This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

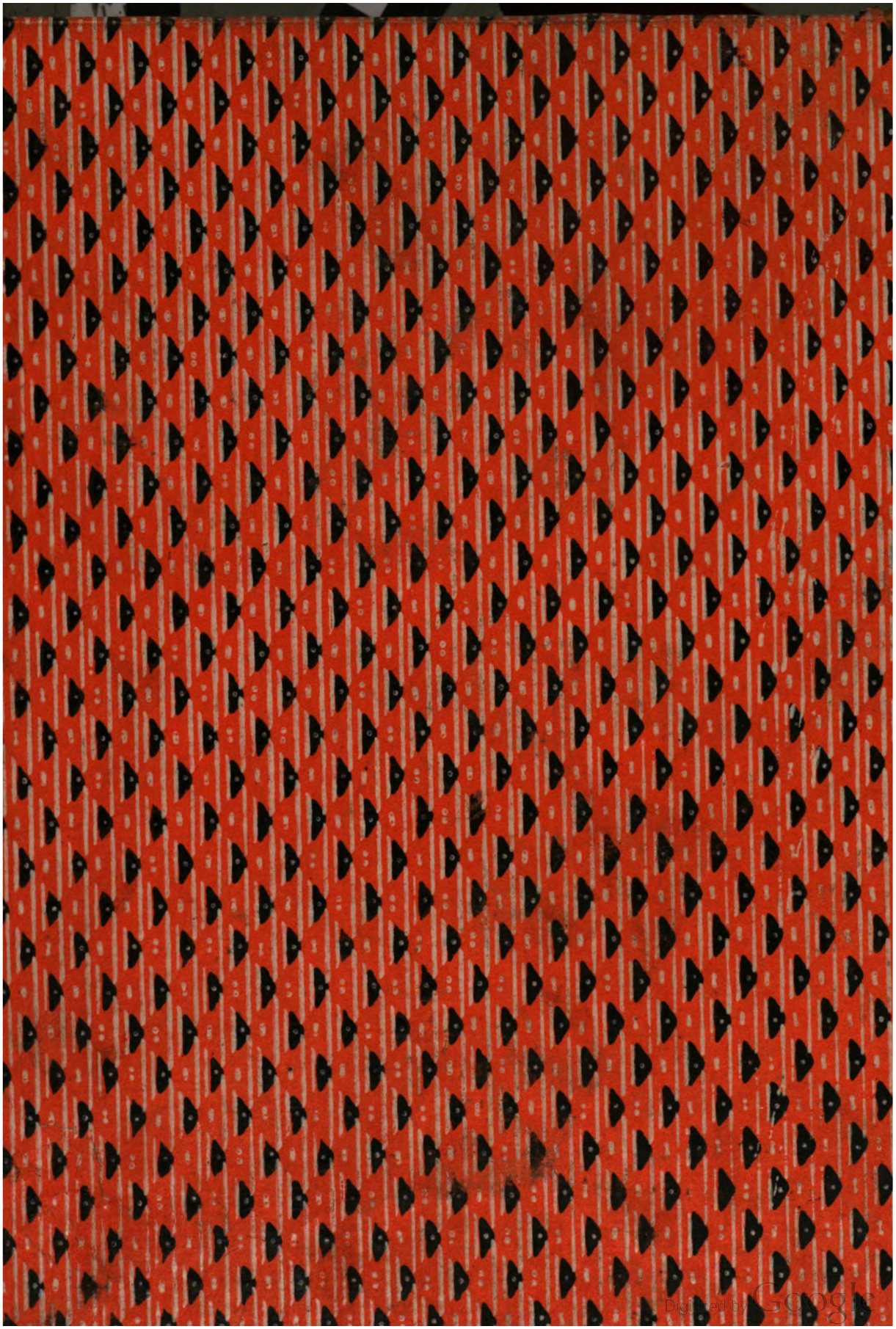
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


Digitized by Google

EX LIBRIS DOMUS
Bibliotheca
- artium -
SANCTI STANISLAI

Digitized by Google

IG 243/94

Digitized by Google

Digitized by Google

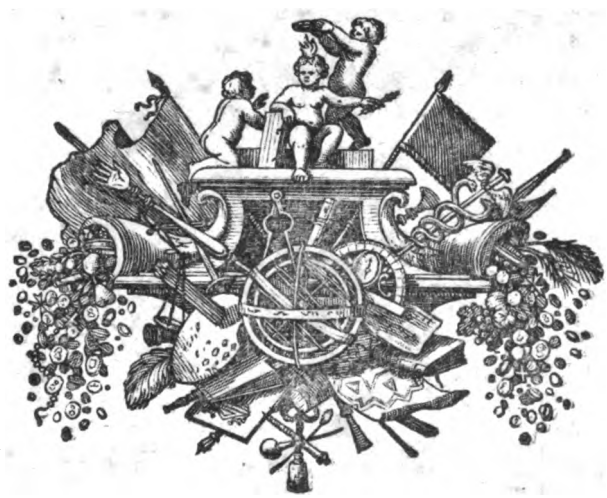
ISTORIA CIVILE
DEL REGNO
DI NAPOLI,
DI
PIETRO GIANNONE,

Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano,

Con accrescimento di Note, Riflessioni, Medaglie, e moltissime Correzzioni, date e fatte dall'Autore, e che non si trovano nella Prima Edizione.

TOMO QUARTO,

In cui contiensi la Politia del Regno sotto AUSTRIACI.



BIBLIOTHEQUE S. J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY

H A Y A,

A Spese di ERRIGO-ALBERTO GOSSE e Comp.

M. DCC. LIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
DE' CAPITOLI
Contenuti nel QUARTO TOMO.

LIBRO XXXI. Fogl. 1.

Cap. I. *Morte di Massimiliano Cesare, ed elezione nella persona di Carlo suo nipote in Imperadore. Discordie indi seguite tra lui, e'l Rè di Francia, che poi proruppero in aperte, e sanguinose guerre.* - 4.

Cap. II. *Come intanto fosse governato il Regno di Napoli da D. Raimondo di Cardona, e dopo la di lui morte da D. Carlo di Lanoja suo successore.* 12.

Cap. III. *Invito fatto da Papa Clemente VII. a Monsignor di Valdimonte per la conquista del Regno: suoi progressi, li quali ebbero inutile successo. Prigionia di Papa Clemente, e sua liberazione.* - - 16.

Cap. IV. *Spedizione di Lautrech sopra il Regno di Napoli, sue conquiste, sua morte, e disfacimento del suo esercito, onde l'impresa riuscì senza successo. Rigori praticati dal Principe d'Oranges contra i Baroni incolpati d'aver aderito a' Franzesi.* - - - - - 25.

Cap. V. *Pace conchiusa tra'l Pontefice Clemente coll'Imper. Carlo in Barcellona. che fù seguita dall'altra conchiusa col Rè di Francia a Cambrai, e poi (esclusi i Fiorentini) co' Veneziani; e coronazione di Cesare in Bologna.* 34.

Cap. VI. *Governo del Cardinal Pompeo Colonna, creato Vicerè in luogo dell' Oranges, grave a' sudditi, non tanto per lo suo rigore, quanto per le tasse, e donativi immensi, che coll'occasione dell'incoronazione, e del passaggio di Cesare in Alemagna, per la natività d'un nuovo Principe, e per le guerre contro al Turco riscosse dal Regno.* - - 39.

LIBRO XXXII. 47.

Cap. I. *D. Pietro di Toledo riforma i Tribunali di Napoli, onde ne siegue il rialzamento della giustizia.* - - - 49.

§. I. *Riforma del Tribunale della Vicaria.* - - - 52.

§. II. *Riforma del Tribunal della Regia Camera.* - - 53.

§. III. *Riforma del S. C. di Santa Chiara.* - - - - 54.

§. IV. *Unione di tutti i Tribunali nel Castel Capuano.* - - ibid.

§. V. *Ristabilimento della giustizia nelle Provincie del Regno, e nelle loro Udienze.* - - - - - - - 55.

Cap. II. *Spedizione dell'Imperador Carlo V. in Tunisi: sua venuta in Napoli; e di ciò, che quivi avvenne nella sua dimora, e ritorno; e quanto da alcuni Nobili si travagliasse per far rimuovere il Toledo dal Governo del Regno.* 56.

§. I. *Venuta di Cesare in Napoli.* - - - - - 59.

Digitized by Google

§. II. *Il Marcheſe del Vaſto, ed il Principe di Salerno con altri Nobili procurono la rimozione del Toledo dal governo del Regno.* Fogl. 62.
Cap. III. *Il Toledo rende più auguſta la Città con varj provvedimenti: ſuoi ſtudj per renderla più forte, più ſana, e più abbondante. Lo ſteſſo fa in alcune Città, e lidi del Regno, onde cinto di molte Torri poteſſe reprimere l'incurſioni del Turco.* - - - - 65.
Cap. IV. *La medeſima provvidenza vien data dal Toledo nelle Provincie, e nell'altre Città del Regno, per l'occaſione, che ne diede Solimano, che con potente armata cercava invaderlo.* - - - 68.
I. *Giudei diſcacciati dal Regno.* - - - - - - 72.
Cap. V. *Inquiſizione coſtantemente da' Napoletani rifiutata; e per quali cagioni.* 73.
§. I. *Inquiſizione di nuovo tentata, ma coſtantemente rifiutata ſotto l'Imperador Carlo V.* - - - - - - - 79.
§. II. *Inquiſizione nuovamente tentata nel Regno di Filippo II. ma pure coſtantemente rifiutata.* - - - - - - 100.
§. III. *Inquiſizione occultamente tentata da Roma introdurſi in Napoli ne' Regni di Filippo III. e IV. e di Carlo II. ma ſempre rifiutata, ed ultimamente con Editto dell'Imperador Carlo VI. affatto ſterminata.* 114.
Cap. VI. *Nuova ſpedizione di Solimano collegato col Rè di Francia ſopra il Regno di Napoli, ſollecitata dal Principe di Salerno, che ſi ribella. Nuovi donativi perciò fatti dal Regno, per lo biſogno della guerra, che finalmente ſi dilegua.* - - - - - - - - 124.
Cap. VII. *Spedizione di D. Pietro di Toledo per l'impreſa di Siena, dove ſe ne morì. Seconde nozze di Filippo Principe di Spagna con Maria Regina d'Inghilterra, e rinuncia del Regno di Napoli, fatta al medeſimo da Ceſare, il quale abbandonando il Mondo ſi ritira in Eſtremadura, dove nel Convento di S. Giuſto finì i ſuoi giorni.* - - - 127.
Cap. VIII. *Stato della noſtra Giuriſprudenza durante l'Imperio di Carlo V. e de' più rinomati Giureconſulti, che fiorirono a' ſuoi tempi.* - 132.
Cap. IX. *Politia delle noſtre Chieſe durante il Regno dell'Imperador Carlo V.* 137.
§. I. *Origine del Tribunale della Fabrica di S. Pietro, e come, e con quali condizioni ſi foſſe da noi introdotto, e poi a noſtri tempi ſoſpeſo.* 139.
§. II. *Monacj, e beni temporali.* - - - - - - 143.

LIBRO XXXIII. 147.
Cap. I. *Guerra moſſa dal Pontefice Paolo IV. al Rè Filippo per togliergli il Regno. Sua origine, e preteſto, ed inutile ſucceſſo.* 149.
Cap. II. *Trattato con Coſmo Duca di Firenze, col quale furono ritenuti dal Rè i Preſidj di Toſcana, ed inveſtito il Duca dello Stato di Siena cedutogli dal Rè Filippo. Ducato di Bari, e Principato di Roſſano acquiſtati pienamente al Rè, per la morte della Regina Bona di Polonia. Morte della Regina Maria d'Inghilterra, e terze nozze del Rè Filippo, che ferma la ſua ſede ſtabilmente in Iſpagna.* - - - - - 168.

§. I.

Digitized by Google

§. I. *Ducato di Bari, e Principato di Roſſano acquiſtati pienamente al Rè Filippo per la morte della Regina Bona di Polonia.* Fogl. 170.
§. II. *Morte della Regina Maria d'Inghilterra, e terze nozze del Rè Filippo, il quale ſi ritira in Iſpagna, donde non uſcì mai più.* 174.
Cap. III. *Del Governo di D. Paraſan di Rivera Duca d'Alcalà, e de' ſegnalati avvenimenti, e delle conteſe ch'ebbe con gli Eccleſiaſtici ne' dodici anni del ſuo Viceregnato; ed in prima intorno all'accettazione del Concilio di Trento.* - - - - - - - 176.
I. *Conteſe inſorte intorno all'accettazione del Concilio di Trento nel Regno di Napoli.* - - - - - - - - 177.
Cap. IV. *Conteſe inſorte intorno all'accettazione della Bolla in* Cœna Domini *di Pio V.* - - - - - - - - - 187.
Cap. V. *Conteſe inſorte intorno all'*Exequatur Regium *delle Bolle, e reſcritti del Papa, ed altre provviſioni, che da Roma vengono nel Regno.* 204.
Angioini. 204. *Aragoneſi.* 205. *Auſtriaci.* 215.
Cap. VI. *Conteſe per li Viſitatori Appoſtolici mandati dal Papa nel Regno; e per le proibizioni fatte a' Laici citati dalla Corte di Roma di non comparire in quella in modo alcuno.* - - - 224.
Cap. VII. *Conteſe inſorte per li caſi miſti; e per la porzione ſpettante al Rè nelle Decime, che s'impongono dal Papa nel Regno alle perſone Eccleſiaſtiche.* 230.
Cap. VIII. *Conteſe per li Cavalieri di S. Lazaro.* - - - 232.
Cap. IX. *Conteſe inſorte per li Teſtamenti preteſi farſi da' Veſcovi a coloro, che muojono ſenza ordinargli; ed intorno all'oſſervanza del Rito* 235. *della Gran Corte della Vicaria.* - - - - - - 237.
Cap. X. *Legazione de' Cardinali Giuſtiniano, ed Aleſſandrino a Filippo II. per queſti, ed altri punti giuriſdizionali; donde nacque il coſtume di mandarſi da Napoli un Regio Miniſtro in Roma per comporgli.* - 240.
Cap. XI. *Morte del Duca d'Alcalà: ſue virtù; e ſue ſavie leggi, che ci laſciò.* 246.

LIBRO XXXIV. 250.
Cap. I. *DEl Governo di D. Antonio Perenotto Cardinal di Granvela, e de' più ſegnalati ſucceſſi de' ſuoi tempi. Sua partita, e leggi, che ci laſciò.* 251.
Cap. II. *Di D. Innico Lopez Urtado di Mendozza Marcheſe di Mondejar: ſua infelice condotta, e leggi, che ci laſciò.* - - - 260.
Cap. III. *Delle coſe più notabili accadute nel governo di D. Giovanni di Zunica Commendator Maggiore di Caſtiglia, e Principe di Pietraperſia: ſua condotta, e leggi, che ci laſciò.* - - - 265.
§. I. *Spedizione di Portogallo.* - - - - - ibid.
§. II. *Emendazione del Calendario Romano.* - - - 273.
§. III. *Fine del Governo del Principe di Pietraperſia, e leggi, che ci laſciò.* 278.
Cap. IV. *Governo di D. Pietro Giron Duca d'Oſſuna, e ſue leggi.* - 279.
Cap. V. *Governo di D. Gio. di Zunica Conte di Miranda reſo travaglioſo per l'invaſione degli Sbanditi. Suoi monumenti, e leggi, che ci laſciò.* 280.

Digitized by Google

Cap. VI. *Del Governo di D. Errico di Guſman Conte di Olivares. Sue virtù, e leggi, che ci laſciò.* - - - - - Fogl. 284.
Cap. VII. *Morte del Rè Filippo II. ſuo teſtamento, e leggi che ci laſciò; e delle varie Collezioni delle noſtre Prammatiche.* - - 286.
§. I. *Collezioni delle noſtre Prammatiche.* - - - 291.
§. II. *Del Codice Filippino compilato per privata autorità del Reggente Carlo di Tappia.* - - - - - - - - 292.
Cap. VIII. *Stato della noſtra Giuriſprudenza nel fine di queſto XVI. ſecolo, e principio del ſeguente, così nell'Accademie, come ne' Tribunali; e de' Giureconſulti, che vi fiorirono.* - - - - 293.
I. *Stato dell'Univerſità de' noſtri Studj a queſti tempi.* - - 299.
Cap. IX. *Politia delle noſtre Chieſe durante il Regno di Filippo II. inſino alla fine del ſecolo XVI.* - - - - - - - 303.
§. I. *Della Emendazione del Decreto di Graziano, e delle altre Collezioni delle Decretali.* - - - - - - - ibid.
§. II. *Monaci, e beni temporali.* - - - - - 305.

LIBRO XXXV. 308.

Cap. I. *DI D. Ferdinando Ruiz di Caſtro Conte di Lemos; e della congiura ordita in Calabria per opera di F. Tommaſo Campanella Domenicano, e di altri Monaci Calabreſi del medeſimo Ordine.* - 309.
Cap. II. *Del Governo di D. Giovanni Alfonſo Pimentel d'Errera Conte di Benavente; e delle conteſe, ch'ebbe con gli Eccleſiaſtici per la Bolla di Papa Gregorio XIV. intorno all'immunità delle Chieſe.* - - 314.
Cap. III. *Del Governo di D. Pietro Fernandez di Caſtro Conte di Lemos; e ſuoi ordinamenti intorno all'Univerſità de' noſtri Studj, perchè preſſo noi le diſcipline, e le lettere fioriſſero.* - - - - 320.
Cap. IV. *Del Governo di D. Pietro Giron Duca d'Oſſuna; e delle ſue ſpedizioni fatte nell'Adriatico contro Veneziani, ch'ebbero per lui infeliciſſimo fine.* 325.
Cap. V. *Infelice Governo del Cardinal D. Antonio Zapatta. Morte del Rè Filippo III. e leggi, che ci laſciò.* - - - - 335.

LIBRO XXXVI. 340.

Cap. I. *DI D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba, e del ſuo infelice, e travagliòſo Governo.* - - - - - 341.
Cap. II. *Del Governo di D. Ferrante Afan di Rivera Duca d'Alcalà.* 345.
Cap. III. *Di D. Emmanuele di Guſman Conte di Monterey; e degl'innumerabili ſoccorſi, che ſi cavarono dal Regno di gente, e di denaro in tempo del ſuo Governo.* - - - - - - - 350.
Cap. IV. *Del Governo di D. Ramiro Guſman Duca di Medina las Torres; e de' ſoſpetti, che s'ebbero di nuove invaſioni tentate da' Franzeſi.* 358.
Cap. V. *Il Principato di Catalogna ſi ſottrae dall'ubbidienza del Rè, e ſi dà alla Protezione, e Dominio Franzeſe. Il Regno di Portogallo parimente* ſcuote

Digitized by Google

ſcuote il giogo, ed acclama per Rè Giovanni IV. Duca di Braganza. Guerre crudeli, che perciò s'accendono per la ricuperazione della Catalogna, per ſoſtegno delle quali, ſiccome per quella di Caſtro, biſognò pure dal Regno mandar gente, e denaro. - - Fogl. 362.

Cap. VI. Caduta del Conte Duca, che portò in conſeguenza quella del Duca di Medina, il quale cedè il Governo all'Ammiraglio di Caſtiglia ſuo ſucceſſore. 370.

Cap. VII. Del breve Governo di D. Giovanni Alfonſo Enriquez Almirante di Caſtiglia. - - - - - - - - - 374.

LIBRO XXXVII. 378.

Cap. I. DEl Governo di D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos; e delle ſpedizioni, che gli convenne di fare per preſervare i Preſidj di Toſcana dalle invaſioni dell'armi di Francia. - - 379.

Cap. II. Sollevazioni accadute nel Regno di Napoli, precedute da quelle di Sicilia, ch'ebbero oppoſti ſucceſſi: quelle di Sicilia ſi placano: quelle di Napoli degenerano in aperte ribellioni. - - - - 383.

Cap. III. Venuta di D. Gio. d'Auſtria figliuolo naturale del Rè; che inaſpriſce maggiormente i ſollevati, i quali da tumulti paſſano a manifeſta ribellione. Fa che il Duca d'Arcos gli ceda il Governo del Regno, credendo con ciò ſedar le rivolte. Parte il Duca, ma quelle vie più s'accreſcono. 389.

I. D. Giovanni d'Auſtria prende il Governo del Regno. - 393.

Cap. IV. Di D. Innico Velez di Guevara, e Taſſis, Conte d'Oñatte, nel cui governo ſi placarono le ſedizioni, e ſi riduſſe il Regno ſotto il priſtino Dominio del Rè Filippo. - - - - - 395.

Cap. V. Il Conte d'Oñatte reſtituiſce i Preſidj di Toſcana all'ubbidienza del Rè, e rintuzza le frequenti ſcorrerie de' banditi. Sua partita: monumenti, e leggi, che ci laſciò. - - - - 398.

Cap. VI. Governo di D. Garzia d'Avellana, ed Haro Conte di Caſtrillo, nel quale il Duca di Guiſa con nuova armata ritenta l'impreſa di Napoli, ed entra nel Golfo, ma con infelice ſucceſſo. - - 401.

Cap. VII. Crudel peſtilenza miſeramente affligge la Città, ed il Regno: ſi eſtingue, ed al Conte vien dato ſucceſſore. - - - 405.

LIBRO XXXVIII. 412.

Cap. I. IL Conte di Peñaranda manda dal Regno ſoccorſi per l'impreſa di Portogallo: reprime l'inſolenza de' banditi, e feſteggia la natività del Principe Carlo, e le nozze dell'Imperador Leopoldo con Margherita d'Auſtria figliuola del Rè: parte indi dal Regno, eſſendogli dato ſucceſſore. - - - - - - - 415.

Cap. II. Governo di D. Paſcale Cardinal d'Aragona. - - 417.

Cap. III. Morte del Rè Filippo IV. ſuo teſtamento, e leggi, che ci laſciò. 419.

Cap. IV. Stato della noſtra Giuriſprudenza nel Regno di Filippo III. e IV. e de' Giuriſconſulti, ed altri Letterati, che vi fiorirono. - 422.

I. L'A-

I. *L'Avvocazione in Napoli si vide a questi tempi in maggior splendore, e dignità.* - - - - - - - Fogl. 428.
Cap. V. *Politia delle nostre Chiese di questi tempi, insino al Regno di Carlo II.* 434.
I. *Monaci, e beni temporali.* - - - - - - 436.

LIBRO XXXIX. 441.

Cap. I. *D. Pietro-Antonio d'Aragona ributta la pretensione del Pontefice promossa per lo Baliato del Regno. Si muove nuova guerra dal Rè di Francia col pretesto della successione del Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra, la quale si termina colla pace d'Aquisgrana.* - 442.
Cap. II. *D. Pietro-Antonio d'Aragona soccorre a' bisogni della Sardegna per la morte data a quel Vicerè: persequita i Banditi nel Regno: riduce a perfezione la numerazione de' fuochi: và in Roma a prestar in nome del Rè ubbidienza al nuovo Pontefice: nel suo ritorno gli vien data il successore: monumenti, e leggi, che ci lasciò.* - 449.
I. *D. Federico di Toledo Marchese di Villafranca rimane Luogotenente nel Regno, nel tempo, che l'Aragona và in Roma a dar l'ubbidienza al nuovo Pontefice.* - - - - - - 452.
Cap. III. *Governo di D. Antonio Alvarez Marchese d'Astorga molto travaglioso, ed infelice per li disordini, ne' quali trovò il Regno, e molto più per le revoluzioni accadute in Messina.* - - - 455.
I. *Per le Rivolte di Messina si riscuoton dal Regno grossi sussidj.* 456.
Cap. IV. *Il Marchese de los Velez nuovo Vicerè prosiegue a mandar soccorsi per la riduzione di Messina, la quale finalmente, abbandonata da Francesi, ritorna sotto l'ubbidienza del Rè.* - - - - 465.
Cap. V. *Il Marchese de los Velez, finita la guerra di Messina, riordina il meglio che può il Regno: suoi provvedimenti: sua partita, e leggi, che ci lasciò.* - - - - - - - - 470.

LIBRO XL. 477.

Cap. I. *DEl Governo di D. Gaspare de Haro Marchese del Carpio: sue virtù: sua morte, e leggi, che ci lasciò.* - - 478.
Cap. II. *Governo di D. Francesco Benavides Conte di Santo Stefano: suoi provvedimenti, e leggi, che ci lasciò.* - - - 484.
Cap. III. *Governo di D. Luigi della Zerda Duca di Medina Celi: sua condotta, ed infelicissimo fine.* - - - - - 488.
Cap. IV. *Morte del Rè Carlo II. leggi, che ci lasciò; e ciò che a noi avvenne dopo sì grave, ed inestimabil perdita.* - - 493.
Cap. V. *Stato della nostra Giurisprudenza, e dell'altre discipline, che fiorirono fra noi nella fine del secolo XVII. insino a quest' ultimi tempi.* 506.
Cap. VI. *Politia Ecclesiastica di questi ultimi tempi.* - - 511.
I. *Monaci, e beni temporali.* - - - - - 516.

DEL-

Digitized by Google

NUOVA
INFORMAZIONE
INTORNO ALLA VITA
DEL SIGNOR PIETRO GIANNONE.

DOPPO essere stata stampata l'Informazione, che demmo, intorno alla Vita ed Opre del nostro Erudito Storico, e Giureconsulto, ci pervennero a notizia le seguenti particolarità, quali potranno servire d'aggiunta, ed anche in qualche luogo correggere il di già detto.

Il Padre del Signor PIETRO GIANNONE nomavasi SCIPIONE, ed era un cadetto di Nobile, ed antica Famiglia di *Bitonto* nel Regno di Napoli: Essendosi egli ammogliato con una Fanciulla di Dalmazia, passò ad abitare nella Terra d'Ischitella, ove la di lui Consorte possedeva varii beni; ivi nacque *Pietro* primogenito de' di lui Figliuoli, agli otto Maggio 1676. e fuvi educato fino all' età di 19. anni; poscia mandato a Napoli co'l di lui Fratello *Carlo* per terminarvi il corso de' suoi studj, ebbe colà la sorte d'incontrare per Precettore *Domenico Aulisio*; e profittando de' di lui insegnamenti s'avvanzò a gran passi ne' studj della Morale, come pure delle Leggi Canoniche, e Civili. Conosciuto pertanto il di lui talento fù facilmente amesso all' Academia de' Saggj, ch' in propria casa teneva all'ora l'Illustre *Gaetano Argento* Magistrato riguardevole. Guari non andò che il nostro *Giannone* seppe distinguersi frà gl'altri Academici, poichè leggendo ciascun d'essi i proprii componimenti, egli produsse delle bellissime dissertazioni sopra il Giureconsulto *Pomponio*, sopra l'origine delle Leggi, e Magistrature Romane, e sopra le variazioni da esse sofferte d'un all' altro secolo.

L'amore gli fece sposare a Napoli l'anno 1713. una Fanciulla

Digitized by Google

chiamata *Angela Caſtelli*, ch'altro non aveva per dote che regolati coſtumi. Eſſendo queſta alleanza per ogni altra parte poco conveniente al di lui ſtato, ſtimò bene di tenerla ſegreta, munendoſi però di baſtanti precauzioni per provare a tempo e luogho lo ſtato di ſua Moglie, e de' di loro Figliuoli; doppo la di lui morte ſi provò eſſere ſtata neceſſariiſſima una tal antivedutezza. Ebbe da queſto Matrimonio un Figlio chiamato Giovanni, ed una Figlia. I forenſi negozj non lo diſtraevano dallo ſtudio, che gl'era molto più gradito, ed anzi eſſendoſi poſto in mente di ſcrivere l'*Iſtoria Civile del Regno di Napoli*, per attendervi con maggior libertà, rittiravaſi ſovente in una Caſetta, vicino al luogo volgarmente detto *due Porte*, dove ricreato dall' amenità dei giardini, godeva altresì d'andare qualche volta a diporto co' ſuoi Amici. La di lui Opera, che gli coſtò ben vent'anni d'aſſidua fatica, comparve alla luce in una Villa vicina alla ſua, che appartenne al Dottor *Ottavio Ignazio Vittaliani.*

E noto quanto queſt'Opera ſia ſtata applaudita, ed approvata in Napoli. Il Conſeglio degl'Eletti gli ne fece render grazie con onorevole Decreto de' 17. Marzo 1723. e diede cento trentacinque Ducati, per doverli impiegare in compra d'una Galanteria d'argento per regalarſi in nome della Città al Signor Pietro Giannone, *in ſegno di gratitudine per lo libro compoſto, che può ridondare in tanto beneficio di queſto Pubblico* (*).

(*) Sono le proprie parole del Decreto.

Incaminoſſi da Napoli à Vienna verſo il fine d'Aprile 1723. ove gli fù accordata dall'Imperatore *Carlo VI.* una penſione di mille fiorini Imperiali. Oltre le fatiche litterarie che l'occuparono à Vienna, ebbe ancora occaſione di ſcrivere come Giureconſulto ſulla ſucceſſione dei gran beni laſciati da *Donna Cornelia Barberino* nel Regno di Napoli, e ciò per ſoſtenere le raggioni di *Matteo Barberini* Marcheſe di *Careſe* al coſpetto de' quattro Reggenti del Conſeglio di Spagna.

Scriſſe altresì ſopra una diſputa d'onore ſuſcitataſi a Napoli frà due Cavaglieri.

Toſto che il di lui Figlio *Giovanni*, che aveva laſciato a *Vieſti*, fù in ſtato di ſcrivere ſotto di lui, gl'ordinò di trasferirſi à Vienna.

La rivoluzione di Napoli avendogli fatto perdere la penſione accor-

accordatagli dall'Imperatore sù quel Regno, partì da Vienna li 29. Agosto 1734. per andare a Venezia, ove gionto, un Senatore Veneto di prima sfera, l'accolse grazioſamente in ſua Caſa. Deſiderando egli di rittirarſi alla propria Patria, ove era ancora vivente la di lui Moglie, chieſe a tal effetto un ſalvo-condotto al Conte di *Fuenclara* Ambaſciadore di S. M. Catholica; lo che eſſendogli ſtato negato dal Conte di *San Stefano* primo Miniſtro del Rè delle due Sicilie, ad altro più non pensò che à fermarſi in Venezia, ove aveva molti Protettori, ed amici, che tutti moſtravanſi diſpoſti a fargli ottenere una Cattedra di Profeſſore di Legge a Padova; ma eccolo tutto ad un tratto eſpoſto a nuove traverſie da maligne ſuggeſtioni, ch'induſſero gl'Inquiſitori di Stato a farlo arreſtare li 14. Settembre 1735. all'orchè traverſava il Ponte di S. Stefano, con ordine di dover ſubito uſcire da Venezia, e dagli Stati della Repubblica. Trasferiſſi donque à Modena, e di là à Milano, ove dagli Ufficiali della Corte di Torino, che all'ora comandava in detta Città, non gli fù permeſſo di fermarviſi: Accorgendoſi pertanto che la perſecuzione de' Gieſuiti chiudevagli ogni aſilo in Italia, ridotto all'eſtremo paſſo in cui trovavaſi, vidde non poterſi appigliare à miglior partito, che a quello d'accettare l'invito, fattogli da un Libraro di Ginevra, di colà trasferirſi, come fece li 5. Decembre 1735.

Quivi adeſcato da un Ufficiale Piemonteſe, laſciòſſi perſuadere di andare con eſſo al Villaggio di Vezenas in Savoja, per celebrarvi la Paſqua, ove gionto fù dallo ſteſſo Ufficiale perfidamente arreſtato, e condotto nel Caſtello di *Miolans*; nel qual luogo ebbe occaſione di lodarſi della corteſia del Signór *Conte Picon* Governatore di Savoja, mentre facevalo ben trattare, avendogli aſſegnate lire quattro al giorno pe'l di lui mantenimento.

Il noſtro Illuſtre Priggioniere dimorò colà un anno e mezzo; per ricrearſi ſi poſe à tradurre qualche paſſo di *Tito Livio*, ed a fare qualche rifleſſione sù queſt' Autore in forma di *diſcorſi*. Scriſſe la ſua propria Vita, e compoſe un Trattato delle pretenzioni del Rè di Sardegna *ſulle nomine de' Veſcovi d'Annecy, di Luzana, e Morienna a detto Principe appartenenti.*

Li 14. Settembre 1737. il di lui figlio fù liberato e licenziato,

ziato, e poco doppo egli fù trasferito alla Cittadella di Torino. Ivi dovette comparire li 24. Marzo 1738. innanzi al Tribunale dell'Inquisizione. Doppo essere stato sei mesi priggione in Torino, fù trasportato al Castello di *Ceva*, d'onde, stante la vicinanza dell'Armata Gallispana, fù di nuovo ricondotto alla Cittadella della Capitale. Non si sa', a che s'impiegasse in queste ultime dimore.

Tutta la communicazione che la sua Famiglia potè avere seco lui, fù di ottenerne un Testamento, per mezzo del quale, disponeva di mille Ducati, à favore di sua Figlia, lasciandone però l'usufrutto alla di lei Madre, e legava la sua picciola casa, ed il restante de suoi averi a suo Figlio: D'allora in poi non s'ebbe più alcuna sua lettera, e soltanto si è saputo che morì di febbre maligna li 17. Marzo 1748. e fù sepolto nel Cimiterio di S. Barnaba, che è la Chiesa Parocchiale della Cittadella.

DELL'

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.
LIBRO XXXI.

A morte di Ferdinando il Cattolico, ancorchè portaſſe la ſucceſſione di tanti Regni ad un gran Principe, quanto fù l'Arciduca Carlo, e per quel ch'era, e per quello, che dopo la morte di Maſſimiliano ſuo avo, dovea eſſere, onde pareva, che non ſi doveſſero temere nuove turbolenze; nulladimeno queſt'iſteſſo accese l'animo di *Franceſco I.* Rè di Francia all'impreſa di Napoli, e a porre di nuovo in iſcompiglio queſto noſtro Reame. Veniva egli luſingato, ch'eſſendo il Regno per la morte del Rè male ordinato alla difeſa, nè potendo l'Arciduca eſſere a tempo a ſoccorrerlo, foſſe facilmente per ottenerne la vittoria. Credeva che il Pontefice Lione X. aveſſe da facilitare l'impreſa anche per intereſſe proprio, dovendogli eſſere ſoſpetta la troppa grandezza dell'Arciduca ſucceſſore di tanti Regni, e ſucceſſore futuro di Maſſimiliano Ceſare. Sperava oltra queſto, che l'Arciduca conoſcendo potergli molto nuocere l'inimicizia ſua nello ſtabilirſi i Regni di Spagna, e ſpezialmente quello d'Aragona, ſarebbe proceduto moderatamente ad opporſegli.

Al Regno d'Aragona, sè alle ragioni foſſe ſtata congiunta la potenza, avrebbero potuto aſpirare alcuni della medeſima famiglia; perchè, ſebbene vivente il Rè morto, ed Iſabella ſua moglie, foſſe ſtato nelle Congregazioni di tutto il Regno interpetrato, che le Coſtituzioni antiche di quel Regno eſclu-

escludenti le femmine dalla successione della Corona, non pregiudicavano a' maschi nati di quelle, quando nella linea mascolina non si trovavano fratelli, zii, o nipoti del Rè morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato dalle femmine, o almeno in grado pari; e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo Arciduca dopo la morte di Ferdinando la successione: adducendo in esempio, che per la morte di Martino Rè d'Aragona morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza de' Giudici deputati a questo da tutto'l Regno, preferito Ferdinando avolo di questo Ferdinando (benchè congiunto per linea femminina) al Conte d'Urgelli, ed agli altri congiunti a Martino per linea mascolina, ma in grado più remoto di Ferdinando; nondimeno era stata fin d'allora tacita querela ne' popoli, che in questa interpetrazione, e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando, e d'Isabella, che la giustizia: non parendo a molti debita interpetrazione, che escluse le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle: e che nella sentenza data per Ferdinando il vecchio, avesse più potuto il timore dell'armi sue, che ragione.

Queste cose essendo note al Rè di Francia, e noto ancora, che i popoli della Provincia d'Aragona, di Valenza, e della Contea di Catalogna (includendosi tutti questi sotto'l Regno d'Aragona) avrebbono desiderato un Rè proprio; sperava che l'Arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione, e tanti Stati, non avesse finalmente ad essere alieno dal concedergli con qualche convenevole composizione il Regno di Napoli.

Ma mentre il Rè Francesco era deliberato di non differire il muover le armi, fù necessitato per nuovi accidenti a volger l'animo alla difesa propria, poichè *Massimiliano* si preparava per assaltare, come avea convenuto con Ferdinando, il Ducato di Milano; laonde fù costretto a cercar modo di pacificarsi col Rè Carlo, e per mezzo suo coll'Imperadore. Carlo, che cercava di rimovere le difficoltà del passare in Ispagna, per istabilirsi in que' Regni: per consiglio di Monsignor di Ceures, Fiamengo, con l'autorità del quale, essendo allora nell'età di sedici anni, totalmente si reggeva, non ricusò, accomodandosi alle necessità, ed a' tempi, di farlo; ed avendo i loro Ministri convenuto di congregarsi a Nojon, s'assemblarono quivi per la parte del Rè di Francia, il Vescovo di Parigi, il G. Maestro della sua Casa, ed il Presidente del Parlamento di Parigi; e per la parte del Rè Cattolico, Monsignor di Ceures, ed il G. Cancelliere dell'Imperadore. Convenuti i Deputati de' due Rè a Nojon, a' 13. Agosto di quest'anno 1516. fù la pace conchiusa, e per ciò che riguarda il Regno di Napoli, furono stabilite tali Capitolazioni.

Che tra'l Rè di Francia, e'l Rè di Spagna fosse perpetua pace, e confederazione per difesa degli Stati loro contra ciascuno. Che il Rè di Francia desse la figliuola *Luisa*, ch'era d'età d'un anno, in matrimonio al Rè Cattolico, dandogli per dote le ragioni, che pretendeva appartenersegli sopra il Regno di Napoli, secondo la divisione già fatta da' loro antecessori; ma con patto, che fin che la figliuola non fosse d'età abile al matrimonio, pagasse

il

Digitized by Google

il Rè Cattolico per ſoſtentazione delle ſpeſe di lei al Rè di Francia ciaſcun anno cento mila ſcudi (*a*). Il Giovio (*b*) rapporta, che queſti cento mila ſcudi doveano pagarſi dal Rè Cattolico al Rè di Francia, come tributo, acciocchè appariſſe, che i Franceſi aveſſero qualche ragione nel Regno di Napoli. Ma i Capitoli di queſta pace, che interi ſi leggono nella Raccolta di Federigo Lionard (*c*), convincono il contrario, dove non per tributo, ma per cagion delle ſpeſe, non per ſempre, ma infino che *Luiſa* arrivaſſe all'età nubile, furono promeſſi.

(*a*) Guic. *lib.* 12.
(*b*) Giov. *lib.* 18. *in fin.*
(*c*) Fed. Lionard *tom.* 2. *pag.* 144.

Fù ancora convenuto, che ſe la deſignata Spoſa foſſe morta innanzi al matrimonio, ed al Rè naſceſſe alcun'altra figliuola, quella coll'iſteſſe condizioni ſi deſſe al Rè Cattolico; ed in caſo al Rè non ne naſceſſe alcuna, ſi deſſe per iſpoſa *Renata*, quella, ch'era ſtata promeſſa nella Capitolazione fatta a Parigi. E morendo qualunque di eſſe nel matrimonio ſenza figliuoli, ritornaſſe quella parte del Regno di Napoli al Rè di Francia. Fù ancora, ſecondo queſti patti, cercata a Papa Lione l'aſſoluzione de' giuramenti dati nel trattato, che ſi trovava antecedentemente fatto del matrimonio con *Renata* in Parigi; e Lione a' 3. di Settembre del medeſimo anno 1516. ne ſpedì Bolla (*d*).

(*d*) La *Bolla* è rapportata da *Lionard* nella ſua *Raccolta tom.* 2. *pag.* 149.

Fermata queſta pace, Rè Carlo, che dimorava a Bruſſelles, s'accinſe per intraprendere il viaggio da Fiandra per Iſpagna; e quaſi alla fine del ſeguente anno 1517. giunſe con felice navigazione in Iſpagna a pigliare la poſſeſſione di que' Regni; avendo ottenuto dal Rè di Francia (tra' quali erano dimoſtrazioni molto amichevoli, ciaſcuno palliando la mala diſpoſizione, che intrinſecamente covavano) che gli prorogaſſe per ſei meſi il pagamento de' primi cento mila ducati.

Giunto Carlo in Iſpagna, fù ricevuto con incredibile amorevolezza, e la Regina *Giovanna* ſua madre gli cedè l'amminiſtrazione di que' Regni, con condizione, che ne' titoli non ſi tralaſciaſſe il ſuo nome, e che governaſſe i Regni in nome ſuo, e di *Giovanna*. Confermò nel Viceregnato di Napoli D. Raimondo di Cardona, e ſcriſſe un'altra lettera a' Napoletani piena d'affetti, e di paternal amore. Nel medeſimo tempo, eſſendo morta la figliuola del Rè di Francia deſtinata ad eſſere ſpoſa del Rè di Spagna, fù riconfermata tra loro la pace, e la prima capitolazione, con la promeſſa del matrimonio della ſeconda figliuola, celebrando l'uno, e l'altro Principe queſta congiunzione con grandiſſime dimoſtrazioni eſtrinſeche di benivolenza: il Rè di Spagna, che gli avea già fatto pagare in Lione i cento mila ducati, portò pubblicamente l'Ordine di S. Michele il dì della ſua feſtività, ed il Rè di Francia il giorno dedicato a S. Andrea, portò pubblicamente l'Ordine del Toſone.

Digitized by Google

CAP. I.

Morte di MASSIMILIANO *Ceſare, ed elezione nella perſona di* CARLO *ſuo nipote in Imperadore. Diſcordie indi ſeguite tra lui, e'l Rè di Francia, che poi proruppero in aperte, e ſanguinoſe guerre.*

MEntre le coſe d'Italia, e del Regno ſi ſtavano in quiete, Maſſimiliano in queſto medeſimo anno 1517. deſideroſo di ſtabilire la ſucceſſione dell'Imperio Romano dopo la ſua morte, in uno de' nipoti, trattava con gli Elettori di farne eleggere uno in Rè de' Romani. E benchè Ceſare aveſſe prima deſiderato, che queſta dignità foſſe conferita a Ferdinando ſuo nipote ſecondogenito, parendogli conveniente, che poichè al fratello maggiore erano venuti tanti Stati, e tanta grandezza, ſi ſoſtentaſſe l'altro con queſto grado, giudicando, che per mantenere più illuſtre la Caſa ſua, e per tutti i caſi ſiniſtri, che nella perſona del maggiore poteſſero ſuccedere, eſſere meglio avervi due perſone grandi, che una ſola; nondimeno ſtimolato in contrario da molti de' ſuoi, e dal Cardinal Sedunenſe, e da tutti quelli, i quali temevano, ed odiavano la potenza de' Franceſi, rifiutato il primo conſiglio, voltò l'animo a far opera, che a queſta dignità foſſe aſſunto il Rè di Spagna: dimoſtrandogli queſti tali eſſere molto più utile all'eſaltazione della Caſa d'Auſtria, accumulare tutta la potenza in un ſolo, che dividendola in più parti, fargli meno potenti a conſeguire i diſegni loro: eſſere tanti, e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiugnendoſegli la dignità Imperiale, ſi poteva ſperare, che aveſſe a ridurre l'Italia tutta, e gran parte della Criſtianità in una Monarchia: coſa non ſolo appartenente alla grandezza de' ſuoi diſcendenti, ma ancora alla quiete de' ſudditi, e per riſpetto delle coſe degl' Infedeli, a beneficio di tutta la Repubblica Criſtiana: ed eſſere ufficio, e debito ſuo penſare all'augumento, ed all'eſaltazione della dignità Imperiale, ſtata tant'anni nella perſona ſua, e nella famiglia d'Auſtria, la quale non ſi poteva ſperare averſi a ſollevare, nè ritornare al priſtino ſplendore, ſe non trasferendoſi nella perſona di Carlo, e congiugnendoſi alla ſua potenza: vederſi per gli eſempj degli antichi Imperadori, Ceſare Auguſto, e molti de' ſuoi ſucceſſori, che mancando di figliuoli, e di perſone della medeſima ſtirpe, geloſi che non s'iſpegneſſe, o diminuiſſe la dignità riſeduta nella perſona loro, aver cercato ſucceſſori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni; ed eſſer freſco l'eſempio del Rè Cattolico, il quale amando come figliuolo Ferdinando, allevato continuamente appreſſo a lui, nè avendo, non che altro, mai veduto Carlo, anzi provatolo nella ſua ultima età poco ubbidiente a' precetti ſuoi; nondimeno ſenza aver compaſſione della povertà di quello, non gli avea fatta parte alcuna di tanti ſuoi Stati, nè di quelli eziandio, che per eſſere acquiſtati da lui

Digitized by Google

lui proprio, era in facoltà sua di disporne: anzi aver lasciato tutto a colui, che quasi non conosceva, se non per uno strano.

A questa istanza di Cesare si opponeva con ogni arte, ed industria il Rè di Francia, essendogli molestissimo, che a tanti Regni, e Stati del Rè di Spagna s'aggiugnesse ancora la dignità Imperiale, la quale ripigliando vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a ciascuno; però cercava di disturbarla occultamente appresso agli Elettori, ed al Pontefice; ed a' Veneziani aveva mandato Ambasciadore, perchè si unissero seco a fare l'opposizione, ammonendo e il Pontefice, e loro del pericolo porterebbono di tanta grandezza. Ma gli Elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati de' denari, che per questa elezione si promettevano loro dal Rè di Spagna, il quale aveva mandato per questo in Alemagna ducento mila ducati. Nè si credeva, che il Pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere, che per mano de' Legati Appostolici, Massimiliano riceversse in Germania in suo nome la Corona dell'Imperio; poichè l'andare ad incoronarsi a Roma, sebbene con maggiore autorità della Sede Appostolica, era riputato più presto cerimonia, che substanzialità (*a*).

(*a*) Guicciard. *lib.* 13.

[Intanto fù ciò proposto, perche sembrava cosa nuova, che non essendo stato ancora *Massimiliano* coronato dal Pontefice, si potesse venire alla elezione del Rè de' Romani, siccome narra *Gerardo a Roo* (*b*), il qual parlando di *Massimiliano* scrisse: *Is ætate jam provectum se considerans, sive mortem haud procul abesse animo præsagiens, cum Septemviris Imperii Electoribus, qui præter Bohemiæ Regem, Augustam omnes venerant, de Carolo Nepote, in Romanorum Regem eligendo, agere cœpit; cumque novi exempli res esset, Cæsare nondum à Pontifice coronato, Regem eligi, in Concilio propositum fuit, eo inducendum esse Leonem, uti Coronam, & alia Imperatoriæ Dignitatis insignia, per Legatum conferenda, in Germaniam mittat.*]

Addizione dell'Autore.

(*b*) *Lib.* 12. *pag.* 603.

Con suddetti pensieri, e con suddette azioni si consumò l'anno 1518. non essendo ancora fatta la deliberazione dagli Elettori, la quale diventò più dubbia, e più difficile per la morte di Massimiliano succeduta a Lintz ne' primi giorni dell'anno 1519.

Morto Massimiliano, cominciarono ad aspirare all'Imperio apertamente il Rè di Francia, ed il Rè di Spagna, la quale controversia, benchè fosse di cosa sì importante, e tra Principi di tanta grandezza: nondimeno fù esercitata tra loro destramente, non procedendo nè a contumelie di parole, nè a minaccie d'armi, ma ingegnandosi ciascuno con l'autorità, e mezzi suoi, tirare a se gli animi degli Elettori: anzi il Rè di Francia molto laudabilmente parlando sopra questa elezione con gli Ambasciadori del Rè di Spagna, diceva essere commendabile, che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle Case degli antecessori loro; ma non per questo dover l'uno di loro ripigliarlo dall'altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benivolenza, e congiunzione già stabilita.

Pareva al Rè di Spagna appartenersegli l'Imperio debitamente, per essere continuato molti anni nella Casa d'Austria, nè essere stato costume degli Elettori privarne i discendenti del morto senza evidente cagione della inabilità loro. Non essere alcuno in Germania di tanta autorità o potenza, che potesse competere seco in questa elezione; nè gli pareva giusto, o verisimile, che gli Elettori avessero a trasferire in un Principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella Nazione Germanica; e quando alcuno corrotto con denari, o per altra cagione, fosse d'intenzione diversa, sperava, o di spaventarlo con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri Elettori se gli opporrebero, o almeno, che tutti gli altri Principi, e l'altre Terre franche di Germania non comporterebbono tanta infamia, ed ignominia di tutti, e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un Rè di Francia, non accrescere la potenza di un Rè nemico alla loro Nazione, e donde si poteva tenere per certo, che quella dignità non ritornerebbe mai più in Germania. Stimava facile ottenere la perfezione di quello, che era già stato trattato con l'avolo, essendo già convenuto de' premj, e de' donativi con ciascuno degli Elettori.

Dall'altra parte non era minore, nè la cupidità, nè la speranza del Rè di Francia, fondata principalmente sù la credenza dell'acquistare con grandissima somma di denari li voti degli Elettori, alcuni de' quali mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa: la quale speranza nudriva con ragioni più presto apparenti, che vere, perchè sapeva, che ordinariamente a' Principi di Germania era molesto, che gl'Imperadori fossero molti potenti per il sospetto, che non volessero in tutto, o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni, ed autorità Imperiali occupate da molti, e però si persuadeva, che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del Rè di Spagna. Eragli noto ancora essere molestissimo a molte Case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l'Imperio fosse continuato tanti anni in una Casa medesima, e che quello, che oggi all'una, domani all'altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima: e potersi chiamare successione quella elezione, che non permette discostarsi da' più prossimi della stirpe degl'Imperadori morti; così da Alberto d'Austria essere passato l'Imperio in Federigo suo fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, ed era trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote. Però, oltre questo, sperava il Rè di Francia nel favore del Pontefice, così per la congiunzione, e benivolenza, che gli pareva aver contratta seco, come perchè non credeva, che a lui potesse piacere, che Carlo Principe di tanta potenza, e che contiguo col Regno di Napoli allo Stato della Chiesa, avea per l'aderenze de' Baroni Ghibellini aperto il passo infino alle porte di Roma, conseguisse anche la Corona dell'Imperio; non considerando, che questa ragione verissima contro Carlo, militava ancora contro lui; nondimeno non conoscendo in se quello, che facilmente considerava in altri,

ricorse

Digitized by Google

ricorse al Pontefice, supplicandolo volesse dargli favore, perchè di se, e de' Regni suoi potrebbe valere, come di proprio figliuolo.

Premeva grandissimamente al Pontefice la causa di questa elezione, essendogli molestissimo per la sicurezza della Sede Apostolica qualunque de' due Rè fosse assunto all'Imperio. Nè essendo tale l'autorità sua appresso agli Elettori, che sperasse con quella poter giovare molto: giudicò esser necessario adoperare in cosa di tanto momento la prudenza, e le arti. Persuadevasi, che il Rè di Francia, ingannato facilmente da qualcuno degli Elettori, non fosse per avere parte alcuna in questa elezione, nè avere, benchè in uomini venali, a poter tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l'Imperio dalla Nazione Germanica nel Rè di Francia. Parevagli che al Rè di Spagna per essere della medesima Nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l'intento suo, se non gli faceva opposizione molto potente; la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il Rè di Francia si disponesse a voltare in uno degli Elettori, que' medesimi favori, e denari, che usava per eleggere se. Parevagli impossibile indurre il Rè a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane; però sperava, che quanto più ardentemente, e con più speranza s'ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente, quando cominciasse ad accorgersi riuscirgli vani i pensieri suoi, trovandosi irritato, e sù la gara, aversi a precipitare a favorire l'elezione di un terzo, con non minore ardore: e quindi poter similmente accadere, favorendosi gagliardemente ne' principj le cose del Rè di Francia, che l'altro Rè veduto difficultarsi il desiderio suo, e dubitando, che il Rè avversario non vi avesse qualche parte, si precipitasse medesimamente ad un terzo. Per queste cagioni non solo dimostrò al Rè di Francia d'avere sommo desiderio, che in lui pervenisse l'Imperio, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa, promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l'autorità del Pontificato.

[Se dee prestarsi fede a *Goldasto*, Papa *Lione* mandò un suo Legato nel congresso degli Elettori, dimandando, *ut Regem Neapolitanum cujus Regni proprietas ad Ecclesiam Romanam spectat, nullo pacto in Romanorum Regem eligant, obstante sibi defectu inhabilitatis & ineligibilitatis, ex Constitutione Clementis Quarti.* E che gli Elettori poco di ciò curando, gli rispondessero, ch'essi non dovean aver altro riguardo, che d'elegger colui, che riputassero il più savio, ed il più degno. *Goldasto, Tomo uno Constit. Imp. pag.* 429. rapporta non men la dimanda del Legato, che la risposta degli Elettori.] Addizione dell'Autore.

Mentre le suddette cose si trattavano con tante sollecitudini, e sospetti, non intermisero però l'uno, e l'altro Rè gli atti della congiunzione, ed amicizia, poichè nel medesimo tempo convennero in nome loro a Monpelieri il Gran Maestro di Francia, e Monsignor di Ceures (in ciascuno de' quali consisteva quasi tutto il consiglio, e l'animo del suo Rè) per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del Rè di Francia col Rè di Spagna, e molto più per risolvere le cose del Reame di Navarra; la restituzione

tuzione del quale all'antico Rè promessa nella concordia fatta a Nojon, benchè molto sollecitata dal Rè di Francia, era differita dal Rè di Spagna con varie scuse; ma la morte del Gran Maestro succeduta innanzi parlassero insieme, interruppe la speranza di questo congresso.

Ma dall'altra parte con grandissima contenzione si proseguiva dall'uno, e l'altro Rè l'impresa dell'Imperio. Il Rè di Francia s'ingannava ogni giorno, indotto dalle promesse grandi del Marchese di Brandeburgh, uno degli Elettori, il quale avendo ricevuto da lui offerte grandissime di denari, e forse qualche somma presente, si era non solo obbligato con occulte Capitolazioni a' dargli il voto suo, ma promesso, che l'Arcivescovo di Magonza suo fratello farebbe il medesimo. Si lusingava ancora del voto del Rè di Boemia: per lo voto del quale, discordando i sei Elettori, che tre ne sono Prelati, e tre Principi, si decide la controversia. Dall'altro canto si scorgeva grande la inchinazione de' Popoli di Germania, perchè la dignità Imperiale non si rimovesse da quella Nazione, anzi infino agli Svizzeri, mossi dall'amore della Patria comune Germania, avevano supplicato il Pontefice, che non favorisse in questa elezione alcuno, che non fosse di Lingua Tedesca.

Convenuti per tanto gli Elettori, secondo l'uso antico, a Francfort, mentre stavano in varie dispute per venire al tempo debito, secondo gli ordini loro, all'elezione, s'avvicinossi a Francfort un' esercito messo in campagna per ordine del Rè di Spagna (il quale fù più pronto co' danari a raccorre gente, che a dargli agli Elettori) sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione, onde con ciò accrescendo l'animo agli Elettori, che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quelli, ch'erano dubbj, e spaventò il Brandeburghese inclinato al Rè di Francia; in modo che venendosi all'atto dell'elezione, fù il vigesimo ottavo giorno di Giugno di quest'anno 1519. eletto Imperadore Carlo d'Austria Rè di Spagna da' voti concordi di quattro Elettori, dall'Arcivescovo di Magonza, e quello di Colonia, e dal Conte Palatino, e dal Duca di Sassonia; ma l'Arcivescovo di Treveri elesse il Marchese di Brandeburgo, il quale concorse anch'egli alla elezione di se stesso. Nè dubitossi, che se per la equalità de' voti l'elezione fosse pervenuta alla gratificazione del VII. Elettore, che sarebbe succeduto il medesimo, perchè Lodovico Rè di Boemia, il qual'era anche Rè d'Ungheria, avea promesso a Carlo il suo voto.

Afflisse questa elezione molto l'animo del Rè di Francia, e del Pontefice, e di quelli, che in Italia dipendevano da lui, vedendo congiunta tanta potenza in un Principe solo, giovane, ed al quale si sentiva per molti vaticinj essere promesso grandissimo Imperio, e stupenda felicità; e se bene non fosse copioso di danari, quanto era il Rè di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza il potere empiere gli eserciti suoi di fanteria Tedesca, e Spagnuola, milizia di molta stimazione, e valore.

Il Pontefice Lione nascondeva con recondite simulazioni, ed arti il suo discontento, e non s'era ancora in se medesimo risoluto a qual partito dovesse appi-

Digitized by Google

appigliarsi: pure per fuggir l'occasione di scoprire l'animo suo mal affetto a Carlo, di sua libera volontà, dispensò a poter accettare la elezione fattagli dello Imperio non ostante, che fosse contra il tenore della investitura del Regno di Napoli, con la quale (fatta secondo la forma delle antiche investiture) gli veniva ciò espressamente proibito, spedendogli per ciò Bolla, per la quale fù abilitato ad essere Imperadore, non ostante li patti suddetti, che si legge presso il Chioccarelli (*a*).

(*a*) Chioc. *tom. 1. M. S. Giur.*

Nel nuovo annò 1520. passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, e di Fiandra in Germania, dove nel mese d'Ottobre ricevè in Aquisgrana, Città nobile per l'antica residenza, e per lo sepolcro di Carlo M. con grandissimo concorso la prima Corona (quella medesima, secondo ch'è fama, con la quale fù incoronato Carlo M.) datagli, secondo il costume antico, con l'autorità de' Principi di Germania.

Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Ispagna, perchè a' Popoli di quei Regni era stata molesta la promozione sua all'Imperio, conoscendo, che con grandissima incomodità, e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non picciola parte del tempo fuori di Spagna; ma molto più gli aveva mossi l'odio grande, che avevano conceputo contra l'avarizia di coloro, che lo governavano, massimamente contra Ceures, e gli altri Fiamenghi, in modo che concitati tutti i Popoli contra il nome loro, avevano alla partita di Cesare tumultuato quei di Vagliadolid, ed appena uscito di Spagna, sollevati tutti, non contro il Rè, ma contro i cattivi Governatori: e comunicati insieme i consigli, non prestando più ubbidienza agli Ufficiali Regj, avevano fatta congregazione della maggior parte de' Popoli, li quali data forma al Governo, si reggevano in nome della *Santa Giunta* (così chiamavano il Consiglio universale de' Popoli) contra li quali essendosi levati in armi i Capitani, e Ministri Regj, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto molti licati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva. Donde in Italia, e fuori cresceva la speranza di coloro, che avrebbono desiderato diminuita tanta grandezza.

Nella fine di questo anno istesso, forse tre mila fanti Spagnuoli, stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare in Ispagna, secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità de' Capitani, passarono a Reggio di Calabria, e procedendo (con fare per tutto gravissimi danni) verso lo Stato della Chiesa, misero in grave terrore il Papa; massimamente ricusando l'offerte fatte dal Vicerè di Napoli, e da lui di soldarne una parte, ed agli altri far donazione di denari; ma questo movimento si risolvè più presto che gli uomini non credevano, perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il Pontefice aveva mandate molte genti, ed andati a Campo a Ripa Transona, avendovi dato un'assalto gagliardo, perduti molti di loro, furono costretti a ritirarsi; laonde diminuiti molto d'animo, e di riputazione, accettarono cupidamente da' Ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle, le quali prima avevano disprezzate.

Digitized by Google

Intanto vie più crescevano tra Cesare, e'l Rè di Francia le male inclinazioni, e Papa Lione, ancor che ostentasse in apparenza neutralità, avendo per sospetta la troppo felicità di Carlo, segretamente trattava col Rè di Francia del modo di cacciarlo dal Reame di Napoli, e fra di loro s'erano accordati d'assaltare con l'armi, congiunti insieme, il Regno, con condizione, che Gaeta, e tutto quello, che si contiene tra'l fiume del Garigliano, ed i confini dello Stato Ecclesiastico s'acquistasse per la Chiesa: il resto del Regno fosse del secondogenito del Rè di Francia, il quale per essere d'età minore avesse ad essere insino ch'egli fosse d'età maggiore, governato insieme col Reame da un Legato Appostolico, che risedesse a Napoli (*b*).

(*b*) Guic. lib. 14.

In questo medesimo tempo invitato il Rè dall'occasione de' tumulti di Spagna, e confortato (secondo che poi querelandosi affermava) dal Pontefice: mandò un esercito sotto Asparoth, fratello di Oderico *Lautrech* in Navarra per ricuperar quel Regno al Rè antico, siccome gli riuscì felicemente. E non restava altro per l'impresa di Napoli, che l'esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra'l Pontefice, e lui; della quale venendogli ricercata la ratifica cominciò a star sospeso, essendogli messo sospetto da molti, che atteso la duplicità del Pontefice, e l'odio, che assunto al Ponteficato gli avea continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude, dicendo non esser verisimile, che il Pontefice desiderasse, che in lui, o ne' figliuoli perveniss il Reame di Napoli; perchè avendo quel Regno, e il Ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza: per certo tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza misterio. Avvertisse bene alle cose sue, ed agl'inganni, e che credendo acquistare il Regno di Napoli, non perdesse lo Stato di Milano: perchè mandando l'esercito a Napoli, sarebbe in potestà del Pontefice, che aveva sei mila Svizzeri, intendendosi co' Capitani dell'Imperadore disfarlo, e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Queste ragioni commossero il Rè in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta d'altre pratiche, non avvisava a Roma cos'alcuna, lasciando sospesi il Papa, e gli Ambasciadori suoi.

Ma il Pontefice, o perchè veramente governandosi con le simulazioni consuete, avesse l'animo alieno dal Rè; o perchè come vide passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel ch'era, e temendo, che il Rè non iscoprisse a Cesare le sue pratiche, concitato ancora dal desiderio ardente, che avea di ricuperare Parma, e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile: sdegnato oltre questo dalla insolenza di Lautrech, e del Vescovo di Tarba suo ministro, li quali, non ammettendo nello Stato di Milano alcuno comandamento, o provvisioni Ecclesiastiche, le dispregiavano con superbissime, ed insolentissime parole; deliberò di congiugnersi con Cesare contro il Rè di Francia.

Dall'altra parte l'Imperadore irritato dalla guerra di Navarra, e stimolato da molti fuorusciti di Milano, e commosso ancora da alcuni del suo Consiglio, desideroso d'abbassare la grandezza di Ceures, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal Rè di Francia; si risolvè a confederarsi col Pontefice con-

Digitized by Google

contro il Rè, ed in effetto fù ſenza ſaputa di Ceures, il quale opportunamente morì quaſi ne' medeſimi giorni, tra il Pontefice, e l'Imperadore fatta confederazione a difeſa comune, eziandio della Caſa de' Medici, e de' Fiorentini, con aggiunta di rompere la guerra nello Stato di Milano, il quale acquiſtandoſi, reſtaſſe alla Chieſa Parma, e Piacenza, per tenerle con quelle ragioni, con le quali le avea tenute per innanzi; e che atteſo che Franceſco Sforza, il quale era eſule a Trento, pretendeva ragione nello Stato di Milano per l'inveſtitura paterna, e per la rinunzia del fratello: che acquiſtandoſi ne foſſe meſſo in poſſeſſione, ed obbligati i Collegati a mantenervelo, e difendervelo: che il Ducato di Milano non conſumaſſe altri Sali, che quelli di Cervia: che foſſe permeſſo al Papa non ſolo di procedere contro i ſudditi, e feudatarj ſuoi; ma obbligato eziandio Ceſare (acquiſtato che foſſe lo Stato di Milano) ad ajutarlo contro loro, e nominatamente all'acquiſto di Ferrara: fù accreſciuto il cenſo del Reame di Napoli, e promeſſa al Cardinal de' Medici una penſione di dieci mila ducati sù l'Arciveſcovado di Toledo vacato nuovamente, ed uno Stato nel Reame di Napoli d'entrata di diece mila ducati per Aleſſandro de' Medici figliuol naturale di Lorenzo, già Duca d'Urbino.

Conchiuſa occultiſſimamente queſta confederazione fra l Papa, e l'Imperadore contra il Rè di Francia, furono tutti rivolti i loro penſieri alla guerra di Milano, la quale per eſſere ſtata cotanto bene ſcritta dal Guicciardino, dal Giovio, e da altri Scrittori contemporanei, e per non eſſere del mio iſtituto, volentieri tralaſcio. In brieve, gli Imperiali, e Franceſco Sforza avendone cacciati i Franceſi comandati dal famoſo Capitano Lautrech, acquiſtarono quel Ducato; del quale ſucceſſo il Pontefice Lione ebbe tanta contentezza, che Michel S. di Montagna (*c*) ſcrive, che all'avviſo della preſa di Milano, da lui eſtremamente diſiderata, entrò in tale eccеſſo di gioja, che ne fù preſo dalla febbre, e ſe ne morì. Il Guicciardino (*d*) narra, che moriſſe di morte inaſpettata il primo di Decembre di queſt'anno 1521. poichè dopo aver avuta la nuova dell'acquiſto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, fù ſorpreſo la notte medeſima da picciola febbre, e ancorchè da' Medici foſſe riputato di piccolo momento il principio della ſua infermità, morì fra pochiſſimi giorni, non ſenza ſoſpetto grande di veleno, datogli, ſecondo ſi dubitava, da Bernabò Maleſpina ſuo Cameriere, deputato a dargli da bere; il quale, ſe bene foſſe incarcerato per queſta ſoſpezione, non ne fù poi ricercata più coſa alcuna: perchè il Cardinal de' Medici, come fù giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occaſione di contrarre maggior inimicizia col Rè di Francia, per opera di chi ſi mormorava, ma con autore, e conghietture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

(*c*) Montagna *lib. 1. cap. 2. de' ſuoi Saggi.*
(*d*) Guic. *lib. 14.*

Fù agli 8. di Gennajo del nuovo anno 1522. in ſuo luogo rifatto Adriano Cardinal di Tortoſa di Nazion Fiamingo, ch'era ſtato in puerizia di Ceſare maeſtro ſuo, e per opera ſua promoſſo da Lione al Cardinalato, il quale avuta la novella dell'elezione, non mutando il nome, che prima avea, ſi fece denominare *Adriano VI.* Il ſuo Ponteficato fù molto breve, e durò poco più d'un anno, e mezzo, eſſendoſene morto a' 14. Settembre del ſeguente

Digitized by Google

anno 1523. Ed in ſuo luogo dopo due meſi fù eletto il Cardinal Giulio de' Medici, che fece chiamarſi *Clemente VII.*

Grandi furono gli avvenimenti ſotto il ſuo Ponteficato: Rè Franceſco tornò in Italia per ricuperar lo Stato di Milano, aſſedia Pavia, commette fatto d'arme nel Parco, e vi vien fatto infelicemente prigione. Furono propoſte molte condizioni per la ſua liberazione, ed intanto fù menato prigione in Iſpagna, ove vi ſtette fin che fù conchiuſo con dure condizioni l'accordo fra lui, e Ceſare della ſua liberazione.

Addizione dell'Autore.

[*Carlo di Launoja*, ſenza ſaputa del *Borbone*, e del *Marcheſe di Peſcara*, dando a ſentire di voler portare il Rè *Franceſco* a Napoli in più forte, e più ſicura prigione; lo conduſſe in Iſpagna; di che que' moſtrandoſene aſpramente offeſi lo querelarono all'Imperadore, ed il *Peſcara*, ſiccome narra il *Varchi*, mandò al *Launoja* un cartello, sfidandolo come traditore, ed offerendoſi di voler ciò provargli colle arme in mano a corpo combattendo. Da queſta mala ſoddisfazione del Marcheſe, nacque l'imputazione ch'egli fù addoſſata d'aver dato orecchio all'offerte del Papa di volerlo inveſtire del Regno di Napoli. Il *Varchi* nella ſua *Iſtoria Fiorentina* ſtampata ultimamente colla data di Colonia nel 1721. *lib.* 2. *pag.* 12. narra le più minute circoſtanze di queſto fatto, ſcrivendo, che il *Peſcara* aveſſe riſpoſto all'offerta fattagli dal *Morone*; che ogni volta che gli foſſe moſtrato, che ſenza pregiudizio dell'onor ſuo ciò far ſi poteſſe, egli non ricuſarebbe di porvi mano: e da Roma gli fù toſto levato ogni ſcrupolo, poichè ivi non *mancarono* (dice il *Varchi*) *de' Dottori, anzi Cardinali ſteſſi* (*e queſti furono Ceſis, e l'Accolto*) *i quali ſcriſſero al Peſcara; facendogli certa fede, ed indubitata teſtimonianza, ch'egli ſecondo la diſpoſizione, e ordinamenti delle leggi coſi civili, come canoniche, non ſolo poteva ciò fare ſenza mettervi ſcrupolo alcuno di punto dell'onor ſuo; ma eziandio che dovea farlo per obbedire al ſommo Pontefice.* Il Marcheſe che unicamente per iſcorgere i conſigli e fini de' nemici avea dato orecchio a queſto trattato, fingendo eſſer dubio d'accettar l'invito, diede d'ogni coſa relazione al Imperadore *Carlo V.* il quale nella riſpoſta, che nel 1526. fece a *Clemente VII.* dichiarò eſſere ſtato fin dal principio informato dal medeſimo di tutto, e che non poteva avere alcun ſoſpetto della fedeltà, ed onore del *Peſcara;* rinfacciando al Papa queſti indegniſſimi modi, e perverſe machinazioni merita eſſer letta queſta ſavia, e graviſſima riſpoſta di Ceſare; la qual finiſce con un appellazione che interpoſe di tutti i papali atti, e futuri gravami e minaccie, al futuro general Concilio, che dovea toſto convocarſi da tutte le Provincie Criſtiane. Fù quella impreſſa da *Goldaſto* nel Tomo uno *Conſt. Imp.* e ſi legge *alla pag.* 419. ed ultimamente *Lunig* nel III. Tomo del ſuo *Codice Diplomatico d'Italia*, che in queſt'anno 1732. hà dato alla luce, non hà mancato alla *pagina* 1962. *& ſeqq.* di traſcriverla tutta intera, inſieme col Breve lunghiſſimo di *Clemente*, al quale ſi riſponde.]

Nella capitolazione frà il Rè Franceſco, e l'Imperadore, che fù ſtipulata in Madrid

Madrid li 14. di Gennajo dell'anno 1526. fra l'altre cose fù convenuto, che rinunziasse il Rè Cristianissimo, e cedesse a Cesare tutte le ragioni del Regno di Napoli, eziandio quelle, che gli fossero pervenute per le investiture della Chiesa, e'l medesimo facesse delle ragioni dello Stato di Milano (*e*).

Non meno i Giureconsulti, che gl'Istorici (*f*) scrissero, che in vigor di questo accordo fossero estinte tutte le ragioni, che mai i Rè di Francia potessero rappresentare sopra il Reame di Napoli, e che nell'avvenire non avrebbero più pretesto d'invaderlo, e che per ciò ogni guerra che si fosse mossa, sarebbe stata irragionevole, ed ingiusta, ed in fine, che si sarebbero terminate tutte le contese sopra il Regno di Napoli.

Ma non furono vani i presaggi, che gli uomini prudenti fin d'allora fecero di questa simulata, e sforzata convenzione: appena si vide il Rè Francesco posto in libertà, che riputando di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione, nulla curando de' proprj figliuoli dati in ostaggio in potere di Cesare, non solo non le osservò, ma riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse indegne, ed impossibili, procurò vendicarsene: a questo fine, avanti che segnasse la pace, nel medesimo giorno, fecene lunga protesta, che si legge presso *Lionard* nella sua Raccolta (*g*), ove dichiarava per pura violenza, trovandosi prigione, e gravemente infermo, essere stato costretto a segnarla. Perciò avendo rivolti i suoi pensieri per unire tutte le sue forze, tornò più irato, che mai a fargli nuova guerra, e a portare le sue armi di nuovo in Italia, con impegno non solo di ricuperare il perduto Stato di Milano, ma invadere anche il Regno di Napoli, promettendosene per mezzo di *Lautrech* suo famoso Capitano la reduzione, come più innanzi narreremo.

(*e*) L'intero istromento di questa pace è rapportato da *Lionard* nella sua *Raccolta*, *tom. 2. pag.* 220.

(*f*) V. Jo. Sleidan. ad *Floffard.* & *Argentin.*

(*g*) Lionard. *tom. 2. pag.* 210.

CAP. II.

Come intanto fosse governato il Regno di Napoli da D. Raimondo di Cardona, *e dopo la di lui morte da* D. Carlo di Lanoja *suo successore.*

INtanto il Regno di Napoli commesso al governo di D. Raimondo di Cardona dal Rè Ferdinando, e poi dal Rè Carlo, che lo confermò Vicerè, ancorchè non avesse patita alcuna invasione di armi straniere, soffriva di volta in volta tasse intollerabili, perchè dovendosi mantenere una guerra così dispendiosa, venivano i Baroni, e li Popoli, in occasione di dimandare, o nuove grazie, o conferma delle antiche, ovvero (ciò che più loro premeva) esecuzione delle già concedute, le quali non erano osservate, e stretti a far nuovi donativi di somme considerabilissime. Erano i tanti capitoli, e le tante grazie loro concedute sempre mal eseguite; poichè essendosi sempre dimandato, e sempre conceduto, che negli Ufficj così militari, come di giustizia, e ne' Beneficj Ecclesiastici fossero preferiti i Nazionali agli stranieri, governandosi

Digitized by Google

ora il Regno da'Spagnuoli, ed essendovi venute molte famiglie da tutti i Regni di Spagna, erano quelli per lo più conferiti a' Spagnuoli, onde si facevano spesso ricorsi per l'osservanza de' capitoli: di nuòvo si prometteva quando di nuovo si facevano i donativi, ma sempre erano violati, ed infratti.

Quando furono a' Napoletani accordate dal Rè Ferdinando quelle grazie contenute ne'suoi Capitoli, de'quali di sopra s'è fatta memoria, gli fecero un donativo di 300. m. ducati. Non molto dapoi nel 1508. essendosi il medesimo Rè in vigor della pace fatta con Lodovico XII. Rè di Francia obbligato di mantenergli a sue spese oltre la fantaria 500. uomini d'arme, fù imposto un pagamento di tre carlini a fuoco per sette anni, affinche si soddisfacesse il Rè Lodovico: nella quale occasione dal Conte di Ripacorsa furono conceduti, o per meglio dire confermati que' Capitoli, che si stabilirono nel parlamento generale celebrato in Napoli nella Chiesa di S. Lorenzo a' 13. Settenbre del mentovato anno 1508. (a).

(a) *Capit. & privileg. Neap. fol. 67.*

Succeduto ne' Reami di Spagna il Rè Carlo, ed eletto poi Imperadore, per li molti dispendj occorsi in proccurar dagli Elettori i loro voti per quest'elezione, e che doveano occorrere nella sua coronazione, fù fatta richiesta nel 1520. dal Vicerè *Cardona*, che ritrovandosi il Rè necessità, ed esausto di denari, si proccurasse dalla Città, Baronaggio, e Sindici delle Terre demaniali di fargli un donativo, perche all'incontro il Rè l'avrebbe confermati i capitoli, e conceduti altri di nuovi. Fù a tal fine in detto anno tenuto altro generale parlamento, e furono offerti al Rè altri ducati 300. mila da pagarsi fra il termine di tre anni, cento mila ducati l'anno in tre paghe: fù perciò accordata la conferma di tutti gli altri Capitoli, e Privilegj, e che per l'avvenire non si potesse imponere alcuno pagamento estraordinario al Regno. Fù tutto ciò confermato dal Vicerè Cardona in detto anno 1520. e poi ratificato dall'Imperador con ispezial suo diploma spedito in Vormazia a primo di Gennajo del seguente anno 1521. (b) ma non per questo, durando l'istesse cagioni, anzi vie più che mai resi irreconciliabili gli animi di Cesare, e del Rè Francesco, Principi potentissimi, ed accese più fiere, che mai fra di loro guerre crudeli, ed inestinguibili, cessò la necessità, e'l bisogno di denari per sostenerle; onde si venne di nuovo alle sovvenzioni, ed a nuovi donativi, e grazie.

(b) *Capit. & Privileg. Civit. Neap. fol. 83.*

Morì nel seguente anno 1522. a' 10. di Marzo D. Raimondo di Cardona, ed il suo cadavere fù depositato nella Cappella del Castel nuovo, per trasportarsi in Catalogna nella Chiesa di S. Maria di Monserrato: Capitano, se si riguarda la condizione di que' tempi, comportabile per la sua prudenza, e destrezza nel governo civile, che soddisfece al Rè Ferdinando, e molto più all'Imperador Carlo V. a cui la di lui morte cotanto dispiacque. Non essendo stata da lui sostituita persona, nè trovandosi tampoco nominata dal Rè, che sottentrasse al governo, rimase a governare il Consiglio Collaterale, sino a' 16. Luglio del medesimo anno, poichè dall'Imperadore fù in luogo del Cardona mandato al governo di Napoli *D. Carlo di Lanoja*, non già Spagnuolo, ma Fiamengo. Carlo in questi principj del suo regnare, venuto da Brusselles in Ispagna, ed avendo

Digitized by Google

avendo seco condotti molti Fiamenghi, s'era posto in mano de' medesimi, e come si è veduto, si governava col consiglio di Monsignor di Ceures Fiamengo, e la cagione de' tumulti avvenùti in Ispagna non altronde fù, che d'essersi il Rè valuto, posponendo gli Spagnuoli nazionali, de' Fiamenghi, e sopra ogni altro del Ceures, il quale dimostratosi insaziabile, avea per tutte le vie accumulata somma grandissima di danari; lo stesso facendo gli altri Fiamenghi, vendendo per prezzo a' forastieri gli ufficj soliti darsi a' Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegj, ed espedizioni, che si dimandavano alla Corte.

Venne Lanoja in Napoli famoso Capitano, ed espertissimo nell'arte militare, il quale si mostrò alla Piazza del Popolo di Napoli molto favorevole, e pochi mesi dopo la sua venuta, le concesse molti Capitoli, che furono da lui spediti nel Castel nuovo a' 12. Ottobre di quest'anno 1522. rapportati dal Summonte (*c*).

(*c*) Summ. *tom. 4. pag.* 35.

Non potè, che poco più d'un anno governar il Regno, poichè tuttavia la guerra di Lombardia incrudelendosi, nè potendo più sostener il comando dell'armata Prospero Colonna carico d'anni, e quasi già alienato di mente: l'Imperadore stimò appoggiar quell'impresa alla espertezza, e valore del Lanoja; onde comandò, che lasciato in Napoli un suo Luogotenente andasse a Milano a pigliar il supremo comando di quell'esercito. E con tal congiuntura, premendo il bisogno di questa guerra, fù fatto un nuovo donativo a Cesare di altri ducati cinquanta mila per supplire alla spesa, che seco portava un tanto esercito (*d*). Ed alcuni anni dapoi, per la nascita del Principe Filippo, convocato nuovo parlamento se gli accordò un'altro donativo di ducati ducento mila (*e*), siccome di tempo in tempo ne furon fatti degli altri di somme rilevantissime, delli quali il Tassoni, il Mazzella, ed il Costo tessero lunghi cataloghi.

(*d*) Summ. *tom. 4. pag.* 37.

(*e*) Summ. *loc. cit. pag.* 42.

Partì il Lanoja da Napoli nel 1524. e lasciò per suo Luogotenente *Andrea Caraffa Conte di S. Severina*, il quale con molta sua lode governò il Regno poco men, che tre anni. Morì costui nel mese di Giugno dell'anno 1526. e la sua morte fù da tutti compianta (*f*). Ed intanto, essendo il Lanoja tornato di Spagna, ove come in trionfo avea portato prigione il Rè Francesco, dopo aver combattuto ne' mari di Corsica con l'armata Francese, si restituì a Napoli per difendere il Regno dall'insidie del Papa, che vi avea invitato Valdimonte alla conquista.

(*f*) Giornali di Gregorio Rosso, *pag.* 3.

CAP.

Digitized by Google

CAP. III.

Invito fatto da Papa CLEMENTE VII. *a Monsignor* DI VALDIMONTE *per la conquista del Regno: suoi progressi, li quali ebbero inutile successo. Prigionia di Papa* CLEMENTE, *e sua liberazione.*

APpena si vidè Rè Francesco libero in Francia, che posto in dimenticanza la solennità de' Capitoli stipulati in Madrid, la fede data, e la religione de' giuramenti, il vincolo del nuovo parentado, e quel ch'è più, il pegno di due figliuoli: fù tutto rivolto a muover nuove, e più implacabili guerre al suo emolo Carlo. Coloriva l'inosservanza con dire, ch'egli e prima quando fù condotto prigione nella Rocca di Pizzichitone, e poi in Ispagna nella fortezza di Madrid, si era molte volte protestato contra Cesare, (perchè vedeva la iniquità delle dimande sue) che se stretto dalla necessità cedesse ad inique condizioni, o quali non fosse in potestà sua d'osservare: che non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste, ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse l'occasione. Nè avere mancato di dire molte volte, quello che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anch'essere comune agli altri Regni, cioè, che in potestà del Rè di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli Stati generali del Reame ad alienare cos'alcuna apparente alla Corona: non permettere le leggi Cristiane, che un prigione di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare, e non trovata per supplicio di chi fosse battuto dalla acerbità della fortuna: saperssi per ciascuno essere di nessuno valore l'obbligazioni fatte violentemente in prigione: ed essendo invalida la capitolazione, non restare nemmeno obbligata la sua fede accessoria, e confermatrice di quella: precedere i giuramenti in contrario fatti a Rems, quando con tanta cerimonia, e con l'olio celeste si consacrano i Rè di Francia, per li quali s'obbligano di non alienare il patrimonio della Corona; e perciò non essere meno libero, che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Questi medesimi sentimenti, e desiderj mostravano d'avere la madre, e la sorella del Rè, e tutti i principali della sua Corte.

Ma tutte queste deliberazioni non avrebbero avuto verun successo, se insieme alle medesime non avessero dato calore i Veneziani, e più il Pontefice Clemente, i quali considerando non meno la potenza di Cesare, che la sua ambizione fomentata dal Consiglio di Spagna, che lo persuadeva ad impadronirsi d'Italia, temevano non finalmente gli riuscisse di mettere in servitù la Chiesa, Italia, e tutti gli altri Principi. Sopravvennero altri disgusti al Papa per cagione de' Ministri di Cesare. I Capitani Imperiali alloggiando nel Piacentino, e nel Parmegiano facevano infiniti danni; e querelandosene il Pontefice, rispondevano, che per non essere pagati, vi erano venuti di propria autorità. Commoveanlo eziandio le cose forse più leggieri, ma interpetrate,

petrate, come si fa nelle sospizioni, e nelle querele, nella parte peggiore; perchè non tanto in Ispagna, che in Napoli, s'erano pubblicate ordinazioni in pregiudizio della Corte Romana: Cesare avea fatti pubblicare in Ispagna alcuni editti prammatici contra l'autorità della Sede Appostolica, per virtù de' quali, essendo proibito a' sudditi suoi trattare cause beneficiali di quelli Regni nella Corte Romana: ebbe ardire un Notajo Spagnuolo, entrato nella Ruota di Roma il dì destinato all'audienza, d'intimare in nome di Cesare a due Napoletani, che desistessero dal litigare in quello Auditorio (*a*). (*a*) Guic. *lib.* 17.

[Dall'aver Cesare in tutti i Regni della Monarchia di Spagna tolta ogni autorità a' Tribunali di Roma: *Tuano* nel lib. primo *Hist. sui temporis*, savissimamente avvertì, che ciò non ostante potea ben in quelli conservarsi intiera l'Ecclesiastica disciplina, come fù gia nè tempi antichi: *Cæsar*, e'dice, *ut injuriam sibi à Clemente illatam ulcisceretur, nominis Pontificii auctoritatem per omnem Hispaniam abolet; exemplo ab Hispanis ipsis Posteritati relicto, posse Ecclesiasticam disciplinam citra nominis Pontificii auctoritatem conservari.* Fra le altre querimonie, che si leggono nel lungo Breve scritto da *Clemente* a *Cesare* a 2. Giugno di quest'istesso anno 1526. rapportato da *Lunig* (*b*) si leggono le querele, che sopra ciò ne fece con *Carlo V.* ma questo savio Imperadore nella risposta, che gli diede rintuzzò la querimonia *pag.* 1005. con queste savissime parole: *Minusque potuit V. S. de nostra voluntate dubitare ex Pragmaticis in Hispania editis, quæ prout à nostris etiam Consiliariis accepimus (quibus in his quæ juris sunt, merito credere debemus) conformari videntur, & antiquis Regnorum nostrorum Privilegiis, moribus, & consuetudinibus.* E perciò, che riguardava il Regno di Napoli gli soggiunse: *itidem facturi de his, quæ ad Regnum Neapolitanum pertinent, pro quibus nec ab Investitura, nec à Privilegiis Regni quovis modo recedere intendimus, nec illis derogare.*] Addizione dell'Autore. (*b*) *Tom.* 3. *pag.* 1965.

Deliberò pertanto Papa Clemente, stimolato anche da tutti i suoi Ministri, non solo di confederarsi col Rè di Francia, e con gli altri contra Cesare, ma d'accelerarne anche la esecuzione. Assolvè per tanto il Rè da' giuramenti prestati in Ispagna per osservazione delle cose convenute nella capitolazione di Madrid, e strinse finalmente la lega con quel Rè, ed i Principi Italiani, a cui diedero il nome di *Lega Sanctissima.* Fù quella conchiusa nel dì 17. di Maggio dell'anno 1526. in Cugnach tra gli uomini del Consiglio Proccuratori del Rè di Francia da una parte, e gli Agenti del Pontefice, e de' Veneziani dall'altra. Furono in questa confederazione stabiliti molti capitoli, che possono leggersi nell'Istoria del Guicciardino (*c*), ma perciò, che riguarda il Regno di Napoli fù convenuto. (*c*) Guic. *lib.* 17.

Che indebolito in Lombardia l'esercito Cesareo, s'assaltasse potentemente per terra, e per mare il Reame di Napoli: del quale, quando s'acquistasse, avesse ad essere investito Rè chi paresse al Pontefice. In un capitulo separato però s'aggiunse, che non potesse il Papa disporne senza consenso de' Collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi, che soleva avere la

Digitized by Google

Sede Appoſtolica, ed uno Stato, per chì pareſſe a lui, d'entrata di 40. mila ducati.

Che, acciocchè il Rè di Francia aveſſe certezza, che la vittoria, che s'otteneſſe in Italia, e l'acquiſto del Reame di Napoli foſſe per facilitare la liberazione de' figliuoli: che in tal caſo volendo Ceſare infra quattro meſi dopo la perdita di quel Reame entrare nella confederazione, gli foſſe reſtituito; ma non accettando queſta facoltà, aveſſe il Rè di Francia in perpetuo ſopra il Reame di Napoli annuo cenſo.

Intanto Ceſare avea mandato in Francia il noſtro Vicerè Lanoja, perchè con effetto ratificaſſe la capitolazione fatta a Madrid; ma il Rè ſcuſandoſi di non eſſer in ſua poteſtà di laſciargli la Borgogna, ma contentarſi in vece di quella che ſe gli pagaſſero due milioni di ſcudi, riſpoſe, ch'era per oſſervargli tutte le altre promeſſe. Queſta riſpoſta concitò ſdegno grandiſſimo in Ceſare, il quale deliberato di non alterare il capitolo della reſtituzione della Borgogna, ma più toſto concordarſi col Pontefice alla reintegrazione di Franceſco Sforza nello Stato di Milano: deſtinò D. Ugo di Moncada al Pontefice Clemente, con commeſſione di dargli tutte le ſoddisfazioni. Ed avendoſi ſpoſata nel principio di Marzo di queſt'anno 1526. nella Città di Siviglia D. Iſabella figliuola del Rè di Portogallo, li danari, ch'ebbe di dote, gli deſtinò per pagare l'eſercito di Lombardia, di cui per la morte del Marcheſe di Peſcara avea fatto Capitan Generale il Duca Borbone ribelle del Rè di Francia, ſollecitandolo, che toſto paſſaſſe in Italia (*d*).

(*d*) Giornali del Roſſo *pag.* 1.

Ma giunto, che fù D. Ugo a Roma, avendo propoſto al Papa le condizioni della confederazione, gli fù riſpoſto non eſſere più in poteſtà ſua di accettarla, moſtrandogli la neceſſità, che l'avea indotto a confederarſi col Rè di Francia, e co' Veneziani, per la ſicurenza ſua, e d'Italia, avendo Ceſare tardato molto a riſolverſi.

Le coſe di Lombardia perciò erano piene di ſconvolgimenti, e timori, e que' della lega per divertire la guerra di Lombardia, avean fatti grandi apparecchi per aſſaltare il Regno di Napoli per mare, e per terra: onde moſſo da queſti timori il noſtro Vicerè Lanoja, ſe ne venne in Napoli; e poichè gli Spagnuoli temevano aſſai, che il Regno non ſi perdeſſe, giunto che fù, diede il Vicerè molti ordini per la fortificazione di molti Caſtelli per lo Regno, e particolarmente diede penſiero a Giovan-Battiſta Pignatello, che allora ſi trovava Vicerè delle Provincie d'Otranto, e di Bari, che fortificaſſe tutti quelli ch'erano alla marina di Puglia nell'Adriatico, ed invigilaſſe ſopra i Veneziani confederati col Papa, e Franza (*e*).

(*e*) Gior. del Roſſo *pag.* 4.

E dall'altra parte D. Ugo di Moncada iſtigava i Colonneſi, per levare il Papa dalla lega contro l'Imperadore, affinchè queſti, avendo l'armi in mano, con gli altri Capitani Imperiali deſtinati per la difeſa del Regno di Napoli, aſſaliſſero all'improviſo il Palazzo del Vaticano, come fecero, ſaccheggiandolo con molta empietà: onde il Papa, vedendoſi in così ſtretto partito, ſe ne fuggì dal Palazzo

Digitized by Google

Palazzo di S. Pietro per lo corridojo al Caſtello di S. Angelo, dove ſi ſalvò, è coſtretto in tal guiſa, mandò per oſtaggio due Cardinali ſuoi parenti a D. Ugo, perchè entraſſe nel Caſtello a trattar ſeco l'accordo, che dimandava. Fù il dì ſeguente 21. di Settembre quello conchiuſo, onde i Colonneſi partirono da Roma, e D. Ugo ſe ne venne a Napoli (*f*). Ma non così toſto ſi vide libero il Papa, diſpoſto a non oſſervar accordio veruno, che gli era ſtato eſtorto con tanta perfidia, e violenza, che privò Pompeo Colonna del Cardinalato, e chiamò Monſignor di Valdemonte da Francia, perchè pretendendo egli eſſere erede della Caſa d'Angiò, ſuſcitaſſe nel Regno di Napoli la fazione Angioina contro all'Imperadore.

(*f*) Roſſo *pag.* 4.

Il Vicerè Lanoja incontanente, ſentendo l'invito fatto dal Papa a Valdemonte, volle prevenirlo, e ragunato un competente eſercito determinò aſſaltare lo Stato Eccleſiaſtico; onde a' 20. di Decembre di queſt'iſteſſo anno 1526. ſi poſe col campo a Froſinone, dove fù combattuto con le genti Papali, che gagliardemente ſi oppoſero. Dapoi conduſſe il campo Imperiale a Ceſano, ed a Cepperano travagliando queſte, ed altre Terre dello Stato della Chieſa.

Il Papa all'incontro mandò Renzo da Ceri in Apruzzo con ſei mila fanti, il quale occupò l'Aquila, ed altri luoghi di quel contorno.

Venne il nuovo anno 1527. pieno d'atrociſſimi, e già per più ſecoli non uditi accidenti, mutazione di Stati, e di Religione, prigionie di Pontefici, ſaccheggiamenti ſpaventoſiſſimi di Città: careſtia grande di vettovaglie: peſte quaſi per tutta Italia, ed in Napoli grandiſſima.

Nel principio di queſt'anno giunſe il Valdemonte, chiamato da Clemente, con un armata di 24. Galee, ed avendo ottenuto dal Pontefice titolo di ſuo Luogotenente, cominciò a travagliare le marine del Regno, facendoſi chiamare *Rè di Napoli.*

[Valdemonte ſi facea chiamare Rè di Napoli, perche pretendeva, come ſi è detto, nella ſua linea eſſere trasfuſe le ragioni di *Renato d'Angiò* ultimo Rè Angioino diſcacciato dagli Aragoneſi per *Violanta* ſua figliuola maritata con *Ferry Conte di Vaudemont*, dal qual matrimonio nacque *Renato II.* Duca di Lorena; onde queſta famiglia fra le ſue arme in quarta anche quelle di Sicilia, e di Geruſalemme, e frà titoli ritiene ancor quello di Duca di Calabria, ſiccome è manifeſto dal Trattato iſtorico di *Baleicourt* sù *l'orig. & Genealog. della caſa di Lorena pag.* 206. ſecondo l'editione di *Berlino* dell' anno 1711.]

Addizione dell'Autore.

Valdemonte ſaccheggiò a primo di Marzo Mola di Gaeta, ed a' 4. avendo poſto la ſua gente a terra ſotto Pozzuoli, tentò ſorprenderlo, ma gli riuſcì vano il diſegno. Venuto poi a viſta di Napoli, preſe Caſtel a mare, indi la Torre del Greco, e ſcorrendo i ſuoi ſoldati per terra ſino alla Porta del Mercato di Napoli: fù tanta la paura de' Cittadini, che con gran fretta la chiuſero.

Preſe anche Sorrento, e gli altri luoghi d'intorno, ed ebbe ardire la ſua armata accoſtarſi tanto alla Città di Napoli, che dalle Caſtella le furono tirati alcuni colpi d'arteglieria. Preſe anche Salerno, rubando i vaſi d'argento, che ſtavano al Sepolcro dell'Appoſtolo Matteo. E ſe l'avviſo dell'accordo

Digitized by Google

fatto col Papa non l'aveſſe intepidito, avrebbe fatto maggiori progreſſi.

Il Pontefice, ancorchè aveſſe rifiutato l'accordo, che per Ceſare Ferramoſca con umili lettere dell'Imperadore, rapportate dal Summonte (g), gli fù nuovamente propoſto, moſtrando ſempre durezza, e tanto più, quando vide giunto Valdemonte; nulladimanco all'avviſo, che il Duca Borbone calava con potente eſercito verſo Roma, e che l'ampliſſime promeſſe de' Franceſi riuſcivano ogni dì più ſcarſe d'effetti, piegò finalmente il capo, e diede al Ferramoſca certezza d'ultimarlo; di che coſtui avviſatone il Lanoja, queſti a' 25. Marzo ſi portò immantenente in Roma, dove finalmente fù quello conchiuſo, con condizioni di ſoſpendere l'armi per otto meſi, di pagare all'eſercito Imperiale 60. mila ducati, e reſtituire il Pontefice le Terre occupate nel Regno; ed all'incontro fù convenuto (ciò che più al Papa premeva) che doveſſe in perſona andar Lanoja alla volta di Borbone, e ritenerlo, affinchè non paſſaſſe più avanti, ſiccome avea prima mandato Ceſare Ferramoſca ad incontrarlo per queſt'iſteſſo fine.

(g) Summ. tom. 4.

Partì con effetto il Vicerè a' 3. d'Aprile da Roma, ed andò incontro a Borbone, ma nè l'andata del Ferramoſca, nè la ſua punto giovò per diſtogliere quel Capitano di laſciare il ſuo cammino: ſcuſandoſi non eſſere in poteſtà ſua comandar all'eſercito, che ſi fermaſſe, poichè eſſendo creditore di molte paghe, non avea altro modo di pagarſi, che col ſacco di Roma: nè potea recarſi a' ſuoi ſoldati nuova più ſpiacente di queſta, e volendoſi opporre con fortezza il Vicere, fù fama che paſſaſſe pericolo nella vita: cotanto ſtavano ſdegnati i ſoldati, la maggior parte de' quali venuti di Germania appreſtati per le nuove ereſie, che colà Martin Lutero avea ſparſe, in diſcredito, e vilipendio della Corte di Roma, correvano famelici; ed allettati dal guadagno del ſacco promeſſo di Roma, vedevano di mal animo chi voleva diſtogliergli da quella preda.

Intanto il Papa confidatoſi nell'autorità del Lanoja avea licenziato tutte le genti di guerra, che teneva aſſoldate, onde quando men ſel penſava, Borbone ſeguitando il ſuo cammino, e devaſtando lo Stato Eccleſiaſtico, fù veduto a' 5. di Maggio alle mura di Roma. Il noſtro Vicerè non volendo eſſer partecipe di tanto male, quanto deſignava fare Borbone, non volle ſeguitare il ſuo eſercito, che andava alla volta di Roma, ma incamminandoſi inſieme col Marcheſe del Vaſto per altra ſtrada alla volta di Napoli, quando giunſe ad Averſa s'ammalò, ed in pochi giorni nel meſe di Maggio di queſt'anno, quivi trapaſsò. Vi fù opinione, che foſſe ſtata procurata la ſua morte con veleno, per vendetta della morte del Marcheſe di Peſcara, e perchè a lui dovea ſuccedere nella carica di Vicerè D. Ugo di Moncada (h). Non leggiamo di lui alcuna *Prammatica*, perchè quaſi ſempre eſſendo lontano da Napoli, atteſe agli eſercizj di Marte. Fù il ſuo cadavere portato in Napoli, ove giace ſepolto nella Chieſa di Monte Oliveto; e governando intanto il Regno il Collateral Conſiglio, fù in ſuo luogo nella fine di queſt'anno 1527. rifatto per Vicerè, *D. Ugo di Moncada* Spagnuolo.

(h) Gior. del Roſſo *pag.* 9.

Non vi fù rapacità, ed ingordigia maggiore di quella, che entrato il Bor-

Borbone in Roma per saccheggiarla, non si praticasse: tutto era disordine, e confusione; ed ancorchè Borbone nel primo assalto rimanesse morto d'un colpo d'archibugio, ciò diede al suo esercito spinta maggiore d'incrudelire contro quella Città. Entrarono dopo picciolo contrasto i soldati nel Borgo. Il Papa si ritirò in Castel S. Angelo, dove fù assediato, ed i soldati non trovando più ostacolo entrarono per Porta Sisto in Roma. Non vi fù crudeltà, irreverenza, avarizia, e libidine, che non fosse esercitata. Posero il tutto a sacco, nè si può immaginare quanta rapacità, quanto fosse stato il vilipendio delle Chiese, gli obbrobj fatti a' Cardinali, ed agli altri Prelati, e quanta la libidine usata contro l'onore delle donne. L'esercito della lega, non trovando modo di poter soccorrere al Papa per le difficoltà proposte dal Duca d'Urbino, conchiuse essere impossibile allora soccorrere il Castello; onde il Pontefice, abbandonato d'ogni speranza, si accordò come potè il meglio con gl'Imperiali, di pagare all'esercito 400. mila ducati: di restar egli prigione in Castello con tutti i Cardinali, che vi erano in numero di tredici, insino a tanto, che fossero pagati i primi 150. mila ducati: poi andassero a Napoli, o a Gaeta per aspettare quello, che di loro determinasse Cesare: che restasse in potestà di Cesare il Castello di S. Anlo, mentre a lui piacerà di ritenerlo con l'altre Rocche: ed altre capitolazioni, che possono leggersi presso il Guicciardino (*i*).

(*i*) Guic. *lib.* 18.

Come fù fatto quest'accordo, entrò nel Castello il Capitan Alarcone con tre compagnie di fanti Spagnuoli, ed altre tante Tedesche, il quale deputato alla guardia del Castello, e del Pontefice, lo guardava con grandissima diligenza, ridotto in abitazioni anguste, e con piccolissima libertà.

Pervenuto in Francia, ed in Inghilterra la novella d'un così orribil fatto, e della prigionia del Pontefice, si mossero que' due Rè più fieri, che mai contro l'Imperadore, non solo per la pietà cristiana, che professavano, e per la divozione alla Sede Apposolica; ma molto più per l'odio privato implacabile, che portavano a Cesare: Francesco I. per cagioni assai note, ed Errico VIII. Rè d'Inghilterra perchè avendogli prestate grosse somme di denari, quando glie le dimandava, era pasciuto di parole, e menata in lungo la restituzione. Si strinsero perciò fra di loro, con deliberazion ferma d'unire tutte le loro forze, e mandare potenti eserciti in Italia; non pure per liberar il Papa dall'oppressione in che stava con toglierlo di mano dagli Spagnuoli, ma invadere con potente esercito il Regno di Napoli, e toglierlo dall'ubidienza dell'Imperadore. Facilitava l'impresa l'unione de'Veneziani, e de'Svizzeri, i quali mossi ancor essi a pietà del Papa, e di Roma, sollecitavano il pigliar l'armi, acciò che tutti insieme aggiunti potessero liberare il Papa, e riacquistar il Regno di Napoli. Sperava ancora il Rè di Francia, che vedutosi Cesare astretto in cotal guisa, ed esausto per le paghe de' suoi eserciti, che contro tanti dovea mantenere: facilmente si sarebbe indotto, pagandogli una buona taglia, a restituirgli i due suoi figliuoli, ch'erano rimasi per ostaggi in Ispagna.

Fù per ciò immantanente risoluto il passaggio de' Svizzeri in Italia: assol-

Digitized by Google

data nuova gente in Francia, contribuendo il Rè d'Inghilterra con denari, ed altri con gente; tanto che fù unito un fioritiſſimo eſercito con preſtezza mirabile, e fù dato il ſupremo comando di quello al famoſo Odetto di Fois Monſignor *Lautrech*, un de' Capitani più inſigni, che aveſſe allora la Francia, il qual ſi moſſe da Francia per Italia per liberar prima il Papa, e poi paſſare alla conquiſta del Regno.

Dall'altra parte, giunto che fù in Iſpagna l'avviſo del ſacco di Roma, e della prigionia del Papa, fù coſa maravigliosa, quanto da Ceſare, e dagli Spagnuoli s'affettaſſe il dolore, e la meſtizia. Giunſe in tempo, quando per la natività del Principe D. Filippo figliuol primogenito dell'Imperadore, la Spagna era al maggior colmo di gioja, e d'allegrezza, e la Corte in feſte, e in tornei; e pure l'Imperadore fece toſto ceſſar le feſte, veſtiſſi di lutto in ſegno del dolore, che moſtrava averne, e tutta la ſua Corte parimente ſi vide con abiti lugubri: ſi fecero proceſſioni lunghe, e numeroſe, pregando N. S. per la liberazione del Papa. I Frati, i Preti nelle loro Chieſe con pubbliche preci affordavano il Cielo, implorando il Divino ajuto per la libertà del loro Sommo Sacerdote, come ſe non in mano di Ceſare in Roma, ma dell'Imperadore de' Turchi ſotto duro carcere in Coſtantinopoli e'ſi ſtaſſe. E nel medeſimo tempo Papa Clemente ſofferiva la ſtretta cuſtodia del Capitan Alarcone, il quale lo guardava, ridotto in abitazioni anguſte, con ſeverità, e alterigia Spagnuola; e l'Imperadore con la ſolita tardità degli Spagnuoli ſtava deliberando, sè dovea ratificar l'accordo fatto nel Caſtel di S. Angelo, ovvero imporre più dure condizioni alla ſua liberazione: a tanti Principi che di ciò lo ricercavano per mezzo de' loro Oratori, dava egli benigniſſime parole, ma incerta, e varia riſoluzione. Avrebbe egli deſiderato, che la perſona del Pontefice foſſe condotta in Iſpagna, giudicando ſua gran riputazione, ſe d'Italia in due anni foſſero ſtati condotti in Iſpagna due così gran prigioni, un Rè di Francia, ed un Pontefice Romano.

Addizione dell'Autore.

[Il *Varchi Iſtor. Fior. lib.* 5. *A.* 1521. *p.* 119. rapporta ancora che queſta tardanza, ed irreſoluzione di Ceſare naſceva, perche ſecondo credevano *gli più prudenti*, (ſono le ſue parole) *che l'intendimento ſuo foſſe di volere il Papato a quell'antica ſimplicità, e povertà ritornare quando i Pontefici ſenza intromettèrſi nelle temporali coſe, ſolo alle ſpirituali vacavano. La qual deliberazione era, per l'infinite abuſioni, e peſſimi portamenti di Pontefici paſſati, lodata grandemente, e deſiderata da molti, e già ſi diceva infino à plebei uomini, che non iſtando bene il Paſtorale e la Spada, il Papa dover tornare in S. Giovanni Laterano a cantar la Meſſa.*]

Nulladimanco avendo inteſo i tanti apparati di guerra, non meno de' Svizzeri, e Veneziani, e Franzeſi, che del Rè d'Inghilterra, il quale ſopra gli altri ardentiſſimamente deſiderava la liberazione del Papa: per non irritare tanto l'animo di queſto Rè, e perchè tutti li Regni di Spagna, e principalmente i Prelati,

Digitized by Google

Prelati, ed i Signori deteſtavano molto, che dall'Imperador Romano, Protettore, ed Avvocato della Chieſa, foſſe con tanta ignominia di tutta la Criſtianità tenuto in carcere colui, che rappreſentava la perſona di Criſto in terra; avendo poi, dopo aver tardato più d'un meſe a far deliberazione alcuna, inteſa l'andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del Rè d'Inghilterra alla guerra: ſi riſolſe finalmente di mandar commeſſione al Vicerè di Napoli per la liberazione del Pontefice, e reſtituzione di tutte le Terre, e Fortezze occupategli. Mandò per tanto in Italia il Generale di S. Franceſco, e Veri di Migliau con commeſſione ſopra queſto negozio al Vicerè Lanoja, il quale trovandoſi morto quando arrivò il Generale, fù neceſſario trattare il negozio con D. Ugo di Moncada, al quale anche ſi diſtendeva il mandato di Ceſare; ed avendo il Generale comunicato con D. Ugo, andò a Roma inſieme con Migliau. Conteneva queſto negozio due articoli principali, l'uno, che il Pontefice ſoddisfaceſſe all'eſercito creditore di ſomma groſſiſſima di danari; l'altro, la ſicurtà di Ceſare, che il Pontefice liberato non s'uniſſe co' ſuoi nemici, ed in queſto ſi proponevano dure condizioni di ſtatichi, e di ſicurtà di Terre.

Trattoſſi per queſte difficoltà la coſa lungamente, ed il Pontefice per facilitarla, continuamente ſollecitava Lautrech (ma occultamente) a farſi innanzi: l'aſſicurava, che qualunque coſa ch'e' forzato prometteſſe agli Imperiali, uſcito di carcere, e condotto in luogo ſicuro, non l'oſſerverebbe. Finalmente venne nuova commeſſione di Ceſare, il quale ſollecitava, che il Pontefice ſi liberaſſe con più ſoddisfazione ſua, che foſſe poſſibile, ſoggiungendo baſtargli, che liberato non aderiſſe più a' Collegati, che a lui. Si credette, che da Ceſare, e da' ſuoi ſi facilitaſſe la liberazione del Papa per lo timore, che avevano della venuta di Lautrech, e per condurre per ciò quanto più preſto ſi poteſſe il loro eſercito alla difeſa del Reame di Napoli: ma come che ciò era impoſſibile farſi, ſenza aſſicurar i ſoldati degli ſtipendj decorſi, i quali ricuſavano ammettere ogni compenſazione, che loro ſi opponeva, per le tante prede, e tanti guadagni fatti nel ſacco di Roma: per ciò ſi badò unicamente a provvedere a queſti pagamenti, e ſi penſò meno all'aſſicurarſi per lo tempo futuro del Pontefice. Fù conchiuſa dunque all'ultimo d'Ottobre, dopo ſette meſi della prigionia del Papa, la concordia in Roma col Generale, e con Serenon in nome di D. Ugo, che poi ratificò, la quale conteneva queſti Capitoli.

Che il Papa non contrariaſſe a Ceſare nelle coſe di Milano, e di Napoli: gli concedeſſe la Crociata in Iſpagna, ed una decima delle entrate Eccleſiaſtiche in tutti li ſuoi Regni: rimaneſſero per ſicurtà dell'oſſervanza in mano di Ceſare, Oſtia, e Civitavecchia: conſegnaſſegli Civita Caſtellana, la Rocca di Forlì; e per ſtatichi Ippolito, ed Aleſſandro ſuoi nipoti, ed inſino a tanto, che coſtoro veniſſero da Parma, dove allora trovavanſi, i Cardinali Piſano, Trivulzio, e Gaddi, che furono condotti dagl'Imperiali nel Regno di Napoli.

Addizione dell'Autore. [Il *Varchi* (*k*) aggiunge, che furono condotti nel Caſtel nuovo, dove per più tempo furono guardati.]

(*k*) *Iſtor. Fiorent. lib.* 5. *An.* 1521.

Pagaſſe ſubito il Papa a' Tedeſchi ducati ſettantaſette mila: agli Spagnuoli trentacinque mila, con queſto che lo laſciaſſero libero con tutti i Cardinali, con poterſene uſcire da Roma, e del Caſtello: chiamandoſi libero ogni qual volta foſſe condotto ſalvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia, e fra quindici dì dopo l'uſcita di Roma pagaſſe altrettanti denari a'Tedeſchi; ed il reſto poi (che aſcendeva co' primi a ducati più di trecento cinquanta mila) pagaſſe infra tre meſi a' Tedeſchi, e Spagnuoli ſecondo le rate loro.

Fra queſte condizioni le più dure furono quelle dello sborzo di tanto denaro, che portò diſcordie grandiſſime, ed inuditi ſcandali. Per ſoddisfare i primi 150. mila ducati, ſecondo l'accordo prima fatto nel principio della prigionia, biſognò al Pontefice con grandiſſima difficultà ricavargli parte in danari, parte con partiti fatti con Mercatanti Genoveſi ſopra le decime del noſtro Regno di Napoli, e ſopra la vendita di Benevento: ma appena ſoddisfatti i ſoldati di queſta ſomma, dimandarono per il reſto de' denari promeſſi altre ſicurtà, ed altro aſſegnamento di quello eraſi loro fatto ſopra varie impoſizioni per lo Stato Eccleſiaſtico: coſe tutte impoſſibili ad eſeguirſi da un Papa incarcerato; e pure dopo molte minacce fatte agli Statichi, e di tenerli incatenati con grandiſſima acerbità, gli conduſſero ignominioſamente in Campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come sè incontanente voleſſero prendere di loro quel ſupplicio. Ora, che in eſecuzione di queſta nuova concordia, per uſcir di prigione doveano pagar ſomme sì immenſe, biſognò a Clemente venire a que' eſtremi rimedj, a' quali non avea voluto prima ricorrere. Creò per danari alcuni Cardinali, con eſporre all'incanto quella dignità, della quale ſi videro decorate perſone la maggior parte indegne di tanto onore. Per il reſto concedette nel noſtro Reame di Napoli le Decime ſopra i beni delle Chieſe, ed Eccleſiaſtici, e la facoltà d'alienare i beni Eccleſiaſtici; convertendoſi per conceſſione del Vicario di Criſto (così ſono profondi li giudicj Divini) in uſo, ed in ſoſtentazione d'eretici quel ch'era dedicato al culto di Dio: ſi poſe mano agli Spogli delle Chieſe vacanti, ed incamerazioni, e furono inventati altri mezzi per cavar denari.

Addizione dell'Autore. [Il *Varchi* narra (*l*) che publicamente, e poco meno, che meſſi all'incanto, furono a prezzo venduti ſette Capelli di Cardinali.]

(*l*) *Iſtor. Fiorent. lib.* 5. *An.* 1527.

Con queſti modi avendo ſtabilito, ed aſſicurato di pagare a' tempi promeſſi, dette anche per iſtatichi, per la ſicurtà de' ſoldati, li Cardinali Ceſis, ed Orſino, che furono condotti dal Cardinal Colonna a Grottaferrata; ed il Papa temendo non la mala volontà, che ſapeva avere contro lui D. Ugo noſtro Vicerè, ſturbaſſe ogni coſa, affrettò l'uſcita, e la notte degli 8. di Decembre di queſt'anno 1527. ſenza aſpettar il nuovo giorno ſtatuito alla ſua uſcita, ſegretamente, ed in abito di Mercatante uſcì dal Caſtello, e portoſſi frettoloſamente in Orvieto, nella quale Città entrò di notte, non accompagnato

pagnato da alcuno de' Cardinali. Esempio certamente, come scrive il Guicciardino (*m*), molto considerabile, e forse non mai, dapoi che la Chiesa fù grande, accaduto. Un Pontefice caduto di tanta potenza, e riverenza, essere custodito prigione, perduta Roma, e tutto lo Stato, e ridotto in potestà d'altri. Il medesimo nello spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciatogli lo Stato occupato, ed in brevissimo tempo già ritornata alla pristina grandezza. Tanta era appresso a' Principi Christiani l'autorità del Pontificato, ed il rispetto, che da tutti gli era portato.

(*m*) Guic. *lib.* 18.

CAP. IV.

Spedizione di Lautrech *sopra il Regno di Napoli, sue conquiste, sua morte, e disfacimento del suo esercito, onde l'impresa riuscì senza successo. Rigori praticati dal* Principe d'Oranges *contra i Baroni incolpati d'aver aderito a' Franzesi.*

L'Anno 1528. fù pur troppo infelice al Regno di Napoli, perchè combattuto da tre Divini flagelli, di guerra, di fame, e di peste, poco mancò, che non vedesse l'ultima sua desolazione. La peste, che sin dal mese di Settembre del passato anno cominciò a farsi sentire in Napoli, vie più crescendo riempiva d'orrore il Regno.

Dall'altra parte, dopo la liberazione del Pontefice, rotto ogni trattato di pace, avendo gli Ambasciadori del Rè di Francia, e d'Inghilterra intimata a Cesare la guerra, accelerossi la venuta di Lautrech alla conquista del Regno; ed essendosi già congiunta l'armata Franzese guidata dall'Ammiraglio Andrea d'Oria con quella de' Veneziani per l'impresa di Sardegna, per facilitare la guerra di Napoli, essendo sbattuta da' venti, vennero a scorrere le riviere del Regno, per dar maggior calore all'impresa di Lautrech, il quale non aspettando la Primavera, il dì 9. di Gennajo partì di Bologna, dove avea svernato colle sue genti, e per la via di Romagna, e della Marca, arrivò su'l fiume Tronto (confine tra lo Stato Ecclesiastico, ed il Regno) il decimo dì di Febbrajo, dove trovò ogni cosa sprovveduta, onde gli fù facile d'impadronirsi di buona parte dell'Apruzzo, e della Città dell'Aquila, dove fatta la rassegna delle sue truppe, le ritrovò ch'erano 30. mila persone a piedi, e cinque mila a cavallo (*a*).

(*a*) Giorn. del Rosso *pag.* 12.

Avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo in tutto il Regno, perchè, o fosse per l'affezione al nome de' Francesi, o per l'odio a quello de' Spagnuoli, tutte le Terre dell'uno, e l'altro Apruzzo anticipavano a rendersi venticinque, o 30. miglia innanzi alla venuta dell'esercito. Ma l'esercito Imperiale uscito di Roma ritardò il fortunato suo corso, e gli fece abbandonare il cammino dritto, che avea preso verso Napoli, non si fidando per li

Digitized by Google

monti condurre le artiglierie, il cui trasporto per ogni picciola opposizione de' nemici, poteva essere impedito; e per ciò Lautrech fù costretto di pigliare il cammino più lungo di Puglia a canto alla marina.

Intanto l'esercito Imperiale comandato dal Principe d'Oranges, che in luogo del Duca Borbone era stato dall'Imperadore creato Capitan Generale, s'incamminò alla volta del Regno per opporsi a' nemici. Il Principe d'Oranges comandava i Tedeschi, il Marchese del Vasto, che di mala voglia ubbidiva al Principe, comandava l'infanteria Spagnuola, e D. Ferrante Gonzaga la cavalleria. In Puglia presso Troja venuti gli eserciti a fronte, non si diede battaglia, ma si trattennero alquanti dì in semplici scaramuccie, e scorrerie. Ma poco dapoi, a' 22. Marzo Lautrech incamminatosi alla volta di Melfi, prese per assalto quella Città, facendovi prigione il Principe Sergianni Caracciolo, che valorosamente la difendeva, e gli Spagnuoli si ritirarono alla Tripalda. Presa Melfi, si rese Ascoli, Barletta, Venosa, e tutte l'altre Terre convicine. Trani, e Monopoli, nel medesimo tempo si resero a' Veneziani; poichè secondo l'ultime convenzioni fatte col Rè di Francia, s'acquistavano ad essi tutti que' Porti del Regno, che possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal Rè Luigi nella Ghiaradadda.

I Capitani Imperiali giunti alla Tripalda si abboccarono col Vicerè D. Ugo, col Principe di Salerno, e Fabrizio Marramaldo, che ivi erano accorsi con tre mila fanti Italiani, e diece pezzi d'arteglieria; e tutti di comun accordo conchiusero di ritirarsi in Napoli, ed a Gaeta alla difesa di quelle Città, come fecero, abbandonando tutto il Paese circostante. Allora Lautrech s'incamminò col suo esercito verso Napoli, e nel passaggio arrenderonsi a lui Capua, Nola, Acerra, Aversa, e tutte le Terre circostanti, alloggiando quattro dì nell'Acerra, donde spedì Simone Tebaldi Romano con 150. Cavalli leggieri, e 500. Corsi disertati dal Campo Imperiale per non essere pagati, all'impresa di Calabria. E già Filippino Doria con otto Galee d'Andrea Doria, e due Navi, era venuto alla spiaggia di Napoli, e fatto con l'artiglierie disloggiare gl'Imperiali dalla Maddalena. Ma le sue Galee non bastavano a tenere totalmente assediato il Porto di Napoli; perciò Lautrech sollecitava le Galee de' Veneziani, che venissero ad unirsi con le Genovesi, e quelle dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel Porto di Trani: ma esse (quantunque già si fossero arrendute a loro le Città di Trani, e di Monopoli) preponendo i comodi propri agli alieni (benchè dalla vittoria di Napoli dependessero tutte le cose) ritardavano per pigliare prima Polignano, Otranto, e Brindisi; ed a' 19. d'Aprile il Provveditore degli Stradiotti Andrea Ciurano, che militava per li Veneziani, ruppe presso la Vetrana il Vicerè della Provincia d'Otranto, il quale a gran fatica si salvò a Gallipoli col Duca di S. Pietro in Galatina; e Lecce Metropoli di quella Provincia, e S. Pietro in Galatina con tutte le altre Terre circostanti si resero (*b*).

(*b*) Gior. del Rosso pag. 16.

Intanto per sì fortunati successi delle armi della Lega, vedendosi già Lautrech avvicinato alle mura di Napoli, fù dibattuto da' Capitani Imperiali il

Digitized by Google

il modo della difesa; il Marchese del Vasto era di parere, unito l'esercito in Napoli, che s'alloggiasse fuori delle mura, parendogli viltà d'animo lo inserrarsi dentro; ma prevalse il parer contrario del Vicerè Moncada, del Principe d'Oranges, di D. Ferrante Gonzaga, dell'Alarcone, e di tutti gli altri Capitani di ritirarsi dentro. In Napoli eran rimasi pochissimi abitatori, perchè tutti quelli, che aveano, o facoltà, o qualità s'erano ritirati, chi ad Ischia, chi a Capri, e chi all'altre Isole vicine. I Baroni, che vi eran rimasi erano di sospetta fede, perchè sebbene all'avviso della venuta di Lautrech, s'erano molti Baroni, e li più potenti, e ricchi offerti al Vicerè Moncada di spendere il sangue, e la roba in servizio di Cesare; nulladimeno per aver egli composta la maggior parte di quelli in denaro contante, in vece del servizio personale, e data loro licenza di potere alzare, in caso di necessità, le bandiere di Franza, senza che fosse loro imputato a fellonia, o ribellione (oltre di molti altri che vi erano dentro della fazione Angioina) fù riputato savio consiglio, a fine di tener la Città sicura di qualche rivoluzione, che l'esercito si ritirasse dentro le mura della Città. Il popolo, alcuni per timore, altri per l'odio del nome Spagnuolo, avea parimente bisogno di coraggio, e di freno. Ed in fatti fù tale il suo timore, quando vide l'esercito Francese alla vista della Città, che non si vedea altro per le strade, che processioni, e non s'udivano, che pubbliche preci, e dimandar pietade; tanto che il Marchese del Vasto fù costretto ricorrere al Vicerè Moncada, perchè quelle si proibissero, come fù fatto, con incoraggir il popolo, che stasse di buon animo, e che le orazioni si facessero privatamente nelle Chiese, e ne' Monasterj (*c*).

(*c*) Giorn. del Rosso, pag. 17.

Ma tutte queste insinuazioni niente giovarono, quando il primo Sabato di Maggio, che in quell'anno fù anni 2. di quel mese, non si vide secondo il solito liquefarsi il Sangue alla vista del Capo di S. Gennaro lor Protettore (*d*). Allora sì che s'ebbero per perduti, e la Città nell'ultima costernazione. Ma come più innanzi diremo, fur vani gl'infausti pronostici, e seguirono effetti tutti contrarj.

(*d*) Rosso pag. 18.

Il famoso Lautrech, il penultimo dì d'Aprile, alloggiò il suo esercito tra Poggio Reale, ed il Monte di S. Martino, distendendosi le sue genti insino a mezzo miglio, ed egli si mise più innanzi di Poggio Reale in una collina nella Vigna del Duca di Montalto, la quale d'allora in poi mutò nome, e fin oggi vien quel luogo appellato *Lotrecco*. Il celebre Pietro Navarra, Cantabro, che prima militando sotto l'insegna di Cesare, per mala soddisfazione portossi dapoi al servigio di Francia, alloggiò in quelle colline, che sono all'incontro la Porta di S. Gennaro, e si distendono per fino al Monte di S. Martino.

Il Principe d'Oranges, dall'altra parte, fece subito fortificare il Monte di S. Martino, acciò che non fosse occupato da' Francesi, i quali s'erano accampati negli altri vicini colli; ed allora fù, che fece abbattere la Torre del Sannazaro a Mergellina, luogo destinato da lui per le Muse; onde questo Poeta

Digitized by Google

pieno di ſdegno arſidoſſene in Roma, dove morì ſenza veder più Napoli; nè mancò, per l'indignazione conceputa, ne' ſuoi verſi covertamente malmenare così il Principe, come gli Spagnuoli, a' quali, e per l'amore de' Rè d'Aragona di Napoli ſuoi benefattori, e per l'odio conceputo al nome loro, avea notabile avverſione. E narraſi, che trovandoſi in Roma gravemente infermo, e fuor d'ogni ſperanza di ſua ſalute, inteſa prima di morire la morte del Principe, ſi rallegraſſe non poco, dicendo che Marte avea voluto già far vendetta delle Muſe, da coſtui oltraggiate.

Non mancava in oltre provveder Napoli di frumento, e d'ogni altra munizione così di bocca, come di guerra, per far valida difeſa; e ſi cominciò ancora ad arrollare molta gente del popolo Napoletano adatta all'armi per ſervirſene ne' biſogni; ma non altrimenti, che de' ſervi accadde in Roma, avvenne in Napoli de' ſuoi Cittadini. Il Senato Romano, che per toglier la confuſione, che vi era nella Città ripiena di tanti ſervi, avea deliberato, perchè ſi diſtingueſſero da' liberi Cittadini Romani, di contraſegnargli negli abiti con una nota diſtinta, quando vidde, che per l'eccеſſivo lor numero, con notarſi con quel merco i ſervi, come dice Seneca, avrebbero ſaputa quanto era grande la loro forza, s'aſtenne di farlo. Così g'i Spagnuoli fecero in Napoli in queſta occaſione; poichè avvedendoſi, che con arrollarne tanti, il popolo Napoletano avrebbe ben conoſciuta la ſorza, che teneva nella ſua moltitudine, i Capitani Spagnuoli diſſuaſero al Principe d'Oranges, ed al Vicerè Moncada, che non ſi ſeguitaſſe il rollo cominciato, e così levaron mano, e s'aſtennero di proſeguirlo (e).

(e) Giornali del Roſſo, pag. 19.

Intanto, mentre ſi conſumava il tempo in varie, e ſpeſſe ſcaramuccie dalle genti dell'uno, e l'altro eſercito, Lautrech non volle tentar l'eſpugnazione di Napoli, così per la moltitudine, e valore de' defenſori, come perchè ſperava, che a' nemici doveſſero mancar denari, e vettovaglie, e prolungando l'aſſedio, ſiccome avea ridotto a ſua divozione la maggior parte del Regno, e molti Baroni, che ſi diedero al partito del Rè di Francia: così credeva fermamente, e n'avea data certezza al ſuo Rè, che Napoli fra breve avrebbe dovuto renderſi. Confermollo in queſta ſperanza la ſconfitta, che alquanti dì dapoi, diede Filippino Doria all'armata Imperiale nel Golfo di Salerno.

Erano entrati in ſperanza il Principe d'Oranges, ed il Vicerè Moncada di rompere l'armata di Filippino, e ſollecitavano l'impreſa prima che ſopragiungeſſero nuovi ajuti; perchè Andrea Doria con le Galee, ch'erano a Genova non ſi movea: dell'armata preparata a Marſiglia non s'intendeva coſa alcuna, e l'armata Veneziana, la quale intentà più all'intereſſe proprio, che al beneficio comune, anzi più toſto agli intereſſi minori, ed acceſſorj, che agli intereſſi principali, attendeva alla ſpedizione di Brindiſi, e d'Otranto, delle quali Città, Otranto avea convenuto d'arrenderſi, ſe fra ſedici dì non era ſoccorſo, ed in Brindiſi, benche per accordo aveſſe ammeſſo i Veneziani, ſi teneyano ancora le fortezze in nome di Ceſare.

Ma

Ma prima d'avviarsi all'impresa, bisognò comporre una grave contesa insorta tra il Vicerè Moncada, ed il Principe d'Oranges intorno al comando dell'armata. Furono questi due Capitani in continue gare: il Principe d'Oranges come Capitan Generale sustituito da Cesare in luogo del Duca Borbone pretendeva l'assoluto comando sopra tutti: il Vicerè come Capitan Generale del Regno, ove la guerra si faceva, pretendeva all'incontro non ubbidirlo, e questa divisione separò gli eserciti, con grave danno di Cesare, in due fazioni, chì seguitava la parte del Vicerè, chì quella del Generale Oranges. Nel comandare l'armata navale sursero vie più fiere le competenze; il Principe, come Generale dell'esercito, voleva a se arrogarsi il comando: D. Ugo ostinatamente repugnava, poichè, oltre il carico di Vicerè, si trovava egli allora anche G. Ammiraglio del Regno, a cui s'apparteneva il pensiero, e comando delle cose del mare. Non volendo l'un cedere all'altro, per non ritardare l'espedizione, fù risoluto che si desse il comando di quella impresa al Marchese del Vasto, ed al Gobbo Giustiniano nelle cose maritime veterano, e famoso Capitano. D. Ugo per mostrar il suo maggior valore, e zelo, vi volle andare da semplice soldato, ed il suo esempio mosse Ascanio, e Camillo Colonna, Cesare Ferramosca, il Principe di Salerno, ed altri ad andarvi. Non vi erano nel Porto di Napoli che sei Galee, e due Vascelli, ed il maggior fondamento non si faceva in sul numero, ma nella virtù de' combattenti, perchè empirono i loro legni di mille archibugieri Spagnuoli de' più valorosi; e per ispaventare i nemici di lontano col prospetto di maggiore numero di legni, v'aggiunsero molte barche di Pescatori. Partirono il primo dì di Giugno da Posilippo, e s'incamminarono alla volta di Capri: dove arrivati allo spuntar del giorno, videro i naviganti uscir da una spelonca un Romito Spagnuolo assai noto, chiamato *Consalvo Barretto*, il quale essendo prima soldato, lasciata la milizia, erasi in quel luogo ritirato a menar vita solitaria. Costui vedendo le Galee Imperiali, gridando ad alta voce, fece sì che D. Ugo con grandissimo pregiudicio di quell'impresa, perdesse tempo ad udirlo. Egli assicurava l'armata, dandogli più benedizioni, che andasse pur felice a valorosamente combattere, perchè secondo l'apparizioni, che egli avea avute la notte, dovea ella rovinare i Vascelli nemici, ammazzar molta gente, e per questa battaglia liberare il Regno di Napoli dall'oppressione in che si trovava (*f*). I creduli soldati ricevendo come oracolo di felice augurio le parole del Romito, con festa, e giubilo, e suoni di trombe, promettendosi certa vittoria andarono ad affrontar i nemici nel Golfo di Salerno vicino al Capo d'Orso. Ma azzuffatisi insieme le due armate, ben tosto s'avvidero quanto fossero sciagurati, e vani gl'infelici pronostichi di quel Fanatico. Tutti al contrario seguirono gli effetti. Fù l'armata Imperiale interamente disfatta dal Doria: i soldati, ch'erano sù le Navi, quasi tutti morti, ed i feriti fatti prigioni. D. Ugo valorosamente combattendo fù prima ferito nel braccio, e mentre confortava i suoi, da' sassi, e da' fuochi gittati dalle Galee nemiche, restò miseramente morto, e poi

(*f*) Rosso *pag.* 28. & 29.

crudelmente fù gettato in mare, e questo medesimo avvenne al Ferramosca. Il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna, amendue feriti, il Principe di Salerno, il Santa Croce, Camillo Colonna, il Gobbo, Serenon, Annibale di Gennaro, e molti altri Capitani, e Gentiluomini restarono tutti prigioni: i quali tosto furon mandati da Filippino con tre Galee ad Andrea Doria prigionieri a Genova.

Ecco l'infelice successo di questa spedizione: ecco ancora l'infelicissimo fine del nostro Vicerè Moncada, il quale in tempi così turbulenti non potè godere del governo del Regno, che per soli sei mesi; perciò di lui non ci restano leggi, nè ebbe spazio fra noi lasciarci altra memoria. I Napoletani a' 8. Giugno gli fecero solenni esequie; ed il Guicciardino, che parimente narra il suo cadavere essere stato buttato a mare, rende ancora non verisimile quel che alcuni scrissero, che fosse stato portato ad Amalfi, e poi condotto in Valenza, dove gli fù eretto un superbo tumulo, con iscrizione ed elogio. Che che ne sia, prese in suo luogo il carico di nuovo Vicerè Filiberto di Chalon *Principe d'Oranges.*

A tanta prosperità delle armi Franzesi s'aggiunse l'arrivo dell'armata Veneziani di ventidue Galee, la quale dopo essersi impadronita di quelle Piazze nell'Adriatico, passando il Faro di Messina, giunse al Golfo di Napoli a' 10. di questo mese, e costeggiando di continuo il nostro mare, era tutta intesa ad impedire i viveri alla Città assediata; ma era tanta l'avidità, ed avarizia degli arditi marinari, che non perciò mancavano di venire ogni giorno nuovi rinfreschi da Sorrento, Capri, Procida, Ischia, ed altri luoghi, mettendosi i marinari a mille rischi per la speranza di grossi guadagni.

Questi fortunati successi diedero speranza grande a' Franzesi di terminar fra poco tempo tutta l'impresa. Cominciò Lautrech con l'artiglieria a battere la Città da quelle colline, dove stava accampato Pietro Navarra. Fece ancor levar l'acqua del formale, ch'entrava dentro la Città dalla banda di Poggioreale; ma siccome per l'abbondanza de' pozzi sorgenti, che vi sono dentro, non le recò molto danno; così per altra via riuscì ciò dannosissimo non meno a Napoli, che al suo esercito; poichè l'acqua allagando, e stagnando in que' contorni, cagionando mal aria, fece augumentar la peste, e le infermità che correvano fino al suo Campo. Si vide perciò la Città miseramente afflitta da crudel peste, dall'artiglieria, che tirava alle sue mura, e da grande carestia di farina, carni, e vino, essendo obbligati gli assediati di nutrirsi di grano cotto. A tutti questi mali s'aggiungevano i disagi, che l'apportavano gl'istessi soldati Spagnuoli, e Tedeschi, li quali usando insolenze grandissime, rubavano, sforzavano donne, ammazzavano, e maltrattavano, alle quali cose i Napoletani non usi, per non avere avuto da molto tempo guerra in casa propria, mal volentieri comportavano simili strazj.

Ma, mentre le cose erano in tale estremità, la fortuna, che fino a questo punto erasi mostrata cotanto propizia a Franzesi, si vide tosto mutata a lor danni, ed a favorire le parti di Cesare. Andrea Doria mal soddisfatto del Rè

di

di Francia, a persuasione del Marchese del Vasto suo prigioniere, lasciati gli stipendj di quel Rè, andò a servir Cesare; per la qual cosa Filippino Doria con tutte le Galee partì da Napoli il quarto dì di Luglio. Quello, che poi accelerò più la ruina de' Francesi, furono le infermità cagionate in gran parte nel loro esercito, dall'aver tagliati gli acquidotti di Poggioreale per torre a Napoli la facoltà del macinare, perchè l'acqua sparsa per lo piano, non avendo esito corrompè l'aria, onde i Francesi intemperanti, ed impazienti del caldo s'ammalarono. Si aggiunse andora la peste penetrata nel Campo per alcuni infetti mandati studiosamente da Napoli nell'esercito. Così cominciarono le cose de' Francesi a declinar tanto, ch'eran divenuti da assedianti, assediati; ed al contrario in Napoli cresceva ogni dì la comodità, e la speranza. Ma si videro nell'ultima declinazione quando infermatosi ancora Lautrech per l'infezion dell'aria, e per dispiacere di veder quasi tutta la sua gente perduta, a' 15. Agosto trapassò di questa vita, in sù l'autorità, e virtù del quale si riposavano tutte le cose. Fù sepolto nell'istessa Vigna del Duca di Montalto, dove stava accampato, e rimasero esposte le sua gloriose ossa all'ignominia, ed avarizia degli Spagnuoli; di che avvertito da poi Consalvo Duca di Sessa nipote del G. Capitano, con atto magnanimo, e pietoso, fecele trasferire in Napoli, e sepellire nella sua Cappella nella Chiesa di S. Maria la Nuova, dove fece loro ergere un superbo tumulo di marmo, ed ancor oggi vi si legge pietoso elogio. Il simile fece questo Signore alle ossa del famoso Pietro Navarro, il quale poco dapoi della disfatta de' Franzesi, fatto prigione, essendo morto nelle carceri di Castel nuovo, gli fece parimente nell'istessa Cappella ergere pari tumulo con iscrizione, che ancor ivi si vede (g).

La morte di sì insigne Capitano, restando il comando dell'esercito al Marchese di Saluzzo non pari a tanto peso, multiplicò i disordini; e sopragiunto nel medesimo tempo Andrea Doria, come soldato di Cesare, con dodici Galee a Gaeta, i Francesi rimasi quasi senza gente, e senza governo, non potendo più sostenersi, si levarono dall'assedio per ritirarsi in Aversa; ma presentita dagli Imperiali la loro levata, furono rotti nel cammino, dove fù preso Pietro Navarra, e molti altri Capitani di condizione; e salvatosi il Marchese di Salluzzo in Aversa con una parte dell'esercito, non potendosi difendere, mandò fuori il Conte Guido Rangone a capitolare col Principe d'Oranges, il quale ne' principj di Settembre accordò al Conte queste Capitolazioni.

(g) V. Engenio *Nap. Sacr. pag.* 494. & 496.

Che lasciasse il Marchese Aversa con la Fortezza, artiglierie, e monizione, ed egli, e gli altri Capitani, fuor che il Conte, in premio di questa concordia, restassero prigioni. Che facesse il Marchese ogni opera, perchè i Francesi, ed i Veneziani restituissero tutte le Piazze del Regno. Che i soldati, e quelli, che per l'accordo rimanevano liberi, lasciassero le bandiere, l'arme, i cavalli, e le robe, concedendo però a quelli di più qualità ronzini, e muli per potersene andare; e che i soldati Italiani non servissero per sei mesi contro Cesare.

Così

Digitized by Google

Così rimaſe tutta la gente rotta, e tutti i Capitani, o morti, o preſi nella fuga, o nell'accordo reſtati prigioni. In pochi dì ſi reſero Capua, Nola, e tutti gli altri luoghi di Terra di Lavoro. L'Armata Veneziana ſi diviſe dalla Franzeſe, quella s'avviò verſo Levante, e queſta verſo Ponente. Rimaſero ſolo alcune reliquie di guerra in Apruzzo, e nella Puglia, poichè in Calabria d'alcuni pochi luoghi, che ſi tenevano per li Franceſi, non ſe ne teneva conto. Il Principe d'Oranges gli diſcacciò poi interamente da quelle Provincie, e le Piazze, ed i Porti, che i Veneziani tenevano occupati nell' Adriatico, furono, nella pace univerſale, che ſi conchiuſe dapoi, reſtituite.

Ma ſe bene le coſe di Napoli ſi foſſero, ceſſata ancor la peſte, vedute in qualche pace, e tranquillità; nulladimanco il rigore del Principe d'Oranges, che volle uſare co' Baroni, conturbò non poco la quiete del Regno, e fù cagione dell'abbaſſamento, e della deſolazione d'alcune famiglie, ſiccome dell'ingrandimento d'alcune altre. Il ſuo predeceſſore D. Ugo avendo, come ſi diſſe, compoſti molti Baroni, e data loro licenza, in caſo di neceſſità, di poter alzare le bandiere Franzeſi, e d'aprir le porte delle lor Terre al nemico; diede la ſpinta a molti di farlo; ma il Principe d'Oranges, ora che il Regno era libero, e ritornato interamente ſotto l'ubbidienza di Ceſare, non ammettendo a' Baroni quella ſcuſa, e dicendo che il Moncada non avea poteſtà di rimettere la fedeltà dovuta dal vaſſallo al ſuo Sovrano, ſi miſe a gaſtigargli come ribelli, ad alcuni togliendo la vita, a moltiſſimi confiſcando le robe, e ad altri, per ſemplice ſoſpetto d'aver aderito a' Franzeſi, componevagli in ſomme conſiderabili, con connivenza ancora di Ceſare, il quale avea ſempre biſogno di denari per nutrir la guerra, che ſi manteneva a ſpeſe, ora del Papa, ora d'altri, ora con contribuzioni, taſſe, e donativi, che ſi proccuravano a queſto fine. Si ſerviva il Principe del miniſterio ſegreto di Girolamo Morone Genoveſe, Commeſſario deſtinato a queſte eſecuzioni, il quale con molta efficacia, ed eſattezza adempiva l'ufficio ſuo. Fece in prima tagliar il capo ad Errigo Pandone Duca di Bojano, ed al Conte di Morone (*h*). Il medeſimo avrebbe fatto del Principe di Melfi, del Duca di Somma, di Vincenzo Caraffa Marcheſe di Monteſarchio, d'Errigo Urſino Conte di Nola, del Conte di Caſtro, del Conte di Converſano, di Pietro Stendardo, e di Bernardino Filinghiero, ſe gli aveſſe avuti nelle mani: de' quali il Marcheſe di Monteſarchio, il Conte di Nola, e Bernardino Filinghiero morirono di malattia prima che i Franzeſi uſciſſero dal Regno, e gli altri ſe n'andorono in Francia. Tutti queſti però furono ſpogliati de' loro Stati.

(*h*) Giornali del Roſſo, *pag.* 49. & 50.

Il Marcheſe di Quarata, ed altri Baroni volendoſi valere della licenza data loro da D. Ugo Moncada, fù ad eſſi di giovamento per far loro ſcampare la vita, ma non già per non far loro perdere la roba, la qual ſi credette, che l'avrebbero certamente ſalvata, ſe foſſe ſtato vivo D. Ugo. Nel numero di queſti Baroni furono il Duca d'Ariano, il Conte di Montuoro, il Barone di Solofra, l'uno, e l'altro di Caſa Zurlo: il Barone di Lettere, e Gragnano di Caſa

Digitized by Google

Casa Miroballo, il Duca di Gravina, e Roberto Bonifacio ultimamente fatto Marchese d'Oira; delli quali, gli ultimi due ricuperarono dapoi la maggior parte delli loro Stati, e si composero in denari, come ancora il Duca d'Atri, che ricuperò il suo. Si richiamarono questi a Cesare, che non l'ammise alla reintegrazione de' loro Stati, se non col pagamento d'una somma considerabile di denaro, non avendo potuto in conto alcuno evitar quest'ammenda. Scrissero con tal occasione i primi Giureconsulti, che fiorirono in Italia a favor de' Baroni, e Decio ne compilò più consigli; pruovando non potersi venire a somiglianti partiti, che apportavano pregiudicio alla loro innocenza; ma fù in darno gettata ogni lor fatica, perchè Cesare avea bisogno di denari per pagare le truppe, e con tal modo sostener la guerra. Parimente avendo l'Aquila tumultuato, ridotta dal Principe d'Oranges all'ubbidienza, la condannò in ducati 100. mila, che per pagargli bisognò vendere fino gli argenti delle Chiese, ed impegnare a due Mercatanti Tedeschi, che pagarono anticipatamente il denaro, la raccolta del Zaffarano, oltre d'averla spogliata della giurisdizione, che teneva sopra molti Casali, che l'Oranges donò ad alcuni Capitani del suo esercito.

Dapoichè il Principe ebbe confiscate tutte quelle Terre a' loro antichi Baroni, le divise a' Capitani dell'Imperio. Si tenne per se Ascoli, la quale dapoi fù d'Antonio di Leva. Melfi con la maggior parte dello Stato del Principe di Melfi fù data ad Andrea Doria. Al Marchese del Vasto fù dato Montesarchio, ed Airola, Lettere, Gragnano, ed Angri. A D. Ferrante Gonzaga, Ariano. Ad Ascanio Colonna lo Stato del Duca d'Atri, confiscato per la ribellione del Conte di Conversano; ma gli Apruzzesi vassalli del Duca non volendo dar ubbidienza ad Ascanio, fù occasione, che si vedesse meglio la causa del vecchio Duca d'Atri, e ritrovandosi la persona sua fuori d'ogni sospetto di fellonia, gli fù restituito, con darsi ad Ascanio l'equivalente sopra altre Terre.

Le Terre della Valle Siciliana, ch'erano possedute da Camillo Pardi Orpino, furono date a D. Ferrante d'Alarcone, e dopoi anche il Contado di Rende del Duca di Somma. All'Ammiraglio Cardona, Somma. A D. Filippo di Lanoja Principe di Sulmona, figliuolo del Vicerè D. Carlo, gli fù data Venafro già del Duca di Bojano Pandone. A Fabrizio Maramaldo, Ottajano. A Monsignor Beurì Fiamengo, Quarata, ch'era stata del Marchese Lanzilao d'Aquino. Al Segretario Gattinara, Castro. A Girolamo Colle, Monteaperto. A Girolamo Morone esecutore indefesso de' rigori del Vicerè, in premio della sua severità, la Città di Bojano. E ad altre persone, altre Terre, che la memoria dell'uomo non si può ricordare. Alcuni di questi pretesi felloni ottennero, che le lor cause si fossero vedute per giustizia, siccome ottenne Michele Coscia Barone di Procida, e quella trattatasi in Napoli a' 4. Maggio del seguente anno 1529. riportò sentenza conforme a quella del Marchese di Quarata, cioè, che perdesse la roba, ma non la vita; onde Procida fù confiscata, e fù data al Marchese del Vasto (*a*).

(*a*) Rosso pag. 56.

Digitized by Google

CAP. V.

Pace conchiusa tra'l Pontefice CLEMENTE *coll'Imperador* CARLO *in Barcellona, che fù seguita dall'altra conchiusa col Rè di Francia a Cambrai, e poi (escluſi i Fiorentini) co' Veneziani; e coronazione di Cesare in Bologna.*

GL'infelici succeſſi delle armi Franzeſi in Italia fecero, che penſaſſe il Papa, l'iſteſſo Rè Franceſco, e tutti coloro della Lega alla pace; onde tutti i loro penſieri furono rivolti a trovarne il modo. Il Papa fù il primo, che trattaſſe accordo, e per mezzo del General de'Franceſcani, creato da lui Cardinale del titolo di S. Croce, che ſovente portandoſi da Spagna in Roma, e da quivi in Iſpagna, riduſſe l'accordo con Ceſare in buono ſtato, e già in Napoli nel principio di queſto nuovo anno 1529. penetrò qualche avviſo di ſperanza di pace. Finalmente dopo eſſerſi negoziata per alquanti meſi dal ſuddetto Cardinale, fù ridotta a fine da Giovan-Antonio Muſcettola, che ſi trovava in Roma Ambaſciadore per l'Imperadore, e ſi conchiuſe molto favorevole per lo Pontefice, o perchè Ceſare, deſideroſiſſimo paſſare in Italia cercaſſe di rimoverſi gli oſtacoli, parendogli per queſto riſpetto aver biſogno dell'amicizia del Pontefice; o volendo con capitoli molto larghi dargli maggiore cagione di dimenticare l'offeſe praticate da'ſuoi Miniſtri, e dal ſuo eſercito: in effetto gli accordò ciò, che il Papa più ardentemente deſiderava, cioè lo riſtabilimento della ſua Caſa in Fiorenza, promettendo l'Imperadore per riſpetto del matrimonio nuovo di Margherita ſua figliuola naturale con Aleſſandro de' Medici ſuo nipote, figliuolo di Lorenzo, di rimettere Aleſſandro in Fiorenza nella medeſima grandezza, ch'erano i ſuoi, innanzi foſſero cacciati.

I Capitoli di queſta pace ſi leggono nell'Iſtoria del Giovio (*a*), e del Guicciardino (*b*), e ſono rapportati da altri Scrittori (*c*). Il Summonte (*d*), ed il Chioccarelli (*e*), ne traſcrivono le parole; e perciò che riguarda il Regno di Napoli, fù convenuto:

Che il Pontefice conceda eſſe il paſſo per le Terre della Chieſa all'eſercito Ceſareo, ſe voleſſe partire dal Regno di Napoli; e che paſſando Ceſare in Italia debbiano abboccarſi inſieme per trattare la quiete univerſale de' Criſtiani, ricevendoſi l'un l'altro con le debite, e conſuete cerimonie, ed onore.

Che Ceſare curerà il più preſto ſi potrà, o con l'arme, o in altro modo più conveniente, che il Pontefice ſia reintegrato nella poſſeſſione di Cervia, e di Ravenna, di Modena, di Reggio, e di Rubiera, ſenza pregiudizio delle ragioni dell'Imperio, e della Sede Appoſtolica.

All'incontro, concederà il Pontefice a Ceſare, avute le Terre ſuddette, per rimunerazione del beneficio ricevuto nuova inveſtitura del Regno di Napoli, con rimettergli tutti li cenſi impoſti per lo paſſato, riducendo il cenſo

(*a*) Giovio *lib.* 26. & 27.
(*b*) Guic. *lib.* 19.
(*c*) Tarcagnota *lib.* 2. *vol.* 4. Panvinio in *Vita Clem. VII.* Bugatto *lib.* 6. Bellai *lib.* 3.
(*d*) Summ. *tom.* 4.
(*e*) Chioc. *M. S. Giurisd. tom.* 1.

Digitized by Google

fo dell'ultima inveſtitura ad un cavallo bianco, in ricognizione del feudo, da preſentarſi gli nel giorno di S. Pietro, e Paolo. Fù queſto cenſo ſempre vario, ora diminuendoſi, ora accreſcendoſi a conſiderabili ſomme, le quali poi non pagandoſi, i Pontefici per non pregiudicarſi, con altre Bolle ſolevano rimettere a' Rè i cenſi decorſi, ma volevano, che nell'avvenire ſi pagaſſero; ma poi nè tampoco ſoddisfacendoſi, ſi tornava di nuovo alla rimiſſione.

Per queſta capitolazione ſi tolſe ogni cenſo pecuniario, e la coſa ſi riduſſe ad un ſolo cavallo bianco da preſentarſi il dì di S. Pietro in Roma, come fù dapoi praticato. Tommaſo Campanella perciò compoſe una Conſultazione *De Cenſu Regni Neapolitani*, che non ſi trova impreſſa (*f*). Paolo IV. non oſtante queſta capitolazione, lo preteſe da Filippo II. ed arrivò per queſta cagione di non eſſerſi pagato, ſino a dichiarare divoluto il Regno; ma di ciò ſi parlerà più innanzi nel Regno di quel Principe.

(*f*) Toppi *Biblioth. lib. I.*

Di più farà conceduta a Ceſare la nominazione di ventiquattro Chieſe Cattedrali del Regno, delle quali era controverſia: reſtando al Papa la diſpoſizione delle altre Chieſe, che non foſſero di Padronato, e degli altri Beneficj. Di che ci tornerà occaſione di lungamente ragionare, quando tratteremo della politia Eccleſiaſtica del Regno di queſto ſecolo.

E per ultimo, per tralaſciar le altre, che non appartengono alle coſe di Napoli, ſi convenne, che non poteſſe alcuno di loro in pregiudicio di queſta confederazione, quanto alle coſe d'Italia, fare leghe nuove, nè oſſervare le fatte contrarie a queſta: poſſano nondimeno entrarvi i Veneziani, laſciando però quello, che poſſeggono nel Regno di Napoli.

Furono queſte Capitolazioni fatte in Barcellona, e furono ſolennemente ivi ſtipulate a' 29. Giugno di queſt'anno 1529. dove intervenendo per Ambaſciadori di Ceſare Mercurio Gattinara, e Lodovico di Fiandra: e per lo Pontefice, il Veſcovo Girolamo Soleto ſuo Maggiordomo, furono ratificate innanzi all'altar grande della Chieſa Cattedrale di Barcellona con ſolenne giuramento.

Volendo per tanto Ceſare in eſecuzione di queſta concordia riporre Aleſſandro de' Medici nello Stato di Firenze, deliberò valerſi per quella impreſa del Principe d'Oranges noſtro Vicerè: al quale comandò, che da Apruzzo, ov'era, ſi metteſſe in cammino con la ſua gente alla volta di Firenze, e che nel paſſare andaſſe a Roma, a ricevere gli ordini del Papa.

Nel medeſimo tempo con non minor caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Ceſare, ed il Rè di Francia, per le quali, poichè furono venuti i mandati, fù deſtinata la Città di Cambrai, luogo fatale a grandiſſime concluſioni.

I negoziati di queſta pace furono appoggiati a due gran donne, a Madama Margherita d'Auſtria, zia dell'Imperadore, ed a Madama la Reggente, madre del Rè di Francia, acconſentendo a queſti maneggi il Rè d'Inghilterra, il quale avea mandato per ciò a Cambrai un ſuo Ambaſciadore. Rè Franceſco ſi ſtudiava con ogni arte, e diligenza con gli altri Ambaſciadori della Lega d'Italia,

talia, di dar loro a sentire, che non avrebbe fatta concordia con Cesare, senza consenso, e loro soddisfazione. Si sforzava persuadergli di non sperare nella pace, anzi avere volti i suoi pensieri alle provvisioni della guerra: temendo, che insospettiti della sua volontà, non preveniſſero ad accordarsi con Cesare; onde mostrò essere tutto inteso a provvisioni militari, e mandò a questo fine il Vescovo di Tarba in Italia con commessione di trasferirsi a Venezia, al Duca di Milano, a Ferrara, ed a Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra: e promettere, che passando Cesare in Italia, passerebbe anch'egli nel tempo medesimo con potentissimo esercito. Queste erano l'apparenze; ma il desiderio di riavere i figliuoli rimasi per ostaggio in Ispagna, lo faceva continuamente stringere le pratiche dell'accordo, per cui a' 7. di Luglio entrarono per diverse Porte con gran pompa amendue le Madame in Cambrai; ed alloggiate in due case contigue, che aveano l'adito l'una nell'altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli Agenti loro a trattare gli articoli; essendo il Rè di Francia, a chi i Veneziani, impauriti di questa congiunzione, facevano grandissime offerte, andato a Compiegnì, per essere più da presso a risolvere le difficoltà, che occorressero.

Convennero in quel luogo non solamente le due Madame, ma eziandio, per lo Rè d'Inghilterra, il Vescovo di Londra, ed il Duca di Suffocle, perchè col consenso, e partecipazione di quel Rè si tenevano queste pratiche. Il Pontefice vi mandò l'Arcivescovo di Capua, e vi erano gli Ambasciadori di tutti i Collegati; ma a costoro riferivano i Francesi cose diverse dalla verità di quello, che si trattava; ed il Rè sempre lor prometteva le medesime cose, che non si sarebbe conchiuso niente senza lor consenso, e soddisfazione. Sopravvenne intanto a' 23. di Luglio l'avviso della capitolazione fatta tra'l Pontefice, e Cesare; ed essendosi per ciò molto stretto l'accordo, fù per isturbarsi per certe difficoltà, che nacquero sopra alcune Terre della Franca Contea; ma per opera del Legato del Pontefice, e principalmente dell'Arcivescovo di Capua, fù quello conchiuso.

Si pubblicò questa pace solennemente il quinto dì d'Agosto nella Chiesa maggiore di Cambrai, e l'istromento di quella è rapportato da *Lionard* nella sua Raccolta (*g*). I principali articoli, e quelli, che riguardarono il nostro Reame furono.

(*g*) Lionard. *tom.* 2. *pag.* 346.

Primieramente; che i figliuoli del Rè fossero liberati, pagando il Rè a Cesare per la taglia loro un millione, e ducento mila ducati, e per lui al Rè d'Inghilterra ducento mila (*h*).

(*h*) Guic. *lib.* 19. Bellai *lib.* 3.

Che si restituisse a Cesare tra sei settimane dopo la ratificazione tutto quello possedeva il Rè nel Ducato di Milano, con rilasciargli parimente Asti, e cederne le ragioni.

Che lasciasse il Rè più presto che potesse Barletta, e tutto quello, che teneva nel Regno di Napoli. Che protestasse il Rè a' Veneziani, che secondo la forma de' Capitoli di Cugnach, restituissero le Terre di Puglia, ed in caso non lo facessero, dichiararsi loro nemico, ed ajutare Cesare per la ricuperazione,

Digitized by Google

zione, con 30. mila ſcudi il meſe, e con dodici Galee, quattro Navi, e quattro Galeoni pagati per ſei meſi.

E per tralaſciar gli altri, fù parimente convenuto, che il Rè doveſſe annullare il proceſſo di Borbone, e reſtituire l'onore al morto, ed i beni a' ſucceſſori. Siccome doveſſe reſtituire i beni occupati a ciaſcuno per conto di guerra, o a' loro ſucceſſori. Le quali coſe dal Rè, ricuperati ch'ebbe i figliuoli, non furono atteſe: perchè tolſe i beni a' ſucceſſori di Borbone, nè reſtituì i beni occupati al Principe d'Oranges, del che Ceſare cotanto ſi querelava.

Fù compreſo in queſta pace per principale il Pontefice, e vi fù incluſo il Duca di Savoja. Vi fù ancora un capitolo, che nella pace s'intendeſſero incluſi i Veneziani, ed i Fiorentini, in caſo che fra quattro meſi foſſero delle loro differenze d'accordo con Ceſare, che fù come una tacita eſcluſione; ed il ſimile fù convenuto per lo Duca di Ferrara. Nè de' Baroni, e fuoruſciti del Regno di Napoli fù fatta menzione alcuna.

Pubblicata, che fù, non ſi può eſprimere quanto ſe ne doleſſero i Veneziani, e più i Fiorentini, che non furono in quella compreſi, vedendoſi così abbandonati, ed in arbitrio di Ceſare, e del Pontefice; il quale, giunto che fù il Principe d'Oranges in Roma, deſtinato da Ceſare a ridurre i Fiorentini, l'avea accolto con giubilo grande, e datigli molti ajuti per facilitare quella impreſa, che tanto deſiderava vederla ridotta a felice fine.

Intanto Ceſare, dopo aver conchiuſa la pace col Pontefice, ſi era poſto ſubito in cammino per Italia, dove avea deliberato di venire, non già per quella cerimonia di pigliare la corona Imperiale di mano del Pontefice, ma fù moſſo per cagioni aſſai più ſerie; poichè con tal occaſione penſava d'abboccarſi col Papa per dar ſeſto a molte coſe d'Italia ancor fluttuanti. E partito da Barcellona con le Galee d'Andrea d'Oria a' 28. di Luglio, arrivato che fù a Genova a' 12. Agoſto, gli furono preſentati gli articoli della pace conchiuſa in Cambrai col Rè di Francia, li quali di buona voglia ratificò. In eſecuzione della quale, dall'altra parte, il Rè di Francia chiamò le ſue genti, ch'erano nel noſtro Regno, comandando a' ſuoi Capitani, che reſtituiſſero a' Miniſtri di Ceſare, Barletta, e tutti gli altri luoghi, che ſi tenevano nel Regno a nome ſuo, come fù eſeguito (*i*).

(*i*) Gior. del Roſſo *pag.* 61.

Da queſta pace di Cambrai in poi i Rè di Francia non fecero altre ſpedizioni in lor nome ſopra il Regno di Napoli, nè mai preteſero per loro le conquiſte, che furon poi tentate. S'uniron bensì nelle congiunture co' nemici de' Rè di Spagna a lor danni, ma per altre cagioni, che ſi diranno nel progreſſo di queſt'Iſtoria.

Rimanevano ancora in Puglia le reliquie della guerra, poichè i Veneziani non compreſi nella pace, oſtinatamente attendevano a guardarſi quelle Terre, e que' Porti dell'Adriatico, che tenevano occupati. E quantunque foſſe ſtato dato il carico al Marcheſe del Vaſto di diſcacciargli, queſti però eſſendo ſtato richiamato in Fiorenza dal Principe d'Oranges, che avea trovata l'impreſa aſſai più lunga, e difficile di quello ſi credeva: fù dato il

carico all'Alarcone, già fatto Marcheſe della Valle Siciliana, per ricuperar quelle Terre (*k*).

(*k*) Roſſo *loc. cit.*

Ma giunto, che fù l'Imperadore in Bologna a' 5. del meſe di Novembre, ove ſecondo concertarono, ſi fece parimente trovar il Papa, abboccatiſi inſieme, la prima coſa che fra di loro ſi trattò, fù la reſtituzione dello Stato al Duca di Milano, e la pace con gli Veneziani, e con gli altri Principi Criſtiani: per agevolar la quale molto vi cooperò Alonzo Sances Ambaſciadore di Ceſare alla Signoria di Venezia. Giovò ancora a Franceſco Sforza l'eſſerſi preſentato, ſubito che arrivò in Bologna, al coſpetto di Ceſare; onde trattatoſi circa un meſe le difficoltà dell'accordo ſuo, e di quello de' Veneziani, finalmente a' 23. Decembre di queſt'anno, eſſendoſene molto affaticato il Pontefice, ſi conchiuſe l'uno, e l'altro. Fù convenuto, che al Duca ſi reſtituiſſe lo Stato, con pagare a Ceſare in un anno ducati 400. mila, ed altri cinquecento mila poi in diece anni, reſtando in tanto, fin che non foſſero fatti i pagamenti del primo anno, in mano di Ceſare Como, ed il Caſtel di Milano; e gli diede l'inveſtitura, ovvero confermò quella, che prima gli era ſtata data (*l*).

(*l*) Guic. *lib.* 19.

Che i Veneziani reſtituiſſero al Pontefice Ravenna, e Cervia co' ſuoi Territorj, ſalve le loro ragioni.

Che reſtituiſſero a Ceſare per tutto Gennajo proſſimo tutto quello, che poſſedevano nel Regno di Napoli.

Che ſe alcun Principe Criſtiano, eziandio di ſuprema dignità, aſſaltaſſe il Regno di Napoli, ſiano tenuti i Veneziani ad ajutarlo con quindici Galee ſottili ben armate.

E per ultimo, tralaſciando gli altri, fù convenuto, che sè il Duca di Ferrara ſi concorderà col Pontefice, e con Ceſare, s'intendeſſe incluſo in queſta confederazione.

Nel primo di Gennajo del nuovo anno 1530. fù nella Cattedral Chieſa di Bologna ſolennemente pubblicata queſta pace, nella quale ſolamente i Fiorentini ne furono eſcluſi. In eſecuzione della quale Ceſare reſtituì a Franceſco Sforza Milano, e tutto il Ducato, e ne rimoſſe tutti i ſoldati, ritenendoſi ſolamente quelli, ch'erano neceſſarj per la guardia del Caſtello, e di Como, li quali reſtituì poi al tempo convenuto; e poichè per queſta pace i Capitani dell'Imperadore erano rimaſi mal contenti, particolarmente il Marcheſe del Vaſto, ed Antonio di Leva: l'Imperadore, per mantenergli ſoddisfatti, perſuaſe al Duca di Milano, che aveſſe per bene, che quelli nel ſuo Ducato poſſedeſſero alcune Terre.

I Veneziani reſtituirono al Pontefice le Terre di Romagna, e nello ſteſſo meſe furono da eſſi reſtituite a Ceſare Trani, Molfetta, Pulignano, Monopoli, Brindiſi, e tutte l'altre Terre, che tenevano nelle marine della Puglia.

Così liberato il Regno da ſtraniere invaſioni, e reſtituito in pace, avea biſogno di tranquillità, e maggior ripoſo per riſtorarſi de' paſſati danni.

CAP.

Digitized by Google

CAP. VI.

Governo del Cardinal Pompeo Colonna, *creato Vicerè in luogo dell'*Oranges, *grave a' ſudditi, non tanto per lo ſuo rigore, quanto per le taſſe, e donativi immenſi, che coll'occaſione dell'incoronazione, e del paſſaggio di Ceſare in Alemagna, per la natività d'un nuovo Principe, e per le guerre contro al Turco riſcoſſe dal Regno..*

ELetto il Principe d'Oranges per l'impreſa di Fiorenza, fù ne' principj di Luglio del paſſato anno 1529. rifatto in ſuo luogo il Cardinal Pompeo Colonna. Coſtui fù il primo Cardinale, ch'eſſendo ancora Arciveſcovo di Monreale ſi vide in qualità di Vicerè, e Capitan Generale governare il Regno. In altri tempi, quando, chi era deſtinato a' miniſterj della Chieſa, non poteva impacciarſi ne' negozj, ed affari del ſecolo, avrebbe ciò portato orrore; ma ne' Ponteficati d'Aleſſandro VI. di Giulio II. (di cui ſcriſſe Giovanni Ovveno (*a*), che avendo depoſte le chiavi, e preſa la ſpada, atteſe più alle arti della guerra, che al miniſterio Sacerdotale) di Lione X. (che come dice il Guicciardino (*b*), niente curando della Religione, avea l'animo pieno di magnificenza, e di ſplendore, come ſe per lunghiſſima ſucceſſione foſſe diſceſo di Rè grandiſſimi, favorendo con profuſioni regali Letterati, Muſici, e Buffoni) di Clemente VII. (nel di cui tempo gli abuſi della Corte di Roma eran traſcorſi in tanta eſtremità, che fù deſiderato un Concilio per eſtirpargli) non parevano queſte coſe ſtrane. Non dava sù gli occhi, che un Arciveſcovo inſieme, e Cardinale, laſciata la ſua Cattedra, governaſſe Regni, e Provincie da Vicerè, e da Capitan Generale. E tanto meno ſtranezza dovea apportare il Cardinal Colonna, il quale niente curando delle coſe della Religione, fù tutto applicato alle armi, ed agli amori, ſiccome correva la condizione di que' tempi.

(*a*) Jo. Ovveni *Epigram. lib.* 1. *Epigr.* 77.

(*b*) Guic. *lib.* 14.

Egli nella ſua adoleſcenza fù applicato da Proſpero Colonna ſuo zio all'eſercizio dell'armi, e militò ſotto il G. Capitano, dando pruove ben degne del ſuo valore. Poi ſtimò meglio laſciar la guerra, e ritirarſi in Roma, dove ſi diede allo ſtudio di lettere umane, e nella poeſia fece maravigliosi progreſſi, e per ciò fù molto ſtimato dal Minturno (*c*), e dagli altri Letterati del ſuo tempo. Eſſendo coſtume de' Poeti eleggerſi un'Eroina, onde iſpirati da quel Nume con maggior fervore, e vena poetaſſero, così ancora fece il Colonna, il quale acceſo fortemente dell'avvenenza, e venuſtà di D. Iſabella Villamarino Principeſſa di Salerno, cantò di lei altamente, e per cui compoſe molti verſi, che ancor ſi leggono. Fù cariſſimo ancora alla cotanto celebre D. Vittoria Colonna ſua parente, di cui parimente cantò le ſue lodi, e' ſuoi pregi; e per moſtrare al Mondo quanto le donne gli foſſero a cuore, compoſe un

(*c*) Lettere del Minturno, *car.* 9.

Digitized by Google

un giusto volume delle loro virtù, lodandole, e defendendole da tutti quelli, che le soglion biasimare (*d*).

(*d*) Vedi Nicod. *Biblioth. in Pompeo Colonna.*

In premio di queste sue fatiche, essendo morto il Cardinal Giovanni Colonna suo zio, Giulio II. lo creò Vescovo di Rieti. Lione X. a cui assai più aggradivano le sue maniere, e la sua letteratura, l'innalzò a più grandi onori: oltre averlo fatto passare a più sublimi Cattedre, lo creò Vicecancelliere della Sede Apostolica, e finalmente Cardinale. Ma Clemente VII. l'odiò sopra modo, siccome colui, che aderendo, come tutti gli altri Colonnesi, alle parti Imperiali, continuamente s'opponeva a' suoi pensieri. Ed il Cardinale col favor di Cesare fatto più ardito, e fastoso, non si conteneva di parlar pubblicamente di lui, come di ascesso al Papato per vie illegittime; e magnificando le cose operate dalla Casa Colonna contra altri Pontefici, aggiungeva esser fatale a questa famiglia l'odio de' Pontefici intrusi, e ad essi l'esser ripressi dalla virtù di quella. Di che irritato il Pontefice pubblicò un severo Monitorio contro di lui, citandolo a Roma sotto gravissime pene: nel qual anche toccava manifestamente il Vicerè di Napoli, ed obliquamente l'Imperadore. Il Cardinal Pompeo non lasciò vendicarsene, quando entrati i Colonnesi in Roma, saccheggiarono tutta la suppellettile del Palazzo Pontificio, e la Chiesa di S. Pietro; onde avvenne, che assicurato il Papa per la tregua fatta per quattro mesi con D. Ugo Moncada, scomunicando, e dichiarando eretici, e scismatici i Colonnesi, privò ancora il Cardinale della dignità Cardinalizia. Trovavasi allora il Cardinale in Napoli, il quale intesa la sua privazione, non stimate le censure del Papa, pubblicò un'appellazione al futuro Concilio, citando Clemente a quello, con proporre l'ingiustizia, e le nullità de' monitorj, censure, e sentenze contro di lui, e' Colonnesi pubblicate; e da' partigiani de' Colonnesi, di questa appellazione ne furono affissi più esemplari in Roma di notte sopra le porte delle Chiese principali, ed in diversi altri luoghi, e disseminati per Italia.

Addizione dell'Autore.

[Questi Atti del Cardinal *Pompeio Colonna* contro *Clemente VII.* sono stati raccolti, ed impressi nelle colezioni di *Goldasto*; de' quali non si dimenticò *Struvio* (*e*), che l'avvertì pure scrivendo alla pag. 1262. *Extant Acta Pompeii Cardinalis, adversus Clementem VII. apud Goldastum.* L'esempio di *Carlo V.* rese frequenti, mentre durarono le brighe, con questo Pontefice le appellazioni contro i Monitorii, censure, ed ogni altro atto Papale, al futuro Concilio. Anzi l'appellazione interposta dall'Imperadore, contiene una formola assai notabile, poichè si dimandano al Papa gli Apostoli (vocabolo forense) cioè le lettere dimissoriali per la trasmissione degli atti al futuro Concilio, affinchè intanto egli non procedesse, ne innovasse cos'alcuna: Ecco le parole colle quali egli termina quella dotta, e grave risposta fatta a *Clemente VII.* siccome si leggono, ed in *Goldasto*, ed in *Lunig* (*f*): *Nos enim, quum ex his, & aliis satis notoriis causis turbari videremus universum Ecclesiæ & Christianæ Religionis statum, ut nobis, ac ipsius Reipublicæ saluti consulatur, pro his omnibus ad ipsum Sacrum Universale Concilium*

(*e*) *Syntagm. Hist. Germ. Disser.* 32. §. 29.

(*f*) *Cod. Diplom. Ital. Tom.* 3. *pag.* 1012.

Concilium per præſentes recurrimus, ac à futuris quibuſcunque gravaminibus, eorumque comminationibus provocamus, appellamus & ſupplicamus à Veſtra Sanctitate ad dictum Sacrum Concilium, cujus etiam officium per viam querelæ his de cauſis implorandum cenſemus: petentes cum ea qua decet inſtantia, Apoſtolos & litteras dimiſſorias, ſemel, bis, ter, & pluries nobis concedi, & de harum preſentatione teſtimoniales litteras fieri, ac expediri in eâ quâ decet formâ, quibus ſuis loco & tempore uti valeamus. Et quum ad hæc ſolemniter peragenda ejuſdem Sanctitatis Veſtræ præſentiam habere nequeamus, ut inde futuris forſan gravaminibus occurramus, has noſtras ejus Nuncio Apoſtolico penes nos agenti & Legationis munere, nomine Veſtræ Sanctitatis fungenti, per actum publicum coram Notario & Teſtibus exhibendas intimandaſque cenſuimus. Dat. Granatæ die 17. *Septembris* 1526.] Addizione dell'Autore.

Durarono le ſuddette aſpre conteſe finchè non ſeguì la pace, conchiuſa tra il Pontefice, e Ceſare in Barcellona: in vigor della quale reſtando aſſoluti tutti quelli, che in Roma, o altrove aveano offeſo il Pontefice, fù il Cardinale reſtituito alla prima dignità, ma non mai alla grazia del Papa; e per queſti ſucceſſi vie più entrato in ſommo favore dell'Imperador Carlo V. queſti lo nominò Arciveſcovo di Monreale, Chieſa, come ciaſcun sà, di ricchiſſime rendite in Sicilia; e partito l'Oranges per l'impreſa di Fiorenza, trovandoſi il Cardinale in Gaeta, gli diede il governo del Regno, creandolo ſuo Vicerè.

Giunto il Cardinale a Napoli, trovò il Regno per le precedute calamità, e diſordini, non men eſauſto di denari, che pieno di diſſolutezze. I ſuoi predeceſſori per le precedute guerre, e rivoluzioni, dovendo più attendere alle coſe della guerra, traſcurarono gli eſercizj della giuſtizia; e l'Oranges più col ſuo eſempio, che per traſcurarne il caſtigo, ne' giovani Nobili avea introdotta un'eſtrema licenza, e diſſolutezza, con grande oltraggio della giuſtizia. Non pure i Grandi del Regno, ma i ſemplici Gentiluomini privati, toglievano alla ſcoverta dalle mani della giuſtizia i dilinquenti, oltraggiavano i popolari, ſi ritenevano le mercedi a' poveri artigiani, e talora richieſte, erano battuti. I Potenti dentro le loro caſe tenevano uomini ſcellerati per miniſtri delle loro voglie, nè li Capitani di giuſtizia vi potevano rimediare: i loro Palagi erano divenuti tanti aſili, e coloro, che v'entravano, ancorchè rei di mille delitti, eran ivi ſicuri, e ſe talora venivano eſtratti dalla giuſtizia, erano i birri baſtonati, perſeguitati, e coſtretti a rendergli.

Il Cardinale nel principio del ſuo governo, ſeguitando le veſtigie de' ſuoi predeceſſori, laſciava correre i diſordini, come per l'innanzi camminavano: poi vedendo le coſe ridotte all'ultima eſtremità, ſi riſcoſſe alquanto. Fece tagliar la mano a Giovan-Battiſta d'Alois di Caſerta ſuo valletto, il quale nella ſua anticamera avea data una guanciata ad un altro ſuo ſervidore; ed ancorchè Vittoria Colonna ſi foſſe moſſa ſin da Iſchia a dimandargli il perdono, fù l'opra ſua tutta vana; e l'iſteſſa Iſabella Villamarino Principeſſa di Salerno, cotanto da lui celebrata ne' ſuoi verſi, non potè impetrar altro,

Digitized by Google

che ſiccome dovea reciderſi la mano deſtra, ſi troncaſſe la ſiniſtra, come fù eſeguito (*g*). Fece impiccare nella piazza del Mercato Cola Giovanni di Monte, che nel 1525. era ſtato Eletto del popolo, ed era allora Maeſtrodatti delle contumacie di Vicaria, e Giulio ſuo fratello parimente Maeſtrodatti, per mille ruberie, falſità, ed altri enormi delitti, de' quali furon convinti. Ed eſſendo un malfattore, ſcappato dalle mani del Bargello, ricovrato nel palazzo del Principe di Salerno, minacciò al Principe la confiſcazione de' ſuoi beni, ſe non lo conſegnava in poter della Corte, da chi fù prontamente ubbidito; e negl'ultimi ſuoi giorni, i rigori, che usò con Paolo Poderico leggiermente indiziato d'aver avuta mano nell'aſſaſſinamento del Conte di Policaſtro, ſarebbero traſcorſi in crudeltà, e manifeſte ingiuſtizie, sè non foſſero ſtati ripreſſi da Tommaſo Gramatico noſtro Giureconſulto, che ſi ſi trovava allora Giudice di Vicaria. Queſti rigori giovaron non poco a tener molti in freno, ma non che la giuſtizia riprendeſſe affatto il ſuo vigore. Queſta parte ſtava riſerbata a *D. Pietro di Toledo* ſuo ſucceſſore, il quale, come diremo, appena giunto la rialzò tanto, che in una medaglia, che ſi coniò a ſuo tempo in Napoli colla giuſtizia cadente, e da lui rialzata, meritò, che ſe gli poneſſe il motto: *Erectori Juſtitiæ.*

(*g*) Gior. del Roſſo, *fol.* 63.

Addizione dell'Autore. [Queſta Medaglia in vano a Napoli ricercata, ſi conſerva nel Muſeo Ceſareo di Vienna, e per quel che ſi ſappia, fui quì non ancor impreſſa. E di bronzo di mezzana grandezza: da una parte ha l'effigie del *Toledo* con barba lunga, ed intorno PETRUS TOLETUS OPT. PRIN. e dall'altra l'imagine dell'iſteſſo D. *Pietro*, ſedente, che avanti a ſuoi piedi ha la Giuſtizia in ginocchione; la quale è innalzata dal ſuo braccio deſtro, ed intorno il motto: ERECTORI JUSTITIÆ.]

Ma il governo del Cardinal Colonna riuſcì a' Napoletani pur troppo grave per li biſogni, che occorſero nel ſuo tempo di nuove taſſe, e donativi. Eſſendo ancora l'Imperadore a Bologna, venne nuova di Spagna, avere l'Imperadrice partorito un figliuolo; onde in Napoli, nella fine di Gennajo di queſt'anno 1530. nell'iſteſſo tempo, che ſi facevano feſte, e tornei, ſi penſava per la natività di queſto Principe a far nuovo dono a Ceſare. Si era parimente appuntato il dì della ſua incoronazione, e fù deſtinato quello di S. Mattia, giorno a lui di grandiſſima proſperità, perchè in quel dì era nato, in quel dì era ſtato fatto ſuo prigione il Rè di Francia; ond'era di bene che in quel dì ſteſſo aſſumeſſe i ſegni, e gli ornamenti della dignità Imperiale. Preſe per tanto in Bologna nel dì ſtatuito per mano del Pontefice la Corona Imperiale; della prima ſi era già coronato in Aquiſgrano colla corona di Carlo Magno: ſi fece anche da Monſa venire in Bologna l'altra di ferro, che parimente con molta ſolennità ricevette dal Papa: il dì poi di S. Mattia 24. Febbrajo fù coronato con l'altra d'oro, e con molto ſtrepito di trombe, e d'artiglierie fù acclamato Auguſto. Il Guicciardino (*h*) narra, che queſta coronazione ſi fece ben con concorſo grande di gente, poichè da Napoli, e da altre parti d'Italia vi accorſero infiniti, ma con picciola pompa, e ſpeſa; ed ancorchè la ſpeſa foſſe

(*h*) Guic. *lib.* 20.

Digitized by Google

foſſe picciola, da Napoli però gli furono dal Principe di Salerno per queſta incoronazione mandati 300. mila ducati.

Si affrettò tanta celebrità per la premura, che avea Ceſare di paſſare toſto in Alemagna, così per dar ſeſto alli tanti ſconvolgimenti, che in quella Provincia avea apportati l'ereſia di Lutero; come per l'elezione del Rè de' Romani, che e' proccurava far cadere in perſona di Ferdinando ſuo fratello. Gli erano perciò venute premuroſe lettere di Germania, che lo ſollecitavano a trasferirſi colà: gli Elettori, e gli aitri Principi della Germania ne facevano iſtanza per cagion delle Diete: Ferdinando per eſſere eletto Rè de' Romani; e gli altri, riputando, che tante rivoluzioni nate per cauſa di Religione non poteſſero ſedarſi, che per via d'un Concilio, lo ſollecitavano ancora a queſto fine.

Partì per tanto l'Imperadore da Bologna per Germania alla fine di Marzo, nell'iſteſſo tempo, che il Papa partì per Roma, e giunto a' 18. Giugno in Auguſta trovò ivi i Principi di Germania, che l'aſpettavano per la Dieta, che dovea tenerſi contro l'ereſia di Lutero. Ed eſſendo ſtato a' 3. Agoſto di queſt'anno ucciſo in battaglia il Principe d'Oranges, rimaſe il Cardinal Pompeo non più Luogotenente, ma aſſoluto Vicerè del Regno.

Intanto l'Imperador Carlo dimorando in Germania, era tutto inteſo a dar ſeſto a quelle Provincie, e proccurare l'elezione del Rè de' Romani per ſuo fratello, come felicemente gli riuſcì: poichè nel principio del nuovo anno 1531. fù eletto Ferdinando, e coronato in Aquiſgrana.

Ma l'infelicità di queſto Regno biſogna confeſſare eſſere ſtate ſempre pur troppo grandi, e compaſſionevoli; poichè eſſendo dominato da piccioli Rè, come furono gli Aragoneſi di Napoli, non avendo queſti altri Dominj, onde potevan ritrarre denaro, era coſa comportabile, e degna di compatimento, che ne' biſogni della guerra i ſudditi contribuiſſero talora alle ſpeſe. Ma chi avrebbe creduto, che Napoli caduta ora ſotto un Principe cotanto potente, Signore di due Mondi, a cui, non pur l'oro della Spagna, ma quello delle nuove Indie veniva a colare, ſi vedeſſe ſempre in neceſſità, ſpeſſo ſi ſentiſſero ammutinati i ſuoi eſerciti per mancanza di paghe, e ſi udiſſero continuamenre richieſte di nuovi ſuſſidj, e donativi?

L'altra infelicità, che ſperimentò queſto Regno fù, che quando ebbero finito i Franceſi, ricominciarono i Turchi. Fù veduto perciò ſempre combattuto, e poſto in mezzo a ſoffrire intollerabili ſpeſe, o ſia per la guerra degli uni, o per lo timore (ch'era peggiore della guerra) degli altri. Solimano Imperador de' Turchi ſi preparò in queſt'anno con potentiſſimo eſercito per invadere l'Auſtria, e cingere nuovamente di ſtretto aſſedio Vienna; e nell'anno ſeguente ſi vide paſſare con grandi apparati in Ungheria, onde fù obbligato Ceſare ad apparecchiarſi ad una valida diſeſa. Mancavano però denari, e gente per reſiſtere a tanto nemico: perciò fù da Ceſare inſinuato al Cardinal Vicerè, che per gli biſogni di queſta guerra, proccuraſſe, che da Napoli ſi faceſſe altro più groſſo donativo. Il Cardinale a' 11. Luglio di queſt'anno 1531. fece, ſecondo il coſtume, convocar un general

Digitized by Google

Parlamento in S. Lorenzo, ove espostì i desiderj di Cesare, procurò, esagerando il bisogno, persuadere i Baroni, e' Popoli ad assentirvi, e che il donativo fosse almeno di ducati 600. mila. I Deputati all'incontro, ancorchè mostrassero la prontezza del loro animo di farlo, nulladimeno gli posero innanzi gli occhi la loro impotenza: trovarsi il Regno affatto esausto, e per li preceduti flagelli di guerra, di fame, e di peste, quasi del tutto ruinato: ricordassesi, che nell'occasione della sua coronazione s'erano mandati in dono a Cesare per lo Principe di Salerno ducati 300. mila, onde erano in istato cotanto miserabile, che avevano bisogno di maggior compatimento; che con tutto ciò per mostrare al lor Principe la prontezza del loro animo profferivano donargli ducati 300. mila. Ma stando il Cardinale inflessibile, ed ostinato alla prima dimanda, fù forza alla fine d'offerire in donativo li ducati 600. mila da pagarsi però fra quattro anni, per potersi fratanto riscuotere dalle tasse, che a proporzion de' fuochi s'imponevano. Si diede al Principe di Salerno la commessione di portare il donativo; e con tal occasione si domandò nuova conferma de' vecchi Capitoli, e si cercarono a Cesare nuove grazie, le quali nel seguente anno, stando egli in Ratisbona, le concedette, e ne spedì privilegio colla data di Ratisbona sotto li 28. Luglio del 1632. che si leggono fra' privilegj, e grazie della Città, e Regno di Napoli (*i*), ma il denaro di questo donativo fù impiegato la maggior parte a pagare la soldatesca, ch'era in Toscana, ed a soldare, ed in Napoli, e nell'altre parti delli Regni dell'Imperadore più genti, per accrescere i suoi eserciti.

(*i*) *Capitoli*, e *Grazie di Napoli* in tempo del Cardinal Colonna, *fol.* 87.

Intorno al medesimo tempo vennero al Cardinale cinque Prammatiche stabilite dall'Imperadore mentre era in Germania, alcune delle quali riguardavano quest'istesso fine di ricavar denari. Il Cardinale non vi fece altro, che pubblicarle, onde possiamo con verità dire, che il medesimo non promulgasse fra noi legge alcuna.

Per la prima stabilita ad Ispruch a' 5. Luglio 1530. e pubblicata dal Cardinal in Napoli a' 2. Gennajo del seguente anno 1531. (*k*) fù dichiarato, che così nelle alienazioni fatte da' privati, come dalla sua Regia Corte, niente pregiudicasse a' venditori, per esercitar il patto di ricomprare, il trascorso del tempo dal primo di Marzo dell'anno 1528. per tutto Febbrajo del 1530. come quello, che fù pieno di rivoluzioni, guerre, ed altre calamità: e che per ciò, quello non ostante, potessero i venditori, e la Corte esercitarlo.

(*k*) Pragmat. 1. *De pacto de retrovend.*

Per la seconda data in Gante a' 4. Giugno del 1531. e pubblicata dal Cardinale a' 27. Luglio del medesimo anno, si dà a tutti licenza di poter armare Navigli contro gl'Infedeli, e scorrere i mari per difesa delle marine del Regno (*l*).

(*l*) Pragmat. 2. *Quod Regnicoli possint armare, &c.*

La terza spedita a Bruxelles a' 15. Marzo del 1531. e pubblicata dal Cardinale all'ultimo di Settembre del medesimo anno, rivoca tutte le concessioni, grazie, mercedi, provvisioni, immunità, ed altre esenzioni, che si trovassero concedute da' Vicerè passati, confermando solo quelle fatte dal

Digitized by Google

dal Principe d'Oranges, ed incarica al Teſoriere, al Gran Camerario, e ſuo Luogotenente l'eſazione delle rendite del ſuo Fiſco, preſcrivendo loro con premura le leggi, onde l'Erario s'augumenti, e ſia bene amministrato (*m*).

(*m*) Pragmat. 2. *De Revocat. & Suſpenſione.*

Nella quarta ſtabilita parimente in Bruſſelles a' 20. Decembre del detto anno 1531. e promulgata in Napoli dal Cardinale a' 17. Febbrajo del ſeguente anno 1532. ſi preſcrivono rigoroſe leggi a' Queſtori, ed a tutti gli Ufficiali, che riſcuotono, e diſtribuiſcono il denaro regio, di tener minuto conto della loro qualità, peſo, e valore, con darne eſattiſſimo conto a' Miniſtri del ſuo Tribunale della Regia Camera (*n*).

(*n*) Pragmat. 1. *De Offic. Quæſt. Cæſar.*

Finalmente nella quinta data in Colonia a' 28. Gennajo del ſeguente anno 1532. e pubblicata dal Cardinale a' 17. Febbrajo del medeſimo anno ſi dichiara, che i Vicerè non poſſono conferir ufficj nel Regno, che oltrapaſſano la rendita di ducati cento, ſpettando queſti alla collazione del Rè: e quelli, che eſſi poſſono conferire di ducati cento, in queſta ſomma vada compreſo, non pure ciò, che agli Ufficiali è ſtabilito per lor ſalario, ma quanto eſigono d'emolumenti, e d'ogni altro diritto (*o*).

(*o*) Pragm. 1. *De Offic. ad Reg. M.*

Pochi meſi dapoi, ch'egli pubblicò queſta Prammatica, finì il Cardinale il ſuo governo colla vita; poichè ſolendo nell'eſtà di queſt'anno 1532. ſpeſſo portarſi a diporto nel ſuo giardino di Chiaja, andatovi una mattina de' principj di Luglio col Conte di Policaſtro ſuo grande amico, mangiò ivi de' fichi, e poco dopo il paſto ſopraggiuntagli una febbre lenta, in pochi dì gli tolſe la vita in età di 53. anni. Fù fama, che ne' fichi gli foſſe ſtato dato il veleno per opera d'un tal Filippetto ſuo Scalco, il quale ſapendo l'uſo del ſuo Padrone, che in quel giardino ſoleva ſpeſſo mangiar de' fichi, glie le aveſſe attoſſicati. Narra Gregorio Roſſo (*p*) Scrittor coetaneo, che fù riputato gran maraviglia, che il Cardinal moriſſe, e non il Conte di Policaſtro, il quale quell'iſteſſa mattina avea pure mangiati fichi col Cardinale. Da chi foſſe venuto il colpo, varia fù la fama, alcuni penſarono che Filippetto da un gran perſonaggio di Roma, capitaliſſimo nemico del Cardinale foſſe ſtato corrotto a far queſto. Altri ne allegavano per autori i parenti di quella gran Dama cotanto da lui celebrata ne' ſuoi verſi, i quali mal volentieri ſoffrivano, che come avea fatto il Petrarca della ſua Laura, aveſſe voluto far egli, con ſceglierſi per ſoggetto delle ſue rime una lor parente. Ma Agoſtino Niſo celebre Medico di quell'età, che fù chiamato alla ſua cura, e che fù preſente all'apertura del ſuo cadavere, coſtantemente affermava, non effervi trovato alcun ſegno di veleno nelle ſue viſcere. Paolo Giovio, che ſcriſſe la vita di queſto Cardinale, inchinò a credere il medeſimo, attribuendo la cagione della ſua morte all'uſo ſmoderato della neve, ch'era ſolito, ſecondo l'uſo de' Romani, bere due ore dopo il cibo meſcolata col vino per rinfreſcarſi. Il ſuo cadavere fù ſeppellito nella Chieſa di Monte Oliveto, ove non ha molti anni ſi vedeva il ſuo tumulo; ma poi fur trasferite le ſue oſſa nella Cappella de' Principi di Sulmona della famiglia

(*p*) Giorn. del Roſſo, pag. 83.

Digitized by Google

Lanoja. Morto che fù, infino alla venuta del ſucceſſore, preſe il governo del Regno, il Conſiglio Collaterale, Capo del quale ſi trovava allora D. Ferrante d'Aragona Duca di Montalto. E ſubito che il Papa con eſtremo ſuo giubilo ebbe inteſa la di lui morte, provvide il Vice-Cancellierato della Sede Appoſtolica, e la maggior parte de' ſuoi Beneficj al Cardinal Ippolito de' Medici ſuo nipote, che ſi trovava allora partito per Germania (*q*).

(*q*) Giorn. di Gregor. Roſſo, *pag.* 83.

Inteſa dall'Imperador Carlo la morte del Cardinale, provvide toſto il Viceregnato in perſona di *D. Pietro di Toledo*, Marcheſe di Villafranca, che ſi trovava ſeco in Germania, il quale il primo d' Agoſto eſſendo partito da Ratisbona, ove ſtava l'Imperadore, giunſe in Napoli a' 4. di Settembre, e nel ſeguente dì preſe il poſſeſſo della ſua carica.

Ma poichè il governo, che tenne coſtui del Regno, fù il più lungo di tutti gli altri, avendolo amminiſtrato per lo ſpazio di ventuno anni, e mezzo, nel qual tempo avvennero fra noi ſucceſſi notabili; e da lui cominciò Napoli a prender quella forma, e quella politia, la quale tiene molto rapporto alla preſente: per ciò ſarà bene, che la narrazione di tanti memorabili avvenimenti ſi rapporti nel ſeguente libro di queſt' Iſtoria.

DELL'

Digitized by Google

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.
LIBRO XXXII.

DON Pietro di Toledo nacque in Alva di Tormes del Regno di Caſtiglia nell'anno 1484. da D. Federigo di Toledo II. Duca d'Alva, e D. Iſabella Zuniga figliuola del Duca di Bedmar, donna non men grande per valor d'animo, che alta di corpo, e di leggiadre fattezze, tanto che piacevolmente ſoleva dire, ch'era venuta ad ingrandire i corpi di Caſa d'Alva, li quali erano di picciola ſtatura. Fù nella ſua fanciullezza dato D. Pietro ad allevare ſotto buoni Maeſtri nello ſtudio delle lettere, ma conoſciutoſi, che non molto vi riuſciva, e che la ſua inclinazione era più nelle coſe agibili, che nelle ſpeculazioni delle Scuole; il Duca padre lo poſe per paggio nella Corte del Rè Cattolico, da cui, ancorchè fanciullo, attentamente oſſervando le ſue geſte, e raccogliendo le parole, che uſcivano dalla bocca di quel ſavio Rè, appreſe l'arti della prudenza, e del ſenno; ed ingegnandoſi negli eſercizj di cavalleria ſuperar gli altri Corteggiani ſuoi pari, così in ſervire il Rè, come in comparir bene ne' torneamenti, nelle gioſtre, e negli altri trattenimenti del palazzo, divenne non pur ſopra tutti gli altri caro al Rè, ma peritiſſimo nell'eſercizio di cavalcare, e di gioſtrare, tanto che in Iſpagna ebbe nome di gran *Toriatore;* onde avvenne, che venuto per Vicerè in Napoli, introduceſſe fra noi il giuoco de' Tori, e tante altre gioſtre, e tornei, che ſovente nel ſuo governo faceva replicare.

En-

Digitized by Google

Entrato per queſte ſue doti in ſomma grazia del Rè, piacquegli dargli moglie, e lo casò con D. Maria Oſoria Marcheſa di Villafranca nipote del Conte di Benevento, giovanetta di 13. anni, bella, ed unica erede dello Stato; ed ancorchè D. Pietro non foſſe il primogenito della ſua Caſa, ma un ſemplice cadetto, piacque così al Rè, come al Conte avolo di D. Maria ſotto il cui baliato era, di preferir D. Pietro a molti altri Titolati di Spagna, che la pretendevano. Per queſte nozze preſe egli il titolo di Marcheſe di Villafranca, ed il poſſeſſo dello Stato, con gran contento de' ſuoi vaſſalli, ſperimentando un governo aſſai prudente, e giuſto, dando egli con ciò i primi ſaggi quanto nell'arte del governare foſſe eſpertiſſimo. Non molto dapoi fugli conferita dal Rè una Commenda di S. Giacomo, di rendita di 6000. ducati l'anno, ſotto la qual Religione viſſe tutto il tempo di ſua vita. Eſſendoſi poi mandato dal Rè Cattolico il Duca di lui padre per Capitan Generale del ſuo eſercito alla conquiſta del Regno di Navarra, vi andò anche il Marcheſe, e preſe ſoldo del Rè, militando ſotto i ſuoi ſtipendj inſino che rotto, e diſcacciato Giovanni Alibret, non foſſe il Regno dal Duca conquiſtato: nella quale eſpedizione diede ſaggio il Marcheſe del ſuo valore, e fece conoſcere, che non meno nell'arte del governo, che militare era peritiſſimo.

Morto il Rè Cattolico, nacquero rumori in Iſpagna, pretendendo, come ſi diſſe nel precedente libro, alcuni Signori di non accettar Carlo Arciduca d'Auſtria ſuo nipote per Rè, vivendo ancora la Regina Giovanna ſua madre, ma ben riceverlo per Principe, e ſucceſſore del Regno dopo la morte di quella. Ma quietano queſto rumore con certe condizioni, ed eſſendo ſtato dapoi Carlo eletto Imperadore per morte di Maſſimiliano ſuo avolo, nacquero, come ſi diſſe, altri rumori ne' Popoli di Spagna, molti de' quali tumultuando per quelle illicite eſazioni, che facevano alcuni Miniſtri Fiamenghi, che l'Imperadore avea ſeco portati da Fiandra, preſero l'armi, ma rotti, e caſtigati i Capi del tumulto, finirono i rumori. Nelle quali fazioni il Marcheſe ſeguendo l'orme del Duca ſuo padre, preſtò all'Imperadore ſegnalati ſervigj; onde avvenne, che fù a Ceſare ſempre caro, e ſommamente da lui onorato, e favorito, e ſopra tutti gli altri della ſua Corte ſtimato; in guiſa che non lo laſciava da ſe partire, e ne' ſuoi viaggi ora di Fiandra, ora d'Italia, e d'Alemagna, l'ebbe ſempre ſeco: ſiccome in queſt'anno 1532. ſeco trovavaſi in Ratisbona, quando Solimano già con 300. m. combattenti era entrato nella Servia per ſoggiogare l'Ungheria, minacciando gli altri ſuoi Dominj; e l'Imperadore era tutto inteſo a reſiſtergli con valida difeſa, onde avea ſcritto a queſto fine ad Andrea Doria, gia fatto Principe di Melfi, che uniſſe la ſua armata quanto più numeroſa poteſſe, e s'avviaſſe alla volta di Levante ne' mari di Grecia per aſſalire le Terre maritime del Turco, acciò divertiſſe l'impreſa d'Ungheria.

Ma poichè, come ſi diſſe, quando i Franceſi finirono, cominciarono i Turchi ad inquietar queſto Reame, ſi ebbe nel medeſimo tempo avviſo, che l'armata del Turco era uſcita, e ſi dubitava, che veniſſe ad aſſalire il noſtro Regno.

Digitized by Google

Regno. Venne ancora a Cesare in questo tempo l'avviso della morte del Cardinal Colonna; onde non mancò di spedire immantenente il Marchese di Villafranca per Vicerè, e Capitan Generale del Regno, non men per dargli un tal onore, che per la difesa contro i tentativi del Turco, poichè della sua prudenza, e valore era assai ben persuaso. Partì egli subito cavalcando a gran giornate, accompagnandosi con lui Niccolò-Antonio Caracciolo Marchese di Vicò, che si trovava parimente in Ratisbona, il quale diceva, che dalle cose di Napoli, che ragionarono insieme per via, avea preveduto il rigoroso governo che e' dovea quivi esercitare (*a*). Passò per Roma, ove fù accolto da Papa Clemente con molto onore, e giunto a Napoli, fù ricevuto con plauso grande, e con fama di dover governare con gran prudenza, e giustizia, e riformare gli tanti abusi, e le corruttele, e le insolenze de' Nobili.

(*a*) Gior. del Rosso, pag. 85.

Ritrovò egli il Regno, come si è detto, in istato per troppo infelice per le precedute calamità: la Città per la peste, ed altri infortunj quasi vota di gente, e di denari: gli edificj rovinati, i campi deserti, ma sopra tutto la giustizia depressa; onde riputò cominciar dal rialzamento di questa.

CAP. I.

D. Pietro di Toledo *riforma i Tribunali di Napoli, onde ne siegue il rialzamento della giustizia.*

COnoscendo questo savio Ministro, che'l principal fonte onde deriva il riposo de' Popoli sia quando fra quelli la giustizia venga ugualmente a tutti distribuita, e non potendosi quella a dirittura amministrar da' Rè, sian questi forzati d'esercitarla per mezzo de' loro Ministri: il primo passo che diede, fù di chiamarsi a se li Consiglieri del Rè, e tutti gli altri Magistrati, ed Ufficiali di giustizia, incaricando loro, che avessero la giustizia sempre innanzi agli occhi: alla retta amministrazione di quella fossero rivolti tutti i loro pensieri: la distribuissero a tutti senz'umani rispetti, non per favore, non per odio, ma unicamente per Dio, e per maggior servizio del loro Rè.

A questo fine per maggiormente accettarsi del frutto delle sue ammonizioni, non fidandosi di niuno, dava udienza ogni giorno a tutti con grandissima attenzione, volendo egli sentire, e conoscere cosa per cosa: per la qual via ebbe tosto notizia de' difetti degli Ufficiali, li quali sicuri, che non vi sarebbe cosa, che al Vicerè non fosse nota, alcuni emendandosi per sè medesimi, si riducevano a buona vita, altri, ciò trascurando, ne erano ammoniti, ed altri aspramente ripresi, ed alcuni anche deposti dalle loro cariche.

Ritrovò, che intorno al punire i delinquenti, era di molto impedimento il favore de' grandi Baroni, e Nobili della Città, li quali, o importuni tosto correvano a dimandargli grazia, ovvero, usando della lor potenza, mi-

Digitized by Google

nacciavano i Giudici perchè gli liberaſſero: fece per ciò lor ſentire, che ceſſaſſero di tentar ſimili coſe, perchè con lui non varrebbe ad eſſi nè il favore, nè le minaccie. E perchè maggiormente ſe n'acertaſſero, volle con un grande, ed illuſtre eſempio porre in eſecuzione queſta ſua deliberazione, nella giuſtizia, che fece fare del Commendator Gio. Franceſco Pignatelli, il quale, ancorchè reo di molti delitti, nulladimanco per eſſere di gran parentado, e da molti Signori favorito, avea tenuto gran tempo impedita l'eſecuzion della giuſtizia, i poveri offeſi, ed i querelanti con minaccie oppreſſi; il che inteſo dal Vicerè, diede ſicurtà a' querelanti, ed a' Giudici, che procedeſſero con libertà; tanto che ſentenziato a morte, gli fù fatto mozzar il capo nel largo del Caſtel nuovo, luogo ſolito a giuſtiziarſi i Nobili ne' caſi importanti. Lo ſteſſo accadde al ſecondo Conte di Policaſtro, e ad un Cittadino molto ricco, e ben imparentado nomato Mazzeo Pellegrino, il quale per forza di denari teneva occultate le querele, perſeverando ne' delitti; ma con tutto che aveſſe offerte ſomme eſorbitantiſſime per comporſi, non fù l'offerta ricevuta, e condennato a morte, lo fece con molto rigore giuſtiziare.

Per togliere ancora la cagion de' delitti, fece pubblicar bando, che niuno, di qualſivoglia condizione poteſſe, come eraſi introdotto, tener nelle porte, e ſale delle lor caſe arme in aſte, nè archibugi, nè ſchioppi, e che niuno ardiſſe portar per la Città nè ſcopettuoli, nè daghe, o altre arme, ma la ſola ſpada. Ordinò, che niuno, ſonate le due ore di notte per ſino alla mattina, poteſſe portar qualunque ſorta d'armi; ed acciò che ſi toglieſſe ogni contraſto, che aveſſe potuto inſorgere intorno alla determinazione dell'ore, o di non eſſerſi inteſo il tocco, ordinò che la campana di S. Lorenzo, che ſi ſentiva per tutta la Città, doveſſe, paſſate le due ore, ſonare a martello. Ordinò parimente, che i furti notturni commeſſi nella Città, foſſero puniti con pena di morte. E poichè allora in Napoli erano molti portici, come grotte oſcure, ove la notte i ribaldi aſſalivano i poveri incauti, gli fece buttar tutti a terra, fra' quali furono i portici di S. Martino a Capuana, e l'altro di S. Agata, antichi edificj, che davan ſpavento a paſſarvi anche di giorno. Per queſt'iſteſſa cagione fece tor via le pennate di tavole, e li banconi degli artigiani, che tenevano ſporti in fuori alle ſtrade, ove di notte s'appiattavano i ribaldi per aſſalire coloro, che vi paſſavano. Parimente, eſſendo uno ſcoglio in mare vicino al Caſtello dell'Uovo, chiamato il Fiatamone, ov'erano molte grotte, nelle quali i giovani diſſoluti commettevano orribili diſoneſtà, lo fece tutto rovinare, ſino da' fondamenti. E le donne diſoneſte, che abitavano diſperſe per la Città, miſchiate con l'oneſte, le fece ſcacciar tutte da que' luoghi, e le riduſſe ne' pubblici lupanari. Nè ceſsò mai di perſeguitare una ſorta d'uomini chiamati *Compagnoni*, vietando con pubblici bandi, che niuno andaſſe in quadriglia, infino che gli ſtirpò affatto dalla Città.

Tolſe a' delinquenti gli *Aſili*, che per la protezione de' potenti aveanſi fatti ne' palagi de' principali Baroni; ed avuta notizia, che in Napoli vi erano

Digitized by Google

erano molte case, dove si ricettavano i fuoruſciti, dandosi loro non sol ricetto, ma vitto, e denari, per servirsene i Protettori per loro pravi disegni, le fece diroccare, tanto che niuno ebbe poi più ardire di ricettargli. Gli artigiani eran prontamente pagati: non loro s'usavano più insolenze: ed i Ministri della giustizia erano come si conveniva rispettati. Anzi perchè la Città fosse meglio guardata, creò altri Capitani di guardia, ed ordinò, che sparsi alloggiassero per la Città per maggior custodia. Creò parimente nuovi Bargelli di Campagna, acciocchè i delinquenti si tenessero men sicuri nella Campagna, che dentro la Città.

Parimente trovando introdotti molti altri abusi, gli estirpò tutti. Erasi introdotto costume in Napoli, che quando le donne vedove si rimaritavano, s'univan le brigate, e la notte con suoni villani, e canti ingiuriosi, andavano sotto le finestre degli sposi a cantar mille spropositi, ed oscenità; e questi suoni, e canti chiamavano *Ciambellarie;* donde ne sortivano molte risse, e talora omicidj; e sovente gli sposi per non sentirsi queste baje, si componevano con denaro, o altra cosa colle brigate, perchè se n'andassero. Durava ancora il costume tramandato dalla antica gentilità, ne' tempi delle vendemie, di vivere con molta dissolutezza, e libertà: i Vendemiatori non s'arrossivano incontrando donne, ancorchè onestissime, e nobili, Frati, ed altri uomini serii, di caricargli di scherno, e di parole oscene, con tanta licenza, quanto si vede nel *Vendemiatore* di Luigi *Tranfillo.* Duravano ancora le superstiziose, e lugubri dimostrazioni di duolo, che ci facevano ne' funerali, ove le donne, non pure nelle loro case, ma nelle pubbliche piazze accompagnando il feretro, e nelle Chiese, con smoderato strascino d'abiti luttuosi, con urli, pianti, e graffiature di viso, empievano la Città di doglia, e di pianti. Estirpò il Toledo quest'abusi, riducendo il lutto de' funerali a comportabile, e buono uso; e siccome per conservazione delle loro doti fece pubblicar Prammatica, così ripresse il soverchio lor lusso nel vestire.

Fece pubblicar bandi severissimi sopra i duelli, da' quali derivavano nella Città molti, e spessi disordini, e rumori: stabilì, che i provocanti a duello, fossero rei di pena capitale, e coloro, che non l'accettavano, non fossero notati d'infamia.

Sterminò dapoi con rigore esattissimo un pernizioso, e reo costume introdotto nella Città, per cui non stavan sicuri i più casti, e guardati luoghi, acciocchè l'onestà delle donzelle non fosse insidiata. Il governo del Principe d'Oranges v'avea data forza, poichè ne' suoi tempi, i nobili giovani usando mille insolenze, non erano puniti de' ratti, che facevano di molte onorate, e nobili donne; perche il Principe nella preda v'avea anche la sua parte: e per procedere con più sicurezza, e penetrare i più guardati, e riposti luoghi, si servivano per salirvi di scale di funi, non perdonando nè anche a' Monasterj. Il Cardinal Pompeo Colonna, come in sì fatte cose indulgente, non vi provide a bastanza; ma il Toledo detestando le corruttele, ed i pubblici scandali, fece pubblicar un severissimo bando, col quale s'imponeva pena di morte

Digitized by Google

naturale ſenza rimiſſione alcuna, a chiunque perſona ſi foſſe trovata di notte con ſcale di legno, o di fune, o di qualunque altra materia. Di queſto bando (ancorchè non ſi legga nelle noſtre Prammatiche) ne fece memoria il Preſidente de Franchis; ma dapoi nel 1560. D. Parafan di Rivera Vicerè nel Regno di Filippo II. ne fece pubblicar Prammatica, che ſi legge ſotto il titolo *De Scalarum prohibitione noctis tempore:* dove quel Miniſtro naſcondendo per oneſtà il principal fine della legge, fece intendere, che per molti ladri, ed altri, che andavano la notte con iſcale ſcalando le caſe, e rubando, donde naſceva alcuna ſoſpezione della pudicizia delle donne onorate: foſſero puniti con pena di morte naturale, o altra pena riſervata a ſuo arbitrio, tutti coloro, che ſi trovaſſero di notte portare le ſuddette ſcale.

Ma il bando di D. Pietro fù più ſevero, e fù fatto eſeguire con molto rigore, ſiccome infelicemente avvenne nel 1549. ad un nobile, che colto di notte, mentre ſcendeva per una di queſte ſcale dalla fineſtra d'una gentildonna, lo fece decapitare; con tutto che per ſalvarlo ſi foſſero interpoſte la Principeſſa di Salerno, e quella di Sulmona, e quaſi tutta la Nobiltà. Lo ſteſſo farebbe accaduto a Paolo Poderico Cavaliere molto ſtimato nella Città, il qual preſo, mentre di notte avea appoggiata la ſcala ſotto la fineſtra della ſua amoroſa, fù condennato a morte; ed il Vicerè, ancorchè foſſe ſuo grande amico, non volle impedir la condanna, ma diede luogo a' parenti, che trovandoſi colui Cherico, dimandaſſero la rimiſſione del reo alla Corte Eccleſiaſtica, ſiccome ſi fece; ed il Poderico eſſendoſi rimeſſo a quella Corte, in tal maniera ſcampò il talamo.

§. I. *Riforma del Tribunal della Vicaria.*

Riordinò, oltre a ciò, il Toledo molte altre coſtituzioni riguardanti l'eſatta amminiſtrazione della giuſtizia, e riformò a queſto fine il Tribunal della Vicaria. Ordinò, che il Reggente con tutti i Giudici, e gli altri Ufficiali ſi trovaſſero inſieme ad ore determinate nel lor Tribunale a miniſtrar giuſtizia. Perchè i Giudici di Vicaria a ſuo tempo non eran più che quattro, onde a cagion di queſti ſuoi ordinamenti non potevano ſoddisfare alla moltitudine delle accuſe, ve ne aggiunſe egli due altri, e volle che foſſero per ſtabilimento ſei, cioè quattro criminali, e due civili. Stabilì, che ſi puniſſero con pena di falſarj coloro, i quali per calunnia, e falſamente propoſeſſero le querele. Che nell'accuſe delle contumacie de' delinquenti, ed in tutte le altre materie di giuſtizia, il Fiſco non foſſe coſtituito in mora. Che i voti non ſi pubblicaſſero prima d'eſſere uditi dal Fiſco. Che a'carcerati poveri ſi deſſe il pane ogni giorno per loro vitto; e fece li poveri infermi carcerati coſtruire un ſufficiente Oſpidale vicino alle carceri, ove s'aveſſero a curare gl'infermi a ſpeſe del Rè, impetrandone a tal fine aſſenſo dall'Imperador Carlo V. ed affinchè que' miſerabili foſſer con maggior diligenza, ed attenzione difeſi, fece augumentare il ſalario all'Avvocato, e Procuratore de'Poveri.

Ordinò,

Digitized by Google

Ordinò, che le compoſizioni ſi faceſſero moderate. Che coloro, ch'eſcono di carcere, non pagaſſero cos'alcuna. Che nelle ferie eſtive ſi cavaſſero dalle prigioni i carcerati per debiti civili, dando ſicurtà di concordarſi co' loro creditori, o di ritornare nelle carceri.

Determinò le paghe de' Maſtrodatti, Scrivani, ed altri Ufficiali minori di queſto Tribunale, comandando perciò, che ſi formaſſe Pandetta de' loro diritti, ſiccome fù fatto, ed eſtirpò le ſcuole de' teſtimonj falſi; e fece bando a pena della vita a chi giuraſſe il falſo, ovvero quelli produceſſe in giudicio; e vi diede altri ſavj provvedimenti, che inſieme co' riferiti, vengono additati nella *Cronologia* prefiſſa al primo tomo delle noſtre Prammatiche.

§. II. *Riforma del Tribunal della Regia Camera.*

Riordinata la Vicaria, con non minor felicità paſsò alla riforma della Regia Camera. Vedeva il biſogno, che alla giornata cagionavano le guerre intrapreſe dal ſuo Signore co' Turchi, la poca economia, che v'era nello ſpendere, le ſpeſſe contribuzioni, e donativi, che indebolivano il Regno, ed il cercar ſempre denari acciocchè gli eſerciti non s'ammutinaſſero: per riparare in parte a tanti biſogni, rivoltò l'animo a riordinare, come poteſſe il meglio, queſto Tribunale, di cui era il penſiero, e dovea eſſer la cura del Patrimonio Regale: d'ingrandirlo, far evitare diſordini, e le ruberie, che ſi commettevano nell'amminiſtrazione di quello da' Miniſtri ſubalterni; e che non capitaſſero male le rendite, e l'eſazioni Regali.

Proccurò a queſto fine, che da Carlo V. iſteſſo foſſero ſtabiliti più ſtatuti attinenti alla buona amminiſtrazione di quello, li quali egli pubblicò tutti in Napoli, comandando, che foſſero eſattamente eſeguiti. Stabilì dapoi egli diverſi altri provvedimenti, onde diede molte norme a queſto Tribunale intorno alla vigilanza dell'eſazione.

Ordinò, che le cauſe appartenenti al Fiſco, o dove quello aveſſe intereſſe, ſi trattaſſero in Camera, e che gli altri Tribunali doveſſero preſtargli, occorrendo, ogni ajuto. Che al Fiſco non foſſe limitato il tempo di ricomprare. Che non ſi cavaſſe oro, nè argento dal Regno. Che la moneta foſſe di giuſto peſo, e che ſi rifaceſſe la logora, acciò non veniſſe meno, e vietò, che s'eſtraeſſe dal Regno; ed oltre molti altri regolamenti che ſi leggono impreſſi nelle noſtre Prammatiche, ed altrove, invigilò, che i Miniſtri, che doveano regger queſto Tribunale, foſſero i più dotti, i più integri, i più probi, ed indefeſſi de' ſuoi tempi. Per ciò leggiamo nel ſuo governo eſſere ſtati prepoſti a queſto Tribunale per Luogotenente un Bartolommeo *Camerario*, e per Fiſcale un Antonio *Baratucci*, Giureconſulti, ſiccome diremo al ſuo luogo, i più inſigni di que' tempi, ed i più dotti, e diligenti. E fù cotanto il zelo, ch'ebbe queſto Vicerè, e la vigilanza, che teneva ſopra queſto Tribunale, e ſopra i Miniſtri di quello, che una delle cagioni, per le quali il Toledo ſi moſtrò poi poco amorevole del *Camerario*, fù che coſtui, mentr'era Luogotenente andando

Digitized by Google

ſpeſſo a vil'eggiare a Somma, avendogli il Vicerè ammonito, che non conveniva ad un Miniſtro, a cui ſtava appoggiata carica sì laborioſa, allontanarſi dal ſuo Tribunale: egli avendogli replicato, che maggior inconveniente era ad un Vicerè laſciar Napoli, e ſollazzarſi a Pozzuoli, come ſpeſſo faceva il Toledo, ſe l'alienò in maniera per queſta indiſcreta riſpoſta, che lo fece cader anche dalla grazia di Ceſare; donde, come diremo, nacque il principio della ſua ruina. Ed in fine diede l'ultima mano al maggior decoro di queſto Tribunale, quando nell'anno 1537. levatolo dalla Caſa del Marcheſe del Vaſto, dove ſi reggeva, come a Gran Camerario, lo collocò con tutti gli altri nel Caſtel Capuano.

§. III. *Riforma del S. C. di Santa Chiara.*

NOn meno alle cauſe criminali, e del Fiſco, che a quelle civili de' privati badò queſto Miniſtro, che s'amminiſtraſſe eſatta, e ſpedita giuſtizia, e con maggior decoro, non meno de' Miniſtri, che del Tribunale. Reggevaſi a' ſuoi dì queſto Tribunale nel Chioſtto di S. Chiara, e riſtretto in una ſola ſtanza, non faceva, che una Ruota: per ciò, ſovente leggiamo nelle deciſioni di Matteo degli Afflitti, che talora eſſendoſi votata qualche cauſa con uniformi voti, ſoglia dire, che quella foſſeſi deciſa *per totum S. C.* non già che per eſſer *tutto*, ſi doveſſero unire, come ſi fa ora, tutti gli Conſiglieri dell'altre Ruote, ma perchè tutti riſedevano in una Ruota. Queſto Miniſtro per la più facile, e pronta ſpedizione delle cauſe, ordinò, che doveſſero dividerſi, e formare due Ruote, ciaſcuna delle quali nel medeſimo tempo trattaſſe le ſue cauſe, e che il Preſidente ſopraſtaſſe ora ad una, ora ad un'altra, ſecondo la gravità dell'affare, che ſi trattaſſe.

Riluſſe in tempo del ſuo governo queſto Tribunale per lo famoſo *Cicco Loffredo*, che vi preſideva, e per tanti inſigni Conſiglieri, che lo componevano, fra' quali tennero il vanto Giovanni Marziale, Antonio Capece, Antonio Barattuccio, Giovan-Tommaſo Minadoi, Scipione Capece, Marino Freccia, ed alquanti altri, de' quali il Toppi teſsè lungo Catalogo (*a*). In fine gli diede maggior ſplendore, quando toltolo da' brevi chioſtri di S. Chiara, l'unì con gli altri in luogo più decoroſo, ed illuſtre, come nel Caſtel Capuano.

(*a*) Toppi *De Orig. Trib. tom. 2. lib. 4. cap. 1. nu. 83. 87. & ſeqq.*

§. IV. *Unione di tutti i Tribunali nel Caſtel Capuano.*

ANcorchè molte delle riferite Prammatiche, e regolamenti, ficcome eziandio queſta unione de' Tribunali, non ſi faceſſero dal Vicerè Toledo ne' principj del ſuo governo, ma nel corſo di quello, e queſt'unione non prima dell'anno 1537. dopo aver ingrandita, e abbellita la Città, e dopo tante altre ſue famoſe geſte, che ſi diranno in appreſſo; nulladimeno per non tornar di nuovo a parlare di quanto queſto Miniſtro adoperò per riforma de' Tribunali, e della giuſtizia, abbiam riputato in queſto luogo collocarle tutte

inſie-

Digitized by Google

insieme, perchè in uno sguardo si vegga, quanto in questa parte egli valesse, ed avesse superati gli altri Vicerè suoi predecessori.

Tornato che fù egli da Puglia, ove diede varj provvedimenti per riparare le spesse incursioni de' Turchi in quelle marine, come diremo, cominciò ad edificare un Palazzo dedicandolo alla Giustizia, nel luogo ov'era il Castel Capuano, ridotto allora a Casa privata di delizie, non come era prima per abitazione Reale. Riordinò le logge in forma di ben grandi sale, e fecevi molte ampie, e numerose camere sufficienti a' Tribunali, che vi dovea unire.

In questo Palazzo vi chiuse tutti i Tribunali di giustizia: quel del S. C. della Regia Camera della Summaria, della G. C. della Vicaria, della Bagliva, e della Zecca. Vi s'affaticò molto per ridurre a fine questa grande impresa, alla quale fù anche stimolato, come molti credettero, dalla poca buona corrispondenza, che il Toledo avea allora col Marchese del Vasto, poichè con tal occasione veniva a levarsi dalla sua Casa il Tribunal della Camera Summaria, dove, come Gran Camerario, era sempre dimorato.

Fecevi nelle lamie di sotto del palazzo costruire anche le carceri, e fece ivi portare a cento, e ducento tutti i prigioni, ch'erano nella Vicaria vecchia, e tutti quegli, che stavano in diverse carceri racchiusi.

Ordinò, che in questo Palazzo alloggiassero il Presidente del S. C. il Luogotenente della Summaria, ed il Reggente della Vicaria, con un Giudice criminale.

Non si può esprimere quanta comodità portasse quest'unione a' negozianti, che quando prima doveano andar a tante parti della Città, ove stavano dispersi, ora ridutti tutti in quel Castello, con facilità spedivano i loro affari. Apportò ancora altre comodità, poichè quella contrada era prima poco men, che disabitata, ed ora si rese frequentissima, e popolata.

Potè ancora, ridotti tutti i Tribunali insieme, stabilire, come fece, che due Consiglieri ordinarj del S. C. presidessero come Giudici criminali in Vicaria, affinchè come uomini di più esperienza, acciò la giustizia non patisse dimora, attendessero alla spedizione delle cause. Stabilì, che ogni Sabato il Tribunale della Vicaria fosse visitato da uno de' Reggenti suoi Collaterali; ed a questo fine della più pronta spedizione delle cause, e della giustizia, limitò le feste di vacanza, riducendole almanco che fosse possibile.

§. V. *Ristabilimento della giustizia nelle Provincie del Regno, e nelle loro Udienze.*

NOn bastava a questo prudentissimo Ministro aver rialzata la giustizia ne' Tribunali della Città Metropoli, bisognava, che lo stesso si facesse nelle Provincie onde si compone il Regno, e nelli loro Tribunali.

Incominciò dagli Ufficiali, che gli reggevano: ordinò per tanto che non meno gli Auditori, che i Presidi fra quaranta giorni dessero Sindicato.

Vie-

Digitized by Google

Vietò ſotto gravi pene agli Ufficiali Provinciali di prender coſa alcuna di commeſtibile, quando per negozj a loro commeſſi andavano per le Provincie.

Che nelle Provincie non ſi daſſe eſecuzione ad alcun ordine, prima di notificarlo a' Governadori. Che le provviſioni de' Tribunali non aveſſero biſogno dell'*Exequatur* delle Regie Audienze.

Che quelli, che ottengono il privilegio di Cittadini Napoletani, abitando nelle Terre di dette Provincie, portaſſero ancora il peſo di quelle.

Che tutte le ſcritture fatte fuori del Regno non s'eſeguiſſero ſenza licenza del Vicerè; e diverſi altri provvedimenti vi diede, che ſono additati nella ſuddetta *Cronologia* fra le Prammatiche, che da queſto Vicerè furono in varj tempi ſtabilite.

CAP. II.

Spedizione dell'Imperadore CARLO V. *in Tuniſi: ſua venuta in Napoli; e di ciò, che quivi avvenne nella ſua dimora, e ritorno; e quanto da alcuni Nobili ſi travagliaſſe per far rimuovere il* Toledo *dal governo del Regno.*

INtanto l'Imperador Carlo V. avendo racchetati, sè non come volle, come potè meglio, i moti della Germania per la nuova ereſia di Lutero, ed eſſendoſi ritirata l'armata di Solimano da Ungheria in Coſtantinopoli, vedendo, che non vi era più che temere in quel Regno, deliberò partir da Vienna, ove dimorava, per Italia, per indi poi paſſare in Iſpagna, e nel cammino abboccarſi col Papa, ſiccome glie lo avea fatto intendere. Partì per tanto a' 4. d'Ottobre dell'anno 1532. colla fanteria Spagnuola, e la Cavalleria, laſciando la fantaria Italiana ſotto il comando di Fabrizio Maramaldo per li biſogni, che poteſſero occorrere al Rè de' Romani ſuo fratello (*a*). Giunſe Ceſare in Mantoa a' 8. di Novembre, ed abboccatoſi col Papa in Bologna, (dove ſcoverſe, che il Pontefice col nuovo parentado, avea col Rè di Francia ſtretta anche una gran lega) coll'armata d'Andrea Doria, che a queſto fine avea richiamato da Levante, paſsò in Iſpagna, approdando in Barcellona nel meſe d'Aprile del nuovo anno 1533. ove fermoſſi.

(*a*) Giorn. del Roſſo pag. 89.

Ma non potè quivi molto goderſi della ſua quiete, poichè l'Imperador Solimano avendo creato ſuo Ammiraglio il famoſo Barbaroſſa celebre Corſare di mare, gli avea dato il comando d'un'armata di 80. Galee, per rimettere Ariendino Baroſſo, da altri chiamato Molireſetto, nella poſſeſſione del Regno di Tuniſi, e ſcacciarne Muleaſſer ſuo fratello, e nel paſſaggio aſſaltare la Sicilia, e la Calabria. Ed in effetto nella Primavera del ſeguente anno 1534. apparecchiandoſi alla venuta, ed uſcito da' ſuoi Porti, paſsò poi nella fine di Luglio il Faro di Meſſina, dove brugiò alcune navi, e approdato

Digitized by Google

dato in Calabria, saccheggiò S. Lucido senza lasciarvi persona. Brugiò il Cetraro de' Monaci Cassinensi, con sette Galee, che ivi si facevan fabbricare dal Toledo: e passando a vista di Napoli, con più paura, che danno della Città, mise la sua gente in terra nell'Isola di Procida, saccheggiando quella Terra. Nè contento di questo, assaltò poi all'improviso Sperlonga, facendo quivi moltissimi schiavi, e mandò gente per insino a Fondi, per sorprender D. Giulia Gonzaga, e presentarla a Solimano, la quale per la gran fama della sua bellezza sparsasi da per tutto, era venuta anche in desiderio a quel gran Signore. Fondi fù saccheggiata, e D. Giulia appena ebbe tempo di salvarsi quella notte sopra un cavallo in camicia, come si trovava (*b*). Allora fù, che i Napoletani per reprimere tant'orgoglio di Barbarossa, e liberar le marine del Regno dall'invasione de' Turchi, ragunati in pubblico Parlamento a' 20. Agosto nel Monastero di Monte Oliveto, fecero un'altro donativo a Cesare di ducati 150. mila, pagandone i Baroni 50. m. e gli altri cento il Regno (*c*).

(*b*) Giorn. del Rosso, *pag.* 103.

(*c*) Summ. *tom.* 4. Tasson. *de Antef. vers.* 4. *obs.* 3. *num.* 25.

La medesima disgrazia intervenne a Terracina, con tanto timor della Corte di Roma, e de' Romani, che si credette, che se fossero andati innanzi, sarebbe stata abbandonata quella Città. Il Pontefice Clemente, che trovavasi allora gravemente travagliato con dolori di stomaco, non potendo più resistere all'infermità, finì i suoi giorni il vigesimo quinto di Settembre di quest'anno 1534.

Morto lui, i Cardinali la notte medesima, che si serrarono nel Conclave, elessero tutti concordi in Sommo Pontefice Alessandro della famiglia Farnese di nazione Romano, d'età di 67. anni, Cardinal il più antico della Corte, ed uomo ornato di lettere, e d'apparenza di costumi. Furono in Roma fatte gran feste, per la letizia immensa, che n'ebbe il Popolo Romano, di vedere dopo 103. anni, e dopo tredici Pontefici, sedere in quel trono un Pontefice del sangue Romano. Fù eletto l'undecimo d'Ottobre, e coronato il primo di Novembre, e chiamossi *Paolo III.*

Intanto Barbarossa, voltando le prore indietro, navigò verso Tunisi, ed avendo con inganno sorpresa quella Città, ne scacciò Muleasser, e ripose nel Regno Barosso, e fortificatolo ivi, fortificò parimente la Goletta, e vi pose buon presidio di Mori.

Considerando perciò Cesare, che se Solimano si impadronisse di quel Regno, passando sotto un Principe cotanto formidabile, sarebbe stato origine della destruzione del Regno di Sicilia, e di Napoli, e di tutte le riviere del Mediterraneo insino alle Colonne d'Ercole, determinò sturbare il suo disegno; onde s'accinse per andare egli in persona a quella impresa. Spedì ordini per tutti i suoi Regni per arrollar gente; ed in Napoli per tutto quell'inverno non s'attese ad altro, che a questi apparecchi. Il Toledo fabbricò una Galea a sue spese per dar esempio agli altri, e fù imitato da molti. Il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano, il Duca di Castrovillari, il Duca di Nocera, il Marchese di Castelvetere, e l'Alarcone Marchese della Valle, a loro spece fecero

lo ſteſſo. Moltiſſimi Baroni, e Cavalieri, ſentendo, che a queſt'impreſa avea da venire in perſona l'Imperadore, tutti ſi miſero in ordine (*d*).

(*d*) Giorn. del Roſſo pag. 105.

Entrato il nuovo anno 1535. ne' primi buoni tempi della Primavera, il Marcheſe del Vaſto, ch'era andato a Genova ad abboccarſi per ordine dell' Imperadore col Principe Doria, tornò a Napoli con molte Galee, e groſſe Navi, e molta gente. Il Papa ajutò anche l'eſpedizione, ed avendo creato Generale della Chieſa Virginio Orſino, gli diede il comando di ventidue Galee, le quali parimente nel meſe di Maggio giunſero al Porto di Napoli.

Sopra queſte navi fù imbarcata in Napoli molta gente: il Vicerè Toledo vi mandò due ſuoi figliuoli D. Federico, e D. Garzia, natigli dalla Marcheſa di Villafranca ſua moglie, che nel precedente anno 1534. a' 24. Maggio era di Spagna arrivata a Napoli: vi s'imbarcarono il Marcheſe del Vaſto, il Principe di Salerno, D. Antonio d'Aragona figliuolo del Duca di Montalto, il Marcheſe di Laino, li Marcheſi di Vico, e di Quarata, li Conti di Popoli, Novellara, di Sarno, e d'Anverſa: Scipione Caraffa fratello del Principe di Stigliano, D. Diego de Cardines fratello del Marcheſe di Laino, Ceſare Berlingero, Baldaſſar Caracciolo, Biaſe di Somma, Cola Toraldo, Coſtanzo di Coſtanzo, ed altri (*e*). Partirono a' 17. Maggio alla volta di Palermo, dove raccolte più navi, e gente, andarono in Sardegna, e s'ancorarono a Cagliari. Sopragiunſe in queſta Città l'Imperadore alli 11. Giugno con le Galee d'Andrea de Doria, e di D. Alvaro Bazan, Generale della ſquadra di Spagna, ed in eſſe quaſi tutta quella Nobiltà; ed a' 13. del medeſimo meſe fece vela tutta l'armata numeroſiſſima di 300. vele, da Cagliari alla volta d'Affrica, dove con proſpero vento giunſe in tre giorni.

(*e*) Giorn. del Roſſo pag. 107.

Preſa terra a Porto Farina, Ceſare diede il baſton di Generale al Marcheſe del Vaſto, con ordine, che tutti l'ubbidiſſero. Fù inveſtita la Goletta, ed a' 4. Luglio con gran travaglio, e morte di molta gente fù quella preſa. I Napoletani ſi portarono con molto valore; ed il Principe di Salerno Generale della fanteria Italiana ſi ſegnalò notabilmente: vi morirono il Conte di Sarno, e Ceſare Berlingiero, il Conte d'Anverſa, Baldaſſar Caracciolo, Coſtanzo di Coſtanzo, Ottavio Monaco, ed altri Napoletani. Fù anche preſa Tuniſi, cacciato Ariendino Baroſſo, fugato Barbaroſſa, e riposto dall' Imperadore nell'antico Seggio di quel Regno Muleaſſer, facendolo ſuo Tributario, obbligandoſi mandargli per tal effetto 20. mila ſcudi d'oro l'anno, e ſei cavalli moreſchi.

Non mancò chi giudicaſſe queſta ſpedizione di Carlo con tanto apparato di guerra aver avuto infelice, ed inutile ſucceſſo per poco conſiglio di Ceſare, il quale potendoſi far aſſoluto Signore di quel Regno, ſtimato da lui cotanto opportuno per ſalvar dall'incurſione de' Turchi i Regni di Sicilia, e di Napoli, e tutte le riviere del Mar Mediterraneo, aveſſe con renderſelo ſol tributario voluto laſciarlo al Rè Muleaſſer. E Tommaſo Campanella in que' ſuoi fantaſtici diſcorſi ſopra la Monarchia di Spagna, non laſcia per ciò di biaſimarlo, e l'evento dimoſtrò, eſſere queſta impreſa ſtata affatto inutile, e ſenz'al-

Digitized by Google

e ſenz'alcun profitto, poichè in diſcorſo di tempo, mal ſoddisfatti i Tuneſini del governo di Muleaſſer, aderirono ad Amida ſuo figliuolo, il quale aſpirando al paterno Reame, non tralaſciava l'occaſioni di tendergli inſidie: di che il Rè inſoſpettito, con imprudente conſiglio, preſe riſoluzione di partirſi di Tuneſi, e venire in Napoli per domandar ſoccorſo, ed ajuto dal Vicerè Toledo. Appena egli partito, Amida coll'ajuto degli Arabi, e d'alcuni principali Mori, occupò il Regno: di che avviſato Muleaſſen affrettò il cammino verſo Napoli, dove giunto nell'anno 1544. e ricevuto dal Vicerè con dimoſtrazioni Reali, atteſe ad aſſoldar gente; ma non potendoſi unirne tanta quanto il biſogno richiedea, il Toledo non tralaſciò d'ammonirlo, che l'impreſa dovea riuſcirgli di grandiſſimo pericolo; poichè, sè per riacquiſtare poc'anzi quel Regno, fù duopo che l'Imperadore ſteſſo con groſſa armata, e forte eſercito vi ſi adoperaſſe, quale ſperanza poteva aver egli in que' pochi ſoldati, che s'erano uniti, il cui numero non era più di dumila. Ma il Rè luſingato dalla fede che credeva durare in alcuni ſuoi Governadori, volle partire, e giunto alla Goletta, fidandoſi nelle parole d'alcuni Mori, che con inganno gli diſſero, che Amida era fuggito da Tuniſi, ſi moſſe con gran fretta a quella volta, dove, appena eſſendo comparſo, fù aſſalito dal figliuolo, che ruppe il ſuo eſercito, e rimaſo prigione, lo fece barbaramente accecare. Così ſi perdè tutto, ed il Vicerè per tal nuova ebbe diſpiacere grandiſſimo, conſiderando il danno, che da tal perdita avea da ſuccedere al Regno: ſiccome fù, perchè perpetuamente reſtò eſpoſto alle prede, ed incurſioni di que' barbari corſari.

§. I. *Venuta di Ceſare in Napoli.*

DIsbrigato l'Imperadore dall'impreſa di Tuniſi, e laſciata fortificata la Goletta con preſidio di Spagnuoli, ed in Tuniſi Muleaſſen reſo ſuo tributario, a' 17. Agoſto partì con tutta l'armata per Sicilia. Il Marcheſe del Vaſto, ed i Principi di Salerno, e di Biſignano coll'occaſione di queſto ritorno fecero grand'iſtanza a Ceſare, che veniſſe a Napoli a dimorarvi qualche meſe per vedere la bellezza di queſta Città, ed onorarla colla ſua preſenza. Eran fra gli altri ſtimoli, moſſi coſtoro a deſiderar la ſua venuta in Napoli, perchè disguſtati col Toledo per cagione del ſuo rigoroſo governo, col quale teneva abbaſſata la Nobiltà, poteſſero con tal congiuntura indurre Ceſare a rimoverlo. L'Imperadore ſi riſolſe venire, e giunto a' 20. Agoſto a Trapani, indi dopo un meſe a Palermo, venne poi a Meſſina. Paſſato il Faro ſi portò a Reggio, e traverſando le Calabrie, e Baſilicata, dove dalli Principi di Biſignano, e di Salerno, ſiccome da tutti que' Baroni per li cui Stati paſſava, gli furono reſi onori grandiſſimi, giunſe a' 22. di Novembre a Pietra Bianca, luogo tre miglia lontano da Napoli.

Entrò poi a' 25. di Novembre giorno dedicato a Santa Catarina, con gran trionfo, e celebrità in Napoli; fù incontrato dalla Città, e Clero,

Digitized by Google

e da infinito numero di Baroni, con gran concorso del popolo. La celebrità, ed apparati di quest'ingresso, le precedenze, l'ordine tenuto, e le pompe, furono descritte con tanta esattezza, e minuzia da molti Autori, che omai se ne trova scritto più di quel che converrebbe. Gregorio Rosso, che si trovava Eletto del Popolo quando entrò Cesare a Napoli, ed ebbe gran parte in questa celebrità, le descrisse minutamente ne' suoi Giornali. Il Summonte, e tanti altri ne empirono più carte, onde ci rimettiamo in ciò alle Istorie loro.

Non è però da tralasciare ciò, che rapporta il Rosso con tal occasione della venuta di Cesare a Napoli, della pretensione, che mossero i Titolati del Regno di covrirsi innanzi a lui.

In Ispagna questa prerogativa è riputata la maggiore. I Baroni che si cuoprono sono Grandi, e coloro, a' quali il Rè ciò concede, divengono Grandi di Spagna, onore sopra tutti gli altri grandissimo. I nostri Rè di Napoli non costituirono la grandezza de' loro Baroni in fargli coprire innanzi di loro, ma ne' titoli di Principi, di Duchi, e negli Ufficj della Corona; ed i Titolati tutti innanzi al Rè si coprivano.

Coll'occasione d'essersi negli anni precedenti portato Cesare in Bologna a coronarsi, essendo accorsi ivi molti Titolati del Regno: Carlo ne fece alcuni coprire, ma non tutti; sta gli altri fece coprire il Principe di Salerno, il Marchese del Vasto, ed il Marchese di Laino (a); ma poichè questo accadde fuori del Regno, era in suo arbitrio far poi ciò, che egli voleva.

(a) Rosso pag. 67.

Ma giunto ora in Napoli, dove come Rè di Napoli era stato ricevuto, pretesero tutti i Titolati del Regno di covrirsi; e d'essere trattati, ed onorati come facevano gli altri Rè di Napoli predecessori di Carlo. S'allegava ancora un forte esempio del Rè Cattolico, il quale, quando venne a Napoli, fece coprire in sua presenza tutti i Titolati.

Con tutto ciò l'Imperadore non volle farlo, poichè trovandosi introdotto a' suoi tempi, che gli Spagnuoli questa prerogativa l'avean resa cotanto sublime, che se ne costituì il Grandato di Spagna, dignità sopra tutte le altre divenuta insigne, e che non si dava sè non a' primi Signori, e grandi Capitani: impedirono per ciò, che Cesare per non avvilirla, facesse tutti coprire.

Narra il Rosso, che il primo, che si pregiudicò a star discoverto innanzi all'Imperadore, fù il Marchese della Tripalda, l'esempio del quale fù poi seguitato dagli altri, i quali per non dimostrare di non volere per ciò seguitare il Padrone, se ne stavano scoverti.

Ma quello, di che i Titolati più s'offesero dell'Imperadore, fù il dispiacere, che lor diede, di far con parzialità coprire alcuni, ed altri nò, così in Napoli, come in varie parti del Regno. Si covrirono i Principi di Squillace, e di Sulmona, i Duchi di Castrovillari, e di Nocera, li Marchesi di Castelvetere, e di Vico, ed il Conte di Conza. Ben potè essere, che ne facesse coprir altri, ma il Rosso testimonio di veduta, narra non saper egli più di questi, oltre al Duca di Montalto discesо da' Rè, al Principe di Bisignano,

Digitized by Google

gnano, a cui l'Imperadore avea anche dato il Toſon d'oro, e da coloro, i quali s'erano coverti in Bologna, e negli altri luoghi fuori del Regno, che tutti parimente ſi coprirono.

L'uſo di Spagna era, che chi ſi copre una volta avanti il Rè, ſi copre ſempre; ma di queſti Signori, che come Titolati ch'erano coverti nel Regno, dice queſto Scrittore, che non ſi ſapeva, ſe fuori del Regno l'Imperadore l'avrebbe fatti covrire.

Finite le pompe, e celebrità dell'ingreſſo, e del giuramento dato da Ceſare nel Duomo per l'oſſervanza de' privilegj, e grazie concedute da' Rè predeceſſori alla Città, e Regno, l'Imperadore dimorando nel Caſtel nuovo, luogo deſtinatogli per ſua abitazione, con grande umanità cominciò a dar udienza a tutti, ſentendo le querele, e le lamentazioni di ognuno, particolarmente delle Terre del Regno, contra i Baroni loro; e volendo una Domenica, che fù a' 28. di Novembre calare alla Cappella Regia del Caſtello, inſorſe una nuova conteſa di precedenza; poichè nel ſedere in quella, preteſero i Signori Grandi di Spagna, e quelli, che s'erano coverti fuori di Spagna a quell'uſo, che doveſſero precedere a tutti. All'incontro i Titolati di Napoli, pretendevano, che il ſedere doveſſe regolarſi all'uſanza di Napoli, dove i Titolati precedevano a tutti, l'Imperadore per toglier ogni briga, ordinò, che affatto nella Cappella non ſi poneſſero ſedili, e tutti coloro, che ci vennero, fece ſtare in piedi (*b*).

(*b*) Giorn. del Roſſo, pag. 122.

Fù dal Toledo trattenuto l'Imperadore in Napoli in continue feſte, giuochi, tornei, gioſtre, e conviti. La Città ſi vide ornata allora di perſonaggi aſſai illuſtri; oltre i Signori Spagnuoli, il Duca d'Alba, ed il Conte di Benevento, e gli altri Signori, e Principi del noſtro Regno: i Capitani più famoſi, e gli altri foraſtieri di conto, vennero ad inchinarſi a Ceſare, il Duca d'Urbino, il Duca di Fiorenza, Pier Luigi Farneſe, figliuolo di Paolo III. quattro Ambaſciadori de' Veneziani, e D. Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta. Ci vennero mandati dal Papa due Legati, i Cardinali Siena, e Ceſarino. Ci vennero ancora in queſt'occaſione li Cardinali Caraccio'o, Salviati, e Ridolfi, e vi faria anche venuto il Cardinale Ippolito de' Medici, sè per iſtrada non moriva in Itri; e trovoſſi ancora in quel tempo in Napoli D. Franceſco da Eſte Marcheſe della Padula. Ma ciò, che la rendeva più auguſta, e ſuperba, fù l'adunamento in queſt'occaſione delle più illuſtri Dame, fregiate della più rara beltà, e d'altre eccellentiſſime doti, e maniere. Eravi D. Maria d'Aragona Marcheſa del Vaſto, donna di ſingolar bellezza, di real preſenza, e d'ingegno, e di giudicio incomparabile, e quaſi al par di lei D. Giovanna d'Aragona ſua ſorella moglie d'Aſcanio Colonna: D. Iſabella Villamarino Principeſſa di Salerno: D. Iſabella di Capua Principeſſa di Molfetta moglie di D. Ferrante Gonzaga: la Principeſſa di Biſignano: D. Iſabella Colonna Principeſſa di Sulmona: D. Maria Cardona Marcheſa della Padula moglie di D. Ferrante da Eſte: D. Clarice Urſina Principeſſa di Stigliano: la Principeſſa di Squillace: D. Roberta Caraffa Ducheſſa di Maddaloni,

ſorella del Principe di Stigliano: D. Dorodea Gonzaga Marcheſa di Bitonto: D. Elionora di Toledo figliuola del Vicerè; e molte altre grandi Signore, e Titolate del Regno. Eravi ancora la famoſa Lucrezia Scaglione, la quale ancorchè non Titolata, per la ſua eſtrema bellezza, audacia, e valore, era ſopra tutte le altre commendata.

Ma mentre l'Imperadore in continui conviti, e giuochi ſi ſollazzava in Napoli, gli venne avviſo della morte di Franceſco Sforza Duca di Milano, il quale non avendo di ſe laſciati figliuoli, decaduto il Ducato all'Imperadore mandò Antonio di Leva a prenderne il poſſeſſo, creandolo Governadore di quello Stato. Ciò che fù accelerare nuove cagioni di diſguſto, e di rinovar nuove guerre, e conteſe con Franceſco I. Rè di Francia, il quale avuto anch'egli l'avviſo di queſta morte, immantanente avea data commeſſione al ſuo Ambaſciadore, che teneva preſſo l'Imperadore, di dimandare a Ceſare da ſua parte il Ducato di Milano per doverſene inveſtire il Duca d'Orleans: di che turbato l'Imperadore, nè dandogli riſpoſta aggradevole, inteſe poco dapoi, che il Rè di Francia trattava di movergli guerra; e di vantaggio, che oltre la pretenſion promoſſa per lo Ducato di Milano, avea proteſtata la guerra al Duca di Savoja ſuo Cognato, con diſegno d'invadere il Piemonte. Ed ancorchè apparentemente in Napoli non ſi tralaſciaſſero le feſte, ed i conviti: nientedimeno non mancava l'Imperadore di penſar ſeriamente alla guerra, che fra breve avrebbe dovuto fare contra a quel Rè: ed a diſporſi a partire da Napoli per Lombardia, ed altrove, dove coſe maggiori lo richiamavano.

§. II. *Il* Marcheſe del Vaſto, *ed il* Principe di Salerno *con altri Nobili procurono la rimozione del* Toledo *dal governo del Regno.*

MA nella fine di queſt'anno ſi cominciarono a ſtringere, e paleſare le negoziazioni, che finora s'eran tenute occulte, del Marcheſe del Vaſto, e del Principe di Salerno, con altri Nobili contra il Vicerè per farlo rimovere dal governo di Napoli. Queſto concerto eraſi maneggiato ſin da che Ceſare era in Sicilia, e nel viaggio, tanto il Marcheſe, quanto il Principe non mancarono di far efficacemente le parti loro, con dipingere il ſuo governo per troppo aſpro, e rigoroſo, e non confacente a quel Regno, inſinuandogli che doveſſe levarlo; ma queſti ufficj niente valſero, ſapendo Ceſare onde veniva la cagione di tal'odio, e di quelli n'era ſtato anche ben avviſato il Toledo; poichè giunto l'Imperadore a Napoli, veduto il Vicerè, narraſi, che gli diceſſe: *Siate il ben trovato Marcheſe; e vi fò ſapere, che non ſtate tanto graſſo, come mi è ſtato detto.* Al che ſorridendo il Vicerè facetamente riſpondeſſe: *Signore io sò bene che V. M. abbia inteſo, che io ſia divenuto un moſtro, però non ſon tale.* Non tralaſciarono ancora di muovere alcuni popolari perchè col preteſto di due gabelle impoſte, e del ſuo rigore, chiedeſſero a Ceſare, che lo rimoveſſe; ed aveano già tirato dal lor canto *Gregorio Roſſo* Eletto del Popolo, il quale per ciò ne' ſuoi Giornali non molto favoriſce il Toledo, e non mancò di far le parti ſue; poichè

Digitized by Google

chè egli ſteſſo racconta, che a' 16. Novembre di queſt'anno 1535. fù fatto chiamare dall'Imperadore, da cui fù domandato delle condizioni del Popolo Napoletano, e che coſa avrebbe potuto fare in beneficio del medeſimo. La ſua riſpoſta fù, ch'era fedeliſſimo, ed amantiſſimo della ſua Corona, e che per mantenerlo ſoddisfatto, e contento non ci biſognava altro, che mantenerlo abbondante, ſenza angaria, e che ogni uno magni al piatto ſuo, con la debita giuſtizia, e che ſtava per ultimo aſſai riſentito, e diſguſtato, per le nuove gabelle poſte dal Vicerè. Queſta giunta, com'egli ſteſſo dice, fù cagione, che il giorno ſeguente foſſe levato d'Eletto, e rifatto in ſuo luogo *Andrea Stinca* Razionale di Camera perſona dipendente dal Vicerè.

Ma non perciò s'arreſtarono i ſuoi rivali. Nel principio del nuovo anno 1536. Carlo per ricavar qualche frutto dalla ſua venuta in Napoli, fece agli 8. di quel meſe intimare un Parlamento nella Chieſa di S. Lorenzo, ove in ſua preſenza ragunati i Baroni, e gli Ufficiali del Regno, eſpoſe egli di ſua propria bocca i biſogni della Corona, e che per ſicurezza del Regno, e per le nuove guerre, che ſe gli minacciavano dal Turco, e dal Rè di Francia, biſognava ſovvenirlo. Il giorno ſeguente ragunati di nuovo i Baroni, conchiuſero in onore di Ceſare, ſenza miſurar le forze del Regno, più toſto per vanità, e faſto, che per altro, di fargli un donativo d'un milione, e 500. mila ducati, donativo in niun tempo, nè in Napoli, nè altrove, giammai inteſo, e così ſorprendente, e di ſomma cotanto immenſa, ed eſorbitante, che l'iſteſſo Ceſare, vedendo l'impoſſibilità dell'eſazione, biſognò, che loro faceſſe grazia di rimetterne ducati 500. mila, e contentarſi d'un milione (*a*).

(*a*) *Privil. & Capit. di Nap. fol.* 103. *a ter.* Taſſon. *De Anteſ. verſ.* 4. *obſ.* 3. *num.* 25.

Si giuntarono ſpeſſo i Deputati in S. Lorenzo per trovare il modo della ſoddisfazione, e ſi determinò, che doveſſero pagare i Baroni tre adoe, ed il rimanente i popolari. Parimente s'unirono per conſultare quali altre nuove grazie, e privilegj doveſſero, in ricombenza di tanta profuſione, cercare a Ceſare. Se ne concertarono molte, e perchè queſta Deputazione era maneggiata da'Nobili, ſi pensò con tal opportunità chiedere a Ceſare la remozione del Vicerè. Ma perchè dimandandogliela alla ſvelata, oltre al poco decoro del Miniſtro, eran certi di riceverne una ripulſa: fù propoſto fra le coſe principali, di dimandare in grazia all'Imperadore di far rimuovere tutti i Miniſtri, così maggiori, come minori, per includervi con ciò anche tacitamente il Vicerè. A queſta propoſizione per ſe ſteſſa imprudentiſſima, ancorchè vi concorreſſero la maggior parte de' Deputati Nobili, ſi oppoſero il Duca di Gravina, il Marcheſe della Tripalda, Ceſare Pignatello, e Scipione di Somma. Ma ſopra tutti fortemente ripugnarono Andrea Stinca Eletto del Popolo, e Domenico Terracina, che, per eſſere ſtato Eletto negli anni precedenti, era ſtato fatto anche Deputato del Popolo. Per ciò non ſi conchiuſe niente, e furonvi gravi conteſe tra'l Marcheſe del Vaſto, e Scipione di Somma, che vennero fra di loro ſino a parole ingiurioſe, e piene di contumelie (*b*).

(*b*) Gior. dell Roſſo *pag.* 129. & 130.

Mentre che queſte coſe ſi dibattevano in S. Lorenzo, l'Imperadore ſi tratteneva in quel Carnovale in feſte, giuochi, e maſchere; ed una ſera accompa-

compagnandolo il Marcheſe del Vaſto mentre ſi ritirava al Caſtello, poſtoſegli vicino, gli eſagerò per molte ragioni quanto compliva al ſuo ſervizio di levare il Toledo dal governo di Napoli; ma comprendendo dalle riſpoſte dell'Imperadore, che avea poca voglia di levarlo, preſe reſoluzione di non andar più alla Deputazione a S. Lorenzo, ma andarlo ſol ſervendo nelle feſte, e giuochi, che ogni giorno ſi facevano. Ciò che riuſcì di gran ſervizio del Vicerè, perchè non venendo alla Deputazione più il Marcheſe, s'intepidì il ſuo partito; anzi l'Eletto Stinca, ed il Deputato Terracina, ſapendo gli ufficj fatti dal Marcheſe con Ceſare contro il Toledo, andarono a parlare all'Imperadore, ed introdotti, l'Eletto Stinca cominciò ad eſaggerare a Ceſare, che i Nobili intanto ſi sforzavano far ogni opra con S. M. perchè rimoveſſe il Toledo, perchè ſono ſtati ſempre ſoliti di opprimere, e vilipendere il Popolo: che la loro inſolenza era giunta a tanto, che maltrattavano non ſolo il Popolo Napoletano, ma i Capitani di guardia, ed i Miniſtri di giuſtizia: che tenendo uomini facinoroſi ne' Portici delle loro Caſe, non temevano perſeguitare molti, con ſtraziargli, ed inſin ad uccidergli: toglievano a forza dalle mani della giuſtizia i ribaldi, ritenevano nelle loro Caſe uomini facinoroſi: i poveri artigiani non erano pagati delle loro fatiche, anzi con ingiurie, e ferite malmenati; ma ora, che il Toledo avea eſtirpati queſte tirannidi, con aver ripoſta la giuſtizia al ſuo luogo, per ciò i Nobili ſi muovevano a rifiutarlo: che ſe ſarà levato, toſto ſi tornerebbe all'antiche depreſſioni, ed abuſi.

Queſte parole, che trovarono l'animo ben diſpoſto di Ceſare, lo fecero maggiormente confermare nell'opinione di non rimoverlo; laonde certificato del vero, acciò non rimaneſſe in cos'alcuna macchiata la riputazione di quel Miniſtro, volle che per mezzo ſuo, anche ſtando egli in Napoli, tutto ſi faceſſe, e per le ſue mani paſſaſſero tutti gli affari più gravi, e ricolmollo di più favore, che prima. E poco dapoi, affrettandoſi tuttavia il ſuo ritorno, nel partir poi da Napoli per Roma, lo laſciò con maggior autorità di prima. E con ciò terminata la Deputazione in S. Lorenzo, non ſi pensò più a queſto, ma concertati, e conchiuſi 31. Capitoli, e Grazie, che ſi doveano cercare a Ceſare per la Città di Napoli, e 24. altre in beneficio d'alcune Provincie, e particolari: furono quelle dall'Imperadore nel nuovo parlamento. che in ſua preſenza ſi tenne a S. Lorenzo a' 3. di Febbrajo di queſt'anno, concedute, le quali ora ſi leggono infra i Capitoli della Città, e Regno di Napoli conceduti dagli altri Rè ſuoi predeceſſori (c).

(c) *Capit. & Privil di Nap. pag. 102. & ſeqq.*

CAP,

Digitized by Google

CAP. III.

Il Toledo *rende più augusta la Città con varj provvedimenti: suoi studj per renderla più forte, più sana, e più abbondante. Lo stesso fa in alcune Città, e lidi del Regno, onde cinto di molte Torri potesse reprimere l'incursioni del Turco.*

PArtì l'Imperadore da Napoli a' 22. di Marzo di quest'anno 1536. per la volta di Roma, per indi passare in Lombardia, e portarsi dapoi in Ispagna; ed avendo lasciato al governo di Napoli il Toledo con maggiore autorità di prima, costui parimente con maggior grandezza d'animo, e sicurezza ripreſe il governo.

Fece proseguire con maggior fervore i vasti disegni concepiti per maggiormente aggrandire, ed abbellire la Città di Napoli; acciocchè con maggior ragione le conveniſſe il titolo di Metropoli, e Capo d'un sì vasto Regno; onde pose in opra tutta la sua splendidezza, e magnificenza. Le opere fur fatte in diversi tempi, ma per non interromperne il racconto, le collocheremo sotto gli occhi tutte insieme. Avea egli prima proposto di far drizzare, e mattonare le torte, e fangose sue strade, e risarcire le sue mura; ma poichè l'entrate della Città non erano a ciò sufficienti, fù d'uopo pigliar espediente di ponere a questo fine una nuova gabella, e tenuti nella Città sopra ciò più consigli, fù conchiuso nel 1533. che si metteſſe un torneſe a rotolo sopra il pesce, carne salata, e formaggio (*a*). Surse tumulto fra' popolari, per opra di Fucillo Micone Mercatante di vino per questa nuova gabella; e sebbene il Toledo con intrepidezza, e vigore avesse ripresso il tumulto con la morte di Fucillo, e degli altri tumultuanti: nulladimeno, stimò bene non cominciare allora ad esigerla. Ma sopragiunti dapoi nell'anno 1535. nuovi bisogni alla Città per gli apparecchi, che dovean farsi contro Barbarossa, che infestava le marine del Regno: fù duopo per supplire alle spese, ponere a' 20. Marzo di quell'anno una nuova gabella a Napoli d'un denaro per rotolo; e dovendo per li bisogni che premevano, quella prontamente esigersi, con tal occasione procurò il Vicerè, senza che perciò ne nascessero più rumori, che s'esigesse non men l'una, che l'altra prima imposta per la mattonata, la quale infino a quel tempo non s'era ancora esatta. E da quel dì narra il Rosso (*b*), si cominciarono a levare le selici, ch'erano per le strade di Napoli, e si posero i mattoni.

(*a*) Giorn. del Rosso, pag. 92.

(*b*) Rosso Gior. pag. 105.

Per la venuta dell'Imperadore, stando gli animi distratti altrove, s'intermise il lavoro, ma, costui partito di Napoli, si proseguì con maggior fervore. Fece perciò il Toledo, a fin di rendere più bella, e sana la Città, levare molti supportici, che tenevano la Città oscura: levar tutte le pennate, che erano avanti le case, e le botteghe: fece rifar le cloache, perchè corressero con maggior pendenza al mare: fece drizzare, ed appianare tutte le strade; e diede animo a' Cittadini, in modo che ognuno a gara si sforzava d'abbellire le sue

Digitized by Google

case, e palagi. Rese più ampia, e forte la Città con allargar più in fuori le sue mura, così dalla parte di mare, come di terra, e con tanta prestezza, che fù maraviglia; perciocchè in meno di due anni la fece circondare di un muro grossissimo con terra pieno di dentro, e fece edificare dentro l'acqua il muro della marina; tanto che per questa ampliazione rimase estinta la memoria delle muraglie, ed antiche porte edificate dal Rè Carlo II. e dagli altri Rè Angioini. Non s'intesero più i nomi di Porta Don Orso, di Porta Reale antica, di Porta Petruccia, di Porta del Castello, e di S. Giovanni a Carbonara. Egli racchiuse con le nuove mura molti edificj, e vi racchiuse anche parte del Monte S. Eramo, ed Echia, chiamato ora Pizzofalcone, tanto che fù ingrandita, e magnificata la Città per due parti più di quella, che prima era (*c*).

(*c*) V. Tutin. *Orig. de' Seggi.*

Fece rifar di nuovo il Castel di S. Eramo, rendendolo, secondo l'uso militare di que' tempi, inespugnabile, poichè oltre il buon presidio, munizione, la maggior parte d'esso fù fatta di taglio nel proprio monte di pietra: solo il Palazzo, e la Città della furon fatti di fabbrica; e vi fece cavare una cisterna nella pietra del monte istesso di grandezza sì smisurata, che pareggia alla famosa Piscina mirabile di Baja: magnifico vestigio ch'è a noi rimaso della grandezza Romana. Fece fare i suoi fossi cavati nella pietra istessa, con magnificenza, ed artificio tale, che meritamente possono uguagliarsi agli antichi edificj de' Romani.

Oltre il famoso Edificio del Palazzo della giustizia, ove ragunò, come si è detto, tutti i Tribunali, fece altresì edificare dietro il Castel nuovo un regal Palagio con ameni giardini, destinato per abitazione de' Vicerè, che ora appelliamo *il Palazzo vecchio*, a cagion del *nuovo* più stupendo, e magnifico, che a se contiguo, fece edificar poi il Vicerè Conte di Lemos, a lato del quale, per renderlo più augusto, fece fare un'ampia strada, distendendola fino alla nuova Porta Regale, che ora diciamo dello Spirito Santo, la quale fin al presente ritiene il suo nome, e strada di Toleto viene perciò chiamata.

Ampliò più del doppio l'Arsenale di quel, ch'era prima, e lo ridusse in tanta grandezza, che gli artigiani vi potevano fabbricare tutto in un tempo sedici Galee; e trovò modo, che i legname, vi si conducesse con più facilità, e con assai minore spesa di prima.

Ornò la Città di molte fontane pubbliche di marmo, e nella Piazza della Sellaria ne fece ergere una chiamata l'Atlante, per la sua statua portante sù gli omeri il Mondo, che fù scolpita di mano di Giovanni di Nola, il più famoso Scultore de' tempi (*d*).

(*d*) Rosso *Giornali.*

Ornolla ancora per costruzione di nuove, e magnifiche Chiese, ed Ospedali: nel che, oltre la grandezza del suo animo, veniva anche spinto dalla sua grande pietà, e religione verso le cose sagrate. Egli fondò lo Spedale, e'l magnifico Tempio dedicato all'Appostolo Giacomo Protettor delle Spagne, per maggior comodo della Nazione Spagnuola: nel di cui Coro, ancor vivo, vi fece ergere un famoso Sepolcro di marmo, che dovea esser depositario delle sue ossa, intagliato con figure di basso rilievo dal rinomato Scultore Gio-

Digitized by Google

Giovanni di Nola. Riedificò, ed ampliò la Chiesa di S. Niccolò alla Dogana. Fece edificare da' fondamenti l'Ospedale di Santa Maria di Loreto per li fanciulli orfani, e l'altro di S. Caterina dentro S. Eligio per le femmine. Ma ciò, che servì non meno per maggior lustro, e decoro della Città, che della nostra Religione, fù la diligenza da lui usata perchè le Chiese fossero ben servite; si riparassero le antiche, l'entrate non andassero a male, i Preti con decoro attendessero al culto divino, ed alle cose sacrate, e riformò per quanto s'apparteneva a lui la esterior politia di quelle. Ordinò, che le Chiese, che sono di *jus patronato* fossero ben servite, tenute monde, e con decoro: fece restituire tutte le loro entrate, ch'erano da varie persone usurpate. Ordinò, che i Preti dovessero andar in abito, e tonsura, e decentemente vestiti, altramente non avuti per tali, si castigassero ne'delitti come laici. Egli fù che introdusse il culto, che anoor dura, che quando per la Città si porta l'Eucarestia agl'infermi, uscisse con Pallio accompagnata con torchi accesi, e con pompa; e per render col suo esempio l'uscita più augusta, se veniva egli ad incontrarsici, l'accompagnava con tutta la sua Corte insino al luogo dove aveva d'andare.

In fine dopo avere in forma più magnifica, e nobile innalzata questa Città, vi diede ancora altri provvedimenti per renderla più salubre, ed abbondante, badando non meno alla sua bellezza, e magnificenza, che alla sanità, ed abbondanza de' suoi abitatori. Era Napoli a' suoi tempi nell'està oppressa da molte infermità, e la cagione principale era la corruzzione dell' aria cagionata dalle paludi per l'acqua, che stagnava in quelle, le quali cominciavano dal Territorio di Nola fino al mare camminando per Marigliano, Aversa, Acerra, e la Fragola: la qual corruzzione talvolta augumentavasi tanto, che s'infettava tutta Terra di Lavoro, o gran parte di quella. Il Toledo dando a tanto male opportuno remedio, fece fare nel mezzo di quelle pianure un gran canale profondo, con argini ben grandi alle riviere, disponendo il canal in modo, ove tutte le acque delle paludi venissero ivi a colare, e che l'acque ivi raccolte a guisa d'un gran fiume corressero tutte al mare. Così le paludi divennero secche, e Napoli, la Città più sana del Mondo. A questo fine per tener coltivato tutto il Paese intorno, lo fece tutto arare, e lavorarare; e oltre ciò vi stabilì un fondo, le cui rendite servissero per tener sempre mondo, e netto il canale suddetto. Chiamarono i nostri maggiori questo canale *Lagno*; ond'è, che ora si nomano i Lagni, la cura de' quali ora se l'assume il Tribunale della Regia Camera, destinandovi un Presidente Commessario perchè si tengano sempre purgati, e netti.

Diede ancora varj provvedimenti intorno alle vettovaglie, e molti altri ordini perchè in Napoli vi fosse abbondanza di grano, proibendo l'estrazzione di quello: che niuno potesse tener magazzini, nè di grano, nè d'orgio per trenta miglia lontani di Napoli: ed introdusse i partiti de' grani co'Mercatanti per mantener l'abbondanza.

L'essersi adunque Napoli, col correr degli anni, renduta una delle più splendide, e magnifiche Città del Mondo, tutto si dee al Vicerè Toledo;

Digitized by Google

poichè da ciò avvenne, che gli altri Vicerè Spagnuoli suoi successori, a sua imitazione, presero per istituto, di non partirsi dal governo, se non lasciavano in quella, una lor memoria illustre di famosi, e superbi edificj. Nel che si segnalarono i Duchi d'Alva, i Conti di Lemos, di Medina, e tanti altri, come vedremo nel corso di quest'Istoria. Tanto che per questi insigni, e magnifici monumenti da essi lasciati: e da tante maravigliose fabbriche delle nuove Religioni nella stessa Città dapoi introdotte, de' Teatini, Gesuiti, Girolamini, e di tante altre, che resesi oltre modo ricchissime, v'hanno innalzati magnifici Tempi, anzi non già Monasterj, ma Palagi vastissimi, e superbi: eccelse Torri, e più tosto Castelli, che Conventi, si vede ora Napoli gareggiar colle più grandi Città di Europa, con Roma, Costantinopoli, Londra, e Parigi.

A quest'istesso Ministro si dee, e per la tanta magnificenza, alla quale la sollevò, e per l'innalzamento de' Tribunali, e per la più ordinaria residenza de' Baroni in quella, che si fosse Napoli resa cotanto popolata, e numerosa di abitatori: ancorchè v'avesse pure molto conferito le spesse incursioni de' Corsari Turchi, che a questi tempi facevano nelle Terre, e marine del Regno, onde gli abitatori di quelle Terre spaventati, per isfuggire la temuta schiavitudine, se capitavano nelle loro mani, abbandonando i loro nidi, si ritiravano tutti a Napoli. Così molti della Costa d'Amalfi, di Citara Castello posto nella marina presso Salerno, del Cilento, della Cava, dell'Isola di Capri, e finalmente di Calabria ci vennero (e).

(e) V. Summ. part. 4. lib. 7. cap. 4.

CAP. IV.

La medesima provvidenza vien data dal Toledo *nelle Provincie, e nell'altre Città del Regno, per l'occasione, che ne diede* Solimano, *che con potente armata cercava invaderlo.*

Ancorchè il Regno, nel governo di D. Pietro di Toledo, non avesse nelle sue Provincie sofferti que' mali, che seco porta una viva guerra; nulladimeno il timore di quella minacciata da due Principi potenti, da Solimano, e da Francesco I. Rè di Francia, che collegati insieme dirizzavano tutti i loro pensieri, e tutte le loro forze per deprimere tanta potenza di Carlo Imperadore, era peggiore della guerra istessa. Solimano irritato contro Cesare per avergli frastornata l'impresa del Regno di Tunisi, e per vendicarsi d'aver posto il suo esercito in fuga, e cacciatolo dall'Ungheria, avea fatto nell'anno 1537. apparecchiare una potentissima armata per la conquista del Regno di Napoli. Era ancora stimulato a quest'impresa per mezzo d'un suo Ambasciadore dal Rè di Francia, e da Troilo Pignatello (a), il quale per vendicarsi della ignominiosa morte fatta dare dal Toledo al Commendator suo fratello, erasi con molti altri fuorusciti partito dal Regno, e ricovratisi in Costanti-

(a) Giorn. del Rosso, pag. 142.

Digitized by Google

Coſtantinopoli, ſollecitavano con acuti ſtimoli quell'Imperadore a non tardare; e gli dipenſero l'impreſa molto facile, poichè dovendo Ceſare impiegarſi alla difeſa della guerra, che il Rè di Francia era per movergli in Lombardia per lo Stato di Milano, non avrebbe potuto reſiſtergli. Si riſolſe per ciò con preſtezza Solimano a muoverſi, e fece toſto porre in ordine un eſercito di 20. m. ſoldati, e partendo egli da Coſtantinopoli per terra, giunſe alla Velona a' 13. di Luglio di queſt'anno: fece anche appreſtare nel medeſimo tempo un'armata di 200. vele da carico, e di gente da combattere, dandone il comando al ſuo famoſo Ammiraglio Barbaroſſa, il quale quaſi ad un medeſimo tempo, che egli per terra giunſe alla Velona, vi giunſe egli per mare colla ſua armata.

Il Vicerè, che mo'ti meſi prima, invigilando agli andamenti de' fuoruſciti ricovrati in Coſtantinopoli, avea avuti avviſi da Scipione di Somma Vicerè della Provincia d'Otranto de' maneggi del Pignatello, e di quanto ſi trattava in quella Corte, e della riſoluzione di Solimano, come potè meglio diede toſto principio alla fortificazione delle riviere del Regno; e ſcriſſe immantenente a Ceſare, ragguagliandolo di ciò che dal Turco ſi meditava, e che a fine di reſiſtergli, gli mandaſſe toſto ſoccorſo di fanteria Spagnuola, per raddoppiare i preſidj, avendo egli intanto di munizione, e di vettovaglie il tutto provveduto. Ordinò pertanto agli uomini d'arme, che ſi raccoglieſſero ſotto le loro bandiere, e ragunatigli tutti, gli fece accampare nella Puglia piana, donde potevaſi con preſtezza ſoccorrere a tutte le riviere. Diſtribuì ancora le milizie per guardia di Napoli; e poichè ſi trattava della difeſa da farſi contro il Nemico comune, fidoſſi de' proprj Cittadini, mettendo in loro mani le arme, acciò ſi difendeſſero biſognando: i quali con molta intrepidezza s'offerirono andare incontro a mille morti per reſiſtere all'oſte implacabile del Criſtianeſimo. Fece poi chiamare i Baroni del Regno, e ragunatigli tutti in un general parlamento tenuto dentro il Caſtel nuovo, eſpoſe loro la cagione della chiamata, il grave pericolo nel quale erano, e che Solimano eſſendo già partito con potentiſſimo eſercito da Coſtantinopoli per aſſaltare il Regno, biſognava per ciò armarſi per una valida difeſa. Tutti ſi offerirono con la medeſima prontezza; onde ogni uno finito il parlamento ſi diede a provvederſi d'arme, ed accingerſi colla maggior preſtezza, e ſollecitudine.

In queſto giunſero al Porto di Napoli 24. Navi cariche di Spagnuoli, ed indi a poco arrivò il Principe Doria con 25. Galee, e due Galeoni; ed appreſſo entraron cinque altre Galee mandate da Papa Paolo III. a cui molto premeva render vani i conceputi diſegni di Solimano. Partì l'armata dopo eſſerſi provveduta delle coſe biſognevoli per la volta di Meſſina, sì della quale il Toledo vi mandò D. Garzia ſuo figliuolo, e navigando verſo Levante, poſe il Doria in iſcompiglio l'armata nemica. Partito il Doria, il Vicerè mandò alla volta di Puglia la fanteria Spagnuola con alcuni pezzi d'artiglieria; ed avuta certa notizia, che Solimano era giunto alla Velona, partì egli da

Napoli seguitato dal Baronaggio, e da molta cavalleria a' 28. di Luglio, e giunto a Melfi, quivi fece far rassegna generale di tutto il suo esercito. In questo vennegli nuova, come il Bassà Lussibeo, arrivato all'improvviso a Castro, avea posta a sacco, ed a fuoco quella Terra, e prese le donne, ed i giovani, il resto avea fatto morire: poi assalito Ugento, lo fece brugiare con molti Casali attorno. E nel medesimo tempo Barbarossa approdato con settanta Galee in Otranto, fece sbarcar molta gente, e cavalli per invader que' luoghi; ma trovandosi Scipione di Somma Governatore di quella Provincia, il quale stava ben provveduto di gente, e cavalli, ancor che a lungo andare non avrebbe potuto resistere a tanta furia, pure con molte scaramuccie, gagliardamente si difese. Ciò inteso dal Vicerè, spinse avanti le sue genti da Melfi, e si portò a Taranto, per esser più pronto a soccorrerlo; ma appena ivi giunto, gli venne avviso, come gl'inimici s'erano ritirati, ed imbarcati; ed intese anche da alcuni Turchi fatti prigioni, come Solimano si era anche partito dalla Velona per assalire l'Isola di Corfù, e sorprenderla a' Veneziani.

La cagion di sì improvisa ritirata di Solimano fù, perchè ebbe nuova, che tutte le riviere del Regno stavano ben munite, e fortificate di buoni presidj, di valorosi soldati, e di vettovaglie, e che il Vicerè stava in campagna con 30. m. uomini, e che il Papa assoldava gente per soccorrerlo. Ebbe anche avviso, che il Principe Doria avea fracassate molte Galee della sua armata; e che l'armata Veneziana (ancorchè vi fosse fra di lor tregua, riputandola i Veneziani per rotta, a cagion, che Solimano in quell'anno avea fatto ritenere in Levante 20. loro Galee) dubitava non se l'intendesse col Doria, e s'unisse anche a' suoi danni; onde dovendosi ritirare, per non perdere la riputazione, nè dimostrar viltà, andò ad assaltare Corfù.

Dissipato per ciò il nemico, licenziò il Vicerè (dopo aver loro resi molti ringraziamenti) i Baroni, e ad ogni uno, che potesse tornare a casa sua, come fecero. Ma egli considerando, che il Turco non era per desistere dall'impresa del Regno, e conoscendo di quanto giovamento gli era stato lo star provisto di gente, deliberò di fortificare tutte le Terre della riviera; e visitando quelle con buoni Architetti, ed uomini di guerra, diede ordine per fabbricare il Castello di Reggio. Cinse di baloardi, e di mura la Città di Cotrone: fece fabbricare il Castello di Castro, di Otranto, di Lecce, di Gallipoli, di Trani, di Barletta, di Brindisi, di Monopoli, e di Manfredonia; e fece ancora fortificar Vesti Città posta nell'ultima punta del Monte Gargano: ed avendo con tal occasione scorto, che la maggior parte del Regno, e particolarmente le Città di Puglia erano oltremodo oppresse da grossi debiti, onde ne nasceva, che molte si disabitavano, e si rendevano impotenti a' pagamenti fiscali: egli trovò rimedj così efficaci, e profittevoli, che in pochi anni furono le Città libere da' debiti, ristorate tutte le loro entrate, e tornate a popolarsi con accrescimento di fuochi: in cotal modo fù rinfrancata Barletta, Trani, Bisceglia, Monopoli, Manfredonia, S. Severo, Rutigliano, Minervino, e molte altre Città oppresse, e furono re-

Digitized by Google

sedente, e rilevate le loro entrate. Così il Toledo avendo felicemente terminata la sua espedizione, ripartito poi l'esercito per gli alloggiamenti, se ne ritornò a Napoli. La Città, in grazia d'un così segnalato beneficio, gli donò una collana d'oro lavorata con grande arteficio, fatta a spese del pubblico; e come liberatore d'un sì formidabile, e potente nemico, gli rese pubbliche grazie.

Ma il Vicerè, di ciò non soddisfatto, non tralasciò ne' seguenti anni, per maggiormente munire il Regno contro l'incursioni di sì forte nemico, di fortificare l'altre Città, e Terre, e le marine tutte del Regno.

Egli fù autore presso a Carlo V. per far ordinare, che in tutte le riviere del Regno si edificassero di passo in passo ben alte Torri, con situarvi certi, e perpetui stipendj per chi le custodiva, affinchè l'una dando avviso all'altra di qualche sbarco di Corsare Turco, potessero i paesani ammoniti salvarsi. Fece ancora ne' confini del Regno verso lo Stato Ecclesiastico, costruire una gran Torre, chiamata del Porto di Martino Severo, per sicurtà de' buoni, e per vendetta de' rei. E nell'Apruzzo fecevi riedificare un sicuro Castello, siccome fece in Terra di Lavoro a Capua, nel qual tempo fece anche rifar di nuovo il Castello di Baja.

La Città di Pozzuoli a questo Vicerè dee la sua conservazione, e che ora ancor duri sopra la Terra, e non, come Cuma, Baja, e Miseno, coprissero le sue mura arena, ed erba. I spessi tremuoti dell'anno 1538. le orrendissime voragini aperte in quel piano, ch'è tra il Lago Averno, e Monte Barbaro, dalle quali furiosamente uscivano pietre, fiamme, e gran nubi di fumo, e di cenere; spaventarono in maniera i vicini Pozzolani, che abbandonando le lor case, tutti se ne fuggirono, molti per mare, e molti per terra colle loro mogli, e figliuoli, lasciando desolata quella Città. Il che inteso dal Vicerè cavalcò subito a quella volta, e fermatosi sul monte di S. Gennaro, vide la misera Città coverta tutta di cenere, che appena si vedeva vestigio di case, per la cui rovina i Pozzolani aveano determinato di abbandonarla affatto. Ma il Vicerè non volle acconsentire, che si desolasse una Città tanto antica, ed un tempo cotanto famosa. Fece far bando, che tutti ivi si ripatriassero, con fargli franchi di pagamenti per molti anni; e per dar loro più animo, vi fece edificare un magnifico Palagio, con una forte Torre, e pubbliche fontane. E perchè s'agevolasse il commercio tra' Napoletani, e' Pozzolani, fece rifar la via, donde si viene a Napoli, ed appianò, e rese più larga, e luminosa quella mirabile grotta (maraviglioso vestigio della potenza Romana) tal che per quella vi si potesse passare senza lume. Fece a questo fine ristaurare, come si potè meglio, i Bagni, e rifare le mura della Città; e per renderla più piena d'abitatori, quando prima soleva andarvi per sua salute a dimorarvi la Primavera solamente, si allargò poi ad andarvi ad abitare la metà dell'anno; ed essendo di nuovo Barbarossa nel 1544. tornato ad infestare il Regno, meditando dopo aver saccheggiate l'Isole d'Ischia, e di Procida, di far lo stesso a Pozzuoli, siccome avea già

cominciato

cominciato da mare a batterla: tenendovi il Vicerè dentro un conveniente presidio, e cavalcando egli stesso con prestezza con tutta la cavalleria, e molta gente da Napoli, e delle Terre convicine, giunto che fù al Borgo di quella Città, Barbarossa veduta la moltitudine della gente, si ritirò subito, proseguendo il suo viaggio verso Levante, ed il Vicerè liberator di quella, fece ritorno a Napoli. Tanta providenza diede egli per liberar le Città del Regno dalle invasioni di sì potenti, e fastidiosi nemici.

I. *Giudei discacciati dal Regno.*

NOn minore providenza fù riputata quella, che diede questo Ministro nel 1540. alla Città, e Regno, con averne discacciati i Giudei: essi ci vennero la prima volta intorno l'anno 1200. e s'erano, precisamente in Calabria, allargati cotanto, che popolarono contrade intere di varie Città, tal che acquistarono il nome di *Giudeche*; e crebbero in sì gran numero, e ricchezze, che avendo i Giudei dell'Asia persuaso il Turco ad occupare il sepolcro di Davide, sotto mentito pretesto di nascosto tesoro, siccome già avvenne, con danno, e dispendio gravissimo de' Cristiani: Martino V. irritato per ciò contro i Giudei del Regno, s'adoperò con la Regina Giovanna II. ne portassero costoro la pena; il perchè a' 18. Ottobre del 1429. ordinò ella a Lodovico d'Angiò Duca di Calabria, che facesse efigere da ciascun Ebreo, sia maschio, sia femmina, il terzo d'uno scudo; e fù sì grande la somma, che se ne ritrasse, che compensò la spesa già fatta nell'Asia per lo riacquisto del Sagro Sepolcro (*a*). Ci vennero la seconda volta nel 1492. allor che cacciati da Spagna dal Rè Ferdinando il Cattolico, mescolati co' primi, popolarono assai più le Giudeche da essi abitate, dove in breve tempo multiplicati, divennero ricchissimi; poichè quivi con molto lor utile si posero ad esercitar la loro arte di comprare, e vendere vesti, ed altre robe usate, ma sopra tutto a dar denari ad imprestanza a grossissime usure (*b*). La comodità era grande, ma gl'interessi, che soffrivano coloro, che vi avean negozio, erano intollerabili. Narra Gregorio Rosso (*c*), che in que' mesi, che stette l'Imperadore in Napoli, si videro impoverire molti Cittadini, e particolarmente molti Signori, e Nobili, i quali per mostrare in quell'occasione il lor fasto, s'aveano impegnato a' Giudei quasi tutti i loro argenti, e robe, i quali ricavandone usure grossissime, s'erano fatti ricchissimi, e più sarebbe stato il loro guadagno, sè più lungo tempo Cesare si fosse trattenuto in Napoli. Quantunque dal Rè Ferdinando fossero stati scacciati da Spagna, furono però sofferti nel Regno dall'Imperador Carlo V. il quale, perchè non si confondessero con gli altri, ordinò, che abitassero tutti in una strada, e portassero un segno in capo, così uomini, come donne (*d*); ma essendo ne' tempi del Toledo cresciute le loro usure, e piena la Città di richiami contro l'estorsioni che facevano, stimò bene il Vicerè informarne l'Imperadore, dal quale ottenne ordine di cacciargli, onde nel 1540. fece pubblicar bando, che partissero

(*a*) P. Fiore *Calabr. Illustr. lib.* 1. *par.* 1. *cap.* 5. *num.* 3.

(*b*) V. Summ. *par.* 4. *lib.* 7. *cap.* 4. Roseo *Hist. lib.* 1.

(*c*) Giorn. del Rosso, *pag.* 135.

(*d*) Vedi la Pramm. *De Judeis* nell' antiche edizioni di Napoli del 1570. e di Venezia del 1590.

Digitized by Google

tiffero tutti da Napoli, e dal Regno (*e*). Partirono finalmente, e se ne andarono la maggior parte in Roma, ed altri in altre parti; onde avvenne, che le strade, ove uniti abitavano, ritengono anche ora il nome di *Giudeche*, e coloro che esercitano la lor arte, Giudei sian nomati.

(*e*) V. Toppi *De Orig. Trib. par. 2. lib. 1. cap. 4. nu. 34.*

Il rimedio però usato dal Vicerè sarebbe stato peggiore del male, sè dalla pietà d'alcuni, e providenza del medesimo non si riparava; poichè mancata questa comodità d'impegnare con gli Giudei, i bisognosi ricorrevano a' Cristiani, i quali allettati dal grosso guadagno, cominciarono a far peggio, che non facevano i Giudei; perlochè, a fine che non mancasse il comodo a' bisognosi di tor denari ad imprestanza, e per togliere a' Cittadini l'occasione d'imitare, e forse di superare il rigor degli Ebrei, fù istituito il *Sagro Monte della Pietà*, affine di riscattar i pegni da' Giudei, e di sovvenire a' bisogni de' poveri, dove fino a' dì nostri si somministrano denari sulpegno con moderate usure, e fino alla somma di ducati diece senza interesse alcuno (*f*).

(*f*) V. Engenio *Nap. Sac. pag. 334.*

Con tanta saviezza, e con tanta soddisfazione de' popoli governò il Toledo in quì il Regno, e toltone l'avversione d'alcuni Nobili mal contenti del suo rigore, era da tutti amato, ubbidito, ed in sommo pregio avuto.

Ma un nuovo accidente pur troppo infausto, conturbò tutto il bell'ordine, e pose sossopra sì bell'armonia; e se l'amore al proprio Principe, e la fedeltà de' Napoletani verso Cesare, non v'avesse posto argine, avrebbe portate peggiori calamità, e ruine. Questo si fù l'esserssi voluto a' tempi del suo governo tentare di porre nel Regno il Tribunal dell'*Inquisizione* all'uso di Spagna: la qui istoria, per contenere uno de' successi più rimarchevoli, e'l pregio maggiore della costanza insieme, e fedeltà de' Napoletani, saremo quì, come in proprio luogo, a partitamente narrare, non riputando doverla rapportare al Capo della Politia Ecclesiastica, contenendo questi successi più del politico, e temporale, che dello spirituale delle nostre Chiese.

CAP. V.

Inquisizione costantemente da' Napoletani rifiutata; e per quali cagioni.

RAgionevolmente alcuni si maravigliano, onde sia nato, che i Napoletani uomini reputati cotanto pii, e religiosi, che talora non sapendo tener la via di mezzo, sono traboccati nella superstizione, e in soverchia credulità, abbiano poi avuto sempre in orrore il Tribunal dell'Inquisizione? Come avendo potuto sofferir tanti gravamenti, ed abusi introdotti nel Regno dalla Corte di Roma, non sofferir quest' altro, che lor si proponeva sotto onesti, e salu-

Digitized by Google

tari colori, di conservar intatta, e sincera la loro antica religione, non farla contaminare da' novelli errori, ed eresie, le quali sarebbero stati cagione d'eterna, ed irreparabile lor perdizione? Ne' Ponteficati d'Alessandro VI. di Giulio II. di Lione X. e di Clemente VII. aveano tollerati gli abusi trascorsi in quella Corte nell'ultima estremità. Roma coll'autorità dell'indulgenze, con la larghezza delle dispense, con gli spogli, colle riserve, colle espettative, con volere l'annate de' beneficj, che si conferivano, e con le spese, che nella spedizione d'essi si facevano negli Ufficj tanto multiplicati di quella Corte; non attendeva ad altro, che ad esigere con quest'arte somme immense di denari non meno dal nostro Regno, che da tutta la Cristianità. Vedevano imposte spesse, e gravose decime a' Cleri, a' Monasteri, ed a tutti gli Ecclesiastici del Regno per tirar denaro in Roma, e si sofferivano. Le elezioni de' Prelati, la collazione della maggior parte delle dignità, e beneficj tanto maggiori, quanto minori, infino all'infime Arcipreture, e Canonicati, s'erano involate al Clero, ed al Popolo, ed alli proprj Ordinarj, ed erano tutte passate in Roma. Ciò che pure sarebbe stato comportabile, se in quelle si fosse avuta cura maggiore della salute dell'anime, e le cose Ecclesiastiche fossero governate rettamente; ma si vedeva il contrario, poichè molti beneficj incompatibili si conferivano in una persona medesima, nè avendo rispetto alcuno a' meriti degli uomini, si distribuivano per favori, o in persone incapaci per l'età, o in uomini vacui al tutto di dottrina, e di lettere, e quelch'era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi (*a*). I beneficj del Regno, che secondo le disposizioni de' Canoni, non potevano conferirsi se non a' Nazionali, erano a costoro tolti, e conferiti a' peregrini, e forastieri. Ne' Tribunali Ecclesiastici non erano curate le tante sorprese sopra la giurisdizione del Rè, e li tanti abusi, e corruttele, onde con tasse intollerabili erano angariati i poveri litiganti. Si tolleravano gli acquisti immensi de' stabili delle Chiese, e Monasterj, ancorchè vedessero, che il tutto dovea ridonnare in loro povertà, e miseria. Le violenze, che lor si facevano in obbligargli a forza a vendere le proprie case per render quelle vie più magnifiche, e sovente anche perchè non le mancassero ampj Portici, e Logge. Non dava loro sù gli occhi, che immuni, ed esenti gli Ecclesiastici da qualunque peso, rimanessero essi soli a sopportare i pesi pubblici, e del Rè. Tante, ed altre molte gravezze, che quì si tralasciano, si poterono ben tollerare da' Napoletani; come poi del nuovo giogo dell'Inquisizione poteron avere tanta abominazione, che fino il nome loro dava orrore, deve certamente far maravigliare ogni uno: e ciò, che era più stupore, l'abborrimento fù tale, che tramandato per lungo corso d'anni da padre in figlio come per successione, si è ne' loro animi cotanto radicato, che nè il corso di più secoli, nè la contraria inclinazione d'alcuni de' loro Rè, nè le macchinazioni, ed accortezze della Corte di Roma, l'han potuto svellere: tanto che ora col favore d'un più benigno Giove, fatto più forte, e grande, non teme le scosse di qualunque più impetuoso vento.

(*a*) Guicciard. *lib.* 1.

Cotanto beneficio, chi 'l crederebbe, noi lo dobbiamo, principalmente agli

agli Spagnuoli, ed in ſecondo luogo alla Corte iſteſſa di Roma; ed affinchè ciò più chiaramente s'intenda, è di meſtieri, che epilogando ciò, che nel XIX. libro di queſt'Iſtoria ſi diſſe intorno alla ſua origine, ſi vegga come dopo gli Angioini ſi foſſe fra noi praticata l'Inquiſizione, inſino a' tempi di Ferdinando il Cattolico, nel cui Regno, per le cagioni, che diremo, comincioſſi ad avere in orrore, ed abborrimento, il che poi ſi riduſſe al colmo nell'Imperio di Carlo V. e di Filippo II. ſuo ſucceſſore, con eſſer continuato poi ſino al preſente.

Dapoi che l'Imperador Federigo II. per quella ſua terribile Coſtituzione *Inconſutilem* pubblicata per ſterminare i Patareni, e gli Arnaldiſti, e tanti altri eretici inſorti in quel tempo contro la Chieſa, per li depravati, e corrotti coſtumi degli Eccleſiaſtici, ebbe date l'ultime pruove del ſuo rigore per eſtirpargli affatto: alcuni di eſſi pertinaci ne' loro errori, per non abbandonargli, ricorſero, chì alla protezione di qualche Principe, e chì affettando una pura vita Appoſtolica, ſimulando virtù, e coſtanza, niente curando morti, & prigionie, ſi riſolſero di ſoffrire qualunque ſtrazj, e tormenti, ed eziandio le morti più crudeli. Coſtoro per tal cagione amarono eſſere chiamati *Patareni*, riputandoſi perciò ſomiglianti a' Martiri dell'antica Chieſa. Multiplicoſſi il lor numero, e non vi fù Città d'Italia, che non ne reſtaſſe infetta. Gli altri, fra' quali i più conſiderabili furono gli *Albigeſi*, per un'altra via più ſi diſſeminarono, poichè eſſendo favoreggiati dal Conte di Toloſa, e da altre perſone di ſtima, avevano ſparſa la loro dottrina in molte Provincie della Francia.

Surſero opportunamente in queſti medeſimi tempi a favor della Chieſa Romana que' due grandi uomini, Domenico, e Franceſco, i quali per la loro ſantità reſiſi chiari da per tutto, fondarono come ſi diſſe, le Religioni de' Predicatori, e de' Frati Minori: ed in vero aſſai opportuni ci vennero per reſiſtere a sì contrarj venti, onde la *Navicella* di Pietro era combattuta; ma tennero diverſe ſtrade. *Franceſco* per oppoſi a' Patareni volle col ſuo eſempio moſtrare qual foſſe la vera vita Appoſtolica, ed il vero imitare Criſto, fondando la ſua Religione in una rigida poverta, nell'umiltà, e ne' puri, ed incorrotti coſtumi: acciocchè coll'eſempio, e coll'opere riducceſſe i traviati in via.

Domenico di Nazione Spagnuola, e del nobil legnaggio de' Guſmani, fù rivolto co' ſuoi Frati ad abbattere gli altri, e principalmente gli Albigeſi; contro i quali, armato di forte zelo, diſputò, orò, declamò, e colle ſue prediche, e concioni cercava convincergli de' loro errori, e far accorta la gente a non laſciarſi ingannare. Ma poco giovando con quegli oſtinati le diſpute, e le prediche, ſtimò più opportuno mezzo per eſtirpargli, di ricorrere (come aveano fatto i contrarj) agli ajuti de' Principi; e creato dal Pontefice Innocenzio III. Inquiſitor generale contro di loro, ricorſe agli ajuti del Conte di Monteforte, e di molti altri Signori Spagnuoli, Tedeſchi, e Franceſi: queſti uniti con gran numero di Prelati, e molte truppe, preſero contro di loro la Croce, e così croceſignati ſcorrevano le Provincie per diſtruggergli, e ſcorrendo per la Narbona, e per altri luoghi, molti ne vinſero, e diſtruſſero. Nè di ciò contento Domenico venne in Roma, e nel Concilio, che

Digitized by Google

ſi tenne in Laterano, in più ſeſſioni orò contro gli Albigeſi, e fece condannar per eretica la loro dottrina.

Da queſto principio nacque poi il coſtume, che nelle Provincie pacate, ove gli eretici non erano a turme, tanto che foſſe biſogno di cruciate, ſoſpettandoſi in qualche Città eſſervi eretici, ſi mandaſſero dal Papa gl'Inquiſitori; e poichè in Roma era piaciuta più l'opera di Domenico, che di Franceſco: fù dato queſt'ufficio principalmente a' Domenicani, i quali uniti col Magiſtrato Secolare inquiſivano degli errori; e coloro, che erano convinti, eſſi gli ſentenziavano con dichiarargli eretici: e dopo queſto gli davano al braccio del Magiſtrato Secolare per fargli ardere, o in altro modo punire.

Nel Regno degli *Svevi*, Federigo II. e Manfredi non permiſero, che da Roma veniſſero Inquiſitori; ma ficcome fù rapportato nel riferito libro XIX. ſi valeva, intorno alla conoſcenza del diritto, de' Prelati del Regno, e per ciò che riguardava la conoſcenza del fatto, e della condannagione, de' ſuoi ordinarj Magiſtrati.

Gli *Angioini*, come figj de' Pontefici Romani, ammiſero nel Regno Inquiſitori di Roma, li quali, ancorchè non vi teneſſero Tribunal fermo, ſcorrevano, come ivi fù veduto, le noſtre Provincie, favoriti da que' Rè, da' quali anche venivan loro ſomminiſtrate le ſpeſe.

Gli *Aragoneſi* cominciarono poi a ſcemar loro tanto favore, nè, ſe non molto di rado gli ammettevano, ed ammeſſi volevano eſſere informati minutamente d'ogni coſa, nè ſi permetteva ad eſſi ſenza eſpreſſa licenza del Principe, ed aſſiſtenza di Magiſtrato Secolare, far eſecuzione di fatto.

E quantunque ne' primi anni del Regno di Ferdinando il Cattolico, cercaſſero di ſtabilirſi meglio, e ſottrarſi da tanta ſoggezione, e dependenza: nulladimeno i Napoletani, per fortificarſi contra ogni ſoſpetto, induſſero il G. Capitano ad aſſentire alle loro domande; in guiſa, che volendo prendere la poſſeſſione del Regno in nome di Ferdinando ſuo Rè, da cui avea avuta pleniſſima autorità, promiſe loro, che nel Regno non ci ſarebbe giammai ſtata, nè Inquiſizione, nè Inquiſitore; onde il G. Capitano vi procedeva con molta oculatezza, ſempre intento a reprimere le ſorpreſe, che Roma, quando le veniva in acconcio, non tralaſciava di fare. A queſto fine nel 1505. ſcriſſe a M. Foces, che avendogli il Veſcovo di Bertinoro Commeſſario Appoſtolico, ed Inquiſitore fatta iſtanza da parte del Papa, che ſi carceraſſero alcune donne indiziate d'ereſia, le quali fuggite da Benevento s'erano ricovrate a Manfredonia per paſſare in Turchia, procuraſſe con diligenza averle in mano, e carcerate che l'aveſſe, ne deſſe a lui avviſo, per ordinargli poi quel che doveva eſeguire. Parimente il Conte di Ripacorſa nel 1507. ſcriſſe a Fra Vincenzo di Ferrandina, rampognandolo, come eraſi portato in Barletta a far inquiſizione contra alcune perſone, ſenza ſua ſaputa, e ſenz'aver moſtrato ſua commeſſione: gl'incarica pertanto, che s'aſteneſſe di procedere, e venga da eſſo a moſtrargliela, altrimente non ſenza ſua ignominia avrebbevi dati forti provvedimenti (*b*).

(*b*) V. Chioc. *M. S. Giuriſ. tom. 8.*

Queſto, a' primi tempi di Ferdinando il Cattolico, fù lo ſtile praticato nel Regno

Regno contro gl'indiziati, e ſoſpetti d'ereſia, la cui inquiſizione non dava ſpavento, perche queſti Commeſſarj non aveano Tribunal fermo: le loro commeſſioni doveano portarſi al Conſiglio Regio, nè potevan eſeguirſi ſenza il *Placito Regio*; ſcorrevano aſſai di rado le Provincie, ed il tutto ſi faceva col permeſſo del Rè, e coll'aſſiſtenza, conſiglio, e favore de' Magiſtrati Secolari, e ſenza molto ſtrepito, e rumore. S'aggiungeva, che in Italia, e più nel noſtro Regno, erano eſtinte le reliquie degli antichi Patareni: non v'era ſoſpetto alcuno di nuova dottrina contraria a quella della Chieſa Romana: tanto che l'Inquiſizione di Roma, per non ſtar ozioſa, avea cominciato ad attribuire a quel Tribunale alcuni delitti, che non meritavano un Tribunale eſtraordinario, e che potevan ben, come prima, eſſer corretti da' Tribunali ordinarj. Per lo più gl'Inquiſitori ſi raggiravano ſopra le beſtemmie, che per tirarle al loro Tribunale, le qualificavano per eretical, ancorchè profferite, o per cattivo abito, o per iracondia, o per ubriachezza, o finalmente per ſciocchezza, ed ignoranza. Così colui, che volendo lodar un buon vino, diceva, che lo berebbe Criſto, non ſcappava dalle loro mani: chi affordato da' loro faſtidioſi, ed importuni ſuoni, impaziente malediceva le campane, non era ſuor di pericolo: chi declamando contro i corrotti coſtumi del Clero, de' Preti, e de' Monaci, gli ſcherniva, derideva, o malediceva: e perchè la materia non mancaſſe, vi arrollarono i ſortilegj, le invocazioni de' demonj, e mille altre ſchiocchezze di vili femminette, le quali erano adoperate più per impoſturar la gente, o per vil guadagno, che per difetto di credenza. Vi arrollarono anche i delitti di fragilità: così la bigamia, le notturne aſſemblee, ove ſotto il manto di religione, ſi commettevano mille laidezze, ed altri eccеſſi, più per fragilità commeſſi, che per non credere, ſi qualificavano a queſto fine per ereticali. In breve non vi era molto che fare per la correzione de' dogmi, e de' falſi credenti, ma tutte le loro occupazioni erano per la correzione de' coſtumi, e della diſciplina. Cotanto a queſti tempi il Tribunal dell'Inquiſizione eraſi reſo affatto inutile, onde non potea averſene in Napoli, nè altrove, timore, o biſogno alcuno.

Ma quanto in Italia queſte coſe erano in quiete, altretanto nella Spagna ſi ſentivano ſtrepitoſe, e piene d'orrore. Ferdinando il Cattolico dopo aver diſcacciati i Mori, e conquiſtato il Regno di Granata, per purgar la Spagna d'ogni reliquie de' Mori, e d'Ebrei, e per eſtirpargli affatto, avea ivi fatto ergere un Tribunal ſpaventoſo d'Inquiſizion, e amminiſtrato da' Frati Domenicani (*c*), ove ſotto zelo di religione, ſi poſero in opra le più crudeli, ed orribili prigionie, eſilj, morti, e confiſcazioni di beni, e quel che più dava orrore, erano i modi tragici, i lugubri apparati, le tante croci, le ſpaventoſe invettive, imprecazioni, e ſcongiuri, e le pire acceſe, ove dovea il reo brugiarſi; in guiſa, che non tanto la morte, quanto l'orribil apparato di quella ſpaventava. Indiziato alcuno, ancorchè con leggieri ſoſpetti, ſi poneva in tenebroſe carceri, ove da niun veduto, in pane, ed acqua per più meſi era trattenuto,

(*c*) Ubert. Folier. *Tumult. Neapolit.* Thuan. *lib. 3. Hiſtor.*

tenuto, e sovente senza saperſene la cagione. Nelle difeſe, non ſe gli dava nota de' teſtimonj, ſe mai gli foſſero ſoſpetti, nè s'ammettevano diſcolpe: i beni tolto eran ſequeſtrati; e sè ſecondo le ſevere leggi del Tribunale, veniva taluno convinto, ovvero, per non poter ſoffrire gli acerbi tormenti, confeſſava ciò, che mai fece; era condennato ad ardere nelle vive fiamme. Altri indiziati, a perpetui eſilj eran condennati: ed eran tutti ſpogliati de' loro beni; e condennati, o eſſi, ſe reſtavano in vita, o i loro eredi, ad una perpetua infamia, ed eſtrema mendicità (*d*).

Queſto terribile, e ſpaventoſo modo di procedere dell'Inquiſizione di Spagna contro i Mori, e gli Ebrei, rapportato alla notizia degli Italiani, e de' noſtri Napoletani, fece concepire loro un'orrore grandiſſimo dell'Inquiſizione. Avvenne, che col ſoſpetto, ch'ebbe Ferdinando, che in Napoli, e nel Regno ſi foſſero (per isfuggire dalle ſue mani) ricovrati molti Mori, ed Ebrei, per eſtirpargli in ogni parte ove capitaſſero, penſaſſe di porre anche in Napoli un Tribunal conforme, dipendente da quello di Spagna: e ſe deve preſtarſi fede ad alcune lettere di Ferdinando del 1504. rapportate da Lodovico Paramo (*e*), par, che al medeſimo, rivocando i patti, e le capitolazioni accordate dal G. Capitano a' Napoletani, quando in ſuo nome preſe il poſſeſſo del Regno, foſſe venuto in penſiero d'introdurre fra Noi l'Inquiſizione ſuddetta; ma quando i Napoletani inteſero il proponimento del Rè, ſpaventati de' mali, e ruine, che poteva recar loro un sì fiero Tribunale, sè lo riceveſſero, coſtantemente ſi riſolſero di reſiſtere, anche con perdita della loro vita, e robe, alla volontà del Rè; al quale avendo inſinuato che in Napoli, e nel Regno cotanto pio, e religioſo non vi era di ciò biſogno, e che ben per pochi Mori, ed Ebrei, che vi s'erano ricovrati, potevan prenderſi per diſcacciargli altri eſpedienti: finalmente gli proteſtarono, che in conto alcuno avrebbero un tal nuovo Tribunale ricevuto; ed avendo Ferdinando, non ben accertato della loro oſtinazione, voluto a queſto fine mandare di Spagna in Napoli alcuni Inquiſitori, furono malamente ricevuti, e poi ignominioſamente dal Regno diſcacciati (*f*).

Ferdinando, reſo certo della loro oſtinata deliberazione, per non entrare in maggiori brighe con pericolo di perdere il Regno, laſciò l'impreſa, e contentandoſi di promulgar contro gli Ebrei una Prammatica (*g*) ſi quietò; anzi promiſe a' Napoletani, che per l'avvenire non avrebbe mai permeſſo, che ſi foſſe poſta Inquiſizione, ſiccome lo teſtificano due graviſſimi Scrittori,

(*e*) Param. *De Orig. S. Inqu. lib. 2. tit. 2. cap. 10.*

(*f*) Ubert. Foliet. *Tumul. Neap.* Thuan. *loc. cit Itaque nec Ferdinandus cum eo tempore Neapolim veniſſet, id impetrare potuit, & Inquiſitores illuc tunc miſſi, à Neapolitanis malè accepti, ac poſtremò Regno ejecti ſunt.*

(*g*) Vedi la *Prammatica 2. de Judæis*, nell'impreſſione di Napoli del 1570.

(*d*) Thuan. *lib. 3. Hiſt. Augebat horrorem perverſa, & præpoſtera judiciorum forma, qua contra naturalem æquitatem, & omnem legitimum ordinem in juriſdictione illa explicanda obſervatur: tum etiam immanitas tormentorum, quibus plerumque contra veritatem quicquid delegato judicibus libebat, à miſeris, & innocentibus reis, ut ſe cruciatibus eximerent, per vim extorquebatur: quo fiebat, ut non tam pietatis tuendæ cauſa eam inventam dicerent, cui alia via ſatis, ex antiqua Eccleſiæ diſciplina proſpectum eſſet, quam ut everſis iſta ratione etiam omnium fortunis, liberis capitibus periculum crearetur.*

Digitized by Google

Scrittori, Zurita (*h*), e Mariana (*i*). Ciò che fù ancora approvato dal Papa; onde in tutto il tempo, che visse, e regnò Ferdinando, fra Noi non s'udì pur ricordare il nome d'Inquisizione. I Napoletani rimasero quanto soddisfattissimi, altretanto spaventati di quel Tribunale, ed ebbero ne' loro animi tanto orror di quello, che essi morti lo tramandarono, come per eredità, a' loro discendenti; e quindi avvenne, che d'allora in poi odiavano anche il nome di esso, e n'ebbero sempre abborrimento.

(*h*) Zurita *Ann. d'Arag. lib.* 5. *cap.* 70. & *lib.* 9. *cap.* 76. *En las pregones, que se hizieron en la publicazion d'esto, se proponia al principio, que aviendo conocido el Rey l'antiqua observancia, y religion de aquella Ciudad, y de todo el Reyno, y el zelo, que tienen a la Santa Fee Catolica, avia proveido, que la Inquisicion se quitasse por el sussiego, y bien universal de todos.*

(*i*) Mariana *lib.* 30. *Hist. cap.* 1. *Totius Provincia in vera Religionis constantia, & animorum pietate, satis prospectam Inquisitionis rem, & nomen minus videri necessariam, proinde cessare, & amoveri sancitum.*

§. I. *Inquisizione di nuovo tentata, ma costantemente rifiutata sotto l'Imperador* CARLO V.

MA insorta dapoi nell'Imperio di Carlo V. la nuova eresia di Martino Lutero, si diede, da questo principio, occasione a nuovi sospetti, e nuovi attentati. Cominciarono nell'anno 1520. in Alemagna nella Provincia di Sassonia a disseminarsi dottrine nuove, prima contra l'autorità del Papa, dapoi contro la Chiesa istessa Romana. A suscitarle nuovamente in Germania avea data occasione l'autorità della Sede Appostolica, usata troppo licenziosamente da Lione X. il quale seguitando il consiglio del Cardinal Santiquattro, avea sparso per tutto il Mondo, senza distinzione di tempi, e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse i vivi, ma con facoltà di potere, oltra questo, liberar anche l'anime de' defunti dal Purgatorio; le quali perchè era notorio, che si concedevano solamente per estorquere denari (*a*), ed essendo esercitate imprudentemente da' Commessarj deputati a quest'esazione, la più parte de' quali comprava dalla Corte la facoltà di dispensarle, avea concitato in molti luoghi indignazione, e scandalo, e spezialmente nella Germania, dove a molti di questi Commessarj s'era veduta vendere per poco prezzo, e giocarsi sù l'Osterie la facoltà di liberare l'anime dal Purgatorio. Ma il motivo, onde nella Germania, e non altrove, cominciassero prima queste nuove dottrine, fù perchè avendo Lione donato a Maddalena sua sorella l'emolumento, e l'esazione delle Indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania, che di là cammina fino al mare: costei, acciò che il dono del Pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l'Indulgenze, e dell'esazione del denaro al Vescovo Aremboldo ministro degno di questa commessione, che l'esercitava con grande avarizia, ed estorsione, poichè diede facoltà di pubblicarle a chi più offeriva di cavare maggior quantità di denari; ed ancor che nella Sassonia fosse costume, che quando da' Pontefici si mandavano l'Indulgenze, erano per lo più adoperati i Frati Agostiniani per pubblicarle: non vollero i Questori ministri dell'Aremboldo valersi di loro, da' quali, come usati a quest'ufficio, non aspettavano cosa straordinaria, e che gli potesse fruttar più del solito; ma le inviarono a' Frati dell'Ordine di S. Domenico. Da costoro, nel pubblicar l'Indulgenze, furono dette molte novità, che diedero scandalo, perocchè essi, per invogliare più la gente, ne amplificavano il valore più del solito.

(*a*) Guic. *lib.* 13.

Queste

Queſte coſe eccitarono Martin Lutero Frate dell'Ordine degli Eremitani a parlar prima contra eſſi Queſtori, riprendendo i nuovi eccessi; poi provocato da loro, e venutoſi in diſpute ſopra il ſoggetto dell'Indulgenza, coſa non ben eſaminata ne' precedenti ſecoli: vedendo, che i ſuoi emoli non ſi valevano d'altra ragione per difenderle, e ſoſtenerle, che dell'autorità Pontificia: cominciò a diſprezzare queſte conceſſioni, ed a taſſare in eſſe l'autorità del Pontefice; e continuando il calore delle diſpute, quanto più la poteſtà Papale era dagli altri innalzata, tanto più da lui era abbaſſata. E multiplicandogli, in cauſa favorevole agli orecchi de' Popoli, il numero grande degli auditori; cominciò poi più apertamente a negare l'autorità del Pontefice.

In breve tempo videſi maravigliosamente diſſeminata la ſua dottrina, e favorità; onde traſportato poi dall'aura popolare, e dal favore del Duca di Saſſonia, non ſolo fù troppo immoderato contra la poteſtà de' Pontefici, ed autorità della Chieſa Romana; ma traſcorrendo ancora negli errori de' Boemi, cominciò in progreſſo di tempo, a levare le Immagini dalle Chieſe, ed a ſpogliare i luoghi Eccleſiaſtici de' beni, e permettere a' Monaci, ed alle Monache profeſſe il matrimonio, corroborando queſta opinione non ſolo con autorità, e con argomenti; ma eziandio con l'eſempio di sè medeſimo. Negava il Purgatorio, e perciò non doverſi pregare per li morti: negava la poteſtà del Papa diſtenderſi fuora del Veſcovado di Roma; ed ogni altro Veſcovo avere nella Dioceſi ſua quella medeſima autorità, che avea il Papa nella Romana: diſprezzava tutte le coſe determinate ne' Concilj, tutte le coſe ſcritte da' Dottori della Chieſa, tutte le leggi Canoniche, ed i decreti de' Pontefici, riducendoſi ſolo al teſtamento vecchio, al libro degli Evangelj, agli Atti degli Appoſtoli, ed a tutto quello, che ſi comprende ſotto il nome del teſtamento nuovo, ed all'Epiſtole di S. Paolo; ma dando a tutte queſte, nuovi, e ſoſpetti ſenſi, e non più udite interpretazioni.

Nè ſi contenne in queſti ſoli termini la follia di coſtui, e de' ſeguaci ſuoi, ma ſeguitata da quaſi tutta la Germania, traſcorrendo ogni giorno in più deteſtabili, e pernizioſi errori: penetrò a ferire i Sacramenti della Chieſa, diſprezzare i digiuni, le penitenze, e le confeſſioni; ſcorrendo poi alcuni de' ſuoi Settatori (ma divenuti già in qualche parte diſcordanti dall'autorità ſua) a fare diaboliche invenzioni ſopra l'Euchariſtia: le quali coſe avendo tutte per fondamento la reprovazione dell'autorità de' Concilj, e de' Sacri Dottori, diedero adito ad ogni nuova, e perverſa invenzione, o interpretazione.

Si vide perciò in molti luoghi, eziandio fuori della Germania, ampliata queſta dottrina, la quale liberando gli uomini da molti Precetti, gli riduceva ad un modo di vita aſſai libero, ed arbitrario. Negli Svizzeri, Ulrico Zuinglio Canonico di Zurich, avendola abbracciata, colle ſue prediche l'avea diſſeminata per que' Cantoni, e da molti aſcoltato, avendo acquiſtato gran credito, faceva prodigioſi progreſſi.

E mentre i Principi d'Europa tutti ſtavano occupati alla guerra, le coſe della Religione andavano alterandoſi in diverſi altri luoghi; dove per pubblico

Digitized by Google

blico decreto de' Magiſtrati, e dove per ſedizione popolare. In Berna, fattoſi un ſolenne convento, e de' ſuoi Dottori, e de' foraſtieri: ed udita una diſputa di più giorni, fù ricevuta la dottrina conforme a quella di Zurich. Ed in Baſilea, per ſedizione popolare, furono ruinate, ed abbruciate tutte le Immagini, e ſtabilita la nuova religione. L'eſempio di Berna fù ſeguitato a Genevra, Coſtanza, ed altri luoghi convicini; ed in Argentina, fatta una pubblica diſputa, per pubblico decreto fù proibita la Meſſa.

Cominciava per tanto queſto peſtifero veleno a diffonderſi, ancorchè occultamente, anche in Italia, non meno che apertamente eraſi diſſeminato in Francia; poichè in Italia, vedendoſi tanta corrutela de' coſtumi nell'Ordine Eccleſiaſtico, e nella Corte di Roma, credevano molti, che foſſero tante calamità, per eſecuzione d'una ſentenza Divina vendicatrice di tanti abuſi, onde molte perſone s'accoſtavano alla riforma: e nelle caſe private, in diverſe Città, maſſime in Faenza, Terra del Papa, ſi predicava contra la Chieſa Romana, e creſceva ogni giorno il numero de' Luterani, i quali ſi facevan chiamare Evangelici.

Giovò non poco allo ſpargimento di queſta nuova dottrina nell'altre parti, l'erudizione di Filippo Melantone fedele diſcepolo di Lutero, il quale vedendo, che l'eloquenza, ed il credito d'una ſcelta erudizione a ſe chiamava gran numero di ſeguaci, impiegò ogni ſuo talento, e tutte le ſue belle lettere per mettere in ridicolo i Teologi Scolaſtici; e facendoſi ammirare dagl'ignoranti, dava lor facilmente ad intendere, che i Dottori Cattolici, non più ſapevano di Religione, che di belle lettere: preſe con queſte arti molti, ed in Italia, alcuni Predicatori più inſigni di que' tempi, che ſi dilettavano d'eloquenza, e che aveano tanto quanto di buon guſto nelle lettere.

Scorgendo intanto l'Imperador Carlo V. che non pure nella Germania, ma anche in Italia era penetrata la dottrina di Lutero, trovandoſi in Napoli nel 1536. a' 4. Febbrajo fece pubblicare in queſta Città un rigoroſo editto, da pubblicarſi ancora per tutti li Regni ſuoi, che niuno aveſſe pratica, o commercio con perſona infetta, o ſoſpetta d'ereſia Luterana, ſotto pena della vita, e di perdere la roba (*k*); e prima di partire raccomandò al Toledo, che ſopra tutto invigilaſſe, a non farla penetrare nel Regno commeſſo al ſuo governo.

(*k*) Gior. del Roſſo, *fol.* 133.

Ma donde ſi credeva ſperar ſalute, s'ebbe il male: era in que' tempi, aſſai rinomato in Italia, e per fama di gran Oratore aſſai celebre *Bernardino Occhino* da Siena, Frate Cappuccino, il quale ſopra tutti gli altri del ſuo tempo eraſi reſo famoſo sì per la ſua dottrina, ed eloquenza, e per l'aſperità della vita, come anche per un ſuo nuovo modo di predicare l'Evangelio, non con diſpute ſcolaſtiche, ed altre ſtravaganze, come gli altri fin al ſuo tempo facevano, ma con iſpirito, e veemenza, e con fervore mirabile, onde s'avea acquiſtato gran credito non ſolo appreſſo il Popolo, ma anche preſſo i più grandi Principi d'Italia. Egli avea però in ſecreto ricevuta la dottrina di Lutero, e la andava occultamente diſſeminando, ma la copriva con accortezza tale, che non potea averſene niun ſoſpetto. Dalla di lui fama tratti i Napoletani, proc-

Digitized by Google

curarono che nella Quaresima di quell'anno 1536. venisse a predicare a Napoli; egli ci venne con soddisfazione grandissima della Città, ch'ebbe il gusto, trovandovisi allora l'Imperadore, di farlo anche ascoltare da sì gran Principe. Predicò egli a S. Giovanni Maggiore con tanto plauso, ed ammirazione, che avea sbancati tutti gli altri Predicatori, poichè a gara tutta la Città correva alle Prediche di lui; e narra Gregorio Rosso (*l*) testimonio di veduta, che in que' giorni di Quaresima, che l'Imperadore si trattenne in Napoli (poichè partì dentro di quella) andava spesso a sentirlo in S. Giovanni Maggiore con molto suo diletto, imperocchè, com'e' dice, *predicava con ispirito, e devozione grande, che facea piagnere le pietre.*

(*l*) Gior. del Rosso *fol.* 135.

Partito l'Imperadore da Napoli, proteguì egli le sue prediche, nelle quali con destrezza mirabile andava spargendo alcuni semi di Luteranismo, che non se ne potevano accorgere, se non i dotti, e que' di buon giudicio. Il Vicerè Toledo, che come Spagnuolo favoriva molto i Religiosi Scolastici, a' quali non troppo piaceva questo nuovo modo di predicare l'Evangelio, essendo da costoro avvisato, che *Fra Bernardino* di nascosto nelle sue prediche seminava l'eresia Luterana, diede carico al Vicario di Napoli, acciò destramente s'informasse della verità, e provvedesse. Il Vicario dubbioso, per mettersi in sicuro, era venuto a fargli ordine, che non predicasse più, se prima in pulpito non dichiarasse chiaramente la sua opinione intorno a quegli errori, che gli venivan opposti; ma il Frate, come che dotto, ed eloquente, si difese così gagliardamente, che fù lasciato finire di predicare in quella Quaresima: e non solo della sua dottrina finì ogni sospetto, ma acquistò maggior credito, e molti seguaci, che istrutti della sua dottrina, partito che fù egli da Napoli, in sua vece la insegnavano nascostamente ad altri.

Ma tre anni dapoi, avendo lasciato di se un desiderio grandissimo, fù di nuovo, con molta istanza de' Napoletani, richiamato a predicare nel Duomo di Napoli, dove venuto, fù nel dire più alto, e misterioso, e per quanto i giudiziosi s'accorsero, era più cauto, usando parole ambigue, per potersi difendere in caso fosse attaccato. Il nuovo modo di predicare sù la Scrittura, diede occasione a molti di disputare sopra di quella, di studiare l'Evangelo, di disputare sopra la Giustificazione, la Fede, e le opere; sopra la Potestà Pontificia, il Purgatorio, e questioni simili, le quali prima erano sol trattate da' Teologi grandi fra di loro, e nelle loro Scuole. Ma ora, rese per le sue prediche popolari, erano trattate anche da' laici, e talora da uomini di poca dottrina, e di pessime lettere: infino i più vili artigiani erano venuti a questa licenza di parlare, e discorrere dell'epistole di S. Paolo, e de' passi difficili di quelle, e quel, che fù peggio, egli partendosene, lasciò in Napoli alcuni suoi fedeli discepoli, e la sua cattiva dottrina sparsa ne' petti di molti; siccome avea fatto in ogni altra parte d'Italia, dove avea predicato.

Erano allora in Napoli alcuni Teologi, e Predicatori parimente insigni d'altre Religioni: alcuni de' quali, molto favoriti dal Vicerè Toledo, non si lasciarono contaminare dalla dottrina di costui, anzi la contraddicevano, e con somma vigilanza procuravano farne accorti gli altri perchè la detestassero.

Fra

Digitized by Google

Fra gli altri fioriva a questi tempi *Frat' Angelo di Napoli* Riformato di S. Francesco, molto versato nella Teologia, e nella dottrina Platonica, ma sopra tutto Oratore eloquentissimo. Costui era favorito molto dal Toledo, che lo elesse per suo Confessore, e l'avrebbe innalzato a maggiori dignità, se la morte non avesse interrotti i suoi disegni; fecegli però ergere nel Monastero della Croce, ove dimorava, una degna Sepoltura con elogio, che ancora ivi si legge. Risplendeva ancora più luminoso il *P. Fra Girolamo Seripando* dell'Ordine di S. Agostino nobile del Seggio di Capuana, uomo dottissimo, di probità di vita, nelle prediche mirabile, e sopra tutto dotato di somma saviezza, e prudenza, tanto che nel Capitolo generale celebrato in Napoli l'anno 1539. fù creato Generale della sua Religione, ed avuto in somma stima dal Toledo, per la sua interposizione fù assunto all'Arcivescovado di Salerno, e poi fatto Cardinale da Pio IV. Romano Pontefice. Questi fù, che morendo, memore della sua Patria, lasciò la sua gran Biblioteca adornata di famosi, e di più peregrini, e rari Codici M. S. al Convento di S. Giovanni a Carbonara (*m*); ch'era uno de' maggiori pregj di questa Città: ora già posta a sacco da' Monaci stessi, che ne tenevano cura: ed ultimamente (con molto dispiacere de' buoni) da chi men dovea. Rilussero ancora *Frate Ambrogio di Bagnoli* dell'Ordine de' Predicatori, Oratore insigne, poi Vescovo di Nardò, di cui nella Chiesa dello Spirito Santo si vede ancora la sua Statua di marmo con elogio: *Fra Teofilo di Napoli* disputante massimo, e parimente Oratore eloquentissimo, che recitò l'orazion funebre per la morte dell'Imperadrice accaduta in quell'anno: *Fra Agostino di Trivigi*, e molti altri, che disputando, orando, ed insegnando, e favoriti dal Toledo, erano tutti intesi a non far allignare le nuove dottrine, che occultamente serpeggiavano, ma svellerle tosto, prima che mettessero più profonde radici.

(*m*) V. Tomasi *Bibliotheca* G.

Dall'altra parte non mancavano chi con molta accortezza, e sotto manto d'agnelli, così disputando, come insegnando, cercavan stabilirle in Napoli. Avevano alcuni, con nuovo istituto, cominciato a leggere pubblicamente l'Epistole di S. Paolo, nella spozizione delle quali insinuavano la nuova dottrina. Fra gli altri, che in ciò si erano resi celebri, furono *Giovanni Montalcino* dell'Ordine de' Minori di S. Francesco, *Lorenzo Romano* Siciliano, Apostata de' PP. Agostiani, e *Pietro Martire Vermiglio*, Prete, e Canonico Regolare, Fiorentino, e di cui il Tuano nelle sue Istorie non si dimenticò tesserne Elogio.

Fra Giovanni, non pur esponendo quelle Epistole, ma disputando più giorni continui col P. Teofilo di Napoli suo competitore, ed emolo, malmenandolo con motti acuti, e mordaci, erasi reso sospetto già d'eresia: siccome l'evento poi chiaramente lo dimostrò; perchè alcuni anni appresso, arrestato in Roma, e convinto, fù giustiziato. *Pietro Martire*, assai più famoso, esponeva con molta eloquenza, e dottrina l'Epistole di S. Paolo in Napoli in S. Pietro ad Ara, dove ebbe tanto credito, e concorso di gente, che, chi non v'andava era riputato mal Christiano. Costui avea a se tirati molti, fra' quali un certo Catalano chiamato *D. Giovanni Valdes*, ch'era anche stretto amico di

Fr. Bernardino da Siena; ma la vigilanza del Vicerè, e più de' di lui emoli, che non lasciavano di fare minuto scrutinio sopra i suoi detti, frastornarono i suoi progressi; poichè un giorno, spiegando quel passo di S. Paolo (*n*): *Si quis autem superædificat, &c.* ancorchè con accortezza, e con molte proteste, e riserve lo sponesse, diede però gran sospetto, ch'egli non ben sentisse del Purgatorio. Di che avvertito il Toledo, gli fece proibire la lezione, donde avvenne, ch'egli vedendo, che in Italia non poteva promettersi gran cose: finalmente sentendo, che in Roma se gli preparavano aguati, fuggì d'Italia, e ricovrossi fra' Luterani in Argentina, ove riuscì in quella dottrina cotanto celebre, quanto il Mondo sà. *Lorenzo Romano* fermossi nel Regno, prima in Caserta, e diffeminò occultamente gli errori di Zuinglio in quella Città, e nelle Terre circostanti; dapoi andò in Germania, donde maggiormente istrutto ritornò in Napoli nel 1549. e si pose quivi celatamente ad insegnare a molti gentiluomini la Logica di Melantone: sponeva i Salmi, e l'Epistole di S. Paolo, ed un libro a que' tempi dato fuori, intitolato: *Beneficio di Cristo.* Fù però poco dapoi scoverto, ed essendo stato citato dagl'Inquisitori, fuggì via; ma dapoi venne nel 1552. spontaneamente a presentarsi in Roma al Cardinal Teatino, al quale confessò i suoi errori, e gli palesò ancora, com'egli in Napoli, e nel Regno avea molti discepoli, fra' quali erano persone eminenti, e molte Dame Nobili, e Titolate, le quali professavano lettere umane; ed essendo stato condennato a pubblica abjura nella Cattedrale di Napoli, e di Caserta, gli fù imposto, che, fatto questo, ritornasse in Roma per ricevere altre penitenze.

(*n*) *Epist. 1. ad Corinth. cap. 3. Si quis autem superadificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, fœnum, stipulam, uniuscujusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: & uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit.*

In Napoli con tutto ciò, non ostante la vigilanza del Toledo, e le diligenze, che s'usavano contro costoro, non cessava il timore, che non venisse contaminata da' seguaci loro, li quali con molta accortezza, e con molta riserba nutrivano la lor dottrina. Non mancavano di capitarvi molti altri Predicatori, i quali tentavano ancora di seminar nel Regno li medesimi errori, abbracciati da molti, chì per ignoranza, chi per malizia, onde aveano cominciato già a far loro Congregazioni, e Consulte, e Capo di costoro era il *Valdes* Spagnuolo, il quale faceva professione di ben intendere, e spiegar la Scrittura, dando a sentire d'essere in ciò illuminato dallo Spirito Santo; e ne avea per ciò tirati molti al suo partito, onde la cosa era giunta a tale, che oltre avere il veleno penetrato ne' petti d'alcuni Nobili, era arrivato sino ad attaccar le Dame; e si credette, che la cotanto famosa Vittoria Colonna vedova del Marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga, per la stretteza che tenevano col *Valdes*, fossero state anche contaminate da' suoi errori (*o*).

(*o*) V. Thuan. *Hist. lib. 39. pag. 779.*

Stando le cose della Religione in questo stato in Napoli, verso l'anno 1541. e 42. venne nuova, che il *P. Occhino* erasi manifestamente svelato per la parte de' Luterani, fuggito d'Italia, e ricovrato in Genevra, s'era a coloro unito: questa ribellione del Occhino portò così in Napoli, come in tutta Italia sommo dispiacere: perchè creduto universalmente per uomo da bene,

e di

Digitized by Google

e di ſana dottrina, ora che vedevano il contrario, cominciarono a dubitare, non le ſue prediche aveſſero apportato più toſto danno, che utile: ed accrebbe il ſoſpetto contra i ſuoi diſcepoli, che avea in Napoli, ed in tutta Italia, laſciati; a' quali, perchè ſtaſſero fermi nella ſua dottrina, non avea tralaſciato, già fatto ribelle, di ſcrivere alcune Omelie volgari, che per mezzo d'una ſua epiſtola dedicò alla ſua Italia, nelle quali manifeſtava, che per l'addietro avea predicato in Italia Criſto *maſcherato*, ma che ora non potendolo predicare a viva voce *nudo*, come il Padre ce lo mandò, e come nudo ſtette in Croce, lo faceva per opra della penna, con quelli ſuoi ſcritti; de' quali furono veduti per Italia, e Napoli correre, per le mani di molti, più eſemplari.

In queſto medeſimo tempo uſcirono in iſtampa, ſenza nome d'Autore, alcuni libri, uno de' quali avea titolo: *Il Seminario della Scrittura*, e l'altro: *Il Beneficio di Criſto*; e ſi videro comparire ancora alcune Opere di Filippo Melantone, e d'Eraſmo. Nel principio, per molti meſi, non ſe ne tenne conto, e correvano ſenza proibizione per le mani di molti: ma poi fatto avvertito il Vicerè del danno, che facevano, gli fece proibir tutti, ed ordinò, che foſſero pubblicamente brugiati; e fattone un faſcio dal *P. Ambrogio da Bagnoli*, furono al coſpetto del popolo fatti brugiare avanti la porta maggiore dell'Arcivescovado, con bandi tremendiſſimi contro coloro, che forſe teneſſero queſte, ed altre opere ſoſpette, o che le leggeſſero, o in qualunque modo proccuraſſero. Queſto rigore fece quietar le coſe in maniera, che non s'inteſe più, che ſimili libri foſſero ritenuti, e ſe pure da alcuni ſi parlava della Scrittura, era con più modeſtia, e riſpetto di prima.

A queſto fine il Vicerè Toledo fece poi a' 11. Ottobre dell'anno 1544. pubblicar Prammatica, colla quale ordinò, che i libri di Teologia, e di Sagra Scrittura, che ſi trovaſſero ſtampati da venticinque anni, non ſi riſtampaſſero: e gli ſtampati non poteſſero tenerſi, nè venderſi, sè prima non faranno moſtrati al Cappellan Maggiore, il quale dovea vedere eziandio quali poteſſero mandarſi alla luce. Parimente proibì tutti i libri di Teologia, e di Sagra Scrittura, che foſſero ſtampati ſenza nome di Autore, e tutti quelli, i cui Autori non foſſero ſtati approvati.

Queſto timore, che in Napoli non penetraſſero gli errori della Germania, e la vigilanza per ciò uſata dal Toledo, fece aver anche per ſoſpetta ogni erudizione: e fù la cagione, perchè, preſſo noi, le lettere non faceſſero que' progreſſi, e quegli avanzi, che in queſti tempi facevano in Francia, ed in altre parti, così per la Giuriſprudenza, come per l'altre facoltà. Erano rimaſi ſolo i veſtigj dell'Accademia del Pontano, ed alcuni pochi ſoſtenitori di quella; pure, con tutto ciò non mancava il buon volere, e sè per queſti ſoſpetti non foſſero ſtati dal Toledo impediti, molti nobili ſpiriti non avrebbero mancato di favorire le lettere, con ergere nuove Academie, come aveano già cominciato; poichè nell'anno 1546. i Nobili del Seggio di *Nido*, ad eſempio di ciò, che ſi faceva in Siena, e nell'altre Città d'Italia,

trattarono d'ergere in Napoli un'Accademia di Poesia latina, e volgare, di Rettorica, e di Filosofia, e d'Astrologia; siccome in una ben ornata stanza, al piano del Cortile di S. Angelo a Nido, l'ersero sotto il nome de' *Sireni*, e ne fecero Principe Placido di Sangro: e gli Accademici, infra gli altri, furono il Marchese della Terza, il Conte di Montella Trojano Cavaniglia, il celebre Antonio Epicuro, Antonio Grisone, Mario Galeota, Giovan-Francesco Brancaleone famoso Medico, e Filosofo, ed Orator eloquentissimo, ed altri amatori delle buone lettere. Ad imitazione di Nido ereſſe il Seggio *Capuano* un'altra Accademia, sotto il nome degli *Ardenti*. E ne fù anche istituita un'altra nel Cortile dell'Annunziata sotto il nome degli *Incogniti*. Ma queste, nate appena, rimasero estinte, poichè il Toledo le fece da' Reggenti del Collaterale proibire, non piacendo allora, che, sotto pretesto di studio di lettere, si facessero Ragunanze, e continue unioni d'uomini letterati. Accelerò la proibizione, l'istituto preso, che ciascuno degli Accademici dovesse ivi recitare una lezione, sopra la quale (ancorchè il soggetto fosse o di Filosofia, o di Rettorica), venendosi poi a disputare, sovente s'usciva dal soggetto, e si veniva alle quistioni di Teologia, e di Scrittura. Furono per ciò l'Accademie proibite tutte, e tolte via.

Quindi è avvenuto, che nel mezzo di questo secolo, e nel suo decorso non possiamo mostrar tanti Letterati, quanti nel principio, e nel fine del precedente furono da noi annoverati: de' Filosofi, e Medici un solo Agostino *Nifo*, ed in Calabria, Antonio, e Bernardino *Telesio*, li quali per ciò non valsero far argine a' Scolastici, e discreditar Aristotele lor Maestro: de' Poeti solamente fù veduto qualche numero, da non paragonarsi però a quello del secolo precedente.

Quindi ancora avvenne, che avendosi per sospetta ogni erudizione, i nostri Giureconsulti non poterono imitare l'esempio di Francia, dove la Giurisprudenza nelle Cattedre era insegnata con maggior purità, e nettezza; ma da' nostri fù lo studio di quella proseguito nella medesima forma che prima. Ed essendosi cotanto i Tribunali innalzati, crebbe il numero de' Professori, li quali non diedero alcun sospetto, perchè tutti intesi a' guadagni del Foro, furono lontani da ogni erudizione, e dallo studio delle lettere umane.

Questo era lo stato delle cose nel 1546. Pareva che colla vigilanza continua del Vicerè, per tanti provvedimenti dati, non vi fosse bisogno di altro per toglier ogni timore d'introduzione di nuova dottrina contraria alla antica Religione; ma il Vicerè per le cose precedute, come d'affare così grave, e rilevante, avea data intanto all'Imperador Carlo V. relazione distinta di quanto era occorso intorno a ciò in Napoli, mostrando che bisognava seriamente provvedere d'efficaci rimedj per mali sì gravi, e pericolosi. L'Imperadore, che co' suoi proprj occhi vedeva que' disordini, e le revoluzioni cagionate in Germania per questa nuova dottrina, stimò necessario (per non vedere gli altri suoi Stati dipendenti dalla Monarchia di Spagna nel medesimo disordine)

Digitized by Google

dine) che si dovesse seriamente pensare ad un efficace rimedio; e reputando il più opportuno, per riparare al male, non poter esser altro, che i quelli far ergere un Tribunal d'*Inquisizione* all'uso di Spagna, affinchè i popoli atterriti, pensassero a vivere come prima, scrisse al Vicerè, che ponesse ogni suo studio in proccurare d'introdurre in Napoli l'Inquisizione all'uso di Spagna. Usasse però ogni industria, ed accortezza d'introdurla senza alterazione de' Popoli, ma con modi soavi, covrendo con fino artificio il suo disegno. Avea Cesare fatta esperienza, quanto pericoloso fosse sforzare in ciò i Popoli; poichè avendo tentato di mettere a quell'uso l'Inquisizione in Fiandra, la vide in breve tempo tutta sconvolta, e quasiche disabitata, imperocchè molti avendo orrore di sì rigido Tribunale, lasciando le paterne case, si contentavano più tosto fuggire, ed andar altrove raminghi, tanto che fù egli obbligato levarlo, e che più non se ne parlasse. Il Vicerè, prima di ricevere queste insinuazioni da Cesare, avea già da molto tempo pensato da se stesso a questo rimedio; ma sapendo, che l'Inquisizione era stata a' Napoletani sempre d'orrore, ed odiosa, e che, nè Ferdinando il Cattolico, nè altri Vicerè, che più volte l'avean tentato, mai eran stati bastanti a metterlo in opra: rispose per ciò all'Imperadore, che l'impresa era molto ardua: ma con tutto ciò avrebbe egli usata ogni industria, e poste in opra le più sottili arti, e come sè, nè da Cesare, nè da lui procedesse, avrebbe proccurato spingere, e tirar avanti il disegno nella maniera più accorta, e cauta, che si potesse.

In questi medesimi tempi il Pontefice Paolo III. vedendo ancor egli, che in Italia andava serpendo il male, rinvigorì dall'altra parte il Tribunal dell' Inquisizione di Roma; e con intelligenza di Cesare mandò Commessarj dell'Inquisizione Romana per tutte le Provincie d'Italia, i quali però erano ricevuti con condizione, che dovessero procecere per via *ordinaria*, con manifestazione de' testimonj, e sopra tutto, senza la confiscazione de' beni.

Il Toledo reputando, che col fare apparire non da lui, ma da Roma, venir tentata l'impresa, e che sotto questo manto avrebbe coperto il suo disegno, proccurò col Cardinal Borgia, uno degl'Inquisitori di Roma suo parente, che, siccome erasi fatto nell'altre Provincie d'Italia, si mandasse in Napoli un Commessario, con Breve del Papa, dove si comandasse, che per via d'Inquisizione dovesse procedersi contro i Cherici, Claustrali, e Secolari: siccome in effetto venne il Breve, ed al Vicerè fù comunicato, il quale però si pose in grande angustia per trovar il modo di poterlo far eseguire.

Narrasi, che'l Pontefice di buona voglia, a prieghi del Cardinal Borgia, avesse conceduto il Breve, non perchè egli si curasse molto di porre l'Inquisizione in Napoli, avendo scoperto i disegni di Cesare, e del Toledo, che volevano porla all'uso di Spagna, e non già di Roma (tanto che questa competenza giovò molto a' Napoletani) ma perchè tenendo odio occulto contro l'Imperadore, sapendo quanto fosse d'orrore a' Napoletani l'Inquisizione, giudicava, che col tentar di metterla in Napoli, si dovessero cagionare in questa Città alterazioni, tumulti, e sedizioni.

Uberto

(p) Ubert. Fol. *Tumult. Neapolit.* (q) Tuan. *lib. 3. hiſt.*

Uberto Foglietta Genoveſe (*p*), ſeguitato dal Preſidente Tuano (*q*), ſcrive, che il Toledo a' Commeſſarj dell'Inquiſizione venuti da Roma, che lo richiedevan, ſecondo il coſtume, dell'*Exequatur Regium* al Breve, aveſſe riſpoſto, che in ciò non s'affrettaſſero tanto, ma teneſſero preſſo di loro il Breve, perchè, quantunque per non inſoſpettire i Napoletani odioſiſſimi all'Inquiſizione, non poteva allora darlo, ſteſſero però di buon animo, con tener ſotto ſilenzio il tutto, perch'egli avrebbe oprato in modo, che il Breve s'eſeguiſſe.

Però i noſtri Scrittori Napoletani, contemporanei, non men che il Foglietta, a queſti ſucceſſi, i quali, ſiccome devon cedere all'eleganza, e maeſtà del ſuo ſtile, così è di dovere, che, come foraſtiero, egli ceda per la verità, e più minuta, e diſtinta narrazione di queſta Iſtoria, a coſtoro, che trovaronſi preſenti, e furon in mezzo di quegli affari, e gli trattarono con pericolo della vita, e perdita delle loro robe. Narrano queſti, che il Vicerè, dopo alquanti giorni, dal Conſiglio Collaterale fece dar l'*Exequatur* al Breve, ma che non volle farlo pubblicare per la Città a ſuon di trombe, nè con prediche, per timor di qualche ſollevamento; ma volle che ſolamente per cartone affiſo nella porta dell'Arciveſcovado, ſi paleſaſſe; e nell'iſteſſo tempo, ritiratoſi egli a Pozzuoli, ove l'invernò ſoleva dimorare, ordinò a Domenico Terracina, quanto al Popolo odioſo, altrettanto ſuo dependente, avendo a queſto fine, (oltre averſelo fatto compare) quattro meſi prima proccurato di farlo elegger di nuovo Eletto del Popolo, ed agli altri Ufficiali nella Città, de' quali egli ſi fidava, che inſinuaſſero con dolci maniere alle lor Piazze, che non biſognava di quell'editto d'Inquiſizione far tanto rumore, nè sgomentarſi tanto, poichè quello non era ad uſo di Spagna, ma veniva per proviſione del Papa, Giudice competente in quella cauſa, di che la Città non avea occaſione di dolerſi del Vicerè, di cui non era volontà, nè dell'Imperadore di metter l'Inquiſizione; ma che il Papa per moto proprio lo faceva, acciò, sè la Città foſſe in qualche parte contaminata d'ereſia, ſe ne aveſſe da purgare, e non eſſendo, ſe ne foſſe con queſta paura preſervata.

Dall'altra parte i Napoletani, a' quali, eſſendo noti gli artificj del Vicerè, erano entrati in ſommo ſoſpetto, aveano eletti perciò Deputati, li quali eſſendo più volte ricorſi al Vicerè per queſti rumori, che ſi ſentivano d'Inquiſizione, furono altrettante aſſicurati dal medeſimo, ch'egli non avrebbe permeſſa novità alcuna. Tutta volta la fama eſſendo continua, e grande, che l'Inquiſizione ſarebbe ſtata fra poco tempo poſta, non ceſſavano i timori, ed i ſoſpetti; ma quando poi in un dì di Quareſima di queſto nuovo anno 1547. co' proprj loro occhi videro l'editto affiſſo nella porta della Chieſa Cattedrale, il quale da molti letto, era eſagerato molto più di quel, che conteneva, cominciarono molti a ſollevarſi, e farne rumore, e corſi al Vicario dell'Arciveſcovo (il qual udito il tumulto per timore s'era naſcoſto) fecero ſtracciare l'Editto. Il Vicerè inteſo il tumulto, la Domenica delle Palme fece toſto chiamar a sè il Terracina, e gli altri Ufficiali della Città, a' quali niente parlando d'Inquiſizione, ma ſolo eſagerando l'eccesſo, perſuadeva

di

Digitized by Google

di doverſi procedere contro i tumultuanti ad un ſevero caſtigo; e sè bene quaſi tutti erano per acconſentirgli, nulladimeno per tema del Popolo, già inſoſpettivo, e ſollevato; non riſpoſero riſoluti, ma diedero buone parole, con riſerva di farlo intendere alle loro Piazze: perlochè congregati gli Eletti, così nobili, come popolari nelle loro Piazze, e propoſto il negozio per arduo, conchiuſero di dover andare dal Vicerè a Pozzuoli: e creati ſcelti uomini, e di qualità per Deputati, ſe n'andarono giuntamente a Pozzuoli, dove avanti il Vicerè, Antonio Griſone gentiluomo del Seggio di Nido parlò con molto vigore, ed energia, moſtrandogli quanto foſſe ſtato ſempre alla Città, e Regno odioſo, ed inſoffribile il nome dell'Inquiſizione, e ſopra tutto, che trovandoſi con facilità uomini ribaldi, che per denari, e per odio facilmente s'inducono a far teſtimonianze falſe (il che molto bene poteva egli aver conoſciuto, che per eſtirpar le ſcuole de' teſtimonj falſi, era ſtato coſtretto di far pubblicare contro d'eſſi un rigoroſo bando a pena della vita) in breve tempo ſi ſarebbe veduto il Regno, e la Città tutta ſconvolta, e rovinata; lo pregava per tanto, in nome di tutti, a non voler permettere, che a tempo ſuo, quando ne aveano ricevuti tanti beneficj, Napoli reſtaſſe di tanto obbrobrio, e vergogna macchiata: e da così intollerabil giogo oppreſſa.

Il Vicerè gli riſpoſe con molta umanità, dicendogli, che non era di meſtieri, che perciò ſi foſſero incomodati di venir ſino a Pozzuoli: che egli amava molto più di quel, che credevano, la loro Città, la quale poteva chiamarla anche ſua patria, non meno per avervi abitato tanti anni, che per aver maritata una ſua figliuola ad uno de' ſuoi Nobili: che non era ſtata mai intenzione, nè di Sua Maeſtà, nè ſua, d'imporre Inquiſizione; anzi che più toſto avrebbe egli depoſto il governo del Regno, che ſoffrire queſta novità in tempo ſuo; reſtaſſero per tanto ſicuri, che d'Inquiſizione non ſi parlerebbe mai. Soggiunſe però, che ſapendo eſſi, che molti, benchè ignoranti, e di poco conto, parlavano troppo licenzioſamente, e che perciò davano qualche ſoſpetto d'infezione, non giudicava fuor di propoſito, nè la Città lo dovea tener per male, che ſe alcuni ve ne foſſero, ſiano per la via ordinaria, e ſecondo i Canoni, inquiſiti, e caſtigati: acciocchè le perſone infette non abbiano ad attaccar la loro contagione agli altri ſani; e che per queſto fine, e non per altro, e' credeva, che foſſero ſtati affiſſi quegli Editti. I Deputati udita queſta riſpoſta, gli reſero grazie infinite, e tutti allegri tornati a Napoli, la riferirono alle Piazze, la quale ſebbene aveſſe univerſalmente apportata ſomma allegrezza; nulladimeno molti da quelle ultime parole, di caſtigare i colpevoli per via di Canoni, non laſciarono il ſoſpetto, interpetrando la mente del Vicerè, non eſſere in tutto aliena dall'Inquiſizione, ma di volerla cominciare con apparenza giuſta, acciò col tempo ella paſſaſſe a termini più ardui, tanto che finalmente reſtaſſe poi da ſenno Inquiſizione all'uſo di Spagna.

Crebbe poi il ſoſpetto dal vedere, che il Terracina co' ſuoi partigiani

Digitized by Google

non tralaſciava d'andar inſinuando a' popolari di non doverſi di ciò curar molto, e farne tanti ſchiamazzi; ma ciò da che più ſe ne reſero certi fù, quando a' 11. di Maggio dell'iſteſſo anno 1547. videro nella porta dell' Arciveſcovado affiſſo un'altro editto aſſai più del precedente chiaro, e formidabile, parlando alla ſcoverta d'Inquiſizione. Allora la Città ſi ſollevò, e con grande ſtrepito per le piazze di Napoli ſi gridò *arme, arme:* fù immantenente l'editto lacerato, ed il Popolo tumultuoſamente corſe dal Terracina, dicendogli che convocaſſe toſto la Piazza, acciò s'ammoveſſero i Deputati vecchi ſoſpetti d'intelligenza col Vicerè, e ſi creaſſero i nuovi. Il Terracina, con moſtrarſene renitente, accrebbe il ſoſpetto, onde entrati in fretta dentro S. Agoſtino, congregata la Piazza, ed ivi eſpoſto l'arduità dell'affare, ed il pericolo grande, e la poca corriſpondenza de' fatti alle buone parole del Vicerè, parve a tutti eſpediente di privare il Terracina del ſuo ufficio d'Eletto, ed i ſuoi compagni dell'ufficio di Conſultori (perche in quel tempo il Popolo gli creava) e rifecero in ſuo luogo per Eletto *Giovanni Paſcale* da Seſſa uomo audace, e di fazione popolare, e per Conſultori altri poco amici del Terracina, e zelantiſſimi delle coſe pubbliche.

Da queſte forti reſoluzioni del Popolo ſi moſſero anche i Nobili, i quali avidamente ricevettero sì opportuna occaſione per vendicarſi del Toledo, da loro in ſecreto odiato, i quali, non meno che i popolari abbominando l'Inquiſizione, s'unirono con quelli, dandò loro titolo di *fratelli*, ed avvertendogli ſempre, che ſteſſero vigilanti, atteſo ſenza dubbio il Vicerè voleva l'Inquiſizione, nè punto ſi fidaſſero delle ſue parole, al quale, per togliere ogni ambiguità, biſognava reſiſter apertamente, con dirgli, ch'eſſi non volevano Inquiſizione nè all'uſanza di Spagna, nè di Roma, e che inſino alla morte, ſalva la riverenza al lor Principe, l'avrebbero contraſtata. Il Terracina, e' ſuoi compagni rimaſero in grandiſſimo odio col Popolo, ed il volgo, inſino a' fanciulli, gli chiamavano per le ſtrade *Traditori della Patria.* Odiavano ancora, come dipendenti del Vicerè, il Marcheſe di Vico vecchio, il Conte di S. Valentino vecchio, Scipione di Somma, Federigo Caraffa padre di Ferrante, Paolo Poderico, Ceſare di Gennaro, e molti altri d'ogni Seggio.

Il Vicerè, udita la ſollevazione del Popolo, il tumulto ſeguito, e come ſenza ſua licenza erano ſtati imperioſamente privati de' loro ufficj il Terracina, e gli altri, e che il Popolo alle ſue parole, e promeſſe, non dava alcuna credenza, fieramente ſdegnato, minacciando, che avrebbe ſeveramente caſtigati gli Autori di queſti tumulti, ſe ne venne in Napoli; ed ancorchè da' Deputati ſi procuraſſe raddolcire tanto ſdegno: egli diede rigoroſi ordini al Tribunal della Vicaria, che procedeſſe contro gli Autori, non men del tumulto, che della nuova elezione dell'Eletto, e' Conſultori: fra gli altri, che furono da quel Tribunale portati per Autori più principali, fù un tal *Tommaſo Anello* Sorrentino della Piazza del Mercato, uno de' primi Compagnoni di Napoli, e di gran ſeguela, il quale, così nell'elezione, come nella ſollevazione, s'era ſopra gli altri diſtinto, ed era ſtato colui, che avea tolto il

nuovo

Digitized by Google

nuovo editto dalla porta della Cattedrale, e laceratolo. Costui, essendo stato citato dal Fisco, dopo molta discussione, se dovea presentarsi, o nò: alla fine vi andò accompagnato da infinita moltitudine, che postasi attorno al palazzo della Vicaria, ondeggiando aspettava, che il suo Cittadino licenziato se ne tornasse. Il Reggente della Vicaria Girolamo Fonseca, quando vide tanta moltitudine, giudicò meglio per allora licenziarlo dopo breve esame, che di ritenerlo: il quale tolto in groppa del suo cavallo da Ferrante Caraffa Marchese di S. Lucido al Popolo assai caro, a cui fù dal Reggente consegnato, bisogno portarlo per molte piazze di Napoli per acquetare i tumulti nati tra Popolari, che temevano della vita di quel loro Cittadino. Il Vicerè, dopo questo, vedendo riuscir vani i suoi disegni, pien di cruccio se ne tornò a Pozzuoli; e poco dapoi fù, per l'istessa cagione del tumulto, citato Cesare Mormile Nobile di Portanova, ed al Popolo assai caro, il quale vi andò con molta riserva, e ben accompagnato; onde il Reggente riputò anche lasciarlo andare per l'istessa cagione, che avea lasciato andar l'altro. Questo fatto assai dispiacque al Vicerè, ma dissimulandolo, avea rivolto l'animo al castigo, ed alla vendetta, aspettando sol il tempo di poterlo fare.

Ma nuovo accidente accrebbe vie più i tumulti, e disordini. Avea il Vicerè, fra questo mezzo, da' presidj di fuora fatte venire in Napoli alcune compagnie di Soldati Spagnuoli al numero di 3000. alloggiandogli dentro il Castel nuovo: un giorno, qual si fosse la cagione, all'improvviso fur veduti questi Soldati Spagnuoli uscir fuori de' fossi del Castello; a questo avviso, il Popolo insospettito, corse a pigliar l'arme, si chiusero le botteghe, e le case, e tutti armati corsero verso il Castello. Gli Spagnuoli cominciarono a tirar dell'archibugiate, e corsi fino alla Rua Catalana, saccheggiavano le case, uccidevan uomini, e donne, e fanciulli. I Napoletani corsi al Campanile di S. Lorenzo fecero sonare quella Campana alle armi: al suono di questa Campana, siccome ivi accorsero molti cittadini, così si svegliarono i Regj Castelli, cominciando a tirar cannonate contra la Città, ancorchè con pochissimo danno. Dentro la Città, e sovente nelle Osterie, ove erano trovati Spagnuoli, erano uccisi, e tagliati a pezzi. I Tribunali si chiusero: tutto era disordine, e rivoluzione; sin che, sopragiunta la notte, fù sopito alquanto il tumulto.

Il Vicerè fieramente sdegnato, pretendeva, che la Città col prender le armi avesse commessa chiara ribellione: all'incontro gli Eletti, e' Deputati dolendosi di lui, dicevano, che per odio delle cose passate avea fatto introdurre tanti Spagnuoli in Napoli per saccheggiarla, e che come non fosse stata Città dell'Imperadore, ma o de' Francesi, o de' Turchi: come nemico la faceva cannonare da' Castelli, e che di tutto ne avrebbero avvisato Cesare; ed intanto avendo fatto congregare i più famosi Avvocati, e Dottori di que' tempi, fra' quali teneva il primo luogo *Giovan-Angelo Pisanello*, tutti seguitando il voto del Pisanello, conchiusero, che la Città non potea incolparsi di ribellione; e che per ciò potesse armarsi contro l'adirato Ministro, non

Digitized by Google

per altro, che per conservare al suo Rè la Città, e Regno. Fù per tanto risoluto di far Soldati per la difesa della Città, e fù dato questo carico a Giovan-Francesco Caracciolo Priore di Bari Cavaliere di Capuana, ed a Pascale Caracciolo suo fratello, a Cesare Mormile nemico del Vicerè, ed a Giovanni di Sessa Eletto del Popolo; ma l'autorità del Priore, e del Mormile era quella, che governava il tutto.

Inasprì maggiormente gli animi un nuovo accidente, poichè stando nel Seggio di Portanova alcuni giovani nobili di quel Seggio, passarono alcuni Alguzini di Vicaria, che conducevano prigione uno per debiti, e perchè la Città stava sollevata, e tutta in arme, stimandosi poco li Ministri di giustizia, que' nobili trattennero gli Alguzini, e gli dimandarono per qual cagione portavano colui prigione: quel ribaldo, alzando la voce, disse: *Signori questi mi portano prigione per conto d'Inquisizione;* per le quali parole que' giovani leggiermente si mossero a farlo fuggire dalle loro mani. Saputosi ciò dal Reggente della Vicaria, ne prese cinque di coloro, de' quali tre se ne trovarono colpevoli, e subito ne avvisò il Vicerè. Costui subitamente da Pozzuoli, ov'era, si portò in Napoli, ed a' 23. di questo mese di Maggio comandò, che que' tre giovani fossero portati in Castel nuovo, e chiamato il Consiglio Collaterale, ancorchè il famoso *Cicco di Loffredo* Presidente, allora Reggente, non vi consentisse: credendo, che con usar sopra di loro estremo rigore s'avvilissero i Nobili, siccome il caso di Focillo avea fatto avvilire i Popoli, volle in tutte le maniere, che fossero condennati a morte ad uso di Campo; il che subito fù fatto, onde il dì seguente de' 24, ad ore 17. fur cacciati fuor del Castello, e condotti a quel luogo, ov'è solito piantare il talamo, e perchè il caso richiedeva prestezza, fur posti inginocchioni in terra, e scannati ad uso di Campo.

Il Vicerè fatto questo, lusingato che con mostrar intrepidezza, dovesse abbattere la superbia de' sedizioni, cavalcò subito per la Città accompagnato da molti Cavalieri Spagnuoli, e Napoletani; e con molti Soldati a piedi. Intanto i popolani, serrate le case, e le botteghe eransi posti tutti in arme: e gridando, bestemiando, e minacciando andavan per la Città a guisa di baccanti; per lo che i Deputati, quando intesero la risoluzione del Vicerè, mandarono a pregarlo, che per allora volesse differire di cavalcare, dubitando, che alcuno scellerato non avesse ardimento d'offenderlo, essendo il Popolo tutto in arme; con tutto ciò il Vicerè non volle lasciar di cavalcare, parendogli, che ciò sarebbe stata cagione di dar maggior animo a' sedizioni; onde i provvidi Deputati mandarono Cesare Mormile; ed altri Cavalieri innanzi, lungi dalla cavalcata, a raffrenare il Popolo, ch'era in grosse schiere armato per le strade, acciocchè non si movessero per niente contra il Vicerè. Ma fù cosa stupenda a vedere, che se bene non facessero movimento alcuno contro di lui: niente di meno al passar per le strade, non fù trovato uomo, nè piccolo, nè grande, che gli facesse con la berretta, o col ginocchio segno alcuno di riverenza, quando prima, sempre che cavalcava per la Città, ogni uno correva a salu-

Digitized by Google

a salutarlo con sviscerata affezione. Tanto l'orrore, che aveano all'Inquisizione, avea mutati gli animi loro.

Questa rigorosa giustizia, e questa cavalcata del Vicerè imputata a disprezzo, e poco conto, diede l'ultima spinta a maggiori sollevazioni, e tumulti; poichè dubitando, che il Vicerè non volesse prender vendetta di tutti coloro, che gli aveano contradetto al ponere l'Inquisizione, nella stessa maniera, che avea fatto con li riferiti tre meschini giovani, si posero nell'ultima disperazione; ed il Mormile, ed il Prior di Bari, per far credere al Popolo essere questo il disegno del Vicerè, fecero ad arte sparger voce, che il Vicerè mandava una Compagnia di Spagnuoli a prender prigione Cesare Mormile, e tutti gli altri, che l'aveano contraddetto al poner l'Inquisizione. A questa voce fù sonata subito la Campana di S. Lorenzo ad arme, ove concorsero infiniti colle armi alle mani, con prontezza di morir tutti per la libertà della loro patria: allora i Capi prendendo l'occasione, e vedendogli così invasati, fatto pubblico Consiglio, ottennero facilmente di far conchiudere in quello più cose. Primieramente fù determinato, che si toglieffe al Vicerè ogni ubbidienza. II. che per tal effetto facesse fra' Nobili, e Popolari una *Unione*, con proposito di morir tutti, o niuno. E per III. che si spedissero Ambasciadori a Cesare.

Fù fatta l'*Unione*, e per pubblico istromento firmata, e fù mandato un Trombetta ad intimarla a tutti que' Cavalieri Napoletani, che s'erano racchiusi col Vicerè nel Castello, con protesta, che se non andavano a celebrar l'Unione con loro, metterebbero fuoco alle lor case, e poderi; perlochè il Vicerè diede a tutti licenza, che v'andassero, per conservare i loro beni. Fù celebrata l'Unione, e preso un Crocifisso, andarono in processione per la Città mescolatamente nobili, e popolari, poveri, e ricchi, titolati, e non titolati, gridando: *Unione, Unione, in servigio di Dio, dell'Imperadore, e della Città;* ed acciocchè ognuno entrasse in questa Unione, fù inventato, che chì non v'entrava, era chiamato *Traditor della Patria*, la qual cosa fù di tanta forza, che tutti, grandi, e piccioli, entrarono in quella, come in una Venerabile Religione; perlochè il Vicerè ridendo soleva dire, che gli rincrescèva molto di non aver potuto entrare in quella *Santa Unione.*

Fù eletto per Ambasciadore della Città a Cesare, Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno nemico del Vicerè, il quale pieno di vanità, e leggerezza, in cambio di scusarsene, accettò con giubilo la carica, a cui fù aggiunto Placido di Sangro, e portatosi subito dal Vicerè a licenziarsi, ancorchè questi gli assicurasse, che sè egli andava per l'Inquisizione non era bisogno, perchè egli gli dava parola di far venire privilegio dell'Imperadore di non mai metterla; con tutto ciò rispondendogli, che non poteva lasciar d'andare per averlo promesso alla Città, se ne andò subito a Salerno per ponere in ordine la sua partita. Il Vicerè stette tutto quel dì nella porta del Castello per informarsi di quello, che passava nella Città, ed avuto avviso, che gli era era stata tolta l'ubbidienza, e che non lo chiamavano più Vicerè,

Digitized by Google

ma *D. Pietro*, voltatosi a que' Cavalieri, ch'erano seco, ridendo disse; Signori, andiamo a starci in piaceri, or che non ho che fare, perchè non son più Vicerè di Napoli.

(a) Soave *lib. 3. ann. 1547.*

Pietro Soave (*a*) nell'Istoria del Concilio di Trento (ancorchè ciò si taccia da tutti gli Scrittori Napoletani) narra, che la Città mandò anche Ambasciadori al Pontefice Paolo III. al quale, aggiunge, che i Napoletani si offerirono di rendersi, quando avesse voluto ricevergli; e che Paolo, a cui bastava nutrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostener l'impresa, avesse rifiutato l'invito; non ostante che il Cardinal Teatino Arcivescovo di quella Città, promettendogli aderenza di tutti i parenti suoi, ch'erano molti, e potenti, insieme coll'opera sua, che a quell'effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l'esortava a non lasciar passare una occasione tanto fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandole un tanto Regno.

Ma di questo fatto, che sarebbe stato di ribellione manifesta de' Napoletani, non vi è chi fra Noi faccia memoria. Ed ancorchè il Duca d'Alba, e gli Spagnuoli lo tenessero per fermo, però il Pontefice Giulio III. in una sua epistola rapportata dal Chioccarelli, diretta all'Imperador Carlo V. dove pregavalo a non far differire più la possessione dell'Arcivescovado di Napoli al Cardinal suddetto, lo niega costantemente, come diremo più diffusamente appresso.

(b) Pallavic. *lib. 10. cap. 1.*

Ogni uno avrebbe creduto, che il Cardinal Pallavicino (*b*) Antagonista del Soave, dovesse ripigliarlo anche di questo; ma poichè quest'Autore, siccome è tutto al Soave contrario, ed opposto circa il ponderare i fini delle azioni, non già intorno alla verità de'fatti, ove sembra, che (toltone in alcune circostanze di poco rilievo) insieme concordino: così parimente il Pallavicino viene a confessare, che i Napoletani invitarono il Papa con larghe offerte a proteggergli (*c*); il quale però con pensiero egualmente pio, e savio, non volle far movimento, conoscendo, com'e' pondera di suo capo, che l'acquisto di quel Regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo Regno spirituale; di cui il temporale è accessorio, e non durabile senza il sostegno dell'altro.

(c) V. Gio. Battista Adriano *Hist. lib. 6.*

Intanto il Vicerè dubitando, che quella Unione non partorisse qualche ribellione, massimamente vedendo, che gli Spagnuoli erano perseguitati, ed uccisi, fece raddoppiare presidio nel Castel nuovo. Il dì seguente, che fur li 26. di Maggio, i Capi del rumore sparsero fama per la Città, che il Vicerè disegnava di assaltare il Popolo, e castigarlo, perchè aveva a suon di campana dato all'arme, che parea spezie di ribellione; perlochè con prestezza fecero bastioni nella piazza dell'Olmo, ed in tutti i luoghi delle frontiere, misero gente a S. Maria dalla Nuova, e con gran impeto corsero ad assaltar gli Spagnuoli dentro il Quartiere. Il Vicerè, che di ciò ebbe avviso, comandò, che i Castelli giocassero con le artiglierie verso i luoghi, ove si vedeva raccolta gente armata, e mandò soldati Spagnuoli alle frontiere a raffrenar l'impeto di quella gente. Si stette in continue scaramuccie per tre giorni, e tre notti, nelle quali molti dell'una parte, e dell'altra furono feriti, e morti.

In

Digitized by Google

In questo stato di cose, i Deputati, avendo grandissimo riguardo di non incorrere in qualche atto di ribellione, stavano in continui consigli; e per dimostrare la debita fedeltà verso l'Imperadore drizzarono sopra il Campanile di S. Lorenzo l'insegna con l'armi dell'Imperio, e vollero, che siccome gli Spagnuoli gridavano *Imperio, e Spagna*, similmente il Popolo all'incontro gridasse *Imperio, e Spagna*. Oltre di ciò mossero il Principe di Bisignano, ed altre persone amate dal Vicerè, che trattassero con lui di fare una tregua; e che si contentasse di non fare delle cose passate dimostrazione di castigo verso nessuno, insino a tanto, che non avesse sopra di ciò avvisato l'Imperadore. Del che il Vicerè si contentò, e fù risoluto, che la Città da sua parte mandasse uomo deputato a dar informazione del fatto a Cesare, e che il Vicerè mandasse un'altro da sua parte; il quale vi mandò il Marchese della Valle Castellano del Castel nuovo, con lettere dirette a Cesare, nelle quali lo ragguagliava frà l'altre cose, che *l'Inquisizione* non si comporterebbe affatto in questo Regno, come in Ispagna, per molte, e molte cagioni; onde bisognava che non se ne parlasse, per cancellare questo nome di *Unione*, che al presente s'era cominciato. La Città, come si è detto, vi mandò il Principe di Salerno con Placido di Sangro; e partirono questi per le poste a' 28. del medesimo mese di Maggio, ma il Principe trattenutosi in Roma in visite ora di questo, ora di quell'altro Cardinale, fece sì, che il Marchese della Valle giungesse prima in Norimberga, ove Cesare in quel tempo dimorava.

Nel tempo di questa tregua si stava dall'una parte, e l'altra sù l'avviso, e si tenevano corpi di guardia con le loro sentinelle nelli lor Forti, praticando però i soldati col popolo, ed il popolo con loro, benchè il popolo armato, e sollevato non stimava, nè ubbidiva gli Ufficiali della giustizia, anzi non si riteneva sovente d'ingiuriargli, e maltrattargli. Ciò che veduto dalli Deputati, dubitando, che non ne nascesse qualche ribellione, andarono al Vicerè a' 15. Giugno con Giudice, e Notaro a richiederlo, che volesse tener cura della giustizia, come prima, poich'essi erano nella medesima ubbidienza di prima, dalla quale si protestavano non volersi mai levare, e che offerivano ostaggi per sicurtà de' suoi Ufficiali. Ma il Vicerè, che vedeva, che tutto questo facevano per lor cautela, perchè in fatti non poteva Ufficiale alcuno comparire per le Città per l'insolenze del popolo, che stava in schiere armato, non volle farlo, dicendo, che l'ubbidienza loro era in parole, e non in fatti; onde per pubblico decreto della Città fù determinato, che si facesse un corpo di guardia, e che andasse per la Città di giorno, e di notte pigliando i delinquenti, ed imprigionargli nella Vicaria, acciocchè dal Reggente, e da' Giudici, che in quel Palazzo erano racchiusi fossero puniti; e fù posta una Compagnia di soldati fuori del suddetto Palazzo, acciocchè niuno ardisse d'accostarvisi per rompere le carceri, ovvero per far violenza agli Ufficiali. Ma questa diligenza nulla giovava, imperocchè l'audacia della plebe era tanto sfrenata, che nè anco temevano gli Ufficiali della Città.

In questo, il Vicerè trovò una via per divider l'*Unione*, e per iscoprire

sè

Digitized by Google

sè nella Città vi fosse qualche trattato di ribellione; e fù, che scrisse un comandamento a tutti i Baroni, che dovessero per servigio di Sua Maestà venire ad alloggiare nelli Quartieri degli Spagnuoli sotto pena di ribellione. Fù fatto sopra di ciò consiglio nella Città, e conchiuso, che vi andassero a lor piacere. Tutti vennero dal Vicerè, e furono alloggiati a que' Quartieri, e provveduti a' loro bisogni. Il dì seguente la Città per rifarcir quella rottura confermò l'*Unione*, e mandò Ambasciadori al Vicerè richiedendo, che desse a tutti alloggiamento, perchè per servigio di Sua Maestà tutti, non solo i Baroni, e' Titolati, volevano venire, ed alloggiare in que' Quartieri; al che il Vicerè ridendo rispose, che l'ambasciata, ancorchè in tempo d'està, era riuscita troppo fredda.

Per questa cagione, e per non potersi vivere sotto quel corrotto governo, ogni uomo da bene se ne usciva dalla Città con la lor famiglia, e niuno vi sarebbe rimaso, sè i Deputati non avessero poste le guardie alle Porte; ed era cosa compassionevole a vedere la Città vota de' suoi Baroni, e d'onesti Cittadini, e piena all'incontro di plebe arrogante, e d'infiniti fuorusciti, i quali scorrendo, ora in questo, ora in quell'altro luogo, facevano mille insolenze, a chì gli riprendeva era ingiuriato, e chiamato traditor della patria, e lo forzavano a pigliar l'armi, ed andar con essi loro; ma chi egregiamente si mostrava in piazza in giubbone, o armato, e si offeriva di morir per la patria, minacciando il Gigante del Castel nuovo (così chiamavano D. Pietro di Toledo) quello onoravano, e chiamavano patrizio, e degno d'esser Deputato della Città; ed allora già il governo de' Deputati si cominciava a dissolvere, e ne nasceva il governo di pochi, e potenti, e quasi un Triumvirato di Cesare Mormile, del Prior di Bari, e di Giovanni di Sessa, restando i Deputati di solo nome per riputazione della Città.

Stando le cose in questo Stato, vennero al Vicerè Ambasciadori del Duca di Fiorenza suo genero, della Repubblica Senese, e dell'altre Potenze d'Italia, con offerirgli soccorso di gente, e di denari; a' quali il Vicerè mandò a ringraziare, accettando solamente l'offerta del Duca di Fiorenza, al quale fece sentire, che gli tenesse in ordine cinque mila pedoni, e che bisognando, per mare si conducessero in Napoli. Sparsasi di ciò la fama per la Città, i Deputati dubitando non essere all'improviso assaltati, determinarono anch'essi di assoldare 10. mila soldati, i quali fur subitamente racco'ti per la moltitudine de' villani, e de' fuorusciti, che erano entrati nella Città. Fecero anche rassegna di tutto il popolo; e fur trovati 14. mila uomini atti all'armi, la maggior parte archibugieri. Questo così fatto esercito era senza Capo, imperocchè i Deputati non lo vollero mai fidare ad alcun Capitan Generale, per dubbio, che non s'impadronisse della Città, e facesse qualche rivoluzione, ma lor medesimi lo governavano nel miglior modo che potevano; e se ne servivano solamente per difendere lor frontiere, in caso, che fossero assaltati; ma essi essendo senza timore di superiori, si mandavano per assaltar gli Spagnuoli ne' lor Quartieri, ed a' 21. Luglio si attaccò tra loro

Digitized by Google

loro una crudeliſſima zuffa, e la Città toccò la Campana ad arme: e tutta la plebe corſe alla volta degli Spagnuoli con grand'impeto inſino alla Rua Catalana, dove uccifero molti Spagnuoli, e particolarmente n'uccifero ſedici, che ſtavano i miſeri mangiando nell'Oſteria del Cerriglio. Il Vicerè quando queſto inteſe, fece dare anch'egli all'arme, e poſta la fanteria Spagnuola in ſquadrone la mandò guidata dal Balì Urries a ributtargli in dietro, il che fù fatto con gran preſtezza; imperocchè a forza d'archibugiate gli fecero ritirare da tutto il Quartiere di S. Giuſeppe, e della Rua Catalana inſino al Capo della piazza dell'Olmo; e perchè dalle caſe furono feriti molti Spagnuoli per li fianchi, entrarono per forza dentro, rompendo le porte, e mura, e finalmente preſele, le poſero tutte a ſacco, ed a fuoco; e venuta la notte furono poſti molti ſoldati Spagnuoli nella Dogana, ed in altre Caſe forti. Preſero anche il Convento di S. Maria la Nuova per forza, perchè vi erano molti ſoldati Italiani, e vi fù poſto dentro in guardia il Capitan Orivoela con una compagnia. La Città all'incontro fortificò S. Chiara, il Palazzo del Principe di Salerno, del Duca di Gravina, e Monte Oliveto, e quel del Segretario Martirano, ponendo dentro molti archibugieri, ed alcuni pezzi d'artiglieria minuta. Fatto queſto, il Vicerè comandò, che gli Spagnuoli non uſciſſero fuora delli loro Forti, e che attendeſſero ſolamente alla lor difenſione; ma il popolo, eſſendo ſenza Capo, e ſenza timore, non ſi fermava mai nè di dì, nè di notte, dando ſempre all'armi, ed aſſalti agli Spagnuoli, ed a guerra bandita gli danneggiavano, ed ammazzavano crudelmente inſieme con gl'Italiani aderenti del Vicerè, ſaccheggiando le lor caſe, e vigne, e tal volta ſcorrevano inſino a Pozzuoli a danneggiare le coſe del Vicerè, ed inſino a Chiaja ad aſſaltare i Cavalieri, che per ordine del Vicerè ſtavano ivi alloggiati. Durò queſta crudel guerra quindici giorni, ne' quali, dì, e notte continuamente ſi combatteva, le artiglierie delle Caſtella, e delle Galee, non perdendo tempo, tiravano nella Città dovunque ſi vedeva gente armata; e già il popolo incominciava a gridare, che l'artiglieria della Città ſi poneſſe in ordine per combattere Caſtel nuovo, e gli altri Forti; ma li Deputati non lo vollero in modo alcuno conſentire, parendo loro che queſto ſarebbe ſtata ribellione aperta. Queſta guerra ſi dovrebbe chiamar civile, e per ciò ſi avrebbe dovuto tacere il numero delli morti in eſſa, poichè Giulio Ceſare non volle ſcrivere il numero degli uccifi da lui nelle guerre civili; ma non mancarono Scrittori, i quali, ſenza aver queſto ritegno, ne hanno de'loro nomi empite le carte.

Ma ecco, ſtando la guerra nel ſuo fervore, che ritornarono da Ceſare, il Marcheſe della Valle, e Placido di Sangro. Incontanente fù fatta tregua per intender la volontà dell'Imperadore, la qual Placido ſpiegò alla Città nel pubblico conſiglio, dicendo, che Sua Maeſtà ordinava, e comandava alla Città, che doveſſe deporre l'armi in potere del proprio Vicerè, il quale l'avrebbe appreſſo manifeſtato compitamente qual foſſe ſua volontà circa queſto fatto. Queſta riſpoſta, benche parve alla Città molto dura, dovendo

Digitized by Google

depor l'armi senz'altro intendere in poter del proprio nemico armato, tuttavia volendo mostrare, che le cose passate non erano state con mala intenzione d'inobbedienza verso Sua Maestà, volle senza replica ubbidire; e volontariamente tutti andarono senza tardar punto a consegnar l'armi a' Deputati in S. Lorenzo, li quali poi in nome del pubblico le rassegnarono al Vicerè in Castello; e quantunque ne mancassero molte, il Vicerè, appagatosi di questa ubbidienza, non volle procedere rigorosamente in farle rassegnar tutte, ma ben volle gli fosse rassegnata tutta l'artiglieria grossa della Città; e del resto desideroso di veder quietate le cose, dissimulò, come savio, molte altre cose, in che avrebbe potuto mostrar rigore. Fatto questo, subito il Vicerè con grandissima diligenza attese a riformar la giustizia, ed il governo della Città: s'aprirono i Tribunali, ed ognuno attese a' suoi negozj, come prima, facendo assicurare, ed acquietare gli animi de' Cittadini, scusando ognuno, e dicendogli, ch'egli conosceva, che furono ingannati da alcuni, che per le proprie passioni, e perversi disegni procuravano di sollevargli sotto scusa dell'*Inquisizione* a far qualche rivoluzione, e che si rallegrava, che Iddio l'aveva liberati dalle loro mani; e per questo l'Imperadore perdonava a tutti, e ch'egli similmente faceva, ed era per fare qualsivoglia cosa per lor quiete, e ristoro.

Ma la Città, che tuttavia stava sospesa, e desiderosa d'intendere qual fosse l'intera volontà dell'Imperadore, pregava il Vicerè, che la palesasse, poich'era pronta ad eseguirla. Perlochè a' 12. Agosto fece chiamare in Castello i Deputati della Città, ed entrati che furono, fù alzato il Ponte, il che diede a que' di fuora non picciol terrore; ma il Vicerè raccoltigli benignamente, palesò loro la volontà dell'Imperadore, ch'era, che si contentava, che non fosse posta *Inquisizione* (*d*): che perdonava alla Città l'aver posta mano all'armi, poichè conosceva non esser venuto per ribellione: e che se Cesare Mormile, il Prior di Bari, e Giovanni di Sessa fossero andati a S. M. in nome della Città, avrebbero avuto da lui compimento di giustizia. Li Deputati oltremodo allegri di questo, si partirono per andare a notificarlo alla Città con sommo contento; ma poco dapoi furono pubblicati trentasei eccettuati dalla grazia fatta dall'Imperadore, i quali essendo stati sentenziati a morte: avendo avuta tal notizia il Prior di Bari, Cesare Mormile, e gli altri, fuggirono tutti via: solamente fù preso Placido di Sangro, e fù portato prigione in Castello; ma dopo certo tempo ne fur aggraziati molti, eccetto il Mormile, e tutti coloro, che andarono a servire al Rè di Francia, a' quali furono confiscati i beni, e venduti: ed eccetto anche l'infelice Giovan-Vincenzo Brancaccio, uno degli eccettuati, il quale per sua disgrazia fù preso, e decapitato.

Dopo questo venne lettera dell'Imperadore alla Città dichiarandola *Fedelissima*, perdonandole gli eccessi de' preceduti rumori; ma per gl'interessi corsi per quel conto; la condannò in cento mila scudi per emenda. Dichiarò anche, che tutto quello, che il Vicerè avea detto, e fatto, era stato di sua vo-

(*d*) Ubert. Folier. *De Tumult. Neap. fol.* 34. Tuano *lib.* 2. *Hist. fol.* 195. Benivogl. *Istoria di Fiandra par.* 1. *lib.* 3. *in Orat. Duc. Aeria ad Philip. II.* Paramo *De Orig. S. Inquis. lib.* 2. *cap.* 10. *in.* 2. Card. Pallavic. *Hist. Conc. Trid. lib.* 10. *cap.* 1. *nu.* 4.

volontà, e che per l'avvenire foſſe tenuto, e riverito come la ſua Perſona.

Stava la Città quaſi riſtorata, e quieta; ma con tutto ciò teneva maneggio col Principe di Salerno, che rimaſe per ſuo ordine nella Corte dell'Imperadore, non troppo ben mirato, nè in molto credito: anzi rimproverato d'eſſere andato Ambaſciadore della Città laſciandola con l'armi in mano, ed anche perchè ſi diceva, che non era leggittimo Ambaſciadore, per non eſſere ſtato eletto da tutte le Piazze; e per queſta cagione interteneva con lettere la Città, che non s'aſſicuraſſe del tutto: e mandò a chiederle, che mandaſſe nuovi Ambaſciadori a confermare all'Imperadore quanto gli avea eſpoſto da ſua parte; e per ciò furono mandati Giulio Ceſare Caracciolo per li Nobili, e Giovanni Battiſta del Pino per lo Popolo, i quali partirono a' 2. Decembre, e furono gratamente uditi dall'Imperadore. Non molto dapoi ritornò anche dalla Corte il Principe Salerno, e ſegretamente dava ſperanza ad alcuni, che ſi moveano di leggieri a crederlo, che l'Imperadore gli avea promeſſo di rimovere il Vicerè dal governo del Regno; ma il Vicerè, che ſapeva la verità, ſtava ſaldo, e colla ſteſſa autorità di prima continuò a governarlo fin che viſſe.

In cotal guiſa i Napoletani coſtantemente s'oppoſero all'*Inquiſizione*, Tribunale per eſſi cotanto odioſo, ed abborrito. Dalla lettera dell'Imperador Carlo in poi, non ſi parlò più d'*Inquiſizione*; e tanto più fù poſto poi a quella ſilenzio, quanto che gli animi di Ceſare, e del Papa s'erano ingroſſati, e l'odio fra loro molto creſciuto; poichè eſſendo ſtato in una congiura nel proprio palazzo trucidato a' 10. Settembre di queſt'anno Pier Luigi Farneſe figliuolo del Papa, il Pontefice ſe ne affliſſe ſopra modo: non tanto per la morte violenta, ed ignominioſa del figlio, quanto per la perdita di Piacenza, e perchè vedeva chiaramente il tutto eſſere ſucceduto con participazione di Ceſare. E morto il Pontefice Paolo III. il ſuo ſucceſſore *Giulio III.* ad iſtanza di D. Giovanni Manriquez Ambaſciadore di Ceſare a Roma, ed a' prieghi della Città, ſpedì Bolla a' 7. Aprile del 1544. diretta al Cardinal Pacecco, allora Luogotenente del Regno per l'Imperadore, colla quale, per far coſa grata a Ceſare, al detto Cardinale, ed alla Città, ordinò, che non ſi faceſſero più confiſcazioni di beni di eretici nel Regno, caſſando tutte quelle, che inſino allora foſſero fatte (*e*).

(*e*) Chiocc. *M. S. Giur. tom.* 8.

Intanto il Vicerè Toledo, per eſtirpare qualche falſa opinione, ch'era rimaſa in alcuni, preſtava facilmente il braccio ſecolare al Vicario di Napoli, che vi procedeva, ſecondo il preſcritto de'Canoni, per via ordinaria. Egli è però vero, che non ſi sradicò allora l'abuſo, che lo vedremo durare per più anni appreſſo, cioè di mandarſi i prigioni a Roma agli Ufficiali di quella Inquiſizione, ovvero eſigerne dagl'inquiſiti le malleverie di preſentarſi ivi avanti que' Ufficiali; poichè così nel tempo di D. Pietro, come de' ſuoi ſucceſſori lo vediamo praticato, cioè, che andati gl'inquiſiti in Roma, fatta la abjura, e la penitenza ad eſſi impoſta dagli Ufficiali di quella Inquiſizione, n'erano poi rimandati alle loro caſe.

Digitized by Google

§. II. *Inquisizione nuovamente tentata nel Regno di* FILIPPO II. *ma pure costantemente rifiutata.*

L'Ordine del tempo richiederebbe, che si dovesse finir quì di parlare d'Inquisizione, e passare avanti nel racconto degli anni dell'Imperio di Cesare, e del governo del Toledo; ma io stimo serbar miglior ordine proseguendo questa materia insino agl'ultimi nostri tempi, affinchè per non interrompere il filo, e per non venire di nuovo a trattarla, tutta intera, quanta ella è, sia collocata sotto gli occhi d'ogni uno: affinchè in uno sguardo tutta ravvisandola, possano i nostri con esatezza vedere i suoi orrori, e con quanta ragione i nostri maggiori l'abbian sempre abborrita: e si conosca con ciò, quanto siano grandi le grazie, che debbonsi rendere al nostro Augustissimo Principe, che ce ne ha ora affatto resi liberi, ed esenti.

L'abborrimento, che i nostri maggiori concepirono all'Inquisizione, si è veduto, che procedè dall'orribil modo di procedere dell'Inquisizione di Spagna contro i Mori, e gli Ebrei a tempo di Ferdinando il Cattolico: ora quest'avversione la vedremo assai più crescere per li nuovi, e più terribili modi del Tribunal dell'Inquisizione di Roma, sotto il Ponteficato di Paolo IV. nostro Napoletano. Questo Pontefice, assunto che fù al Papato, quando gli altri suoi predecessori s'affaticavano, o almeno lo fingevano, che per estirpar tanti novelli errori surti nella Germania, non vi fosse mezzo più proprio, che la convocazione d'un Concilio generale: egli all'incontro reputava, che l'*Inquisizione* fosse il vero ariete contra l'eresia, e la più valida difesa della Sede Apostolica; onde fù tutto rivolto a porre con rigorose Costituzioni in maggior terrore quel Tribunale (*a*). Egli a' 15. Febbrajo del 1558. pubblicò una nuova Costituzione, la quale fece sottoscrivere da tutti i Cardinali, in cui rinovando qualunque censura, e pene pronunziate da' suoi predecessori, qualunque statuto de' Canoni, Concilj, e Padri in qualsivoglia tempo pubblicati contra gli Eretici, ordinò che fossero rimessi in uso gli andati in desuetudine, dichiarò, che tutti i Prelati, e Principi, eziandio Rè, ed Imperadori caduti in eresia, fossero, e s'intendessero privati de' Beneficj, Stati, Regni, ed Imperj, senz'altra dichiarazione, ed inabili a poter essere restituiti a quelli: eziandio dalla Sede Appostolica: e di Beni, Stati, Regni, ed Imperio, s'intendano pubblicati, e siano de' Cattolici, che gli occuperanno. E narra il Presidente Tuano (*b*), che, quando il Papa pochi anni prima di sua morte, si vide libero della cura della guerra, tutto si diede a render più vigorosa l'Inquisizione, ch'e' chiamava *Ufficio Santissimo*, volendo, che si esercitasse con la maggiore severità del mondo, come la sperimentò (per tacer d'altri) Pompeo Algieri da Nola, che come eretico lo fece brugiar vivo (*c*). A questo fine vi prepose Michele Gisleri Domenicano, fatto da lui Cardinale, per l'austerità, ed asprezza de' suoi costumi, acciò l'esercitasse con maggior rigore, siccome fece; non solo in questo tempo, ch'era Inquisitor generale, ma anche dapoi fatto Papa col nome di *Pio V.* il quale durante il suo Ponteficato usò tali severità contro i sospetti d'eresia, che

(*a*) P. Soave *Ist. del Conc. lib. 5. pag. 417.*

(*b*) Thuan. *lib. 22. Hist.*

(*c*) V. G. *Dict.* V. Algerius.

Digitized by Google

che il Presidente Tuano (*d*) non ebbe difficoltà di dire, che non senza orrore veniva a rapportarle. Volle ancora Paolo IV. che a questo Tribunale si riportassero non solo le cause d'eresia, ma ancora altri delitti, li quali prima solevansi diffinire da altri Ordinarj Giudici (*e*).

(*d*) V.Tuan. *lib.* 39.

(*e*) Tuan. *loc. cit.*

Erano surti fra noi a questi tempi li *Teatini*, li quali, seguitando i vestigj del loro Istitutore, furono perciò tutti intesi ad invigilar sopra i Napoletani, e credevano non potere far cosa più grata al Pontefice, che andar a denunziare all'Inquisizione tutti coloro, ch'eglino credevano sospetti; ancorchè con debolissimi indizj, onde sovente di gravi disordini, e tumulti nella Città, e nelle famiglie erano cagione; e se i *Gesuiti* surti nel medesimo tempo, loro emoli, e competitori, non si fossero sovente opposti, di mali maggiori sarebbero stati cagione. Quindi l'abbominazione di questo Tribunale, non pur in Napoli, ma anche in Roma crebbe tanto, che morto il Pontefice Paolo a' 8. Agosto del 1559. anzi ancora spirante, per l'odio concepito dal Popolo, e plebe Romana, gli ruppero la di lui Statua in Campidoglio, furono rotte le carceri, ed estratti li prigioni, fù posto fuoco al luogo dell'Inquisizione, ed abbrugiarono tutti i processi, e scritture, che ivi si guardavano; e mancò poco, che il Convento della Minerva, dove i Frati soprastanti a quell'Ufficio abitavano, non fosse dal Popolo brugiato (*f*).

(*f*) Tuan. *lib.* 23. *Hist.*

Ma in questi tempi s'accrebbe lo spavento non solo per lo terrore, che dava l'Inquisizione di Roma, ma molto più per quello, che per opera del Rè Filippo II. diede in quest'anno 1559. l'Inquisizione di Spagna per l'occasione, che racconteremo.

Avendo Filippo, dopo la morte della Regina Maria d'Inghilterra sua seconda moglie, deliberato lasciar la Fiandra, e ritirarsi in Ispagna, viaggiando per mare patì sì gran tempesta, che perduta quasi tutta l'armata, con una supellettile preziosa, che seco portava, appena ne uscì salvo. Giunto, che fù nel Porto di Cales, diceva d'essersi liberato per singolar provvidenza Divina, acciò s'adoperasse ad estirpare il Luteranesmo; al che diede presto principio, poichè come narra il Tuano (*g*), giunto appena in Ispagna, diede subito ordine, che si facesse diligente inquisizione contro tutti i Settarj, e sospetti d'eresie, per volergli egli severamente punire; e quando prima, secondo il caso portava, condennato uno, o più per le pravi opinioni di Religione, tosto, dopo la condanna, si davano al carnefice per giustiziargli: furono dopo quest'ordine del Rè, i condennati per tutta la Spagna riserbati al suo arrivo, e condotti in Siviglia, ed in Vagliadolid, dove con pompa teatrale doveano essere giustiziati. Il primo atto di questa spaventosa Tragedia fù celebrato in Siviglia a' 27. Settemb. di quest'anno 1559. dove per dar un grand'esempio negli auspicj del suo governo, e per levar ad ogni uno la speranza di perdono, e di clemenza, fece prima di tutti trarre dalla Torre *Giovanni Ponzio* Conte di Baileno, dove come Luterano era stato imprigionato, e portato come in trionfo nel teatro, ove fù brugiato dalle voraci fiamme; e con lui fù brugiato anche *Giovanni Consalvo* Predicatore. A costoro seguirono quattro nobili donne, *Isabella Venia, Maria Viroesia, Cornelia, e Bohorquia*; e quel, che accrebbe il funesto spettacolo

(*g*) Thuan. *lib.* 23. *Hist.* Soave *loc. cit. pag.* 425.

Digitized by Google

di maggior misericordia, e commiserazione, fù la tenera età, e la intrepidezza di *Bohorquia*, la quale appena toccati i 21. anni, sofferse morte sì crudele con somma costanza. Le Case d'Isabella Venia, come quelle, nelle quali i Settarj ridotti a truppe aveano fatte le loro preci, furono da' fondamenti buttate a terra.

Dopo costoro furono brugiati *Ferdinando di Fano*, *Giovanni*, *Giuliano Ferdinando*, detto volgarmente dalla picciolezza del suo corpo il *Piccolo*, e *Giovanni di Lione*, il quale avendo ne' suoi primi anni, nella nuova Spagna al Messico, esercitata l'arte di Sartore, dapoi, ritornato alla Patria, erasi fatto del Collegio di S. Isidoro, ove era occultamente professata la nuova religione. Accrebbe il lor numero *Francesca Chaves* Vergine a Dio Sagrata nel Convento di S. Elisabetta, la quale da *Giovanni Egidio* Predicatore di Siviglia, era stata istrutta, e *Cristofaro Losada* Medico. Del Collegio istesso di S. Isidoro furon arsi *Cristofaro Arellanio*, e finalmente *Garzia Arias*, il quale, per essere stato il primo ad introdurre in quel Collegio i semi di questa nuova dottrina, fugli per ciò apparecchiato un rogo più grande, e quivi vivo brugiato. Fù posto ancora fuoco al Collegio, onde tutto arse, e con esso buona parte della Città.

Rimaneano, per finir la tragedia, *Egidio* Predicatore di Siviglia, e *Costantino Ponzio*: Egidio presso l'Imperador Carlo V. per la sua pietà, ed erudizione era entrato in tanta sua grazia, che Carlo l'avea disegnato Vescovo, ma poi accusato all'Inquisizione, sia per sua astuzia, sia per le persuasioni di Domenico Soto, avendo pubblicamente abjurato l'errore, fù liberato, e solamente a tempo gli aveano gl'Inquisitori interdetto l'ufficio di predicare, e delle altre cose sagre, e poco prima di questa Tragedia si trovava già morto. Ma ora gl'Inquisitori, reputando avere allora con Egidio con troppa mitezza proceduto, ritrattarono la sua causa, chiamando in giudicio il suo cadavere, ed ancorchè morto, lo condannarono a morte. Non potendo brugiarlo vivo, fanno una sua effigie, e da buttano ad ardere nelle fiamme in quello spaventoso teatro. L'altro, *Costantino Ponzio*: fù egli Confessore di Carlo V. nella sua solitudine, lo servì in quel ministero fino alla fine, e raccolse nelle sue braccia l'Imperadore spirante; ma morto Cesare, imputato d'eresia, fù posto immediatamente in prigione, nella quale morì, poco tempo prima di questa funebre pompa. Fù dagl'Inquisitori trattata la sua causa, e condennato, ancorchè morto, ad ardere nelle fiamme: gli fù tosto fatta la statua rappresentante la sua effigie in atto di predicare, spettacolo, che agli astanti mosse in alcuni in prima le lagrime, in altri il riso, ma in fine a tutti indignazione, vedendo, che se contro una statua inanimata si procedeva con questi modi, ben si conosceva non esser da sperare nè connivenza, nè misericordia da chì non riputava degno di rispetto colui, che infamato, disonorava maggiormente la memoria dell'Imperadore suo padre.

Passò poi Filippo in Ottobre a Vagliadolid, dove usando la stessa severità, fece in sua presenza, con simili lugubri apparati, brugiare ventotto della principal Nobiltà del paese, e ritener prigione *Fr. Bartolommeo Carranza*

cotanto

cotanto celebre nella prima reduzione del Concilio a Trento fatto poi Arcivescovo di Toledo, principal Prelato di Spagna, al quale furono eziandio tolte tutte l'entrate (*h*).

(*h*) Thuan. *lib.* 23. *Histor.* Soave *loc. cit. pag.* 436.

Queste crudeli, ed orribili esecuzioni pervenute all'orecchie de' Napoletani, può ognuno immaginare di quanto orrore, e spavento fossero cagione. Ma pochi anni appresso due occorrenze apportarono ad essi maggiori timori, e gli riempirono di continue agitazioni, e tormentosi sospetti.

Nel Ducato di Milano, dalla Francia per la strada di Savoja, era di quà de' Monti passata la nuova dottrina, e cominciava già a serpeggiare la contagione delle nuove opinioni di Religione. Il Duca di Savoja non venendogli permesso, per le congiunture de' tempi, di potere far altro, tollerava ne' suoi Stati alcuni occulti Protestanti (*i*); ma gli Spagnuoli, vedendo questo veleno insinuarsi nel Milanese, riputarono, per estirpare il male nello spuntare, di dover usare della loro severità. Il Rè Filippo II. istantemente chiedeva al Pontefice Pio IV. che in Milano s'ergesse per sua autorità il Tribunal dell'Inquisizione, siccome era in Ispagna. Ma il Papa, avendo portato l'affare in consulta nel Concistoro, molti Cardinali glie lo dissuasero; ed egli, per non esser molesto a' Cittadini di Milano, donde traeva l'origine, con dispiacere veniva a farlo; con tutto ciò, costretto dalle forti premure del Rè, glie lo concedette, e ne gli spedì in quest'anno 1563. diploma. Quando i Milanesi furono di ciò avvisati, non avendo essi meno che i Napoletani quel Tribunale in orrore, s'esasperarono in maniera, che sè non fosse stata presta la somma prudenza del Duca di Sessa lor Governadore ad occorrervi, sarebber accadute in Milano le medesime rivoluzioni, e tumulti, che avvennero in Napoli nel governo di D. Pietro di Toledo. Ferdinando Consalvo di Cordova Duca di Sessa, che allora era succeduto al Marchese di Pescara, per non vedere nel principio del suo governo questi moti, stimò mandar tosto più Cittadini al Rè, ed al Pontefice, per distogliergli dall'impresa; ed egli con suoi uffici insinuò al Rè, che istituire in Milano il Tribunal dell'Inquisizione, come in Ispagna, era lo stesso, che turbar tutto lo Stato, e porlo in iscompiglio, e disordine. Il Rè si quietò, e molto più il Pontefice, onde non si parlò più d'Inquisizione.

(*i*) Thuan. *lib.* 36. *Histor. ann.* 1563.

Questi medesimi timori sopragiunsero poco dapoi in Napoli, per un'occasione, che da più alto faremo ora a narrare. Quando sotto l'Imperio di Federico II. per via d'eserciti armati, e non altrimenti di quello, che si faceva contra Saraceni, con crociate, si proccurava estirpar gli eretici di que' tempi, e particolarmente i Valdesi, ovvero Albigesi: questi rotti, e fugati, e spogliati delle dignità, e beni, si dissiparono in molte parti: e nella loro credenza ostinati, non potendo colle armi più difendersi, proccurarono ricovrarsi in luoghi oscuri, dove da niuno osservati, così negletti mantennero la loro credenza. Alcuni si ricovrarono nella Provenza, in quel tratto de' Monti, che congiungono le Alpi con i Pirenei, dove lungamente se ne conservarono le reliquie fino al Pontificato di Giulio II. e più ancora. Altri si ricovrarono nella

nellà Germania, ed in alcuni Cantoni di Boemia, di Polonia, e di Livonia, fecero residenza, li quali da' Boemi erano chiamati *Piccardi*. Ed alcuni altri, secondo che narrano graviſſimi Scrittori, fra' quali è il Preſidente Tuano (*k*), ſi ricovrarono (chì il crederebbe) preſſo di Noi in Calabria, ed in queſta Provincia lungamente viſſero, ſino al Ponteficato di Pio IV. e'l Regno di Filippo II. nel qual tempo governando il Regno il Duca d'Alcalà furono interamente ſterminati, ed eſtinti (*l*).

(*k*) Thuan. in *Epiſt. dedic. ſuæ Hiſtor. ad Henr. IV.*

(*l*) Thuan. *loc. cit. Pars in Calabriam conceſſit. in eaque diù, atque adeo uſque ad Pii IV. Pontificatum continuit.*

Viveano coſtoro nella Provincia di Calabria citeriore in alcune Terre preſſo Coſenza, nominate la Guardia, Baccarizzo, e S. Siſto, da loro medeſimi fondate, anzi la Guardia fù detta perciò de' *Lombardi*, perchè eſſi che vennero ad abitarla, da oltre i monti, e dalle parti di Lombardia ci vennero (*m*). Quivi, come in luoghi oſcuri, e negletti, viſſero lungamente non oſſervati, nè curati. Fù prima in loro tanta ſemplicità, ed ignoranza di buone lettere, che non vi era alcun timore, che poteſſero cumunicar la loro dottrina ad altri: non era in alcuna conſiderazione il lor picciol numero; e mancando di qualunque erudizione, nè ſi curavano diſſeminar la loro dottrina, nè che altri foſſero curioſi d'intenderla. Ma ſurta dapoi in Germania l'ereſia di Lutero, e quella come ſi è veduto, arrivata ſino a' Cantoni de' Svizzeri, e penetrata ne' Piemonteſi, ed in alcuni Lombardi abitanti lungo il Pò, donde eſſi traevano l'origine, e co' quali aveano continua corriſpondenza: furono i primi appò noi, ch'ebbero le prime notizie della preteza Riforma, e per eſſerne più diſtintamente informati, mandarono in Genevra, invitando alcuni di coſtoro a venire nelle loro Terre ad iſtruirgli meglio di quella dottrina. Vennero con effetto da Genevra due Miniſtri ſeguaci di Lutero, i quali pubblicamente predicando la preteſa Riforma, ed inſegnandola con particolari iſtruzioni, e catechiſmi, non ſolo la diſſeminarono in quelle Terre della Calabria, ma la inſinuarono nelle circoſtanti; e da quella Provincia già cominciava ad eſſerne attaccata l'altra vicina: poichè Faito, la Caſtelluccia, e le Celle, Terre della Baſilicata, eran già ſtate cantaminate. Chì prima ſi foſſe accorto di queſta infezione, narra il P. Fiore Cappuccino (*n*), che fù un Prete nomato *Gio. Antonio Anania* da Taverna, fratello di Gio. Lorenzo famoſo per l'opera data alle ſtampe *De Natura Dæmonum* (*o*). Coſtui ſi trovava in quel tempo nella Caſa del Marcheſe di Fuſcaldo Spinelli, di cui era la Guardia, in qualità di Cappellano: onde per la vicinanza, e forſe anche per la pratica, che teneva con quelle genti, s'accorſe, che il male, ſe non ſi dava pronto rimedio, era per ſpanderſi aſſai più; onde nel 1561. ne ſcriſſe in Roma al Cardinal Aleſſandrino Inquiſitor Generale, poi Papa *Pio V.* Il Cardinale commiſe al ſuo zelo di far sì, che faceſſe ravvedere quella gente degli errori, e la riduceſſe alla ſana dottrina. Anania, tralaſciato ogni altro impiego, avendo chiamati per compagni all'opra alcuni Geſuiti, i quali poco dianzi erano venuti in Calabria, ſi poſero con molto vigore ad eſortargli, e predicar loro la verità: ma per molto, che ſi travagliaſſero, pochiſſimo era il frutto de' loro ſudori; poichè oſtinati ne' loro errori, non temendo nè minaccie, nè la ſeverità di qualunque caſtigo, vie

(*m*) Summ. *tom. 4. lib. 10. cap. 4.*

(*n*) P. Fiore *Calabr. illuſt. lib. 1. par. 1. cap. 5. nn. 6.*

(*o*) V. Nicod. *ad Biblioth. Top. pag. 124.*

Digitized by Google

vie più insolentivano, e multiplicavano. Bisognò per tanto ricorrere ad un più forte, ed efficace rimedio; s'ebbe perciò ricorso al Duca d'Alcalà, il quale si trovava allora Vicerè del Regno: costui ne' principj credette bastare, che si procedesse contro di essi con un poco più di attenzione, vigilanza; onde scrisse al Vicario di Cosenza (come si vede dalla sua lettera rapportata dal Chioccarelli (*m*)) che nelle cause de' carcerati, ch'egli teneva, della *Guardia Lombarda* inquisiti d'eresia, procedesse con voto, e parere del Dottor Bernardino Santa Croce, che si ritrovava in quelle parti, siccome ne scrisse parimente al Santa Croce, che v'invigilasse; ma vedutosi poi, che alla gravità del male non eran sufficienti questi rimedj ordinarj, ed essendogli stato rappresentato, che gli eretici in Calabria vie più si moltiplicavano, e non temendo castighi, nè minaccie, erano per cagionare gravissimi disordini: il Vicerè, per reprimere la loro temerità, vi mandò un Giudice di Vicaria, Anbale Moles, con buon numero di soldati, parte condotti da Napoli, e parte raccolti da' paesi contorni: ma fù il Ministro mal ricevuto, perchè coloro sottratisi dall'ubbidienza di qualunque Magistrato, si posero in campagna, e ragunato un sufficiente numero, con apparenza di formato esercito, vigorosamente gli resistèrono, fermi di morire più tosto, che lasciar gli errori; anzi, come suole avvenire nelle guerre di Religione, niente paurosi, ma tutti festanti andavano giulivi ad incontrar la morte, persuasi, che così morendo, salivano in Cielo in compagnia degli Angeli a goderfi il Signore. Il Duca d'Alcalà pensò valersi in quest'occasione di Scipione Spinelli Signore della Guardia, e fur rinforzate le sue genti, tanto che bisognò venire ad una battaglia campale per dissipargli: si combattè in fine vigorosamente, e con tutto che rimanessero sul campo molti di quelli morti, non per ciò i rimasi s'arresero; ma pieni di coraggio, vedendo che per lo poco numero mal potevano resistere in campagna aperta, si ritirarono dentro le mura della Guardia, la quale, oltre la qualità del sito acconcia a resistere ad ogni nemico assalto, munirono così egreggiamente, che ridottala in forma di un sicuro asilo, non temevano di niuno. Lo Spinelli, disperando dell'impresa, veggendo non poter loro resistere con aperta forza, si rivolse agli inganni, e riuscitogli d'introdurre nel Castello gente valorosa, ed armata, fingendo di mandargli ivi prigioni: costoro scovrendosi poi, e menando con molto valor le mani, sbaragliarono li Capi, e fecero degli altri molta strage, altri fuggirono, ma molti rimasero prigioni: furono confiscati tutti i loro beni, e gli ostinati, condennati alle fiamme, nell'istesso tempo, che Lodovico Pascale Piemontese lor Capo, era stato dalla Inquisizione fatto brugiare in Roma (*n*). In cotal guisa furono finalmente sterminati, e sopra questo argomento avea scritto in versi latini un giusto volume l'*Anania*, ma (siccome narra il P. Fiore) non permise l'Autore stesso, che si desse a le stampe, onde ora siamo privi di quest'opera. Sterminati, che in questo modo furono la maggior parte, per alcuni, che v'erano sopravanzati non si trascurò di far ogni opera per ridurgli in via: si proccurò con rigorosi catechismi, e continue predicazioni sradicar

(*m*) Chioc. *tom.* 8. *de S. Inquisit. Offic.*

(*n*) Spondan. *ann.* 1561. *num.* 31.

dicar gli errori; e dall'altra parte il Duca d'Alcalà prese con servità a castigargli: ordinando per ciò alla Regia Camera, che procedesse alla vendita de' beni confiscati a coloro, ch'erano stati condennati alla pena di morte naturale, nelle Terre della Guardia, e di S. Sisto (o); si vietò con loro ogni commercio, e furon proibiti infra loro i matrimonj, finche spiantata affatto ogni radice di falsa dottrina, ripullulò in que' luoghi l'antica fede, ed oggi gli abitatori, multiplicati in gran numero, vivono come gli altri, purissimi nella universal credenza.

(o) Chiocc. *loc. cit.*

Non meno in Calabria, che in Napoli fù dnopo al Duca d'Alcalà usare il medesimo rigore. Erano ancor quivi rimasi molti semi di falsa dottrina. Le conversazioni, che si tennero a tempo del Toledo in Casa di Vittoria Colonna, e di Giulia Gonzaga sospette d'eresia, aveano contaminati molti: con tal occasione, invigilandosi assai più, che non erasi prima fatto, se ne scoversero molti, che ne davano sospetto; onde furono con severissimi editti citati a comparire fra breve termine avanti il Vicario dell'Arcivescovo di Napoli sotto pena della confiscazione de' beni; ma sopra due cadde più severo castigo. Questi furono *Giovan-Francesco d'Alois* della Città di Caserta, e *Giovan Bernardino Gargano* d'Aversa, i quali incarcerati, e come eretici condannati a morte, furono a' 24. di Marzo del 1564. pubblicamente nel Mercato decapitati, ed al cospetto di tutta la Città furon poi abbrucciati (p). Si procedè alla confiscazione de' loro beni, ma non senza contrasto, poichè i Napoletani volevano far valere la Bolla di Giulio III. accordata loro da Cesare, per la quale, come s'è detto, non poteva nel Regno farsi confiscazione de' beni degli eretici, ciò che diede occasione a quelle dispute, che leggiamo presso i Reggenti Salernitano, e Revertera nella causa d'Alois (q).

(p) Summ. *tom. 4. lib. 10. cap. 4.*

(q) Salernit. *decis. . .* Revert. *vol. 1. decis. 27.*

Per questi rigorosi castighi, e dal vedersi andare d'accordo le Corti Ecclesiastica, e Secolare, i Napoletani, oltre lo spavento che n'ebbero, concepirono timore, non fosse questo un concerto di mettere con tal pretesto in Napoli il Tribunal dell'Inquisizione cotanto da essi abborrito: ond'essendosi per la Città divolgata fama, che il Duca d'Alcalà trattava di voler poner nel Regno l'Inquisizione secondo l'uso di Spagna, e sbigottita da tante citazioni, che si facevano dal Vicario sotto pena di confiscazione de' beni, molte famiglie colle loro robe se n'uscirono da Napoli: e per le decapitazioni, e bruciamento seguito al Mercato d'Alois, e Gargano, postasi la Città in bisbiglio, dubitandosi non si venisse alle armi, tutta la piazza della Rua Catalana, e suo quartiere fù disabitato (r). Stette la Città in rivolta per molti dì, e mesi, nel cui tempo furono tenute molte Assemblee dalle Piazze, le quali finalmente deputarono alcune persone, perchè andassero a parlar'al Vicerè, ed a esporgli liberamente i loro sensi intorno a non voler permettere, seguendo l'esempio de' loro maggiori, Tribunale alcuno d'Inquisizione. Il Duca, come dotato di somma bontà, e prudenza, conoscendo quanto a' Napoletani fosse odiosa tal novità, e quanto grandi le difficoltà, che si sarebbero incontrate d'introdurla,

(r) Summ. *loc. cit.*

e le

Digitized by Google

e le faſtidioſe conſeguenze, che partorì ſotto il governo del Toledo, vi poſe prudentemente ſilenzio, e ſe n'aſtenne.

Ma la Città non contenta di ciò, volle ſpedire al Rè in Iſpagna un ſuo Legato, a pregarlo, che in Napoli, e nel Regno non ſi poneſſe mai Inquiſizione, nè, ſecondo il concordato fatto nel Ponteficato di Giulio III. poteſſero confiſcarſi i beni degli eretici. Si traſcelſe il famoſo *Paolo d'Arezzo*, prima ſplendore nel noſtro Conſiglio di S. Chiara, poi della Religione Teatina, e finalmente Arciveſcovo di Napoli, e Cardinale. Ancorch'egli ritiratoſi dal Foro ne'Chioſtri, ne rifiutaſſe il peſo; a'conforti del Cardinal Carlo Borromeo, e del Papa iſteſſo, accettò finalmente l'ambaſceria (*s*). La Città oltre alle ſue lettere al Rè drizzate, diegli iſtruzioni baſtanti, e la Bolla di Giulio III. donde coſtava del concordato ſuddetto (*t*). Partito egli in queſt'anno 1564. e giunto nella Corte di Madrid, fù dal Rè caramente accolto, ed avendogli eſpoſti i de'derj della Città, con preſentargli le ſue lettere, il Rè liberalmente concedè a' Napoletani quanto chiedettero, ordinando, che nel Regno non ſi poneſſe giammai Inquiſizione, nè ſi doveſſe praticare altra maniera di giudicio nelle cauſe di Religione, che l'ordinaria. Scriſſe per ciò in queſti ſenſi tre lettere, due alla Città ſotto li 10. Marzo del 1565. ed un'altra ſotto la medeſima data al Duca d'Alcalà Vicerè, contenente la medeſima dichiarazione, amendue rapportate dal Chioccarelli (*u*), nelle quali fra l'altre parole ſi leggono queſte: *Por tenor de la preſente deçimos, y declaramos, no aviendo, ne ſer nueſtru intencion, que en la dicha Ciudad, y Reyno ſe ponga la Inquiſicion en la forma de Eſpaña; ſi no que ſe proceda por la via ordenaria, como aſta a qui, y que aſſi ſe obſerverà, y complirà con efecto con lo de adelante, ſin que en ella aya falda:* ed altrove: *De manera que los Ordinarios agan bien ſu oficio, como ſe deve.*

(*s*) Chioc. in *Archiep Neap.* & in *M. S. Giuriſd. tom. 8. de S. Inquiſ. Off.*

(*t*) Jo. Ant. Cangian. in *Hiſt. Vitæ P. de Aretio, cap. 16.*

(*u*) Chioc. *M. S. Giuriſ. tom. 8.*

Il P. Arezzo tornato dalla ſua ambaſceria fermoſſi in Roma, donde mandò alla Città di Napoli relazione di quanto felicemente avea adoperato a Madrid, e del buon ſucceſſo di quell'affare: onde ceſsò ogni ſoſpetto d'Inquiſizione, reſtando i Napoletani contentiſſimi della benignità, e clemenza del Rè.

Ma in queſti tempi con tutto ciò, non eranſi tolti gli abuſi dell'Inquiſizione di Roma. In vigor di queſte Carte Regali gli Ordinarj ſolamente potevan procedere con ordinarie maniere ne' delitti di Religione contra i loro ſudditi; ma Roma proſeguiva a procedere come prima, inchiedendo le perſone del Regno, e ſovente con aſſicurarſene, e far traſmettere inſino a Roma i proceſſi, ed i carcerati. Egli è vero, che niente ſi faceva ſenza provviſione del Vicerè, e le commeſſioni, che venivano da Roma non s'eſeguivano ſenza che prima non foſſeſi a quelle interpoſto l'*Exequatur Regium*, nel che il Duca d'Alcalà vi fù vigilantiſſimo. Ma quanto s'uſava rigore ne' caſi, che ſi foſſe eſeguita qualche commeſſione di Roma ſenza il *Regio Exequatur*, con ordinarſi la caſſazione di tutti gli atti, e la ſcarcerazione de' carcerati, di che alcuni eſempj ſi leggono del Duca d'Alcalà preſſo il Chioccarello (*x*); altrettanto,

(*x*) Chioc. *loc. cit.* & *tom.* 4.

tanto, conceduto, che s'era il *Placito Regio*, con facilità si davano alle richieste degl'Inquisitori di Roma, favori, ed ajuti, permettendo, che da' loro Commessarj si fabbricassero come Delegati i processi, si carcerassero gl'indiziati, e si vendessero le loro robe per la rifazione delle spese; insino a permettere, che i carcerati si portassero in Roma, di qualunque condizione, e qualità quelli si fossero.

E assai celebre l'inquisizione fatta dal S. Ufficio di Roma contra il Marchese di Vico, contra il quale fin dall'anno 1560. fù destinato un Commessario Appostolico, il quale nella Città di Benevento ne prese informazione, citando *per edictum* testimonj de'luoghi circostanti, con esaminargli contro di quello. E mandato il processo in Roma, risoluta da quella Congregazione del S. Ufficio, tenuta dinanzi al Papa la carcerazione del Marchese, il Cardinale Alessandrino a dì primo Novembre del 1564. scrisse una lettera al Duca d'Alcalà, pregandolo, che gli mandasse carcerato nel S. Ufficio il Marchese di Vico con buona guardia, o che gli facesse dare grossa sicurtà di presentarsi in quello, essendogli stato così ordinato da' Cardinali suoi Colleghi in presenza del Papa; ed il Vicerè non ebbe riparo d'ordinare alla Vicaria, che facesse dar malleveria al Marchese di ducati diece mila di presentarsi al S. Ufficio di Roma. (y).

(y) Chioc. *loc. cit. tom.* 8.

Addizione dell'Autore.

[Degli avvenimenti di *Galeazzo Caracciolo Marchese di Vico*, come a questi tempi in Europa assai divolgati, non si dimenticò favellarne in due luoghi delle sue *Istorie lib.* 9. & 84. il Presidente *Tuano*, e poichè da' medesimi si dimostra quanto ne' petti umani possa la forza della Religione, e sono in gran parte ignoti a' Napolitani, poichè niuno de' loro Scrittori ne fece motto, ed il libriccivolo della di lui *vita* stampato nel 1681. in *Ginevra* nell'idioma Francese, è sì raro e a molti ignoto, che non è così facile averne copia: sarà bene quà distintamente rapportargli. *Galeazzo Caracciolo* nacque in Napoli nel mese di Gennajo dell'anno 1517. da *Nicol'Antonio*, ovvero secondo il linguaggio de' Napolitani, da *Colantonio Caracciolo Marchese di Vico*: sua madre fù una Dama di pari nobiltà dell'illustre famiglia *Caraffa*; la quale ebbe per zio materno *Gio. Pietro Caraffa* figliuolo del *Conte di Montorio*, assunto poi al Pontificato sotto nome di *Paolo IV.* Non ebbe altri figliuoli maschi, che *Galeazzo*, il quale appena giunto all'età di venti anni fù dal Padre maritato con *D. Vittoria* figliuola del *Duca di Nocera*, che gli portò scudi 20. mille di dote, dalla quale in processo di tempo ebbe sei figliuoli, quattro maschi, e due femmine, ma non tutti sopravissero al Padre: Fù impiegato fin dalla sua giovanezza a' serviggi del Imperadore *Carlo V.* il quale avendolo creato Gentil'uomo della chiave di oro, lo ritenne per qualche tempo presso di se nella Imperial sua Corte; ma tornato poi in Napoli in tempo che la dottrina delli nuovi Riformatori era in quella Città occultamente insegnata da *Pietro Martire Vermiglio*, prese amicizia con *Giovanni Valdes* Gentiluomo Spagnuolo, il quale siccome di sopra fù detto, era il principal Ministro, di cui il *Vermiglio* si valeva, come più istrutto della nuova dottrina, spezialmente intorno alla

Digitized by Google

alla giuſtificazione, e che avea fatto molto ſtudio ſopra l'*Epiſtole di S. Paolo*, ma ſopra tutto perche avea gran dimeſtichezza e familiarità con molti Nobili Napolitani. Queſti traſſe molti alla ſua credenza, con fargli accorti di alcune vane ſuperſtizioni, e dell'errore della propria giuſtificazione dell'uomo per li meriti proprii, e frà gli altri *Galeazzo*; ma colui che diede l'ultima ſpinta per farlo crollare, fù un Gentiluomo chiamato *Gio. Franceſco Caſerta*, ſuo parente, il quale lo ſtrinſe co' ſuoi diſcorſi ad aſſentire alla dottrina della giuſtificazione per i meriti di GIESU CRISTO, e l'induſſe ad aſcoltare i Sermoni di *Pietro Martire*, che faceva in S. Pietro *ad Ara* ſopra l'*Epiſtole di S. Paolo*, i quali maggiormente lo confermarono. Ciò avvenne nell'anno 1541. quando *Galeazzo* non avea che 24. anni. Addizione dell'Autore.

A queſti tempi *Marc-Antonio Flaminio* eraſi reſo celebre per la ſua letteratura, e per la famoſa traduzione del Salterio in verſi latini. Queſti avendo inteſo i talenti ed i progreſſi di *Galeazzo*, e ch'era diſpoſto ad abracciar la Riforma, gli ſcriſſe una dotta lettera, nella quale per maggiormente animarlo a riſolverſi fra le perſone illuſtri che annoverò d'averla abracciata, non ſi dimenticò di *D. Vittoria Colonna Marcheſa di Peſcara.* In tanto per li ſpeſſi viaggi, che *Galeazzo* faceva in Germania, veniva maggiormente ad iſtruirſi colla lettura di nuovi libri, che *Lutero*, ed i ſuoi ſeguaci inceſſantemente davano in Saſſonia, ed altrove alle ſtampe, e paſſando per Strasburg, s'incontrò con *Pietro Martire*, col quale riconoſciutoſi, ebbe longhi colloquj, e ſi determinò d'abbracciarla. Tornato in Napoli, pensò in di partire, per publicamente profeſſarla altrove, e non farvi più ritorno; e celando al Padre, ed alla moglie queſto ſuo proponimento, raccolto qualche contante che non oltrapaſsò la ſomma di due mila ducati, partì finalmente da Napoli a 21. Marzo del 1551. d'età di 34. anni, abbandonàndo Padre, Moglie, Figliuoli, onori, ricchezze, e tutte le commodità di una Caſa, cotanto agiata, ed illuſtre. Arrivato ad Ausburg, dove l'Imperadore ſi trovava, lo ſervì in Corte, fin che ivi dimorò; ma paſſando l'Imperadore a' 26. Maggio del medeſimo anno a' Paeſi Baſſi, non volle ſeguirlo: ſicche Ceſare partendo, egli preſe il cammino verſo Ginevra, dove arrivò agli 8. di Giugno. Quivi non trovo alcuno di ſua conoſcenza; eccetto, che a capo di due giorni arrivò colà un Gentiluomo di Siena nominato *Lattanzio Ragnoni*, che l'avea conoſciuto in Napoli. Queſti per lo ſteſſo ſtimolo di cambiar Religione eraſi ritirato a Ginevra, dove avendo dato ſufficienti ſaggi de' ſuoi progreſſi, fù impiegato ne' ſeguenti anni al Miniſtero nella Predicazione nella Chieſa degl'Italiani ſtabilita in Ginevra da Galeazzo, come ſi dirà più innanzi. Fermatoſi adunque *Galeazzo* in queſta Città, abjurò l'antica, e profeſsò la nuova Religione Riformata, e deliberò far quivi domicilio. Preſe toſto amicizia con *Giovanni Calvino*, che la continuò fin' all'anno 1564. nel quale Calvino finì di vivere. Ebbe coſtui tanta ſtima, e riſpetto di Galeazzo, che riſtampando i ſuoi *Commentarj* ſopra la prima Lettera di S. Paolo a' Corinti in queſta ſeconda Edizione, li dedicò a Galeazzo; ſiccome ſi legge dalla ſua lettera latina de' 23. Genaro 1556.

Digitized by Google

Addizione dell'Autore.

premessa a questa seconda Edizione, nella quale cotanto commenda la sua fermezza, e costanza, di non lasciarsi smuovere dalla presa risoluzione, animandolo a non curare, ciò che il Mondo ignorante di se raggioni; ma di contentarsi avere Iddio per spettatore della sua probità.

La novella della venuta di *Galeazzo* a Ginevra, e d'essersi quivi fermato, e d'aver mutata Religione, riempi la Corte dell'Imperatore, e tutto il Mondo, e spezialmente Napoli di maraviglia, e stupore. Il Marchese di Vico suo Padre, sua Moglie, figliuoli, e tutti i Napolitani restarono attoniti.

Il Padre gli spedì un Giovane suo parente per ridurlo; ma giunto che fù costui a Ginevra, con tutti i suoi sforzi, preghiere, e lusinghe non potè smoverlo: sicchè essendosi affaticato in vano, se ne ritornò a Napoli infruttuosamente. Intanto non meno il Fisco Regio di Napoli, che la Congregazione del S. Officio di Roma, cominciarono a fabricar processi contro Galeazzo. Ma quello che maggiormente angustiava l'infelice padre era, che dal *Fisco* se gli minacciava la confisca de' beni, con intento di dichiarare incapaci i suoi nepoti, figliuoli di Galeazzo della successione de' Feudi, doppo sua morte, a cagion del delitto di lesa Maestà Divina, del loro padre, che inabilitava anche i figliuoli alla successione; sicche il dolente Marchese per riparare un colpo si fatale per la sua discendenza risolvè portarsi a piedi dell'Imperadore, e ricorrere alla clemenza del medesimo per liberarsi dalla molestia fiscale. Risoluto adunque di partire, e dovendo passare per Venezia fece intendere a Galeazzo, che desiderava nel passaggio vederlo: al che egli non ripugnando, fù destinata la Città di Verona per l'abbocamento; avendogli il padre per indurlo a venire con sicurezza fattogli spedire salvo condotto dalla Republica di Venezia. Partì adunque Galeazzo da Ginevra a' 29. di Aprile del 1553. preparato a sostener gl'assalti del Padre, a' quali andava incontro. Si viddero, e parlarono longamente insieme. Il Marchese adoperò ogni arte, ed industria, dissegli il pericolo nel quale eran i suoi figliuoli d'essere esclusi dalla successione de' suoi feudi; ma tutto indarno; onde vedendo di non poterlo rimuovere, lo pregò che almanco non ritornasse in Ginevra, ma si fermasse in Italia nello Stato Veneto, ove sarebbe sicuro, finche egli trattasse nella Corte dell' Imperadore di poter mettere in salvo i suoi figlj. In questo Galeazzo l'ubbidì, e si fermò a Verona, dove si trattenne sino ad Agosto: nel quale mese ebbe riscontro, che il Marchese dalla clemenza di Carlo V. avea ottenuto quanto desiderava, per i suoi nepoti. Mentre Galeazzo dimorava in Verona, Girolamo Fracastoro celebre Medico, Filosofo, e Poeta di que' tempi volle provare se per mezzo della sua fama, e dottrina potesse ridurlo: lusingandosi di poter con suoi argomenti convincerlo. Ma si adoperò indarno: Galeazzo stette fermo, e deluse le speranze di *Fracastoro*: Tornato adunque a Ginevra stabilì in questa Città la Politia Ecclesiastica per le *famiglie Italiane*. Andò poi in compagnia di *Calvino* a Basilea, e ridusse Massimiliano de' Conti Martinenghi di Bressia, e tornato a Ginevra, con l'approvazione del Magistrato stabilì il Corpo della Chiesa Italiana con i suoi rego-

Digitized by Google

regolamenti, alla quale il Conte Maſſimiliano fù eletto primo Miniſtro; il quale predicava in lingua Italiana; onde rimane ancora l'iſtituto di farſi ivi le prediche in lingua Italiana. Addizione dell'Autore.

Eſſendo ſtato nel 1555. eletto Pontefice Paolo IV. fratello dell'Avola ſua materna, il Marcheſe Padre concepì qualche ſperanza, che col favore del medeſimo poteſſe ottenere al Figlio, non pur perdono, ma grazie per i di lui figliuoli: ma dovendoſi cominciare dalla riduzione di Galeazzo, gli ſcriſſe che dovendo fare un viaggio per Lombardia, ſi faceſſe trovar a Mantoua per vederlo. Galeazzo fidando a ſe ſteſſo, volle pure ubbidirlo, e partendo da Ginevra a 15. di Giugno ſi portò a Mantoua, ove trovò il Marcheſe Padre, il quale promettendogli molti favori, che avrebbe dal nuovo Papa conſeguiti, ſe ritornaſſe nel primiero ovile: almanco riguardaſſe il bene che ſi ſarebbe fatto a proprj figliuoli, i quali non potevano certamente profittarſi della parentela del Papa, avendo il Padre eretico. Lo pregò, lo ſcongiurò, ma al fine vedendo la fermezza di Galeazzo, proruppe alle maledizioni, ed alle onte, e tornoſſene in Roma, e narrando al Papa, l'infruttuoſo ſuo viaggio in Napoli fece ritorno.

Galeazzo parte anche egli da Mantoua, e và a Ferrara, dove per mezzo di *Franceſco Porto* (uomo celebre per erudizione, il qual fù poi profeſſore di lingua Greca nell'Academia di Ginevra) fù introdotto a far riverenza alla Ducheſſa di Ferrara, *Renée de France* figliuola del Rè Lodovico XII. la quale gli dimandò di *Calvino*, volle eſſer inteſa della Chieſa Italiana iſtituita in Ginevra, e di varii articoli di Religione, e de' punti più principali di controverſie.

Fin quì Galeazzo moſtrando ſua fermezza dava a tutti meraviglia di ſua coſtanza; ma da ora avanti dava ſtupore; poichè vedendo il Marcheſe Padre ch'egli nulla profittava, ſapendo il debole di Galeazzo, il quale teneramente amava *D. Vittoria*, ſua moglie, fece che la medeſima cominciaſſe a dargli ſtimoli, e metteſſe in opra ogni induſtria e luſinga per ridurlo. Cominciò ella a più frequentemente ſcrivergli, aggiungendo lettere ſopra lettere, ed ambaſciate ſopra ambaſciate; alla fine gli ſcriſſe che ardeva di deſiderio di vederlo, e perciò che s'eleggeſſe una Città de' Veneziani più proſſima al Regno, dov'ella ſi ſarebbe portata. Vinto Galeazzo dalle preghiere della moglie, fù di comun conſenſo eletta *Leſina* Iſola della Dalmazia, ovvero Schiavonia nel Mar Adriatico appartenente a' Veneziani, la quale è poſta dirimpetto a *Vico* Baronia del Marcheſe ſuo Padre. Andò Galeazzo a *Leſina*, aſpettò lungo tempo *D. Vittoria*, la quale non comparve; onde pien di collera ſe ne tornò in Ginevra. Appena che fù quivi arrivato, ecco che viene nuovamente ſollecitato da *D. Vittoria*, pregandolo che ſi portaſſe colà perch' ella in tutte le maniere dovea parlargli per uno ſcrupolo, che inquietava la ſua coſcienza; ed adduce più ſcuſe, perchè non pote andare a *Leſina*.

Galeazzo ſi arreſe, e partì di nuovo da Ginevra, li 7. di Marzo del 1558. ed andò a dirittura a *Leſina*. Arrivato colà ebbe ſubbito avviſo, che il Marcheſe ſuo Padre, D. Vittoria, e ſuoi Figliuoli s'erano frettoloſamente portati a *Vi-*

Digitized by Google

Addizione dell'Autore.

a *Vico*, onde concepì speranza, che dovessero colà portarsi. Ma ebbe poi Lettere con nuove preghiere, che non avendogli atteſa la parola, un Nobile Veneziano, il quale l'avea promesso di portarla co' suoi figliuoli a *Lesina* dentro una Galea della Repubblica, lo pregavan di venire egli a *Vico* dove l'aspettavano.

Galeazzo per gran desiderio di veder sua moglie si arissichia d'andare a *Vico*, qual risoluzione non fù approvata da' savii per non esporsi a pericoli, ed a nuovi assalti, che dovea superare, arrivò dunque a *Vico*, dove in quel Castello fù ricevuto con segni di molto giubilo da tutti. Il Padre cominciò a persuaderlo; ma vedendo che niente profittava, procurò che *D. Vittoria* gli disse, che il suo Confessore per scrupolo di coscienza gl'avea detto, che non poteva aver più con lui commercio, se non lasciava l'eresia. Galeazzo non per ciò si scosse, ma con intrepidezza grande gli rispose, ch'era contento del divorzio, e cominciò a parlar di partire. Quando videro ciò, cominciarono il Padre, la Moglie, ed i Figliuoli, che se l'inginocchiarono avanti, a piangere, e ad usar ogni sforzo per ritenerlo. Non fù possibile. Egli partì frettolosamente, ed arrivò a *Lesina*, e di là passò a Venezia, indi alla *Valtellina* a *Chiavenna*, e si restituì a Ginevra.

Poco doppo Galeazzo consultò con Calvino del divorzio; ma Calvino non volle esser solo a risolverlo: fece che si consultasse il caso con altri Ministri ne' Suizzeri, e Griggioni, e sopra tutti con Pietro *Martire Vermiglio* che si trovava allora a *Zuric*, e si mandarono a tutti lettere circolari. Unitosi il *Concistoro* Ecclesiastico, ed anche il *Magistrato* secolare, fù risoluto, che potesse Galeazzo divertire dalla prima moglie, ed avesse libertà di contrarre nuovo maritaggio con altra.

Questo caso fù consultato con i migliori Teologi di que' tempi; ed il famoso *Girolamo Zanchio* di *Bergamo*, Professore di Teologia a *Strasburgo* nell' 8°. tomo delle sue opere porta le ragioni di questo divorzio. Portò la congiuntura, che in Ginevra pure per causa di Religione erasi ritirata una Dama Francese di Roüen, chiamata *Anna Framery*, vedova, ed in età di circa 40. anni: adunque a' 16. di Gennaro del 1560. Galeazzo si maritò colla medesima; colla quale visse in una perfetta concordia, ed unione.

Il Presidente *Tuano* doppo aver parlato nel suo 9. libro della sorte di Galeazzo, e della sua amicizia con Marc' Antonio *Flaminio* rapporta ancora nel fine del libro 84. delle sue *Istorie* quasi che tutte l'avventure di Galeazzo, e fa menzione anche di questo secondo maritaggio.

Visse il resto di sua vita in Ginevra con gran moderazione, e modestia. Non volea esser chiamato *Marchese*, poiche vivea suo Padre; e doppo la di lui morte, l'Imperadore a' suoi figliuoli avea fatta la grazia di succedere nel Marchesato suddetto: Con tutto ciò, tutti lo chiamavano *Mr. le Marquis*. Non era personaggio di conto, che passasse per Ginevra, che non volesse vederlo, siccome fecero *D. Francesco*, e *D. Alfonso da Este* fratelli del Duca di Ferrara il Principe di *Salerno*; *Ottavio Farnese* Duca di Parma e di Piacenza, ed altri Signori.

Fù

Digitized by Google

Fù in fine aſſalito da una longa e grave malatia d'aſma, la quale a' 7. Maggio del 1586. mentr'era di 69. anni e 4. meſi, gli tolſe la vita. Addizione dell'Autore.

Doppo undici meſi, morì anche ſua moglie *Anna Framery*, dalla quale non ebbe figliuoli.

Giovanni *Jaquemot* de *Bar-le-Duc*, uno de' migliori Poeti de' ſuoi tempi, per conſervar di loro onorata memoria gli compoſe i due ſeguenti Epitafj.

I.

Illuſtri Domino D. GALEACIO CARACCIOLO, Marchionatus Vici, in Regno Neapolitano, unico & legitimo Hæredi.

P. P. L. P.

Italiam liqui Patriam, claroſque Penates,
Et lætam antiqua nobilitate domum;
Cæſareaque manu porrectos fortis honores
Contempſi, & magnas Marchio divitias;
Ut te, Chriſte, ducem ſequerer, contemptus & exul,
Et pauper varia preſſus ubique cruce.
Nam nobis Cœli veros largiris honores,
Et patriam, & cenſus annuos, atque domos.
Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,
Meque ſuo civem fovit amica ſinu.
Hic licet exigua nunc ſim compoſtus in urna,
Nec claros cineres alta ſepulchra premant,
Me decus Auſoniæ gentis, me vera ſuperbis
Majorem pietas Regibus eſſe facit.

II.

Lectiſſimæ Matronæ, ANNÆ FREMERIÆ, Illuſtris Domini D. GALEACII CARACCIOLI Uxori.

P. P. L. P.

Vix vix undecies repararat cornua Phœbe,
Conſpicitur triſti funus in Urbe novum.
Anna ſuum conjux lacrymis venerata maritum,
Indomito tandem victa dolore cadit.
Illa ſui cernens properantia tempora lethi
Dixit tunc demum funere læta ſuo;
Quam nunc grata venis, quam nunc tua juſſa libenter,
Mors, ſequor, ad ſedes nam vehor æthereas.
Hic ubi certa quies conceſſa laboribus aura,
O conjux, tecum jam meliore fruar.
Pectore quem toto conceperat illa dolorem
Sola ſuperveniens vincere mors potuit.

Digitized by Google

Il Cardinal di Granvela, appena giunto al governo del Regno, permise, che due vecchie Catalane, che non vollero abjurare il Giudaismo, fossero condotte in Roma, dove persistendo nella loro ostinazione, furono pubblicamente fatte morire.

Parimente nel governo del Duca d'Ossuna, scrisse questo Vicerè una lettera Regia al Governadore di Calabria sotto li 14. Novembre del 1583. nella quale gli diceva, che il Cardinal Savelli in nome di Sua Santità gli avea scritto, che per cose toccanti al S. Ufficio v'era bisogno in Roma della persona di Giovan-Battista Spinelli Principe della Scalea: che perciò desiderando egli di dare ogni soddisfazione, ed ajuto alle cose toccanti al detto S. Ufficio, gli ordinava, e comandava, che portatosi di persona dove quegli si trovava, lo incarcerasse, e lo conducesse prigione nella Regia Udienza, e dando malleveria di ducati 25. mila di presentarsi dirittamente fra un mese nel S. Ufficio della Città di Roma, e non partirsi di là senza licenza di quel Tribunale, lo lasciasse libero, e non dandola, lo ritenesse carcerato, e ne lo avvisasse (z).

(z) Chioc. *loc. cit.*

Questo medesimo Vicerè ordinò ancora a' 9. Dicembre del 1585. al Reggente di Vicaria, ch'essendogli stato scritto da Roma dal Cardinal Savelli, che per cause toccanti alla Religione teneva bisogno nel S. Ufficio della persona di Francesco Conte Capitano dell'Isola di Capri, che lo'ncarcerasse, e dando malleveria di duc. 1000. di presentarsi in quel Tribunale, lo scarcerasse. Consimile ordine spedì a' 8. Marzo del 1586. a Carlo Spinello Reggente della Vicaria, comandandogli, che mandasse carcerato, colla guardia del Capitan di Campagna, o Terra di Lavoro, nel S. Ufficio di Roma Francesco Amoroso, Capitano che fù di Pietra Molara, e lo consegnasse a que' Ministri.

Il Conte di Miranda calcò le medesime pedate, e pur che si ricercasse licenza, o *Exequatur Regium*, che con facilità era conceduto, prestavasi all'Inquisizione di Roma ogni ajuto, e favore, in pregiudizio gravissimo del Regno, e de' suoi naturali. Di che poi ne nacquero maggiori disordini, perchè pretendendo la Corte di Roma non istar sottoposte le sue commessioni, ed ordini a verun *Placito Regio*, facea quelli valere, senza ricercarne permesso; onde sovente i Commessarj del del S. Ufficio destinati da Roma, la quale soleva per lo più mandar le commessioni a' Vescovi, incarceravano i laici senza licenza del Vicerè, e gli mandavan subito in Roma.

§. III. *Inquisizione occultamente tentata da Roma introdursi in Napoli ne' Regni di* FILIPPO III. *e* IV. *e di* CARLO II. *ma sempre rifiutata, ed ultimamente con Editto dell'Imperador* CARLO VI. *affatto sterminata.*

L'Inquisizione di Roma era a questi tempi arrivata a tanta alterigia, che pretendeva, che gli Rè stessi, ed i maggiori Monarchi della Terra stessero a quella soggetti. Introdussero per ciò un doppio modo di procedere, uno aperto, ed a tutti noto, del qual si servivano contro al popolo, ed alle vili

Digitized by Google

vili persone, che condannava a morte; l'altro segreto, ed occulto; per lo quale i Rè, e le persone Regali eran di nascosto condannati; e si trovò anche modo di poter'eseguire contra i medesimi le loro condanne, dichiarandogli decaduti dal Regno, con dar permesso a' sedizioſi, e mal contenti, concedendo loro, per maggiormente invitarli, indulgenze, e sicurezza di coscienza, di cacciargli dal Regno, ovvero occultamente d'insidiar loro la vita. Il cui misterioso, ed occulto modo di procedere lo appalesò a noi *Francesco Suarez* (a) Gesuita Spagnuolo nel suo libro, che intitolò *Defensio Fidei*. E Richerio (b) rapporta, che per mezzo de' Gesuiti sovente ponessero in pratica questo occulto procedimento, e forse tale fù quello tenuto in Francia contro alla persona d'Errico III. Diedesi parimente alla luce nell'anno 1585. un libro stampato in Roma, intitolato *Directorium Inquisitorum*, dove s'unirono insieme tante sconcezze, che portarono orrore a tutto il Mondo: che l'Ufficio Santo dell'Inquisizione avesse potestà di sentenziare *capitaliter in Hæreticos, & Fautores Hæreticorum:* che il Papa ha l'una, e l'altra spada, spirituale, e temporale, per giudicare tutti, anche i Rè: che questo S. Ufficio debba procedere *per delationem, aut denunciationem, & inquisitionem*, lasciando da parte stare il procedere *per accusationem*, perchè questo è un modo *multum periculosus, & multum litigiosus:* che s'ammettano tutti a render testimonianza, anche i nemici, tutte le persone infami, anche spergiuri, ruffiani, meretrici, ed ogni altro: che non debbiasi dar nota de' testimonj, e de' loro detti: non si ricevano appellazioni. In breve, rotte tutte le leggi della difesa, e tutti gli ordini giudiziarj, senza ordine, e senza dependenza d'alcuno, gl'Inquisitori procedessero. Quindi si videro in Roma nella fine di questo secolo strepitose esecuzioni contra i sospetti d'eresia, fra' quali fù Giordano Bruno da Nola Domenicano, il quale nell'anno 1600. fù bruciato in Roma, essendogli stato imputato, che insegnasse la pluralità de' Mondi, e tenesse, che i soli Giudei erano discesi da Adamo, e che Mosè fosse stato un gran Mago (c).

(a) Suarez *lib Defens. Fidei, cap. 4. lib. 6. nu. 17. & 18.*

(b) Richer. in *Apologia pro Jo. Gerson. pag. 197. & seqq.*

(c) V. Nicod. *ad Bibl. Toppi* V. *Diction. Crit.* V. *Brunus.*

Quindi nel nostro Regno non si proccurava più *Regio Placito* alle loro commissioni, e si procedeva con tal'independenza, siccome in tempo del governo del Duca d'Alba nel 1628. faceva il Vescovo di Molfetta, come Commessario del S. Ufficio di Roma, ed il Nunzio Apostolico di Napoli. E pretendendo ostinatamente poterlo fare, bisognò che s'impegnassero prima i migliori Giureconsulti di que' tempi a farne veder gli abusi, e poi il Rè istesso a levargli. Diede alle stampe con tal'occasione *Fabio Capece Galeota* allora Regio Consigliere, ed Avvocato del Regal Patrimonio, un suo *discorso* indirizzato al Duca d'Alba, ed alcune *allegazioni*: parimente il Presidente di Camera *Vincenzo Corcione* diede fuori altre sue *allegazioni*, mostrando essere contro non meno al dritto, che all'inveterato costume del Regno, poner mano ad incarcerarsi nessuna persona di quello per causa d'eresia, senza prima darne notizia al Vicerè, che governa, e con sua licenza.

Dal che ne nacque una carta del Rè *Filippo III.* per la quale fù ordinato, che gli ordini del S. Ufficio di Roma non potessero in verun modo eseguirsi nel Regno senza saputa del Vicerè: dichiarandosi, che ciò non s'entendeva

Digitized by Google

per gli Tribunali del S. Ufficio, della Corte de' Vescovi, ed Arcivescovi del Regno, li quali facendo il loro ufficio ordinario per le cause di religione non han bisogno d'*Exequatur Regium*. Ma che non possano eseguire quel che loro vien commesso dalla Congregazione, o da Sua Santità da Roma senza darne parte a Sua Eccellenza (*d*).

(*d*) Chioc. *loc. cit. tom.* 8. *in fin.*

Non fù per questa carta del Rè Filippo III. bastantemente rimediato a' pregiudizj del Regno, poichè non per ciò all'Inquisizione di Roma si proibivano le Commessioni a' Vescovi, che procedessero come loro Delegati, ma contenti solo dell'*Exequatur*, si dava loro tutto il favore, i processi gli fabricavano essi, s'imprigionava, ed i carcerati si mandavano a Roma; quando per le lettere del Rè Filippo II. a' soli Vescovi del Regno, come Ordinarj, non come Delegati del S. Ufficio di Roma, dovea permettersi il procedere nelle cause di Religione.

Videsi ciò nell'anno 1614. nella famosa causa di Suor Giulia di Marco da Sepino, del Terz'Ordine di S. Francesco, del P. Agnello Arciero Crocifero, e del Dottor Giuseppe de Vicariis, li quali in Napoli, facendo mal uso della *Mistica*, diedero in mille spropositi, e laidezze; ed avean dato principio ad una abbominevol Compagnia, alla quale aveano arrolati più loro discepoli, e maschi, e femmine. Procedeva in quella Fr. Diodato Gentile Vescovo di Caserto, il quale dimorava in Napoli con carica de' negozj del S. Ufficio, conferitagli dall'Inquisizione di Roma, dalla quale prima gli venne imposto, che Suor Giulia si chiudesse in Monastero; e dapoi per ordine della medesima Inquisizione fù fatta trasferire a Cerreto in altro Monastero. Il P. Agnello fù chiamato dal S. Ufficio di Roma, ove si presentò, da cui gli fù tolta la facoltà di udir più confessioni, e gli fù imposto, che non tornasse più in Napoli. Creato da Paolo V. il Vescovo di Caserta Nunzio di Napoli, fù data la carica d'Inquisitore al Vescovo di Nocera Fr. Stefano de Vicariis, il quale procurò da Roma licenza, che Suor Giulia si fosse trasportata in Nocera, come fù eseguito. Ebbe Giulia partigiani molto potenti, fra' quali fù Fabio di Costanzo Marchese di Corleto, e Reggente Decano del Consiglio Collaterale, il quale ottenne dalla Congregazione del S. Ufficio di Roma, di cui allora era Capo Inquisitore il Cardinal d'Aragona, che Giulia potesse ritornare in Napoli, siccome tornò, e D. Alfonso Suarez allora Reggente, e Luogotenente della Regia Camera le diede un comodo appartamento nel suo Palazzo, dove, per l'opinione della sua finta santità, tirò a se gran concorso non meno di Signori grandi, e di Nobili, e particolarmente di Spagnuoli, ch'erano il più inclinati a simili *Fanatismi*, ma anche di Dame, e gentili donne. Ma i *PP. Teatini* per mezzo delle confessioni, che alcuni incauti discepoli di Suor Giulia fecero ad essi, scovrirono le laidezze, che si commettevano in quella Compagnia, ed indussero coloro a denunciargli a Monsignor Vescovo di Nocera Inquisitore, e presero l'assunto di fargli vedere co' proprj occhi nelle stanze di Suor Giulia l'empie nozze, e gl'infami congiungimenti d'uomini, e donne. E fatto questo, sospettando i Teatini del Vescovo di Nocera, da essi creduto troppo parziale

Digitized by Google

ziale del partito di Suor Giulia, ſcriſſero in Roma a' Cardinali del S. Ufficio, ragguagliando loro di quanto occorreva, li quali commiſero queſt'affare a Monſignor *Maranta* Veſcovo di Calvi, il quale come Delegato dell'Inquiſizione di Roma cominciò a procedere.

Ebbero i *Teatini* in queſta cauſa per oppoſitori i *PP. Geſuiti*, li quali eſſendo loro emuli antichi favorivano Suor Giulia, ed avevano aggregato al loro Oratorio Giuſeppe de Vicariis, e tanto più vigoroſamente n'intrapreſero la difeſa, quanto che vedevano, che il Vicerè iſteſſo il Conte di Lemos indotto da' partigiani di Giulia n'avea preſa la protezione; poichè avendo il Veſcovo Maranta voluto procedere all'eſame de' teſtimonj, fù toſto chiamato dal Vicerè, che gli domandò, ſe egli procedeva con commeſſione del S. Ufficio di Roma. Ma il Maranta oltre avergli moſtrato le commeſſioni di Roma, ſcoprì al Vicerè le ſcelleraggini, che ſi commettevano in quella Compagnia, avanzandoſi inſino a dirgli, che non faceſſe praticare i diſcepoli di Suor Giulia con la Viceregina ſua moglie. Il Vicerè ſorpreſo per tal avviſo, donde fede alle parole del Veſcovo, gli permiſe, ch'incarceraſſe toſto Suor Giulia, e Giuſeppe de Vicariis, li quali furono portati nella prigione dell'Arciveſcovado.

Queſta sì improviſa carcerazione poſe in romore la Città, poichè i partigiani di Giulia, ch'erano per lo più Signori, Ufficiali, e Religioſi di Ordini coſpicui, commoſſero tutta la Città, ed altamente ſtrepitando d'un cotal modo di procedere di fatto, ricorſero dal Vicerè, dicendogli, che ciò che s'imputava a coloro, era tutta calunnia, e malignità de' PP. Teatini, li quali s'eran moſſi per livore, ed invidia, ch'eſſi hanno contra i Geſuiti, e per levar loro il concorſo, che avevano per cagione de' diſcepoli di Suor Giulia, che frequentavano le coloro Chieſe. Furono così efficaci, e caloroſi queſti ufficj preſſo il Vicerè, che cominciò a dubitare, non foſſe ciò tutta impoſtura de' Teatini, per iſcreditare i Geſuiti; onde tornò a chiamarſi il Veſcovo Maranta, e parlatogli con molta ſeverità, e rigidezza, colui per ſua diſcolpa, e per maggiormente renderlo certo, che non eran calunnie, gli diede il proceſſo da lui fabbricato contro de' rei, acciocchè ſi rimaneſſe di favorirgli. Il Vicerè lo diede ad oſſervare a' ſuoi Miniſtri, onde facilmente vennero i protettori di Giulia a ſapere le denuncie, ed i teſtimonj, e per ciò s'accinſero ad una valida difeſa, ed eleſſero per Avvocato de' Rei il famoſo *Scipione Rovito.*

Dall'altra parte i Teatini, ſopra i quali veniva a cader la tempeſta, diedero immantenente avviſo agl'Inquiſitori di Roma de' diſordini accaduti per avere il Maranta pubblicato il proceſſo: ciocchè diſpiacque a Roma, onde ordinarono al Veſcovo di Calvi, che più non s'intrometteſſe in queſta cauſa, anzi lo chiamarono in Roma a renderne conto; e nell'iſteſſo tempo delegarono la cauſa a Monſignor Nunzio, con ordinargli, che in quella ſeveramente procedeſſe, ſecondo le leggi di quel Tribunale.

Il Nunzio, ſenza che gli ſi faceſſe oſtacolo alcuno, procedè come Delegato nella cauſa, ſecondo l'ordine del S. Ufficio di Roma: preſe nuova, e più

Digitized by Google

rigoroſa informazione: trasferì dal carcere dell'Arcivescovado Suor Giulia, e Giuſeppe, e gli rinchiuſe nel carcere del ſuo Palazzo, e datone avviſo in Roma, gli fù dagl'Inquiſitori comandato, che con buone guardie, e ſicure cautele mandaſſe i prigioni al S. Ufficio di Roma, dove ancor'eſſi aveano in duro carcere riſtretto il P. Agnello già Confeſſore di Suor Giulia. Eſeguì il Nunzio con molta ſegretezza di notte tempo l'ordine di Roma, e prima giunſero in Roma, che ſi ſapeſſe in Napoli il loro traſporto. Appena ciò ſaputoſi da' partigiani di Giulia, che immantenente loro corſero dietro Girolamo di Martino, e D. Giovanni Salamanca per aſſiſtere alla lor difeſa; ma giunti appena in Roma, furono anch'eſſi dagl'Inquiſitori imprigionati; ſebbene alquanti meſi dapoi, a' 14. Marzo del ſeguente anno 1615. il Salamanca fù liberato, con ſicurtà di tre mila ſcudi di Camera di preſentarſi in Roma ad ogni ordine degl'Inquiſitori, ed il Martino a' 11. Aprile, con maggior ſicurtà; e colle medeſime condizioni.

Paolo V. con particolar'attenzione, fece eſaminare con molta diligenza, ed aſſiduità dagl'Inquiſitori la cauſa, e convinti i Rei de' loro falli, furono dichiarati eretici il P. Agnello, Sūor Giulia, e Giuſeppe de Vicariis, e come tali furono condannati alla pubblica abjura, ed a carcere perpetuo; onde a' 12. Luglio dell'anno 1615. eſſendoſi fatto ergere nella Chieſa della Minerva un più ſolenne apparato, in preſenza del Collegio de' Cardinali, di molti altri principali Signori, e d'un'infinito Popolo, tutti e tre abjurarono i loro errori, e nelle abjure confeſſarono tutte le loro ſporcizie, ed i loro miſtici delirj; ed affinchè i partigiani di Suor Giulia finiſſero di credere la ſua falſa ſantità, per ordine dello ſteſſo Pontefice furono a' 9. Agoſto letti nel Duomo di Napoli, non ſenza ſtupore, ed ammirazion di tutti, i ſommarj de' loro proceſſi.

La ſomma accortezza, e vigilanza della Corte di Roma, ed all'incontro la traſcuraggine, o ſia connivenza fra noi uſata da' Miniſtri Regj, fece sì, che non oſtanti gli editti de' noſtri Rè, ſi tolleraſſero in Napoli, e nel Regno Inquiſitori deputati da Roma, e che ſovente come Delegati procedeſſero contro gl'imputati d'ereſia, o d'ebraiſmo, ſino a permettere, che incarceraſſero i Rei, e gli mandaſſero in Roma, dov'erano condannati ad abjurare nella Chieſa della Minerva: di che, ſe non foſſe il riſpetto d'alcune famiglie, che ancor durano, potrebbero recarſi molti eſempj.

Ma nel Regno di *Filippo IV.* l'indiſcreto procedere di Monſignor *Piazza*, Miniſtro deputato da Roma per affari del S. Ufficio, poſe di nuovo in romore la Città; tanto che i Napoletani fatti più accorti, atteſero da dovero a toglier dal Regno ogni reliquia d'Inquiſizione. Coſtui venuto in Napoli nel 1661. mentre governava il Regno il Conte di Peñaranda, poſe ſua reſidenza nel Convento de' PP. Girolamitani del B. Pietro di Piſa, dove riceveva le denunzie, e procedeva per commeſſione di Roma contra i ſoſpetti d'ereſia: avvenne in quell'anno, che un Religioſo diede a leggere ad un Bologneſe, che dimorava in Napoli, certo libro, ed avendo paruto a coſtui, che in quello vi foſſero ſentimenti poco Cattolici, ſenz'altro riguardamento toſto

Digitized by Google

ſto andò a denunziare il Frate a Monſignor Piazza, ed a conſignarli il libro. Traſcorſi alquanti giorni chieſe il Frate al Bologneſe il libro, ma coſtui allegando varie ſcuſe differiva la reſtituzione; onde vedendoſi il Frate burlato, trovandoſi animo del barbiere del Duca delle Noci, andò da lui a chiedergli ajuto. Il barbiere con ſua comitiva portoſſi immantenente dal Bologneſe, e minacciandolo agramente ſe non reſtituiva il libro, lo coſtrinſe a prometterglielo il dì ſeguente. Toſto il Bologneſe andò a pregare Monſignor Piazza, che gli deſſe il libro, narrandogli l'anguſtie, nelle quali ſi trovava, e che ſarebbe capitato male, ſe non lo reſtituiva al padrone. Ma Monſignor Piazza in vece di dargli il libro, poſe in aguato alcuni ſuoi Curſori, dando loro ordine, che arreſtaſſero non meno il barbiere, che tutti coloro, che avevano inſultato il denunciante, ſiccome in effetto furono imprigionati.

Una sì imprudente, e ſcandaloſa carcerazione riferita al Duca delle Noci, lo fece entrare in tanta ſtizza, che fattene gravi doglianze con molti Nobili, fece toſto unir le Piazze, ed egli ſpronato dall'ira portoſſi immantenente dal Vicerè, al quale non potendo reprimer l'impeto della ſua paſſione, parlò con ſentimenti troppo audaci, e poco riſpettoſi: il Vicerè ſorpreſo di tanto ardire, prevedendo l'incendio, che ne poteva naſcere, diſſimulando diſcretamente la colui arroganza, per quietarlo, fece toſto per ambaſciata avvertito Monſignor Piazza, che liberaſſe i prigioni, come fù eſeguito.

Ma ciò non baſtò per acchetar la Città poſta in romori, e ſoſpetti, che ſi voleſſe per queſte eſecuzioni di fatto, e di proceſſi occulti poner'Inquiſizione formata, contro alle grazie, che n'avea ricevute dal Rè Cattolico, dall'Imperador Carlo V. e dal Rè Filippo II. e che perciò biſognava toglier'ogni reliquia d'Inquiſitori, appartenendoſi la conoſcenza delle cauſe di Religione a' Veſcovi, i quali ſenza delegazione lor venuta da Roma, per la loro poteſtà debbiano procedere per via ordinaria, ſenza giudicj occulti, ſiccome procedono negli altri delitti Eccleſiaſtici. Ed eſſendoſi perciò unite le Piazze, furono creati Deputati, affinchè rappreſentaſſero al Vicerè li ſentimenti della Città, ed attendeſſero ſopra queſt'importante affare con la maggior diligenza, e vigilanza. I Deputati eſpoſero al Conte di Peñaranda i ſenſi della Città, riſoluta a non ſoffrire più Inquiſitori, rammentandogli gl'inconvenienti paſſati, e l'aborrimento de' ſudditi al nome d'Inquiſizione. Il Conte veduta sì coſtante riſoluzione reputò con molta ſaviezza ſoddisfargli, ed avendone di ciò fatte lunghe rappreſentazioni al Rè, fece intanto intendere a Monſignor Piazza, che ratto ſgombraſſe la Città, e'l Regno, ſiccome di fatto ne fù mandato via. E nell'iſteſſo tempo cruciato col Duca delle Noci, e con alcuni de' Deputati, che troppo arditamente, e con ſoverchio ardore avean promoſſo queſt'affare, fece porre il Duca nel Caſtel nuovo, e poſcia il mandò prigione in Iſpagna, dove poi eſſendoſi giuſtificato delle imputazioni, che gli ſi davano, tornò libero nel Regno nel meſe di Novembre dell'anno 1663. De' Deputati alcuni ne fur fatti prigioni, altri ſequeſtrati nelle lor caſe, e D. Tiberio Caraffa Principe di Chiuſano, D. Rinaldo Miroballo, e D. Andrea di Gennaro, per isfuggire i primi rigori del Vicerè ſi ricovraro-

no

no in Chiesa. Ma essendo alle rappresentazioni fatte al Rè venute clementissime risposte, per le quali Filippo IV. dichiarava, che non si dovesse sopra ciò permettere novità alcuna, e che dovessero alla Città, e Regno inviolabilmente osservarsi le odinazioni de' suoi precedessori Monarchi; e spezialmente del Rè Filippo II. suo avolo: il Vicerè con suo particolar biglietto (e) ne diede notizia agli Eletti della Città, ed a' suddetti Deputati, li quali essendo stati reintegrati nel favore del Conte coll'occasione della natività del Rè Carlo II. andarono a rendergliene le dovute grazie. E si credette con ciò, che per l'avvenire non si dovesse Roma più impacciare di mandar nel Regno Inquisitori, o spedir delegazioni, e commessioni a' suoi Vescovi per affari di Religione.

(e) si allega dal Rè Carlo II. nel suo Diploma, che si legge *tom. 2. Cap.e Graz. di Nap. fol. 217.*

Il discacciamento di Monsignor *Piazza* fece arrestare alquanto gl'Inquisitori di Roma, ma non perciò tralasciar affatto la pretensione, e di tentare, quando gli veniva in acconcio, nuove imprese. Si vide ciò chiaramente nel Regno di *Carlo II.* per l'occasione d'una nuova Filosofia introdotta in Napoli, la quale ponendo in discredito la *Scolastica* professata da' Monaci, non molto poteva piacere a Roma.

L'Accademia istituita in Napoli sotto il nome d'*Investiganti*, della quale se ne dichiarò protettore il Marchese d'Arena, tolse la servitù infin allora comunemente sofferta di giurare *in verba Magistri*, e rendette più liberi coloro che vi s'arrolavano di filosofare, postergata la *Scolastica*, secondo il dettame della ragione. Gli Accademici ivi aggregati erano tutti uomini dottissimi, ed i più insigni letterati della Città, onde s'acquistarono molto credito presso gl'intendenti, e sopra tutto presso i giovani, a' quali non bisognò penar molto, per far loro conoscere gli errori, ed i sogni della filosofia de' Chiostri. Aveano in Francia le Opere di *Pietro Gassendo* acquistata grandissima fama, così per la sua molta erudizione, ed eloquenza, come per aver fatta risorgere la Filosofia d'*Epicuro*, la quale al paragone di quella d'*Aristotele*, e spezialmente di quella insegnata nelle Scuole, era riputata la più soda, e la più vera. Si procurò farle venire in Napoli, e quando furono lette, fù incredibile l'amor de' giovani verso questo Scrittore, presi non men dalla sua dottrina, che dalla grande, e varia letteratura, onde in breve tempo si fecero tutti *Gassendisti*; e questa filosofia era da' nuovo filosofanti professata; ed ancorchè Gassendo vestisse la filosofia d'Epicuro con abiti conformi alla religion cattolica, che professava, nulladimeno, poichè il maggior sostenitore di quella era *Tito Lucrezio Caro*, si diede con ciò occasione a molti di studiar questo Poeta infin a que' tempi incognito, e sol a pochi noto. Gl'*Investiganti* però, non men di quello, che avea fatto *Gassendo*, scoprivano gli errori del Poeta, e gli detestavano a' giovani, ed insegnavano, che quella filosofia non fosse da seguirsi in maniera, sì che non dovesse sottoporsi alla nostra Religione.

DAddizione dell'Autore.

[Con tutto, che dagli Accademici *Investiganti* fosse usata in ciò molta precauzione, e prudenza; non poterono i giovani Napolitani sfuggire i falsi rapporti, che spargevano per Europa; i Monaci, accaggionandogli, che per

per queſti ſtudj non ben ſentivano dell'immortalità dell'anime umane. Sicche *Antonio Arnaldo* in qual accurato, e dotto Libro, *Difficultés propoſées à Mr. Steyaert*, declamando contro gli abuſi introdotti in Roma di proibir i Libri ſenza diſcernimento, ſi duole, che Roma avea proibite le *Opere di Renato delle Carte*, per le quali era dimoſtrata queſt'immortalità; ed all'incontro i Libri di *Gaſſendo* giravan franchi, e liberi, con tutto che per le relazioni, che venivano da Napoli erano aſſicurati, che aveſſero caggionato nella gioventù Napolitana gran danno per le opinioni contrarie ſurte per la lettura dell'Opere di *Lucrezio*, e di *Gaſſendo*.] Addizione dell'Autore.

Lo facevano ancora atterriti da ciò, ch'era accaduto al famoſo *Galileo de' Galilei*, il quale mal grado della ſua veneranda canizie, fù coſtretto abjurar in Roma la ſua opinione intorno al moto della Terra.

Ma non traſcorſero molti anni, che furono in Napoli portate l'Opere di *Renato des Cartes*, e narraſi, che *Tommaſo Cornelio*, famoſo medico, e filoſofo di que' tempi foſſe ſtato il primo ad introdurvele. Si diedero perciò i giovani, e ſpezialmente i Medici a ſtudiarle, ed in poco tempo abbandonata la filoſofia di *Epicuro*, s'appigliarono a quella di *Renato*, e coloro che prima erano *Gaſſendiſti*, divennero a lungo andare fieri, ed oſtinati *Renatiſti*.

Il vederſi per queſti nuovi ſtudj non ſolo abbandonate le Scuole de' Monaci, ma eſſi deriſi per le tante ſole, che inſegnavano, ſi cagionò un'odio implacabile de' Frati contro a' novelli filoſofanti, a' quali imputavano perciò molti errori di Religione, cavillando ogni loro propoſizione, e trattandogli da miſcredenti.

Tanto baſtò agl'Inquiſitori di Roma, perchè ripigliaſſero le loro armi, e di nuovo tentaſſero d'introdurre in Napoli Commeſſarj del S. Ufficio per invigilare ſopra gli andamenti di coſtoro. E non pur lo tentarono, ma ſvelatamente vi ſtabilirono un loro Inquiſitore, il quale riceveva le denunzie, imprigionava, e quel ch'era più teneva in S. Domenico maggiore ſuo proprio carcere. Era coſtui *Monſignor Gilberto Veſcovo della Cava*, il quale eſercitava queſt'ufficio con proceſſi occulti, e con tanto rigore, e petulanza, che ſovente coſtringeva molti con loro ignominia ad abjurare, ſolo perchè ſoſtenevano opinioni filoſofiche contrarie a quelle delle Scuole, ancorchè in quelle niun difetto di miſcredenza ſi poteſſe notare; di che ſpeſſo ſentivanſi in Napoli querele, e diſordini.

Moſſi da ciò i Deputati del S. Ufficio ebbero ricorſo al Conte di S. Stefano, che allora ſi trovava Vicerè, al quale avendo eſpoſti i deſiderj della Città determinata di non voler Inquiſitore alcuno, ancor che con limitata facoltà, ma che nel Regno i negozj di religione, doveſſero trattarſi per le vie ordinarie da' ſuoi Veſcovi, gli fecero iſtanza, che il Veſcovo della Cava preſtamente uſciſſe dalla Città, e dal Regno, ſi toglieſſe la prigione che teneva in S. Domenico, ed i carcerati ſi traſportaſſero nelle carceri dell'Arciveſcovo di Napoli, per dovergli colui punire ſecondo il preſcritto de' Canoni, e con via ordinaria. Il Vicerè avendo propoſto l'affare nel Collateral Conſiglio, con

Digitized by Google

accordo del medesimo, ordinò, che uscisse tosto da Napoli, e dal Regno l'Inquisitore, s'abolissero le carceri in S. Domenico, ed i carcerati si trasportassero in quelle dell'Arcivescovo, siccome fù eseguito, di che il Conte con suo particolar biglietto (*f*) spedito a' 27. di Settembre dell'anno 1691. ne diede avviso agli Eletti, perchè la Città rimanesse consolata della risoluzione presa conforme a' suoi desiderj.

(*f*) Si legge nel *tom.* 2. *de' Capit. e Gr. di Nap. pag.* 217.

Rappresentò ancora il Conte al Rè Carlo II. tutto ciò, ed il Rè con sua real carta spedita da Madrid sotto li 25. Marzo del seguente anno 1692. non solo approvò tutto l'operato, ma ordinò ancora; che per l'avvenire s'osservassero inviolabilmente li privilegj sopra ciò conceduti alla Città, e Regno da' suoi predecessori, e che si passassero ufficj col Cardinal Arcivescovo di Napoli, che prendesse egli la conoscenza delle cause di que' carcerati; e che il Nunzio non s'intromettesse affatto nelle cause d'Inquisizione; e per via del medesimo (siccome anche egli avea ordinato al Duca di Medina Celi suo Ambasciadore in Roma, che lo facesse) si facesse sentire al Pontefice, con renderlo certo, che la repugnanza di non ammettere Inquisitore alcuno in Napoli, era di tutta la Città, non già d'alcuni particolari, siccome gli Ecclesiastici l'avean dato a sentire (*g*).

(*g*) *Capit. e Grazie di Carlo II. tom.* 2. *pag.* 217. *e* 218.

Parimente essendosi per opera degl'Inquisitori di Roma fatti carcerare in Madrid due Napoletani, il Dottor Basilio Giannelli, e Gio. Battista Menuzio, e correndo lo stesso pericolo Francesco Sernicola Inviato della Città alle Corte: ebbere ricorso i Deputati del S. Ufficio al Rè, rappresentandogli il gran ramarico di tutta la Città per questo modo di procedere dell'Inquisizione di Roma, e pregandolo della loro scarcerazione. Ed il Rè clementissimamente spedì altra sua regal carta sotto li 27. dello stesso mese diretta al Conte di S. Stefano Vicerè, colla quale ratificando ciò che nella precedente avea comandato, consolò questo pubblico avvisando, come il Menuzio era già libero, e che per ciò, che riguardava la persona del Giannelli, avea già fatti passare con l'Inquisitor Generale premurosi ufficj, che senza dilazione lo scarcerasse, siccome fù poco dapoi eseguito (*h*).

(*h*) *Capit. &c. tom.* 2. *pag.* 219.

Ma tante risolute repulse, tanti pressanti, e vigorosi ordini de' nostri Rè, e la cotanta vigilanza de' Deputati nè meno bastò per far quetare gl'Inquisitori Romani. Essi non valendo loro più il procedere, come prima, alla svelata, con occulte, e sottili invenzioni tentarono nuovi modi. Fecero nell'anno 1695. pubblicare un Editto in Roma, nel quale, secondo il procedere di quel Tribunale si prescrivevano a' Vescovi, ed Inquisitori varj regolamenti, come dovessero esercitare il lor Ufficio; e poichè riputano, che a' loro Editti, in tutta la Repubblica Cristiana, non vi sia bisognò di *Placito Regio*, ma che basti la pubblicazione fatta in Roma, per obbligar tutti: perciò occultamente tentarono, che tal Editto, senza il *Regio exequatur* si pubblicasse in una Diocesi del Regno.

Parimente trovarono espediente di mandar le loro Commessioni agl'istessi Vescovi, imponendo loro che procedessero non come Ordinarj, ma come loro

Digitized by Google

loro Delegati, e di vantaggio negli ſteſſi Tribunali de' Veſcovi vi creavano Ufficiali loro dipendenti con commeſſioni del S. Ufficio, valendoſi per lo più di Frati, e di Monaci.

Biſognò per tanto, che s'aveſſe nuovo ricorſo al Rè per eſtinguerne ogni veſtigio, e reliquia. L'opera fù cominciata nel Regno di Carlo II. ma ebbe il ſuo perfetto compimento nel Regno del noſtro Auguſtiſſimo Imperadore *Carlo VI.* Sin da che entrarono nel Regno le feliciſſime ſue armi, la Città, come d'un affare importantiſſimo, lo tenne ſollecito perchè affatto ſpegneſſe fra noi ogni veſtigio d'Inquiſizione.

Per far'argine al primo inconveniente, ſpedì una ſua regal carta da Barcellona a' 28. Agoſto del 1709. drizzata al Cardinal Grimani Vicerè, per la quale colla maggior preciſione, e premura eſpreſſamente comandò, che non ſi deſſe eſecuzione alcuna a qualunque Bolla, Breve, o altra Proviſione che veniſſe da Roma, concernente affari d'Inquiſizione, o che aveſſero la minima, anzi la più remota conneſſione, con l'idea d'introdurla nel Regno (*i*).

(*i*) *Capit. e Gr. di Carlo VI. tom.* 2. *pag.* 231.

Per rimovere il ſecondo attentato d'introdurre nelle Corti Veſcovili Ufficiali dipendenti dall'Inquiſizione di Roma, vi rimediò efficacemente il Cardinal Grimani Vicerè; poich'eſſendoſi da' Napoletani ſcoverto, che un cotal Frate Tereſiano Scalzo chiamato F. *Maurizio*, frequentava ſpeſſo l'Arciveſcoval Corte di Napoli, con delegazioni ſegrete del S. Ufficio di Roma, del quale ſi vantava eſſer egli Commeſſario, fecero che immantenente l'Eletto del Popolo ricorreſſe dal Vicerè, affinchè ne cacciaſſe via il Frate, e faceſſe inſinuare alla Corte Arciveſcovile, che nelle cauſe di S. Ufficio procedeſſe con via ordinaria, ſenza aver biſogno d'altri Ufficiali ſtraordinarj. Il Vicerè avendo toſto unito un Collaterale ſtraordinario, con accordo del medeſimo s'uniformò a' deſiderj della Città, ed ordinò, che Fr. Maurizio fra due giorni diloggiaſſe dalla Città, e otto dal Regno, ſiccome fù prontamente eſeguito, ed il Cardinale con ſuo particolar biglietto (*k*) ſpedito a' 2. Agoſto del medeſimo anno ne diede avviſo all'Eletto, per conſolare il Popolo, della reſoluzion preſa.

(*k*) Si legge ne' *Cap. e Gr. tom.* 2. *pag.* 231.

Ma intanto non ſi tralaſciava da' Deputati di pregare in Barcellona il Rè, affinchè, per togliere ogni pretesto, che gli Eccleſiaſtici con le loro ſottili invenzioni non gli ſoverchiaſſero, ed opprimeſſero, degnaſſeſi con ſuo regal diſpaccio apertamente ordinare, che per l'avvenire *nelle cauſe di fede ſi proceda dagli Ordinarj, per la via ordinaria, conforme ſi procede negli altri delitti comuni, e ſtà diſpoſto da' ſagri Canoni.*

Il Rè conſentì alla domanda, e confermando alla Città tutti i privilegj ſopra ciò lor conceduti da' Rè ſuoi predeceſſori, e ſpezialmente quello di Filippo II. preciſamente ordinò al Cardinal Grimani ſuo Vicerè, che non permetteſſe *de ninguna manera, que en las cauſas perteneçientes a nueſtra Santa Fee, procedan ſi no los Arzobiſpos, y demas Ordinarios de eſſe Reyno, como Ordinarios, con la via ordinaria, que ſe practica en los otros delitos, y cauſas criminales Eccleſiaſticas*, come ſi legge nel ſuo diploma (*l*) ſpedito

(*l*) *Capit. e Graz. di Carlo VI. tom.* 2. *pag.* 232.

Digitized by Google

ſpedito in Barcellona a' 15. Settembre dal riferito anno 1709. Per le quali ultime parole, che non ſi leggevano nel diploma di Filippo II. ſi tolſe ogni preteſto agli Eccleſiaſtici di cavillare gli antichi privilegj, e d'inventare nuove ſottigliezze.

Così rimaſe affatto eſtinto, e dileguato preſſo di noi ogni veſtigio d'Inquiſizione; ma con tutto ciò non rimangono i Deputati, che con tanto zelo, ed oculatezza invigilano ſopra queſt'affare, ſicuri, e fuor d'ogni timore di nuove ſorpreſe. Per ciò biſogna eſſer perſeveranti, e con indefeſſa applicazione invigilar ſempre sù gli andamenti degli Eccleſiaſtici, li quali per eſſer pur troppo accorti, e diligenti non tralaſcieranno le occaſioni, quando lor verrà in acconcio, di tentar improvviſamente altre nuove, e non penſate impreſe.

CAP. VI.

Nuova ſpedizione di SOLIMANO *collegato col Rè di Francia ſopra il Regno di Napoli, ſollecitata dal* Principe di Salerno, *che ſi ribella. Nuovi donativi per ciò fatti dal Regno, per lo biſogno della guerra, che finalmente ſi dilegua.*

DOpo l'impreſa dell'Affrica, e la guerra che Ceſare nel 1551. ebbe a ſoſtenere con Maurizio Duca di Saſſonia, per ſoſtegno della quale ſi mandarono pure da Napoli cinquanta mila ducati, quardo eſſendo ceſſati i rumori per cagione dell'*Inquiſizione*, ſi credeva doverſi nel Regno godere una tranquilla, e ripoſata pace, s'inteſero nuovi apparecchi d'una guerra aſſai più ſpaventoſa di quante mai ne furono; poichè i Principi, che inſieme aggiunti la moſſero, erano i più potenti, e formidabili in Europa. Morto Franceſco I. Rè di Francia, *Errico II.* ſuo ſucceſſore ereditò inſieme col Regno l'odio, e l'inimicizia con Ceſare molto maggiore, che il ſuo predeceſſore; e acciocchè ſe gli facilitaſſe l'impreſa, che meditava ſopra lo Stato di Milano, eraſi a' danni di Ceſare collegato con Solimano, con cui fatto trattato, aveano conchiuſo d'aſſalire per mare il Reame di Napoli, ed unire inſieme le loro armate, quella di Francia dovea muoverſi da Ponente, nell'iſteſſo tempo che quella di Solimano ſi movea da Levante. Infiammò maggiormente gli animi, e fù ſollecitata la ſpedizione dal Principe di Salerno, il quale per private inimicizie, che nudriva col Vicerè, datoſi a credere, che eſſendogli ſtata tirata una archibugiata, mentre da Napoli ritornava a Salerno, per la quale reſtò leggiermente ferito, il copo foſſe venuto dal Toledo, e non trovando nella Corte di queſta accuſa facile credenza, per le inſinuazioni in contrario mandate dal Vicerè, rimanendo per ciò mal ſoddisfatto, guarito che fù, partì dal Regno,

con

Digitized by Google

con iſcuſa di volerſi andare a curare in Padova d'una ſimulata leſione di nervi reſtatagli dalla ferita; e quando chiamato dall'Imperadore, con ubbidire alla chiamata, avrebbe potuto ſuperare le inquiſizioni, ed i ſoſpetti, che il Vicerè gli addoſſava: egli mandando alla Corte Tommaſo Pagano, che con impertinenza grande voleva, che Ceſare gli prometteſſe di farlo venire sù la ſua parola, di che alterato Ceſare gli riſpoſe come ſi conveniva, mal ſoffe-rendo il Principe la riſpoſta, con non minor imprudenza che leggerezza, ri-ſolvette di non andarvi; e per ciò ribellandoſi da Ceſare deliberò d'andare a ſervire Errico Rè di Francia; onde abboccatoſi col Cardinal di Tournon, con gran preſtezza ſe n'andò in Francia, ove da quel Rè fù ricevuto con onore; al quale dando per facile l'eſpedizione di Napoli, l'infiammò sì, che appare-chiate alcune Galee gli diede il comando di quell'armata, che dovea venire ad incontrarſi coll'armata del Turco. Per iſcuſare queſto ſuo fallo diede fuori un manifeſto, dove ſi sforzava di moſtrare d'aver preſtati molti ſervigj, e fatti d'armi in onor di Ceſare, ed all'incontro averne da lui, e da' ſuoi Miniſtri ricevute peſſime ricompenſe: di che avutone notizia il Vicerè, che godè mol-to di queſta ſua pazza riſoluzione, ſoleva dire, che il Principe di Salerno ſi avea dimenticato nel manifeſto di mettervi un più importante ſervigio fatto all'Imperadore, ed era queſt'ultimo, ch'e'riputava il maggiore, cioè d'aver-gli donato un Principato così bello, e grande, come era quello di Salerno. Pe-rò nè all'Imperadore, nè al Vicerè queſta ſua ribellione ſembrò coſo nuova, avendolo ſempre in ſoſpetto, e per affezionato al Rè di Francia, di cui non finiva mai di lodarne il valore, e la liberalità. Fù per tanto egli dichiarato ribelle, condannato a morte, e confiſcato il Principato di Salerno col rima-nente del ſuo Stato.

Il Vicerè avviſato di queſti apparecchi non meno del Rè di Francia, che del Turco, conſiderando, che la confederazione di queſti due potenti nemi-ci avea da partorire molti travagli nel Regno, non perdè tempo a fortificar-ſi; e poi che il più efficace rimedio era di ſener pronta una ſufficiente quan-tità di denaro, per fare una valida difeſa, perciò avendo convocati tutti i Baroni, ed eſpoſto loro, che la confederazione di queſti due potentiſſimi Prin-cipi non era per diſſolverſi così preſto, nè per mancamento di forze, nè di volontà, e che il lor diſegno non era altro, che di conquiſtare il Regno, per ciò biſognava trovar il rimedio avanti, che ſopravveniſſe la neceſſità; ed il rimedio ſarebbe d'unire una ſomma di 300. mila ducati, con che ſi poteſſero mantenere 30. mila uomini, i quali ſarebbero deſtinati ſolamente alla difen-ſione di queſto Regno, in caſo, che foſſe all'improvviſo aſſaltato da eſercito nemico, e che queſti denari ſarebbero conſervati da uomini deputati dalla Cit-tà in caſſa comune; ſoggiungendo, che ſolamente la fama di queſto prepara-mento ſarà cagione, che gli nemici penſino molto bene ad aſſalirci, e forſe ſgomentati deſiſteranno dall'impreſa. Piacque la propoſta del Vicerè a tutti, onde con grandiſſima preſtezza ſi miſero in caſſa comune i danari, i quali ancorchè non ſerviſſero allora, furono dapoi ne' ſeguenti anni cagione della

Digitized by Google

ſalute del Regno, contro la lega di Francia, di Papa Paolo IV. e d'altri Principi d'Italia, come diremo più innanzi.

Mentre in Napoli s'attendeva a far queſte provviſioni, venne l'avviſo, che l'armata del Turco ſollecitata non men da Errico Rè di Francia, che dal Principe di Salerno, era uſcita da Coſtantinopoli; e pochi giorni dapoi, a' 15. Luglio di queſt'anno 1552. fù veduta da' Napoletani numeroſa di 150. Galee groſſe guidate da Draut Rais ſotto il comando di Sinam Baſsà, ed ancorata ne' mari di Procida, poſe ſpavento grandiſſimo nella Città; ed intanto alcune Galee venivano quaſi ogni giorno ſino al Capo di Poſilipo a ſcaramucciare con alcune Galee di Genova, che quivi ſi trovavano. Dimorò l'armata del Turco ne' mari di Procida dalli 15. di Luglio inſino a' 10. di Agoſto, nel qual giorno ſi vide all'improviſo partire, facendo vela verſo Levante. Fù fama, che ciò ſeguiſſe per opera di Ceſare Mormile, il quale entrato in competenza col Principe di Salerno, e mal ſoddisfatto del Rè di Francia, che lo avea poſpoſto al Principe, partito di Francia eraſi ricovrato in Roma, dove con l'Ambaſciadore di Ceſare, e col Cardinal Mendozza trattò della ſua reintegrazione nella grazia dell'Imperadore, ed avendo ottenuto da Ceſare ampio privilegio non ſolo dell'indulto, ma anche della reſtituzione di tutti i ſuoi beni, ed aſſicurato anche con lettere del Vicerè, venne dapoi incognito in Napoli a maneggiare con quel Baſsà la ſua partita; il quale, avendogli il Mormile offerto in nome del Vicerè, purchè partiſſe, ducento mila ducati, contentandoſi dell'offerta, sborſati che gli furono, partì colla ſua armata verſo Levante, liberando con ciò tutto il Regno da grandiſſimi travagli. Il Mormile fù molto accarezzato dal Vicerè; ma poichè fra di loro per le coſe precedute non era affatto eſtinta l'antica nemicizia, nell'eſecuzione del privilegio gli furon fatti molti oſtacoli, tanto che non ſolo non potè ricuperare i ſuoi beni, che ſi trovavano già venduti, ma travagliò molto per averne un ſecco contracambio.

Intanto il Principe di Salerno, ch'era ſtato mandato dal Rè di Francia colle ſue Galee ad incontrare l'armata Turcheſca, giunto ne' mari di Genova, inteſe che quella era già partita verſo Levante, con tutto ciò volle ſeguirla, ed otto giorni dapoi, che l'armata del Turco partì dal Golfo di Napoli, fù ſopra Iſchia con 26. Galee, ed informato meglio da Roma dell'accordo fatto col Mormile, tanto più pien di cruccio le corſe dietro, e paſſato il Faro, nè trovandola, proſeguì il cammino fin che la raggiunſe; ma nulla potè impetrare dal Baſsà, perchè faceſſe ritorno, riſpondendo, ch'eſſendo già uſcito d'Italia, non poteva ritornar indietro, ſenza nuovo ordine del ſuo Signore: li perſuaſe per tanto a venire in Coſtantinopoli, perchè l'anno ſeguente Solimano gli avrebbe dati più validi ajuti. Andò il Principe in Coſtantinopoli, ove ſtette tutto l'inverno aſpettando la promeſſa di Solimano; ma la ſua dimora in quella Città, fece ſcovrire la ſua vanità, e leggerezza; poichè datoſi agli amori, ed alle diſſolutezze, perdè preſſo quel Principe tutto il credito, e la riputazione, e fatto già favola del volgo entrò in ſommo

Digitized by Google

ſommo diſprezzo di tutti; tal che al tempo promeſſo non ottenne l'armata, che deſiderava per l'impreſa del Regno; perchè fù conceduta a Pietro Corſio per l'acquiſto di Corſica: egli ſe ne ritornò in Francia, ove mentre viſſe Errico ebbe aſſai buoni trattamenti, ma quello morto, inſorte in quel Reame le civili conteſe, e ſeguitando egli in quella diviſione, la parte degli Ugonotti, riduttoſi in eſtrema miſeria, morì in Avignone nel 1568. in età di 71. anni non men ribelle al ſuo Rè, che alla Religione Cattolica da lui prima profeſſata.

Così dileguoſſi queſta crudel tempeſta, che minacciava Napoli; ma non finirono ne' ſeguenti anni le ſcorrerie del famoſo Corſaro Dragut, il quale mandato dal Gran Signore in grazia del Rè di Francia a danni del Regno, per travagliar l'Imperadore, tenne infeſtati ſempre i noſtri mari, e le Terre delle noſtre marine: de' quali mali non furon giammai eſenti; poichè profeſſandoſi fra' Rè di Spagna, e l'Imperador de' Turchi guerra eterna, ed irreconciliabile, non mai tregua fù, ma ſempre odio implacabile, ancorchè il danno foſſe maggiore il noſtro, poichè per gli riſcatti de' noſtri non baſtavan più milioni l'anno, ed all'incontro niente era da ſperarſi da' Turchi, i quali niente ſi curano di riſcattar i loro; con tutto ciò per zelo di religione, non ſi curava il danno graviſſimo che il Regno ne ſoffriva. Ora eſſendo queſto Reame divelto dalla Monarchia di Spagna, e governandoſi dagl'Imperadori d'Alemagna, ha avuta la ſorte, che nelle tregue, che ſi fanno coll'Imperio, vengavi anche compreſo il Regno, onde ſi veggono ceſſate le tante oſtilità, e permeſſo con Turchi commerzio, con utile grandiſſimo del Regno.

CAP. VII.

Spedizione di D. Pietro di Toledo *per l'impreſa di Siena, dove ſe ne morì. Seconde nozze di* Filippo *Principe di Spagna con* Maria *Regina d'Inghilterra; e rinuncia del Regno di Napoli fatta al medeſimo da* Ceſare, *il quale abbandonando il Mondo ſi ritira in Eſtremadura, dove nel Convento di S. Giuſto finì i ſuoi giorni.*

DOn Pietro di Toledo, poſto fine alle turbolenze di Napoli, governava il Regno con piena autorità; ma ſiccome era da tutti ubbidito, così da molti era intrinſecamente odiato; poichè ſcovertaſi la ribellione del Principe di Salerno, e ſoſpettandoſi che in quella vi foſſero altri inteſi, procedè contro i ſoſpetti con molto rigore; e la morte per ciò data ad Antonio Griſone, e l'inquiſizioni fatte per la medeſima cagione con altri, avea reſo il ſuo governo molto terribile, ed odioſo. Avvenne, che in queſt' anno 1552. tra le molte rivoluzioni accadute in Italia, Siena parimente ſi ſconvolgeſſe.

Era

Era queſta Repubblica ſotto la protezione di Ceſare, il quale v'avea mandato a governarla D. Diego Urtado Mendozza: coſtui diede a' Saneſi ſoſpetto di voler loro togliere la libertà, perchè deſignava fabbricare in Siena una Cittadella così forte, che con eſſa potevano gli Spagnuoli in poco numero difenderſi dalla Città. I Saneſi per ciò determinarono ricorrere al Rè di Francia, il quale accettando la lor difeſa, diede ordine a' ſuoi Miniſtri, che teneva in Italia, di provvedere al biſogno. Fù tra eſſi conchiuſo, che il Conte di Pitigliano, ed i due Conti di Santa Fiore faceſſero con ſecretezza ſei mila fanti, e molti cavalli, il che fù toſto eſeguito: il Conte di Pitigliano entrò nella Città, e gridando *libertà, libertà*, e conducendo ſeco tre mila fanti, unitoſi col Popolo, coſtrinſe Otto di Monteaguto, il quale, mandato da Coſmo de' Medici Duca di Fiorenza era entrato per ſoccorſo degli Imperiali, a ritirarſi ſotto la Cittadella, non ſenza morte dell'una, e l'altra parte. Il Duca Coſmo s'apparecchiava mandar ad Otto groſſo ſoccorſo; ma la Repubblica gli mandò Ambaſciadori a fargli intendere, ch'eſſa non voleva levarſi dalla fedeltà dell'Imperadore, ma sì bene rimetterſi nella libertà, della quale n'era a poco a poco ſtata ſpogliata dal Mendozza: il Duca ciò credendo, conchiuſe colla medeſima trattato, che gli Spagnuoli dall'una parte ſe ne uſciſſero da Siena, e dall'altra Otto ſe ne ritornaſſe ſalvo colle ſue genti in Fiorenza; ma quando i Saneſi gli videro uſciti, toſto buttarono a terra la Cittadella, e vi poſero dentro Preſidio Franceſe, attendendo a fortificarſi contro gli Spagnuoli. L'Imperadore, ciò inteſo, trovandoſi allora all'aſſedio di Metz di Lorena, ſcriſſe al Toledo, che aſſoldaſſe un'eſercito, e che andaſſe egli a far guerra a Siena; e venne ancora in quel tempo in Napoli a ſollecitarlo D. Franceſco di Toledo, uomo dell'Imperadore appreſſo il Duca Coſimo. Il Vicerè, ancorchè il tempo che correva d'un orrido inverno foſſe contrario, incominciò con preſtezza ſecretamente ad apparecciar l'eſercito; e mentre queſto ſi faceva, fù aſſalito da un catarro con febbre, dal quale ogni anno era ſpeſſe volte l'inverno gravato, onde per cio, per conſiglio de' Medici in quella ſtagione ſoleva dimorare in Pozzuoli; ma non per queſto ſi rallentava l'apparecchio, e già la fama cominciava a ſpargerſi, che quello era per la guerra di Siena, ove dovea in perſona comandare il Vicerè, il qual per ciò dovea partire, ed abboccarſi col Duca Coſimo ſuo genero. Pubblicata queſta partenza, s'offerivano molti Baroni di ſeguirlo, ma il Vicerè a pochi il conceſſe, e ringraziò gli altri; e creato D. Garzia ſuo figliuolo Luogotenente dell'eſercito, lo mandò per terra con dodici mila valoroſi ſoldati Spagnuoli, Italiani, e Tedeſchi. Partì D. Garzia nel principio di Gennajo del nuovo anno 1553. e paſsò per le Terre dello Stato Eccleſiaſtico pacificamente, nel qual paſſaggio entrò in Roma con molti Cavalli, a baciare il piede al Papa, e giunto finalmente nel Territorio Saneſe, ſenza perder tempo, preſe molte Caſtella. In queſto mezzo il Vicerè fece imbarcare nelle Galee del Principe Doria il reſto delli ſoldati Spagnuoli con la ſua Corte; e laſciando per ſuo *Luogotenente nel Regno D. Luigi di Toledo* ſuo ſecondo figliuolo, entrò egli in mare, e partiſſi per la volta

Digitized by Google

volta di Gaeta, ove fermatosi tre giorni passò a Civita Vecchia, nel qual viaggio per fortuna di mare se gli accrebbe il male, e smontato poi a Livorno, mandò subito a D. Garsia gli Spagnuoli ad unirsi col suo esercito, ed egli forzato dal catarro, e dalla febbre si fermò ivi con la sua Corte. Ma vie più aggravandosi il male, e veduto da' Medici, che quel luogo posto in mezzo all'acqua, era contrario al clima di Pozzuoli, ed al suo male, partì alla volta di Pisa, e declinando alquanto il mare, se ne andò a Fiorenza, ove dal Duca Cosimo suo genero fù accolto con molta affezione, e splendidezza. Vennero in quel mezzo a ritrovarlo Ascanio della Cornia, ed altri Colonnelli dell'esercito a pigliar da lui l'ordine, che s'avea da tenere per quell'impresa; ed essendo già tutte le cose ben disposte, mostrando allora la di lui infermità esser alquanto in declinazione, mandata avanti per ciò tutta la sua Corte, si preparava egli per cavalcare la mattina; ma ecco, che gli soppravvenne di nuovo il catarro tanto furioso, che l'inquietò tutta quella notte, e sopragiuntagli la febbre, ogni virtù gli andò mancando.

Corse alla fama del suo pericolo D. Garsia suo figliuolo a visitarlo, e per dargli conto di quel, che e' faceva nell'esercito; ma il Vicerè volle, che senz'aspettar l'esito della sua infermità, tornasse come suo Luogotenente a comandare a quell'impresa, e lo benedisse; e non guari dapoi aggravando tuttavia il male, tra gl'abbracciamenti di sua figliuola, e genero, spirò l'anima a' 12. Febbrajo di quest'anno 1553. Fù fama che fosse stata la sua morte sollecitata con veleno dal genero, per sospetto, ch'e' avesse d'avergli il Toledo insidiata la vita: parimente, che l'Imperadore per levarlo del governo di Napoli (ciò che avea determinato di farlo sin dal tempo de' rumori di quella Città) avesse trovata quest'occasione della guerra di Siena. Altri non consentono nè all'uno, nè all'altro, allegando certa lettera dell'Imperadore capitata in Fiorenza prima ch'egli morisse, nella quale, non sapendo ancora, che fosse partito da Napoli, scrivea, che in niun modo fosse andato a quella impresa, per aver inteso, che stava infermo, ma che vi mandasse D. Garsia suo figliuolo. Che che ne sia, governò egli il Regno anni venti, mesi cinque, e giorni otto, con tanta prudenza, che superò tutti i passati Governadori, e meritevolmente dal comune consenso gli è attribuito il titolo di Gran Vicerè.

Della sua prima moglie D. Maria Osforio Pimentel, lasciò più figliuoli, poichè della seconda da lui sposata, essendo già vecchio, non ne ebbe alcuno. D. Federigo primogenito: D. Garsia, che morendo, il lasciò suo Luogotenente nella guerra di Siena, e D. Luigi, rimaso Luogotenente nel Regno, quando egli partì da Napoli. Ebbene ancora di quella quattro femmine, la primogenita D. Isabella la casò con D. Giovan-Battista Spinelli Duca di Castrovillari, e Conte di Carriati. La seconda D. Eleonora fù maritata nel 1539. a Cosimo de' Medici Duca di Toscana. La terza D. Giovanna fù moglie di D. Ferrante Ximes d'Urrea primogenito del Conte d'Aranda; e l'ultima D. Anna di D. Lope Moscoso Conte d'Altamira.

Digitized by Google

D. Luigi, rimaſo in Napoli *Luogotenente*, non potè moſtrare nel governo del Regno gli alti ſuoi talenti, perchè non lo tenne, che pochi meſi; eſſendo ſtato dall'Imperadore, inteſa la morte di D. Pietro, mandato per ſuo ſucceſſore il *Cardinal Pacecco*, il quale trovandoſi a Roma, a Giugno di queſt'iſteſſo anno, ſi portò ſubito a Napoli.

Il *Cardinal Pacecco*, rinomato non men per la ſua famiglia cotanto illuſtre in Iſpagna per lo Marcheſato di Vigliena, e Ducato d'Eſcalona, che ivi poſſiede, che per eccellenza di dottrina, e per li buoni ſervigj preſtati in Trento quel Concilio, fù dal Pontefice Paolo III. eſſendo Veſcovo di Giaen, promoſſo al Cardinalato a richieſta dell'Imperadore, e dichiarato parimente Veſcovo Saguntino; e traſportatoſi il Concilio a Bologna, rimaſe egli in Roma per affari di Ceſare, il quale inteſa la morte del Toledo, lo mandò, come ſi diſſe, ſuo Vicerè nel Regno.

Il concetto, che s'avea del ſuo rigore, ſpaventò prima Napoli, ma rimaſe poi ingannata dall'evento; poichè reſo placido, e ſoave, non ſolo trattò con manſuetudine i Napoletani, ma gli favorì molto preſſo Ceſare, da cui impetrò l'eſatta oſſervanza de' ſuoi privilegj, che Carlo V. gli avea di nuovo ſpediti in Bruſelles a richieſta del famoſo Girolamo Seripando nell'ultimo giorno dell'anno 1554. Non s'inteſero più carcerazioni di fatto, nè tormentare, o procedere all'eſazzione di pene criminali contra i delinquenti, col ſolo proceſſo informativo. Furon dati provvidi ordini, e norme da oſſervarſi nelle collazioni della Cappellania Maggiore, Prelature Regie, Protomedicato, Ufficiali di Giuſtizia, e Caſtellanie del Regno; e nel ſuo Governo furono dalla benignità di Ceſare concedute alla Città, e Regno molte altre grazie, e privilegj (*a*).

(*a*) *Capit. & Graz. del Regno di Car. V.*

Intanto a Filippo Principe di Spagna, eſſendo rimaſo vedovo di Maria di Portogallo ſua prima moglie, s'aprì, ſecondo la felicità di queſta auguſtiſſima Caſa, una ben ampia via d'unire alla Monarchia di Spagna il Regno d'Inghilterra; e ſe la morte di Maria ſenza laſciar prole di queſto matrimonio, e le tante rivoluzioni accadute in Inghilterra, non aveſſe fraſtornato sì bel diſegno, la impreſa eraſi condotta a fine; poichè proclamata a' 20. di Luglio dell'anno 1553. per Regina d'Inghilterra Maria prima figliuola d'Errico VIII. ed incoronata Reina con ſolenniſſima pompa nel primo d'Ottobre in età di trentaſette anni, non avendo marito, da' Baroni del Regno fù fatta iſtanza, che per aſſicurare la ſucceſſione del Regno, doveſſe toſto maritarſi. Ella per ciò s'eleſſe per iſpoſo Filippo Principe di Spagna; onde in Gennajo del nuovo anno 1554. mandò Ambaſciadori a Ceſare notificandogli il ſuo penſiero. Con incredibile contento accettò l'Imperadore l'offerta, e ſenza perdervi tempo fù toſto il matrimonio conchiuſo, e chiamato Filippo dalle Spagne, acciò ſi conduceſſe a tal effetto in Inghilterra: i Baroni Ingleſi di queſt'elezione fatta dalla Reina, ne rimaſero mal contenti, e perchè odiavan gli Spagnuoli, e perchè aveano a male, che quel Regno veniſſe ne' deſcendenti dell'Imperadore.

Partì,

Digitized by Google

Partì, ciò non ostante, a' 16. Luglio di quest'anno 1554. Filippo di Spagna dal Porto di Corugna con grossa armata, e splendidissima Corte, e giunto al Porto d'Antonasi, diece miglia distante da Vincestro, ove la Regina l'aspettava, quivi si celebrarono le nozze con gran festa, e trionfo.

Ma l'Imperadore, reputando mal convenire ad una sì gran Regina sposarsi Filippo, che non era ancora Rè, mandò Figurino Reggente di Napoli in Inghilterra a portargli la cessione del Regno di Napoli, e di Sicilia, e dello Stato di Milano. Così Filippo, reso più augusto con questi titoli Regj, accrebbe l'allegrezza, ed il giubilo delle nozze. I nuovi Sposi trattenutisi molti giorni in Vincestro in giuochi, e tornei, a' 19. d'Agosto si partirono, e con doppia Corte, e quasi con tutta la nobiltà di Spagna, e d'Inghilterra, con pompe, e ricchi apparati fecero la loro trionfale entrata nella Real Città di Londra, dove i mal contenti Baroni, sperimentata la dolcezza, e mansuetudine di Filippo, rimasero soddisfatti.

Filippo, avuta la cessione dal padre del Regno di Napoli, mandò subito il Marchese di Pescara a prenderne in suo nome il possesso, che con pubblica celebrità, e grandi applausi dal Cardinal Piacecco Vicerè a' 25. di Novembre del medesimo anno gli fù data: nel medesimo tempo, che l'Imperador Carlo V. o fastidito dalle cose mondane, o per iscansare i colpi della fortuna, ch'egli credeva cominciare a mostrarsegli avversa, meditava abbandonare i tedj del secolo.

Era allora egli in Fiandra afflitto da continue, e fastidiose podagre, e stanco ormai di sostener più il peso dell'Imperio, onde deliberò ritirarsi dalle cure mondane. Chiamò per tanto a sè da Inghilterra il Rè Filippo suo figliuolo, e giunto in Bruselles ove dimorava, prima d'ogni altro lo fece Capo dell'Ordine de' Cavalieri del Toson d'oro: poi in una gran sala, al cospetto di tutti i Consiglieri di Stato, di tutti i Cavalieri degli Ordini, e Nobiltà, a' 25. Ottobre del nuovo anno 1555. fece il gran rifiuto, rinunziando al Rè suo figliuolo tutti i Paesi bassi, con gli Stati, Titoli, e Ragioni di Fiandra, e di Borgogna. Gli rinunziò li Regni di Spagna, di Sardegna, di Majorica, e Minorica, e tutti i nuovi Paesi scoverti nell'Indie, con tutte l'altre Isole, e Stati appartenenti, e dependenti dalla Corona di Spagna.

Rinunziò colla medesima solennità il governo dell'Imperio a *Ferdinando* suo fratello, eletto già Rè de' Romani, e tre anni dapoi, pochi mesi prima di morire, mandò la rinunzia dell'Imperio al Collegio Elettorale, il quale il dì 14. Marzo del 1558. elesse in suo luogo il medesimo Ferdinando.

Ritiratosi poi nella Città di Gant sua patria, licenziò tutti gli Ambasciadori de' Principi, ch'erano appresso di lui, e tutti i Capitani d'armate; ed imbarcatosi nel seguente anno 1556. a' 14. Settembre navigò per Ispagna, e si ritirò in Estremadura, dove dimorò il rimanente de' suoi giorni in un Convento abitato da'Monaci di S. Girolamo, chiamato S. Giusto. Menò quivi vita solitaria, e morivvi il dì 21. di Settembre dell'anno 1558. l'anno 59. di sua età.

Digitized by Google

CAP. VIII.

Stato della noſtra Giuriſprudenza durante l'Imperio di CARLO V. *e de' più rinomati Giureconſulti, che fiorirono a' ſuoi tempi.*

L'Imperador Carlo V. e più i ſuoi Vicerè, che durante il Regno ſuo governarono queſto Reame, ci laſciarono molte leggi, delle quali per eſſerſene, ſecondo la diſtinzione de' tempi, ne' quali furono ſtabilite, teſſuta nell'ultima edizione delle noſtre Prammatiche un'eſatta *Cronologia*, non accade quì, per non gravar maggiormente queſte Opera, ripeterle.

La Giuriſprudenza nel Regno ſuo, per eſſere ſtati i noſtri Tribunali cotanto favoriti dal Vicerè Toledo, e ridotti in una più ampia, e magnifica forma, ſi vide sè non più culta, almeno in maggior ſplendore, e luſtro per lo gran numero de' Profeſſori, e per la loro dottrina, e ſcienza legale.

Per le cagioni, di ſopra dette, non potè ricevere appò noi in queſto ſecolo quella nettezza, e candore, che i Franceſi l'aveano poſta in Francia. Era agli Spagnuoli ſoſpetta ogni erudizione, e ſi guardavano molto di non far introdurre novità nelle ſcienze, o nel modo d'inſegnarle, e profeſſarle. Fù continuato per ciò lo ſtile degli antichi; ma non per queſto, sè mancava l'erudizione, e la notizia dell'Iſtoria Romana, onde poteva ricevere quel lume, che le fù data in Francia, mancarono Giureconſulti eccellenti non inferiori a quelli delle altre Nazioni.

Sembrava veramente coſa molto impropria, che avendo la Giuriſprudenza per la prima volta in Italia cominciato a ricevere maggior luſtro da *Andrea Alciati* Milaneſe, il quale fù il primo, che inſegnò la legge con erudizione, ed eleganza: queſto ſtudio ſi foſſe poi abbandonato in Italia, ed aveſſe avuto coſtui in Francia, non già in Italia, tanti che l'imitaſſero, e lo ſuperaſſero, onde poteſſe perciò la Francia vantarſi di tanti famoſi Giureconſulti, che fiorirono in queſti tempi, e non l'Italia. Ella vantava in queſti tempi il famoſo Guglielmo *Budeo* di Parigi, Franceſco *Duareno* ſuo diſcepolo Profeſſore di legge in Bourges, che morì nell'anno 1559. in età di 50. anni; il famoſo Carlo *Molineo*, morto l'anno 1566. Il non mai a baſtanza celebrato Jacopo *Cujacio* nativo di Toloſa, che fù Profeſſore in Bourges, in Toloſa, in Caors, in Valenza, ed in Turino, e che fù un prodigio in queſta ſcienza, denominato per ciò con ragione dal Tuano il primo, e l'ultimo fra' più eccellenti interpetri della legge. Antonio *Conzio* nativo di Nojon contemporaneo di Duareno, e di Cujacio, che profeſsò parimente legge in Bourges, e morì l'anno 1576. Franceſco *Ottomano*, Pietro *Piteo*, e tanti altri, de' quali il Preſidente Tuano in tutto il corſo della ſua Iſtoria non tralaſciò farne diſtinta, ed onorata memoria.

Noi all'incontro, sè per le Cattedre, per la riferita cagione, e per altre, che s'intenderanno ne' libri ſeguenti di queſt'Iſtoria, non poſſiamo opporre a' Fran-

Digitized by Google

a' Franzesi Giureconsulti di tanta vaglia: per coloro però, che nel Foro, e ne' Magistrati impiegarono i loro talenti, non abbiamo, che invidiargli, li quali nè per dottrina legale, nè per numero furono a quelli inferiori.

Fiorirono a questi tempi ne' nostri Tribunali molti insigni, e rinomati Giureconsulti. *Antonio Capece* del Sedile di Nido si rese prima illustre nel Foro col patrocinio delle cause, e dapoi dal Rè Ferdinando il Cattolico nel 1509. fù creato Consigliere, non tralasciando intanto nell'Università de' nostri Studj di leggere Giurisprudenza, dove occupò la prima Cattedra vespertina del *Jus civile*, e nel 1519. insegnò anche ivi il *Jus feudale*, dalla cui scuola uscirono *Bartolommeo Camerario*, *Sigismondo Loffredo*, e tanti altri famosi Giureconsulti. Per li moti della Sicilia insorti sotto il governo d'Ettore Pignatelli Conte di Montelione, andò egli per comandamento del Rè in quell'Isola, e della di lui opera il Conte si valse per reprimere gli Autori di que' tumulti, dove compose alcune sue decisioni. Ritornò poi in Napoli, e con tutto che la sua carica di Consigliere non gli concedesse molto ozio, pure distese una *Repetizione* sopra il *Cap. Imperialem*, *de prohib. feud. alien. per Feder.* ed avea posta mano ad un'altra opera insigne intitolata: *Investitura feudalis*, la quale non potè condurre al suo compito fine. Compilò varie *decisioni*, che a' suoi tempi si fecero nel S. C. di S. Chiara, le quali unite insieme con quelle, che distese in Sicilia, vanno ora per le mani de' nostri Professori. Morì in fine egli in Napoli nel 1545. e giace sepolto nella Cappella della sua famiglia dentro la Chiesa di S. Domenico maggiore di questa Città (*a*).

(*a*) V. Toppi *De Orig. Tribun. par.* 2. *lib.* 4. *cap.* 1. *num.* 87.

Bartolommeo Camerario di Benevento si distinse sopra gli altri nello studio delle leggi, e nel 1521. diede in Napoli alla luce una *Repetizione* sopra il §. *equè de Actionibus*; ma sopra ogni altro si rese costui eminente per la grande applicazione, ch'ebbe nelle materie *feudali*. Egli si pose ad emendare i Commentarj de' Feudi d'Andrea d'Isernia, li quali, per difetto de' Copisti, s'erano dati alle stampe scorrettissimi, e gli ridusse a perfetta lezione; e vi si ci affaticò tanto nello spazio di tre anni continui, applicandovisi sedici ore il giorno, che come e' dice (*b*), vi perdè un occhio. Lesse nell'Universltà de' nostri Studj ventiquattro anni i libri feudali; dapoi dalla Cattedra, nell'anno 1529. passò ad esser Presidente di Camera, rifatto in luogo di Giannangelo Pisanello. Indi nell'anno 1541. fù dall'Imperador Carlo V. creato Luogotenente della medesima. Ma venuto in odio a D. Pietro di Toledo per le cagioni altrove rapportate, e per l'inclinazione, ch'ebbe sempre a' Franzesi, diede di sè gravi sospetti; onde al Toledo gli s'aprì la strada di farlo cadere anche dalla grazia di Cesare: di che egli accortosi, ricevè l'onore offertogli dal Rè di Francia, che l'avea creato suo Consigliere, e se n'andò in Francia, ricovrandosi sotto la protezione di quel Rè. Il Vicerè Toledo, datogli tosto il successore, che fù Francesco Revertero, fece trattar subito la sua causa: fù dichiarato rubelle, e nel 1552. gli furono confiscati tutti i suoi beni. Nel tempo, che dimorò in Francia, stando quivi in gran moto le cose della Religione: e le ope-

(*b*) Camer. *cons.* 371. *post Cannet.*

Digitized by Google

re di Lutero, e di Calvino, facendo in quel Regno danni notabiliſſimi: poichè egli s'era ancora applicato alla Teologia, ſi poſe a confutarle; onde nel 1556. ſtampò in Parigi un trattato, *De Jejunio, Oratione, & Eleemoſina;* e nell'iſteſſo anno diede anche alla luce un'altra opera ſcritta in forma di Dialogo, introducendo ſe, e Calvino per interlocutori, alla quale diede il titolo: *De Prædeſtinatione, ac de Gratia, & Libero arbitrio, cum Johanne Calvino diſputatio*; e nel ſeguente anno 1557. ritiratoſi in Roma, diede quivi alla luce un'altro trattato: *De Purgatorio igne.*

Vedendo, che in Francia i ſuoi meriti non erano ricompenſati ſecondo le concepute ſperanze, ſi ritirò in Roma, dove dal Pontefice Paolo IV. fiero nemico non men di Ceſare, che del Rè Filippo ſuo figliuolo, fù ricevuto con onore, e l'ammiſe a' ſuoi Conſigli; attribuendoſi a Camerario, come diremo più innanzi, che Paolo non pubblicaſſe la ſentenza contro al Rè Filippo profferita della privazione del Regno: ed avendo nella guerra, che allora ardeva tra il Pontefice, ed il Rè Filippo, il Duca d'Alba aſſediata Roma, il Papa lo creò Commeſſario Generale del ſuo eſercito, e lo fece di più Prefetto dell'Annona di Roma, onde per moſtrar al Pontefice la gratitudine del ſuo animo, ſtampò allora in Roma nell'anno 1558. il ſuo Commentario *ad l. Imperialem, de prohib. feud. alien. per Feder.* e lo dedicò a lui, promettendogli nell'epiſtola dedicatoria, che sè egli avrà ozio, gli avrebbe ancora dedicati ſette altri libri feudali, da lui compoſti. Finì il rimanente della ſua vita in Roma, dove morì nel 1564. e fù ſepolto nella Chieſa de' SS. Appoſtoli de' PP. Conventuali di S. Franceſco, dove ſi vede la ſua tomba con iſcrizione. Oltre delle riferite ſue opere, ſi leggono di lui alcuni Dialoghi, in materia feudale, li quali mancando di quella grazia, e venuſtà, ch'è propria di quel modo di ſcrivere, ſono riuſciti inſipidi, e freddiſſimi.

Sigiſmondo Loffredo diſcepolo d'Antonio Capece del Sedile di Capuana, ſi diede agli ſtudj legali, dappoi che nelle lettere umane avea fatti maravigliosi progreſſi, e per la ſua dottrina fù nell'anno 1512. dal Rè Ferdinando il Cattolico creato Preſidente della Regia Camera, ed appena furono paſſati cinque anni, che ſi vide innalzato al ſupremo grado di Reggente di Cancelleria, chiamato poi in Iſpagna ad aſſiſtere nel ſupremo Conſiglio d'Aragona, come Reggente di Napoli. Morì nel 1539. laſciando di sè chiara memoria ne' ſuoi dotti *Conſigli*, e ne' ſuoi *Commentarj* alla *l. Juriſconſultus de gradibus*, che furono dati in iſtampa in Venezia nell'anno 1572. (c).

(c) V. Toppi, *de Orig. Trib. tom. 3. pag.* 187.

Riluſſe a par di lui il famoſo *Cicco Loffredo*, già rinomato Avvocato, e poi nell'anno 1512. creato Regio Conſigliere. Per la ſua grande abilità fù inviato Oratore in Fiandra al Rè Carlo dalla Città a preſtargli in ſuo nome ubbidienza, ed a cercargli la conferma de' ſuoi privilegj. Fù dapoi nel 1522. innalzato al ſupremo onore di Preſidente del S. C. che l'eſercitò inſino all'anno 1539. nel qual anno paſsò nel Conſiglio Collaterale, dove fù fatto Reggente. Morì in Napoli nel 1547. e fù prima ſeppelito nel Duomo di queſta Città nella ſua Cappella gentilizia; ma dapoi Ferdinando Loffredo Marcheſe

Digitized by Google

Marcheſe di Trivico ſuo figliuolo, trasferì le ſue oſſa nella Chieſa di S. Spirito da lui fondata, dove ſi vede la ſua tomba con iſcrizione; e da queſto famoſo Giureconſulto diſcendono i preſenti Marcheſi di Trivico (*d*).

(*d*) V. Toppi *de Orig. Trib. tom.* 2. *lib.* 3. *cap.* 1. *n.* 22.

Fiorirono ancora, intorno a queſti medeſimi tempi, *Girolamo Severino*: *Tommaſo Salernitano*: *Giannandrea de Curte*: *Scipion Capece*: *Marino Freccia*, ancor eſſi celebratiſſimi Giureconſulti.

Girolamo Severino del Sedile di Porto, eſſendo ancor giovane, fù nel 1516. creato Avvocato de' Poveri, indi dal Vicerè Lanoja nel 1517. fù fatto Giudice di Vicaria. Per la ſua dottrina, ed eloquenza, nella venuta di Carlo V. in Napoli fù eletto dalla Città per ſuo Oratore a riceverlo, e nel 1536. lo crearon Sindico; eſſendoſi nel parlamento generale degli 8. di Gennajo di quell'anno conchiuſo per ſua induſtria un groſſo donativo da farſi a Ceſare, fù dall'Imperadore, in ricompenſa de' ſuoi ſegnalati ſervigj, creato Reggente di Cancelleria, e del Supremo Conſiglio d'Italia, onde gli convenne partir con Ceſare per Iſpagna; ma dapoi nel 1541. fù innalzato al ſupremo onore di Preſidente del S. C. ed indi nel 1549. fù fatto anche Viceprotonotario del Regno; ed avendo eſercitato il carico di Preſidente per quindici anni, non valendo per la ſua vecchiaja a ſoſtener più tanto peſo, tornò nell'anno 1555. nel Conſiglio Collaterale; da dove pure per l'età ſua decrepita ſi licenziò, ritenendoſi ſolo l'ufficio del Viceprotonotariato, che da lui, per non obbligarlo a molta fatica, fin che viſſe fù eſercitato. Morì finalmente in Napoli nell'anno 1559. e fù ſepolto in S. Maria della Nuova, nella Cappella de' ſuoi maggiori, dove ſi vede il ſuo tumulo con iſcrizione (*e*).

(*e*) V. Toppi *de Orig. Trib. tom.* 2. *lib.* 3. *cap.* 1. *n.* 23.

Tommaſo Salernitano appena giunto all'età di 18. anni diede ſaggi così maravigliosi di quanto intendeſſe nella ſcienza delle leggi, che fù ammeſſo in quell'età ad interpetrarle ne' pubblici Studj di Napoli: ſi diede poi ad avvocar cauſe, e riuſcì così eccellente, che non guari dapoi fù creato Preſidente della Regia Camera. Nel Regno di Filippo II. fù adoperato ne' più gravi affari di Stato, e mandato in Germania per la famoſa cauſa del Ducato di Bari, onde dapoi nel 1567. fù creato Preſidente del S. C. e dapoi nel 1570. Reggente di Cancellaria. Ci laſciò di sè illuſtre memoria per le dotte *deciſioni* da lui compilate, le quali impreſſe vanno ora per le mani de' noſtri Profeſſori. Morì egli in Napoli nel 1584. e fù ſepolto nella Chieſa di S. Maria delle Grazie nella Cappella ſua gentilizia, ove ſi vede il ſuo tumulo con iſcrizione. Paolo Regio Veſcovo di Vico Equenſe, e famoſo Predicatore di que' tempi, gli compoſe un'orazion funebre, dove cotanto eſtolle le ſue virtù, e le famoſe ſue geſta (*f*); ed il noſtro rinomato Poeta Bernardino Rota non mancò ne' ſuoi verſi altamente di lodarlo (*g*).

(*f*) V. Toppi *loc. cit. n.* 25.

(*g*) Rota *Epigram. fol.* 59.

Giovan-Andrea de Curte, di cui Uberto Foglietta (*h*) teſsè grandi encomj: ſecondo queſto Scrittore traſſe ſua origine da Pavia, ma i noſtri (*i*) vogliono che procedeſſe dalla Cava. Fù egli figliuolo di Modeſto, Giudice della G. Corte della Vicaria, il quale applicatoſi allo ſtudio delle leggi riuſcì un chiariſſimo Giureconſulto, e dopo avere alquanti anni ſeduto in Vicaria, l'Imperador Carlo

(*h*) Foliet. *Tumul. Neap.*

(*i*) V. Toppi *loc. cit. n.* 26.

Digitized by Google

Carlo V. lo creò Consigliere di S. Chiara. Ne' tumulti accaduti in Napoli nel 1547. per cagion dell'*Inquisizione* poco mancò che dalla plebe non fosse stato insieme co' suoi figliuoli tagliato a pezzi, poichè vedendo egli la Città tutta in arme, deliberò (seguendo le vestigia degli altri uomini pacifici, e da bene) colla sua famiglia uscirsene; il che saputosi da' popolani, i quali l'ebbero sempre per partigiano del Vicerè Toledo, gli corsero furiosamente dietro, ed ancorchè si fosse egli ricovrato in un Convento di Frati, ruppero le porte, e fecero violenza a' Monaci, affinchè glie le additassero; ma essi costantemente negando essere presso di loro, e per altra via affermando essersi salvato: dopo avere spiati tutti i nascondigli del Monastero, rabbiosamente corsero insino alla Torre del Greco, dove avean inteso essersi ricovrati i di lui figliuoli, e sarebbero questi innocenti capitati male, se i paesani di quel luogo non fossero accorsi colle armi alle mani a reprimere il lor furore. Uno di questi suoi figliuoli fù *Mario* cotanto dal Foglietta celebrato, con cui, mentre fù in Napoli, contrasse stretta amicizia, il qual poi riuscì un gran Teologo, ed uno de' famosi Predicatori appresso il Rè Filippo II. dal quale fù *Giovan-Andrea*, in premio della sua dottrina, e de' suoi segnalati servigi, innalzato al supremo onore di Presidente del Consiglio. Morì egli nel 1576. e giace sepolto nella Chiesa di S. Severino nella Cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo con iscrizione. Di lui ancora altamente cantò Bernardino Rota (*k*), ed il Presidente de Franchis (*l*) non tralasciò di farne onorata memoria.

(*k*) Rota Epigram. fol. 59

(*l*) Franchis decis. 470. num. 4.

Ma sopra tutti costoro, non meno per dottrina legale, che per varia, e profonda letteratura, riluse *Scipion Capece*, figliuolo d'Antonio. Fù ne' suoi primi anni dato allo studio delle lettere umane, e de'la filosofia, e nel poetare, e nell'orare riuscì eminentissimo, tanto che fù riputato per uno de' più culti Poeti de' suoi tempi. Compose egli due libri *De Principiis Rerum*, che dedicò al Pontefice Paolo III. cotanto lodati dal Cardinal Bembo, e da Paolo Manuzio, che non ebbero difficoltà di paragonargli a' libri di Tito Lucrezio Caro. Scrisse ancora in versi eroici la vita di *Cristo*, e le lodi del suo precursore *Giovan-Battista*, in tre libri, che intitolò: *De Vate Maximo*: li quali da Giovan-Francesco di Capua Conte di Palena furono dedicati al Pontefice Clemente VII. Ed alcune sue Elegie, ed Epigrammi meritarono il comun applauso de' più insigni Letterati di que' tempi, de' quali il Nicodemo (*m*) tessè lungo catalogo.

(*m*) Nicod. Addit. ad Biblioth.

Non meno in questi studj, che ne' più rigidj, e severi delle nostre leggi riuscì eminente. Egli non men nel Foro, che nelle Cattedre tenne a suoi tempi il vanto: ne' nostri supremi Tribunali fù riputato il primo fra gli Avvocati, e nell'Università degli Studj occupò nell'anno 1534. la Cattedra Primaria vespertina del jus civile, che la tenne insino all'anno 1537. Venuto in Napoli l'Imperador Carlo V. a Scipione fù dato il carico di fargli l'orazione per suo ricevimento; onde Cesare in ricompensa della sua dottrina, e di sì eminente letteratura, lo creò Consigliere di S. Chiara. Compose egli molti *Commentarj* sopra varj Titoli delle Pandette, da lui esposti nell'Università de' nostri

Digitized by Google

noſtri Studj, de' quali ſolamente ſi vede impreſſo quello, che compilò ſopra il titolo *De Acquirenda Poſſeſſione*, che fù dedicato a D. Lodovico dì Toledo figliuolo di D. Pietro Vicerè, nel quale promette fra breve darne alla luce un altro ſopra il titolo *Soluto Matrimonio*. Compoſe eziandio un breve trattato intitolato; *Magiſtratuum Regni Neapolis qualiter cum antiquis Romanorum conveniant*, *Compendiolum*, il qual prima fù impreſſo in Salerno nel 1544, e dapoi in Napoli nel 1594. Morì queſt'inſigne Scrittore nell'anno 1545. e giace ſepolto nella Chieſa di S. Domenico Maggiore nella Cappella ſua gentilizia, dove ſi vede il ſuo tumulo (*n*).

(*n*) V. Toppi *De Orig. Trib. tom.* 2. *lib.* 4. *cap.* 1. *num.* 98.

Biſogna unire al Capece *Marino Freccia*, che oltre alla Giuriſprudenza, ebbe buon guſto dell'Iſtoria, e fù il primo fra noi, che di queſto difetto ripreſe i noſtri Scrittori, li quali, avendola trafcurata, inciamparono in mille errori; fù egli vago delle noſtre antiche memorie, ed a lui dobbiamo alcuni frammenti d'*Erchemperto*, che furono dapoi impreſſi da Camillo Pellegrino nella ſua Iſtoria de' Principi Longobardi. Il libro ch'egli compoſe *De Subfeudis*, e che dedicò al Cardinal *Pacecco* mentre governava il Regno, dimoſtra quanto gli foſſe a cuore d'illuſtrare le coſe del noſtro Regno, e quanto foſſe benemerito delle noſtre antichità. Traſſe egli ſua origine da Ravello, e per la ſua eminente dottrina legale, e ſpezialmente de' feudi, da lui prima nelle Cattedre de' noſtri Studj eſpoſti, fù dall'Imperador Carlo V. nel 1540. creato Conſigliere del noſtro Sacro Conſiglio, di cui parimente dapoi fù Propreſidente. Compoſe ancora un altro trattato *De Formulis Inveſtiturarum*, il quale, prevenuto dalla morte, non potè ridurlo a perfezione; ed eſſendo ancor giovanetto di venti anni diſteſe il trattato *De Præſentatione Inſtrumentorum*, che corre ora per le mani de' noſtri Profeſſori. Morì egli nell'anno 1562. e fù ſepolto nella ſua Cappella gentilizia in S. Domenico Maggiore; ove s'addita il ſuo tumulo con iſcrizione (*o*).

(*o*) V. Toppi *loc. cit. num.* 101.

Fiorirono ancora intorno a' medeſimi tempi *Jacobuzio de Franchis*, *Antonio Baraſuccio*, *Giovan-Tommaſo Minadoi*, *Tommaſo Grammatico*, *Giovan-Angelo Piſanello*, e tanti altri, i quali, per non teſſerne quì una più lunga, e nojoſa ſerie, poſſono vederſi preſſo il Toppi nella Biblioteca Napoletana, e ne' ſuoi libri dell'Origine de' noſtri Tribunali, dove di lor fece lunghi, e copioſi Cataloghi.

CAP. IX.

Politia delle noſtre Chieſe durante il Regno dell'Imperador CARLO V.

IN queſto ſedicesimo ſecolo ricevè il Pontificato Romano una delle più grandi, e ruinoſe ſcoſſe, che dopo il ſuo innalzamento aveſſe avuta giammai. Per le

le cagioni, già riferite, dell'eresia di Lutero, fece in Europa perdite lagrimevoli, ed irreparabili. Molte Provincie d'Alemagna si sottrassero: le Fiandre: l'Inghilterra, che fù un tempo la più sua ligia, e fruttifera: la Scozia, ed i Regni del Nort si perderono affatto: la Francia ne fù pure in gran pericolo, e l'Italia dava di se gravi sospetti. Perdite, che mal si potevano compensare co' nuovi acquisti, che si facevano nell'Indie, e nell'America: acquisti per Roma sterili, ed infruttuosi. Turbava ancora l'animo de' Romani Pontefici il pensiero della convocazione d'un nuovo Concilio, riputato allora precisamente necessario per sedare le grandi revoluzioni di Religione, onde tutta Europa era agitata, e scossa. Ma non per tutto ciò si perderon d'animo; nè co' Principi quantunque loro aderenti, e congiunti (a' quali parimente premeva, che ne' loro Stati la Religione non s'alterasse) furono punto più indulgenti in rilasciando forse il rigore delle pretensioni, che nutrivano sopra le Chiese de' loro Dominj, e per altre loro pretensioni. L'Imperador Carlo V. dapoi che da Clemente VII. riscosse quelle esorbitanti somme per riscatto della di lui persona, si curò poco, che nel nostro Regno gli *Spogli* delle nostre Chiese vacanti, e le *Incamerazioni* ricominciassero più severe, che mai: s'imponessero spesse *Decime* a' Cleri, ed a' Monasterj, dond'egli ne difalcava pure la sua parte; e per gli vantaggi ch'egli (siccome fecero dopoi tutti i Rè suoi successori) ricavava con permission de' Pontefici da' Regni di Spagna, si curava poco de' suoi diritti, e molto meno de' nostri interessi, e di quelli delle nostre Chiese.

Nel trattato della pace, che come si disse, fù poi tra Cesare, e Clemente conchiusa nell'anno 1532. venne largamente a disputarsi intorno alla presentazione delle Chiese Cattedrali del nostro Regno, pretese da' nostri Rè di Patrocinato Regio. Essi fondavano il patronato, per avere i loro predecessori fondate le più insigni Cattedrali, che v'erano, e di ricche rendite, e poderi dotate. I Normanni, che si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'Istoria, sin da' fondamenti n'ersero moltissime; e non fù picciolo beneficio d'averne molte sottratte dal Trono Costantinopolitano, e restituite al Trono Romano. Gli Angioini eziandio ne fondarono altre; onde siccome le Cattedrali di Spagna per questa ragione sono riputate tutte di Presentazione Regia, doveano parimente tali reputarsi le nostre; e per conseguenza tutti gli Arcivescovadi, e Vescovadi, quando vacavano, doveano tutti provvedersi a presentazione, e beneplacito del Rè; ed ancorchè nel Regno degli Angioini si fosse tolto l'*Assenso*, che prima veniva ricercato nell'elezioni de' Prelati in tutte le nostre Chiese: siccome per ciò non si tolse l'*Exequatur Regium*, come altrove fù mostrato, così molto meno quella convenzione apposta nell'investiture, potè abbracciare le Chiese di *Patronato Regio*, dalla quale espressamente ne furono eccettuate; ond'è, che nel Regno moltissime Chiese, e Beneficj, in tutte le nostre Provincie, siano rimasi di collazione, o presentazione Regia; de' quali il Chioccarelli, il Tassone, ed altri ne fecero lunghi Cataloghi.

Il Reggente Muscettola destinato allora Ambasciadore in Roma per Carlo V. per quest'affare, sostenne la pretensione de' nostri Rè; ma (siccom'è lo stile

di

Digitized by Google

di quella Corte, che ſempre, che il negozio ſi riduce in trattato, ſi cerca poi di tirarlo a compoſizione, col preteſto di togliere le diſcordie, ed un più lungo eſame (ſi convenne con Clemente VII. che ventiquattro Chieſe Cattedrali, cioè ſette Arciveſcovadi, e diceſette Veſcovadi rimaneſſero di preſentazione, e nominazione Regia, e l'altre foſſero riſerbate alla diſpoſizione del Papa. Furono dichiarate di Regia preſentazione nella Provincia di Terra di Lavoro li Veſcovadi di *Gaeta*, di *Pozzuoli*, e della *Cerra*. Nel Contado di Moliſe, il Veſcovado della Città di *Trivento*. In Principato citra l'Arciveſcovado di *Salerno*, ed il Veſcovado della Città di *Caſtellamare*. In Principato ultra, il Veſcovado della Città d'*Ariano*. In Calabria citra, il Veſcovado della Città di *Caſſano*. In Calabria ultra l'Arciveſcovado di *Reggio*, e li Veſcovadi di *Cotrone*, e di *Tropea*. In Baſilicata (ſecondo la diſpoſizione preſente delle Provincie) l'Arciveſcovado di *Matera*, al quale và ora unita la Chieſa di *Cerenza*, ed il Veſcovado della Città di *Potenza*. In Terra d'Otranto, l'Arciveſcovado della Città d'*Otranto*, quello di *Taranto*, e l'altro di *Brindiſi*, al quale andava allora la Chieſa d'*Oira*, il Veſcovado di *Gallipoli*, e quelli di *Mottula*, e d'*Ugento*. In Terra di Bari, l'Arciveſcovado della Città di *Trani*, e li Veſcovadi di *Giovenazzo*, e di *Monopoli*. In Apruzzo citra, ed ultra, il Veſcovado della Città dell'*Aquila*, e quello di *Lanciano*, ora reſa queſta Chieſa Arciveſcovile, ma non già Metropoli, per non avere ſuffraganeo alcuno. In Capitanata, non v'è Veſcovado di Regia preſentazione, ancorchè nella Chieſa di Lucera tutte le Dignità, e metà de' Canonicati ſiano di collazione Regia; come altrove fù rapportato.

Queſta fù la diviſione, che ſi fece allora delle Chieſe Cattedrali, che dura ſino al preſente, e fù inſerita negli articoli di quella pace, nella quale eſpreſſamente s'eſcluſero gli altri Beneficj, e Chieſe non Cattedrali di patronato Regio, che ſono moltiſſime, delle quali i noſtri Rè ſono in poſſeſſo, quando vacano, di provvederle, e nelle loro vacanze deſtinar Regj Economi per l'eſazione delle rendite, parte delle quali ſi aſſegnano per la loro reparazione, e ſoſtentamento, ed il rimanente ſi riſerba a' futuri ſucceſſori.

Si curò anche poco l'Imperador Carlo, per le cagioni accennate, che s'imponeſſero da Roma nel noſtro Regno nuovi gravamenti, fra' quali il maggiore a' ſuoi tempi fù, che non eſſendoſi quivi potuto introdurre il Tribunale dell'*Inquiſizione*, ſe ne ſtabiliſſe un'altro tutto nuovo, chiamato della *Fabbrica di S. Pietro*: di cui, come in ſuo luogo, biſogna quì rapportare l'origine, e l'introduzione.

§. I. *Origine del Tribunale della Fabbrica di S. Pietro, e come, e con quali condizioni ſi foſſe fra noi introdotto, e poi a noſtri tempi ſoſpeſo.*

IL Pontefice Giulio II. volendo emulare la magnificenza del Rè Salamone, gli venne in penſiero di fabbricare un Tempio in Roma in onore di S. Pietro

Digitized by Google

Capo degli Appostoli, che fosse il più magnifico, e sorprendente di quanti mai ne soffero al Mondo; reputando, che siccome Roma era divenuta Capo della Chiesa *Spirituale*, e s'era innalzata sopra tutte le altre Chiese della Terra, così era di dovere, che la sua Chiesa *Materiale* sopraſtasse a tutte le altre, non altrimenti che S. Pietro, a cui si dedicava, sopraſtò a tutti gli altri Appostoli, ed a tutti i Fedeli, che in Cristo credettero; ma non avendo le ricchezze di Salamone, rivoltò tutti i suoi pensieri per trovar miniere, donde per quest'opera potesse venire in Roma argento, ed oro. Cominciò prima per via d'indulgenze plenarie, concedendole a larga mano a tutti coloro, che lasciavano, o donavano per la fabbrica di quel Tempio; ma vedendo, che per ciò non si giungeva all'intento, inventò un nuovo modo, e per sua Costituzione stabilita nell'anno 1509. oltre d'avergli concedute molte prerogative, stabilì, che tutti i legati pii, che si trovavano lasciati a' luoghi incapaci, ovvero, che dagli eredi non si soddisfacessero, s'applicassero a questa Fabbrica. Instituì per tanto un Tribunale in Roma, i cui Ministri doveano, non meno invigilare per la costruzione del Tempio, che a riscuotere per questa via danari per tutto il Mondo Cattolico per loro Commessarj.

Questa Bolla di Giulio fù dapoi confermata, e molto più amplificata da Lione X. e da Clemente VII. e dagli altri Pontefici suoi successori. Ma dovendosi per esser fruttifera, farsi valere negli altrui Dominj, molti Principi s'opposero all'esecuzione, chì affatto rifiutando tal introduzione, chì moderandola, e riformandola. Lione X. tentò nel nostro Regno introdurre Commessarj di questo Tribunal di Roma, e nell'anno 1519. spedì Breve a lor diretto, concedendo loro facoltà di poter esigere per tre anni tutti i legati pii, e per tal effetto costringere i debitori a soddisfargli, ed eziandio i Notai ad esibire ad essi i protocolli, gli istromenti, ed i testamenti, che dimandavano. Ma essendosi esibito il Breve al Vicerè, affin che se gli desse l'*Exequatur*, da D. Raimondo di Cardona, che avea allora il governo del Regno, nell'anno 1521. gli fù conceduto, ma colla clausola, *præter quam contra laicas personas*; in guisa, che volendo i Commessarj suddetti costringere i laici, essendo di nuovo ricorsi al Cardona, questi ordinò agli Ufficiali Regj, che facessero loro giustizia contra i laici, con astringergli alla soddisfazione de' legati pii, e parimente procedessero contro i Notai obbligandogli ad esibire i protocolli, e gl'istromenti (*a*).

(*a*) Chiocc. *M. S. Giurisd. tom. 12.*

Clemente VII. dapoi prorogò queste Commessioni, e nel 1532. spedì altro Breve, al quale D. Pietro di Toledo Vicerè diede l'*Exequatur* con alcune dichiarazioni, per le quali però non si toglievano i molti pregiudizj, che s'apportavano al Regno, e le estorsioni, e disordini, che commettevansi da' Commessarj destinati per le Provincie; onde nel Parlamento tenuto in Napoli nel 1540. in nome della Città, e Regno fù pregato il Toledo, che trattasse col Papa d'estinguere affatto questo Tribunale, per li tanti aggravj, ed estorsioni, che faceva (*b*); ed avendo poi il Vicerè nel 1547. col Pontefice

(*b*) *Capit. Privileg. di Nap. fol. 138. à ter.*

Digitized by Google

fice Paolo III. trattato quest'affare, si vennero a togliere molti abusi, ed a riformarlo in gran parte, tanto che si fecero nuove moderazioni, ed altre dichiarazioni, in guisa, che negli anni seguenti era rimaso poco men che sospeso. Ma dapoi il Duca d'Alba Vicerè nel 1557. fece ordine, che il Tribunal della Fabbrica ritornasse nel suo primiero stato, secondo il concordato del 1547. fatto da Paolo III. col Toledo.

Per la qual cosa si venne poi a stabilire, che il Commessario della Fabbrica residente in Napoli, che suol essere il Nunzio, non potesse conoscere delle cause di questo Tribunale, nè deciderle, sè non col voto degli Assessori laici, i quali si destinerebbono dal Rè, o suo Vicerè in tutte le tre istanze; onde nacque lo stile, che per le prime, e seconde istanze si deputassero per lo più Regj Consiglieri, ovvero Presidenti della Regia Camera, e per Assessore, o sia Giudice delle terze un Reggente di Collaterale; e parimente, che i Commessarj destinati per le Provincie, non potessero per sè conoscere, o decidere, ma debbano avere gli Assessori laici da nominarsi dalle Comunità de' luoghi (*c*), onde il Cardinal Granvela nel 1574. in esecuzione di tal concordato, ordinò agli Ufficiali del Regno, che non impedissero l'esecuzione agli ordini di questo Tribunale, sempre che si facessero da' Consultori Regj deputati da lui, e suo Collateral Consiglio, e che alle loro provvisioni prestassero ogni ajuto, e favore.

(*c*) V. Card. De Luca *Relat. Cur. Roma. disc.* 20. *n.* 36.

Ma con tutto ciò non si riparava a' disordini, ed alle estorsioni de' Commessarj, nè si toglievano gli altri infiniti pregiudizj, che per questo Tribunale s'apportavano al Regno; poichè, se bene in vigor di questo concordato il Tribunal della Fabbrica di Roma non poteva impacciarsi nelle cause contenziose del Tribunal di Napoli, ma solamente deputare il Commessario, l'Economo, ed altri ufficiali minori di quello; con tutto ciò, siccome ce ne rende testimonianza l'istesso Cardinal di Luca (*d*), la Congregazione di Roma, per via di relazioni, ed estragiudiziali informi, avea preso a ritrattare quelle medesime cause, le quali in tutte le tre istanze s'erano agitate, e già decise in Napoli. Parimente la Congregazione di Roma s'avea appropriate tutte le cause, che non eran contenziose, cioè, tutte le composizioni, alle quali le Parti desideravano essere ammesse senza litigare, avendo anche in ciò ristretto al Nunzio, o sia Commessario Generale, che risiede nel Regno, ed all'Economo la potestà di poter transiggere nelle cause gravi, e dove vi potea nascere una grossa composizione; e così per tirar più denaro in Roma, come per ridurre le cause contenziose a poco numero nel Tribunal di Napoli, facilitava le transazioni, con ammettere a quelle ogni uno, che pagasse denari, importando poco, che soddisfacesse, o nò il peso imposto dal testatore, o l'adempimento de' Legati pii: perchè essi dicevano, che l'opera pia la compensavano col tesoro inesausto, ch'essi hanno in Roma, il qual chiamano *Mare Magnum*, una goccia del quale basterebbe a soddisfare tutti i Legati pii del Mondo; e per ciò facilitandosi per denari la composizione in Roma, la volontà de' pii disponenti non veniva a verun patto ad eseguirsi.

(*d*) Luca *loc. cit.*

Digitized by Google

Ma quello, che più d'ogni altro rendeva odioso tal Tribunale, erano le estorsioni, e disordini, che nella Città, e nelle Provincie commettevano i Commessarj, delle quali estorsioni l'istesso Cardinal di Luca (e) ne rende pure a noi testimonianza. Essi, secondo una relazione, che si legge tra' M. S. Giurisdizionali (f) fatta fin dall'anno 1587. subito che giungevano nelle Terre del Regno, ancorchè piccole, affiggevano cartoni, e sonavano campanelli, e con voce tremenda, ed orribile minacciavano scomuniche *latæ sententiæ* a Notari, e a tutti coloro, che avessero testamenti, dove erano disposizioni pie, e non gli portassero a loro. Recati, che loro si erano, li Commessarj citavan tutti gli eredi de' disponenti, ancor che quelli fossero morti cento anni a dietro, a mostrar la soddisfazione de' legati pii; non comparendo, erano dichiarati contumaci, e dapoi per pubblico cedolone scomunicati; e quando venivano a purgarsi, non pensassero d'essere intesi, se prima non pagavano gli atti della contumacia, e dapoi non gli assolvevano, se non mostravano la soddisfazione, o non pagavano di nuovo; e coloro, che non avevano modo di farlo, o pure erano tardi a venire, ed intanto il Commessario erasi partito da quel luogo, erano costretti, per essere assoluti, venire a Napoli; e molti, che per la loro povertà estrema, non aveano modo di portarsi in quella Città, rimanevano scomunicati, e venendo a morte, era a' loro cadaveri negata l'Ecclesiastica sepoltura. Maggiori estorsioni si soffrivano in Napoli, poichè, anche se prontamente si portava la soddisfazione del legato, non perciò l'erede ne usciva franco, ma dovea sborzare i diritti del decreto (quantunque non ricercato, nè voluto) che non fosse molestato; e passati alquanti anni si tornava da capo, con nuove richieste, e nuovi decreti; e se la disgrazia portava, che la soddisfazione non potesse mostrarsi con iscritture, ma con testimonj, per liberarsene, era duopo fabbricarsi un voluminoso processo con gravissimi dispendj. Quindi atterriti i testatori stessi, s'astenevano di far più legati pii, ovvero espressamente comandavano, che questo Tribunale non s'avesse ad impacciare in modo alcuno nelle loro disposizioni.

(e) Luca *loc. cit. num.* 23.

(f) Chiocc. *tom.* 12.

Per evitar tali, ed altri moltissimi disordini, che quì si tralasciano, essendosi tal Tribunale reso odioso, e grave a' nostri maggiori, s'ebbero di volta in volta continuì ricorsi dalla Città, e Regno a' nostri Rè, perchè affatto si togliesse: finchè ultimamente mosso il nostro Augustissimo Principe dalle querele de' suoi sudditi, con sua regal carta spedita da Vienna nel 1717. ordinò, che il Nunzio, e Commessario insieme di questo Tribunale tosto sgombrasse dal Regno, e si chiudessero i suoi Tribunali; e giunto in Napoli quest'ordine nel mese d'Ottobre del medesimo anno, fù prontamente eseguito, e fù soppressa non meno la Nunziatura, che la Fabbrica; e dapoi fù spedito da Vienna a' 8. Ottobre del seguente anno 1718. altro imperial dispaccio, col quale s'ordinava al Conte Daun allora Vicerè, che minutamente lo informasse delle estorsioni, ed abusi de' Tribunali suddetti, e del remedio, che poteva darsi, siccome fù eseguito; e sebbene il Nunzio tornasse dapoi nel mese di Giugno del seguente anno 1719. e fossesi restituito il Tribunal della Nunziatura:

tura: nulladimeno la reſtituzione ſeguì con molte reſtrizioni, e dichiarazioni, come altrove diremo; ed il Tribunal della Fabbrica non fù reſtituito, ma rimaſe ſiccome infin ad ora ancor dura, ſoſpeſo, e caſſo.

[Frà i Capitoli accordati al Popolo Napolitano in tempo del Duca *d'Arcos* a' 7. di Settembre del 1647. che ſi leggono preſſo *Lunig* (*g*), il 29. fù queſto: *Ch'eſſendo finito il tempo della iſtituzione, ed erezione del Tribunale della reverendiſſima Fabrica di S. Pietro di Roma; detto Tribunale ſi diſmetti.*] Addizione dell'Autore.

(*g*) *Tom. 2. pag.* 1374.

§. II. *Monaci, e Beni Temporali.*

SE mai in alcun tempo le nuove Religioni portarono nuove ricchezze, onde perciò biſognò unire co' Monaci i beni temporali: in queſto ſecolo ne ſurſero due, che fecero maggiormente conoſcere, che il monachiſmo non può a verun patto ſcompagnarſi dall'acquiſto de' beni mondani; poichè non oſtante, che le leggi fondamentali della iſtituzione loro li proibiſſero; nulladimeno, cattivataſi per queſt'iſteſſo la divozione de' Popoli, e reſigli perciò più facili a donare, fù loro poſcia agevole ottener da Roma (cui molto cale i loro acquiſti) diſpenſe, ed interpetrazioni per renderſene capaci.

Surſero in queſto ſecolo molte Congregazioni de' Cherici Regolari; ma una delle più principali fù quella de' *Teatini*. Fù così chiamata a cagion di Gianpietro Caraffa Veſcovo della Città di Chieti, da' Latini detta *Theate*, che inſieme con Marcello Gaetano Tiene Gentiluomo Vicentino, e Protonotario Appoſtolico, la iſtituì, prima di paſſare ad altre Chieſe, ed al Pontificato. Clemente VII. nell'anno 1524. l'approvò, e ne' ſeguenti anni fù confermata da Paolo IV. dall'iſteſſo Fondatore eſſendo Papa, e da Pio V. nel 1567. e dagli altri Pontefici ſucceſſori. Da Venezia vennero a noi (ſecondo che narra Gregorio Roſſo (*h*) Scrittor contemporaneo) nel meſe di Maggio del 1533. nel qual anno da' Napoletani furono ricevuti con molto deſiderio, e fra gli altri da Antonio Caracciolo Conte d'Oppido, il quale ebbe il penſiero di ricevergli in un ſuo luogo fuori la Porta di S. Gennaro, ma poco dapoi ſe n'entrarono dentro la Città: furono accolti da Maria Franceſca Longa (celebre per eſſere ſtata ella la Fondatrice del famoſo Oſpedale degl'Incurabili) la quale aſſegnò loro alcune ſue caſe per abitarvi. Ma mancò poco, che non ſe ne ritornaſſero in Venezia, ſiccome aveano riſoluto, per l'anguſtia della loro abitazione: ſe non che D. Pietro di Toledo Vicerè per non fargli partire, procurò, che lor ſi deſſe per abitazione l'antichiſſima Parrocchia di S. Paolo, dove ſi trasferirono nel 1538. (*i*).

(*h*) Giornali del Roſſo, *pag.* 95.

(*i*) V. Engen. *Nap. Sacr. pag.* 85.

Ancorchè profeſſaſſero una ſtretta povertà, e quantunque il loro iſtituto foſſe di non poter nemmeno cercare limoſine, ma totalmente abbandonarſi alla Divina provvidenza, la quale, ſiccome avea cura de' gigli del campo, e degli uccelli dell'aria, così dovea anche prender di lor penſiero; con tutto ciò i Napoletani corſero loro dietro ad arrichirgli a lor diſpetto, e da cumulargli

mulargli d'ampie facoltà, e ricchezze, donde furſero i tanti magnifici, e ſuperbi loro Monaſterj, che gareggiano colli più eccelſi edificj del Mondo. Si diſtinſero coſtoro ſopra gli altri per la vigilanza, che tenevano, perchè li novelli errori ſurti in queſti tempi in Germania, non penetraſſero in Napoli, onde, come ſi è detto, furono i più fedeli Miniſtri degl'*Inquiſitori* Romani. Ed in decorſo di tempo la divozione, che i Napoletani portarono al B. Gaetano Tiene, uno de' loro Inſtitutori, crebbe tanto, che gli erſero una ſtatua di bronzo nella Piazza di S. Lorenzo, e ſopra tutte le Porte della Città parimente, collocarono una ſua ſtatua, in ſegno del particolar culto, che ſopra tutti gli altri ſuoi Protettori gli portavano.

Ma intorno a' medeſimi tempi ſurſe un'Ordine, che col correr degli anni ſi reſe aſſai più famoſo, e più diffuſo di tutti gli altri: queſto è quello de' *Geſuiti*, di cui tanto ſi è parlato, e ſcritto. Ebbe in Francia i ſuoi principj dal famoſo Ignazio di Lojola Spagnuolo, e l'introduzione di queſto naſcente Ordine in quella Provincia, partorì de' gravi contraſti, de' quali ne ſono piene l'Iſtorie del Preſidente Tuano (*i*). Vi furono finalmente i Geſuiti ammeſſi, ed ancorchè ſotto il Regno d'Errico IV. foſſero ſtati coſtretti nell'anno 1594. ad uſcirſene, vi ritornarono poi nel 1603. Nell'altre Provincie d'Europa fecero maravigliosi progreſſi, ed acquiſti, ed in Roma, ed in Italia ſi diſtinſero ſopra tutti gli altri; e quantunque in Venezia ſotto il Pontificato di Paolo V. foſſero parimente ſtati coſtretti da' Veneziani a ſcombrare dalla loro Repubblica, con tutto ciò vi tornarono poi nel Ponteficato d'Aleſſandro VII.

(*i*) V. Tuan. *Hiſt. ſui temp.* Continuat. *tom. 4 lib. 7. pag.* 465.

Addizione dell'Autore. [Reſi accorti i *Geſuiti* da ciò che l'avenne in Francia, ed in Venezia, per eſſerſi dati in quelle brighe dalla parte del Pontefice Romano: nè tempi poſteriori, avendo gia poſte profonde radici, ed acquiſtate immenſe ricchezze, penſarono più ſaviamente di gettarſi in caſi ſimili a quel partito che poteſſe loro eſſer più profittevole, poco curando delle cenſure, ed interdetti di Roma, ſiccome ſi vidè poi in Italia nelle brighe inſorte trà il Pontefice *Urbano VIII.* con *Odoardo Farneſe* Duca di Parma; il quale ſollennemente ſcommunicato dal Papa nell'anno 1643. e minacciandogli interdetto ſopra tutti i ſuoi Stati: i *Geſuiti* accortamente non vollero eſporſi al pericolo d'eſſere di là ſcacciati; ma diſprezzando le Papali Cenſure, ſi moſtrarono aſſai leali, e riverenti al Duca, e preſtandogli ogni fedeltà s'uniron al di lui partito, ſcommunicato, e maledetto, ch'e ſi foſſe. Vedaſi *Le Vaſſor* (*Hiſt. de Louis XIII.*), che ne rapporta l'iſtoria; e la Bolla di queſte Cenſure fulminate da *Urbano*: ſi legge pure preſſo Lunig. (*k*)]

(*k*) *Tom.* 2. *pag.* 1667.

Ma nel noſtro Reame non ebbero a ſoſtenere oppoſizione alcuna, anzi venutici nel 1551. ſotto la guida del P. Alfonſo Salmerone, furono da' Napoletani accolti con non men deſiderio, che i Teatini. S'acquiſtarono in breve tempo l'amicizia de' Nobili, e particolarmente d'Ettorre Pignatelli Du-

ca

Digitized by Google

ca di Montelione, il quale assegnò loro per abitazione una Casa al vicolo del Gigante, dov'era una picciola Cappella: quivi si posero ad istruir i giovani nella dottrina Cristiana, dando norma a' Preti secolari di farlo anch'essi. Tratti i Napoletani da quelle loro pietose, e caritatevoli opere; nel 1557. diedero ad essi una più comoda abitazione, e comprarono la Casa del Conte di Maddaloni presso la Chiesa di Monte Vergine, fabbricandovi una Chiesa sotto il titolo del Nome di Gesù, dove essi incominciarono ad insegnare i fanciulli senza mercede alcuna, a predicarvi, e far' altri spirituali esercizj, sicchè tirando molta gente, il gran concorso rendendo incapace quella Chiesa, il Cardinal Alfonso Caraffa Arcivescovo concedè loro la Chiesa de' SS. Pietro, e Paolo, la quale nell'anno 1564. da' Gesuiti fù diroccata, e renduta più grande; ma dapoi diedero principio ad un magnifico edificio per costruirvi quel famoso lor Collegio, che ora occupa più contrade della Città, per la magnificenza del quale fin dal principio del secolo passato tirarono il solo Principe della Rocca a spendervi venti mila ducati (*m*). Sono pur troppo noti gli altri immensi, e maravigliosi acquisti, che in meno d'un secolo fecero in questa Città, e Regno: gli altri eccelsi, e stupendi loro edificj degli altri loro Collegj, e Case Professe ne' luoghi più scelti della Città, e Regno, per li quali si lasciarono indietro tutti gli altri Ordini più numerosi, e più ricchi, che insino a quel tempo v'erano stati.

(*m*) V. Engen. *Nap Sacr. pag.* 308.

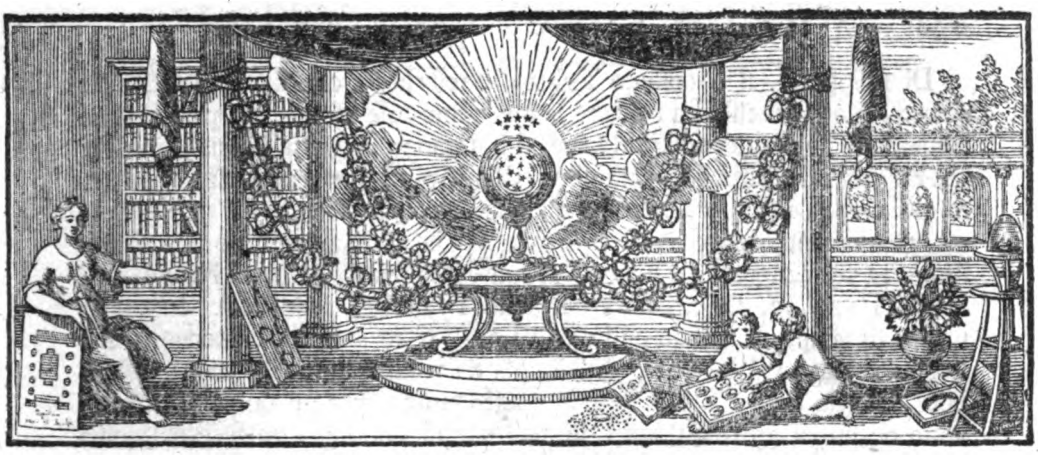
Nè ponendosi mente al modo tenuto per acquistar tante ricchezze, deve parer ciò cosa strana: essi considerando, che li Mendicanti avuta ch'ebbero da Roma la facoltà d'acquistare, perderono il credito, e la divozione del popolo, onde non fecero poi gran progressi: quelle Religioni, che vollero persistere in una ferma, e stabile povertà, si mantennero sì bene il credito, e la buona opinione, ma non acquistarono ricchezze; onde bisognava pensar un modo nuovo, che fosse misto di povertà, e di abbondanza: colla povertà acquistar il credito, e la divozione; e di poter per altra mano ricevere quel che alla Compagnia era offerto, e donato. Per ciò istituirono le Case Professe, ed i Collegj: le Case Professe non possono a patto veruno acquistare, nè possedere stabili: in queste si professa povertà, ed è la meta dove qualunque lor operazione deve terminare; ma i Collegj possono acquistare, e possedere stabili, dove ricevono, ed istruiscono la gioventù per allevargli nella virtù, affinchè si renda poi atta a vivere nella povertà Evangelica. Con che viene la povertà ad essere lo scopo, ed il fine loro essenziale, ma accidentalmente ricevono possessioni, e ricchezze. Con tutto ciò, da quello, che si vide poi negli effetti, e dal gran numero de' Collegj, e dalle poche Case Professe, ogni uno ha potuto conchiudere quello, che veramente sia loro l'essenziale, e quale l'accidentale. Sin dal principio del secolo passato si faceva il conto, che i Gesuiti, di Case Professe, non ne aveano più che 21. all'incontro il numero de' Collegj arrivava a 293. S'aggiunga a questo gli altri Collegj, e gli altri grandissimi acquisti,

quisti, che han fatto dapoi per un'altro secolo fino al presente, e vedrassi non esservi stato Ordine, che in un secolo, e mezzo possedesse tanti stabili, ed avesse cumulate tante ricchezze, e tesori, come questo.

Si fecero pure a questi tempi molte Riforme degli Ordini antichi, come quella de' *Frati Minori Cappuccini*, l'altra de' *Recolletti*, ovvero *Zoccolanti*, e quella de' *Penitenti*; per li *Carmelitani*, la Riforma introdotta da Santa Teresa, che cominciò dalle femmine, e poi si stese anche agli uomini, donde sursero i *Teresiani Scalzi*; e per gli *Agostiniani*, la Riforma de' *Romiti d'Agostino*. Si fecero ancora nuove Fondazioni, come quella de' *Fratelli della Carità*, che hanno per Istitutore *S. Giovanni di Dio*: l'altra de' Cherici Regolari *Sommaschi*, istituiti nel 1531. da Girolamo Milano, o Emiliano, Nobile Veneziano, per l'educazione degli Orfani, e nel 1540. approvati da Paolo III. li quali dapoi nel 1568. furono da Pio V. ammessi a' voti Monastici; ed alcune altre: ma tutte queste Riforme, e nuove Fondazioni non s'introdussero nel Regno subito, che furono istituite: vennero a noi più tardi ne' seguenti anni, onde, secondo l'opportunità, se ne terrà conto ne' libri seguenti di quest'Istoria.

DELL'

Digitized by Google



DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.
LIBRO XXXIII.

L Rè Filippo II. nel governo de' ſuoi Regni calcò ſentieri diverſi di quelli, che calcati avea l'Imperador Carlo ſuo padre: coſtui, ſcorrendo per tutti i ſuoi ampj Domini, s'adattò a più, e diverſe Nazioni, ed era accettevole non meno a'Spagnuoli, che a'Fiamenghi, Germani, ed Italiani; all'incontro Filippo, partito che fù di Fiandra dopo la morte di Maria Regina d'Inghilterra ſua ſeconda moglie, e riſoluto di fermarſi in Iſpagna, ſenza mai più vagare, ſi chiuſe in Madrid; e poſtoſi in braccio degli Spagnuoli, cominciò da quivi a reggere la Monarchia ſecondo le loro maſſime; ed adulato da coſtoro, come per lo più prudente, e ſaggio Rè della Terra, riſtretto in ſe ſteſſo, dal ſuo gabinetto ſi poſe a governare il Mondo. Da lui, alcuni diſſero, che la Monarchia di Spagna cominciaſſe a declinare, o almeno, che ſi ſpargeſſero ſemi tali, che non potevano col correr degli anni germogliare, ſe non diſordini, perdite, e confuſioni; poichè governando gli Spagnuoli con grande alterigia, ſi acquiſtarono l'odio delle Nazioni ſtraniere; onde le Fiandre ſi perderono, ed in decorſo di tempo, nel Regno di Filippo IV. ſuo nipote, la Catalogna, Napoli, e Sicilia ſi videro in pericolo: Portogallo ſottratto, e la Monarchia finalmente ridotta in quello ſtato deplorabile, che fù veduta nel Regno di Carlo II. ultimo della ſua maſchile poſterità, e diſcendenza.

Digitized by Google

Di Filippo II. ſi è cotanto ſcritto, e reſcritto, che ſarebbe abbondar d'ozio, ſe quì s'aveſſero a ripetere le medeſime coſe: ſolamente per ciò, che riguarda la politia del noſtro Reame, ſi noteranno in queſta Iſtoria alcuni de' più ſegnalati ſucceſſi a quella attinenti, donde poſſa averſi contezza dello ſtato così civile, e temporale, come eccleſiaſtico, nel quale ſi vide queſto Reame, ne' quarantaquattro anni, che e' regnò, che tanti appunto ne corſero dall'anno 1554. nel quale gli furono dal padre rinunziati i Regni di Napoli, e di Sicilia, ſino a' 13. di Settembre dell'anno 1598. nel quale morì. In queſto ſpazio di tempo vi mandò egli otto Vicerè, oltre a ſei Luogotenenti, che reſſero il Regno in lor vece. Ed è coſa da recar ſtupore il numero de' milioni, che da quello ſi cavarono in queſto tempo, per gli donativi, che in varie occaſioni gli furon fatti: de' quali lunghi Cataloghi ne fecero i noſtri Scrittori (*a*), e di quelli per eſſere ſtati tanti, appena poterono tenerne un eſatto, ed accurato conto. Per ciò nel volume de' Capitoli, ſi leggono tante grazie, e privilegj conceduti da queſto Principe alla Città, e Regno di Napoli; ma ſempre mal eſeguiti, e peggio oſſervati.

(*a*) Mazzella *Deſcriz. del Reg. di Nap.* Coſto in *Apolog.* Taſſone *De Anteſ.*

Preſe egli, come ſi è detto, la poſſeſſione di queſto Regno, vivente il padre, per mezzo del Marcheſe di Peſcara, in tempo del Cardinal Pacecco, che ſi trovava Vicerè, avendogli il Pontefice *Giulio III.* ſucceſſore di Paolo III. conceduta l'inveſtitura del Regno renunziatogli dal padre, dichiarando in quella di non voler pregiudicare in cos'alcuna alle ragioni della Regina Giovanna ſua ava, madre di Carlo V. che allora ancor vivea. Fù la Bolla ſpedita a' 3. di Ottobre del 1554. e vien rapportata dal Chioccarello nel primo tomo de' ſuoi M. S. Giuriſdizionali.

Mentre viſſe il Pontefice Giulio, ed in que' pochi giorni, che ſedè in Roma *Marcello II.* ſuo ſucceſſore, le coſe paſſarono fra noi in ſomma quiete, e tranquillità. Il Cardinal Pacecco confermato dal nuovo Rè al governo del Regno, proſeguiva la ſua prudente condotta, invigilando alla retta amminiſtrazion della giuſtizia, di che preſſo noi ci reſtano ancora veſtigj per quelle otto Prammatiche, che ancor ſi leggono ne' volumi delle noſtre leggi (*b*). Maggiori veſtigj della ſua ſaviezza, ci reſtano nella Storia del Concilio di Trento del Cardinal Pallavicino, dove molto s'adoperò in quell'Aſſemblea, infin al 1560. anno della ſua morte. Ma eſſendo appena intronizato, morto il Pontefice Marcello a' 30. Aprile del 1555. per l'elezione da farſi del nuovo Papa, fù a noi tolto il Cardinal Pacecco, il quale biſognò portarſi in Roma, laſciando per ſuo Luogotenente *D. Bernardino di Mendozza*, che non più di ſei meſi governò il Regno.

(*b*) V. *Cronologia Prag. tom.* I.

Ma ciò, che fra noi poſe in iſconvolgimento, e diſordini il Regno, fù che l'elezione del nuovo Pontefice cadde in perſona del Cardinal Giovan-Pietro Caraffa, che *Paolo IV.* chiamoſſi. Coſtui eſſendo nemico de' Spagnuoli, e mal ſoddisfatto dell'Imperador Carlo, che gli avea attraverſata nel Conclave l'elezione, portò nel Regno quella guerra, che faremo ora a narrare.

CAP.

Digitized by Google

CAP. I.

Guerra mossa dal Pontefice PAOLO IV. *al Rè* FILIPPO *per togliergli il Regno: Sua origine, pretesto, ed inutile successo.*

LA guerra, che Paolo IV. mosse nel Regno di Napoli, ancorchè avesse molti Scrittori, fù però cotanto accuratamente scritta da *Alessandro d'Andrea* Napoletano, siccome colui, che vi fù presente, avendovi militato sotto il Maestro di Campo Mardones, onde ragionevolmente posposti tutti gli altri, sarà da noi seguitato: tanto maggiormente, che il Presidente *Tuano*, descrivendola ancor egli nelle sue Istorie (*a*), seguitò pure questo medesimo Scrittore. Le cagioni però onde nacque, e per quali pretesti fù mossa, è di mestieri, che quì brevemente si narrino. (*a*) Thuan. *lib.* 15.

Giovan-Pietro Caraffa figliuolo del Conte di Montorio, datosi nella sua giovanezza agli studj delle lettere, e sopra ogni altro, della Teologia, e delle lingue, riconobbe le sue fortune dal famoso Cardinal Oliviero Caraffa, che in Roma gli diè ricovro nella sua propria Casa, non essendo allora che un semplice Canonico della Cattedrale di Napoli (*b*). Per la resignazione, che trovavasi aver fatta il Cardinal Oliviero del Vescovado di Chieti, fù da Giulio II. nel 1505. ne' primi tempi del suo Ponteficato creato Vescovo di quella Città; e per la perizia di molte lingue, che professava, della latina, greca, ed ebrea, entrò in somma grazia di Lione X. che lo mandò Nunzio in Inghilterra per raccogliere, come era allora il costume, il denaro di S. Pietro. Ferdinando il Cattolico a riguardo di Lione l'onorò anche nella sua Corte, ascrivendolo al suo Real Consiglio, e lo creò Vicario del suo Cappellan Maggiore, nelle quali dignità fù mantenuto anche da Carlo V. suo nipote; il quale l'offerì anche l'Arcivescovado di Brindisi di molta maggior rendita, che quello di Chieti (*c*); ma essendosi dato in questo tempo allo spirito, professando santità, non pur lo refutò, ma resignò anche nelle mani di Clemente VII. allora Pontefice il Vescovado di Chieti, e fuggendo il cospetto degli uomini si ritirò in Monte Pincio, ove menò vita molto austera da Solitario; ma costretto poi a partir di là, per lo sacco dato a quella Città, andò in Verona, indi portossi a Venezia, ove essendosi a lui associati *Gaetano Tiene* Vicentino, Bonifacio del Colle, Alessandrino, e Paolo Consigliere, Romano, istituì la Religione de' Cherici Regolari, i quali, dal nome della sua Chiesa, che prima avea, si chiamarono (come s'è detto) *Teatini*, il cui istituto, essendo stato dapoi da Clemente VII. approvato, lo rese assai famoso non meno per dottrina, che per santità, e probità della sua vita, e costumi; tanto che Paolo III. in quella celebre promozione di nove Cardinali, che fece a' 22. Decembre del 1536. lo creò Cardinale, e lo costrinse poi ad accettare la Chiesa di Chieti, innalzata fra questo tempo a dignità Arcivescovile. (*b*) Chioc. *Archiep. Neap. A.* 1549. (*c*) Thuan. *Hist. lib.* 15.

Digitized by Google

Durante il Pontificato di Paolo III. fù da costui avuto in somma stima per la severità de' suoi costumi, ed austerità di vita, che professava, mostrando gran zelo per la Sede Apposto lica, e fù terribile persecutore degli Eretici, che nel suo tempo vedeva germogliare a truppe in varie Regioni di Europa. Egli fù autore a Paolo III. d'innalzare il Tribunale dell'Inquisizione di Roma, e renderlo spaventoso per tante rigorose leggi, e nuove forme introdotte: ciò che poi nel suo Pontificato accrebbe cotanto (*d*), che, come si è veduto nel precedente libro, fece venire in orrore quel Tribunale, non pure agli stranieri, ma all'istessa Italia, ed a Roma medesima: tanto che, lui morto, i Romani la prima cosa, che fecero, bruciarono il Tribunale, e le Carceri, e a quanti prigioni ivi erano, diedero libertà. Quindi avvenne, che presso Noi i *Teatini* si resero in ciò cotanto insigni, che non predicavan altro, che Inquisizione, e sovente essi erano, che andavano a denunziare i sospetti d'eresia, e proccuravano di fargli imprigionare.

(*d*) Tuan. *lib. 22. Hist. Tum a curis belli vacuum, totum se Inquisitionis muneri, quod sanctissimum vocabat, mancipavit, quam in omnes severè admodum exercuit. Huic ut praesset Michaelem Gislerium Alexandrinum nuper à se in Cardinalium Collegium cooptatum summa austeritate, ac morum asperitate virum delegit: & in hoc Tribunali non haereos solum, sed aliquot etiam crimina, quae aliorum Judicum sententiis definiri solebant, agitari voluit.*

Ma mentre questo Cardinale dimorava in Roma presso Paolo III. fù scoverto, che egli, non meno che il Pontefice, era quanto avverso a Cesare, ed alla Nazione Spagnuola, altrettanto affezionato del Rè di Francia, allora nemico di Carlo. L'odio, che portava il Cardinale alla Nazione Spagnuola, era nato da antiche cagioni, poichè avendo molti de' Carafeschi, nell'invasione di Lautrec, seguitato il partito Francese, ne furono alcuni, quietato il Regno, aspramente castigati; onde Giovan-Pietro non tralasciava odiarla. Anzi gli Spagnuoli tennero allora per certo, che ne'tumulti del 1547. insorti per l'occasione già detta dell'Inquisizione, egli avesse proccurato con tutti gli sforzi possibili (con promettere non pur il suo ajuto, offerendosi d'essere di persona in Napoli, ma anche de' suoi parenti) di persuadere al Pontefice di non lasciar perdere sì opportuna occasione d'occupare il Regno, e che dovea darne stretto conto a Dio, trascurando un tanto acquisto per la sua Chiesa. Ciò che non mancò il Duca d'Alba di rinfacciarglielo, essendo Papa, nella lettera che gli scrisse prima di moversi questa guerra, la quale vien rapportata tutta intera nella sua Istoria dal Summonte (*e*). Perlaqualcosa avendo gli Spagnuoli fatto avvertito Cesare dell'inclinazione del Cardinale verso i Francesi, e dell'avversione agli Spagnuoli, fecion sì, che Cesare lo cassasse dal numero de' suoi Consiglieri. Ed oltre a ciò, avendo l'istesso Pontefice Paolo III. a preghiere del Cardinale conceduto il Priorato Gerosolomitano di Napoli a Carlo Caraffa suo nipote, gli fù dal Toledo, allora Vicerè, proibito poterne prendere il possesso.

(*e*) Summ. *tom. 4. pag. 273.*

Ma essendo nell'anno 1549. per la resignazione fatta da Ranuccio Farnese, vacata la Chiesa di Napoli, Paolo III. tosto la concedè al Cardinale, il quale avendosi fatte spedir le Bolle, si credette di doverne tosto esser posto in possesso; il Vicerè Toledo negò alle Bolle l'*Exequatur Regium*, e non volle mai permettere, che se gli si fosse dato; ed essendosene pochi giorni dapoi morto il Pontefice Paolo, e rifatto in suo luogo a' 10. Febbrajo del nuovo anno 1550. Giulio III. questi scrisse una ben calda, e prestante lettera all'Imperador

Digitized by Google

perador Carlo V. pregandolo a non far differire più la poſſeſſione al Cardinal Caraffa della Chieſa di Napoli: eſaggera fra l'altre coſe in queſta lettera, che ſi legge preſſo il Chioccarello (*f*), che fù tutta calunnia, ed impoſtura, ciò che di lui s'era falſamente divolgato d'aver penſato *in proximo Neapolitano tumultu, illud tuum Regnum noſtro prædeceſſori tradere: nec vero nos* (e' teſtifica) *quid tale de hoc viro audivimus, &c. Nec is tantam rem moliri, tantos motus concire, pertenuibus ipſe facultatibus, auſus eſſet.* Lo pregava perciò a non fargli impedire il poſſeſſo, e gli mandò a queſto fine un Nunzio a trattar di queſto affare.

(*f*) Chiocc. *de Archiep. Neap. loc. cit.*

L'Imperadore, che col nuovo Pontefice non avea quell'inimicizia, che paſſava col ſuo predeceſſore, diede orecchio alle preghiere di Giulio; ed aven lo fatto mettere in trattato queſto affare, non meno in Roma, che in Iſpagna, ed in Napoli, dopo lungo penſare, provando il Cardinale quanto foſſe tedioſa la ſolita tardità degli Spagnuoli, finalmente ottenne alle ſue Bolle l'*Exequatur Regium*, e venne ordine da Ceſare, che ſe gli foſſe dato il poſſeſſo.

Ma il Cardinale conoſcendo, che venendo a Napoli, gli Spagnuoli non gli avrebbero data molta ſoddisfazione, mandò a prendere poſſeſſo il Veſcovo Amicleo, che fece ſuo Proccuratore, il quale lo preſe a' 2. Luglio del 1551. e lo creò anche ſuo Vicario. Reſſe in queſta maniera la Chieſa di Napoli per quattro anni per mezzo di queſto Vicario, nè mai volle egli venire a riſedere. Di che accortiſi gli Spagnuoli, non laſciarono al ſuo Vicario di contraſtargli ſpeſſo, e movergli ſovente quiſtioni di giuriſdizione, tenendolo ſempre aggitato, ed inquieto.

Eſſendo a Giulio III. ſucceduto Marcello II. che poco tempo tenne quella Sede: coſtui morto, venne il Caraffa a' 23. Maggio del 1555. aſſunto al Pontificato col nome di *Paolo IV.* Fù maraviglioſa coſa ad udire, come appena giunto a quella dignità, quella ſeverità de' coſtumi la cangiaſſe toſto in ſuperbia, ed alterigia; e dimandato, come reſtava d'eſſer ſervito intorno al modo di vivere egli co' ſuoi nipoti, riſpoſe, *come conviene ad un gran Principe* (*g*). Gli Spagnuoli rimaſero mal ſoddisfatti dell'elezione; onde il Rè Filippo reputò far trattenere il Cardinal Pacecco in Roma, non permettendogli, che tornaſſe al ſuo governo di Napoli, affinchè colla ſua prudenza, ed accortezza, proccuraſſe, o di raddolcire l'animo del nuovo Papa, ovvero ſcorgendo più da preſſo i ſuoi andamenti, farlo avvertito di ciò, che ſi meditava, per prevenirſi, in caſo d'inſulto, alla difeſa.

(*g*) Tuan. *lib. 15. Hiſt.*

Ma non paſsò molto tempo, che ſi ſcovrì l'animo del nuovo Pontefice eſſere tutto rivolto a vendicarſi degli Spagnuoli, ed a meditar nuove leghe con Errico Rè di Francia per l'impreſa del Regno; di che avviſato il Rè Filippo, opportunamente mandò al governo di Napoli *D. Ferdinando Alvarez di Toledo Duca d'Alba*, che allora eſſendo Governador di Milano, avea il comando ſupremo delle armi Spagnuole in Italia: quel famoſo Capitano, che per le tante ſue famoſe geſta ſi reſe glorioſo non meno in Germania, ed Italia, che in Fiandra, ed in Portogallo.

Digitized by Google

Il Duca d'Alba giunto in Napoli in qualità di *Vicerè* nella fine di quest'anno 1555. si pose ad osservar più da presso gli andamenti del Pontefice; il quale non meno per ingrandire i suoi nipoti, che per maggiormente premunirsi all'impresa, che meditava sopra il Regno di Napoli, avea, con pretesto, che teneva pratiche segrete con gli Spagnuoli, tolto a Marcantonio Colonna lo Stato di Palliano in Campagna di Roma, concedendone l'investitura a Giovanni Caraffa Conte di Montorio suo nipote, con titolo di Duca di Palliano, e ciò quasi nel medesimo tempo, che avea investito Antonio Caraffa altro suo nipote del Contado di Bagno, e datogli titolo di Marchese di Montebello; ed a Carlo Caraffa, altro suo nipote, di Cavaliere Gerosolimitano creatolo Cardinale. Abbassava tutti coloro, ch'erano dipendenti di Spagna, ed esaltava quegli di contraria fazione; anzi accarezzava tutti i fuoriusciti del Regno, e' mal contenti del Rè, che si ricovrarono da lui in Roma; siccome infra gli altri accolse Bartolommeo Camerario nostro famoso Giureconsulto. E passò tanto innanzi, ch'essendo state intercettate alcune lettere, fece carcerare, e crudelmente tormentare Giovanni Antonio de Tassis Maestro delle Poste, privandolo di quell'Ufficio, che i Rè di Spagna erano stati sempre soliti mantenere in Roma: ed oltre a ciò, fece carcerare Garcilasso della Vega Ambasciadore di Filippo, come Rè d'Inghilterra, in Roma, siccome faceva vegghiare addosso a tutti gli amici, e servidori del Rè, e de' suoi Ministri, ch'erano in Roma.

E fù cotanta la sua imprudenza, che mal sapendo covrire il suo astio, e mal talento contro il Rè, e contro gli Spagnuoli, pubblicamente minacciava, che l'avrebbe privato del Regno, come decaduto alla S. Sede. Era Paolo IV. secondo ciò, che ne scrisse anche Bacon di Verulamio (*h*) un uomo superbo, ed imperioso, e di natura aspro, e severo, e perciò frequentissimamente passava a parole piene di vituperio contra il Rè, l'Imperadore in presenza d'ogni sorta di persona, e ritrovandosi alcun Cardinal Spagnuolo presente, le diceva più volentieri, comandando anche, che gli fossero scritte. Ed un dì in pubblico Concistoro fece far istanza dal suo Proccurator Fiscale, e da Silvestro Aldobrandino Avvocato Concistoriale, dimandando doversi il Regno dichiarar devoluto alla S. Sede: alla quale istanza egli rispose, che a suo tempo vi avrebbe data provvidenza (*i*). Ciò che il Duca d'Alba, come d'un temerario attentato non lasciò di rinfacciarglielo in quella lettera (*k*), che gli scrisse, dicendo: *Ha permettido V. S. que en su presencia el Procurador, y Abocado Fiscal de essa Santa Sede hà hecho en Conçistorio tan injusta, iniqua, y temeraria instancia, y domanda: que al Rey mi Señor fuesse quitado el Reyno, accettando, y consentiendo a quella V. S. con dezir, provecheria à su tiempo.* Ma questo fatto non si rimase nella sola istanza del Fiscale, poichè si procedè più innanzi con farsene processo, e si venne insino alla sentenza.

(*h*) Baco *Hist. vita & mortis; alios gerens spiritus & imperiosus.*

(*i*) Tuan. *lib. 17. Hist.*

(*k*) Si legge questa lettera presso il *Summonte, tom. 4. lib. 10. cap. 1.*

Il Presidente Tuano (*l*), ed il Soave rapportano, che la cagione, onde si mosse il Papa a dichiarar devoluto il Regno, fosse perchè Filippo avea, secondo

(*l*) Tuan. *lib. 17. Hist.*

Digitized by Google

secondo lui, commesso delitto di Maestà lesa, per aver favoriti, e ricevuti sotto la sua protezione li Colonnesi di lui rebelli. Ma il pretesto, che si fece apparire, e sopra il quale appoggiossi la sentenza, fù per cagione di censi non pagati. Il Rè Filippo, prima che fossegli giunta la notizia dell'elezione del Papa in persona del Cardinal Caraffa, avea scritta una lettera a' 25. Giugno del 1555. al suo Ambasciadore in Roma, nella quale gli incaricava di dover trattare col Papa, che sarà eletto, di dovergli rimettere i censi de' ducati sette mila l'anno pretesi dalla Sede Appostolica; poichè nel Concordato fatto tra Clemente VII. coll'Imperador Carlo V. suo padre, fra l'altre cose fù pattuito, che facendo l'Imperadore restituire alla Sede Appostolica dalli Veneziani; e dal Duca di Ferrara alcune Città, e Terre, che tenevano occupate, delle quali la Sede Appostolica n'era stata spogliata, non dovesse più egli, nè i suoi successori pagare il suddetto censo di ducati sette mila l'anno; ma solo consignare alla Camera Appostolica ogn'anno un' *Achinea* bianca in segno di ricognizione; e già che l'Imperadore avea adempito alle sue promesse, e fatto rilasciare da' Veneziani, e dal Duca di Ferrara quelle Città, e Terre, ch'erano della Sede Appostolica, se gli dovea osservare detta promessa, e rimettere il censo; incaricandogli di vantaggio, che non essendo ancora eletto il nuovo Papa, e durando la Sede vacante, facesse deposito del censo di quell' anno, già che s'accostava il tempo del pagamento, con protesta di dovergli restituire, per non essere tenuto (*m*).

Qualunque altro de' Cardinali, che fosse stato eletto Papa, avrebbe riputata la dimanda ragionevole; ma a Paolo IV. questa pretensione di Filippo servì opportunamente per pretesto di quel, che intendeva di fare: poichè rifiutandola come ingiusta, non solo pretese i censi decorsi, non ostante il concordato di Clemente VII. ma quelli non essendosi, contro il suo volere, pagati, fece far la riferita istanza dal suo Fiscale, per dichiararsi Filippo per ciò decaduto dal Regno; e fabbricatosi il processo, promulgò egli sentenza nel nuovo anno 1556. colla quale dichiarò il Regno di Napoli devoluto alla S. Chiesa Romana, per non essersi per molti anni pagati i censi suddetti, e ne fù stesa Bolla (*n*). Non fù però la sentenza pubblicata, nè mai uscì fuori, poichè, come vedremo, il Duca d'Alba strinse colle armi sì bene il Papa, che ebbe a gran favore, colla mediazione de' Veneziani, di deporre la sua boria, e starsi in pace. Alessandro d'Andrea (*o*) rapporta, che quella non fù pubblicata per consiglio di *Bartolommeo Camerario* da Benevento, il quale, come si è detto, esule dal Regno, dimorava allora in Roma protetto dal Papa.

Ma da alcune lettere intercette si scoverse, onde veniva tanta boria, e fasto del Papa, che parlava non meno di quello si operasse con tanta pubblicità, ed alla svelata contro il Rè, e contro il Regno, con animo aperto d'invaderlo. Si scoverse in fine il trattato, e la lega, ch'egli per mezzo de' Cardinali di Tournon, e di Lorena avea fatta col Rè di Francia d'assaltare il Regno; anzi si pubblicò allora, che avendovi avuto in ciò anche parte il Principe di Salerno, che da Costantinopoli erasi ritirato in Francia, il Papa, per mezzo

(*m*) Questa lettera si legge presso *Chioc. M. S. Giur. tom. 1. in fin.*

(*n*) La sentenza suddetta parimente è rapportata dal *Chioc. loc. cit.*

(*o*) Aless. Andrea della *Guerra di Campagna di Roma*, e del *Regno di Napoli nel Pontificato di Paolo IV. Ragionamento 1.*

Digitized by Google

del Rè Errico, e del Principe, avesse anche fatta lega col Turco, affinchè assaltando costui, o almen travagliando il Regno per via di mare, se gli rendesse più facile l'impresa, e la conquista per terra. Fù fama ancora, che per maggiormente ingrandire i suoi nipoti, avesse concertato col Rè di Francia di dar Maria sua nipote sorella del Cardinale, e del Duca per isposa ad un suo figliuolo, colui che dovea investirsi del Regno, secondo le capitulazioni, che si diranno; e l'investitura fosse come per dote della medesima, e si credette allora, che il matrimonio avrebbe avuto effetto, se le cose della guerra di Napoli gli fossero riuscite prospere; e se Maria, che non era più che di nove anni, non fosse troppo intempestivamente morta.

I Capitoli della lega conchiusa in Roma a' 15. Dicembre del 1555. rapportati dal Summonte (*p*), furono infra gli altri questi.

(*p*) Summ. *par.* 4. *lib.* 10. *cap.* 1.

Che il Rè Cristianissimo fosse obbligato difendere con tutte le sue forze la Santità di Papa Paolo IV. contra qualsivoglia persona, che lo volesse offendere, e, quando ciò avvenisse, di calare egli, o mandare eserciti in Italia per sua difesa.

Che pigliasse perpetua protezione del Cardinal Caraffa, del Conte di Montorio, e D. Antonio Caraffa suoi nipoti, e loro descendenti, e rimunerasse, e ricompensassegli de' Titoli, e beni, che potessero perdere; per conto di questa lega, nel Regno, dando loro altri Titoli, e beni in Italia, o in Francia, convenienti alla loro nobiltà, ed alla real sua magnanimità.

Che il Rè facesse passar in Italia 10. a 12. mila fanti forastieri, più o meno, secondo che di comun avviso sarebbe giudicato necessario, e 500. lanze Francesi, e 500. cavalli leggieri.

All'incontro: che il Papa desse dello Stato della Chiesa, o di altri 10. m. fanti più, o meno, secondo che sarà giudicato espediente, co' lor Capitani, e Generali, e mille cavalli.

Che desse il passo, vettovaglie, artiglierie, e munizioni, ed altre comodità, che aver si potranno nello Stato della Chiesa, a l'esercito della lega per loro denari.

Che la guerra si cominci nel Regno, o in Toscana, come sarà più espediente al ben comune.

Che acquistandosi il Regno di Napoli, e di Sicilia, il Papa abbia da investirne uno de' Sereniſſimi figliuoli di S. M. Cristianissima, purchè non sia il Delfino, quando, e quante volte ne sarà richiesto dal Rè Errico, riserbandosi la Città di Benevento, e suo Territorio, e Giurisdizione; e con condizione ancora, che i confini dello Stato della Chiesa s'abbiano da dilatare, e stendere di quà dell'Appennino, insino a S. Germano *inclusivè*, ed al Garigliano; e di là dell'Appennino, fino al fiume di Pescara, talmente, che tutta quella Terra, ch'è di dentro a' predetti confini della Provincia d'Apruzzo, o sia chiamata di qualunque altro nome, o reputata di qualunque altra Provincia fin a Pescara, e nella Provincia di Terra di Lavoro fino a S. Germano *inclusivè*, ed al fiume Garigliano, s'intenda essere, e sia della Giurisdizione della

della Chiesa; ed i confini del Regno si termineranno con essi fiumi, e con retta linea dividendo parimente il Monte Appennino da S. Germano al nascimento del fiume di Pescara, ne' quali confini è compresa la Città, Fortezza, e Porto di Gaeta, la qual sia della Chiesa, come l'altre Terre, e luoghi contenuti fra' sopraddetti termini.

Che s'accresca il censo a 20. m. ducati di oro di Camera, oltre alla solita Achinea.

Che la Sede Apostolica abbia nel Regno uno Stato libero di rendita circa scudi 25. mila d'oro, ed in luogo conveniente da eliggersi per Sua Santità.

Che si dia all'Illustrissimo Signor Conte di Montorio uno Stato similmente con condizione libera, *& pleno jure*, e che sia a soddisfazione di Sua Santità, e che renda 25. mila scudi d'entrata, e sia suo, e di suoi eredi, quali, e quanti ne vorrà lasciare, ed istituire, maschi, o femmine, e ne possa far testamento *pleno jure*, e donarlo, e venderlo come più gli piacerà; e morendo *ab intestato* s'intenda, che gli eredi più prossimi succedano.

Che similmente al Signor D. Antonio Caraffa si dia un'altro Stato simile, o almeno di 15. mila scudi d'entrata.

Che il Rè debbia mandare questo suo figliuolo per investirlo del Regno quanto prima si potrà ad abitare, ed allevarsi in alcun de' predetti Regni, i quali abbiano da esser governati, ed amministrati a suo nome. Il Consiglio, quanto all'amministrazione, e governo dello Stato, debba comporsi di Consiglieri fedeli, e devoti del Papa, e della S. Sede, e siano eletti, e deputati di comune consenso, fin che il predetto Rè pervenga nell'età, che da se stesso possa reggere, e governare detti Regni: gli altri Governadori, quanto alla cura della sua persona, debbano deputarsi, ed eleggersi dal Rè Cristianissimo: e li Capitani Generali dell'esercito debbano essere benevoli, e devoti del Papa, e della S. Sede, ed eletti di comune consenso.

Che'l Sereniſſimo Principe da investirsi, suoi eredi, e successori non possa essere eletto, o nominato Rè, o Imperadore de' Romani, o Rè di Germania, o di Francia, o Signor di Lombardia, o di Toscana.

Che fin a tanto, che colui, il quale dee essere investito non giunga a questi Regni, siano quelli governati, ed amministrati di comun consenso, e secondo la volontà del Papa, e del Rè, da uno, o da più: de' quali l'uno, e l'altro di loro si confidino, a nome però del detto Principe; e quegli, nel quale saranno convenuti, o prete, o secolare, sia Viceregente, come Legato, o come Governadore di Sua Santità, e del Rè Cristianissimo, e debba prestare il giuramento all'uno, ed all'altro di bene, e fedelmente amministrare secondo la volontà d'amendue.

Che non essendo esso Sereniſſimo figliuolo, che dovrà investirsi di tal età, che possa prestare il giuramento, ed omaggio al Papa, ed alla S. Sede, debba il Rè come padre, e tutore, per lui prestarlo, quando gli sarà data l'investitura di detti Regni: il qual giuramento sia giusta la forma degli altri giura-

Digitized by Google

menti, che per altri Rè si sono prestati a' Pontefici passati, ed alla Sede Apostolica, spezialmente a Papa Giulio III. alla qual forma s'aggiunga, e si muti tutto quello, che per li presenti articoli si trova aggiunto, e mutato.

Che in recognizione di questa prima investitura, che dovrà ricevere, debba edificare nella Chiesa di S. Pietro in Roma una delle maggiori Cappelle; e quando esso Rè sarà pervenuto all'età legittima, sia tenuto esso medesimo prestare il ligio omaggio al Papa, e suo successore.

In fine, che sia obbligato l'investiendo lasciar cavare dal Regno di Sicilia *ultra Pharum* 10. mila tomoli di grani, ogni qual volta, che la Città di Roma n'avrà bisogno, senza pagamento alcuno di tratta, o d'altra gravezza.

Queste Capitolazioni, così ben ideate dal Papa, lo facevano parlar con tanta fidanza, e disprezzo; ed intanto non perdeva tempo di premunirsi in ogni cosa, ciò che maggiormente insospettì il Duca d'Alba, poichè alla scoperta il Cardinal Caraffa col Duca suo fratello erano tutti intesi a fortificar Palliano, e v'aveano condotto Pietro Strozzi Capitano del Rè di Francia, che trovavasi in Roma, per prendere il suo parere sopra le fortificazioni da farvi; e tuttavia pervenivan a Napoli novelle delle commessioni date fuori dal Papa per assoldar gente. Avea anche chiamato al suo soldo Camillo Orsini, Capitano sperimentato di que' tempi, e mandato Paolo suo figliuolo con mille fanti in Perugia, oltre a mille, e ducento fanti Guasconi del presidio di Corsica, che gli si mandavano dal Rè di Francia in ajuto: si travagliava anche in Roma in far bastioni, e faceva fare a molte altre Piazze dello Stato della Chiesa nuove fortificazioni.

Il Duca d'Alba, seriamente a tutto ciò pensando, si risolvò alla fine, da ben esperto Capitano, di prevenirlo, e per più sicuramente difendere il Regno, attaccar lo Stato Ecclesiastico, con trasferir ivi la sede della guerra. Non tralasciava intanto con messi, e con lettere scritte al Duca di Palliano, lamentarsi del Papa suo zio di queste novità, offerendogli pace; ma in vece di risposta, si videro assai più continuare i preparamenti di guerra, e s'intese ancora la partenza del Cardinal Caraffa per Francia, per sollecitare quel Rè all'impresa.

Allora questo valoroso, e savio Capitano, non volendo aspettare, che il turbine cadesse in casa propria, dando minuto ragguaglio al Rè Filippo in Ispagna dell'imminente guerra, che il Papa per occupargli il Regno preparava, unì come potè meglio 12. mila fanti, 300. uomini d'armi, e 1500. cavalli leggieri, con dodici pezzi d'artiglieria, e si mosse nel primo del mese di Settembre di quest'anno 1556. verso lo Stato della Chiesa, e giunto a S. Germano, occupò Pontecorvo (*q*). Prima di passar avanti volle tentar di nuovo l'animo del Pontefice, e mandò in Roma Pirro Loffredo con lettere (*r*) drizzate a lui, ed al Collegio de' Cardinali, dove offerendogli pace, altamente si protestava, che tutto il danno, che ne riceverebbe la Cristianità, s'imputerebbe alla sua coscienza.

(*q*) Alessandro Andrea *Reg.* 1.

(*r*) Queste lettere si leggono impresse dal Summonte *loc. cit.*

Ma il Papa tutto alieno dalla concordia, fidato a' trattati con Francia,

più

Digitized by Google

più altiero che mai, disprezzò le lettere; onde il Duca proseguendo le sue conquiste, occupò Frosolone, Veruli, Bauco, ed altre Terre di que' contorni. Il Papa maggiormente sdegnato fece imprigionare nel Castello S. Angelo Pirro Loffredo; e se'l Collegio de' Cardinali non l'avesse impedito, l'avrebbe fatto crudelmente morire; ed il Duca intanto seguitando il suo cammino, s'impadronì dell'importante Città d'Anagni, di Tivoli, di Vicovaro, di Ponte Lucano, e di quasi tutte le Terre de' Colonnesi sino a Marino, e minacciava d'assediare Velletri, facendo far scorrerie dalle sue truppe insino alle Porte di Roma.

Questo Capitano ci lasciò un gran documento, ed illustre esempio, come debba guerreggiarsi col Pontefice Romano, qualora le congiunture portassero, per difendere il Regno, di dovere assalirlo in casa propria. Egli, oltre i tanti rispettevoli ufficj passati prima col Pontefice, occupando le Città, e Terre dello Stato della Chiesa, acciocchè non gli si potesse imputare, che si facessero questi acquisti, per spogliare la Chiesa, facea dipignere nelle Porte de' luoghi, che andava di mano in mano occupando, le armi del Sacro Collegio, con protestazione di tenergli in suo nome, e del Papa futuro, come s'era fatto a Pontecorvo, a Terracina, a Piperno, ed a gli altri luoghi, che s'erano resi: se bene, come dice Alessandro d'Andrea (*s*), non mancò chi dubitasse non questa fosse una arte, con la quale procurasse il Duca d'indurre a sospetto, ed a discordia il Collegio col Papa.

(*s*) Aless. Andrea *Reg.* 1.

Dall'altro canto il Rè Filippo, al suo modo, e secondo la sagacità degli Spagnuoli, fece porre quest'affare in consulta, e siccome nell'impresa di Portogallo ricercò il parere de' più insigni Giureconsulti di quelli tempi, e delle più insigni Università di Spagna, e d'Europa per render la conquista più plausibile, così in questo fatto con Paolo IV. ricercò consulta da' Teologi, come dovea portarsi, e che conveniva fare contro un Pontefice, che in molte occasioni, ed essendo Cardinale, ed ora essendo Papa, erasi mostrato suo nemico, e dell'Imperador Carlo suo padre, e che s'era scoverto aver fatta lega col Rè di Francia per assaltare il Regno di Napoli? Mostrava dispiacergli sommamente questa nuova briga, e con grande increscimento veniva tirato a questa guerra: considerava che la tregua fatta col Rè di Francia, veniva ora per opera d'un Papa, a cui dovrebbe essere più a cuore la pace tra' Principi Cristiani, a romperssi: parevagli cosa molto scandalosa, che per mezzo del Cardinal Caraffa, avendo promesso al Rè Francese, che nella nuova promozione farebbe tal numero di Cardinal parziali della Francia, e nemici degli Spagnuoli, che avrebbe sempre un Pontefice da la sua parte, avea data l'assoluzione del giuramento per romper la tregua, onde si fosse quel Rè risoluto movergli guerra, con tutto che i Principi del suo sangue, e tutti i grandi della Corte abborrissero l'infamia di romper la tregua, e ricevere l'assoluzione del giuramento. Considerava, che appena avendo cominciato regnare nel primo anno del suo Regno, la sua disavventura portava, di avere da mover le armi contro il Vicario di Cristo. Fece adunque porre in consulta i seguenti Capi.

Se poteva il Rè ordinare, che nessuno naturale de' suoi Regni andasse, o stasse in Roma, ancorchè fossero Cardinali: che tutti i Prelati venissero a far residenza nelle loro Chiese, e li Cherici, che tenevano beneficj, venissero a servire nelle proprie Chiese, e non volendo venire, si procedesse a privargli delle temporalità.

Se si poteva impedire, che durante la guerra, che si faceva col Papa, nè per cambio, nè per altro modo, o direttamente, o indirettamente andasse denaro in Roma per ispedizioni, o altro.

Se era bene, e conveniva fare in Ispagna, o in altro Stato di S. M. un Concilio Nazionale per la riforma, e rimedio delle cose Ecclesiastiche, e qual forma, e modo si dovesse tenere per convocarlo.

Se presupposto lo stato, nel quale restò il Concilio di Trento, e quel che nell'ultima sessione di quello si dispone, si potria dimandare la continuazione del detto Concilio, e l'emendazione nel capo, e nelle membra, e proseguire il di più, a che fù convocato; e se essendo impedito dal Papa, si potria resistere a quello, ed inviare, non ostante il suo dissenso, li Prelati de' suoi Stati a tenerlo; e quali diligenze s'avrebbero da fare per detta continuazione, ancorchè li Prelati d'altri Regni mancassero.

Non essendo stato Paolo IV. canonicamente eletto Papa, ma intruso di fatto in quella Sede, se della sua elezione poteva dirsi di nullità, e qual modo, e diligenza potria usare S. M. in tal caso.

Se stante tanti travagli, spese, ed inconvenienti, che a' sudditi, e naturali de' suoi Regni di Spagna, ed al pubblico di quella sieguono in andare alla Corte di Roma per liti, e negozj, si potesse dimandare, che il Papa nominasse un Legato in detti Regni, che spedisse in quelli i negozj *gratis*, e che si ponesse una Ruota in Ispagna per determinar le liti, senza che fosse necessario mandar in Roma, e non l'essendo questo concesso, che potria fare.

Essendosi veduti i tanti abusi, che si praticano in Roma nella provvisione de' beneficj, prebende, e dignità, ed essendo a tutti notorio, che poteva il Rè dimandare di lasciarsi la provvisione di quelli agli Ordinarj, e reprimere gli altri abusi; qual rimedio potrebbe ora praticarsi per togliere tanti disordini, ed eccessi, che a questa materia della provvisione de' beneficj sono annessi, e dependenti.

Se gli Spogli, e' frutti, che il Papa si piglia ne' suoi Regni, particolarmente delle Chiese vacanti, sia giusto, che se gli pigli; e se il Rè debba permetterlo, e che debba far in questo; poichè negli altri Regni s'intende, che se n'astenga, ed in quelli di S. M. s'è ciò introdotto fra pochi anni.

Se si potria giustamente domandare, e pretendere, che il Nunzio Apostolico, che è ne' suoi Regni, spedisse *gratis* i negozj, e non in altro modo; e che si potria, o dovria fare in questo.

Furono al Rè Filippo sopra ciascheduno de' capi suddetti da un eccellente Teologo di Spagna date le congrue, ed affirmative risposte (*t*); onde reso per ciò più animoso, scrisse al Duca d'Alba, che proseguisse egli con vigore l'im-

(*t*) Le risposte fatte dal detto Teologo colla data di Valladolid de' 15. Novemb. 1555. sono rapportate dal Chioc. *tom.* 18. *M. S. Ginr. in fine.*

Digitized by Google

l'impresa, ed usasse tutti gli espedienti economici per ridurre il Papa a dovere, perch'egli dall'altra parte non avrebbe mancato (se non s'emendava) ne' suoi Regni di Spagna di far valere le sue pretenzioni in que' capi dedotte.

Il Duca pertanto avendo ne' restanti mesi dell'anno 1556. fatti gran progressi nello Stato Ecclesiastico, e posta tanta confusione, e terrore in Roma istessa, che infinite famiglie fuggivano dalla Città, credeva d'aver ridotto per questa via il Pontefice a quietarsi, e non maggiormente inasprir la guerra; ma egli niente mutando il suo proponimento, anzi per la felicità dell'armi del Duca vie più infiammandosi alla vendetta, diede ordine al Marchese di Montebello d'assaltare le frontiere del Regno dalla banda del Tronto, sperando di fomentar negli Apruzzi qualche rivoluzione, per portare la guerra nel Reame, e toglierla dal suo Stato. Ma fattoglisi incontro D. Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, che governava quella Provincia, a cui il Vicerè avea mandata nuova gente per soccorso, non solamente il costrinse a rinchiudersi in Ascoli, ma gli prese, e saccheggiò Maltignano.

Il Papa sollecitava il Rè di Francia, che mandasse la gente promessa, e gridava contra il Duca d'Alba maledicendo, ed anatematizando; il Duca all'incontro, mentre il Papa gridava, vie più mordeva; poichè portatosi verso Grottaferrata, e Frascati, ebbe in una imboscata a man salva il Conte Baldassarre Rangone con 150. de' suoi; poscia si fermò sotto Albano, donde mandò Ascanio della Cornia ad occupare Porcigliano, ed Ardea (*u*). Quindi passò verso il mare, e con poca fatica s'impadronì di Nettuno: di là andò ad Ostia, ed essendosi resa, si pose ad abbatter la Rocca, la quale dopo qualche contrasto ricevè presidio dal Vicerè; e già la sua cavalleria scorreva senza contrasto fino alle vicinanze di Roma.

(*u*) Aleff. Andrea *Reg.* 1.

Il Cardinal Caraffa, ch'era ritornato di Francia, vedendo le cose in questo stato, per mezzo del Cardinal di S. Giacomo zio del Duca Vicerè, fece proporre un'abboccamento, affine di conchiudere qualche trattato di pace: s'abboccarono in effetto il Duca, ed il Cardinal Caraffa nell'Isola di Fiumicino, ma niente si conchiuse, se non che una triegua di quaranta giorni, più per potere l'uno ingannar l'altro, chè dovesse conchiudersi pace alcuna (*x*). Ciascuno in questa triegua gli parve trovare il suo conto: il Cardinale voleva guadagnar tempo, perchè avea avuta notizia, che il Rè di Francia avea già spedito il Duca di Guisa con 12. mila fanti, 400. uomini d'arme, e 700. cavalli leggieri, con un gran numero di Cavalieri in ajuto di suo zio, ed aspettava il suo arrivo, trattenuto dalla rigidezza della stagione in Piemonte. Il Vicerè dall'altra parte accertatosi della venuta de' Francesi, desiderava, che cessassero l'ostilità, non solo per far provvisione di viveri da mantenerne l'esercito, già che per i venti contrarj non potevano le Galee condurgli; ma anche per potere ritornare a Napoli, e quivi fare que' preparamenti, che bisognavano per opporsi al Duca di Guisa.

(*x*) Aleff. Andr. Tuano *lib.* 17. *Reg.* 1. *Hist.*

Lasciate pertanto le sue genti a Tivoli sotto il comando del Conte di Popoli, che creò suo Luogotenente, tornò il Duca in Napoli per far i dovuti pre-

preparamenti ad una ſpedizione cotanto importante : fece in prima ragunare il general Parlamento de' Baroni, e delle Terre demaniali, ova avendo eſpoſto i biſogni, che occorrevano, ottenne un donativo d'un millione di ſcudi a beneficio del Rè, e d'altri 25. mila per ſe medeſimo. Con queſto mezzo formò egli la pianta d'un eſercito proporzionato al biſogno, dando gli ordinj neceſſarj per l'unione delle milizie, che doveano arrivare a 30. mila fanti Italiani, 12. mila Tedeſchi, e due mila Spagnuoli, oltre alla cavalleria del Regno, che accrebbe ſino al numero di 1500. (y). Fece in oltre tutte le provviſioni, che biſognavano, così per lo ſoſtentamento d'un eſercito così grande, come per la difeſa delle Piazze più importanti, e particolarmente degli Apruzzi, che ſtavano raccomandate alla fedeltà, e vigilanza del Marcheſe di Trivico.

(y) Aleſſ. Andr. *Rag.* 2.

Ma quello, in che moſtrò maggiormente la ſua provvidenza, fù di provvedere, che il Papa dall'iſteſſo Regno non ricavaſſe profitto, ed all'incontro, che il Rè da' beni degli Eccleſiaſtici poteſſe, ſe la neceſſità lo portaſſe, valerſi per difeſa del Regno, contro un ingiuſto invaſore. Per ciò egli avendo a' 15. del meſe di Gennajo del nuovo anno 1557. ragunato appreſſo di ſe il Conſiglio Collaterale ſpedì in ſuo nome, e del Collaterale una lettera Regia diretta al Tribunale della Regia Camera, dicendogli, che conveniva al ſervigio di Sua Maeſtà, che ſi ſequeſtraſſero li frutti, ed entrate d'alcuni Arciveſcovadi; Veſcovadi, Badie, ed altri beneficj del Regno, e d'alcuni Prelati; e che ſi doveſſero eſiggere in nome della Regia Camera; per ciò gli comandava, che ſpediſſe ordini al Teſoriero generale, ed a tutti i Percettori delle Provincie del Regno, che eſiggeſſero dette entrate, e le teneſſero ſequeſtrate in nome d'eſſa Regia Camera, e gli mandaſſe nota di detti Arciveſcovadi, Veſcovadi, Badie, e Beneficj, che s'aveano da ſequeſtrare, e delli Prelati, e perſone Eccleſiaſtiche, da cui ſi poſſedevano. E poichè il Papa, con nuova diſciplina Eccleſiaſtica, vacando l'Arciveſcovado di Napoli per la ſua aſſunzione al Ponteficato, non volle dargli ſucceſſore, ma diceva, che quella Chieſa voleva eſſo governarla ancora da Arciveſcovo, ancorchè foſſe Papa, ed avendovi mandato un ſuo Vicario, ſi pigliava tutte l'entrate della Chieſa ſuddetta, per ciò furono anche ſequeſtrate l'entrate dell'Arciveſcovado di Napoli.

Parimente in nome ſuo, e del Collaterale a' 21 Gennajo del medeſimo anno mandò un'altra lettera Regia a tutti i Governadori delle Provincie del Regno, dicendo loro aver inteſo, che il Papa avea impoſto in queſto Regno due decime, e che quelle ſi procuravano eſiggere ſenza il ſuo beneplacito, e Regio *Exequatur*; per ciò lor comandava, che doveſſero ordinare alli Capitani, ed Ufficiali delle loro Provincie, che doveſſero far ordine a tutte le Chieſe, Monaſterj, Arciveſcovi, Veſcovi, ed altre perſone Eccleſiaſtiche beneficiate, ſotto pena delle temporalità, che non doveſſero pagare dette Decime agli Eſattori di quelle : nè per altra via girare, e far pagare in Roma quantità alcuna di denari, ſotto qualſivoglia colore, nè per qualſiſia cauſa, ſenza eſpreſſa licenza del Vicerè.

Scriſſe ancora in detto nome a' 22. Febbrajo del medeſimo anno a Criſtoforo

Digitized by Google

foro Grimaldo Commeſſario di Terra di Lavoro, che compliva al ſervizio di Sua Maeſtà per beneficio, e conſervazione di queſto Regno di ſapere tutto l'oro, ed argento, ch'era nel Regno delle Chieſe di qualſiſia Dignità, Badie, e Monaſterj: per ciò gli ordinava, che doveſſe far nota, ed inventario per mano di pubblico Notaro di tutto l'oro, ed argento, ch'era nelle Chieſe, Monaſterj, e Badie, notando pezzo per pezzo, la qualità, ed il prezzo; ed inventariati che ſaranno, gli debba laſciare in potere delli medeſimi Prelati, e Detentori, con cautela di non farne eſito alcuno, ma di tenergli, e conſervagli all'ordine d'eſſo Vicerè, ed eſibirgli ſempre, che comanderà per ſervizio del Rè, e per la difenſione, e conſervazione del Regno, uſando in queſto la debita diligenza a trovar tutto l'oro, ed argento, affinchè non ſiano occupati, e che glie ne dia ſubito avviſo dell'eſeguito.

E ſtringendo tuttavia il biſogno della guerra, e gli apparati de' nemici vie più ſentendoſi maggiori, ſtante l'invito fatto anche al Turco, perchè colla ſua armata travagliaſſe il Regno, fù d'uopo al Vicerè in ſuo nome, e del Collaterale ſcrivere a primo Marzo di queſt'iſteſſo anno a tutti i Governadori delle provincie del Regno, dicendo loro, che per gli andamenti, e grandi apparati di guerra, che ha fatti, e faceva il Papa con leghe d'altri Principi, con aver anco invocata l'armata Turcheſca contra Sua Maeſtà per aſſaltare queſto Regno, biſognava per difeſa, e conſervazione di quello provvedere di gentì a cavallo, ed a piedi, per rinforzare, e mantenere l'eſercito, ed andare a ritrovare i nemici fuori del Regno, ed anco provvedere le Terre di marina per difenſione contro detta armata del Turco; il che tutto riſultando a maggior ſervigio del Rè, alla conſervazione, e beneficio univerſale del Regno, per le ſpeſe grandi, che ſono neceſſarie per detto effetto, biſognava aver danari aſſai; e poichè li Baroni, e' Popoli di queſto Regno ſi trovavano oppreſſi per li gran pagamenti, che faceano, e dell'ultimo donativo, che il Regno avea fatto a Sua Maeſtà di due milioni di ducati, del quale anticiparono il terzo di Paſqua, avea penſato, che gli Arciveſcovi, Veſcovi, ed altri Prelati, Monaſterj, ed Abati del Regno doveſſero preſtare alla Regia Corte delli frutti, ed entrate loro del terzo di Paſqua, delle tre parti due, conforme alle note che lor ſi mandavano, del quale impronto potevano ſoddisfarſi ſopra il terzo di Natale primo venturo del detto donativo: ed in caſo, che detti Prelati, Monaſterj, ed Abati ricercati da eſſi in nome del Vicerè grazioſamente non voleſſero fare detto preſtito, detti Governadori di Provincie ſubito l'abbiano da eſiggere da dette loro entrate, e frutti, per la rata, conforme alle dette note.

Pochi giorni dapoi, premendo aſſai più la neceſſità della guerra, ſpedì Commeſſione in ſuo nome, e del Collaterale a' 4. del detto meſe di Marzo a diverſi Commeſſarj, che andaſſero con ogni preſtezza, e diligenza ad eſeguire, quanto era ſtato per prima commeſſo alli Governadori delle Provincie, a coſtringere li detentoti dell'oro, ed argento delle Chieſe, e Monaſterj del Regno, e pigliarſeli per inventario a peſo, acciò ſi poteſſero mandare in Na-

Digitized by Google

poli, per conservarli nell'Arcivescovado di quella Città, in nome delli Padroni d'essi, ad ordine del detto Vicerè; ed anco a costringere li debitori degli Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, e Beneficiati a pagare li due terzi della terza parte delle loro entrate, per prestito alla Regia Camera.

E poichè questa commessione, essendo generale, veniva eseguita anche per li Calici, e Patene; per ciò a' 9. del detto mese spedì lettera a'Governadori delle Provincie, che debbiano eseguire il suo ordine degli ori, ed argenti, riserbandone li Calici, e Patene, e quelli che avranno pigliati, e fatti consignare alli Percettori, li facciano restituire. Siccome riuscendo questo trasporto d'oro, ed argento in Napoli molto strepitoso, a' 18. Marzo ordinò a tutte le Regie Audienze, che dall'ora innanzi non pigliassero più oro, ed argento dalle Chiese, ma che solo lo tenessero sequestrato, e restituissero il preso in potere delle persone Ecclesiastiche delle medesime, con ordinar loro che quello tengano in sequestro, infino ad altro suo ordine.

Parimente ordinò, che per le occorrenze della guerra presente, si pigliasse tutto il metallo delle Campane delle Chiese, e Monasterj di Benevento per fonderlo, e tutti i pezzi d'artiglieria di bronzo, e falconetti, ch'erano in detta Città, come dal Convento de' Frati di S. Lorenzo di Benevento, si pigliasse tutto il metallo delle Campane, e si liquidasse il prezzo di tutto, per poi pagarlo finita la guerra.

Dopo aver dati questi provvedimenti per una tanta espedizione, a' 11. Aprile di quest'anno 1557. partì il Duca da Napoli per la volta d'Apruzzo per opporsi a' Francesi (z), lasciando per *Luogotenente Generale D. Federico di Toledo* suo figliuolo, il quale fino al ritorno, che fece nel mese di Settembre del detto anno, dopo la pace conchiusa col Papa, governò Napoli, ed il Regno.

(z) Aless. Andrea *Ragg.* 2.

Dall'altra parte il Cardinal Caraffa partì da Roma per Lombardia, per abboccarsi in Reggio co' Duchi de Ferrara, e di Guisa, e consultare del modo, e del luogo, dove dovea portarsi la guerra. Furono i pareri varj, chi consultava l'espugnazion di Milano, chi la liberazione di Siena, e chi l'impresa del Regno; ma protestandosi il Cardinale, che qualunque risoluzione si pigliasse differente dall'invasione del Regno di Napoli, non sarebbe approvata dal Papa suo zio; il Duca di Guisa, che avea commessione del suo Rè di far la volontà del Pontefice, provveduto dal Duca di Ferrara suo suocero d'alcuni pezzi d'artiglieria, spinse il suo esercito nella Romagna, e passando per lo Stato d'Urbino, si portò per la Marca nelle vicinanze del Tronto.

Intanto, essendo spirata la tregua tra'l Pontefice, ed il Vicerè, si cominciarono le ostilità, e si vide in breve ardere la guerra, non meno nell'Apruzzo, che nella Campagna di Roma. Il Duca di Palliano con Pietro Strozzi uscito con sei mila fanti tra Italiani, e Guasconi, 600. cavalli leggieri, e sei pezzi d'artiglieria, e portatosi sotto Ostia, ricuperò la Rocca col bastione, innalzatovi dal Vicerè. Ricuperò Marino, Frascati, e l'altre circostanti Terre. Nettuno fù abbandonato da' Spagnuoli, e se gli Ecclesiastici nel calor della Vittoria si fossero più avanzati, avrebbero anche ripreso Frosolone, ed

Anagni.

Digitized by Google

Anagni. Giulio Orsini era parimente tutto inteso a discacciar gli Spagnuoli dallo Stato di Palliano; ma occorsivi Marcantonio Colonna, secondato da' Terrazzani ben affezionati de' Colonnesi, il costrinse a lasciar in abbandono l'impresa.

Ma dalla banda del Tronto meditava il Duca di Guisa d'assediar Civitella, e trattenevasi in Ascoli, per aspettare l'artiglieria, che dovea venire da lontano; della qual tardanza si doleva molto col Marchese di Montebello, e per non parere di starsene ozioso, fece entrare nel Regno 1500. pedoni, ed una compagnia di cavalli, comandati dal mentovato Marchese, e da Giovan-Antonio Toraldo, che sacchegiarono Campoli, occuparono Teramo, e danneggiarono la campagna sino a Giulia Nova. Giunto poscia il cannone, assediò Civitella, dove alla fama dell'avvicinamento de' nemici, era entrato prima Carlo Loffredo figliuolo del Marchese di Trivico, poscia'l Conte di Santa Fiore speditovi dal Vicerè: fù dal Duca di Guisa incessantemente la Piazza battuta, ma con non disugual valore dagli assediati fortemente difesa: e mancando a' Francesi il bisognevole per replicar gli assalti, il Duca lamentandosi col Marchese di Montebello del Cardinal suo fratello, ch'avea posto al ballo il suo Rè, e poi mancava alle promesse; avendogli questi superbamente risposto, vennero fra di loro a tali parole, che il Marchese partì dal campo, senza nè meno licenziarsi (*a*). Accorse tosto per riparar a questi disordini il Duca di Palliano con Pietro Strozzi con soldatesca, colla quale pareva, che si fosse in qualche parte adempito all'obligazione del Papa; ma essendo il soccorso assai picciolo, e tuttavia mancando molte cose, ch'erano necessarie per ridurre l'impresa ad effetto, i Franzesi impazienti cominciarono a maledire non solamente coloro, che aveano consigliato il loro Rè a collegarsi con Preti, i quali non s'intendevano punto del mestier della guerra, ma anche di parlar malamente del Cardinal Caraffa, ch'era andato ad empire di vane speranze l'animo del Rè, ajutando, come suol dirsi, i cani alla salita (*b*).

(*a*) Alessi. Andrea *Rag.* 2.

(*b*) Tuan. *lib.* 18. *Histor.*

Intanto il Duca d'Alba se ne veniva per soccorrere Civitella con 20. mila fanti, e due mila cavalli, con apparrecchio sufficiente di munizioni, e d'artiglierie, ed entrato a Giulia Nova s'attendò 12. miglia lontano dalla Piazza: alla fama della venuta di questo Capitano con sì poderoso esercito, Pietro Strozzi non perdè tempo di consigliare al Duca di Guisa, che scioglieste l'assedio, onde dopo il travaglio di 22. giorni, verso la metà di Maggio fù quello sciolto, ritirandosi il Duca ad Ascoli, seguitato dal Vicerè, il quale entrato nelle Terre del Papa, occupò Angarono, e Filignano.

Mentre queste cose accadevano in Apruzzo, Marcantonio Colonna con non minore felicità s'avanzava in Campagna di Roma; poichè avendogli il provido Vicerè mandati in soccorso tre mila Tedeschi, de' sei mila venuti coll'armata del Doria, prese la Torre vicino Palliano, Valmontone, e Palestrina, e pose in fine l'assedio alla Fortezza di Palliano. Le genti Papali tentarono di soccorrerla, ed uscirono a quest'effetto da Roma il Marchese di Montebello, e Giulio Orsini con 4. mila fanti Italiani, 2200. Svizzeri, ch'erano

Digitized by Google

ſtati aſſoldati dal Veſcovo di Terracina, alcune compagnie di cavalli, e molti carri di vettovaglie per provvedere la Piazza; ma ſopragiunto al Colonna un nuovo ſoccorſo di Tedeſchi, Spagnuoli, ed uomini d'arme, che dopo la liberazione di Civitella gli erano ſtati mandati dal Vicerè, ſi fece incontro al nemico; da picciole ſcaramuccie ſi venne in fine al fatto d'arme, nel quale rimaſero le genti del Papa rotte, e diſſipate, e Giulio Orſino ferito, fù fatto prigione (*c*). Marcantonio ſapendoſi ben ſervire della vittoria, procedè innanzi, eſpugnò Rocca di Maſſimo, ed occupò Segna, ſenza tralaſciare l'aſſedio di Paliano (*d*).

(*c*) Aleſſ. Andrea *Reg.* 2.

(*d*) Aleſſ. Andrea *Reg.* 3.

Il Papa allora sbigottito da queſto ſucceſſo, vedendo l'inimico avvicinarſi troppo, chiamò il Duca di Guiſa alla difeſa di Roma; ma il Duca d'Alba, laſciate ben munite le frontiere del Regno, e qualche numero di ſoldateſche al Marcheſe di Trivico, per guardar que' confini, paſsò anch'egli nella Campagna di Roma. Alloggiò tutto l'eſercito ſotto le mura di Valmontone, donde ſe ne paſsò alla Colonna; e volendo porre Roma in timore, ſpinſe la notte precedente al giorno de' 26. Agoſto, ſotto il comando d'Aſcanio della Cornia, trecento ſcelti archibugieri, con una ſcorta di ſoldati a cavallo, e con buona provviſione di ſcale, affinche aſſaltaſſero le mura di Roma vicino Porta Maggiore, e procuraſſero d'impadronirſi di quella Porta, nel tempo iſteſſo, ch'egli con tutto l'eſercito ſarebbe ſopragiunto per favorire l'impreſa. Ma ſvanì il diſegno, per aver ritardata la ſpedizione una lenta pioggia, che impedì i fanti quella notte di poterſi avvicinare alle mura di Roma; onde ſopragiunto il giorno, furono coſtretti a ritirarſi ſubito, per non eſporſi, faticati dal notturno viaggio, a combattere con le milizie Franceſi, alloggiate nelle circoſtanti Terre.

Quando in Roma videro i perigli eſſer così vicini, cominciaron tutti ad eſclamare contro al Papa, ed a far sì, che ſi trattaſſe d'accordo, e ſi procurò la mediazione de' Principi vicini a trattarlo: furono per ciò impegnati il Duca di Fiorenza, e la Repubblica di Venezia, i quali portarono i loro ufficj al Rè Filippo II. per indurlo alla pace. Il Rè Filippo allora, che per la vittoria ottenuta contro a' Franzeſi nella giornata di S. Quintino, ſtava ben pago, e ſodisfatto d'aver contra i medeſimi preſa vendetta, come Principe pio, e che mal volentieri ſofferiva queſta guerra, riſpoſe alla Repubblica Veneta dandole parte della vittoria di S. Quintino, ed inſieme dichiarando, che non fù mai ſua voglia di continuar guerra contro alla Chieſa, e che molto volentieri accettava la ſua mediazione, acciò che s'interponeſſe per la pace tra'l Pontefice, e'l Vicerè, ſoggiungendole, che quante volte foſſe inforta nel conchiuderla qualche controverſia, aveſſe ella preſo l'aſſunto di ſuperarla, giacchè ſi rimetteva a quanto aveſſe ella determinato. Scriſſe parimente al Vicerè con queſti medeſimi ſentimenti, imponendogli di ſoddisfare al Pontefice in tutto quello, che aveſſe deſiderato, purchè non ne ſentiſſero pregiudicio i ſuoi intereſſi, nè quelli de' ſuoi ſervidori, ed amici. All'incontro il Papa, vedendo l'eſito della guerra poco felice, e che il Rè di Francia per quella gran rotta

ricevuta

Digitized by Google

ricevuta presso S. Quintino, richiamava il Duca di Guisa d'Italia con le genti che aveva, dandogli libertà di pigliar quel consiglio, che gli paresse per se più utile (*e*): vedendo svanita l'invasione del Regno, e ridotte di nuovo l'arme sopra le Terre dello Stato Ecclesiastico, non si mostrò punto alieno, come prima, d'acconsentire alla pace, voleva però, che si fosse conchiusa con riputazione della Sede Apostolica, e che in tutti i modi il Duca d'Alba dovesse andar personalmente a Roma, a dimandargli perdono, e ricever l'assoluzione, dicendo che più tosto voleva veder tutto il Mondo in rovina, che partirsi un filo da questo debito: che si trattava dell'onor non suo, ma di Cristo, al quale egli non poteva nè far pregiudicio, nè rinunziarlo.

(*e*) Tuan. *lib.* 18. *Hist.*

Il Cardinal di Santa Croce, veduta l'inclinazion del Papa, spedì tosto Costanzo Tassoni al Duca di Fiorenza, ed al Vicerè Alessandro Placidi, affinchè il trattato si cominciasse, e mandò parimente al Vicerè le propositioni fatte dal Papa, le quali si riducevano, oltre a venir il Duca a dimandargli perdono, a dimandare la restituzione dell'occupato; promettendo egli all'incontro di licenziare i Francesi, e perdonare l'ingiurie ricevute.

Il Duca d'Alba, che non avea ancora esperienza della gran differenza, ch'è tra'l guerreggiar con gli altri Principi, e con gli Papi, co' quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese, sentendo queste propositioni, s'alterò non poco, rispondendo, essere tanto stravaganti, che peggiori non si sarebbero potute fare da un vincitore al vinto. Ma la Repubblica di Venezia, che con molto vigore avea intrapresa la mediazione, per persuadere il Duca alla pace, spedì al medesimo a quest'effetto un suo Segretario, dall'altra parte si mossero da Roma i Cardinali Santa Fiore, e Vitellozzo Vitelli per trattarla col Vicerè (*f*). Vi si portò ancora il Cardinal Caraffa, il qual fù ricevuto dal Duca con grand'onore nella Terra di Cavi, dove dibattutosi l'affare per alquanti giorni, finalmente a' 14. Settembre fù la pace conchiusa, con queste condizioni.

(*f*) Tuan. *lib.* 18. *Hist.*

Che il Vicerè in nome del Rè Cattolico andasse in Roma a baciare il piede a Sua Santità, praticando tutte le sommissioni necessarie per ammenda de' disgusti passati; e che il Papa all'incontro dovesse riceverlo con viscere di clementissimo padre.

Che il Pontefice dovesse rinunziare alla lega fatta col Rè di Francia, con rimandarne i Francesi, e dovesse in avvenire far le parti di padre, e di comun pastore.

Che si restituissero Anagni, e Frosolone, e tutte le Terre occupate della Chiesa, e vicendevolmente tutte l'artiglierie, che dall'una parte, e dall'altra fossero state prese nel corso di questa guerra.

Che si rimettessero da amendue le parti tutte le pene, e contumacie incorse da qualsivoglia persona, o Comunità, eccettuandone Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, ed il Conte di Bagno, i quali dovessero rimanere nella lor contumacia a libera disposizione del Pontefice (*g*).

(*g*) Alesſ. Addrea Rab. 3.

E per ultimo, che Palliano si consegnasse a Giamberardino Carbone nobile

Napoletano confidente delle due Parti, il quale doveſſe guardarlo con 800. fanti da pagarſi a ſpeſe comuni, e doveſſe giurare di tenerlo in depoſito inſino a tanto, che dal Papa, e dal Rè Cattolico unitamente ne foſſe ſtato diſpoſto (*h*).

(*h*) Tuan. *lib.* 18. *in fin.*

Furono ricevute in Roma queſte capitolazioni con univerſale allegrezza; onde partiti i Franceſi, ſi portarono in quella Città il Duca d'Alba con ſuo figliuolo, li quali furono dal Papa ricevuti con tenerezza, ed aſſoluti dalle cenſure, nelle quali credeva per i preceduti ſucceſſi eſſere incorſi, ſiccome ad interceſſione del Duca liberò tutti gli amici, e dependenti del Rè, ed alla Ducheſſa d'Alba mandò ſino a Napoli la Roſa d'oro, regalo ſolito in que' tempi di preſentarſi a' Principi grandi, la quale con gran pompa, e ſtima fù da quella religioſiſſima Dama ricevuta nel Duomo di Napoli.

Il Duca accompagnato dal Cardinal Caraffa, e dal Duca di Palliano partì di Roma, il quale di tutto datane contezza al Rè Filippo, queſti con ſoddisfazione accettò la pace, e rimunerò largamente tutti coloro, che s'erano in queſta guerra diſtinti. Al Conte di Popoli fù dato il titolo di Duca con provviſione di tre mila ducati, e facoltà di poter diſporre dello Stato, che ſarebbe decaduto al Fiſco per mancanza di ſucceſſori (*i*). Ad Aſcanio della Cornia una provviſione d'annui ducati ſei mila, ſin tanto che ricuperaſſe i ſuoi beni, ſtatigli occupati dal Papa, oltre mille altri ſcudi dati alla madre, e molte entrate Eccleſiaſtiche concedute al Cardinal di Perugia ſuo fratello. Gli abitanti di Civitella ottennero molte prerogative in ricompenſa della coſtanza moſtrata. E fù offerta al Duca di Palliano la Signoria di Roſſano in Calabria, acciò rinunziaſſe lo Stato a Marcantonio Colonna, al che non avendo voluto acconſentire il Papa, il Duca reſtò privo dell'uno, e dell'altro, perchè nella Sede vacante Marcantonio ricuperò lo Stato.

(*i*) Aleſſ. Andrea *Rag.* 3.

Il Duca d'Alba ritirato in Napoli fù ricevuto da' Napoletani con tanto applauſo, e gioja, ch'era meritamente riputato il loro liberatore. Ma mentre s'apparecchiava a diſcacciare i Franceſi dal Piemonte, per più gravi, e premuroſi biſogni della Monarchia gli fù dal Rè Filippo comandato, che ſi portaſſe nella ſua Corte, per dove partì nella Primavera del nuovo anno 1558. laſciandò di sè un grandiſſimo deſiderio, poichè era ſtata poco tempo goduta la ſua preſenza, chiamata altrove dalle cure di Marte: pure in que' pochi anni ci laſciò quattro Prammatiche, ed al governo del Regno laſciò ſuo *Luogotenente* l'iſteſſo *D. Federico* ſuo figliuolo, ma la ſua reggenza fù molto breve, poichè il Rè Filippo, quando chiamò in Iſpagna il Duca, avea comandato a *D. Giovanni Manriquez di Lara*, che ſi trovava ſuo Ambaſciadore in Roma, che paſſaſſe al governo di Napoli, per inſino che ſi foſſe proviſto di nuovo Vicerè, il quale non vi durò che cinque meſi, poichè vi fù mandato dapoi il *Cardinal della Cueva* per *Luogotenente*, che parimente poco più che *D. Giovanni* vi ſtette, poichè richiamato in Roma per l'elezione del nuovo Pontefice, ſtante la morte ſeguita di Paolo IV. fù finalmente dal Rè Filippo ſavio diſcernitore dell'abilità, e merito de' ſoggetti, mandato per

per Vicerè *D. Paraſan di Ribera Duca d'Alcalà*, qual gran ſavio Miniſtro fra quanti ve ne furono, del di cui lungo, e prudente governo più innanzi ragioneremo.

Ecco il fine della guerra cotanto ingiuſtamente (*k*) moſſa da Papa Paolo IV. e come mal finiſſe con tanto danno del Regno, ed immenſo sborſo di denari per ſoſtenerla: ecco il vantaggio, che hanno i Papi, quando guerreggiano, che oltre la reſtituzion dell'occupato loro, non ſi parla dell'ammenda di tanti danni, e mali irreparabili, che ſi cagionano a' Popoli, alla quale dovrebbero almeno eſſer obbligati. Allora il Regno di Napoli non ſolo per mantener queſta guerra sborsò due milioni, ma per ſupplire a' biſogni di quella, e pagare i debiti contratti, in tempo che governò D. Federico di Toledo, laſciato dal padre per ſuo Luogotenente, furon fatti dalla Città due altri donativi, l'uno di ducati 400. mila, l'altro di ducati cento mila. In oltre dovendoſi reſtituire il prezzo del metallo della campana preſa da Benevento, biſognò che la Regia Camera faceſſe far la liquidazione di quello, e pagaſſe il prezzo, ſiccome furono reſtituiti i pezzi dell'artiglierie, e falconetti preſi (*l*).

(*k*) *Bellum injuſtum* lo chiama Tuano *lib.* 17. 18. *Hiſt.*

(*l*) Chioc. *tom.* 18. *M. S. Giuriſ. in fin.*

Ma tutto ciò è nulla a' danni graviſſimi, che ſi ſentirono dapoi per l'occaſion di queſta guerra, la quale ſebbene foſſe terminata per queſta pace, rimaſe l'impreſſione perciò fatta col Turco, il quale invitato, come ſi diſſe dal Rè di Francia collegato col Papa, ad aſſalire per mare il Regno, ſebbene tardaſſe la ſua armata a venire al tempo opportuno, ch'eſſi deſideravano, tanto che biſognò conchiuder la pace, non per ciò il Turco avendo preparato il tutto ancorchè alquanto s'aſteneſſe d'inquietarlo; poichè appena partito il Duca d'Alba per la Corte, pervenuto a governar il Regno D. Giovan Manriquez, queſto infelice Miniſtro, non erano paſſati ancora otto giorni dopo la ſua venuta ſeguita a' 5. Giugno di queſt'iſteſſo anno 1558. che vide ne' noſtri mari comparir l'armata Ottomana numeroſa di 120. Galee ſotto il comando del Baſsà Muſtafà, la quale dopo aver ſaccheggiata la Città di Reggio in Calabria, entrata ſin dentro il Golfo di Napoli, poſta di notte la gente a terra, diede un ſacco lagrimevole alle Città di Maſſa, e di Sorrento; facendo di queſt'ultima un miſerabiliſſimo ſcempio, per eſſer ſtati poſti in ſchiavitù quaſi tutti i lor Cittadini, che portati in Levante, biſognò poi riſcattargli a grave prezzo, onde quel miſero avanzo de' loro congiunti, che rimaſero, venduti i loro campi, e le loro tenute a viliſſimo prezzo, fù coſtretto andare inſino a Caſa il Turco per riaverli (*m*): diſavventura, dell'a quale inſino al dì d'oggi moſtra Sorrento le cicatrici, mirandoſi per ciò tuttavia povera, e di facoltà, e d'abitatori.

(*m*) Tuan. *lib.* 20. *Hiſtor.*

Ma non paſsò guari, che la mano vendicatrice del Signore non ſi faceſſe ſentire ſopra la perſona del Pontefice, e de' ſuoi nipoti, e congiunti, autori di tanti mali; poichè il Pontefice, prima di morire, ebbe a ſoffrire molte angoſcie per le tante ſcelleraggini ſcoverte de' ſuoi nipoti, e fù quaſi per morir di doglia, quando coſtretto a sbandirgli di Roma, inteſe le tante laidezze in

in casa del Duca suo nipote, che furono cagione di morti crudeli, e violente, e di lagrimevoli tragedie. Ed appena morto a' 18. Agosto del 1559. anzi spirante ancora, per l'odio concepito dal Popolo, e plebe Romana contra lui, e tutta la Casa sua, nacquero così gran tumulti in Roma, che i Cardinali ebbero molto più a pensare a quelli, come prossimi, ed urgenti, che a' comuni a tutta la Cristianità. Andò la Città in sedizione: fù troncata la testa alla Statua del Papa, e strascinata per la Città: furono rotte le prigioni pubbliche: fù posto fuoco nel luogo dell'Inquisizione, e abbruciati tutti i processi, e scritture, che ivi si guardavano; e poco mancò, che il Convento della Minerva, dove i Frati soprastanti a quell'Ufficio abitavano, non fosse dal popolo abbruciato. Assunto poi al Pontificato *Pio IV.* furono imprigionati i Caraffeschi, e fabbricatosi contro ad essi più processi, per le loro scelleratezze furon sentenziati a morte. Il Cardinal Carlo fù fatto strangolare, il Duca di Palliano fù decapitato, e degli altri loro congiunti, ed aderenti, furon praticati castighi sì severi, che gli ridussero in istato cotanto lagrimevole, quanto la lor Istoria racconta.

CAP. II.

Trattato con COSMO *Duca di Firenze, col quale furono ritenuti dal Rè i Presidj di Toscana, ed investito il Duca dello Stato di Siena cedutogli dal Rè* FILIPPO. *Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Rè, per la morte della Regina* BONA *di Polonia. Morte della Regina* MARIA *d'Inghilterra, e terze nozze del Rè* FILIPPO, *che ferma la sua Sede stabilmente in Ispagna.*

IN questi medesimi tempi il nostro Rè Filippo in quell'Isole adjacenti allo Stato di Siena, per cui era in continue guerre co' Francesi, stabilì maggiormente il suo dominio, munendole di forti, e fissi presidj, onde *Presidj di Toscana* furon detti, siccome ora ancora ne ritengono il nome; onde fù poi da' Politici (*a*) ponderato, che gli Spagnuoli collo Stato di Milano, con questi Presidj, e col Regno di Napoli, come di tanti anelli, aveano fatta una catena per cingere Italia, e tenerla a lor divozione. Carlo V. come si è veduto, aveasi a se attribuito, come devoluto all'Imperio (*b*) lo Stato di Siena, e vi mandava in quella Città suoi Governadori Spagnuoli a reggerlo, e mentre il Vicerè Toledo presideva al Regno, i Sanesi, mal soddisfatti dell'aspro governo del Mendozza, tumultuarono; tanto che accesasi guerra, bisognò, che il Toledo andasse di persona ad estinguer quell'incendio: spedizione per lui pur troppo infelice, poichè come si è narrato nel precedente libro, vi perdè la vita. L'Imperador Carlo cedè poi Siena al suo figliuolo Filippo, che per suoi Governadori la reggeva. Quindi avvenne, che molti istituti, e costumi, i nostri Napoletani gli apprendessero da Siena, Città allora assai culta. A similitudine delle Accademie di Siena s'introdusser in Napol l'Acca-

(*a*) V. Nani *Histor. Venet.*

(*b*) Tuan. *lib. 15. in fine: Ditionem Senensium, jure Imperii ad se devolutam, Philippo filio concessit.*

l'Accademie per esercitar gl'ingegni nelle belle lettere. Da Siena ci vennero i Teatri, e le Comedie, allora nuove, e strane in queste nostre parti, e fin da Siena si proccuravano non pur le rappresentazioni, e le favole, ma i recitanti istessi, per far cosa plausibile, e degna di ammirazione.

Ma lo Stato di Siena posseduto dagli Spagnuoli fù sempre occasione a' Francesi, ingelositi di tanta lor potenza in Italia, di fiere, ed ostinate guerre. Cosmo Duca di Fiorenza, il quale ora aderiva alle parti di Cesare, ora, per far contrappeso alla sua potenza, teneva intelligenza co'Francesi, non tralasciava intanto le occasioni per ingrandir il suo Stato: seppe in questi tempi colla sua industria, e grande astuzia ingelosire il Rè Filippo, in maniera, mostrando darsi alla parte di Francia, e del Pontefice, che l'indusse finalmente con quelli patti, che diremo, a cedergli Siena. Era egli creditore del Rè in grossissime somme, parte improntate a Carlo V. suo padre, parte spese per la guerra in tempo, che fù ausiliario de' Spagnuoli; per le quali, ancorchè ne avesse avuto in pegno Piombino, n'era però, secondo le congiunture portavano, spesso dagli Spagnuoli spogliato: gridava egli perciò che almeno gli fosse restituito il denaro, e rifatte le spese; ma dandosegli sempre parole del Rè Filippo, finalmente Cosmo vedendosi deluso, finse volersi unire col Pontefice, e col Rè di Francia, per indurre il Rè appunto alla cessione di Siena (*c*). Il Presidente Tuano descrive gli stratagemmi usati da Cosmo per ingannar non men Filippo, che il Papa, e'l Rè di Francia in quest'affare, e come il tutto felicemente gli riuscisse; poichè Filippo, premendogli, che il Duca Cosmo non si collegasse co'suoi nemici in questi tempi, ne' quali avea di lui maggior bisogno, e poteva recargli maggior danno, ancorchè quasi tutti i suoi fossero di contrario parere, quasi forzato, s'indusse a cedergli Siena.

(*c*) Tuan. *lib.* 18. *Histor.*

Mostrava intanto Filippo di venire a questa cessione unicamente per gratificare il Duca, ma nell'istesso tempo pensava (ritenendosi le Isole adjacenti) rendersi con nuovi presidj vie più forte in Italia, affinchè potesse resistere a qualunque forza d'esterior nemico, e cingere in questa maniera Italia: per ciò col permesso dell Imperador suo padre, risolvè di concedere, ed investire il Duca dello Stato di Siena con alcuni patti, e condizioni; laonde per mezzo di D. Giovanni Figueroa allora Castellano del Castel di Milano, che per questo effetto lo costituì suo Proccuratore, fù stipulato istromento detto Duca sotto li 3. Luglio del 1557. col quale si concedeva a costui lo Stato con molte condizioni, fra le quali fù convento, che in detta concessione non s'intendessero compresi *Port'Ercole*, *Orbitello*, *Talamone*, *Mont'Argentario*, ed il *Porto di S. Stefano*. Da questo tempo a spese del Regno si mandarono in quest'Isole milizie Spagnuole per ben presidiarle, e da Napoli vi si manda ancora un' Auditore per amministrar giustizia a quegli abitanti, i quali però vivono secondo gli Statuti, e costumi de'Sanesi loro vicini, e per ciò quel Ministro ritiene ancora il nome d'Auditore de' Presidj di Toscana.

Digitized by Google

Fù in questo trattato compreso anche Piombino, e fù fedelmente eseguito, siccome non meno il Chioccarelli (*d*), che il Tuano (*e*) ne rendono a noi testimonanzia.

(*d*) Chiocc. *M. S. Giurisd. tom.* 18.

Fra quell'Isolette, ve ne è una chiamata l'Isola di *Fanuti*, per la quale in questi tempi fù lungamente disputato, sè apparteneva al Rè Filippo, ovvero fosse compresa nella concessione dello Stato di Siena fatta al Duca di Fiorenza. Furono per ciò per sostenere le ragioni del Rè fatte dalla Regia Camera due consulte, una sotto il primo di Giugno del 1573. l'altra sotto li 26. Agosto del medesimo anno, che si leggono nel *tomo* 18. de' *M. S. Giurisd.* di Bartolommeo Chioccarello.

Poichè la sovranità dello Stato di Siena dagl'Imperadori d'Alemagna si pretende appartenere ad essi: l'Imperador Rodolfo II. per maggiormente stabilire ciò, che il Rè Filippo II. avea fatto, a primo di Gennajo del 1604. spedì privilegio al Rè Filippo III. col quale confermandogli il Vicariato di Siena, Portercole, Orbitello, Talamone, Monte Argentatio, e Porto di S. Stefano con titolo di Duca, e Principe dell'Imperio, confermò anche la concessione, ed infeudazione fatta di detto Stato di Siena dal Rè Filippo II. a Cosmo di Medici Duca di Fiorenza; ed ecco come i Presidj di Toscana s'unirono alla Corona de' Rè di Spagna (*f*).

(*f*) Il Privilegio è rapportato dal *Chiocc. loc. cit.*

§. I. *Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Rè* FILIPPO *per la morte della Regina* BONA *di Polonia.*

IN questi medesimi tempi al Rè Filippo ricadde il Ducato di Bari, e'l Principato di Rossano, li quali, toltone la sovranità, lungamente erano stati sotto la dominazione, o de' Duchi di Milano, o de' Rè di Polonia.

Dapoi che Ferdinando I. d'Aragona spogliò il Principe di Taranto de' suoi Stati, fra' quali era il Ducato di Bari: per rimunerazione di quegli ajuti, che più volte gli avea somministrati Francesco Sforza Duca di Milano, e per contemplazione del matrimonio d'Eleonora sua figliuola, destinata per isposa a Sforza Maria Visconte terzogenito del detto Duca Francesco, investì nel

(*e*) Tuan. *Hist. lib.* 18. *Tandem in eas leges conventum, ut Cosmus, ac liberi ejus, Philippi beneficio Senensem ditionem acciperent, uti eam ipse à Cæsare parente acceperat, exceptis Herculis Portu, Telamone, Monte-Argentario, Orbitello. & Plombini arce, quam sibi Philippus servabat, & ita ut omne alienum tam Cæsari olim à Cosmo commodatum, quam in belli sumptus factum, quod ipsi à Philippo F. debebatur, dissolutum intelligatur, ito item facere, quo uterque vicissim hinc ad Principatus Mediolanensis; ac Regni Neapolitani, inde ad Etruriæ defensionem teneatur, &c. Missus vicissim Carolus Dezza cum aliquot Hispanis, qui arcem Plombinensem à Cosmo instauratam reciperet, qua excepta, & Urbe ex suo nomine in Ilva à Cosmo ædificata, ac Portu ejus, quæ ex pactis in potestate ipsius remanebat, tota ditio Plombinensis Jacobo Apiano ejus Domino à Bernardo Bolea Albani jussu restituta est.*

Digitized by Google

nel 1465. il detto Duca Franceſco della Città di Bari, e ſuo Ducato. Ma eſſendoſene poi il Duca morto nel ſeguente anno 1466. con nuova licenza, e conceſſione del Rè Ferdinando, laſciò il Ducato di Bari, non Galeazzo ſuo primogenito, che gli ſuccedè nello Stato di Milano, il quale fù poi marito d'Iſabella d'Aragona figliuola d'Alfonſo II. ma a Sforza Maria Viſconte, e ſuoi futuri figliuoli legittimi, acciò che quello, che per lo matrimonio contraendo dovea divenire genero del Rè di Napoli, aveſſe con la ſua prole da poſſedere nel di lui Regno il Ducato di Bari. Il nuovo Duca Sforza mandò toſto in Bari un ſuo Luogotenente con titolo di Viceduca per governare la Città, e'l Ducato; ma eſſendoſi diſciolti gli appuntati ſponſali con Eleonora d'Aragona per le molte, e gravi infermità del Duca Sforza, tanto che Eleonora fù data poi per moglie al Duca Ercole di Ferrara, fù laſciato sì bene il Ducato al Duca mentre viſſe, ma morto poi nel 1479. eſſendo ricaduto al Rè, fù quello inſieme col Principato di Roſſano in Calabria donato a' 14. Agoſto del medeſimo anno a Lodovico Moro fratello del morto Duca, e a' figli, che da legittimo matrimonio foſſero da lui nati: Poſſedè Lodovico queſti Stati, ma quando poi ſi ſeppe l'invito da lui fatto a Carlo VIII. Rè di Francia, per la conquiſta del Regno di Napoli. Alfonſo II. oltre aver richiamato il ſuo Ambaſciadore, che per lui riſidieva in Milano, e mandato via quello di Lodovico, che riſedeva in Napoli, fece ſequeſtrare tutte l'entrate degli Stati di Bari, e di Roſſano, acciò non capitaſſero nelle mani d'un ſuo dichiarato nemico. Ritornato poi il Regno, per la partita del Rè Franzeſe, ſotto il Rè d'Aragona, e ſeguita la pace con Lodovico, coſtui dal nuovo Rè Federico chieſe una nuova conferma, ed una nuova inveſtitura del Ducato di Bari, e del Principato di Roſſano, il quale corteſemente glie la ſpedì ſotto la data de' 6. Decembre dell'anno 1496. Nell'anno ſeguente fece Lodovico al Rè nuova iſtanza, dimandando, che inveſtiſſe di queſti Stati di Bari, e Roſſano il ſuo ſecondogenito, nomato Sforza, fanciulletto ancora di tre anni, a cui eſſo gli cedeva; ed avendo il Rè a ciò acconſentito, creò nuovo Duca di Bari, e Principe di Roſſano il fanciullo a' 20. Giugno del 1497. con condizione, che a nome di lui governaſſe queſti Stati Lodovico ſuo padre, fin che il vero Duca giungeſſe ad età più matura.

Intanto eſſendo D. Iſabella d'Aragona figliuola d'Alfonſo II. rimaſa vedova di Giovanni Galeazzo, al quale portò in dote centotrenta mila ſcudi, ed avendo il nuovo Rè di Francia Lodovico XII. moſſa nuova guerra in Italia con impegno di vendicarſi di Lodovico ſuo capital nemico, e ſpogliarlo del Ducato di Milano: queſti intimorito, ſe ne fuggì in Germania, e prima di partire aſſegnò alla mentovata D. Iſabella per li ducati centotrenta milla della ſua dote, il Ducato di Bari, ed il Principato di Roſſano. D. Iſabella preſe di queſti Stati il poſſeſſo, e lo ritenne fin che viſſe, poichè quando Federico fù coſtretto uſcir del Regno, quello paſſato in potere de' Franceſi, e de' Spagnuoli, e final nente ſotto Ferdinando il Cattolico, niuno le diede moleſtia, e la laſciarono godere di queſti Stati ſenza un minimo turbamento.

Digitized by Google

Venne ella nel 1501. a reſidere in Bari, dove laſciò di sè molte memorie, ampliando, e nobilitando quella Città con magnifici edificj (*a*).

(*a*) Beatil. *Iſtor. di Bari, lib.* 4.

Avea ella di Galeazzo ſuo marito procreato un figliuol maſchio chiamato *Franceſco*, ed una bambina di nome *Bona*, ma eſſendo *Franceſco* premorto in Francia giovinetto, rimaſe *Bona* unica erede, la quale veniva allevata da ſua madre in Bari con grande agio, e carezze: divenuta già grandetta, pensò darle marito: l'Imperador Carlo V. a richieſta d'Iſabella ſe ne preſe cura, e trattò il matrimonio con Sigiſmondo Rè di Polonia, che allora ſi trovava vedovo, e ſenza figliuoli maſchi: fù quello conchiuſo nel 1517. e mandò il nuovo Spoſo a prenderſi Bona, la quale imbarcataſi a Manfredonia a' 3. Febbrajo del ſeguente anno 1518. fù ricevuta dal Rè in Polonia con real pompa, e grande celebrità. Ritiratasi dapoi D. Iſabella da Bari in Napoli, non paſsò guari, che infermataſi d'idropiſia, reſe lo ſpirito nel 1524. e fù ſeppellita nella Chieſa di S. Domenico, dove ancora oggi ſi vede il ſuo tumulo.

Per la coſtei morte nacque diſcordia intorno alla ſucceſſione del Ducato di Bari, e del Principato di Roſſano tra *Bona* ſua figliuola, ed erede, e *Sforza* figliuolo di Lodovico Moro. Coſtui, allegando l'inveſtitura a ſe fatta dal Rè Federico, preteſe per ſe gli Stati, e diceva che Lodovico ſuo padre per non eſſere di quelli, che un ſemplice Governadore, non poteva aſſegnargli a D. Iſabella per le ſue doti. L'Imperador Carlo V. preteſe ancora, che Lodovico non ſolamente non avea potuto diſpor di quelli, come non ſuoi, ma anche perchè quando gli aſſignò a D. Iſabella non richieſe aſſenſo da Federigo Rè di Napoli, a cui, ed a' ſuoi ſucceſſori in caſo di vacanza, doveano ricader quegli Stati. In fine dopo varie conſulte, e trattati fù ſtabilito, che il Caſtello di Bari s'aggiudicaſſe a Carlo V. come a diretto padrone, e ſucceſſor legittimo del Regno; e che la Città di Bari col ſuo Ducato, e gli altri Stati in Calabria s'aſſignaſſero alla Regina *Bona* per tutto il tempo di ſua vita, ſalve però le ragioni di *Sforza*, alle quali per queſto accordo non ſi recaſſe pregiudizio veruno. Ciò ſtabilito, l'Imperadore mandò ſubito Colamaria di Somma Cavaliere Napoletano per Caſtellano nel Caſtello di Bari; e la Regina, che accettò le condizioni, vi mandò per Viceduca Scipione di Somma per reggere la Città, e'l Ducato.

In cotal guiſa ſi ſtette ſino all'anno 1530. quando Sforza, che con l'aſſenſo dell'Imperador Carlo era già divenuto Duca di Milano, cedè al medeſimo Carlo tutte le ragioni riſervate, e pretenſioni, ch'egli aveſſe potuto mai avere ſopra gli Stati ſuddetti; onde l'Imperadore, divenutone interamente Signore, fece nuova inveſtitura de' medeſimi alla Regina Bona, riſtretta però mentr'ella vivea; e nel 1536. la inveſtì anche del Caſtello di Bari con la medeſima limitazione di tempo; onde da lei, e dal Rè *Sigiſmondo* ſuo marito furon dapoi governati (*b*).

(*b*) Martin. Cromer. in *Orat funebr. Sigiſ. Polon. Regis.*

Rimaſa poi vedova la Regina *Bona* per la morte accaduta del Rè ſuo marito nell'anno 1548. ancorchè col medeſimo aveſſe procreati quattro figliuoli, un maſchio, che fu ſucceſſore nel Regno, chiamato *Auguſto*, e tre femmine, nulladi-

Digitized by Google

nulladimeno non passarono molti anni, che la Regina col Rè suo figliuolo venne a manifeste discordie. Al Rè non piacevano i modi troppo licenziosi di sua madre: all'incontro ella per vivere più libera, prendendo occasione d'esserſi Augusto con suo disgusto sposato con una sua vassalla, benchè molto gentile, e bellissima, risolvette abbandonar il Regno, ed i figli, e ritirarsi in Bari nel suo Stato. Augusto la lasciò andare, onde partita nel 1555. con fioritissima Corte, viaggiò per terra da Craccovia fino a Venezia, dove da quella Signoria fù ricevuta con Real pompa, e maravigliose accoglienze; e fra le orazioni del *Cieco d'Adria* se ne legge ancora una, recitata dal medesimo in Venezia in occasione di questo passaggio (*c*) Da Venezia sù le Galee della Repubblica si portò a Bari, dove fù accolta con sommi onori, e feste grandissime.

(*c*) V. Oraz. del Cieco d'Adria.

Visse in Bari meno di due anni, e fratanto comprò da varj Baroni Capurso, Noja, e Trigiano, Terre a Barj vicine, e fortificò il Castello, fabbricandovi alcuni nuovi baloardi. Venuta a morte fece il suo testamento, nel quale avendo lasciato a Giovan-Lorenzo Pappacoda suo intimo Cortigiano, che per molti anni l'avea ben servita, ed in Polonia, ed in Bari, le Terre suddette: ad insinuazione del medesimo dichiarò in quello, che il Ducato di Bari, ed il Principato di Rossano, erano ricaduti per la sua morte al Rè Filippo II. ne' quali ella per ciò lo istituiva erede. Morì nel mese di Novembre di quest'anno 1557. e fù sepolta nel Duomo di Bari, dove dopo molti anni gli fù fatto innalzare dalla Regina Anna di Polonia sua figliuola, e moglie del Rè Stefano Battori, un superbo tumulo, con iscrizione, che ancor ivi si vede.

Il Rè Augusto, ricevuto avviso della morte della Regina sua madre, e del testamento, fortemente se ne dolse, e portò le sue querele all'Imperador Ferdinando suo suocero, pretendendo non aver potuto la madre privarlo di quegli Stati, con disporne a favor del Rè Filippo, e che l'investitura comprendeva lui anche. Filippo intanto se gli avea già fatti aggiudicare come a se devoluti, e per gratificare il Pappacoda di questo buon servigio, avea dato al medesimo titolo di Marchese sopra Capurso; ed avendo avuto avviso dall'Imperador suo zio delle pretensioni del Rè di Polonia, si contentò che così quelle, come le sue, s'esaminassero avanti dell'Imperadore, e secondo quello, che a' suoi Savj paresse, si determinasse. Fù accettato il trattato; onde da amendue le Parti si mandarono in Germania famosi Giureconsulti per sostenere le loro ragioni. Piacque al Rè Filippo II. mandar per sè da Napoli Federico *Longo*, eccellente Dottore di que' tempi, e che esercitava allora la carica d'Avvocato Fiscale della Regia Camera; ma questi partito per Vienna ove risedeva l'Imperadore, giunto a Venezia s'ammalò gravemente, ed a' 24. Ottobre del 1561. vi lasciò la vità: fù il suo cadavere riportato a Napoli, dove nella Chiesa di S. Severino gli fù data onorevole sepoltura (*d*). Si pensò ad altra persona, e fù scelta quella di *Tommaso Salernitano* Dottor non men rinomato, e Presidente della Regia Camera, il quale portatosi in Germania, e ben ricevuto dall'Imperadore, difese così bene le ragioni del suo Rè, mostrando l'investitura della Regina Bona essersi estinta

(*d*) Summont. *part.* 4. *lib.* 10. *cap.* 4.

Digitized by Google

colla sua morte, nè venire in quella compresi i figliuoli, che ne riportò sentenza favorevole, e fu con ciò posto a questa lite perpetuo silenzio. Il Rè Filippo rimase cotanto ben soddisfatto del Presidente Salernitano, ch'essendo per morte del Reggente Francesc'Antonio Villano nel 1570. vacata quella piazza, lo fece Reggente di Collaterale, dove presidette fino a' 10. Giugno del 1584. anno della sua morte (*e*).

(*e*) Top. *tom.* 3. *De Orig. Trib.*

In cotal maniera tratto s'andavano estinguendo nel nostro Regno que'vasti Dominj, e Signorie, che sovente rendevano i Possessori sospetti a' Rè, e quasi uguali, particolarmente nel Regno degli Aragonesi piccioli Rè, i quali oltre di quello di Napoli, non aveano fuori altra Signoria. Erano per ciò sovente soggetti alle congiure, ed all'insidie de' Baroni potenti, ed a' continui sospetti, che i malcontenti non invitassero i Francesi, perpetui competitori, all'acquisto, e che, o con sedizione interna, o guerra esterna, non loro turbassero il Regno. Gli Spagnuoli, secondo che la congiuntura portava, devoluti gli Stati, o per morte, o fellonia, estinguevano Signorie sì ampie: non rifacevano in lor fece altri, ma, ritenuta la Città principale nel Regio demanio, partivano in più pezzi il rimanente, e delle altre Terre, che prima componevano lo Stato, ne facevano più investiture: d'uno che n'era, o Principe, o Duca, o Marchese, ne facevano molti, concedendo separate investiture; onde si videro nel Regno loro, cominciando dall'Imperador Carlo V. e di Filippo II. fino al presente, multiplicati tanti Titoli, e Baroni, che il lor numero è pur troppo sazievole. Così venne ad estinguersi il Principato di Taranto, il Principato di Salerno, il Ducato di Bari, il Contado di Lecce, il Contado di Nola, e tanti altri Ducati, e Contee, e per provvido consiglio degli Spagnuoli, ritenute le Città principali nel Regio Demanio, tutte le Terre, e Castelli, onde quelle si componevano, essendo state investite adiversi, siccome assai più nel Regno si multiplicarono i piccioli Baroni, così si proccurò d'estinguere i Grandi.

§. II. *Morte della Regina* MARIA *d'Inghilterra, e terze nozze del Rè* FILIPPO, *il quale si ritira in Ispagna, donde non uscì mai più.*

INtanto al Rè Filippo, mentre queste cose accadero nel nostro Reame, avea la morte dell'Imperador Carlo suo padre (accaduta, come si è detto, in quest'anno 1558.) apportato non poco dolore, onde non solo in Brusselles (dove allora trovavasi il Rè Filippo) in Germania, ed Ispagna, ma in tutti i Regni di sì vasta Monarchia, si celebravano pomposi funerali; ed in Napoli nel medesimo anno, mentre governava il Cardinal della Cueva, se ne celebrarono assai lugubri, e con grandi apparati. Ma assai maggior dolore sofferì questo Principe, quando, poco dapoi della morte dell'Imperadore, a' 17. Novembre del medesimo anno, vide l'irreparabil perdita della Regina Maria d'Inghilterra sua moglie, dalla quale non avea procreati figliuoli (*f*). Morte che ruppe tutti i disegni, che avea concepiti sopra quel Regno: poichè

(*f*) Tuan. *lib.* 21. *Hist.*

se

se ben'egli in vita di quella, disperando di prole, per tener un piede in quel Regno, avea trattato di dar *Elisabetta* sorella di Maria; che dovea succederle nel Regno, a *Carlo* suo figliuolo, natogli dalla prima moglie Maria di Portogallo (*g*); o come narra il Tuano (*h*), avea proccurato con Ferdinando suo zio, che la prendesse per moglie Ferdinando uno de' figliuoli del medesimo; e dapoi, che poca speranza vi fù dalla vita di Maria, avesse ancora gettate diverse parole di pigliarla esso in matrimonio; nulladimeno la nuova Regina, come donna prudente, avendo scorti questi disegni, e'l desiderio degl'Inglesi, i quali mal soddisfatti del governo passato, volevano totalmente separarsi dagli Austriaci, appena assunta al Trono assicurò il Regno con giuramento di non maritarsi con forestiere (*i*). Ed essendo dall'assunzione sua al Trono incominciati i disgusti, che poi finirono in una total divisione, tra lei, ed il Papa: il Rè di Francia vie più gli andava nutrendo, e fomentando, perchè temendo non seguisse questo matrimonio, tra lei, ed il Rè Filippo con dispensazione Pontificia, stimò bene assicurarsene con fomentar le discordie, esagerando al Pontefice non doversi fidare d'Elisabetta, anzi abborrirla, come colei, ch'era nutrita colla dottrina de' Protestanti, e quella apertamente professava; onde gli riuscì troncare sul bel principio le pratiche tra la nuova Regina, e la Corte di Roma. Così Filippo, deposta ogni speranza, si quietò; e tutti i suoi pensieri furon poi rivolti a stabilire la pace, che meditava ridurre ad effetto con Errico II. Rè di Francia, la quale fin da' 14. di Febbrajo del nuovo anno 1559. s'era cominciata a trattare nella Città di Cambrai; ed essendovi per Filippo intervenuti il Duca d'Alba, il Principe d'Oranges, il Vescovo di Aras (poi Cardinal di Granvela) ed il Conte di Melito; e per parte del Rè di Francia, il Cardinal di Lorenza, il Conteſtabile, il Mareſciallo, ed il Vescovo d'Orleans a finalmente a' 13. Aprile del detto anno fù: conchiusa, e stabilita con due matrimonj: poichè al Rè Filippo si diede per moglie *Isabella* primogenita del Rè Errico; e la sorella al Duca di Savoja (*k*). Pace, che rallegrò tutta Europa, ed in Napoli dal Cardinal della Cueva furono celebrate feste, e giostre superbissime. Ma in Parigi queste feste finirono in una lagrimevol tragedia; poichè il Rè Errico correndo in giostra, ferito d'un colpo mortale, vi lasciò la vita; onde a quel Trono fù innalzato *Francesco II.* Ed intanto il Rè Filippo, partito da' Paesi bassi per mare, passò in Ispagna, dove fermatosi colla novella sposa, si risolvè di non più vagare (*l*), ed ivi chiudendosi, non ne uscì mai più, governando dal suo gabinetto la Monarchia.

(*g*) P. Soave *Hist. Conc. pag.* 419.

(*h*) Tuan. *lib.* 20. *Hist.*

(*i*) Tuano *lib.* 20. *Hist.*

(*k*) L'istrumento di questa pace è rapportato da Federico *Leonard.* nella sua *Raccolta*, *tom.* 2. *pag.* 535.

(*l*) Thuan. *lib.* 23. *Hist. In ea certum domicilium, quod sub Carolo parente quodam modo vagum fuerat, in posterum fixurus.*

CAP.

Digitized by Google

CAP. III.

Del Governo di D. Parafan di Rivera Duca d'Alcalà, *e de' ſegnalati avvenimenti, e delle conteſe ch'ebbe con gli Eccleſiaſtici ne' dodici anni del ſuo Viceregnato; ed in prima intorno all'accettazione del Concilio di Trento.*

IL Rè Filippo fermato in Iſpagna con riſoluzione di non più vagare, avendo quivi con maravigliose feſte fatte celebrare le nozze della nuova Regina *Iſabella*, poco dapoi fece anche ſolennemente giurare da' Popoli di Caſtiglia per Principe di Spagna, e ſuo ſucceſſore nella Corona *D. Carlo* ſuo figliuolo; e così poi di mano in mano fece dargli giuramento da' popoli del Reame di Napoli, e degli altri Regni della ſua Monarchia. Intanto il Cardinal della Cueva Luogotenente in Napoli, partito per Roma a' 12. Giugno di queſt'anno 1559. per invigilare più da preſſo agli andamenti del Pontefice Paolo IV. eſſendo accaduta a' 18. Agoſto la morte del medeſimo, biſognò trattenerviſi per l'elezione del ſucceſſore, e fù non molto lontano, che la ſorte cadeſſe in ſua perſona; ma oſtandogli l'eſſere Spagnuolo, e parzialiſſimo di quella Corona, fù rifatto in luogo di Paolo il Cardinal Giovan-Angelo de' Medici, che *Pio IV.* nomoſſi. Il Cardinal della Cueva pochi anni dapoi morì in Roma nel 1562. dove nella Chièſa di S. Giacomo della Nazion Spagnuola ſi vede il ſuo tumulo.

Ma il Rè Filippo, che nella ſcelta de' Miniſtri moſtrò ſempre un finiſſimo accorgimento, avea già molto prima deſtinato per lo governo di Napoli *D. Parafan di Rivera Duca d'Alcalà*, il quale allora ſi trovava Vicerè in Catalogna, uomo d'incorrotti coſtumi, ſavio, accorto, coraggioſo, e molto pio (*a*). Giunſe egli in Napoli in quel dì appunto, che partì per Roma il Cardinale, dove fù ricevuto con molto apparecchio, e con deſiderio uguale all'eſpettazione, che s'avea della ſua rinomata prudenza, e giuſtizia. Ebbe egli ne' primi anni del ſuo governo a ſchermirſi da molti colpi di fortuna, nè vi biſognava meno, che il ſuo coraggio per ſuperargli. Si vide il Regno in una eſtrema penuria di grani, ed i Cittadini camminar pallidi, e famelici per le ſtrade dimandando del pane: gli ſpeſſi tremuoti, che ſi facevan ſentire, non meno in Napoli, che nelle Provincie, particolarmente in Principato, e Baſilicata riempievano gli animi non meno d'orrore, che le Città, e Terre di danni, e ruine: le contagioni, le gravi malatie, ed in fine tutti i Divini flagelli pioverono ſopra il Regno in tempo del ſuo governo, a' quali però egli colla ſua prudenza, e pietà diede opportuno, e ſaggio riparo.

(*a*) Tuan. *lib.* 20. *Hiſtor.*

Ebbe ancora a combattere non meno col fato, che colla perverſità degli uomini; oltre de' Turchi, che nel ſuo governo, più ſpeſſi, che mai, invaſero per ciaſcun lato il Regno, arriſchiandoſi ſino a depredare nel Borgo di Chiaja, e rendere Schiavi i Napoletani iſteſſi: oltre alquanti miſcredenti, che imbevuti

Digitized by Google

bevuti della nuova dottrina di Calvino, turbarono lo Stato, del che, come si disse nel precedente libro, ne prese egli aspra vendetta: gli fecero ancora guerra nel 1563. molti fuorusciti, li quali unitisi a truppe, avendo fatto lor Capo un Cosentino, chiamato Marco Berardi, infestavano la Calabria. Questo successo fece tanto rumore in Europa, che il Presidente Tuano lo stimò degno di rapportarlo nelle sue dotte Istorie (*b*). E' narra, che l'audacia di costui crebbe tanto, che fattosi chiamare *Rè Marcone*, si usurpò tra' suoi le Regie insegne, e la Regal potestà, ed avea già raccolto un competente esercito, con cui depredando i Paesi contorni, di ladrocinj, di prede alimentava le sue genti. Tentò anche di sorprendere Cotrone, ma ebbe infelice successo. Il Duca d'Alcalà vedendo, che i soliti rimedj contra tanta multitudine niente valevano, diede il pensiero a Fabrizio Pignatelli Marchese di Cerchiara Preside di quella Provincia, che con 600. cavalli loro andasse sopra per estirpargli; e bisognò valersi di milizie regolate per combattergli; nè ciò bastando ad intieramente disfargli, fù duopo con stratagemmi, e pian piano andargli estinguendo, siccome felicemente gli avvenne: nel che vi conferì anche l'opera del Pontefice Pio IV. il quale ordinò, che inseguiti, se mai ponessero piede nello Stato Ecclesiastico, fossero presi, e dati in potere de' Ministri Regj.

(*b*) Tuan. *lib. 36.*

Ma nemici, quanto più pernizioſi alla potestà del suo Rè, altrettanto cauti, ed accorti, ebbe egli a debellare in tempi molto difficili, e scabrosi. Ebbe egli a combattere con gli Ecclesiastici, e con li Ministri della Corte Romana, i quali con istravagantissime pretensioni tentavano far delle pernizioſe intrapreſe ſopra la potestà temporale del Rè, ed offendere in mille modi le sue più alte, e supreme regalie, per l'opportunità, che in più capitoli saremo ora a narrare.

I. *Contese insorte intorno all'accettazione del Concilio di Trento nel Regno di Napoli.*

DApoichè sotto il Pontificato di *Pio IV.* ebbe compimento il cotanto famoso Concilio di Trento, che per tanti anni, ora differito, ora sollecitato secondo i varj fini della Corte di Roma, e de' Principi, finalmente con gran sollecitudine, e prestezza di quella Corte, fù terminato a Decembre dell'anno 1563. i Principi, contra ogni loro aspettazione, s'avvidero, che avea quello sortito forma, e compimento tutto contrario a que' disegni, onde furono mossi a proccurarlo; poichè quando credevano, che intorno alla *Disciplina* si dovesse dar riforma all'ordine Ecclesiastico, e moderare la tanta potenza della Corte di Roma, e ristringere l'autorità degli Ecclesiastici, allargata fuori de' confini della potestà spirituale, in diminuzione della temporale, videro, che la deformazione (secondo i disegni di Roma, ed il modo concertato intorno all'esecuzione de' decreti della riforma) dovea essere molto maggiore, siccome l'evento il dimostrò; e si cominciò a vedere sotto il Pontificato

ficato istesso di Pio IV. il quale, siccome narra il Presidente Tuano (c), appena terminato il Concilio, nel seguente anno 1564. contro i decreti di quello, per gratificare ad Annibale Altemps, ed a Marco Sittico Cardinale, dispensando a quelli, avea rivolti tutti i suoi pensieri a raccorre denari; e più chiaramente si conobbe poi sotto gli altri Pontefici suoi successori. Videro che la loro potenza si era in pregiudizio de' Principi troppo più ben radicata, e stabilita. Per laqualcosa tutti invigilando, acciocchè non ne ricevessero danno; quando si trattò di ricevere ne' loro Dominj i decreti del Concilio attinenti, non già alla *Dottrina*, ma alla *Disciplina*, insorsero tra' Regni Cattolici nuove difficoltà, e contese.

(c) Tuan. *lib. 36. pag. 737.*

In Germania i decreti della *Riforma* appresso i Principi Cattolici non vennero in considerazione alcuna; anzi l'Imperadore, il Duca di Baviera, e gli altri Principi Cattolici dimandarono l'uso del calice per li Laici, e che fosse permesso l'ammogliarsi a' Sacerdoti (*d*).

(d) Tuan. *lib. 36. Hist.*

In Francia s'impedì la pubblicazione del Concilio, ed il Rè si scusava col Papa, che secondo lo stato, nel quale allora si trovava la Francia, era la pubblicazione molto pericolosa (*e*). In fine la *Dottrina* del Concilio vi fù ricevuta, per essere l'antica dottrina della Chiesa Gallicana, ma i decreti sopra la *Disciplina*, quelli, che non erano di diritto comune, furono rigettati dall'autorità del Rè, e dal Clero, ancorchè fossero state grandi l'istanze di Roma per fargli ricevere, e pubblicare (*f*); ed appena i decreti del Concilio furono dati alle stampe, che tosto il Parlamento di Parigi si vide tutto inteso ad esaminar quelli riguardanti la *Disciplina*, notandone moltissimi, particolarmente quelli stabiliti nelle due ultime Sessioni tenute con tanta fretta, pregiudizialissimi, non meno alla pubblica utilità, che alla potestà del Rè, ed alle supreme sue regalie (*g*). Notarono avere il Concilio stabilita l'immunità Ecclesiastica secondo le Decretali di Bonifacio VIII. per interessare i Prelati di Francia ad' usare tutti i loro sforzi, come gli usarono, per essere il Concilio ricevuto; ma essendosi il Parlamento sempre vigorosamente opposto, riuscirono loro vani, ed inutili (*h*). Notarono essere stata allargata fuori de' suoi termini l'autorità Ecclesiastica, con diminuzione della temporale, in dando a' Vescovi potestà di procedere a pene pecuniarie, ed a presure id corpo contro i Laici: essersi posta mano sopra i Rè, ed Imperadori, ed altri Principi sovrani, sottoponendogli a pena di scomunica, se permettessero ne' loro Dominj il duello. Lo scomunicar ancora i Rè, e' Principi sovrani, lo stimavano intollerabile, avendo essi per massima costante in Francia, che il Rè non possa essere scomunicato, nè gli Ufficiali Regj, per quel che tocca all'esecuzione del lor carico. Che il privar i Principi de' loro Stati, e gli altri Signori de' Feudi, ed a' privati confiscare i beni, erano tutte usurpazioni dell'autorità temporale, non estendendosi l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura. Essersi fatto gran torto non meno a' Principi, che a' privati intorno alla disciplina de' *jus patronati* de' secolari: non approvavano in modo alcuno, che fosse concesso a' Mendicanti il posseder beni stabili: di obbli-

(e) Tuan. *loc. cit.*

(f) P. de Marca *lib. 2. De Concor. Sacerd. & Imp. cap. 17. num. 6.*

(g) *Proban. Libert. Gall. cap. 14.*

(h) Richer. *Apolog pro Jo. Gerf. pag. 194.*

Digitized by Google

obbligare i Parrocchiani con impoſizioni di collette, primizie, o decime a ſovvenire i Veſcovi, e Curati, de' proprj beni nell'erezione di nuove Parrocchie. In breve tutto ciò, che concerne la nuova diſciplina, toltone ciò, che era di dritto comune, non fù ricevuto, ed apertamente rifiutato. Con gran contenzione per ciò fù dibattuta in Francia la pubblicazione di queſto Concilio, per la quale da Roma ſi facevano premuroſe iſtanze; e ſe bene, eſſendo ſtata ſempre tenuta lontana, finalmente, nell'anno 1614. nel Regno di Luigi XIII. non pur l'Ordine Eccleſiaſtico, ma la Nobiltà la richiedeſſe; nulladimeno eſſendoſi vigoroſamente a ciò oppoſto il terzo Stato, e l'ordine della plebe, non ebbero l'iſtanze fattene verun effetto (*i*). Uſcirono in Francia in detto anno 1614. più ſcritture ſopra ciò, fra l'altre una, che portava queſto titolo: *Sylloge complurium articulorum Concilii Tridentini, qui juri Regum Galliæ, libertati Eccleſiæ Gallicanæ, privilegiis, & immunitatibus Capitulorum, Monaſteriorum, & Collegiorum repugnant.*

(*i*) Vedi il Continuator di Tuano *to. 4. lib. 7. pag. 462.*

In Iſpagna il Rè Filippo II. inteſe con diſpiacere eſſerſi con tanto precipitamento terminato il Concilio, ed in quelle due ultime Seſſioni eſſerſi ſtabilite molte coſe in diminuzione della poteſtà temporale de' Principi (*k*), ma colla ſolita deſterità Spagnuola, adattandoſi a' tempi, e moſtrava in apparenza tutta la ſoddisfazione d'eſſerſi il Concilio compito, e di volerlo far toſto pubblicare, ed accettare in Iſpagna, ed in tutti i Regni della ſua Monarchia; ed eſſendo ſtato informato da' ſuoi Miniſtri, che ne' decreti di *Riforma* vi erano molte coſe pregiudizialiſſime alla ſua poteſtà, al coſtume de' ſuoi Regni, ed alla pubblica utilità de' ſuoi popoli, deliberò, con molta riſerba, e cautela, di congregare innanzi a ſe li Veſcovi, ed Agenti del Clero di Spagna, per trovar modo, come quelli doveano eſeguirſi, e con qual temperamento; onde non ſolamente tutto quel, che ſi fece in Iſpagna nel ricevere, ed eſeguire li decreti del Concilio in queſto nuovo anno 1564. fù per ordine, e deliberazione preſa nel Regio Conſiglio; ma alli Sinodi che tennero i Veſcovi di Spagna in Toledo, in Salamanca, in Saragozza, ed in Valenza (poichè terminato il Concilio in Trento quaſi tutti i Metropolitani d'Europa cominciarono, ed ebbero a gloria il tener anch'eſſi de' Concilj, adattando per lo più i loro regolamenti, e decreti a quelli del Tridentino) il Rè per dubbio non ſi foſſero in quelle Ragunanze con tal occaſione pregiudicate le ſue preminenze, e regalie, mandava anche ſuoi Preſidenti ad intervenirvi, facendo proporre ciò, che compliva per le ſue coſe, ed impedire i pregiudizj.

(*k*) P. Soave *pag.* 838.

In Fiandra il Rè Filippo, uſando di queſte medeſime arti, ſcriſſe in queſt'anno 1564. a Margherita di Parma allora Governatrice, alla quale ſolamente ſpiegò, che i ſuoi deſiderj erano, che il Concilio di Trento foſſe pubblicato, e ricevuto in tutti i ſuoi Stati; ma Margherita, provedendo, che per li tumulti, che allora eran cominciati ad eccitarſi in Fiandra, la pubblicazione, e recezione di quello, avrebbe potuto portare diſordini, e difficoltà, fece conſultare queſto punto, non meno a' Veſcovi dello Stato, che a' Conſigli, ed a' Magiſtrati Regj, i quali notando ne' decreti della

Digitized by Google

Riforma, molte cose pregiudiziali alle prerogative, e diritti non meno del Rè, che de' suoi Vassalli, e contrarie agli antichi costumi, privilegj, e consuetudini di quelle Provincie, onde avrebbero potuto, pubblicandosi, cagionare in quelle notabile perturbazione, e gran pericolo di populari tumulti: consultarono alla Governatrice, che la loro pubblicazione non dovea permettersi, se non con espressa modificazione, e protesta a ciascuno degli Articoli già notati, che non si dovesse apportare per detta pubblicazione alcun pregiudizio alle suddette ragioni, privilegj, e consuetudini, ma che quelle rimanessero sempre salve, illese, ed intatte. Il Rè Filippo informato di tutto ciò da Margherita, ordinò alla medesima, che nelle Provincie di Fiandra si pubblicasse, e ricevesse il Concilio, ma l'avvertì nel medesimo tempo, che la pubblicazione si permettesse con quelle clausule, e modificazioni, che il Consiglio Regio avea notate, e così dalla Governatrice fù eseguito; la quale a' 12. Luglio del 1565. permise a' Vescovi la pubblicazione, con inserirvi espressamente la clausola, che la mente del Rè era, che per detta promulgazione niente si mutasse, nè cos'alcuna s'innovasse circa le sue regalie, e privilegj, così suoi, come de' suoi vassalli, e spezialmente intorno alla sua giurisdizione, a' padronati laicali, ragioni di nominazioni, d'amministrazione d'Ospedali, cognizion di cause, beneficj, decime, e di tutto ciò che negli articoli notati si conteneva. Furono parimente date a' 24. Luglio del medesimo anno lettere della Governatrice dirette a' Senati, e Magistrati Regj, contenenti l'istessa clausola (*l*); onde gli Scrittori (*m*) di que' Paesi, avendo fatto un Catalogo (con osservare l'ordine istesso delle Sessioni, e de' Capitoli del Concilio) di tutti quegli Articoli notati pregiudiziali, come fece Antonio *Anselmo* nel suo *Triboniano Belgico* (*n*), ammonirono, che il Concilio di Trento in quanto a' suddetti punti, non era stato in quelle Provincie ricevuto.

(*l*) Van Espen, *Tract de promulg. ll. Eccl. par. 3. cap. 2. §. 2.*

(*m*) Berthrand. Loth, in *Resolut. Belgic. tract. 2. art. 9.*

(*n*) Ant. Ans. *Trib. Belg. cap. 32.*

Queste erano le arti, e le cautele praticate dal Rè Filippo, e da' suoi cauti Consiglieri Spagnuoli: si procurava in apparenza tener soddisfatto il Pontefice, con inorpellare, destreggiare, e come si poteva meglio lusingarlo, mostrando tutta la riverenza, e rispetto alla sua Sede, ed alla sua persona, ma nell'interno non si volevano pregiudicar le loro regalie. All'incontro i Francesi, alla scoverta rifiutarono que' Canoni, non vollero accettargli, ed a' mali nascenti accorrevano tosto col ferro, e col fuoco per estirpargli. Quindi è, che saviamente disse quell'insigne Arcivescovo di Parigi Pietro di Marca, che queste piaghe gli Spagnuoli procuravano sanarle con unguenti, e con impriastri, ma i Francesi con ferro, e con fuoco: medicamenti assai più efficaci e proprj per la total estirpazione del male, essendosi veduto con isperienza non tanto in Ispagna, quanto nel nostro Regno di Napoli, ch'essendosi secondo queste massime degli Spagnuoli voluto accorrere a medicare le continue piaghe, e ferite, che riceve la regal giurisdizione, con tali impiastri, ed unguenti, le controversie, sè per qualche tempo rimanevan sopite, non eran però estinte; anzi essendo gli Ecclesiastici sempre accorti, e vigilanti,

le

Digitized by Google

le facevano risorgere in tempi per essi più opportuni, ne' quali sovente ci mancava, non pur il ferro, ed il fuoco, ma anche l'impiastro; onde quasi sempre facevano delle scappate sopra la potestà temporale de' nostri Principi. Quindi è, che Giovanni Bodino (*o*) chiamava i Rè di Spagna, *Servi obsequentissimi de' Romani Pontefici.*

(*o*) Bodin. *De Rep. lib.* 1. *cap.* 6. *Hispanos Reges excipio, servos Pontificum Romanorum obsequentissimos.*

Così appunto avvenne a noi intorno a questo soggetto del Concilio, poichè per avere voluto usar questi modi, venneci posto in controversia ciò, che in Francia, ed in altri Paesi era fuor di dubbio.

Il Rè Filippo dunque per mostrar in apparenza, come si è detto, la subordinazione al Papa, di voler far valere i decreti di quel Concilio in tutti i suoi Regni, pubblicati, che quelli furono in un volume stampato, mandò in Napoli un ordine generale colla data de' 27. Luglio di quest'anno 1564. diretto al nostro Vicerè Duca d'Alcalà, nel quale gli diceva, che avendo egli accettati li decreti del Concilio, che il Papa gli avea mandati, voleva, che nel Regno di Napoli si pubblicassero, osservassero, ed eseguissero. Ma nell'istesso tempo mandò sua lettera a parte al suddetto Vicerè scritta sotto la stessa data, significandogli, che avea per sua carta ordinato, che s'osservassero, ed eseguissero i Decreti del Concilio Tridentino nel Regno di Napoli, come in tutti gli altri suoi Regni, e Stati; con tutto ciò non voleva per questo, che punto si derogasse a quel, che toccava alla sua preminenza, ed autorità regale, nè alle cose che gli possano apportar pregiudizio ne' *Juspatronati Regii*, nell'*Exequatur Regium* delle Bolle, che vengono da Roma, ed in tutte le altre sue le ragioni, e regalie: che per ciò gli comandava, che stesse ben avvertito di non far fare novità alcuna, imponendogli di mandar nota di tutte le cose, che noteranno in detti decreti pregiudiziali alle sue preminenze, ed autorità regale. Avvertendolo ancora, di non far saper niente a Roma, che tenga questo suo ordine, ma che simuli il contrario, dicendo aver ricevuto ordine di far osservare detti decreti (*p*).

(*p*) Chiocc. *M. S. Giurisd. tom.* 17.

Il Duca d'Alcalà in esecuzione di questi ordini regali, dando a sentire in pubblico avergli il Rè ordinato l'osservanza del Concilio, diede all'incontro incombenza segreta al *Reggente Francesco Antonio Villano*, che gli facesse nota di tutti i capi, ch'erano nel Concilio pregiudiziali alla regal giurisdizione, per doverla mandare al Rè. Il Reggente Villano ubbidì prontamente, e fecene relazione; ma avendone dapoi scoverti altri, fece la seconda, nelle quali notò molti capi pregiudiziali alla potestà temporale di Sua Maestà, e moltissimi altri, che toccando i laici, offendevano la sua regal giurisdizione (*q*). Però l'opera del Reggente Villano non fù così esatta, che alcuni non fuggissero la presa della sua mano, e non restasse ad altri anche parte per rispigolare. Noi in questa Istoria, per quanto concerne il nostro instituto, noteremo i capi più importanti, e da non tollerarsi senza un gravissimo torto, e grande offesa delle supreme regalie de' nostri Principi.

(*q*) Queste relazioni del *Reggente Villano* si leggono del *to.* 17. de' *M. S. Giurisd.* del *Chiocc.*

Intollerabile è quello, che si legge in molti decreti, per vedersi allargata fuori de' termini d'una potestà spirituale, la facoltà data a' Vescovi di proce-

Digitized by Google

procedere contra a' Laici a pene pecuniarie, ed a prese di corpo. Nella *Sessione quarta* (r), agl'Impressori della Scrittura, o d'altri sì fatti sagri libri, che senza licenza dell'Ordinario, o senza nome degli Autori gl'imprimono, oltre la scomunica, s'impone pena pecuniaria, a tenor del Canone dell'ultimo Concilio Lateranense, celebrato sotto Lione X. Si dà parimente nella *Sess.* 25. (s) a' Vescovi (affinchè non diano subito di piglio alle scomuniche) potestà di valersi della medesima pena, e di multe pecuniarie, col costringimento ancora delle persone de' rei, indifferentemente a' Cherici, ed a' Laici, o per proprj, o per alieni esecutori; come sè volendo imprigionare i Laici, non manchi loro la potestà di farlo, ma sovente quando non possa riuscir ad essi co' proprj esecutori, manchi loro il bargello, e perciò debbano ricorrere a' Magistrati per la esecuzione, e ministero della cattura. Parimente nella *Sess.* 24. (t) alla concubina, che passato l'anno, durando nella scomunica, non lascia il concubinato, si vuole, che i Vescovi possano sfrattarla dalla Terra, o Diocesi, e solamente, sè farà di bisogno, possano invocar il braccio secolare, poichè se loro verrà in acconcio di farlo coll'opera de' proprj esecutori, bene starà, in caso contrario si valeranno, per l'esecuzione dello sfratto, del ministero secolare: ciò ch'è di maggior offesa, e disprezzo.

(r) *Conc. Trid. sess.* 4. *Decr. de edit. lib.*

(s) *Sess.* 25. *de Refor. cap.* 3.

(t) *Sess.* 24 *de Reform. Matr. cap.* 8.

Quando fra' PP. del Concilio si cominciarono a sentire queste pene, alcuni non poterono, non ascoltarle senza scandalo, e fra gli altri il Vescovo d'Astorga, e l'Arcivescovo di Palermo Spagnuoli fortemente si opposero, dicendo, che il Signor Nostro a' suoi Ministri non avea data altra autorità, se non la pura, e mera spirituale, e che perciò non potevan essi imporre a' Laici multe di denaro, onde la pena dovea essere meramente spirituale, come di scomunica; ma narra il Cardinal Pallavicino (u), che questi Prelati furono fortemente ripigliati dal Vescovo di Bitonto Italiano, dicendo loro, che la maggior parte de' Deputati era di opposto parere: *riconoscendo* (come sono le parole del Cardinale) *nella Chiesa tutta quella potestà, che ricercasse il buon reggimento del Cristianesimo, e dicendo, che l'esperienza insegna, essere le pene temporali più efficaci delle spirituali ad impedire i delitti esteriori, perciocchè la pena è introdotta per freno de' malvagi, là dove a ritrarre i buoni, basterebbe, che l'opera fosse illecita, quantunque impunita, ed i malvagi sono malvagi, perchè antipongono li beni del corpo a que' dello spirito.* In questa maniera, riconoscendo gli Ecclesiastici nella Chiesa *tutta quella potestà, che ricercasse il buon reggimento del Cristianesimo*; potrà ella, per conseguire questo *buon reggimento*, valersi di tutti i mezzi, che possono a quello conducere; e perchè vede, che a conseguir tal fine sono più efficaci le pene temporali, che le spirituali, può, tralasciando queste, dar di piglio a quelle; onde, se stimerà forse più efficaci mezzi gli esilj, e la confiscazion de' beni, che che non sono gli *sfratti*, e le *multe* pecuniarie, avrà tutta la potestà di farlo, sempre che venga indirizzato al fine *del buon reggimento del Cristianesimo*. E se pure queste non bastassero, potrebbesi venire ancora alle relegazioni, alle condanna-

(u) Pallavic. nell'*Istor.* del *Conc. lib.* 6. *cap.* 12.

Digitized by Google

condannaggioni di galea, alle mutilazioni di membra, agli ultimi ſupplicj, a' talami, ed alle forche, perchè ſempre che condurranno a quel *buon reggimento*, tutto ſi può, e tutto lece. Chi mai udì coſe sì portentoſe, e ſtupende! Queſto iſteſſo Scrittore, ſiccome ad altro propoſito fù da noi ponderato, aggiunge altrove (*x*) un' altra ragione, perchè poſſono gli Eccleſiaſtici imporre queſte pene pecuniarie; poichè altrimente ſarebbe *l'iſteſſo, che allentar la diſciplina; poichè*, e' dice, *la pecunia è ogni coſa virtualmente. Così la pena pecuniaria è dall'umana imperfezione la più prezzata di quante nè dà il Foro puramente Eccleſiaſtico; il quale non potendo, come il ſecolare, porre alla diſſoluzione il freno di ferro, convien che gliel ponga di argento.* Accortiſi per tanto i ſavj Principi di così pernicioſe maſſime, non permiſero, che allignaſſero negli loro Stati, onde preſſo di noi vi fù dato riparo, nè mai il Duca d'Alcalà fece valere nel Regno queſti decreti, ſiccome fecero, come diremo più innanzi, i ſuoi ſucceſſori.

(*x*) Pallavic. *lib. 2. cap. 6.*

Si notarono ancora negli altri decreti di quel Concilio altri capi di non minor pregiudicio. Nella *ſeſſ.* 5. (*y*) ſotto un grand'inviluppo di parole ſi parla di doverſi eſaminare, ed approvare da' Veſcovi i Maeſtri di Grammatica, ed i Lettori di Teologia, comprendendovi anche le pubbliche Scuole, e le Univerſità degli Studj, i cui Lettori, o l'Univerſità iſteſſa, o il Principe gli forniſce di poteſtà baſtante, per potere ivi inſegnare qualunque facoltà ſagra, o profana, che ſi foſſe, ſenza eſame, ed approvazione alcuna de' Veſcovi. Da ciò nacque preſſo noi la baldanza d'alcuni Veſcovi, i quali ne' loro Sinodi per lo più raccolti, col medeſimo ſpirito del Tridentino, avanzandoſi ſempre più, ſtabilirono, che i Maeſtri di Grammatica, e tutti gli altri Profeſſori di ſcienze, non poteſſero ſotto pena di ſcomunica, nè in pubblico, nè in privato, inſegnare ſenza lor licenza, ed approvazione, onde al Tribunal della giuriſdizione ha biſognato reprimere tal abuſo non ſenza contraſti, e litigi.

(*y*) *Seſſ.* 5. *De Reformat. cap.* 1.

Nella *ſeſſione* 21. e nella *ſeſſ.* 24. (*z*) ſi preſcrive, che riputando il Veſcovo di far nuove Parrocchie, non baſtando l'entrate, e' frutti della Matrice Chieſa, poſſa coſtringere il Popolo con impoſizioni di decime, di collette, o in altra guiſa, che ſtimerà, a ſomminiſtrare ciò che biſogna, per ſoſtentamento de' Sacerdoti, e Cherici, che ſtimerà. Parimente, ſe i frutti delle Chieſe Parrocchiali non baſtaſſero alla ſuſtentazione de' Parrochi, e de' Preti, poſſa il Veſcovo, quando per l'unione de' beneficj non ſi poſſa arrivare, coſtringere i Parrocchiani con collette, primizie, o decime a ſupplire il biſogno. Queſti decreti in Francia, ſiccome nel noſtro Regno, nè meno furono ricevuti, come pregiudizialiſſimi alla poteſtà de' Principi, preſumendoſi di potere metter peſi a' Popoli, e collette; in tempo che il Clero ha acquiſtato tanto, che molto poco reſta a' ſecolari, e bene i nuovi Parrochi, e poveri potranno eſſer ſovvenuti da' ricchi; e la Chieſa abbonda ora cotanto di rendite, che baſtano a ſoſtenere non pur il biſogno, ma il faſto, e'l luſſo.

(*z*) *Seſſ.* 21. *cap.* 4. *de Reformat. Seſſ.* 24. *de Reformat. cap.* 13.

Nella *ſeſſ.* 22. (*a*) ſi notarono più coſe da non doverſi accettare. Nel *cap.* 8. ſi ſot-

(*a*) *Seſſ.* 22. *de Reformat. cap.* 8. 9. 10. 11.

Digitized by Google

si sottopongono alla visita de' Vescovi tutti gli Ospedali, e Confraterie de' Laici; tutti i Monti, e luoghi pii da' Secolari eretti, per essere di pietà, e da essi amministrati, eccettuandone solamente quelli, che sono sotto l'immediata protezione Regia, in maniera che non ostante, che questi siano meri Corpi Secolari, abbiano della loro amministrazione a dar conto a' Vescovi, non ostante ancora qualunque consuetudine, anche immemorabile, qualunque privilegio, e qualunque statuto in contrario, e nel *cap.* 9. *&* 10. *de Reformat. Sess.* 24. parimente tutte le Chiese de' Secolari si sottopongono alle visite de' Vescovi. Nel *cap.* 9. s'impone anche agli Amministratori Laici destinati per le fabbriche di qualsivoglia Chiesa, Ospedale, e Confrateria, di dover dar conto ogni anno all'Ordinario. Nel *cap.* 10. si sottopongono i Notari Regj all'esame de' Vescovi, e di poter essere da quelli sospesi dall'esercizio del loro ufficio, o perpetuamente, o a certo tempo, *etiam si Imperiali, aut Regia authoritate creati fuerint.* Nel *cap.* 11. si mette mano sopra i Laici, e sopra coloro che hanno *jus patronati*, con impor loro pena di privazione di quelli, se s'abuseranno delle rendite, frutti, ragioni, e giurisdizioni delle loro Chiese, ancor che fossero Laici.

(*b*) *Sess.* 23. *de Reform. cap.* 6. 17. *&* 18.

Nella *Sess.* 23. al *cap.* 6. (*b*) si da il privilegio del foro a' Cherici di prima tonsura, ed a' conjugati a lor talento, e secondo le circostanze a lor arbitrio prescritte, come se niente a' Principi appartenesse il vedere, quando possano esimere dalla loro giurisdizione i loro sudditi, e quali requisiti debbano avere: siccome anche fassi nel *cap.* 17. E nel *cap.* 18. si toccano anche i beni de' Corpi Secolari per supplire a' bisogni de' Seminarj, che si vogliano istituire, e nuovamente fondare. Parimente nella *Sess.* 24. al *cap.* 11. (*c*) si toccano i Cappellani Regj intorno a' loro privilegj, ed esenzioni dagli Ordinarj: e nella ultima sessione con molta precipitanza, e con troppa fretta tenuta, si notano pregiudizj assai piu spessi, e gravi. Ne trascegglieremo alcuni.

(*c*) *Sess.* 24. *de Refor. cap.* 11.

(*d*) *Sess.* 25. *de Refor. cap.* 3.

Nella *Sess.* 25. al *cap.* 3. (*d*) si proibisce a qualunque Magistrato Secolare di poter impedire, o far ritrattare al Giudice Ecclesiastico le scomuniche, che avesse fulminate, o fosse per fulminare; contro l'inveterato costume, non men del nostro Regno, che degli altri Reami, dove, quando le censure sono nulle, o ingiuste, o emanate contro il prescritto de' Canoni, s'usano contro i Giudici Ecclesiastici remedj economici, o con fargli desistere dall'emanarle, ovvero far loro rivocare l'emanate. Nel *cap.* 8. si toccano gli Ospedali amministrati da' Laici, dandosi a' Vescovi potestà di commutar la volontà degl'institutori, le loro entrate applicarle ad altri usi, punire i Governadori con privargli dell'amministrazione, e del governo, e sustituirne altri. Nel *cap.* 9. si dispone con libertà de' padronati de' Laici, dandosi norma intorno agli acquisti, prescrizioni, e loro suppressioni. Nel *cap.* 19. agli Imperadori, Rè, Principi, Marchesi, Conti, ed a qualunque altro Signore temporale, che permettessero ne' loro Dominj il duello, oltre la scomunica, si vuole, che s'intendano anche privati de' loro Stati, e se gli tenessero in feudo, che subito ricadano a' loro diretti Padroni: a' privati, che vengono alla tenzone, ed a' loro Pa-

Digitized by Google

Padrini, oltre alla ſcomunica, parimente s'impone pena di confiſcazione di tutte le loro robe, di perpetua infamia, e d'eſſer puniti come micidiali. Uſurpazioni tutte dell'autorità temporale, non eſtendendoſi, come s'è detto, l'autorità data da Criſto alla Chieſa a coſe di queſta natura.

Riconoſciuti pertanto ne' decreti di riforma queſti, ed altri conſimili capi pregiudiziali alla poteſtà del Principe, e ſue ſupreme Regalie, e fattene due relazioni del Reggente Villano, e quelle conſegnate al Vicerè, coſtui le traſmiſe in Iſpagna al Rè Filippo, il quale fattele attentamente eſaminare, ed accertatoſi de' pregiudicj, che contenevano, ſcriſſe altra lettera al Duca Vicerè ſotto li 3. Luglio del 1566. colla quale dicendogli, che non fù intenzione del Concilio di pregiudicare in maniera alcuna a Sua Maeſtà, ed alle ſue Regali preminenze, ſecondo ſen'era accertato in Iſpagna da alcuni Prelati, che intervennero in quel Concilio, gl'incaricava, che non faceſſe far novità alcuna in pregiudizio della ſua autorità Regale, in tutti que' capi accennatigli.

Il Duca d'Alcalà pertanto, ancorchè faceſſe correre il volume de' Decreti del Concilio dato alle ſtampe per tutto il Regno, nè ſi foſſe apertamente oppoſto alla divolgazione del medeſimo; nulladimeno eſſendogli ſtato richieſto ſopra il medeſimo l'*Exequatur Regium*, così egli, come il Collaterale non vollero concederlo; ed affinchè i Veſcovi del Regno, avendo accettato il Concilio, eſeguendo inſieme con gli altri que' decreti notati, non portaſſero pregiudizio alla giuriſdizione del Rè, il Vicerè diede ordine a' Preſidi, ed agli altri Ufficiali del Regno, che non faceſſero far novità alcuna, ma di quanto i Veſcovi attentavano, ne faceſſero a lui relazione.

In effetto, avendo voluto il Veſcovo di Tricarico col preteſto del Concilio, per quel che diſpone nel *cap.* 4. *de Reform. Seſſ.* 21. e nel *cap.* 13. *de Reform. Seſſ.* 24. di ſopra notati, imporre alcuni pagamenti nella ſua Dioceſi, da eſiggerſi dalle perſone laiche contro il conſueto, e contro il debito della ragione, e del ſolito, con imporre altre decime, ed i Cittadini della Terra della Salandra repugnando di pagare, gli ſcomunicò, e poſe interdetti in detta Terra; per la qual coſa il Vicerè ſcriſſe a' 30. Novembre del 1564. una riſentita lettera ortatoria al detto Veſcovo, imponendogli, che non eſiggeſſe in conto veruno da' laici, per qualſivoglia cauſa, più pagamenti di quelli, che que' Cittadini erano ſtati ſoliti, e che per lo paſſato ſi era eſatto; e pretendendo alcuna coſa in contrario, debba ricorrere da eſſo Vicerè, che ſe gli ſarebbe miniſtrato compimento di giuſtizia, non eſſendo giuſto, che faccia a ſuo modo; che intanto rivochi li mandati fatti, e levi l'interdetto, ed aboliſca le ſcomuniche, altrimente proverà, come conviene.

Così ancora, avendo preteſo l'Arciveſcovo di Capaccio eſiggere da' Cittadini laici della Polla alcune decime più del ſolito, ſcriſſe il Vicerè una ben grave lettera al medeſimo ſotto li 10. Agoſto del 1565. colla quale l'eſortava a non eſiggere, nè farl'eſiggere in modo alcuno, non eſſendo giuſto, che ſi faccia la giuſtizia a ſuo modo, e colle ſue mani; e pre-

Digitized by Google

tendendo cos'alcuna in contrario, abbia ricorso dal Vicerè, che gli sarà miniſtrato compimento di giuſtizia. Queſt'iſteſſo poi imitarono il Conte di Miranda, e gli altri Vicerè ſuoi ſucceſſori (*f*).

(*f*) V. Chiocc. *tom.* 5. *de Caſibus miſtis, & de Decimis. M. S. Giuriſd.*

Parimente pretendendo i Veſcovi del Regno, non pur come caſo miſto, ma in vigor del riferito *cap.* 8. *de Reform. Matrim. ſeſſ.* 24. procedere contro i Concubinarj a pene temporali, di sfratti, e di carcerazioni, vigoroſamente ſi oppoſe loro il Vicerè; ed avendo voluto il Veſcovo di Gravina carcerare un Concubinario, ſcriſſe a' 21. Giugno del 1567. una lettera Regia al Dottor Troilo de Trojanis Commeſſario in Gravina, che proccuraſſe toſto farlo rimettere al Giudice laico ſuo competente. Ed all'Arciveſcovo di Coſenza, che pretendeva parimente carcerare i laici per cagion di concubinato, e che per ciò dal Magiſtrato ſecolare ſe gli foſſe preſtato ogni ajuto, ed aſſiſtenza, fù reſiſtito con vigore, ſcrivendo il Vicerè prima all'Uditore Staivano a' 13. Novembre del 1568. e poi a' 17. Aprile del ſeguente anno 1569. al Conte di Sarno Governador di Calabria, che non volendo l'Arciveſcovo reſtituire un carcerato per queſta cauſa, faceſſe rompere, ed aprire le carceri, e portaſſe il carcerato nelle carceri della Regia Audienza, inſinuandogli che gli Ordinarj non potevano procedere ad altro contro i medeſimi, che ſolo a ſcomunicargli. Così ancora il Vicario di Bojano (avanzandoſi ſempre più la audacia degli Eccleſiaſtici) avendo avuto ardimento di condannare a cinque anni di galea un laico, per cauſa di concubinato, ſcriſſe il Vicerè a' 10. Luglio del 1569. una riſentita lettera al Governatore di Capitanata, incaricandogli, che ſubito mandaſſe a pigliare detto condannato, e lo faceſſe condurre nelle carceri dell'Udienza.

Ma ſcorgendo queſto ſavio Miniſtro, che gli abuſi intorno a ciò multiplicavano in tutte le Provincie del Regno, dove i Veſcovi ſenza freno carceravano, e punivano con pene temporali i Concubinarj, onde biſognava contro tanti un rimedio forte, ne diede a' 15. Luglio del detto anno avviſo al Rè Filippo in Iſpagna, cui informando di queſti eccеſſi de' Prelati, chieſe, che doveſſe fare per eſtirpargli. Il Rè gli riſpoſe, che doveſſe procedere con vigore, e fortezza, ſiccome ſi praticava ne' Regni di Spagna, che s'ammoniſſero prima i Veſcovi una, due, o tre volte, ch'eſſi a' Concubinarj non potevan far altro, che ſcomunicargli, che quando queſto non giovaſſe, procedeſſe contro di loro a cacciargli via dal Regno, ed occupar loro le temporalità, con ſequeſtrar anche i frutti delle loro Chieſe. Il Duca d'Alcalà avuto ch'ebbe dal Rè queſta norma, ſcriſſe ſubito una lettera regia a tutti i Governatori delle Provincie, a tutti i Capitani delle Città demaniali, e de' Baroni del Regno, a' quali facendo noto l'ordine del Rè, comandava, che ſempre, che i Prelati del Regno contra i laici, per levargli dal peccato, voleſſero procedere per via di cenſure eccleſiaſtiche non gl'impediſſero, anzi gli deſſero ogni ajuto, e favore; ma reſiſteſſer loro, quando oltracciò voleſſero procedere contro a' medeſimi con pene temporali (*g*). Ciò che fù poi da' ſuoi

(*g*) Chiocc. *M. S. Giuriſd. tom.* 5. *de Caſib. miſt. De Concub.*

ſucceſ-

Digitized by Google

ſucceſſori mantenuto, onde nel Regno fù loro ſopra, ciò quando voleſſero trapaſſare i confini delle cenſure, fatta ſempre reſiſtenza.

Il medeſimo riparo fù fatto ſempre a' Veſcovi, quando in vigor de' riferiti capi del Concilio volevano viſitar l'Eſtaurite, le Confraterie de' laici, ed altri luoghi pii governati da' laici, con eſigger da eſſi i conti. Il Duca d'Alcalà, durante il ſuo governo, non permiſe mai, che queſti luoghi foſſero dagli Ordinarj viſitati, ond'è, che fra gli altri capi dati in nota dal Papa al Cardinal Giuſtiniano Legato di Sua Santità al Rè Filippo, era queſto, che il Vicerè impediva a' Prelati di viſitare le Chieſe governate da' laici, e vedere i conti della loro amminiſtrazione (*h*).

Non meno per queſti, che per tutti gli altri capi riferiti di ſopra, non fece il Duca d'Alcalà valere nel Regno il Concilio. I Veſcovi ſtupivano, come, non oſtante eſſerſi il Concilio divolgato per tutto il Regno d'eſſerſi impreſſi più eſemplari, che andavano intorno per le mani d'ogni uno, s'impediva poi loro l'eſecuzione; n'empivano per ciò di querele il Mondo, e Roma, e ſollecitavano il Pontefice Pio V. ch'era tutto inteſo a far oſſervare eſattamente i decreti del Concilio, a darvi rimedio; onde da ciò, e dagli altri impedimenti che ſi davano a' Veſcovi per altre occorrenze, che noteremo appreſſo, furono dal Papa ſpediti al Rè due Legati, il Cardinal Giuſtiniano, ed il Cardinale Aleſſandrino, della cui Legazione parlaremo più innanzi.

(*h*) V. Chiocc. *M. S. Giuriſd. tom. 15. de Extauritis.*

CAP. IV.

Conteſe inſorte intorno all'accettazione della Bolla in Cœna Domini *di* Pio V.

IL Pontefice Pio IV. non viſſe gran tempo dopo la fine del Concilio, eſſendo morto il dì 9. di Decembre dell'anno 1565. Fù in ſuo luogo fatto Papa a' 7. Gennajo del nuovo anno 1566. il Cardinal Michele Ghiſilieri ſopranominato *Aleſſandrino*, perch'era nato l'anno 1504, nel villaggio di Boſco vicino ad *Aleſſandria* (*a*). Fù egli Monaco dell'Ordine di S. Domenico, e fù creato Commeſſario del S. Ufficio, col favore del Cardinal Caraffa, di cui era amiciſſimo, e molto familiare, il quale eſſendo fatto Papa, per aver il Ghiſilieri con gran ſeverità, ed audacia eſercitata quella carica, lo nominò Cardinale nel 1517. Coſtui eſſendo giunto al Pontificato, preſe il nome di *Pio V.* e nutrito colle maſſime di Paolo IV. fù terribile contro i Settarj, ed in Roma, ne' primi anni del ſuo Pontificato, fece ardere Giulio Zoanneto, e Pietro Carneſecco, ſol perchè s'era ſcoverto, che queſti teneva amicizia, e corriſpondenza co' Settarj in Germania, ed in Italia con Vittoria Colonna, e Giulia Gonzaga ſoſpette d'ereſia. Queſto medeſimo infeliciſſimo fine ebbe per lui l'eriditiſſimo Aonio Paleario, il quale inteſa la ſua condan-

(*a*) Tuan. *lib. 39. Hiſtor.*

(b) Tuan. *loc. cit.*

condanna diſſe: *Inquiſitionem eſſe ſicam diſtrictam in Literatos* (b). Avea Pio V. del Ponteficato concetti troppo alti, ed all'incontro dell'Imperio troppo baſſi, e ſopra i Principi, non meno di quello che ne preteſe Paolo IV. era perſuaſo poter far valere l'autorità della S. Sede, più di quello, che comportava una potenza ſpirituale. Credeva ſopra coloro poter tutto, e di dovere caricar la ſua coſcienza, sè traſcurava di farlo; per ciò quel che operava, non era per lui indirizzato ad altro fine, che ad un puro zelo di religione, e di diſciplina; onde per queſta ſeverità di coſtumi, e per aver ſomminiſtrate groſſe ſomme nella guerra contro Turchi, s'acquiſtò riputazione di ſantità, e l'abbiam veduto a' dì noſtri eſſere ſtato canonizato per Santo dal Pontefice Clemente XI.

Non baſtandogli d'eſſerſi fortemente impegnato a far oſſervare eſattamente i decreti del Concilio, per maggiormente ſtabilire nel Pontificato la Monarchia, opera che incominciòſſi dalle Decretali d'Innocenzio III. e IV. di Gregorio IX. di Bonifacio VIII. e degli altri Pontefici ſuoi predeceſſori, diede fuori (appena paſſato il primo anno del ſuo Ponteficato) quella cotanto famoſa, e rinomata *Bolla*, che ogni anno vien pubblicata in Roma nel Giovedì Santo *in Cœna Domini*, donde preſe il nome. La pubblicò egli nell'anno 1567. Poi nell'anno ſeguente ne pubblicò un'altra, dove s'aggiunſero più coſe, e rendettela vie più fulminante (c). Comandò, che tutto il Mondo Criſtiano, ſenz'altra pubblicazione, che quella fatta in Roma, a quella ubbidiſſe: i Parrochi ogni anno il Giovedì Santo la leggeſſero al popolo in sù de' pulpiti: gli eſemplari s'affiggeſſero nelle porte delle Chieſe, ed in tutti i Confeſſionarj, e che quella foſſe la norma della diſciplina, e delle coſcienze, non meno a' Veſcovi, che a' Penitenzieri, e Confeſſori. Contiene ella molti capi, poichè quella, che và attorno, e ſi vede ne' Confeſſionarj affiſſa, è raccorciata, e molto dimezzata. Alcuni Scrittori tutta intera la rapportano nelle loro opere, come, per tralaſciar altri, Franceſco *Toledo* (d) nella di lui Somma; e Lionardo *Duardo* Cherico Regolare vi compilò ſopra un ben ampio *Commentario*, e lo ſtampò in Milano nel 1619. nella di cui Chieſa Metropolitana era ſtato lungo tempo Penitenziere (e).

(c) Amendue queſte *Bolle* ſi leggono nel *tom.* 4. de' *M. S. Giuriſd.* del *Chioccar.*

(d) Franc. Toleti *Summa de inſtruct. Sacerdotum, lib.* 1.

(e) Lione Alacci. Ciarlant. in *Sannio, lib.* 5. *cap.* 23 Toppi in *Bibl. Neap. lit. Lion. Duardo.*

Queſta Bolla, oltre infiniti eccеſſi, butta interamente a terra la poteſtà de' Principi, toglie loro la ſovranità de' loro Stati, e ſottopone il lor governo alla cenſura, e correggimento di Roma. Per tralaſciarne molti, dal *cap.* 19. ſino al 29. ſi leggono nella Somma del Toledo diciotto articoli, tutti riguardanti a queſto fine.

Nel *cap.* 19. ſi ſcomunicano i Fautori degli Eretici, ponendoſi con ciò in balia del Papa di ſcomunicar i Principi Criſtiani, i quali o per difeſa de' loro Regni, o per altro intereſſe di Stato, faceſſero leghe con gli Eretici, o Infedeli; dandoſi ad intendere a' popoli, che quel Principe non ſenta bene della fede, come fautor degli Eretici, e degl'Infedeli, e con ciò poſſa diſturbarſi dal Trono; ſiccome queſta maſſima ſi vide praticata in Francia nella perſona del Rè Errico III. Principe Cattolico, il quale ſol perchè preſe

la

Digitized by Google

la protezione de' Gineurini, fù dato preteſto a' Gefuiti d'inſegnare, che poteſſero i popoli da lui ribellarſi (*f*).

(*f*) V. Richer. *Apolog. Jo. Gerſon, pag.* 194.

Nel *cap.* 20. ſi ſcomunicano tutti coloro, che de' decreti, ſentenze, ed altri ordinamenti del Papa appellano, o danno ajuto, e favore agli appellanti al general Concilio. Si ſcomunicano, ed interdicono tutte le Univerſità degli Studj, Collegj, e Capitoli, che teneſſero, ovvero inſegnaſſero, che il Papa ſia ſottopoſto al Concilio generale. In guiſa, che non ſolamente agli articoli ſtabiliti in queſta Bolla, ma a tutte le Coſtituzioni, decreti, e ſentenze della Corte di Roma, o ſi deve ubbidire, ovvero che s'incorra nella ſcomunica, ed interdetto, ſe non ſi accetteranno.

Nel *cap.* 21. ſi ſcomunicano tutti i Principi, i quali nelli loro Stati, o impongono nuovi pedagi, gabelle, dazj, o accreſcano gli antichi, fuori de' caſi dalla legge a lor permeſſi, ovvero dalla licenza ſpeziale, che n'aveſſero ottenuto dalla Sede Appoſtolica; onde Martino *Becano* (*g*) in conformità di queſt'articolo inſegnò, *che il Principe per ragion della ſua amminiſtrazione divien Tiranno, sè tirannicamente amminiſtra il Principato, gravando i ſudditi d'ingiuſte eſazione, vendendo gli Ufficj de' Giudici, facendo leggi a ſe comode, &c.* Così in vigor di queſta ſcomunica farà poſto in mano del Papa, quando gli piacerà, di dichiarare il Principe Tiranno, e muovergli contro i popoli, a diſcacciarlo dal Trono, come Tiranno, ſe nell'impoſizione de' tributi non avrà prima ottenuta da lui la licenza. E così biſognerà, che i Principi Criſtiani aprano al Papa gli arcani de' loro Stati, i biſogni, che tengono, per ottener facoltà d'imporre nuove gabelle, o accreſcere l'antiche. Di queſto preteſto ſi ſervì Bonifacio VIII. contro Filippo il Bello, infamandolo, che avea gravato i ſuoi ſudditi d'ingiuſti tributi, e che nel ſuo Regno avea diminuita la ragion della moneta. E già nel noſtro Regno, ſe la provida cura del Duca d'Alcalà non vi riparava, ſi cominciavano a ſentire da' popoli ſuſurri intorno alle impoſizioni delle gabelle, riputate ingiuſte, perchè impoſte ſenza licenza del Papa, e per ciò di non eſſer obbligati a pagarle, come vedremo più innanzi. E nel governo del Duca d'Oſſuna nel 1582. ſi videro pur troppo manifeſti gli effetti pernizioſi di queſta dottrina; poichè eſſendoſi riſoluto dalle Piazze, toltane quella di Capuana, e del Popolo, d'imporre una nuova gabella, ch'era di far pagare un ducato per ciaſcuna botte di vino, che ſi cominciaſſe a bere, il popolo tumultuando dichiaroſſi di non volere, che ſi parlaſſe di gabella, fomentati da molti Padri ſpirituali, che pubblicarono peccare mortalmente tutti coloro, che ſi foſſero intromeſſi all'impoſizione di tal gabella; e fra gli altri vi fù un Cappuccino Spagnuolo chiamato *Fra Lupo*, il quale declamando in ogn'angolo della Città con molto fervore, e predicando, e proteſtando a tutti, che lor ſopraſtava un gran caſtigo Divino, ſe cotal opra ſi metteva in effetto: fù biſogno al Vicerè di farlo uſcir toſto da Napoli. Ma con tutto ciò, il popolo non potè mai ridurſi a conſentirvi; la gabella non ſi poſe; e nel ſeguente anno, quanto ſi potè fare, a diſporlo ad un nuovo donativo d'un milione,

(*g*) Martin. Becan. *Opuſc. quo reſpondet ad Aphoriſmos falsò Jeſuitis impoſitos, reſponſ. ad 9. Aphoriſmum.*

Digitized by Google

(*h*) Tom. Costo 3 *par.* del *Compendio* al *Collen. lib.* 3.

e ducento mila ducati (*h*). Quindi nacque presso di noi quella perniciosa dottrina de' Casuisti, colla quale regolano le coscienze degli uomini, e la insinuano ne' Confessionarj, che fosse a' popoli lecito fraudar le gabelle, a cagion del pericolo, che si corre, e perchè sono imposte senza tal Papale licenza.

Ne' *capitoli* 27. 28. *e* 29. si stabilisce l'immunità degli Ecclesiastici assolutamente, ed independente da qualunque privilegio di Principe; ed in conseguenza si scomunicano tutti i Presidi, i Consiglieri, i Parlamenti, i Cancellieri, in fine tutti i Magistrati, e Giudici costituiti dagli Imperadori, Rè, e Principi Cristiani, li quali in qualunque maniera impedissero agli Ecclesiastici d'esercitare la loro giurisdizione Ecclesiastica *contro quoscumque*. Con quest'articolo viene a cadere tutta l'autorità politica del Principe, e si trasferisce alla Corte Episcopale; poichè gli Ecclesiastici non solo vengono ad essere dichiarati immuni dalla giurisdizione politica nelle cause civili, e criminali; ma potranno, secondo ciò che gli verrà di capriccio, tirare i Laici alle loro Corti, nè i Magistrati si potranno opporre, perchè come impedienti l'esercizio della Giurisdizione Ecclesiastica *contra quoscumque* incorrono nella scomunica.

Si scomunicano ancora in questa Bolla tutti coloro, che impediranno l'estrazione delle vittovaglie, ed altre cose da' loro Stati, per doversi introdurre in Roma, e nello Stato Ecclesiastico per l'annona, e bisogno di quella Città, e Stato.

Parimente nel *cap.* 13. si scomunicano tutti coloro, che proibiranno l'esecuzione delle lettere Apostoliche, col pretesto, che vi si abbia prima a richiedere il loro assenso, beneplacito, consenso, o esame; onde i Dottori Ecclesiastici furon presti a porre in istampa nelle loro opere, come per tralasciar gli altri, fece Reginaldo (*i*), che i Magistrati incorrono nelle censure contenute nel *cap.* 13. di questa Bolla, quando senza il beneplacito, o esame loro impedissero l'esecuzione delle medesime, anche se si restringessero solamente ad esaminarle, senza avervi d'aggiugnere segno, o nota, ma restituirle così illese, ed intatte, come si esibivano. E con ciò andava a terra nel nostro Regno l'*Exequatur Regium*, e s'inferivano infiniti altri pregiudizj, e tutti rilevanti: tanto ch'era l'istesso accettarla, che ruinare il Regno.

(*i*) Reginald. *Prax. for. pœnit. lib.* 8. *c.* 21. *num.* 325.

Tutti i Principi Cattolici ne' loro Regni di là de' Monti non la ricevettero a patto veruno, nè permisero, che in qualunque modo si pubblicasse; e narra il Presidente Tuano (*k*), che a' medesimi Principi d'Italia parve ciò un giogo troppo grave, ed insolente, e precisamente al nostro Rè Filippo, ed alla Repubblica di Venezia.

(*k*) Tuan. *lib.* 44. *pag.* 893.

In Francia, per più arresti del Parlamento, sotto gravissime pene fù vietata la pubblicazione della Bolla, come quella, che in più articoli s'oppone a' Regali dritti, a quelli de' suoi Ufficiali, ed alle libertà della Chiesa Gallicana (*l*).

(*l*) *Probationes libert. Eccl. Gallic. per Pytheos, cap* 7. *num.* 50. *&* 55. *& Comment. in easdem libert. art.* 17.

In Germania l'Imperador Ridolfo II. si oppose alla pubblicazione, e la impedì con vigore. Anzi l'Arcivescovo istesso di Magonza, uno degli Elettori

Digitized by Google

tori dell'Imperio, vietò di farla pubblicare nelle sue Terre, e Diocesi (*m*).

In Ispagna il Rè Filippo II. parimente alla sua pubblicazione si oppose. E nella Fiandra testificano Zipeo (*n*), e Van-Espen (*o*), che non fù mai ricevuta; e con tutto che il Nunzio *Bentivoglio* avesse fatto ogni sforzo per farla ricevere, e pubblicare, con averne mandato gli esemplari a' Vescovi, non fù però quella ivi mai pubblicata, nè i Vescovi vollero in ciò ubbidire al Nunzio.

Il Duca d'Alcalà nostro Vicerè, pubblicata che fù in Roma questa Bolla, col consiglio, e parere di que' savj Reggenti, ch'erano allora in Collaterale, fra' quali erano i famosi Reggenti Villano, e Revertera, essendo stato informato de' pregiudizj graviſſimi, che quella seco portava, e che tutti gli altri Principi Cattolici ne' loro Reami l'aveano affatto rifiutata, anzi che s'usava somma diligenza, e rigore di non farla a patto veruno divolgare, castigando chi la disseminava, con usar egli l'istesso rigore nel nostro Regno, procurò, che non si riceveſſe.

I Vescovi tosto ebbero ricorso in Roma dolendosi col Pontefice Pio del Vicerè, avvertendolo come si proccurava non farla ricevere: il Pontefice scorgendo, che sarebbe stata opera perduta il tentare di rimovere il Vicerè, usando le solite arti di Roma, col favore de' Principi non bene informati estorquere l'intento, diede incombenza al Vescovo d'Ascoli suo Nunzio in Ispagna, affinchè passasse col Rè Filippo premurosi ufficj per indurlo a scrivere al Duca di far ricevere nel Regno la Bolla; ed il Nunzio colorì sì bene la sua causa, lagnandosi essere in Napoli la Giurisdizione Ecclesiastica malmenata, che nel medesimo anno 1567. indusse il Rè non ben informato di scrivere una lettera al Duca, nella quale generalmente ordinava, che si dovesse tener particolar pensiero di favorire la Giurisdizione Ecclesiastica, e di non contrariarla; ma con la solita avvedutezza gli soggiunse, che la favoriſſe in quanto non sarà contra la sua preminenza regale; e che per ciò per poter soddisfare al Papa con più fondamento, desiderava di avere particolar informazione di tutto ciò, che in questo Regno s'osservava, onde gl'incaricava, che informatosi da persone dotte, e pratiche, e di sperimentata bontà, l'avvisasse di tutto giuntamente col suo parere.

Il Vicerè rispose a questa lettera con due particolari consulte, una de' 31. Luglio del medesimo anno, e l'altra de' 22. Decembre, nelle quali riferendogli tutti i capi della Bolla, che sommamente pregiudicavano alla Regal Giurisdizione, l'avvertiva, ch'essendo questo negozio di grandissima importanza, bisognava star attentissimo, e che egli stimava di mandar in Roma a Sua Santità un Dottore del Consiglio di Sua Maestà persona dotta, e ben istrutta delle Prammatiche, Capitoli, Stili, ed Osservanze di questo Regno, il quale insieme col suo Ambasciadore in Roma trattasse col Papa per rimediare, in un negozio sì grave, a tanti pregiudicj.

Ma mentre in Ispagna si stavano esaminando queste relazioni del Duca, per deliberare ciò, che dovea farsi: l'Arcivescovo di Napoli, ed i Vescovi del

(*m*) *Addit. ad num.* 57. *d. cap.* 7.

(*n*) Zypeus in *Jure novo tit. De Ordinandis, n.* 14.

(*o*) Van-Espen *tract. De Promulgat. ll. Eccles. par.* 1. *cap.* 3. §. 4.

Digitized by Google

del Regno animati dal Papa non mancavano, quando lor veniva fatto di pubblicar la Bolla, e per tutte le loro Dioceſi diſſeminarla, da che, particolarmente intorno all'eſazione delle gabelle, e del *Exequatur Regium*, ne naſcevano graviſſimi inconvenienti. L'Ambaſciadore del Rè Filippo, riſedente in Roma, portava le doglienze col Papa, *di eſſerſi pubblicata ne' Regni del ſuo Rè, e ſpezialmente in quel di Napoli la Bolla in Cœna Domini, ſenza il Regio Exequatur;* ma il Pontefice Pio riſpondeva, ſecondo rapporta il Catena (*p*): *che la Bolla in Cœna Domini tanto antica, quantunque ſolamente in Roma ciaſcun Pontefice la pubblicaſſe, aved forza per tutto il Mondo, ſiccome le altre Coſtituzioni generali; ed aver per l'addietro i Principi, e i loro popoli, che ſi trovavano aver contravenuto ad alcuna proibizione di queſta Bolla, dimandata l'aſſoluzione da' Pontefici: di eſſa eſſerſi fatta menzione ſempre in tutti i Giubilei, ed indulgenze, e nella Bolla della Crociata, conceduta alle volte a richieſta de' Rè di Spagna. Per ciò aver comandato agli Arciveſcovi, e Veſcovi, che la pubblicaſſero; molto più perchè avea inteſo, che in diverſe Provincie ciò non ſi faceva, acciocchè non iſtaſſero i popoli inviluppati nelle ſcomuniche, non iſcuſandogli l'ignoranza, &c. L'ammonire i Confeſſori del debito loro, convenire al vero Paſtore, acciocchè eſſi ſappiano fra lepra, e lepra diſcernere, e de' peccati maſſimamente ne' caſi riſervati al Papa giudicare.*

(*p*) Girolamo Catena, *Vita di Pio V. fol.* 98. & 101.

Il Vicerè informato dall'Ambaſciador di Roma dell'oſtinazione del Papa, e vedendo co' proprj occhi i diſordini, che per ciò accadevano nella Città, e nel Regno, a' 15. Maggio del nuovo anno 1568. mandò al Rè una terza conſulta, nella quale l'informava degl'inconvenienti, che ogni dì naſcevano per cagion di queſta Bolla, delle novità, e dubbj circa l'eſazioni delle gabelle, d'alcune Bolle pubblicate, ed eſeguite in Regno ſenza l'*Exequatur Regium*, ragguagliandolo, che tanto il Nunzio Appoſtolico, quanto il Veſcovo di Strongoli nuovamente eletto, e mandato in Regno da Sua Santità per Viſitatore, aveano mandato generalmente a tutti li Confeſſori di Napoli, e ſegnalatamente al Confeſſore d'eſſo Vicerè nel Convento della Croce, ed a tutti i Confeſſori delli Reggenti, a ratificargli la Bolla *in Cœna Domini*, ordinando loro, che non aſſolveſſero quelli, che in qualſivoglia modo controvenivano alla Bolla ſuddetta. E di vantaggio, che avendo la Città di Napoli preſo un eſpediente di dare alli Panettieri il grano della Città a minor prezzo di quello, che a lei coſtava, per non alzare il prezzo, che correa allora del pane, conchè li Panettieri pagaſſero un carlino per tommolo di pane che lavoravano: col qual avanzo la Città ne ricaverebbe d'utilità più di docati 60. mila l'anno; atteſo eſſendoſi bandito il pagamento predetto d'un carlino per tommolo, vi erano offerte per due anni di 108. mila ducati, ed altri davano intenzione d'avanzare inſino a ducati 120. mila, dal che la Città veniva a riſtorarſi di quel, che avea perduto, e perdea nelli prezzi de' grani; ed eſſendoſi deputata giornata per l'accenſion della candela, la Piazza di Nido eraſi ritrattata, per aver oſſervata la Bolla *in Cœna Domini*, per la quale ſi ſcomunicano quelli, che ne' loro Dominj impongono

Digitized by Google

pongono pedagj, o gabelle, dicendo, che incorrerebbero nelle ſcomuniche contenute in detta Bolla; e che ſimilmente quelli, che trattavano queſto negozio ſtavano nel medeſimo dubbio, ancorchè da queſta impoſizione s'eccettuaſſero le Chieſe, Cherici, e perſone Eccleſiaſtiche, per lo che aveano differito, ed appuntato di doverne cercar parere da' Letterati Teologi ſopra queſto punto.

Scriſſegli ancora ſotto l'iſteſſo dì altra conſulta, colla quale ragguagliava il Rè, che gli aggravj fatti, e che tuttavia ſi facevano da' Veſcovi del Regno per cagione della ſuddetta Bolla (ſe egli colla ſua potente mano non vi riparava) ſi ſarebbero reſi irremediabili; e quel, che più importava al ſuo Regal ſervigio era il remedio al capo dell'*Exequatur Regium* da darſi alle proviſioni, brevi, e lettere Appoſtoliche, poichè per detta Bolla ſi toglieva affatto queſto coſtume, ed antichiſſima conſuetudine; ed in effetto alcuni Prelati aveano già pubblicati, ed eſecuti alcuni Brevi, e lettere Appoſtoliche ſenza *Exequatur*, e ch'egli era ſtato coſtretto di ſimularlo, finchè aveſſe riſpoſta, e riſoluzione da Sua Maeſtà per non incorrere nella cenſura contenuta in detta Bolla. Gli avvisò ancora, che il Papa avea mandata la Bolla all'Arciveſcovo di Napoli con un Breve particolare, che la faceſſe pubblicare ſotto pena di ſanta ubbidienza; ſopra di che, da parte di Sua Santità, gli avea ancora ſcritto il Cardinal di S. Pietro Aleſſandrino ſuo nipote, comandandogli, che la faceſſe ſubitamente pubblicare, ſiccome già era ſtata ſubito pubblicata dal detto Arciveſcovo, e dal Nunzio per le Chieſe di Napoli, ſenza licenza del Vicerè, e ſenza *Exequatur*. Di-vantaggio, che nella nuova, ed ultima Bolla *in Cœna Domini* pubblicata in queſt'anno 1568. vi ſi leggevano aggiunti molti altri capi pregiudizialiſſimi alla Regal Giuriſdizione; onde pregava iſtantemente il Rè, che ad un affare cotanto grave, e ruinoſo, vi deſſe preſto rimedio; tanto più, che egli con i Reggenti erano in iſcrupulo d'eſſere ſcomunicati tutti, perchè aveano denegato l'*Exequatur* ad alcuni Brevi di Sua Santità.

Il Rè Filippo reputando per queſte inſinuazioni del Duca l'affare di ſomma importanza, ed avendo fatto eſaminare in Iſpagna da' ſuoi Conſigli, e da' più famoſi Teologi di quelle Univerſità la Bolla, finalmente a' 22. Luglio del medeſimo anno 1568. ſcriſſe al Vicerè una ben lunga lettera molto grave, e forte, per la quale l'incoraggiva a ſtar fermo in rifiutar la Bolla, e tutto ciò, che s'attentava contro le ſue regali preminenze. Moſtra in prima per quella, aver inteſo non ſenza ſuo rammarico, eſſere giunto le coſe in quello ſtato, ch'egli rappreſentava, non potendo laſciar di dirgli aver ſentito molto, che abbia tanto diſſimulato, e quelle leggiermente paſſate, eſſendo così pernizioſe, come ſono, e come egli medeſimo lo dicea: che poteva ben egli aver col Papa molto giuſta, ed oneſta ſcuſa di non ammettere, nè dar luogo ad alcuna novità, che ſi pretendeva a tempo ſuo introdurre, con dirgli, ch'era ſuo Luogotenente in queſto Regno, e che ſtando ad eſſo raccomandato per governarlo con que' privilegj, e preminenze, nelle quali da tanti anni ſi ritrova in poſſeſſione, in uſo, e coſtume, non poteva laſciare di non conſervarli,

Digitized by Google

così, come gli avea trovati: che per questa causa non dovea Sua Santità tenere a male, nè a disubidienza, che cercasse prima consultare con sua Maestà, e complire il suo carico, ed ufficio: che dovea dire al Nunzio, che tratanto, che in questo Regno fosse stato esso Duca, non avesse da permetter cosa, che fosse in pregiudicio, e diminuzione delle sue prerogative, e preminenze, colle quali l'avea ritrovato; e che se Sua Santità pretendeva introdurre alcuna cosa in quello, poteva accudire a Sua Maestà, come a Padrone, e conveniva, che l'avesse fatto, poichè toccava a Sua Maestà ordinare quel, che avesse voluto, e ad esso Duca solamente eseguirlo.

Per la qual cosa espressamente gli comandava, che per lo cammino, e termini che meglio gli parrebbono, esso Duca restituisca interamente nella possessione, nella quale stava il Regno quando egli ci venne, senza permettere, che la giurisdizione, e preminenza reale sia pregiudicata in un solo punto, come in lui interamente confidava, perchè altrimenti non sarebbe ammessa niuna replica, e scusa.

Che faccia intendere al Nunzio Odescalchi, che frattanto, ch'esso Duca tenerà il Regno a suo carico, non s'avran da permettere in quello simili novità, cotanto pregiudiziali a Sua Maestà.

Che castighi severamente, ed esemplarmente quelli, che avranno ardimento servirsi d'alcun Breve, Bolla, o Concessione Appostolica, senza che preceda l'*Exequatur Regium*, che da tanto tempo, e per tante necessarie, e giuste cagioni s'usa, e stà introdotto nel Regno. E che (approvando il suo parere d'inviare a Roma persona di qualità) si risenta col Papa, e gli rappresenti gli aggravj, ed i pregiudizj che gli fà con queste novità: gli ordina, che intanto gli dia subito avviso d'aver eseguito puntualmente quanto gli comandava; soggiungendo ancora (per mostrar maggiormente la sua grande premura) che avendo egli data licenza ad esso Duca per le sue gravi indisposizioni di venire in Ispagna, se si trovasse forse partito dal Regno, gli ordinava di ritornar subito, che avesse ricevuta quella lettera, da dove si trovava, a riordinare il Regno, e restituirlo nelle antiche preminenze, in maniera, che lo lasci dello stesso modo, e con quelle medesime giurisdizioni, e prerogative, che lo trovò.

Risponde ancora a ciò, che il Duca gli avea scritto intorno allo scrupolo, che coloro della Città aveano di non imporre fra di loro gabella: che procuri di levargli da questa immaginazione, ed errore; poich'avendo egli fatto consultare il caso da' migliori suoi Teologi, vien giudicato errore, ed inganno, onde con effetto, che facci subito imporre la suddetta gabella, affinchè Roma si disinganni, ed intendano di non giovargli in simili cose queste strade indirette.

Scrisse parimente il Rè a' 31. Luglio del medesimo anno premurosamente al Commendator maggiore, a cui appoggiò in Roma questo affare per doverlo maneggiare col Papa, al quale inviò le sue istruzioni, e tutte le scritture, e consulte fatte sopra il medesimo, incaricandogli dover maneggiarlo con quel calore, ed efficacia, che ricerca la qualità d'un negozio tanto grave, e co-

Digitized by Google

e cotanto a lui importante. Oltre acciò in piedi di questa lettera soggiunse il Rè di suo proprio carattere, al Commendatore, che sentiva tanto questo negozio, che non s'avea voluto confidare con altri, se non con lui, assicurato della sua forza, ed amore con che l'ha da trattare. E narra il Presidente Tuano (*q*), che il Rè Filippo sì gravemente sdegnossi, che i Vescovi, e' Parrochi aveano avuto quest'ardimento di pubblicare in Ispagna, ed in Italia ne' suoi Stati questa Bolla, che con severità di pene pari all'ardimento loro il proibì, dicendo, secondo, che scrive il Tuano: *Nolle se committere, ut ignava sua patientia majestatem Imperii à majoribus acceptam, atque adeo ærarium imminuisse videatur; videre se, nec invidere, quod Regi Francorum, qui regnum sectaria peste infectum habeat, nova quotidie subsidia à sacro ordine emungere concedatur, id vero ferre non posse, sibi qui regna ab eadem peste incontaminata servet, interdici, quominus jura ab omni ævo ad hunc diem ab eodem sacro ordine in suis ditionibus pendi solita, exigere liceat.* E consimili erano le doglianze de' Veneziani, i quali per ciò non vollero nella loro Repubblica a verun patto sopportare queste novità.

(*q*) Tuan. *lib.* 44. *pag.* 893.

Il Duca d'Alcalà, ancorchè avesse ottenuta licenza dal Rè di ritornar in Ispagna, nulladimeno non era per anche partito da Napoli, quando gli giunse la sua regal carta, dalla quale fù obbligato a trattenervisi; e quando s'accertò de' risoluti sentimenti del Rè, cominciò con più sicurezza, e vigore ad opporsi a' Prelati, onde divenuto più animoso, per sua discolpa, era tutto vigilante, ed attento in riparar i pregiudizj passati, e proccurare, che non se ne attentassero de' nuovi: fece far relazione da' Signori Reggenti di non essersi portato alcun pregiudizio alla regal giurisdizione, e preminenze di Sua Maestà per la pubblicazione fatta dall'Arcivescovo di Napoli, siccome dagli altri Vescovi nelle loro Diocesi della Bolla: che le cose erano nel loro primiero stato, e da potersi riparare quando il caso avvenisse. Ed in fatti, non ostante che in Roma si trattava dal Commendator maggiore quest'affare, perchè tuttavia non cessavano i Vescovi del Regno, quando lor poteva venir fatto, di tentare delle novità; così non trascurava il Vicerè immantanente di opporsi, ed impedirgli.

Il Vescovo di Venafro avea ardito di proibire l'esazion delle gabelle nella sua Diocesi; ma il Vicerè tosto in Settembre di quest'anno 1566. scrisse al Commessario Barbuto ordinandogli, che le facesse esigere, non ostante detta proibizione; ed avendo inteso, che i Sindici, e gli Eletti di S. Germano aveano mandato in Roma per ottener Bolla, ed assenso della Sede Appostolica per poter seguitare l'esigenza delle gabelle imposte in detta Città gli anni passati con licenza, e decreto Regio: e che avendo voluto seguitare ad esigere dette gabelle, erano state dal Vicario pubblicamente nella Chiesa proibite, notificando essere quelle riprovate sotto pena di scomunica da Sua Santità in virtù della Bolla *in Cœna Domini*: commise al suddetto Commessario Barbuto, che contro i Sindici, e tutti gli altri del governo, siccome contro che gli aveano consultati di mandar in Roma, pigliasse diligente informazione, e

Digitized by Google

trovatigli di ciò colpevoli, insieme coll'informazione gli menasse in Napoli, facendo intanto continuar l'esazione.

L'Arcivescovo di Chieti, e li Vescovi di Bitonto, di Lavello, e di Venosa parimente ebbero ardimento in virtù della suddetta Bolla di proibir le gabelle; ma il Vicerè, oltre d'avere acremente ripresi i Prelati suddetti acciò non s'intromettessero in quest'affare, e d'aver fatta continuare l'esazione de' laici: di questi attentati ne fece a' 31. Ottobre del 1568. una particolar consulta al Rè.

Il Vescovo di Melfi ancora erasi avanzato a procedere contra a' laici, avendo anche proibita l'esazione delle gabelle di detta Città: onde il Vicerè se gli oppose con vigore, ed a' 11. Dicembre del suddetto anno scrisse un'altra consulta al Rè, pregandolo de' rimedj opportuni contro questi Prelati, che usurpavano la sua regal giurisdizione.

Il Vescovo della Cava avea parimente impedita l'esazione delle gabelle di detta Città, e pubblicata scomunica contro quelli, che volessero esigerle. Ma il Vicerè a' 6. Febbrajo del nuovo anno 1569. mandò una grave ortatoria al Vescovo, che rivocasse la scomunica, e non impedisse l'esazione: scrisse ancora una lettera Regia al Capitano, ed alla Città della Cava, che dovessero continuar, e far continuare l'esazion delle gabelle imposte con assenso, e decreto Regio, alla riserva delle Chiese, e persone Ecclesiastiche, non ostante qualsivoglia proibizione fatta, o da farsi dal Vescovo; e ne fece anche di ciò relazione al Rè.

Avendo per tanto il Vicerè, di quanto i Vescovi attentavano, e di quanto egli operava in contrario per riparare i pregiudizj fatti, mandate, come si è detto, più relazioni al Rè Filippo per intendere la sua regal mente, affinchè non mancasse d'assisterlo in cose così gravi: il Rè in quest'istesso anno 1569. gli rispose con altra sua regal carta, colla quale non solo approvava la sua vigilanza, ma vie più gl'incaricava la continuazione con ogni vigore in non permettere a' Vescovi questi attentati, nè che per un pelo venga pregiudicata la sua giurisdizione, e preminenza regale; perlaqualcosa il Duca, assicurato di nuovo della mente del Rè, scrisse una grave ortatoria a tutti i Vescovi, ed Arcivescovi del Regno, insinuando loro, che non pubblicassero, nè facessero pubblicare la Bolla *in Cœna Domini*, nè altre Bolle senza il *Regio Exequatur*, altrimente avrebbe proceduto contro di loro, come conveniva procedere contro quelli, che pregiudicano la regal giurisdizione. Scrisse ancora nel medesimo tempo a tutti i Governatori delle Provincie, ordinando loro, che inviassero persone a posta a presentare detta ortatoria a tutti detti Prelati, ed in loro assenza a' loro Vicarj; e ch'essi stassero vigilanti in non far pubblicare la Bolla *in Cœna Domini*, e, che per tal effetto ordinassero a tutti i Capitani delle Terre così demaniali, come Baronali, che subito che sentiranno doversi quella pubblicare, debbano tosto levarla di mano di quel Prelato, o altro, che la pubblicasse, o se per caso la ponessero nelle porte delle Chiese maggiori, o in altro luogo, la levassero dove fosse affissa, e

subito

Digitized by Google

subito per persona a posta la debbano inviare ad esso Vicerè: di più, che debbano anche subito sequestrare li beni patrimoniali, e temporali del Prelato, che presumerà far tal cosa.

Nè questi ordinamenti rimasero senza il loro effetto, poichè alcuni Prelati, che ciò non ostante vollero avere questo ardimento di pubblicarla, ne furono col sequestro de' loro beni puniti. Avendo l'Arcivescovo di S. Severina fattala pubblicare in quella Città, scrisse il Vicerè al Conte di Sarno Governatore di Calabria, che gli sequestrasse i suoi beni patrimoniali, e temporali. Parimente essendosi inteso, che il Vicario della Città di Cedogna aveala pubblicata, fù scritto dal Vicerè al Governatore di Principato ultra, che mandasse un'Auditore a pigliarne informazione, e costando averla fatta pubblicare, gli sequestrasse i beni, e trovandosi la Bolla affissa nelle porte della Chiesa, o altrove la levasse. Consimili ordini furon mandati al Governatore suddetto contro l'Arciprete d'Eboli: al Capitano della Terra delli Cameli contro il Vescovo di Bojano, ed il suo Vicario: al Governatore di Principato citra contro l'Arciprete del Casale dell'acqua: al Governatore di Capitanata contro il Vescovo suddetto di Bojano, ed a molti altri; ad alcuni de' quali, per essere comparsi in Napoli avanti il Vicerè, e fatto costare, che essi non aveano pubblicata la Bolla dopo la sua ortatoria, ma l'anno precedente, fù loro poi tolto il sequestro. Di tutto ciò, così dell'ortatoria generale spedita a' Vescovi, ed Arcivescovi, e degli ordini dati alli Governatori delle Provincie, come de' sequestri fatti, e poi ad alcuni levati, ne fece il Vicerè distinte relazioni al Rè in Ispagna.

Restava ancora di levare un'altra cagione, perchè questa Bolla non si disseminasse, ed era, impedire a' Librari, e Stampatori, che non la stampassero, e vendessero, onde il Vicerè avendo avuta notizia, che in Napoli i Librari tenevano, e vendevano gli esemplari di quella; ed alcuni Stampatori, ancorchè a voce loro si fosse fatto intendere, che non stampassero cosa alcuna senza sua licenza, con tutto ciò l'aveano stampata: ordinò che si facesse diligenza nelle loro case, e botteghe, e che quante ve ne trovassero si pigliassero, ed essi fossero posti in prigione, siccome fù eseguito. Ed avendogli il Conte di Sarno Governatore della Provincia di Calabria scritto, che in Cosenza in potere de' Librari di quella Città si trovavano molte di queste Bolle, e parte anche vendute, gli ordinò che facesse far la ricerca nelle loro case, e botteghe, e procurasse averle tutte in mano, e gli carcerasse appresso di sè: del qual passo, pure ne diede parte al Rè nella consulta, che gli scrisse a' 7. Maggio di questo medesimo anno 1569.

Ma con tutto che il Duca d'Alcalà fosse tutto occhi per impedire la pubblicazione di questa Bolla, affinchè gli Ecclesiastici non se ne valessero nel Regno, non per questo da Roma si tralasciava tanto più insistere a' Prelati, che si fossero opposti, e che per tutte le vie la facessero valere. Il Pontefice fulminava per questi espedienti presi dal Vicerè, qualificandogli per violenze; e se deve prestarsi fede al Cardinal Albizio (r), minacciava di vo-

(r) Card. Albitius *de Inconstant. in Fide, cap.* 30. *num.* 404. 405. & 413.

Digitized by Google

lere ſcomunicarlo inſieme col Collaterale, e ſottoporre ad interdetto la Città di Napoli. Ma riputandoſi allora queſto remedio più ruinoſo del male, ſi pensò in Roma una ſottil malizia, e pur troppo ſcandaloſa (niente curandoſi di allacciare le coſcienze degli uomini, particolarmente de' più deboli, che ſono i più) la quale fù di comandare a' Confeſſori, anche Regolari, ſiccome già s'era fatto co' ſecolari, che negaſſero l'aſſoluzione a' loro penitenti; onde vedendo, che poco frutto ſi faceva con mandar la Bolla a' Prelati, ed inculcar loro l'oſſervanza, ſi pensò di mandare la Bolla a' Generali delle Religioni, affinchè la diſſeminaſſero a tutti i Confeſſori dell'Ordine con imporloro, che non aſſolveſſero perſona, che avea a quella controvenuto.

Saputoſi in Roma, che il Vicerè avea per Confeſſore un Frate del Monaſtero della Croce, ſi cominciò da coſtui. Il Papa ordinò al P. Generale de' Franceſcani, che mandaſſe a tutti li Confeſſori del ſuo Ordine la Bolla; di più fece ſcrivere dal detto P. Generale una particolar lettera al P. Fr. Michele Guardiano del Monaſtero della Croce, ch'era il Confeſſor del Vicerè, che ſteſſe ben avvertito d'aſſolvere il Vicerè ſempre, che conoſceſſe aver impugnato la Bolla. Il Vicerè ebbe copia di queſta lettera, e la mandò in Iſpagna al Rè inſieme con un'altra ſua conſulta de' 15. Maggio del detto anno, pregandolo a prender forte riſoluzione in coſa cotanto neceſſaria.

Si venne dapoi a' Reggenti del Collaterale, ed in particolare a' Reggenti Villano, e Revertera Conſultori del Vicerè. Il Reggente Villano eſſendoſi andato pochi dì prima di Paſqua Roſata a confeſſare al ſuo Confeſſore ordinario, che per ſua diſavventura ſi trovò eſſere dell'oſſervanza di S. Franceſco, e del Monaſtero iſteſſo della Croce, non fù poſſibile, che colui aveſſe voluto aſſolverlo, per cagion d'aver controvenuto alla Bolla; dicendogli di più, che il Nunzio avea ſecretamente ripreſo il Guardiano del Convento, perchè mandava ogni dì un Frate a dir la Meſſa nella Cappella, che ſta in caſa d'eſſo Reggente, quando ſapeva ch'era, per aver contraſtato alla Bolla, ſcomunicato. Perlaqualcoſa fù duopo al Reggente andare ad un'altro Religioſo, dal quale fù per quella volta aſſoluto, e comunicato nel dì di Paſqua; però il Frate gli diſſe, che aveſſe rimediato col Rè a' fatti ſuoi, perche un'altra volta non ſi ſarebbe arriſchiato di aſſolverlo.

Più lagrimevole fù il caſo del Reggente Revertera, per aver egli voluto ricorrere a' Geſuiti; andò il Reggente nella Vigilia dell'Aſcenſione per confeſſarſi al ſuo Confeſſore ordinario, ch'era della Compagnia di Gesù: non volle il Geſuita nè meno aſcoltarlo, ſgridandolo non poterlo aſſolvere, perch'era ſcomunicato, avendo impedito, che ſi pubblicaſſero provviſioni di Roma ſenza il *Regio Exequatur*: che avea conſentito, che ſi carceraſſero, e puniſſero coloro, che aveano pubblicata la Bolla *in Cœna Domini*: e che faceſſe continuare l'eſazione delle gabelle; onde non penſaſſe d'eſſere aſſoluto nè da lui, nè da altri, perche il Reggente Villano intanto era ſtato aſſoluto da quel Religioſo, perchè ancora non era venuto ordine al Generale della ſua Religione, che non aſſolveſſero i Reggenti; onde il meſchino Revertera tutto confuſo,

e pien

e pien di rossore bisognò andar via. Con tal occasione si seppe, che in Roma s'era dato tal ordine alli Confessori di tutte le Religioni, e che per ordine del Cardinal Savelli Vicario del Papa, in nome di Sua Santità, s'era imposto al Generale de' Gesuiti, che dovesse dar ordine a tutti i Confessori della Compagnia, che non assolvessero il Vicerè, nè i Reggenti; e che un consimile era stato già dato a tutte le altre Religioni.

L'esempio di Roma, per di lei insinuazione, era imitato da' Vescovi del Regno, poichè il Vescovo di Bojano pure s'era avanzato a dar ordini a' suoi Confessori della Diocesi, e particolarmente a quelli della Terra di Ferrazzano, che non dovessero confessare, nè assolvere li Cittadini, e persone del governo di detta Terra, che facevano continuare ad esiggere le gabelle: ed ancorchè il Vicerè mandasse ortatoria al Vescovo, che rivocasse gli ordini, altrimenti avrebbe proceduto come conveniva: il Vescovo non volle ubbidire, onde il Duca nella nuova consulta, che fece al Rè sotto li 29. Gennajo del seguente anno 1670. lo richiedeva, se fosse stato di suo gusto cacciarlo dal Regno, e sequestrargli l'entrate. Scrisse perciò al Governatore di Capitanata, che facesse subito presentare al Vescovo l'ortatoria, e la rimandasse; e scrisse parimente al Capitano, ed all'Università di Ferrazzano, che attendessero ad esiggere le gabelle, non ostanti gli ordini del Vescovo.

Il Duca accertato di questi passi dati da Roma, e di quanto accadeva nel Regno, ne fece piena consulta al Rè sotto li 10. Giugno di quest'anno 1569. pregandolo instantemente a dar pronto riparo, ponendogli ancora sotto gli occhi, ch'egli era già di 62. anni, il Reggente Villano ne avea finiti 70. ed il Reggente Revertera poco meno, e potrebbe facilmente ad alcuni d'essi sopravveuir la morte con tali timori, e scrupoli, che gli Ecclesiastici esaggeravano, i quali finalmente turbano la pace dell'anima, e maggiormente a' vecchi, che sono nell'estremo di lor vita (*s*).

Non passò guari, che il Reggente Villano cadde infermo, ed i Confessori non lo volevano assolvere: venne all'estremo di sua vita, ma non per ciò truovava da'Confessori pietà; finalmente il Nunzio, essendosi prima, con usar molte diligenze accertato, che veramente era quasi in agonia, siccome in effetto poco dapoi se ne morì, diede il permesso che si potesse confessare, ed assolvere, ma con condizione, che se fosse vivuto non andasse più dal Vicerè quando si trattasser cose di giurisdizione, nè s'intromettesse in quelle: così fù assoluto, e così morì il cotanto fra noi celebre Reggente Villano, Ministro non men dotto, che zelante della giurisdizione, e preminenze del suo Rè, il cui tumulo oggi s'addita nella Chiesa di S. Lorenzo Maggiore di questa Città.

Tutti li Confessori si protestavano, che a patto veruno non volevano assolvere i Reggenti se non promettessero prima, di non intromettersi nella Bolla *in Cœna Domini*, ma quella osservare, ed eseguire. Parimente il Vescovo di Nola avea ordinato, che gli Eletti, e Deputati del Reggimento di quella Città non fossero assoluti da' Confessori per cagion, ch'esiggevano la gabella del pane imposta con decreto, e Regio Assenso colla riserva de' Cherici, Chiese,

(*s*) Questa consulta colle precedenti si leggono presso *Chioc. tom. 4 M. S. Gurisd. de Bulla in Cœna Domini.*

se, e persone Ecclesiastiche; ed essendogli stata mandata ortatoria dal Vicerè, che rivocasse gli ordini, e facesse assolvergli, non curava ubbidire.

Di vantaggio, avendo il Pontefice pubblicato in questo nuovo anno 1570. un giubileo: per escludere da questo li Reggenti, e gli altri Ministri, ed Ufficiali del Rè, vi avea fatto ponere clausola, che non potessero di quello godere coloro, i quali aveano violato la libertà Ecclesiastica; ed i Confessori dicevano, che per queste parole si denotavano i Reggenti, e gli altri Ministri; ed il Nunzio ancora così l'avea dichiarato.

Il Vicerè di tutti questi disordini ne informò pienamente il Rè con due altre relazioni, una de' 29. Gennajo, l'altra de' 10. Maggio del medesimo anno 1570. pregandolo, che a mali sì gravi volesse darvi remedio, atteso egli non poteva resistere alle continue istanze de' Reggenti, e d'altri Ministri, che erano per ciò in grandissima agitazione (*t*).

(*t*) Queste consulte si leggono presso *Chioc. loc. cit.*

Il Rè Filippo intanto, per le Legazioni in questo tempo spedite dal Pontefice Pio di Vincenzo Giustiniano, e del Cardinale Alessandrino in Madrid, delle quali parleremo più innanzi, e per gli ufficj fatti in Roma dal suo Ambasciadore, e dal Commendator maggiore, avea mitigato in parte l'animo del Pontefice; ed il Presideute Tuano (*u*) narra, che Pio V. si raffreddò, e depose il pristino fervore per le guerre di Religione, che allora più che mai crescevano in Fiandra; e nella Francia; tanto che il Rè assicurò il Duca con sua lettera fin de' 17. Luglio 1569. che per gli ufficj passati in Roma prevedea, che Sua Santità si sarebbe quietata, e non passerà più avanti; e che in questo non avrà più che dire di quel, che in Ispagna il suo Nunzio con molto secreto avea detto circa l'ordine dato da Sua Santità, che non si pubblicasse la Bolla *in Cœna Domini* infino ad altro suo ordine: lo richiedeva per ciò, che l'avvisasse se questo si continuava, o pure fossesi dato altro ordine in contrario (*x*).

(*u*) Tuan. *lib.* 44.

(*x*) Questa lettera si legge presso *Chioc. loc. cit.* e queste sono le sue parole: *Mas de que se ha tenido aqui secreto lo que el Nuncio os dicho cerca de la Orden, que Su Santidad havia dado, paraque no se publicasse la Bulla* in Cœna Domini, *hasta otra orden suya, y nos avisareis si esto se continua.*

In questo stato rimasero le cose in tempo del governo del Duca d'Alcalà, che poco dapoi se ne morì in Napoli: non si venne mai ad una decisiva risoluzione intorno a quest'affare, ma le cose s'andaron dapoi temporeggiando, usando gli Spagnuoli i soliti rimedj. Essi non cessavano dall'un canto impedire l'esecuzione a' Prelati, quando volevan servirsi della Bolla, con tutto che non molto si curassero, che coloro la facessero leggere ogni anno.

All'incontro i Vescovi, e gli Ecclesiastici non cessavano di pubblicarla nel Giovedì Santo ne' pulpiti, ed affiggerla ne' Confessionarj, e nelle porte delle Chiese; nè molto si curavano, che poi non si praticasse. Nel Viceregnato del Duca d'Alcalà trovarono, per le forti premure, che glie ne dava il Rè Filippo, più resistenza, e vigilanza. I suoi successori, secondo le congiunture, ed opportunità, ora lenti, ora forti, si opponevano.

Il Cardinal di Granvela successore del Duca mostrò non minor fortezza, che il suo predecessore; poi hè fortemente crucciato il Rè Filippo II. che non ostante le promesse del Nunzio fatte in nome del Papa in Ispagna, tuttavia non si cessava da Roma insinuare a' Prelati del Regno la pubblicazione, ed affissione della Bolla, scrisse una molto grave lettera al Granvela, dolendosi insieme,

Digitized by Google

insieme, e mostrando la sua colera per questo modo di procedere di quella Corte, dicendogli fra l'altre cose: *Es fuerte cosa, que por ver que yo solo soy el que respeto a la Sede Apostolica, y con suma veneracion mis Reynos, en lugar de agradecermelo, como devian, se aprovechan dello, para quererme usurpar la autoridad que es tan necessaria, y conveniente para el servicio de Dios, y por el buen govierno de la que el me ha encomendado, y assi podria ser que me forçassen a tomar nuevo camino, y io os confiesso, que me trahen muy cansado, y cerca de acaverseme la paciencia, por mucho que tengo, y si a esto se llega podria ser que a todos pesasse dello* (y). Per la qual cosa il Granvela usò ogni vigore, e vigilanza in questo; tanto che avendo l'Arcivescovo di Rossano pubblicata la Bolla, e costandogli, che vi era intervenuto un servidore laico dell'Arcivescovo, lo fece porre in carcere, dove dopo esservi stato molti mesi, morì.

(y) Queste parole del Rè si leggono in una Consulta fatta dal Consiglio del Brabante all'Arciduca Leopoldo nell'anno 1657. rapportata da *Vanespen de Placito Regio, in Appendice Monum. fol.* 125.

Il Duca d'Ossuna, per le memorie che ci restano, le quali tutte le dobbiamo al diligentissimo Bartolommeo Chioccarello, procurò, quanto i tempi permettevano, imitarlo; poichè avendo presentito, che dal Vescovo d'Ugento in una Domenica nella solennità della Messa nel 1583. s'era pubblicata nella Città d'Ugento quella Bolla, scrisse a' 12. Ottobre del detto anno una lettera regia a Francesco Caraffa Governatore di Terra d'Otranto, ordinandogli, che s'informasse sè fosse vero, che si era pubblicata questa, o altra Bolla senza l'*Exequatur Regium*; e che sè vi erano intervenuti laici, procedesse alla carcerazione di quelli, e mandasse a lui copia dell'informazione per risolvere il di più, che gli parerà; ma non essendosi trovati laici, e costando per l'informazione presa, e trasmessa all'Ossuna, che la Bolla non era stata affissa, ma solamente pubblicata a voce, e che il Vescovo non teneva beni patrimoniali nel Regno: il Duca nella consulta, che ne fece al Rè a' 23. Gennajo del medesimo anno, lo raguagliava, ch'egli non avea in questo caso potuto far quelle dimostrazioni, che praticò il Duca d'Alcalà, ed il Cardinale di Granvela, perchè la Bolla non s'era affissa, e non vi erano intervenuti laici, onde stimava di chiamar il Vescovo in Napoli, e di sequestrargli l'entrate del Vescovato; ma egli prima di ricever gli oracoli da Sua Maestà, non avea stimato allora far altro, che di chiamarlo, e d'ordinare al Conte d'Ugento, che l'informasse dell'entrate, e qualità d'esse, che teneva il Vescovo, affinchè se gli potesse far mandato in nome del Fisco *ad ostendendum titulum*, e per questa via castigarlo del suo errore.

(z) Card. Albitius, *de Inconstantia in Fide, cap.* 30. à *n.* 403. ad *nu.* 414.

Questi avvenimenti, che si sono raccolti dalle Consulte mandate dal Duca d'Alcalà al Rè Filippo in Ispagna, e dalle lettere del Rè, che sono registrate nella Cancellaria di Napoli, e la testimonianza d'uno Scrittore non men grave, e fedele, che contemporaneo a' narrati successi, quanto fu il Presidente *Tuano*, convincono per troppo sfacciate le adulazioni del Cardinal Albizio (z), il quale non s'arrossì di dire, che ne' Regni di Spagna, e segnatamente nel Regno di Napoli fosse stata questa Bolla ricevuta, dando una mentita non meno al *Salgado* (a), che scrisse non essere stata ricevuta ne' Regni

(a) Salgad. *de Protect. Reg. par.* 1. *cap.* 1. *pralud.* 5 *n.* 32. & *de Retent. Bullar. par.* 1. *cap.* 2. *nu.* 114.

(b) Tappia *de Contrab. Cler. nu. 77. & seqq.*

Regni di Spagna, che al nostro Reggente *Tappia* (*b*), il quale nel suo trattato *De Contrabandis Clericorum*, avea con verità detto, che quella non fù mai nel nostro Regno accettata, dicendo l'Albizio: *totum enim contrarium apparet ex consultationibus, & literis directis ad Regem Catholicum Philippum II. à Duce de Alcalà Prorege Neapolis de anno* 1567. *videlicet, Bullam hanc fuisse, non solum in Civitate Neapolis, sed per totum Regnum publicatam;* poichè da queste Consulte, e Lettere, come si è veduto, tanto è lontano ricavarsi, che fosse stata ricevuta, che anzi i Vescovi ne furono castigati quando ebbero ardimento di pubblicarla. Ebbero è vero i Vescovi questa arroganza contro il volere del Rè, istigati da Roma di pubblicarla, ma furono sempre impediti i loro disegni, e resi vani gli effetti: si continuò l'esazione delle gabelle, e se n'imposero delle nuove senza licenza della Sede Apostolica: l'*Exequatur* si ritenne: a' Magistrati non si fece dare impedimento in esercitando li loro ufficj: le tratte furon come prima vietate; nè senza Regio permesso s'introducevano vettovaglie in Roma.

Assai più favoloso è ciò che questo Autore soggiunge, che il Rè Filippo II. avesse ceduto a questo punto, e che nelle istruzioni date al Marchese de las Navas mandato a Roma nell'anno 1578. avesse confessato in tutti i suoi Regni essere stata la Bolla pubblicata, ed accettata; poichè il Presidente Tuano rapporta il contrario, d'avere il Papa rimesso il suo fervore, ed il Rè Filippo al Duca d'Alcalà scrisse, che il Pontefice avea ordinato, che sino a nuovo ordine non si pubblicasse la Bolla; e dopo la missione del Marchese de las Navas, il Cardinal Granvela, e D. Pietro di Giron Duca d'Ossuna, che fù Vicerè dall'anno 1582. insino al 1586. si opposero agli attentati de' Vescovi, siccome fecero i loro successori; ancorchè per le circostanze de' tempi, non con quel medesimo vigore, e fortezza del Duca d'Alcalà.

Se gli Spagnuoli avessero usati i rimedj praticati in Francia per guarir queste ferite, non già impiastri, ed unguenti, non si farebbe data occasione agli assentatori della Corte di Roma di scrivere queste, ed altre maggiori esorbitanze, in grave scorno della potestà, e giurisdizione de' nostri Rè; ma l'aver sovente trascurato di punire la pubblicazione, che si faceva da' Vescovi, e da' Parrochi, e solo accorrere a' casi particolari, impedendo a' Vescovi, quando volevan con effetto eseguirla, e metterla in uso, ha portato questo, che gli Autori Ecclesiastici, perchè la sentivano pubblicare da' Vescovi, e da' Parrochi, e la vedevano affissa nelle porte delle Chiese, e ne' Confessionarj, abbiano scritto che questa Bolla fosse stata nel Regno pubblicata, e ricevuta, siccome fra gli altri fece il Cardinal Albizio, il quale per ciò, come testimonio di veduta, dice: *Et ego, qui per triennium exercui officium Auditoratus Nunciaturæ Neapolis, sub fel. rec. Urbani VIII. Pontificatu, testor acceptationem, & ejus usum in prædicta Civitate, & Regno.* Ma egli dovea sapere ancora, che quando i Vescovi volevan quella porre in pratica, tosto il Collaterale, ed il Delegato della giurisdizione vi s'opponeva, e dava riparo:

Digitized by Google

riparo: che a' ſuoi tempi ſi ponevano nuovi dazj ſenza licenza della Sede Appoſtolica: che ſi proibiva in Roma, e nello Stato Eccleſiaſtico mandar vettovaglie, ed altre coſe, ſenza Regio permeſſo; tutto che per la Bolla non ſi poteſſe ciò loro impedire, anzi gli Eccleſiaſtici ne dimandavano le tratte ogni anno; ed in tutto il reſto niente fù variato di quel che prima della Bolla ſi faceva.

Da ciò ne nacque ancora, che i Veſcovi del Regno ne' Sinodi Dioceſani, ſtabilendo in quelli i loro decreti, ſi ſerviſſero della Bolla, e ſpeſſo l'allegaſſero; ma non per ciò i Sinodi erano per quelli capi ricevuti, ma s'impediva loro di mandargli in eſecuzione. Sono piene le noſtre Provincie di queſti Sinodi, ma non s'ardiſce però niuno mettergli in pratica.

Quindi nacque ancora, che gli Scrittori Eccleſiaſtici, e particolarmente i Caſuiſti (poichè con grande traſcuragine, non molto vi ſi bada) abbiano empiti i loro volumi di maſſime quanto falſe, altrettanto pregiudizialiſſime alla giuriſdizione del Rè, con ſoſtenere, come per tacer altri, fecero Marta, Diana, del Bene, e tanti altri, la Bolla *in Cœna Domini*, come tutte le altre, aver forza, ed obbligar le coſcienze degli uomini anche ne' Regni, nelli quali non è ſtata ricevuta, per non eſſer neceſſario alle Bolle del Papa pubblicazione, o accettazione alcuna, ma che baſti che ſiano quelle pubblicate *in acie Campi Floræ*, *ad valvas Baſilicæ D. Petri*, e negli altri luoghi ſoliti di Roma, per obbligare tutti i Principi, e tutte le Nazioni del Mondo Criſtiano: che tenendo il Papa la ſua autorità immediatamente da Dio, non ha biſogno la ſua legge di accettazione, o pubblicazione: che queſto iſteſſo lo diffiniſce la Bolla medeſima *in Cœna Domini*, e tante altre eſorbitanze. Come ſe al Papa, ancorchè eccedeſſe i limiti della ſua poteſtà ſpirituale, mettendo ciò che vuole nelle ſue Bolle, abbiano i Principi ciecamente ad ubbidire, ancorchè per quelle ſi trattaſſe di levargli la loro poteſtà, e giuriſdizione, che parimente eſſi la riconoſcono da Dio. E come sè non foſſe il Principe in obbligo, per la cuſtodia de' ſuoi Stati, invigilare a ciò, che s'introduce da Roma in quelli, ed opporſi a' pregiudizj de' ſuoi regali dritti, e de' ſuoi vaſſalli: intorno a che è da vederſi *Van-Eſpen* (*c*) dotto Prete, e celebre profeſſore de' Canoni nell'Accademia di Lovanio, il quale ſopra ciò compoſe un particolar trattato confutando gli errori di coſtoro, ſtampato in Bruſſelles l'anno 1712. Anzi queſti aſſentatori della Corte di Roma erano traſcorſi inſino a dire, che chi ſente altrimenti è ſoſpetto d'ereſia, e può denunciarſi al S. Ufficio; e di vantaggio (ciò che non può ſentirſi ſenza riſo inſieme, ed indignazione) ſono ſcorſi ſino a dire, che controvertire del fatto, cioè sè in tale Provincia ſia ricevuta, o nò queſta Bolla, s'incorra nel medeſimo ſoſpetto; ed il Cardinal Albizio (*d*) narra, che a' ſuoi tempi per comando d'Aleſſandro VII. s'era da tutti i Qualificatori del S. Ufficio, *nemine excepto*, qualificata per falſa, temeraria, erronea, ingiurioſa all'autorità del Santo Pontefice, e che prepara la via allo Sciſma, queſta propoſizione: *Bulla, quæ promulgatur in Cœna Domini, non eſt in Belgio uſu recepta,*

(*c*) Wan-Eſped *Tract. de Promulg. Il. Eccl. par.* I. *per totum.*

(*d*) Albit. *loc. cit. num.* 404. 405. & 413.

Digitized by Google

juxta probabilem multorum opinionem: e ne cita il decreto profferito sotto li 20. Settembre del 1657. E qual documento maggiore dell'inosservanza potevano avere, che da quest'istessa Bolla; dove si proibisce a' Principi di metter nuovi pedagj, e gabelle senza licenza della Sede Appostolica, dove si scomunicano i loro Ufficiali, che impedissero a' Giudici Ecclesiastici d'esercitare la loro giurisdizione *contra quoscumque*, dove finalmente l'Imperio si sottopone interamente al Sacerdozio, ed il Papa fassi Monarca sopra tutti i Rè, e Principi della Terra?

CAP. V.

*Contese insorte intorno all'*Exequatur Regium *delle Bolle, e rescritti del Papa, ed altre provvisioni, che da Roma vengono nel Regno.*

E Veramente da notare la provida mano del Signore, come nel Pontificato di Pio V. con pari compenso, al soverchio zelo, ed arditezza di quel Pontefice abbia voluto contraporre la vigilanza, e fortezza in resisterlo del Duca d'Alcalà, perchè nel nostro Regno fosse eseguito ciò che di sua propria bocca prescrisse, di doversi rendere a Cesare, ciò ch'è di Cesare, ed a Dio, quel ch'è di Dio. La Bolla *in Cœna Domini*, come si è veduto, proibiva a' sudditi di pagare i tributi a' Rè, sè nel imporgli non si fosse prima ottenuta licenza dalla Sede Appostolica; ma il Duca non fece valere la Bolla, e fece pagare come prima le gabelle, e le collette legittimamente imposte con decreto, ed assenso Regio. Si toglievano per quella a' Principi i diritti più supremi della loro potestà regale, ma non si permise un attentato sì scandaloso, e cotanto a lor pregiudiziale: si proccurava in breve sottoporre interamente l'Imperio al Sacerdozio, ma poichè Iddio non mai ciò volle, s'eseguì il suo Divin volere. Ma la Corte di Roma non perciò arrestandosi, e sempre più vigilante, ed attenta alle sorprese, cercava togliere a' nostri Rè una prerogativa cotanto lor cara, ch'è riputata la pupilla de' loro occhi, e'l fondamento principale della loro regal giurisdizione: questo è l'*Exequatur Regium*, che si ricerca nel Regno alle Bolle, e rescritti del Papa, e ad ogni altra provvisione che viene da Roma, senza il quale non si permette, che si mandino in esecuzione. Il Pontefice Pio V. sopra gli altri suoi predecessori l'ebbe in tanta abbominazione, che qualificandolo come *disauttorazione* della dignità, ed autorità Appostolica, fece ogni sforzo per toglierlo, e distruggerlo: vi s'impegnarono poi, seguendo le sue pedate, gli altri Pontefici suoi successori, e non men la Corte di Roma, che i Prelati del Regno, con varj modi, tentando ogni via, cercarono abbatterlo. In contrario si rese commendabile la costanza de' nostri Rè, che sempre forti resisterono con vigore alle loro intraprese, tanto che ci rimane ora vie più stabile, e fermo che mai. Racconteremo per tanto, seguendo il

il noſtro iſtituto, la ſua origine, come foſſeſi nel Regno mantenuto ſotto tutti i Principi che lo reſſero, le conteſe perciò avute colla Corte di Roma, che cercava abbatterlo, e particolarmente nel Viceregnato del Duca d'Alcalà, e per quali ragioni, e come in fine reſtaſſe ſempre fermo, e ſaldo.

Gli Scrittori Eccleſiaſtici, per appoggiare come meglio poſſono la pretenſione della Corte di Roma, oltre alle generali ragioni rapportate di ſopra, che le Bolle, e reſcritti del Papa non abbiano biſogno d'accettazione, o pubblicazione alcuna, fuor di quella ch'eſſi fanno in Roma, ne adducono una particolare per queſto Reame; e confondendo *l'Aſſenſo Regio*, che prima i noſtri Rè davano alle elezioni di tutti Prelati del Regno, coll'*Exequatur Regium*, che ſi dà a tutte le Bolle, e Reſcritti del Papa, ed a qualunque altra proviſione che ci viene da Roma, pretendono, che ſiccome quello per l'inveſtiture, che ſi cominciarono a dare a' Rè della Caſa d'Angiò, e poi continuate ſino al preſente, fù tolto, così ancora debba levarſi l'*Exequatur*. Così il Cardinal Aleſſandrino mandato dal Pontefice Pio V. ſuo zio Legato in Madrid al Rè Filippo II. fra le altre coſe, che eſpoſe nel memoriale (*e*) datogli, diceva querelandoſi, che nel Regno di Napoli in moltiſſimi capi non s'oſſervava il Concilio Tridentino; *ed in infinite maniere s'impediva l'eſecuzione delle lettere, ad eſpedizioni Appoſtoliche: a' quali abuſi, e particolarmente a quello dell'Exequatur Regio, è obbligata la M. V. per proprio giuramento a rimediare, e rimovere, come potrà vedere dalle clauſole dell'Inveſtitura di Giulio II. in perſona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III. in perſona della M. V. da lei giurata.*

(*e*) Archiv. Caſt. S. Ang. *caſ.* 14. 9. *n.* 22.

A queſto fine gli diedero una origine aſſai favoloſa, dicendo che foſſe introdotto nel Regno, e cominciò a praticarſi nelle proviſte de' Prelati delle Chieſe Cattedrali, ſolo per ſapere, prima che ſi eſeguiſſe la proviſta delli Prelati eletti, ſe foſſero nemici, e mal'affetti del Rè, ed acciocchè dentro lo Stato non ſi riceveſſe perſona, di cui potea averſi ſoſpetto di dover portare in quello machinazioni, tumulti, e rivoluzioni; e ciò s'introduſſe quando il Regno era tutto ſconvolto per le conteſe de' Principi pretenſori, e quando ogni dì, guerreggiandoſi ſpeſſo, l'uno cacciava l'altro. Queſt'origine appunto gli diede Papa Clemente VIII. in una lettera ſcritta a' 5. di Ottobre del 1596. di ſua propria mano al noſtro Vicerè Conte di Olivares, per la quale pretendeva farlo togliere dal Regno in que' tempi pacati, ſenza guerre, e ſenza ſoſpetti (*f*).

(*f*) Queſta lettera è rapportata dal Chioc. *fol.* 19. *à ter.* e nel *tom.* 4. de' *M. S. Giuriſ.*

Ma confondere due coſe, che ſono pur troppo diverſe, e che l'una ha principio totalmente dall'altra diverſo: dar quella origine all'*Exequatur Regium*, che nacque ne' Dominj de' Principi Criſtiani inſieme col Principato, e colla loro poteſtà regia, o è pur troppa ſimplicità, ovvero ſottil malizia.

L'Aſſenſo Regio, che prima ſi richiedeva in tutte le elezioni de' Prelati del Regno, non nacque principalmente per la cagione di ſopra rapportata; ma da un altro principio, cioè d'avere prima avuto i Principi parte nell'elezione di quelli, o ſia, come dice Duareno (*g*), perchè rappreſentando le ragioni

(*g*) Duar. *de Sacr. Eccl. Min.*

del Popolo, il quale al Principe trasferì tutta la sua potestà, siccome prima il Popolo nell'elezione ci avea insieme col Clero gran parte, così fossesi ciò trasferito al Principe: ovvero dall'avere essi da' fondamenti erette le Chiese, o ristorate, o arrichite d'ampj poderi, e ricchezze, in maniera, che essi si riserbarono questa ragione, anzi s'attribuirono d'investire i Prelati col bastone, e coll'anello non già per la spiritualità della carica, che non si apparteneva a loro, ma per le temporalità, che alle Chiese essi, o loro maggiori aveano donate. Così nel Regno de' Normanni, che furono cotanti liberali, e profusi in dotar le Chiese, non vi era elezione senza il lor consenso: così ancora praticossi nel Regno de' Svevi, insino che Carlo I. d'Angiò avendo acquistato il Regno per l'invito, e favore del Papa, questi, che riconosceva da lui cotanto beneficio, non ebbe riparo nell'investitura, che gli fece di quello, di contentarsi di non doversi per l'avvenire nell'elezione de' Prelati richiedere il suo assenso: ciò, che però non tolse il *Regio Exequatur*, nè di non poter rimediare alle provvisioni, che si facevano da Roma, nel caso il provvisto fosse nemico, o al Rè sospetto, perchè questa ragione dipende da altro principio; anzi Papa Niccolò IV. lo dichiarò in una sua Bolla istromentata a' 28. Luglio del 1288. in tempo del Rè Carlo II. d'Angiò, dicendo che non potevano in modo alcuno essere assunti a dignità Arcivescovile, Vescovile, o altra Dignità, o Prelatura del Regno, coloro, che saranno sospetti al Rè (*h*). Nè parimente tolse le ragioni di presentare, o nominare le persone in quelle Chiese, che fondate da' nostri Rè, o loro maggiori, ovvero ampiamente dotate, erano di *Patronato Regio*; onde poi per togliere li continui contrasti, che sopra di ciò insorgevano per le Chiese Cattedrali colla Corte di Roma, nacque tra Clemente VII. e l'Imperador Carlo V. quel concordato, di cui altrove fù da noi lungamente discorso.

(*h*) La Bolla è rapportata dal *Chioc. tom. 4. De Regio Exequatur.*

L'*Exequatur Regium*, che si dà nel Regno, non pure alle provviste, che si fanno in Roma delle Prelature, ed altri beneficj del Regno, ma a tutte le Bolle, e rescritti del Papa, anche a' Brevi di giubileo, e d'indulgenze, ed a qualsivoglia provvisione, che ci venga da Roma, non dipende da questo principio, nè nacque ne' turbolentissimi tempi di guerra, per sospetto che forse s'avesse del provvisto, d'esser poco amico de' Principi contendenti, quando l'uno spesso cacciava l'altro. La sua origine è più antica, nacque non pur nel Regno di Napoli, ma in tutti i Dominj de' Principi Cristiani col Principato istesso, e s'appartiene ad essi, *titulo sui Principatus*, ovvero *jure Regalis*, come ben pruova Van-Espen dotto Prete, e gran Teologo di Lovanio (*i*). Nacque per la conservazione dello Stato, e perchè in quello non siano introdotti da straniere parti occasioni di tumulti, e disordini; onde fu sempre mai lecito a' Principi, e proprio della loro commendabile vigilanza, capitando ne' loro Regni scritture di fuori, per le quali si pretenda in quelli esercitar giurisdizione, o sia spirituale, o temporale, di riconoscerle prima che quelle si mandino in esecuzione: tanto maggiormente, che la Corte di Roma da molto tempo avea si arrogata molta autorità, che eccedeva il confine di un

(*i*) Van-Espen *tract. De Promulgat. ll. Eccl. part. 2. cap. 3.*

potere

potere ſpirituale, e ſovente ſi metteva a decider punti, che non le appartenevano, e toccavano la poteſtà temporale de' Principi; onde fù introdotto ſtile, che ſe le provviſioni venute di Roma dovranno eſeguirſi contro Laici, ſi abbia a domandar da' Magiſtrati l'improvazione del braccio, i quali non come ſemplici eſecutori, ma ritrattando l'affare, ed eſaminandolo, ſe conoſcono eſſere a dovere, lo fanno col loro braccio eſeguire, altrimente niegano l'eſecuzione: ſe la ſcrittura contenerà il ſolo affare degli Eccleſiaſtici, o ſi tratterà di coſe meramente ſpirituali, e di cauſe Eccleſiaſtiche ſe le da l'*Exequatur* dal Rè, ed in ſuo nome dal Vicerè, ſe però conoſcerà coll'eſeguirſi, niente ridondare in pregiudizio delle ſue preminenze, e Regalie, dello Stato, e de' ſuoi ſudditi, nè contraſtare agli uſi, e coſtumi del paeſe; ond'è, che per ciò non ſi pretende di volere avvalorare, o disfare ciò, che il Papa ha fatto, quaſi ch'egli nelle cauſe Eccleſiaſtiche, e ſpirituali abbia biſogno della poteſtà del Principe Secolare (*k*); ma unicamente vien richieſto, perchè il Principe, che deve vigilare, e ſtar attento acciocchè il governo de' ſuoi Regni non ſia perturbato, ſappia, che coſa contiene ciò, che da fuori viene nel ſuo Dominio, e Principato, affinchè ſotto queſto colore, o preteſto non s'introduca coſa, che poſſa nuocere alla quiete, e tranquillità del ſuo Stato, ed al governo della Repubblica; e queſto è il fine perch'è ricercato, ſiccome ben a lungo dimoſtrò Van-Eſpen nel ſuo trattato *De Placito Regio* (*l*): ciò che ben inteſero il Veſcovo Covarruvias (*m*), Belluga (*n*), ed il Cardinal di Luca (*o*), il quale ſcriſſe, che a queſto fine ſi praticava nel noſtro Regno l'*Exequatur Regium.*

(*k*) V. Salgad. in *tract. De Retent. Bull. & reg. protect.*

(*l*) Van-Eſpen. *De Promulgat. ll. Eccleſ. ubi De Plac. Reg. par. 2. cap. 2. per tot.*

(*m*) Covar. *Pract qq. cap.* 10 *num.* 56.

(*n*) Belluga in *Speculo Principis, rubr.* 13. *verb. reſtat.*

(*o*) Card. de Luca *Relat. Rom. Cur. diſc.* 2. *num.* 36.

Quindi deriva, che niuna Bolla, Breve, Reſcritto, Decreto, o qualunque altra ſcrittura, che venga a noi da Roma, ſia eſente da quello: ſi ricerca eziandio per queſto fine alle Bolle de' Giubilei, e dell'Indulgenze (*p*); anzi, ſecondo che con più argomenti pruova Van-Eſpen (*q*), può ancora ricercarſi alle Bolle iſteſſe dogmatiche, non già, che s'appartenga al Principe diffinire, o trattare coſe di fede; ma perchè le clauſole, che ſi ſogliono apporre in quelle, e delle quali, ſecondo il moderno ſtile di Roma, ſoglion eſſer veſtite, il modo, il tempo, le congiunture, e l'occaſioni di pubblicarſi tali Bolle, devono eſſere al Principe note, e paleſi. Forſe, ſe oltre al dogma in quelle diffinito, ed alle pene ſpirituali, ſi voleſſe metter anche mano alle temporali: forſe, perchè non conveniſſe per altri motivi rilevanti di Stato, pubblicarſi allora, ma aſpettarſi tempo più congruo, e per altri riſpetti, e cagioni, le quali furono ben a lungo eſaminate da quello Scrittore. Quindi vien ricercato ancora il *Regio Exequatur* a tutti i decreti, che ſi fanno in Roma nelle Congregazioni del S. Ufficio, e dell'Indice intorno alla proibizione de' libri, di che altrove fù da noi lungamente ragionato. E quindi deriva ancora, che nell'interpoſizione di quello non ſi proceda per via di cognizione ordinaria, ma per via eſtragiudiziale, e ſecondo le regole di Stato, e di Governo, non già ſecondo quelle del Foro; onde ſi vede quanto di ciò poco s'intendano i Caſuiſti, e Canoniſti, i quali, credendo, che queſt'eſame ſi abbia a fare con termini forenſi, grac-

(*p*) Van-Eſpen *loc. cit. par. 3. cap 1. §. 1. & 2.*

(*q*) Van-Eſpen *loc. cit. part. 5 per tot.*

Digitized by Google

gracchiano per ciò ne' loro volumi (*q*), e ſcrivono, che non poſſono le Bolle, ed i reſcritti del Papa *ritenerſi*, o ſe eſaminarſi da Giudici Laici, perch'eſſi non han giuriſdizione ſopra le cauſe Spirituali, ed Eccleſiaſtiche, trattando queſta materia al modo loro, e con termini d'immiſſione, di giuriſdizione, e con altre inezie forenſi.

Da ciò parimente deriva, che non ogni Tribunale di Giuſtizia, ancorchè ſupremo, abbia facoltà di concedere queſto *Placito Regio*. Ma ciò è ſolo riſerbato a' Conſigli ſupremi del Rè iſtituiti per lo Governo, ed a' Conſiglieri, che ſono al ſuo lato, e che hanno l'economia. Così preſſo di Noi, e del ſolo Collateral Conſiglio, il cui capo à il Vicerè, di concederlo, non già d'altro Tribunale di giuſtizia, ſupremo, che foſſe (*r*). E negli altri Dominj de' Principi Criſtiani d'Europa, ſiccome in Iſpagna, ed in Francia, è ſolo ciò riſerbato a' Conſigli Supremi del Rè; ſiccome in Fiandra al Supremo Conſiglio del Brabante, ed agli altri Supremi Conſigli di quelle Provincie (*s*). Per queſta cagione furono nel 1551. meritamente dal Vicerè Toledo ripreſi il Reggente, ed i Giudici della Vicaria, li quali s'avanzavano a concedere tali *Placiti*, con ammonire, ed ordinar loro, che per l'innanzi più non gli ſpedifſero, perchè queſta preminenza era del ſolo Vicerè, e ſuo Collateral Conſiglio, non già de' Tribunali di Giuſtizia (*t*).

Nè queſta è ſolamente prerogativa del noſtro Regno, e de' noſtri Rè, com altri forſe crede: ella è comune a tutti i Principi, i quali ne' loro Dominj praticano lo ſteſſo. In Iſpagna, come ci teſtificano Covarruvias (*u*), Belluga (*x*). e Cevallos (*y*), le Bolle, e tutte le provviſioni, che vengono di Roma, prima di pubblicarſi s'eſaminano nel Conſiglio Regio, e ſovente quando non vogliono eſeguirſi, ſi *ritengono*; onde *Salgado* per giuſtificar queſto ſtile, ed inconcuſſa pratica, compoſe quel trattato, che per ciò ha il titolo *De Retentione Bullarum*; e quell'altro, *De Supplicatione ad Sanctiſſimum*, *&c.* ed il medeſimo praticarſi in Portogallo teſtifica Agoſtino Manuel nell'Iſtoria di Giovanni II. (*z*).

In Francia, e nella Fiandra è coſa notiſſima, che non ſi pubblica coſa che venga di Roma, ſe prima non ſia ſtata quella eſaminata per gli Ufficiali del Rè; anzi eſſi non ſi vagliono di queſta, per altro aſſai modeſta, e riſpettoſa parola *Exequatur* (*a*) (ancorchè pure ſi foſſe preteſo di mutarla *in Obediatur*) ovvero, come ſi pratica in Milano (*b*), di *Pareatis*, ma di *Placet*; e quando le provviſioni non piacciono, ſi ributtano (*c*). Lo ſteſſo s'oſſerva nel Ducato di Brettagna, ſecondo l'Argentreo (*d*), e nel Ducato di Savoja, ſiccome ce ne rende teſtimonianza Antonio Fabro (*e*). In Sicilia ſi pratica il medeſimo, e Mario Cutello (*f*) rapporta lo ſtile, e le formole di quel Regno intorno a ciò. In Italia, ſiccome in Venezia, lo teſtifica il P. Servita: nel Ducato di Fiorenza, Angelo (*g*), ed in tutte le altre Regioni d'Italia, Antonio d'Amato (*h*).

Nel

(*q*) Marta *De Juriſdict. part. 4. cap. 4.* Tommaſo del Bene *De Immunit. c. 8. dub. 10. num. 4. 6. & 16.* Diana *p. 4. tr. 1. reſol. 9. §. igitur.* Acoſta in *Bull. Crucciat. q. 69. per tot.* Bellet. *diſquiſ. Cler. part. 1. De Exempt. Cl. §. 3. num. 26. e 27.* ed altri.

(*r*) Camil. Borrel. in *Comm. ad Stat. Neap.*

(*s*) Van Eſpen. *De Plac. Reg. par. 2. c. 3. §. 3.*

(*t*) Chioc. *tom. 4. M. S. Giur. De Reg. Exequatur.*

(*u*) Covar. *Pract. qu. cap. 35. num 4.*

(*x*) Bellugo in *Speculo Princ. rubr. 13. verb. reſtat.*

(*y*) Cevallos *Comm. contr. Com.*

(*z*) Manuel. *Iſtor. di Gio. II. lib. 4.*

(*a*) Reg. de Ponte *M. S. Giur. De Reg. Exequat. num. 22.*

(*b*) Menoch. *tract. De Juriſd. lib. 1. cap. 10.*

(*c*) Van Eſpen. *De Placit. Reg. part. 2. §. 1. & 2.*

(*d*) Argentr. *lib. 2. Hiſt. cap. 84.* (*e*) Fabro *Cod. lib. 7. tit. De Appellat. ab abuſu.* (*f*) Cutello ad *l. Federici, not. 46.* & ad *l. Martin. not. 64.* (*g*) Angel *conſ. 23.* (*h*) Amato *tom. 2. reſolut. 28. & 82. num. 28.* Jac. de Graſſis *lib. 4. deciſ. aureaum, &c. ſuper explicat. Bul. in Cœn. Dom. cap. princ. 18. num. 20.*

Digitized by Google

Nel noſtro Regno di Napoli non ſolo ſotto i Principi *Normanni*, e *Svevi* fù inalterabilmente ciò praticato, ma anche ſotto i Rè medeſimi della Caſa d'*Angiò*, ligj de' Romani Pontefici, e coloro eziandio, che nell'inveſtiture ſi contentarono di ſpogliarſi dell'*Aſſenſo* nell'elezioni de' Prelati. Ciò, che maggiormente convincerà, non aver niente di comune l'*Aſſenſo* prima ricercato, col *Regio Exequatur* ſempre ritenuto, e non mai interrotto.

Angioini.

Carlo II. d'Angiò, eſſendo ſtato eletto per Veſcovo di Melito Manfredi di Gifuni Canonico di quella Chieſa, non volle a verun patto alle di lui Bolle dare il ſuo beneplacito, gl'impedì il poſſeſſo, perchè gli era ſoſpetto d'infedeltà, e la carta del Rè data a Napoli l'anno 1299. vien rapportata dall'Ughello (*i*). Gli altri Principi di queſta Caſa, quando all'incontro conoſcevano niente eſſervi d'oſtacolo, lo davano, anzi preſentate ad eſſi le Bolle, e' Brevi, o altre provviſioni provenienti da Roma, non ſolo lo concedevano, ma vi preſtavano anche il lor favore, ed ajuto, perchè toſto s'eſeguiſſero.

(*i*) Ughel. *tom. 1. in Epiſc. Militenſ. num. 16.*

Carlo Duca di Calabria primogenito, e Vicario Generale del Rè Roberto, all'Arciveſcovo di Siponto, che gli avea preſentate alcune lettere Appoſtoliche di Papa Giovanni XXII. ſpedite per una cauſa pendente in Roma ſopra l'unione del Monaſtero di S. Giovanni in Lamis della Dioceſi di Siponto col Monaſtero di Caſanova della Dioceſi di Penna, non ſolo alle medeſime concedè il ſuo beneplacito, ma a' primo Agoſto del 1321. ſcriſſe a' Giuſtizieri, ed altri Ufficiali della Provincia di Capitanata, che prontamente le faceſſero eſeguire.

Il Rè Carlo III. avendo Urbano VI. conferito a Fra Girolamo di Pontedattilo la Badia di S. Filippo di Gerito della Dioceſi di Reggio, fece lo ſteſſo, e ſcriſſe a' 18. Novemb. del 1382. a' Capitani di quella Città, che gli preſtaſſero ogni favore, ed aſſiſtenza circa la poſſeſſione, che dovea prendere della Badia.

Il Rè Ladislao, eſſendo ſtato un tal Fra Elia creato da Bonifacio IX. Archimandrita del Monaſtero di S. Adriano della Dioceſi di Roſſano, volle prima informarſi de' ſuoi coſtumi, e trovatolo di ſufficienza diè l'*Exequatur* alla Bolla, ed ordinò a' 6. Gennajo del 1403. a' ſuoi Ufficiali in Calabria, che lo favoriſſero a pigliar la poſſeſſione, ſiccome queſt'iſteſſo Rè, particolarmente in tempo dello Sciſma, ne impedì ad altri il poſſeſſo.

La Regina Giovanna II. avendo il Papa conferito a Cicco Guaſſarano la Badia di S. Maria di Molocco nella Dioceſi di Reggio, avendo queſti preſentate nella ſua Reginal Corte le Bolle originali ſpeditegli dal Papa, che furon vedute, e lette, diede il ſuo aſſenſo, ed ordinò a' 20. Aprile del 1419. a' ſuoi Ufficiali di Calabria, che le faceſſero dar eſecuzione (*k*).

(*k*) Tutti queſti eſempj vengono rapportati dal *Chiocc. tom. 4. de Regio Exequatur.*

Aragoneſi.

Non meno che in tempo degli Angioini, fù ciò praticato co' Rè *Aragoneſi*. Rè Alfonſo I. eſpoſe ad Eugenio IV. dapoi ch'ebbe dal medeſimo ricevuta l'inveſtitura colle ſolite clauſole, che nel Regno v'era conſuetudine

di non riceversi i Prelati provvisti da Roma senza il suo beneplacito; ed il Papa non v'ebbe difficoltà alcuna, che per l'avvenire potesse valersi di questa prerogativa. Per ciò, essendo stato nel 1451. provveduto il Vescovado di Marturano in Calabria, il Rè Alfonso diede al provvisto l'*Exequatur*, come dal suo diploma, rapportato dall'Ughello (*l*). Il medesimo Rè, avendo Papa Calisto III. conferita la Badia di S. Pietro in *Pariete* fuori le mura del Castello di Cienza dell'Ordine di S. Benedetto della Diocesi di Vulturara a Fr. Baldassarre di Montauro Monaco del Monastero di S. Pietro della Canonica fuori le mura d'Amalfi dell'Ordine Cistercienſe, diede l'*Exequatur* alle Bolle, che gli furono da costui presentate, ed ordinò a' 29. Luglio del 1457. al Conte di Termuto, che si eseguissero. Lo stesso fece alla concessione, che il Gran Maestro di Rodi dell'Ordine Gerosolimitano avea fatta a Filippo Ruffo di Calabria, figliuol naturale di Carlo Ruffo Conte di Sinopoli *, del Priorato, e Governo della Chiesa di S. Eufemia di detto Ordine, sita nella Provincia di Calabria, dandogli l'*Exequatur*, ed ordinando a' suoi Ufficiali, che l'assistessero nel pigliar il possesso, ed alla percezione de' frutti.

(*l*) Ughell. *tom. 9. in Episc. Marturan. n. 24.*

Morto il Rè Alfonso, e succeduto nel Regno Ferdinando I. suo figliuolo, questi, nel Ponteficato di Sisto IV. seguitando le medesime pedate de' Rè suoi predecessori, non ebbe, chi tal prerogativa gli contrastasse; anzi nel 1473. ne stabilì Prammatica, al cui esempio il Duca d'Alcalà ne promulgò poi un'altra nel 1561. della quale si dirà più innanzi (*m*); egli per ciò alle Bolle, ed altre provvisioni, che venivano da Roma, quando non poteva considerarsi inconveniente dava l'*Exequatur*, ed avendo il Pontefice suddetto conferito il Vescovado di Capaccio a Lodovico Fonellet Arcivescovo di Damasco per Bolle Appostoliche de' 20. Marzo 1476. presentategli le Bolle, assentì, ed a' 13. Maggio del medesimo anno scrisse al Capitano di Capaccio, ed a' suoi Ufficiali, che l'eseguissero.

(*m*) Chiocc. *loc. cit.* ed è citata *d. Pramm.* in una consulta del Duca d'Alcalà.

Assunto, che fù poi al Ponteficato Innocenzio VIII. portando la condizione di que' tempi, che la corruzione in Roma arrivasse insino all'ultima estremità, si vide non meno in lui (ma più ne' Pontefici, che gli succedettero) una ambizione così sregolata, che niente altro si studiava, che per ogni via rendersi assoluti Monarchi sopra i Principi della Terra: cominciò a dispiacer loro quest'*Exequatur*, ovvero *Placet*, che praticavasi in tutti i Dominj de' Principi Cristiani d'Europa.

Innocenzio VIII. adunque fù il primo, che per mezzo d'una sua Costituzione (*n*) cercò toglierlo a tutti, e tentò la prima volta contrastarlo al nostro Rè Ferdinando; ma siccome la sua Bolla non ebbe alcun seguito, e fù riputata inutile, e vana negli altri Regni, così ancora nel nostro: si continuò per tanto l'*Exequatur*; e Ferdinando istesso, avendo il medesimo Pontefice conferito il Vescovado di Sessa ad un tal Fr. Ajossa Napoletano, non si fece eseguir la Bolla, sè non presentata a lui, il quale, a' 3: Aprile del 1487. concedè l'*Exequatur* (*o*). Succe-

(*n*) Inn. VIII. *Constit.* 17. *num.* 2. 3.

(*o*) Chiocc. *tom.* 4 *de Reg. Exeq.*

* [Della Casa *Ruffo* è il Principe *di Scilla* in Regno di Napoli, ed il Marchese *di Gauberti*, ed il Conte *della Riccia* in Regno di Francia.]

Succeduto ad Innocenzio, Aleſſandro VI. Pontefice dotato di tante belle doti, e virtù, quanto il Mondo sà: coſtui per le cagioni rapportate nel *lib.* 29. di queſt'Iſtoria, eſſendo molto avverſo al noſtro buon Rè Federico, fra l'altre coſe, gli contraſtò l'*Exequatur* con maggiore oſtinazione, e vigore; e vedendo che tutti i ſuoi sforzi gli riuſcivan vani, lo portò tanto innanzi la ſua ſtizza, che non ebbe punto di difficoltà nel 1500. a' 25. Giugno di deporlo dal Regno, e fra l'altre colpe, che gl'imputava, per le quali veniva a dare tal paſſo, era queſta ancora, che aveva in più modi impedite le provviſioni Appoſtoliche, eziandio quelle fatte in favore de' Cardinali, e voleva, che le Bolle di Roma non ſi mandaſſero in effetto, ſenza il *Regio Exequatur* (*p*). Ma altronde, che dalla colera di Aleſſandro, e dalla ſua vana depoſizione vennero le diſgrazie a queſto infelice Principe; il quale in tutto il tempo, che proſeguì a regnare fra noi, non ſoffrì, che le Bolle ſi riceveſſero ſenza l'*Exequatur*: anzi ora vie più forte, che mai, a' 3. di Luglio del medeſimo anno 1500. ſcriſſe una molto grave lettera al Veſcovo di Carinola, dicendogli, che in tempo de' Rè ſuoi Progenitori, e maſſime del Rè Ferdinando ſuo padre, era ſtato da antichiſſimo tempo, e continuamente oſſervato nel Regno, che niuna provviſione venuta da Roma, o da altro luogo ſtraniero, era ſtata ammeſſa, letta, nè pubblicata ſenza licenza del Rè: e così ancora eraſi oſſervato da' ſucceſſori di Ferdinando dopo la ſua morte, e che tutto ciò eraſi da' predeceſſori Pontefici ſopportato; ma che preſentemente ſcorgendoſi, che alcuni, per la revoluzione de' tempi, ſogliono ſcuſarſi non avere di ciò notizia; perciò avea egli voluto farlo intendere a tutti i ſuoi ſudditi, con incaricar loro, che niuna Bolla, Breve, o ſcomunica, e qualſivoglia altra ſorta di provviſioni, che venga da fuori Regno, ſi debba leggere, ammettere, e pubblicare per perſona del Mondo, ſenza ſue lettere eſecutoriali, oſſervando detta antica conſuetudine, e non faccia il contrario, sè ama la ſua grazia. In eſecuzione del quale ſtabilimento, avendo inteſo, che al Maeſtrodatti del Vicario Capuano era ſtata preſentata inibitoria di Roma ſenza *Exequatur*; ſcriſſe a' 3. Dicembre del medeſimo anno 1500. al Capitano di Capua, che procuraſſe aver nelle mani detta inibitoria, e la mandaſſe a lui, per provvedere a ciò, che ſtimerà neceſſario.

(*p*) Chiocc. *M. S. tom.* 4. *de Exeq. Reg. fol.* 77.

Ma in niun tempo fù ciò con maggior rigore fatto oſſervare, quanto nel Regno di *Ferdinando il Cattolico*, e negli anni, che fù il Regno governato dal *Gran Capitano*, e dopo la ſua partita, da' *Vicerè* ſuoi ſucceſſori.

In tempo del *Gran Capitano* leggonſi preſſo il Chioccarello (*q*) molti ordini da lui dati, affinchè non ſi deſſe la poſſeſſione a' Veſcovi, ed Abati ſenza *Exequatur*; e di vantaggio ſi è proceduto al ſequeſtro delle rendite, nel caſo ſi foſſe preſa ſenza di quello: e queſto medeſimo fù praticato ancora nelle Badie concedute a' Cardinali, i quali nè tampoco ne ſono in ciò eſenti, e per ciò non ebbero ripugnanza di cercarla, ſiccome fece il Cardinal d'Aragona per la Badia di S. Maria dello Mito poſta in Provincia di Terra d'Otranto concedutagli da Papa Giulio II. nel 1505. Così ancora quando dal detto Papa, per

(*q*) Chiocc. *de Reg. Exeq. tom.* 4.

Digitized by Google

resignazione fattane dal Cardinal Oliviero Caraffa Arcivescovo di Napoli, fù dato il Vescovado di Chieti a Gianpietro Caraffa, poi Cardinale, e Papa, detto *Paolo IV.* fù la Bolla spedita a' 30. Luglio del detto anno 1505. presentata al Gran Capitano, il quale a' 22. Settembre del medesimo anno, vi diede l'*Exequatur.*

Parimente procedè il Gran Capitano con gran rigore contro coloro, i quali ardivano di servirsi di qualunque scrittura, anche di scomunica, o interdetto, venuta di Roma senza il *Placito Regio.* Così avendo con grandissimo rincrescimento inteso, ch'erano state poste nella porta della Chiesa Metropolitana di Cosenza alcune scomuniche, o interdetti contra Suor Arcangela Ferraro Monaca dell'Ordine di S. Bernardo, senza essersi ottenuto prima *Regio Exequatur*, scrisse a' 23. Dicembre del detto anno 1505. una molta grave lettera al Governatore di Calabria, ordinandogli che ne prendesse informazione, e trovando le suddette censure essere state affisse da persona laicale, la castighi severamente, ed esemplarmente: se poste da persona Ecclesiastica ne gli dia avviso, acciò che possa procedere a quello sarà di dovere. E non pure nelle provvisioni di beneficj, o censure venute da Roma, ma anche di commessioni venute dalla Sede Apposstolica vi si cercava il *Placito Regio.* Così avendo il Papa mandata commessione a D. Niccolò Panico Commessario Appostolico, che insieme col Vescovo di Melito avea da far inquisizione, e castigare alcuni Preti delinquenti della Chiesa di Melito, fù detta Commessione presentata al G. Capitano, il quale a' 20. Giugno del seguente anno 1506. vi diede il *Regio Exequatur.*

Partito, che fù Consalvo da Napoli per Ispagna col Rè Ferdinando il Cattolico, il Rè lasciò in suo luogo il *Conte di Ripacorsa* Castellano d'Empostа, Aragonese, e glie ne spedì commessione nel Castel nuovo sotto li 5. Giugno del 1507. nella quale lo chiama suo nipote (*r*). Rimasero parimente in Napoli la Regina Giovanna vedova del Rè Ferdinando I. d'Aragona, sorella di Ferdinando il Cattolico: l'altra Regina Giovanna la giovane, che fù moglie del Rè Ferdinando II. Beatrice Regina d'Ungheria, figliuola del Rè Ferdinando I. ed Isabella Ducchessa di Milano, figliuola del Rè Alfonso II. la quale, per la morte del Duca Giovanni Galeazzo suo marito, succeduta nel tempo che passò in Italia il Rè di Francia Carlo VIII. fù scacciata da quel Ducato da Lodovico il Moro. Ferdinando il Cattolico vietò che a questo Principe si desse la minima molestia intorno alla possessione delle Città, e Terre che possedevano, assignate loro in tempo de' Rè Aragonesi per loro doti, ed appanaggi, e confermate nel trattato di pace, che Ferdinando conchiuse col Rè di Francia, quando si divisero il Regno, nel quale fra gli altri patti si legge, che queste Regine dovessero durante la loro vita, tenere, e quietamente possedere tutti i Dominj, Terre, e rendite, che per cagione di dette loro doti possedevano nel Regno, così in Napoli, Terra di Lavoro, ed Apruzzi, (metà assegnata al Rè di Francia) come ne'Ducati di Calabria, e di Puglia, altra metà appartenente al Rè Ferdinando (*s*). In esecuzione di che Ferdi-

(*r*) Si legge nel *lib. de' Priv. di Nap.*

(*s*) Lionard. *tom. 1. Rac. de' tr. delle Paci, &c. Anno 1500.*

Digitized by Google

Ferdinando trattò sempre la Regina Giovanna vedova del Rè Ferdinando I. sua sorella con sommo rispetto, e la mantenne nella possessione de' suoi Stati con tutte le preminenze regali, che vi esercitava, come sè di quelli fosse libera, ed independente Signora.

Possedeva questa Regina la Città di Lucera di Puglia, ovvero *de' Saracini*, la Città di Nocera detta *de' Pagani*, la Città di Sorrento, la Città della Cava, e, come Principessa di Sulmona, la Città di Sulmona colle loro appartenenze. Il nuovo Vicerè Conte di Ripacorsa rispettava questa Regina come Padrona, nè s'impacciava nel governo di quelle Città dove ella esercitava assoluto, ed independente imperio. Osserviamo per ciò in questi tempi, spediti alle scritture provenienti da Roma, più *Regii Placiti*, non meno dal Conte di Ripacorsa nel Regno, che dalla Regina Giovanna nelle sopraddette Città a lei appartenenti. Tutti con più chiarezza dimostranti l'inconcussa pratica di tal requisito, e riputato allora grave eccesso, e delitto il trascurarsi.

Ma niun più chiaro documento conferma questo rigore, quanto una lettera, che il Rè Ferdinando il Cattolico scrisse a' 22. di Maggio dell'anno 1508. a questo Vicerè piena di minaccie, e molto terribile, per avere il Conte, forse a riguardo della Regina Giovanna, rilasciato alquanto il rigore in una occasione, che faremo a riferire. Essendo insorta una controversia nella Città della Cava, nella quale la Regina come Città sua vi avea parte, avea il Papa mandato un Corriero Apposolico con un Breve, il quale ebbe ardimento di valersene senza il *Placito Regio*, e di notificarlo allo stesso Vicerè; ciò che partorì gravi disordini. Il Conte di Ripacorsa con sue lettere ne avvisò Ferdinando, il quale risedeva allora a Burgos. Rispose il Rè con tal risentimento, e tanta alterazione, che fra l altre cose gli scrisse, che egli era rimaso molto mal contento di lui, che non avea in affare cotanto grave proceduto con quel rigore, che meritava, con aver permesso un pregiudizio di tanta importanza contro la sua dignità Regale, e sue preminenze, e come abbia potuto soffrire quell'atto del Corriero Appostolico, senza farlo tosto impiccare: che quello era un attentato contro il dritto, e che non vi era memoria, che contro un Rè, o Vicerè di questo suo Reame, si fosse altre volte ardito tanto: ch'egli voleva far valere questa sua ragione nel Regno di Napoli, siccome nelli Regni di Spagna, e siccome praticavasi ancora in quelli di Francia: che questi attentati del Papa, siccome l'esperienza ha fatto conoscere, non eran ad altro drizzati, che ad augumentare la sua giurisdizione, onde aveane fortemente scritto al suo Ambasciadore residente in Roma, affinchè portasse al Papa le sue querele, con dimostrazioni forti; poich'egli era risoluto, sè non rivocava il Breve, e cassassero tutti gli atti, ch'erano seguiti, di sottrarre dalla sua ubbidienza tutti i Reami della Corona di Castiglia, e d'Aragona: facesse avvertita bene la Regina di questa sua fermezza, e proposito, ed egli invigilasse, che nel Regno non entrasse Bolla, Breve, o altra scrittura Appostolica contenente interdetti, o altra provvisione toccante

quell'affare direttamente, o indirettamente, nè permetta, che quálsivoglia altre ſcritture di tal natura ſiano quivi preſentate, o pubblicate.

Queſta lettera del Rè, ancorchè non rapportata dal Chioccarello, fù tutta intera impreſſa nel ſuo idioma Spagnuolo dall'Autore del trattato *de Jure Belgarum circa Bullar. receptionem* (*t*); e viene ancora rapportata in idioma Franzeſe da Van-Eſpen nel ſuo Trattato *De Placito Regio* nell'Appendice (*u*), dove allega queſta pratica del noſtro Regno per inconcuſſa, e non mai interrotta.

(*t*) Auctor. *de Jure Belgar circa Bull. recept. cap. 2. n. 2.*

Il Conte di Ripacorſa, atterrito da queſto riſentimento del Rè, non tralaſciò in tutto il tempo del ſuo governo invigilare più di quello, che avea fatto per lo paſſato, che non ſi riceveſſe ſcrittura alcuna di Roma ſenza il *Placito Regio*: e di punire i traſgreſſori, ſiccome avea già fatto nell'occaſione del poſſeſſo dato ſenza *Exequatur* d'una Rettoria, con farne carcerare molti, e ad un Prete, che per la ſteſſa cagione era parimente ſtato carcerato, obbligollo a dar malleveria di preſentarſi, e così lo fece rilaſciare.

Parimente eſſendo ſtato avviſato, che s'era preſentata nella Corte di Cività Ducale un'inibitoria del Papa, onde il Giudice non voleva in quella cauſa procedere, ſcriſſe egli a' 7. Aprile di queſto medeſimo anno 1508. al Governatore di quella Terra, che reſtava di ciò molto maravigliato, perchè dovea ſapere, che in queſto Regno tutte le provviſioni Appoſtoliche non ſi poſſono preſentare ſenza *Exequatur*: ed eſſendo ſtata preſentata quell'inibitoria ſenza tal atto, non ne dovea fare alcuna ſtima; e perciò gli ordinava, che doveſſe in quella cauſa procedere, non oſtante detta inibitoria, e che queſto iſteſſo praticaſſe nell'avvenire, quando occorrerà, in ſimiglianti caſi. Ed a' 30. Giugno del medeſimo anno diede ordine all'Arciveſcovo di Nazaret Regio Cappellan Maggiore di non dar licenza, ſenza cognizione di cauſa, di far citare per Roma i Poſſeſſori de' beneficj, e ſenza che egli ne ſtia inteſo. E nel ſeguente anno 1509. fece condur prigione con buona cuſtodia in Napoli un tal D. Felice, della Dioceſi di Nola, per eſſerſi ſervito di certe provviſioni di Roma ſenza il dovuto *Exequatur Regium* (*x*).

(*x*) Chiocc. *M S. Giuriſd. de Reg. Exeq.*

Non meno che il Conte di Ripacorſa, la Regina Giovanna d'Aragona ſerbò queſto iſtituto nelle Città del ſuo dominio. Come padrona di Lucera de' Saraceni, a primo Giugno del 1510. concedè il ſuo *Regio Exequatur* ad un ordine venuto di Roma contro il Patriarca d'Antiochia, Veſcovo di quella Città. Come Principeſſa di Sulmona a' 8. Maggio del 1512. concedè il ſuo *Placito Regio* a Proſpero de Ruſticis per lo Veſcovado della Città di Sulmona conferitogli da Papa Giulio II. con Bolle Appoſtoliche de' 30. Aprile del 1512. Come Signora della Città di Nocera de' Pagani, a' 3. Giugno del medeſimo anno concedè l'*Exequatur* a Domenico de Jacobaccio per lo Veſcovado di detta

(*u*) Van-Eſpen *Tract. de Promulg. L. Eccleſ. part. 2. de Placito Regio, cap. 1. §. 2.* ed in *Append. fol 178. lit. A.* ivi: *Epiſtola Ferdinandi Regis Catholici die 22. Maji 1508. ad Vice Regem Neapolitanum, occaſione Brevis, quod Papa miſerat in Regnum Neap. nolens illud ibidem obſervari, nin obtentis literis Placiti, ſive Pareatis.*

[Queſta Lettera è rapportata anche in idioma Spagnuolo, e Franceſe da *Lunig* nel *Tom. 2. pag. 1338.*]

Digitized by Google

detta Città conferito dal medeſimo Pontefice: ſiccome a' 12. Febbrajo del 1515. lo concedè a D. Pietro Jacopo Veneto di Napoli per la Chieſa Parrocchiale di S. Matteo di Ancipontico di detta Città di Nocera conferitagli dal Papa. Come padrona della Città di Sorrento lo concedè a' 8. Ottobre del 1514. al Reverendo Meſſere Alberto fratello del Cardinal di Sorrento per l'Arciveſcovado di Sorrento, che il Papa glie le avea conferito per reſignazione fattagli dal detto Cardinal ſuo fratello. E finalmente, come Signora della Cava concedè l'*Exequatur* ad una Bolla del Pontefice Lione X. (*y*) il qual Pontefice, ancorchè aveſſe promulgata una terribile Coſtituzione (*z*) contro gl'Imperadori, Rè, ed altri Principi, che pretendevano doverſi ricercar il loro *Placito*, o ſia *Exequatur* alle provviſioni di Roma; non fù però quella accettata da niun Principe, ma rimaſe vana, ed inutile, e ſenza effetto veruno.

(*y*) Tutti queſti eſempi vengono rapportati dal *Chioce.*

(*z*) Leo X. *Conſtit.* 20.

AUSTRIACI.

Nel principio del Regno di Carlo V. fù da' ſuoi Luogotenenti, mandati da lui a governar queſto Regno, coſtantemente ſerbato queſto medeſimo iſtituto. Il Vicerè *D. Carlo di Lanoja* concedè l'*Exequatur* alle Bolle ſpedite da Adriano VI. a Gianpietro Caraffa Veſcovo di Chieti, per l'Arciveſcovato di Brindiſi. Ed il Vicerè Conte di S. Severina ſcriſſe al Capitano della Città dell'Aquila, che compliva al ſervizio di S. M. che il Cardinal di Siena non pigliaſſe poſſeſſione di quella Chieſa, ſenza eſpreſſo ſuo ordine, e che debbia ſtare in queſto con grandiſſima avvertenza, dandogli di tutto ragguaglio, in modo che la poſſeſſione non ſi abbia a dare a perſona alcuna, ſenza eſpreſſo ordine d'eſſo Vicerè (*a*).

(*a*) Chioc. *loc. cit.*

Queſto coſtume, ſenza minima contraddizione, ſerboſſi inviolabilmente nel Regno di Carlo V. inſino che aſſunto al Papato Clemente VII. non veniſſe a coſtui in penſiero di uſar ogni ſforzo per toglierlo. Seguitando le pedate de' ſuoi predeceſſori promulgò una Coſtituzione, a quella di Papa Lione X. conſimile, nel dì primo Gennajo dell'anno 1533. (*b*) ed acciocchè veniſſe ubbidita nel Regno di Napoli, fece ſcrivere all'Imperadore da Antonio Montalto Promotor Fiſcale del Regno di Sicilia, che faceſſe abolire in Napoli l'*Exequatur Regium*, come dalle ſue lettere in data de' 20. Dicembre 1533. dove ſi legge: *Ricerca ancora Sua Santità da Voſtra Maeſtà, che levi dal Regno di Napoli quella ſervitù del Regio Exequatur, impoſto alle lettere Appoſtoliche, ſiccome Voſtra Maeſtà è obbligato di levarla per le condizioni dell'inveſtitura, che ha di quel Regno, e dal giuramento preſtato in eſſa, &c.* (*c*).

(*b*) Clem. VII. *Conſtit.* 39.

Ma non meno l'Imperadore, che *D. Pietro di Toledo*, che ſi trovava allora Vicerè nel Regno, non vi diedero orecchio, e ſeguitoſſi come prima il medeſimo iſtituto; anzi il Toledo, perchè foſſe a tutti nota la coſtanza del ſuo Principe, a' 3. Aprile del 1540. ſcriſſe una lettera Regia a tutti i Governatori delle Provincie del Regno, nella quale ricordava loro queſt'antico coſtume del Regno, che qualunque provviſione, che veniva da fuori, non ſi poteſſe eſe-

(*c*) Ex Archiv. Vatic. *Cod.* 668. Bzov. *tom.* 19. *A.* 1512.

Digitized by Google

eseguire senza sua saputa, e licenza: che per ciò gli ordinava, che così dovessero eseguire, e far osservare nelle loro Provincie; e se si facesse il contrario, ne pigliassero informazione, e subito glie la mandassero; e contro i Notari, e Laici procedessero alla loro carcerazione: e se fossero Cherici si facci ordine, che vengano fra certo tempo a Napoli ad informare il Vicerè, acciò si possa per esso procedere, come conviene.

Ed il Vicerè Francesco Pacecco a' 16. Giuguo del 1557. scrisse parimente al Governatore di Benevento, ordinandogli, che non facesse pubblicare in detta Città provvisione alcuna venuta da Roma senza licenza d'esso Vicerè *in scriptis* col *Regio Exequatur* (*d*). Così furono repressi i pensieri di Clemente VII. nè fino al Pontificato di Pio V. si tentò altro dalla Corte di Roma.

(*d*) Chioc. *loc. cit.*

Ma sopra tutti questi Pontefici, niuno più ardentemente combattè questo *Exequatur*, quanto Pio V. voleva, che in tutti i modi si abolisse nel Regno; ed avendo l'Ambasciador del Rè Filippo II. in Roma voluto da ciò ritrarlo, egli rispose, secondo che rapporta Girolamo Catena (*e*), *il preteso Exequatur Regio, o alcuna licenza de' Secolari, non aver luogo nell'esecuzione di alcun ordine Ecclesiastico. Ciò essere chiaramente decretato da' Sacri Canoni, e Concilj, e non dissimile dalla predicazione della parola di Dio, della quale chiedere alcuna licenza a' Secolari, intollerabil cosa sarebbe, &c. E conchiuse non intendere sì gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede, tollerare. Che gli Ufficj erano distinti, e però i Principi conservassero il loro, e lasciassero alla Chiesa quel, ch'è di Dio, replicando spesso quelle parole: Reddite quæ sunt Cesaris, &c.*

(*e*) Girolamo Catena, *Vita di Pio V. fol.* 101.

Al Cardinal Alessandrino suo nipote, figliuolo di sua sorella, che mandò a Madrid, fra le altre istruzioni dategli, fù questa; e le dimande, che costui fece al Rè Filippo II. furono: *Col quale abuso furono accumulati quelli di Napoli, ove in moltissimi capi non si osserva il Concilio Tridentino, ed in infinite maniere s'impedisce l'esecuzione delle lettere, ed espedizioni Appostoliche, a' quali abusi, e particolarmente a quello dell'Exequatur Regio è obbligata la Maestà Vostra per proprio giuramento a rimediare, e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell'Investitura di Giulio II. in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III. in persona della Maestà Vostra da lei giurata* (*f*).

(*f*) Ex Archiv. *Cast. S. Ang. cas.* 14. 9. *num.* 22.

Il Duca d'Alcalà nostro Vicerè, che il buon destino lo portò al governo di Napoli in questi tempi appunto, ove vi era maggior bisogno della sua fortezza, e vigore per resistere a' sforzi del Pontefice Pio, per combatterlo alla prima, non si contentò di seguitare lo stile degli altri Vicerè suoi predecessori, ma imitando il Rè Ferdinando, ed il costume degli altri Reami, dove i Principi con perpetue, e perenni leggi, ed editti, aveano ciò stabilito ne' loro Stati per via di legge scritta, così volle far egli ancora nel Regno di Napoli.

In Francia è pur troppo noto, che vi sono molti editti de' loro Rè, come di Lodovico XI. del 1475. e di molti altri suoi successori, che possono vedersi ne' volumi delle Pruove delle libertà della Chiesa Gallicana (*g*). Parimente nelle Pro-

(*g*) *Probat. libertat Eccl. Gall. cap.* 10.

Digitized by Google

Provincie della Fiandra se ne leggono moltissimi di Filippo il Buono Duca del Brabante del 1447. degli Arciduchi Massimiliano, e Filippo del 1485. e 1495. e di altri rapportati da Van-Espen (*h*). E così nella Spagna ancora, secondo ci testifica Salgado, da cui il nostro Vicerè Duca d'Alcalà prese l'esempio.

(*h*) Van-Espen *De Placito Regio, part. 2. cap. 2. §. 2.*

Per ciò egli a' 30. Agosto del 1561. fece promulgare Prammatica, colla quale ordinò, che non si pubblicassero Rescritti, Brevi, ed altre provvisioni Appostoliche senza *Regio Exequatur*, e licenza sua *in scriptis obtenta*, a fine che quelli, che usassero tale temerità, si possano castigare, e se si pubblicasse alcuno di detti Rescritti, Brevi, o altre provvisioni Appostoliche senza sua licenza, e consueto *Regio Exequatur*, se ne pigli diligente informazione, e subito se gl'invj, acciò si possa procedere a severo castigo contro coloro, che presumeranno d'usare tal temerità.

Questa Prammatica la vediamo oggi il giorno impressa nelle volgari edizioni sotto il titolo *De Citationibus* (*i*), la quale fù sottoscritta anche da' famosi Reggenti Villano, e Revertera; e si legge parimente nel 4. volume de' *M. S. Giur.* del Chioccarello; fù anche impressa nell'antiche, e viene allegata da molti Scrittori. Nella Consulta che fece il Consiglio del Brabante nell'anno 1652. all'Arciduca Leopoldo, che vien rapportata da Van-Espen nell'Appendice (*k*), si cita questa Prammatica del Ducà d'Alcalà con queste parole: *Quant au Royaume de Naples, il y a Ordonnance expresse in Pragmatica Regni Neapolitani, tit. De Collation. prag. 6.* (volendo dire *De Citationib. prag. 5.*) Viene anche allegata da Van-Espen (*l*); e de' nostri Italiani lungo catalogo ne tessè il Reggente Rovito ne' suoi Commentarj (*m*).

(*i*) *Pragm. 5. De Citationib. tit. 19.*

(*k*) Van-Espen *tract De Plac. Reg. in App. fol. 218. lit P.*

(*l*) Van-Espen *De Plac. Regio, part. 2. c. 1. §. 2.*

(*m*) Rovit. *supercit. prag. 5.*

In esecuzione di questa legge furono dapoi da lui dati varj ordinamenti perchè esattamente s'osservasse. Nel 1566. scrisse una lettera a tutti gli Arcivescovi del Regno, anche a quello di Benevento, coll'occasione d'una Bolla fatta trasmettere dal Papa nel Regno, con seriamente esortargli, che sapendo, che simili Bolle, o altre provvisioni di Roma non possono essere pubblicate, ed eseguite senza il *Placito Regio*, avvertissero molto bene a non farla in modo alcuno pubblicare; e che a tal fine ordinassero a' Vescovi loro suffraganei, ed altri Prelati, che facessero il medesimo. E ne' seguenti anni, particolarmente nel 1568. castigò con carceri, e più severamente coloro, che trasgredèndo la legge, ardivano valersi di scritture di Roma senza *Exequatur*.

Dall'altro canto il Pontefice Pio gridava ad alta voce col Commendator Maggiore di Castiglia, Ambasciador del Rè Filippo II. in Roma: che questi erano gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede, e ch'egli non poteva tollerargli; siccome in fatti dal Cardinal Alessandrino suo nipote nell'istesso anno 1568. fece scrivere in suo nome una lettera a tutti i Vescovi, e Prelati del Regno, nella quale diceva loro, che la mente di Sua Santità era, che le Bolle, ed altri rescritti, che erano da lui mandati nel Regno, avvertissero a non sottoporgli ad alcuno *Exequatur Regium*, ma che prontamente gli eseguissero. Ma il Duca d'Alcalà, avvisato di tutto ciò dal Commendator Maggio-

Digitized by Google

re, il quale gli mandò copia di questa lettera, proseguì costantemente il medesimo tenore, e fattane di tuto ciò consulta al Rè, egli intanto invigilava con sommo rigore, che non fosse ricevuta, o pubblicata in Regno scrittura alcuna senza prima presentarsegli, e senza che prima esaminata non fosse a quella dato l'*Exequatur*.

Ed è notabile insieme, e commendabile la sua vigilanza, che insino a' Giubilei, che venivano da Roma, era da Nunzj richiesto il *Regio Exequatur*; ond'è, che a' 14, e 15. Decembre del medesimo anno mandò lettere circolari a tutti i Governatori delle Provincie del Regno, ed altri Capitani d'alcune Città principali, facendogli consapevoli, come il Nunzio di Sua Santità residente in Napoli gli avea presentato memoriale, dimandandogli il *Regio Exequatur* ad un Giubileo mandato dal Papa nel Regno, acciò che lo potesse pubblicare, e che da lui gli era stato conceduto; per ciò ordinava, che con tal notizia permettessero per le Città, e luoghi delle dette Provincie la pubblicazione di quello.

La Corte di Roma, usando delle solite arti, vedendo, che gli ufficj, e minaccie col Duca d'Alcalà erano senz'alcun frutto, tentò la via della Corte di Spagna: onde diede incombenza al Nunzio residente in Madrid presso la persona del Rè Filippo, che proccurasse a drittura col Rè far argine al rigore del Duca, mandandogli tre Brevi intorno alla riforma de' Frati Conventuali di S. Francesco, che intendeva far pubblicare nel Regno, affinchè non ne fosse dal Duca impedita l'esecuzione. Ma il Rè Filippo scrisse sì bene al Duca, che il suo desiderio era, che s'adempisse a quanto si conteneva in quelli Brevi, ma nell'istesso tempo, con ammonimento scritto di sua propria mano in una postdata, gl'insinuò, che facesse eseguire i Brevi colla solita forma dell'*Exequatur* (*n*).

(*n*) Il Chioccarello rapporta la lettera del Rè *loc. cit.*

Si tentò parimente dal Nunzio in Ispagna doversi togliere quest'uso in Napoli, così perchè erano cessate le cagioni, perchè prima ne' tempi turbolenti di guerra, quando l'un pretensore cacciava l'altro, era forse necessario, come anche perchè presentemente non serviva per altro, sè non per estorquer denari nell'interposizione di quello. Il Rè nel seguente anno 1569. ne diede al Duca per sua lettera di tutto ciò ragguaglio, dimandando da lui esserne informato, con avvisargli quanti denari si esigono per la spedizione di quello, ed a chi tòccano, affine di potersi trovar modo, che si spedissero *gratis*, e con ciò serrargli totalmente la bocca. Il Duca d'Alcalà, con sua consulta, fece accorto il Rè di quanto era stato sinistramente informato dal Nunzio: che questo *Exequatur* era la maggior prerogativa, e preminenza, che tenevano i Rè in questo Regno: che per costume antichissimo, avvalorato anche per Prammatica fatta dal Rè Ferdinando I. nel 1473. era stato in tutti i tempi osservato: che non s'estorquon denari per la spedizione di quello, ma alcuni pochi diritti, de' quali (per sua istituzione) ed a chi si pagassero, ne gli mandava per ciò notamento particolare, e distinto: anzi, per toglierli ogni pretesto, ordinò, che li deritti, che spettavano al Cappellan Maggiore,

suo

Digitized by Google

ſuo Conſultore, e Maeſtrodatti non ſi eſigeſſero dalle Parti, ma che ſi poneſſero a conto della Regia Corte per la vita di quelli, che tenevano queſti Uffici: e di vantaggio diede provvidenza, che il tutto ſi ſpediſſe toſto, e ſenz' alcuna dilazione, e tedio delle Parti (*o*).

(*o*) Chiocc. *loc. cit.*

Al Duca d'Alcalà finalmente noi dobbiamo, che l'animo del Rè Filippo II. già dubbio, e vacillante per le continue iſtigazioni, e ſiniſtri informi del Nunzio del Papa reſidente in Madrid, ſi raſſodaſſe, e ſteſſe fermo, e coſtante, e finalmente ributtaſſe pretenſione cotanto faſtidioſa, ed inſolente. Il Duca non tralaſciava con ſue conſulte ſpeſſo avvertirlo, che non cedeſſe a queſto punto, ch'era il fondamento della ſua regal giuriſdizione, e la maggior prerogativa, ch'egli teneſſe in queſto Regno; per la qual coſa il Rè ebbe dapoi ſempre queſta avvertenza, quando vedeva drizzati a lui queſti ricorſi inſino a Spagna, di metterſi in ſoſpetto, e di non riſolvere cos'alcuna, ma rimetter l'affare al Vicerè di Napoli, e ſuo Collateral Conſiglio.

Si vide ciò nella promulgazione della Bolla *De Cenſibus*, ſtabilita in queſt'anni dal Pontefice Pio V. dove regolava a ſuo talento queſto contratto, e pretendeva che doveſſe quella oſſervarſi, non meno nello Stato della Chieſa Romana, che in tutti i Dominj de' Principi Criſtiani. Non iſtimò la Corte di Roma tentar queſto a dirittura col Duca d'Alcalà, ma fece dall'Arciveſcovo di Napoli mandar al Rè a direttura la Bolla, dimandandogli, che la faceſſe eſeguir ciecamente nel Regno. Ma il Rè ſoſpettando qnel ch'era, e riputando l'affare di molta importanza, non volle riſolver da sè cos'alcuna, onde a' 3. Marzo del 1569. ſcriſſe una lettera drizzandola al Duca Vicerè, al ſuo Collaterale, ed al Preſidente del S. C. nella quale dava loro notizia della dimanda fattagli dall'Arciveſcovo, e che riputando egli, affare degno di matura rifleſſione, e di molta importanza voleva per ciò, ch'eſaminaſſero, e diſcuteſſero queſta Bolla, nella diſcuſſione della quale interveniſſero non ſolo i Reggenti della Cancelleria, ma anche Giannandrea de Curtis, Antonio Orefice, e Tommaſo Altomare allora Regj Conſiglieri; affinchè, quella eſaminata, lo avviſaſſero di ciò, che poteva occorrere ſopra di quella, e sè v'era alcuno inconveniente, affine di poter pigliare la riſoluzione, che conviene; replicando il medeſimo in un'altra ſua regal carta de' 13. Luglio del medeſimo anno.

Il Duca d'Alcalà, in eſecuzione di queſti ordini regali, fece eſaminar la Bolla, e ſi vide, che in quella il Papa s'arrogava molte coſe, ch'eccedevano la ſua poteſtà ſpirituale, e ſi metteva a decider quiſtioni, che non s'appartenevano a lui, ma s'appartenevano alla poteſtà temporale de' Principi: che quella conteneva alcuni capi, che volendogli eſeguire portavan degl'inconvenienti, e ſopra tutto ſi notò, che facendoſi quella valere nel Regno, ſi ſarebbe impedito il libero contrattare de' ſudditi; onde, ſebbene l'Arciveſcovo di Napoli aveſſe nell'iſteſſo tempo preſentato altro memoriale al Vicerè, dimandando ſopra la ſuddetta Bolla l'*Exequatur Regium*, ſi ſtimò bene non concederlo, e che per ciò quella non ſi doveſſe ricevere, nè preſſo noi eſeguire, come pregiudiziale al pubblico bene, ad al commercio. Anzi aven-

Digitized by Google

do l'Arcivescovo di Chieti fatto intendere al Governatore d'Apruzzo, che il Cardinal Alessandrino aveagli scritto, che facesse pubblicare nella sua Diocesi la Bolla, e che per ciò egli intendeva pubblicarla, il Governatore ne avvisò il Duca, il quale a' 7. Aprile del medesimo anno 1569. scrissegli una lettera Regia, incaricandogli, che parlasse all'Arcivescovo con farlo inteso, che contenendo quella Bolla alcuni capi, li quali eseguendosi, saria l'istesso, che levare il contrattare, per ciò quella si stava esaminando, per potersi pigliare resoluzione: e quando quella sarà presa in Napoli, se ne darebbe notizia per tutto il Regno; e che intanto l'eforti da sua parte, che non voglia a patto veruno pubblicarla, o farla da altri pubblicare; e ch'egli stesse avvertito a non consentire, che si pubblichi, così questa, come altra Bolla, o provvisione di Roma senz'il solito, e consueto *Exequatur*, con avvisarlo di quanto sarebbe occorso (*p*). Nè durante il suo governo la fece egli quì valere; ed il Cardinal di Granvela successore all'Alcalà ne fece ancor egli a' 31. Luglio del 1571. consulta al Rè, con avvertirlo, che quella eseguendosi nel Regno partorirebbe di molti, e gravi inconvenienti. Quindi è, che presso di Noi non fù giammai questa Bolla ricevuta, nè praticata, siccome ora non si pratica nè ne' Tribunali, nè altrove (*q*); ed osservasi la Bolla del Pontefice Niccolò V. come quella che fù dal Rè Alfonso I. inserita in una sua Prammatica, perchè acquistasse fra Noi forza di legge, altrimente nè meno avrebbe potuto obbligarci all'osservanza; poichè dar regola, e norma a' contratti è cosa appartenente alla potestà temporale de' Principi, ed è cosa appartenente all'Imperio, non già al Sacerdozio; e consimili Bolle avranno tutta l'autorità nello Stato della Chiesa di Roma, ma non già fuori di quello ne' Domini degli altri Principi d'Europa.

(*p*) Chiocc. *loc. cit.*

(*q*) Rovit. *aliique passim sup. Prag.* 1. *De Consit.*

L'ordine del tempo richiederebbe, che si dovesse finir quì di parlare di questo *Exequatur Regium*; ma io reputo serbarne uno migliore, se per non esser obbligato a venire di nuovo a parlare di questa materia, con proseguirla dopo la morte del Duca d'Alcalà, ne' tempi degli altri Vicerè suoi successori insino ad oggi, perchè tutta intera, quanto ella è, sia collocata sotto gli occhi di tutti, e particolarmente di coloro, che avranno parte nel governo di questo Reame, acciò che conoscendo per tanti successi, quanto fosse stato questo *Exequatur* sempre odioso alla Corte di Roma, e che non si tralasciò pietra, che non fù mossa per abbatterlo, comprendano all'incontro, che tanti sforzi non si facevano per altro, che per isvellere il principal fondamento della Giurisdizione Regale, e la maggior preminenza, che tengono i Principi ne' loro Reami; donde sia loro un solenne documento di dovere invigilar sempre, che non sia quello in minima parte tocco, ma proccurino, tenendo innanzi gli occhi il vigore, e la costanza del Duca d'Alcalà, far in modo, che rimanga quello per sempre saldo, e vie più fermo, e ben radicato, a tal che qualunque furia d'impetuoso vento non vaglia a farlo un punto crollare.

Morto il Pontefice Pio V. i suoi successori seguitando, come per lo più sogliono, le medesime pedate, contrastarono non meno di lui l'*Exequatur*.

Infra

Digitized by Google

Infra gli altri, que', che più si distinsero, furono Papa Gregorio XIII. e Clemente VIII.

Papa Gregorio, riputandolo come una *disautorazione* della Sede Appostolica, non meno che reputollo il Pontefice Pio, l'ebbe sempre in orrore, e pose ogni studio, ed opera col Rè Filippo II. perchè affatto si levasse dal Regno. Trovando però durezza nel Rè, fece, che la cosa si ponesse in trattato, e che il Rè destinasse suoi Ministri in Roma per trovare almeno qualche onesto temperamento, e moderazione, già che tentare di levarsi affatto, vedeva essere impresa, non che dura, e malagevole, ma affatto disperata, ed impossibile. Fù lungamente trattato in Roma fra i Ministri del Rè, e del Papa, infra l'altre differenze giurisdizionali, di questo punto; ma toltone le promesse de' nostri Ministri, che si sarebbe usato un modo più pronto, affinchè il medesimo, senza molta cognizione di causa, si spedisse tosto, e senz'alcuna dilazione, e con poca spesa, e tedio delle Parti, i Ministri del Papa non ne avanzarono altro. Qualunque Bolla, o altra provvisione, che veniva di Roma, si esponeva all'esame, nè si eseguiva, sè non con permissione regia. Questo Pontefice, a cui dobbiamo la riformazione del nuovo Calendario, sperimentò, ancora che dal *Principe di Pietra Persa D. Giovan di Zunica*, il quale si trovava allora nostro Vicerè, non si volle permettere mai la pubblicazione, ed accettazione di quel Calendario nel Regno, fino che il Rè con sua particolar carta scrittagli a' 21. Agosto del 1582. (*r*) non glie lo ordinasse: nè si fece eseguire assolutamente, ma con alcune riserbe, e moderazioni, come diremo nel libro seguente, quando ci toccherà più diffusamente ragionare di questa nuova Riforma nel Calendario, fatta da Gregorio.

(*r*) Chiocc. *loc. cit.*

Il *Duca d'Ossuna* nel 1584. represse l'arroganza, ed ardire de' Vescovi di Gravina, di Ugento, e di Lecce, il primo de' quali avea avuto ardimento di pubblicare alcuni monitorj venutigli da Roma senza *Exequatur*: e gli altri due d'aver parimente pubblicate due Bolle senza questo indispensabile requisito. Gli chiamò tutti tre in Napoli, e ne fece due consulte al Rè, rappresentandogli, come pernicioſi abusi questi attentati, a' quali dovea dar presto, ed efficace rimedio per ovviare maggiori pregiudicj, e disordini; perchè s'era la Corte di Roma avanzata fino a spedir da Roma un Cursore ad intimare un monitorio a Madama d'Austria senza *Exequatur* (*s*).

(*s*) Chiocc. *loc. cit.*

Non minor vigilanza ebbe sopra di ciò il *Conte di Miranda* successore dell'Ossuna, al quale avendo nel 1587. scritto l'Ambasciador di Roma sopra il darsi l'*Exequatur* ad una Bolla del Papa, per la quale volendo formare in Roma un Archivio, pretendeva, che si dovessero mandare dal Regno Inventarj, e tutte le scritture de' beni, rendite, e giurisdizioni di tutte le Chiese, ed Ospedali di esso: gli fù dal Conte risposto, che quello non poteva concedersi, mandandogli una relazione degl'inconvenienti, che ne sarebbon seguiti, dandosi a quella Bolla esecuzione.

Nel Pontificato di Clemente VIII. essendo Arcivescovo di Napoli il Cardinal Gesualdo, si ripresero col medesimo vigore le contese, coll'occasione, che

diremo. Questo Pontefice nel 1586. avea drizzato al Cardinale un Breve, per cui ordinava, che tutti i Monasterj di Monache di S. Francesco dell'Osservanza non stassero più sotto la sua immediata protezione, ma riconoscessero gli Ordinarj, levando i Monaci, che vi erano, ed assistevano ne' Divini ufficj, con ponervi de' Preti; nel qual Breve erano anche inclusi i Monasterj di S. Chiara, dell'Egizziaca, e della Maddalena di Napoli, che sono di patronato regio: il Cardinale avea fatto intimare il Breve a' Monaci, e Monache senza *Exequatur*; onde il Vicerè *Conte d'Olivares* mandò il Segretario del Regno a fargli ambasciata regia, perchè s'astenesse d'eseguire il Breve, e fece poner le guardie a' Monasterj, e nell'istesso tempo ne fece consulta al Rè, ne avvisò il Duca di Sessa Ambasciadore in Roma, e volle anche scriverne egli a dirittura al Papa. Poteva ben il Conte antivedere qual risposta dovesse aver da Clemente, il quale non meno, che i suoi predecessori, avea in odio l'*Exequatur*. La risposta del Papa, oltre di distenderssi a biasimare i rilasciati costumi di que' Monaci, e Monache, conteneva, che l'*Exequatur* era un'abuso, introdotto nel Regno ne' tempi turbulenti di guerra, quando l'un pretensore spesso cacciava l'altro: che ora non ve ne era più bisogno, lodando perciò la condotta del Cardinale, che, senza ricercarlo, avea intimato il suo Breve. Il Vicerè replicò al Papa con altra sua lettera facendogli vedere quanto giusto fosse, e quanto non men antico, che non mai interrotto quest'uso dell'*Exequatur* nel Regno: ch'essendo una delle maggiori prerogative del Rè, e'l principal fondamento della sua regal giurisdizione, non avrebbe permesso, che in conto veruno vi si pregiudicasse. Scrissene anche al Duca di Sessa, risoluto di venire a' rimedj più estremi per ripulsare ogni altro attentato, ed in Gennajo del seguente anno 1587. ne fece altra consulta al Rè.

Il Cardinal Gesualdo, come Prelato di molta prudenza, prevedendo, che continuandosi la via intrapresa, era per capitar male, pensò un'espediente per togliere ogni briga: fece che i Monaci rinunziassero il governo di que' Monasterj in sue mani, e da lui, come Ordinario, fù la rinunzia ricevuta, eccettuati però i Monasterj, ch'erano di patronato regio: fatta questa rinunzia per pubblico istromento, il Cardinale scrisse due biglietti al Vicerè, ne' quali dandogli di tutto ciò ragguaglio, dichiarava, ch'egli come Ordinario, senza aver bisogno del Breve di Roma, e con ciò d'*Exequatur*, intendeva governargli; e che perciò, esclusi i Monasterj, ch'erano di protezione regia, nelli quali non pretendeva innovare cos'alcuna, volendo visitare, ed entrar di persona ne' Monasteri del Gesù, di S. Francesco, di S. Girolamo, e di S. Antonio di Padoa, pregava il Vicerè, che restasse servito comandare, che se gli desse ogni ajuto, e favore, acciò, come Ordinario, potesse fare l'ufficio suo senz'impedimento alcuno. Il Vicerè in vista di questi viglietti, ordinò al Reggente della Vicaria, che subito facesse levare le guardie poste di suo ordine in que' quattro Monasterj, e diegli licenza, che potesse entrarvi: ed in cotal guisa fù terminato quest'affare con molta lode, non meno del Vicerè, che del Cardinale.

Questo

Digitized by Google

Questo tenore fù dapoi costantemente tenuto dagli altri Vicerè, che al Conte d'Olivares succedessero: e finchè regnò Filippo II. fece valere nel Regno questa sua preminenza, come in tempo di tutti gli altri suoi predecessori.

Nel Regno di Filippo III. non si permise sopra ciò novità alcuna, e questo *Exequatur*, reso ormai celebre per le tante contese sopra di quello insorte, era costantemente ritenuto; e riputato tanto caro, e prezioso, che si stimava, il volersi volontariamente cedere a questo punto, uno de' più segnalati, e preziosi doni, che da' Rè di Spagna potesse farsi giammai alla Corte di Roma; la quale l'avrebbe riputato d'un valore infinito. Tanto che Tommaso Campanella in que' suoi fantastici discorsi, che compose sopra la Monarchia di Spagna, che M. S. vanno per le mani di alcuni, volendo aggiustar con nuovi, e strani modi quella Monarchia, dice, che il Rè di Spagna per togliere al Papa ogni sospezione, potrebbe cedere al punto dell'*Exequatur* in qualche parte, e mandar Vescovi, e Cardinali alli governi di Fiandra, e del Mondo nuovo, e che in cotal guisa le cose riuscirebbono a suo modo; *poichè* (e' soggiunge) *si vede, che il Papa con la indulgenza della Cruciata, gli dona più guadagni, ch'egli non spende a regalare Cardinali, Vescovi, ed altri Religiosi, e dove si pensa perdere, guadagnerebbe.* Ed altrove ne' medesimi discorsi, dice, che potrebbe farsi un cambio tra'l Rè, ed il Papa: il Rè, che gli ceda l'*Exequatur*, ed all'incontro il Papa gli doni l'autorità dell'ultima appellazione, sì che possa comporre un Tribunale, dove egli come Cherico sia il Capo, ed unito a due Vescovi, siano Giudici d'ogni appellazione. Ma lasciando da parte stare questi sogni: nel nostro Reame, non meno nel Regno di Filippo III. (dove per tralasciar altri esempj, a' Brevi che spediva il Papa di Conti Palatini, e di Cavalieri aurati, non si dava *Exequatur*, se non ristretto, che potessero solamente poter portare *torquem, seù habitum Equitis aurati* (*t*)) che nel Regno di Filippo IV. suo figliuolo, e di Carlo II. ultimo degli Austriaci di questa discendenza, non vi è scrittura, che venga da Roma, che non sia ricercato l'*Exequatur*. S'espongono tutte all'esame, siano Commessioni, e patenti del Nunzio Apostolico, e de' Collettori: siano Brevi, Decreti, o Editti attenenti al S. Ufficio, ovvero al Tribunale della Fabbrica di S. Pietro: siano per proibizioni di libri, per Indulgenze, e Giubilei: siano infine monitorj, e citazioni: ed in breve di qualunque provvisione, che di Roma ci venga, non si permette la pubblicazione, e molto meno l'esecuzione senza questo indispensabile requisito. Il Vicerè col suo Collaterale Consiglio commette l'esame della scrittura al Cappellan Maggiore, e suo Consultore, il quale ne fa a quel Tribunale relazione, da cui, non vi essendo inconvenienti, nè pregiudizio, si concede l'*Exequatur*, e sovente, anche si niega. Questo è l'inveterato, ed antico stile introdotto nel Regno, fin da che in quello si stabilì il Principato, mantenuto nella serie di tanti secoli, da tutti i Principi, che lo ressero; ed a' di nostri maggiormente stabilito dal nostro Augustissimo Principe, il quale negli anni 1708. e 1709. residendo in Barcellona, con più sue regali carte (*u*) dirette al Cardinal Grimani nostro Vicerè, comandò, che

(*t*) Chiocc. *loc. cit. in fin.*

(*u*) *Graz. e Privileg. di Nap. tom.* 2. *pag.* 230. & 231.

Digitized by Google

che in tutte le provvisioni, che ci vengono da Roma, si fosse inviolabilmente offervato; in guisa, che al presente dura vie più stabile, e fermo, che mai.

CAP. VI.

Conteſe per li Viſitatori Appoſtolici mandati dal Papa nel Regno; e per le proibizioni fatte a'. Laici citati dalla Corte di Roma, di non comparire in quella in modo alcuno.

IL costume di mandarsi dal Pontefice Romano in queste nostre Provincie, come Suburbicarie, i Visitatori Appostolici, fù molto antico: abbiam rapportato nel X. Libro di questa Istoria, che Papa Niccolò II. diede questo carito a Desiderio, celebre Abate di Monte Casino, per la Campagna, Principato, Puglia, e Calabria, che come Legato della Sede Appostolica visitasse tutte le Chiese, e Monasterj di quelle Provincie (*a*); e lo stesso si praticava nell'altre Provincie d'Europa. Ma quanto danno questi Legati portassero alle Provincie lor commesse, fu ben a lungo ivi da noi narrato, tanto che vennero in tal orrore nella Francia, e negl'altri Regni, che ne furono discacciati, e con severi editti proibito, che piu non s'ammettessero.

(*a*) Lion. *Oſtienſ. lib.* 3. *cap.* 13.

I primi nostri Rè Normanni, per ciò, che s'attiene al Regno di Sicilia, vi diedero qualche rimedio, e per la famosa Bolla di Urbano II. fondamento di quella Monarchia, per la quale il Rè era dichiarato Legato della S. Sede, non furono più ricevuti in quell'Isola. Ma la nostra Puglia, e la Calabria; sotto i quali nomi eran compresi allora tutte le altre Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli, rimasero nella disposizione antica. Quindi avvenne, che nella pace fatta in Benevento nel 1156. tra il Rè Guglielmo I. con Papa Adriano IV. intorno a questi Legati, fosse per la Sicilia convenuto, che la Chiesa Romana potessevi avere le elezioni, e consegrazioni nella forma ivi descritta, *excepta appellatione, & Legatione, quæ niſi ad petitionem noſtram, & hæredum noſtrorum, ibi non fiant.* Della Puglia però, e della Calabria si convenne in cotal guisa: *Conſecrationes, & viſitationes liberè Romana Eccleſia faciet Apuliæ, vel Calabriæ Civitatum, ut voluerit, aut illarum partium, quæ Apuliæ ſunt affines, Civitatibus illis exceptis, in quibus perſona noſtra, vel noſtrorum hæredum in illo tempore fuerit, remoto malo ingenio, niſi cum voluntate noſtra, noſtrorumque hæredum. In Apulia, & Calabria, & partibus illis, quæ Apuliæ ſunt affines, Romana Eccleſia liberè Legationes habebit* (*b*). Fuvvi con tutto ciò data qualche provvidenza intorno ad evitar i danni, che seco portavano tali Legazioni alle Chiese del Regno, con soggiungervi: *Illi tamen, qui ad hoc à Romana Eccleſia fuerint delegati, poſſeſſiones Eccleſiæ non devaſtent.*

(*b*) *Apud Baron.* & Capec. Latr. *Hiſt Neap lib.* 2. *pag.* 75.

Con tutto, che potesse la Chiesa di Roma liberamente mandar nel Regno questi

Digitized by Google

queſti Viſitatori, o Legati, non ſi traſcurò però mai d'invigilare ſopra le Commeſſioni, che portavano. Eraſi alle volte veduto, che eccedevano i confini d'una poteſtà ſpirituale, e ſovente mettevan mano ſopra perſone laiche, e perciò dovèano preſentarſi, ed eſporſi all'eſame, a fin di poterſi eſeguire, ond'eravi biſogno del *Placito Regio*, ſiccome in tutte l'altre provviſioni, che venivan da Roma; e tanto più, ſe le Commeſſioni erano per la Città di Napoli, già dichiarata Sede Regia, ove i Rè aveano fermata la loro reſidenza, e dapoi in lor vece i Vicerè loro Luogotenenti.

Nel Pontificato di Pio V. mentr'era il Regno governato dal Duca d'Alcalà, la Corte di Roma, abuſandoſi di queſta facoltà, tentava intorno a ciò far delle ſorpreſe; poichè il Papa avea ſpedito un Breve al Veſcovo di Strongoli, col quale come ſuo Delegato, e della Sede Appoſtolica gli dava commeſſione di poter viſitare alcuni Veſcovadi, ed Arciveſcovadi, de' quali ve n'erano alcuni di *Patronato Regio*, come di Salerno, Gaeta, e Caſſano, inſieme con tutte le Chieſe d'eſſi, e tutte le perſone Eccleſiaſtiche, eziandio quelle, ch'erano eſenti dalla giuriſdizione dell'Ordinario. Parimente in una Bolla ſeparata davanſi al medeſimo Veſcovo molte iſtruzioni pregiudizialiſſime alla giuriſdizione, e preminenze regali, poichè ſi toccavano anche i laici, ſi dava facoltà al medeſimo di poter viſitare gli Oſpedali, eſiger conto delle loro rendite, e proventi, ancorchè foſſero amminiſtrati da' laici; ma quel che ſopra tutto era intollerabile, ſi fù, che il Veſcovo teneva iſtruzione ſegreta, ed ordine del Papa di dover eſeguire queſte commeſſioni, ſenza dimandarne *Exequatur*; ed avea già cominciato, ſenza richiederlo al Vicerè, a viſitare alcune di quelle Chieſe. Il Duca d'Alcalà con maniere pur troppo dolci, e gentili, fece avvertire al Veſcovo, che non eſeguiſſe queſte ſue commeſſioni ſenza chiederne *Exequatur*; e poichè egli diceva, che teneva ordine di Sua Santità che non lo pigliaſſe, ſe gli replicò, che s'aſteneſſe intanto d'eſeguirlo, fin ch'egli non ne informava Sua Maeſtà, con ſupplicarla di non voler permettere queſta novità nel Regno. Se ne aſtenne perciò il Veſcovo, ed intanto il Duca ſcriſſene in Roma all'Ambaſciadore del Rè: ſcriſſene al Commendatore D. Ernando Torres, ed ancora al Cardinal Aleſſandrino, perchè s'interponeſſero col Papa per far ordinare al Veſcovo che pigliaſſe l'*Exequatur*, nè permetteſſe, che in ſuo tempo ſi aveſſe a ſoffrire queſto pregiudizio. Ma'l Pontefice Pio, alterandoſi alle dimande fattegli, non volle conſentirlo; tanto che poſtoſi l'affare in trattato col Nunzio di Napoli, ſi concertò un nuovo modo da tenere, ma nemmeno fu trovato di ſoddisfazione del Nunzio; onde obbligarono il Vicerè d'unire tutto il Collaterale, così di Giuſtizia, come quel di Stato, e di farne a' 29. Dicembre del 1566. una piena conſulta al Rè Filippo, nella quale con ſomma premura pregavalo a conſiderare li tanti pregiudizj, che poteva ciò apportare alla ſua Regal Giuriſdizione, e che con celerità gli ordinaſſe quel, che dovea eſeguire, tanto ne' caſi ſuddetti, quanto negli altri ſimili, che alla giornata potevano occorrere; tanto maggiormente, che il Papa minacciava di voler proibire la celebrazione de' Divini uffiçj nel Regno, con

Digitized by Google

ricordare, e nominar sempre le scomuniche, che sono nella Bolla *Cœnæ*.

Rè Filippo, seriamente considerando l'affare essere di somma importanza, scrisse premurosamente al suo Ambasciadore in Roma, che impegnasse tutti i suoi talenti con vigore, sicchè il Papa s'acquietasse al modo concertato in Napoli, di spedirsi lettere esecutoriali, conforme alla minuta offerta dal Vicerè, di che finalmente il Pontefice si contentò, levandosi solamente alcune clausole, e che quelle s'indrizzassero generalmente ad ogni persona, senza toccare in quella, nè Ecclesiastici, nè secolari. Scrisse parimente il Rè al Duca d'Alcalà, che non facesse permettere visite degli Ospedali, che sono istituiti, ed amministrati da persone secolari; molto meno del Monastero di S. Chiara, ed in tutte l'altre cose, che appartengono a *Padronato Regio*, e preminenza regale: resistesse alle istruzioni del Vescovo di Strongoli in tutti quelli capi, che toccavano i laici; ed in fine, che colla sua prudenza, e saviezza valendosi delle vie, e mezzi, che più gli pareranno convenire al suo regal servizio, proccurasse con tutta la modestia trattare col Pontefice il giusto, e'l convenevole. Il Duca portossi con tal desterità, ed efficacia, che ridusse il Nunzio, in commessioni simili, a dimandar l'*Exequatur*; ed i Vicerè suoi successori non permisero per ciò mai a' Visitatori Appostelici eseguire le loro Commessioni: sè non presentate prima, e trovatele a dovere, loro si concedeva l'*Exequatur*, sempre però colla clausola, che potessero eseguirle contro le persone Ecclesiastiche, e sovente si moderavano quelle Commessioni, che erano riputate pregiudiziali alle preminenze regali, ed a' diritti del Regno.

Ma affare assai più difficile, e scabroso ebbe a trattare questo Ministro nel medesimo tempo col Pontefice Pio. Avea egli mandato in Napoli per suo Nunzio Paolo Odescalchi; a costui oltre delle Commessioni dategli degli Spogli, e delle Decime, e di ciò, che concerneva in generale il suo Ufficio, avea anche spedite Commessioni particolari per altre cause fuori degli Spogli, fra l'altre, se gli dava potestà di far inquisizione, e conoscere delli beni Ecclesiastici malamente alienati in questo Regno da anni cento in quà, delle nullità, ed invalidità di dette alienazioni, benchè fossero confermate dalla Sede Appostolica, o suoi Commessarj: di conoscere anche delle indebite occupazioni, e ritenzioni di detti beni, e quelli trovatigli malamente alienati, ed occupati, reintegrargli al dominio di quelle Chiese, dalle quali apparissero alienati, e distratti: con potestà di astringere li possessori di quelli, senza far distinzione di persone Ecclesiastiche, o Secolari, non solo alla restituzione di que' beni, ma alla soddisfazione de' frutti da quelli pervenuti.

Il Nunzio presentò al Vicerè tutte queste sue Commessioni: alle regolari fu data licenza d'eseguirle colle solite condizioni, e limitazioni; ma per quest'ultima fugli assolutamente proibito di poterla eseguire, e gli fù negata ogni licenza. Il Nunzio della risoluta resistenza ne diè avviso in Roma; e dall'altro canto il Duca ne fece a' 28. Febbrajo del 1568. una piena consulta al Rè, nella quale seriamente l'avvertiva, che l'esecuzione di quella era pregiudizialissima alla Regal Giurisdizione, e che sarebbe stato il medesimo,

Digitized by Google

ſimo, che vederſi eretto nel Regno un nuovo Tribunale Eccleſiaſtico contra i laici, contro l'antico coſtume, avendo ſempre i Tribunali Regj proceduto in queſte cauſe contra i laici convenuti, conforme alla regola, che l'Attore debba ſeguire il Foro del Reo, miniſtrando alle Chieſe, e perſone Eccleſiaſtiche, che tali, e ſimili litigi hanno intentato contro quelli, complimento di giuſtizia, nè s'è mai permeſſo, che contra laici in ſimili cauſe aveſſero proceduto Giudici Eccleſiaſtici, tanto Ordinarj, quanto Delegati Appoſtolici. Soggiungendogli, che il Pontefice Paolo III. avendo tentata la medeſima impreſa, deſtinando in queſto Regno Giudici con ſimili Commeſſioni, e ſpezialmente queſt'iſteſſo Paolo Odeſcalchi, che al preſente era venuto per Nunzio, portando ſimile Commeſſione a tempo, che governava queſto Regno il Cardinal Pacecco, gli fù denegata licenza d'eſeguirla, e lo ſteſſo anche praticoſſi con Giulio III. che sè ciò poteſſe aver luogo, ſaria lo ſteſſo, ch'ergere un Tribunal nuovo di Giudici Eccleſiaſtici in queſto Regno, giammai coſtumato: e da ciò ancora ne naſcerebbero grandiſſime perturbazioni alla quiete, e tranquillità pubblica: ne ſeguirebbero grandiſſimi danni, e diſpendj a' ſudditi, dovendoſi porre ſoſſopra le alienazioni de' beni Eccleſiaſtici fatte da tanto lungo tempo, d'anni cento, non ſolo ad iſtanza di Parte, ma *ex mero officio*, e per inquiſizione, come s'eſprime in detta Commeſſione. Per li quali motivi, gli altri Pontefici predeceſſori ceſſarono da tal impreſa, nè procederono più oltre; e che perciò la Maeſtà Sua dovea interporre tutta la ſua regal autorità col preſente Pontefice, affinchè faceſſe deſiſtere il Nunzio da tal pretenſione, come gli altri ſuoi Anteceſſori aveano fatto. Il Rè per queſte forti inſinuazioni fece sì, che la viſita, e commeſſione del Nunzio Odeſcalchi non aveſſe effetto: il Papa lo richiamò, ed a' 9. Febbrajo del 1569. ne mandò in Napoli un altro.

Ma non per queſto poſe la Corte di Roma in abbandono l'impreſa, ſi tentarono appreſſo modi pur troppo vergognoſi. Il Cardinal Morrone con Ernando de Torres poſero in trattato l'affare in Roma, e conſultarono inſieme un'eſpediente, che ſiccome lo qualifica queſto Cardinale in una ſua lettera, che a' 18. Agoſto del ſeguente anno 1570. ſcriſſe al Vicerè, era non ſolo di maggior ſervizio di Dio, ma di ſommo onore, ed utile di Sua Maeſtà, e di gran lode de' ſuoi Miniſtri. Il Cardinal ſi arroſsì forſe in queſta ſua lettera ſpecificar al Duca queſto eſpediente, ma glie lo fece ſcrivere da D. Ernando, il quale accludendogli la lettera del Cardinale, l'avviſava. che pur che faceſſe egli eſeguire nel Regno la Bolla di conoſcere delle cauſe de' beni malamente alienati delle Chieſe, il Cardinale gli avea detto, che di tutto quello ſi ricupererà, daranno il terzo a Sua Maeſtà, e che il negozio ſi tratterebbe nel Regno come quello della Fabbrica di S. Pietro, coll'intervento di quelle perſone, ch'eſſo Vicerè reſterà ſervito deputare; e che ſenza dubbio toccheranno a Sua Maeſtà più di centomila ducati, e che ſarà molto grande il ſervizio, che per ciò ſi farà a Dio, alle Chieſe, all'anime di quelli, che al preſente poſſedono queſti beni ingiuſtamente, ed indebitamente, al Papa,

Digitized by Google

ed alla Fabbrica di S. Pietro: che perciò gli pareva, ch'esso Vicerè dovesse dar a ciò orecchio, perchè sarebbe con ciò anche padrone di potere gratificare alcuni Baroni: gli scrive ancora, che il Cardinale gli avea detto, che il Papa aveagli comunicato, che consimile Bolla mandava in Ispagna, siccome ancora avea fatto per tutta Italia.

Il Duca d'Alcalà scandalizato di ciò, non rispose altro, che ne avrebbe avvisato Sua Maestà per attendere la sua deliberazione, non potendo da sè risolvere, onde a' 12. Ottobre del medesimo anno mandò una piena consulta al Rè avvisandolo minutamente di tutto ciò, con inviargli ancora le copie delle lettere del Cardinale, e dell'Ernando, non lasciando insinuargli gl'inconvenienti, e pregiudizj, che sarebbero seguiti, concedendosi tal licenza con modi così scandalosi.

Il savio Rè Filippo abbominando l'offerta, ed insieme arrossendosene, rispose a' 7. Marzo del 1571. al Duca, che non conveniva a lui d'entrare in questa pratica, che perciò andasse dilatando la risposta, ed essendo obbligato a darla, senza dar ad intendere che avesse scritto cosa alcuna di ciò a lui, e facendosegli nuove istanze, rispondesse, che avendo dapoi meglio considerato l'affare, non gli era parso darne parte a Sua Maestà; ma considerati i tanti inconvenienti, e di grandissimo momento, che potevano nascere, e per gli esempj altre volte praticati, avea risoluto per li medesimi rispetti seguitargli, e di non far sù ciò, durante il suo governo, novità alcuna: che questa sua risoluzione la facesse intendere al Cardinale per la medesima via di D. Ernando, ed in cotal maniera facesse terminare questo negozio, e questa pratica (c). Così fece il Duca, ed in cotal maniera si pose fine al trattato; e siccome in que' pochi mesi, che egli sopravisse, (poichè poco tempo dapoi fù dalla morte a noi involato) non fù introdotta novità alcuna, così diede esempio agli altri Vicerè suoi successori di resistere sempre a simili imprese della Corte di Roma, i quali non solo obbligarono tutti i Visitatori Appostolici a non eseguire le loro commessioni senza *Regio Exequatur*; ma, quando accadeva concedersi, si dava sempre colla clausola: *Quo ad Ecclesias, & beneficia Ecclesiastica, & quo ad bona, & possessiones contra personas Ecclesiasticas tantum; & dummodo non operetur directè, non indirectè contra personas laicas; neque super Prælaturis, Beneficiis, Monasteriis, & Ospitalibus, & Cappellaniis, qui sunt sub protectione regia.* Ed oltre a ciò s'usava molta vigilanza, affinchè i Commessarj destinati da questi Visitatori non angariassero con estorsioni, e gravezze l'istesse persone Ecclesiastiche.

(c) Tutti questi atti si leggono presso *Chiocc. tom. 4. de Visitat. Apostol.*

Resistè parimente questo Ministro con vigore agli attentati della Corte di Roma, che s'arrogava sovente di citar persone laiche, anche sudditi, e Feudatarj del Regno per cause ecclesiastiche, e temporali, a dover comparire, tuttochè rei, in Roma in quel Tribunale, dove venivano citati. Ancorchè il Rè Ferdinando I. a' 24. Aprile del 1474. con particolar Prammatica

Digitized by Google

matica aveſſe, ſotto pena di confiſcazion di beni, rigoroſamente proibito di comparirvi (*d*), ed il Rè Federico con molto vigore aveſſe fatto valere nel ſuo Regno quella Prammatica, ſiccome ſotto l'Imperador Carlo V. fece ancora il Conte di Ripacorſa, moſtrando gran riſentimento per una citazione fatta da Roma al Duca d'Atri; con tutto ciò nel Pontificato di Pio V. non s'aſtenevano i Tribunali di Roma di tentarlo: non ſe n'aſtennero nel 1567. con Marcello Caracciolo, il quale ad iſtanza del Fiſco della Sede Appoſtolica fù citato a comparire in Roma, ed a rilaſciare il Caſal di Monte d'Urſo vicino a Benevento con ſuoi vaſſalli, e giuriſdizioni. Giancamillo Mormile, figliuolo di Ceſare, per una cauſa della ſteſſa miera, che poſſedeva nel Lago d'Agnano parimente ſteſſo, e così parimente l'Univerſità di Monteſuſcoli, Terra allora del Marcheſe di Vico, la quale fù interdetta, e ſoſpeſa da' Divini ufficj, perchè citata in Roma a dover rilaſciare alcuni Territorj, non volle ubbidire. Ma quel, che era inſoffribile, ſi allegava per cauſa di poter comandare, citare, ed aſtringere i laici del Regno, l'eſſere queſto ſoggetto alla Sede Appoſtolica. Il Duca d'Alcalà non potè ſoffrire queſti abuſi, con vigore gli ripreſſe, e mandò tre Conſulte al Rè Filippo, dove con premura grande l'avviſava de' pregiudizj, e pregava dovervi dar pronto, e vigoroſo rimedio (*e*).

(*d*) *Pragm. R. Ferd. I. de anno* 1474.

(*e*) Queſte Conſulte ſi leggono preſſo *Chiocc. loc. cit. De laicis non citand. &c.*

Dall'aver con tal vigore il Duca combattuto queſto temerario ardire della Corte di Roma, ne nacque, che i Vicerè ſuoi ſucceſſori, animati ancora dalla voſontà del Rè già pienamente informato dal Duca, vi uſarono ogni vigilanza, e rigore; onde il Duca d'Oſſuna fece nel 1582. carcerare un Curſore, che avea avuto ardimento di citare Madama Margherita d'Auſtria ſorella di D. Giovanni d'Auſtria, la quale dimorava nella Città dell'Aquila, ſtatale aſſignata per ſua dote, con imporſele, che compariſſe in Roma per una lite moſſale dalla Regina vedova di Francia. Ed il Conte di Benavente ne fece maggiori riſentimenti, perchè eſſendo ſtati citati in Roma il Duca di Maddaloni ſopra un *Juſpatronato* Baronale, ed il Marcheſe di Circello per la Bagliva della ſua Terra del Colle preteſa dal Cardinal Valente, come Abate di S. Maria di Carato, ne fece grave rappreſentazione nel 1605. in Iſpagna al Rè Filippo III. dal quale fugli riſpoſto con ſua lettera de' 18. Marzo del 1606. che non permetteſſe far comparire i citati in Roma, incaricandogli, che per riparare un eccеſſo tanto pregiudiziale, e di mala conſeguenza, faceſſe tanta eſtraordinaria dimoſtrazione, che non ſolo ſerviſſe per riparo, ma d'eſempio, e che proccuraſſe avere in mano il Cherico, che intimò il Marcheſe, e ſi cacciaſſe dal Regno, e che all'Abate, che lo fece intimare, ſi ſequeſtraſſe la temporalità, e ſi carceraſſero i ſuoi parenti, ed in fine uſaſſe tutte le diligenze per caſtigare un tal eccеſſo.

CAP. VII.

Conteſe inſorte per li caſi miſti; e per la porzione ſpettante al Rè nelle Decime, che s'impongono dal Papa nel Regno alle perſone Eccleſiaſtiche.

AL Duca d'Alcalà parimente dobbiamo, che nel noſtro Regno ſi foſſe tolto quell'abuſo, che i Giudici Eccleſiaſtici, ſol perchè aveſſero prevenuto, poteſſero procedere contro i laici in certi *caſi*, che per ciò appellarono *miſti*. Infra l'altre intrapreſe della Giuſtizia Eccleſiaſtica, come altrove ſi diſſe, ſi fù queſta d'avere gli Eccleſiaſtici invenrato un certo genere di giudicio, chiamato di *Foro miſto*, volendo, che contra il ſecolare poſſa procedere così il Veſcovo, come il Magiſtrato, dando luogo alla prevenzione; nel che veniva ſovente a rimaner il Magiſtrato deluſo, perchè gli Eccleſiaſtici, per la eſquiſita lor diligenza, e ſollecitudine, quaſi ſempre erano i primi a prevenire, onde non laſciando mai luogo al ſecolare, s'appropriavano di quelli la cognizione. Infra gli altri reputavano di Foro miſto, il ſacrilegio, l'uſura, l'adulterio, la poligamia, l'inceſto, il concubinato, la beſtemmia, lo ſpergiuro, il ſortilegio, ed il coſtringimento per le Decime, e per la ſoddisfazione de' Legati pii.

Il Pontefice Pio, uſando de' ſoliti modi, faceva dal ſuo Nunzio in Madrid importunare il Rè Filippo, querelandoſi del Duca, che nel Regno impediva a' Veſcovi, ancorchè preveniſſero, di conoſcere contra i ſecolari ne' narrati caſi; tanto che il Rè ſcriſſe a' 17. Luglio del 1569, una lettera al Duca, ordinandogli, che aveſſe fatto conſultare, e riſolvere dal Collaterale con tre, o quattro altri del Conſiglio di Santa Chiara, e con li due Avvocati Fiſcali, queſte controverſie, sè i Veſcovi, quando prevengono, poſſano conoſcere ne' ſuddetti caſi. Il Duca fece aſſembrare i Reggenti del Collaterale con tutti gli altri Miniſtri, che il Rè volle, che interveniſſero per Aggiunti, ed eſattamente diſcuſſo l'affare, con pienezza di voti, fù conchiuſo, che queſt'era un'abuſo: in conformità di chè, ſi ſcriſſe dal Duca a' 19. Luglio del ſeguente anno 1570. una ſolenne, e piena conſulta a Suà Maeſtà di quel, che s'era conchiuſo in Collaterale coll'intervento di que' Miniſtri, e de' due ſuoi Fiſcali: cioè, che in queſto Regno la cognizione di queſti caſi contra laici ſpetta privatimamente a' Giudici Regj, e non alli Prelati, e non ſi da prevenzione, come i Veſcovi pretendono; in eſecuzione del quale ſtabilimento, accadendo il caſo, che i Veſcovi volevano impacciarſi ne' delitti di ſortilegio, di ſpergiuro, d'inceſto, o d'altro rapportato di ſopra, o d'intrigarſi ad eſazion di decime contra laici, loro ſi faceva valida reſiſtenza: le cui pedate ſeguitarono dapoi il Cardinal Granvela, e gli altri Vicerè ſuoi ſucceſſori, de' quali ci rimangono ancora preſſo il Chioccarello nel *tom.* 5. de' ſuoi *M. S. Giuriſdizionali* molti eſempj.

Fù

Fù antico costume nel nostro Regno, che qualora i Pontefici, o per occasione di guerra contra Infedeli, o per altra cagione imponevano decime sopra beni Ecclesiastici, la metà di quelle appartenevan al Rè: e di questa pratica, ve n'è memoria ne' nostri Archivj fin da' tempi di Papa Sisto IV. e del Rè Ferdinando I. Alcune volte i Pontefici consapevoli di questo diritto, per loro volontà permettevano esigerla, altre volte senza loro espresso volere; ed i collettori di dette Decime ch'erano per lo più Vescovi, o altre persone Ecclesiastiche davano il conto delle loro esazioni nella Regia Camera, e li denari, che s'esigevano, si ponevano nella Regia General Teforeria, parte de' quali era riserbata per detta porzione al Rè spettante, altra era consignata alle persone distinate da' Sommi Pontefici. Nel Ponteficato di Pio V. minacciando il Turco guerre crudeli ne' nostri mari, ed ardendo allora la guerra di Malta cotanto ben descritta dal Presidente Tuano, questo Pontefice per ajutare le forze de' Principi Cristiani, affinchè s'opponessero ad un così potente, ed implacabil nemico, taglieggiava sovente gli Ecclesiastici, e nel nostro Regno impose con *Placito Regio* più decime sopra i loro beni. Era veramente commendabile il zelo, che avea il Pontefice Pio per queste espedizioni, ma nell'istesso tempo si proccurava dalla Corte di Roma, che l'esazione di quelle pervenisse tutta intera in loro mani: cominciava a difficoltare questo dritto del Rè, e fece sentire a D. Giovanni di Zunica, allor Ambasciadore in Roma, ed al Vicerè di Napoli, che mostrassero il titolo, onde veniva al Rè questo diritto. Il Duca d'Alcalà rispose come conveniva, ed il Rè Filippo avvisato da D. Giovanni di Zunica di questa domanda, a primo Luglio del 1570. gli rispose, che facesse sentire a quella Corte, che il suo Rè non teneva necessità alcuna di mostrare il titolo, col quale costumasi in Regno pigliarsi questa parte di decime: che Sua Santità voglia conservarlo in quella quasi possessione nella quale egli stava, e stettero i suoi predecessori, perchè non consentirà mai, che sia spogliato di quella.

Ancorchè da queste contese niente avesse ricavato Roma intorno a questo punto, con tanta costanza sostenuto: nulladimanco, per la pietà del Rè, e perchè veramente il bisogno della guerra di Malta era grande, si compiacque il Rè, che le decime imposte sopra le persone Ecclesiastiche del Regno per soccorso di quell'Isola, si esigessero da' Ministri Ecclesiastici, i quali dovessero tutte impiegarle a quel fine, ed affinchè quest'atto non recasse alcun pregiudizio alle ragioni del Rè, si fece fare dichiarazione da Fra Martino Royes, deputato Collettore Generale sopra l'esazione di dette decime, come Sua Maestà graziosamente concedeva a detta Religione la metà di dette decime, che a lui toccava, e similmente concedeva, che i denari di dette decime non pervengano alla Regia General Teforeria, com'è consueto, ma s'esigano per le persone deputate da detta Religione, e per esso Fra Martino in nome della medesima. Parimente, intendendo il Papa imporre tre decime sopra i frutti Ecclesiastici di questo Regno, per ajutare a complire le fortificazioni della Città di Malta, quando però S. M. avesse rimessa a quella Religione la metà a se spet-

Digitized by Google

ſpettante, il Rè benignamente vi condeſcese; ſiccome ne' tempi, che ſeguirono, in conſimili occaſioni, per ajutare i Principi Criſtiani, che ſi trovavano travagliati da Infedeli, o Eretici, ſenza pigliarſi cos'alcuna, ordinava a' ſuoi Miniſtri, che faceſſero liberamente eſigere queſte decime per impiegarle in ſpedizioni così pie.

Queſta pietà del Rè Filippo non fù però ſufficiente a rimovere la Corte di Roma dall'impreſa, poiche tra le iſtruzioni date al Cardinal Aleſſandrino nella ſua Legazione vi fù anche queſta, di dolerſi col Rè, come, così ne' Regni di Napoli, e di Sicilia, come nel Ducato di Milano era gravata la Giuriſdizione Eccleſiaſtica nell'impedimento che ſi dava nell'eſigere le decime, che Sua Santità avea impoſte ſopra il Clero d'Italia, ſotto colore, ch'apparteneva parte di quelle a S. M. dicendo altresì, che ſebbene ſi foſſero ottenute intorno a ciò alcune permiſſioni per li Pontefici paſſati, non s'avea da formar regola univerſale; e che per ciò aveſſe per bene Sua Maeſtà laſciarlo a libera diſpoſizione di Sua Santità; e pretendendo tenere in quello alcuno diritto, ſe ne daſſe conto a Sua Santità, acciò poteſſe quietare ſua mente, e levarſi da ogni ſcrupolo.

Ma il Cardinal di Granvela ſucceſſore del Duca, a cui il Rè partecipò i punti della Legazione ſuddetta, riſpoſe al Rè con ſua conſulta de' 22. Marzo del 1572. che intorno a ciò Sua Santità poteva levarſi ogni ſcrupolo, perchè queſto era un coſtume antichiſſimo, e che i Rè ſuoi predeceſſori n'erano ſtati da tempi immemorabili in pacifica, e quieta poſſeſſione con conſenſo de' Sommi Pontefici medeſimi: onde dovea parere ora coſa ſtraniſſima, che l'amor filiale, e ſommo riſpetto portato ſempre a Sua Santità abbia da partorir contrario effetto di dimandargli il titolo di coſa cotanto chiara, ereditata da' ſuoi maggiori, e permeſſa da tanti Sommi Pontefici. I medeſimi ſentieri furono dapoi calcati dal Conte di Miranda, e dagli altri Vicerè ſuoi ſucceſſori, tanto che ora queſto coſtume vi dura nel Regno più fermo, che mai (a).

(a) Chiocc. tom. 11. M. S. Giur.

CAP. VIII.

Conteſe per li Cavalieri di S. Lazaro.

PArve veramente deſtinato il Duca d'Alcalà dal Cielo per reſiſtere a tante intrapreſe della Corte di Roma, che moſſe ſotto il Ponteficato di Pio V. Una aſſai nuova, e ſtravagante faremo ora a raccontarne: e poichè il ſoggetto ha in ſe qualche dignità, non ci rincreſce di pigliarla un poco più dall' alto, manifeſtando la iſtituzione, ed origine di queſti Cavalieri; e quali diſordini apportaſſero nel Regno.

Queſti Cavalieri vantano un'origine molto antica, e la riportano intorno all'anno 363. ſotto l'Imperador Giuliano, ne' tempi di Baſilio Magno, e di Damaſo I. R. P. Confermano queſta loro antichità da tanti Oſpedali, che ſotto

Digitized by Google

ſotto il nome di S. Lazaro, l'Iſtoria porta, eſſere ſtati in que' primi tempi coſtrutti per tutto l'Orbe Criſtiano, e ſopra ogni altro in Geruſalemme, e nelle altre parti di Oriente (*a*). Ma queſta prima iſtituzione, per l'incurſione de' Barbari, e per l'ingiuria de' tempi, venne quaſi a mancare, infino che Innocenzio III. ed Onorio III. non la riſtabiliſſero, e ne prendeſſero protezione, intorno all'anno 1200. Dapoi Gregorio IX. ed Innocenzio IV. concedettero loro molti privilegj, e preſcriſſero al loro Ordine una nuova forma, con facoltà di poter creare un Maeſtro. Aleſſandro IV. con grande liberalità confermogli i privilegj, e quanto da' ſuoi anteceſſori era ſtato lor conceduto.

(*a*) Tuan. *lib.* 38. *Hiſt.*

I Principi del ſecolo, tirati dall'eſempio de' Pontefici, e dal pietoſo loro iſtituto, conſimile a quello degli antichi Ebrei (di cui Fleury (*b*) ce ne rende teſtimonianza) dell'Oſpedalità, e di curare gl'impiagati, e ſpecialmente coloro, ch'erano infettati di lebbra, gli cumularono di beni temporali. I primi furono i Principi della Caſa di Svevia, e fra gli altri Federico, il quale concedè loro molte poſſeſſioni in Calabria, nella Puglia, ed in Sicilia (*c*). I Pontefici Romani, ed in fra gli altri Niccolò III. Clemente IV. Giovanni XXII. Gregorio X. e poi Urbano VI. Paolo II. e Lione X. favorirono gli acquiſti, e con permetter loro di potergli ritenere, ſempre più avanzando, divennero molto ricchi. Ma loro avvenne ciò, che l'eſperienza ha ſempre in caſi ſimili moſtrato, che per le ſoverchie ricchezze, per li favori ſoverchi de' Principi, e per li tanti privilegj de' Romani Pontefici, veniſſe a mancare la buona diſciplina, e l'antica pietà; ed all'incontro a decadere di riputazione, e ſtima preſſo i Fedeli. I Pontefici, infra gli altri privilegj, avean loro conceduto, che le robe rimaſe per morte de' lebbroſi, o dentro, o fuori degli Oſpedali, s'appartenеſſero ad eſſi; parimente, che poteſſero coſtringere i lebbroſi a ridurſi negli Oſpedali, ancorchè repugnaſſero. I Principi davano mano, e facevano eſeguire ne' loro Dominj queſte conceſſioni; onde anche fra Noi leggiamo (*d*), che il noſtro Rè Roberto a' 20. Aprile del 1311. ſcriſſe a tutti i ſuoi Ufficiali di queſto Regno, avviſandogli, come i Frati Religioſi dell'Oſpedale di S. Lazaro di Geruſalemme gli aveano eſpoſto, ch'eſſi, in vigor de' Privilegj lor conceduti da' Sommi Pontefici aveano autorità di coſtringere que' che ſono infetti di lebbra, dovunque accadeſſe trovargli, di ridurgli, e reſtringergli negli Oſpedali deputati all'abitazione di tali infermi, anche con violenza biſognando, ſeparandogli dall'abitazione de' ſani, e dando loro gli alimenti neceſſarj; e poichè alcuni di queſti infermi ricuſavano venire a detti Oſpedali ajutari ſpeſſo da loro parenti potenti, per ciò il Rè ordina a' ſuddetti ſuoi Ufficiali, che preſtino ogni favore, acciò poſſano ridurre detti lebbroſi in dette caſe, con coſtringergli ancora, e pigliargli perſonalmente. E ſotto'l Regno dell'Imperadore Carlo V. pur leggiamo, che Andrea Caraffa Conte di S. Severina Vicerè di queſto Regno, a petizione di Alfonſo d'Azzia Maeſtro di S. Lazaro, a' 18. Decembre del 1525. ordinò a tutti gli Ufficiali del Regno, che faceſſero giuſtizia ad un Vicario del ſuddetto Alfonſo, che avea da andare a ricuperare molte robe per lo Regno di perſone infette di lebbra,

(*b*) V Fleur. *Coſtum. degl'Iſrael.*

(*c*) Tuan. *loc. cit. cum Fridericus Ahenobarbus multas eis poſſeſſiones in Calabria, Apulia, ac Sicilia attribuiſſet, &c.*

(*d*) Chiocc. *De Milit. S. Lazar. to.* 10. *M. S. Giuriſd.*

Digitized by Google

decadute per la lor morte alla Religione, in vigor de' privilegj, e Bolle de Sommi Pontefici.

Questi modi indiscreti, usati sovente per uccellare le robe di que' miserabili, in decorso di tempo gli fecero cadere dalla stima, e a poco a poco vennero in tanta declinazione, che appena erane rimaso il nome. Ma assunto al Ponteficato Pio IV. costui gli rialzò, ed a somiglianza degli altri Religiosi Cavalieri gli ornò di molti, ed ampj privilegj, ed immunità, restituendogli nell'antica dignità, e per G. Maestro dell'Ordine creò Giannotto Castiglione. Pio V. parimente gli onorò, e favorì, tanto che in questi tempi presso di noi nel Viceregnato del Duca d'Alcalà s'erano molto rialzati, ed in sommo pregio avuti.

Ma che i Pontefici Romani con tanti onori, e prerogative avessero voluto innalzargli senza altrui pregiudizio, era comportabile, ma che ciò avesse da ridondare in pregiudizio de' Principi, ne' cui Stati essi dimoravano, non era da sopportare. Essi ancorchè laici, ed ammogliati, in vigor di queste papali esenzioni, e privilegj, pretendevano, così in riguardo delle loro persone, come de' loro beni, essere esenti dalla regal giurisdizione, non star sottoposti a' pagamenti ordinarj, ed estraordinarj del Rè; e quel ch'era appò noi insoffribile, il lor numero cresceva in immenso, perchè erano creati Cavalieri, non pur dal G. Maestro, ma anche dal Nunzio del Papa residente in Napoli, ciò, che abbonandosegli, avrebbe recato grandissimo detrimento, e pregiudizio alle regali preminenze.

Perciò il Duca d'Alcalà non fece valere nel Regno que' lor vantati privilegj, ed ordinò, che fossero trattati in tutto, come veri laici, ed a' 15. Maggio del 1566. ne fece una piena consulta al Rè Filippo, nella quale l'avvisava, come il Nunzio di Napoli avea fatta una gran quantità di Cavalieri di S. Lazaro, ed ogni dì ne creava de' nuovi, e questo lo faceva per esimergli dalla giurisdizione di Sua Maestà, e suoi Tribunali, pretendendogli esenti, ancorchè fossero meri laici, e che possono pigliar moglie, e far quel, che loro piace; e quando si volessero osservare i Privilegj dell'esenzione, che pretendono, multiplicando in infinito il lor numero, gran parte del Regno verrebbe a sottrarsi dalla real giurisdizione; onde avendo il Nunzio richiesto l'Avvocato Fiscale, che gli desse il braccio per far imprigionare uno di questi Cavalieri, e lo facesse tenere in suo nome, il Fiscale ricusò farlo, con dirgli, che nè il Nunzio, nè il G. Maestro avea potestà, nè giurisdizione sopra detti Cavalieri per essere laici, e sottoposti alla giurisdizione di Sua Maestà; ed avendo il Nunzio mandato il suo Auditore in casa del Fiscale a mostrargli i privilegj conceduti da' Pontefici Romani a detta Religione: gli fù risposto, che di quelli non poteva tenerne conto alcuno, così per mancar loro il *Regio Exequatur*, come ancora per essere pregiudizialissimi alla giurisdizione regale; ma l'Auditore vedendosi convinto, non seppe far altro, che presentargli la Bolla *in Cœna Domini*, avvertendolo, che come Cristiano volesse mirare di far osservare quel che Sua Santità avea conceduto al detto G. Maestro, altrimente sarebbe scomunicato.

Digitized by Google

nicato. Avvertiva perciò il Duca in questa consulta a Sua Maestà, che l'eseguire nel Regno quelli privilegj conceduti a detto G. Maestro, oltre d'indebolirsi la sua regal giurisdizione, sarebbe stato di gran detrimento per li pagamenti ordinarj, ed estraordinarj, a' quali i suoi sudditti erano obbligati.

Il Rè rescrisse al Duca sotto li 12. Luglio del medesimo anno, ordinando, che non s'introducesse nel Regno la Religione di S. Lazaro, anzi si levasse, ed annullasse ciò, che si era introdotto, ordinando, che niuno portasse l'abito di quella (e). (e) Chiocc. *loc. cit.*

Parimente i Reggenti di Collaterale, per ordine del Duca, a' 13. Agosto del medesimo anno fecero una piena relazione, nella quale frà l'altre cose dicevano, che il creare, e dar l'abito a questi Cavalieri, per lo tempo passato l'avea sempre fatto il G. Maestro, e non il Nunzio, e mai li Maestri han tenuta giurisdizione alcuna, eccetto che di cacciare, e segregare li lebbrosi dal commercio de' sani: e che i privilegj pretesi da detta Religione erano pregiudizialissimi alla giurisdizione di Sua Maestà, e sono stati novamente conceduti da' Pontefici Pio IV. e Pio V. i quali mai furono ricevuti nel Regno, nè a quelli dato *Exequatur*, anzi sempre si è loro negato, come al presente si nega. E contro detti Cavalieri si è proceduto, e procede tanto in cause civili, quanto criminali per li Tribunali Regj, come se fossero meri laici: ed essendo stati carcerati alcuni di quelli in Vicaria, ancorchè si sia dimandata la rimissione al loro G. Maestro, o al di lui Vicario, non se gli è dato mai orecchio, ma ordinato, che la causa resti; ed alcuni sono stati anche condennati ad esilio. Anzi quando i G. Maestri hanno pretesa ragione sopra i beni de' Lazzarati, si è commesso agli Ufficiali Regj, che loro ministrassero giustizia; e pretendendo uno di Castellamare, ch'era del'abito di S. Lazaro, essere esente dalli pagamenti Fiscali, dal Tribunale della Regia Camera fù condennato a pagare come tutti gli altri Cittadini, per non godere esenzione alcuna.

Vedendo la Corte di Roma, che il Duca niente faceva valere questi privilegj, tentò a dirittura il Rè Filippo, con offerirgli in perpetua amministrazione l'Ordine suddetto ne' suoi Regni, ma il Rè scrisse al Duca, che per quel, che tocca alla renunzia, che si offeriva fare in persona sua, a ciò sia perpetuo Amministratore di quell'Ordine, eragli paruto di non convenire accettarla, onde, che non ne facesse più parlare. Mitigarono nondimeno l'animo del Rè, che siccome prima avea ordinato, che si levasse tal Ordine dal Regno, permise dapoi, che vi restasse, ma che i Cavalieri di quello si riputassero come meri laici. Così egli nel 1579. volle star inteso dello stato di detto Ordine, onde dalla Regia Camera, per ordine del Marchese di Montejar allora Vicerè, fù fatta relazione di tutte le Commende, che teneva nel Regno, e di che rendite erano, riferendogli parimente, che questi Cavalieri non godevano, nè immunità, nè franchigia alcuna.

Ma come poi il Duca di Savoja ne fosse stato di quest'Ordine creato G. Maestro, siccome è al presente, è bene che si narri. Morto, che fù in Vercelli nel 1562. Giannotto Castiglione, sedendo dapoi nella Cattedra di Roma

Digitized by Google

Gregorio XIII. questi per maggiormente il'ustrarlo, creò perpetuo G. Maestro di quello Emanuele Filiberto Duca di Savoja (*f*), il quale nell'anno seguente, avendo tenuto a Nizza un'assemblea di Cavalieri, si fece da quelli dare solenne giuramento, con farsi riconoscere per loro Gran Maestro, e nuove leggi, e riti per maggiormente decorarlo prescrisse loro; ed avendone ottenuta conferma dal Papa, unì, e confuse in uno l'Ordine di S. Maurizio (da chi i Duchi di Savoja ventano tirar l'origine (*g*)) con questo altro di S. Lazaro, li quali prima erano Ordini distinti, ed assignò loro due Ospizj, uno a Nizza, l'altro a Torino. Quindi è, che questi Cavalieri si chiamino de' Santi Maurizio, e Lazaro, e quindi avvenne ancora, che questi Cavalieri, e le Commende, che abbiamo ancora nel Regno si creino, e concedano dal Duca di Savoja, onde leggiamo, ch'essendosi spedito un monitorio dalla Camera Apostolica, in nome del Duca di Savoja Gran Maestro della Religione de' Santi Maurizio, e Lazaro, a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Prelati, ed altre persone Ecclesiastiche, che dovessero ubbidire, ed osservare i Privilegj conceduti alla suddetta Religione per Brevi Apostolici, fù quello presentato in Collaterale dal Commendator Maggiore Giovan-Francesco Reviglione nel 1608. per ottenerne il *Regio Exequatur*; ma esaminato dal Cappellan Maggiore, da costui si fece relazione al Vicerè, che potea quello concedersi a riguardo delle persone Ecclesiastiche solamente (*h*).

(*f*) Tuan. *lib.* 38.

(*g*) Tuan. *loc. cit. genus repetunt.*

(*h*) Chioc. *loc. cit.*

In Francia quest'Ordine ebbe pure varia fortuna: fù quello, siccome in tutti gli altri Regni d'Europa, distinto da quello di S. Giovanni Gerosolimitano: ma poi i Cavalieri di quest'Ordine, come loro emoli procurarono d'estinguerlo, siccome finalmente l'ottennero da Innocenzio VIII. il quale nell'anno 1490. con suo diploma l'estinse, e lo confuse col Gerosolimitano. Tennero i Cavalieri di S. Giovanni per molto tempo nascosto questo diploma; ma quando pervenne alla notizia de'Cavalieri di S. Lazaro, ne fù del diploma, come abusivo portata appellazione al Senato di Parigi l'anno 1544. Fù la causa quivi dibattuta, e fù pronunziato a favore degli appellanti, ed essendo stato rivocato il diploma pontificio, fù interposto decreto, che per l'avvenire gli Ordini de' *Joannitii*, e *Lazarini* fossero distinti, e separati. Da quel tempo (poichè non potevano farlo apertamente) con astuzia, e vafrizie procurarono i Cavalieri di S. Giovanni, che l'Ordine di S. Lazaro a poco a poco s'abolisse, procurando, che il Gran Maestrato di questo fosse appresso di loro, siccome fuvvi insino ad Emaro Casto, il quale per la sua fede, e virtù, se ben fosse egli *Joannita*, restituì quest'Ordine, e lo pose nell'antico splendore (*i*). Quindi avvenne, che i Cavalieri di S. Giovanni aspirassero sempre a soprantendere a quelli di S. Lazaro: e quindi veggiamo ancora in Napoli nella Chiesa di S. Giovanni a Mare, Commenda della Religione di Malta, eretta una Cappella di S. Lazaro, pretesa per ciò ad essi subordinata, e soggetta.

(*i*) Tuan. *lib.* 37.

CAR-

Digitized by Google

CAP. IX.

Conteſe inſorte per li Teſtamenti preteſi farſi da' Veſcovi a coloro, che muojono ſenza ordinargli; ed intorno all'oſſervanza del Rito 235. della Gran Corte della Vicaria.

QUeſt'abuſo ancora ebbe a combattere il noſtro Duca d'Alcalà, che ne' ſuoi tempi eraſi reſo pur troppo inſolente, ed inſoffribile. Ebbe principio, come fù da noi accennato ne' precedenti libri di queſt'Iſtoria, ne' tempi dell'ignoranza, o per dir meglio della traſcuragine de' Principi, e de' loro Ufficiali: nacque quando gli Eccleſiaſtici ſenza trovar chi loro reſiſteſſe, ſoſtenevano, che ogni coſa, dove ſi trattaſſe di ſalvezza dell'anima, foſſe di loro giuriſdizione: per ſomigliante ragione mantenevano, che la conoſcenza de' teſtamenti, eſſendo una materia di coſcienza, loro s'apparteneſſe, dicendo medeſimamente, ch'eſſi erano li naturali eſecutori di quelli. Non s'arroſſivano di dire ancora, che il corpo del defunto teſtatore, eſſendo laſciato alla Chieſa per la ſepoltura, la Chieſa ancora s'era impadronita de' ſuoi mobili per quietare la ſua coſcienza, ed eſeguire il ſuo teſtamento.

Ed in fatti in Inghilterra, il Veſcovo, o altro prepoſto da ſua parte, s'impadroniva de' mobili di quello, ch'era morto inteſtato, e gli conſervava per 7. anni, nel qual termine potevano gli eredi, componendoſi con lui ripigliarſeli. E Carlo di Loysò (*a*) rapporta, che anticamente in Francia gli Eccleſiaſtici non volevano ſeppellire i morti, sè non ſi metteva tra le lor mani il teſtamento, o in mancanza del teſtamento, non s'otteneva comando ſpeziale del Veſcovo; tanto che gli eredi per ſalvare l'onore del defonto morto ſenza teſtare, dimandavano permiſſione di teſtare per lui *ad pias cauſas*, e di vantaggio vi erano Eccleſiaſtici, li quali coſtringevano gli eredi dell'inteſtato di convenire a prender uomini per arbitri, come il defonto, e che quantità aveſſe dovuto legare alla Chieſa; ma regolarmente queſt'arbitrio ſe lo preſero i Veſcovi, i quali s'arrogavano queſta autorità di diſporre *ad pias cauſas* per coloro, che morivano ſenza teſtamento. Per queſta intrapreſa degli Eccleſiaſtici, fin a' noſtri tempi è rimaſto il coſtume, che i Curati, ed id Vicarj ſiano capaci di ricevere li teſtamenti come i Notari. Era per ciò rimaſo in alcune Dioceſi del noſtro Regno, che i Veſcovi per antica conſuetudine poteſſero diſporre per l'anima del defunto inteſtato; e la pretenſione eraſi avanzata cotanto, che luſingavanſi poter diſporre delle robe di quello con applicarle eziandio a loro medeſimi; ed in alcune parti del Regno i Prelati anche indiſtintamente preteſero d'applicarſi in beneficio loro la quarta parte de' mobili del defunto. Il Cardinal di Luca (*b*) condanna gli eccelſi, e gli reputa abuſivi, e vorrebbe riforma, e moderazione ſecondo l'arbitrio d'un uomo prudente. Parimente in Roma, le Congregazioni de' Cardinali del Concilio, e de' Veſcovi, per render plauſibile il coſtume, lo moderano, e reſtringono a certe leggi; ma non aſ-

(*a*) Loyſeau *des Sign. des Juſt. Eccl.*

(*b*) Cardin. de Luca *Conſt. l. & rat. obſerv.* 75.

ſolutamente lo condannano. Così ancora Mario Caraffa Arciveſcovo di Napoli, avendo nell'anno 1567. tenuto quivi un Concilio Provinciale, dichiarò in quello eſſer ciò un condannabile abuſo, ma moderò la condanna con dire, che dove era tal conſuetudine, il Veſcovo con la pietà, che conviene, avendo riguardo al tempo, a' luoghi, alle perſone, e con eſpreſſo conſenſo, e volontà degli eredi, poteva diſpenſare alcuna moderata quantità di denari per meſſe, ed altre opere pie, per ſuffragio dell'anime di que' defunti. Ciò che fù approvato (ſiccome tutto il Sinodo) da Pio V. precedente eſame, e relazione della Congregazione de' Cardinali interpetri del Concilio.

Ma i noſtri Rè, e' loro Luogotenenti, come un'abuſo pernizioſo, lo proibirono ſempre, ed affatto lo rifiutarono. Tengono nel Regno queſta pretenſione alquanti Veſcovi, fondati nella conſuetudine, come il Veſcovo di Nocera de' Pagani, il Veſcovo d'Alife, quello d'Oppido, l'altro di S. Marco, ed alcuni altri, che poſſono oſſervarſi nell'Italia Sacra dell' Ughello.

Il Duca d'Alcalà non potendo ſoffrire nel ſuo governo queſti abuſi, ſiccome furono tolti in Francia, ed altrove, procurò anch'egli ſterminargli nel noſtro Regno; e vedendo che alcuni Veſcovi, e fra gli altri quello d'Alife, s'erano in ciò oſtinati, i quali negavan la ſepoltura quando loro non voleſſe in ciò conſentirſi: oltre avere a quelli ſcritte gravi ortatorie, perchè ſe n'aſteneſſero, ſcriſſe nel 1570. una forte lettera a D. Giovanni di Zunica Ambaſciadore del Rè in Roma, incaricandogli, che parlaſſe al Pontefice con premura di queſti agravj, che ſi facevan da tali Veſcovi, affinchè quelli con effetto ſe n'aſteneſſero. L'Ambaſciadore ne parlò al Papa, dal quale non ne ottenne altra riſpoſta, che quando il defunto tiené erede, il Veſcovo non può *de jure* teſtare per quello, ma ſe nol tiene, può farlo, per quel che tocca ad opere pie.

Al Veſcovo d'Oppido, che pretendeva ancora far teſtamenti a quelli, che morivano inteſtati, parimente ſi fece ortatoria, che ſe n'aſteneſſe, e non avendo voluto ubbidire, aſſembratoſi il Collateral Conſiglio, fù determinato, che ſe gli potevano ſequeſtrare i frutti, ma che prima di venirſi a ciò, ſe gli ſpediſſe altra ortatoria.

Le medeſime pedate furono dapoi calcate da' Vicerè ſuoi ſucceſſori: il Conte di Miranda, avendo il Veſcovo di S. Marco ſcomunicata la Baroneſſa di S. Donato, perchè non voleva dargli la quarta parte de' beni mobili rimaſi nell'eredità di D. Ippolito Sanſeverino Barone di S. Donato ſuo marito morto *ab inteſtato*, a' 31. Marzo del 1586. gli ſcriſſe una grave ortatoria, che l'aſſolveſſe, e non la moleſtaſſe; e non avendo voluto ubbidire, ordinò la carcerazione di tutti i parenti più ſtretti del ſuo Vicario, e'l ſequeſtro de' beni; e fecene dapoi, a' 10. Giugno del ſeguente anno, una conſulta al Rè rappreſentandogli il caſo.

Parimente il Veſcovo di Nocera de' Pagani preteſe da Laudonia Guerritore

Digitized by Google

tore madre, e tutrice de' figli, ed eredi di Marcello Pepe di detta Città di Nocera, di dovergli pagare quel ch'egli avea disposto nel testamento, che avea fatto *ad pias causas* per detto Marcello, morto *ab intestato*; ma il Vicerè scrissegli un' oratoria insinuandogli, che se n'astenesse, nè più per questa causa le dasse molestia (*c*). Nè, quando si voglia usare la debita vigilanza, si permettono ora più nel Regno simili abusi. (*c*) Chiocc. *M. S. Giurisd. tom.* 17.

Non finirono quì i contrasti di giurisdizione col Duca d'Alcalà: per tralasciarne alcuni di non tanto momento, merita quì essere annoverato quello, che s'ebbe a sostenere per l'osservanza del *Rito* 235. della Gran Corte della Vicaria, che si pretese dagli Ecclesiastici renderlo vano, ed inutile.

Fù antico costume nel nostro Regno, conforme per altro alle legge, ed alla ragione, che la cognizione del Chericato, quando s'opponeva ne' Tribunali Regj, perchè s'impedisse il procedere nelle cause de' Cherici, s'appartenesse a' Giudici medesimi, da' quali la rimessione si pretendeva. Così essi doveano conoscere delle Bolle, che si producevano, de' requisiti che bisognava colui avere per esser rimesso, di vestir abiti chericali, aver tonsura, vivere chericalmente, non mescolarsi in mercatanzie, edogni altro a ciò attenente; siccome per tutto il tempo, che regnarono fra noi i Rè della illustre Casa d'Angiò, fù senz'alcuna controversia praticato; tanto che la Regina Giovanna II. nella compilazione de' Riti, che fece fare della G. Corte della Vicaria, infra gli altri, vi fece anche inserir questo.

Nel Pontificato di Pio V. fra l'altre imprese degli Ecclesiastici si vide ancor questa, che i Vescovi pretendevano, che alla sola loro asserzione si dovessero rimettere i Cherici, e che ad essi s'appartenesse la cognizione del Chericato, e sè vi concorrevano i soliti requisiti. Il Vescovo d'Andria avendo ciò preteso, ed essendosegli negato, scomunicò il Governatore, e Giudice di quella Città, perchè non aveano rimessi alcuni carcerati; ma il Duca d'Alcalà approvò la condottta del Governatore, e a' 19. Luglio del 1570. ne fece consulta al Rè (*d*), e scrisse all'Ambasciadore in Roma, che avesse rappresentato al Papa i pregiudizj, e novità, che tentavano i Vescovi del Regno, e fra gl'altri di voler essi conoscere del Chericato, con togliere la cognizione a' Giudici Regj, che avean sempre avuta, conforme al Rito della Vicaria; con avvertirlo, che questa era una materia delle più importanti, che potevano occorrere nel Regno, non solo a riguardo dell'offesa della regal giurisdizione, ed autorità: ma anche per la quiete de' popoli, e de' sudditi di Sua Maestà. L'Ambasciadore trattò con efficacia l'affare col Pontefice, il quale avendo conosciuto la domanda essere ragionevole, risposegli, che non avrebbe alterato questo costume. (*d*) Chiocc. *tom.* 10. *MS. Giur.*

Ma non perciò gli Ecclesiastici restarono ne' seguenti tempi di proseguire l'impresa, sebbene trovaron sempre resistenza; anzi nel Viceregnato del Conte di Miranda venne lettera del Rè sotto li 12. Decembre del 1587. che nel conoscersi delle cause di remissione de' Cherici procedessero i Tribunali ordinarj del Rè, senza che in quelle si permettesse novità alcuna. E ne' tempi

meno

meno a noi lontani, il Consigliere, ed Avvocato Fiscale allora del regal patrimonio, *Fabio Capece Galeota*, diede in istampa un discorso drizzato al Vicerè Duca d'Alba, sostenendo questa pratica conforme al Rito, dimostrandola ancora non men legittima, che successivamente approvata in diversi tempi da' Sommi Pontefici, e *D. Pietro Urries* ne compilò un trattato a parte; e se bene la Corte di Roma avesse vietato il libro, non si tenne però conto alcuno della proibizione, siccome si disse nel XXVII. libro di quest'Istoria.

CAP. X.

Legazione de' Cardinali Giustiniano, *ed* Alessandrino *a* FILIPPO II. *per questi, ed altri punti giurisdizionali; donde nacque il costume di mandarsi da Napoli un Regio Ministro in Roma per comporgli.*

IL Pontefice Pio V. che invigilò a pari di qualunque altro Pontefice di stendere, come poteva meglio, la giurisdizione Ecclesiastica sopra i Dominj de' Principi Cristiani, non ben soddisfatto del Duca di Alcalà, che complendo alle sue parti attraversò sempre i suoi disegni, si risolse finalmente di far trattare questi punti a dirittura col Rè Filippo, e gli spedì a questo fine successivamente due Legati. Il primo fù il P. Vincenzo Giustiniani Generale dell'Ordine de' Predicatori, che fù dapoi da lui fatto Cardinale; ed il secondo fù Michele Bonello Cardinal Alessandrino suo nipote, che partì per Ispagna, e Portogallo con varie commessioni, poco prima della morte del Duca d'Alcalà, seguita in Napoli l'anno 1571.

Il Cardinal Giustiniano si sbrigò subito della sua Legazione, poichè avendo rappresentato al Rè alcuni aggravj (la maggior parte de' quali furoni i medesimi riferiti di sopra) che diceva farsi nel Regno a' Vescovi, in diminuzione della giurisdizione, ed immunità Ecclesiastica, e fra gli altri di non permettergli di conoscere sopra il Chericato: il Rè dando provvidenza ad alcuni di poco momento, considerando gli altri di somma importanza, e che avean bisogno di molta considerazione, nè potevan risolversi senza, che dal Vicerè di Napoli ne fosse stato pienamente informato, ne lo rimandò con lettera de' 28. Settembre 1570. diretta al Pontefice Pio, nella quale con molto rispetto gli scrisse aver ricevuto il suo Breve, che gli portò il Cardinal Giustiniano in sua credenza sopra le cose toccanti alla giurisdizione Ecclesiastica, e che quantunque per li viaggi, e continue sue occupazioni, che dapoi l'erano sopravenute, non avea avuto luogo, e quel tempo, che si desiderava per trattar di quelle, maggiormente per essere molto gravi, ed importanti; tuttavia per soddisfare Sua Santità, si era provvisto in alcune, come intenderebbe dal suddetto Cardinale; ma che venuta che sarebbe l'informazione, ch'egli aspettava

da

Digitized by Google

da Napoli, avrebbe proccurato di provvedere al di più, in maniera, che la dignità Eccleſiaſtica non foſſe pregiudicata (*a*).

Scriſſe nel medeſimo tempo due ben lunghe lettere al Duca d'Alcalà, inviandogli i capi preſentatigli dal Legato, per li quali diceva venire pregiudicata la giuriſdizione Eccleſiaſtica, incaricandogli, che doveſſe comunicargli col conſiglio Collaterale, il quale con matura diſcuſſione, e deliberazione riſpondeſſe a ciaſcheduno di quelli, e ne gli faceſſe poi a lui relazione, acciò che con più maturità poteſſe egli deliberare quel che conveniva; ſiccome fù eſeguito; poichè fattaſi queſta relazione, fù dapoi fatta eſaminare da alcune perſone del ſuo Real Conſiglio, che per ciò ſi deputarono, e con loro accordo, e col parere ſuddetto de' Reggenti del Collaterale di Napoli, fù decretato ſopra alcuni capi della medeſima.

(*a*) Chiocc. *De Legat. tom.* 14 *M. S. Giuriſt.*

In cotal guiſa terminò la Legazione del Cardinal Giuſtiniano; ma aſſai più onorevole fù quella del Cardinal Aleſſandrino nipote del Papa, il quale fù da Pio inviato al Rè Filippo II. non meno per queſte conteſe giuriſdizionali, che per cagioni aſſai più ſerie, e gravi; e non meno per lo Regno di Napoli, che per quello di Sicilia, e del Ducato di Milano; e ſopra tutto per la guerra, che minacciava il Turco, il quale formidabile più che mai poneva terrore non meno alla Germania, che all'iſteſſa Italia. Per ciò il Pontefice Pio era tutto inteſo a ſtimulare i Principi Criſtiani, che uniti inſieme accorreſſero alla difeſa delle Provincie Criſtiane, minacciate da così fiero, e potente nemico: mandò a queſto fine il Cardinal Commendone a Ceſare, a cui diede incombenza, che dopo aver trattato con colui delle coſe di Germania, paſſaſſe a Sigiſmondo Auguſto Rè di Polonia, per invitarlo all'alleanza d'una guerra non meno ſalutare, che neceſſaria; ſiccome mandò a' Principi d'Italia Paolo Odeſcalchi Veſcovo di Penne, per paſſare i medeſimi ufficj: mandò ancora il Cardinal Aleſſandrino ſuo nipote al Rè Filippo in Iſpagna, dal quale, ſopra tutti gli altri Principi, ſperava valevoli ſoccorſi, commettendo parimente al Cardinale, che paſſaſſe poi al Rè di Portogallo, ed indi andaſſe in Francia ad invitare anche quel Rè all'impreſa (*b*).

(*b*) Tuan. *lib.* 49. *Hiſt. pag.* 1001.

Giunto che fù il Cardinal Aleſſandrino in Iſpagna, fù incontrato con molto onore ne' confini da molti Signori, che il Rè avea mandato a riceverlo; gli andò incontro Diego Spinoſa Veſcovo Saguntino, dal quale allora ſi maneggiavano gli affari più gravi della Corona; e finalmente introdotto nella Corte, fù dal Rè Filippo ricevuto con eccelſive rimoſtranze di onore, e di ſtima.

La ſomma, e principal ſua commeſſione era, di eſortare il Rè, come fece, acciò ſi affrettaſſe di ſomminiſtrare valevoli ajuti per la guerra contra il Turco: che quelli, oltre che ſarebbero ſtati i più grandi, e conſiderabili, avrebbero ſtimulato gli altri Principi, moſſi dal ſuo eſempio, a ſeguirlo, ed a ſtringere l'alleanza: lo pregò in ſecondo luogo, che ſe bene per queſto iſteſſo fine dovea egli paſſar in Portogallo, e poi in Francia, con tutto ciò più efficaci ſarebbero ſtati queſti ufficj, ſe S. M. l'interponeſſe a diritt ra con

que' Rè, e ſopra tutto invitando Maſſimiliano Ceſare a parteçipare di queſta ſantiſſima guerra. Filippo reſe grazie al Pontefice, che cotanto onorificamente di lui ſentiva; ma che dovea colla ſua prudenza riguardare ancora di quante cure, e moleſtie era egli circondato, e quanto foſſe grave la mole che e' ſoſteneva d'una guerra ancor'ella di Religione, quanto era quella di Fiandra, la quale, ſe non vi dava riparo, poteva nelle viſcere della Criſtianità recar più danno di quella minacciata dal Turco: del rimanente, che non avrebbe tralaſciato i ſuoi ſoccorſi, e da' ſuoi Stati d'Italia ſomminiſtrar quegli ajuti, per quanto comportavano le forze di que' Regni: non avrebbe ancora tralaſciato d'accompagnare con que' Rè, i ſuoi con gli ufficj del Pontefice, e ſopra tutto coll'Imperador Maſſimiliano ſuo cugino (c).

(c) Tuan. lib. 50. Hiſt. pag. 1031.

T'rattoſſi ancora del Titolo di *Gran Duca* di Toſcana attribuito a Coſimo Duca di Fiorenza: eſaggerava il Cardinale, che ſenza grave ingiuria di Sua Maeſtà, e del Pontefice non dovea quello tollerarſi: dovea rifletterſi eſſerſi con ciò offeſa non meno l'autorità, e dignità ſua regale, che la maeſtà della Sede Appoſtolica; con tutto ciò niente ſopra queſt'affare ſi conchiuſe.

Ma il Pontefice Pio non volle tralaſciare in queſta occaſione, dove egli moſtrava cotanto zelo per la Fede di Criſto contra gl'implacabili nemici di quella, di proccurar anche per la ſua Sede non piccioli vantaggi: fece far dal Cardinale doglianze col Rè, come nel Regno di Sicilia la giuriſdizione Eccleſiaſtica veniva grandemente abbaſſata da' ſuoi Regj Miniſtri per quella *Monarchia* da eſſi inventata, che non ha altro ſoſtegno, che un ſuppoſto, ed apogrifo diploma d'Urbano II. E diceva, che oltre di non potere il diploma comprendere, che le perſone di Ruggiero Conte di Sicilia, e di Calabria, e di Simone ſuo figliuolo, ovvero l'erede di Ruggiero ſolamente, ſi vedeva chiaro eſſere quello molto ſoſpetto, dal luogo, e dal giorno che ivi ſi leggevano. Porta la data di Salerno dell'anno 1095. nel qual tempo il Pontefice Urbano intervenne nel Concilio di Chiaramonte convocato in Francia per la guerra ſacra, per la cui ſpedizione fù pertutto quell'anno ſempre occupato. L'Autore, che la prima volta lo cavò fuori alla luce del Mondo, cioè Tommaſo Fazzello, eſſere un uomo nuovo, di niun nome, ed autorità; egli dice averlo avuto da un'altro di non maggior fede, il qual fù Gio. Luca Barberio Siciliano. Eſſere ancora da Pietro di Luna ſciſmatico attribuito a Ferdinando d'Aragona, ed a Martino parimente Rè d'Aragona, che preſe per moglie Maria Regina di Sicilia, affinchè i Veſcovi non poteſſero contra i Miniſtri Regj valerſi delle cenſure Eccleſiaſtiche, ma che poco dapoi, a richieſta de' tre Ordini del Regno, fù quel privilegio affatto abbolito, e tolto. Richiedeva perciò Sua Santità, che quella preteſa Monarchia affatto ſi abboliſſe, ed il Regno di Sicilia in tutte le coſe ſi riduceſſe ſecondo il preſcritto del Concilio di Trento, e la giuriſdizione Eccleſiaſtica foſſe reſtituita nella ſua autorità, e ſuo ſplendore. Il Rè Filippo conſiderando fra ſe l'importanza della coſa, con molta gravità riſpoſe al Legato, che quelle ragioni, che inſieme co' Regni, i ſuoi maggiori gl'avean tramandate, ficcome egli aveale ricevute, così non poteva far dimeno di non laſciar-

laſciarle nella maniera iſteſſa a' ſuoi ſucceſſori, e che i ſuoi Miniſtri non le ſerbaſſero (*d*). Del rimanente, ſe vi era qualche eccesſo in valerſene, per l'oſſervanza dovuta alla S. Sede, avrebbe egli ſcritto, che l'emendaſſero. Con queſta riſpoſta ne fù rimandato il Cardinale. Nè di ciò ſe ne moſſe dapoi più parola, sè non ſotto il Regno di Filippo III. venne al Cardinal Baronio, con grande importunità, voglia di contraſtarla nell' XI. tomo de' ſuoi Annali; ma ne fù fatta da Spagna ſevera rimoſtranza, come altrove ſi è detto. E negli ultimi noſtri tempi, avendo voluto il Pontefice Clemente XI. con ſua Bolla abbolirla, ſervendoſi dell'opportunità del tempo, quando quel Regno era in mano del Duca di Savoja: riuſcirono anche vani gli ſforzi ſuoi, che diedero motivo all'incomparabile *Dupino* di ſcrivere, a richieſta di quel Principe, quel dotto libro, ſoſtenendo non meno la Monarchia, che facendo vedere quanto erano deboli gli argomenti del Baronio, ſopra i quali Clemente avea appoggiata la ſua Bolla.

(*d*) Tuan. *lib.* 50.

Serboſſi in ultimo luogo il Cardinal Aleſſandrino, di proporre al Rè Filippo in queſta ſua Legazione, i pregiudizj, ch'e' diceva farſi alla Giuriſdizione Eccleſiaſtica nel Regno di Napoli, e Stato di Milano; ma ricevè quella ſteſſa riſpoſta, che fù data al Cardinal Giuſtiniano: eſſere queſte coſe di ſomma importanza, e che per ciò non poteva da ſe niente riſolvere, ſe prima non ne foſſe informato dal Vicerè di Napoli, e dal ſuo Ambaſciadore reſidente in Roma.

Intanto era nel meſe di Aprile di queſt'anno 1571. accaduta in Napoli la morte del Duca d'Alcalà, e ritrovandoſi in Roma il Cardinal di Granvela, fù dal Rè a coſtui commandato, che toſto ſi portaſſe in Napoli a prendere le redini di quel governo in luogo del Duca morto; ſiccome prontamente fece. Per adempir il Rè a quanto avea promeſſo al Cardinal Legato, ſcriſſe in queſt' iſteſſo anno quattro lettere, una nel meſe di Novembre diretta al ſuo Ambaſciadore in Roma D. Giovanni di Zunica, e trè altre nel ſeguente meſe di Decembre al Cardinal di Granvela ſuo Vicerè in Napoli. Avviſava in quelle a' medeſimi, come eſſendo giunto in Iſpagna il Cardinal Aleſſandrino Legato di Sua Santità, e ricevuto da lui, ed accarezzato come conveniva, e ſi dovea a perſona di tanta dignità, e cotanto al Papa congiunta, gli avea fra l'altre ſue commeſſioni eſpoſti alcuni capi, nelli quali pretendeva, che ſi pregiudicaſſe la Giuriſdizione Eccleſiaſtica, tanto nelli Regni di Napoli, e di Sicilia, quanto nello Stato di Milano: in Napoli per l'*Exequatur Regium*: in Sicilia per la *Monarchia*: ed in Milano per la *Famiglia armata* dell'Arciveſcovo, e per la Chieſa di Malta: gli mandava per ciò copia di que' capi colle riſpoſte, e repliche del detto Legato: gl'inviava ancora copia de' memoriali dati a lui dal Cardinal Giuſtiniano colle riſpoſte fatte nella margine di ciaſcun capo, acciò l'Ambaſciadore con queſto antivedere ſi regolaſſe col Papa in Roma per quel che conveniva. Al Vicerè Granvela ſi diffuſe aſſai più, dandogli notizia, che intorno a' punti contenuti ne' memoriali datigli dal Cardinal Giuſtiniano, ed alle decretazioni fatte dal ſuo Real Conſiglio col parere de' Reggenti del Collaterale di Napoli, ancorchè dal ſuddetto Cardinal Aleſſandrino

Digitized by Google

drino si fosse alle medesime replicato, nulladimeno essendo egli risposto come conveniva, finalmente erasi quietato, e pensava per ciò partirsi fra tre dì seguendo il suo cammino per Portogallo. Per ciò che poi s'atteneva a' suddetti nuovi capi toccanti al Regno presentatigli dal suddetto Cardinale, ne gl'inviava copia, affinchè gli facesse esaminare da' Reggenti di Collaterale, e da altre persone pratiche, di scienza, e di coscienza. Dopo di che ne gl'inviasse molto particolare, e distinta relazione col suo parere, acciò che replicandosi dal Papa, possa egli con fondamento rispondergli, e prevenire quanto bisognava per la buona condotta di quest'affare. Nella seconda lettera drizzata al medesimo Vicerè, gli dava ragguaglio delle rappresentazioni fattegli intorno all'osservanza del Concilio di Trento, e delle sue generali risposte dategli: e nella terza l'incaricava la vigilanza, ed accortezza ricercata intorno a l'*Exequatur*, acciò non si diminuisse la sua Giurisdizione.

Il Cardinal Granvela, così sopra tutti questi Capi, come sopra quelli contenuti ne' memoriali dati al Rè dal Cardinal Giustiniano, col parere del Collaterale, in risposta di queste regali lettere, mandò al Rè più consulte, nelle quali regolandosi con l'istessi sentimenti, che s'ebbero nel governo del Duca d'Alcalà suo predecessore, informò il Rè pienamente di tutto: di che mal soddisfatta la Corte di Roma, vedendo, che così queste controversie di Giurisdizione comprese nelli capi dati da' Cardinali Giustiniano, ed Alessandrino, come molte altre, che alla giornata faceva sorgere, non si potevano comporre a suo modo, per via di lettere, e di relazioni, che vicendevolmente si mandavano, ed in Roma, ed in Napoli, ed alla Corte di Madrid: pensò di ridurle in trattato in Roma, per dove desiderava, che dal Rè si mandassero suoi Ministri, affine di potersi quelle ivi dibattere, e risolvere. Per ciò il Pontefice Pio V. richiese il Rè Filippo, che mandasse suoi Ministri in Roma, i quali uniti con quelli, ch'egli avrebbe deputati per sua parte, avessero potuto aggiustarle, ed amichevolmente comporle. Il Rè Filippo, non ben intendendo l'arcano, ovvero per compiacere al Pontefice, di cui ostentava somma osservanza, promise di mandargli; ma essendo poco dapoi, a primo di Maggio del seguente anno 1572. succeduta la morte del Pontefice, non ebbe la promessa alcun effetto.

Ma *Gregorio XIII.* che succedette al Pontefice Pio, non tralasciò di farsi adempire la promessa; onde più volte istantemente lo richiese, che gli mandasse, siccome con effetto nel 1574. furon mandati. Scrisse il Rè al Pontefice a'4. Giugno del suddetto anno una lettera, nella quale gli diceva, che per soddisfare alle sue istanze fattegli di mandare in Roma alcune persone per trattare le differenze di Giurisdizione occorse ne'suoi Regni d'Italia, inviava in Roma D. Pietro d'Avila Marchese de las Navas, ed il Licenziato Francesco di Vera del suo Consiglio, li quali giunti col suo Ambasciadore D. Giovanni di Zunica, trattassero di comporre amichevolmente quelle differenze, e qualunque altra che mai potesse insorgere ne' suoi Regni di Napoli, e di Sicilia, e nel Ducato di Milano. Mandò parimente a' medesimi ampia proccura a questo fine, ed insieme

Digitized by Google

ſieme le iſtruzioni della maniera di doverſi portare nel trattarle, dando di tutto ciò avviſo al Vicerè Granvela per ſua norma.

Quindi nacque il coſtume di mandarſi in Roma Miniſtri del Rè per trattare di queſti affari: Miſſioni per altro ſin dal loro cominciamento, ſempre inutili: il Marcheſe de las Navas, ed il Conſigliere di Vera inutilmente s'affaticarono. Ma non per ciò s'interruppe queſto cominciato ſtile: morto il Marcheſe, fù nel 1578. mandato in Roma in ſuo luogo D. Alvaro Borgia Marcheſe d'Alcanizes, al quale il Rè parimente mandò proccura di trattare inſieme coll'Ambaſciadore Zunica, e Conſigliere Vera queſti negozj dandogli la medeſima poteſtà, che teneva il Marcheſe de las Navas colle medeſime iſtruzioni. Anzi avendo il Governadore di Milano mantenuto il medeſimo iſtituto di mandare da quello Stato una perſona per quelli affari in Roma, il Rè Filippo II. ſcriſſe nel 1579. al Marcheſe di Mondejar noſtro Vicerè, dicendogli che per lettera del Commendator Maggiore ſuo Ambaſciadore in Roma, e del Marcheſe di Alcanizes avea inteſo, che conveniva molto per la buona intelligenza della materia di Giuriſdizione Secolare, ed Eccleſiaſtica del Regno tenere in Roma una perſona tanto pratica, ed intelligente, com'era il Dottor Giacomo Riccardi, che dimorava in Roma mandato da Milano dal Marcheſe de Aymonte Governadore di quello Stato; che per ciò gli ordinava, che da Napoli ſi mandaſſe in Roma una perſona, ancorche foſſe Reggente di Cancelleria, e particolarmente il Reggente Salernitano, come più intelligente in detti negozj, o pure dal Conſiglio di Capuana, o dalla Camera della Summaria, ovvero d'altro qualſivoglia, che ſia dimandato dal detto Ambaſciadore, e Marcheſe, e che ſubito l'invj in Roma, acciò col lume, che darà, ſi poſſa procedere in detti negozj (*e*).

Così, ne' tempi meno a noi lontani, leggiamo, che per le controverſie giuriſdizionali inſorte tra il Veſcovo di Gravina, e l'Arciprete d'Altamura, fù dal Cardinal Zapata mandato in Roma il Conſigliere Giovan-Battiſta Migliore per comporle, e terminarle. E ne' tempi de' noſtri Avoli per le nuove conteſe inſorte per la Bolla di Gregorio XIV. fù in Roma mandato il Conſigliere Antonio di Gaeta: miſſione per altro vana, ed inutile; ed a' dì noſtri ſucceſſivamente il Conſigliere Falletti: il Fiſcale di Camera Mazzaccara; ed ultimamente il Conſigliere Lucini. Le miſſioni de' quali avrebbero potuto a baſtanza far avvertito il Rè, che è tutta ſpeſa perduta per queſta via ſperare una total compoſizione, e fine di queſte differenze giuriſdizionali. Le maniere più proprie, ed efficaci, quando voglia ſeguitarſi lo ſtile degli Spagnuoli di ſaldar queſte piaghe, non già all'uſo di Francia, ma con empiaſtri, ed unguenti: ſarebbero quelle, che ci vengono additate da' più ſaggi, e prudenti Giureconſulti inſieme, e Teologi, cioè di deputare vicendevolmente perſonaggi d'alto affare, a' quali, come *Compromiſſori*, ſi commetteſſe la compoſizione di quelle, ed alla loro determinazione di doverſi ciecamente ubbidire: queſto modo, che ſovente vien praticato nel Contado di Barcellona, dice *Jacopo Menochio*, celebre Giureconſulto di Pavia, nel ſuo trattato *De Juriſdi-*

(*e*) Tutti queſti atti, e ſcritture ſi leggono in *Chiocc. De Legat. tom.* 14.

Digitized by Google

Clione, essere stato sempre da lui riputato il più acconcio in Italia per terminare affatto queste contese: i Romani, che dovrebbero più d'ogni altro desiderarlo, han mostrato sempre di abborrirlo, perchè sanno, che con tenerle sospese, ed indecise, per la loro vigilanza, e destrità, il tempo porterà congiunture tali, delle quali sapranno ben valersene, e ricavarne profitto.

CAP. XI.

Morte del Duca d'Alcalà: *sue virtù; e sue savie leggi, che ci lasciò.*

QUesto savio Ministro, ne' dodici anni del suo governo, ebbe a sostenere non meno queste fastidiose contese colla Corte di Roma, che a star vigilante per timore d'una guerra crudele, e spietata, la qual fù quella, che il Turco minacciava nelle nostre contrade. La fama degli estraordinarj apparecchi, che spesso si sentivano farsi dagli Ottomani in Levante, lo tenne in continue sollecitudini, e timori. La guerra intrapresa nel 1565. per la conquista di Malta, dava da pensare ugualmente al Regno di Sicilia, che a quello di Napoli: bisognò per tanto, ch'egli munisse le Città maritime, con validi presidj; ed essendo il Regno, quasi che tutto circondato dal mare, le provvidenze in molte Città doveano perciò essere maggiori, e più dispendiose.

Ma non perchè finalmente si vedesse Malta libera da questi mali, cessarono in noi li timori; poichè nell'anno seguente usciti i Turchi da Costantinopoli con potentissima armata, dopo avere conquistata l'Isola di Scio, posseduta 300. anni da' Genovesi, s'inoltrarono nell'Adriatico; e non essendo loro riuscito di sorprendere Pescara, devastarono quelle riviere, saccheggiando tutte quelle Terre poste a' liti del mare, dove fecero un grosso bottino di gente, e di roba, e tornarono poi in Levante. Ma nel 1570. posti di nuovo in mare, spaventarono nuovamente Italia, onde il Duca avendo muniti i luoghi sospetti, fece venire tre mila Tedeschi per difesa del Regno: il turbine però venne a piombare sopra i Veneziani, che si videro inaspettatamente assaltare l'importante Isola di Cipri, al cui soccorso andò Giannandrea Doria con cinquanta Galee, fra le quali ve n'era ventitre della squadra di Napoli, con tre mila soldati comandati dal Marchese di Torre Maggiore, e moltissimi Cavalieri Napoletani.

Questi continui timori di guerra, che sono peggiori della guerra istessa, e più l'altra di Religione, che tuttavia ardeva in Fiandra, posero, per le continue, ed immense spese, in necessità al Rè Filippo II. di premere alquanto il Regno con frequenti contribuzioni, e donativi. Ma l'accortezza del Duca, che maneggiava co' Baroni quest'affare con molta soavità, e destrezza, e l'amore, che avea a se tirato di tutti gli Ordini, particolarmente de' Nobili, tanto che invitato a farsi lor Cittadino, lo aggregarono nella Piazza di Montagna,

Digitized by Google

Montagna, fù tale che nello ſpazio di ſoli ſei anni, facendo ſecondo il coſtume convocar a queſto fine in S. Lorenzo Generali Parlamenti, ne traſſe dalla Città, e Regno profuſi donativi. Nel 1564. preſedendo come Sindico Cola Franceſco di Coſtanzo di Portanova ſi fece dono al Rè d'un milione di ducati. Nel 1566. gli ſi donarono un milione, e ducento mila ducati, eſſendo Sindico Fabio Roſſo di Montagna. Nel 1568. nel qual anno fù creato Sindico Giannvincenzo Macedonio di Porto, ſi fece donativo d'altrettanta ſomma; e nel 1570. eſſendo Sindico Paolo Poderico ſe ne fece un'altro d'un milione; e per occaſione di queſti donativi leggiamo noi nel volume delle Grazie, e Capitoli della Città, e Regno di Napoli, moltiſſimi Privilegj, e Grazie profuſamente concedute alla medeſima dal Rè Filippo II. particolarmente quando reggeva il Regno, come Vicerè, il Duca d'Alcalà.

Ma ecco finalmente, che queſto incomparabile Vicerè biſognò cedere al fato: le continue applicazioni, e le tante cure moleſte, e faſtidioſe gli avean fatta perdere la ſalute: più volte avea ſupplicato il Rè, che per riſtabilirſi gli deſſe licenza di poter tornare in Iſpagna ſuo ſuolo nativo; ed il Rè finalmente aveacelo accordato, ma come ſi è veduto, per l'impertinenti pretenſioni della Corte di Roma, fù obbligato il Rè a rivocar la licenza, e comandargli che non partiſſe, anzi nel caſo ſi trovaſſe partito, ritornaſſe per reſiſterle. Così egli debole, ed infermiccio proccurava ſovente con dimorare nella Torre del Greco, nel qual luogo per ciò leggiamo la data d'alcune Prammatiche, col beneficio dell'aria reſtabilirſi; ma ſopraggiunto nella Primavera di queſt'anno 1571. da un fiero catarro, a cui eſſendoſi accoppiato una mortal febbre, gli tolſe finalmente la vita a' due d'Aprile, nel ſeſſageſimo terzo anno dell'età ſua, e dodiceſimo del Viceregnato di Napoli. Il ſuo prudente Governo era da tutti i popoli commendato, e perciò la di lui morte fù da ciaſcuno amaramente compianta; facendoſi allora giudicio, che di Spagna non ne aveſſe a venire nel Regno niun ſimile a lui, poichè veramente dalla morte di D. Pietro di Toledo, Napoli non conobbe miglior Miniſtro di queſto. Fù il ſuo cadavere con onoratiſſime eſequie ſepolto nella Chieſa della Croce di Palazzo, donde poi fù trasferito in Iſpagna.

Le virtù, che adornarono il ſuo ſpirito, furono veramente ammirabili. Fù celebre in lui la pietà Criſtiana ſopra ogni altra virtù: egli adoratore dell'Auguſtiſſimo Sagramento dell'Altare, non ſolamente quando ſi portava per le piazze agl'infermi, facevalo accompagnare con torchi acceſi da tutti i Paggi della ſua Corte, ma ſovente incontrandoviſi egli, calava dal cocchio, e l'accompagnava a piedi: compaſſionevole, e pien di carità per li poveri, e per gli afflitti, mandava ſpeſſo un ſuo Gentiluomo di confidenza a viſitar la caſa di quell'infermo, ove portavaſi il Viatico, affinchè vi laſciaſſe buona limoſina, ſe vi conoſceſſe biſogno. Per la penuria de' tempi, ridotti i poveri in eſtremo biſogno, egli agevolò alla Città quella pietoſa opera d'aprire l'Oſpedale di S. Gennaro fuor delle mura, ove provvide di cibo a più di mille mendichi, ed aggiunſe ancora dalla ſua borſa molte centinaja di ſcudi, che ſervirono

Digitized by Google

rono per mantenimento de' poveri vergognosi. Per evitare il traffico indegno, che facevano le pubbliche meretrici della virginità delle loro figliuole, promosse nel 1564. quell'altra opera degna della sua pietà, che fù la fondazione della Chiesa, e Conservatorio dello Spirito Santo, dove le Donzelle, rubate all'ingordigia delle madri, se vogliono rimanervi, sono comodamente nudrite, e volendosi maritare, è loro somministrata conveniente dote. Rilusse ancora la pietà di questo Ministro assai più nelle brighe, ch'ebbe a sostenere con gli Ecclesiastici, dove, ancorchè fosse da questi con modi imperiosi, ed impertinenti posto in pericolo di perder ogni pazienza, egli però nell'istesso tempo, che sosteneva con vigore, e fortezza le ragioni, e preminenze del suo Rè, usò con li medesimi ogni moderazione, e rispetto, e colla Sede Apostolica tutta la devozione, ed osservanza.

La prudenza civile fù in lui mirabile, e sopra tutto la cura, ed il pensiero, ch'ebbe per la conservazione, e maggior comodità, e sicurezza dello Stato fù assai commendabile: egli con forti presidj munì tutte le Città del Regno esposte all'insidie de' nostri implacabili nemici. Per maggior comodità, e sicurezza del commercio aprì nel Regno più regie strade, e fece costrurre nuovi, e magnifici Ponti. A lui dobbiamo la via, che da Napoli ci conduce insino a Reggio. L'altra, che ci mena in Puglia, nel Sannio, e ne' confini del Regno: e quell'altra magnifica da Napoli a Pozzuoli. A lui dobbiamo i famosi Ponti della Cava, della Dovia, di Fusaro, e del fiume Cranio, ovvero Lagno, chiamato comunemente Ponte a Selce, tra le Città d'Aversa, e Capua: il Ponte di Rialto a Castiglione di Gaeta: il Ponte di S. Andrea nel Territorio di Fondi; e tanti altri, di cui favellano le iscrizioni di tanti marmi, che risplendenti del suo nome, si osservano in varie parti del Regno. A lui finalmente dobbiamo l'avere sù la via di Roma in Portella con termini raguardevoli, e marmorei, e con iscrizioni scolpite su' marmi, distinti, e separati i confini del Regno collo Stato della Chiesa di Roma, perchè nella posterità non vi fosse, come fù già, occasione di contrasti, e di litigj.

Alla sua magnificenza non meno, che alla sua vigilanza dobbiamo non pure tutto ciò, ma che nelle congiunture presentategli si mentre presideva al nostro Governo, abbia fatto rilucere l'animo suo regale, e veramente magnifico. La crudele, e da non raccontarsi, morte accaduta in Ispagna all'infelice Principe Carlo a' 24. Luglio nel 1568. proccurossi con lugubri apparati, e pompose esequie renderla men dura. In Ispagna ne furono celebrate superbissime, ed in Napoli il Duca d'Alcalà, ricevutone l'avviso, nel mese di Settembre del medesimo anno, ne fece celebrare parimente altre non inferiori: con grande magnificenza fece innalzar gli apparati, ed i mausolei nella Chiesa della Croce presso il regal Palazzo, dov'egli intervenne con la maggior parte della nobiltà, e del popolo a compiangere la disgrazia di quel Principe. Non molto dapoi infermatasi la Regina Isabella moglie del Rè Filippo d'una febbre lenta, giunta all'età di 22. anni,

Digitized by Google

anni, e gravida di cinque meſi reſe finalmente lo ſpirito a Madrid in Ottobre del medeſimo anno 1568. e fù ſepolta nell'Eſcuriale. Il Duca d'Alcalà, avutone avviſo, fece in Novembre celebrare alla medeſima, coll' iſteſſa magnificenza, e pompa, eſequie uguali nella ſteſſa Chieſa. E due anni dopo la coſtei morte, avendo il Rè Filippo tolta la quarta moglie, che fù Anna d'Auſtria primogenita dell'Imperador Maſſimiliano, e di Maria ſua ſorella, sù l'avviſo d'eſſer arrivata la Spoſa in Iſpagna, il Duca d'Alcalà fece celebrare in Napoli a Maggio di quell'anno 1570. ſolenni, e magnifiche feſte con pubbliche illuminazioni per tre ſere continue, e con pompoſi apparati. Alla ſua magnificenza pur deve Napoli quell'ampio ſtradone, che dalla Porta Capuana conduce a Poggio Reale. Egli aprì ancora nella punta del Molo quella già belliſſima fontana ornata di bianchi marmi, con quattro ſtatue rappreſentanti i quattro fiumi del Mondo, e che dicevanſi volgarmente i quattro del Molo. Ed egli parimente fù quegli, che diede principio a quelle due amene, e regie ſtrade, che portano dal Ponte della Maddalena a Salerno, e dalla Porta Capuana alla volta di Capua.

Della ſua giuſtizia abbiamo perenni monumenti nelle tante Prammatiche, che ci laſciò. Fra tutti i Vicerè, che governarono il Regno, egli fù, che ſopra gli altri empiſſe il Regno di più leggi, contandoſene ſino a cento. I tanti avvenimenti, e ſtrani ſucceſſi accaduti al ſuo tempo, la corruzione del ſecolo, e la perduta diſciplina, l'obbligarono per queſta via nel miglior modo, che ſi potè a riparare la diſſolutezza, e pravità degli uomini.

Dal 1559. primo anno del ſuo governo, inſino a Marzo del 1571. l'anno della ſua morte, ne ſtabilì moltiſſime tutte ſagge, e prudenti, ed infra l'altre coſe, ripreſſe per quelle la rapacità de' Curiali, taſſando i loro diritti: invigilò perchè la buona fede foſſe tra gli artigiani, ne' traffichi, e ne' lavori di mano: fù vigilantiſſimo ſopra l'oneſtà delle donne, proibendo ſeveramente le ſcale notturne, imponendo pena di morte naturale a coloro, che per forza baciaſſero le donne, anche ſotto preteſto di matrimonio: ſterminò i fuoruſciti: vendicò con ſevere pene di morte naturale i falſificatori di moneta: riordinò il Tribunal della Vicaria, ed egli fù, che impoſe agli Arciveſcovi, e Veſcovi del Regno, che ordinaſſero a tutti i Parrocchiani, e Beneficiati, che hanno cura d'anime, che doveſſero formare un libro, dove giorno per giorno notaſſero tutti i battezzati, per ſaperſi la loro età, e per buon governo anche dello Stato. Egli ancora riordinò le Provincie del Regno, e comandò, che in quelle ſi formaſſero pubblici Archivj; e diede altri provvedimenti per la politia del Regno, degni della ſua ſaviezza, e prudenza civile, contenuti nelle noſtre Prammatiche, li quali, per non teſſerne quì lungo catalogo, poſſono ſecondo l'ordine de' tempi, ne' quali furono ſtabiliti, offervarſi nella *Cronologia* prefiſſa al primo tomo di quelle, ſecondo l'ultima edizione del 1715.

Digitized by Google

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.
LIBRO XXXIV.

LE nozze del Rè Filippo II. con la Regina Anna ſua nipote, ancorchè foſſero ſtate celebrate in Iſpagna con magnifica pompa, e grande allegrezza, non è però, che a' più ſavj non recaſſero maraviglia inſieme, ed indignazione: ſtupivano, come dice il Preſidente Tuano (*a*), come un Rè reputato cotanto ſaggio, ſenza neceſſità che lo ſtringeſſe, ſenza che da quelle aveſſe potuto prometterſi qualche buon frutto per lo bene della pace, ſenza ſperanza di ſtendere il ſuo Imperio, e dalle quali niuno emolumento, e molto d'invidia poteva ritrarne, l'aveſſe con tutto ciò cotanto ambite, e deſiderate. Si ſcandalizavano ancora dal peſſimo eſempio, ch' e' diede d'aver voluto, eſſendo il primo fra' Principi Criſtiani, prenderſi con diſpenſazione dal Papa per moglie la figliuola d'una ſua ſorella. E ben l'evento'l dimoſtrò, poichè queſt'eſempio, che cominciò da lui, ſi vide poi nella ſua famiglia ripetito nel 1580. da Ferdinando d'Auſtria figliuolo dell'Imperador Ferdinando, il quale preſe per moglie Anna Caterina, figliuola di Guglielmo Duca di Mantua, e d'Elionora ſua ſorella (*b*); ma ciò, che portò in appreſſo maggiore ſcandalo, ſi fù, che dapoi queſt'iſteſſo ſi vide eſteſo nella Nobiltà, e dalla nobiltà in fine arrivato, non ſenza indignazione de' buoni, inſino alla plebe (*c*). Ma che che ne ſia, da queſto matrimonio, il quale fù dopo diece anni diſciolto per la morte della Regina, nacque il Rè

(*a*) Tuan. *lib.* 47. *Hiſt.*

(*b*) Tuan. *lib.* 71. *in fin. tom.* 2.

(*c*) Tuan. *lib.* 47. *Peſſimo exemplo in Principe orbis Chriſtiani familia inchoato, & inde ad nobilitatem, & à nobilitate ad plebem uſque ſe extendente.*

Digitized by Google

Rè *Filippo III.* che gli fù succeſſore al Regno; poichè ſe bene quattro figliuoli aveſſe da lei generati; due, cioè, Ernando, e Giovanna, ancor infanti, premorirono alla madre, e l'altro D. Diego, ancorchè ſopravviveſſe a lei, morì non molto dapoi nell'età d'otto anni, rimanendo in vita ſol Filippo, che gli fù erede.

Intanto per la morte del Duca d'Alcalà, avea preſo, ſecondo il coſtume, il governo del Regno il Conſiglio Collaterale, al quale preſedeva allora il Marcheſe di Trivico, ma lo tenne pochi giorni, poichè giunta la novella della morte al Cardinal di Granvela, che ſi trovava in Roma, queſti per la facoltà, che ne teneva dal Rè, portoſſi ſubito in Napoli. Per gli avviſi continui, che teneva il Rè Filippo dell'infermità del Duca, e che poca ſperanza poteva, a lungo andare, averſi di ſua ſalute, faceva trattenere il Granvela in Roma con ordine, che ſeguendo la di lui morte, toſto ſi portaſſe in Napoli al governo di quel Regno, ſiccome ſollecitamente eſeguì; onde giunto a' 19. Aprile di queſt'anno 1571. fù ricevuto nel Molo con la ſolita pompa del Ponte, e con molta eſpettazione, come d'un uomo aſſai rinomato per ſaviezza, e prudenza; il cui governo faremo ora a raccontare.

CAP. I.

El Governo di D. Antonio Perenotto Cardinal di Granvela, *e de' più ſegnalati ſucceſſi de' ſuoi tempi: ſua partita, e leggi, che ci laſciò.*

QUeſto Miniſtro, di cui altrove abbiam ragionato ſotto il nome del Veſcovo d'Arras, fù figliuolo di Niccolò Perenotto Signor di Granvela, Borgognone di naſcimento, e primo Conſigliero dell'Imperador Carlo V. Nella ſua giovanezza eſſendoſi dato allo ſtudio delle ſcienze, riuſcì in quelle aſſai rinomato, onde col favore dell'Imperador Carlo V. per la ſua letteratura, e per li meriti del padre fù fatto Veſcovo d'Arras nel Paeſe d'Artois. Per la ſua grande attività, e ſaviezza, fù poi impiegato nell'Ambaſciarie d'Inghilterra, e di Francia; ed entrò in tanta grazia, e ſtima di Ceſare, che quando rinunziò al Rè Filippo ſuo figliuolo la Corona, gli diede per guida queſto Prelato, per la buona condotta del ſuo Regno. Fatto poi Cardinale, ed Arciveſcovo di Malines, ebbe il peſo degli affari più gravi de' Paeſi Baſſi ſotto il governo della Ducheſſa di Parma ſorella naturale del Rè; ma entrato in odio di que' Popoli, i quali mal ſoffrivano il ſuo rigore, che non ben conveniva uſare in que' tempi cotanto difficili, riputò bene il Rè Filippo richiamarlo in Iſpagna alla ſua Corte. Quivi per la grande capacità, che avea delle coſe di Stato, fù impiegato ne' negozj più gravi, e rilevanti dalla Monarchia. Paſsò poi in Roma, dove come s'è detto, era dal Rè trattenuto, affinchè, poco ſperandoſi della ſalute del Duca d'Alcalà, poteſſe paſſar ſubito, come fece, al governo del Regno.

Niuna altra più tormentoſa cura agitava in queſti tempi l'animo di queſto

Vicerè, e de' Napoletani, quanto i continui timori, per le ſcorrerie del Turco: onde per prevenirle, biſognava rivolgere ogni ſtudio, ed ogni penſiero. Non vi erano più ſoſpetti di ſpedizioni d'altri Principi: molto meno dalla Francia, cotanto allora occupata ne' ſuoi proprj mali, e rivoluzioni. Non ſi temevano moti interni, e le Provincie libere da' fuor' uſciti, erano tutte tranquille, e pacate: ſolo tenevano in agitazione le minaccie, e le frequenti ſorpreſe, che nelle noſtre marine facevano i Turchi implacabili, e fieri noſtri nemici.

Si aggiungeva ancora un'altro faſtidioſo penſiero: il Rè Filippo, oltre la guerra, che per difeſa de' ſuoi Stati d'Italia era obbligato mantenere col Turco, ſi vide in queſti tempi per una condotta molto rigida, e borioſa de' ſuoi Miniſtri intrigato in un' altra guerra non meno fiera, e crudele, che diſpendioſa ne' Paeſi Baſſi, ove per ſoſtenerla, non v'era denaro, che baſtaſſe. La Spagna cominciava a perdere le ſue forze, e tuttavia s'andava deſolando per li tanti Preſidj, che nelle proprie Città, ed altrove manteneva, come nella Sicilia, nel noſtro Regno, nel Ducato di Milano, e ſopra tutto in Fiandra, dove oltre i Preſidj, dovea mantenere numeroſi eſerciti armati. Vedevaſi deſolata ancora, ed eſauſta per le tante Colonie, che ſi mandavano nell'Indie: per la poca attitudine degli Spagnuoli di proccurare ne' loro Porti traffico, e commercio, e molto meno nelle ſue Città mediterranee: per la minor cura, che i ſuoi naturali prendevanſi dell'agricoltura, tanto che i loro terreni, ancorchè ampj, e feraci, e per la rarità de' coloni, e per la poca inclinazione, che vi aveano, non erano coltivati a baſtanza. Da ciò naſceva un' eſtrema penuria di denaro, e la mancanza delle forze per ſupplire a tante ſpeſe. Per queſte cagioni il Rè Filippo, dovendo ſoſtenere il peſo di tanta guerra, cominciò a dar di mano a' fondi del ſuo regal patrimonio, a vendere le gabelle, ad impegnare le dogane, e tutti gli altri emolumenti delle ſupreme ſue regalie agli Italiani, ed in particolare a' Genoveſi, a' quali, per l'impronti fattigli di rilevantiſſime ſomme, pagava groſſiſſime uſure (d). Quindi per ſoddisfare anche a' creditori cominciarono le diſtrazioni delle Città, e Terre de' Regni di Sicilia, e di Napoli, e ad eſporſi venali gli onori, ed i titoli di Contado, di Marcheſato, di Ducato, infino a quello di Principato, proccurando con queſti nomi ſenza ſoggetto, e con queſte vane apparenze, niente dando di fermo, e di ſtabile, nel miglior modo che poteva, quietare i creditori, dando ombre, ed onori, in vice di denari.

(d) Tuan. *Hiſt. lib.* 51. *Pag.* 1062.

Si aggiungeva, che gli Spagnuoli per ſoſtenere le guerre, che il Rè Filippo teneva acceſe fuori della Spagna, in Fiandra, ed in Italia, non permettevano, che uſciſſe fuori di Spagna un ſoldo, nè contribuivano a coſa veruna, ma ſolo contribuivano alle ſpeſe, che biſognavano per difeſa de' loro proprj confini. Le miniere, e le fodine dell'Indie erano quaſi ch'eſauſte, e mancate per loro avarizia, e molto più per non ſaperſene ben ſervire. Dalla Fiandra non vi era che ſperare, ardendo ella d'una crudele, e fiera guerra, e poſta in iſcompiglio, impedito ogni commercio, appena le forze di quelle Provincie

Digitized by Google

vincie baſtavano agli ſtipendj de' ſoldati, che ivi militavano. A tutto ciò s'aggiunſe alcuni anni dapoi la guerra di Portogallo, per la quale pure il noſtro Reame fù coſtretto far donativi: ed il Rè a proſeguire vie più che mai le alienazioni del ſuo regal demanio, e gli emolumenti delle ſupreme ſue regalie.

Il Regno di Napoli per ciò era ſopra tutti gli altri riſerbato per ſupplire a tante ſpeſe: quindi le premure, e continue dimande di donativi, e taſſe: quindi in decorſo di tempo ſi venne a tale eſtremità, che vendute le gabelle: impegnati i dazj, le dogane, e tutto, al Rè poco rimaneſſe: onde avvenne, che dovendoſi all'incontro ſupplire a' peſi, che porta ſeco la conſervazione del Regno, s'imponeſſero nuovi peſi, e gabelle, e che i noſtri Cittadini ſi compraſſero le proprie catene da non poterſene mai proſciogliere: che ſi foſſero le Signorie, e' Feudi, e' Titoli poſti in ludibrio, e conceduti non per merito di virtù, ma per denaro; e che ne naſceſſero in fine que' tanti mali, e diſſordini, che ſi noteranno ne' ſeguenti libri di queſt'Iſtoria.

Fra le principali cure adunque, che anguſtiavano i noſtri Vicerè, non era meno di quella del Turco, conſiderabile queſta, vedendoſi ſpeſſo premuti dalle preſſanti richieſte del Rè di proccurar da queſto Reame denari per ſoſtenere le tante guerre. Nè erano agitati meno dalle faſtidioſe cure, che gli Eccleſiaſtici lor davano per le ſorpreſe, che ſi tentavano ſopra la Giurisdizione del Rè, e ſue Regali Preminenze.

Il Cardinal di Granvela intanto venuto al governo di queſto Regno, per quanto la ſua condizione, e quella di queſti tempi comportavano, non traſcurò in tutte, e tre queſte occorrenze d'impiegarvi tutti i ſuoi talenti, e tutto il ſuo vigore, e prudenza.

La potenza Ottomana in queſti tempi eraſi reſa formidabile, e tremenda, non meno a' Principi vicini, che a' remoti, e l'Italia era in pericolo di cadere nella ſua ſervitù; quindi i più gran ſenſati politici, e coloro, che più a dentro penetravano le forze di sì potente nemico, e l'eſtenſione ſmiſurata del ſuo Imperio, non tralaſciavano eſclamare co' Principi Criſtiani per ſcuotergli dal lungo ſonno, e facendo lor vedere così da preſſo i loro pericoli, gl'incoraggiavano ad una glorioſa unione per reprimere tanta potenza. Infra gli altri leggiamo tra le opere di Scipione Ammirato (*e*) un lungo diſcorſo drizzato a' Principi della Criſtianità, dove gli fa tutto ciò vedere, animando loro alla lega. Ma niuno fù di ciò più zelante, e caldo del Pontefice Pio V. il quale dopo varie Legazioni, conchiuſe quella famoſa Lega, della quale fù eletto Generaliſſimo *D. Giovanni d'Auſtria* figliuol naturale dell'Imperador Carlo V. il quale, ancorchè giovane di ventun'anno, avea però dato gran ſaggio del ſuo valore contro i Mori nel Regno di Granata.

(*e*) *Opuſc. Amm. diſc.* 8.

Giunſe queſto Principe in Napoli a' 9. d'Agoſto di queſt'anno 1571. dove dal Cardinal di Granvela fù ricevuto con molti ſegni di ſtima, e da' Napoletani, con quegli onori, che ad un tanto perſonaggio ſi convenivano. S'unirono alla ſua armata le Galee di Sicilia, e di Napoli, ed oltre molti Signori Spagnuoli, vollero ſeguirlo in così celebre eſpedizione i primi Baroni, e molti

molti Nobili della Città, e del Regno. I Turchi dall'altra parte ſcorrevano con una potentiſſima armata l'Arcipelago, e dopo avere ſaccheggiate le Città di Budua, Dolcigno, ed Antivari, erano paſſati ſino a viſta di Cattaro. Perchè dunque non s'inoltraſſero maggiormente in quel Golfo, ſollecitando il Pontefice, ed i Veneziani l'unione dell'Armata, partì D. Giovanni da Napoli nel vigeſimo giorno d'Agoſto, e giunſe a' 24. a Meſſina, dove trovò le Galee del Papa, e de' Veneziani, alcune de' Genoveſi, e tre de' Malteſi, ed altretante di Savoja. S'inteſe poco dapoi la perdita di Famagoſta, onde fù determinato, ſenza perder più tempo, di combattere coll'inimico: ciocch'eſſendoſi parimente riſoluto da'Turchi, ſi poſero con queſto propoſito le due Armate alla vela, ſenza che l'una ſapeſſe il penſiero dall'altra. Così andavanſi ſcambievolmente rintracciando, fin che il ſettimo giorno d'Ottobre furono a viſta, e s'incontrarono, mentre i Cattolici uſcivano dagli ſcogli de' Curzolari, ed i Turchi dalla punta delle Peſchiere, che i Greci chiamano Metologni. Vennero le due Armate con uguale ardire al cimento, e dopo un oſtinato combattimento riuſcì a' noſtri disfare l'armata nemica, con ineſtimabile loro perdita, e ſcorno. Queſta fù quella famoſa vittoria, che accaduta nella prima Domenica d'Ottobre, nella quale i Frati Domenicani ſolevano con proceſſioni celebrar il *Roſario*, diede occaſione al Pontefice Pio dello ſteſſo Ordine, ed a Gregorio ſuo ſucceſſore, in memoria di così glorioſa giornata, d'iſtituire per tutto l'Orbe Cattolico una feſta ſolenne del *Roſario*, da celebrarſi ogni anno in quel dì: la quale vediamo mantenuta ſino a' tempi noſtri con molta maggior pompa, ed apparato; e fù ancora occaſione d'eſſerſi eretti poi in Napoli Tempj, ed Oſpedali ſotto il titolo di S. Maria della *Vittoria*.

La ſconfitta fù conſiderabile, poichè, oltre la prigionia del Baſsà, e degli altri Generali di conto, d'un Armata di poco meno di 300. vele, appena ne ſcamparono 40. ne rimaſero più di 100. affondate, ed altrettante in potere de' vincitori. D. Giovanni fece ritorno in Italia, ed entrato trionfando in Meſſina, quivi ſi trattenne, proſeguendo gli altri Capitani il lor cammino verſo Napoli, dove a' 18. del ſeguente meſe di Novembre approdarono, conducendo prigioni Maometto Sangiacco di Negroponte, con due figliuoli d'Alì Capitan Generale del Mare, rimaſo eſtinto nella battaglia. Il Baſsà col minore de' due fratelli, giacchè l'altro morì in Napoli di cordoglio, furono condotti in Roma al Pontefice, e rinchiuſi nel Caſtel di S. Angelo, furono ſempre corteſemente trattati.

L'anno che ſeguì 1572. non fù cotanto proſpero a'Collegati, ſiccome ognuno ſi prometteva da queſta vittoria; i ſoſpetti, che s'aveano, di poterſi accendere una nuova guerra colla Francia per le rivoluzioni di Fiandra, non permiſero al Rè Filippo, ed al ſuo Capitano D. Giovanni di ſoccorrer tanto a' Collegati, quanto ſarebbe convenuto. S'aggiunſe ancora la perdita del Pontefice Pio, il quale nel primo di Maggio di queſt'anno trapaſsò (*f*). Succeſſegli nel Pontificato Ugo Boncompagno, detto *Gregorio XIII.* il quale ſe bene aveſſe non minor deſiderio del ſuo predeceſſore per la continuazion

(*f*) Tuan. *Hiſt. lib.* 51. *pag.* 1057.

Digitized by Google

tinuazion della Lega, con tutto ciò, e per esser nuovo all'impresa, e perchè i Turchi sfuggivano ogni incontro di combattere, si passò l'anno senza far que' progressi, che si credevano.

Intanto per la morte del Pontefice Pio, essendo convenuto al Granvela portarsi in Roma al Conclave, rimase *D. Diego Simanca Vescovo di Badajos* per Luogotenente nel Regno; ma pochi giorni durò la sua amministrazione, per ciò che seguita a' 13. di Maggio l'elezione del nuovo Pontefice Gregorio, ritornò il Cardinale in Napoli a' 19. del medesimo mese, ed a ripigliarne il governo, insieme con le fastidiose cure; poichè appena giunto, fù duopo spedire a Messina la squadra delle Galee del Regno con gli Spagnuoli della guarnigione di Napoli, e cinque mila Italiani comandati da D. Orazio Acquaviva figliuolo del Duca d'Atri per opporsi a' Turchi. S'avviarono parimente da Napoli molti nobili venturieri di diverse Nazioni, fra' quali ve ne furono settanta Napoletani sotto il comando del Duca d'Atri lor Generale. Intanto avanzandosi la stagione, e fatti certi i nostri della resoluzione de' nemici di non combattere, D. Giovanni d'Austria, nel mese di Novembre di quest'anno ritornò in Napoli, dove in quell'inverno fù trattenuto in continue feste, e giuochi di tornei, giostre, e barriere; finchè approssimandosi la primavera del nuovo anno non convenne pensare agli apparecchi d'una nuova espedizione.

Mentre D. Giovanni col Cardinal di Granvela erano in questo nuovo anno 1573. tutti intesi di fornire l'armata del bisognevole, per continuar l'impresa in Levante, s'intese che per la mediazione del Rè di Francia, i Veneziani aveano conchiusa la pace col Turco, con vergognose condizioni: ciò che recò sommo rammarico al Pontefice Gregorio, e non picciola gelosia al Rè Filippo, il quale vedendo, che gli Ottomani s'affaticavano non poco per far cadere la Corona di Polonia sopra la testa del Duca d'Angiò, fratello del Rè di Francia, dubitava non i Veneziani, e' Francesi si collegassero contra di lui. I Veneziani, per iscusare co' Collegati il fatto, mandarono suoi Ambasciadori al Pontefice, ed al Rè Filippo rappresentando loro la necessità, che gli avea costretti alla pace (*g*).

(*g*) Tuan. *tom. 2. lib. 55. in princ.*

Il Rè pubblicata, che fù quella pace, non volendo tener oziose le sue arme, tosto si rivolse alle cose d'Affrica, cotanto alla Spagna unite; onde comandò a D. Giovanni d'Austria di far l'impresa di Tunisi. Partissi questo Principe da Napoli colla sua armata verso Messina, dove in due giorni approdò: indi proseguendo il suo cammino giunse alla Goletta; quivi posti a terra suoi soldati per cammin dritto s'avviò verso Tunisi, della qual Città (essendo sfornita di presidio) si rese tosto padrone senza combattere; ma non per questo la risparmiò dal sacco, che vi diedero i suoi soldati; ed avendo disegnato di costruire ivi una nuova fortezza, come fece, vi lasciò con titolo di Vicerè Maometto figliuolo d'Assano, fratello d'Amida, e fece prigioniero Amida, meritamente sospetto agli Spagnuoli, e più sospetto a' Turchi, e mal veduto da' Tunesini, per avere con grande scelleratezza ammazzato Assano suo padre. Mandò in Palermo prigioniero Amida con due suoi figliuoli, il quale,

Digitized by Google

quale, per via, avendo inteſo, che Maometto ſuo fratello cotanto da lui odiato, era ſtato laſciato per Vicerè di quel Regno, venne in tanta rabbia, che ſe non era impedito da Amida ſuo figliuolo voleva, dalla Galea, che lo portava buttarſi in mare. Intanto, per maggiormente porre in ſicurezza quel Regno, Biſerta fu anche preſa; ed avanzandoſi la ſtagione, eſſendoſi approſſimato l'inverno, D. Giovanni tornò in Sicilia, donde ſi reſtituì a Napoli, dove fece condurre Amida co' ſuoi figliuoli, che fece porre nel Caſtello di S. Ermo ſotto ſicura cuſtodia. Narra il Preſidente Tuano (*h*), che nel ſeguente anno 1574. eſſendoſi egli accompagnato con Paolo de Foix, mandato in Italia a render le grazie a' Veneziani, al Papa, ed agli altri Principi d'Italia, che aveano mandato loro Ambaſciadori in Francia a congratularſi col Rè del nuovo Principato di Polonia di ſuo fratello, dopo avere ſcorſe le Città più coſpicue d'Italia, venne anche in Napoli: dove giunto, ebbe vaghezza di vedere queſto Amida co' ſuoi figliuoli. Fù da quel Caſtellano corteſemente introdotto, e vide eſſer un uomo molto vecchio, e, ſiccome dall'aſpetto potè egli conghietturare, s'accoſtava agli ottanta anni, ed avendo al Caſtellano con molta curioſità dimandato de' coſtumi di colui, gli diſſe, che ancorchè foſſe così vecchio, non perciò s'aſteneva ogni notte di dormire con una Mora ſua concubina. Di que' due ſuoi figliuoli amava il più brutto, ch'era anche zoppo, ritenendolo ſempre ſeco nella ſua camera, odiava l'altro, ancorchè molto avvenente, e ſpiritoſo, al quale: entrato per ciò in ſomma grazia degli Spagnuoli, ſe gli permetteva andar libero per la Città, cavalcare, ed armeggiare: e sè le coſe non ſi foſſero dapoi mutate, era ſtato diſegnato ſucceſſore di Maometto ſuo zio nel Viceregnato di Tuneſi, che ſi credeva poter lungamente durare ſotto la Monarchia di Filippo.

(*h*) Tuano *lib.* 57. *pag.* 48.

Ma toſto andar vote sì belle ſperanze; poichè nell'iſteſſo tempo che per lo ritorno di D. Giovanni, e per la naſcita del primogenito del Rè Ernando, ſi facevan celebrare in Napoli dal Cardinal di Granvela pompoſe feſte, con giuochi di Tori, di Caroſelli, e di Lancie, s'inteſe, che i Turchi ſcorrendo vie più formidabili i noſtri mari, s'erano avvicinati al Capo d'Otranto, ed aveano ſaccheggiata la picciola Città di Caſtro; ed in queſto nuovo anno 1574. avendo diſcacciati i noſtri da' Tuniſi, s'eran impadroniti di quel Regno; poichè a' 23. Agoſto di queſt'anno, caduta in lor mani la Goletta, preſero la Città di Tuniſi con la Fortezza quivi innalzata da D. Giovanni, la quale fù da' medeſimi ſuperata a' 13. di Settembre colla prigionia di Fietro Portocarrero, e di Gabriele Sorbellone; e demolirono toſto amendue queſte Piazze da' fondamenti, per torre a' noſtri la ſperanza di riacquiſtarle. Ed ecco il fine di tanti travagli ſoſtenuti per queſto Regno di Tuniſi, che conquiſtato da Carlo V. e mantenuto con tante ſpeſe, e travagli per lo ſpazio di quarantanni dal Rè Filippo ſuo figliuolo, finalmente ſi perdè ſenza ſperanza di poterlo più riacquiſtare.

Queſte faſtidioſe cure reſero il governo del Cardinal di Granvela aſſai travaglioſo;

Digitized by Google

travaglioso; poichè a riparare i mali, che da sì potente nemico si temevano, bisognò usare tutta sua vigilanza, e providenza. Egli fù il primo, che pose in effetto nel Regno la nuova milizia detta del *Battaglione*, istituita dal Duca d'Alcalà suo predecessore; era quella composta di soldati, che a proporzione de' fuochi eran tenute l'Università del Regno somministrare: non aveano soldo in tempo di pace, ma solo alcune franchigie; ed in occasione di guerra tiravano le paghe, come tutti gli altri: il lor numero era considerabile, arrivando a venticinque, e talora a trenta mila persone: aveano i loro Capitani, ed altri Ufficiali minori: ma ora di questa milizia appena sono a noi rimasi vestigj. Non abbiamo più soldati, tutti siamo pagani, e la milizia è ora ristretta negli stranieri, che ci governano: in mano di costoro sono le armi, ed a noi solamente è rimasa la gloria d'ubbidire.

Per somministrar le spese a tanti bisogni, era duopo, che da dovero vi si pensasse: premeva il Rè al Cardinale, e lo richiedeva spesso di sovvenzioni, e donativi. Il Vicerè per adescar i popoli, e trovar modo di ricavargli dal Regno senza molta lor difficoltà, e ripugnanza, fece dar prima esecuzione a tutte le Grazie, e Privilegj, che nell'anno 1570. furono dal Rè Filippo conceduti alla Città, ed al Regno. Poi avvalorato della presenza di D. Giovanni d'Austria, avendo insinuato a' Baroni il bisogno della guerra, che da dura necessità costretti era d'uopo sostenere contro un sì formidabile nemico, che minacciava porre in servitù il Regno, fece nel, primo di Novembre del 1572. convocare in S. Lorenzo un general parlamento nel quale intervenne per Sindico Cesare di Gennaro Nobile di Porto, e si fece un donativo al Rè d'un milione, e cento mila ducati (*i*). Avutosi dapoi l'avviso della perdita di Tunisi, e sue Fortezze, di nuovo per soccorrere il Rè, fù unito nel 1574. un'altro Parlamento, ove fù Sindico Gianluigi Carmignano Nobile di Montagna, e si donò al Rè un'altro milione, e ducento mila ducati. Fù fama, che D. Giovanni pretendendo anche per sè un particolar dono dalla Città, il Cardinale commiserando la strettezza de' Napoletani, avesse destramente impedito, che non gli si fosse fatto; e che per ciò nascessero fra loro que'disgusti, che partorirono la chiamata del Cardinale in Ispagna, come diremo. Cotanto afflissero queste spedizioni di Tunisi, e queste guerre contra Turchi i Napoletani. Narra il Summonte Scrittor contemporaneo a questi successi, che per mantenere la Fortezza della Goletta costava a Napoli prezzo di sangue, poichè ogni volta, che in questa Città era penuria di qualsivoglia sorte di roba, tutta la colpa si attribuiva al mantenimento di questa Fortezza; e per ciò, sè s'alzava il prezzo de' grani, sè incariva il vino, sè non si trovavano salami, l'olio si pagava a caro prezzo, tutto si diceva avvenire per essersi fornita la Goletta, e così di tutte le altre cose del vitto umano, e per insino a' carboni incarivano, tal che pareva. che questa Fortezza inghiottisse ogni cosa; poiche per ingordigia de' Ministri tiranni, tutte le

(*i*) Summ. par. 4. *lib.* 11. *fol.* 393.

cose si mandavano fuori di questa Città, sotto pretesto di servire alla Goletta, ma poi altrove si portavano.

Ebbe in fine il Cardinal di Granvela, come successore d'Alcalà, a sostenere anch'egli, ed opporsi all'intraprese della Corte di Roma sopra la giurisdizione, e preminenze del Rè. Proseguiva ella con tenore costante le sue imprese, e come l'esperienza ha sempre mostrato, che morto un Pontefice, l'altro successore entra nel medesimo impegno, e forse con maggior emulazione del suo antecessore, così morto Pio V. Gregorio, che gli succesſe, seguitando le medesime pedate, non mancò d'imitarlo; ma in ciò fù commendabile la costanza del Vicerè Granvela, il quale ancorchè Cardinale, seppe resistergli con vigore. In tutti gli altri punti giurisdizionali di sopra rapportati fù imitatore dell'Alcalà, ma in quello de' *casi misti*, per un'occasione che gli si presentò, si distinse sopra di costui assai più. Il *Sacrilegio* vien riputato dagli Ecclesiastici un delitto di misto Foro, e che perciò debba darsi luogo alla prevenzione: accadde che un ladro, dopo aver commesso un furto nel Duomo di Napoli d'alcune sagre suppellettili, riuscitogli felicemente questa volta, volle provarsi la seconda nella Chiesa di S. Lorenzo; ma i Frati di quel Convento coltolo in sul fatto, dopo averlo arrestato, e ben concio di bastonate, lo diedero nelle mani de' Bargelli dell'Arcivescovo, allora Mario Caraffa, il quale postolo nelle sue carceri pretendeva, ancorchè il ladro fosse laico, di conoscere egli del delitto per aver prevenuto. Il Granvela fece richiedere più volte all'Arcivescovo, ed al suo Vicario, che rimettessero il ladro nelle mani de' Giudici Regj, a' quali s'apparteneva la cognizione di quel delitto; ma riuscivano inutili queste richieste, onde ostinandosi l'Arcivescovo a non consignarlo, fù costretto il Vicerè a mandare l'Avvocato Fiscale Pansa con famiglia armata a rompere le carceri dell'Arcivescovado, ed a prendersi il ladro. L'Arcivescovo fece scomunicar dal Vicario tutti coloro, che aveano avuta parte nell'accennata esecuzione, i mandanti, i consenzienti, e tutti coloro, che erano intervenuti in quell'atto, facendo affiggere i Cedoloni per li luoghi pubblici della Città. Ma gli fù risposto dal Cardinale con maggior giunta, perchè fece imprima covrire di carta, e d'inchiostro i cedoloni: fece sbrigar subito la causa del ladro, e lo fece appiccare a' 10. Marzo del 1573. nella piazza di S. Lorenzo: ordinò, che il Vicario fra 24. ore uscisse fuori di Napoli, e continuando il suo cammino fosse uscito dal Regno, e non ritornasse in quello fin'ad altro ordine suo, o del Rè, come fù tosto eseguito: si fecero imprigionar i Curſori, che aveano affissi i Cedoloni: i Consultori, e l'Avvocato di quella Arcivescoval Corte, i Mastrodatti, ed il Cancelliere, tutti laici, furono parimente carcerati; ed in fine furono sequestrate all'Arcivescovo tutte le sue entrate, anche le patrimoniali. Ciò eseguito, ne fece il Cardinale con sua consulta de' 25. dell'istesso mese di Marzo distinta relazione al Rè Filippo, il quale a' 13. Luglio del medesimo anno gli rispose, non solo approvando, quanto egli avea per la conservazione della sua chiara giustizia adoperato, ma gli incaricò, che per l'avvenire miraſſe sempre, che la sua regal

Digitized by Google

gal giurisdizione fosse mantenuta in modo, che per niuna via, o causa fosse pregiudicata, e che colla sua destrezza, e prudenza si governasse, in modo di non permettere, che niuno de' Reggenti, nè i suoi Ufficiali, pretesi scomunicati per quella causa, andassero in Roma per l'assoluzione, conforme avea preteso il Pontefice passato con quelli del Senato di Milano. Parimente l'istesso dì scrisse a D. Giovanni di Zunica suo Ambasciadore in Roma, il quale avealo ancora ragguagliato di questo successo, dicendogli, che passasse col Pontefice con vigore gli ufficj, che si convenivano alla qualità dell'affare, e quando si dovesse cedere al punto dell'assoluzione, si contentasse sì bene, che i censurati si assolvessero, ma che non si pensasse di dovere per ciò andare in Roma alcun de' Reggenti di Napoli, e suoi Ufficiali; poichè questo sarebbe diroccare dal suolo l'autorità de' suoi Ministri (*k*).

(*k*) Chiocc. *tom. 5. M. S. de Casib. Ministis.*

Il Pontefice Gregorio, dall'altra parte, fece dal suo Nunzio residente in Napoli passare col Cardinale aspre doglianze miste di minaccie; ma per la mediazione dell'Ambasciadore Zunica, e per la opera d'altri personaggi di autorità, e sopra d'ogni altro del Presidente del S. C. Giovan-Andrea di Curte, Ministro di grand'efficacia, e prudenza, fur sedati gli animi, e trovato questo temperamento: che tutti coloro, ch'erano stati scomunicati per tal cagione, fossero privatamente assoluti nella camera del Tesoro, ed in cotal guisa questo affare terminossi.

Dopo avere così bene adempito il Cardinal di Granvela le sue parti nel governo di questo Reame, e sperandosene da lui ora, che le cose erano alquanto in riposo, un migliore, per la sua integrità, e prudenza civile, fù a noi involato per un'ordine del Rè Filippo, che lo richiamò in Ispagna alla sua Corte a più supremi onori, avendolo creato suo Consigliere di Stato, e Presidente del supremo Consiglio d'Italia. Fù fama, che avesse D. Giovanni d'Austria, per le cagioni di sopra rapportate, procurata la sua remozione, per farvi in suo luogo sostituire il Duca di Sessa: ma il Rè tolse sì bene a sua richiesta il Granvela dal Regno, ma ingelosito dell'autorità di D. Giovanni, per lo supremo comando, che avea dell'armata, in vece di mandarvi suoi partigiani, vi spedì il Marchese di *Mondejar*, che era di D. Giovanni poco amorevole. Partì il Cardinale da Napoli nel principio di Luglio di quest'anno 1575. avendo governato il Regno pochi mesi più di quattro anni. Ci lasciò 40. Prammatiche tutte fagge, e prudenti, che rendono sempre ragguardevole la memoria de' suoi talenti. Egli severamente proibì qualunque sorte d'asportazion d'armi corte: comandò, che gli atti tra' vivi, come dell'ultime volontà non potessero stipularsi, che da' Notari Regj: impose rigoroso secreto a' Ministri; ed ordinò, che niun portiere, trombetta, o servidore di Palazzo, o di qualunque altro Ministro, andasse per la Città cercando mancie, imponendogli pena di quattro tratti di corda: proibì a' Ministri di dimandare, nè per suoi congiunti, nè per altri, beneficj, o prebende Ecclesiastiche, nè ufficj da' Baroni, senza espressa licenza del Vicerè. Vietò alle persone Ecclesiastiche, ancorche fossero Cavalieri Gerosolimitani, di potere esercitare in Napoli, e nel Regno Ufficj Regj, o Baronali: che

Digitized by Google

niuna persona potesse giocarsi più di diece ducati in un giorno: proibì tutte le sorte di contratti usurarj; e diede altre leggi salutari, le quali secondo l'ordine de' tempi possono con facilità osservarsi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

CAP. II.

Di D. Innico Lopez Urtado di Mendozza Marchese di Mondejar: *sua infelice condotta, e leggi, che ci lasciò.*

IL Marchese di Mondejar giunto appena in Napoli ne' 10. di Luglio di quest'anno 1575. non avendo fatto buono scrutinio di coloro, che offerendogli il loro ajuto, e consiglio nell'amministrazione del Regno, s'introdussero in sua grazia, fece tosto comprendere, che il suo governo dovea riuscire pur troppo diverso da quello prudente, e saggio del suo predecessore; poichè non tardò guari, che per insinuazione di que' che Padulavano, rivocò molte belle ordinazioni fatte dal Cardinal di Granvela già divenuto nella Corte Presidente del Consiglio d'Italia: imprudentissima condotta, poichè costui offesosi di queste riforme, per l'affetto, che ciascun suol portare a' parti del proprio ingegno, divenne un vigilante fiscale di tutte le sue azioni. Accortosi però egli di questo gravissimo errore, volle ripararlo, ma vi applicò un rimedio, che riuscigli più pernizioso del primo malore. Era in que' tempi nella Corte per Reggente Provinciale di questo Regno Scipione Cutinari, originario d'Aversa, uomo, ancorchè dotato di buone lettere, assai vafro però, ed ambizioso: costui, corrotto dal Marchese, avvisava al medesimo i più secreti trattati, che passavano in quel Consiglio, e quanto usciva dalla bocca del Cardinale contro alla sua persona: in premio di ciò aveane dal Vicerè estorta una relazione falsa, diretta a S. Maestà, della sua favolosa, e vantata nobiltà; in vigor della quale ottenne dal Rè molte grazie, e prerogative, ed in particolare la facultà d'eleggersi uno de' cinque Seggi per goderne gli onori. Ma ciò non gli servì ad altro, che per far scovrire al Consiglio, ed al Rè l'impostura; poichè avendosi egli eletto il Seggio di Nido, ed il Vicerè, ripugnando tutti que' Nobili, impiegando la sua forza a farlo ricevere, diede a costoro occasione di spedire in Madrid persona, che facesse conoscere le favolose genealogie contenute nella relazione del Vicerè. Il Cardinal Granvela favorì la missione, ed informatone pienamente il Rè, rimase stomacato non meno dell'inganno, che del Vicerè, onde rivocò il privilegio, comandò, che il Reggente fosse rinchiuso in un carcere, dove indi a poco si morì, e che il fratello si riteneffe nel Castel nuovo, donde uscito dopo molti anni di angustie, esiliato dalla Città, finì i suoi giorni nella Torre del Greco.

Ma oltre a ciò la poca corrispondenza, che il Mondejar passava con

D.

Digitized by Google

D. Giovanni d'Auſtria, diede più certi preſagi d'un infelice, e non molto lungo governo. Tratteneväſi per anche D. Giovanni in Napoli in giuochi, e tornei, e come a colui, che avea il ſupremo comando dell'armata, erangli da' Napoletani reſi i primi onori; tal che la luce del Vicerè da un più grande ſplendore veniva quaſi ad oſcurarſi: ciò che il Marcheſe mal potendo ſimulare, e peggio ſoffrire, vennero fra di loro in maggiori urte, e diſguſti; i quali giunſero a tale eſtremità, che D. Giovanni non ebbe riparo in preſenza di molti Nobili in un certo incontro, di chiamarlo mancator di parola; avendo voluto il Vicerè riſpondergli, che di tanta baldanza ne avrebbe egli dato avviſo a Sua Maeſtà, gli corſe D. Giovanni dietro, cavando fuori il pugnale per offenderlo, come ſarebbe ſenza fallo accaduto, ſe dagli aſtanti con preghiere, e ſcongiuri non foſſe ſtato raddolcito.

Queſti incontri infelici, e queſte inimicizie, che v'erano tra lui col Cardinal Granvela Preſidente del Conſiglio d'Italia, e con D. Giovanni d'Auſtria, ſeco portarono, che di tutto ciò, che di avventuroſo accadde in tempo del ſuo governo, foſſe imputato non già alla ſua vigilanza, ma, o alla fortuna, o all'accortezza, e valore altrui, o, quando tutto mancaſſe, a miracolo. Ciò ſi conobbe chiaro in due occorrenze. Queſt'anno del Giubileo 1575. per la gran frequenza di ſtranieri, che da tutte le parti concorrevano in Roma, s'introduſſe in Italia una peſtilenza così fiera, che dopo quella, che nell'anno 1528. in tempo della ſpedizione di Lautrech affliſſe cotanto Napoli, non s'era veduta maggiore. Da Trento, ove cominciofſi prima a ſentire, paſsò il contaggio a Verona, indi a Venezia, e finalmente ſi diffuſe per tutto inſino a Sicilia. I più famoſi Medici di que' tempi, come Andrea Graziolo Saloneſe, Aleſſandro Canobio Scrittore della peſte di Padova, ed Antonio Gliſcens di Breſcia, riputarono, non già dalla poſitura delle ſtelle, o dalla malignità dell'aria, o dal concorſo de' foreſtieri venuti in quell'occaſione in Italia, eſſere cagionato il male, ma nato nelle Città iſteſſe dalle immondizie, e ſordidezze delle private caſe. Che che ne ſia, Trento rimaſe quaſi che deſolato, Verona con pochi abitatori, ed in Venezia nel ſeguente anno 1576. fece ſtragi cotanto crudeli, e lagrimevoli, che per tutto quell'anno, ſi conta, aveſſe in quella Città conſumati più di 70. m. uomini. Di tanto eſterminio ne furono incolpati que' due celebri Medici *Girolamo Mercuriale* da Forlì, e *Girolamo Capovacca* da Padova, i quali richieſti dal Senato della loro opera, e parere, riputando il morbo non peſtilenziale, ma che poteſſe curarſi, fecero, che gli appeſtati non ſi portaſſero più, come eraſi cominciato, fuori della Città in un luogo ſeparato, ma ſi riteneſſero, eſponendoſi eſſi (ſiccome dal loro eſempio fecero gli altri Medici, e Cerufici di quella Città) alla lor cura (*a*). Ma il male crebbe in guiſa, che attaccandoſi più furioſamente, in breve ſpazio ucciſe non pur gli ammalati, ma cinquantotto fra Medici, e Cerufici deſtinati alla lor cura. Non curarono il Mercuriale, e'l Capovacca il proprio pericolo, ed intrepidamente per qualche tempo infra gli appeſtati proſeguirono la cura; ma a lun-

(*a*) Tuano lib. 62. in princ. tom. 2.

go andare, dimandata licenza dal Senato, ſcapparono via. In Milano, Cremona, e Pavia ſi reſe per ciò commendabile la pietà, e vigilanza de' Cardinali Carlo Borromeo, Niccolò Sfondrato, ed Ippolito Roſſo Veſcovi di quelle Città, i quali con grande zelo, e intrepidezza viſitavano gl'infermi, e davan loro ſoccorſi. Loſteſſo, ad imitazione del Borromeo, fece in Verona Agoſtino Valerio Veſcovo di quella Città, la quale non men, che Padova era miſeramente travagliata, ed afflitta. Si diffuſe il male inſino a Sicilia, ed in Meſſina fece ſtrage sì crudele, deſolandola in guiſa, che ſi fece il conto eſſerne eſtinti più di 40. m. ſuoi Cittadini. Già la vicina Calabria cominciava a contaminarſi, e per lo continuo traffico tutte le altre noſtre Provincie erano in pericolo. Riluſſe per ciò la provvidenza del Marcheſe di Mondejar, il quale con ſeveriſſimi editti proibì l'entrata nel Regno a ciaſcuno, che veniva da luogo non ſano: fece chiudere le porte della Città, nè ſi permetteva far entrar alcuno, ſenza le neceſſarie ſedi di ſanità del luogo donde veniva: usò rigore eſtremo, anche ne' più leggieri ſoſpetti: fece bruciare in Napoli molte balle di cottone venute di fuori, e dentro il Porto fece ardere una barca venuta di Calabria, ancorchè carica di balle di ſeta, ſenza riguardo de' graviſſimi danni, che ſi recava per ciò a' Mercatanti. Tanto che Napoli, ed il Regno reſtò libero, ed immune da sì ſpaventoſo male, che in Italia non s'eſtinſe affatto, sè non nel ſeguente anno 1577. Ma tutto ciò fù imputato, non già alla provvidenza del Vicerè, ma parte a' provvedimenti dati dalla Città, e molto più all'interceſſione di S. Gennaro, e degli altri Santi ſuoi Protettori (*b*).

(*b*) Summont. *par.* 4. *lib.* 1.

Parimente Amuratte Imperador de' Turchi, proſeguendo l'iſtituto de' ſuoi anteceſſori, non tralaſciava di fare ſcorrere la ſua armata ne' noſtri mari: il ſuo famoſo Comandante Uluzali cominciò in queſt'anno 1576. a ſaccheggiare le noſtre riviere di Puglia; ma ripreſſo da molte ſoldateſche a cavallo, ed a piedi, che vi ſpedì il Vicerè, ſi rimaſe dall'impreſa, ed incamminandoſi verſo Calabria, fece sbarco delle ſue truppe preſſo Trebiſaccia, rovinando il paeſe, ed i luoghi contorni, con ridurre in iſchiavitù molti. Ne furono parimente ſcacciati, e coſtretti a laſciar il bottino; ma tutto s'aſcriſſe alla vigilanza, e prontezza, e valore di Niccolò Bernardino Sanſeverino Principe di Biſignano, il quale, come pure ſcrive il Tuano (*c*), eſſendo accorſo opportunamente, mentre s'imbarcavano, con ſeſſanta cavalli, e 200. archibugieri, obbligò quelli a laſciar la preda, facendone da 40. prigionieri, e più di cinquanta reſtarono ivi eſtinti.

(*c*) Tuano *lib.* 52. *Hiſtor. in princip.*

Ne' ſeguenti anni s'accrebbero i ſuoi diſguſti, per due incontri, che diremo: tal che venuto in odio non meno alla Nobilità, che al Popolo, fù finalmente richiamato dal Rè in Iſpagna, per dove convenne partirſi ne' maggiori rigori di quell'inverno. Il primo, per aver voluto dar orecchio ad un Frate, che adeſcato dalle promeſſe d'alcuni aviditſimi Mercatanti, inſinuò al Marcheſe, che per la gente minuta poteva farſi il pane di farina di grano, miſchiata anche con quella dell'erba che i Botanici chiamano *Aron*, ed il volgo

Digitized by Google

volgo chiama *Piede di Vitello*, la quale è ſtimata di cotanto nutrimento, che Giulio Ceſare vi mantenne le ſue milizie nell'Albania. Parve tal eſpediente molto vantaggioſo, ed utile, non meno per l'annona, che per li grandi profitti, che potevan ritrarſi dal Rè: ma appena fù queſto trattato ſcoverto da' popolari avvezzi a mangiar pane di puro frumento, che ſtimulati anche da' Nobili mal ſoddisfatti del Vicerè per le paſſate conteſe dell'aggregazione del Reggente Cutinari ne' loro Sedili, proruppero in aperte dichiarazioni di non doverviſi penſare, perch'eſſi altrimente avrebbero negato in cio d'ubbidirlo; onde veduta dal Vicerè la loro fermezza, ed oſtinazione, gli fù duopo ſciorre immantanente il trattato per quietargli. L'altro più ſtrepitoſo, che diede l'ultima ſpinta alla ſua partita fù, ch'educandoſi nel Moniſtero di S. Sebaſtiano D. Anna Clarice Caraffa figliuola del primo letto di D. Antonio Caraffa Duca di Mondragone, e di D. Ippolita Gonzaga: coſtei per mancanza de' maſchi eſſendo conſiderata come ſucceditrice di tutto lo Stato paterno, era ſtata deſtinata dal padre per moglie al Conte di Soriano primogenito del Duca di Nocera, ch'era della medeſima famiglia; ma il Principe di Stigliano, avolo paterno della fanciulla, tollerando di mala voglia, che doveſſe eſtinguerſi la ſua Caſa, riſolſe, benche vecchio, d'ammogliarſi con D. Lucrezia del Tufo de' Marcheſi di Lavello, ed ebbene di queſto matrimonio un maſchio, che meditava doveſs'eſſere il ſucceſſore di quello Stato; ciò che fece dividere la famiglia Caraffa in due potentiſſime fazioni. All'incontro il Vicerè, luſingandoſi da queſte conteſe poterne ritrar profitto, era entrato nell'impegno di impalmar queſta Dama a D. Luigi Urtado di Mendozza Conte di Tendiglia ſuo primogenito; e prevedendo le difficoltà, preſe riſoluzione, col preteſto d'eſplorarne la volontà, di far uſcire da quel Monaſtero la fanciulla, e porla in luogo opportuno per ſuoi diſegni; ed a far queſto, vedendo, che gli ſarebbe riuſcito vano ogni altro modo, parvegli uſare non meno la ſollecitudine, che la forza; onde mandò tre Reggenti col Segretario del Regno, e cento cinquanta Spagnuoli a torre con effetto la donzella dal Monaſtero. L'atto improviſo, e ſcandaloſo animò quelle Monache a prendere una riſoluzione bizzarra, e generoſa; poichè unite tutte inſieme con D. Clarice ancora, che fecero veſtir Monaca, in lunghi ordini diviſe, ſalmeggiando, e con le reliquie in mano di que' Santi, che conſervavano, fecero aprir le porte della clauſura, e ſi fecero tutte incontro a que' Miniſtri; i quali ſorpreſi da un cotale nuovo ſpettacolo, poſtiſi inginocchioni, adorarono le reliquie, e partirono immantanente dal Monaſtero. D. Clarice fù ſegretamente condotta in caſa di D. Giovanni di Cardona, ed eſeguendo la deliberazione di ſuo padre, fu privatamente ſpoſata al Conte di Soriano, come poſcia dichiarò eſſa ſteſſa al medeſimo Collaterale. Queſta azione del Vicerè, quantunque aveſſe offeſo ſol que' due principali rami della famiglia Caraffa, ch'erano in que' tempi il Principe di Stigliano, ed il Duca di Nocera, oggi eſtinti, gli irritò nondimeno contro tutto il numeroſo ſtuolo de' Nobili di quel Caſato, i quali aggiungendo queſt'offeſa all'antiche, mandarono il Marcheſe della

Pa-

Digitized by Google

Padula Giannantonio Carbone in Madrid a dolersene col Rè Filippo.

Addizione dell'Autore. [Di questa Missione del *Marchese della Padula*, e della maniera da tenersi in ispedire alla Corte persone per far ricorso al Rè, si legge una lettera di *Filippo II.* spedita al Principe di *Pietra Persia* Vicerè sotto li 4. Decembre 1579. presso *Lunig* (c).]

(c) *Tom. 2. pag. 1362.*

Fù la missione favorità anche dal Cardinal di Granvela, il quale agevolò l'impresa, onde espose queste querele al Rè, si rissolse tosto di richiamarlo; ed ordinò a D. Giovanni di Zunica, il quale lungo tempo era stato suo Ambasciadore in Roma; che senza perder tempo passasse al Governo di Napoli; donde convenne al Marchese agli 8. di Novembre del 1579. partire, ed esporsi ad un viaggio di mare nel maggior rigore di quell'inverno. Partì sù due Galee, accompagnato più dal proprio pentimento, e dalle lagrime de' congiunti, che dalle benedizioni de' Napoletani, appò i quali, secondo che narra il Summonte (d) Scrittor contemporaneo, lasciò di sè malissimo nome.

(d) Summ. *tom. 4. lib. 1°.*

Pure ne' quattro anni, e quattro mesi, che durò il suo governo, ancorchè i mentovati successi l'avessero concitato l'odio comune, lasciò fra noi qualche memoria, non meno commendabile per Napoli, che per lo maggior servigio, ch'egli prestò al suo Rè. Nel suo tempo furon fatti al Rè tre donativi: uno pochi mesi dopo il suo arrivo in Novembre del 1575. quando per l'avviso del nascimento di D. Diego secondo figliuolo del Rè Filippo, si congregò in S. Lorenzo il Parlamento, dove presedè per Sindico Gianfrancesco di Gaeta nobile della Piazza di Porto, e dove si fece donativo al Rè di un milione (e): l'altro di Febbrajo del 1577. dove fù Sindico Giangirolamo Mormile del Seggio di Portanova, che fu d'un milione, e ducento mila ducati: ed il terzo d'altrettanta somma conchiuso nel Parlamento tenuto a' 23. Aprile del 1579. per supplire alle grosse spese della guerra di Fiandra, essendone Sindico Fabrizio Stendardo della Piazza di Montagna.

(e) Summ. *loc. cit.*

Cominciò ancor egli nel 1577. la fabbrica del nuovo Arsenale nella spiaggia di S. Lucia, ove al presente si vede, con la guida di Frate Vincenzo Casali Servita famoso Architetto di que' tempi. Avea ancora cominciato le provvisioni necessarie per porre in mare un'Armata contro gl'Infedeli, al qual'effetto da Fr. Vincenzo Caraffa Prior d'Ungheria, e da Carlo Spinelli, assoldavansi tre mila pedoni, e quattro mila guastadori a fin d'unirgli a tutte le forze d'Italia, e farne un corpo sotto il comando di Pietro de' Medici fratello del Gran Duca di Toscana, restandone il bel disegno estinto per l'improvvisa sua partenza. Ne' suoi tempi furon celebrate con grande magnificenza, e pompa le feste per la natività di *Filippo*, quarto figliuolo del Rè, natogli a' 27. Aprile del 1578. dalla Regina Anna, che gli fù poi successore, siccome poco dapoi fù pianta la morte del Principe D. Ernando, del quale il Rè suo padre, forse per l'età sua infantile, avendo appena passati i sette anni, non fece celebrare, nè in Napoli, nè altrove, nè funerali, nè esequie.

Ci lasciò ancora questo Ministro ventiquattro Prammatiche, nelle quali si leggono più provvedimenti molto saggi, e commendabili. Proibì sotto gravissime

Digitized by Google

graviſſime pene le Caſe di giuoco, e baratterie, nelle quali vietò a qualunque perſona il potervi giuocare; repreſſe i controbandi: diede norma a' Tribunali per le ſuſpezioni de' Miniſtri: comandò, che non poteſſero queſti contrarre parentela ſpirituale, facendoſi compari nel batteſimo, o nella creſima; e diede altri regolamenti ſalutari per l'abbondanza, e politia della Città, e del Regno: le quali, ſecondo il tempo, nel quale furono ſtabiliti, poſſono vederſi nella *Cronologia* prefiſſa al tomo primo delle noſtre Prammatiche, ſecondo l'ultima edizione del 1715.

CAP. III.

Delle coſe più notabili accadute nel governo di D. Giovanni di Zunica, *Commendator Maggiore di Caſtiglia, e Principe di Pietraperſia: ſua condotta, e leggi, che ci laſciò.*

DOn Giovanni Zunica, ſecondogenito della Caſa de' Conti di Miranda, di cui ſovente nel precedente libro ſi è avuta occaſione di favellare, quando trovandoſi Ambaſciadore in Roma, trattò gli affari più gravi di giuriſdizione occorſi nel governo del Duca d'Alcalà, s'acquiſtò nell'eſercizio di quella carica, che tenne per molti anni in Roma, fama di gran prudenza, e per l'occorrenze di allora, di ſufficiente perizia delle coſe del Regno; tanto che traſcielto dal Rè Filippo per noſtro Vicerè, non ebbe egli a ſtar lungo tempo ad iſtruirſi prima de' noſtri iſtituti, e coſtumi. Fù per ciò l'elezione inteſa con applauſo, e ciaſcuno dalla ſua capacità, e nota prudenza ſe ne prometteva un ottimo governo. Nè la ſua condotta fù contraria all'eſpettazione ſi avea di lui, poichè giunto egli in Napoli a' 11. di Novembre di queſt'anno 1579. diede in queſto principio ſaggi ben chiari della ſua magnificenza, e pietà; poichè ricuſando quella vana pompa del Ponte ſolito farſi a tutti i Vicerè, fù quello da lui donato all'Oſpedale degl'Incurabili, dono che alla Città era coſtato 1500. ſcudi (*a*).

(*a*) Summont. *tom.* 4. *lib.* 11.

§. I. *Spedizione di Portogallo.*

MA i grandi avvenimenti, che occorſero a' ſuoi tempi, reſero queſto governo aſſai ſegnalato, e memorando: mentr'egli reggeva il Regno accadde la ſpedizione di Portogallo, nella quale vi ebbe ancor egli qualche parte per lo denaro, e gente, che per la ſua diligenza, ed opera fù mandata dal Regno per quella impreſa. L'iſtoria della guerra di Portogallo, che moſſe il Rè Filippo II. come uno de' pretenſori di quel Reame, fù cotanto ben ſcritta dal Preſidente Tuano (*b*), da Bacone di Verulamio (*c*), e da altri inſigni Autori, che oltre di non appartenere al noſtro iſtituto, ſarebbe abbondar d'ozio ſe traſcrivendola da que' Scrittori voleſſi io quì diſteſamente narrarla. Solo di

(*b*) Tuan. *lib.* 69. & 70.
(*c*) Baco de Verulam. *Hiſt. Henrici VII. Angl. Reg.*

di qualche succeſſo ſi terrà conto, nel quale v'ebbero alcuna parte i noſtri, o il Zunica, che ci reggeva.

Morto il Rè Emmanuele nel 1521. avendo laſciati quattro figliuoli maſchi, Giovanni, Lodovico, Errico, ed Odoardo, e due femmine, Iſabella, e Beatrice, ſuccedè nel Regno il primogenito, che *Giovanni III.* fù detto: da coſtui nacque il Rè *Sebaſtiano*, il quale, morto il Rè Giovanni ſuo padre, ſuccedè al Reame. *Lodovico* non ebbe moglie, ma da una ſua concubina procreò *Antonio* detto il Priore di Crato. *Errico* preſe il Sacerdozio, e fù fatto Cardinale. *Odoardo* laſciò due figliuole, *Maria* moglie d'Aleſſandro Farneſe Duca di Parma, e *Caterina* madre del Duca di Braganza. Delle due femmine, da *Iſabella* nacque il Rè Filippo II. e da *Beatrice* Emmanuele Filiberto Duca di Savoja. Il Rè Sebaſtiano nella battaglia d'Arzilla reſtò eſtinto, e non ben ravviſandoſi il ſuo cadavere, dieſſi poi occaſione a quella celebre impoſtura, della quale narreremo appreſſo il ſucceſſo. Morto il Rè Sebaſtiano ſenza laſciare di sè prole alcuna, ſucceſſe nel Regno il Cardinal Errico ſuo zio, che ſolo tra' fratelli di Giovanni ſi trovò vivente; il quale eſſendo Sacerdote, cagionevole della perſona, e vecchio, pensò ſtabilire in vita il ſucceſſore; ma riuſcendogli moleſte le dimande di tanti pretenſori, avendo convocato un generale Parlamento, furono deſtinati quindici Giudici, a' quali diede Errico poteſtà, inteſi i pretenſori, di determinare la lite della ſucceſſione, dando loro ancora facoltà di poter decidere eziandio dopo ſua morte, ſe quella foſſe intanto innanzi della ſentenza accaduta: ſtabilì in queſto caſo Governatori, che doveſſero intanto aver l'amminiſtrazione del Regno; e fece giurare a tutti di dover riconoſcere per Rè colui, che per tale aveſſero i Giudici eletto pronunziato.

I pretenſori erano *Ranuccio Farneſe* figliuolo d'Aleſſandro, e il *Duca di Braganza* marito di Catarina; *Filippo II.* figliuolo d'Iſabella; ed il *Duca di Savoja* figlio di Beatrice. Eravi anche Antonio figliuol naturale di Lodovico, il quale più per l'affezione, che aveaſi acquiſtata de' naturali del paeſe, che per altra ragione, aſpirava non meno degli altri al Reame; ed in ultimo li Rè di Francia per intereſſarſi ancora in queſto affare, e per opporſi a Filippo, volevan far valere alcune ragioni antiche ereditate da Caterina de' Medici loro madre.

Per lo concorſo di tanti pretenſori, e per lo genio avverſo, che non meno il Rè, che la plebe moſtrava avere al Rè Filippo II. uno de' più potenti fra coloro, prevvedendoſi maggiori diſordini, fù propoſto un altro trattato, di ricorrere al Papa, che diſpenſaſſe al Rè, ancorchè Sacerdote, di poter prender moglie, e fù a queſto fine mandato in Roma Odoardo Caſtelbianco. Per ciò erano tenute dal Rè ſpeſſe conſulte di Medici, richiedendo da eſſi ſe lo riputaſſero, eſſendo di sì grave età, abile a procreare; poichè, ancorchè in tutto il tempo di ſua vita aveſſe profeſſata caſtità, nulladimanco per eſcludere del Regno un'erede eſtraneo, eraſi già diſpoſto d'ammogliarſi (*d*).

(*d*) Thuan. lib. 69. tom. 2.

Ili

Il Rè Filippo, avvisato dell'avversione del Rè, e degli Ordini del Regno, e del trattato del matrimonio, per distorlo, scrisse immantenente al suo Ambasciadore in Roma, con molta premura incaricandogli, che impiegasse con vigore ogni opera col Pontefice Gregorio, affinchè la dispensazione non si concedesse; e nel medesimo tempo con molta secretezza mandò al Rè Errico suo zio Ferdinando Castelli Frate Domenicano per distorlo da questo proponimento, insinuandogli fra l'altre, una ragione per se stessa inettissima, ma che credeva poter giovare col Cardinale, uomo per altro superstiziosissimo, cioè di fargli comprendere, che ciò sarebbe stato d'un pessimo esempio, e non da praticarsi in que' tempi senza pericolo, poichè spandendosi in Europa vie più che mai gli errori de' Settarj, i quali volevano, che i Sacerdoti potessero prender moglie, gli uomini pernizioſi, se ciò vedessero nella persona sua, con facilità potrebbero persuadere agli altri di poterlo fare. La missione riuscì inutile, poichè il Frate, contro l'espettazione di Filippo, non fù ricevuto da Errico, e fù costretto con poco suo onore ritornarsene.

Intanto non si tralasciava l'altro trattato intrapreso. Furono da' Giudici citati i pretensori, i quali per mezzo de' loro Ambasciadori proposero le ragioni de' loro Sovrani. Per Filippo comparve D. Pietro Girona Duca d'Ossuna: per Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, Carlo Roberto; e per Ranuccio Farnese figliuolo d'Alessandro Duca di Parma, e di Maria, vi fù mandato Ferdinando Farnese Vescovo di quella Città, il quale avendo fatto consultare il caso in Padoa da' Giureconsulti di quella celebrè Università, avea pubblicata una consultazione firmata da loro; nella quale con argomenti validissimi, come egli credeva, si sostenevan le ragioni di Ranuccio.

Il Duca di Savoja non contendeva al Rè Filippo la maggioranza delle sue regioni, essendo quegli procreato da Isabella maggiore, e prima nata di Beatrice, dimandava solamente, che se accadesse di morir Filippo prima d'Errico comune zio, in tal caso si avesse ragione del suo diritto. Erano per ciò uniti ad escludere le pretensioni del Duca di Braganza, e di Ranuccio Farnese: sostenevano, che non potendo questi giovarsi del beneficio della rappresentazione, che proccuravano abbatter con molti argomenti, doveano essi come maschi, ed in grado più prossimi essere a tutti preferiti. Il Duca di Braganza, e Ranuccio all'incontro facevan tutta la forza nella rappresentazione da lor sostenuta; ma quest'istessa ragione veniva poi da Ranuccio rivoltata contro il Duca, poich'essendo egli figlio nato da Maria maggiore, e prima nata di Caterina, dovea al Duca essere preferito. Ma l'Accademia di Coimbra, informata anche dell'inclinazione del Rè Errico, che occultamente favoriva il Duca di Braganza, diede fuori una consultazione a suo favore, per la quale con molti argomenti si sforzarono que' Giureconsulti rifiutare prima le ragioni di Filippo, e del Duca di Savoja, e poi quelle di Ranuccio. Tutti però convennero in escludere dalla successione Antonio Prior di Crato (ancor egli citato) come spurio, e nato sì bene da Lodovico fratello

Digitized by Google

d'Errico, ma di concubinato, non già di legittimo matrimonio, ſiccome poi con eſpreſſo decreto fù dal Rè dichiarato.

Il Rè di Francia, ancorche non citato, volle pure avervi in ciò la ſua parte, e mandò Urbano Sangelaſio Veſcovo di *Comingeois*, perchè foſſero anche inteſe le ſue ragioni, al quale dopo molte difficoltà, fù alla perfine dal Rè permeſſo, che per mezzo del ſuo Proccuratore poteſſe intervenire in quella cauſa a provare il ſuo diritto. Il Rè Errico per favorire il Duca di Braganza avrebbe voluto eſcluder tutti; ma dall'altra parte per eſcludere il Rè Filippo, ammetteva promiſcuamente le dimande di ciaſcuno. Le pretenſioni di Francia, ch'erano portate in quell'Aſſemblea in nome di Caterina de' Medici, eran derivate da un' origine troppo antica, e ſe mai foſſero ſtate riputate valevoli, avrebbero mandate a terra, non ſolo le pretenſioni degli oppoſitori, ma avrebbero poſto in dubbio la ſucceſſione di quel Regno nella perſona del Rè Errico iſteſſo, e de' ſuoi più proſſimi predeceſſori: laonde ſarebbe ſtata una ſomma imprudenza in quel Conſeſſo valerſene, dove non pur grazia, e favore, ma indignazione, e rifiuto avrebbero riportato; per la qual coſa narra il Tuano (*e*), che l'Ambaſciadore di Francia proccurò dal ſuo Rè altre lettere dirette alla Camera di Lisbona, per le quali offeriva il Rè ogni ajuto a' Portugheſi, perchè rifiutando la dominazione di Filippo, non voleſſero a patto veruno ſoffrire il giogo d'un Rè così potente.

(*e*) Tuan. lib. 59.

Gli Spagnuoli, il Papa, e gli altri Principi Criſtiani ſi dolevano di ciò, e declamavano, che il Rè di Francia per emulazione, ed odio cercava frammetterſi in queſt'affare per interrompere i loro diſegni: per la qual coſa il Rè Filippo cominciò ſeriamente a penſare di dovere più nelle armi, che in quelle diſcuſſioni, fondare la ſua pretenſione. Eraſi ancora reſo certo, che non meno i Franzeſi, che gl'Ingleſi geloſi per un tanto acquiſto, ed ingrandimento, che ſi farebbe alla ſua Monarchia d'un sì vaſto Regno, ſi ſarebbero oppoſti alla ſua impreſa. Vedea chiara la avverſione non meno del Rè Errico, che di que' Popoli per lui; ed all'incontro l'inclinazione del Rè per Braganza, e de' Popoli per Antonio: gli Ordini del Regno erano pure entrati in pretenſione, che ſtante la dubbiezza delle ragioni, che i Pretenſori allegavano, doveſſe ſpettare ad eſſi la ragione d'eleggere il ſucceſſore. Perlaqualcoſa rivolſe Filippo i ſuoi penſieri ad unire da tutti i ſuoi Regni un potentiſſimo eſercito per venir a capo dell'impreſa, e ſtabilì ſoſtenere più coll'armi le ſue ragioni, che colle allegazioni, e ſentenze de' Giureconſulti: non traſcurava però, per rendere giuſta, e plauſibile al Mondo la guerra, ch'e' apparecchiava, di conſultare i più celebri Giureconſulti, e le Accademie più inſigni d'Europa; onde ſi videro uſcire più famoſe conſultazioni ſopra queſto ſuggetto: nè ſi tralaſciò il famoſo Giacomo *Cujacio* inſigne Giureconſulto di queſti tempi, il quale per Filippo compilò quella conſultazione, che leggiamo ancora tra le ſue opere. Quaſi tutte le Accademie della ſua vaſta Monarchia furono impegnate a far lo ſteſſo; ed i noſtri Giureconſulti Napoletani pure richieſti contribuirono le loro fatiche ſopra queſto ſoggetto (*f*). Riſoluto,

(*f*) Summont. *par.* 4. *pag.* 415.

per

per tanto il Rè Filippo colle armi far valere le ſue ragioni, fece prima dal Duca d'Oſſuna inſinuare al Rè Errico, che non biſognavano più tanti ſcrutinj: eſſere le ſue ragioni chiariſſime, le quali egli avea fatte eſaminare dalle Accademie più famoſe d'Europa, e da' più inſigni Giureconſulti di quella età; che conſiderando ancora il pubblico bene, che ne ſarebbe ſeguito in quel Regno, dovea egli dichiarare la ſucceſſione appartenerſi a lui dopo la ſua morte. Queſto medeſimo glie le faceva inſinuare dal P. Lione Enriquez Geſuita ſuo Confeſſore, il quale regolando la coſcienza di quel timido, e ſcrupoloſo vecchio, tanto fece che poſe il Rè in anguſtia, e lo fece divenir dubioſo di quello che dovea fare.

Ma gli apparecchi, che ſi facevano per la guerra erano aſſai più conſiderabili: da tutte le parti non men di Spagna, che d'Italia s'univano truppe, ed armate, da Milano, da Sicilia, e dal noſtro Regno di Napali ancora; e per non inſoſpettire il Papa, e gli altri Principi ſi dava colore, e preteſto, che tanto apparecchio ſi faceva per la guerra d'Affrica. Fù comandato perciò al noſtro Vicerè, che quelle provviſioni, che il Marcheſe di Mondejar avea apparecchiate contra gl'infedeli, le teneſſe pronte per queſta nuova impreſa. Ma il Papa ſoſpettando di quel ch'era, cercò fraporſi col Rè Filippo per diſtorgliernelo; e propoſe un trattato, che ſe gli foſſe riuſcito ſarebbe ridondato in grande ſtima dell'autorità della ſua Sede (*g*). Proccurava con efficaci dimande, che ſeguitando gli eſempj di molti Principi, che non ebbero riparo, particolarmente nel felice ſecolo d'Innocenzio III. di portare alla deciſione della Sede Appoſtolica ſimili conteſe di Principati, e Reami, voleſſe ancor egli imitargli, perchè avrebbe egli compoſta tal controverſia. Ma il Rè Filippo ſimulando di ricever a favore il ſuo ufficio, e la ſua interpoſizione, tirando ſecondo la ſolita tardità Spagnuola la coſa in lungo, proſeguiva con maggior calore gli apparecchi militari: e già ſi mandavano eſploratori in Portogallo per deliberare, in qual parte di quel Regno conveniſſe cominciar la guerra, nell'iſteſſo tempo che dagli Ordini di quel Regno, eſſendoſi preſentiti tanti apparecchi, e che la fazione del Duca di Braganza, e quella più numeroſa del Prior di Crato vie più creſcevano, ſi davano le provvidenze per prevenire le revoluzioni, ed i diſordini.

(*g*) Tuan. *lib.* 59.

Ma ecco, ſtando le coſe in queſto ſtato, che viene a mancare il Rè Errico, il quale non avendo regnato più che un anno, e cinque meſi, nell'età di 68. anni, nell'ultimo di Gennajo di queſt'anno 1580. reſe lo ſpirito. Il Prior di Crato, che era ſtato dal Rè allontanato da Lisbona, inteſa la ſua morte, vi tornò immantenente; ed il Rè Filippo affrettando vie più l'impreſa, unì due potentiſſimi eſerciti, per mare, e per terra, creandone Capitan Generale il famoſo Duca d'Alba. Dal noſtro Regno furono ſomminiſtrati in queſta guerra validi ſoccorſi: il Vicerè vi ſpedì diciſſette ben provveduti Navili, con ſei mila ſoldati, e quattro mila guaſtadori, comandati dal Prior d'Ungheria, e da D. Carlo Spinelli: fù conceduto indulto a tutti gli sbanditi, e forgiudicati dal Regno, da ribelli, e monetarj in fuori, i quali furono invi-

Digitized by Google

tati ad assoldarsi in questa guerra, promettendosi lor perdono de' loro misfatti, e sopra tutto per supplire alle spese, non ostante, che come si è detto, nel precedente anno in Aprile se ne fosse fatto un'altro, fù convocato a' 29. Settembre di quest'istesso anno 1580. nuovo Parlamento in S. Lorenzo, dove essendo Sindico Camillo Agnese nobile di Portanova, fù per questa guerra di Portogallo, fatto un nuovo donativo al Rè d'un milione, e ducento mila ducati.

Fù veramente cosa degna da notarsi, che avendo già il Rè Filippo deliberato questa guerra, ed apparecchiati già i suoi eserciti per l'impresa, ed il Duca d'Alba giunto col suo esercito in Portogallo a' 21. Giugno di quest'anno 1580. nell'istesso tempo, ch'era arrivata l'armata di mare, pensasse ancora, come se vi fosse luogo a pentirsene, e ritrattare passi cotanto avanzati, di far esaminare da alcuni Teologi, se con sicura coscienza erasi egli mosso a questa impresa. Narra il Presidente Tuano (*h*), che ciò faceva, per potere in questa guisa togliere i sinistri rumori, che s'erano sparsi in Portogallo, ed in Italia della poca sua giustizia, e molto più del modo, che e' teneva d'invadere quel Regno. Il Papa lo sollecitava ancora, che senza tanto dispendio de' suoi Regni, e spargimento di sangue, doveasi quella controversia commettere all'arbitrio della sua Sede: gli Ordini di quel Regno si lamentavano, che la lor ragione veniva oppressa dalla forza, e che trovandosi obbligati con giuramento di ubbidire a quel Rè, che dichiarasse l'Assemblea de' Giudici istituita in vita del Rè Errico, e che avea ancora autorità di farlo dopo la sua morte, non essendo tal dichiarazione per anche fatta, non potevano riconoscere Filippo per loro legittimo Signore. Per queste cagioni, non tralasciandosi intanto il proseguimento della guerra, propose il Rè Filippo sotto l'esame de' Teologi Complutensi, de' PP. Gesuiti, e Francescani, (nell'istessa guisa appunto che fece, quando ebbe a trattar la guerra per lo Regno nostro di Napoli con Paolo IV.) che lo consigliassero per quiete della sua coscienza sopra questi punti.

(*h*) Tuan. *lib. 59. in fin.*

Se stando egli certo della sua giusta ragione, che teneva in succedere in quel Regno a lui devoluto per la morte del Rè Errico, fosse obbligato in coscienza sottomettersi ad alcun Tribunale, il quale gli aggiudicasse il Regno, e lo mettesse nella possessione di quello.

Se ricusando il Regno di Portogallo accettarlo per Rè, prima che fossero discusse da' Giudici designati le ragioni de' Competitori, e sue, potesse egli di propria autorità prendere la possessione del Regno, e contra i renitenti impugnar le sue armi.

Se allegando i Governadori, e tutti gli Ordini di Portogallo il giuramento dato, e per ciò esser loro proibito di riconoscere alcun per Rè, se non quello, che tale sarà da quell'Assemblea dichiarato, dovea questa riputarsi scusa leggittima.

I Gesuiti, siccome tutti gli altri Teologi, risposero appunto secondo era il desiderio del Rè. Intorno al primo punto dissero, che non era egli tenuto, per niun vincolo di coscienza, sottomettersi in questa causa alla giurisdizione, o arbitrio altrui: che poteva di propria autorità aggiudicare a se il Regno, e pren-

Digitized by Google

e prenderne la poſſeſſione: non potervi avere in ciò il Papa alcuna parte, poichè ſi trattava di coſa puramente temporale, niente avendo con ſeco miſtura di ſpirituale, che doveſſe perciò richiederſi l'autorità, e giudizio del Foro Eccleſiaſtico. Molto meno potevano in ciò impacciarſi gli Ordini di Portogallo, tal che ſi doveſſe aſpettare il loro giudizio; poichè eletti una volta i Rè, in eſſi, e ne' loro ſucceſſori fù trasferita ogni ragione, in guiſa, che appreſſo quelli riſiede ogni giuriſdizione, nè poſſono eſſere giudicati da altri; ſempre dunque che coſti Filippo eſſere il vero, e leggittimo erede, a niuna giuriſdizione d'altro Tribunale, fuor che al proprio dover lui ſoggiacere.

Il quanto al ſecondo, non avere i Giudici delegati niuna autorità di conoſcere queſta cauſa, eſſendo per la morte del Rè Errico eſtinta ogni loro giuriſdizione, non potendoſi prorogare la giuriſdizione de' Rè dopo la di loro morte; onde poteva ſervirſi di ſua ragione con aggiudicarſi il Regno, e per propria autorità prenderne la poſſeſſione.

Finalmente, al terzo capo riſpoſero, non eſſere i Portugheſi tenuti oſſervare il giuramento dato, nè poter loro ciò eſſer di leggitima ſcuſa a non riceevere Filippo per loro Rè, poichè non avendo egli alcuno, che coſtituito in maggior dignità, e poteſtà, poteſſe conoſcere queſta cauſa, e giudicarla, doveano ubbidire a lui come a vero, e leggittimo erede.

Avuta ch'ebbe Filippo queſta Cenſura de' Teologi, la fece pubblicare, ed ancorchè fidaſſe più nelle ſue armi, la fece ſpargere per tutto, per cancellare que' ſiniſtri rumori diſſeminati da' ſuoi Emuli; e nell'iſteſſo tempo eſſendoſi unito il Duca d'Alba, che comandava l'eſercito terreſtre, col Marcheſe di S. Croce Generale dell'armata di mare, fù invaſo il Regno, e dopo varj avvenimenti cotanto bene deſcritti dal Tuano (*i*), e da altri, che non fa d'uopo quì rapportare, avendo il Prior di Crato, che più di tutti gli altri Competitori li fece reſiſtenza, ricevuta una ſtrana rotta dal Duca d'Alba; Lisbona capo del Regno pervenne in mano del Rè, ſiccome gran parte di quelle Provincie, che lo compongono.

(*i*) Tuan. *lib. 70. tom. 2.*

Toccò al noſtro Vicerè Zunica, avutoſi a' 9. Novembre di queſt'anno 1580. in Napoli il certo avviſo di queſta vittoria, e della reſa ci quella Città, di celebrar pompoſamente per tre dì le feſte, e per tre ſere le illuminazioni; ed ancorchè Antonio (favorito dagl'Ingleſi, e da' Franzeſi) ſcacciato alla perfine dal Regno, ſi fortificaſſe nell'Iſole Terzere, donde luſingavaſi non ſolo di poter interrompere il commercio dell'Indie, ma coll'ajuto di quelle nazioni, ingeloſite di tanto ingrandimento, di potere un dì pervenire a quella Corona, riuſcirono però vani i ſuoi diſegni, poichè ſpeditovi dal Rè Filippo il Marcheſe di S. Croce con la ſua armata per debellarlo, incontrandoſi con quella del competitore tra l'Iſola Terzera, e l'altra di S. Michele, la ruppe, e diſſipò in maniera, che coſtrinſe Antonio a fuggire, e per aſilo a ricovrarſi in Inghilterra. In cotal guiſa, alla Corona di Spagna fù aggiunto il Regno di Portogallo, dalla quale poi nel Regno di Filippo IV. l'abbiam veduto un'altra volta diviſo, e ricaduto ſotto i proprj Rè, come prima, che ancora vi regnano.

Ma

Ma non dobbiamo quì tralaſciare, ſeguitando queſto ſoggetto, la impoſtura, e la favola, ch'ebbe per teatro Napoli del finto *Rè Sebaſtiano*. Altra conſimile eraſene pochi anni prima teſſuta in Inghilterra ſotto la perſona di *Perino* finto-Rè di quell'Iſola, di cui a lungo ragiona Bacon di Verulamio (*k*). Il Rè Sebaſtiano giovane, e pien d'alto valore, ed ardire, avendo nella battaglia d'Argilla, dato l'ultime pruove della ſua intrepidezza, abbandonato da' ſuoi, fù infelicemente fatto prigioniere da alcuni Mori, i quali contendendo inſieme per una sì cara preda, e cotanto prezioſa, vennero infra di loro all'armi, non ſenza loro ſtrage, ed uccifione (*l*). Vi occorſe il Capitano, ma inutilmente, per quietargli, onde con barbarie inudita, per togliere l'occaſione della riſſa, diede al Rè cattivo un colpo di ſpada in teſta, e replicando i colpi lo laſciò morto in terra: il ſuo cadavere fra' Mori tumultuanti, e per quella riſſa diſordinati, non fù più riconoſciuto; onde cercandolo i ſuoi, ancorchè non lo trovaſſer più, erano luſingati, che non foſſe in quella battaglia morto: ſurſe perciò incerta, e dubbia voce di ſuo ſcampo, e tanto baſtò per dar fondamento all' impoſtura; poichè ſcorſi venti, e più anni, quando non così eſattamente potevanſi ravviſare le ſembianze, ſurſe un Calabreſe chiamato M. Tullio Cotizone, il quale ſpacciavaſi per *Sebaſtiano* Rè di Portogallo: ridevaſi della comune credenza di riputarlo morto in quella battaglia, e del loro errore eſſere egli ſcappato dalle mani de' Mori, quando eſſi riſſando contendevano inſieme della preda. Gli Emuli degli Spagnuoli davano fomento alla favola, onde fù ſparſa voce, il Rè Sebaſtiano eſſer vivo, ed incognito ſcorrere le Provincie d'Italia. Furono poſti aguati, e fatte gran diligenze per arreſtarlo, ſiccome fortunatamente avvenne, che preſo il Calabreſe, fù condotto in Venezia: dapoi in grazia degli Spaguoli cacciato dallo Stato di quella Repubblica, capitò traveſtito in Fiorenza, dove da quel Duca fù fatto arreſtare, e condurre prigione in Napoli, in tempo, che governava il Regno il primo Conte di Lemos (*m*). Si fece diligente inquiſizione per appurare il fatto, e fabricatoſene proceſſo, fù deſtinato Giudice Delegato di queſta cauſa il famoſo *Reggente Gianfranceſco de Ponte*. Narra queſto Scrittore (*n*), che compilato il proceſſo fù ſcoverta l'impoſtura, poichè reſtò convinto per la depoſizione della propria moglie, e de' ſuoi congiunti, ch'egli teneva in Calabria, che lo riconobbero; ond'egli poi colla ſua propria bocca ſpontaneamente confeſsò tutta la favola. Eraſi deliberato di farlo morire sù le forche, ma datoſene, prima di ciò eſeguire, la notizia in Iſpagna al Rè Filippo III. con prudente conſiglio fù reputato di non farlo morire, ma affinchè la falſità foſſe da tutti conoſciuta, e ſi aboliſſe dalle menti degli uomini queſto ſoſpetto, e varietà d'opinioni, comandò il Rè, che ſi condannaſſe a remare nelle Galee di Spagna, affinchè ivi, e per ogni luogo foſſe da tutti veduto, ſiccome fù eſeguito; ed in cotal guiſa ſparve la larva, e finì la favola.

(*k*) Bacon. in *Hiſt. Henr. VII.*

(*l*) Tuan. *lib.* 65. *tom.* 2. *pag.* 229.

(*m*) V. Tuan. *Hiſt. lib.* 126. *tom.* 3. *pag.* 952.

(*n*) Jo. Fran. de Ponte *De Poteſt. Prot. tit.* 10. §. 1. *De Inſigniis, & Armis.*

Addizione dell'Autore.

[*Giuſeppe Ebreo* (*o*), narra un ſimil fatto accaduto ad un tal *Aleſſandro*, il quale voleva eſſer creduto per figliuol di *Erode M.* ma ſcoverta l'impoſtura, da Ottaviano Ceſare fù pure condennato a remare.]

(*o*) *Lib.* 17. *cap.* 17.

§. II. *Emen-*

Digitized by Google

§. II. *Emendazione dal Calendario Romano.*

MErita, che fra le cose memorande accadute nel governo del Principe di Pietrapersia non si tralasci questa emendazione, che rese l'anno 1582. per tutti secoli memorabile; tanto più che non meno negli altri Regni della Cristianità, che nel nostro, prima di riceversi, fù quella appò Noi ben esaminata, e discussa.

L'anno antico de' Romani, non già di diece mesi, come vollero Giunio Gracco, Fulvio Varrone, Ovidio, e Svetonio, ma di dodici si componeva, siccome per sentenza di Licinio Macro, e di L. Fenestella scrisse Censorino, de' quali il primo era il mese di Marzo, e l'ultimo quello di Febbrajo.

I mesi di Marzo, Maggio, Luglio, ed Ottobre erano ciascuno di 31. giorni: gli altri erano di 29. eccetto Febbrajo, il qual solamente si componeva di 28. giorni, di maniera, che l'antico anno de' Romani era di giorni 355. e mancava dall'anno degli Egizj di diece giorni, onde fù bisogno dell'intercalare, la qual intercalazione si faceva in ciascun biennio, nella maniera, che viene rapportata dal Presidente Tuano (*p*). Ma riuscendo questa intercalazione viziosa, si diede ansa a' Sacerdoti, li quali si presero questa briga d'emendar i tempi, di regolare a lor modo il corso dell'anno, mettendovi, per supplire, il mese intercalare, ch'essi chiamavano Mercedonio, di cui ne facevano autore Numa Pompilio. Ma siccome fece veder Plutarco nella di lui vita, questo ajuto era assai debole per emendar quegli errori, e confusioni, che ne nascevano ne' mesi dell'anno; onde i sacrificj, e le ferie trascorrendo a poco a poco cadevano, come dice Plutarco nella vita di Cesare, ne le parti contrarie dell'anno: li Sacerdoti per ciò (essendosi quest'affare ridotto al lor arbitrio) come a lor piaceva, e sovente per odio de' Magistrati, ora tardi, ora presto intercalavano. Pertanto *Giulio Cesare* s'accinse a far egli una più esatta *Emendazione* dell'anno, ed avendo, mentr'era in Alessandria (*q*) preso il parere da que' valenti Matematici, e consultato l'affare con altri Filosofi, con più emendata diligenza notando i Segni celesti, promulgò per mezzo d'un suo editto una nuova *Emendazione*, e mostrò la propria via, la quale attesta Plutarco, che insino a' dì suoi usavano i Romani.

(*p*) Vedi Tuan. *lib. 76. tom. 2. pag.* 441.

(*q*) Dione *lib.* 43.

[La *Scuola d'Alessandria* fiorì sempre di valenti Astronomi, tal che i Vescovi di Roma per non fallire il dì della celebrazione della Pasqua, secondo il prescritto del Concilio Niceno, solevano ogni anno consultarsi col Vescovo d'Alessandria per sapere il giusto equinozio di Primavera prossimo al plenilunio; di che frà gli altri è da vedersi Francesco Balduino (*r*).] Addizione dell'Autore.

(*r*) *Lib. 1. de Leg. Conſtant. M.*

Bacon di Verulamio (*s*) non tralasciò di commendare la suddetta sua *Emendazione*, chiamandola un perpetuo documento, non meno del suo sapere, che della sua potenza, e che debbia attribuirsi alla sua gloria d'aver conosciuto non meno in Cielo le leggi delle Stelle, che d'averle dato in Terra agli uomini per governargli. Ma non mancaron degl'invidiosi, che, come dice Plutarco, non biasimassero tal emendazione; e Cicerone, essendogli da taluno stato detto, che la Libra nasceva l'altro giorno: gli rispose, *si secondò il*

(*s*) Baco De *Aug. ſcient. lib.* 1.

Digitized by Google

Bando; quasi che questo ancora si dovesse ricevere da Cesare, ed accettare dalle persone.

Ma in decorso di tempo l'editto di Cesare mal interpetrato da' Sacerdoti, non fù riputato sufficiente, e la sua emendazione ebbe bisogno poi d'altra ammenda; onde *Claudio Tolomeo*, che fiorì intorno a' 180. anni dopo Cesare, considerando la gran varietà de' pareri in determinare l'anno naturale, ne descrisse un'altra, tanto che variando dalle prime, ne nacque un grande perturbamento, ed una grande confusione.

Nell'Imperio di *Costantino Magno*, i Padri del Concilio di Nicea volendo stabilire il giorno della Pasqua, ne statuirono un' altra, dal qual tempo seguì di nuovo una gran confusione negli Equinozzj. Dapoi *Dionigi il Piccolo* intorno l'anno 526. avanzandosi sempre più il disordine, cercò con nuova computazione darci rimedio, ma quello fù per pochi anni, onde si tornò a' disordini di prima.

Addizione dell'Autore. (t) *De Clar. Legum Interpret. cap.* 177.

[Il *Panzirolo* (t) scrive, che l'Imperador *Andronico Paleologo* pensò pure ad una nuova emendazione, ma si sgomentò a porci mano, così per le guerre che gliel impedirono, come perche dubitava non fosse stata dagli altri Principi ricevuta: *Id antea*, e' dice, *Andronicus Paleologus Imperator facere cogitavit, sed pluribus bellis impeditus, & quia alios Principes novo anno non assensuros dubitavit, a negotio destitit. Niceph. Gregor. Lib.* 8. *de Paschatis correctione.*]

Riputando pertanto i Pontefici Romani, dover'essere della loro incombenza di rimediarvi, furono per più solleciti, per prevenire anche gli altri Principi, e l'Imperadore, di fare una nuova *Emendazione*: e cento anni prima, il Pontefice *Innocenzio VIII.* fece venire in Roma *Giovanni Regimontano* celebre Matematico di que' tempi, perchè correggesse gli errori del Calendario, ma fù fama, che i figliuoli di Giorgio Trapezunzio, i quali non potevano sofferire che un Germano fosse a' Greci antepostо, l'avessero fatto avvelenare: per la qual cosa non potè soddisfare al desiderio del Papa. Con tal occasione scrissero a que' tempi del giusto computo dell'anno *Pietro Alliacense* Vescovo di Cambray, e poi Cardinale, il *Cardinal Cusano*, e poco dapoi *Roberto Lincolniense*, e *Paolo Mildeburgense* Vescovo di Fossombrone, il quale sopra ciò compose un gran volume, che lo dedicò a Massimiliano I. Imperadore.

Essendosi dapoi aperto il Concilio in Trento, credendosi, che que' Padri, ad esempio di ciò, che si fece nel Concilio Niceno, volessero stabilire questa *Emendazione*, s'affaticarono i primi ingegni d'Europa intorno a questo soggetto, e fra gli altri *Giovanni Genneſio Sepulveda* Cordovese, *Giovan-Francesco Spinola* Milanese, *Benedetto Majorino*, il famoso *Luca Gaurico* famigliare di Paolo III. e *Pietro Pitato* Veronese, il quale con un particolar suo libro refutò la sentenza del Gaurico. Ma il Concilio, essendosi terminato con molta fretta, non potè occuparsi ad una cotanto intricata materia, che per diffinirla richiedeva molto tempo.

Pertanto *Gregorio XIII.* dubitando di non esser prevenuto dagl'Imperadori

ri di Germania, come affare appartenente alla ragion dell'Imperio, si pose con molta sollecitudine ad affrettar questa *Emendazione*, e per ciò mandò per tutte l'Accademie d'Italia, e scrisse al Senato Veneto, acciò che da' Matematici, e Filosofi di Padova ricercasse il lor parere intorno a questa correzione. Fù dato prima il pensiero a *Giuseppe Moletio* Messinese, il quale due anni prima di quest'*Emendazione* diede fuori le *Tavole Gregoriane*. Ma ricercato ancora il celebre *Niccolò Copernico* famoso Astronomo di que' tempi del suo giudizio, insorsero varj pareri, ed essendo ancora venuto in campo *Sperone Speroni*, s'accesero maggiormente fra costoro le contese. *Matteo Magino* vi ebbe ancora la sua parte, e *Giuntino* ricercato dal Pontefice, s'uniformò all'opinione di coloro, che volevano che diece giorni si scemassero dell'anno; ma *Alberto Leonio* d'Utrecht, avendo per ciò composto un libro, provò, che se ne dovevano scemare undici: il Duca Francesco Maria d'Urbino in grazia del Pontefice ricercò ancora del suo parere *Vido Ubaldo* peritissimo di questa scienza, il quale lo diede, uniformandosi però alla correzione fatta da' Padri nel Concilio Niceno. Sbrissene eziandio Gregorio al Rè di Francia, il quale ne diede il pensiero a *Francesco Foix Candale*, famoso Astronomo, che parimente diede fuori sopra ciò il suo giudizio.

Papa Gregorio intanto, perchè non si lasciasse perdere sì opportuna occasione d'ingrandire l'autorità della sua Sede, richiedeva sì bene di ciò gli altri Principi, ma voleva, che dapoi si dovesse stare a quel che egli sopra ciò stabiliva, onde esaminati tutti i pareri, finalmente per suggestione d'*Antonio Lilio* celebre Medico di que' tempi, s'appigliò all'emendazione di *Luigi Lilio* suo fratello, la qual in breve conteneva, che dovessero dell'anno scemarsi diece giorni, che per difetto d'intercalazione si trovavano soverchi, e si prescriveva il modo, sicchè tal difetto non accadesse per l'avvenire. Questa correzione in un picciol volume compresa, dopo avutane l'approvazione di *Vincenzo Laureo* Vescovo di Monreale, il giudicio del quale sopra queste cose egli stimava tanto, la mandò a tutti i Principi Cristiani, ed alle più famose, e celebri Accademie d'Europa.

Ma ebbe quest'emendazione del *Lilio* forti oppositori, fra gli altri *Giuseppe Scaligero* gran Letterato di que' tempi, il quale in quella sua maravigliosa opera *De emendatione temporum*, scovrì gli abbagli da colui presi. Impugnò parimente il computo *Liliano Michele Mestlino* Professore nell'Accademia di Tubingen con grandi Commentarj. Ma contro costoro in difesa del Lilio sursero *Cristoforo Clavio* Gesuita celebre Professore in Roma, ed *Ugolino Martello* Vescovo di Glandeves.

Pubblicata ch'ebbe Gregorio questa sua *Emendazione*, perchè fosse ricevuta da tutti i Principi Cattolici, e sopra ogni altro all'Imperadore, da' Principi d'Alemagna spedì a Cesare il Cardinal Lodovico Madruccio Vescovo di Trento; ma essendosi nella Dieta d'Augusta proposto quest'affare, da' Principi quivi assembrati fù riputato un grande attentato del Pontefice d'aver posto a ciò mano, e di grande oltraggio all'autorità di Cesare, e dell'Imperio, nè doversi permettere la pubblicazione del nuovo Calendario in Germania. Appartenere

Digitized by Google

ciò agl'Imperadori di farlo, ſiccome fece *Giulio Ceſare*, e dapoi nell'Imperio d'Occidente, *Carlo Magno*, il quale diede egli a' ſuoi Germani il Calendario, in lingua Tedeſca. Ciò che fecero i Padri nel Concilio Niceno, fù per autorità di *Coſtantino Magno* Imperadore, per comando del quale s'era convocato quel Concilio: doverſi pertanto rifiutare il nuovo Calendario, tanto maggiormente, che quello fù fatto, non ricercati i Principi dell'Imperio, nè il conſenſo degli Ordini. Ceſare vedendo la coſtante riſoluzione de' Principi, e delle Città della Germania, che aveano ricevuta la confeſſione Auguſtana, di non riceverlo, differì di trattar queſt'affare, e comandò che ne' giudizj della Camera s'oſſervaſſe l'antica forma ſin allora tenuta (*t*).

(*t*) Tuan. *lib.76. p.* 444.

Addizione dell'Autore.

[In Germania preſſo i Proteſtanti nella fine del ſecolo XVII. ſi fece una nuova emendazione del Calendario, togliendone dall'anno 1700. undici giorni, la quale è ancora in uſo preſſo i medeſimi, la di cui iſtoria meglio ſarà, che que' ſi noti colle parole iſteſſe di Burcardo Struvio (*u*). *Ad finem properabat ſeculum decimum ſeptimum, dum faſti, Mathematicorum conſilio varie emendarentur. Erhardus Weigelius, noſtræ olim Academiæ ſidus, in diverſis non ſolum Proteſtantium aulis, Suecia potiſſimum, & Danica, ſed etiam in Comitiis Ratisbonenſibus*, IV. *Octobris St. v.* 1699. *Calendarii emendationem proponebat, modo ſimul exhibito, qua ratione fieri poſſit. Agebatur de hoc negotio in Corpore Evangelicorum, conſultabantur alii Mathematici, horumque rationibus auditis*, XXIII. *Septembris* 1699. *concluſum Corporis Evangelicorum fuit factum, ut undecim dies poſt* XVIII. *Februarium St. v. ſequentes, ex anno* 1700. *ejicerentur, celebratio Paſchatos, neque juxta Cyclum Dionyſianum in Juliano Calendario receptum: ſed ſecundum calculum aſtronomicum, uti Concilii Nicæni tempore factum, inſtituatur, atque abuſus Aſtrologiæ judiciariæ ex Calendariis tollantur. Mathematici de reliquis in poſterum inter ſe conferant. Publicabatur ex eo novum Calendarium* (der verbeſſerte Calender) *cujus adhuc uſus eſt apud Germanos Proteſtantes. Scripta huc facientia reperiuntur in* Fabri *Staats-Cantzley.* (*x*) *Facit huc etiam* Jacobi Brunnemanni *Diſſertatio de jure undecim dierum Calendario ſubtractarum.* Rink *pag.* 1350. Queſto ſteſſo Scrittore avendo fatto riſtampare in *Jena* nell'anno 1730. la ſteſſa opera in due Tomi in folio, con aggiungervi alcune altre note, all'ungandola fino all' anno 1730. e variando in una ſola parola il titolo, ſurrogandovi, in vece di *Syntag.* quella di *Corpus Hiſt. Germ.* al periodo 10. *ſect.* 13. *de Carolo VI.* §. 36. *Tom.* 2. *pag.* 4101. aggiunge: *De celebrando Paſchate anni* 1724. *oriebatur controverſia, an illud cum Catholicis die* XVI. *Aprilis ſecundum Cyclum Dionyſianum, atque Gregorianum ſit celebrandum, an vero ſecundum verum calculum Aſtronomicum, prout in Concilio Niceno ſit decretum. Prolata igitur Societatis Scientiarum, & variorum Mathematicorum ſententia concluſum fuit in conferentia Evangelicorum d.* XXX. *Januarii* 1724. *ut non ſolum Calendarium emendatum in Proteſtantium terris conſervetur, ſed etiam Paſchatos feſtum An.* 1724. *d.* IX. *Aprilis ſecundum verum calculum Aſtronomicum celebretur, idemque an.* 1744. 1778. *&* 1798. *quibus annis terminus Paſchatos ab illo Catholi-*

(*u*) *Syntag. Hiſtor. Germ. Diſſert.* 37. §. 97.

(*x*) *Tom. IV. pag.* 144. Theatr. Europ. *Tom.* XV. *pag.* 691.

Digitized by Google

Catholicorum differas, obſervandum, probeque cavendum, ne Paſcha Chriſtianorum cum Judæorum Paſchate coincidat. Extant acta apud Fabrum Tom. XLI. c. 10. Tom. XLII. c. 10. Tom. XLIII. c. 12. Tom. XLIV. c. 14. Tom. XLV. c. 8. Tom. XLVI c. 11. Tom. XLVII. c. 10. Tom. XLVIII. cap. 8. Facit huc Collegæ noſtri honoratiſſimi, Jo. Bernhardi Wideburgii diſſertatio, de imperfectione Calendarii Gregoriani, ejuſdemque anno 1724. diſcrepantia a Calendario correcto Jenæ 1724. 4. atque Ulrici Junii ſchediaſma, de Paſchate Proteſtantium An. 1724. celebrando; Lipſiæ 1723. 4.] Addizione dell'Autore.

In Francia per la morte del Tuano, e per l'aſſenzia d'Achille Arleo non fù ſopra ciò fatto lungo eſame, ma il Rè promulgò egli un'Editto, che fù ubbidito dal Parlamento, col quale la nuova emendazione fù ricevuta; e ſcemati i diece giorni all'anno, fù ſtabilito, che li diece di Decembre ſi contaſſero per venti, onde in quell'anno il giorno di Natale fù celebrato a' 15. di quel meſe. Parimente ad emulazione del Rè di Francia, il novello Duca del Brabante Franceſco, per cattivarſi la benevolenza del Pontefice, ottenne anche da' Proteſtanti, che foſſe la ſua emendazione ricevuta in Fiandra, ſiccome fù ricevuta in Olanda, e nella Friſia Occidentale, e nell'altre Provincie (*y*).

(*y*) Tuan. *loc. cit.*

In Iſpagna, e ne' Dominj del noſtro Rè Filippo II. particolarmente nel Regno di Napoli, pubblicata che fù da *Gregorio* queſta emendazione, prima che ſi riceveſſe fù quella eſaminata, e fù richieſta la permiſſione, e'l beneplacito del Rè Filippo, ſiccome in tutti gli altri Regni eraſi fatto, appartenendo a' Principi per ciò che riguarda i loro Stati, regolare i giorni, e per le celebrità de' loro natali, incoronazioni, e per ogni altro, ma ſopra tutto per le Ferie de' loro Tribunali. Il Rè Filippo informato, che non accordo, e partecipazione di molti Principi della Criſtianità eraſi fatta queſta emendazione, e che coloro l'aveano ricevuta ne' loro Dominj: così egli fece ne' ſuoi Regni; onde governando il noſtro in queſti tempi il Principe di Pietraperſia, mandò al medeſimo il nuovo Calendario riformato da Gregorio, ſcrivendogli a' 21. Agoſto di queſt'anno 1582. che avendo il Pontefice Gregorio con matura deliberazione, e comunicazione de' Principi Criſtiani, ed accordo di tutto il Sagro Collegio de' Cardinali riformato il Calendario, per ridur la Paſqua di Reſurrezione, ed altre Feſte Mobili al giuſto, e vero punto della loro antica iſtituzione, per ciò l'ordinava, che lo faceſſe eſeguire nel Regno di Napoli, ed in tutte le Chieſe di quello.

Ma contenendoſi in quel Calendario alcune coſe pregiudiziali alle ſue preminenze, ſcriſſe nel medeſimo tempo un'altra lettera a parte al ſuddetto Principe, avvertendogli di mirar molto bene, che ſe in quel che tocca alla proibizione, che s'aggiunge in quello, cioè che non lo poſſa imprimere altri, che *Antonio Lilio*, o altri di ſuo ordine, vi foſſe coſa da notare di pregiudizio alla ſua Regal Giuriſdizione, o ritrovandoſi altro inconveniente, o novità di conſiderazione, trattenga l'impreſſione, e ne l'informi, ed aſpetti da lui nuova riſpoſta (*z*). In cotal maniera, e con tali moderazioni fù il nuovo Calendario appò noi ricevuto, ed oſſervato; e narra il Summonte (*a*), che per ciò

(*z*) Chioc. *M. S. Giuriſd. tom. 4. De Reg. Exeq. pag. 92.*

(*a*) Summont. *pag. 428. tom. 4.*

Digitized by Google

ciò in quest'anno li 4. d'Ottobre furon contati per 14. e gli pagamenti di tutti gli affitti si fecero per tanto meno, quanto era la valuta di que' diece giorni. Parimente fù osservato, che conservandosi nella Chiesa di S. Gaudioso una caraffina di sangue di S. Stefano portata in Napoli, secondo che scrive il Baronio (*b*), da S. Gaudioso Vescovo Affricano, la quale era so'ita liquefarsi da sè stessa il dì terzo d'Agosto secondo il Calendario antico: dapoi che Gregorio fece questa emendazione non bolle il sangue, che alli 13. d'Agosto, nel qual dì, secondo la nuova riforma, cade la festa di S. Stefano; onde Guglielmo Cave (*c*) scrisse, che questa sia una pruova manifesta, che il Calendario Gregoriano sia stato ricevuto in Cielo, ancor che in Terra alcuni paesi abbiano ricusato di seguitarlo.

(*b*) Baron. *Martyrolog. die 3. Aug.*

(*c*) Cave *Hist. della Vita de' Martiri.*

Addizione dell'Autore. [Lo stesso narrasi esser accaduto nel bollimento del sangue di S. Gennaro a 19. Settembre. E *Panzirolo* in pruova della verità dell'emendazione Gregoriana rapporta nel *cap.* 177. *de Clar. Leg. Interp.* una Istorietta che merita esser trascritta colle sue stesse parole: *Hæc anni emendatio divinitus est comprobata; quoddam enim Nucis genus reperitur, quod tota hieme usque ad noctem D. Joannis Baptistæ foliis, ac fructibus velut arida caret; mane ultro ejus diei, more aliarum, foliis, fructibusque induta reperitur. Hæc post ejus anni correctionem decem diebus priusquam antea consueverat, id est eadem nocte D. Joannis quæ retrocessit, & non ut antea virescere cœpit.*]

§. III. *Fine del Governo del* Principe di Pietrapersia, *e leggi, che ci lasciò.*

IN questi tempi in poi osserviamo, che il Rè Filippo II. avesse stabilito, e prefisso il tempo de' governi de' suoi Vicerè di Napoli, prescrivendo, che non dovesse regolarmente durare, che per tre anni; poichè prima era riposto nell'arbitrio del Rè, nè era circoscritto dentro tali confini; onde terminato, che ebbe il Principe questo triennio, che fù a' 11. Novembre di quest'anno 1582. gli convenne partire per Ispagna, e dar luogo al Duca d'Ossuna suo successore. Partì con dolore di tutti, lasciando di sè, per le sue commendabili doti di pietà, mansuetudine, ed assiduità nell'audienze, fama d'un ottimo Vicerè. Nel suo triennio, oltre delle cose memorabili di sopra scritte, accadde a' 23. Ottobre del 1580. nella Città d'Elves la morte della Regina Anna moglie del Rè Filippo, lasciando di sè al Rè due figliuoli D. Diego d'anni otto, e D. Filippo di due, essendo gli altri due Ernando, e Giovanna premorti. Egli terminò la fabbrica dell'Arsenale, e vi fece quella magnifica Porta, che guarda su'l Molo. Fondò nelle carceri della Vicaria l'infermeria per comodo degli ammalati prigioni; e finalmente per perenne monumento della sua prudenza civile, ci lasciò intorno a trentatre Prammatiche, ricolme di savj provvedimenti, le quali possono osservarsi nella *Cronologia* prefissa nel primo tomo delle medesime.

Addizione dell'Autore. [Non solo dalla rimozione del Principe, finito il triennio, ciò si rende manifesto, mà dal diploma del Viceregnato, che da *Filippo II.* fù spedito a *D.*

a *D. Pietro di Giron Duca d'Oſſuna*, ſucceſſore riſtretto *ad unum triennium, à die captæ poſſeſſionis computandum.* Queſto Diploma ſi legge preſſo *Lunig* (*d*).] Addizione dell'Autore.

(*d*) *Tom. 2. pag. 1358.*

CAP. IV.

Governo di D. Pietro Giron Duca d'Oſſuna, *e ſue leggi.*

PEr compenſare in parte alle eſorbitanti ſpeſe, che in ſervizio della Corona di Spagna avea fatte il Duca d'Oſſuna, nelle guerre di Granata, nella conquiſta di Portogallo, ed altrove, piacque al Rè Filippo II. gratificarlo con uno de' maggiori Governi, che ſi poſſa dare da qualunque Principe d'Europa, qual è quello del noſtro Regno di Napoli. Giunſe D. Pietro in queſta Città dopo la Legazione di Portogallo, con gran pompa, e magnificenza nel meſe di Novembre di queſt'anno 1582. Il ſuo natural contegno, ed un genio ſoverchio altiero, e diſprezzante, lo fece toſto cadere nel biaſimo della Nobiltà: ciò che reſegli il governo un poco difficile, e non cotanto commendabile; di che egli molto tardi accorgendoſi, cercando togliere il concetto, che s'avea di lui, che poco ſtimaſſe la Nobiltà, feceſi annoverare tra' Nobili della Piazza di Nido. Ma il ſucceſſo di *Starace* cotanto celebre, e rinomato per tutta Europa, che fù ſtimato degno di eſſere anche narrato nella ſua Iſtoria dal Preſidente Tuano (*a*), reſe il ſuo governo molto più torbido, ed inquieto. Non accade di quello far quì nuovo racconto, eſſendo ſtato (oltre a Tommaſo Coſto, di cui ſi valſe il Tuano) minutamente deſcritto dal *Summonte*, dove queſto Scrittore termina la ſua Iſtoria, avendo quì ancora finita la ſua il di lui traduttore *Giannettaſio*.

(*a*) Tuan. *Hiſt. tom. 3. lib. 82. in princ.*

Le continue iſtanze, che venivan di Spagna, perchè dal Regno ſi mandaſſe danaro per le continue ſpeſe per li biſogni del Rè, agitavano non poco l'animo del Duca. Si poſe in trattato d'imporre per ogni botte di vino un ducato; ma non acconſentendovi tutte le Piazze, reſtò quello eſcluſo: ad ogni modo, colla promeſſa di nuove grazie, e privilegj, ſi fecero al Rè in tempo del ſuo governo due donativi: l'uno d'un milione, e ducento mila ducati nel Parlamento celebrato a' 2. Gennajo del 1583. dove intervenne per Sindico Muzio Tuttavilla Nobile di Porto: l'altro d'ugual ſomma in Ottobre del 1584. eſſendoſene Sindico Scipione Loffredo di Capuana; e con effetto nell'una, e nell'altra congiuntura s'ottennero quelle grazie, che ſi leggono nel volume de'noſtri Capitoli. Pure il zelo, che egli avea di far amminiſtrare, ſenza diſtinzione di Nobile, o di plebeo, ugualmente la giuſtizia a tutti, e la ſollecitudine che praticava nella ſpedizione de' negozj, gli fecero meritare la benivolenza del Popolo. Maggiori encomj, e benedizioni ſe gli reſero per li molti beneficj, che Napoli, ed il Regno ritraſſe dalla ſua vigilante cura, ed applicazione ne' quattro anni, che ci governò. Egli fù quello, che fece riparare l'Aquedotto, che dalla Villa della Polla conduce l'acqua ne' formali

dii

di Napoli. Più magnifico fù l'edificio della Real Cavallerizza, che dalle rive del Sebeto preſſo il Ponte della Maddalena, ov'era ſtato da' Rè d'Aragona di Napoli collocata, per la corruzione dell'aria cagionata dalle Paludi, che ivi eranſi multiplicate, traſportò fuori la Porta Coſtantinopoli, vicino il palagio de' Duchi di Nocera. Egli fece ſpianare le ſtrade, innalzare più ponti ſopra fiumi, che trovanſi nel cammino di Puglia, acciocchè con più ſicurezza, e facilità, condur ſi poteſſero le vettovaglie, ed altre merci per l'abbondanza di Napoli. Egli in fine ci laſciò molte prudenti ordinazioni, che ſi leggono in quarantaſei Prammatiche, le quali ancor ci reſtano, e che ſi poſſono vedere nella *Cronologia* prefiſſa al primo tomo delle medeſime.

CAP. V.

Governo di D. Giovan di Zunica Conte di Miranda *reſo travaglioſo per l'invaſione degli ſbanditi. Suoi monumenti, e leggi, che ci laſciò.*

ALl'eſpettazione d'un prudente governo, che per la fama precorſa delle ſue virtù, s'avea del *Conte di Miranda*, non difforme dell'altro Zunica ſuo zio, ben corriſpoſero i ſucceſſi: e dal vederſi, d'eſſere ſtato egli mantenuto per nove anni continui dal Rè Filippo in queſto governo, ſi fece manifeſta la ſoddisfazione, che egli incontrò, non meno del proprio Principe, che de' popoli a sè ſoggetti. Fù ricevuto egli in Napoli dopo la partenza del Duca d'Oſſuna, nel meſe di Novembre di queſt'anno 1586. con molta contentezza, ed applauſo. Ma nuovi accidenti, reſero pur troppo faticoſi, e moleſti gli anni del ſuo governo. Ancorchè ne' tempi de' ſuoi Anteceſſori aveſſer gli sbanditi cominciato ad inquietare le Provincie del Regno; nientedimeno il male ne' ſuoi principj non riputandoſi cotanto grave, ſe non fù trafcurato, almeno non s'uſarono que' remedj, che ſi convenivano per toglierlo affatto, ed in sù lo ſpuntare dalle radici eſtirparlo. Queſto fece, che tuttavia creſcendo, ſi videro a ſchiera que' maſnadieri rinſelvarſi ne' boſchi, aſſaſſinare i viandanti, e ſvaligiare i Regj Procacci; e ſempre più avanzandoſi la loro audacia, e ribalderia arrivarono ſino a ſaccheggiare le Terre, anche murate, e metter tutto in deſolazione, e ruina, tal che il traffico non era ſicuro, e'l commercio impedito. A tutto ciò s'aggiungeva la difficoltà di praticare il remedio, che ſovente riuſciva peggiore del male; poich'eſſendo pur troppo multiplicati, per diſſipargli, ſi mandavano ſoldateſche, le quali apportavano maggiori incomodi, e deſolazione a' luoghi ove capitavano, e ſovente inutilmente, e ſenza buon ſucceſſo; poichè tra' monti, e balze niente giovavano le milizie regolate, ed erano bene ſpeſſo deluſe, e ſovente anche malmenate.

Il Conte di Miranda non per ciò tralaſciò d'impiegarvi, per eſtirpargli, tutti i ſuoi talenti, e vennegli fatto d'avere in mano quel famoſo bandito *Benedetto Mangone*, di cui rimane ancora l'infame memoria per le tante ſcelleratezze commeſſe

Digitized by Google

commesse nella Campagna d'Eboli. Fù, per altrui spaventoso, ed orribile esempio, sopra un carro fatto tirare per le strade della Città, strappandosegli con tenaglie le carni, e poi condotto al Mercato a' 17. Aprile del seguente anno 1587. sopra una ruota a colpi di martello gli fù tolta la vita. Ma niente giovò questo terribile spettacolo; non guari dapoi s'udirono le incursioni d'un altro famoso ladrone detto *Marco Sciarra* Apruzzese, che imitando il *Rè Marcone* di Calabria, si faceva anche chiamare il *Rè della Campagna*: avea egli unita una comitiva di 600. ladroni, a' quali comandava. E per la vicinanza d'Apruzzo collo Stato della Chiesa teneva corrispondenza con gli sbanditi di quello Stato, co' quali davansi scambievolmente la mano: il Vicerè non trascurò ripararvi; procurò in prima col Pontefice *Sisto V.* successor di Gregorio, che in vigor degli antichi concordati tra la Santa Sede, ed il Regno di poter perseguitare i Banditi, ne' loro Territorj, e scambievolmente ajutare in ciò l'un l'altro: se gli accordasse di poter mandare Commessarj nello Stato Ecclesiastico a questo fine, senza richieder ad altri licenza; e Sisto a' 14. Maggio di quest'anno 1588. ne gli spedì Breve, nel quale gli dava potestà, che tanto esso, quanto i Commessarj da lui destinati per la persecuzione de' Banditi, e delinquenti, potessero entrare nello Stato della Chiesa, e quelli perseguitare, e pigliare per tre mesi senza cercare ad altri licenza (*a*). Oltre a ciò mandò più Commessarj forniti di soldatesche per sterminarli; ma furono inutili tutte queste spedizioni, e cautele; poichè per le carezze, colle quali lo Sciarra generosamente trattava i naturali delle Terre dove dimorava, era fedelmente avvertito dell'imboscate, che gli si tendevano dalle genti di Corte: e la sua vigilanza era grandissima, poichè alloggiava sempre in siti inaccessibili, distribuiva le guardie, piantava le sentinelle, e ripartiva la gente in luoghi proprj, ed opportuni. Erasi per ciò reso poco men che invincibile, onde in molti cimenti si disbrigò sì bene, che il danno de' suoi fù poco, e la strage degli aggressori era molta.

(*a*) Chiocc. *tom. 17. var. de Convent. &c. super persecut. bannis.*

Sopragiunsero in questi tempi non leggieri sospetti, conceputi per le stravaganti, e borioſe azioni del Pontefice Sisto V. il quale essendo d'un ingegno *agreste*, come lo qualifica il Presidente Tuano (*b*), non la preghiera, o la sommessione il piegava, ma solo il timore, o la forza. Quindi il Rè Filippo avea date istruzioni al Conte di Miranda, che usando di questi ultimi mezzi il tenesse a freno. Il Vicerè per tanto presa quest'occasione di perseguitare i banditi, con animo per altro impegnato di sterminare Sciarra, fece ammassare quattro mila soldati tra fanti, e cavalli, e datone in quest'anno 1590. il comando a D. Carlo Spinelli, lo spinse contro colui per sterminarlo: ma pure riuscirono contrarj gli effetti alle concepute speranze; poichè in quella azione mancò poco, che lo Spinelli stesso non vi lasciasse la vita; onde in vece d'abbatterlo, crebbe tanto il suo ardire, che senza contrasto saccheggiò la Serra Capriola, il Vasto, e la Città istessa di Lucera, dove restò miseramente ucciso il Vescovo colpito in fronte da una archibugiata, mentre affacciavasi ad una finestra del Campanile, dov'erasi posto in salvo. Resesi vie più baldanzosa

(*b*) Tuan. *tom. 3. lib. 1.*

la sua insolenza, per la corrispondenza, che a dispetto del concordato di Sisto col Vicerè, e coltivava co' banditi dello Stato del Papa, co' quali davansi schiambievole ajuti: a tutto ciò s'aggiungeva la protezione, che dava loro Alfonso Piccolomini ribelle del Gran Duca di Toscana, il quale ricovratosi nello Stato di Venezia, militava sotto gli stipendj di quella Repubblica ne a guerra, che allora avea mossa contra gli Uscocchi.

Ma nuovi accidenti, poco dapoi seguiti, tolsero allo Sciarra tutti questi sostegni. Il Gran Duca di Toscana, perchè i Veneziani discacciassero da' suoi Stati il Piccolomini, avea loro proposto, e assiduamente inculcavagli, che meglio era servirsi dello Sciarra contra gli Uscocchi, che del Piccolomini; ma avvenne, che ciò, che per questa via non potè ottenere, gli riuscì per un'altra; poichè il Piccolomini, per avere in certa occasione arditamente risposto a' Capi di quel Governo, fù scacciato dallo Stato di Venezia, ed incampiato negli aguati tesigli dal Gran Duca, fù fatto in fine da costui violentemente morire. I Veneziani perciò chiamavano lo Sciarra per ispedirlo contra gli Uscocchi, ma egli non molto curava i loro inviti. Finalmente morto il Pontefice Sisto, e succeduto in suo luogo *Clemente VIII.* questi nutrendo i medesimi sentimenti del Conte nostro Vicerè, e tutto inteso contra i banditi dello Stato della Chiesa, vi spedì Gianfrancesco Aldobrandini per estirpargli.

Il Vicerè dall'altra parte, richiamato lo Spinelli dal governo delle armi, sperimentate sotto la sua condotta poco felici, diede la cura di questa impresa con assoluta potestà a D. Adriano Acquaviva Conte di Conversano, il quale uscito da Napoli nella Domenica delle Palme del 1592. con fresche milizie, ne ammassò altre paesane, come più pratiche della campagna: ed astenendosi d'alloggiar in luoghi abitati, per non aggravargli, si conciliò talmente gli animi de' Paesani, che tutti cospirarono con esso alla sterminazione de' banditi. Così lo *Sciarra*, spogliato della protezione del Piccolomini, e vedendosi stretto non meno dalle genti del Vicerè, che del Pontefice, deliberò finalmente di abbracciare il partito, che gli offerivano i Veneziani; onde traghettando il mare con sessanta de' suoi sopra due Galee della Repubblica, portossi in Venezia. Ma non per ciò coloro, che rimasero, s'astenevano di danneggiar la campagna, guidati da Luca fratello di Sciarra, e fomentati dallo stesso Sciarra, che da Venezia di quando in quando ritornava ad animargli, finche una volta, giunto alla Marca con parte della sua Comitiva, non fosse stato ucciso da un suo compagno chiamato Battimello, che in premio del tradimento ottenne dall'Aldobrandini per se, e per altri tredici suoi compagni il perdono. Questo fine ebbe lo *Sciarra*, che per lo spazio di sette anni continui avea travagliato lo Stato della Chiesa, ed il Regno. Cessarono con la sua morte le scorrerie de' banditi, sterminati poi interamente dal Conte di Conversano, che ritiratosi con molto onore in Napoli, fù dal Vicerè molto ben visto, e careggiato. Ma se cessarono al presente, non fù però, che non pullulassero ne' seguenti anni, travagliando il Regno sotto altri Capi,

Digitized by Google

Capi, non men di quello, che aveano fatto sotto lo Sciarra, e Mangone. La gloria di doversi affatto estirpare, e di perdersene fra noi ogni memoria, l'avea riserbato il Cielo all'incomparabile D. Gasparre di Aro Marchese del Carpio, a cui il Regno, fra tanti, deve questo inestimabile, e grande beneficio.

Non meno per queste incursioni, che per le continue premure, che venivan di Spagna per denari, e per gente, riuscì travaglioso al Conte il suo governo. L'impegno, nel quale il Rè Filippo era entrato contro l'Inghilterra, e la Francia, finì d'impoverire il Regno, per tante spese, e donativi, che fù d'uopo somministrare. In quella grande Armata, che con infelice successo spinse egli contro l'Inghilterra, vi ebbe ancor parte il nostro Regno: nel nostro Arsenale fur fabbricate quattro Galeazze, che dal Conte di Miranda furon mandate nel Porto di Lisbona per accrescere quella armata, la quale dissipata dalle tempeste nel 1588. ed assorbita dal mare, rovinò la Spagna, e sparse tutti i suoi disegni al vento, e le mal concepite sue vaste idee. Per la guerra, che i Francesi aveano accesa in Savoja, furono parimente dal nostro Regno nel 1593. inviati dal Conte quattro mila, e cinquecento pedoni sotto il comando del Prior di Ungheria, acciò che nella Savoja fossero impiegati contra i Francesi. Per supplire adunque alle spese di tante spedizioni ne' nove anni di questo suo governo, nel 1586. 1588. 1591. 1593. e finalmente nel 1595. si estorsero dal Regno cinque donativi, ciascuno de' quali fù d'un milione, e ducento mila ducati (*c*).

(*c*) *Annotazioni* del *Ceste* sopra il *Compendio* del *Collenuccio*.

Non meno da Francia, e da Inghilterra, che da Costantinopoli vennero in questi tempi al Conte, ed a noi i mali, e le travagliose cure. L'apparecchio d'una potentissima armata, che facevasi in Costantinopoli, pose il Regno in molti timori, ed in grave costernazione: per prevenire il male, il vigilante Vicerè fece tosto provvedere di munizione, e di gente le Piazze più gelose del Regno, e particolarmente i Castelli di Brindisi, d'Otranto, di Taranto, e di Gallipoli: fece ragunare anche la Cavalleria, e Fanteria de' Battaglioni, e pose alcune Fregate in que' mari, che vegghiassero a' disegni dell'inimico. Ed in effetto queste precauzioni, ancorchè dispendiose, non riuscirono infruttuose: poichè nell'anno 1593. tentatasi in vano da' Turchi l'invasione della Sicilia, s'avvicinarono alla Catona, luogo della Calabria vicino a Reggio, dove subitamente accorso Carlo Spinelli, dichiarato Capitan a guerra dal Vicerè, convenne loro partirne, se bene con preda d'alcuni, e di qualche danno recato alla campagna: ma ritornati a' 2. di Settembre al Capo dell'Armi, diedero fondo con cento vele nella Fossa di S. Giovanni: saccheggiarono Reggio, e quattordici Terre di quel contorno: e comparsi ne' Mari di Taranto, e di Gallipoli, scorgendo di non potere in quelle spiaggie tentar cosa di lor profitto, per la vigilanza delle soldatesche, che le guardavano, si ritirarono alla Velona.

Ma con tutte queste fastidiose cure, e travagliose occupazioni, non mancò con perenni monumenti, che si ammirano ancora, di benificare la Città, e Regno a imitazione de' suoi predecessori. A lui dobbiamo quella magnifica

piano, che si vede fino al dì d'oggi davanti al Regio Palagio, il qual serve non meno alle milizie di Piazza d'armi, che d'Anfiteatro dignissimo alla Nobiltà, in occasione di giostre, giuochi di tori, tornei, ed altri spettacoli. A lui dobbiamo la strada, che da Napoli conduce in Puglia fatta di suo ordine spianare per maggior comodo de' Viandanti. A lui si deve l'ingrandimento del Ponte magnifico della Maddalena sù il fiume Sebeto; e'l ristoramento dell'altro, che conduce dalle radici del Monte d'Echia al Castello dell'Uovo. Alla sua magnificenza parimente si dovea il prospetto della Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, ove era il Tempio dedicato a Castore, e Polluce, riducendolo in quella forma, che si vedeva prima, che l'abbattesse il tremuoto accaduto a' 5. Giugno del 1688. ed alla sua pietà dobbiamo il ristoramento delle tombe, e sepolcri de' Rè Aragonesi posti nella Sagrestia di S. Domenico, i quali, coperti di broccati, fece riporre medesimo luogo sotto ricchissimi baldacchini. Egli in fine con maggiore utilità fece edificare quel Palagio, che diciamo la Polveriera, per evitare il pericolo degl'incendj tante volte accaduti, facendolo perciò costrurre in luogo disabitato fuori la Porta Capuana, per uso della fabbrica della polvere.

Durò il suo governo nove anni, ne' quali pubblicò intorno a cinquantotto Prammatiche, donde si vede quanto gli fosse stato a cuore la giustizia, la emendazione de' Magistrati, e la uguale distribuzion delle Cariche a proporzione del merito. Tolse egli molti abusi introdotti nel Tribunale della Vicaria, e del S. C. e fece molte ordinazioni per la sollecita spedizione delle cause, e diede varj provvedimenti intorno alla pubblica annona, li quali possono vedersi nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Partì da Napoli per la venuta del successore a' 25. Novembre dell'anno 1595. accompagnato dalle benedizioni de' popoli, lasciando in Napoli, quasi per pegno del suo amore, D. Giovanna Pacecco sua nipote, maritata con Matteo di Capua Principe di Conca, e G. Ammiraglio del Regno.

CAP. VI.

Del Governo di D. Errico di Gusman Conte di Olivares: *Sue virtù, e leggi, che ci lasciò.*

IL Conte di Olivares fù uno de' più savj, e prudenti Ministri ch'ebbe in questi tempi la Spagna, e per la gran perizia, e facilità, che avea nell'espedizione degli affari politici, e più gravi della Monarchia, s'acquistò presso gli Spagnuoli il sopranome di *Gran Papelista*. Fù egli perciò dal Rè Filippo II. savio discernitore dell'abilità de' soggetti, impiegato nelle cariche di maggior confidenza, e più gravi, avendolo in tempi cotanto difficili mandato suo Ambasciadore nella Corte di Roma, appresso la persona del Pontefice

Digitized by Google

Pontefice Siſto V. con cui, per l'ingegno di queſto Papa cotanto ſtravagante, e bizarro, per lo ſpazio di molti anni ebbe a trattare affari molto faſtidioſi, e difficili. In tempo di queſta ſua ambaſcieria gli nacque D. Gaſparre di Guſman, chiamato poſcia il Conte Duca: quegli, che ſotto il Regno di Filippo IV. governò con titolo di privato per lo ſpazio di ventidue anni la Monarchia. Di Roma paſsò poi a governar la Sicilia, donde dal Rè Filippo fù deſtinato ſucceſſore del Conte di Miranda. Giunſe egli in Pozzuoli nel meſe di Novembre di queſt'anno 1595. e dopo alcuni giorni entrò in Napoli ricevuto con molto applauſo, e con le ſolite cerimonie del Ponte, Sindico, e Cavalcata.

Non paſsò lungo tempo, che ciaſcuno s'accorſe del ſuo genio ſerio, e ſevero, e lontano da' paſſatempi. Non curava molto, che i Nobili lo corteggiaſſero nelle anticamere: diede bando alle danze, alle commedie, ed alle feſte, ſolite farſi in Palazzo de' ſuoi predeceſſori. Tutta la ſua applicazione era in dar udienza ad ogni ora: ſoprantendere con vigilanza alla retta, e rigoroſa amminiſtrazione della giuſtizia; e quello, che lo diſtinſe ſopra tutti gli altri fù lo ſtudio grande, che poſe nell'economia del Governo, coſa non molto curata dagli Spagnuoli, anzi dell'intutto da loro ſempre traſcurata.

A queſto fine pubblicò molte Prammatiche, colle quali riformò molti abuſi, e particolarmente la vanità de' Titoli, che in iſcritto, ed a voce molti ſuperbamente arrogavanſi, ed i luſſi ſmoderati negli abiti delle donne. Al ſuo genio ſevero s'accoppiò quello di Lodovico Acerbo, Giureconſulto Genoveſe di nazione, da lui creato Reggente di Vicaria, il quale non meno delle gravi, che delle colpe leggiere era giuſto vendicatore. Si ſterminarono per ciò i ladri, ed i giocatori, e le campagne furono in ripoſo. Vegghiava, perchè nella Città, e nel Regno l'abbondanza non mancaſſe, dandovi provvidi ordinamenti, facendo a tal fine coſtruire quel Palazzo, che chiamiamo la Conſervazione delle farine, per riporvi li frumenti, e le farine, che vengono per via del mare, per ſervigio della pubblica annona; e poſte in affetto queſte due importantiſſime faccende, s'applicò ad abbellire la Città, colla ſcorta del Cavalier Domenico Fontana famoſo Architetto di que' tempi. Egli fece appianare la ſtrada, che dal Molo grande, conduce al picciolo, ed ergervi una fontana: diede principio all'altra, che dalla marina del vino conduce alla Pietra del Peſce, ridotta poi a perfezione dal Conte di Lemos ſuo ſucceſſore. Fece appianare, ed allargare, e porre in linea retta la ſtrada, che dal Convento della Trinità di Palagio conduce a S. Lucia, volendo che dal ſuo cognome ſi chiamaſſe *Via Guſmana*. Egli diede l'ultima mano all'ampio edificio del maggior Fondaco, o ſia Regia Dogana di Napoli, ed oltre molte altre magnifiche ſue opere, che adornano queſta Città, rialzò il tumulo di Carlo I. d'Angiò, e di Carlo Martello Rè d'Ungheria, e lo riduſſe in quella magnificenza, che ora veggiamo ſopra la porta del Duomo di Napoli.

Ma la morte accaduta a' 13. di Settembre del 1598. del Rè Filippo II. (della quale diremo più innanzi) di cui egli in Gennajo del nuovo anno 1599.

Digitized by Google

fece celebrare pompose, e superbissime esequie, abbreviò gli anni del suo governo, poichè non avendo trovato presso il nuovo successore Filippo III. quella grazia, della quale egli interamente godeva con suo padre, diede a' suoi emoli campo di querelarlo al nuovo Rè, per un'occasione che diremo. Per li fallimenti seguiti di diversi Banchieri con grandissimo danno di non poche persone, che tenevano il denaro nelle loro mani, fù proposto al Vicerè dal Mercatante Salluzzo Genovese l'espediente di istituire in Napoli una Depositaria generale, nella quale si dovessero fare tutti i depositi della Città, e del Regno: vi si opposero i Deputati della Città, affermando, ch'essendovi molti Banchi fondati da' Luoghi Pii, e governati con sommo zelo, ne' quali potevano farsi sicuramente simiglianti depositi, non era ragionevole violentare l'arbitrio de' Cittadini a confidare il denaro in mano de' forastieri. Ma perchè l'espediente pareva al Vicerè, che fosse molto profittevole al pubblico, interpetrando l'opposizione de' Deputati per un'emulazione invidiosa alla sua gloria, fece imprigionare il Principe di Caserta, Alfonso di Gennaro, ed Ottavio Sanfelice, come quelli ch'erano stimati fra' Deputati di maggiore autorità. Offese da ciò le Piazze di Capuana, Porto, e Montagna, dopo avere eletti altri Nobili per empire i luoghi de' prigionieri, spedirono segretamente alla Corte di Madrid Ottavio Tuttavilla de' Conti di Sarno, affine di rappresentare al Rè le violenze usate dal Conte per opprimere nelle persone de' Deputati le ragioni della Città. Il Vicerè informato, che ogni cosa era cagionata da' consigli di D. Fabrizio di Sangro Duca di Vietri, allora Scrivano di Razione, fece imprigionarlo, pigliando il pretesto dall'accuse fattegli promovere contro dal Marchese della Padula Giovan-Antonio Carbone nemico del Duca. La nuova carcerazione del Sangro accrebbe alla Corte le querele contro il Vicerè, e diede maggiormente spirito al Tuttavilla d'esclamare a' piedi del Rè, e dipingere a suo modo i rigori, e le violenze, ch'e' diceva praticarsi dal Conte contro la Nobiltà, e suoi fedeli vassalli, per soddisfare alla propria vendetta con pregiudizio della giustizia. Il Rè nuovo al governo de' suoi Regni, deliberò per tanto di rimuoverlo, e gli destinò per successore il *Conte di Lemos*, il quale venuto in Napoli all'improvviso, obbligò l'Olivares partirsi tosto, e ritirarsi in Posilipo nel Palagio del Duca di Nocera, donde a' 19. di Luglio dell'anno 1599. s'incaminò alla volta di Spagna. Fù creduto, che il suo governo sarebbe stato più lungo, se non fosse accaduta la morte del Rè Filippo II, poichè non poteva desiderarsene uno più giusto, ed una provvidenza più saggia, ed una applicazione più indefessa di quella, che ammirossi nel Conte. Lo dimostrano le leggi, che ci lasciò, avendo egli in questi quattro anni del suo governo, promulgate intorno a trentadue Prammatiche, tutte utili, e saggie, le quali potranno leggersi nella tante volte mentovata *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

CAP.

Digitized by Google

CAP. VII.

Morte del Rè FILIPPO II. *suo testamento, e leggi, che ci lasciò; e delle varie Collezioni delle nostre Prammatiche.*

INtanto il Rè Filippo grave già d'anni, e da molte, e varie infermità travagliato, scorgendo non dover essere molto lontano il fine de'suoi giorni, cominciò seriamente a pensare alla partita, ed a provvedere, per quanto l'umana prudenza può giungere, a' mali, che dopo la sua morte avrebbero potuto sorgere, cadendo la Monarchia in mano di Filippo suo figliuolo. Era già morto il Principe D. Diego, e sol rimaneva per successore di una sì ampia Monarchia *Filippo*, giovane, e ch'egli ben conosceva inesperto, non meno al maneggio degli affari di Stato, che a trattare le armi. A questo fine c' sollecitò la pace col Rè di Francia Errico IV. affinchè mancando, non lasciasse il figliuolo nel principio del suo Regno intrigato in una guerra con un Principe cotanto allora invitto, e potente: fù conchiusa questa pace a Vervin li 2. di Maggio di quest'anno 1598. l'istrumento della quale è rapportato da Lionard nella sua Raccolta (*a*); onde nel mese di Giugno del medesimo anno, imitando l Imperador Carlo suo padre, cominciò a disporsi a tal passaggio, e ad abbandonare le cure molestе del Regno; e sentendosi per li continui dolori d'*artritide* molto debilitato, ancorchè i Medici fossero di contrario parere, egli in ogni modo volle, che vivo fosse trasferito nel Monastero di S. Lorenzo dello Scuriale, lontano da Madrid sei leghe, dove avrebbe dovuto portarsi, morto che fosse. Quivi giunto se gli accrebbero i dolori della chiragra, e podagra: nè questi bastando, se gli aggiunsero altri mali, e fra gli altri s'offervò nel ginocchio destro un doloroso tumore, che aperto, ancorchè si mitigasse il dolore, non per ciò s'ebbe speranza di sua vita; anzi poco dapoi se ne videro quattro altri nascere nel petto, che parimente aperti, diffusero per tutto il corpo un così pravo umore, che cangiossi in una colluvie sì grande di pidocchi per tutta la persona, che quattro uomini, di continuo a ciò impiegati, appena bastavano a mondarlo di tanta sporcizia: se gli aggiunsero dapoi una febre etica terzana, più ulcere alle mani, ed agli piedi, una disenteria, un tenesmo, e finalmente una manifesta idropisia, non cessando intanto la colluvie de' pidocchi, la quale non meno d'uno miserando spettacolo, serviva per un gran documento a tutti delle umane cose. In questo stato però, così tanto spietato, e doloroso, serbò egli sempre una somma costanza, e fortezza d'animo; finchè assalito da un parosismo, avendo già preso il Viatico, si dispose agli ufficj estremi: fece per tanto, prima di rendere lo spirito, chiamarsi il Principe Filippo, e Chiara Eugenia Isabella sua dilettissima figliuola, e dall'Arcivescovo di Toledo in loro presenza, e degli altri Grandi della sua Corte, prese la penitenza: è questa penitenza una specie di consecrazione, già

(*a*) Lionard. *tom. 3. in fin.*

già da molti anni ſolita uſarſi in Iſpagna tra' Principi, e Grandi, della quale S. Iſidoro nella Cronica preſſa alle leggi de' Weſtrogoti fece menzione, diſtinta dall'Eſtrema Unzione, che uſa la Chieſa. Poi voltatoſi a Filippo gli raccomandò caldamente la ſua ſorella Iſabella, e diegli alcuni avvertimenti, ch'egli in vita avea ſcritti, e tenevagli ſerbati per dargliele nell'eſtremo di ſua vita. Si preſcriſſe egli ſteſſo la pompa de' ſuoi funerali; ed aggravandoſi l'agonia, benediſſe i figliuoli, e quelli licenziati, finalmente reſe lo ſpirito a' 13. di Settembre di queſt'anno 1598. nel ſettanteſimo ſecondo anno di ſua età, dopo averne regnato quaranta quattro.

Fù Filippo di ſtatura breve, ma venuſta, di volto grave, ma giocondo, ben fatto di membra, e di biondo crine. Fù d'ingegno elevato, e ſagace: nell'ozio deſideroſo d'affari: accurato nel trattargli, e dalle altrui calamità cercava trar profitto, colle quali arti, ſeppe conſervare, ed accreſcere ciò che il padre aveagli laſciato: eſperimentò quanto grande, altrettanto varia, e difforme fortuna. Quattro anni prima ſi trovò avere in Madrid fatto il ſuo teſtamento. In quello, prima d'ogni altro, ordinò, che ſi ſoddisfaceſſero con buona fede tutti i ſuoi creditori: ſi rifaceſſe il danno cagionato a' privati per le cacce, che aveaſi riſerbate nelle ſelve, ed altri luoghi, ch'egli aveaſi chiuſi a queſto fine. Laſciò molti maritaggi da diſpenſarſi a povere vergini di buona fama: altri legati fece per redenzione de' cattivi Criſtiani, ch'erano in iſchiavitù in mano de' Turchi: molte elemoſine, e legati pii laſciò a varie Chieſe, imponendo a' ſuoi Eſecutori, che vendeſſero tanti ſuoi mobili per ſoddisfargli, li quali ſe non baſtaſſero, ordinò, che il rimanente ſi ſuppliſſe dalle gabelle, e dazj de' ſuoi Regni.

Raccomandò il culto, e venerazione, che deve preſtarſi alla Chieſa Romana, comandando, che gli Ufficiali dell'Inquiſizione, deſtinati per eſtirpare le naſcenti ſette, ſiano ſtimati, ed avuti in pregio; e che ſe mai accadeſſero controverſie intorno all'interpetrazione di queſto ſuo teſtamento, quelle ſi commetteſſero alla deciſione de' Giureconſulti, e Teologi periti.

Ordinò, che tutto il ſuo regal patrimonio, con le ragioni, privilegj, e gabelle de' ſuoi Regni, Stati, e Città, ſia diligentemente conſervato: non ſi alienaſſero, non s'impegnaſſero, o ſi divideſſero; ma tutte unite ſi ſerbaſſero al ſuo erede, acciò con più vigore poſſa difendere la grandezza del ſuo Imperio, e la Religione Cattolica.

Che parimente il Regno di Portogallo, per ſucceſſion legittima novellamente a lui pervenuto, con tutte l'Iſole nel Mare Atlantico, e nell'Oriente a quello appartenenti, reſti unito al Regno di Caſtiglia, di maniera, che da quello per niun tempo, o cagione poſſa ſepararſi.

Iſtituiſce poi ſuo erede univerſale ne' Regni di Caſtiglia, d'Aragona, di Portogallo, e di Navarra, Filippo ſuo cariſſimo figliuolo. Nel Regno di Caſtiglia, come a quello uniti, comprende i Regni di Lione, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, di Cordova, di Murcia, *Jaëni*, Algarve, e Cadice, le Iſole Fortunate, le Indie, l'Iſole, e'l continente del Mare Oceano,

Digitized by Google

Oceano, del Mare Settentrionale, e Meridionale: quelle che si sono già scoverte, e quelle, che in avvenire si scopriranno.

Sotto il Regno d'Aragona compreſe i Regni di Valenza, di Catalogna, di Napoli, Sicilia, Sardegna, e le Isole Baleari, Majorica, e Minorica.

Sotto quello di Portogallo, compreſe Algarbi, le Regioni, e le Città in Affrica, l'Isole, e gli altri paesi nel Mare Orientale.

Parimente istituì erede l'istesso Filippo nel Ducato di Milano, e nelle dizioni di Borgogna, ripetendo la clausola, che tutti questi Regni interamente cedano al primogenito suo erede, nè che in alcun caso possano dividersi, separarsi, ovvero pignorarsi, eccettuatone quando ciò si faccia per contratto celebrato dalle Corti del Regno, secondo la forma prescritta dal Rè Giovanni II. in Vallodolid nell'anno 1442. e poi confermata da' Rè Ferdinando, ed Isabella, ed ultimamente dall'Imperador Carlo suo padre, parimente in Valladodid nell'anno 1523.

Mancando Filippo senza figliuoli, gli sustituì Isabella sua figliuola, e questa parimente accadendo morire senza prole, le sustituisce Caterina, e i di lei figliuoli col medesimo ordine, li quali mancando, sustituisce Maria Augusta sua sorella, e' di lei figli col medesimo ordine: e finalmente, questi mancando, sustituisse colui, che dalla legge sarà chiamato alla successione, purchè però questi fosse vero Cattolico, nè macchiato di eresia, ovvero di quella sospetto (*b*).

(*b*) Tuan. *lib.* 120. *Histor. tom.* 3. *pag.* 830.

Dall'unione di questi Regni ne eccettuò le Dizioni di Borgogna, sotto il nome delle quali intese la Contea, il Principato di Lucemburg, e Limburg, Namur, Artois, l'Annonia, la Fiandra, Brabante, Malines, la Zelandia, Olanda, Frisia, e la Gheldria, le quali all'Infante sua figlia avea destinate per dote. Per ultimo, per evitare i pericoli degl'Interregni sotto i Tutori, e Reggenti, rinovò ne' suoi Regni la legge, e stabilì, che subito che il Principe successore giunga all'età di quattordici anni, si abbia come maggiore, e che per se medesimo possa amministrare il Regno.

Due anni dapoi, trovandosi nel Monistero di S. Lorenzo, ordinò un codicillo, nel quale confermando il testamento prima fatto, fra le altre cose raccomandò, che le sue ragioni sopra il Regno di Navarra, e sopra Finale, occupato da lui non guari innanzi nel Genovesato, si rivedessero esattamente da uomini probi, e periti, e trovatele forse di poco momento, affin di quietarsi la sua coscienza, si pensasse all'emenda. Nel medesimo Codicillo fù destinata Gregoria Massimiliana figliuola di Carlo Arciduca d'Austria per moglie a Filippo erede; ma questa essendo morta dopo pattuite le nozze, fù la sorella Margarita assunta in suo luogo. Parimente fù destinata l'Infante Isabella per moglie ad Alberto d'Austria, assignandosele per dote la Fiandra.

Narra il Presidente Tuano (*c*), che oltre di questo codicillo, si parlava ancora d'avere egli lasciati alcuni secreti precetti, e ammonizioni trascritte da molte note, le quali, ordinò nel medesimo codicillo, doversi abbruciare dopo

(*c*) Tuan. *lib.* 120. *Hist. tom.* 3. *pag.* 831.

dopo la ſua morte. Infra gli altri ingenuamente confeſſava aver'egli inutilmente conſumati più milioni, nè altro averne ritratto, che il ſolo Regno di Portogallo, il quale reputava colla medeſima facilità poterſi perdere, colla quale fù perduta la ſperanza concepita dell'acquiſto del Regno di Francia: per ciò ammoniva ſuo figliuolo, che ſteſſe vigilante negli intereſſi de' vicini Regni, e ſecondo le rivoluzioni di quelli prendeſſe conſiglio: che per ben governare la Spagna attendeſſe a due coſe, alla civile amminiſtrazione, contenerſi ben affette la Nobiltà, e l'Ordine Eccleſiaſtico, ed alla navigazione dell'Indie: proccuraſſe unione, e concordia co' Principi vicini, poco fidando ne' lontani. Imponeva al primogenito, che ſopra tutto coltivaſſe amicizia ſtretta co' Pontefici Romani, foſſe a quelli riverente, ed in tutte le occaſioni, ſi moſtraſſe apparecchiato a ſovvenirgli. Si conciliaſſe l'amore de' Cardinali, che dimoravano in Roma, affinchè per mezzo di quelli nel Conciſtoro, e nel Conclave acquiſtaſſe autorità. Si conciliaſſe parimente l'amore de' Veſcovi della Germania, ed aveſſe penſiero, che le penſioni che loro ſi ſomminiſtravano, non per Ceſare, o per li ſuoi Miniſtri, ad eſſi ſi diſtribuiſſero, come prima, ma ſi ſerviſſe in tutto dell'opera de' proprj Miniſtri. Lo perſuadeva in fine, che richiamaſſe dalla Francia, ove era eſule, Antonio Perez, e lo faceſſe ritirare in Italia, con legge però, che non metteſſe il piede nè in Iſpagna, nè nelle Fiandre.

Con queſte diſpoſizioni, e ricordi, morto Filippo, fù il ſuo cadavere con poca pompa ſeppellito nella Chieſa di S. Lorenzo, vicino al corpo della Regina Anna ſua ultima moglie, come egli avea preſcritto. E nel medeſimo giorno il Rè Filippo, che di quì avanti lo diremo III. ſcriſſe al Pontefice, dandogli con molte lagrime inſieme, ed oſſequio, avviſo della morte del Rè ſuo padre, chiedendogli in tanta meſtizia qua che ſuo conforto: e due giorni dapoi partì con la ſorella, e ſi portarono in Madrid, mentre s'apparecchiavano ivi le eſequie con regal pompa, e faſto. Il giorno di S. Luca nel Convento di S. Girolamo s'erſe il mauſoleo: ed aſſiſterono a queſti lugubri ufficj il Rè, e la ſorella: gli Ambaſciadori del Papa, di Ceſare, e del Senato di Venezia: gli Ordini delle Religioni militari: i Reggenti de' Conſigli di Caſtiglia, d'Aragona, dell'Inquiſizione, d'Italia, dell'Indie, ed altri Signori, e Grandi di quella Corte.

In Napoli giunſe la meſtiſſima novella di ſua morte nel principio d'Ottobre di queſt'iſteſſo anno 1598. ed il Rè *Filippo III.* non mancò di ſcrivere agli Eletti di lei, avviſandogli, com'era piaciuto al Signore di chiamare al Cielo ſuo padre, e però voleva, che con l'uſata fede attendeſſero al ſuo ſervizio, eſeguendo quanto in ſuo nome aveſſe loro comandato il Conte di Olivares, che confermava ſuo Vicerè, e ſupremo Miniſtro, com'era ſtato fin allora del Rè ſuo padre. Si congregarono per ciò i Baroni nel regal Palagio con la maggior parte della Nobiltà, ed Ufficiali, da' quali accompagnato a' 11. del medeſimo meſe d'Ottobre cavalcò il Vicerè per Napoli, e coll'uſate cerimonie, e ſolennità ſi gridò il nuovo Rè per tutta la Città, e principalmente

Digitized by Google

palmente nelle cinque Piazze de' Nobili, ed in quella del Popolo. Il giorno appreſſo vi vide tutta la Città in lutto, e s'ordinarono dal Vicerè ſuperbi funerali. Si diede ordine, che il mauſoleo s'ergeſſe nella Chieſa Cattedrale, dove ſi doveſſero celebrare l'eſequie con pompa regale, e conveniente ad un tanto Principe. L'ultimo di Gennajo del nuovo anno 1599. fù il dì deſtinato a tanta celebrità, nella ſera del quale ſi cominciarono, e finirono nella mattina del dì ſeguente con tanta magnificenza, e pompa, che Napoli non ne vide altra volta ne' pari, nè maggiori: fù data dal Vicerè la cura d'attendere all'invenzioni, ed agli ornamenti, così del mauſoleo, come anche della Chieſa ad *Ottavio Caputi* di Coſenza, il quale, oltre avere adempite le parti a sè commeſſe, diede poi alle ſtampe un volume, dove minutamente furono queſte pompe funerali deſcritte, colle compoſizioni, che vi s'affiſſero di varj ingegni Napoletani, e per la maggior parte de' Geſuiti, preſſo i quali allora era in Napoli, quaſi che riſtretta la letteratura.

Il Rè Filippo II. non meno che i ſuoi Luogotenenti, per li quali e' governò queſto Regno, laſciò a noi molte utili, e provvide leggi, che per lo corſo di quarantaquattro anni del ſuo Regno, ſecondo le varie occaſioni, egli mandò a dirittura di Spagna, perchè foſſero oſſervate, eſſendo cominciate fin dal primo anno 1554. quando gli fù fatta la ceſſione dall'Imperador Carlo ſuo padre, e per tutto il penultimo anno del ſuo Regno 1597. le quali poſſono oſſervarſi nella *Cronologia* prefiſſa al tomo primo delle noſtre Prammatiche.

§. I. *Collezioni delle noſtre Prammatiche.*

ERano intanto (cominciandoſi dal Rè Cattolico inſino al Regno di Filippo III.) le novelle Prammatiche emanate così da' noſtri Principi, come da' Vicerè loro Luogotenenti per lo ſpazio poco men d'un ſecolo, creſciute in tanto numero, che farſene di quelle una Raccolta era pur troppo neceſſario: non ſolo perchè la loro oſſervanza maggiormente s'inculcaſſe a' Popoli, ma per maggior agio de' Profeſſori, e de' Magiſtrati, affinchè aveſſero i primi dove ricorrere per allegarle, ed i ſecondi per le decizioni delle cauſe. Per ciò eraſi introdotto, che nelle riſtampe, che ſi facevano delle *Coſtituzioni*, e *Capitoli del Regno*, vi s'aggiungeſſero anche le *Prammatiche* fino a quel dì promulgate. Così nelle edizioni delle Coſtituzioni, e Capitoli del Regno riſtampate, ed in Napoli, ed in Venezia, leggiamo ancora molte Prammatiche ivi aggiunte; e nell'edizione di Venezia dell'anno 1590. le Prammatiche aggiunte arrivano ſino al tempo di D. Pietro di Toledo nell'anno 1540. Nel 1570. in Napoli, ſiccome porta il Chioccarello (*a*), ſe ne fece la prima edizione; e nel 1591. ſi fece un'altra più eſatta raccolta, ed in un volume ſeparato ſi videro ſtampate in Napoli in quarto, il qual volume correva per le mani di ogni uno, reſo ora molto raro, per le altre compilazioni fatte dapoi, che l'oſcurarono, la qual Raccolta però non deve traſcurarſi, almeno per l'Iſtoria, leggendoſi in quella alcune Prammatiche pretermeſſe nelle altre

(*a*) Chiocc. *M. S. Giur. de S. Officio, &c.* ove s'allega la *Pramm. de Judæis, &c.* dell'*ediz.* del 1570.

Digitized by Google

altre Compilazioni più moderne. *Scipion Rovito* dapoi fece una nuova Compilazione con nuovo ordine, e più copiosa, riducendo i titoli secondo l'ordine dell'alfabeto: il qual metodo fù dapoi seguitato nell'altre Compilazioni. Questo Autore, oltre i suoi *Commentarj*, raccolse tutte le note, e le esposizioni, che i più antichi vi aveano fatte, de' quali il Toppi (*b*) tessè lungo catalogo. Oltre d'alcune altre, *Biagio Altimare* nel Regno di Carlo II. ne fece un'altra assai più copiosa, divisa in tre volumi; ed ultimamente a' dì nostri nel 1715. se ne formò un' altra più ampia, la quale ora và per le mani di tutti. In cotal maniera alle *Costituzioni*, *Capitoli*, *Riti*, così della Vicaria, come della Camera, ed al volume de' *Privilegj*, e *Grazie* della Città, e Regno, si aggiunsero questi altri delle *Prammatiche*.

(*b*) Toppi *De Orig. Trib. tom. 2. pag. 335.*

§. II. *Del Codice* FILIPPINO *compilato per privata autorità dal Reggente* Carlo Tappia.

MUltiplicati in cotal guisa i volumi delle nostre patrie leggi, venne pensiero in questi tempi al Consigliere Carlo Tappia, poi Reggente, di compilarne un solo, ove con nuovo ordine potessero le leggi sparse in tanti volumi leggersi tutte unite, e collocate secondo la materia, che trattano sotto titoli convenienti. Si propose per ciò egli l'ordine tenuto da Giustiniano nel suo Codice, e valendosi de' medesimi titoli, sotto ciascuno collocò a' suoi luoghi le leggi a quel soggetto appartenenti. Avvertì con tal occasione, e separò le Costituzioni, che per desuetudine non erano osservate, da quelle, che aveano vigore: conciliò le repugnanti; ed accrebbe le Annotazioni degli antichi nostri Giureconsulti con le sue nuovamente aggiuntevi. Avea dato egli a quest'opera il titolo di *Codice Filippino* (*c*), per averla dedicata al Rè Filippo III. non altrimente di ciò, che fece Antonio Fabro, che voleva, che il suo si chiamasse *Codice Emmanuele*, per averlo dedicato ad Emmanuele Duca di Savoja; ma siccome le costoro Compilazioni si facevano per privata autorità, non per commessione del Principe, così a questa del Tappia rimase il nome di *Jus Regni*, ed a quella di Fabro del *Codice Fabriano*: da non paragonarsi però l'un Codice coll'altro, cedendo questo di Tappia al Fabriano, sia per gravità, ed eleganza, sia per dottrina legale, e molto più, perchè Tappia niente altro vi fece, che collocare le Costituzioni istesse sotto que' titoli, che si prefisse, seguitando l'ordine di Giustiniano, ma Fabro le compilò egli stesso, e furono parti del suo sublime ingegno. Divise il Reggente questa sua opera in sette libri, li quali non fur impressi tutti in un tempo, ma secondo che uno terminavasi, si dava alla luce. Il primo libro fù compilato nel primo anno del Regno di Filippo III. onde per ciò l'Epistola dedicatoria, che si legge prefissa quest'opera porta la data del 1598. ancorchè l'edizione di quello insieme col secondo libro si fosse differita insino all'anno 1605. Il secondo libro fù terminato a' 16. Luglio del 1604. Il terzo a' 19. Agosto del seguente anno 1605. ancorchè l'edizione si fossa differita al 1508.

(*c*) Tappia *Tit. 1. De novo Philippi Codice componendo.*

Digitized by Google

1508. insieme col quarto. Il quinto lo compilò mentr'egli era Reggente nel supremo Consiglio d'Italia, e fù poi dato alle stampe nel 1633. siccome il sesto che si stampò nel 1636. Il settimo, e l'ultimo, fine di tutta l'opera, parimente lo terminò in Madrid a' 4. Ottobre del 1615. ancorchè poi si stampasse in Napoli nel 1643. penultimo anno della sua vita.

Più nobile idea d'un nuovo Codice fù proposta negli ultimi nostri tempi, alla compilazion del quale, non per privata autorità, ma per commessione pubblica fù dato principio da insigni Giureconsulti; ma non sì tosto fur poste le mani all'opra, che per varj accidenti svanì il bel disegno, tal che ora non ne rimane alcun vestigio.

CAP. VIII.

Stato della nostra Giurisprudenza nel fine di questo XVI. secolo, e principio del seguente, così nell'Accademie, come ne' Tribunali; e de' Giureconsulti, che vi fiorirono.

NOn deve recarci maraviglia, se nel decorso di questo secolo, e più verso il suo fine, la Giurisprudenza del Foro fosse cotanto presso Noi esercitata, e rialzata cotanto, quanto dimostrano il numero delli Professori, e delle loro opere, e l'ingrandimento indi seguito de' nostri Tribunali. Le tante nuove *Leggi*, i tanti nuovi istituti: la varietà di tante nuove cose incognite a' Romani, nuovamente stabilite, la resero assai più vasta, e sterminata: i tanti nuovi affari, che doveansi quivi trattare, resero i Tribunali molto più ampj, e frequentati. Niente dico del nuovo *diritto Canonico* stabilito nell'Imperio, che portò seco tanta ampia materia di disputare sopra i confini dell'una, e l'altra potestà, onde sursero le tante controversie giurisdizionali, e la maggior occupazione del *Collateral Consiglio*, il quale inteso al governo del Regno, bisognò attendere non meno a quello, che a regolare, e soprantendere in queste cose, affinchè l'una potestà stesse ristretta ne' suoi limiti, e non facesse delle sorprese sopra l'altra: niente dico della nuova materia beneficiaria, delle elezioni, collazioni, resignazioni, translazioni, *jus patronati*, decime, e tante altre quistioni attinenti allo Stato, e Gerarchia Ecclesiastica.

La nuova materia *Feudale* incognita a' Romani, cotanto presso di Noi esercitata per li tanti Feudi, e di così varia natura, de' quali il Regno abbonda, multiplicati in questo secolo molto più di prima, quante contese doveano recare, e quanto pascimento per ciò portare agli ingegni de' nostri Professori? Per ciò sopra questo soggetto, i Napoletani s'hanno lasciato indietro tutti gli altri Professori d'altre Nazioni. Un Regno da' Spagnuoli diviso in tante picciole Baronie: tante nuove investiture: tanti Baroni multiplicati,

tiplicati, non potevano non accreſcere lo ſtudio feudale, e non empire i Tribunali di nuove diſpute, e quiſtioni.

La dottrina delle *Regalie*, poco nota agli antichi, e li diritti di quelle cotanto ſteſe da' noſtri Principi ſopra le cacce, ſodine, teſori, foreſte, e ſopra tante coſe, quanto s'è potuto vedere ne' precedenti libri di queſt'Iſtoria: i tanti nuovi dazj, le tante nuove dogane, e gabelle, le alienazioni, le pignorazioni di quelle: le nuove collette, e fiſcali, e tanti altri nuovi *jus prohibendi* introdotti a quaſi tutte le coſe, onde la vita umana ſi conſerva, ſomminiſtrarono abbondante materia al Tribunale della *Regia Camera* per tener occupati i ſuoi Ufficiali, tanto che non baſtando il numero prima ſtabilito, biſognò accreſcerlo, e farne degli altri in numero maggiore, e ſomminiſtrarono ancora a' Profeſſori nuova materia a' loro ſcritti, ed a' loro volumi, che vi compoſero, ed a multiplicarſi per la abbondanza delle liti, che ne ſurſero, e far sì che la gente s'applicaſſe molto più, che prima a queſto meſtiere.

I tanti nuovi *Ufficiali*, introdotti a queſti tempi, non meno nel noſtro Reame, che in quello di Francia, tanto che quivi, per lo lor eccefſivo numero fù nel 1614. lungamente dibattuto di levarne un numero grande, del che il *Savarone* ne ſteſe una dotta ſcrittura (*a*): le tante conteſe per ciò inſorte per regolare le giuriſdizioni, le loro precedenze, i loro diritti, ed emolumenti; e perciò ſtabiliti tanti nuovi *Uffici*, la multiplicità di quelli, e la loro varietà, eſercitarono molto più le penne de' noſtri Scrittori.

(*a*) V. il Continuatore di Tuano *tom.* 4. *lib.* 7. *pag.* 457. ove ſi legge lo *ſcritto* del Savarone.

Ma ſopra tutto furono aperti al Tribunal del S. C. abbondantiſſimi fonti, onde la ſua applicazione foſſe maggiore, e per conſeguenza s'accreſceſſero le ſue Ruote: ſi moltiplicaſſero i ſuoi Ufficiali, ed il numero degli Avvocati ſi rendeſſe più ampio. La materia de' teſtamenti, delle ſucceſſioni, delle detrazioni di legittima, e ſuoi privilegj, e le loro ſolennità: il nuovo modo introdotto di teſtare, ſpiegato ſotto nome di teſtamenti nuncupativi impliciti, di teſtamenti canonici, non conoſciuti dagli antichi; di ridurgli inſieme con l'altre ultime volontà, vivente anche il teſtatore, in forma pubblica: i nuovi teſtamenti ordinati avanti il Parroco: le diſpoſizioni fatte a cauſe pie, e tante altre novità ſconoſciute dalle leggi de' Romani, introduſſero nuove altercazioni, e conteſe agli antichi ignote.

I Fedecommeſſi, ancorchè noti a' Romani, ricevettero preſſo Noi notabiliſſime alterazioni per le tante quiſtioni ſvegliate da' noſtri Interpetri, dapoi che per lo ſpazio di ſei ſecoli, e più, ſtati in tenebre ſepolti, riſorſero, e'l lor uſo ſi fece più frequente, e comune, tanto che non ſi leggeva teſtamento, nel quale non ſi ordinaſſero. I *maggiorati*, e le *primogeniture*, quaſi che incognite agli antichi, ſi reſero così frequenti, che la lor materia cotanto diffuſa, empì la Giuriſprudenza di nuovi termini, di nuove diſpute, e nuovi trattati.

I legati ricevettero non minor alterazione, così a riguardo della moderazione dell'antico rigore del S. C. Libboniano, e della proibizione della Falcidia,

Digitized by Google

dia, come per quelli lasciati a cause pie, già sottratti dalle comuni regole, e dalle solennità della ragion positiva.

La successione intestata molto diversa, e da' sui principj pur troppo lontana: in altra guisa vien regolata dal Diritto Canonico: di altra maniera la dispongono li particolari Statuti, ed altrimente le Consuetudini proprie di ciascheduna Città, e Regione.

Non minore alterazione si vide ne' contratti, e molto maggiore incremento per altri, o nuovamente inventati, o più di prima frequentati. L'*emfiteusi*, ancorchè nota a' Romani, cotanto dapoi presso Noi praticata, che diede ampia materia a' nuovi trattati, e volumi. Li *censi*, che diciamo *consegnativi*, cotanto ora frequentati, o sian vendite d'annue entrate, incognite, non meno alle Romane leggi, che agli antichi canoni, e da Martino V. e dagli altri suoi successori stabiliti per mezzo delle loro Costituzioni; poichè i Pontefici Romani abbominando il nome d'usure, cercarono questo manto per covrirle, e dar loro un più spezioso aspetto: condennando l'usure de' Romani, ma in effetto permettendole, quando s'usino i modi da essi prescritti nelle loro Costituzioni, con assegnare un corpo certo, e fruttifero, e la sorte facendola irrepetibile.

I *cambj* cotanto ora diffusi per la scissura dell'Imperio, e per la varietà de' nuovi Dominj in Europa stabiliti, ancorchè fosser noti a' Romani; nulladimeno sotto un Imperio, che tutto ubbidiva ad un solo, dove il commercio era più facile, i viaggi più sicuri, il valore del denaro era lo stesso in tutte le Provincie dell'Imperio, non eran molto usati. Il lor uso si rese dapoi necessario, e più frequente, perchè il valor della moneta, non essendo in tutte le Nazioni uguale, i traffichi, e commercj per le continue guerre impediti, i viaggi non troppo sicuri, gli spinse a maggior perfezione; e con più sottil industria, con modi pur troppo ingegnosi, ed utili, l'uso delle lettere di cambio si rese più frequente, e comodo: tanto che questa dottrina de' *cambj* riputata come nuova, esercitò l'ingegno di più Giureconsulti a comporne particolari commentarj, e trattati; e ad essere riputata una delle principali parti della nuova Giurisprudenza del Foro.

Per quest'istessa cagione del più facile, e sicuro commercio, furono frequentati i contratti delle assicurazioni, de' cambj maritimi, e le tante altre convenzioni, che vengono regolate dal moderno uso, e da' proprj Statuti di ciascuua Regione, o da particolari leggi, alle antiche affatto ignoti.

Questi particolari Statuti, ovvero Consuetudini, introdussero ancora con tanta varietà il diritto del *ritratto*, o sia del *congruo*. Questi regolano le servitù ne' poderi, così rustici, come urbani; e tante altre materie, delle quali troppo nojosa cosa sarebbe farne quì un più lungo catalogo.

La dottrina delle *doti* pur troppo dagli antichi trattata, non è però, che presso i moderni non avesse ricevuta grandissima alterazione, per ciò, che riguarda a' lucri dotali, diversi dall'antiche donazioni *propter nuptias*; onde nuovi

Digitized by Google

nuovi nomi d'*anteſato*, di *donativi*, di *meſſio*, e *catameſſio*: ed altri ſtrani vocaboli, con nuove diſpute s'inteſero.

Gli *ſponſali*, i *matrimonj*, ſono affatto, così nelle ſolennità, come nella forma, difformi dagli antichi: non vien più richieſto conſenſo di padre, o avo, nella cui poteſtà ſono, gli ſpoſi: non que' riti; ma tutti altri dal Concilio di Trento ſono ſtati preſcritti.

Le *Tenute*, le donazioni, compre, vendite, e le altre alienazioni in gran parte alterate, ed altre nuove introdotte, agli antichi ignote. Le leggi civili non trattano delle donazioni, introdotte per contemplazione del matrimonio, in quella forma, nella quale oggi cotanto ſono in uſo. Quelle proibivano le donazioni, e gli altri contratti tra' conjugi, tra' padri, e figliuoli; de ora per diritto canonico, quando ſiano giurate, ſi convalidano, e reſtano ferme.

I *concorſi* così frequenti de' *Creditori* ſopra la roba del comun *Debitore*, e le tante diſcuſſioni ſopra ciò inſorte, per le anteriorità, e poziorità de' loro crediti, hanno roſo ineſtricabili molti giudizj, e tenuti occupati non meno i Tribunali, che i noſtri Profeſſori.

La nuova materia delle *Renunzie*, nella forma, che furono dapoi praticate da' moderni, fù anche a' primi noſtri Interpreti ignota, ma poi cotanto agitata, che ſe ne compoſero ben ampj diſcorſi, e trattati.

I rigori della legge civile intorno a' patti, ed altre convenzioni, fur tutti, o tolti, o in parte moderati; non reca ora ſtranezza di pattuire ſopra l'eredità d'un vivente, di contrattare ſopra gli altrui ufficj, aſpettandolo la morte dell'Ufficiale: ſaldarſi ogni patto irregolare coll'appoſizione del giuramento, e tante altre novità, ed eſorbitanze.

In fine, per tralaſciarne innumerabili, l'ordine de' Giudicj non pure è tutto altro, ma in tanti Tribunali, tutto diverſo, e fra ſe medeſimo vario, così nelle accuſazioni criminali, come nelle azioni civili: altre leggi, nuovi ſtili, nuovi riti, altre pratiche ricevute, altre andate in diſuſo: onde ſurſero tanti nuovi trattati, e commentarj attenenti a queſto ſoggetto.

Eſſendoſi cotanto, per sì varj, e nuovi affari ampliata la Giuriſprudenza del Foro, portò in conſeguenza, l'ingrandimento de' noſtri Tribunali, l'accreſcimento degli Ufficiali, e'l numero maggiore de' Profeſſori. Siccome ſi è veduto nel XXVI. Libro di queſt'Iſtoria, il Tribunale del S. C. fù dall' Imperador Carlo V. accreſciuto di maggior numero di Conſiglieri, e vi aggiunſe un'altra Ruota. Nel Regno di Filippo II. per la multiplicità di negozj, fù duopo aggiungervi la terza; ma in diſcorſo di tempo, nel fine di queſto ſecolo, e de' di lui giorni, per le cagioni di ſopra narrate, l'ampiezza degli affari fù tanta, che la Città di Napoli ne' Parlamenti tenuti negli anni 1589. 1591. e 1593. chieſe al Rè Filippo II. che per la maggior eſpedizion delle cauſe aggiungeſſe alle tre Ruote del S. C. la quarta, con crear nuovi Conſiglieri, e dal ſuo Patrimonio aſſegnar loro il ſalario. Ed il Rè ſi compiacque ordinarlo per ſue lettere ſpedite nel Monaſtero di S. Lorenzo ſotto li 3. Settembre del 1597. che ſi leggono

Digitized by Google

gono nel volume delle noſtre Prammatiche (*b*), onde furono eletti cinque altri Conſiglieri, diſtribuendoſi cinque per Ruota.

(*b*) *Prag.* 74. *De Off. S. R. C.* Toppi *tom.* 2. *De Orig. Trib. pag.* 43.

Parimente l'iſteſſo Rè Filippo, conſiderando, come l'eſprime in una ſua regal carta ſpedita in Madrid a' 24. Dicembre del 1596. la moltitudine de' negozj, che ſi trattavano nel Tribunale della *Regia Camera*, per eſſere il Regno creſciuto, e vie più, le rendite del ſuo Regal Patrimonio, ordinò al Conte d'Olivares allora noſtro Vicerè, che divideſſe il Tribunale in due ſale, affinchè in due Ruote diſtinte, con maggior agio, e ſollecitudine s'attendeſſe alla pronta ſpedizione delle cauſe (*c*). Lo iſteſſo fece del Tribunal della *Vicaria Civile*, che lo diviſe per l'iſteſſa cagione in due ſale, ad eſempio, com'egli dice del Conſiglio regale di Caſtiglia, *Que ſe divide por ſalas, y quando ſe offreçe alcun negoçio grave, ſe juntan todas*, come ſono le parole della ſua regal carta rapportata dal Toppi (*d*). Accreſciuti in cotal guiſa i Tribunali, ed i Miniſtri, non tralaſciava il Rè Filippo II. per la loro retta amminiſtrazione, d'invigilarvi; ed introduſſe le *Viſite*, mandando di volta in volta di Spagna Viſitatori per correggere gli abuſi, e, quando biſognaſſe, deporgli da' loro poſti; e vi mandò ſucceſſivamente il *Quiroga*, ed il *Guſman*; onde s'introduſſero appreſſo di noi i *Viſitatori* (*e*).

(*c*) Toppi *tom.* 2. *loc. cit.*

(*d*) Toppi *tom.* 1. *pag.* 298. *D. Orig. Trib.*

(*e*) Summ. *part.* 4. *pag.* 416.

Multiplicarono in conſeguenza gli Avvocati, i Proccuratori, e tanti altri Curiali in numero infinito. Narrava Fabrizio Sammarco celebre Avvocato di que' tempi, ſecondo che rapporta il Toppi (*f*), che quando il Tribunal del S. C. ſi reggeva in S. Chiara, baſtavano poche ſtanze, ed il ſolo Cortile di quel Convento ſi riputava capaciſſimo per i litiganti, per i Proccuratori, de' quali non arrivava il numero che a cinquanta, e per gli Avvocati, che non erano più che venti. Ma nel decorſo di queſto XVI. ſecolo, e principio del ſeguente, appena baſtavano per li litiganti, Avvocati, e Proccuratori, e per tanti Curiali, quell'ampie ſale del magnifico Palazzo di Capuana. Per queſte cagioni, ſin da queſti tempi, ſi diedero quaſi tutti allo ſtudio delle leggi, come quello, ch'era favorito dagli Spagnuoli, con gli onori delle Toghe, e che nelle famiglie recava non pur ſplendore, ma utile grandiſſimo.

(*f*) Toppi *tom.* 2. *pag.* 91.

Surſero per ciò appò noi tanti Dottori, i quali dopo i primi anni de' loro ſtudj s'applicavano al Foro, e dopo averne conſumati molti nell'Avvocazione (nel qual tempo davano ſaggio de' loro talenti, e dottrina) erano poi aſſunti al Magiſtrato; e ſi rendevano illuſtri, non meno per le Toghe, che per le opere, che davano alle ſtampe. Gli Avvocati di queſti tempi non collocavano molto ſtudio nell'arte oratoria, sì che i loro arringhi compariſſero al Foro luminoſi, e pomposi: ſi ſtudiavano ricavar l'eloquenza più dalle coſe, che dagli ornamenti dell'arte, traſcurata tanto, che ſolamente le orazioni del *Cieco d'Adria* erano lette, riputandole per norma del ben dire. Per ciò i loro diſcorſi in Ruota erano corti, e tutto ſugo, non curandoſi delle lunghe dicerie, e di tanti pampani: dove abbondavano i negozj, ſi tralaſciavano volentieri i preamboli, e le apoſtrafi. Il principale loro ſtudio era nel

Digitized by Google

porger con metodo, ed energia i fatti, e negli articoli di ragione, che proccuravano esaminargli con dottrina, ed esatezza.

Questa comune applicazione alle leggi del Foro, fece, che fiorissero in questi tempi tanti Giureconsulti, che lasciarono a' posteri molte loro opere legali, de' quali tediosa cosa sarebbe, sè si volesse quì tesserne lungo catalogo; e per ciò ci contenteremo di nominar solamente i più celebri, le cui opere per essere vulgatissime, e che corrono per le mani di tutti, non fa mestieri quì registrarle.

I più rinomati furono i Reggenti *Salernitano*, *Villano*, e *Revertera*, il Reggente Camillo *de Curtis*, figliuolo di Giannandrea, il Reggente Giannantonio *Lanario*, il Reggente Annibale *Moles*, e poi i Reggenti Carlo *Tappia*, e Fulvio di *Costanzo*. Rilussero ancora per dottrina Prospero *Caravita* d'Eboli, Camillo *Borrello*, Cesare *Lambertino*, Gianvincenzo *d'Anna*, Fabio *Giordano*, Giacomo *d'Ajello*, Gaspare *Caballino*, Giovanni *de Amicis*, Giannantonio *de Nigris*, Fabio *d'Anna*, figliuolo di Gianvincenzo, Marcantonio *Surgente*, Marcello *Calà*, Roberto *Maranta*, e per tralasciar gli altri, che possono vedersi presso Toppi, così nella sua Biblioteca, come ne' tre volumi dell'Origine de' nostri Tribunali, Niccolò-Antonio *Gizzarellò*, il quale ancor egli si distinse per le sue *decisioni*, che compilò. Ma sopra tutti costoro rilusse a questi tempi il famoso Vincenzo *de Franchis*, il quale per la sua probità, ed eminente dottrina legale, fù dal Rè Filippo II. nel 1591. creato Consigliere, e poco dapoi eletto Reggente nel supremo Consiglio d'Italia, ed indi Presidente del Consiglio di S. Chiara, e Viceprotonotario. Le sue cotanto rinomate *decisioni* lo resero illustre per tutte le nazioni d'Europa; e non fù suo picciol pregio nell'Escurial di Spagna, nel Tempio di S. Lorenzo, vedersi collocato il suo ritratto tra gli altri degli uomini più illustri, e rinomati d'Europa. Bernardino *Rota* (g) non si dimenticò ne' suoi Epigrammi d'altamente celebrarlo, e dalle fatiche, che sopra le sue *decisioni* v'impiegarono, non pur i nostri, ma gli esteri, si vede quanto fosse luminosa la sua fama. Morì egli in Napoli a' 3. d'Aprile dell'anno 1600. e giace sepolto in S. Domenico maggiore, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (h).

(g) Rota *lib. Epigram. fol.* 60.

(h) V. Toppi *De Orig. Trib. tom. 2. pag.* 284.

La copia così abbondante di tanti Professori, e le tante loro opere, che pubblicarono alle stampe, empirono le nostre Biblioteche di infiniti libri. Nè essendo minore il lor numero nelle altre Città d'Italia, si videro crescere in immenso i volumi legali. Le tante compilazioni delle *decisioni* di varj Tribunali, e sopra tutto della Ruota Romana, e del nostro Sagro Consiglio. I tanti *Trattati*, ed i libri delle *Quistioni*, e *Controversie*: ma quello, che si rese più insopportabile, fù la gran copia de' *Consigli*, ed *Allegazioni*, dove non già si scrivea per la ricerca della verità, ma, secondo che facevano al'a causa, s'empivano di citazioni, e di conclusioni generali più tosto per adombrarla. Quindi si rese più laboriosa, e difficile la professione legale; poichè non bastando la perizia delle leggi comuni, così civili, come canoniche, delle leggi feudali, delle nostre Costituzioni, Capitoli, Riti, e Prammatiche:

Digitized by Google

tiche: delle consuetudini, e stili di tanti Tribunali sì varj, e diversi: a tutto ciò s'aggiunse, non meno a' Professori, che a' Giudici, un'altra obbligazione vie più maggiore, e pesante, di dover sapere l'autorità delle cose giudicate, e le opinioni di tanti Interpetri, e Scrittori: quali di quelle fossero le più comuni, e vere, e le più ricevute nel Foro: quali, quelle antiquate, e non ammesse.

E per ciò, che riguarda l'autorità delle cose giudicate, essendo stato ricevuto, che le sentenze de' supremi Senati, ne' Dominj dove sono profferite, ancorchè non siano leggi, abbiano però forza non inferiore a quelle, spezialmente quando siano d'un costante tenore, e di continuo profferite uniformi: s'impose perciò obbligazione a' Giudici di doverle seguire, non per forza di legge, ma di consuetudine, particolarmente negli atti ordinatorj de' giudizj (*i*). Ed intorno alle opinioni de' Dottori, fù duopo usare maggior diligenza, e scrutinio, e si prescrissero molte regole, e cautele, delle quali si fece memoria nel fine del XXVIII. libro di quest'Istoria, ed il Cardinal di Luca (*k*) ne trattò pure diffusamente ne' suoi discorsi.

(*i*) V. Arturo Duck *De Auth. jur civ. lib. 1. in fine, pag.* 103.

(*k*) Card. de Luca *De Judic. disc.* 35.

§. I. *Stato dell'Università de' nostri Studj a questi tempi.*

IN tale stato, ed accrescimento fù veduta in questi tempi la nostra Giurisprudenza nel Foro; ma nell'Accademia non ebbe pari fortuna. Nelle altre Università d'Europa, e particolarmente in quelle di Francia si videro fiorire assai più nelle Cattedre, che ne' Tribunali: in Parigi, in Tolosa, in Bourges, in Caors, in Valenza, in Turino, ed altrove, lo studio delle leggi Romane era ridotto nella sua maggior politia, e nettezza; l'erudizione, l'istoria (che non devono andar disgiunte per conseguirne i loro veri sensi) non eran in questi tempi cotanto da noi coltivate. Stando noi sotto il governo degli Spagnuoli, a' quali era sospetta ogni erudizione, che veniva di là da' Monti, ed ogni novità, che volesse introdursi nelle Scuole, fece che siccome nell'altre facoltà, così nella Giurisprudenza si calcassero le medesime pedate de' nostri antichi: erano mal sofferti, e come Novatori riputati coloro, che si volessero ergere sopra l'usate forme, e trattar d'altra maniera, contra l'usato stile, queste materie.

Per ciò nelle Cattedre fù continuato il medesimo istituto d'impiegare i Lettori sopra la Glosa, e Bartolo: sopra il Sesto volume, e trattare l'altre facoltà alla Scolastica. E quantunque nel governo del Conte di Lemos, e del Duca d'Ossuna suo successore l'Accademia Napoletana si fosse veduta in maggiore splendore, con tutto ciò, come diremo a suo luogo, non prima degli ultimi anni del precedente secolo, si vide nelle Cattedre fiorire l'erudizione, e trattare le scienze con altro metodo, e politia. Con tutto ciò, per quanto comportava la condizione di questi tempi, rilussero pure in quella alcuni Cattedratici, che ora si nominano per le loro opere date alle stampe. *Alessandro Turamino* è il più rinomato. Questi ancorchè Sanese d'origine, fù Napoleta-

no, ed ebbe nel 1594. nelli noſtri Studj la Cattedra primaria veſpertina del jus civile, con provviſione di ducati 680. l'anno; e nel 1593. diede alle ſtampe le ſue opere legali (a). *Franceſco d'Amicis*, di Venafro, che vi ſpiegò i Feudi, e nel 1595. ſtampò in Napoli un libro *In uſibus Feudorum* (b). *Annibale di Luca* d'Airola, che vi ſpiegò il primo, e terzo libro delle Iſtituzioni. *Antonio Giordano* di Venafro Lettore della prima Cattedra veſpertina, di cui il Toppi (c) rapporta le onorevoli cariche, che occupò, e l'iſcrizione del ſuo tumulo, che ſi vede nella Chieſa di S. Severino. *Giovanni di Caramanico. Giovanni de Amicis*, di Venafro, che ſtampò un volume de' *Conſigli*; e per tralaſciarne altri rapportati dal Toppi nella ſua Biblioteca, il famoſo *Giacomo Gallo*, il quale ottenne la Cattedra primaria veſpertina del *jus civile*: celebre per l'opera, che compoſe, *Juris Cæſarei Apices*, e per li ſuoi *Conſigli* (d).

(a) Toppi *Biblioth. pag.* 8.

(b) Toppi *Biblioth. pag.* 88.

(c) Toppi *Biblioth. pag.* 27.

(d) Toppi *Bib. pag.* 109.

La Teologia, la Morale, e lo ſtudio delle coſe Eccleſiaſtiche non erano niente rialzate: ſi trattavano all'uſo delle Scuole; e più ne' Chioſtri tra' Frati, favoriti dagli Spagnuoli, che nell'Univerſità tra' Cattedratici, erano eſercitate ſecondo l'antico ſtile.

La Filoſofia, e la Medicina furono per rialzarſi, ma vinte dalla colluvie di tanti Profeſſori Scolaſtici, e da' Galeniſti, fù duopo cedere all'uſanza, e rimanerſi come prima negli antichi ſiſtemi, e metodi. Erano ſurti fra noi in queſto ſecolo ingegni preclari, che rompendo il ghiaccio tentarono far crollare l'autorità d'Ariſtotele, e di Galeno, e la Filoſofia delle Scuole farla conoſcere vana, ed inutile. I primi fra noi, come ſi diſſe, furono *Antonio*, e *Bernardino Teleſii* Coſentini: *Ambrogio di Lione* da Nola, *Antonio Galateo* di Lecce, e *Simon Porzio* Napoletano, le cui opere (delle quali lunghi cataloghi leggiamo preſſo il Toppi, ed il Nicodemo) dimoſtrano, che calcando nuovi ſentieri, benche molto travagliaſſero per abbattere gli errori comuni delle Scuole; niente però prevalſero, nè poterono ſoli far argine ad un così ampio, ed impetuoſo fiume; quindi il Cavalier Marino (e), parlando di Bernardino Teleſio, diſſe, che ſe ben egli ſi foſſe armato *contro l'invitto Duce de la Peripatetica bandiera*, e non n'aveſſe riportata vittoria, dovea baſtargli d'averlo ſol tentato; *poichè la gloria, e la vittoria vera delle impreſe ſublimi, ed onorate, è l'averle tentate.*

(e) Marin. *Galler. part.* 1.ne' *Ritratti.*

Ma nella fine di queſto ſecolo diſcreditarono queſta onorata impreſa due Frati Domenicani, li quali non tenendo nè legge nè miſura, ed oltrapaſſando le giuſte mete, ſiccome maggiormente accreditarono gli errori delle Scuole, così poſero in diſcredito coloro, che volevano allontanarſene. Queſti furono i famoſi *Giordano Bruno* da Nola, e *Tommaſo Campanella* di Stilo di Calabria. *Giordano Bruno* diſputò sì bene contro li Peripatetici, e ſi reſe aſſai celebre per le ſue dotte opere, delle quali il Nicodemo (f) fece lungo catalogo: ma eſſendogli troppo piaciuti gli ſogni di Raimondo Lullo, diede ancor egli nelle ſtranezze. Ma quello, che diſcreditò l'impreſa di deviare da' comuni, e triti ſentieri, fù d'eſſerſi avanzato ad inſegnare la pluralità de' Mondi (donde ſi crede, che *Renato des Cartes* aveſſe appreſſo il ſuo ſiſtema) e d'eſſerſi ancora

(f) Nicod. ad *Bib. Toppi pag.* 90.

inoltrato

Digitized by Google

inoltrato in cose assai più gravi, e pericolose, imputandosegli avere insegnato, che li soli Ebrei discendessero da Adamo, ed Eva: che Mosè fosse stato un grand'Impostore, e Mago: le Sagre lettere essere un sogno, e molte altre bestemie, onde fece in Roma nell'anno 1600. quell'infelice fine, che altrove fù da noi narrato.

[Di *Giordano Bruno* è stata a nostri tempi data fuori una *dissertazione* da *Carlo Stefano Giordano*, impressa nell' anno 1726. col titolo: *de Jordano Bruno Nolano Primisianiæ Literis Ragoczyanis.* Narra i suoi viaggi, e' varii avvenimenti da Nola; dove gli fà lasciar l'abito di Domenicano e lo fà passar in Genevra. Quivi narra aver trovato Calvino, con cui ebbe gravi contese, e brighe; onde di là cacciato, passò a Lione, indi a Tolosa, e dapoi a Parigi, ove dimorò per più anni. Da Parigi passò in Londra, indi in Germania à Wittemberg. Lasciata questa città passò a Praga, indi ad Elmstad, dove dal Duca di Brunswick fù caramente accolto. Da poi passò in Francfort ad Mænum, indi a Venezia. Quivi fù arrestato, e condotto prigione in Roma, fù miseramente condennato al fuoco, e lì arso. Mostra questo scrittore non aver letto l'*Aggiunta del Nicomedo* alla *Bibliotheca Napolitana del Toppi*, il quale l'avrebbe somministrati maggiori lumi intorno alla dottrina del Bruno, e più diffuse notizie intorno alle opere che lasciò.] Addizzione dell'Autore.

Tommaso Campanella ancor egli si pose ad abbattere li comuni errori delle Scuole, ma non tenne nè modo, nè misura. Scrisse infiniti volumi, ancorchè non tutti furono impressi, de' quali pure il Nicodemo (*g*) tesse lunghi cataloghi, ne' quali siccome s'ammira una gran vastità d'ingegno, e di varia dottrina, così lo dimostrano per un gran imbrogliatore, per un fantastico, e di spirito inquieto, e torbido. Fù per porre sossopra le Calabrie, ideando libertà, e nuove Repubbliche. Pretese riformar Regni, e Monarchie, e dar leggi, e fabbricar nuovi sistemi, inviluppandosi in una congiura, nella quale scovertosi, che vi avesse la maggior parte, si discreditò maggiormente; poichè preso, e lungamente detenuto nelle carceri di S. Ermo, fù condannato a starvi perpetuamente. Le tante cose che disse, e scrisse, alla fine lo liberarono da quella prigione, e ricoveratosi poi in Parigi, accolto da' Franzesi con molta stima, ed onore, finì poi i suoi giorni nella maniera che accennammo di sopra.

(*g*) Nicod. in *Bib. Toppi*, *pag.* 234.

[Di *Tommaso Campanella* pure a dì nostri fù chi volle prendersi cura di tesserne vita, e darci conto de' suoi scritti così di Filosofia, come di Astronomia, di Politica, e di che no? *Ernesto Salomon Cipriano* nato nella Franconia Orientale nell' anno 1705. fece imprimere in Amsterdam un libricciuolo in 8°. sotto il titolo: *Vita & Philosophia Thomæ Campanellæ*: ma passati quindici Anni, *Giacomo Erhardo* Monaco Dominicano del Convento dell'Annunziata di Parigi, riputando non avere Ernesto dato al segno, volle egli dar fuori un' altra vita del Campanella, che fece imprimere nel Tomo II. *Scriptor. Ordinis Prædicator. A.*1721. *pag.*505. *seqq.* dove manifesta, intanto egli aversi presa questa cura, perche il Cipriano, come e' dice, *plura refert, vel non satis firma,* Addizzione dell'Autore.

Digitized by Google

Addizione dell'Autore.

vel etiam explodenda; ideò ne in his quis fallatur, ad cenſuram revocanda viſa ſunt. Ma il *Cipriano* non fece paſſar tanto tempo, che per rintuzzar la coſtui audacia, fece nell'anno ſeguente 1722. nuovamente in Amſterdam ſtampare *la Vita di Campanella*, con prefazione dove ſi purga dalle imputazioni fattegli da *Eccardo*; ed aggiunge come per appendice, coſi i giudicj di varj ſcrittori intorno alla vita, e gli ſcritti del *Campanella*, come la vita iſteſſa ſcritta da *Eccardo*. Veramente non meritavano gli ſcritti del *Campanella* che ſopra i medeſimi s'impiegaſſero tanti preclari ingegni per rintracciarne ſiſtema alcuno di Filoſofia, ò di Politica, e d'altre ſcienze, delle quali niuna ſeppe a fondo, ed appreſe con diritto giudicio, e diſcernimento, avendo il capo ſempre pieno di varie fantaſie, che più toſto lo rendevan fecondo di portentoſi delirj, e ſorprendenti illuſioni, che di ſodi, e ben tirati raciocinj. Meglio di tutti perciò fece l'incomparabile *Ugo Grozio*; il quale ſcrivendo a *Gerardo Gio. Voſſio*, nell' *Ep.* 87. in due parole ſi sbrigò dandone al medeſimo il ſuo giudicio, dicendogli: *legi & Campanellæ ſomnia.* A queſti due può aggiungerſi Giulio Ceſare *Vanino* della Provincia di Otranto, nella ſorte uguale al *Bruno* in vita, ed in morte, ed al Campanella nelle ſtravaganze, illuſioni, miſterj, ed arcani. Nacque egli in Taurisano, Terra del Conte Franceſco di Caſtro, Duca di Taurisano, da Otranto non molto lontana, da *Gio. Batta Vanino*, e *Beatrice Lopez de Noguera*; a cui fù impoſto il nome di *Lucilio*, che mutò poi in quello di *Giulio Ceſare*. Fù mandato da' parenti a ſtudiare in Napoli, dove fece notabili progreſſi, frequentando l'Academia degli Ozioſi, allora in Napoli celebratiſſima. Paſsò poi in Padova, ed in altre città d'Italia, nelle quali acquiſtò l'amicizia di *Pietro Pomponazio* Mantuano, e del *Cardano*, allora vecchiſſimi. Nell'Imperio di *Rodolfo II.* paſsò in Germania, indi a Boemia in Praga; dalla qual città paſſoſſene poi in Olanda, ed in Amſterdam per qualche tempo dimorò. Nel 1614. ſi portò a Parigi. Ritornò poi in Ginevra, e ſi trattenne per qualche tempo anche in Genova, ed a Nizza di Savoja. Nel 1616. diede fuori l'ultimo ſuo libro de *Arcanis Naturæ*; nel quale, dice averlo compoſto mentre appena avea toccato l'età di trenta anni. Ma il ſuo deſtino lo portò poi ad infeliciſſimo fine; poichè non ſapendoſi contenere nelle brigate di francamente parlare delle ſtrane ſue fantaſie, compiacendoſi d'aver circoli d'auditori avidi di novità, eſſendo paſſato in Toloſa, trovò quivi per ſua diſavventura un uomo non ignobile di Franconia; il quale l'andò ad accuſare a quel Magiſtrato per Mago, e diſſeminatore d'empia, e perverſa dottrina. Il Parlamento di Toloſa nel meſe di Novembre dell'anno 1618. avendogli preſa tutta la ſua ſuppellettile, ſcritture, e libri, lo fece imprigionare; e fabbricato il proceſſo ſopra i delitti de' quali veniva accuſato, fù per ſentenza del medeſimo condennato ad eſſer con ſuoi libri bruciato. Fù nel meſe di Febraio del nuovo anno 1619. poſto ſopra un carro, e portato nel luogo del ſuplicio: non moſtrò quella coſtanza d'animo, che prometteva. Quivi giunto gli fù tagliata prima la lingua, da poi fù gettato co' ſuoi libri nelle fiamme di-

Digitized by Google

divoratrici, le quali avendolo ridotto in cenere, furon anche queſte ſparſe nell'aria, e portate dal vento. Scriſſe ultimamente la dilui Vita *Gio. Maurizio Schramnio*; il quale nell' iſteſſo tempo che lo porta reo, per le arti magiche che profeſſava, e che gli fa raccontare un miracolo accaduto in Preſivi Terra vicina a Taurisano, lo riputa per un famoſo Ateo nel frontiſpizio del ſuo libro, ſtampato nell' anno 1715. in *Cuſtrino* con queſto titolo: *De Vita & ſcriptis famoſi Athei Julii Cæſaris Vanini Cuſtrini, A.* 1715. *in* 8°.] Addizione dell'Autore.

La Poeſia però, e ſopra tutto l'Italiana, ſi vide in buono ſtato per li non meno eccellenti, che nobili uomini, che la profeſſarono: ſi diſtinſero fra' Nobili *Ferrante Caraffa*, *Alfonſo*, *e Coſtanza d'Avalos*, *Giangirolamo Acquaviva*, *Angelo di Coſtanzo*, *Bernardino Rota*, *e Dianora Sanſeverino Galeazzo di Tarſia* Coſentino. Riluſſero ancora *Antonio Epicuro*, *Niccolò Franco* di Benevento, *Lodovico Paterno* Napoletano, *Antonio Minturno* di Trajetto, il famoſo *Luigi Tanſillo* di Nola, ed alcuni altri, che non meno in rime, che in verſi latini ſi reſero chiari, ed illuſtri. Ma ſopra tutti coſtoro nella fine di queſto ſecolo s'innalzò l'incomparabile *Torquato Taſſo*, di cui tanto ſi è parlato, e ſcritto, il quale morto in Roma nell'anno 1595. al ſuo cadere, cadde ancora preſſo noi la Poeſia; poichè nel nuovo ſecolo XVII. ſurti *Giambattiſta Marini*, lo *Stigliano*, e *Giuſeppe Batiſti*, preſe altre ſtrane, e moſtruoſe forme, fin che nel declinar del ſecolo non la reſtituiſſero nell'anno 1678. *Pirro Schettini* in Coſenza, e nel 1679. *Carlo Buragna* in Napoli.

CAP. IX.

Politia delle noſtre Chieſe durante il Regno di FILIPPO II. *inſino alla fine del ſecolo XVI.*

DAl precedente libro di queſt'Iſtoria ſi è potuto conoſcere quanto i Pontefici Romani proccuraſſero far valere le loro pretenſioni ſopra queſto Reame. Il Concilio di Trento maggiormente ſtabilì la loro potenza; ma ciò non baſtando ad eſſi, ſi pensò, per più radicarla, dar fuori quella terribile Bolla *in Cœna Domini*: ſi cercò abbattere l'*Exequatur Regio*, e far dell'altre ſorpreſe.

§. I. *Dell' Emendazione del Decreto di* GRAZIANO, *e delle altre Collezioni delle Decretali.*

MA Gregorio XIII. nato per grandi impreſe, ſiccome volle moſtrare la ſua potenza nell'*Emendazione del Calendario*, così ancora volle aver la gloria di perfezionare l'*Emendazione del Decreto di Graziano*. Aveano prima

prima *Antonio Demoçare*, ed *Antonio Contio* famosi Giureconsulti Francesi per privata autorità cominciato a far catalogo di varj errori trovati nel Decreto di Graziano per emendarlo (*a*). Ma richiedendovisi maggior diligenza, e la fatica di molti, non che di due soli: finito il Concilio di Trento, Pio IV. scelse alcuni Cardinali, e varj Dottori, perchè s'accingessero a quest'impresa, e Pio V. dapoi ve ne aggiunse due altri (*b*). Ma quest'opera non ebbe il suo compimento sè non nel Pontificato di Gregorio XIII. il quale, mentre i Correttori Romani sono tutti intesi all'Emendazione, egli l'accalorò, e sollecitò in guisa, che nell'anno 1580. fù la Correzione finita; ond'egli la fece pubblicare con una sua Bolla (*c*), colla quale, approvando l'Emendazione, comandò, che niente a quella s'aggiungesse, o si mutasse, ovvero diminuisse.

(*a*) Baluz. *Præf. ad Ant. Aug.* §. 29.

(*b*) V. Ant. Aug. *de Emend. Grat. lib.* 1. *dial.* 1.

(*c*) Bulla Greg. *Præmissa Corp. Jur. Can.*

Ma siccome l'Emendazione del Calendario non fù stimata sufficiente, onde avvenne, che altri la rifiutassero: così l'Emendazione di Graziano non fù riputata cotanta esatta, sì che non si desse occasione ad alcuni di scovrirvi altri errori, e notare la poca accuratezza usatavi; di che sono da vedersi Antonio Agostino Vescovo di Tarragona, il quale fra l'altre sue opere, la più dotta, e riguardevole, che ci lasciò, fù questa della *Correzione di Graziano*, e Stefano Baluzio.

Furono ancora sotto il Pontificato di Gregorio emendate le *Decretali*, e restituite secondo l'antiche Collezioni, e Registri de' Pontefici; onde fursero le edizioni più emendate, fra le quali tiene il vanto quella di Pietro *Piteo*, e di Francesco suo fratello. Da questi Registri furono dapoi compilati que' volumi, che contengono l'intere Costituzioni Pontificie, li quali ora sono cresciuti al numero di cinque, sotto il nome di *Bollario Romano* (*d*). Ed a questo Pontefice pur si dee quella famoso Raccolta de' *Trattati* legali, che occupano tanti volumi, ed empiono le nostre Bibbliothece.

(*d*) V Struv. *Hist. Jur. Can. cap.* 7. §. 32.

Nel fine di questo secolo *Pietro Mattei* Giureconsulto di Lione, per privata autorità, serbando l'istesso numero de' libri, e l'istesso ordine de' Titoli, che la *Gregoriana*, fece un'altra Raccolta, di varie Costituzioni Pontificie, stabilite dopo il *Sesto*, le *Clementine*, e le *Stravaganti* già impresse, e la intitolò *Settimo de' Decretali*, dedicandola al Cardinal Gaetano, il qual libro ancorchè non fosse stato approvato, si vide però nell'ultime edizioni aggiunto all'antiche.

Ma Gregorio, vedendo che a questo *Settimo* libro mancava l'autorità pubblica, applicò l'animo a voler di sua autorità far compilare un *Settimo* libro de' *Decretali*; onde commise a Fulvio Orsino, a Francesco Alciato, e ad Antonio Caraffa Cardinali, che s'accingessero a quest'opera; ma poco dapoi morte interruppe i suoi disegni; onde morto Gregorio, *Sisto V.* suo successore diede questo pensiero a' Cardinali Pinello, Aldobrandino, a Matteo Colonna, ed a molti altri (*e*), li quali in vita di Sisto non poterono ridurla a fine; ma assunto dapoi al Pontificato l'istesso Cardinal Aldobrandino, nomato *Clemente VIII.* costui insistè perchè l'opera si terminasse; ed essendo insorto dubbio, se si doveano in quella inserire i Canoni del Concilio di Fiorenza, e di quel

(*e*) V. Struv. *loc. cit* §. 34.

Digitized by Google

quel di Trento appartenenti a' dogmi, fù ſtimato doverſi quelli inſerire; onde fù compito queſto *Settimo* volume a' 25. di Luglio del 1598. contenente diverſe Coſtituzioni Pontificie, e decreti di Concilj da 300. anni, diviſo in cinque libri, ed in più titoli diſpoſto. Ma poichè in queſta Raccolta vi erano ſtati inſeriti molti decreti del Concilio di Trento, eſſendoſi già data alle ſtampe ſotto nome di *Settimo libro de' Decretali di Clemente VIII.* fù moſſo un gran dubbio, che finalmente ritenne la pubblicazione; poichè pubblicandoſi queſto volume, toſto ſarebbero venuti Dottori, ed Interpetri, a far' a quello delle Chioſe, e Commenti: e per conſeguenza, per le cenſure graviſſime fulminate da Pio IV. contro coloro, che ardiſſero chioſare, o in altra guiſa interpetrare i Canoni, ed i Decreti di quel Concilio, dovea toglierſi a' Dottori ogni occaſione di commettere un ſimile attentato. Tanto baſtò, perche ſi ſopprimeſſe la pubblicazione di queſto Volume, e rimaneſſe in una profonda, ed oſcura caligine (*f*).

(*f*) Strur. *loc. cit.*

§. II. *Monaci, e beni temporali.*

FU veramente coſa maraviglioſa il vedere nel fine di queſto ſecolo, e principio del ſeguente, quanto creſceſſero le ricchezze de' Monaci, e quanto foſſe grande la divozion de' Popoli, e preciſamente de' Napoletani, in profondere i loro beni, ed averi per maggiormente arricchirgli, e procurare nuove erezioni di Chieſe, e di Monaſterj; nè ſi faceva teſtamento, dove non ſi laſciaſſero legati, o ſi faceſſero altre diſpoſizioni in loro beneficio. S'aggiunſe ancora la pietà degli Spagnuoli, i quali oltre d'arricchire le vecchie, procurarono, che s'introduceſſero nella Città, e nel Regno nuove Religioni. I *Carmelitani Scalzi*, che ebbero per iſtitutrice S. Teresa, la quale nel Convento d'Avila in Caſtiglia fece queſta riforma, vi furono non men dagli Spagnuoli, che da' Napoletani caramente accolti; e fù così grande la lor divozione verſo coſtoro, che un Frate di queſt'Ordine chiamato *Fr. Pietro* di nazione Spagnuola colle ſue prediche, che faceva nella Chieſa dell'Annunziata di Napoli, raccolſe di limoſine da' Napoletani, e da altri la ſomma di quattordici mila ducento, ed ottantacinque ducati, onde di queſto denaro potè comprare il palagio con giardini del Duca di Nocera, che ora lo vediamo trasformato in un lor maeſtoſo Monaſtero, ed in una magnifica Chieſa ſotto il titolo della *Madre di Dio* (*g*). Si diffuſero poi per tutto il Regno, e nel 1630. furono ammeſſi in Bari (*h*), nella qual Provincia fecero maraviglioſi progreſſi.

(*g*) Engen. *Nap Sacra, pag.* 601.

(*h*) Beatil. *Iſt. di Bari, lib. ult. in fin.*

Poco dapoi, nell'entrar del nuovo ſecolo, vennero a noi da Genova cinque Monache *Teresiane Scalze*, le quali ſimilmente favorite non men dagli Spagnuoli, che caramente accolte da' Napoletani, unirono di limoſine groſſe ſomme di denaro, col quale comprarono il palagio del Principe di Tarſia per prezzo di ſedici mila ducati, che ora ſi vede mutato in un ben ampio lor Monaſtero, con Chieſa ſotto il nome di *S. Giuſeppe* (*i*). Si diffuſero parimente per tutto il Regno; ed avuti queſti Religioſi, così uomini, come donne da' noſtri Vicerè Spagnuoli in ſomma ſtima, e venerazione, crebbero in ricchezze;

(*i*) Engen. *loc. cit. pag.* 195.

ed accoppiandovi ancora la lor induſtria in procacciar legati, ed eredità, gia che, contro il loro iſtituto, furono, per via d'interpetrazioni, e diſpenſe Appoſtoliche, reſi capaci d'acquiſtar legati, ed eredità, ſteſero i loro acquiſti in quello ſtato, e grandezza, che ora ciaſcun vede.

Pure i *Fratelli della Carità*, ch'ebbero per Iſtitutore il *B. Giovanni di Dio*, Portugheſe, furono fra noi accolti con corteſia, e carezze. Effi ci vennero da Roma, a richieſta della Nazione Spagnuola, e capitarono in Napoli l'anno 1575. eſſendo ſtati prima deſtinati al governo dello Spedale di S. Maria della Vittoria; ma inſorte alcune differenze con quelli dello Spedale, furono coſtretti nel 1585. di là partirſi, e fù lor dato per abitazione l'antico Moniſtero, e Chieſa di S. Maria d'Agnone, nella contrada di Capuana; e non molto dapoi nel 1587. coll'ajuto de' Napoletani comprarono il palagio della famiglia Caracciolo con alcune caſe contigue, dove fabbricarono il lor Monaſtero con l'Oſpedale, e Chieſa ſotto il titolo di *S. Maria della Pace* (*d*).

(*d*) Eng. *Nap. Sac. pag.* 142.

Una nuova Congregazione chiamata *dell'Oratorio di S. Filippo Neri*, fece ancor fra noi maravigliosi progreſſi. Fù fondata queſta Congregazione in Napoli nell'anno 1592. ſotto il Pontificato di Clemente VIII. eſſendo Arciveſcovo di queſta Città Annibale di Capua. I Padri, che da Roma ci vennero per fondarla, abitarono, nel principio, nelle ſtanze degl'Incurabili; ma comprato il palazzo di Carlo Seripando, dirimpetto alla Porta maggiore dell'Arciveſcovado per ducati cinque mila, e cinquecento per contribuzione fatta da diverſi Napoletani divoti, e traſmutatolo in una Chieſa, ſi trasferirono quivi: ma riuſcendo anguſto il luogo al numero della gente, che veniva ad aſcoltare i loro ſermoni, e creſcendo in maggior copia le limoſine, penſarono da' fondamenti erger una nuova, e magnifica Chieſa, e di ſtender più ampiamente le loro abitazioni (*e*). Edificio, che col correr degli anni ſi è reſo il più ricco, ed il più maeſtoſo di quanti mai s'ergeſſero in Napoli; e che ora gareggia con li più ſuperbi, e magnifici Palagi de' Principi; e le loro ricchezze ſono giunte a tanta grandezza, quanto ciaſcuno, ſtupido ammira.

(*e*) V. Engen. *Nap. Sacr. pag.* 127.

I *Servi di Maria* ebbero a queſti tempi fra noi più care, ed affettuoſe accoglienze. Erano ſtati dal famoſo Giacomo Sannazaro nell'anno 1529. invitati a ſervire una Chieſetta, ch'egli in Mergellina avea fabbricata ſotto nome di *S. Maria del Parto*, e di *S. Nazario*, alla quale per ciò coſtituì una dote di ducati 600. l'anno, con che otto Sacerdoti di quell'Ordine doveſſero ivi aſſiſtere a' Divini ufficj. Ma a queſti tempi da Giancamillo Mormile erede del Poeta fù la Chieſa ampliata, e ſiccome narra l'Engenio (*f*), a' ſuoi dì v'erano da 30. Frati di queſt'Ordine, che la ſervivano.

(*f*) V. Eng. *Nap. Sac. pag.* 663.

Ma nel 1585. un Frate Servita Napoletano, chiamato *Fr. Agoſtino de Juliis*, avendo preſo a cenſo il ſuolo da Ugo Fonſeca, con limoſine de' Napoletani fabbricò in Napoli a queſt'Ordine una nuova Chieſa, ſotto il nome di *S. Maria Mater Dei*; indi Giambattiſta Mirto pur Servita, preſo dall'amenità, e bellezza del ſito, ampliò non men la Chieſa, che il Convento, con fabbricarvi abitazioni più comode, come ora ſi vede (*g*).

(*g*) Eng. *loc. cit. pag.* 603.

Pure

Pure i *Camalduleſi* a queſti tempi fecero fra noi grandi progreſſi, per la liberalità di Giambattiſta Criſpo. Teneva egli un ricco podere, vicino ad un' antica Chieſa, ſotto il nome del *Salvatore a Proſpetto*, per eſſere ſopra un monte elevato, donde ſi ſcorge il Mar Tirreno coll'Iſole intorno fino a Gaeta, e quaſi tutta intera Terra di Lavoro: coſtui, per aver da preſſo queſti Monaci, ottenne Breve Appoſtolico, che queſta Chieſa foſſe data a' PP. ſuddetti, ed egli v'aggiunſe molta parte del ſuo podere; e con ſuoi proprj danari nel 1585. diede principio alla fabbrica del Romitorio. Ad emulazione del Criſpo, Carlo Caracciolo per la medeſima fabbrica donò loro molta quantità di denaro; e D. Giovanni d'Avalos fratello del Marcheſe di Peſcara nel ſuo teſtamento laſciò loro un legato di 500. ducati l'anno per l'erezione d'una nuova Chieſa col titolo di *S. Maria Scala Cœli.* Il Marcheſe di Peſcara erede, in cambio di queſto legato, lor diede diece mila ducati, onde il Romitorio fù ampliato, e fatta la nuova Chieſa (*h*).

(*h*) Engen. *loc. cit. pag.* 668.

I *Cappuccini* ancora, a queſti tempi, traſſero a sè la devozione de' noſtri Napoletani, a' quali nell'anno 1530. fù conceduta dall'Arciveſcovo Vincenzo Caraffa, e dagli Eletti della Città la Chieſa di *S. Efrem*, li quali erano ſtati in Napoli condotti da Fr. Lodovico di Foſſombruno Marcheggiano, ancorchè altri lo facciano Calabreſe (*i*).

(*i*) V. Eng. *pag.* 644.

Ma nel 1570. eſſendo più creſciuta la divozione de' Napoletani verſo queſta Riforma, alcuni Cappuccini con le limoſine da lor raccolte, e ſpezialmente da Gianfranceſco di Sangro Duca di Torre Maggiore, e Principe di S. Severo, da Adriana Caraffa ſua moglie, e da Fabrizio Brancaccio famoſo Avvocato di que' tempi, fabbricarono un ben grande Convento, ſopra il ſuolo conceduto loro inſieme con altri Territorj adjacenti dall'iſteſſo Principe, con comode abitazioni; onde fù reſo capace di gran numero di Frati, che vi dimorano, e fuvvi fabbricata ancora una convenevol Chieſa ſotto il nome della *Concezione* (*k*).

(*k*) Engen. *fol.* 601.

Degli Ordini antichi ſi erſero nuove Chieſe, e ben ampj Monaſterj: i *Domenicani* colle limoſine de' Napoletani, tratti da una miracoloſa Immagine della Vergine, trovata in quel luogo, fecero il diſegno, il qual poi fù condotto a fine con quella ſtupenda Chieſa, e magnificentiſſimo Monaſtero della *Sanità* (*l*). Nè fù eretto un'altro ancor magnifico, con ampia Chieſa ſotto il nome di *Gesù Maria* (*m*). L'altro di *S. Severo*, e tanti altri. I *Carmelitani* ne coſtruſſero degli altri, non meno che gli Agoſtiniani, e quelli della Riforma de' *Romiti di S. Agoſtino.* Inſino i Frati *Minimi di S. Franceſco di Paola* erſero nel 1587. un nuovo, e ampio Convento, con magnifica Chieſa, ſotto il nome di *S. Maria della Stella* (*n*). Niente dico de' *Geſuiti*, gli acquiſti de' quali, e le fondazioni di nuovi Collegi, e Caſe Profeſſe erano nel maggior incremento. In breve non furon mai vedute tante frequenti, e sì ſpeſſe erezioni di nuove Chieſe, e Monaſterj, e maggiori profuſioni in donare, o laſciar alle Chieſe, ed a' Monaci, quanto quelle, che ſeguirono nel finir di queſto ſecolo, e'l cominciar del ſeguente.

(*l*) V. Engen. *pag.* 610.

(*m*) V. Engen. *fol.* 597.

(*n*) V. Engen. *fol.* 608.

Digitized by Google

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.
LIBRO XXXV.

IL Regno di *Filippo III.* che quasi cominciò col nuovo secolo XVII. paragonato con quello del padre, e dell' avolo, fù molto breve, e per ciò, che riguarda il nostro Reame, voto di grandi, e segnalati avvenimenti. Succedè egli al padre in età poco più di venti anni, e secondo il costume de' suoi predecessori prese l'investitura del Regno da Papa Clemente VIII. a' 9. di Settembre dell'anno 1599. (*a*) Non vi regnò, che venti due anni, e mezzo, infino al 1621. anno della sua morte. Filippo suo padre gli lasciò la Monarchia, ancorchè di sterminata grandezza per lo nuovo acquisto del Regno di Portogallo, infiacchita però di denari, e di forze. Fù egli un Principe, quanto di singolare pietà, altrettanto disapplicato al Governo, e che contento della Regal Dignità, lasciò tutto il potere a' Consigli, a Favoriti, ed a' Ministri. Nel suo regnare comandarono in Napoli quattro Vicerè, de' quali il primo fù *D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos*, del quale, e delle cose più ragguardevoli accadute in tempo del suo governo, faremo ora brevemente a narrare.

(*a*) Chioc. *M. S. Giur. tom. 1. in fin.*

CAP.

Digitized by Google

CAP. I.

Di D. Ferdinando Ruiz di Caſtro Conte di Lemos; *e della congiura ordita in Calabria per opera di* Fr. Tommaſo Campanella *Domenicano, e di altri Monaci Calabreſi del medeſimo Ordine.*

RImoſſo, per le cagioni rapportate nel precedente libro, il Conte d'Olivares, fù da Filippo III. deſtinato Vicerè il Conte di Lemos, il quale giunto in Napoli a' 16. di Luglio del 1599. inſieme con D. Caterina di Zunica ſua moglie, e D. Franceſco di Caſtro ſuo figliuolo ſecondogenito, applicò ſubito (eſſendo di ſpirito grande, e magnanimo) a perfezionare, ed ingrandire gli Edificj pubblici, che i ſuoi predeceſſori aveano laſciati imperfetti. Ma toſto fù richiamato a coſe più gravi, e ſerie, per una congiura ordita in Calabria da Tommaſo Campanella, della quale biſogna ora far parola.

Coſtui avendo ſofferta lunga prigionia in Roma, dove i ſuoi diſformi coſtumi, e l'aver dato ſoſpetto di miſcredenza, l'Inquiſizione gli avea fatto ſoffrire i ſuoi rigori: ritrattandoſi degli errori, e moſtrandone pentimento, ottenne d'eſſer liberato; ma gli fù aſſegnato per ſua dimora un picciol Convento in Stilo ſua patria, donde non poteſſe più vagare. Ma eſſendo di genio torbido, ed inquieto, per vendetta de' rigori ſofferti in Roma, cominciò in quell'angolo a tentar nuove coſe. Perſuaſe a' Frati di quel Convento, che nell'anno 1600. ſecondo gli aſpetti degli Aſtri, di cui egli ben s'intendeva, doveano accadere grandi revoluzioni, e mutazioni di Stato, e ſpezialmente nel Regno, ed in Calabria: che per ciò biſognava prepararſi, e far comitiva di gente armata, perchè a lui gli dava il cuore in quella rivoluzione di mutar le Calabrie, ed il Regno in uno ottima Repubblica, con toglierlo dalla tirannide de' Rè di Spagna, e de' loro Miniſtri, gridando *libertà*; e perch'era un grande imbroglia-tore, ſovente nelle ſue prediche diceva, ch'egli era deſtinato da Dio a tal impreſa, e che di queſto ſuo fatto nelle profezie di S. Brigida, in quelle dell'Abate Gioachimo, e di Savonarola, e nell'Apocaliſſi ſteſſa ſi faceva memoria, ancorchè ad altri oſcura, a lui molto chiara. Che per ciò egli avea eletti due mezzi, cioè la *lingua*, e le *armi*. Colla *lingua* biſognava predicar *libertà* contra la tirannide de' Principi, e de' Prelati, per animar i Popoli a ſcuoter il giogo; e che per ciò egli avrebbe il ſeguito di molti Religioſi, che avrebbero con lui cooperato a queſto fine. Per le *armi*, egli per terra ſi credeva facilmente avere quelle de' Banditi, e degli altri fuoruſciti, e dopo aver moſſi coſtoro, d'aver il concorſo della plebe minuta, e con romper le carceri, abbruciare i proceſſi, e dar libertà a tutti, accreſcere le forze: oltre di molti Signori, e Prelati, li quali avrebbe tratti a queſt'im-

presa. Per mare e' si fidava aver l'armata del Turco, il quale sarebbe accorso a dargli ajuto.

Cominciò egli ad insinuar questi sentimenti a molti in Stilo, poco dopo la morte di Filippo II. nell'istesso anno 1698. com'egli confessa nella sua deposizione, ed in effetto trovandosi allora quella Provincia piena di fuorusciti, e gravati i popoli per le tante contribuzioni, e per una nuova numerazione allora seguita, non solo trasse a se i Frati, ma molti altri di Stilo, e de' suoi Casali, li quali avrebbero volentieri ricevuta l'occasione d'ogni tumulto, e rivoluzione.

Fatto ciò, scelse per Catanzaro *Fr. Dionisio Ponzio* del suo Ordine, di Nicastro, il quale predicando a molti con fervore quest'istesso, esaggerava molto più, che il Campanella, per facile l'impresa: diceva, che costui era un uomo mandato da Dio, e che per ciò se gli dovea credere: ch'era sopra tutti gli uomini dottissimo, e scienziato, il quale avendo conosciuto, che nell'anno 1600. doveano seguire grandi mutazioni, e cangiamenti di Stato, per ciò non dovean lasciarsi scappare quest'opportunità di divenir liberi: che per quest' effetto s'era dato pensiero a molti Predicatori di diverse Religioni, e fra gli altri agli Agostiniani, Zoccolanti, e Domenicani, che insinuassero a' popoli, che i Rè di Spagna erano tiranni, e che questo Regno se l'aveano tirannicamente usurpato, e che per ciò erano a casa del Diavolo; e che li popoli, per li tanti pagamenti, e collette, erano costretti per soddisfarle a perder l'anima, ed il corpo: che per revelazioni fatte a più Religiosi questa era volontà di Dio di cavar il Regno da simili suggezioni, per la poca giustizia de' Ministri del Rè, che vendevano il sangue umano per danari, scorticando i poveri, onde doveano tutti accorrere per agevolar l'impresa, proccurando altri loro amici, e confederati, li quali in determinato giorno, sentendo gridar *libertà*, si sollevassero tutti, essendosi concertato d'ammazzare tutti gli Ufficiali del Rè, rompere le carceri, liberar i carcerati, ed in segno di libertà, abbruciar tutti li processi; e tanto più dovean riputar facile la impresa, che molte Terre della Provincia erano già pronte, ed apparecchiate, coll'intelligenza ancora d'alcuni Signori, e Prelati, e che per quest'effetto tenevano tutti li Castelli a loro divozione, e che trattavano avere ancora il Castello di Cotrone.

Fra' Ministri più fedeli, e fervorosi del Campanella, oltre al *Ponzio*, furono ancora *Fr. Giovan-Battista* di Pizzoli, *Fr. Pietro* di Stilo, e *Fr. Domenico Petroli* di Strignano; e del Convento de' Domenicani di Pizzoli più di 25. Frati di quest'ordine, aveano fatti grandi progressi unendo molti fuorusciti, e tirando al lor partito molti altri Religiosi, e Calabresi; e non pur in quella Provincia, ma nell'altra vicina erasi attaccata la contagione.

Secondo le pruove, che si leggono nel processo fabbricato di questa congiura (copia del quale M.S. si conserva presso di Noi) de' Frati di diversi Ordini, fra gli altri di Agostiniani, Zoccolanti, e Domenicani, depongono varj testimonj, ch'erano più di 300. I Predicatori, che aveano l'incombenza d'andar secretamente insinuando, e persuadendo i popoli alla sollevazione, erano

erano 200. Tra Vescovi, che n'erano inteſi, e che naſcoſtamente favorivano l'impreſa, ſi nominavano il Veſcovo di Nicaſtro, quello di Girace, l'altro di Melito, ed il Veſcovo d'Oppido. Ne furono parimente inteſi alcuni pochi Baroni Napoletani, ma il numero de' Provinciali fù ben grande, i nomi de' quali, per buon riſpetto delle loro famiglie, che ancor durano, quì ſi tacciono.

Queſte prediche (almeno ſecondo vantavano il Campanella, ed il Ponzio) aveano ridotti molti Cittadini delle Città, e Terre non men dell'una, che dell'altra Provincia. Si contano, Stilo co' ſuoi Caſali, Catanzaro così per li Nobili, come per li Popolani, Squillace, Nicaſtro, Cerifalco, Taverna, Tropeja, Reggio co' ſuoi Caſali, S. Agata, Coſenza co' ſuoi Caſali, Caſſano, Caſtrovillari, Terranuova, e Satriano.

Non meno il mezzo della *lingua*, che quello delle *armi* avea fatti maravigliosi progreſſi Per terra, oltre i Caſtelli, de' quali ſi promettevano, aveano uniti 1800. fuoruſciti, ed alla giornata creſceva il lor numero per l'impunità promeſſa, e libertà ſognata: promettevano di liberare tutte le Monache da' Monaſterj, uccider tutti li Preti, e Monaci, che non volevano aderire ad eſſi, e paſſar a fil di ſpada tutti li Geſuiti. Volevano abbruciar tutti i libri, e far nuovi Statuti: che Stilo dovea eſſer Capo dello Repubblica, e far chiamare quel Caſtello, *Mons Pinguis*; e che Fr. Tommaſo Campanella s'avea da chiamare il *Meſſia* venturo, ſiccome già alcuni de' congiurati lo chiamavano. Per mare, teneva il Campanella nella Marina di Guardavalle ſentinelle, le quali, quando paſſava qualche legno Turco, col preteſto di doverſi riſcattare qualche ſchiavo, andaſſero a trattar co' Turchi, ed inſinuar loro la reſoluzion preſa di ſollevarſi, e che per ciò foſſero pronti ad accorrere, ed agevolar l'impreſa; di vantaggio fece nella Marina di Caſtelvetere imbarcare Maurizio di Rinaldo con otto altri compagni ſopra le Galee di Murath Rays, perchè trattaſſero col Baſsà *Cicala* il ſoccorſo della ſua armata, offerendogli molte Fortezze, e Terre, ed in fatti, eſſendo comparſe nel meſe di Giugno le Galee di Murath nella Marina di S. Caterina, e Guardavalle, per conchiudere il trattato, e ſtabilir il modo da tenerſi, fù conchiuſo per la mediazione di Maurizio, che l'armata foſſe venuta nel meſe di Settembre, perchè alla ſua comparſa ſi ſarebbe fatta la ſollevazione, con entrare nelle Terre, e gridando *libertà*, ammazzare gli Ufficiali del Rè, e tutti coloro, che ſi foſſero oppoſti.

Ma come è difficile, ove vi corra tempo, e ſia grande il numero de' congiurati, tenerſi ſimili maneggi lungamente celati, fù la congiura ſcoverta da Fabio di Lauro, e Giovan-Battiſta Blibia di Catanzaro, complici di quella, li quali la paleſarono a D. Luigi Xarava, che ſi trovava allora Avvocato Fiſcale della Provincia di Calabria ultra, e per mezzo del medeſimo ne fecero una piena, e diſtinta relazione al Conte di Lemos Vicerè. Il Conte ſpedì toſto in Calabria D. Carlo Spinelli con ampliſſima autorità, il qual col preteſto di fortificar quelle Marine contro l'invaſione de' Turchi, penſava a man ſalva imprigionare tutti i congiurati; onde portatoſi in Catanzaro, ed all'ultimo d'Agoſto

d'Agosto di quest'anno 1599. ricevute, avanti il Fiscale, le deposizioni di Fabio di Lauro, e Giovan-Battista Blibia, cominciò a carcerare segretamente alcuni de' congiurati; ma la fuga d'uno, e l'essersi dapoi il cadavere del fuggitivo affogato in mare, veduto in quelle marine, rese pubblico il fatto; onde sparpagliati i congiurati si diedero in fuga, e costrinsero lo Spinelli a palesamente operare. Alcuni spensierati furono presi senza contrasto, fra' quali fù *Maurizio di Rinaldo*, il quale, e prima, e dopo la tortura, confessò il tutto, altri scapparon via; ma *Tommaso Campanella*, ch'era corso alla marina travestito per imbarcarsi, fù colto in una capanna per opera del Principe della Roccella. *Fra Dionisio Ponzio*, ancorchè fosse stato più presto ad imbarcarsi, per sottrarsi dal supplicio, fù arrestato in Monopoli in abito sconosciuto di secolare.

E veramente fù la congiura scoverta a tempo opportuno; poichè già il Bassà Cicala, secondo il trattato, a' 14. Settembre del medesimo anno s'era fatto vedere al Capo di Stilo con 30. Galee, il quale non avendo trovata quella corrispondenza, che i congiurati gli avean fatta sperare, anzi vedute le marine guarnite di soldatesche ben disposte a riceverlo, si ritirò alla Fossa di S. Giovanni, donde, dopo la dimora d'alcuni giorni, fece vela verso Levante.

I presi furon esaminati, e tormentati, li quali nelle loro deposizioni scovrirono altri, che erano intesi nella congiura, e furono mandati in Napoli sopra quattro Galee, e giunti al Porto, il Vicerè, per terror degli altri, ne fece due d'essi sbranar vivi dalle Galee medesime, ed appiccar quattro all'antenne: tutti gli altri furono mandati in carcere per punirgli secondo il merito di ciò che venivano rei. Il Campanella, col Ponzio, ed alcuni altri Preti, e Frati, stati presi, furon condotti nel Castello.

Nacque tosto contesa di giurisdizione intorno alla loro condanna; gli Ecclesiastici pretendevano volergli essi giudicare, all'incontro i Ministri Regj dicevano, che la cognizione del delitto di fellonia s'apparteneva a' Tribunali del Rè, non ostante il carattere, che portavano molti de' congiurati di persone Ecclesiastiche, e Religiose. Fù preso temperamento, che il Nunzio per delegazione della Sede Apostolica insieme con un Ministro del Rè, che fù D. Pietro di Vera, giudicassero la causa de' Preti, e de' Frati; e che a rispetto delle molte, ed esecrande eresie, delle quali erano imputati, procedesse il Vicario Generale della Diocesi, con l'intervento di Benedetto Mandini Vescovo di Caserta.

I Frati furon aspramente tormentati, ma il Ponzio in mezzo de' tormenti non lasciossi scappar di bocca nè pure una sola parola. Fù tormentato ancora il Campanella, di cui si legge una sua lunga deposizione fatta nel mese di Febbrajo del nuovo anno 1600. nella quale, a guisa di fanatico, e di forsennato, sia per malizia, sia per lo terrore, ora affermando, ora negando, tutto s'intriga, e s'inviluppa: gli riuscì per tante cose strane, ed inette, che gli uscir on di bocca, farsi creder pazzo, onde fù condennato a perpetuo carcere, dal quale a lungo andare pure seppe co' suoi imbrogli uscirne, onde finalmente ricovratosi in Francia finì in Parigi i giorni suoi, nell'anno 1639. (a).

(a) Toppi *Biblioth. pag.* 293.

I seco-

I ſecolari ſottopoſti a' Tribunali del Rè furono ſentenziati ſecondo i delitti, de' quali erano conventi: il Conſigliere Marcantonio di Ponte fù deſtinato Commeſſario alle loro cauſe, e molti con crudeliſſima morte pagarono la pena della loro ribalderia. Maurizio Rinaldo eſſendo ſtato condennato alle forche, mentr'era per giuſtiziarſi avanti il largo del Caſtel nuovo, diſſe, che per diſgravio di ſua coſcienza dovea rivelare alcune coſe di ſomma importanza: il Vicerè fece trattener la giuſtizia, e lo fece condurre in Vicaria, dove fece una lunghiſſima depoſizione, nella quale minutamente eſpoſe l'ordine tenuto in queſta congiura, e ſvelò maggior numero di congiurati, la quale ratificò anche ne' tormenti; e poco dapoi portato di nuovo al patibolo, avanti la piazza del Caſtel nuovo laſciò sù le forche ignominioſamente la vita.

Così dileguoſſi queſto turbine, ma non per ciò, tornato che fù il Vicerè da Roma, ov'eraſi portato in queſt'anno del Giubileo per render ubbidienza al Pontefice Clemente VIII. in nome del Rè, fù libero da nuovi timori del Turco; poichè Amurath Rays nel meſe d'Agoſto del medeſimo anno comparve con ſei vaſcelli nelle marine di Calabria, e poſta a terra la ſua gente a'lidi della Scalea, meditava dar il ſacco a quella Terra, e luoghi circoſtanti; ma fattaſegli valida reſiſtenza da D. Franceſco Spinelli Principe della Scalea, ancor che fugaſſe que'barbari, vi laſciò egli però miſeramente la vita.

Fù ſpettatore il Conte dapoi di quella comedia, che un'impoſtore volle rappreſentare in Napoli ſotto la maſchera di D. Sebaſtiano Rè di Portogallo, di cui nel precedente libro fù brevemente narrata la favola. Ed avendo la Conteſſa di Lemos moglie del Vicerè invogliato il Rè a far un viaggio per Italia per vedere il Regno di Napoli: dandone Filippo ſperanza, il Conte riputando il Palagio regale di Napoli edificato da D. Pietro di Toledo, troppo anguſto per un tant'Oſpite, e per una così numeroſa, e ſplendida Corte, pensò d'edificarne un'altro più maeſtoſo, e magnifico, ed ottenutoſene aſſenſo dal Rè, ne fece fare il diſegno dal celebre Architetto *Fontana*. Così comincioſſi la fabbrica della nuova abitazione de' noſtri Vicerè, la quale continuata dapoi con non minor magnificenza da D. Franceſco di Caſtro ſuo figliuolo, s'ammira ora per uno delli più ſtupendi, e magnifici edificj d'Europa, ſufficiente a ricevere non uno, ma più Principi, e Corti regali.

Non ſi tralaſciò ancora da Spagna, in tempo del ſuo governo, premere il Regno con nuovi donativi, onde ragunatoſi un Parlamento generale in S. Lorenzo, nel quale, come Sindico, intervenne Alfonſo di Gennaro nobile della Piazza di Porto, ſi fece al Rè un donativo d'un milione, e ducento mila ducati, oltre di venticinque mila altri donati dal Vicerè.

Ma poco dapoi infermatoſi il Conte, fù il male così pertinace, che ſempre più avanzandoſi, finalmente a' 19. d'Ottobre di queſt'anno 1601. gli tolſe la vita. Fù il ſuo cadavere con magnifico accompagnamento traſportato nella Chieſa della Croce de' Frati Minori, dove gli furon celebrate pompoſe eſequie. Governò egli il Regno due anni, e tre meſi, nel qual

Digitized by Google

tempo promulgò diciaſſette *Prammatiche* tutte ſavie, e prudenti, per le quali ſi emendano molti abuſi ne' Tribunali, e ſi danno altri ſalutari provvedimenti, che poſſono vederſi nella tante volte cennata *Cronologia*, prefiſſa nel primo tomo delle noſtre Prammatiche.

Laſciò morendo, in vigor di regal carta venutagli mentr'era infermo, per *Luogotenente* del Regno *D. Franceſco di Caſtro* ſuo figliuolo, giovane di 23. anni, ma maturo di ſenno, e di prudenza, il quale lo governò inſino ad Aprile del 1603. nel qual tempo pubblicò diece ſavie *Prammatiche*, ed ebbe pure ad accorrere alle ſcorrerie del Baſsà *Cicala*, il quale nel 1602. poſe le ſue genti in terra alle marine del Regno, e ſaccheggiò Reggio (*b*). Cedè egli il governo al *Conte di Benavente*, eletto da Filippo per noſtro Vicerè, di cui ora biſogna brevemente ragionare.

(*b*) Tuan. *tom. 3. lib. 127. pag. 971.*

CAP. II.

Del Governo di D. Giovanni Alfonſo Pimentel d'Errera Conte di Benavente; *e delle conteſe, ch'ebbe con gli Eccleſiaſtici per la Bolla di Papa* GREGORIO XIV. *intorno all'immunità delle Chieſe.*

GIunto, che fù il Conte in Napoli a' 6. Aprile di queſt'anno 1603. moſtrò un'applicazion continua alla retta amminiſtrazione della giuſtizia, e vedendo rilaſciata la diſciplina, ripreſe il rigore, e con ſerietà atteſe ad emendare gli abuſi de' Tribunali, a ſollecitar le cauſe criminali, ordinando di più, che tutti i proceſſi, che marcivano ne' Tribunali delle Provincie veniſſero in Napoli, dove ſollecitamente foſſero ſpediti i rei, o con morte, o col remo, o con altri caſtighi a proporzione de' delitti, de' quali erano convinti. Fù rigido, e ſevero in punir i delinquenti, e ſovente non faceva valer loro il refuggio alle Chieſe, cotanto era creſciuto il numero de' ribaldi, ſiccome tuttavia creſceva quello delle Chieſe, onde con facilità ſi ponevano in ſalvo: ciò che acceſe nuove conteſe con Roma per l'immunità di quelle, di cui più innanzi ſaremo a favellare.

Ma non meno la perduta diſciplina, che le gravezze, che ſoffrivano i noſtri Regnicoli, e le continuate ſcorrerie de' Turchi, non meno, che de' banditi, tennero occupato il Conte di Benavente in cure ſollecite, e moleſte. Per eſſere il Regno ſtato premuto tanto con sì ſpeſſi, e groſſi donativi, e gravoſe taſſe, mal ſi ſoffrivano poi nuove gravezze, e nuovi dazj. Non finivan mai i biſogni della Corte, e le richieſte di nuovi ſoccorſi, onde biſognò finalmente venire all'impoſizione d'una nuova gabella ſopra i frutti. Diſpiacque notabilmente alla plebe sì ſcandaloſa gabella, ed ancorchè ſoffriſſe il giogo, non laſciava internamente d'abborrirlo, e di ſcuoterlo ſempre che le ne veniva l'opportunità. Avvenne, che un Gabelliere avea fatto dipingere nella caſetta ove riſcoteva il dazio, poſta al Mercato, otto Santi Protettori

Digitized by Google

tori della Città: ciò parendo disdicevole al Vicario Generale della Diocesi, volendo egli farsi giustizia colle sue mani, mandò un suo Ministro con comitiva, con ordine di cancellar quelle Immagini: costoro con modi imperiosi, ed indiscreti, entrati in quella stanza cancellarono l'Immagini con molto rumore, e strepito. Accorse per ciò ivi molta gente, ed in un tratto si vide quella contrada piena di popolo: alcuni fomentati da' mal contenti, credendo che il tumulto fosse per levar via la gabella, si lanciarono sopra quella stanza per rovinarla da' fondamenti, affinchè si togliesse ogni vestigio di sì abbominevol dazio. Fù il tumulto sì strepitoso, che se la vigilanza del Vicerè non faceva tosto accorrer gente per quietarlo, sarebbe certamente degenerato in una aperta rivoluzione. Si quietò finalmente, ed il Vicerè volle prender severo castigo de' capi principali dell'eccesso, e sopra ogni altro, dell'impertinente Ministro mandato dal Vicario, cagione di tutto il disordine: si opposero a ciò gli Ecclesiastici con attaccar brighe di giurisdizione; ma il Vicerè castigò severamente i capi, e mandò in galea il Ministro del Vicario.

Una nuova gabella imposta sopra il sale cagionò pure dell'amarezze, e disturbi; ma sopra tutto era intollerabile l'uso delle *monete*, tanto avidamente tosate da' Monetarj, che impedivano notabilmente il commercio: fù la Città per sollevarsi, ma vi diede il Conte tosto riparo, con lasciar correre le *zannette* (moneta, il cui valore era di mezzo carlino) giuste, o scarse, che fossero, e che l'altre monete, nuove, o vecchie, si riceveffero a peso, per supplire con ciò alle tosate, e per togliere a' Monetarj l'occasione di tosarle per l'avvenire.

Le scorrerie de' Corsari Turchi nelle marine di Puglia erano non meno frequenti, che dannose, saccheggiavano, predavano, e riducevano in schivitù non picciol numero di persone. Essi s'aveano fatto asilo la Città di Durazzo nell'Albania, lontana dal Capo d'Otranto non più che cento miglia. Per isnidargli da quel luogo, fù risoluto doversi impiegar ogni opera per distrugger Durazzo. Ne fù data la cura al Marchese di S. Croce, il quale colla squadra delle nostre galee, giunto ne' lidi d'Albania, e poste a terra le soldatesche, ed artiglierie, superò a viva forza il Castello di Durazzo, diede il sacco alla Città, la destrusse, e ciò, che vi rimase, fece divorar dalle fiamme.

I banditi dall'altra parte non lasciavano d'infestar le Calabrie: vi accorse D. Lelio Orsini per far loro argine, ne dissipò buona parte, ma non gli estinse affatto, imperocchè essendo notabilmente cresciuti, provvidero alla loro salvezza, ritirandosi altrove tra' monti inaccessibili.

Ma non meno fastidiose, e moleste furono le contese, ch'ebbe il Conte di Benavente a sostenere con gli Ecclesiastici per cagion d'immunità pretesa, non meno per le loro persone, che per le Chiese. La gran pietà del Rè Filippo III. e la poca sua applicazione al Governo de' suoi Regni, diede lor animo di far nuove sorprese, e sopra tutto di far valere nel Regno la *Bolla*

di Gregorio XIV. ſtabilita intorno all'immunità delle Chieſe. Si reſero a queſti tempi ſopra noi maggiormente animoſi, dal vedere, che in quella famoſa conteſa inſorta tra il Pontefice Paolo V. colla Repubblica di Venezia, ſopra la quale tanto ſi è diſputato, e ſcritto, il Rè Filippo pendeva dalla parte del Pontefice; e non oſtante, che la cauſa di quella Repubblica dovea eſſer comune a tutti i Principi, ſeppero far sì, che il Rè, non ſolo s'impiegaſſe a trattar per eſſi vantaggioſo accordo, ſpedendovi a tal effetto in Venezia D. Franceſco di Caſtro con carattere di ſuo Ambaſciadore; ma l'induſſero a comandare al Conte di Benavente noſtro Vicerè, e al Conte di Fuentes Governador di Milano, che in ogni caſo aſſiſteſſero alla difeſa della Sede Appoſtolica; onde da Napoli il Vicerè mandò a queſt'effetto in Lombardia ventidue inſegne di fanteria ſotto il comando di Giantommaſo Spina, ed altre ventitre ſotto il Marcheſe di S. Agata. Quindi è, che fra la turba di coloro, che ſcriſſero in queſta cauſa a favor del Pontefice contro il P. Servita, Fr. Fulgenzio, e Giovanni Marſilio Teologi di quella Repubblica, ve ne ſiano molti Spagnuoli, e de' noſtri ancora, e tra queſti vi fù anche il *Reggente di Ponte*, riputato a torto fra noi il più forte ſoſtenitore della regal giuriſdizione.

Avea Papa Gregorio nel 1591. pubblicata una Bolla, nella quale derogando alle Bolle di Pio, e di Siſto V. riſtrinſe il numero de' delitti incapaci d'immunità; e quel che più era inſopportabile, volle, che i Giudici Eccleſiaſtici aveſſero a giudicare della qualità de' delitti, e quali foſſero gli eccettuati, affin di poter eſtrarre i delinquenti dalle Chieſe; e che il Magiſtrato Secolare non ardiſſe d'eſtrargli, ſe non con eſpreſſa licenza del Veſcovo, dapoi, che avrà coſtui giudicato d'eſſere i rei immeritevoli del confuggio, per aver commeſſi delitti eccettuati dalla Bolla.

Prima, il dichiarar le Chieſe per *Aſili*, e dichiarar i delitti, s'apparteneva agl'Imperadori, come ſi vede chiaro ne' libri del Codice di Teodoſio, e di Giuſtiniano, e per cinque interi ſecoli, la Chieſa ſopra ciò non v'avea ſtabilito canone alcuno (a): la qual preminenza, come fù veduto ne' precedenti libri di queſt'Iſtoria, fù lungo tempo ritenuta da' noſtri Principi. Dapoi ſi videro ſtabiliti ſopra ciò alcuni canoni, ed i Pontefici non vollero in appreſſo tralaſciare nelle loro Decretali di maggiormente confermarſi in queſto diritto. Ma furono i primi canoni, e le prime loro Coſtituzioni moderate, e comportabili, tanto che le Bolle di Pio, e di Siſto non recarono frà noi moltà novità, nè furono ſtimate cotanto ſtrane, sì che ſe ne doveſſe far riſentimento, ſiccome accadde, promulgata, cſie fù queſta di Gregorio contenente pregiudizj graviſſimi alle preminenze del Rè, e de' ſuoi Magiſtrati. Il Conte di Lemos D. Ferdinando, non la fece perciò valere nel Regno, mentre vi era Vicerè, ed a' 2. d'Agoſto del 1599. fece dal Reggente Martos far relazione al Rè de' pregiudizj, che conteneva; ed il Rè ſotto li 27. Febbrajo del ſeguente anno 1600. gli riſpoſe, che non faceſſe ſopra ciò far novità alcuna, ma che oſſervaſſe il ſolito d'eſtrarre i delinquenti, che ſi ritirano nelle Chieſe,

(a) V. Petr. Sarpi *De Jure Aſylor. cap. 1.*

Digitized by Google

Chieſe, avendo egli ordinato, che ſi faccia iſtanza in Roma al Papa, acciò che moderi la Coſtituzione di Gregorio. Il perche avendo il Conte, niente curando della Bolla, fatto eſtrarre di Chieſa il Marcheſe di S. Lucido, e datane parte al Rè: gli fù dal medeſimo riſpoſto ſotto li 17. Ottobre del medeſimo anno, che egli approvava il fatto, e che per l'avvenire non permetteſſe ſopra ciò far introdurre novità alcuna (*b*).

(*b*) Chiocc. *M. S. Giur. tom.* 17. *De Immun. Eccl.*

Ma nel governo del Conte di Benavente gli Eccleſiaſtici, reſi più animoſi, impreſero in ogni conto volerla far valere nel Regno, in tempo men opportuno, che mai; poichè la Città, per la perduta diſciplina, era tutta corrotta, quando i delitti erano più frequenti, e quando le Chieſe erano creſciute in tanto numero, che non vi era angolo, che non ne abbondaſſe. S'aggiungeva, che oltre alla Bolla di Gregorio, li Canoniſti, ed altri Dottori Eccleſiaſtici aveano trattato queſto ſoggetto d'immunità con ſentimenti così ſtravaganti, e ſmoderati, che finalmente rare volte, ſecondo eſſi, poteva avvenir caſo di poter eſtrarre rei per qualunque delitto, che ſi foſſe, dalle Chieſe; ed aſcrivendo alla ſola Corte Eccleſiaſtica il potere di dichiarare i delitti eccettuati, diedero in tali ſtranezze, che ſecondo le loro maſſime, era impoſſibile poterne qualificar uno per tale. Di vantaggio ſtefero a lor capriccio l'immunità de' luoghi, non ſolo a' Cimiterj, Monaſterj, Cappelle, Oratorj, alle Caſe de' Veſcovi, ed Oſpedali; ma anche agli atrj, alle caſe, alle logge, a' giardini, a' vacui, ed infino a' forni, ch'erano alle Chieſe vicini. Sono in fine arrivati a tale eſtremità di dire, che ſe il rifugiato, ancorchè laico, commetta nel luogo dell'aſilo qualche delitto, poſſa il Giudice Eccleſiaſtico giudicarlo, col preteſto che ſi ſia abuſato del confugio.

Baſtava, per non far valere la Bolla di Gregorio, la ſola frequenza de' delitti, ed il tanto numero delle Chieſe: di che poteva il Conte di Benavente, per governo del Regno a ſe commeſſo, prenderne ancora ammaeſtramento dalla ſapienza del Senato Romano, il quale, ſecondo che narra Tacito (*c*), creſcendo tuttavia in molte Città della Grecia l'abuſo di multiplicarſi gli *Aſili*, tanto che quelle Città erano ripiene d'uomini ſcelleratiſſimi, per la licenza che lor dava l'immunità di quelli, con danno graviſſimo dello Stato: reputò il Senato, a cui Tiberio avea commeſſo tal affare, che doveſſe reſtringerſi il numero degli *Aſili*.

(*c*) Tacit. *lib* 3. *Annal. cap.* 31.

Il Conte pertanto, per reprimere con maggior vigore la pretenſione degli Eccleſiaſtici, ne ſcriſſe al Rè fin da' 30. Maggio del 1603. e non ceſſando quelli di proſeguir l'impreſa, raddoppiò l'iſtanza a' 19. Luglio del 1606. pregandolo a dar pronto rimedio ad un tanto abuſo, poichè di continuo i Miniſtri Regj aveano differenza ſopra ciò con gli Eccleſiaſtici, li quali volevano in ogni modo eſeguire la Bolla di Gregorio, e perciò non tralaſciavano contro quelli di fulminar monitorj, e ſcomuniche, ch'era lo ſteſſo, che perturbare il Regno, e mandare a terra la Regal Giuriſdizione (*d*). Dopo fatte queſte rappreſentazioni al Rè: eſſendo accaduto in Napoli, che a due Nobili venuti fra loro in urta, per tema di maggior pericolo, ſi foſſe ingiunto mandato Regio di non

(*d*) Chiocc. *loc. cit.*

Digitized by Google

partirsi dalle loro case: costoro poco di ciò curando si fecer lecito di spasseggiar per la Città, non ostante il divieto, ed incontratisi, cimentandosi a duello, ne rimase uno estinto: l'uccisore con un suo compagno, ch'era Cavalier Gerosolimitano, ed un servidore, tosto si salvarono nel Convento di S. Caterina a Formello de' PP. Domenicani. Ma non fece lor valere l'Asilo il Conte di Benavente, poichè avendo fatto circondare il Convento da due compagnie di Spagnuoli, e da quella del Capitan Alonso Modarra, gittate a terra le porte, amendue col servidore furono estratti, fatti prigioni, e condotti nelle carceri della Vicaria; e giudicata la causa, nel mese di Maggio del 1610. fù fatto mozzar il capo all'uccisore, risparmiando la vita al Cavaliere, a riguardo dell'abito di S. Giovanni, che portava.

Non mancò subito il Vicario dell'Arcivescovo di Napoli di dichiarar scomunicati il Reggente, ed Avvocato Fiscale di Vicaria, con affigere cedoloni ancora contro il Capitan Modarra e' suoi soldati, e contro il Caporale e' soldati della guardia del suddetto Reggente, che aveano rotte, e fracassate le porte del Monastero, ed estratti i rifuggiati; ma il Vicerè non tralasciò immantanente a' 6. del detto mese di mandar una grave ortatoria al Vicario, che dichiarasse nulle tali censure, e togliesse i cedoloni; e nell'istesso dì ne mandò un'altra per via d'ambasciata al Nunzio, fattagli dal Segretario del Regno Andrea Salazar, che desse ordine al Vicario, che levasse i cedoloni, siccome a' 10. del medesimo se ne replicò un'altra al Vicario (e); tanto che colla restituzione del Cavaliere Gerosolimitano nelle mani del suo Giudice competente, fù composto l'affare, nè si parlò più di Bolla. Distese con tal occasione il *Reggente Fulvio di Costanzo* Marchese di Corleto una scrittura, che volle drizzarla al Pontefice Paolo V. dove con molta evidenza dimostrava di doversi togliere, o almeno moderare la Costituzione di Gregorio.

(e) Chioc. loc. cit.

Ma questi ricorsi avuti in Roma, furon sempre inutili; onde non tralasciandosi dagli Ecclesiastici di farla valere, quando loro veniva in acconcio, fù nel Ponteficato di Clemente X. preso espediente, di mandar in Roma due Ministri per ottener qualche riforma agli abusi dell'immunità Ecclesiastica, uno per lo Stato di Milano, che fù il Visitator *Casati*, e l'altro per lo Regno di Napoli, che fù il Consigliere allora *Antonio di Gaeta*, poi Reggente, trascelto dal Conte di Pegneranna, che dopo il Vicereguato di Napoli, era passato in Madrid al posto di Presidente del Consiglio d'Italia. Compose ancora il Consiglier *Gaeta* una dotta scrittura sopra questo soggetto, e la indrizzò pure al Pontefice Clemente X. ed al Marchese d'Astorga, che si trovava allora Ambasciadore in Roma; ma la missione fù inutile; siccome riuscirono in appresso sempre vani i ricorsi, che sopra ciò s'ebbero in Roma, vanamente lusingandoci, che da quella Corte si potesse la Bolla riformare; onde ora non rimane altro rimedio, se non che accadendo, che gli Ecclesiastici vogliano procedere a scomuniche per far valere la Bolla (quando si è voluto usare la debita vigilanza) s'è di lor presa severa vendetta, con discacciargli dal Regno, sequestrar le loro rendite, e carcerare i loro parenti; siccome a' tempi nostri fù praticato nel governo del Conte Daun, ch'essendosi

con

con molto ſcandalo di tutta la Città fulminate cenſure, contro i Giudici, e l'Avvocato Fiſcale di Vicaria per eſſerſi eſtratta da un forno attaccato ad una Chieſa una venefica, che avea commeſſe infinite ſtragi, e tuttavia nel luogo ſteſſo del rifuggio ſtava fabbricando veleni: fù con modi, non tanto ſtrepitoſi, quanto applauditi da tutti, cacciato dalla Città, e Regno il Vicario dell'Arciveſcovo, cacciati i ſuoi Miniſtri, imprigionati i curſori, che ebbero ardimento d'affigger i cedoloni, e ſequeſtrate l'entrate all'Arciveſcovo iſteſſo.

Mentre con tanta vigilanza il Conte di Benavente amminiſtrava il Regno, pervenne avviſo in Napoli, che il Rè Filippo, ſecondo le inſinuazioni de' Favoriti, da' quali reggevaſi la Monarchia, avea diſegnato per ſuo ſucceſſore il Conte di Lemos figliuolo di D. Ferdinando; ond'egli con molto diſpiacere, e più della Conteſſa ſua moglie, s'apparecchiò a riceverlo, per cederg'i il Governo; e giunto il Lemos nel meſe di Giugno di queſt'anno 1610. nell'Iſola di Procida, fù egli ad incontrarlo, e quantunque l'aveſſe pregato ad entrare, e ſtanziare in Palagio, non volle il Lemos partire da quell'Iſola per dar maggior agio al predeceſſore di diſporſi alla partenza. Partì finalmente il Conte di Benavente da Napoli a' 11. del ſeguente meſe di Luglio, dopo aver governato il Regno per lo ſpazio poco più di ſette anni. Laſciò di ſe monumenti ben illuſtri della ſua giuſtizia (della quale fù oltremodo zelante) e della ſua magnificenza. Egli magnifico in tutte le occaſioni, che ſe gli preſentarono in tempo del ſuo governo, come ſi vide nelle feſte, che fece celebrare nel 1605. per la natività di *Filippo* Principe delle Spagne: e nel 1607. per la naſcita dell'Infante D. Ferdinando, quegli, che ſotto il nome di Cardinal Infante ſi reſe cotanto celebre al Mondo per la vittoria ottenuta agli Svizzeri preſſo Norlinghen. Alla ſua magnificenza dobbiamo quelle ampie, e Regali ſtrade, una, che conduce a Poggio Reale ornata di belliſſimi alberi, e d'ameniſſime Fonti: l'altra, che dal Regio Palagio conduce a S. Lucia, nobilitata da una vaghiſſima Fontana, adornata di Statue d'eſquiſitiſſima ſcultura; ſiccome egli fù, che fece coſtrurre il Ponte, ed innalzare quella magnifica Porta della Città, che conduce al Borgo di Chiaja: volendo, che dal ſuo cognome ſi foſſe chiamata *Porta Pimentella*; e ſotto i ſuoi auſpicj fù fabbricato il Palagio deſtinato per uſo, ed abitazione degli Ufficiali, che aſſiſtono alla conſervazione de' grani ripoſti ne' pubblici granai per l'annona della Città. Nell'Iſola d'Elba, poſta ne' mari di Toſcana, a lui dobbiamo il *Forte Pimentello*, ſiccome nel Regno que' magnifici Ponti della Cava, di Bovino, e di Benevento.

Egli ci laſciò più di cinquanta Prammatiche tutte ſavie, e prudenti. Regolò per quelle le *Fiere* del Regno, e comandò, che foſſero celebrate ne' tempi ſtabiliti ne' loro privilegj, e non altramente: proibì ſeveramente l'aſportazione delle arme corte, e fù terribile contro i falſarj, e contro i giocatori; e diede altri ſalutari provvedimenti, intorno alla pubblica annona, che ſecondo furono ſtabiliti, poſſono vederſi nella *Cronologia* preſſa al primo tomo delle noſtre Prammatiche.

CAP.

Digitized by Google

CAP. III.

Del Governo di D. Pietro Fernandez di Caſtro Conte di Lemos; *e ſuoi ordinamenti intorno all'Univerſità de' noſtri Studj, perchè preſſo noi le diſcipline, e le lettere fioriſſero.*

DOn Pietro di Caſtro fù figliuolo di *D. Ferdinando*, che morì in Napoli eſſendovi Vicerè, e fratello di *D. Franceſco*, che governò pure il Regno in qualità di *Luogotenente* laſciatovi da ſuo padre in vigor di facoltà concedutagli dal Rè. Giunto in Napoli trovò il Regno non pur eſauſto, ma il Patrimonio Reale, e la pubblica annona in debito di più milioni, in guiſa, che nè la Città avea modo di provveder di frumenti i granai, nè la Caſſa Militare di pagar le ſoldateſche. Ma applicatoſi egli a favorire le Comunità del Regno, acciò foſſero più pronte a pagare i tributi dovuti al Rè: a far rivedere i conti, così delle Regie entrate, come della Città: a riparar le frodi, che ſi commettevano dagli amminiſtratori di eſſe, a porre i libri in regiſtro, e ſopra tutto veggghiando, che ſi ſpendeſſe fruttuoſamente il denaro, accrebbe l'Erario de Principe, e la pubblica Annona, tanto che nel corſo del ſuo governo fù goduta una compiuta abbondanza.

Applicò ancora l'animo ad una eſatta amminiſtrazion di giuſtizia, invigilando alla ſollecita ſpedizione delle cauſe: fù ſevero, e terribile contro a' malfattori, e poſe terrore a' Miniſtri perchè invigilaſſero a caſtigargli, ed attendeſſero con aſſiduità, e vigilanza a' loro ufficj.

Ma ſopra ogni altro, di che reſta a noi perpetuo, ed illuſtre monumento, fù l'amore, ch'egli ebbe verſo le lettere, e la ſtimà, che fece della noſtra Univerſità degli Studj. Innalzò per degno ricetto delle Muſe un ſuperbo, e magnifico Edificio, di cui non può pregiarſi aver ſimile qualunque Univerſità d'Europa. I Profeſſori di queſt'Univerſità per non aver luogo proporzionato a' loro eſercizj, da S. Andrea a Nido, ove anticamente dimoravano, erano ſtati coſtretti ricovrarſi nel Cortile, che ſerve d'atrio alla Chieſa di S. Domenico de'Frati Predicatori, dove in alcune volte terrene, che formavano tre ſtanze, addottrinavano la gioventù: nelle due, che ſono nel muro verſo mezzo giorno, e dirimpetto alla Chieſa, nella prima ſi leggeva la ragion Canonica, e la Gramatica Greca, e nella ſeconda s'inſegnavano le leggi civili: nell'ultima ſtanza del lato interno verſo Occidente era la Cattedra, che chiamavaſi degli *Artiſti* (a). Ma il luogo anguſto, ed incomodo, e mal atto a tal miniſterio, nè con architettura conforme al biſogno dell'opera, ed al decoro, e magnificenza della Città: il ſentirſi con poco riverenza della vicina Chieſa ſpeſſe diſpute, ed armeggiamenti degli Scolari: i faſtidioſi, ed importuni ſuoni delle campane, che ſpeſſo interrompevano gli eſercizj de' Profeſſori: fecero, che il Conte di Lemos, affezionato agli Studj, ne' quali nel-

(a) P. Laſena *Dell'Antico Ginnaſio Napolet. cap.* 1.

Digitized by Google

nell'Università di Salamanca, in tempo della sua gioventù, avea fatti maravigliosi progressi, pensasse da dovero a darvi riparo; e reputando ciò indegno d'un'Università cotanto preclara, di cui non meno l'Imperador Federico II. che i Rè dell'Illustre Casa d'Angiò aveano fatta tanta stima, si determinò di prepararle una magnifica abitazione, e degna delle scienze, che ivi si professavano. Colla direzione adunque del Cavalier *Fontana*, famoso Architetto di que' tempi, fece ergere un ampio edificio fuori la Porta di Costantinopoli, nel medesimo luogo, dove prima da D. Pietro Giron Duca d'Ossuna era stata edificata la Real Cavallerizza: fecevi costrurre un ben ampio Teatro per uso de' concorsi, e per altre pubbliche dispute, e sale ben grandi capaci d'un gran numero di studenti; ma ciò, che rese l'opera stupenda, e maravigliosa, furono li magnifici portici, e le prospettive arricchite di statue di finissima scoltura. Mancò solamente la perizia dell'arte nelle *Iscrizioni*, che in marmo vi s'addattarono nelle sue facciate, e magnifiche Porte. A questi tempi erasi corrotta fra Noi la Poesia, e questi studj erano passati a' Gesuiti, presso i quali era allora riputato residere la letteratura: quindi da' più valenti, e savj critici, che in Napoli eran allora molti pochi, e rari, furono in quelle notati molti errori; e leggendosi in una d'esse a lettere cubitali quell'*ULYSSE AUDITORE*, si diede occasione a Pietro Lasena di comporre quel suo dotto, ed erudito libro *Dell'Antico Ginnasio Napoletano*, dove fa vedere i sogni dell'Autor dell'*Iscrizione*.

Con tutto che questa grand'opera non fosse finita, si spesero dal Conte cento cinquanta mila ducati, ch'e' raccolse da tutto il Regno. Non potè egli aver il piacere di vederla interamente compita, essendo stato breve il tempo del suo governo; con tutto ciò, ancorchè non fosse terminata la fabbrica, volle far seguire la traslazione degli Studj, dal luogo ov'erano in questo nuovo magnifico edificio, e per mostrare la stima che faceva di tal Università, volle egli intervenirvi coll'assistenza de' Tribunali, disponendo egli la celebrità con una numerosa cavalcata, la quale in Napoli non fù mai veduta simile; e la novità era, perchè v'intervennero i Dottori del Collegio, ed i Professori dell'Università, vestiti all'uso di Spagna con una sorta d'insegna Dottorale, che chiamavano *Capiroto*, divisato con varietà di colori corrispondenti, ed applicati alla varietà delle scienze, che da loro si professavano. I Teologi la portavano bianca, e negra: i Filosofi azurra, e gialla: i Legisti, e Canonisti di color verde, e rosso; e tutti avevano le barette co' fiocchi de' medesimi colori. In cotal guisa si fece in quest'anno 1616. l'apertura de' Regj Studj in questo nuovo Edificio, dove il Vicerè intervenne, ed ascoltò l'orazione, che per tal solennità recitossi.

Ma non bastava aver in sì magnifica forma ridotti i nostri Studj, sè per ben reggergli non si provvedessero di savie leggi, ed ottimi istituti. Egli riordinogli con prescrivere più statuti, che ora si leggono nel Corpo delle nostre Prammatiche (*b*), nelli quali, confermando la Prefettura d'essi al Cappellan Maggiore, prescrisse la norma, ed il numero degli altri Ufficiali, che doveano

(*b*) *Prag.* 1. *De Regimin. Studior.*

Digitized by Google

doveano averne penſiero : ciò, che s'appartenesſe a' Protettori, ed al Rettore, e del modo d'eleggerlo : a' Bidelli, al Maeſtro di Cerimonie, al Capitan di guardia, ed a' Portieri. E perchè il Conte meditava arricchire queſt'Edificio d'una copioſa Libraria, preſcriſſe ancora in queſti ſtatuti il modo da conſervare i libri, e dell'uſo, che ſe ne dovea avere, e ciò che dovea eſſere dell'incombenza del Cuſtode. Parimente ſtabilì in quelli una Cappella propria, e v'aſſegnò il Cappellano, e preſcriſſe le Feſte, che ſi doveano ivi celebrare.

Diſtribuì le Cattedre, e le materie, che ſi doveano leggere, determinando ancora a' Profeſſori i ſalarj in ogni facoltà : diffinì il corſo dell'anno per lo ſtudio, e quanto tempo aveano da durare le lezioni : preſcriſſe il modo di leggere : che doveano tenere i Lettori : le viſite, che il Prefetto dovea fare a' medeſimi : de' loro ſuſtituti, ed in quali caſi potevano concederſi ; e che niuno nelle private caſe poteſſe leggere quelle facoltà, che ſi leggevano ne' pubblici Studj.

Ma quello, di che merita maggior lode queſto ſavio Miniſtro, fù l'avere con ſevere leggi ſtabilito, che tutte le Cattedre ſi provvedeſſero per concorſi, e per oppoſizioni. Avea il noſtro Imperador Federico II. quando riformò, ed in miglior forma riduſſe queſti Studj, fin dall'anno 1239. per ſua Coſtituzione (*c*) ordinato, che niuno poteſſe aſſumerſi titolo di Maeſtro, che ora diciamo Lettore, ſe non foſſe diligentemente eſaminato in preſenza de' ſuoi Ufficiali, e de' Maeſtri di quella facoltà, che ſi pretende inſegnare. Queſto diligente eſame facevaſi per oppoſizione : modo non già da Federico inventato, ma molto antico, ed a noi da' Greci tramandato, leggendoſi preſſo Luciano (*d*), che in Atene ſotto M. Aurelio, morto il Profeſſore, era ſorrogato in ſuo luogo chì dopo aver diſputato coll'oppoſitore, e fatto un tal eſperimento avea il ſuffragio degli Ottimati. Parimente in Coſtantinopoli, per legge ſtabilita da Teodoſio il giovane, l'eſame, e l'elezione de' Profeſſori ſi faceva *Cœtu ampliſſimo judicante* (*e*). Queſt'iſteſſo praticandoſi inviolabilmente nelle Univerſità di Spagna, ſiccome in molte altre d'Europa, volle il Conte di Lemos con leggi più ſtrette ſtabilire preſſo di noi. Egli ordinò, che tutte le Cattedre ſi provvedeſſero per oppoſizione, invitandoſi con pubblici Editti tutti coloro, che degnamente ſi voleſſero opporre : preſcriſſe il modo, che ſi dovrà tenere nella pubblicazione di queſti Editti : coloro, che poſſono opporſi alle Cattedre : gli eſercizj, che avran da fare gli Oppoſitori, e che avranno da oſſervare, durante la vacanza della Cattedra : determinò il numero de' Magiſtrati, e de' Profeſſori, che avranno da votare in quelle : il modo da tenerſi : i deritti, che dovranno pagare coloro, che ſaranno provviſti, ed il giuramento, che avran da dare prima di pigliare il poſſeſſo.

Dopo avere il Lemos dati provvidi regolamenti intorno agli Ufficiali, che reggono l'Univerſità, ed intorno a' Profeſſori, e del modo d'eleggergli : paſſa a regolare ciò, che s'appartiene agli Studenti : ricerca da quelli la matricola,

(*c*) Conſtit. *In terra*, ivi: *Statuimus, ut nullus in Medicina, &c. legat in Regno nec Magiſtri, nomen aſſumat, niſi diligenter examinatus in præſentia noſtrorum Officialium, & Magiſtrorum artis ejuſdem.*

(*d*) Lucian. in *Eunucho.*

(*e*) *Cod. Theod. lib. 6. tit. 21. l. Magiſtros, Cod. Theod. de Medic. & Profeſſor.* Jac. Goth. *ibid.*

Digitized by Google

tricola, l'esame, che dovrà farsi quando dalla Gramatica passano ad altra facoltà: determina il tempo del corso de' loro studj: prescrive il modo da tenersi nelle dispute, e pubbliche conclusioni: i loro esercizj nella Rettorica, nella lingua Greca, Matematica, ed Anatomia; ed in fine le Repetizioni, che avran da fare ogn'anno a' medesimi li Lettori delle letture perpetue.

Queste furono le leggi Accademiche, che stabilì il Conte di Lemos per la nostra Universtà degli Studj, le quali partito, che fù egli dal Governo di Napoli, vedendo il suo successore *D. Pietro di Giron Duca d'Ossuna*, che non erano con quel rigore osservate, che ordinato avea il Conte, promulgò sotto li 30. Novembre del medesimo anno 1616. nuova Prammatica, nella quale inserendo tutte le sopraddette leggi, ordinò, che quelle inviolabilmente si fossero osservate (*f*).

(*f*) Pragm. 1. *De Regim. Stud.*

La stima, che il Conte di Lemos teneva per le lettere da lui cotanto favorite, fece sì, che a questi tempi fiorissero in Napoli molti Letterati, e che si rinovellasse l'istituto dell'Accademie, incominciato in tempo di D. Pietro di Toledo. Sopra tutte le altre fioriva a questi tempi l'Accademia degli *Ozioſi*, che nacque sotto gli auspici del Cardinal Brancaccio, e che ragunavasi dentro il Chiostro del Convento di S. Maria delle Grazie, presso la Chiesa di S. Agnello, della quale era Principe Giambattista Manso Marchese di Villa; ed alle volte in S. Domenico maggiore, nella stanza, nella quale, in memoria d'avervi insegnato S. Tommaso, è rimasta la Cattedra in piedi (*g*). Si ascrissero a quella, oltre i Letterati di questi tempi, molti Nobili, e Signori, che aveano buon gusto delle lettere: fra quali erano D. Luigi Caraffa Principe di Stigliano, D. Luigi di Capua Principe della Riccia, D. Filippo Gaetano Duca di Sermoneta, D. Carlo Spinelli Principe di Cariati, D. Francesco Maria Caraffa Duca di Nocera, D. Giantommaso di Capua Principe di Rocca Romana, D. Giovanni di Capua, D. Francesco Brancaccio, D. Giambattista Caracciolo, D. Cesare Pappacoda, Fr. Tommaso Caraffa dell'Ordine de' Predicatori, D. Ettore Pignatelli, D. Fabrizio Caraffa, e D. Diego Mendozza. Ma il maggior lustro glie lo diede il Conte istesso di Lemos, il quale sovente in quest'Accademia insieme con gli altri andava a leggere le sue composizioni, ed una volta vi recitò una Comedia da lui composta, che fù intesa non grandissimo plauso.

(*g*) Lasena *Gio. Nap. cap.* 1.

S'ascrissero parimente in quest'Accademia quasi tutti i Letterati, che si riputavano a que' tempi i migliori, come il Cavalier Giambattista Marini, Giambattista della Porta, Pietro Lasena, Francesco de Petris, il nostro Consigliere Scipione Teodoro, Giulio Cesare Capaccio, Ascanio Colelli, Tiberio del Pozzo, Anton-Maria Palomba, Giannandrea di Paolo, Paolo Marchese, Giancamillo Cacace, che fù poi Reggente, Colantonio Mamigliola, Ottavio Sbarra, e molti altri.

A questi medesimi tempi nel Chiostro di S. Pietro a Majella ne fiorì un altra, della quale era Principe D. Francesco Caraffa Marchese d'Anzi, e vi s'arrollarono D. Tiberio Caraffa Principe di Bisignano, Monsignor Pier-

Luigi Caraffa, Giammatteo Ranieri, Ottavio Caputi, Scipione Milano, ed alcuni altri.

Ma per vizio di quest'età erano professate le lettere non da tutti con quella politezza, e candore, che si vide dapoi verso la fine dello stesso secolo. La nostra Giurisprudenza non mutò sembiante, ed i Professori così nelle Cattedre, come nel Foro, de' quali era il numero cresciuto, seguitavano i vestigj de' loro maggiori. La Filosofia era ancor ristretta ne' Chiostri, dove s'insegnava al lor modo Scolastico. La Medicina era professata da' Galenici. Lo studio delle lingue, e spezialmente della latina, e l'erudizione era ristretta ne' Gesuiti. La Poesia, tutta stravolta, e trasformata, era esercitata da' stravaganti cervelli; e l'Istoria da pochi era trattata con dignità, e nettezza.

Non fù però, che in mezzo a tanti, alcuni nobili spiriti, allontanandosi da' comuni sentieri, non calcassero le vere strade, li quali a lungo andare, dieder lume a' posteri di seguire le loro pedate; ma a questi tempi essendo pochi, e rari non poterono far argine ad un così ampio, ed impetuoso fiume. Rilusse *Giambattista della Porta*, cotanto noto per le opere, che ci lasciò. *Pietro Lasena* Avvocato ne' nostri Tribunali, e letterato di profonda erudizione. *Fabio Colonna* celebre Filosofo, e Matematico. *Mario Schipani* valente Medico, e cotanto amico del virtuosissimo viaggiante Pietro della Valle. *Costantino Sofia*, al quale Lasena dedicò il suo libro de' *Vergati*; ed *Antonio Arcudio*, Sacerdote del Rito Greco, ed Arciprete di Soleto nella Provincia d'Otranto, professori di lingua Greca, amendue Maestri del Lasena, e *Niccolò-Antonio Stelliola*, Maestro del famoso M. Aurelio Severino. E se Francesco de Petris diede fuori a questi tempi quella sua sciocca Istoria Napoletana, ben vi furono alcuni valenti investigatori delle nostre memorie, che la derisero, e che diedero saggi ben chiari di quanto sopra lui valessero: fra'quali, non deve tralasciarsi quì privo della meritata lode, *Bartolommeo Chioccarello*: costui, per la testimonianza, che a noi ne rende Pietro Lasena (*h*), che fù suo grande amico, non cedeva ad uomo nelle più laboriose ricerche delle nostre antichità, tanto che s'acquistò il titolo di *Can bracco*. Egli per lo spazio di quaranta, e più anni consumò sua vita in ricercare tutti i Regj Archivj di questa Città: quello della Regia Zecca: l'altro grande della Regia Camera, e quello de' Quinternioni; ed anche l'altro della Regia Cancelleria: vide quasi tutti li protocolli, ed atti de' Notari antichi di Napoli: le scritture de' Monasterj più antichi, e tutti gli Archivj de' Monasterj famosi, e delle Città più celebri del Regno; donde per commessione datagli nel 1626. dal Duca d'Alba Vicerè, raccolse que' 18. volumi di scritture attenenti alla regal giurisdizione. Raccolta quanto laboriosa, altrettanto gloriosa, e degna d'eterna, ed immortal memoria, per la quale i sostenitori della regal giurisdizione si fanno scudo, e difesa contro le tante intraprese degli Ecclesiastici, che non hanno altro scopo, che d'abbatterla.

(*h*) Lasena *Dell'Antico Gin. Nap. cap. 1.*

Le

Digitized by Google

Le coſtui pedate ſeguitarono *D. Ferdinando della Marra* Duca della Guardia, e *D. Camillo Tutini* Sacerdote Napoletano, celebre ancor egli per le opere che ci laſciò. Se *D. Franceſco Capecelatro* ſuo coetaneo aveſſe proſeguito il ſuo lavoro, certamente avrebbe a noi laſciata una perfetta Iſtoria Napoletana. Ed *Antonio Caracciolo* Cherico Regolare Teatino diede ne' ſuoi libri, che ci laſciò, ſaggi ben chiari quanto ſopra queſti ſtudj intendeſſe. S'innalzò poi ſopra tutti coſtoro il famoſo *Camillo Pellegrino* Capuano, il più diligente Scrittore, ed il più ſavio, ed acuto critico, che abbiamo noi delle noſtre antichità, e delle noſtre memorie.

Ma ritornando al Conte di Lemos: dopo avere illuſtrata Napoli con l'innalzamento dell'Univerſità degli ſtudj, non tralaſciò d'adornarla d'altri edificj. A lui devono i Geſuiti la fondazione del nuovo Collegio di S. Franceſco Saverio. A lui dobbiamo quella grand'opera de' mulini aperti fuori le mura della Città preſſo Porta Nolana; ed a lui deve anche il Regno d'aver reſi più comodi i viaggi terreſtri, con far coſtruire nuovi Ponti. Ma furon interrotte le ſperanze di ricever da lui beneficj maggiori dall'avviſo, che s'ebbe d'avergli il Rè Filippo deſtinato per ſucceſſore il *Duca d'Oſſuna*, che ſi trovava allora Vicerè in Sicilia. Abbandonò toſto egli il governo del Regno, e laſciato D. Franceſco ſuo fratello in ſua vece fino all'arrivo del ſucceſſore, ſi partì a' 8. di Luglio di queſt'anno 1616. alla volta di Spagna, per andare ad eſercitare la carica di Preſidente del ſupremo Conſiglio d'Italia. Ci laſciò ancor egli più di 40. utili, e ſaggie Prammatiche, le quali ſecondo l'ordine de' tempi s'additano nella tante volte rammentata *Chronologia*.

CAP. IV.

Del Governo di D. Pietro Giron Duca d'Oſſuna; *e delle ſue ſpedizioni fatte nell'Adriatico contro Veneziani, ch'ebbero per lui infeliciſſimo fine.*

IL Duca d'Oſſuna, ne' principj del ſuo governo, moſtrò un applicazion grandiſſima, ed una aſſiduità indefeſſa nell'aſcoltare, e provvedere a' biſogni del Regno, uſando molto rigore perchè la giuſtizia foſſe ſenz'eccezion di perſone rettamente amminiſtrata, e nell'iſteſſo tempo ſomma magnificenza, e liberalità per cattivarſi univerſal applauſo, e benevolenza: per cattivarſi quella del Popolo fece togliere due Gabelle, poco prima per certo determinato tempo impoſte; e per quietare la Corte di Spagna inſoſpettita di ciò, diede a credere, che ciò notabilmente avrebbe giovato al Patrimonio Regale, ed alleggeriti i ſudditi, e reſigli più abili a ſoffrire le impoſizioni; e per confermare queſti concetti con le opere, ſollecitò un donativo dal Regno d'un

milione, e ducento mila ducati, che mandò a presentare al Rè per li bisogni della Corona.

Ma una nuova guerra accesa in Italia per la morte di Francesco Gonzaga Duca di Mantua, della quale il Cavalier Battista Nani (a) distesamente notò i successi, e le cagioni, intrigò il Duca d'Ossuna in cose più difficili, e gravi. Per le cagioni rapportate da questo Scrittore, Filippo III. fù indotto ad entrarvi, e ad opporsi al Duca di Savoja, al quale con sopraciglio Spagnuolo imperiosamente avea comandato, che restituisse tutto l'occupato in Monferrato. Li Veneziani all'incontro favorivano il Duca con forze, e denari, onde nacquero i disgusti tra la Corte di Spagna con quella Repubblica. S'aggiunse ancora, che al Rè Filippo, essendosi il Senato Veneto per cagion degli Uscocchi disgustato coll'Arciduca Ferdinando, fù duopo assistere all'Arciduca cotanto a lui stretto di parentela, e di sovvenirlo. Ma non perciò s'era fra la Repubblica, ed il Rè dichiarata aperta guerra, nè licenziati dalle loro Corti gli Ambasciadori.

(a) Nani *Istor. Venet. lib. 1.*

Il Duca d'Ossuna però, secondando il genio degli Spagnuoli, che pubblicavano di voler movere apertamente le loro truppe contra Veneziani, nell'istesso tempo, che il Cardinal Borgia procurava in Roma concitargli contra il Pontefice, non tralasciò quest'occasione d'ubbidire insieme a' comandi della Corte di Madrid, e di soddisfare il suo animo, che tenne sempre avverso a'Veneziani; e per opporsi al Duca di Savoja per la guerra del Monferrato, spedì al Governador di Milano replicati soccorsi, mandandovi quattro compagnie di cavalli leggieri, e sedici d'uomini d'arme, sotto la scorta di D. Camillo Caracciolo Principe di Avellino, e seicento Corazze comandate da D. Marzio Caraffa Duca di Maddaloni; e per l'altra guerra, che per cagion degli Uscocchi si faceva dalla Repubblica agli Stati dell'Arciduca, armava Vascelli per infestare l'Adriatico, parte alla Repubblica sommamente gelosa. Sapeva l'Ossuna, che non poteva più nel vivo toccar i Veneziani, che col turbare il Dominio, ch'essi vantano del Mare Adriatico, infestare il commercio, e romper il traffico, ancorchè da ciò ne dovessero ricevere danno i sudditi stessi del Regno, che tenevano opulente negozio nella Città di Venezia; perciò fù tutto inteso, non tanto a raccoglier milizie per soccorrere il Milanese, quanto d'armar Vascelli per molestare i Veneziani; onde rotta la sicurtà de' Porti, rappresagliò la Nave di Pellegrino de' Rossi. Narra il Nani (b), che avendo la Repubblica per mezzo del suo Ambasciador Gritti fattane di ciò doglianza colla Corte di Spagna, avesse ottenuti ordini diretti all'Ossuna di rilasciarla, ma che costui con superbissimo animo gli disprezzasse, non senza sospetto di connivenza della stessa Corte, la quale godesse di coprire i disegni più arcani con l'inobbedienza di capriccioso Ministro. Perlaqualcosa i Veneziani risolutissimi alla difesa di quel Golfo, s'applicarono a rinforzarsi nel Mare con due Galeazze, ed alcune Navi, ed elessero trenta Governadori di Galee, acciocchè secondo il bisogno a parte, a parte andassero armando.

(b) Nani *Istor. Ven. lib. 3. A. 1617.*

Ma

Ma dall'altra parte il Vicerè, vedendo, che gli Uſcocchi aveano perduti molti de' loro nidi, gli allettò a ricovrarſi nel Regno con Porto franco, e con premj, quelli più accarezzando, che a' Veneziani riuſcivano maggiormente moleſti. Preſero perciò coſtoro ſotto il calore di tal protezione la Nave Doria che con merci, ed altri Navili minori da Corfù paſſava a Venezia, vendendo ſotto lo Stendardo del Vicerè pubblicamente le ſpoglie; e ſe bene i Gabellieri de' Porti principali del Regno eſclamavano, che col traffico mancherebbero i dazj, e l'entrate Reali, furono dall'Oſſuna minacciati della forca, ſe più ardiſſero di dolerſi. Il Nani, quanto buon Cittadino, altrettanto appaſſionato Iſtorico nelle azioni del Duca d'Oſſuna, rapporta, che coſtui per natura vaniſſimo di lingua, e d'animo, non ſolo applicava a' turbar il mare, ma di continuo parlava di ſorprendere Porti dell'Iſtria, ſaccheggiar' Iſole, e penetrare ne' receſſi medeſimi della Città dominante: che ora in carta, ora in voce delineava, e diviſava i diſegni, ordinava barche di fondo atto a' Canali, e paludi, tracciava macchine, nè più volentieri alcuno aſcoltava, che coloro, i quali lo tratteneſſero con adulazioni al ſuo nome, o con facilità dell'impreſa; ma che però non era tanto, ciò ch'egli credeva di poter'eſeguire, quanto quello, che deſiderava, che ſi credeſſe: acciocchè ſi teneſſe la Repubblica involta in maggiori diſpendj, e diſtratta a tal ſegno, che più debolmente, ed offender poteſſe l'Arciduca, ed aſſiſtere a Carlo Duca di Savoja. Spinſe pertanto l'Oſſuna ſotto Franceſco Rivera dodici ben'armati Vaſcelli nell'Adriatico; e benchè nel procinto di ſpiegare le vele, giungeſſero ordini della Corte di Spagna di ſoſpender le moſſe, parendo ſtrano, che nel tempo d'aprire trattati di pace in Madrid, s'inferiſſero dal Vicerè duriſſime offeſe: egli ad ogni modo, facendo aſſembrare il Collaterale, fece far relazione dal medeſimo alla Corte; rappreſentando, che avendo alcune Barche armate della Repubblica preſo un groſſo Vaſcello, che voleva entrar in Trieſte, conveniva al decoro, e ſervizio del Rè, che il Rivera partiſſe, e ſi reprimeſſero i Veneziani; onde fece partire i Vaſcelli, ed affinchè non foſſe ciò imputato ad atto di romper la guerra in nome del Rè colla Repubblica, fecegli partire colle ſue inſegne ſolamente.

La Repubblica perciò impoſe al Belegno, che comandava la ſua Armata, d'unire in Leſina quella parte, che poteſſe avere più pronta per paſſar'a Curzola, per coprire le Iſole, ed in particolare per rompere il principal diſegno dell'Oſſuna di comparire a viſta dell'Iſtria, per dar fomento all'armi dell'Arciduca Ferdinando, e divertire quelle della Repubblica. Conſeguì l'intento il Belegno, poichè giunte, che furono le Navi dell'Oſſuna a Calamota, ſpinſe loro la ſua Armata incontro; onde il Rivera dubitando d'eſſere con diſavvantaggio combattuto in quel ſito, date le vele a proſpero vento, attraverſò il mare, ed a Brindiſi ſi conduſſe.

Queſte moſſe avendo ingeloſiti i Turchi, gli ſpinſero a calare in groſſo numero alla cuſtodia, ed a' Preſidj delle loro Marine; onde da ciò preſe il Vicerè l'opportunità di chiedere ad altre Potenze ſoccorſo, pubblicando non

eſſer-

Digitized by Google

esser altro il suo scopo, che di abbattere l'inimico comune, e per ciò chiedeva, che si dovessero unir seco le Galee del Pontefice, di Malta, e di Fiorenza. Ma dall'altra parte i Ministri della Repubblica facevano altamente risuonar il contrario alle Corti di que' Principi, dicendo, che l'Ossuna al primo Visir avea inviati schiavi, e doni per allettarlo, e con ogni sorte d'uffizio incitarlo a muovere contra la Repubblica l'armi; e fecero valer tanto i loro ufficj, che non solo s'astennero que' Principi di dare all'Ossuna le loro Galee, ma proccurarono divertirlo dall'impresa, dicendo, che non sarebbe per altro, che a svegliare i Turchi, e tirargli nell'Adriatico a fronte del Regno di Napoli, e dello Stato Ecclesiastico.

Ma non perciò il Duca si ritenne d'inviar sotto Pietro di Leyva diciinove Galee ad unirsi al Rivera, il quale passato con questo nuovo soccorso a S.Croce, e trovati a Lesina i Veneziani inferiori di forze, tentò di tirargli fuori a combattere; ma costoro fermi solo alla difesa, sopragiunta la notte, obbligarono l'armata Spagnuola a ritirarsi in Brindisi con la preda d'un Navilio di Sali, e d'un Vascello d'Olanda, che navigando con alcuni soldati di quelle Levate, si trovò sopraffatto dalle Navi dell'Ossuna. I Veneziani per ciò seriamente pensando all'importanza dell'affare, ingrossarono la loro Armata; e dall'altra parte l'Ossuna accrebbe la sua a diciotto Navi, e trentatre Galee, la quale comparse sopra Lesina, con animo di provocar la Veneta alla battaglia; ed intanto i Ministri Spagnuoli, per atterrire con la fama di vasti apparecchi, avean fatto precorrer voce, che l'armata de' Galeoni, solita a custodire la navigazione dell'Oceano, entrando nello stretto di Gibilterra, penetrerebbe nell'Adriatico, e che in Sicilia pure s'armavano di nuovo moltissimi Legni; le quali voci erano in parte accreditate dalle ardite procedure del Vicerè, il quale oltre d'aver ingrossata con alquante Galee la Squadra del Leyva, faceva scorrere dagli Uscocchi tutto il Golfo, i quali colle loro Barche insultavano fino in vista de' Porti di Venezia istessa con depredazioni, e con danni gravissimi; tanto che obbligò il Senato a disponere qualche Galea alla guardia di Chioggia, ed a sceg'iere in Venezia certo numero di gente atta all'armi: ciò che riuscendo nuovo in quella Città, avea posto il Popolo in non poco scompiglio; il quale per una falsa voce insorta, che, essendosi già combattuto dalle due Armate intorno Lesina, i Veneziani avessero ottenuta una insigne vittoria sopra gli Spagnuoli, era corso impetuosamente per manomettere la persona, e la Casa di D. Alfonso della Queva Marchese di Bedmar Ambasciadore del Rè Filippo in Venezia, creduto principal instigatore de' tentativi dell'Ossuna.

Le due Armate però intorno Lesina, ancorchè la Spagnuola avesse provocata la Veneta, non vennero mai a battaglia; onde il Leyva, vedendo che i Veneziani s'erano posti sù la difesa del Porto, s'allargò a Traù vecchio, dove incendiò il paese, e predò molte barche; indi colle Galee speditamente verso Zara trascorse, dove per una preda offertaglisi, si divertì da maggior vittoria; poichè, con tutto che avesse precisi ordini di tentar la sorpresa, e l'occupa-

Digitized by Google

l'occupazione di Polo, o d'alcun altro Porto nell'Istria, egli scontrandosi a due Galee di mercatanzia, avido della preda, si trattenne ad occuparle con alcuni legni, che conducevano provvisioni di vitto all'Armata nemica; onde sopraggiunti da questa gli Spagnuoli, ed imbarazzati in oltre co' Legni predati, e con le ricchissime spoglie, traversato il Mare verso il Monte Gargano, radendo le rive, finalmente a Brindisi si ricondussero, e poco dapoi le lor Galee uscirono dal Golfo. Il Vicerè di ciò ne rimproverò acramente il Leyva, che per quella preda si fosse perduta l'opportunità d'una più importante conquista; ad ogni modo, ostentando la preda, fece condurre a Napoli le merci, ed i legni, molto godendo del dispiacere, che in Venezia n'appariva.

Esclamavano intanto i Ministri della Repubblica in tutte le Corti de' Principi di questi atti ostili dell'Ossuna, il quale in mezzo a' trattati di pace, oltraggiava il Golfo creduto di lor Dominio, e che proccurava, avendo intelligenza co' Turchi, tirar le armi di quelli a' danni della Repubblica, li quali, pretendendo rifacimento del danno ancor da essi sofferto in quella preda, minacciavano di prenderne ragione coll'armi contro la Repubblica. Ma nell'istesso tempo non tralasciava il Duca ancor egli di declamare contro i Veneziani, dicendo esser pur troppo insoffribili i loro vanti del dominio, che sognano di quel mare: essere per ragion delle genti la navigazion libera, e molto meno potersi pretendere di vietarla all'armate del Rè Cattolico, che non conosce superiore alcuno nel Mondo. A questi tempi, e per tali occasioni, narrasi, che il Marchese di Bedmar Ambasciadore del Rè Cattolico in Venezia, per toccar più sensibilmente i Veneziani, avesse fatto comporre da *M. Velsero*, o come altri tengono da *Niccolò Peireschio*, (ciò, che parimente si suspica da quel, che *Gassendo* ne scrisse nella di lui vita) quel libro intitolato: *Squittinio della libertà Veneta*: questo libro acerbamente trafisse i Veneziani, li quali con difficoltà poterono trovar altro condegno Scrittore, che lo confutasse; e che finalmente non trovando altri, vi facessero rispondere da *Teodoro Graſs-Wincked* Olandese, il quale ne compose un'opposto, col titolo: *Majestas Reipublicæ Venetæ;* siccome dapoi fecero *Scipione Errico*, e *Raffael della Torre* Genovese.

[Burcardo Struvio (*c*), ciò che conferma nel *Syntagm. Juris publici Imp. R. G. cap.* 2. §. 17. scrisse il vero Autore di questo libro essere stato *Alfonso della Queva*; e dirà vero, se intende, che costui, il quale era lo stesso che il *Marchese di Bedmar* allora Ambasciadore del Rè Cattolico in Venezia, desse commissione a *M. Velsero*, ò ad altri di comporlo, ma non già ch'egli dettato l'avesse ò composto.] Addizione dell'Autore. (*c*) *Biblioth. Hist. cap.* 21. §. 29.

[Narrasi che il Doge di Venezia avendo data commissione a *Frà Paolo Sarpi*, il quale avea sì bene e dottamente confutate tante scritture uscite in difesa di *Paolo V.* in quella briga che prese colla Republica, che rispondesse anche a questo libro: *Frà Paolo* saviamente considerando l'arduità dell'impresa l'avesse risposto: *Serenissime, ne moveas Camerinam, immotam hanc expedit esse.*] Addizione dell'Autore.

Scriſſe parimente l'Oſſuna una grave lettera al Pontefice Paolo V. rappreſentandogli le ſoverchierie de' Veneziani, e la neceſſità, ond'era ſtato coſtretto alle ſpedizioni da lui fatte ne l'Adriatico; e punto di ciò che coloro gli addoſſavano d'aver amiſtà, ed intelligenza col Turco, gli diceva, che gli Spagnuoli non avean avuta mai tregua, nè pace, com'eſſi, col Turco, e che la guerra, che egli ad eſſi faceva, non era contro Criſtiani, perch'eſſi non erano tali, ſe non nel nome; poichè avendogli nelle conteſe paſſate negata l'ubbidienza, perdendogli il riſpetto, non potevano dirſi Cattolici; e molto più per aver diſcacciata da' loro Stati una Religione cotanto eſemplare, e zelante del ſervigio di Dio, quanto era quella della Compagnia di Gesù: pagando oltre a ciò, gli eretici di Francia, che tengono nel ſervizio del Duca di Savoja, e gli eretici d'Olanda, che tengono ſtipendiati nelle loro armate, ed eſerciti, profanando le Chieſe delle Terre dell'Arciduca; e che per ciò lui deſiderava ſapere di che Religione eſſi erano, e ſe foſſero forſe Criſtiani, come ſono li Mori, e gli Eretici.

Ma mentre tra l'Oſſuna, ed i Veneziani le conteſe erano nel maggior fervore, non ſi tralaſciavano i trattati di pace, la quale trasferita di Spagna in Francia, finalmente ſi conchiuſe in Parigi, e ſi diſteſe in Madrid, dove ſi conchiuſero le condizioni d'eſſa, accettate dalla Repubblica; onde alle doglianze, che il di lei Ambaſciadore fece alla Corte di Madrid contro l'Oſſuna, comandò il Rè al medeſimo, che reſtituiſſe al Miniſtro della Repubblica reſidente in Napoli li vaſcelli, e le merci.

Non meno al Toledo Governador di Milano, ed al Marcheſe di Bedmar Ambaſciadore del Rè Cattolico in Venezia, che all'Oſſuna diſpiacque queſta pace, e proccuravano a tutto potere porre oſtacoli in eſeguire le condizioni; ma ſopra ogni altro l'Oſſuna, col preteſto, che i Veneziani fabbricavano un Forte a S. Croce, pubblicava per ciò di voler invadere di nuovo il Golfo; ed all'ordine venutogli di render i legni, e le merci, ſi moſtrò pronto di ubbidire ſolamente in quanto a conſegnare i legni a Gaſpare Spinelli Reſidente della Repubblica, ma non già interamente le merci, dicendo, che gran parte di quelle s'erano acquiſtate al Fiſco Regio, per appartenerſi ad Ebrei, ed a Turchi nemici della Corona di Spagna; onde non volendo ricevere il Reſidente il reſto offertogli: ſi venne di nuovo alle invaſioni; ed il Duca inviò con dicinove Návi da guerra di nuovo nell'Adriatico Franceſco Rivera. Non minori difficoltà frapponeva il Governador di Milano all'eſecuzione per ciò, che s'apparteneva dal ſuo canto; onde il Pontefice, i Franceſi, e gli altri Principi frappoſtiſi per fargli quietare, eſtorſero dal Marcheſe di Bedmar, che deſſe parola al Senato Veneto, che tutto ſarebbeſi reſtituito. Ma con tutto ciò ſempre ſorgevano nuovi oſtacoli, finchè finalmente dataſi eſecuzione in Piemonte, ed in Iſtria alla pace, ritiroſſi il Rivera nel Porto di Brindiſi coll'armata; ed i Veneziani ora più che mai eſclamando nella Corte di Madrid contro l'Oſſuna, ottennero da quella, che tolto da mezzo il Vicerè, l'affare della reſtituzione de' legni, e delle merci, foſſe commeſſo

al

Digitized by Google

al Cardinal Borgia, con ordine, che lo componeſſe inſieme con Girolamo Soranzo Ambaſciadore della Repubblica in Roma.

Ma nel nuovo anno 1618. ſi ſcoprirono le cagioni, ond'avveniva, che non oſtante la pace, l'Oſſuna, il Toledo, e la Queva, tenevan ſempre legni armati ne' Porti dell'Adriatico, li quali non tralaſciavano di ſcorrer il mare, e con ciò tener ſolleciti i Veneziani, onde ſovente ſortivano delle rappreſaglie ne' Porti con gravi doglianze de' Napoletani, che rappreſentarono in Spagna i danni, che per ciò ſoffrivano. Tutto naſceva dall'eſito, che s'attendeva d'una congiura, che il Marcheſe di Bedmar maneggiava in Venezia, con participazione dell'Oſſuna, e del Toledo. Avea il Marcheſe tentato in Venezia tutte le arti per accreſcerſi partigiani, proccurando ancora di sviar molti dall'inſegne, e ſervizio della Repubblica, e d'introdurne degli altri per valerſene all'occaſione. Tra queſti principalmente l'Oſſuna inviò un tal *Jacques Pierre*, Franceſe di Normandia, e Corſaro di profeſſione, ma di ſpirito grande. Coſtui, finti coll'Oſſuna diſguſti, moſtrò di voler vendicarſi, paſſando al ſervizio della Repubblica, e con facilità vi fù accolto con un compagno chiamato *Langlad*, perito in maneggio di fuochi. L'Oſſuna, moſtrandoſi di ciò fieramente ſdegnato, faceva cuſtodire la moglie del Piere, e con lettere finte proponendogli gran premj, lo richiamava al ſervizio. Egli all' incontro, per renderſi accetto in Venezia, moſtrava le lettere iſteſſe, proponeva molte coſe ſpezioſe, ſimulava di propalar'i diſegni del Vicerè, e ſuggerire i mezzi per contrapporviſi. Conciliata per tanto gran confidenza, s'introduſſe col Langland nell'Arſenale ad eſercitar la ſua arte. In occulto teneva poi con la Queva congreſſi, e di continuo ſecretamente paſſavano a Napoli corrieri, e ſpie, avendo intanto aggregati alcuni Borgognoni, e Franceſi a lor partito. Il concerto era, che ſotto un'Ingleſe, chiamato Haillot, l'Oſſuna ſpingeſſe alcuni bergantini, e barche, capaci d'entrare ne' Porti, e Canali, de' quali avevano per tutto preſo la miſura, ed il fondo: dovevano poi ſeguitare più groſſi vaſcelli, per gittar l'ancore nelle ſpiaggie del Friuli, ſotto il calor de' quali, e nella confuſione, che i primi erano per apportare nel Popolo, i congiurati s'avevano diviſi gli ufficj, il Langlad di dar fuoco nell'Arſenale, altri in più parti della Città, alcuni manometter la zecca, prender i poſti più principali, trucidar i nobili, e tutti d'arricchirſi con dare alla Città ſpaventevol ſacco.

Ma mentre i bergantini s'appreſtavano per unirſi inſieme, alcuni furono preſi da Fuſte Corſare, altri diſſipati da fiera tempeſta; onde non potendo i congiurati raccoglierſi al tempo concertato, loro convenne differire l'eſecuzione al proſſimo Autunno. Il Pierre, ed il Langlad, comandati a ſalire ſopra l'Armata non poterono negare di partire col Capitan Generale Barbarigo. Gli altri, rimaſi in Venezia, non ceſſavano di ruminar i modi dell'eſecuzione, impazientemente attendendone il tempo; ma frequentandoſi tra loro i diſcorſi, e per aggregarſi compagni, dilatandoſi tra altri delle loro nazioni la confidenza, ed il ſegreto: Gabriele Montecaſino,

e Baldaſſar Juven, gentiluomini, quegli di Normandia, e queſti del Delfinato, diſcoprirono al Conſiglio de' Dieci il concerto: carcerati per ciò alcuni coſpiratori, reſtò il tradimento comprovato, e da ſcritture, che ſi trovarono, e dalla confeſſione de' medeſimi rei, che ne pagarono con pubblico, e ſevero ſupplicio la pena: alcuni però, dall'arreſto de' compagni, ſi ſottraſſero colla fuga, ricorrendo al loro aſilo, ch'era appunto l'Oſſuna; ma il Pierre, ed il Langlad, per ordine ſpedito al Capitan Generale, furono affogati nel mare. La Città di Venezia inorridì allo ſcoprimento di tal congiura, ed al pericolo corſo di veder ardere i Tempj, e le Caſe; onde il Marcheſe di Bedmar, che era riputato il direttore, ed il miniſtro di così pravi diſegni, vedendoſi in grande pericolo d'eſſere dal furore del Popolo ſagrificato al pubblico ſdegno, deliberò ritirarſi naſcoſtamente a Milano. Aveva già il Senato con eſpreſſo corriero riſolutamente richieſto al Rè Filippo, che lo rimoveſſe; onde diſapprovandoſi dalla Corte di Madrid, eſſendo ſolito, che a'Principi di tali negoziati piacciano più gli effetti, che i mezzi, fù all'Ambaſciador Veneto riſpoſto, che già eſſendoſi deſtinato al Queva Luigi Bravo per ſucceſſore, dovea egli paſſare in Fiandra, per aſſiſtere all'Arciduca Alberto.

Il noſtro Vicerè, ſcoverta la congiura, negava d'eſſerne ſtato a parte, tuttavia il Mondo lo condannava per reo, vedendo, che appreſſo di lui s'erano ricovrati i fuggitivi, e la vedova del Pierre, poſta in libertà, eſſere ſtata inviata a Malta con onorevole ſcorta; ma egli niente di tali romori sgomentandoſi, non laſciava di tener ſempre pronti, ed armati li ſuoi legni in ſuo nome con diſpendio immenſo, e con iſprovvedère d'artiglierie le Fortezze principali del Regno: di che ſe ne facevano acerbe doglianze alla Corte, alle quali unendoſi gli ufficj, che di continuo ſi facevano dall'Ambaſciador Veneto, ſi penſava di levarlo dal Governo; ma egli coll'ajuti de' ſuoi congiunti, ed amici, che teneva in Madrid, e colle ſpeſſe rappreſentazioni, che faceva al Rè de' ſuoi ſegnalati ſervigj, coſtantemente difendeva le ſue procedure; ed intanto non tralaſciava di moleſtare i Veneziani nell'Adriatico.

Creſcevano tuttavia le accuſe contra il Duca di trattar il Regno crudelmente, facendolo ſopportare gl'incommodi di ſoldateſche: depiniero ancora al Rè la ſcandaloſa ſua vita, che ad onta della Ducheſſa ſua moglie, non contento delle pubbliche meretrici, ſi faceva lecito di conſervare con troppa libertà con le Dame più principali, dando con ciò motivo al volgo di lacerar l'onore delle famiglie più coſpicue del Regno, con ſomma indignazione de' mariti, e de' parenti, li quali finalmente ſi ſarebbero riſoluti a qualche ſtrano eccеſſo: iſtavano per tanto i Nobili al Rè a toglierlo dal Regno; e deliberarono di inviare ſecretamente alla Corte *F. Lorenzo di Brindiſi* Cappuccino, il qual avea fama di ſantiſſima vita, e dal Rè Filippo tenuto, per la ſua pietà, in grande ſtima. Proccurò il Duca impedir la miſſione, per averne avuta notizia, onde fece per ordine del Cardinal Montalto, Protettore dell'Ordine:

Digitized by Google

dine Franceſcano, arreſtar il Frate in Genova; ma ottenuta dopo qualche tempo licenza di ſeguitare il viaggio, giunto a' piedi del Rè gli rappreſentò le opere del Duca; ed alle coſtui relazioni, eſſendoſi unite le querele di molti Nobili, furtivamente andati a Madrid, ancorchè l'Oſſuna non tralaſciaſſe di muovere ogni mezzo per difenderſi dall'imputazioni fattegli: non poterono i ſuoi fautori ſoſtenerlo più a lungo, onde fù da quella Corte riſoluto di chiamarlo.

Fù fama confermata poi da alcuni ſucceſſi, ed il Nani (*a*) l'hà per coſa certa, che avendo il Duca penetrato, che gli ſopraſtava mutazione di poſto, meditava cambiare il Miniſterio nel Principato. A queſto fine, ſervandoſi del mezzo di *Giulio Genovino* Eletto del Popolo, uomo d'ingegno acre, di ſpirito pronto, inventore di novità, ed avido di turbolenze, e di ſedizioni, s'avea con luſinghe obbligata la Plebe: teneva in oltre miſizie ſtraniere al ſuo ſoldo, e legni armati da ſe dipendenti: proteggeva contro i Baroni indiſtintamente i Popoli, e dava voce di moderare gli aggravj, e levar le gabelle; anzi paſſando un giorno, dove, per aggiuſtare l'impoſte ſi peſavano i viveri, tagliò alla bilancia colla ſua ſpada le funi, dando ad intendere di voler liberi, ed eſenti i frutti della Terra, come ſono gratuiti i doni dell'aria, e del Cielo; ed il Nani ſoggiunge, che ſperando, che i Principi d'Italia foſſero per ſecondare il penſiero, con ſecretiſſimi mezzi tentò il Duca di Savoja, ed i Veneziani: queſti con inſinuar loro d'aver tutto operato per ordini preciſi della Corte di Madrid, e quelli con invitarlo a coſpirare nel diſegno di cacciare gli Spagnuoli d'Italia; ma la Repubblica, aliena da ſimili atti, e ſempre cauta, nè meno volle preſtarvi orecchio: il Duca nè conferì alla Corte di Francia il progetto, e dal Duca di Dighieres Conteſtabile di Francia fù inviata perſona a Napoli, ch'oſſervaſſe lo ſtato delle coſe.

(*a*) Nani *Iſtor. Ven. lib. 4. ann. 1619.*

La Corte di Spagna, che per la lontananza da molti ſuoi Stati, avea per maſſima la diffidenza de' Miniſtri, che gli governavano, attentiſſima alle procedure dell'Oſſuna, penetrò facilmente le pratiche, e deliberò ſenza frapporvi la minor dilazione di preſto levarlo; ma dubitando, che con iſpedirgli ſucceſſore di Spagna, ſi valeſſe della dilazione per fortificare la ſua inobbedienza, ordinò al Cardinal Borgia, che da Roma con celerità, e cautela ſi portaſſe a Napoli, ed introducendoſi nel Governo, ſcacciaſſe l'Oſſuna. Ma non ſi potè ciò eſeguire con tanta cautela, e preſtezza, sì che volendo partir il Borgia nel meſe di Maggio di queſt'anno 1620. il Duca nol penetraſſe; ed avendo egli tentato invano il Cardinale, che prorogaſſe la ſua venuta inſino ad Ottobre: quando vide, che il ſucceſſore era giunto a Gaeta, pensò nel reſtante cammino tendergli inſidie, ed aguati: fecegli apparecchiare in Pozzuoli, dove credeva doveſſe ſoggiornare quel dì, agiata ſtanza; ma il Cardinale poſtoſi in ſoſpetto, in vece di poſar in Pozzuoli, andò nell'Iſola di Procida a trattenerſi.

Intanto il *Genuino*, eſaggerando alla plebe i beneficj ricevuti dall'Oſſuna,

e che partendo ſarebbero dagli Spagnuoli più ſeveramente trattati, avea commoſſa una ſedizione affin d'impedire al Cardinale l'entrata nella Città, ed ottener per queſto mezzo la continuazione del governo dell'Oſſuna: di che avviſato il Cardinale, per non eſporſi a' popolari inſulti, riſolſe di naſcoſtamente entrar nella Città, e concertato il modo col Caſtellano del Caſtel nuovo, pronto ad aprirgli le porte del Caſtello, montato in una picciola barchetta, e sbarcato a Pozzuoli, dentro un cocchio di notte furtivamente s'introduſſe nel Caſtello, e la mattina poi per tempo lo ſparo del cannone avvertì la Città, che giunto il nuovo Vicerè, era depoſto l'Oſſuna. Con tutto ciò non mancò coſtui nella brevità del tempo tentar con luſinghe la plebe, e le milizie con doni; e ſcriſſe al Rè accagionando il Cardinale di queſta ſua furtiva entrata, quando egli aveagli offerto con prontezza le Galee: ma ch'egli queſto affronto, ed il non vendicarſene lo riponeva fra gli altri ſuoi ſervigj importanti preſtati alla Corona, perchè, ſiccome con facilità gli avrebbe potuto vietare l'entrata in Napoli, così dopo l'ingreſſo con le forze della ſua armata di mare, e di ſei mila Spagnuoli, ch'erano ſue creature, avrebbe potuto ſcacciare l'intruſo, che tale dovea riputarſi del poſſeſſo illegittimo, e clandeſtino, preſo in luogo inſolito, e ſenza le conſuete cerimonie: che avrebbe ancora potuto punire l'attentato del Caſtellano, che aprì di mezza notte le porte della Fortezza, ed i Reggenti del Collaterale, e gli Eletti della Città per la poteſtà arrogataſi di levare, e porre a lor poſta i Vicerè; ma che ſagrificava ogni coſa al ſervigio della Corona, e partiva per ſoſtenere la ſua giuſtizia avanti il ſuo coſpetto nella ſua regal Corte. Gli convenne per tanto partire nel giorno 14. Giugno di queſt'anno 1620. alla volta di Spagna, laſciando in Napoli la moglie co' ſuoi figliuoli, avendo prima mandato in Piombino il *Genuino* traveſtito da Marinaro, per ſottrarlo dalle debite pene, donde preſolo poi nel ſuo paſſaggio, il conduſſe in Iſpagna; ma per dar tempo, che lo ſdegno del Rè ſi placaſſe, proſeguiva il viaggio a lenti paſſi, e giunſe a Marſiglia dopo due meſi, dove trattenevaſi in feſte, e balli con poca volontà di ſeguitare il viaggio.

Intanto il *Cardinal Borgia*, partito l'Oſſuna, s'applicò a punire i colpevoli de' paſſati tumulti, e delegando le loro cauſe al Conſigliere *Scipione Rovito*, furono contro coſtoro fabbricati più proceſſi, e molti poſti in carcere, ed il *Genuino* fù prima dichiarato contumace, e poſcia bandito di pena capitale, e confiſcati tutti i ſuoi beni, e venduti i mobili, ancorchè per impedirne la vendita foſſe ſtato oppoſto da' ſuoi congiunti, ch'egli era Cherico. Per disfare ciò, che il ſuo predeceſſore avea imperioſamente fatto, fece reponere quelle ſteſſe gabelle, che erano ſtate tolte dal Duca; e diede altri provvedimenti, che ſi leggono in tre ſue *Prammatiche*, nel breve tempo del ſuo governo laſciateci.

Ma giunto l'Oſſuna in Madrid dopo un così lento viaggio, avendo intanto placato l'animo del Rè per mezzo del Duca d'Uzeda, e degli altri Favoriti ſuoi amici, e congiunti, ſeppe sì ben diſcolparſi di ciò, che gli era

ſtato

Digitized by Google

ſtato imputato, ed aggravare all'incontro la condotta del Cardinal Borgia, che ſi fece ardito di domandare, che ſi levaſſe il Cardinale, e tornaſſe egli in Napoli a continuar l'eſercizio della ſua carica. Il Conſiglio di Stato, che ſecondo lo ſtato deplorabile di quella Corte era governato a capriccio de' Favoriti, poſe l'affare in diſpute, e ſe l'Ambaſciadore della Città di Napoli non ſi foſſe gagliardamente oppoſto alla pretenſione del Duca di voler tornare, ſarebbe ſeguita peggiore determinazione: pure, ancorchè non ſi riſolveſſe il ritorno dell'Oſſuna, fù diſapprovata la maniera uſata dal Cardinale, e riſoluto che il Cardinal ſi rimoveſſe, non oſtante le doglianze della Ducheſſa di Candia di lui madre, la quale altamente lamentavaſi col Rè del peſſimo trattamento, che ſi faceva al ſuo figliuolo, dopo averlo così ben ſervito; e perchè oſtinatamente contendeva il Duca per ritornare, ſi preſe eſpediente di ſoſpendere l'elezion del Vicerè, ed in luogo del Borgia, mandar per *Luogotenente* in Napoli il *Cardinal Antonio Zapatta*, che ſi trovava in Roma, come fù eſeguito nel meſe di Novembre di queſt'iſteſſo anno 1620.

Ma ſuccedùta indi a poco la morte del Rè Filippo III. mancò il modo a' Favoriti di poterlo più proteggere; poichè pervenuto alla Corona il Rè *Filippo IV.* e caduta l'autorità della privanza al Conte d'Olivares poco amorevole dell'Oſſuna, fù ordinata dal Rè una nuova Giunta di Miniſtri per eſaminare con termini giudiciali l'imputazioni, che ſi davano al Duca, contenute ne' proceſſi, ſtati fabbricati dal Conſigliere *Scipione Rovito*, e mandati alla Corte per ordine del Cardinal-Borgia. Nè fù fatto rigoroſo eſame, e trovatoſi il Duca colpevole fù fatto arreſtare, e con buone guardie fù condotto nel Caſtello d'Almeda, dove dopo una lunga prigionia, afflitto da paſſioni d'animo, finì la vita a' 24. Settembre dell'anno 1624. L'incontinenza ne' piaceri del ſenſo, e più la ſmoderata ambizione di dominare, corruppe l'altre belle doti del ſuo animo, corruppe il pregio del ſuo valor militare, la ſua ſingolare abilità per comandare, e la ſua prudenza civile. Ci laſciò egli per ciò molti ſaggi, e lodevoli regolamenti, che pur ſi leggono ne' volumi delle noſtre Prammatiche additati, ſecondo l'ordine de' tempi, nella *Cronologia* preſiſſa al primo tomo delle medeſime.

CAP. V.

Infelice Governo del Cardinal D. Antonio Zapatta. *Morte del Rè* FILIPPO III. *e leggi, che ci laſciò.*

Giunto il Cardinal Zapatta in Napoli (a cui il Borgia cedè il governo a' 12. Decembre di queſt'anno 1620. giorno della di lui partita) fù accolto dalle voci del popolo, che oppreſſo dalle precedute calamità, non altro ardentemente deſiderava, che abbondanza; ond'egli per corriſpondere a' loro deſi-

desiderj, invigilò seriamente sopra i venditori de' commestibili, perchè non alterassero i prezzi, che imponevano gli Eletti della Città, gastigando severamente coloro, che contravenivano all'assise. Visitò le Carceri della Vicaria, e d'accesso facile, ascoltava volentieri ogni sorta di persone; e così soddisfacendo a' bisogni de' sudditi, s'acquistò in questi principj l'applauso, e le comuni benedizioni. Essendo accaduta in Gennajo del nuovo anno 1621. la morte del Pontefice Paolo V. lasciando per suo *Luogotenente D. Pietro di Gamboa, e Leyva* Generale delle Squadra Navale di Napoli, partì per Roma per assistere al Conclave, e seguita dopo brevi giorni, a' 9. Febbrajo, l'elezione nella persona del Cardinal Alessandro Lodovisio, chiamato *Gregorio XV.* fece ritorno in Napoli, a ripigliar l'amministrazione del Regno, continuata colla medesima comune soddisfazione; la qual tanto più s'accrebbe, quando si videro riformati i Tribunali, e comandata la continua assistenza a' Ministri, e la sollecita spedizion delle liti, avendo a tal fine ordinato, che nel Palagio di Capuana si ponesse una campana, la quale nell'ora determinata, invitando col suono i Ministri ad andarvi, togliesse a tutti il pretesto della tardanza.

Ma due infauste occorrenze interruppero il corso della sua applaudita condotta, e resero il suo governo torbido, ed infelice. A' preceduti anni sterili, ed infecondi, ne era succeduto un'altro assai più infelice, onde ne nacque una penuria di viveri estrema: a tutto ciò s'aggiunse, che per quattro mesi continui caddero dal Cielo così incessanti pioggie, che rendute le strade impraticabili, impedivano il trasporto delle vettovaglie dalle Provincie alla Città; ed in mare i continui, e tempestosi venti impedivano la navigazione, ed alcune Navi, che cariche di frumenti erano per giungervi, miserabilmente naufragarono: i Turchi ancora scorrendo da pertutto le nostre marine, predavano i Vascelli, che di Puglia carichi di grani s'erano avviati per soccorrere l'affamata Città: il prezzo delli commestibili per ciò arrivò ad eccessive, ed esorbitanti somme, onde si vide un'estrema miseria, e carestia da per tutto.

A questa calamità s'aggiunse un'altro male gravissimo, e difficile a ripararsi, per cagion delle monete chiamate comunemente *Zannette*, ridotte per l'ingordigia de' tosatori a stato sì miserabile, che non ritenevano più, che la quarta parte dell'antico valore, ond'erano da' tutti rifiutate; tanto che i prezzi delle cose alterati, la moneta non sicura, e rifiutata, ridusse molti alla disperazione. Si pensò alla fabbrica d'una nuova moneta per abolirle, e fù pubblicato, che nella abolizione di quelle, niuno v'avrebbe perduto. Ma essendo impossibile a por ciò in effetto per la quantità di *Zannette*, ch'erano nel Regno, e'l poco argento, che v'era da coniarsi, per sorrogarsi in luogo di quelle; nacquer per ciò disordini gravissimi, e sediziose turbolenze.

La vil plebe, che vuol satollarsi, nè sapere l'inclemenza de' Cieli, o la sterilità della Terra, vedendosi mancare il pane cominciò a tumultuare, ed a perder il rispetto a' Ministri, che presidevano all'annona: il Reggente

Fulvio

Digitized by Google

Fulvio di Costanzo un giorno del mese d'Ottobre di quest'anno 1621. poco mancò, che non fosse da lei oppresso; e già ogni cosa era disposta per prorompere in un'universal tumulto. Il Consigliere Cesare Alderisio, Prefetto dell'annona, per sedar le turbolenze persuase al Cardinale, che uscisse per la Città, ed in una calamità così grande consolasse il Popolo; ed in fatti in Gennajo del nuovo anno 1622. postisi amendue in un cocchio uscirono; ma quest'uscita peggiorò il male, poichè la plebe insolentita, veduto il Vicerè, con poco rispetto cominciò a rinfacciargli la pessima condizione del pane, che mangiava; ed avendo la guardia Alemana voluto frenar gl'insulti, si videro sopra il cocchio del Cardinale piover fassi lanciati da que' ribaldi; tanto che bisognò ricovrarsi nel vicino palagio dell'Arcivescovo, e far chiuder le porte di quello, e della Chiesa, infinchè accorsi molti Signori ad assisterlo, non lo riconducessero salvo in Palazzo.

I disordini per le *Zannette* abolite, e per non essersi potuto supplire colla nuova moneta, fecero crescere le confusioni nel Popolo, il quale perduto ogni ritegno, essendo a' 24. Aprile uscito il Cardinale in occhio fuori le Porte della Città, quando fù fuori Porta Capuana, si vide dietro uno stuolo di plebei, uno de' quali avvicinatosi al cocchio con un pane nelle mani, con molta arroganza gli disse: *Vede V. S. Illustrissima che pane ne fa mangiare*, e soggiungendo altre parole piene di minaccie, lanciogli quel pane a dosso sopra il cocchio. Il Cardinale sospettando di peggio, fece sollecitar i cavalli, e presa la strada di S. Carlo, fuori la Porta di S. Gennaro, entrando per la Reale, che ora diciamo dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in Palazzo: dove consultato l'affare, fù risoluto dissimularlo.

Ma questa tolleranza, in vece d'acchetare, momentava i tumulti, e gli ridusse nell'ultima estremità, come si vide poco dapoi; poich'essendo a questi tempi venuto in Napoli il Conte di Monterey, destinato dal Rè Ambasciador estraordinario al Pontefice Gregorio XV. postosi in cocchio il Cardinale col Conte, mentre camminavano per la Città, nella strada dell'Olmo, furono circondati da molti plebei, che gridavano: *Signore Illustrissimo grascia grascia*: alle quali voci essendosi voltato il Cardinale con volto allegro, e ridente, un di coloro temerariamente gli disse in faccia: *non bisogna, che V. S. Illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare*, e seguitando a dire altre parole piene di contumelie, si mossero gli altri a far lo stesso, ed a lanciar pietre al cocchio, talchè a gan passi fù duopo tornar indietro, e ritirarsi in Palagio. Allora stimossi dannosa ogni sofferenza, e fù riputato por mano a severi castighi; onde formatasi Giunta di quattro più rinomati Ministri, che furono il Reggente D. Giovan-Battista Valenzuola, ed i Consiglieri Scipione Rovito, Pomponio Salvo, e Cesare Alderisio, fabbricatosi il processo, furono imprigionati più di 300. persone: convinti i rei, contro essi a' 28. Maggio fù profferita sentenza, colla quale diece ne furono condennati a morir su la Ruota, all'uso Germanico, dopo essersi sopra carri per li pubblici luoghi della Città fatti tenagliare: furono le lor case diroccate,

Digitized by Google

ed adeguate al ſuolo: pubblicati i loro beni, ed applicati al Fiſco: i loro cadaveri diviſi in pezzi, e poſti pendenti fuori le mura della Città per cibo degli uccelli, e le loro teſte fur poſte ſopra le più frequentate Porte della medeſima in grate di ferro. Sedici altri meno colpevoli furono condennati a remare, e fù diroccato ancora il fondaco di S. Giacomo nella ſtrada di Porto, dove fù aperta quella ſtrada, che ſi vede al preſente; ed in cotal maniera finirono i tumulti, che ſotto il governo del Cardinal Zappatta cagionarono la fame, e le *Zannette.*

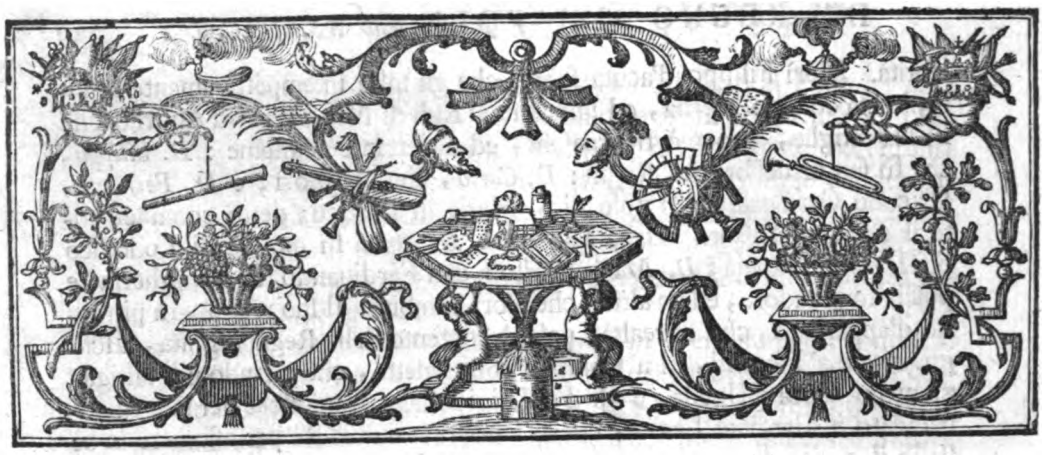
A queſti tempi, mentre la Città era involta in queſti rumori, giunſe in Napoli D. Franceſco-Antonio Alarcone, al quale il Rè avea delegata la cauſa del Duca d'Oſſuna. Il *Genuino* intanto era ſtato preſo, ed in ſtretto carcere era detenuto in Madrid, donde fù condotto con buone guardie a Barcellona, e dapoi traſportato nella Fortezza di Portolongone, dove fù ſtrettamente cuſtodito per lo ſpazio di molti meſi: paſſando l'Alarcone lo portò ſeco in Napoli, e chiuſo nel Caſtel nuovo, fù dopo due giorni mandato in quello di Baja, da dove paſsò in quello di Capua, e poi a quello di Gaeta. Trattataſi la ſua cauſa, fù il *Genuino* condannato a perpetuo carcere nella Fortezza di Orano, ed i ſuoi nepoti, e ſeguaci furon condennati a remare. Ma il *Genuino* dopo molti anni ottenne finalmente libertà; e narraſi che foſſe, per aver mandato al Rè Filippo IV. che lo bramava, un modello di legno della Fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell'Affrica; e ritornato poi in Napoli, benchè fattoſi Prete, fù colui, che più d'ogn'altro fomentò le revoluzioni popolari del Regno accadute nell'anno 1647. delle quali più innanzi farem parola.

Intanto la Città di Napoli, perchè a' diſordini sì gravi ſi deſſe pronto riſtoro, avea ſegretamente ſpedito alla Corte il P. Taruggio Taruggi Prete della Congregazione dell'Oratorio; e conſideratoſi lo ſtato miſerabile del Regno, e che per riparare alle tante ſtrettezze, che cagionava la mancanza de' viveri, e della moneta, eran neceſſarj rimedj forti, e ſolleciti, e che il genio facile, ed indulgente del Cardinale non era confacente allo ſtato, nel quale eranſi le coſe ridotte: fù riputato eſpediente di levar il Cardinale, e mandare per Vicerè in Napoli il *Duca d'Alba*, il quale preſtamente ſi poſe in cammino, e giunſe in Pozzuoli a' 14. del meſe di Dicembre di queſt'anno 1622. e pochi giorni dapoi preſe il governo del Regno. Il Cardinal partì laſciando di ſe concetto di mal fortunato Miniſtro, e che la ſua natura troppo indulgente, e dolce, aveſſe più toſto fomentati i diſordini accaduti in tempo del ſuo governo. Egli però ci laſciò ſavj provvedimenti, che ſi leggono nel volume delle noſtre Prammatiche, e s'additano nella *Cronologia* prefiſſa al primo tomo delle medeſime.

In tempo del ſuo Governo, e propriamente a' 31. Marzo del 1621. accadde la morte del Rè Filippo III. in età di 43. anni, de' quali ne regnò 22. e mezzo. Nè fece egli nel Duomo di Napoli celebrare pompoſe eſequie, dopo aver fatto acclamare il Rè *Filippo IV.* con cavalcata, e pubblica celebrità.

Digitized by Google

lebrità. Morì Filippo d'acuta febre, che gli tolse intempestivamente la vita, in età cotanto acerba, ed immatura. Egli di Margherita d'Austria, che fù sua moglie, procreò tre maschi, ed altrettante femmine; *D. Filippo*, che fù suo successore ne' Regni: *D. Carlo*, che poi morì; e *D. Ferrante*, Diacono Cardinale del Titolo di S. Maria in Portico, detto comunemente il *Cardinal Infante*. Delle femmine, *D. Anna* fù moglie di Lodovico XIII. Rè di Francia; *D. Maria* maritossi con Ferdinando Rè d'Ungheria, e poscia Imperadore; ed un'altra, che morì bambina. Il suo regnare fù più tosto d'apparenza, che di realtà; poichè contento della Regal dignità, lasciò governare a' Favoriti, ed a' Consigli. Si credette, che quando per l'istigazioni del Duca d'Uxeda, e di Fr. Luigi Aliaga Confessore del Rè, fù comandato al Cardinal Lerma, che si ritirasse, fosse il Rè per assumere in sè stesso il governo; ma la morte, che poco dapoi lo rapì a' travagli, che seco porta l'Imperio, ne interruppe le speranze. Principe, ch'essendo decorato degli ornamenti della vita, meglio che dotato dell'arte di comandare: siccome la bontà, la pietà, e la continenza lo costituirono superiore a' sudditi, così la disapplicazione al Governo lo rese inferiore al bisogno. Tenendo ozioſa la volontà, si credeva, che altra funzione non avesse riserbata a sè stesso, che d'assentire a tutto ciò, che il Favorito voleva; e si credette, che nell'agonia della sua morte, non fosse tanto consolato dalla memoria de' suoi innocenti costumi, quanto agitato dagli stimoli della coscienza per l'omissione del governo. Con tutto ciò dal primo anno del suo regnare insino al penultimo stabilì per noi molte leggi savie, e prudenti, le quali, secondo il tempo, che si pubblicarono, vengono additate nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.



DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.
LIBRO XXXVI.

Filippo IV. ſuccedè al padre in età così giovanile, che non avea oltrepaſſati i ſedici anni, per eſſer egli nato in Valladolid agli 8. d'Aprile dell'anno 1605. Il ſuo Regno fù molto lungo, avendo durato quaranta quattro anni, e mezzo inſino al 1665. anno della ſua morte. Si ſperava, che per l'aſſunzione al ſoglio d'un nuovo Rè, doveſſero ceſſare i Favoriti, ed aſſumer egli in ſe ſteſſo il Governo, ma riuſcì vana ogni luſinga; poichè portati al Rè a diſpacci, gli conſegnò a D. Gaſpare di Guſman, Conte d'Olivares, il quale, ancorchè lo deſideraſſe, moſtrandoſene alieno, con queſta ſua ſimulata modeſtia moſſe il Rè a comandargli, che foſſero dati a chi il Conte voleſſe. Egli ſimulando moderazione, gli raſſegnò a D. Baldaſſar di Zunica, vecchio, ed accreditato Miniſtro, ma però di concerto tra loro, perchè, eſſendo il Zunica ſuo zio, aveano convenuto di ſoſtenerſi reciprocamente; onde preſto caduta la maſchera, tutto l'arbitrio, ed il potere ſi reſtrinſe nel Conte, che decorato ancora col titolo di Duca, ſi ſcoprirà ne' ſeguenti racconti con queſto doppio titolo di *Conte Duca*. Nel ſuo lungo regnare, ſempre più le coſe peggiorando, fù queſto Reame teatro infelice di grandi, e funeſti avvenimenti, per li quali rimaſe voto di forze, e di denari, e miſeramente travagliato, ed afflitto. Egli avendone preſa

Digitized by Google

ſa l'inveſtitura dal Pontefice Gregorio XV. lo governò in queſto ſpazio di tempo per mezzo di nove Vicerè, che ſucceſſivamente ne preſero l'amminiſtrazione, de' quali il primo fù *D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba*, del cui governo ſaremo ora brevemente a narrare.

CAP. I.

Di D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba, *e del ſuo infelice, e travaglioſo governo.*

VEnne il Duca d'Alba a riſtorar il Regno dalle precedute calamità, e miſerie; ma per trovar efficaci rimedj a tanti mali, riuſciva l'impreſa pur troppo dura, e malagevole. A fin d'evitare il diſordine, che ſeco portava l'uſo delle *Zannette*, ſe n'era incorſo in un'altro maggiore, per la ordinata loro abolizione, non eſſendovi materia, nè modo per ſurrogare in lor vece una nuova moneta: cagionoſſi per ciò un danno graviſſimo non meno a' pubblici Banchi, che a' loro Creditori, li quali Banchi ſi trovavano avere di *Zannette* la ſomma di quattro milioni, e quattrocento mila ducati. Molti altri particolari Cittadini ſi trovavano pure quantità grande di Zannette, che furono coſtretti a venderle a peſo d'argento, con ciò impoverironſi molte famiglie, che per tal cagione ſi riduſſero in una eſtrema mendicità, donde naſceva ancora la penuria di tutte le coſe, e l'impedimento del commercio. A riparar queſti mali applicò l'animo il Duca d'Alba nel principio del ſuo Governo, ed avendo formata una Giunta di Miniſtri, e d'altre perſone pratiche, commiſe allo ſcrutinio di quella di trovare opportuno eſpediente per reſtituire nel Regno l'abbondanza, ed il commercio. Eſaminato l'affare, fù conchiuſo d'imporre una nuova gabella per riparare in parte a perdita sì grave, poichè ripararla in tutto era impreſa diſperata, ed impoſſibile. Ma s'urtava in un'altro ſcoglio, per la difficoltà, che s'incontrava, che non v'era materia ſopra dove poteſſe imporſi. Era il Regno gravato di tante gabelle, e dazj, che quaſi tutte le coſe, delle quali haſſi biſogno per conſervar la vita, n'erano gravate: pure, conſideratoſi, che ſolo i vini, che ſi vendevano a minuto nell'Oſterie pagavano il dazio, e gli altri, ch'entravano nella Città per venderſi a barile, o a botte per uſo de' Cittadini, non portavano peſo alcuno, fù riſoluto d'imporre un ducato di gabella per botte. Così fù impoſta queſta nuova gabella, la quale affittataſi per la ſomma di circa ducati 90. mila l'anno, fur queſte entrate aſſegnate a' creditori de' Banchi per la terza parte de' loro crediti, de' quali ne riceverono un'altra terza parte in moneta nuova di contanti: e s'aſſegnarono a' Partitarj, in ſoddisfazione del prezzo degli argenti ſomminiſtrati per la nuova moneta, le rendite de' foraſtieri, delle quali era ſtata dal Cardinal Zapatta predeceſſore ritenuta un'annata, da riſcuoterſi in quattro anni. A queſte ordinazioni s'aggiunſe la moderazione

Digitized by Google

derazione fatta a' prezzi de' cambj, alterati ad un ſegno, che non potevano tollerarſi; onde ſi cominciò un poco a reſpirare, ed a reſtituirſi nel miglior modo, che ſi potè, in parte il commercio.

Ma nuovi accidenti tennero ne' ſeguenti anni non meno travagliato il Regno, che il Duca. Nel 1624. per un'infauſta, e ſcarſa raccolta di viveri, ſi vide la Città in una grande anguſtia. Al flaggello della careſtia s'accoppiò il timore della peſte, che dipopolava la vicina Sicilia; ma reſe al Duca più travaglioſo il ſuo governo la guerra, che per lo Marcheſato di Zuccarello s'acceſe tra il Duca di Savoja, e la Repubblica di Genova, dalla quale, nel progreſſo di quella, per la fama del ſuo valore reſo celebre nelle guerre di Fiandra, ed altrove, fù preſo al ſuo ſervizio il noſtro Maeſtro di Campo D. Roberto Dattilo Marche di S. Caterina, figliuolo del Sargente Maggiore D. Alfonſo, e confidatogli il comando della ſoldateſca pagata. Vi ſi aggiunſe ancora l'altra guerra della Valtellina, per l'una, e l'altra delle quali, per comando del Rè biſognava aſſiſtere di gente, e di denaro. Mancava per ſoſtenerle maſſimamente il danaro: le paſſate ſciagure, in un governo ſenza economia, e con tutto ciò ſempre profuſo, poſto in mano di Favoriti, che non come paſtori legittimi, ma mercenarj non curano le ſtragi, e le calamità de' Popoli, aveano impoverito non meno i vaſſalli, che il Sovrano; e l'Erario Regale non era meno eſauſto, che le borſe de'ſudditi; ma con tutto ciò il *Conte Duca* premeva il Vicerè, che dal Regno ſi ſpediſſero milizie, e ſi ſoccorreſſe di denaro. Biſognò per provvedere all'eſtrema penuria di raccorlo con modi ſoavi, e che meno incomodaſſero i ſudditi: fù per ciò ritenuta in due volte la terza parte dell'entrate d'un'anno, che i creditori della Regia Corte tenevano aſſegnate ſopra le gabelle, e fiſcali, dato loro l'equivalente ſopra il nuovo dazio del cinque per cento, aggiunto alle Dogane del Regno. Dall'entrate de' foreſtieri ſi tolſero venticinque per cento, e fù ordinata l'eſazione di due carlini a fuoco.

Per raccor gente fù conceduto il perdono a tutti i delinquenti, contumaci, e banditi, che andaſſero ad arrollarſi ſotto l'inſegne. Raccolte le ſoldateſche, fecene il Duca moſtra ſul piano del Ponte della Maddalena: oltre le milizie Spagnuole, ed i Reggimenti Italiani de' Maeſtri di Campo Carlo di Sangro, ed Annibale Macedonio, ſi videro in buon'ordinanza ſchierati i *Battaglioni* delle Provincie di Principato citra, e Baſilicata, ſotto il comando del Sargente Maggiore Marco di Ponte: quello del Contado di Moliſe, e Capitanata, ſotto il comando del Sargente Maggiore D. Pietro de Solis Caſtelbianco: l'altro di Principato ultra, era condotto dal Sargente Maggiore D. Antonio Caraffa Cavaliere di S. Giovanni: quello di Terra di Lavoro, era guidato dal Sargente Maggiore Veſpaſiano Suardo; e quel di Terra di Bari dal Sargente Maggiore Giantommaſo Blanco.

Oltre a ciò furono raccolti ſei mila altri uomini dalle Comunità del Regno, taſſate a dar queſto numero a proporzione de' fuochi; e queſti furono parimente ſpediti ſotto il comando de' Maeſtri di Campo D. Antonio del Tufo,

Digitized by Google

Tufo, e D. Roberto Dattilo, quello ſteſſo, che poi fù richieſto al ſervizio de' Genoveſi, come di ſopra s'è narrato; ed il Principe di Satriano D. Ettore Ravaſchiero guidò pure ſotto la ſua ſcorta altre ſquadre.

A queſte ſpedizioni fatte dal Duca d'Alba s'aggiunſe l'aver egli procurato un donativo dalla Città di 150. m. ducati per ſupplire alle ſpeſe di queſte guerre, per le quali non tralaſciarono di ſomminiſtrare altri ajuti molti Titolati, e Cavalieri Napoletani. E fù duopo al Duca d'accorrere a' biſogni non ſolo delle guerre d'Italia, ma inſino a Fiandra mandar dal Regno gente, e denaro.

Nè pur di ciò ſazio il *Conte Duca*, poichè le guerre d'Italia tuttavia continuavano, e n'andavano ſempre mai pullulando altre nuove, avea mandato ordine a tutti i Governatori degli Stati, che il Rè poſſedeva di quà dell'Alpi, che per accorrere in ogni biſogno, che mai poteſſe naſcere, era meſtieri mantener ſempre pronti, anche in tempo di pace, venti mila fanti, e cinque mila cavalli, e che perciò trovaſſero eſpedienti per ſoſtentargli. Ma, avendo il Vicerè propoſto l'affare nel Conſiglio di Stato, fù riſoluto, che ſi rappreſentaſſe al Rè, che queſto ſarebbe ſtato un peſo inſoffribile al Regno cotanto aggravato; e che l'aggiungerne altri nuovi, particolarmente in tempo di pace, ſarebbe ſtata un'oppreſſione, che avrebbe diſtrutti i mezzi di poterlo poi ſervire in tempo di guerra, e nelli più urgenti biſogni.

Non tralaſciarono ancora a queſti tempi i Turchi di travagliar le noſtre marine; li quali profittandoſi dell'occaſion dell'aſſenza delle ſquadre maritime del Regno, comparvero ne' noſtri mari, e ſotto il Monte Circello alcune Galee di Biſerta preſero ſei Navi, ch'andavano a caricar grani per l'annona della Città; poſcia aſſalirono la Terra di Sperlonga preſſo Gaeta, il Caſtel dell'Abate, e la Torre della Licoſa. Altri quattordici vaſcelli Turchi infeſtarono le marine del Capo d'Otranto; e sè il Marcheſe di S. Croce non foſſe quì giunto coll'armata di Spagna, che gli poſe in fuga, d'altri più gravi danni ſarebbero ſtati cagione.

Pure i tremuoti vi vollero avere la lor parte. Nel meſe di Marzo del 1626. feceſi ſentire in Napoli, ed in molte parti del Regno un così orribile tremuoto, che empì la Città d'orrore, e di ſpavento. Nel ſeguente meſe d'Aprile ſcoſſe più fieramente la Calabria, con gran danno della Città di Catanzaro, di Girifalco, e d'altre Terre. Ma nel nuovo anno 1627. ſi fece con maggior violenza ſentire in Puglia, dove abbattè molte Terre, e fece ſtrage grandiſſima degli abitatori, a' quali non baſtando i ſepolcri, fù duopo incendiar i cadaveri, perchè l'aria non ſi contaminaſſe.

Cotanto travaglioſo, e così pieno di faſtidioſe cure fù il Governo del Duca d'Alba; ma con tutto ciò non ſi sgomentò egli mai, ne mancò col ſuo valore, e coſtanza andar incontro a' Fati. Egli ancora in mezzo a tanti travagli, non mancò dimoſtrare l'animo ſuo magnanimo, e generoſo in tutte le occaſioni, che in Napoli durante il ſuo Governo gli ſ'offerſero così nelle pub-

pubbliche allegrezze per la natività d'una figliuola, che in questo tempo nacque al Rè, e delle funzioni celebrate nel Palagio Regale per li Tosoni dati a' Principi della Roccella, d'Avellino, e di Bisignano, come nella venuta, che per l'occasione del Giubileo generale dell'anno 1625. fece in Napoli il Principe Ladislao, figliuolo di Sigismondo III. Rè di Polonia, e degli altri Signori, ed Ambasciadori del Rè, che si portavano in Roma. Ma sopra tutto riluse la sua magnificenza, che seguendo i vestigj de' suoi predecessori, volle abbellir la Città, o con nuovi edificj, o con ristorare, ed ingrandir gli antichi. Egli rifece quella Torre della lanterna al Molo, e la ridusse in quella altezza, che oggi si vede: costruse un Baloardo nella punta del Molo con quattro Torrioni, per difesa del Porto; ed aprì quella magnifica Porta, che dal suo ancor ritiene il nome di *Port'Alba*, per comodità di coloro, ch'andavano a' Tribunali. Costruse il Ponte sopra il fiume Sele nel territorio della Città di Campagna, un'altro nella Città d'Otranto; e sopra il Garigliano per comodità de' viandanti ne fece innalzar un'altro. Per li timori concepiti della peste, che travagliava la vicina Sicilia, fece egli trasportare l'*Espurgatojo* dal luogo, ove allora si trovava presso Posilipo, in quello dove stà oggi vicino a Nisita. Fece ancora condurre l'acqua di S. Agata, e d'Airola in Napoli per servigio de' Cittadini, e delle fonti della Città, e spezialmente del fonte vicino al Regio Palagio da lui abbellito.

Nè mancò render la Città vie più vaga, e dilettevole con aprir nuove fonti, come fece nella strada di S. Lucia, d'allargar le strade, come fece in quella di Mergellina, affinchè coloro, che ricevono incomodo dal Mare, potessero andarvi comodamente per terra, ed egli fece abbellire di pitture il Regal Palagio dal famoso pennello di Belisario. Ma sopra tutto, di che il Regno gli deve, fù d'aver comandato al *Reggente Carlo Tappia* di perfezionare lo *Stato* dell'entrate, e de' pesi di tutte le Comunità del Regno, e limitare le quantità, che doveansi spendere in ciascun anno per servigio del pubblico: ciò, che tolse in gran parte agli amministratori di quelle la comodità di profittarsi del pubblico peculio. Parimente molto gli si deve per aver nel 1626. comandato a *Bartolommeo Chioccarello* quella *Raccolta* di tutte le scritture attinenti alla Regal Giurisdizione, ch'egli fece in 18. volumi, e che poi nell'anno 1631. per ordine del Rè Filippo IV. consegnò al Visitator Alarcone, per dovergli portare in Ispagna, dove furono conservati nel supremo Consiglio d'Italia.

Ma mentre il Duca d'Alba, con universal soddisfazione, ed applauso amministrava il Regno, avendo finiti appena sei anni del suo Governo, gli pervenne l'avviso, che il *Duca d'Alcalà* gli era stato dalla Corte destinato per successore: di che molto contristossene, e con tutto, che non potesse sfuggir la partita, procurò nondimeno con varj modi differirla; tanto che l'Alcalà partito dalla Corte, e giunto a Barcellona, aspettando la comodità delle Galee per imbarcarsi, e queste mai non giungendo, fù costretto, dopo aversi per suo sostentamento in sì lunga dimora impegnati gli argenti, che seco portava

per

Digitized by Google

per ſuo ſervigio, d'imbarcarſi ſopra le Galee di Malta, che inaſpettatamente lo conduſſero a viſta di Napoli.

Giunſe l'Alcalà a' 26. del meſe di Luglio dell'anno 1629. e ſmontato alla riviera di Poſilipo, fù alloggiato dal Principe di Cariati nel Palagio di Trajetto, dove colla Ducheſſa ſua moglie, col Marcheſe di Tariffa ſuo primogenito, e con tutta la ſua famiglia, fù magnificamente trattato. Il Duca d'Alba era allora travagliato in letto da fieri dolori nefritici, ed il nuovo Vicerè fù a viſitarlo; ma con tutto che ſtaſſe infermo, non tralaſciava l'applicazione a' negozj; ed alzatoſi poi da letto, reſtituita la viſita all'Alcalà, ſi portò agli 8. d'Agoſto in S. Lorenzo a terminare il Parlamento già cominciato, il quale per l'infermità ſopragiunta a D. Giovan-Vincenzo Milano creato Sindico dalla Piazza di Nido, era rimaſo ſoſpeſo. In queſti ultimi giorni del ſuo Governo ottenne egli un donativo d'un milione, e ducento mila ducati dal Baronaggio, ed Univerſità del Regno, rimettendo alle medeſime tutto ciò che doveano al Rè di pagamenti fiſcali già maturati; ed oltre a ciò ottenne un dono per ſe medeſimo di ſettantacinque mila ducati. Proſeguiva ancora il ſuo governo, ed a far molte grazie, ed a provveder diverſe cariche Militari, e di Toga; ed intanto l'Alcalà ſi tratteneva in divozioni, ed in eſercitar opere di pietà in Poſilipo. Finalmente partì il Duca d'Alba a' 16. Agoſto, laſciando di sè a' Napoletani un grandiſſimo deſiderio per la ſua giuſtizia, bontà, e prudenza civile, ſiccome lo dimoſtrano ancora le ſue leggi, che ci laſciò, tutte ſavie, e prudenti per le belle ordinazioni, che contengono, le quali poſſono vederſi nella *Cronologia* prefiſſa al primo tomo delle noſtre Prammatiche.

CAP. II.

Del Governo di D. Ferrante Afan di Riviera Duca d'Alcalà.

QUeſto nuovo Duca d'Alcalà, che venne al governo del Regno, potè mal imitare i veſtigj dell'altro Duca d'Alcalà ſuo maggiore, per la corruzione, in cui erano ridotte le coſe del Regno. Qualunque più eſperto, e ſavio Miniſtro era per confonderſi ne' tanti diſordini, e calamità. Non vi erano nel Regno guerre, ma quelle di Lombardia cagionavano a noi mali peggiori, che ſe ardeſſero nelle viſcere di quello. I Turchi non tralaſciavano le loro ſcorrerie nelle noſtre Marine, nè vi era chi poteſſe loro oppoſi, perchè divertite le noſtre forze altrove, erano aſſai deboli, e ſcarſe le difeſe. Gli Sbanditi per l'iſteſſa cagione non laſciavano d'infeſtar le campagne, e le pubbliche ſtrade, e talora anche le Terre murate. I Tremuoti, ed i nuovi timori di peſte, e le altre ſciagure, poſero tutto in coſternazioni, e diſordini.

Da chi dovea ſperarſi conforto, ſi riceveva maggior tracollo. Il Rè,

Digitized by Google

posto in mano del Favorito, niente curava di noi; ed il *Conte Duca* che reggeva la Monarchia, per sostenere le guerre di Lombardia, avea fondata la sua maggior base nel Regno di Napoli. Con tutto, che col continuo premere si vedesse così esangue, e smunto, non si tralasciava di dimandar continuamente soccorso di gente, e di danari. L'angustie del Vicerè, e più de' sudditi erano per ciò grandi; pure per supplire in parte a' bisogni, fù a questi tempi trovato espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del Rè sopra le Comunità del Regno, e di prendere 40. mila ducati dalle rendite della Dogana; ma ciò non bastando, fù duopo insinuare a tutti una volontaria taffa, la quale fù regolata dal Vicerè in cotal guisa, che non eccedesse la somma di ducati mille, nè fosse meno di diece: furono per ciò costretti i Titolati, ed i Baroni, ed anche gli Avvocati, insino i Mastrodatti, e Scrivani a votare le loro borse nelle mani del Vicerè, che raccolse per questi tributi somme grossissime, sì che si pose in istato d'accorrere con soldatesche, e denari alle necessità della guerra.

Nominò pertanto il Vicerè per queste spedizioni tre Mastri di Campo per arrollare tre Reggimenti, li quali furono D. Giovan d'Avalos Principe di Montesarchio, il qual poi per la morte sopravvenuta a due suoi figliuoli rinunziò il comando, e fù eletto in sua vece D. Luzio Caracciolo di Torrecuso, ch'era suo Sargente Maggiore: Carlo della Gatta, e Mario Casarelli. Il Principe di Satriano fece pure a sue spese un Reggimento di ventidue Compagnie, che tutte andarono a servire a Milano, per dove furono parimente imbarcati altri 600. Spagnuoli, e molte Compagnie del Battaglione, e ciò oltre al Reggimento di Mario Galeota, che colle Galee prima di tutti s'era avviato a Gaeta, dove gli convenne trattener molti mesi, perchè i venti contrarj gli avean impedita la navigazione.

Ma che prò? Tanti, e tali soccorsi, che riguardandosi la povertà del Regno, donde si mandavano, potevano dirsi potenti, si dissiparono in un baleno in quella guerra mal guidata, e sempre infelice. Veniva per ciò di nuovo sollecitato l'Alcalà a mandarne degli altri; ma donde dovea provvedersi del danaro, già che mancavano i fondi, ed erano già esauste tutte le scaturigini? Allora si venne alla risoluzione di vendere le Città, e Terre demaniali del Regno, ed a metter mano alle supreme Regalie. La Città di Taverna fù venduta al Principe di Satriano, quella dell'Amantea al Principe di Belmonte, il Casale di Fratta al Medico Bruno, Miano, e Mianello alla Contessa di Gambatesa, Marano al Marchese di Cerella D. Antonio Manriquez, ed altri luoghi ad altre persone: ciò che cagionò disordini grandissimi, perchè avezzi que' cittadini al Demanio Regale, ed abborrendo la servitù, che lor sopraslava di sottoporsi a' Baroni, diedero in tali eccessi, che i Cittadini dell'Amantea, e di Taverna chiusero a' Compratori le Porte, ricusando di dar loro il possesso, e fecero valere i lor privilegj in guisa, che istituitasene lite, furono, con isborzare il prezzo, per termini di giustizia conservati nel Demanio Regale.

La:

Digitized by Google

La venuta della Regina Maria ſorella del Rè, che andava in Alemagna a trovar Ferdinando d'Auſtria Rè d'Ungheria ſuo ſpoſo, finì d'impoverire l'Erario Regale, e le Comunità del Regno. Ella, per lo ſoſpetto della peſte di Lombardia, torſe il cammino, ed accompagnata dal Cardinal di Guſman Arciveſcovo di Siviglia, e dal Duca d'Alba, con una Corte ſplendida, e numeroſa, deliberò, tralaſciata la ſtrada di Lombardia, di far quella del Regno. Si credette, che il Duca d'Alba per oſcurare l'autorità del Vicerè foſſe ſtato l'autore di tal riſoluzione; e che perciò proccuraſſe far differire dalla Regina il cammino, ſiccome in fatti dal meſe d'Agoſto del 1630. ch'entrò in Napoli, vi ſi trattenne quattro meſi continui, ſplendidamente aſſiſtita, ed in continue feſte, e tornei trattenuta, come conveniva ad una tanta Principeſſa. Il Pontefice *Urbano VIII.* le ſpedì Monſignor Serra a preſentarle la Roſa d'oro, che rimaſe preſſo la Regina per ſuo Nunzio: venne da Roma il Conte di Monterey, Ambaſciadore del Rè alla Corte del Papa, a baciarle la mano, ſiccome fecero molti altri Signori, e Principeſſe di conto. Non ſi parlava di partire, ed intanto la ſpeſa, che queſta dilazion portava al Patrimonio regale era grandiſſima: s'erano fatti venire molti cavalli, ed altri animali per le vetture, e s'erano coſtrette le Comunità del Regno a mandarle, ma poi, non partendo, doveanſi ſomminiſtrar le ſpeſe per lor mantenimento, e de' conduttieri. L'Erario Regale era già voto, tanto che per ſupplire alla ſpeſa, s'era poſto mano all'entrate del Rè aſſegnate a' particolari, e ciò nè meno baſtando, s'era convenuto torre in preſtanza groſſe ſomme da' Banchi. Il Conte di Francburgh Ambaſciador d'Alemagna ſollecitava il viaggio, e ſcorgendo, che tanto più ſi differiva, finalmente ſi dichiarò colla Regina, che giacchè non voleva partire, gli daſſe permiſſione d'andarſene. Anche il Vicerè Alcalà s'arriſchiò a dirle, che ſi compiaceſſe dargli certezza della ſua riſoluzione; poichè ſe le foſſe piaciuto differir la partenza, avrebbe licenziati i cavalli, e fatti ſoprasedere gli altri apparecchi, che il Provveditor Generale D. Franceſco del Campo avea avuto ordine di fare: il qual ufficio paſſato dall'Alcalà per puro zelo, ch'egli ebbe del maggior ſervigio del Rè, diede appoggio al Duca d'Alba di proccurare dalla Corte, che foſſe egli rimoſſo dal Governo, come più innanzi diremo.

Ma la dimora era eziandio cagionata, perchè intendendo la Regina di paſſar a Trieſte colla ſteſſa armata Spagnuola ingroſſata dalle ſolite ſquadre de' Principi Italiani, colla quale era giunta a Napoli, ſe le oppoſero i Veneziani, riputando con ciò offenderſi il lor preteſo dominio del mare; ed offerirono tutta, o parte della loro Armata, per ſervir'al traſporto. Ricuſavano i Miniſtri Spagnuoli, minacciando di paſſare anco ſenza lor conſenſo; ma riſolutamente dichiaratiſi i Veneziani, che ſe alla corteſia dell'eſibizioni voleſſero gli Spagnuoli preferire la forza dell'armi, converrebbe alla Regina paſſare alle nozze tra le battaglie, ed i cannoni; ſtimarono gli Spagnuoli far ſoſpendere il viaggio, fino a nuovi ordini della Corte, la quale vergognoſamente cedendo, richieſe la Repubblica di preſtare la

Digitized by Google

sua armata, ed il passo. Così finalmente partì la Regina a' 18. Decembre di quest'anno 1630. e facendo il cammino di Puglia, entrò per gli Apruzzi nello Stato del Papa, ed andò a trattenersi in Ancona: da dove da Antonio Pisani Generale de' Veneziani con tredici Galee sottili fù con trattamento magnifico, e regale sbarcata a Trieste (a).

(a) Nani Ist. Ven. lib. 8.

Intanto non lasciavano di render travaglioso il Governo al Duca, le scorrerie de' Turchi, che danneggiavano le nostre Marine; e le Galee di Biserta posero in tal confusione le spiaggie di Salerno, portando via molti Schiavi, ed attaccando fuoco alla Terra d'Agropoli, che il Vicerè fù costretto a spedirvi otto Galee per discacciargli: le genti della famiglia del Duca d'Atella, che andavano nel di lui Stato, in Calabria, furono fatte schiave da' Turchi, e se non fossero state liberate dalle Galee di Fiorenza, sarebbe loro convenuto tollerare una misera servitù.

Anche gli Sbanditi in molte parti del Regno facevan guasti terribili; tanto che bisognò al Vicerè, che vi spedisse D. Ferrante di Ribera suo figliuol naturale con titolo di Vicario Generale di tutto il Regno, e con tutta l'autorità, che in lui risedeva, a fin di sterminargli, e di visitar le Fortezze. I tremuoti, che si fecero sentire a' 2. Aprile di quest'anno 1630. posero ancora gran timore, e spavento; ma assai maggiore furono i timori, che s'avevano della peste, che in Lombardia faceva stragli crudeli, e che manifestoffi più volte ne' confini del Regno. S'aggiunse eziandio la voce sparsa, che caminassero per l'Italia alcuni infami, li quali inventando nuove foggie di morte, procuravano con peste manufatta estinguere, per quanto potevano, il genere umano, avvelenando l'acque per le Chiese, e per le strade, ed in cotal guisa andavano spargendo la contagione. Se ben l'immaginazione de' popoli, alterata dallo spavento, molte cose si figurava; ad ogni modo il delitto fù scoperto, e punito, stando ancora in Milano l'iscrizioni, e le memorie degli Edificj abbattuti, dove que' mostri si congregavano (b); laonde fù ordinato per tutto il Regno, che si facessero diligentissime guardie, e che non si permettesse far entrar persona alcuna, senza le debite fedi di sanità.

(b) Nani Ist. Ven. lib. 8. ann. 1631.

In tale costernazione trovandosi il Regno, ogni cosa andava in perdizione. La poca giustizia, che s'amministrava ne' Tribunali, e le sordidezze d'alcuni Ministri, costrinsero il Vicerè, ed il Visitator Alarcone, con ordine della Corte, di sospenderne alcuni. Gli Avvocati si congiurano, e non vogliono esporsi a l'esame ordinato dal Rè, e s'astengono d'andare a' Tribunali; ed i Ministri senz'alcuna difesa votano le cause; onde fù costretto il Vicerè usar contro essi rigore, perchè ripigliassero il lor mistiere. La Regal Giurisdizione, posta a terra, dà sommo adito agli Ecclesiastici di maggiormente insolentire, ed il presente Duca d'Alcalà troppo diverso dall'altro suo predecessore, gli soffrire, e non ne prende severo castigo, ma usando piacevolezza, vie più gli rende insolenti; siccome chiaramente si vide a quel, che accadde all'*Auditor Figueroa*. Avea il Duca d'Alba mandato certo Spagnuolo con

Digitized by Google

con sua commessione ad eseguire i beni d'alcuni di Nicotera, siccome eseguì; ma fatta l'esecuzione, pretendendosi, che fra le robe esecute ve ne fossero alcune appartenenti al Vescovo, fù da costui il Commessario di propria autorità fatto carcerare. All'attentato commesso, a fin di ripararlo, si mosse il Preside della Provincia a mandar l'Auditor *Figueroa* in Nicotera, affinchè lo sprigionasse; ma il Vescovo intanto avealo fatto trasportare altrove in sicura custodia: onde giunto quel Ministro in Nicotera, e fatte gittar a terra le porte delle prigioni, rimase deluso, non trovandovi dentro persona alcuna; e non bastando al Vescovo d'averlo così schernito, per l'ardir usato di rompere le carceri, lo scomunicò, e ne affisse i cedoloni. Il *Figueroa* niente curando tali fulmini, ch'e' riputava senz'alcuna ragione essersi scagliati, e per ciò da non temersi, non pensò nemmeno farsene assolvere; ma passato l'anno della censura, si vide citato a dire ciò, che sentiva della Fede Cattolica; non curò pure il *Figueroa* tal citazione; ma passato un'altro anno, si vide, che l'Inquisizione di Roma gli avea fabbricato un processo, e con solenne sentenza lo dichiarò eretico. Forse di ciò nemmeno se ne sarebbe egli molto curato; ma gl'Inquisitori di Roma, fatto questo, mandarono ordini precisi a Monsignor Petronio Vescovo di Molfetta, che si tratteneva ancora in Napoli con carattere di Ministro del S. Ufficio, che in tutte le maniere lo imprigionasse. Il Vescovo Inquisitore, senza darne notizia al Vicerè, e senza richieder da quello l'*Exequatur Regium* agli ordini venutigli da Roma, chiamati a se tutti i Cursori dell'Arcivescovo, e del Nunzio, co' quali avea concertata la carcerazione, saputo che il Figueroa soleva trattenersi dentro il Convento di S. Luigi de' PP. Minimi, poco prezzando la riverenza del luogo, e molto meno d'esser così vicino al Palagio Regale, comandò loro, che andasser tosto ad arrestarlo. Un attentato così enorme commesso in faccia al Principe, ed una carcerazione così strepitosa fatta innanzi a' suoi occhi, mosse il Vicerè a mandar subito una compagnia di Spagnuoli per reprimer tanta arroganza, li quali avendo posto in libertà il Figueroa lo condussero nel Real Palagio. In altri tempi si sarebbe di ciò fatto altro risentimento, e si sarebbero severamente puniti gli autori d'un sì scandaloso insulto; ma assembratisi i Regj Ministri, non fù risoluto altro, che di disarmare tutta la famiglia dell'Arcivescovo, del Nunzio, e dell'Inquisitore, onde in una notte fur tolte le armi a tutte le Corti Ecclesiastiche, nè contro il Vescovo Inquisitore si procedè a castigo. Tanta moderazione nè pure bastò, perchè Roma si quietasse, la quale profittandosi del tempo, fece di questa esecuzione un rumor grandissimo, spedendo monitorj, e censure contro gli esecutori, e tutti coloro, che l'aveano consigliata, e comandata: ciò che intorbidò alquanto le feste, che si stavano celebrando allora in Napoli per la natività del Principe D. Baldassar Carlo primogenito del Rè Filippo IV. il quale fece poi cessar tutti i timori, con una sua regal carta, che mandò al Vicerè, nella quale approvando ciò ch'erasi fatto, comandò, che gli ordini del S. Ufficio di Roma non s'eseguissero affatto nel Regno, senza saputa del Vicerè, e senza sua permissione.

Mentre, per la partita della Regina Maria, il Duca d'Alcalà avea ripreſo con maggior libertà il governo del Regno, vennegli avviſo, che il Duca d'Alba per molte accuſe fattegli alla Corte circa il trattamento fatto alla Regina, avea ottenuto, che foſſe colà chiamato. Ma non furon tanto le imputazioni fattegli per ciò alla Corte, che lo rimoſſero, quanto, che il *Conte Duca*, per cui ſi reggeva la Monarchia, volendo gratificare il Conte di Monterey Ambaſciadore del Rè in Roma, a lui doppiamente congiunto in parentado, per tenere il Monterey una ſua ſorella per moglie, ed il *Conte Duca* parimente eraſi ammogliato con una ſorella del Monterey, ricevè volentieri le accuſe fatte all'Alcalà, perchè poteſſe ſervirſene di ſpezioſo pretefto. E per non amareggiare cotanto il Duca, con grave diſpendio del Rè, comandò, che il Duca d'Alcalà veniſſe a giuſtificarſi in Corte de' carichi, che gli s'addoſſavano, non intendendoſi per ciò privato del Governo, e che per ciò gli correſſe il ſoldo di 24. mila ducati l'anno; e che in ſua aſſenza andaſſe a governar il Regno il Conte di Monterey, al quale correſſe per ciò lo ſtipendio di ſoli ducati 12. mila l'anno, come *interino*. Ma il Duca non vi tornò mai più, ſe non quando per paſſar al Governo della Sicilia; ed il Conte, ch'era interino vi ſtette ſei anni. Così poſtergato il ſervigio del proprio Principe, per privati intereſſi del Favorito, fù a noi tolto il Duca d'Alcalà, il quale partito da Napoli a' 13. Maggio di queſt'anno 1631. diede luogo al Monterey, che da Roma, ſin da' 17. d'Aprile eraſi portato in Napoli, trattenendoſi intanto in Chiaja nel palagio del Marcheſe della Valle, inſino alla partita del ſuo predeceſſore. Laſciò il Duca di ſe un grandiſſimo deſiderio, ed un rammarico a' Napoletani, che ſentirono al vivo le calunnioſe imputazioni fattegli in Corte. Egli ci laſciò dodici Prammatiche tutte ſavie, e prudenti; fù terribile contro gli sbanditi, e loro ricettatori: vietò alle Piazze di Napoli, ed alle Comunità tutte del Regno, di aſſegnar ſalarj, o far donazioni, anche per cauſa pia, ſenza precedente aſſenſo, e licenza del Vicerè: riformò i Regj Studj, e comandò, che non ſi foſſe diſpenſato all'età neceſſaria per aſcendere al grado del Dottorato: fece molte ordinazioni attenenti all'ufficio di Commeſſario Generale di Campagna; e diede altri ſavj provvedimenti, che ſi additano nella *Cronologia* preſiſſa al primo tomo delle noſtre Prammatiche.

CAP. III.

Di D. Emmanuele di Guſman Conte di Monterey; *e degl'innumerabili ſoccorſi, che ſi cavarono dal Regno di gente, e di denaro in tempo del ſuo Governo.*

COminciò il Conte di Monterey ad ammiſtrare il Regno con funeſte apparenze, che diedero preſagi d'un calamitoſo governo: nella Villa del

Digitized by Google

del Vomereo diede una donna alla luce un mirabil mostro, una spaventosa Cometa comparsa ne' principj di Settembre di quest'anno diede a molti terrore; ma i tremuoti, le orribili errutazioni, le orride nubi, gli spaventosi torrenti di fuoco, le orrende pioggie di cenere, che dalla notte de' 15. di Dicembre avea il Monte Vesuvio cominciato a spandere, non solo empiè la Città, ed il Regno di spavento, e d'orrore, ma presagirono altri mali, e nuove calamità. Vomitò il Monte fiamme con tanto empito, e con tale spavento, che Napoli temè, o d'abissarsi ne' tremuoti, o di seppellirsi nelle ceneri. Lo scuotimento abbattè edificj, arrestò il corso a' fiumi, rispinse il mare, ed aprì le montagne. Esalarono in fine con opositi, ed orribili effetti acque, fiamme, e ceneri, delle quali non solo restarono oppressi alcuni luoghi vicini, ma si temè, che levato il respiro dell'aria, non sosser tutti per soffocarsi. Ma placato il Cielo dalle pubbliche penitenze, spirò tal vento dalla parte avversa, che le portò a cadere oltre mare fin'a Cattaro, ed altri luoghi dell'Albania, e della Dalmazia; e consumato in fine nelle viscere della Terra il sulfureo alimento, il fuoco s'estinse.

Ma non s'estinsero in noi le calamità maggiori, che chi cagionavano le guerre d'Italia. Il *Conte Duca* più famoso, che fortunato, per gl'infelici successi delle arme Spagnuole in Lombardia, vedeva, che i Ministri di quella Monarchia avevano perduta in Italia quell'autorità, che solevan prima godervi fino al tal segno, che sovente con imperiosi modi comandavano al Duca stesso di Savoja, che disarmasse. Ora li Francesi eransi cotanto intrigati negl'interessi di quella, che avendosi resi dipendenti il Duca di Savoja per lo freno di Pinarolo, il Duca di Mantua per la custodia di Casale, e del Monferrato, e gli altri Principi, chì per inclinazione, e chì per profittare, aveano posto in bilancia tra la Corona di Spagna, e la Francese l'Italia. Si credeva eziandio, che il Pontefice *Urbano VIII.* per l'antiche parzialità verso la Corona Francese, per esservi stato Nunzio, e per essere compare del Rè, pendesse dalla sua parte, e traversasse gl'interessi degli Austriaci; e ne diede non oscuri indizj, per vedersi il Cardinal Antonio Barberino suo nipote aver con ricche pensioni accettata la protezione di quel Regno; e dicevasi, che il Papa, quando entrarono gli Alemani in Mantova, avesse chiesto a' Cardinali soccorso per discacciarnegli: e che nelle angustie maggiori, che soffriva la Religione in Germania, oppressa dagli eretici, e calpestata dalle armi del Rè di Svezia, non si fosse egli mosso, ancorchè in nome del Rè Cattolico ne gli fossero state fatte in pubblico Concistoro dal Cardinal Borgia premurose istanze. S'aggiungevano le male soddisfazioni, che ricevevano in Roma i Ministri di Spagna, le quali ridussero il Cardinal Sandoval a partirsi mal soddisfatto da Roma, e ritirarsi in Napoli.

Per ciò gli animi de' Ministri Spagnuoli erano pregni d'acerbi disgusti, e di gravi pensieri, intendendosi esagerazioni frequenti del *Conte Duca*, che non sarebbe mai per goderssi la pace, se non si restituisse l'Italia nell'esser di prima. A tal fine fù deliberato, che il Cardinal Infante fratello del Rè, passasse

passasse a Milano, per di là trasferirsi al suo Governo di Fiandra; ed a comandare nuovi apparati di guerra, e in particolare al Regno di Napoli, che provvedesse di danaro, ammassasse gente, ed allestisse legni.

Per far argine alle male inclinazioni del Pontefice, di cui erasi sparsa voce, che avesse spedito buon numero di soldati alle frontiere del Regno, bisognò al Vicerè, che mandasse a' confini mille, e cinquecento cavalli sotto il comando d'Annibale Macedonio Marchese di Tortora; e che per fornire il Regno di nnove soldatesche comandasse a tutti i Baroni, e Terre demaniali, che somministrassero buon numero di soldati.

Da questi disgusti, che passavano colla Corte di Roma, nacque a questi tempi qualche rialzamento della regal Giurisdizione, presso noi quasi, che depressa; poichè la Corte di Madrid, per vendicare i disgusti co' disgusti, spedì a Roma il Vescovo di Cordova, e Giovanni Chiumazzero in qualità di Commessarj, per richieder riforma di molti abusi, che la Dataria di Roma avea introdotti in Ispagna, onde si portavano grandi aggravj a quel Regno (*a*), de' quali avevan fatto lungo catalogo, e con una dotta scrittura (*b*), rispondendo ancora ad un'altra, fatta per ordine del Papa da Monsignor Maraldi Segretario de' Brevi, gli giustificavano per abusivi, e intollerabili; e si stimava, che tenessero segrete istruzioni di chiedere un Concilio, ed angustiare il Pontefice con minacce, e con moleste dimande (*c*). Di che accortosi Urbano, pensò con frapporre lunghezza di render vani i disegni; poichè negando in prima d'ammettergli col titolo di *Commessarj*, dicendo, che ciò pareva, che significasse certa giurisdizione, ed autorità, stancò tra queste, ed altre difficoltà, e lunghezze in modo il negozio, ed intepedì anche il Vescovo con isperanza di maggior dignità, che il Rè accortosene lo richiamò, e conferito al Chiumazzero il titolo d'Ambasciadore, mentre col tempo si mitigava il bollore degli animi, e per l'avversità de' successi si piegava dagli Spagnuoli sempre più alla sofferenza, svanì da se stesso il negozio.

(*a*) Nani *Istor. Ven. lib. 9.*

(*b*) *Memorial de S. M. C. que dieron a nuestro muy S. P. Urbano P. VIII. D. Fray Domingo Pimentel Obispo de Cordova, y D. Juan Chumacero, y Carillo, &c. en la embajada, a que vinieron en el año de 633.*

(*c*) Nani *loc. cit.*

Ma intanto fra noi, animati da questi disgusti il Vicerè, ed i Regj Ministri, non tralasciavano ne' casi, che occorrevano, di procedere con fortezza, e vigore; poich'essendo stato con modi barbari, e crudeli ucciso da ulcuni Preti il Governador della Sala fratello del Consigliere D. Francesco Salgado, ancorchè Francesco Maria Brancaccio Vescovo di Capaccio, sotto la cui Diocesi si comprende la Sala, ne avesse presa di ciò conoscenza, con aver condennati alcuni degli uccisori in galea; nulladimanco riputandosi ciò troppa indulgenza ad un così scandaloso, ed enorme delitto, per la qualità, e carattere dell'ucciso: il Vicerè spedì una compagnia di Spagnuoli nella Sala, dove coll'alloggio a discrezione, trattarono, alla rinfusa così Preti, come laici, malamente que' Cittadini: di che avendone voluto far risentimento il Vescovo con monitorj, fù il di lui fratello D. Carlo Brancaccio mandato prigione in Castello, ed egli fù costretto sgombrar dal Regno, e girsene in Roma. Ciò che gli riuscì di maggior favore, poichè mentre trattenevasi nella Corte del Papa angustiato dalle spese, e da' debiti, entrato in somma

Digitized by Google

ſomma grazia del Cardinal Antonio nipote del Papa, fù per eſempio degli altri (affinchè ſi moſtraſſero ſempre forti, e coſtanti nella difeſa della giuriſdizion Eccleſiaſtica, con la ſperanza d'eſſerne ben premiati) nel Conciſtoro de' 28. Novembre dell'anno 1633. promoſſo, ſenz'aſpettarlo, al Cardinalato; e per aggiungerci maggior onta, e diſprezzo, gli fù dal Papa conferito l'Arciveſcovado di Bari, e rimandato nel Regno per prenderne la poſſeſſione. Ma il Vicerè di ciò fortemente crucciato, al ſuo arrivo, in vece del poſſeſſo, gli fece appreſtare una Galea, perchè toſto ritornaſſe in Roma, nè mai più nel Regno capitaſſe; di che il Papa fecene gran romore, e ne ricevè ſommo diſpiacere: a' quali diſguſti ſe ne aggiunſero poco dapoi altri, perchè dalle genti di Corte fù fatto uccidere in Pozzuoli un Canonico di quella Chieſa; e trovandoſi nelle carceri di Vicaria un ribaldo, che pretendeva, per eſſerſi eſtratto dalla Chieſa di S. Giovanni a Mare, eſſer in quella ripoſto: mentre ſi diſputava dell'articolo della repoſizione, commiſe un nuovo delitto nelle carceri ſteſſe; onde il Vicerè la notte de' 19. d'Aprile del 1633. lo fece morire sù le forche, che fece piantare davanti al Palagio della Vicaria, poco curando le iſtanze, e le cenſure, che l'Arciveſcovo fece lanciare contro coloro, che il fecero imprigionare.

Ma durò poco fra noi tal vigore, poichè per l'avverſità de' ſucceſſi delle armi del Rè, ſempre piegando gli Spagnuoli alla ſofferenza; biſognò uſar ogni arte per renderſi amico il Pontefice, e gli altri Principi d'Italia; e poichè i Miniſtri Franceſi non ceſſavano d'imprimere ne' Principi geloſi penſieri, e d'eſortargli a congiungerſi inſieme per diſcacciare, ſotto il patrocinio della loro Corona, gli Spagnuoli d'Italia: all'incontro gli Spagnuoli proponevano a tutti grandi vantaggi, al Gran Duca di Fiorenza groſſe penſioni, al Duca di Modena Correggio, al Duca di Parma il Generalato del Mare, ed una Vice-Reggenza; e ſopra tutto per dar riputazione alle armi, ſtudiavanſi di accreſcerle con nuove ſoldateſche, che da Napoli ſi ſollecitavano inſieme con denari, ed altri militari provvedimenti.

Per ciò il Conte di Monterey era continuamente richieſto di ſoccorſi, onde comandò l'elezione de' Soldati della nuova milizia del *Battaglione*, ed unì cento, e quindici Compagnie di pedoni di ducento trenta uomini l'una; e liberando i ſoldati d'uomini d'arme dal peſo di mantenere un doppio cavallo, riduſſe ſedici compagnie di eſſi a compagnie di corazze, accreſcendone il numero fino a ſeſſanta per ciaſcheduna, oltre gli Ufficiali. Partì ancora in Novembre del 1631. per lo Stato di Milano il Principe di Belmonte con un Reggimento d'Italiani di 14. Compagnie, affoldate a ſue ſpeſe, e nel meſe di Gennajo del nuovo anno 1632. preſe la medeſima ſtrada un'altro Reggimento d'Italiani di mille, e ſeicento ſoldati comandati dal Maſtro di Campo Marcheſe di Torrecurſo, col quale s'accompagnò il picciol Conte di Soriano per andare a ritrovare il Duca di Nocera ſuo padre. Parimente nel Luglio del ſeguente anno 1633. furono ſpediti per Milano 4500. ſanti ſotto i Maeſtri di Campo Luzio Boccapianola, e D. Gaſpare Toraldo, oltre mille

cavalli comandati dal Commeſſario Generale D. Alvaro di Quinones, co' quali il Duca di Feria Governadore di quello Stato ſi portò nell'Alſazia a ſoccorrere Briſac.

Non ſolo queſto Regno era riſerbato per ſomminiſtrar ſoccorſi di gente, e di denaro per le guerre d'Italia; ma anche per quelle di Fiandra, di Catalogna, infino a quelle di Germania. Nell'anno 1632. s'imbarcarono 4700. ſoldati, comandati da' Marcheſi di Campolattaro, e di S. Lucido per Catalogna, e v'andarono parimente otto Compagnie di Cavalli ſmontati col denaro biſognevole per montarle in quel Principato. Nel meſe di Gennajo del ſeguente anno 1633. ſotto il comando del Sargente Maggiore Ettore della Calce furono ſpediti per Catalogna ſettecento perſone, per riempire i Reggimenti Napoletani, che ritrovavanſi in quel Paeſe.

Giunſe intanto in Milano il Cardinal Infante con titolo di Generaliſſimo di tutte le armi della Corona, eſſendoſegli dato per Conſigliere D. Girolamo Caraffa Principe di Montenegro, al quale, morto in Milano, fù ſuſtituito dal Rè Fr. Lelio Brancaccio, che immantanente ſi conduſſe a Milano, alla qual volta il Vicerè ſpedì ſubito D. Gaſpare d'Azevedo Capitan delle ſue guardie a paſſar con l'Infante i dovuti ufficj; e nel meſe di Maggio del ſeguente anno 1634. gli mandò ſoccorſi tali, che non furono veduti più potenti uſcire dal Regno; poichè vi ſpedì ſei mila fanti, de' quali n'erano mille Spagnuoli del Reggimento di Napoli, ſotto il comando di D. Pietro Giron: gli altri erano Napoletani, comandati da' Maeſtri di Campo Principe di S. Severo, e D. Pietro di Cardenes. Il Marcheſe di Tarazena Conte d'Ajala guidava mille cavalli, ed era Capo di tutto queſto potentiſſimo ſoccorſo, che fece riſolvere il Cardinale di paſſare in Germania, dove avendo unite le forze della Corona con quelle del Rè d'Ungheria, e del Duca Carlo di Lorena, diede ſotto Norlinghen quella famoſa battaglia, nella quale diſſipò l'eſercito Svedeſe con morte d'otto mila perſone, e prigionia di quattro mila, oltre l'acquiſto d' 80. pezzi d'artiglieria, e di ducento inſegne. Vittoria, della quale ogni anno agli otto di Settembre ſi celebra Anniverſario, come quella, che preſervò il reſto dell'Alemagna dall'ereſie, e dall'invaſioni de' Svedeſi, e cagionò poco dapoi all'armi Cattoliche l'acquiſto di Ratisbona.

Ma non finirono quì i ſoccorſi: altri maggiori ſe ne cercavano dal Regno per la cuſtodia dello Stato di Milano, minacciato dall'arme del Rè di Francia. Biſognò prima, che il Vicerè provvedeſſe di diece groſſi Vaſcelli il Marcheſe di S. Croce Luogotenente Generale del Mare, con 2200. Napoletani, e molte provviſioni, ſpediti ſotto il comando dell'Ammiraglio D. Franceſco Imperiale, e di diciotto Galee con due mila Spagnuoli, e mille, e trecento Napoletani comandati da' Maeſtri di Campo D. Gaſpare d'Azevedo, e D. Carlo della Gatta; e nel ſeguente anno 1635. prima che il Rè Franceſe aſſaliſſe lo Stato di Milano, biſognò al Vicerè provvedere alla difeſa, mandando in Lombardia 2800. pedoni, diviſi in due Reggimenti de' Maeſtri di Campo Filippo Spinola, e Carlo della Gatta, e mille cavalli ſotto il Commeſſario Ge-

Digitized by Google

Generale D. Alvaro di Quinones, col danaro neceſſario per aſſoldare 4000. Svizzeri ne' Cantoni collegati con la Caſa d'Auſtria. Ed in tanto fù diſpoſta la partenza dell'Armata navale, compoſta di trentacinque Galee, e diece groſſi Vaſcelli, ſopra la quale montarono 7500. ſoldati tra Spagnuoli, e Napoletani. Gli Spagnuoli erano 2900. de' quali 2300. erano del Reggimento del Regno, comandati dall'Azevedo, e 600. dell'Iſola di Sicilia ſotto il comando di D. Michele Perez d'Egea. Gli altri erano Napoletani diſtribuiti in tre Reggimenti de' Maeſtri di Campo D. Giovan-Battiſta Orſini, Luzio Boccapianola, e D. Ferrante delli Monti; e Fr. Lelio Brancaccio comandava a tutti con titolo di Maeſtro di Campo Generale. Partì l'Armata dal Porto di Napoli verſo Ponente a' 10. Maggio di queſt'anno 1635. ma ebbe infelice navigazione, sbattuta da' venti, e da procelloſe tempeſte; tanto che il Marcheſe di S. Croce, laſciata buona parte delle milizie in Savona per accreſcere l'eſercito di Lombardia, dove i Franceſi tenevano aſſediata Valenza, non fece altra conquiſta, che quella dell'Iſola di S. Margarita.

Nuovi ſoſpetti s'aggiunſero nel nuovo anno 1636. che obbligarono il Vicerè alla difeſa del proprio Regno. Per li continui timori, che dava la Francia, fù fatto arreſtare in Frate Agoſtiniano, per ſoſpetto d'intelligenza co' Franceſi, chiamato *Fr. Eſiſunio Fioravante* da Ceſena, il quale poſto fra' ceppi, rivelò, che i Franceſi meditavano far delle irruzioni in diverſi luoghi del Regno, e che tenevano la mira anche d'invadere la Città dominante; anzi ſoggiunſe, che il famoſo bandito *Pietro Mancino*, di concerto, dovea impadronirſi del Monte Gargano, per conſegnarlo al Duca di Mantova, e porre ſoſſopra tutta la Puglia. Ciò ſaputoſi, fù di meſtieri al Vicerè con eſorbitantiſſime ſpeſe, fortificare Barletta, Taranto, Gaeta, ed il Porto di Baja, dove vi fece edificare due gran Torri: di riſtorare la Fortezza di Niſita, e le mura di Capua: di terminare le fortificazioni dell'Iſola d'Elba, detta comunemente Portolongone, principiate già dal Conte di Benavente: di provvedere tutte le marine del Regno di ſoldateſca; e di mettere in mare trenta vaſcelli, e diece Tartane. E per maggior cuſtodia della Città fece prender l'armi a diece mila perſone del Popolo Napoletano, poſte ſotto il comando di D. Giovanni d'Avalos Principe di Monteſarchio. Ma il tempo fece dapoi conoſcere, che queſti timori venivan da' Franceſi, non per altro fine, che obbligando il Regno alla propria difeſa, veniſſe con ciò ad impedire i continui ſoccorſi, che da quello ſi mandavano in Milano; onde il Monterey penetrato il diſegno, ſollecitò nuovi ſoccorſi, e ſpedì in Lombardia ſopra alcuni Vaſcelli, e Galee i Reggimenti de' Maeſtri di Campo D. Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio, Achille Minutolo, Giambattiſta Orſini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla, e Romano Garzoni, oltre a mille cavalli, che Giantommaſo Blanco vi conduſſe per terra. Ciò che fece riſolvere al Marcheſe di Leganes, accreſciuto di sì validi ſoccorſi, di venire coll'inimico a battaglia in Tornavento, nella quale glorioſamente vi morì Girardo Gambacorta de' Duchi di Limatola Generale

della Cavalleria Napoletana, ſiccome avvenne a Luzio Boccapianola ſotto Vercelli.

Non furono veduti ne' paſſati governi degli altri Vicerè ſoccorſi sì ſpeſſi, e sì potenti cavati dal Regno, quanto quelli, che ſi fecero in tempo del Conte di Monterey, non ſolo per lo Milaneſe, ma per la Catalogna, per la Provenza, ed altrove; e coloro che ſi preſero la briga di tenerne conto, calcolarono, che di gente, il numero arrivò a 5500. cavalli, e 48. m. pedoni; e di denaro la ſomma aſceſe a tre milioni, e mezzo di ſcudi; oltre al denaro conſumato nelle fortificazioni delle Piazze del Regno, nell'arrollamento di tanta gente, nelle ſpedizioni dell'Armate navali, nel mantenimento dell'Iſola di S. Margherita, nella fabbrica di ſei Vaſcelli da guerra, e d'alcune Galee per accreſcere la Squadra al numero di ſedici, e di 208. pezzi di cannoni, come anche in quella di 70. m. archibugi, moſchetti, e picche per la fanteria, e delle piſtole, e corazze per la cavalleria.

Cotante, e sì inſopportabili ſpeſe tutte uſcivano dalle ſoſtanze de' ſudditi, e dalli Patrimonì della Città, e delle Comunità del Regno, che continuamente eran coſtrette a ſomminiſtrar nuove ſomme per la neceſſità di tante infelici, e mal fortunate guerre, e per li tanti, e continui biſogni della Corte di Spagna; donde fù in buona parte cagionato il debito di quindici milioni, del quale ſi trovava aggravato il Patrimonio della Città, le quale ne pagava l'intereſſe a' Creditori dal frutto, che perveniva delle ſue gabelle. E ciò nè meno baſtando, furono più volte a' foraſtieri tolte le loro entrate, e ſovente anche quelle, che poſſedevano i Regnicoli ſopra gli arrendamenti, e fiſcali. S'impoſero per ciò molte altre gravezze, eſſendoſi aggiunto alla gabella della farina, prima cinque grana, poi altri ſette per moggio: un grano per rotolo alla gabella della carne, ed un carlino ſopra ciaſcuno ſtajo d'olio. Ciò che non ſeguì ſenza contraſti, ed oppoſizioni, conſiderandoſi non ſolo le groſſe ſomme ſpremute in pochi anni dal Regno, ma che buona parte andava a colare, non già nella caſa del Rè, ma nell'altrui borſe, e che ſempre via più creſcendo i biſogni, e l'un chiamando l'altro, venivano i popoli a ſoffrire inſopportabil giogo; onde fù riſoluto ſpedire al Rè D. Tommaſo Caraffa Veſcovo della Volturata, perchè aveſſe di tante miſerie, ed afflizioni compaſſione, e vi deſſe conforto; ma queſte miſſioni, per li biſogni urgenti, che tuttavia creſcevano, riuſcivano tutte vane, ed inutili. Biſognò pagare i ſeicento mila ducati, che il Cardinal Infante dimandò da Milano: continuare a ſoſtener le ſoldateſche, che guardavano il Regno: unir nuove milizie per reclutare gli eſerciti, che teneva ſparſi la Spagna in più luoghi: fornir l'armate navali, e ſoſtenere l'Iſole di S. Margherita, e di S. Onorato occupate in Francia, finchè di nuovo, nel meſe di Maggio del 1637. coſtrette dalla fame, non cedeſſero all'armi di quel Rè, e tornaſſero ſotto il di lui dominio.

In mezzo a tante calamità non tralaſciava però il Conte di Monterey i ſollazzi, le commedie, e le caccie, alle quali era inchinato: nè mancò, imitando i veſtigj de' ſuoi predeceſſori, di laſciare a noi belle memorie della

ſua

Digitized by Google

ſua magnificenza. Egli reſe più ampia, e comoda la ſtrada di Puglia: arricchì li fonti della Città d'acque più abbondanti, e fecene innalzar un altro ſul muro del foſſo del Caſtel nuovo; ma ſopra tutto erſe quel magnifico Ponte, che congiunge la Contrada di Pizzofalcone con quella di S. Carlo delle Mortelle. La Conteſſa ſua moglie pur ci laſciò un monumento perenne della ſua pietà, avendo fondato in Napoli il *Monaſtero della Maddalena*, per ſicuro aſilo delle donne Spagnuole, che abbominando le paſſate laſcivie, voleſſero ivi ridurſi a menar vita caſta.

Ma con tutto, che il Conte di Monterey foſſe cotanto benemerito al Rè per li tanti ſoccorſi mandati, mancò poco però, che il *Conte Duca* per vantaggiar la ſua Caſa, non lo richiamaſſe, non avendo ancor finito il ſecondo triennio del ſuo Governo. La cagione ſi fù il matrimonio da lui ambito di D. Anna Caraffa Principeſſa di Stigliano col Duca di Medina las Torres. Queſta Signora per la morte di D. Antonio Caraffa Duca di Mondragone ſuo padre, e del Principe Luigi Caraffa di Stigliano ſuo avolo, era rimaſa unica erede di floridiſſimi Stati. Iſabella Gonzaga ſua avola, figliuola, ed erede di Veſpaſiano Gonzaga Duca di Sabioneta, l'avea ancora arricchita di queſto titolo, e di queſte ragioni: per ciò il *Conte Duca* non avendo potuto perpetuar la ſua Caſa ne' diſcendenti della figliuola, che fù moglie di D. Ramiro Guſman Duca di Medina las Torres, e morì ſenza prole, deſiderava per queſto ſuo Genero, ch'egli da ſemplice Cavaliere avea innalzato cotanto, di trovare una Spoſa, niente inferiore alla prima. Fece credere al Rè, eſſere queſto matrimonio eſpediente per poter ripetere Sabioneta, di che già i Principi d'Italia ſe n'erano inſoſpettiti (*a*); e per ciò, ancorchè trovaſſe durezza nell'avola, ſollecitò le nozze colla madre della Spoſa per mezzo del Cardinal ſuo fratello, la quale, colla promeſſa del Viceregnato, che s'offeriva al Duca, fù facilmente guadagnata: la Spoſa, ambizioſa di vederſi Viceregina, vi condiſceſe parimente; onde partitoſi di Spagna il Duca con carattere di Vicerè, e di Caſtellan perpetuo del Caſtel nuovo, giunſe colla Squadra delle Galee di Spagna in Napoli, dove nel Palagio della Principeſſa preſſo la Porta di Chiaja fur celebrate le nozze.

(*a*) Nani *Iſtor. Ven. lib. 9. anno 1633.*

Intanto il Conte di Monterey accingevaſi alla partenza; ma avviſato il *Conte Duca* eſſere già ſeguito il matrimonio, ſcriſſe al Monterey, che non conveniva per le faſtidioſe congiunture delle guerre d'Italia partire, non eſſendo ancor terminato il ſuo ſecondo triennio; onde gli Spoſi rimaſero deluſi, e convenne al Medina trattenerſi nel Regno da privato, con diſpiacere non ordinario, non men ſuo, che della moglie, e molto più della Ducheſſa di Sabioneta, la quale, avendo ſempre diſſuaſa la nipote a far tal matrimonio, non mancava di mordere pubblicamente l'azioni del *Conte Duca*, e biaſimare la ſoverchia ſemplicità della Ducheſſa di Mondragone, del Cardinale, e degli altri congiunti della nipote, che s'erano fatti ingannare dalle promeſſe dell'Olivares. Ma paſſato un'anno, parendogli non poter più trattenere, mandò il *Conte Duca* ordine della Corte, che ſi deſſe al Medina il

Digitized by Google

poſſeſſo. Così depoſe il Monterey il Governo, dopo averlo eſercitato ſei anni; ed a' 12. Novembre di queſt'anno 1637. ritiroſſi a Pozzuoli, donde proſeguì poi il ſuo cammino per la Corte. Ci laſciò il Monterey molte ſavie, e prudenti leggi inſino al numero di 44. per le quali riordinò i noſtri Tribunali, e quelli della Bagliva, e delle Regie Audienze; riordinò gli affitti, e le vendite delle rendite, e beni fiſcali: i cambj, e gli apprezzi: proibì ſeveramente i duelli, e l'aſportazione di qualſivoglia ſorta d'armi: fece diverſe ordinazioni per ovviar le fraudi, che ſi commettevano nella Dogana, e maggior Fondaco di Napoli: vietò l'uſo ſmoderato delle veſti, ſervidori, e carozze: impoſe sù la teſta del famoſo bandito *Pietro Mancini* una taglia di tre. mila ducati, oltre la facoltà d'indultare quattro perſone: tolſe le Gabelle delle *Carte*, e del *Tabacco*, ancorchè dapoi foſſero ſtate di nuovo impoſte; e diede molti ordini pel Governo, e diſciplina de' ſoldati del *Battaglione*, e pel grado di *Dottorato* da darſi, così in Legge, come in Medicina, ed altri provvedimenti, che vengono additati nella *Cronologia* prefiſſa al primo tomo delle noſtre Prammatiche.

CAP. IV.

Del Governo di D. Ramiro Guſman Duca di Medina las Torres; *e de' ſoſpetti, che s'ebbero di nuove invaſioni tentate da' Franzeſi.*

IL Governo del Duca di Medina, durando le medeſime cagioni, anzi vie più creſcendo, non poteva riuſcire men gravoſo a' ſudditi, che il precedente. Le guerre infelici, che conſumavano gli Stati della Monarchia di Spagna, mantenevano tuttavia, anzi rendevan aſſai più eſauſto l'Erario Regale, ed in continue neceſſità di denaro. Il noſtro Reame era il berſaglio infelice, dove per provvederſene, ſi dirizzavano tutti i diſegni, e nulla pietà avendoſi delle miſerie eſtreme, nelle quali era il Regno caduto per le ſomme immenſe cavate in tempo del Monterey, altre nuove ſe ne richiedevano. Furono perciò impoſte nuove gabelle, e dazj, ed accreſciuti gli antichi: s'aggiunſero gravezze alle ſete, al ſale, all'olio, al grano, alla carne, a' ſalumi; e s'impoſero nuovamente alla calce, alle carte da giocare, all'oro, ed argento filato, e ſopra tutti i contratti de' preſti, che celebravanſi nella Città, e nel Regno. S'introduſſe, all'uſo di Spagna, la gabella della carta bollata, della quale biſognava neceſſariamente ſervirſi in tutti li contratti, e negli atti giudiciarj, ſotto pena di nullità; quantunque poſcia, come coſa troppo odioſa, foſſe ſtimato meglio ſopprimerla. S'arrivò a tale eſtremità, che ſi poſe su'l tapeto dazio d'un grano il giorno per teſta agli abitanti di Napoli, per lo ſpazio di quattro anni; e facevaſi il conto, che toltone gli Eccleſiaſtici, ed i putti, ſe ne ſarebbero cavati cinque milioni

milioni di ſcudi: ma poſcia, eſſendoſi conſiderato il pericolo, che ſi correva di porre in pratica tal eſazione, e quanto avrebbe ſembrato intollerabile al Popolo queſto peſo cotidiano, ſi laſciò di più parlarſene.

Si taſſarono bensì tutti i Mercatanti al pagamento di 200. mila ducati per pagarne le ſoldateſche: ſi venderono li Caſali di Napoli: quelli di Nola; e molti altri luoghi demaniali, che non ebbero modo di ricomprarſi, paſſarono dalla libertà, che godevano ſotto il Demanio Regale, alla ſervitù de'Baroni.

E perchè niente mancaſſe, il Vicerè fece convocar un Parlamento generale, dove per Sindico intervenne D. Ippolito di Coſtanzo nobile di Portanova, e s'eſtorſe dal Baronaggio, e dal Regno un donativo d'un milione di ducati, in vece d'una nuova gabella di cinque grana per moggio di frumento, che pretendevaſi d'imporre in tutto il Reame. Solo tra tanti aggravj, e gabelle ſe ne tolſe una, che riſcuotevaſi in Napoli da tutte le meretrici, riuſcendo ciò di non picciolo giovamento alla pubblica tranquillità, per gli ſcandali continui, che ne naſcevano.

Fù perciò ſeriamente riſoluto, per non ridurre i popoli cotanto oppreſſi all'ultime diſperazioni, di mandar Ambaſciadore alla Corte, per implorare dalla clemenza del Rè qualche conforto a tanti, e sì eſtremi mali; e concorrendovi anche il Vicerè, moſſo ancor egli a pietà di tante miſerie, fù eletta dalla Città la perſona del Conſigliere *Ettorre Capecelatro*. Lo ſtato, in che eraſi ridotto il Regno, era pur troppo lagrimevole: oltre le tante gravezze, che impoverivano gli abitatori, ſi vedeva da giorno in giorno mancare d'abitatori, e ſtruggerſi tra le miſerie, e ſciagure. Gl'incendj del Veſuvio avevan cagionate morti, e miſerie eſtreme; ma ſopra tutto la guerra, che conſumava co' diſagi, e col ferro le ſoldateſche, avea deſolato il Regno: n'erano uſcite dal Regno in numero infinito per reclutare gli eſerciti, non pur di Lombardia, ma d'Alemagna, de' Paeſi Baſſi, e del Principato di Catalogna; ed avendo tutte quelle ſpedizioni avuti infelici ſucceſſi, pochi ne ritornavano alle paterne caſe.

Ma i tremuoti, che avevano deſolata la Puglia, in queſt'anno 1638. portarono nelle Calabrie danni aſſai più gravi, ed irreparabili. Furono in queſte Provincie così ſpaventoſi, che abbatterono la Città di Nicaſtro, ed il famoſo Tempio di S. Eufemia. Rimaſero ancora diſtrutti molti luoghi, ed altre Terre, Nocera, Pietramala, Caſtiglione, Maida, Caſtelfranco, ed altre di minor grido. La Città iſteſſa di Coſenza, con molti de' ſuoi Caſali partì notabilmente: Catanzaro, Briatico, ed altri luoghi ſoffrirono il medeſimo flagello: in fine non vi fù luogo di Calabria, che poteſſe vantarſi d'eſſere ſtato eſente dal danno; e calcolandoſi il numero de' morti, ſi trovò eſſere periti ſotto le ruine degli edificj più di diece mila perſone; ſiccome l'iſteſſo Conſigliere Capecelatro, che fù ſpedito dal Vicerè a rincorare que' popoli (a' quali non ſolamente biſognò rimettere i pagamenti fiſcali, ma ſoccorrergli con abbondanti limoſine ſomminiſtrate parte dal Patrimonio Regale, e parte

e parte dal Monte della pietà, insino alla somma di otto mila ducati) poteva, come testimonio di veduta, testificare al Rè le miserie di quelle Provincie. S'aggiunse ancora la costernazione, nella quale l'avea poste un solenne impostore, chiamato *Pietro Paolo Sassonio*, medico Calabrese, il quale andava disseminando, che doveano sopragiungere tremuoti più orribili: che non solamente il Regno, ma tutto il Mondo dovea crollare, avvicinandosi già il Giudicio finale: che il Mare dovea uscir dal suo letto, ed inghiottir le campagne, e sommergere le Città: che doveano piovere dal Cielo grandini di peso di cinque libre l'una, e che i Monti doveano vomitar tutti fiamme per incenerir l'Universo. Queste infauste predizioni, vedendosi verificate in parte per li tremuoti, e gl'incendj precedati del Vesuvio, posero in tale costernazione i paesani, che credendo, che la Calabria dovess'essere la prima a sopportar queste desolazioni, che doveano precedere alla destruzione del Mondo, ciascuno abbandonava la Patria, e cercava altrove ricetto: laonde il Vicerè, per liberare gl'incauti da questi falsi pronostici, comandò, che il *Sassonio*, fosse preso, e condotto legato in Napoli, come fù eseguito, dopo di che fù condennato a remare in una Galea.

Non meno, che da' tremuoti, fù questa Provincia, nel medesimo anno, travagliata da' Turchi di Barbaria, li quali avendo concepito il disegno di saccheggiare il Santuario di Loreto, scorrevano con sedici Galee i nostri mari, e danneggiavano i naviganti, e le nostre riviere; tal che se i Veneziani non fossero accorsi per rompere i loro disegni, di mali peggiori sarebbon stati cagione (*a*).

(*a*) V. Nani *Istor. Venet. lib.* 11. *ann.* 1636.

I Francesi intanto sempre più profittandosi de' disordini, e della declinazione della Monarchia di Spagna, oltre d'aver contrappesata in Italia la potenza degli Spagnuoli, erano ancora entrati in pensieri, per le speranze, che lor davano alcuni mal contenti del governo Spagnuolo, di far un'invasione nel Regno di Napoli. Essi per mezzo del Marchese di Covrè Ambasciadore del Rè di Francia in Roma, e di Monsignor *Giulio Mazzarini* a questi tempi semplice Prelato, poi Cardinale, e primo Ministro di quella Corona, aveano con un Titolato (*b*) del Regno ordita una congiura per sorprender Napoli, e già in Roma se ne concertavano i modi; ma scovertosi da uno de' congiurati il trattato al Vicerè, fù fatto arrestare in Roma, ov'erasi portato, il Titolato, e condotto nel Castel nuovo, fù con ogni sollecitudine fabbricato il processo. Fù eretta dal Vicerè una Giunta per sentenziarlo, la quale componevasi del Reggente D. Matthias di Casanatte, de' Consiglieri D. Flaminio di Costanzo, D. Giovan-Francesco Sanfelice, Annibale Moles, D. Ferrante Mugnoz, D. Ferrante Arias di Mesa, e D. Diego Varela. Il Fiscale fù *Partenio Petagna* Presidente della Regia Camera; ed i *Pari della Corte* furono i Principi della Rocca, e del Colle. Furono intesi gli Avvocati del Reo *Pietro Caravita*, ed Agostino Mollo celebri Giureconsulti de' tempi; e proferitasi dal Vicerè la sentenza, sedendo *pro Tribunali* nell'Assemblea de' mentovati Ministri, coll'assistenza dell'Uscier delle armi, e con tutte le solennità consuete, fù condennato

(*b*) Fù questi il Marchese d'Acaja di casa Monti, famiglia ora estinta.

Digitized by Google

dennato ſul palco ad effergli mozzo il capo. Così, ſpogliato prima del Titolo, e dell'abito di Cavalier Geroſolimitano, laſciò ſul talamo nella piazza del Mercato ignominioſamente la vita.

Ma con tutto che ſi foſſe ſcoverto il trattato, non tralaſciarono però i Franzeſi di tentar l'impreſa, fondati ſopra la mal ſoddisfazione, che moſtravano i Napoletani del Governo Spagnuolo: laonde nell'anno 1640. avendo nel Porto di Tolone un'armata ſotto il comando dell'Arciveſcovo di Bordeos, dopo eſſerſi trattenuta alcuni giorni ne' Porti di Corſica, e poi alle ſpiaggie dello Stato della Chieſa, s'inoltrò ne' mari di Gaeta, e quivi fermata, ſi poſe in ſperanza di ſottomettere quella Fortezza; ma valoroſamente riſpinta dal cannone di quel Caſtello, continuò il ſuo cammino, e giunſe al Golfo di Napoli.

Il Vicerè, conſiderato il pericolo, ſpedì toſto D. Franceſco Toraldo, e Ceſare di Gaeta, Sargente Maggiore del Battaglione della Provincia di Terra di Lavoro a' confini dello Stato del Papa, per guardar quelle frontiere; ed al Maeſtro di Campo D. Giovan-Battiſta Brancaccio appoggiò la difeſa della Città di Pozzuoli, e del Territorio di Baja, e di Cuma a quella vicini. Mandò in Salerno Fr. Giovan-Battiſta Brancaccio Cavalier Geroſolimitano, perchè col Principe di Satriano Governadore di quella Provincia attendeſſe alla difeſo di quel paeſe: fù ſpedito a Gaeta Vincenzo Tuttavilla Commeſſario Generale della Cavalleria; ed il Maeſtro di Campo D. Diomede Caraffa ebbe la cura di guardar tutto il rimanente con l'Iſola di Capri. Chiamò poſcia gli Eletti della Città co' Deputati delle Piazze, affinchè alleſtiſſero le Artiglierie, per guarnire i Baloardi delle Marine: convocò i Baroni, perchè ſteſſer pronti alla difeſa del Regno; e l'Eletto dal Popolo Giovan-Battiſta Nauclerio offerſe 30. mila uomini tutti armati per difeſa della Città. Mancava però il danaro, onde naſcevano li faſtidioſi, e moleſti penſieri per trovare i modi di provvederſene.

Mentre la Città era per ciò in continue agitazioni, verſo la metà di Settembre di queſt'anno comparve l'Armata Franceſe; compoſta di 34. Navi di guerra, a viſta di Napoli: ciò che poſe in maggior ſcompiglio la Città. Fur preſtamente tolti i cannoni, ch'erano nel Campanile di S. Lorenzo, e poſti nelli Torrioni del Carmine, in quello di S. Lucia, nell'altro delle Crocelle, e ſopra il Molo: ſe ne piantarono alcuni altri ſul colle di Poſilipo, da quella parte, che guarda il picciol Porto di Niſita, ſotto la guida di D. Antonio del Tufo Marcheſe di S. Giovanni, e del Maſtro di Campo D. Tiberio Brancaccio; ed altri quattro ſopra l'Iſola di Niſita ſotto la cura di D. Antonio di Liguoro, che la guardava con titolo di Capitan a guerra: Scipione d'Afflitto, vecchio, e valoroſo ſoldato, guardava tutta quella riviera, che chiamaſi de' Bagnuoli. In Napoli preſero le armi 8. mila Borgheſi, diviſi in 40. Compagnie, delle quali fù creato Maeſtro di Campo Generale D. Tiberio Caraffa Principe di Biſignano. Ma ciò che preſervò Napoli da mali maggiori, fù l'eſſer quivi opportunamente giunto D. Melchior di Borgia con le quattordici

Digitized by Google

Galee del Regno; alle quali essendosene aggiunte quattro altre, che conducevano D. Francesco Melo da Sicilia a Milano, si fece, che il Borgia preposto alla custodia del mare, impedisse le scorrerie de' nemici, li quali insultando insino alla spiaggia di Chiaja, aveano più volte tentato lo sbarco; ma ripressi dalle soltatesche poste alle marine, spaventati dall'incessanti colpi di cannoni, che tiravano da' colli, e da' torrioni, e costeggiati in mare dal Borgia, finalmente si ritirarono verso Ponente, e ritornarono a Ponza, non mancando il Borgia d'andar lor dietro seguitandogli fino al Promontorio di Minerva. In cotal guisa i Francesi rimaser delusi dalle speranze, ch'erano state lor date da' malcontenti, i quali aveano lor dato a credere, che alla sola comparsa della loro armata, i popoli mal soddisfatti del Governo Spagnuolo, avrebbero prese l'armi per introdurgli nel Regno. Ma non furono vani i loro ufficj, nè andarono a voto le loro assistenze nelle rivoluzioni di Catalogna, ed in quelle di Portogallo, gl'infelici successi delle quali saremo ora a narrare; poichè essendosi accesa fiera guerra nel Principato di Catalogna, bisognò pure, che dal nostro Regno si supplisse di gente, e di danaro in quella non men lunga, che dispendiosa spedizione.

CAP. V.

Il Principato di Catalogna si sottrae dall'ubbidienza del Rè, e si dà alla Protezione, e Dominio Franzese. Il Regno di Portogallo parimente scuote il giogo, ed acclama per Rè GIOVANNI IV. *Duca di Braganza. Guerre crudeli, che per ciò s'accendono per la ricuperazione della Catalogna; per sostegno delle quali, siccome per quella di Castro, bisognò pure dal Regno mandar gente, e denaro.*

SIccome la Monarchia di Spagna camminava a gran passi incontro alle sue ruine, così riempiva i Franzesi di grandi disegni; tantochè le speranze della pace universale, che il Pontefice avea impreso a maneggiare, tuttavia si dileguavano; onde stanco ormai del dispendio, e del poco suo decoro di trattenere ozioso in Colonia il Legato, lo richiamò. Vie più difficili si rendettero poi questi trattati di pace per le rivolte di Catalogna, e di Portogallo, che riempirono li Franzesi di più grandi speranze, ed alti disegni.

Il Conte Duca, che con assoluto arbitrio reggeva in Spagna non meno il Rè, che i suoi Stati, con superbissimo genio, e con massime severe, e violenti consigli trattava gli affari. Egli s'avea proposto d'esaltare la potenza, e la gloria del Rè al pari del titolo, che gli avea fatto assumere di *Grande*; ma la fortuna con eventi infelici secondò così male il pensiere, che pareva offuscato in gran parte lo splendore della Corona; tantochè gli emoli del Conte

Digitized by Google

Conte Duca con argutezza Spagnuola ſolevan motteggiarlo, dicendo, che il Rè era *Grande*, come *il Foſſo*, il quale s'ingrandiva tanto più, quanto più ſi ſcemava il terreno dalla ſua circonferenza. Si era perciò appreſſo gli eſteri rilaſciato quel timore, che conciliato dalla potenza, ſoleva contenerli in riſpetto; e nell'animo de' ſudditi, avvezzi ſotto un velo di riputazione, e di proſperità a venerare gli arcani infallibili del Governo, ſottentrava già il diſprezzo, e l'odio verſo il Rè, ed il Privato.

Non era oſcuro il penſiere dell'Olivares, di allargare non ſolo la Monarchia oltre a' primi confini, ma ne' Regni medeſimi ſtabilire aſſoluta l'autorità del Monarca, la quale in alcuna delle Provincie era circoſcritta dalle leggi, dagl'indulti, e da' patti. A ciò lo ſpingeva principalmente il biſogno del danaro, e di gente, per ſupplire a tante guerre ſtraniere, perchè dal conſenſo de' Popoli convenendo dipendere, non riuſcivano le provviſioni uguali alla neceſſità, nè pronte all'urgenza. Penſava dunque d'abolire, o almeno di reſtringere tanta libertà, che s'attribuivano alcuni, e principalmente i Catalani, i quali decorati da grandiſſimi privilegj, ed immuni da molti peſi, cuſtodivano la loro libertà con zelo non minore, che la Religione. Già alcuni anni, tenendo il Rè in Barcellona le *Corti*, reſiſterono più volte alle ſoddisfazioni dell'Olivares, dal che irritato egli, nudrì poi ſempre nel cuore concetti di reprimergli, e d'abbaſſargli. I Rè ſolevano veramente riſpettare quella Nazione per natura feroce, e per lo ſito importante, perchè la Provincia, ſe dalla parte del mare per l'importuoſità è impenetrabile, da quella di terra, pare inacceſſibile per le montagne; anzi queſte internandoſi, ed in molti rami diviſe, le formano altrettante trinciere, e ripari, ne' quali ſi comprendono Piazze forti, Città popolate, Terre, e gran numero di Villaggi. La vicinanza poi alla Francia, i paſſi de' Pirenei, l'ampiezza del giro, la popolazione, e l'inclinazione marziale degli abitanti, la rendevano conſiderabile, e poco men che temuta.

Ad ogni modo il Conte Duca aſpettava col penſiero l'opportunità di frenarla; ma quando ſtimò, che la fortuna gli apriſſe la ſtrada, non s'avvide, che inſieme portava il precipizio alla grandezza, ed alla ſalute di tutta la Spagna. I Franzeſi allargando ſempre da quella parte i confini, ſperavano di promuovere gravi accidenti, e particolarmente d'irritare gli animi de' Popoli tra gl'incomodi della guerra, ed i danni dell'armi, e così loro riuſcì puntualmente; poichè avendo gli Spagnuoli perduta Salſes, convenne loro per ricuperarla, piantare la piazza d'armi nella Catalogna, con laſciarvi a quartiere l'eſercito; onde, ſe durante l'aſſedio fù la Provincia gravemente afflitta dal paſſaggio delle milizie, dapoi ne ſentì la licenza, tanto più dura, quanto n'erano que' Popoli meno avvezzi; ſi udirono eſtorſioni, ed aggravj, profanati i Tempj, violate le donne, e rapiti gli averi: a' quali eccеſſi i Capi non riparando, ſi formava concetto, che l'Olivares per imporre, ſotto titolo di neceſſaria difeſa, il giogo a quel Principato, volentieri lo tolleraſſe; ed è certo, che da frequenti lettere di lui, ſtimolato il Conte di

Digitized by Google

S. Coloma Vicerè, a cavar genti, e denari dalla Provincia, si valse in Barcellona di certo denaro, che s'apparteneva alla disposizione della Città, senza badare a' privilegj, ed attendere l'assenso degli Stati; ed avendo uno de' Giurati, Magistrato il più ragguardevole, voluto opporsi a tanta licenza, con fare eziandio premurose istanze, che fossero corretti i trascorsi delle milizie, il Vicerè lo carcerò. Tanto bastò per commovere un Popolo, che tollerava l'ubbidienza, ma non conosceva ancora la servitù; furono prese l'armi, aperte le carceri, e corse le strade, con sì grave, ed universal tumulto, che il Vicerè, impaurito, stimò riporre nella fuga solamente il suo scampo. Si ridusse per ciò all'Arsenale, dove nemmeno essendo sicuro, perchè il Popolo dato fuoco al Palazzo, lo cercava per tutto, fece accostare una Galea; ma mentre s'incamminava al lito per imbarcarsi, sopraggiunto da' sollevati, restò miseramente trucidato. Allora il Popolo, parte inorridito dal suo medesimo eccesso, parte tra le apprensioni della servitù, e le apparenze della libertà, invaghito, e confuso, riputò, che non vi fosse più luogo al suo pentimento, nè alla regale clemenza.

Scosso per tanto il giogo, trascorse nell'ultime estremità, e la confusione non potendo da se stessa sussistere, fù data per ciò forma ad un'indipendente governo col *Consiglio de' Cento*, e degli altri antichi Magistrati della Città. A tale esempio s'alterò quasi tutto il Principato, e nelle Terre, e Villaggi si presero universalmente le armi, e le genti Spagnuole furono trucidate, e scacciate.

A così improvviso accidente, l'animo del Conte Duca commosso, non ardiva palesarlo al Rè, nè poteva tacerlo; procurò di fargli credere, che non vi fosse, che un popolare tumulto, che svanirebbe da se, e con la forza prestamente supito, varrebbe a rendere più illustre l'autorità del comando; poichè sotto l'armi si potrebbe, non solo domare la ribbellione, ma il fasto ancora de' Catalani, ed abbolirsi que' Privilegj, che gli rendevano contumaci. Ma nell'animo suo con più tacite cure riflettendo all' importanza della Provincia, alla qualità del sito, ed a' danni maggiori se vi s'introducessero i Franzesi, bilanciava, se la destrezza, o la forza dovesse più utilmente impiegarvirsi. Nè mancavano dubbj, che altri Regni, e l'Aragona particolarmente fosse per seguitare un tal'esempio. Tentò prima con le persuasioni della vecchia Duchessa di Cardona, che appresso il Popolo di Barcellona godeva molta venerazione, ed autorità, e col mezzo di un Ministro del Pontefice, che vi risedeva, sedare gli animi, e placare il romore; ma riuscendo ciò inutilmente, deliberò d'usare la forza, con tale potenza, e con tanta celerità, che nè il Popolo potesse resistere, nè i Franzesi giungere opportunamente al soccorso.

Procurò dunque d'ammassare l'esercito, comandando a' Feudatarj, ed invitando la Nobiltà, e tra questa molti de' più sospetti, particolarmente i Portoghesi, acciocchè servissero insieme di soldati, e d'ostaggi. Le provvisioni tuttavia non poterono essere così prontamente allestite, che i Catala-

ni

Digitized by Google

ni non aveſſero tempo, e di munirſi con molta coſtanza, e di ſpedire Deputati in Francia a chiedere ajuti. Non ſi può dire quanto il *Cardinal di Richelieu*, direttore allora di quella Monarchia, e che avea già con le ſolite arti coltivate le prime loro diſpoſizioni, gli accoglieſſe avidamente. Gli cumulò d'onori, e gli caricò di promeſſe; ma nel tempo medeſimo volendo godere dell'occaſione, che il caſo gli preſentava, non ſolo applicò a nutrire nelle viſcere della Spagna la guerra, ma di ridurre la Catalogna alla neceſſità di arrenderſi alla ſoggezione Franzeſe. Inviò il Signor di S. Polo con alquanti Ufficiali, e per mare alcune milizie, e cannoni, acciocchè que' popoli prendeſſero cuore d'inſanguinarſi co' Caſtigliani; e ſpedì il Signor di Pleſſis Beſanzon, Miniſtro eloquente, e d'acutiſſimo ingegno a riconoſcere la diſpoſizione degli affari, e degli animi.

Dall'altra parte il Conte Duca, avendo raccolto un'eſercito di 30. mila combattenti, lo conſegnò ſotto il comando del Marcheſe de los Velez, di naſcita Catalano, e deſtinato per Vicerè dell'iſteſſa Provincia, verſo la quale, tanto è lontano che teneſſe coſtui diſpoſizione di affetto, che anzi aveva cagioni d'odio, e d'aborrimento, eſſendogliſi dal Popolo in Barcellona, ſpianata la caſa, e confiſcati gli averi. Si moſſe adunque il nuovo Vicerè nel meſe di Dicembre di queſt'anno 1640. da Tortoſa, Città partecipe della ſollevazione, ma che, o per l'inclinazione degli abitanti, o per le minacce dell'armi, fù la prima a rimetterſi in obbedienza; s'avvanzò a Balaguer, per tutto rendendoſi molte Terre inabili alla difeſa. Ivi ſebbene l'anguſtie de' paſſi poſſono eſſere impedite da pochi, ad ogni modo le guardie de' Catalani non ardirono d'aſpettarlo; onde il Marcheſe ſpirando terrore, e feverità s'avvanzò fino a Combriel, Piazza d'armi de' ſollevati. Il luogo debole ardì per cinque giorni reſiſtere, dopo i quali volendo renderſi, non fù ricevuto che a diſcrezione; reſtando deſolata la Terra, impiccati gl'Ufficiali, e tagliate a pezzi le ſoldateſche. Da queſto ſangue pullulò la diſperazione per tutto; in Barcellona particolarmente s'animavano i Cittadini, l'uno con l'altro, a ſofferire ogni eſtremo più toſto, che cadere in mano, e ſotto il governo di vincitor così fiero, e di un Vicerè incrudelito. Trattandoſi della libertà, e della ſteſſa ſalute, fù la difeſa diſpoſta, fortificato il Mongiovino, ed unendoſi gl'animi pe'l comune pericolo, ſi procedè nel governo, e nelle riſoluzioni con vigore, e concordia.

Tuttavia temevano di non potere a ſcoſſa così poderoſa ſenza forte appoggio reſiſtere. Dall'altro canto i Miniſtri Franzeſi fomentavano l'apprenſione, e loro additavano dall'una parte imminente l'eccidio, dall'altra vicino il ſoccorſo; ma dimoſtrando non convenire che la Corona di Francia, per procacciare l'altrui, abbandonaſſe li proprj vantaggi, inſinuavano fra' timori, e i diſcorſi, quanto compliſſe obbligare un Rè così grande a ſoſtenere per decoro, e per intereſſe quel Principato. Colpì l'artificio, perchè il timore del pericolo, e la ſperanza degl'ajuti induſſe i Catalani a conſegnarſi alla protezione, ed al dominio Franzeſe con molti patti, che preſervava-

no i privilegj, quei principalmente dell'assenso de' Popoli per l'imposte, e della collazione de' Beneficj di Chiesa, e delle cariche a' Nazionali, eccettuata la suprema del Vicerè, che poteva essere straniero. A ciò diedero tutti l'assenso; la maggior parte per desiderio di cose nuove, li semplici per concetto di cambiare in meglio la sorte; e i più savj per essersi accorti, che dopo i primi passi della ribellione, qualunque si fosse la libertà, o la servitù, non poteva provarsi, che non stragi, e calamità non disuguali. Ciò accadde negl'ultimi giorni di quest'anno, nel procinto, che il Portogallo pur anche scosso il giogo, ravvivò con nuovo Rè l'antico nome del Regno.

I. *Il Regno di Portogallo scuote il giogo, e si sottrae dalla Corona di Spagna.*

L'Emulazione, che passava tra' Castigliani, ed i Portoghesi, cotanto antica, che tramandata, come per eredità da' loro antenati a' successori, era a questi tempi per i borioſi modi, e feroci consigli del Conte Duca, assai più cresciuta, che quando convenne a questi piegare il collo sotto la dominazione della Castiglia: divenne ora abborrimento, ed impazienza; tantochè avevano i Portoghesi applicata più volte l'attenzione, e la speranza a varj accidenti, che potessero far cambiare la fortuna presente. Ma la potenza, e la felicità de' Castigliani, avevano fino ad ora, o tenuti gli stranieri lontani, o dissipati l'interni disegni; ad ogni modo cresceva maggiormente il desiderio, e serviva ad incitarlo l'oggetto de' Duchi di Braganza, che discendenti da Odoardo, fratello di Enrico Rè, erano appresso molti altrettanto preferiti nelle ragioni, quanto alla forza del Rè Filippo avevano convenuto succumbere. Il presente Duca *Giovanni*, osservando sopra di lui l'occhio de' Castigliani aperto, si dimostrava altrettanto alieno da ogni applicazione, e negozio; ed essendo pochi anni addietro accaduto tumulto in qualche Città, uditosi acclamare il suo nome, egli si era contenuto con tale modestia, che fù creduto ugualmente alieno dall'ambizione, e dall'inganno. Il *Conte Duca* però considerando, e le ragioni della Casa, ed il favore del Popolo, oltre alle ricchezze, e gli Stati, che accedevano la condizione di vassallo, per assicurarsi di lui, l'invitava alla Corte con premj, ed impieghi, e con simulata confidenza gli conferiva cariche, e titoli: il che si credè mirasse non per adornarlo di dignità, ma per esporlo a pericoli, acciocchè esercitando particolarmente il suo impiego di Contestabile, salisse sopra l'armata, o entrasse nelle Fortezze, dove fossero ordini occulti d'arrestarlo prigione. Giovanni con varie scuse schivando di condursi a Madrid, con tali riserve in tutto si governava, che se non poteva sfuggire gli altrui sospetti, almeno divertiva i suoi rischi. L'Olivares si valse della rivolta di Catalogna, e della fama, che il Rè volesse uscire a debbellarla, per invitare la Nobiltà Portogheſe, e tra questa con maggior premera il Braganza a concorrere con la persona, e con le forze in così segnalata occasione: ma la stessa congiuntura

servì

Digitized by Google

fervì a' Portogheſi per isvegliare in loro gli antichi penſieri; onde molti nelle private converſazioni, ſoliti a frequentemente lagnarſi, che un Regno famoſo, ed eſteſo nelle quattro parti del Mondo, foſſe ridotto in Provincia, e divenuto appendice al Dominio de' loro naturali nemici: ora conſideravano la Nobiltà oppreſſa, il Popolo conculcato; e per le geloſie del Conte Duca ſnervato il Paeſe, i Grandi perſeguitati, infranti i Privilegj, e sfigurata quell'immagine, che al Portogallo reſtava di libertà, e d'apparente decoro. Paſſando poi dalle querele de' tempi al rimprovero di loro ſteſſi, quaſichè ne' Portogheſi mancaſſe quell'ardire, e quel cuore, che così altamente nobilitava il popolo Catalano: diviſavano la facilità di eſeguire ogni grande attentato, retti da una donna, e da un'odiato Miniſtro con pochi preſidj, e provviſioni minori, in tempo, che era tutta la Spagna commoſſa, le forze diſtratte, il Rè impotente a reſiſtere in tante parti, e pronta la Francia al ſoccorſo.

Margherita Infanta di Savoja, ſoſteneva il titolo di Viceregina, il governo però riſedeva in alcuni Caſtigliani, ed in particolare nel Segretario Vaſconcellos, che l'aſſiſteva, e che confidente dell'Olivares, e dal ſuo favore innalzato, tutto tirava alle di lui maſſime, d'abbaſſare i grandi, e d'eſercitare aſſoluto comando. Per le congiunture, veramente pareva, che per ſollevarſi, foſſe maggior pericolo in iſcovrire i penſieri, che in praticargli; onde ridotti alcuni Nobili in Lisbona nel giardino d'Autan d'Almada, conſiſiderate le congiunture preſenti, tutti ſi riſolſero di tentar l'impreſa, dandoſi reciprocamente la mano, e la fede di ſegretezza, e di non mai abbandonarſi. Stavano alquanto perpleſſi ſopra il riſolvere, qual forma ſi doveſſe ſcegliere del nuovo governo. Ad alcuni, con l'eſempio de' Catalani, aggradiva l'iſtituto delle Repubbliche; ma ſi conſiderò dalla maggior parte la confuſione, che ſeco porta l'innovare comando in un paeſe avvezzo all'arbitrio di un ſolo. Si voltarono perciò al Braganza, nel quale, per giuſtificare la cauſa, e tirare i popoli, concorrevano i requiſiti più principali, e per ragione al Regno, e per diſtinzione di fortuna; gli ſpedirono dunque ſeparatamente Pietro Mendozza, e Giovanni Pinto Ribero a rappreſentargli i voti comuni, ed offerirgli lo ſcettro; e perchè s'avvidero queſti, che al Duca s'affacciavano tra varj penſieri l'immagini di molti pericoli, procuravano di sgombrargli ogni dubbiezza: ed il Pinto particolarmente trametendo alle ragioni, ed alle preghiere minaccie, e proteſte, gli dichiarò, che anche contra ſua voglia ſarebbe Rè proclamato, ſenzachè dalla ſua renitenza, ed a ſe, ed agli altri foſſe per accogliere, che riſchi maggiori di più certe perdite. Il Duca ad oggetto sì grande, ed improviſo della Corona, titubava ne' ſuoi penſieri; ma ſua moglie, ſorella del Duca di Medina Sidonia, eſſendo d'altiſſimi ſpiriti, lo rincorò, rimproverandogli la viltà di preferire alla dignità dell'Imperio la caducità della vita. Nè mancarono i Franzeſi coſcj di quanto ſi tramava, con ſegretiſſimi meſſi di confortarlo, ed animarlo con ampie promeſſe d'aſſiſtenze, e ſoccorſi, facendogli credere

tanto

tanto più ferma dover essere la Corona sopra il suo capo, quantochè gli additavano vacillanti le altre sopra quello del Rè Filippo. Dunque s'indusse a prestarvi l'assenso, e fù concertato il tempo, ed il modo per dichiararsi.

Sebbene in questo affare il segreto fosse grande, ad ogni modo la notizia essendo sparsa tra molti, ne trapirò qualche cosa alla Viceregina, la quale non mancò d'avvertire il Conte Duca più volte de' discorsi, e disegni de' congiurati; ma egli solito di prestar fede a se stesso, più tosto, che ad altri, lo credè troppo tardi. Adunque il primo di Dicembre di quest'istesso anno 1640. molti Nobili essendo andati a Palazzo, al battere delle nove ore della mattina, ch'era il segno accordato, ad un colpo di pistola, snudarono le armi, e caricarono le guardie della Viceregina, le quali inermi, e sbandate, ogn'altra cosa attendendo, cedettero facilmente. Occupato il Palazzo, i Nobili gridavano *Libertà*, insieme acclamando il nome di *Giovanni IV.* per Rè; ed altri nelle piazze, chi per le strade, alcuni dalle finestre, e tra questi Michele Almeida di veneranda canizie, animando il Popolo, e concitandolo all' armi, fù sì grande in pochi momenti il concorso, che, come se un solo spirito movesse la moltitudine, non vi fù chi dissentisse, o titubasse. Una Compagnia di Castigliani, che entrava di guardia al Palazzo, fù dal furore della plebe costretta alla fuga. Antonio Tello con altri seguaci, sforzate le stanze del Vasconcellos, che inteso il romore, s'era in certo armario rinchiuso, lo ritrovò, e trucidato, lo gittò dalle finestre, acciocchè nella piazza fosse spettacolo all'odio del Vulgo, e testimonio insieme, quanto poco sangue costasse la mutazione di un Regno. L'Infanta, custodita in potere de' congiurati, fù trattata con molto rispetto, astretta però a comandare al Governadore del Castello, che s'astenesse di tirare il cannone, altramenti i Castigliani nella Città sarebbero stati tutti tagliati a pezzi. Egli non solo ubbidì all'ordine di sospender l'offese, ma subitamente, o per timore, e per necessità, trascorse alla resa, allegando d'essere così sprovveduto, che all'invasione del Popolo non avrebbe potuto resistere. Fù maraviglia vedere una Città, come Lisbona, grande, popolata, commossa, restare in brevissimo tempo in potere di se medesima, ma con tanto ordine, e con tal quietudine, che nessun comandando, ogni condizione di persone, al nome del nuovo Rè, prontamente ubbidiva.

Giovanni, inteso l'accaduto in Lisbona, fattosi proclamare Rè ne' suoi Stati, entrò in quella Città il sesto giorno del medesimo mese di Dicembre con indicibile pompa, e ricevuto il giuramento da' Popoli, lo prestò reciprocamente per l'osservanza de' Privilegj. Sparsasi per quel Regno la fama di tal accidente, non vi fù luogo, che tardasse a seguitare l'esempio della Capitale, con tanta unione degli animi, che non pareva mutazione di governo, ma che solamente al Rè si cambiasse nome, con insolito gaudio de' Popoli. I Castigliani sparsi in alcuni presidj, e quelli di S. Gian, Fortezza d'inespugnabile sito, sorpresi da fatale stupore, n'uscirono senza contrasto. L'Infanta fù accompagnata a' confini, ed alcuni de' Ministri Castigliani restarono prigioni, per sicurtà di que' Portughesi, che fossero in Madrid

Digitized by Google

drid trattenuti. In otto giorni si ridusse tutto il Regno ad una tranquilla ubbidienza. Fino nell'Indie dell'Oriente, nel Brasile, nelle coste d'Affrica, e nell'Isole, che si numerano tra le conquiste de' Portoghesi, quando da Caravelle, in diligenza spedite, ne fù portato l'avviso, quasichè fosse stato atteso, abjurata con universal consenso l'ubbidienza a Castiglia, il nome di *Giovanni IV.* fù riconosciuto, ed acclamato.

Il *Conte Duca* accortosi, che in vece di ingrandire la Monarchia, e la prepotenza, conveniva essa della propria salute contentere, non potendo contrastare da due parti, stava in dubbio dove s'avessero a rivolgere le maggiori cure, e gli sforzi. In fine giudicò meglio, contro la Catalogna applicarsi, sperando, che non riuscisse lunga l'impresa, ed insieme temendo, che col dar tempo, la fortezza del paese, la ferocia del Popolo, ed il soccorso de' Franzesi, la difficultassero maggiormente. All'incontro, essendo aperti i confini, più lontani gli ajuti, i popoli meno agguerriti, ed in Lisbona sola potendosi debellare tutto il Regno, si figurava, che lasciati i Portoghesi in sicurezza, ed in ozio, non applicarebbero a premunirsi, e che i Nobili, superbissimi per natura, non sofferirebbono a lungo il comando di uno, a diversi emolo, ed a molti uguale. Proseguendosi pertanto in Catalogna la guerra, il Portogallo vie più si stabiliva, tanto che riusciti vani i presagi dell'Olivares, rimase, siccome tuttavia ancor dura, staccato, ed indipendente dalla Corona di Spagna.

In Catalogna adunque proseguendosi eziandio nel Verno la guerra, los Velez si portò ad espugnare Terracona, che dopo la Metropoli del Principato, tiene per l'ampiezza, e per la nobilità il primo luogo. I Catalani animati da Francesi sprezzavano gli sdegni, e l'armi del Rè, tanto che pronti alla difesa, sostennero lungamente la guerra, la quale non meno agli altri Stati della Monarchia, che al nostro Regno costò sangue, e tesori. A questo fine si proccurava dal Medina nostro Vicerè nuovo donativo per la Corte, s'allestivano nuove soldatesche, e s'armavano nuovi Legni, gravando con ciò i sudditi, e le Comunità del Regno con nuove tasse, ed imposizioni.

Ma non terminando quì le nostre miserie, una nuova guerra, che s'accese pure a questi tempi in Italia, dal Papa contro al Duca di Parma, per lo Stato di Castro, portò pure al Vicerè, ed al Regno nuove cure, e nuove spese, e maggiori se ne sarebbero sofferte, se gli Spagnuoli non si fossero raffreddati; e ne' propri mali, per le rivoluzioni di Catalogna, e per la perdita di Portogallo, occupati, non avessero avuto più modo d'ingerirsi negli affari altrui, se non con mediazioni, ed ufficj; onde al nostro Vicerè avendo il Pontefice richiesto i novecento cavalli, per l'investitura del Regno dovuti in caso d'invasione dello Stato Ecclesiastico, gli furono denegati, per non essere questa causa della S. Sede, ma della sua Casa, e de' suoi Congiunti (*a*). Fù mestieri con tutto ciò al Medina, a spese del Regno, guarnir le Piazze della Toscana, ed i confini del Regno dalla parte degli Apruzzi, dove mandò il Maestro di Campo Generale Carlo della Gatta, e commise ad

(*a*) Nani *Istor. Ven. lib.* 12. *ann.* 1643.

Achille Minutolo Duca di Belsano, che si trovava Governadore di quella Provincia, che invigilasse alla custodia della medesima. Molte Compagnie di Tedeschi, fatte venir d'Alemagna per la via di Trieste, furono ancor ivi alloggiate, e dapoi, ricevute dal Mastro di Campo D. Michele Pignatelli, fur fatte venire in Napoli, e fù loro assegnato alloggiamento nello Spedale di S. Gennaro fuori le mura della Città.

Ma non perchè doveansi riparare i proprj mali del Regno, si rallentavano le richieste di nuovi soccorsi nel Milanese: bisognò al Vicerè spedirvi tremila pedoni sopra Galee; ed affinchè le Universita del Regno avessero corrisposto con maggior prontezza al pagamento de' donativi fatti al Rè, comandò, che in ciascheduna d'esse si fosse fatto il nuovo *Catasto* (così chiamano il libro, dove si notano gli averi de' sudditi) con deputarsi un Ministro del Tribunal della Camera, acciocchè l'esazione si fosse regolata con la guida di esso, e ciascuno avesse portato il peso a misura delle sue forze.

Gli Sbanditi pure in questo nuovo anno 1644. vie più che mai infestavano le Provincie, inquietavano i Popoli, e disturbavano il traffico; nè bastando le genti di Corte a far loro argine, fù duopo al Medina spedire il Principe della Torella D. Giuseppe Caracciolo con titolo di Vicerè Generale della Campagna, per reprimere le loro insolenze.

CAP. VI.

Caduta del Conte Duca, *che portò in conseguenza quella del* Duca di Medina, *il quale cede il Governo all'*Ammiraglio di Castiglia *suo successore.*

MA mentre il Medina, per maggiormente prolungare il suo Governo, essendo già scorsi sei anni, e più mesi dal dì, che ne avea preso il possesso, trattava un nuovo donativo per la Corte, vennegli avviso, che il Rè gli avea disegnato per suo successore l'*Ammiraglio di Castiglia*, che governava allora la Sicilia. La caduta del *Conte Duca* dalla grazia del Rè, portò in conseguenza la sua depressione, e'l cangiamento di prospera in avversa fortuna. Le gravi perdite della Catalogna, e di Portogallo, imputate in gran parte a' violenti consigli dell'Olivares, aveano nel Rè Filippo raffreddato l'affetto, che avea verso di lui: o fosse, che per le continue disgrazie gli venisse a noja l'infelice direttor degli affari, o pure, che si fosse avveduto, d'essergli state fin allora dal Favorito rappresentate le cose con aspetto diverso dal vero. Molti vedendo tanti precipizj, e ruine, si conoscevano dalla necessità obbligati, lasciata da parte l'adulazione, ed il timore, a parlar chiaro; ma niuno ardiva d'esser il primo, fin tanto, che la Regina, sostenuta dall'Imperadore con lettere di propria mano scritte al Rè, e con la voce del Marchese di Grana, suo

ſuo Ambaſciadore, non deliberò di rompere il velo, e ſcoprire gli arcani. Allora tutti ſi ſcovrirono, ed anche le perſone più vili, o con memoriali, o con pubbliche voci ſollecitavano il Rè a ſcacciar il Miniſtro, e ad aſſumere in ſe ſteſſo il governo. Egli, maravigliandoſi d'aver ignorate fin'allora le cagioni delle diſgrazie, ſopraſſatto al lume di tante notizie, che gli ſi svelavano tutte ad un tratto, vacillò prima tra ſe medeſimo, apprendendo la mole del governo, e dubitando, che contra il Favorito s'adoperaſſero le fraudi ſolite delle Corti; ma in fine al conſenſo di tutti non potendo reſiſtere, gli ordinò un giorno improvviſamente, di ritirarſi a Loeches. L'eſeguì prontamente l'Olivares con intrepidezza, uſcendo ſconoſciuto di Corte per timore del Popolo. A tale riſoluzione tutti applaudirono con eccesſo di gioja. I Grandi prima allontanati, ed oppreſſi, concorſero a ſervire il Rè, ed a rendere più maeſtoſa la Corte; ed i Popoli offerivano a gara gente, e denari, animati dalla fama, che il Rè voleſſe aſſumere la cura del governo fin allora negletta. Ma, o ſtancandoſi al peſo, o nuovo agli affari, e con più nuovi Miniſtri nel tedio de' negozj, e' nelle difficoltà di varj accidenti, ſarebbe ricaduto inſenſibilmente nel priſtino affetto verſo il *Conte Duca*, ſe tutta la Corte non ſi foſſe oppoſta con uniforme ſuſurro, anzi ſe lo ſteſſo Olivares non aveſſe precipitate le ſue ſperanze; perchè volendo con pubblicare alcune ſcritture, purgarſi, offeſe molti a tal ſegno, che il Rè ſtimò meglio d'allontanarlo aſſai più, e confinarlo nella Città di Toro. Ivi, non avvezzo alla quiete, annojatoſi, com'è ſolito de' grandi ingegni, terminò di meſtizia brevemente i ſuoi giorni.

Caduto l'Olivares, ancorchè il Rè pubblicaſſe di voler aſſumere in ſe ſteſſo il Governo, nulladimanco, o perchè non poteva, o perchè non voleva da ſe ſolo reggere il peſo, ſi diſponeva ad abbandonar il carico; e fattiſi avanti alcuni Grandi, che ambivano di ſottentrare in luogo del Conte Duca, *Luigi d'Haro*, nipote, ma inſieme dell'Olivares nemico, lentamente s'inſinuò, e con grande modeſtia, moſtrando d'ubbidire al Rè, aſſunſe in breve tempo l'amminiſtrazione del Governo.

D: Luigi d'Haro adunque reputando per uno de' più forti pretenſori alla privanza *l'Ammiraglio di Caſtiglia*, che ſi trovava allora Vicerè in Sicilia, per tenerlo lontano inſieme, e ſoddisfatto, lo promoſſe al Viceregnato di Napoli, dandogli per ſucceſſore in quell'Iſola il Marcheſe de los Velez, che dalle guerre di Catalogna era paſſato Ambaſciador del Rè in Roma: furono per ciò ſpediti i diſpacci regali nelle perſone dell'uno, e dell'altro; ma, o foſſe errore, o malizia degli Ufficiali della Segreteria del diſpaccio univerſale, tenuti ben regalati dal Medina, in vece di mandarſi a ciaſcuno de' provveduti il ſuo, vennero chiuſi amendue nel plico delle lettere del Medina. Coſtui, volendo imitare gli artificj del Monterey per prolungare la ſua partita, ricuſava di conſegnar loro i diſpacci; e quantunque il Marcheſe de los Velez foſſe venuto da Roma in Napoli per paſſare in Sicilia, era trattenuto in parole dal Medina, tanto che non poteva partire per mancamento della commeſſione Regale, che lo qualificava per Vicerè; dall'altra parte l'Ammiraglio nè tam-

Digitized by Google

poco poteva lasciar il governo dell'Isola senza il successore; e con tutto che questi avesse mandato in Napoli il suo Segretario a domandargli i dispacci, trovò molta durezza, non avendo potuto disporre il Medina a deporre il Governo. Ma ciò, ch'egli non volle volontariamente fare, ve lo fece risolvere il vedersi insensibilmente mancare nell'autorità, e raffreddare quella riverenza, e rispetto, che per ordinario languisce ne' sudditi alla fama del successore; anzi volendo egli sollecitare, e porre in effetto il trattato di fare un'altro donativo al Rè d'un milione, si videro rifuggiati nella Chiesa di S. Lorenzo i Deputati delle Piazze, li quali, o perchè non volevano imporre questo nuovo peso alla Patria, o perchè lo volessero riserbare ne' principj del Governo del nuovo Vicerè, sfuggivano l'unione. Conoscendo per tanto il Medina di non potere più lungo tempo con suo decoro continuar nel Governo, si risolse di consegnare i dispacci; onde essendosi il Marchese de los Velez partito per Sicilia, partì pure al suo arrivo l'Ammiraglio per Napoli, dove giunse a' 6. di Maggio di quest'anno 1644. ed il Medina deponendo immantenente il Governo, andò ad abitare nella sua Villa di Portici, dove si trattenne fin tanto, che s'allestissero le Galee per tragghettarlo in Ispagna.

Ci lasciò egli molti illustri, e magnifici monumenti, che ancor'adornano la Città. A lui dobbiamo quel Fonte d'ammirabile architettura col Dio Nettuno, che sparge dal suo tridente limpidissime acque, il quale trasportato nel largo avanti Castel nuovo, ed ingrandito da lui, e reso abbondante d'acque, ritiene ancora oggi dal suo il nome di *Fontana Medina*. A lui parimente si dee quella magnifica Porta della Città sotto la falda del Monte di S. Martino, che anticamente chiamavasi del Pertugio, per una picciola apertura, che il Conte d'Olivares fece fare nel muro per comodità degli abitanti di quella contrada, e che ritiene similmente dal suo il nome di *Porta Medina*. Ebbero questa sorte il Duca d'Alba, ed il Duca di Medina, che queste Porte riteneſsero ne'tempi seguenti, e tuttavia il lor nome; poichè costrutte in luoghi oscuri, non in contrade rinomate, il lor nome antico non potè oscurare il nuovo. Non così avvenne della *Via Gusmana*, della *Porta Pimentella*, della strada magnifica, e d'ameni alberi adorna, che a' tempi nostri fece il Duca di Medina Celi, e d'altri edificj, perchè costrutti in S. Lucia, in Chiaja, ed in altri luoghi noti, e frequentati, perderono tosto quel nome, che i loro Autori ad esse avean dato.

Ristaurò egli ancora il Castello di S. Eramo, innalzò il Ponte fuori Salerno, che domina il fiume Sele, ed aprì quella ampia strada, che conduce al Monastero di S. Antonio di Posilipo. Ma sopra ogni altro edificio, il più stupendo fù il Palagio fabbricato da lui nella riviera di Posilipo, che chiamasi ancora di *Medina*, nel quale vi lavorarono più di 400. persone: opera veramente magnifica, e ch'è riputata per uno delli tre Edificj maestosi, che s'ammirano ora in Napoli, gareggiando con quello degli Studj, e del Palagio Regale; ma non potè (siccome altresì il Conte di Lemos per la fabbrica de' Regj Studj) avere il piacere di vederlo finito, per cagion della sua partita dal Regno, ed ora rimane in gran parte ruinoso, e quasi che inabitabile, e cadente.

Ma

Digitized by Google

Ma molto più se gli dee per averci lasciate poco men di 50. Prammatiche tutte savie, e prudenti, e d'aver eretti due nuovi Tribunali nelle Provincie d'Apruzzo ultra, e nella Basilicata. Elesse in Basilicata per Preside D. Carlo Sanseverino Conte di Chiaramonte, assegnandogli per luogo di residenza Stigliano, ma non vi dimorò lungo tempo; onde la Sede de' Presidi di questa Provincia essendosi trasportata ora in un luogo, ora in un'altro, fù poi trasferita nella Città di Matera, dove ora ancor dura. Per la residenza dell'altro Preside, fù assegnata la Città dell'Aquila, ed il primo Preside, che governolla fù D. Ferrante Mugnoz Consigliere di S. Chiara. Così essendosi divisa la Provincia d'Apruzzo in due, siccome avea fatto il Rè Alfonso per ciò, che s'apparteneva alli Questori, ed all'amministrazione delle Regie entrate; ed essendosi in Basilicata eretto un nuovo Tribunale, venne il numero delle Provincie, in quello che s'attiene all'amministrazione della giustizia, a pareggiarsi, ed a corrispondere al numero de' Tesorieri, il quale prima era maggiore di quello de' Presidi, ovvero de' Giustizieri. Parimente riordinò il Tribunale dell'Audienza d'Otranto, e costruisse le sue Carceri nella forma, nella quale presentemente sono.

Le Prammatiche, che ci lasciò contengono molti savj provvedimenti. Egli rinovò le ordinazioni per la moderazione del lusso nelle vesti, ne' servidori, e carrozze: vietò sotto gravissime pene l'asportazione delle armi, spezialmente quelle di fuoco: fù terribile persecutore de' banditi: discacciò tutti i vagabondi dal Regno: vietò agli Studenti d'andare in altri Studj, che in quelli dell'Università; e diede altri salutari provvedimenti, che sono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

Giunto il Medina in Corte, fù escluso dall'udienza del Rè, il quale, ad istigazione de' suoi nemici (li quali per la caduta del *Conte Duca* suo suocero, resi più baldanzosi, gli avean imputato, che avesse sottratto molto denaro da' donativi fatti al Rè) gli fece chieder conto di molti milioni, che nel tempo del suo Governo avea egli riscossi dal Regno; ma allegando il Duca, che i Vicerè di Napoli non eran obbligati a dar conto, e che se pure S. M. volesse ciò esiger da lui, era prontissimo a darlo, pur che però ciò seguisse senza forma di giudicio, ma privatamente per non pregiudicare a' Vicerè successori: l'affare si pose in trattato, e secondo la solita tardità Spagnuola, non venendosene mai a capo, svanì il trattato, e si pose alla faccenda perpetuo silenzio. La Principessa di Stigliano sua moglie, che addolorata per la perdita del Governo, era rimasa gravida in Portici, essendosi abortita, soffrì dapoi una malattia consimile a quella del Rè Filippo II. la quale resala schifosa per la coluvie de' pidocchi, che l'innondò, le tolse anche la vita: miserabile esempio dell'umane grandezze. Fù il suo cadavere depositato nella Chiesa de' PP. Scalzi di S. Agostino nella Villa stessa di Portici; e non avendo potuto i suoi congiunti ottenere dal Vicerè la permessione di trasportarlo con pompa, e trattamento Regale, che pretendevano le si dovesse, come Ducchessa di Sabioneta, fù

Digitized by Google

dopo qualche tempo privatamente condotta nella Cappella della sua famiglia posta nella Real Chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli.

CAP. VII.

Del breve Governo di D. Giovanni Alfonso Enriquez Almirante di Castiglia.

Giunto l'Ammiraglio in Napoli, e preso il possesso della sua carica a' 7. Maggio di quest'anno 1644. non tardò guari ad accorgersi in che stato lagrimevole era il Regno ridotto: vide le miserie estreme de' sudditi gravati di tante imposizioni, e gabelle: esausti tutti i fonti, e l'Erario Regale tutto voto. Ma le sue maggiori afflizioni erano, che non solamente non vedeva mezzi convenienti a potervi rimediare, ma che tuttavia più crescendo i bisogni per nuove cagioni, nè cessando i Ministri della Corte di Spagna, avvezzi a ricevere somme immense da' suoi predecessori, di cercar nuovi donativi di milioni, l'avean posto in agitazioni tali, che cominciava già a confondersi.

Pure in questi principj, non sgomentandosi in tutto, colla sua prudenza, e vigilanza supplìva, come li poteva meglio a' nuovi bisogni, che occorrevano. Ancorchè per la pace fatta da Papa Urbano fin dal mese di Marzo di quest'anno col Duca di Parma, colla scambievole restituzione de'luoghi presi, si fosse spento quel fuoco, che s'era acceso in Italia per l'occupazione, e demolizione di Castro, appartenente al Duca; con tutto ciò non aveano i Barberini lasciate l'arme, nè licenziati i quattro mila pedoni, co' 1200. cavalli, che tenevano in piedi sotto il Duca di Buglione; ed essendosi gravemente infermato il Papa in questo mese di Luglio, il nostro Vicerè, prima che spirasse, fece fare in Roma premurose istanze, che i Nepoti del Papa deponessero l'armi, ed offerì ancora al Collegio de' Cardinali la sua persona, e le forze del Regno per la libertà del futuro Conclave; onde essendo seguita già la morte d'Urbano a' 29. dell'istesso mese di Luglio, non tardò di spingere a' confini del Regno le soldatesche; ma fattosi disarmare dal Concistoro il Prefetto di Roma, e seguita l'elezione a' 15. di Settembre in persona di Giovambattista Cardinal Pamfilio, che si fece chiamare *Innocenzio X.* si richiamarono le milizie a quartieri (*a*).

(*a*) Nani *Istor. Ven. par. 2. lib. 1. ann. 1644.*

Cessati questi timori; ne sopragiunsero altri assai più gravi; poichè queste milizie istesse bisognò poco dapoi sostenerle contro i Turchi, i quali con un'armata di quaranta sei Galee sotto il comando di Bechir Capitan Bassà s'eran presentati a vista d'Otranto. Gli Spagnuoli divulgavano, che questa mossa fosse per suggestione de' Francesi, per tener distratte le forze del Regno: altri dicevano, che fosse principio di più alto disegno de' Turchi, per iscoprire

Digitized by Google

iſcoprire la diſpoſizione nella difeſa delle marine d'Italia : che che ne ſia, ancor che da' venti ſpinte ne' lidi della Velona, non aveſſero apportato altro male ad Otranto, che il terrore ſuſcitato dalle rimembranze delle paſſate invaſioni ; nulladimeno ritornaron dapoi nel Golfo di Taranto, dove ſaccheggiarono la Rocca Imperiale, e riduſſero in iſchiavitù quaſi ducento perſone, che con eſſo loro ne portarono (*b*). E dapoi nel ſeguente anno avendo inveſtiti i lidi della Calabria, vi ſaccheggiarono alcune Terre. (*b*) Nani *loc. cit.*

La ricca preda, che fecero dapoi i Malteſi all'Eunuco Zambul Agà nel ſua viaggio per la Mecca (origine, che fù de la guerra di Candia) poſe in timore i Malteſi minacciati dal Turco d'invader Malta ; onde il Gran Maeſtro di quella Religione invocando gli ajuti de' Principi vicini, fece premuroſe iſtanze a Vicerè di Napoli, e di Sicilia, perchè voleſſero prontamente ſoccorrerlo : tanto che all'Ammiraglio fù duopo ſpedirgli quattro vaſcelli, due de' quali carichi di munizioni così da guerra, come da bocca, e gli altri due di ſoldateſche Spagnuole, ed Italiane; ma svanito il timore dell'invaſione di quell'Iſola, per eſſerſi gittati i Turchi ſopra il Regno di Candia, furono rimandate dal Gran Maeſtro le ſoldateſche ſpeditegli dal Vicerè, ma non già le munizioni da guerra, e le vettovaglie.

Ma, queſti ſoccorſi s'avrebber potuto con non molta difficoltà tollerare : altri maggiori ſe ne richiedevano per altre guerre, e particolarmente per quella di Catalogna, che teneva anguſtiata la Spagna : biſognò dunque ſpedir da Napoli ottocento cavalli, e quattro mila pedoni ſopra ventiſei Navi per quella volta, ſotto il comando del Generale D. Melchior Borgia : ſoccorſo quanto valido, altrettanto ruinoſo al Regno, che'l finì d'impoverire. Pure con tutto ciò non ceſſavano i Miniſtri della Corte di Spagna premere l'Ammiraglio con nuove dimande di donativi di milioni, per accorrere a' biſogni grandi della Corona, ne'quali per la mal condotta degli Spagnuoli, ſi vedeva poſta ; ma non erano minori le miſerie de' ſudditi per tante gravezze, che ſopportavano, e quando credeva il Vicerè di potergli allegerire, non già maggiormente aggravargli di nuove impoſte, fù coſtretto, per ſoddisfare a tante, e sì continue iſtanze, di ſollecitare le Piazze della Città per l'unione d'un nuovo donativo. Fù conchiuſo di farlo per la ſomma d'un milione, e perchè non vi era altro modo di poterlo con altre gravezze riſcuotere da' ſudditi, ſe non ſopra le pigioni delle Caſe di Napoli, fù riſoluto di prender i nomi de' Cittadini pigionali per queſt'effetto, e taſſargli ; ma quando ciò volle metterſi in pratica, ſi vide una ſollevazion univerſale, e ne' Borghi di S. Antonio, e di Loreto molti della plebe cominciarono a tumultuare ; tanto che il Vicerè, prevedendo diſordini maggiori, fece ſoſpendere l'eſazione. Avviſati di ciò i Miniſtri di Spagna, aſcrivendo queſta ſoſpenſione a debolezza dell'Ammiraglio, acremente lo ripreſero, e col ſolito faſto, ed alterigia gli comandarono la continuazione dell'eſazione ; ma queſto ſavio Miniſtro, che più da preſſo conoſceva le peſſime diſpoſizioni, ch'erano nella Città, e nel Regno, con molta coſtanza ſtette fermo nella ſoſpenſione, e ſcriſſe al Rè, pregandolo a volerlo rimovere dal

Governo

Digitized by Google

Governo, ed a non voler permettere, che volendo cotanto premere un così prezioso cristallo, venisse a romperſi nelle sue mani.

I Ministri Spagnuoli deridendo la timidità dell'Ammiraglio, non diedero orecchio alle sue domande, anzi non lasciavano in Corte di biasimarlo, e di trattarlo da uomo di poco spirito, inabile a governare un Convento di Frati, non che un Regno tanto importante, come quello di Napoli. Ma fermo l'Ammiraglio nel suo proponimento, affermando di voler servire, non tradire il suo Rè, rinovò le preghiere, perchè lo lasciassero partire, e gli Spagnuoli di buon'animo indussero finalmente il Rè a rimoverlo, ed a comandargli, che si portasse in Roma a render in suo nome ubbidienza al nuovo Pontefice; e credendo, che *D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos*, come più forte, e risoluto potesse riparare alla debolezza, ch'essi imputavano all'Ammiraglio, lo destinarono per suo successore: di che il Duca soleva poi cotanto dolersi, che s'erano a lui riserbate tutte le sciagure, e ch'egli era venuto a portare le pene delle colpe degli altri Vicerè suoi predecessori.

L'Ammiraglio intesa la risoluzione della Corte, giunto che fù il Duca d'Arcos nel Regno, partissi da Napoli nel mese di Aprile di quest'anno 1646. ed entrò in Roma a' 25. del medesimo mese, ed a' 28. adempiè la sua commessione col Pontefice; indi, dopo aver fatto un giro per Italia, si ricondusse in Corte ad esercitar la carica di Maggiordomo della Casa Regale, dove poco dapoi, infermatosi di mal d'orina, trapassò a' 6. di Febbrajo del nuovo anno 1647.

Nel breve tempo del suo Governo, che durò meno di due anni, ci lasciò pure da venti Prammatiche tutte savie, e prudenti; attese all'esterminio de' Banditi, e scorridori di Campagna: invigilò perchè non si fraudassero le gabelle, e le dogane, vietando a' Monasterj, ed altri luoghi pii la vendita del vino a minuto: vietò la fabbrica, ed asportazion delle armi; e diede altri savj provvedimenti, che sono additati nella tante volte mentovata *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Ma quello, che nel principio del suo governo gli acquistò maggior plauso, fù l'aver tolto molti abusi, che s'erano introdotti nel precedente dal Medina, infra i quali era scandaloso quello introdotto nel Tribunal della Vicaria per lo gran numero de' Giudici, che vi avea creati, più tosto per soddisfare alle importune raccomandazioni de' parenti della Viceregina D. Anna sua moglie, in quel tempo molto potenti in Palazzo, che per rimunerazion di merito. L'Ammiraglio, lasciato un competente numero a reggere quel Tribunale, mandò gli altri a servire nelle Regie Udienze delle Provincie.

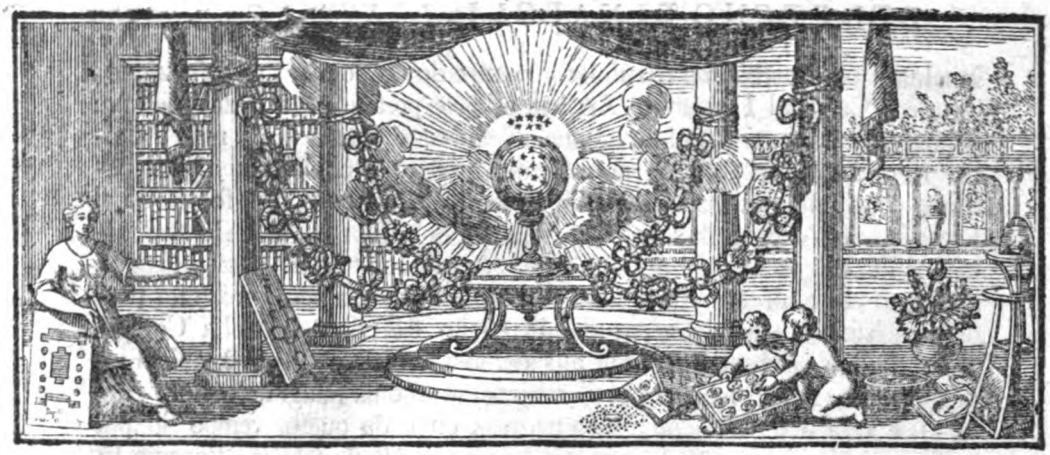
A lui parimente si deve d'essersi tolte le molte brighe con gli Ecclesiastici intorno al ceremoniale, e d'essersi allontanate le funzioni Regali dal Duomo, con farle celebrare nelle Chiese Regali, o sottoposte all'immediata protezione del Rè. Per la morte accaduta in Ottobre dell'anno 1644. della Regina di Spagna Isabella Borbone, ordinò l'Ammiraglio, che se le celebrassero solenni esequie nel Duomo, siccome prima praticavasi; ed avendo ivi fatto innalzare

Digitized by Google

innalzare un ſuperbiſſimo Mauſoleo, mentre dovea cominciarſi la funzione, inſorſe il Cardinal Filamarino Arciveſcovo, e preteſe, che ſi doveſſe dare il piumaccio a tutti i Veſcovi, che vi doveano intervenire; ma i Miniſtri Regj riputando ciò una novità, non vollero acconſentirvi a patto veruno; e dall'altro canto oſtinandoſi il Cardinale, venne in riſoluzione il Vicerè di far disfare il Mauſoleo drizzato nel Duomo, e farlo traſportare nella Regal Chieſa di S. Chiara, ſiccome fù fatto; dove eſſendoſi innalzato, ed adornato d'iſcrizioni, ed elogj compoſti per la maggior parte da' Geſuiti, e ſpezialmente dal P. Giulio Recupito di quella Compagnia, furono celebrati i funerali alla defunta Regina a' 21. Marzo del ſeguente anno 1645. recitandovi l'orazione in idioma Spagnuolo il P. Antonio Errera della medeſima Compagnia; onde da queſto tempo in poi le altre conſimili funzioni ſi ſono celebrate nella ſteſſa Chieſa, ſiccome fù fatto ne'funerali di Filippo IV. ed a tempi men a noi lontani, nell'eſequie dell'altra Regina di Spagna Borbone, moglie, che fù del Rè Carlo II. e degli altri Regali, come diremo.

Il Duca d'Arcos, avendo preſo il governo del Regno, contro il credere de' Miniſtri di Spagna trovò le coſe in iſtato pur troppo lagrimevole; ed il ſuo infortunio portò, che le tante cagioni cumulate da' ſuoi predeceſſori, aveſſero da partorire in tempo ſuo quegli calamitoſi effetti, e quegli infauſti ſucceſſi, che ſi diranno; il racconto de' quali, per la loro grandezza, e novità, fa di meſtieri, che ſi riporti nel ſeguente libro di queſt'Iſtoria.

Digitized by Google



DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XXXVII.

GLI avvenimenti infelici del noſtro Reame, che riſerbati in tempo del Governo di *D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos*, ſaranno il ſoggetto di queſto libro, non meno che le rivoluzioni di Catalogna, la perdita del Regno di Portogallo, delle Fiandre, e de' tumulti di Sicilia, potranno eſſer ben chiaro documento a' Principi, che il reggimento del Mondo raccomandato ad eſſi da Dio, come a legittimi Rettori, malamente, e contro il ſuo Divin volere ſi commette a' Mercenarj, dall'ambizioſa autorità de' quali, non ſolamente i Popoli pruovano ſtragi, e calamità, ma il Principato iſteſſo và in ruina, ed in perdizione. Certamente i noſtri Rè Filippo III. e IV. furon Principi d'aſſai religioſi coſtumi, ma così inabili a reggere il peſo graviſſimo di una tanta Monarchia, che abbandonatiſi in tutto nelle braccia de' Miniſtri, e de' Favoriti, furon contenti della ſola ombra, o nome di Rè, permettendo, che della potenza, dell'autorità, e di tutto il reſto ſi faceſſe da coloro un pubblico, ed ingordiſſimo mercato; ſenza che da tanta infingardia aveſſer mai queſti Principi potuti eſſere rimoſſi, nè dagli ſtimoli de' parenti, nè dalle lagrime de' Popoli oppreſſi, nè dalle percoſſe di tante ſciagure. Veniva anche queſto letargo coltivato dall'arte più ſopraffina della Corte, e de' Favoriti; imperocchè per renderlo più tenace, e che niun rimorſo di coſcienza foſſe

mai

Digitized by Google

mai valevole a riscuoterlo, avevano nelle loro fortune interessati gli istessi Regali Confessori, per tender aguati fino ne' penetrali della coscienza, e ne' più riposti colloquj dell'anima.

Videro fin quì da lontano i nostri maggiori questi disordini in molti Stati di quella sì vasta, ed ampia Monarchia, ma a questi tempi ne furono ancor essi insieme spettacolo, e spettatori. Già per li precedenti libri s'è veduto, che ridotte le cose nell'ultima estremità, non presagivano che ruina, e disordini maggiori, e tanto più inevitabili, quanto che in vece di portarvi rimedio, vie più con nuove spinte si accelleravano. Non bastarono le guerre, che ardevano nella Germania, nella Catalogna, ne' Paesi bassi, e nello Stato di Milano, le quali tennero la Spagna sempre bisognosa d'aiuti, ed avida di continui soccorsi; ma se ne aggiunse a questi tempi una nuova, che s'ebbe quasi colle sole forze del nostro Regno a sostenere, per conservare al Rè i Presidj di Toscana invasi dall'arme di Francia: la quale diede l'ultima spinta alle rivolte: ciò che saremo brevemente a narrare.

CAP. I.

Del Governo di D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos; *e delle spedizioni, che gli convenne di fare per preservare i Presidj di Toscana dalle invasioni dell'armi di Francia.*

IL Duca d'Arcos entrato in Napoli agli 11. di Febbrajo di quest'anno 1646. e veduto lo stato lagrimevole del Regno, i popoli oppressi da tanti pesi, che lor conveniva sovra le proprie forze portare; ed all'incontro ritrovandosi fra le necessità di soccorrere a' bisogni della Corona, e le difficoltà di trovare i mezzi per eseguirlo, giudicò minor male applicarsi all'esazione delle somme, delle quali era rimasta creditrice la Corte, per resto de' donativi fatti al Rè, sotto il governo del Duca di Medina, che caricare i sudditi di nuove imposte. A questo fine deputò due Giunte di Ministri, perchè l'una vegghiasse a vietare i contrabandi col rigor del gastigo; l'altra a trovare spedienti per l'accennata esazione, dalla quale sperava di tirar somme immense, senza incorrere nell'odio de'Popoli, imponendo loro nuove gravezze sul principio del suo governo.

Ma la nuova guerra, che bisognò sostenere per difender le Piazze di Toscana da' Franzesi assalite, lo costrinse a proseguire il costume de' suoi predecessori: e per supplire alle nuove spese, venire a' mezzi di nuove gravezze.

Il Cardinal Mazzarini, che nell'infanzia del Rè Luigi XIV. governava la Francia, crucciato col nuovo Pontefice Innocenzio, che non ostante gli ufficj fatti portare dalla Repubblica di Venezia, proseguiva negli atti giu-

diziarj contro a' Barbarini; covrendo la privata vendetta per la repulsa data dal Pontefice in non voler'acconsentire alla nominazione fatta al Cardinalato di suo fratello dal Rè di Polonia, diede ad intendere alla Regina Reggente, ed al Consiglio Regale, che il Papa si èra già scoverto d'inclinazione contraria agl'interessi della Francia, e troppo affezionato alla Corona di Spagna, come si vedeva chiaro dalla promozione da esso fatta di Cardinali tutti sudditi, o dipendenti da quella Corona; laonde doversi non solamente con esso lui sospendere ogni atto di confidenza, ma anche adoperare ogni mezzo per farlo ritrarre da questa parzialità. A tale oggetto fù risoluto di ricevere sotto la protezione di Francia i Baroni, e d'atterrire il Papa con disporre un grande armamento per l'Italia, e pungere più da vicino Innocenzio. Ricercò egli per tanto il Duca d'Aghien perchè assumesse il comando dell'armata destinata per Italia, per l'impresa delle Piazze Spagnuole della Toscana, come quella, ch'era più valevole a porre il Pontefice in angustie, ma il Condè padre del Duca non volle acconsentirvi, onde egli chiamò in Parigi il Principe Tommaso di Savoja, confidandogli, che le sue intenzioni principalmente erano per quella spedizione contra i Regni di Napoli, e di Sicilia; ma per diminuire l'invidia di tanto acquisto, voler'esibirne gran parte a' Principi d'Italia, ed a lui principalmente offerirla, che per virtù militare, e tant'altre doti, meritava di cingere le tempie di corona Regale. Il Principe tutto credendo, o fingendo di credere, n'abbracciò prontamente il carico, e fù stabilito di far l'impresa del Monte Argentaro, e delle altre Piazze, che in Toscana vi tengono li Spagnuoli; spinse dunque l'armata a' 10. di Maggio di quest'anno da' Porti della Provenza, composta di dieci Galee, 35. navi, e 70. legni minori, sotto il comando dell'Ammiraglio Duca di Bresè, sovra la quale furono imbarcati 6. m. fanti scelti, e 600. cavalli. Al Vado vi montò sopra il Principe Tommaso Generalissimo con il suo seguito, ed alquante truppe. Con tal'armata scorse le marine d'Italia, arrivò a Telamone, che senza contrasto s'arrese, come pure il Forte delle Saline, e di S. Stefano, dove il Governadore volendo difendersi senza forza, perdè nel primo attacco la vita, accignendosi poi per assalire Orbetello, Piazza forte di muro, e di sito. A' Vicerè di Napoli spettava la cura, e la difesa di quelle Piazze, perciò il Duca d'Arcos, penetrata l'intenzione de' Franzesi, vi avea spedito Carlo della Gatta, celebre Capitano, per comandarvi: poi avendo preparato un soccorso di 700. fanti, 3000. dobble in contanti, e molte provvisioni, così da guerra, come da bocca, fatto gli uni, e l'altre imbarcare sovra cinque ben'armate Galee, e due Navi, le spinse a quella volta sotto il comando del Marchese del Viso, e di D. Niccolò d'Oria figliuolo del Duca di Tursi, li quali ebbero la fortuna d'introdurre le provvisioni, e la gente in Portercole, e ritornarsene con la medesima felicità. Ma volendo ritentare la sorte con la spedizione di 40. filuche, ed un bergantino, sopra le quali andavano molti Ufficiali, e 400. soldati; fatti accorti i Franzesi dall'antecedente successo, furono lor sovra con le Galee, e sotto la Fortezza di Palo, ne presero 27. onde stringendo il

Princi-

Digitized by Google

Principe Tommaso la Piazza, non bastando alla sua difesa così lenti, e scarsi soccorsi, fù astretto il Duca d'Arcos d'ammassar nuove milizie, e di spingervi un più valevole soccorso, affine di far levar l'assedio.

Fra questo mentre comparve l'armata raccolta in Ispagna con grandissima fama sotto il comando del General Pimiento, la quale era composta di 31. Galee, e 25. grandissimi Galeoni, oltre alcuni incendiarj, ma così mal fornita di gente da guerra, che i Francesi, rinforzati da altre 10. Galee, non dubitarono, benchè inferiori di numero, e di qualità di Vascelli, di venire a battaglia; sfuggivano per ciò li Spagnuoli l'abbordo, contentandosi di batterſi col cannone, col quale maltrattarono due Galee nemiche, e conquassarono il restante; ma il colpo fortunato, che loro diede la vittoria, fù quello di cannonata, che levò la testa al Duca di Bresè, Grand'Ammiraglio di Francia; perchè quell'armata, restando senza Capo, e non avendo pronto ricovero, s'allargò subito, ed alzate le vele si riconduſſe in Provenza.

Potè allora il Duca d'Arcos, risoluto di far levar l'assedio, far imbarcare le fanterie sotto il comando del Marchese di Torrecuso, Capitano di gran nome in que' tempi, e mandar la gente a cavallo per terra sotto la scorta del Mastro di Campo Luigi Poderico, il quale prendendo il passo, senza richiederlo, per lo Stato Ecclesiastico, per Castro, e per la Toscana (dolendosene in apparenza que' Principi, ma godendone ognuno, ingelositi del troppo potere, che acquistavano in Italia i Franzesi, e tacitamente additando a' Spagnuoli la strada) si condusse ad unirsi col Torrecuso; il quale appena sbarcato, ed incendiati a Telamone quasi tutti i legni da carico, che vi avevano lasciati i Franzesi, incaminandosi verso la Piazza, astrinse il Principe Tommaso a levarsi. Costui avendo perduta molta gente nelle fazioni, e l'altra resa quasi inutile per l'infermità nell'aria corrotta delle Maremme, ritrovandosi con deboli forze, si ritirò a Telamone; e titornata l'armata Navale, che il Mazzarini, con ordini pressanti vi avea rispedita, s'imbarcò, ed andato in Piemonte co' suoi, rimandò il rimanente dell'esercito a riposarsi in Provenza. Carlo della Gatta, uscito nell'abbandonate trinciere, guadagnò ricche spoglie, e 20. cannoni; e l'armata del Pimiento, contenta del conseguito vantaggio, ritornò subito verso i Porti di Spagna, contro il parere degli altri Ministri della Corona, che stimavano dovesse fermarsi.

Del successo d'Orbetello godè altrettanto l'Italia, quantochè penetrati i disegni vastissimi del Cardinal Mazzarini, avea mirata l'impresa con gelosia, ma sopratutti ne giubilò il Pontefice, che secondava, ancorchè cautamente, gl'interessi della Spagna. All'incontro se ne cruciava il Mazzarini, irritato da' rimproveri, che abbandonati gl'interessi di Catalogna, ed indebolite le armi in Fiandra, avesse atteso solamente a pascere le sue private vendette in Italia. Ma egli avendo inteso, che l'armata nemica se ne ritornava in Spagna, chiamato in Fontenebiò d'improvviso il Consiglio della Reggenza, vi fece deliberare l'impresa di Piombino, e di Portolongone, credendo con doppio colpo ferir vivamente non meno il Pontefice, che gli Spagnuoli; poichè

la Piazza di Piombino, tenuta da guarnigione di Spagna, apparteneva nondimeno col ſuo picciolo Principato al Lodoviſio nipote del Papa.

Si vide allora quanto valeſſe la forza, quando in particolare veniva ſpinta dalla paſſione; poichè in momenti rimeſſa l'armata, e raccolte le truppe, riuſcita al Cardinale ſoſpetta la condotta del Principe Tommaſo, ne conſegnò il comando a' Mareſcialli della Milliarè, e di Pleſſis Plaria, li quali con ugual premura appreſtandoſi, ſciolſero ſpeditamente da' Porti. Appena in Italia ſe n'era divulgato il diſegno, che l'armata comparve, e ſubito sforzato Piombino, d'ov'erano a guardia ſoli ottanta ſoldati, sbarcò ſopra l'Elba, ed inveſtendo Portolongone non mal difeſo, ma ſcarſamente munito, l'obbligò ad arrenderſi a' 29. d'Ottobre di queſt'anno 1646. Con tal acquiſto ſi rallegrò il Cardinale, che aveſſe con larga uſura cambiato Orbetello per Portolongone: il quale, come fortiſſima Cittadella del Mediterraneo, ſeparando la comunicazione della Spagna co' Regni d'Italia, dava Porto all'armata Franceſe, e ricovro a' legni, che infeſtaſſero la navigazione a' nemici. Il Papa ora atterrito, vedendo muoverſi di nuovo le armi, chiamato a ſe il Cardinal Grimaldi parzialiſſimo della Francia, gli accordò il perdono per li Barbarini, e la reſtituzione delle cariche, e de' beni, rivocando le Bolle, e le pene, a condizione, che ſi reſtituiſſero nello Stato d'Avignone, e di là rendeſſero con lettere il dovuto oſſequio al Pontefice. Ma la ſperanza da lui concepita di preſervare con ciò lo Stato al nipote, fù dal Mazzarini deluſa, il quale conoſcendo col Papa poter più il timore, laſciò correr l'impreſa, ſcuſandoſi, che partiti i Mareſcialli, non avea potuto a tempo rivocare le commeſſioni.

La perdita di Portolongone attriſtò grandemente il Duca d'Arcos, vedendo i Franceſi annidati in un luogo, donde con facilità potevano aſſalire il Regno; onde gli convenne applicarſi a fortificare le Piazze di maggior geloſia, ed a far groſſe provviſioni, per accingerſi a riacquiſtare il perduto. A queſto fine fece nuove fortificazioni intorno Gaeta, imponendo per far ciò una taſſa a' beneſtanti: e diede fuori patenti per arrollare dodici mila perſone. Dovevano fra queſte trovarſi cinque mila Tedeſchi, che con groſſi ſtipendj ſi fecero venire d'Alemagna. Chiamò in Napoli le milizie del *Battaglione* del Regno; ma queſte ſi dichiararono, ch'eſſendo eſſe deſtinate per guardia del proprio paeſe, non intendevano uſcirne. Ma mentre il Vicerè ſopra Galee, e Vaſcelli, era tutto inteſo per far imbarcar le milizie per l'eſpedizione di Portolongone, e di Piombino; i Capitani Franceſi, che comandavano queſte Piazze, meditavano altre ſpedizioni per invadere i Porti del Regno, e ſpezialmente il Porto di Napoli, ed incendiar le Navi, che vi ſi trovavano. Con tal diſegno partitoſi il Cavalier Pol dal Canale di Piombino con una ſquadra di cinque Navi, e due Barche da fuoco, giunſe nel Golfo di Napoli nel primo giorno d'Aprile di queſto nuovo, e funeſtiſſimo anno 1647. Fece egli preda a viſta della Città d'alcune barche: ciò che poſe Napoli in non picciolo ſcompiglio; ma trovandoſi allora nel Porto tredici

Va-

Digitized by Google

Vaſcelli, e dodici Galee, fur ſollecitamente parte di que' legni armati, ſopra i quali montativi molti Nobili Napoletani, uſciti dal Porto, fecero ritirare le Navi Franceſi; ma poichè le noſtre ſciagure eran fatali, ciò che i Franceſi non fecero, fece contro di noi il caſo, o la malizia; poichè acceſoſi fuoco nell'Ammiraglio delle Navi Spagnuole alle 3. della notte de' 12. Maggio, ſi conſumò con tutte le munizioni, che v'erano, con rimaner abbrugiati 400. ſoldati, e quel ch'è più, ſi perderono 300. mila ducati contanti, che ivi erano. Queſt'incendio di notte, ed a viſta della Città, per lo ſtrepito, e rumor grande, apportò agli abitanti un terrore, ed un ſpavento grandiſſimo, e fù riputato un infauſto, ed infelice preſagio d'incendj più lagrimevoli, per le revoluzioni indi a poco ſeguite, delle quali faremo ora brevemente a narrare.

CAP. II.

Sollevazioni accadute nel Regno di Napoli, precedute da quelle di Sicilia, ch'ebbero oppoſti ſucceſſi: quelle di Sicilia ſi placano: quelle di Napoli degenerano in aperte ribellioni.

GLi avvenimenti infelici di queſte rivoluzioni ſono ſtati deſcritti da più Autori: alcuni gli vollero far credere portentoſi, e fuor del corſo della natura: altri con troppo ſottili minuzie diſtraendo i Leggitori, non ne fecero nettamente concepire le vere cagioni, i diſegni, il proſeguimento, ed il fine: noi per ciò, ſeguendo gli Scrittori più ſerj, e prudenti, gli ridurremo alla loro giuſta, e natural poſitura.

De' due Regni d'Italia ſottopoſti alla Corona di Spagna, quello di Sicilia più quietamente ſoffriva la dominazione Spagnuola, o perchè la terra bagnata del ſangue Franceſe, inſpiraſſe in que' popoli col timore delle vendette, l'avverſione a quel nome, ovvero, perchè non erano cotanto premuti, ed oppreſſi, quanto l'opulenza di queſte noſtre Provincie invitava gli Spagnuoli a praticare co' Napoletani. Non era nemmeno in alcuni de' noſtri Baroni cotanto odioſa la Nazion Franceſe; poichè alternato più volte il dominio di queſto Regno tra le due Caſe d'Aragona, e d'Angiò, reſtavano ancora le reliquie dell'antiche fazioni, e l'inclinazioni per ciò vacillanti; onde avveniva, che la Francia nutriſſe ſempre l'intelligenze con alcuni Baroni; ed i Miniſtri Spagnuoli, ora diſſimulandole, ora punendole, proccuravano di regger con tal freno, che diviſi gli animi, impoveriti i potenti, introdotti ne' beni, e nelle dignità gli Stranieri, non conoſceſſero i Popoli le forze loro, nè ſapeſſero uſarle.

Nell'animo de' Popoli alla Monarchia Spagnuola ſoggetti, era a queſti tempi, per tedio di sì lunghe avverſità, ſcaduto il credito del governo; ed il nome del Rè, nella felicità, e nella potenza già quaſi adorato, reſtava vili-

Digitized by Google

vilipeſo nelle diſgrazie, e per gli aggravj della guerra poco men che abborrito. Si conſiderava ancora, che eſſendo morto in età giovanile il Principe D. Baldaſſare, dal Rè Filippo IV. procreato colla defunta Regina Iſabella Borbone figliuola d'Errico IV. e ſorella di Lodovico XIII. Rè di Francia, era facile, che la Monarchia rimaneſſe priva d'eredi; onde i ſudditi perderono quel conforto, ed inſieme il riſpetto, con cui l'atteſa ſucceſſione del figlio al padre, ſuole, o luſingare i malcontenti, o raffrenare gl'inquieti; e per ciò gli ſpiriti torbidi ſopra ciò promoveano diſcorſi frequenti, ed i più quieti con taciti rifleſſi deploravano la fortuna maligna, che ciecamente trasferirebbe que' nobiliſſimi Regni ad incerto dominio, tanto più duro, quanto più ignoto.

I Popoli non men dell'uno, che dell'altro Regno, ſi dolevano delle impoſizioni reſe peſanti dal biſogno non ſolo, ma dall'avarizia de' Vicerè, e de' Miniſtri, de' quali erano ſtati ridotti a tal ſtato di miſeria, e di careſtia, che non baſtando la fertilità de' noſtri campi, nè la Sicilia iſteſſa, che ſi reputa il Regno fertile di Cerere, ed il granajo d'Italia, potendone eſſerne eſente, ſi cominciò da per tutto a patirſene penuria. Certamente, che non mai con più chiare pruove ſi conobbe eſſer vero, che per ſtabilire gl'Imperj Dio ſuſcita lo ſpirito degli Eroi; ma per abbattergli ſi ſerve de' più vili, e ſcellerati, quanto che per queſti ſucceſſi.

In Sicilia cominciava la plebe a mormorare per la penuria, che ſofferiva di frumenti; ma non curate le ſue querele, anzi in vece di rimediarvi, impicciolito il pane per nuovi aggravj, diede ella in furore, e dal furore paſſando all'armi, riempì la Città di Palermo di confuſione, e di tumulti. Il Marcheſe de los Velez, che governava quel Regno, non ebbe in quel principio forze per reprimerla, nè conſiglio per acquietarla; onde laſciando pigliar animo a quella viliſſima plebe, vide arder i libri delle gabelle, ſcacciare gli eſattori, levar da' luoghi pubblici l'armi, e fin da' baſtioni l'artiglierie; ed udì gridarſi per tutto, che l'impoſte s'aboliſſero, e che nel governo ſi concedeſſe al Popolo parte uguale a quella, che teneva la Nobiltà. Il Vicerè accordava ogni coſa, e molto più prometteva; ma il Popolo prima contento, poſcia irritato trabboccava, ad eccefſi maggiori, ed a più impertinenti domande; o perchè la facilità d'ottenere, gli ſuggeriſſe penſieri di più pretendere, o perchè non mancaſſero iſtigatori, che ſpargevano eſſere ſimulata l'indulgenza, e pericoloſa la pietà di Nazione per natura ſevera, e contro i delitti di Stato implacabile per iſtituto. Se dunque un giorno, accarezzata, deponeva l'armi, l'altro, furioſa le ripigliava con maggiore ſtrepito, dilatandoſi il tumulto anche per lo Regno.

Mancava però un Capo, che con ſoda direzione regolaſſe la forza del volgo, il quale ſe cominciava con romore, preſto languiva, contento d'aſſaggiare la libertà con qualche inſolenza. Ma la nobiltà, poco amata dal popolo, nemmen ella poteva fidarſi di tant'incoſtanza, e ſe pur alcuno volle applicar l'animo a ſervirſi dell'occaſione, fù poi fuori di tempo. Tra l'iſteſſo popolo, i più bene-

Digitized by Google

beneſtanti, eſpoſti agli ſtrazj de' più meſchini, da' quali a capriccio venivan loro arſe le Caſe, e ſaccheggiate le ſoſtanze, ſoſpiravano la quiete primiera. Alla plebe più vile s'univano i delinquenti, da' quali aperte le carceri ſi cercava franchigia de' debiti, ed impunità de' deliti. Fù detto, che in una taverna gettaſſero alcuni le ſorti di chì aſſumer doveſſe la direzione della rivolta, e che toccaſſe a *Giuſeppe d'Aleſſi* uno de più abjetti. Coſtui molte coſe ordinò, e molte n'eſeguì d'importanti. Diſcacciò il Vicerè dal Palazzo, e lo coſtrinſe ad imbarcarſi ſopra le Galee del Porto; poi ſi compoſe con un trattato ſolenne, che al popolo concedeva tali privilegj, ed eſenzioni sì larghe, che anche in Repubblica libera ſarebbero ſtate eccedenti; ma in fine mentre *l'Aleſſi* ſtà con guardie, e tratta con faſto, invidiato da tutti, e reſoſi odioſo a ſuoi ſteſſi, fù dal popolo ucciſo. E però vero, che dal ſuo ſangue di nuovo ſorſe la ſedizione, perchè alcuni credendo, che dagli Spagnuoli gli foſſero ſtate teſſute l'inſidie, altri ambendo quel poſto, fluttuarono grandemente le coſe, e molto più furono agitate dappoi, che il Vicerè caduto infermo per afflizione d'animo, terminò la ſua vita.

Laſciò los Velez il governo al Marcheſe di Monte allegro, che tutto tollerò per ſoſtenere alla Spagna almeno l'immagine del comando, e guadagnar tempo, ſino all'arrivo del Cardinal Trivulzio, che il Rè gli avea deſtinato per ſucceſſore. Giunto il Cardinale in Palermo mantenne in fede i Siciliani, ed acchetò i romori; tanto che portatoſi poi a Meſſina D. Giovan d'Auſtria coll'armata, confermò in quel Regno la quiete, e riduſſe le coſe in una total calma, e tranquillità.

Ma nel Regno di Napoli, non avea tante fiamme il Veſuvio, quanto erano gl'incendj, ne' quali ſtava involto. In queſto Regno, ſiccome da' precedenti libri ſi è veduto, avevano gli Spagnuoli riposti i mezzi principali della loro difeſa, perchè fertile, e ricco forniva danaro, ed uomini ad ogni altra Provincia aſſalita. Avrebbe la fecondità, e l'opulenza ſupplito al biſogno, ſe l'avidità de' Miniſtri, ſempre premendo, non aveſſe tutto eſauſte, ed eſpilate le ricchezze iſteſſe della natura; ma in Iſpagna eſſendo più ſtimato quel Vicerè, che ſapeva ricavare più danaro, non v'era macchina, che non s'adoperaſſe, per aver il conſenſo della nobiltà, e del popolo, ch'era neceſſario per deliberare l'impoſte, e per cavarne la maggior ſomma, che ſi poteſſe. Vendevanſi le gabelle a chì più offeriva, e con ciò perpetuando il peſo, s'aggravavano l'eſtorſioni, perch'eſſendo i compratori ſtranieri, e per lo più Genoveſi, avidi ſol di guadagno, non era ſorta di veſſazione, che, traſcurate le calamità de' miſeri popoli, crudelmente non ſi praticaſſe. Non reſtava più, che imporre, e pur il biſogno creſceva; poichè tentato da' Franceſi Orbetello, ed occupato Portolongone, ſi richiedevano, e per ſupplire altrove, e per difender il Regno, grandiſſime provviſioni.

Il Vicerè Duca d'Arcos, trovandoſi anguſtiato dalla neceſſità del danaro, per porre in piedi nuove ſoldateſche, e mantenere in mare Armate, non eſſendo ſofficienti le ſomme, che ſenza impor nuovi dazj, penſava di

Digitized by Google

ricavare dagli espedienti sopra accennati, venne alla risoluzione di convocare un Parlamento: dove avendo esposti li bisogni della Corona, e sopra tutto, che bisognava mantener eserciti armati per la vicinanza molesta de'Francesi annidati in Toscana, estorse un donativo d'un milione di ducati; ma per ridurlo in contanti era necessario venire all'abborrito rimedio delle gabelle. Con imprudente consiglio, scordatisi così presto di quel, ch'era accaduto sotto il governo del Conte di Benavente, fù proposta la gabella sopra i frutti, altre volte imposta, e poi tolta, come gravosa per lo modo di praticarla, ed odiosa alla plebe, e più da lei sentita, quanto ch'ella nell'abbondanza del paese, e sotto clima caldo, non si nutre quasi d'altro alimento, massimamente nell'estate; ad ogni modo trovandosi tutte l'altre cose aggravate ad un segno, che non potevano sopportar maggior peso, vi diedero le Piazze l'assenso, ed il Vicerè abbracciò l'espediente. Ma pubblicato a pena nel terzo dì di Gennajo di quest' anno 1647. l'editto per l'esazione d'essa, che cominciò il Popolo a mormorare, e tumultuosamente ad unirsi, e sempre che usciva il Vicerè, circondavano il suo cocchio ad alta voce gridando, che si levasse: s'udivano minaccie tra' denti, si trovavano affissi molti cartelli, dove si esecrava la gabella, ed una notte fù brugiata la casa, posta in mezzo al Mercato, dove se ne faceva l'esazione.

Il Duca d'Arcos, temendo da tali insolenze disordini maggiori, fece trattar dalle Piazze l'abolizione della gabella, e cercare espedienti di soddisfare coloro, che avevano sopra di quella somministrato il denaro, con imposizione d'altre gabelle meno gravose; ma non si poteva rinvenir alcun mezzo, per le altre maggiori, e più gravi difficoltà, che s'incontravano, volendo imporne altre nuove; onde tutte le assemblee riuscivano vane, e senz'effetto; e tanto più crescevano i tumultuosi discorsi del popolo; nè mancavano malcontenti, che servivano di mantice per accender maggior fuoco, fra' quali il più istigatore era il Sacerdote *Giulio Genuino*, il quale avea a se tratti molti della sua condizione, e non men di lui d'ingegni torbidi, e sedizioni. Fra la vil plebe era surto ancora un tal *Tommaso Aniello*, chiamato comunemente *Masaniello*, d'Amalfi, uomo vilissimo, che serviva ad un venditor di pesce a vender cartocci a' compratori per riporverlo; giovane di primo pelo, ma vivace, ed ardito, il quale, sopramodo crucciato dal pessimo trattamento, ch'era stato fatto da' Gabellieri alla moglie, trovata con una calza piena di farina in contrabando, minacciava vendicarsene, e meditava di trovar occasione di suscitar in mezzo al Mercato qualque tumulto nel dì della festività del Carmine, solita celebrarsi nella metà del mese di Luglio. A tal fine, col pretesto di doversi assalire un Castello di legno nel dì della festa, avea provveduto ad alcuni ragazzi di canne col denaro somministrato da *Fr. Savino* Frate Carmelitano, il quale o per propria perfidia, o per suggestione de' malcontenti, era il principal istigatore, e fomentatore al Masaniello di farsi capo del meditato tumulto.

Ma non bisognò aspettare la metà di quel mese, perchè a' 7. di Luglio un piccio-

picciolo, ed impenſato accidente gli aprì la ſtrada. Alcuni contadini della Città di Pozzuoli, avendo la mattina di quel giorno, portate alcune ſporte di fichi al Mercato, erano ſollecitati dagli eſattori del dazio al pagamento; ed inſorta conteſa tra eſſi, ed i bottegai, che doveano comprarle, intorno a chì doveſſe pagarlo: eſſendo accorſo Andrea Nauclerio Eletto del Popolo a darne giudicio, deciſe, che conveniva ſi sborſaſſe da chì le portava dalla campagna: uno de' contadini, che non aveva danaro, versò con imprecazioni un ceſto di fichi per terra, rabbioſamente calpeſtandogli. Accorſero molti a rapirgli, alcuni con riſa, altri con collera, ma tutti compatendo quel miſero, ed odiando la cagione. Allo ſtrepito eſſendo ſopravvenuto Maſaniello con altri ragazzi armati di canne, cominciarono tutti, da coſtui animati, a ſaccheggiar il poſto della gabella, ſcacciandone co' ſaſſi i miniſtri. Da ciò acceſi gli animi, ricevendo forza dall'unione, e dal numero, svaligiarono tutti gli altri luoghi de' dazj; e guidati da cieco furore, ſenza ſaperne i motivi, nè diſcernere il fine, corſero al Palazzo del Vicerè con proteſte d'ubbidienza al Rè, ma con eſclamazioni contro il mal governo.

Le guardie, deridendo quel puerile traſporto, non vi s'oppoſero, ed il Vicerè impaurito lo fomentò, eſibendo prodigamente ogni grazia. Creſciuta con ciò la licenza, e cominciando i più riſoluti a porre a ſacco il Palazzo, egli tentò di ſalvarſi nel Caſtel nuovo; ma trovato alzato il ponte, non ſapendo per lo timore dove ridurſi, corſe in carozza chiuſa verſo quello dell'Uovo: ſcopertò pero dalla plebe, poco mancò, che non reſtaſſe oppreſſo, ſe non ſi foſſe ricovrato nel Convento di S. Luigi, nè quivi tampoco ſarebbe potuto giugnere, ſe per la breve ſtrada non foſſe andato gettando monete d'oro al popolo per trattenerlo, che non lo ſeguitaſſe. Di là fece ſparger editti, che abolivano la nuova gabella delle frutta; ma ciò non oſtante, il tumulto a guiſa di un torrente che inondi, creſceva; e ſuggerendo i più torbidi al volgo ſemplice varie coſe, chiedevano ad alta voce, che ſi levaſſero tutte l'altre gabelle, e che ſi conſegnaſſe al Popolo il privilegio di Carlo V. Quelli che lo dimandavano, ſapevano meno degli altri dove foſſe, e ciò che conteneſſe, perchè il dominio lungo degli Spagnuoli, e la ſofferenza de' ſudditi, abolita ogni memoria d'indulto, avea reſo arbitrario, ed aſſoluto il comando.

A tanta commozione eſſendo accorſo il Cardinal Filomarini Arcivescovo, per quietar il tumulto, s'interpoſe col Vicerè, il quale trovandoſi in quell'arduo procinto, in cui era pericoloſa la ſeverità, e l'indulgenza, e ſe ſi negava ogni coſa, e ſe tutto ſi concedeva: credè in fine meglio conſegnargli un foglio, in cui prometteva quanto ſapevan pretendere, con ſperanza, che ſedato il romore, e ſciolta l'unione di que' ſcalzi, tutto preſtamente ſi rimetteſſe in buon ordine, e quiete. Ma il contrario avveniva, perchè la maggior parte, confuſa da que' fantaſmi di libertà, ſenza ſaper ciò che voleſſe, voleva più, onde il male peggiorava co' rimedj, e s'irritava co' lenitivi.

Digitized by Google

Scoppiò in oltre l'odio fieriſſimo, che la plebe contro la Nobiltà lungo tempo nutrito avea, onde i ſollevati ſcorrendo per le ſtrade, trucidarono alcuni Nobili, arſero le caſe d'altri, proſcriſſero i principali, e bramando di ſterminargli tutti, ſtava la Città in procinto d'andar a fuoco, ed a ſangue. E pure il Popolo ſtolto credeva di mantenerſi fedele al Rè, e ſolo di correggere il cattivo governo, e riſentirſi de' ſtrazj patiti da' Nobili ſuperbi, e da' Miniſtri malvagi.

Maſaniello lacero, e ſeminudo, avendo per teatro un palco, e per ſcettro la ſpada, con cento cinquanta mila uomini dietro, armati in varie foggie, ma tutte terribili, comandava con aſſoluto imperio ogni coſa. Egli Capo de' ſollevati, anima del tumulto, ſuggeriva le pretenſioni, imponeva ſilenzio, diſponeva le moſſe, e quaſi che teneſſe in mano il deſtino di tutti, trucidava co' cenni, ed incendiava co' ſguardi; perchè dove egli inchinava, ſi recidevan le teſte, e ſi portavan le fiamme. Il Vicerè per tanto, per la mediazione del Cardinal Arciveſcovo, fù indotto a dar in potere del Popolo iſteſſo il privilegio richieſto, ed accordare un ſolenne trattato, in cui s'abolivano quelle gabelle, ch'erano ſtate impoſte dopo le grazie di Carlo V. e ſi proibiva d'imporne nell'avvenire altre nuove: ſi concedeva parità di voti al Popolo con la Nobiltà: ſi prometteva oblivion d'ogni coſa, e ſi permetteva, che ne' tre meſi, ne' quali ſi doveva attendere la confermazione del Rè, ſteſſe armata la plebe. Fu tutto ciò ratificato con ſolenne giuramento nella Chieſa del Carmine, onde ſi diede qualche breve reſpiro.

Addizione dell'Autore.

[Queſta Capitolazione contenente 23. Articoli, e cinque altri aggiunti, fù per la mediazione del Cardinal *Filomarino* accordata a 13. Luglio 1647. tra'l Vice-Rè, e Maſanello, il quale intervenne come *Capo del fedeliſſimo Popolo*; e ſi legge preſſo Lunig (*a*).]

(*a*) *Tom. 2. pag. 1368.*

Maſanello onorato dal Vicerè con eccelſi, ſiccome ſua moglie dalla Viceregina, gonfio di vanità cominciò ad agitarſegli la mente, e finalmente dalle vigilie, e dal vino ridotto a delirare, fatto inſopportabile a' ſuoi, e contro tutti crudele, fù la mattina de' 16. di Luglio da gente appoſtata nel Convento del Carmine ucciſo, ſiccome fù fatto d'alcuni altri de' ſuoi confidenti; e dal vederſi, che la plebe non fù niente commoſſa dalla ſua morte; anzi pareva, che godeſſe alla viſta del teſchio conficcato ad un palo, ſi credeva, che foſſe ogni coſa per ridurſi in buon ordine, e quiete.

Ma con dannoſa imprudenza, ſtrapazzati da' Nobili alcuni di que' della plebe, e con peggior conſiglio il giorno ſuſſeguente eſſendoſi diminuito il peſo del pane, ſi risvegliò il tumulto con tanto furore, che diſſotterrato il cadavere dell'ucciſo, e preſo il teſchio, unendolo al buſto, fù eſpoſto con lumi acceſi nella Chieſa del Carmine; nè ſarebbe ceſſato il concorſo del popolo, e la curioſità di vederlo, ſe con ſolenniſſime, e Regali eſequie, a guiſa di Capitan Generale non foſſe ſtato ſepolto; ed immantanente fù occupato dal Popolo il Torrione del Carmine, e preſi altri ſiti opportuni per dominar il Porto, ed oppoſi alle batterie de' Caſtelli.

Digitized by Google

Il Duca d'Arcos ritiratosi in Castel nuovo, lo trovò sguarnito d'ogni cosa, e così erano tutti gli altri; poichè per accudire a' bisogni lontani, avevano i Vicerè indebolito il freno della Città, e la custodia del Regno. Mancava il denaro, niuno osava più esiger le rendite, e tutti con pari licenza ricusavano di pagare l'imposte. Le milizie erano già state spedite a Milano, ed alcuni pochi fanti chiamati delle Provincie, furono da' popolari per cammino battuti, e sbandati. Dilatandosi poi per lo Regno la fama de' successi della Città, siccom'erano per tutto universali le cagioni, così non furono dispari gli avvenimenti; poichè in ogni luogo, scosse il giogo delle gabelle, e sollevandosi il Popolo contra l'insolenza de' Baroni, si riempirono le Provincie di tumulti, e di stragi.

Fu perciò costretto il Vicerè a' 7. di Settembre a giurare un'altro accordo più indegno del primo.

[Questa seconda Capitolazione contenente 58. Articoli è stata anche impressa da *Lunig*, e si legge *Tom. 2. pag.* 1374.] Addizione dell'Autore.

Ma il Popolo sempre temendo, ed il Duca niente dissimulando, non ebbe più lunghi periodi la calma. Passandosi adunque, come suole accadere, dal tumulto alla ribellione, dimandavano i popolari al Vicerè i Castelli, e non volendo egli darli, si venne all'attacco. Egli è certo, che se allora quella gente infuriata avesse avuto un corpo di ben disciplinate milizie, ed un Capo sperimentato, e fedele, avrebbe espugnati i Castelli e quindi discacciati gli Spagnuoli dal Regno. Ma dal Popolo abborrendosi il nome di soccorso straniero, e coll'oggetto di libertà immaginaria tendendo a più misera servitù, fù scelto (essendosene scusato Carlo dello Gatta) per Capitan Generale Francesco Toraldo Principe di Massa, che n'accettò il carico di concerto col Vicerè. Egli ritardando con apparenza di meglio assicurarsi gli attacchi, e con errori volontarj, e mendicate dilazioni, guastando ogni cosa, non potè finalmente a tanti occhi occultare l'inganno: onde imputato d'intelligenza con gli Spagnuoli, con miserabile supplicio dalla plebe arrabbiata fù trucidato.

CAP. III.

Venuta di D. Giovanni d'Austria *figliuolo naturale del Rè; che inasprisce maggiormente i sollevati, i quali da tumulti passano a manifesta ribellione. Fa che il* Duca d'Arcos *gli ceda il Governo del Regno, credendo con ciò sedar le rivolte. Parte il Duca, ma quelle vie più s'accrescono.*

GLi avvisi intanto pervenuti alla Corte di Spagna di questi successi, sollecitarono la partenza dell'armata Navale, sopra la quale imbarcossi D. Giovanni d'Austria, figliuolo naturale del Rè, con titolo di Generalissimo

del mare, e con ampio potere ſopra gli affari del Regno, giovane di 18. anni, ben fatto di ſua perſona, che accoppiava alla gentilezza, e ſoavità de' coſtumi un giudizio maturo; giunſe l'armata, e diede fondo nella ſpiaggia di S. Lucia nel primo giorno d'Ottobre. Si componeva ella di 22. Galee, e 40. Navi, ragguardevoli per lo numero, e per la grandezza, ma poco meno, che ſguarnite di munizioni, e con ſoli 4000. ſoldati; e pure era ſtimata da' Spagnuoli il preſidio della Monarchia, perchè era deſtinata a frenare i due Regni fluttuanti, ſoccorrere l'Italia, e riſcuotere Portolongone, e Piombino dalle mani de' Franceſi. Queſta non tantoſto approdò, che il Vicerè, contra il parere del Conſiglio Collaterale, che ſentiva d'introdurre col negozio la quiete, induſſe D. Giovanni ad uſare la forza.

Amaramente vedeva queſto giovane Principe, partito di Spagna coll'impreſſione datagli da' ſuoi adulatori, di vincere con la ſola preſenza, che così vil plebe ancora oſaſſe tenere in mano le armi, e voleſſe capitolare del pari. Il Vicerè per gli ſcorſi pericoli, e per gli affronti patiti, deſideroſo di vendicarſi, figurava tutto facile, e piano. Fù pertanto da D. Giovanni fatto ſapere al Popolo, che conſegnaſſe le armi, e ciò negato, come ſi prevvedeva, sbarcati 3000. fanti, e da eſſi preſi i poſti più alti, ed opportuni, cominciarono i Caſtelli, e l'armata indiſtintamente a percuotere da ogni parte, con inceſſante tempeſta di cannonate la Città. Ciò, benchè nel principio alquanto atterriſſe, fù però tanto lontano, che domaſſe il Popolo, che anzi i Tempj, ed i Palazzi: ſi danneggiavano indiſtintamente i colpevoli, ed i fedeli; ma in sì vaſta Città non per tutto arrivavano i colpi, nè oltre lo ſtrepito, e le ruine, apportavano oltre notabili offeſe. All'incontro i mantici della ribellione infiammavano gli animi contro gli Spagnuoli, notandogli di mancatori di fede, e che il Rè Filippo aveva inviato il figlio, acciocchè portaſſe più poſſenti i fulmini del ſuo ſdegno, e che amava più toſto di perder Napoli, con eſempio atroce di crudeltà, e di vendetta, che conſervarla con moderato, ed indulgente imperio.

Addizione dell'Autore.

[Furono emanati dal Popolo per queſta irruzione de' Spagnuoli due editti, uno a 15. Ottobre, l'altro nel giorno ſeguente 16. per cui ſi aboliſcono affatto tutte le gabelle, ſi proibiſce a tutti i Baroni, e Titolati d'unirſi in comitiva di gente, e s'offeriſcono taglioni di più migliaja di ducati ed indulti generali a chi ammazzaſſe il *Duca di Madaloni*, *D. Giuſeppe Maſtrillo*, *Lucio Sanſelice*, il *Duca di Siano*, e li figli di *Franceſco Antonio Muſcettola*. Nel giorno 17. ſi pubblica un *Manifeſto*, nel quale il popolo eſpone l'infrazione fatta da' Spagnuoli agli Articoli accordati, e le crudeltà da medeſimi praticate, onde s'invitano il Papa, l'Imperadore, tutti i Rè, Repubbliche, e Principi a preſtar lor ajuto, e favore. Si leggono i due Editti, ed il Manifeſto preſſo Lunig (a).]

(a) *Tom. 2. pag. 1385. & ſeqq.*

Poco ci volle per confermare con la diſperazione del perdono nella contumacia i ſollevati; anzi per indurvi i più quieti, mentre il danno, e l'offeſa

l'offesa era comune, s'animavano tutti con odio estremo alla resistenza.

Ripartita perciò la difesa, fortificati i posti, cavate armi, e cannoni dagli Arsenali, per tutto mostravansi, con risoluzione ostinata, di voler difendere se stessi, e la patria. S'avvidero presto gli Spagnuoli esser vano ogni sforzo di vincere col timore una Città sì grande, piena di popolo furibondo, ed armato. Mancarono loro inoltre presto la polvere, e i bastimenti, onde convennero rallentare le batterie, ed allontanare le navi, rendendo più audace il popolo col dimostrarsi impotenti. Ne vi fù caso enorme, in cui licenziosamente la plebe non trascorresse. Nel patibolo del Toraldo, pareva che fosse stato affisso un decreto d'odio perpetuo contro la Nobiltà; e nelle conventicole non s'udiva altro, che disperati consigli, e concetti rabbiosi contro i Nobili.

Si venne infino ad abbattere le riverite insegne del Rè, ed a calpestrare i suoi Ritratti, fino a quell'ora, si può dire, adorati; e la Città di Napoli assunse titolo di *Repubblica*. Non si può dire quanto di tal nome nel principio esultasse la plebe fastosa, quantunque pochi credessero dover' essere lunga la forma del suo reggimento. Non vi è Popolo della libertà più cupido del Napoletano, e che altresì men capace ne sia, mobile ne' costumi, incostante negli affetti, volubile ne' pensieri, che odia il presente, e con sregolate passioni, o troppo teme, o troppo spera nell'avvenire. Per la morte del Toraldo, s'intruse un tal *Gennaro Annese* nel Generalato dell'armi, uomo di professione militare, ma d'abbjetti natali, accortò però, e niente meno sagace architetto di frodi, che ardito esecutore di scelleratezze.

In questo stato di cose, non mancarono i confidenti della Corona di Francia, di andar spargendo tra il popolo, che per mantenersi in quel governo, era bisogno di ricorrere alla protezione di un Rè potente: e mostrando lettere del Marchese di Fontanè, Ambasciador di Francia in Roma, per le quali si prometteva ogni favore, furono risoluti di ricorrere per miglior partito ad *Errico di Lorena*, *Duca di Guisa*, che si trovava per suoi affari domestici allora in Roma, e di chiamarlo al reggimento della nuova Repubblica, con dichiararlo capo di essa. Il Duca di Guisa era un Principe giovane, di amabile aspetto, di cuor generoso, prode ne' fatti, e nelle parole cortese; in oltre d alti natali, e che discendendo dagli antichi Rè, vantava ragioni sopra il Regno, ed ancora ne conservava i titoli, e l'insegne.

[Le ragioni per le quali la famiglia di *Lorena* conservi ancora i titoli e l'insegne di Napoli, e di Gerusalemme, furon esposte altrove parlandosi de' discendenti di *Renato d'Angiò*, ultimo, e discacciato Rè dal Regno.] Addizione dell'Autore.

Si credeva, che egli non molto contento del presente governo di Francia potesse di là bensì trarne soccorsi, ma non dipendesse dalle voglie de' Ministri, nè dagl'interessi di quella Corona.

Digitized by Google

Il Duca, a sì grand'oggetto d'impiego famoso, si lasciò rapire, ed arditamente con poche filuche spedite a quest'effetto dal popolo, superati gli agguati dell'armata Spagnuola, s'introdusse in Napoli a' di 15. di Novembre, dove fù accolto con quelle acclamazioni, ed applausi, che suggeriva la stima della persona, ed il bisogno della Città. Accompagnato da' Capi principali del popolo, andò la mattina seguente a dare il giuramento nel Duomo, dove volle farsi benedire lo stocco; ma avendo scorto il disordine grandissimo che vi era nell'infima plebe, indiscreta, insolente, che uccideva, rubava, e bruggiava sol per soddisfare l'ingordigia, e la vendetta: e che le milizie regolate, a proporzion del bisogno, erano pochissime: applicò l'animo a trovar mezzi per mettervi freno, e darvi compenso; vietò per tanto con severe pene i furti, le rapine, e gl'incendj: assoldò un reggimento a sue spese, proccurando di tirare eziandio qualche nobile al suo partito: comandò, che si trattassero gli Spagnuoli all'uso di buona guerra, e per supplire alla mancanza del danaro, fece aprir la Zecca delle monete, delle quali ne furono coniate molte d'argento, e di rame coll'impronta della nuova Repubblica, della quale egli si fece eleggere Duca, con sommo rammarico di Gennaro Annese, che vedevasi poco men, che privato dell'intero comando.

Addizione dell'Autore. [Le Monete coniate a questo tempo hanno lo scudo col monogramma S. P. Q. N.; ne vi è immagine di *Errico di Lorena*, ma solo intorno il suo nome col titolo REIP. NEAP. DUX. Furon anche impresse dal *Vergara* nel suo libro delle monete del Regno di Napoli; e ciò ch'è notabile, le medesime, doppo essere ritornato il Regno alla divozione de' Rè di Spagna, si lasciarono intatte, e tutta via si spendono, ed hanno il lor corso, come tutte le altre monete Reali.]

S'applicò ancora il Duca in campagna a reprimere gli sforzi de' Baroni, li quali, ridotti a disperazione per l'odio del popolo, unitisi agli Spagnuoli, avevano sotto Vincenzo Tuttavilla, e Luigi Poderico raccolte in Aversa alcune milizie.

In questo tempo era comparsa l'armata Franzese a vista della Città con non più di 29. mal provveduti Vascelli da guerra, e 5. da fuoco, non già per secondare l'impresa del Duca di Guisa, ma unicamente per proccurare di trarre nel romor de' tumulti alcun profitto per la Corona di Francia, non tenendo ordini il Comandante di prestare ajuto al Duca; poichè quando giunse in Francia l'avviso di questi tumulti, e successivamente, che il Guisa si era portato a Napoli, il Cardinal Mazzarini con gran sentimento disapprovò la condotta, non credendolo per la volubilità dell'animo capace di maneggiare negozio sì arduo; perciò l'Armata Franzese dopo avere scorsi questi Porti, e sol cannonandosi da lontano con la Spagnuola, trovandosi con poche forze, presto si ritirò. Nè il Duca si curò di cavarne suffidj, perchè come la Corte di Francia non approvava, che egli si fosse intruso in quel carico, così egli divisava di operar da se, e profittar per suo conto. Ciocchè però fù di grande ostacolo alla sua impresa, vedendosi la confusione in quegli del partito

Digitized by Google

partito istesso Francese, poichè alcuni capi del popolo, a suggestione d'alcuni soldati Francesi, posero in trattato d'acclamare il Duca d'Orleans allo Scettro. Inclinavano molti altri a darsi al Pontefice, chiamandolo a pieni voci, per essere più validamente protetti dalla religione, e dall'armi; ma Innocenzio, ancorchè potesse allettarlo l'apparenza dal sicuro profitto, con riflessi però più maturi considerava, che se in ogni tempo questo Regno era stato preda del più potente, ora la sua cadente età non poteva porgergli speranza di veder ridotta a perfetto stato l'impresa, che promovesse, e che convenendo alla Chiesa valersi d'armi straniere, ogni acquisto resterebbe finalmente in preda di quegli, che avesse chiamato in ajuto. Applicò dunque più tosto l'animo a comporre le cose, dandone commessioni efficaci ad Emilio Altieri suo Nunzio in Napoli.

Dall'altra parte D. Giovanni d'Austria, il Duca d'Arcos, e tutti i Nobili, attediati da sì gravi, e lunghi disordini, anzi l'istesso Annese, che mal soffriva il comando del Guisa, erano desiderosi della quiete; quindi fecesi pubblicare un'editto, (*a*) nel quale si conteneva un'ampia plenipotenza, che aveva conceduta il Rè al Duca d'Arcos, e si offeriva di consolar tutti, facendovi per lor sicurezza intervenire l'autorità del Pontefice, che ne avea date precise commessioni al Nunzio Altieri. Ma, e l'editto, e le lettere, che il Nunzio fece consegnare all'Annese, non partorirono effetto alcuno, dichiarandosi costui, che la plenipotenza era buona, ma non il personaggio, che la rappresentava, come quegli, che col mancamento delle promesse avea coltivati i semi della discordia, e conchiudeva, che fidandosi del Duca d'Arcos sarebbe cadere ne'medesimi errori. D. Giovanni vedendo, che tutte le Provincie del Regno, non men che la Metropoli, andavano in ruina, in volte tra tumulti, e sedizioni, volle tentare, se tolto di mezzo il Duca d'Arcos, persona al popolo resa cotanto odiosa, potesse ripigliarsi il trattato; rinnovò per tanto le pratiche, e fù proposto di rimovere il Duca dal governo del Regno, e porlo nelle mani di D. Giovanni, nella persona del quale non concorrendo quell'odio, che i sollevati mostravano al Vicerè, credevasi rimedio efficace per acchetare i rubelli; tanto più, che il popolo n'avea fatta prima istanza particolare a D. Giovanni di farlo rimovere. Si mostrò pronto il Duca d'Arcos a rinunziare il comando, purchè da ciò ne seguisse la quiete del Regno; anzi egli stesso fece ragunare il Consiglio Collaterale di Stato, perchè autenticassero la sua deliberazione. Alcuni furono d'opinione, che non potesse ciò farsi, appartenendo solo al Rè il creare, e rimuovere i supremi moderatori del Regno; altri (che furono le maggior parte) assolutamente conchiusero, che convenisse al servigio del Rè, e del Regno la partenza del Duca, e l'introduzione di D. Giovanni al governo. Ciocchè essendo stato da costui approvato, mandò il Duca la moglie, e i figliuoli in Gaeta, ed a' 26. di Gennajo di questo nuovo anno 1648. partì da Napoli, dopo aver governato pochi giorni meno di due anni.

Così terminò il suo Governo infelice il Duca d'Arcos, il quale in una rivoluzione cotanto lagrimevole di cose, non potè lasciar di sè presso noi altra

(*a*) Questo Editto del Duca d'Arcos dato in Castel-nuovo a 7. di Novembre 1647. si legge appresso *Lunig Tom.* 2. *pag.* 1391.

Digitized by Google

tra memoria, se non quella d'alcune sue Prammatiche, che ancor ci restano insino al numero di quattordici, per le quali, a fin di supplire, come si potea meglio agli estremi bisogni, proccurava di toglier le frodi, che si commettevano in pregiudizio de' dazj, e delle gabelle, e rinovò le pene contro coloro, che commettevano controbandi, particolarmente di salnitro, e di polvere, e diede altri provvedimenti, che vengono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

I. D. Giovanni d'Austria *prende il Governo del Regno.*

PResso ch'ebbe il governo del Regno D. Giovanni d'Austria, s'applicò a'mezzi, ch'e' credeva più proprj per estinguere tanto incendio, che ora più che mai ardea, non solo nella Metropoli, ma in tutte le Provincie; ed a tal fine pubblicò un'editto, col quale invitava il popolo alla quiete, ed oltre alla concessione di moltissime grazie, gli prometteva un general perdono; ma questo editto pubblicato in tempo, che i disordini erano più cresciuti, produsse effetti contrarj; poichè essendo stati alcuni esemplari dell'editto affissi ne' quartieri, che eran tenuti dal popolo, furono immantanente lacerati, e poste grosse taglie sù le teste di coloro, che avevano avuto ardimento di affiggerli in quei luoghi. Anzi per mostrar maggiormente la loro pertinacia, furono da' popolari eletti Ministri per empire i Tribunali del Consiglio di S. Chiara, della Regia Camera, della G. C. della Vicaria, e di quella del G. Ammiraglio, affine d'amministrare a tutti giustizia. Nè intanto si tralasciavano le zuffe più crudeli tra le soldatesche Spagnuole, e quelle del popolo, che riempivano la Città di terrore, e di spavento.

In questo stato lagrimevole di cose, il Duca di Guisa, vòlendo a se trarre tutto il comando, pose gran tepidezza ne' popolari, e molta discordia ne' Capi: ciocchè fù l'origine che il Regno fosse poi confermato sotto l'Imperio del Rè Cattolico; poichè Gennaro Annese, che teneva il Torrione del Carmine, non poteva partire, che il Duca fossegli superior nel comando, ed il Duca non voleva sofferire per emulo dell'autorità un'uomo sì vile; e procedendo perciò con gelosie, e diffidenze, non mancarono di praticare insidie per torsi l'un l'altro la vita; onde nella Città, ed in campagna, fluttuando gli affetti, anche l'armi con varia fortuna s'aggitavano. S'aggiunse la confusione in quei del partito Franzese, che col fomento del Fontanè Ambasciador di quella Corona appresso il Pontefice, pretendevano alcuni di essi di formar fazione distinta da' seguaci del Duca di Guisa. Ma questi erano pochi, e non molto forti, poichè avendo il popolo prevenuti i disegni ancora immaturi, che la Francia nudriva con alcuni Baroni: questi erano stati quasi tutti costretti, per salvarsi dall'ira, e crudeltà della plebe, ad unirsi con li Spagnuoli, e contro lor voglia cospirare allo stabilimento di quell'abborrito dominio.

Addizione dell'Autore.

(a) *Tom.* 2. *pag.* 1394.

[Presso *Lunig* (a), si legge una Plenipotenza spedita dal *Fontani* in Roma

ma a 20. Gennaro 1648. all'*Abate Laudati Caraffa* fratello del *Duca di Marzano* per impiegar la sua opera in farsi che la Nobiltà del Regno prendesse le armi nella presente congiuntura contro gli Spagnuoli, promettendogli in nome del suo Rè, anche se non seguisse l'effetto, di rifargli le rendite, che venisse a perdere nel Regno, le quali consistevano in una Badia intitolata S. Catarina, di quatromila scudi di rendita, che possedeva nel Ducato di suo fratello, ed in cinquemila altri scudi annui di suo patrimonio.] Addizione dell'Autore.

D. Giovanni, informato di queste divisioni, pensò approfittarsene, e valendosi della discordia degli nemici, cominciò di nuovo a spingere innanzi trattati di pace, vedendo riuscire inutili, ed infelici quelli di guerra, e per mezzo del Cardinal Filomarini Arcivescovo gli fece promovere, il quale scorgendo, che inutilmente si consumavano gli uffizj col Duca di Guisa, volgendosi alla parte contraria, nella quale trovò miglior disposizione, indusse l'Annese ad impiegarsi da senno a promuovere la quiete, ch'egli, non men, che agli altri ardentemente desiderava, per liberarsi dal pericolo della vita, a lui dal Guisa insidiata.

Intanto essendo giunto alla Corte di Spagna l'avviso della resoluzion presa dal Consiglio Collaterale di far rinunziare al Duca d'Arcos il governo del Regno, e darne l'amministrazione a D. Giovanni, disapprovò il fatto, e mal'intese, che i sudditi s'arrogassero, in materia così importante, l'autorità di togliere un Vicerè, e sustituirne altri. Non piaceva ancora per gelosia di Stato, in congiunture sì pericolose, essersi sostituita la persona di D. Giovanni, onde immantanente fù comandato al *Conte d'Oñatte*, che si trovava Ambasciadore del Rè in Roma, che si portasse tosto al governo del Regno di Napoli con titolo di Vicerè, il quale ricevuti i Regali dispacci, con ogni prestezza si partì da Roma, e venne a Gaeta, e quindi in Baja, donde spedì un suo Segretario co' dispacci per darne la notizia a D. Giovanni, il quale immantenente nel primo giorno di Marzo di quest'anno 1648. depose in mano del Conte il governo, lasciandoci pure egli in così breve tempo tre *Prammatiche*, che si leggono ne' volumi di quelle: non contenendo, che le grazie, i privilegj, ed il perdono conceduto da lui al popolo, come plenipotenziario del Rè.

CAP. IV.

Di D. Innico Velez di Guevara, e Taffis, Conte d'Oñatte, *nel cui governo si placarono le sedizioni, e si ridusse il Regno sotto il pristino dominio del Rè* Filippo.

Giunto il Conte d'Oñatte in Napoli, avendo visitati i luoghi della Città, e tutte le trincee, ch'erano a fronte de' popolani, si dispose non pure alla difesa, ma pose ogni studio d'impadronirsi de' quartieri occupati

cupati dal Guisa; ed animando le sue milizie, fece dar loro le paghe, distribuendo 180. m. ducati, che avea seco portati da Roma. Nell'istesso tempo, approvando la condotta di D. Giovanni, non tralasciò di seguitar il trattato del perdono, e dell'accordo prima coll'Annese incominciato: ciò che giovò non poco, perchè con queste pratiche sempre più s'andava scemando il partito del Guisa mal sofferto dall'Annese. Erano ormai gli abitanti stanchi di tante confusioni, e miserie, e tutti sospiravano la quiete; imperocchè interrotto ogni commerzio, e turbata la società civile, non restava più alcuna cosa sicura dalle voglie sfrenate de' scellerati, e dall' audacia di que' meschini, che avvezzi colle fatiche a guadagnar la mercede, ora volevano viver nell'ozio con le rapine, e sotto il manto di libertà, essendosi introdotta una dissoluta licenza, la maggior parte era stanca delle sue stesse passioni.

Approssimandosi adunque la vicina Pasqua, in cui gli uomini riconciliandosi a Dio, ammettono ne' loro cuori desiderj pietosi di giustizia, e di pace, s'impiegarono segretamente molti Religiosi ad introdurre, e coltivare questi sentimenti nella plebe. Procurò similmente l'Oñatte, da alcuni principali de' sollevati ricavar le condizioni, che richiedevano, ma essendo così esorbitanti, che innalzavano i privilegj del Popolo sopra l'autorità del Rè; egli trattò di moderargli, perdonando a' rei, e levando le gabelle dal Regno, e per accertargli maggiormente promise, che fra tre giorni gli avrebbe con pubblici documenti a lor piacere confermati, e soddisfatti. Disposte in cotal guisa le cose, prima, che tal tempo spirasse, presa la congiuntura, che il Duca di Guisa erasi portato nella punta di Posilipo per ridurre la picciol Isola di Nisita a sua divozione: D. Giovanni da una parte, ed il Conte dall'altra uscirono all'improvviso da' Castelli con gente armata, e calando nella Città, ben ricevuti in alcuni quartieri, dove tenevano intelligenza, gridandosi con voci giulive il nome del Rè, e rispondendo in concorde suono gli altri vicini, implorandosi pace, e clemenza, si deleguò per tutto la sedizione, e la Città fù occupata in pochi momenti. Non più di tre mila uomini ridussero quel popolo innumerabile all'ubbidienza, e tutto seguì senza strepito, e senza sangue. L'Annese ammesso al perdono, presentò le chiavi del Torrione, che furono consegnate a Carlo della Gatta, il quale vi entrò subito con due compagnie di Spagnuoli. Nel Duomo si riferirono a Dio solennemente le grazie. Così in un momento s'estinse quell'incendio, che minacciava l'eccidio al Regno; e ciò, che apportò maggior maraviglia, fù la subita mutazione degli animi, che dalle uccisioni, da' rancori, e dagli odj passarono immantenente a pianti di tenerezza, ed a teneri abbracciamenti, senza distinzione d'amici, o d'inimici, fuorchè alcuni pochi, i quali guidati dalla mala coscienza, si sottrassero colla fuga, tutti gli altri restituiti a' loro mestieri, maledicendo le confusioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente. Seguì la reduzione di Napoli a' 6. d'Aprile di quest'anno 1648. giorno di Lunedì Santo.

Il Duca di Guisa, che in questo giorno, come si disse, trovavasi fuori della

Digitized by Google

della Città, inteſa la rivoluzione, rimaſe attonito a tanto accidente; onde cercando colla fuga lo ſcampo, s'incamminò verſo Apruzzi per unirſi colà co' Franceſi: ma ſeguitato da' Regj, fu fatto prigione, e condotto a Gaeta. Fù lungamente conſultato in Napoli ſopra la di lui vita: dapoi fu riſoluto di mandarlo con buone guardie in Iſpagna, come fù eſeguito, dove rimaſe prigioniero infino a tanto, ch'eſſendoſi il Principe di Condè dichiarato del partito Spagnuolo, e ſperando di fortificarlo con l'aggiunta del Guiſa, chieſtolo in grazia al Rè, corteſemente l'ottenne; ma il Duca credendoſi più obbligato d'oſſervare la fedeltà al ſuo Principe, che le promeſſe fatte a' nemici, al ritorno, che fece in Francia, non ne volle udir altro.

L'eſempio di Napoli giovò non poco agli altri luoghi del Regno; e ſe bene in alcune Provincie fluttuanti, rimaneſſero alcune commozioni, ed in particolare nell'Apruzzo, dove da Roma concorſero alcuni Franceſi in ajuto de' ſollevati; nulladimeno dalle forze de' Baroni, e dall'autorità del Vicerè, furono con poco romor diſſipati. Tanto che ſedati affatto gli umori dalla plebe, che dopo una sì fiera tempeſta eran rimaſi ancor fluttuanti, potè D. Giovanni a' 22. Settembre di queſt'anno partirſi da Napoli, e portarſi coll'armata a Meſſina a confermar i Siciliani, che ſedati i tumulti s'eran rimeſſi già nell'antica ubbidienza, ed oſſequio del Rè.

Il Duca d'Oñatte, sgombrato il torbido, rimoſſo il Capo, e partito D. Giovanni, pe'l ſuo natural talento, che inclinava più al rigore, che alla clemenza, diede a molti terrore. Con tutto ciò egli aſſicurò tutti con general perdono, e toſto ſi applicò a riordinar il Regno; e vedutoſi, che l'abolizione di tutte le gabelle, e de' fiſcali portava diſordini graviſſimi non meno al Regio Erario, che a' Cittadini iſteſſi, dalle Piazze della Città, e particolarmente da quella del Popolo, fu richieſto ad imporre il pagamento di carlini quarantadue per ciaſcun fuoco delle Comunità del Regno, e la metà di tutte le gabelle abolite, fuorchè quella de' frutti, e de' legumi, che rimaſero per ſempre eſtinte. Ed a fine di ſovvenire non ſolo a' biſogni dell'Erario Regale, ma anche agl'intereſſi di coloro, che l'aveano comprate, fù ſtabilito, che della rendita di tutte le cennate gabelle doveſſero pagarſene ducati 300. mila l'anno per la dote della Caſſa militare, applicandoſi il rimanente a beneficio de' compratori, i quali doveſſero per lor medeſimi governarle, e ripartirſene il frutto. E per quel, che tocca a fiſcali fù aſſegnata ſimilmente parte della lor rendita a' compratori, ed il rimanente fù applicato alla dote della Caſſa militare. In cotal guiſa, e con l'impoſizione del *jus prohibendi* ſopra il Tabacco, cotanto ora fruttifera, fù ſovvenuto al Rè, ed a' ſudditi, e cominciò notabilmente a reſtituirſi il commerzio, ed il traffico da per tutto.

Non tralaſciò dapoi il Conte, ſorgendo in un mare poc'anzi placato, ſovente nuovi flutti, di mettere in uſo i più forti rigori; onde a tal effetto avendo ſtabilita una Giunta di Miniſtri contro gl'inconfidenti, fù poi terribile contro i colpevoli de' paſſati tumulti, e moſtrandoſi più avido di pene, che ſoddis-

Digitized by Google

fatto del pentimento, non risparmiò alcuno de' principali, imperciocchè ora imputando delitti, ora inventando pretesti, alcuni punì con pubblici supplicj, altri con segrete esecuzioni di morte, e molti costrinse a prender esilio dal Regno: ciò che gli fecero acquistar nome di severo, e di crudele, e che si reputasse una delle cagioni di non aver potuto prolungare tanto il suo governo, quanto e' reputava convenirsi a' suoi meriti.

CAP. V.

Il Conte d'Oñatte *restituisce i Presidj di Toscana all'ubbidienza del Rè, e rintuzza le frequenti scorrerie de' banditi. Sua partita: monumenti, e leggi, che ci lasciò.*

Diede agli altri maraviglia insieme, ed a lui sommo encomio la risoluzione del Conte d'Oñatte di tentar ora colle forze del Regno l'impresa de' Presidj di Toscana, essendo rimaso per le precedute scosse cotanto abbattuto, e smunto. Ma dall'altro canto l'uomo savjssimo considerava, che non si sarebbe potuto giammai apportar quiete nel Regno, se non si snidavano i Francesi da que' luoghi cotanto vicini: così per gl'impedimenti, che essi davano alla comunicazione, e traffichi con gli altri Stati della Monarchia nel Mediterraneo; come ancora per lo ricetto, che i ribelli del Regno ritrovavano in quelle Piazze. Risolse per tanto il Conte d'impiegar tutti i suoi talenti a quest'impresa, spinto ancora dall'opportunità de' romori, che in questi tempi s'udivano in Francia, involta nelle confusioni, che il Principe di Condè v'aveva poste (*a*). Applicossi perciò ad unir soldatesche, ed a preparare un'armata proporzionata al disegno; e per maggiormente accalorar l'impresa volle egli imbarcarvisi, onde dal suo esempio mossa quasi tutta la Nobiltà del Reame, corse a gara a servire in tal congiuntura il Rè. Prima di partire lasciò per suo *Luogotenente*, *D. Beltrano di Guevara* suo fratello, il quale per lo spazio di quattro mesi, quanto appunto durò la sua assenza, governò il Regno con molta saviezza, e sopra tutto s'applicò a sollevare le Comunità del Regno, stabilendo, che l'annue entrate, che corrispondevano a' loro creditori, si riducessero alla ragion del cinque per cento. Riparò la Sala della Gran Corte della Vicaria, e diede altri salutari provvedimenti, che si leggono in due sue Prammatiche, che ci lasciò. Nel terzo dì di Maggio adunque dell'anno 1650. si mosse da' nostri Porti l'armata verso Gaeta, dove s'unì D. Giovanni d'Austria con altri legni, e milizie, che seco conduceva dalla Sicilia. Quivi fattasi la rassegna, si contarono trenta tre grosse Navi, e tredici Galee, oltre le sette della Squadra del Duca di Tursi, ch'erano andate a Finale a prender le soldatesche, che il Governador di Milano mandò a questa spedizione.

(*a*) V. Nani *Hist. Ven. par. 2. lib. 1. ann. 1650.*

Giunta

Digitized by Google

Giunta l'armata a' 25. del medesimo mese a vista dell'Elba, prima d'attaccar Portolongone, fù risoluto di ricuperar Piombino; onde data la cura al Conte di Conversano, che con titolo di Generale della Cavalleria, e con 300. fanti, 80. cavalli, e sei tartane, tutto a sue spese, erasi accompagnato in questa spedizione, si portò egli con 1500. fanti, 400. cavalli, e sette pezzi d'artiglieria, oltre le soldatesche di Niccolò Lodovisio, a cui s'apparteneva quel Principato, ad investir la Piazza; e dopo molte ore d'un fierissimo combattimento, costrinse i Franzesi ad abbandonar la Città, ed a ritirarsi nella Fortezza. A questo avviso non tardò il Vicerè d'andare con gente fresca a dar calore all'impresa; onde i Francesi veduti gli assalitori schierati in ordinanza per dar l'assalto, non avendo speranza alcuna di soccorso, tosto si resero a patti di buona guerra. Il Vicerè, dopo aver introdotta la guarnigione in Piombino, e restituita al Principe Ludovisio la possessione di quello Stato, ritornò all'armata.

Intanto era riuscito al suo esercito, senz'opposizione alcuna, di por piede sù l'Elba. Ma dovendosi montar sù l'erto, dove giace Portolongone, eransi i Francesi posti in aguato, per maltrattare nella salita le soldatesche; scopertosi nondimeno il disegno, essendo montato a cavallo D. Dionigio Gusman, Maestro di Campo Generale del Regno, con una squadra di moschettieri, i Francesi si ritirarono sotto la Piazza, siccome fece il lor Comandante Novigliac. Montò dunque l'esercito senza contrasto, e pervenuto su'l piano, schierate le truppe, fur assaliti li ripari. Prese le fortificazioni esteriori, ed essendo i nostri alloggiati nel fosso, cominciarono i Francesi ad entrar in trattato di render la Piazza, con le medesime condizioni concedute alla guarnigion di Piombino; e con la permissione di condurre con esso loro due pezzi d'artiglieria, quando fra lo spazio di quindici giorni, che terminavano nella metà d'Agosto, non fosse sopravvenuto soccorso capace di far levare l'assedio, fù convenuta la resa. La mattina adunque de' 15. di quel mese uscì dalla Fortezza il Comandante Novigliac alla testa di 700. persone, ch'erano rimaste dal numero di 1500. lasciatevi di guarnigione, le quali giunte alla marina s'imbarcarono sù alquanti legni allestiti per loro trasportò. Entrati i nostri nella Piazza, si resero a Dio le grazie del buon successo dell'impresa, la quale, benchè avesse costato molto sangue, e grandissime spese, ad ogni modo avrebbe potuto allungarsi molto più, e non si sà con qual felice esito, se i Francesi avessero voluto difendersi fino all'estremo.

D. Giovanni d'Austria ritornò in Sicilia, ed il Vicerè, dopo aver dati gli ordini necessarj per riparar la Plazza, e porla in istato di resistere ad ogni insulto; ritornò in Napoli, dove giunto riprese il governo, e con sommo rigore, e severe esecuzioni contro gl'inconfidenti, e contro gli sbanditi, i quali travagliavano ora più che mai le due Provincie d'Apruzzi, estinse i primi, ed abbattè i secondi.

Ma mentre il Conte con indefessa applicazione era tutto inteso a riordinare il Governo, ad abbellir la Città, e ristorarla de' passati tumulti, giunge-

Digitized by Google

ge improvvisamente in Napoli a' 10. di Novembre di quest'anno 1653. il *Conte di Castrillo*, che gli era stato dalla Corte destinato successore. Si turbò egli grandemente di questo arrivo; ma seppe tanto nascondere l'interno rammarico, che non gli uscì giammai parola di bocca di risentimento, se non quando, dopo la deposizione del Governo, si ritirò nel Convento di S. Martino de' PP. Certosini. Alcuni imputavano la rimozione a' suoi rigori: altri a' mali ufficj fattigli da D. Giovanni d'Austria, col quale, dicevasi, che passasse poca buona corrispondenza; nè mancò chi dicesse, che fossero state le suggestioni, e l'istanze del Papa, il quale mal soffriva, che il Conte rintuzzasse le pretensioni del Cardinal Filomarino Arcivescovo, e degli altri Ecclesiattici, li quali volendo pescare in questi torbidi, s'erano resi insolenti, con monitorj, ed interdetti conculcando i diritti regali.

Egli in tutti que' spazj, ch'ebbe di riposo, non tralasciò di abbellire la Città, ristorare i Tribunali, e restituire i Regj Studj. Fece rifare il Palagio della Regia Dogana, quasi tutto rovinato nel tempo delle passate rivoluzioni, ampliando, e dando nuova forma al cortile, e rifacendo il fonte, che v'è in mezzo. Nella gran Piazza del Mercato ne fece aprir uno, e restaurarne un'altro; e dirimpetto la Porta del Castel nuovo ne fece aprir un nuovo. La Casa della conservazione de' grani fuori Porta Reale, e l'altra della conservazione delle farine furono di suo ordine risarcite. Coprì la scuola di cavalcare nella Cavallerizza del Ponte della Maddalena. Trasportò nel Quartiere di Pizzofalcone la Polveriera, che prima era fuori Porta Capuana. Egli fu, che nel Palagio Regale fece costrurre quella magnifica Scala, che non v'ha simile in tutta Europa. Egli fece quella gran Sala, ora detta de' *Vicerè*, abbellita poi de' loro Ritratti dal Conte di Castrillo suo successore: siccome tutte le scale segrete, che si vedono in quel Palagio: quella scala coperta, che dal medesimo conduce all'Arsenale; tutte quelle stanze con loggia, che guarda il mare; ed i Rastelli davanti alla Porta principale d'esso, furono da lui introdotti. E quel disegno, che poi fù posto in esecuzione a nostri tempi dal Duca di Medina Celi Vicerè nel Borgo di Chiaja, fu tutto suo, poichè meditava già egli di abbellir tutta quella spaggia di Platani, e di Fonti, e già ne aveva comandato il disegno all'Ingegniere Pietro Marino, e l'avrebbe posto in effetto, se li giorni del suo Governo fossero stati più lunghi. Egli in fine fece risarcire diversi Ponti nel Regno, perchè fosse più comodo, e sicuro il traffico per le Provincie.

Ma quello, di che maggiormente gli Studiosi gli sono tenuti, oltre d'aver risarcito il magnifico edificio de' Regj Studj, che nel corso de' passati tumulti avea patito notabili ruine, fu la cura, che prese per fare ripigliar gli Studj, riponendo in esercizio i Professori in quella Università, quasi che spenta per li precedenti disordini; con aver ordinato nel tempo della restituzione una solenne apertura, nella quale volle egli intervenire. Egli assegnò a' Lettori il soldo, e proibì di leggere in Casa, ed ordinò, che gli Studenti nel giorno 18. d'Ottobre, dedicato a S. Luca, dovessero prendere le matricole,

Digitized by Google

cole, e preſentarne fede affermativa del Cappellan Maggiore: reſtituì le Cattedre, e per inſinuazioni fattegli dal rinomato *Franceſco d'Andrea* allora Avvocato de' noſtri Tribunali, rimiſe in queſt'Univerſità la Cattedra di Matematica nella perſona di *Tommaſo Cornelio* celebre Filoſofo, e Medico di que' tempi. Nè contento d'aver reſtituiti i pubblici Studj, per l'amor, ch'egli portava alle lettere, s'applicò ancora a favorire l'Accademie; onde ſotto di lui fù reſtituita in Napoli, nella Chieſa di S. Lorenzo, l'Accademia degli *Oziosi*, ſotto il governo del Duca di S. Giovanni, nella quale ſi ripreſe dagli Accademici l'iſtituto di recitar erudite lezioni, dove ſovente ſoleva egli intervenire. Siccome reſtituiti i Regj Studj alla priſtina dignità, avendo il Cappellan Maggiore D. Giovanni Salamanca, aperta ne' medeſimi Studj un'Accademia di Legge, per far conoſcere al Vicerè il profitto, che vi ſi faceva, ſovente, quando ſi celebrevano le funzioni Accademiche, ſoleva il Conte onorarle della ſua preſenza. E ſe il ſeguito contaggio non aveſſe intermeſſi tutti queſti Studj, la buona letteratura in Napoli non ſarebbe così tardi fra noi poſcia riſorta, come ſi dirà nel ſeguente libro di queſt Iſtoria.

Reſtituì ancora il Conte d'Oñatte l'autorità, ed il decoro ne' noſtri Tribunali; e ſtabilì poco men di cinquanta Prammatiche tutte ſavie, e prudenti, per le quali regolò i Tribunali: taſsò i diritti a' Miniſtri ſubalterni: preſcriſſe i modi, e diede le iſtruzioni a' Delegati, e Governadori degli arrendamenti (o ſien gabelle) nuovamente ripoſti: comandò, che tutti i Regiſtri preſervati dall'incendio dell'Archivio della Regal Cancelleria, ſeguito ne' paſſati tumulti, e pervenuti in potere di perſone private, doveſſer portarſi al Segretario del Regno per riporſi nell'Archivio: impoſe rigoroſe pene a' Notai, che traſcurono di regiſtrare i contratti ne' protocolli: fece molte ordinazioni per evitare i controbandi; e diede altri ſalutari provvedimenti, i quali ſono additati nella riferita *Cronologia* prefiſſa al tomo primo delle noſtre Prammatiche.

CAP. VI.

Governo di D. Garzia d'Avellana, ed Haro Conte di Caſtrillo, *nel quale il* Duca di Guiſa *con nuova armata ritenta l'impreſa di Napoli, ed entra nel Golfo, ma con infelice ſucceſſo.*

LA Corte di Spagna reputò, per mitigare il rigore del Conte d'Oñatte, mandar per ſuo ſucceſſore nel Governo del Regno il Conte di Caſtrillo, di genio più mite, ed indulgente, come colui, che datoſi prima nell'Univerſità di Salamanca agli ſtudj legali, ed impiegato per più anni ne' Miniſterj della Toga, era ſtato dapoi promoſſo a quelli della Spada. Giunſe egli in Napoli a' 10. di Novembre di queſt'anno 1653. e per dar ſaggio ne' principj del ſuo Governo, quanto gli foſſe a cuore l'abbondanza, fece accreſcere due once al peſo del pane. Ma cure aſſai gravi, e moleſte tra-

vagliarono il fuo animo in queſti medeſimi principj; poichè coloro, che ſottratti colla fuga al rigor dell'Oñate, eranſi ricovrati in Francia, non tralaſciavano in quella Corte magnificare le loro corriſpondenze nel Regno, la ſcontentezza de' popoli per vederſi ricaduti ſotto il giogo degli Spagnuoli, e la facilità, che figuravano ſi ſarebbe avuta nel conquiſtargli. A queſte iſtigazioni s'aggiunſero gli uffizj del Duca di Guiſa, il quale, avendo, come ſi diſſe, ottenuta la libertà, in vece d'attender le promeſſe di favorire i malcontenti di Francia, per non tradire il ſuo natural Signore, ſi era portato in quella Corte, ed inſinuatoſi nella di lui grazia; ed abbagliato tuttavia degli ſplendori della Corona del Regno, che avea ſperato di poter ottenere per ſe medeſimo, non poteva acchetarſi; onde appoggiato all'iſtanze di que' miſeri rifuggiati, aggiungeva maggiori ſtimoli, eſagerando la moltitudine de' Porti, ch'erano nel Regno di Napoli, capaci di ricevere qualunque più grande armata: il numero degli amici, ch'egli vi teneva in ciaſcheduna Provincia: l'affezione, che il popolo minuto portava alla ſua perſona; donde ſi prometteva una nuova ſollevazione, ſe un'altra volta aveſſe avuta la ſorte di comparirvi, non già diſarmato, come prima, ma con forze valevoli a ſoſtenere le riſoluzioni de' malcontenti, avviliti dal timor del caſtigo. Induſſe per tanto quella Corte a ſommiſtrargli ajuti, e fur dati gli ordini per la ſpedizione dell'armata, commettendone al Guiſa il comando.

Il Conte di Caſtrillo, avviſato di queſti nuovi tentativi della Francia, fù coſtretto a metterſi in difeſa, ed oltre d'aver comandata una nuova elezione di milizie del Battaglione, così a piedi, come a cavallo, e delle Compagnie d'uomini d'arme del Regno, fece arrollar nuova gente, e chiamando tutti gli Ufficiali riformati, ne compoſe due Compagnie, una di 300. Italiani, alla quale diede per Capitano D. Gaſpar d'Haro ſuo figliuolo, e l'altra di Spagnuoli, della quale diede il comando al Marcheſe di Cortes ſuo genero. Furono deſtinate per Piazza d'armi la Città di Seſſa, e di Teano, dove furono chiamate tutte le ſoldateſche del Battaglione, e le genti di guerra del Regno; e fattaſene raſſegna in preſenza del Maeſtro di Campo Generale D. Carlo della Gatta, ne furono ſpediti dumila a rinforzare i Preſidj di Toſcana. Tutte le Provincie del Regno, eſpoſte agl'inſulti de' nemici, furono provvedute di ſoldateſche, e di Capitani.

Fatte queſte prevenzioni, eſſendo paſſato il meſe d'Ottobre, nè comparendo armata veruna de' Franceſi, ſi dubitò non foſſe ſtato lor artificio di pubblicare queſta ſpedizione, per impedire che non foſſero andati ſoccorſi dal Regno in Catalogna, ed in Fiandra, dove ardeva più che mai fra l'una, e l'altra Corona la guerra. Ma ſi trovò poi vero il ſuſpetto, poichè eſſendo convenuto al Duca di Guiſa conſumar maggior tempo di quello, che s'era creduto per porre in ordine l'Armata, non potè trovarſi pronta, che ſul principio d'Ottobre a partir da Tolone, compoſta di ſette Vaſcelli d'alto bordo, e quindici mercantili, e di ſei Galee, con altrettante Tartane, ſopra de' quali legni

Digitized by Google

gni eranſi imbarcati 7000. ſoldati, e 150. cavalli, oltre un gran numero d'armi, ed altri ordegni, che doveano ſervire ad armar tutti quelli, che il Duca ſperava ſi doveſſero dichiarare del ſuo partito, al quale effetto avea fatto imbarcare ducento Nobili per valerſene da Comandanti. Sbattuta poi l'Armata da tempeſta, non comparve ne' noſtri mari, ſe non agli dodici di Novembre.

Il Vicerè, all'avviſo, che gli diede il Governador di Gaeta, fece toſto porre in ordine ſedici Galee, ch'erano nel Porto: fece guarnire di ſoldateſche tutte le marine, e le Città, e Terre del Golfo di Napoli: fece rinforzare la guarnigione della Città di Pozzuoli, e del Caſtello di Baja; e fù ſpedito il General dell'artiglieria D. Diego Quiroga con fanteria, cavalleria, e cannoni a guardar la ſpiaggia de' Bagnuoli.

L'armata nemica, dopo aver coſteggiate le marine di Sorrento, e di Vico Equenſe, gettò l'ancore dirimpetto a Caſtell'a Mare. Fù queſta Città, dopo breve oppoſizione, renduta a patti dal Comandante, nella quale entrato il Duca di Guiſa col ſeguito di 50. Cavalieri Geroſolimitani, ſi portò al Duomo, dove avendo con pubblica, e ſolenne cerimonia reſe a Dio le grazie, ſi poſe a fortificar la Piazza con nuove trinciere ben guarnite di ſoldateſche. A tutti coloro, che non vollero rimanervi, diede ampiſſimi paſſaporti, ne' quali s'intitolava *Vicerè, e Capitàn Generale del Rè di Francia nel Regno di Napoli.* Commoſſe queſta perdita grandemente il Popolo Napoletano, ed ancorchè ſi foſſero non men i Nobili, che i Popolari offerti al Vicerè di ſagrificar la vita, e la roba in ſervigio del Rè, non mancavano de' malcontenti, che ponevano col timore in coſternazione gli animi; tanto che fù obbligato il Vicerè d'imprigionarne alcuni, che erano ſtati Capi de' paſſati tumulti, fra' quali, due Preti, ed un Frate, che andavan facendo pratiche a favor de' Franceſi.

Perchè il Guiſa non poteſſe allargar gli acquiſti, il Vicerè, valendoſi anche de' Banditi, a' quali concedè il perdono, fece occupar la montagna poſta alle ſpalle di Caſtell'a Mare. Mandò poi ordine a Carlo della Gatta, al Principe d'Avellino, ed agli altri Ufficiali, che dimoravano in Seſſa, che provvedute le Piazze di Terra di Lavoro, marchiaſſero col groſſo dell'eſercito ne' contorni di Caſtell'a Mare; e ſpedì ſei Galee a Finale per prendere le ſoldateſche, che calavano dal Milaneſe. Intanto affollandoſi i ſoccorſi, il Guiſa, ancorchè uſcito dalla Piazza tentaſſe occupar i luoghi vicini, trovò da pertutto valida reſiſtenza, e venutiſi più volte a ſcaramuccie, con perdita de' ſuoi, biſognò ritirarſi. Ma ſopragiunto dapoi il General della Gatta con un eſercito di dodici mila uomini, compoſto di Nobili, Baroni, Ufficiali, e ſoldati riformati, e rinforzato in appreſſo da altri Reggimenti, svanirono in un tratto le mal concepite ſperanze; onde i Generali Franceſi penſarono d'abbandonar la Piazza, e proccurare nel miglior modo, che poteſſero, d'imbarcarſi ſopra l'armata, e ricondurſi in Tolone. Conſideravano, che voler ſtendere le conquiſte per terra era impreſa non che dura, ma diſperata, poichè

tutto il paese circostante era pieno di truppe nemiche. Rimaner in quel mal sicuro Porto in quell'inverno, era lo stesso, ch'esporre l'armata ad un certo naufragio. Non restava loro altro, che il mare libero, per non esservi Armata Spagnuola, che potesse far ostacolo; nè la stagione, che correva tempestosa, avanzata già ne' principj d'un rigido inverno, poteva lor promettere felice navigazione, sicchè potessero sicuramente condursi ad invadere altri Porti. L'inclinazione de' Popoli alla persona del Guisa, ch'era stato il principal fondamento di quest'impresa, si vedeva interamente svanita, tardi il Guisa avvedendosi della incostanza della Nazione, rimanendo non poco sorpreso di tanta mutazione, e vie più sbigottito, quando intese essersi trovato affisso in Castell'a Mare un cartello, col quale si promettevano 30. mila ducati a chi troncasse la sua testa.

Tenutosi per tanto Consiglio di guerra, fù da tutti gli Ufficiali Francesi deliberato d'abbandonare la Piazza, e di condur l'armata in Tolone, per non lasciarla miseramente perire in quel Porto; onde fur dati gli ordini opportuni per la partenza. A quest'avviso cominciarono le soldatesche a saccheggiar le case de' cittadini, nè si perdonarono le Chiese, le quali furono spogliate di tutte le suppellettili, e vasi sagri; e fatta non picciola preda, montarono i Francesi sù l'armata la sera de' 26. di Novembre; ma trattenuti per quindici giorni, e combattuti da' venti contrarj alla loro navigazione, quietatosi alquanto il mare, partirono a' 10. di Dicembre verso Tolone; nell'istesso tempo, che comparve nel nostro Golfo una squadra di 23. navi Inglesi, la quale ad istanza del Rè Filippo era stata spedita per opporsi a' Francesi; onde non essendovi del lor soccorso più di bisogno, a' 26. di Dicembre voltarono le prore verso Ponente, dopo essersi trattenuta in questo Porto due giorni.

In cotal guisa terminarono i timori, che la spedizione del Duca di Guisa avea cagionati nel Regno; ma non finirono le cure del Vicerè, e le occasioni di provvedere a' bisogni d'una nuova guerra. I Francesi non cessavano con nuovi mezzi di tenere solleciti gli animi, e distratte le forze: aveano a questi tempi indotto il genio guerriero di Francesco Duca di Modona ad armare, per rinovar la guerra nel Milanese; ond'il Marchese di Garacena Governator di Milano, per ridur questo Principe con la forza dell'armi alla quiete, era entrato ne' di lui Stati. Era a' 7. di Gennajo di quest'anno 1655. morto Innocenzio X. ma con tutto ciò il Collegio de' Cardinali, ridotto in Conclave per la nuova elezione del successore, non avea tralasciato spedir Emilio Altieri, per ridurre le Parti a' più moderati consigli; ed essendo dapoi a' 7. d'Aprile seguita l'elezione del nuovo Pontefice nella persona di Fabio Ghigi, nominato *Alessandro VII.* interpose costui più fervorosi ufficj per dar riposo all' Italia. Ma nulla giovando le interposizioni del Papa, nè quelle della Repubblica di Venezia, la quale angustiata da' Turchi mal soffriva queste contese tra' nostri Principi in Lombardia: il Duca di Modona, dichiarato Generale del Rè di Francia, andò ad accamparsi sotto Pavia. Bisognò per tanto all'avviso

all'avviso di queste mosse, che il Vicerè, richiesto di soccorso, spedisse nel mese di Maggio al Finale sopra sette Galee 1500. fanti: e poco dapoi allestisse una Squadra di Vascelli, e Galee; sopra le quali vi furono spedite 4000. persone sotto il comando del Marchese di Bajona. Nè perciò essendo cessati i bisogni, fù duopo in Agosto sopra cinque Galee, e 40. Tartane di spedir altri dumila fanti del Battaglione, e 1500. cavalli, sotto il comando del Marchese di Cortés genero del Vicerè. Ebbe costui poscia il contento di veder bene impiegate tutte queste spese, e travagli; poichè rinforzato da sì valevoli soccorsi l'esercito del Governador di Milano, ed all'incontro trovatasi da' Francesi grandissima resistenza in Pavia, valorosamente difesa dal Conte Galeazzo Trotti, fù costretto il Duca di Modona a ritirarsi dall'impresa.

CAP. VII.

Crudel pestilenza miseramente affligge la Città, ed il Regno: si estingue, ed al Conte vien dato successore.

DOpo tanti, e così lagrimevoli avvenimenti, dopo tante miserie, e sciagure, perchè nulla mancasse, si vide in quest'anno 1656. il Regno miseramente afflitto da una crudele, e mortifera pestilenza. Non eran bastati i tanti sconvolgimenti, e sedizioni, le tante afflizioni cagionate da fiere guerre, o da' timoti di quelle, ch'eran peggiori, le scorrerie de' Banditi, le invasioni de' Turchi, le carestie, ed i tremuoti: che per ultimo eccidio, fù duopo soffrir anche quest'altro pestifero flagello, così spietato, che non si legge aver altrove portato, in così breve tempo, tanta strage, e ruina. Quella, che si soffrì in tempo della guerra di *Lautrech*, durò quasi due anni, e si tenne conto, che non avea ammazzato più di 60. mila persone: questa, in men di sei mesi, disolò le Provincie del Regno, e ridusse la Metropoli in cimitero, con morte intorno a 400. mila de' suoi cittadini. Da molto tempo, che l'Isola di Sardegna era travagliata di pestilenza, e per ciò non meno dal Conte di Castrillo, che dagli altri Vicerè suoi predecessori s'eran pubblicati severi bandi, proibendo ogni comerzio; ma capitato nel nostro Porto un Vascello procedente da quell'Isola carico di soldatesche, o fia per trascuraggine de' Guardiani del Porto, o perchè, in vece delle patenti di Sardegna, si fossero esibite quelle di Genova, ovvero, che per non trattener le soldatesche fosse così stato eseguito con particolar ordine del Vicerè, gli si diede pratica. Non tardò guari, che ammalatosi uno de' sbarcati, condotto nello Spedale dell'Annunziata in tre giorni se ne morì, apparendo nel suo corpo minute macchie livide; poco dapoi un, che serviva lo Spedale, assalito da un capogirlo in ventiquattro ore spirò, e poco appresso spirò anche la madre. Attaccatosi il malore nelle vicine case, si vide in brevissimo tempo

Digitized by Google

ſparſa la contagione ne' quartieri inferiori della Città, e particolarmente nel Lavinaro, Mercato, Porta della Calce, ed Armieri.

I Medici in queſti principj aſcrivevano ad altre cagioni tali pernicioſi effetti, chì a febbri maligne, chì ad apopleſie, e chì ad altri mali; non mancò ad ogni modo, chì per più accurata oſſervazione fattane, riputaſſe il morbo peſtilenziale; ma pervenuto all'orecchie del Vicerè, che coſtui andava pubblicando il male eſſer contagioſo, fù il Medico poſto in oſcuro carcere, dove ammalatoſi, ottenne per ſommo favore d'andare a morire in ſua caſa; donde gli altri Medici fatti accorti, proſeguirono ad occultare la qualità del male. Ma queſto tuttavia creſcendo, e ſpandendoſi in altre contrade vicine alle già dette, parve al Cardinal Filomarino Arciveſcovo di dover avvertirne il Vicerè, che non biſognava in coſa cotanto importante ſtarſene così ozioſo, e lento. Diſpiaceva ſommamente al Conte di Caſtrillo, che inſorgeſſe fama eſſervi in Napoli peſtilenza; poichè dovendo egli ſpedire ſoccorſi di ſoldateſche per la guerra dello Stato di Milano, travagliato tuttavia dall'armi del Rè di Francia, queſti romori glie l'avrebben impediti; onde come poteva il meglio, proccurava, che non ſi veniſſe a tal dichiarazione; con tutto ciò non potendo più reſiſtere alle continue mormorazioni, e tuttavia il malore creſcendo, fù coſtretto a far unire i più rinomati Medici de' ſuoi tempi, perchè ne deſſero parere. Coſtoro, o per ignoranza, o per timore, ovvero per ſecondare le brame del Vicerè, non ardirono di dichiarare il morbo per peſtilenziale; ma ſol conſigliando, che s'accendeſſero fuochi per tutte le contrade della Città, e che ſi vietaſſe la vendita de' peſci ſalati, uſcirono da ogni briga. Ma altro, che fraſche vi volevano, per far argine ad un così impetuoſo torrente: il male incrudeliva maggiormente, nè conſiglio di Medico, nè virtù di medicina pareva, che valeſſe: ne morivano il giorno a centinaja, nè ſi ſcorgeva altro per le ſtrade, che condurre Sagramenti agl'infermi, e cadaveri alle ſepulture. Spaventati gli animi de' Cittadini, chì con umili ſupplicazioni, chì in proceſſioni confuſe, e numeroſe d'uomini, e di donne, con donzelle ſcapigliate, chì dietro alle Immagini più venerate, e chì in altre guiſe cercava a Dio, ed a' Santi pietà, e riſtoro a tante miſerie, e deſolazioni. Ma eſſi non accorgevanſi, che affollati più ſtrettamente inſieme tra la calca, e la preſſura d'infinito numero di popolo concorſovi, il malore prendeva più forza, e la morte recideva in uno i colli di più migliaja di perſone.

S'accrebbe poi, e dilatoſſi più furioſamente il mortifero veleno, quando preſa tal opportunità, inſorſe voce, che *Suor Orſola Benincaſa*, donna che aveaſi a que' tempi acquiſtata fama di ſantiſſima vita, non trovando per anche comoda abitazione per le ſue Suore, avea innanzi di morir profetizato, che in tempo del maggior travaglio della Città dovea farſi la fabbrica del ſuo Romitorio nella falda del Monte di S. Martino; e credendoſi, che con la coſtruzion d'un tal edificio, ſarebbe ceſſato il travaglio, il Vicerè fù il primo, che fattoſi il diſegno, e tirate le linee, andò a portarvi con le proprie mani dodici ceſti

di

di terra: all'esempio del Capo, movendosi gli altri, gli Eletti della Città, e tutti i Cittadini a folla vi concorsero, non solo somministrando denaro, ma l'opera eziandio delle loro proprie mani. Era cosa di maraviglia il vedere, uomini, e donne, giovani, e vecchi, nobili, cittadini, e plebei, spogliarsi de' migliori averi, ed offerirgli in limosina per la costruzione di quell'Edificio, che dovea essere il liberatore della loro Patria. Si erano nelle pubbliche strade poste non già cassette, ma botti, le quali poc' anzi vote, si vedevano in un tratto piene di monete di rame, d'argento, ed anche d'oro: le donne istesse, spogliatesi della lor natural vanità, si toglievano dalle dita li anelli, dagli orecchi i pendenti, e dal collo, e dalle braccia i monili, e quasi baccanti l'offerivano al sorgente Edificio; e ciò che recava maggior stupore era, che persone di qualità mescolavansi a gara ne' più vili esercizj, chì portando un cesto di chiodi, chì con un fascio di funi, chì con un barrile di calce, chì con pietre, chì servendo per manuale a fabri, e chì in fine sopra le spalle caricarsi di travi, con pericolo di mancare sotto il grave, e pesante incarco. Ma pari effetti seguirono da pari cagioni; mentre l'opra ferve, assai più s'accende, e si dilata il malore: l'unione di tanta gente, che a gara tutt'ansante si sollecita, si travaglia, ed affolla, concorrendo da tutti li quartieri, fa sì, che il morbo, che prima era ristretto in poche contrade, si spanda da per tutto. Così mentre l'Edificio è quasi in fine, la Città rimane poco men che desolata.

A stato di cose cotanto lagrimevole s'aggiunsero nuove confusioni, e disordini. Non mancavano de' malcontenti, misero avanzo de' passati tumulti, li quali per risvegliar nuove sedizioni, andavan disseminando nel Popolo, venir questo flagello non già da giusta ira di Dio, mandato a correzione de' miseri mortali, ma procedere dalle vendicatrici mani degli Spagnuoli, per esterminar la plebe, e prender vendetta delle passate rivoluzioni: vedersi chiaro da' preceduti andamenti del Vicerè, il quale avea tosto fatta dar pratica alle soldatesche venute dall'appestata Sardegna, con essersi poi ingegnato di far occultare il male, perchè ne' principj non si provvedesse d'opportuni rimedj: lo confermavano con far riflettere, che per ciò non si vedevano infettate le Fortezze guarnite di lor presidio, nè i quartieri più alti della Città, abitati dagli Spagnuoli, ma solo i Rioni del Lavinaro, Conciaria, Mercato, ed altri luoghi più bassi, quasi tutti abitati da gente minuta; e dopo aver tratti molti nel lor sentimento, s'avanzarono eziandio a far credere, che per la Città andavano girando persone con polveri velenose, e che bisognava andar loro in traccia per isterminargli. Così in varie truppe uniti andavan cercando questi sognati avvelenatori, ed avendo incontrati due soldati del Torrione del Carmine (affin d'attaccar brighe, che poi finissero in tumulti) avventaronsi sopra di essi, imputandogli d'aver loro trovata addosso la sognata polvere. Al romore essendo accorsa molta gente, per buona sorte vi capitò ancora un uomo da bene, il quale con soavi parole, e moderati consigli gli persuadè, che dessero nelle

mani

mani della giuſtizia uomini cotanto ſcellerati, affine, oltre del ſupplicio, che di lor ſe ne ſarebbe preſo, ſi poteſſe da eſſi ſapere l'antidoto al veleno, e con tal induſtria gli riuſcì di ſalvargli; ma appena ſaputoſi, che que' due ſoldati uno era di nazione Franceſe, e l'altro Portogheſe, ed uſcita anche voce, che 50. perſone con abiti mentiti andavan ſpargendo le polveri velenoſe, ſi videro maggiori diſordini; poichè tutti coloro, che andavan veſtiti con abiti foraſtieri, e con ſcarpe, o cappello, o altra coſa differente dal comun uſo de' Cittadini, correvan riſchio della vita. Per acchetar dunque la plebe biſognò far morire ſopra la ruota Vittorio Angelucci, reo per altro d'altri delitti, tenuto coſtantemente dal volgo per diſſeminator di polvere. Ma nell'iſteſſo tempo fù preſa rigoroſa vendetta degl'inventori di queſta favola: molti di eſſi eſſendone ſtati in oſcure carceri condotti, cinque di loro in mezzo al Mercato sù le forche perderono ignominioſamente la vita; ed in cotal guiſa furono i romori quietati.

Intanto gli Eletti della Città vedendo, che non ſolo il male ſpopolava la Metropoli, ma che ſi ſpandeva ancora nelle Provincie, fecer premuroſe iſtanze al Vicerè, perchè doveſſero porſi in uſo i più forti, e riſoluti rimedj; e dopo eſſerſi più volte ſopra ciò ragunato il Conſiglio Collaterale, venne il Conte nella reſoluzione di comandare alle Piazze, che creaſſero una Deputazione particolare, alla quale egli dava per ciò tutta l'autorità neceſſaria, aſſegnandole ancora per Capo D. Emanuele d'Aghilar Reggente della Vicaria. La Deputazione diede la cura a' Medici più rinomati di que' tempi, che oſſervaſſero non men gl'infermi, che i cadaveri, facendone eſatta notomia; onde ragunatiſi inſieme, preſidendo a queſti il famoſo *M. Aurelio Severino*, cotanto celebre al Mondo per le ſue opere di Filoſofia, e Medicina, che ci laſciò (morto dapoi ancor egli di tal mortifero veleno) fù conchiuſo, che il male foſſe peſtilenziale, e che ſi doveſſe porre ogni cura negli ammalati, dal cui contatto erano inevitabili le morti.

Il Vicerè, e la Deputazione s'affaticaron perciò a darvi quel miglior riparo, che ſi poteva: fù comandato, che ſi faceſſero le guardie in tutte le Città, e Terre del Regno, e che non s'ammetteſſe perſona, ſenza le neceſſarie teſtimonianze di ſanità: che in ciaſcun Rione di Napoli doveſſe eleggerſi un Deputato Nobile, o Cittadino, al quale doveſſero rivelarſi tutti gl'infermi di ciaſcun Quartiere: che gli ammalati tocchi di peſtilenza doveſſero condurſi nel Lazzaretto di S. Gennaro fuori le mura: che coloro i quali aveſſero comodità di curarſi nelle lor caſe, ſi chiudeſſero in eſſe: che niun Medico, Chirurgo, o Barbiere partiſſe dalla Città, ma attendeſſero alla cura degl'infermi, ſecondo la diſtribuzione, che ſarebbe ſtata fatta dalla Deputazione: che ſi foſſero tolti i cani, e gli altri animali immondi, che andavano per la Città; e ſi diedero altri ſalutari provvedimenti per far argine ad un tanto inondamento. Ma riuſciron vani, ed infelici tutti queſti rimedj: il male vie più incrudelendo riempiè in un tratto tutti gli Spedali, ſe ne coſtruſſero de' nuovi, ma queſti nè tampoco baſtando, la gente periva nelle porte delle caſe,

Digitized by Google

caſe, nelle ſcale, e nelle pubbliche ſtrade. Mancarono eziandio le tombe, ed i cimiterj, poichè il malore attaccatoſi non pure in tutti i quartieri, ma in tutte le caſe della Città, faceva orribile, e ſpaventoſa ſtrage; onde fù fama, che ne periſſero otto, e diece mila perſone il giorno: morivano non meno i Medici, i Chirurgi, e tutti coloro, che erano deſtinati alla cura del corpo: che i Sacerdoti, ed altri Religioſi deſtinati a quella dell'anima. Non vi era chi ſeppeliſſe gli eſtinti, onde i cadaveri giacevano nelle vie, sù le ſcale, e nelle porte: le Confeſſioni ſi facevano pubbliche, e l'Eucariſtia ſi portava agl'infermi ſenz'alcuno accompagnamento, e ſi porgeva loro in una punta di canna: quelle caſe, che poc'anzi erano aperte, poco dapoi ſi vedevano chiuſe, e deſolate: da capogirli aſſaliti taluni, che camminavano per la Città, vedevanſi improvviſo cader morti in mezzo alle piazze. I morti per la maggior parte rimanevano inſepolti dentro le caſe, o sù le ſcale delle Chieſe; ma era molto più grande il numero di coloro, che reſtavano inſepolti sù le pubbliche ſtrade; e coloro che con molto favore, e grandiſſima ſpeſa erano ſeppelliti dentro le Chieſe, non avevano nè meno un Prete, che gli accompagnaſſe: e l'eſequie più ſolenni erano una ſemplice tavola, o al più una bara.

In tanta confuſione non rimaneva luogo a provvedimento alcuno, ſe non che per lo puzzor grande de' cadaveri eſtinti, e perchè l'aria non maggiormente s'infettaſſe, ſi pensò unicamente a ſeppellire i morti: ſe ne preſer cura i Deputati, e l'Eletto del Popolo, il quale da' Caſali contorni fece venire intorno a 150. carri; ed il Vicerè v'impiegò a queſt'uffici eſtremi da cento ſchiavi Turchi delle Galee. Era coſa aſſai ſpaventoſa, ed orribile vedere ſtraſcinarſi per ſtrade i cadaveri aggrappati con uncini, ed innalzarſi sù i carri, e ſovente co' morti andar congiunti i ſemivivi creduti eſtinti. S'empirono le grotte del Monte di Lautrech, dove poſcia fù edificata una Chieſa ſotto il nome di *S. Maria del Pianto*: i cimiterj di S. Gennaro fuori le mura: molte cave di monti, dond'erano ſtate tagliate pietre per fabbricare: il piano delle Pigne fuori la Porta di S. Gennaro; l'altro davanti la Chieſa di S. Domenico Soriano fuori Porta Reale; e ciò nemmeno baſtando, ſempre più le ſtragi avanzando, preciſamente nel meſe di Luglio, nel quale vi furono giorni, che il numero de' morti arrivò fino a quindici mila, fù duopo conſumar i cadaveri col fuoco, ed altri finalmente buttargli in mare.

Non meno nella Metropoli, che nell'altre Provincie del Regno accadevano sì funeſte, e crudeli ſtragi. Toltene le Provincie d'Otranto, e di Calabria ulteriore, a tutte le altre rimaſero diſolate. Delle Città, e Terre, narraſi, che ſolamente Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere, e qualche altro luogo, rimaſer preſervate.

Ma ridotte le coſe in queſto infeliciſſimo ſtato, verſo la metà d'Agoſto, una impetuoſa, ed abbondante pioggia, temperò alquanto la furia del malore: cominciò il mortifero veleno a ceſſare; niuno più s'ammalò di tal morbo, e coloro, che n'eran tocchi, guarivano; in guiſa che alla

Digitized by Google

fine del seguente mese di Settembre, non si numerorono più infermi in Napoli, che soli cinquecento. Si ripigliarono per tanto dalla Deputazione i provvedimenti, e furono da quella dati varj ordini per purgar le robe di quelle case, dove era stata la contagione, ed altri istruzioni, e metodi, affinchè non ripullulasse il male. Passarono due altre mesi, e non s'intese altro sinistro accidente; onde ragunatisi alquanti Medici, ch'eran scampati dal comune eccidio, fù a' 8. Dicembre sù la testimonianza de' medesimi, solennemente dichiarata Napoli libera da ogni sospetto.

Nelle Provincie s'andava ancora tuttavia scemando il malore, ma perchè doveva essere opera di più mesi, convenne mantener li Rastelli alle Porte della Città, e le guardie per evitar l'entrata a quelli, che veniva da porte sospetta. Il Vicerè a questo fine sottoscrisse un rigoroso Editto, col quale comandò sotto graviſſime pene, che niun forastiere fosse ammesso nella Città senz'espressa sua licenza, da darsi precedente visita, e parere dalla Deputazione. La Corte Arcivescoval di Napoli, a richiesta del Vicerè, sottopose alle censure Ecclesiastiche tutti coloro, che avessero occultate robe infette, o sospette di pestilenza, se non l'avessero fra certo tempo rivelate, e fatte purgare. Ma non mancò l'Arcivescovo, profittandosi di queste confusioni, di avanzar un passo, e mescolarsi anch'egli in queste provvidenze; poichè si fece lecito di pubblicare un'altro Editto consimile a quello del Vicerè, come se questo non bastasse per obbligar anche gli Ecclesiastici all'osservanza, col quale comandava, che niuno Ecclesiastico osasse entrare in Napoli senza sua licenza in iscritto. Il Vicerè, per reprimere un così pernizioso attentato, immantenente diede fuori un rigoroso comandamento, col quale ordinò, che non s'ammettesse-ro altre licenze, che quelle de' Ministri del Rè, a' quali unicamente apparteneva di preservare il Regno. Perlaqualcosa, essendosi frapposto il Nunzio, si sedarono presto le brighe, con stabilirsi, che tutti gli Ecclesiastici, ch'entravano nella Città, avessero ubbidito agli ordini del Vicerè, e si fossero sottoposti alle diligenze della Deputazione, e poscia, se volevano, fossero andati a presentarsi ne' loro Tribunali. In cotal maniera si continuò a praticare fino al mese di Novembre del seguente anno 1658. nel qual tempo essendosi pubblicate libere dalla contagione le Città di Roma, e di Genova, fù aperto generalmente il commerzio, e tolti i Rastelli, e le guardie.

Si proseguì dal Vicerè a por sesto alle cose turbate della Città, e del Regno: a provveder l'annona, ed a reprimere l'ingordigia degli Artisti, ed Agricoltori rimasi, li quali per esser pochi, ed arricchiti col patrimonio de' morti, o con difficoltà s'riducevano a ripigliare il lor mestiere, ovvero angariavan la gente ne' lavori: restituendo i prezzi, e le mercedi, ficcom'eran prima della contagione. Si applicò poscia il Conte a sollevare le Comunità del Regno, ordinando, che quelle, ch'erano state tocche dalla pestilenza, non fossero molestate per li paganienti fiscali, ne' quali rimanevan debitrici per tutto Aprile del 1657. e che dal primo di Maggio del medesimo anno avessero contribuita la quarta parte meno di quello, che stavano tassate nell'antica

Digitized by Google

l'antica numerazione del Regno. Si refero dapoi pubbliche, e folenni grazie a Dio, ed a' Santi: sù le Porte della Città furon dipinte dal famoso pennello del Cavalier Calabrese le Immagini de' Santi Tutelari, ed al B. Gaetano Tiene innalzate statue; ed allora nella piazza di S. Lorenzo s'erse a questo Santo quella piramide, con sua statua di metallo, ed iscrizione, che ora si vede.

Restituendosi tratto tratto il Regno dalle precedute sciagure nel pristino stato, non mancavano tuttavia al Conte altre molestе occupazioni, nelle quali lo ponevan gli sbanditi, particolarmente in Principato, ove s'erano multiplicati, per la protezione, che n'avean preso alcuni Baroni; applicò per tanto i suoi pensieri a severamente punire i protettori, ed a snidar li protetti da que' luoghi; e perchè il suo Governo così calamitoso, ed infelice riceveſſe alquanto di conforto, il Cielo riserbò negli ultimi mesi di quello, che la Regina a' 28. di Novembre del 1657. si sgravasse d'un maschio, al quale fù posto nome *Prospero Filippo*, per cui si diede il successore alla Monarchia. In Gennajo del nuovo anno 1658. pervenne in Napoli l'avviso, onde il Conte per ristorar anche i popoli dalle precedute calamità, fece celebrare superbissime, e magnifiche feste. Ed essendo dapoi a' 18. Luglio del medesimo anno seguita l'elezione di *Leopoldo* in Imperadore, furon replicate in Napoli le feste, e li tornei. Ma appena ebbe finite le feste, che gli venne avviso, che il *Conte di Peñaranda*, sbrigato dalla Dieta di Francfort, dove come Ambasciadore estraordinario del Rè, era intervenuto alla coronazione di Leopoldo, era stato destinato per suo successore. Essendo pertanto giunto il Peñaranda in Napoli a' 29. di Dicembre, fù duopo al Conte a' 11. Gennajo del nuovo anno 1659. deporre nelle di lui mani il governo. Ci lasciò egli molte savie, ed utili *Prammatiche*, fra le quali fù la pubblicazion della grazia, che il Rè fece al Baronaggio, ed al Regno, allargando la successione de' beni feudali per tutto il quarto grado, con facoltà d'istituire majorati, e fedecommessi ne' feudi, dentro i gradi della successiοn feudale; e diede altri provvedimenti, che sono additati nella tante volte riferita *Cronologia*; e quantunque il suo infelice governo non gli avesse permesso di lasciar a noi memoria alcuna della sua magnificenza, pure egli fù, che facendo abbattere molte case, ridusse in Isola il palagio regale, e fece porre tutti i Ritratti de' Capitani Generali del Regno nella sala de' Vicerè.

Parve, che colla venuta del *Peñaranda* il nostro Reame cominciasse a ristorarsi de' passati mali, e cessando tante calamità di più travagliarlo, ripigliasse le proprie sue sembianze; ond'essendo fin quì durate le sue sciagure, termineremo ancor noi quì il libro, ponendo tra questo, ed il seguente, sì distinti confini, affinche gli avvenimenti, che seguiranno, non siano contaminati da' preceduti infelici, e lagrimevoli successi.

Digitized by Google

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.
LIBRO XXXVIII.

AVventurosi furono i principj del Governo del *Conte di Peñaranda*, non solo per la tranquillità restituita nel nostro Regno, ma per la felicità della pace, che maneggiata lungamente tra le due Corone, venne ora ne'Pirenei a conchiudersi da'due Favoriti, dal Cardinal Mazarini per la Francia, e da D. Luigi di Haro per la Spagna. Facilitò la conchiusione l'esser nato al Rè Filippo IV. il secondo figliuolo, per la natività del quale pareva, che maggiormente si fosse allontanata la successione della Monarchia nell'Infanta D. Maria Teresa d'Austria figliuola del primo letto del Rè Filippo. Ambivano questi due Favoriti di esser creduti autori d'una pace cotanto da'popoli sospirata, siccome erano stati prima riputati istromenti delle tante calamità della guerra; e per ciò ricusavano qualsisia mediazione, ed in particolare quella del Pontefice Alessandro VII. resosi poco grato ad amendue le Corone. Concertatesi adunque le principali condizioni, che consistevano nel matrimonio dell'Infanta col Rè Luigi XIV. e nel ritenersi la Francia una parte delle conquiste, rilasciandone l'altra, convennero questi primi Ministri di trovarsi a'Pirenei per istipulare, e suggellar il trattato. Si mosse pertanto il Mazarini da Parigi, il quale per cammino ricevè da Madrid l'approvazione del concercato; ma giunto a'confini trovò, che gli Spagnuoli, anche nel discapito della fortuna vollero sostenere

Digitized by Google

nere il rigor del posto; poichè D. Luigi di Haro, ancorchè dovesse cedere alla dignità Cardinalizia, pretese però, uguagliandosi nel Ministerio, di sostenere la parità col Mazarini, e con tratti d'ingegno nel negoziar tal competenza procurò di superarlo; poichè fu trovato espediente, nell'Isoletta chiamata Des Faisans del picciol fiume Vidasso, noto, e non per altro famoso, se non perchè divide i due Regni, di fabbricarvi una casa di legno, in cui entrando dalla parte sua per un ponte ogni uno de' Ministri, si trovassero ambedue in una sala comune. Quivi adunque entrati tennero moltissime conferenze, e dopo essersi lungamente dibbattuto intorno all'inclusione in questa pace di Portogallo, ed alla restituzione del Principe di Condè nel Regno di Francia, ne' suoi beni, e nelle cariche: finalmente rimaso escluso il Portogallo, ed accordata la reintegrazione al Principe: fu il trattato di pace sottoscritto a'7. di Novembre di quest'anno 1659. da'due Ministri, e solennizzato con reciprochi amplessi, e con giubilo degli astanti, il qual si diffuse con indicibile allegrezza per tutti i Regni delle due Corone.

I capitoli di questa pace furono in gran numero, ed i primi, con lunghe, ed affettuose espressioni, contenevano in ristretto, le solite condizioni di reciproca reintegrazione de' beni, onori, dignità, e beneficj a tutti i sudditi dell'una, e l'altra parte, così Ecclesiastici, come Secolari, che avessero seguitato il partito contrario, includendovi nominatamente i Napoletani, Catalani, ed il Principe di Monaco; ed altri parimente se ne accordarono intorno al riaprire il commercio fra le due nazioni. Il più principale fù il matrimonio stabilito con dote di 500. mila ducati tra l'Infanta D. Maria Teresa col Rè Luigi, rinunziando però l'Infanta nella forma più solenne, anche in considerazion della pace, e perchè queste due Corone per qualunque avvenimento non potessero unirsi insieme in un sol capo, alle ragioni di succedere nella Monarchia di Spagna. S'accordò, che delle conquiste restasse alla Francia tutta la Provincia d'Artois, eccetto S. Omer, ed Aire con le loro dipendenze. In Fiandra continuasse quella Corona nel possesso di Graveline, Borburg, S. Venant, de' forti annessi, e di tutto ciò, che apparteneva a que' luoghi, come nell'Anò di Londrecy, e Quesnoy, nel Lutzemburg di Teonville, Danvilliers, Juoy, ed altri luoghi occupati di minore momento. Restava pure alla Francia Perpignano con li Contadi di Rossiglione, e Conflans: quella parte però, che giace di quà da'Pirenei, deputandosi reciprocamente Commessarj per assegnare i confini.

La Francia restituiva la Bassee, e Vinoxberg, in cambio però di Mariemburg, e Filippeville, che la Spagna cedeva; ed in oltre rendeva Ipri, Oudenarde, Dixmude, Furne, le Terre sopra il Fiume Lis, alcuni Castelli nella Contea di Borgogna: Valenza, e Mortara in Italia; Roses, e Cadagues in Ispagna, contuttociò, che si trova di là de' Pirenei. La Spagna pure rendeva Linchamp, ed in oltre lo Sciatelet, e Rocroy dal Principe di Condè possedute. Rinunziava le pretensioni sopra l'Alsacia, e sue dipendenze, già dall'Imperadore nel trattato d'Osnaburg a' Francesi cedute.

Digitized by Google

Quanto a Lorena, ſe egli voleva entrar nella pace, ſi rimetteva il Duca nel poſſeſſo degli Stati, demolito Nanzy, con reſtar alla Francia Mojenvich, il Ducato di Bar, Clermont, Stenè, Dun, e Jometz, ed il paſſo aperto alle truppe per andare in Alſazia.

A Savoja rimetteva la Spagna Vercelli: al Principe di Monaco i ſuoi beni; ed il trattato di Chieraſco ſi confermava.

Modena ſi comprendeva, ritirando gli Spagnuoli da Coreggio il preſidio; e paſſando tra'predetti Duchi, e la Spagna varie pretenſioni per doti, aſſegnamenti, ed uſufrutti, ſi rimettevano queſte ad amicabile compoſizione, come pure le differenze, che per la Valtellina poteſſero inſorgere con li Grigioni.

Il Papa doveva eſſer ſollecitato da' due Rè a render ragione alla Caſa d'Eſte per le Valli di Comacchio, ed aſſegnar tempo congruo al Duca di Parma per la ricuperazione di Caſtro.

Finalmente non furono ommeſſe tutte le clauſole più ſolenni, e ſtringenti, per conſolidare una pace perpetua, e divertire le diſcordie nell'avvenire. Ciò ſtabilito, partirono i Miniſtri dalla conferenza, e la Corte di Francia, ch'era in Toloſa, ſi trattenne in Linguadoca, e Provenza tutto l'inverno, ſino che venne non ſolo la ratificazione di Spagna, ma che la Spoſa col padre arrivaſſe a' confini.

Fù queſta pace pubblicata ſolennemente da per tutto per conſolare i Popoli; ed in Napoli ne pervenne l'avviſo nell'entrar del nuovo anno 1660. avendo poco dapoi il Rè Filippo con ſuo diſpaccio de' 10. di Febbrajo comandato, che quivi ſi pubblicaſſe, ſiccome con ſolenne cerimonia fù fatto a' 6. d'Aprile avanti il regal Palagio. Comandò ancora il Rè con ſuo particolar reſcritto, che ſi pubblicaſſe il perdono di tutti coloro, che avevano ſeguito il partito Franceſe, ſiccome fù poi dal Vicerè eſeguito a' 11. Gennajo del ſeguente anno 1661. e furono reintegrati nel poſſeſſo de' loro beni il Principe di Monaco, ed il Duca di Collepietra. Furono ancora celebrate ſolenni, e magnifiche feſte per la pace, e per lo matrimonio dell'Infanta col Rè Luigi, ſeguito già ne' 29. del meſe di Giugno di queſt'anno 1660. le quali furono poco dapoi replicate per l'altra pace conchiuſa tra'Principi del Settentrione. Solo il Regno di Portogallo rimaſe eſc'uſo ne' trattati di queſta pace, onde gli Spagnuoli rivoltarono i loro penſieri per riunirlo alla Corona, e s'accinſero ad unire formidabili eſerciti per domare i Portogheſi.

CAP.

Digitized by Google

CAP. I.

Il Conte di Peñaranda *manda dal Regno ſoccorſi per l'impreſa di Portogallo : reprime l'inſolenze de' banditi ; e feſteggia la natività del* Principe Carlo, *e le nozze dell'Imperador* LEOPOLDO *con* MARGHERITA d'Auſtria *figliuola del Rè : parte indi dal Regno, eſſendogli dato ſucceſſore.*

LA guerra di Portogallo proſeguita dagli Spagnuoli, ma con infelici ſucceſſi, obbligò il Peñaranda a ſpedir dal Regno nuovi ſoccorſi: fece pertanto nel meſe di Maggio di queſt'anno 1660. ſopra dodici Vaſcelli comandati dal Principe di Monteſarchio, imbarcar 1000. Alemani, e 800. Napoletani ſotto il comando del Maeſtro di Campo D. Emmanuele Caraffa. Partirono ancora dal noſtro Porto ſette Galee di Napoli, e di Sicilia, verſo il Finale per imbarcare le ſoldateſche, che calavano dal Milaneſe, per traghettarle in Iſpagna; e nel ſeguente anno 1661. ſi mandarono altri 400. ſoldati ſopra tre Galee di Sicilia, ed altrettante della Squadra di Napoli. Nel 1662. vi furono ſpediti 800. fanti, comandati dal Maſtro di Campo D. Camillo di Dura ſopra otto Galee delle mentovate due Squadre; e nel 1663. ſopra quattro Vaſcelli della Squadra del Principe di Monteſarchio, furonvi ſpediti 1800. Napoletani ſotto il comando del Maſtro di Campo Paolo Galtiero.

Reſero ancora alquanto torbido il Governo del Conte gli faſtidioſi, ed inſolenti banditi, li quali a queſto tempo con ladrocinj, e ruberie diſertavano le campagne, tenevano in continui timori le Città, e le Terre abitate, e toglievan loro la comunicazione, ed il traffico: giunſe la loro audacia a ſvaligiare ſpeſſe volte i Regj Procacci, e ad arreſtare qualunque ancorchè illuſtre perſonaggio, ponendo mano ſino a' Miniſtri del Rè; e chiunque capitava nelle lor mani era coſtretto dopo molti tormenti, e ſtrazj, a ricomprare la libertà con ſomme immenſe di danaro; era infine la loro inſolenza giunta a tale, che ſpingevano le loro ſcorrerie, ſino alle Porte di Napoli.

A riparar diſordini sì gravi applicò il Vicerè i ſuoi penſieri, onde ſpediti ne' due Apruzzi, ne' due Principati, e nell'altre Provincie, Preſidi riſoluti, e di coraggio, furon molti di queſti ribaldi preſi, altri uccisi in campagna, e de' preſi alcuni laſciarono la vita in sù le forche, altri furon condennati durante la lor vita a remare, e moltiſſimi ottennero il perdono con legge d'andar a ſervire il Rè nelle guerre di Portogallo. Ma tanta applicazione, e rigore non era ſufficiente per eſtirpargli, per la protezione, ch' aveano d'alcuni potenti Baroni, onde fù duopo al Conte pubblicar rigoroſe Prammatiche contro i loro Ricettatori, e Protettori.

Turbarono non poco il ſuo Governo eziandio i tanti duelli ſeguiti a' ſuoi tempi tra Nobili, e li furti de' ſuppellettili, e vaſi ſagri in alcune Chieſe; onde

onde con rigorosi editti rinovò le Prammatiche stabilite da D. Pietro di Toledo, e dal Conte di Monterey contro i duellanti, e dichiarò, che a' provocati a duello, ricusandolo, non potesse attribuirsi nota di viltà, e d'infamia: contro i sacrilegi fù usato estremo rigore, e fatte severe esecuzioni di morte.

Ma furono queste cure moleste, di gran lunga compensate, per la natività del Principe *Carlo*, dato alla luce dalla Regina Maria Anna d'Austria seconda moglie del Rè Filippo a' 6. Novembre di quest'anno 1661. e tanto più il parto fù desiderabilissimo, quanto che il Principe *Prospero* era già morto, ed il Rè erasi veduto di nuovo in timore di poter mancare, senza lasciar di se prole maschile. Pervenne l'avviso in Napoli nel sesto giorno del seguente Dicembre, onde furon quivi celebrate feste magnifiche, con grandi apparati, ed illuminazioni, e degne d'un così felice avvenimento, che furono continuate nel principio del nuovo anno 1662. Non molto dapoi, essendosi a' 25. d'Aprile del seguente anno 1663. conchiuso il matrimonio tra l'Infanta Margherita figliuola del Rè coll'Imperador Leopoldo, furono ancora dal Peñaranda ordinate feste, ed illuminazioni.

Mentre il Conte era per continuar il rimanente del suo Governo in riposo, gli venne avviso, che dalla Corte gli era stato dato il successore. Fù questi il *Cardinal d'Aragona*, il quale trovandosi Ambasciadore del Rè in Roma, essendo stato spedito per quella Corte D. Pietro d'Aragona suo fratello per occupar la sua carica, fù egli destinato al Governo di Napoli, e fù comandato al Peñaranda, che partisse per Madrid, per occuparvi il posto di Presidente del Consiglio d'Italia. Fù pubblicata in Napoli la venuta del Cardinale a' 10. d'Agosto di quest'anno 1664. e furono spedite cinque Galee in Nettuno, dov'erasi portato, per quivi imbarcarsi, e pervenne egli a Mergellina a' 27. del medesimo mese. Il Conte partì a' 9. di Settembre, lasciando di sè un grandissimo desiderio, per la sua pietà, affabilità, e sopra tutto per l'incorruttibilità, e limpidezza, e per la somma avversione, che avea ad ogni sordidezza, tanto che lasciò fama, ciò che rade volte, o non mai adiviene, d'aver lasciato il governo di Napoli con qualche debito.

Ci lasciò 14. Prammatiche, tutte savie, e prudenti, per mezzo delle quali provide alla pubblica Annona: fù terribile contro i Duellanti; e contro gli portatori d'arme, e spezialmente delle spade con foderi tagliati: vietò a tutti i Ministri l'amministrazione de' Baliati, Tutele, e d'esser Procuratori de' Baroni, e Feudatarj del Regno; e diede altri provvedimenti, che vengono additati nella rammentata *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

CAP.

Digitized by Google

CAP. II.

Governo di D. Paſcale Cardinal d'Aragona.

LA troppa indulgenza, ed affabilità del Conte di Peñaranda avea alquanto fra noi rilaſciata la diſciplina, ed avea parimente non poco pregiudicato al decoro della giuſtizia: i delitti eran frequenti, e ſpezialmente gli omicidj per la facilità, e comodità, che ne davano le armi corte da fuoco, e per l'uſanza a queſti tempi introdotta di veſtire alcuni con abiti chericali, corti, e larghi, chiamati mezze ſottane, le quali ſomminiſtravano il modo di naſconder queſte armi, e di portarle impunemente per la Città. Applicò pertanto il Cardinale, ne' principj di queſto ſuo Governo, l'animo a pubblicar rigoroſi editti contro coſtoro, ed alla ſollecita punizione de' delinquenti: fù dato bando a tutti i vagabondi, comandando, che fra tre giorni ſgombraſſero dalla Città: fece far terribili eſecuzioni di giuſtizia: fece impiccar nel ſuo arrivo un'aduitera col ſuo drudo, per morte data all'innocente marito: fece morir sù le forche più ladri, più omicidi, e moltiſſimi furon condennati a remare.

Ma con tutto ciò, tanti rigori, e ſeverità del Cardinale non baſtavano a poter frenare una Città così corrotta. Alcuni ſi ſottraevano da' dovuti caſtighi colla fuga, altri col privilegio del Foro Chericale, e molti coll'immunità delle Chieſe, la quale ſempre più dagli Eccleſiaſtici ampliandoſi, è perpetua cagione di continue brighe tra i due Fori: quindi, come altrove fù detto, fù di meſtieri ſpedir in Roma il Conſigliere *Antonio di Gaeta* per ottener qualche riforma agli abuſi di tal preteſa immunità; ma riuſcendo la miſſione inutile, ſi rimaſe negli antichi diſordini.

Non furono meno moleſti, ed inſolenti, con tutti queſti rigori, gli sbanditi, li quali, appoggiati alla protezione di potenti Baroni, infeſtavano le pubbliche ſtrade, rubando, riducendo molti in cattività, nè rilaſciandogli ſe non con ricatti di groſſiſſime ſomme, e talora, anche dopo avergli ſtraziati, barbaramente uccidendogli. I Duellanti ſi fecero ancora a ſentire, non oſtante le ſevere proibizioni, e le rigoroſe pene impoſte contro eſſi. Ma una nuova malizia, inventata da' Mercatanti in tempo di queſto Governo, turbò ancora non poco il traffico, e la pubblica fede. Coſtoro con fallimenti frodolenti, dopo avere riſcoſſe ſomme importanti da chi in eſſi fidava, a man ſalva rubavano, e cotali fallimenti eran fatti così frequenti, che erano paſſati in uſanza appreſſo quaſi tutti i Negozianti. Per eſtirpar un così pernizioſo abuſo, il Cardinal d'Aragona pubblicò una Prammatica, colla quale ſottopoſe a pena di morte i Mercatanti frodolentemente falliti, e comandò, che doveſſero dichiararſi fuorgiudicati, ſe fra quattro giorni non comparivano; e la medeſima pena volle, che s'eſeguiſſe contro agli occultatori de loro beni, e contro a tutti coloro, che ſi fingeſſero loro creditori, quando non lo foſſe-

Digitized by Google

ro: vietò parimente a' Giudici di poter loro concedere salvicondotti, o moratorie di sorte alcuna, ancor che vi concorresse il consenso, non solamente della maggior parte, ma anche di tutti i Creditori.

Mentre, che il Cardinale era tutto inteso a dar riparo a questi disordini, ed a restituire la caduta disciplina a qualche buono stato, pervenne in Napoli in Ottobre del 1665. la funesta novella della morte del Rè Filippo IV. il quale lasciando il *Principe Carlo* in età di quattro anni, lo raccomandò sotto la tutela, ed educazione della Regina sua madre, alla quale parimente fù dal medesimo lasciata la Reggenza della Monarchia; ma come donna, ed inesperta delle cose appartenenti al governo, fù dal Rè nel suo testamento istituita una Giunta, che dovea comporsi, fra gli altri, dell'Arcivescovo di Toledo, dell'Inquisitor Generale, del Presidente di Castiglia, e del Cancelliere d'Aragona, comandando, che se venisse alcuno a mancare di questi quattro, gli fosse succeduto colui, ch'entrava nel ministerio di quella carica, che dal morto lasciavasi. Avvenne, che nel medesimo giorno, che mancò il Rè Filippo, spirasse anche il Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo; la Regina Reggente, dovendo dargli successore, nominò all'Arcivescovado di Toledo il Cardinal d'Aragona nostro Vicerè; perlaqualcosa, essendo in Dicembre del medesimo anno giunto l'avviso in Napoli della sua promozione a quella Cattedra, avendo prima fatto acclamare in Napoli il *Rè Carlo II.* e fatte celebrare pompose esequie al Rè Filippo, si dispose alla partenza per la Corte di Spagna, dove veniva chiamato, non solo per governar la sua Chiesa, ma ad esser a parte del governo della Monarchia nella Giunta, in luogo del Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo suo predecessore. Fù all'incontro sustituito al Cardinale nel Governo di Napoli *D. Pietr' Antonio d'Aragona* suo fratello, il quale si trovava allora in Roma Ambasciadore del Rè Cattolico presso il Pontefice Alessandro VII.

Ritardò l'Aragona la sua venuta in Napoli per cagion dell'orrido inverno, che impediva al fratello la navigazione per Ispagna, differendola insino ad Aprile del nuovo anno 1666. Ed intanto essendogli state spedite dal Pontefice le Bolle, volle quivi farsi consegrare Arcivescovo: fù commessa la consegrazione all'Arcivescovo d'Otranto, dal quale insieme colli Vescovi di Pozzuoli, di Monopoli, e d'Aversa, con le consuete cerimonie, fù a' 28. Febbrajo del medesimo anno consegrato nella Chiesetta di S. Vitale, detta comunemente di S. Maria delle Grazie, della Diocesi di Pozzuoli, e soggetta a quel Vescovo, posta fuori della Grotta, che conduce a Pozzuoli. Concorsevi, e per cagion del personaggio, e per la rarità della funzione, rade volte veduta in Napoli, infinito Popolo, ed un gran numero di Nobili, e di Magistrati; onde D. Benedetto Sanchez de Herrera Vescovo di Pozzuoli, perchè a' posteri ne rimanesse memoria, fece nella medesima Chiesetta porre un marmo con iscrizione, dove un cotal atto si legge.

Giunse finalmente in Napoli D. Pietro-Antonio d'Aragona a' 3. d'Aprile, ricevuto con gran pompa dal Cardinal suo fratello, il quale agli 8. del mede-

Digitized by Google

medesimo mese depose il governo nelle mani del Consiglio Collaterale; ed agli 11. s'imbarcò per la volta di Spagna, accompagnato dagli Eletti della Città, li quali lo pregarono, che andando egli a sedere al governo della Monarchia, tenesse protezione di questi Popoli, ed egli cortesemente assicurogli, che così avrebbe fatto. Partì il Cardinal d'Aragona, dopo aver governato il Regno diciнove mesi, non potendo in così breve tempo lasciarci di se altra memoria, che cinque sole Prammatiche, per le quali, oltre d'avere severamente puniti i Mercatanti frodolentemente falliti, comandò, perchè la Città si tenesse monda, e per gli danni, che cagionavano, che tutti i porci di qualsivoglia persona, che andavan vagando per le piazze della Città, si cacciassero via, nè si permettesse un così stomachevol abuso: rinovò ancora i divieti a' Ministri, che non potessero amministrar Tutele, Baliati, o eredità di particolari persone; e diede altri provvedimenti, che sono additati nella tante volte rammentata *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

CAP. III.

Morte del Rè FILIPPO IV. *suo testamento, e leggi, che ci lasciò.*

IL Rè Filippo IV. non ostante la pace fatta ne' Pirenei con la Francia, fù sempre involto in calamità, ed aggravato da malinconici pensieri, e da moleste apprensioni. Egli non potè dissimulare allora il discontento di aver a fermare una pace cotanto svantaggiosa per la Spagna, e sopra ogni altro'l trafisse la considerazione, che per quel matrimonio era stato costretto a consegnare a' suoi naturali nemici il più caro pegno della sua Casa, presaggendo (quel che dapoi a' nostri dì è convenuto vedere) i pericoli, ed i futuri danni; tanto che tutto malinconico, e poco men, che piangente era solito esclamare, che la Francia sopra il duolo della Spagna, avrebbe dovuto festeggiare la di lei miseria. Le infelici spedizioni di Portogallo lo tennero dapoi in continue agitazioni; poichè i Portoghesi, negli estremi pericoli, avendo date l'ultime pruove della loro fortezza, aveano più volte battuti i Castigliani, ed avendo data per moglie al Rè d'Inghilterra la sorella del Rè Alfonso, succeduto al Rè Giovanni suo padre, con ricchissima dote, e con la Piazza di Tanger, si disponevano ad una più forte, ed ostinata difesa. Da così molesti, e gravi pensieri afflitto, ne' principj di Settembre dell'anno 1665. s'infermò, e dopo brevi giorni d'acuta febre a' 17. del medesimo mese chiuse gli occhi, lasciando di se, e della Regina Marianna d'Austria sua moglie il Principe Carlo in età infantile di quattro anni. Volle negli ultimi momenti vederlo, a cui con voce fiacca augurò tempi prosperi, e Regno del suo più fortunato.

Nato Filippo agli 8. d'Aprile del 1605. giovanetto ancora, si vide ere-

Digitized by Google

de, per la morte del padre accaduta nell'ultimo giorno di Marzo del 1621. della più potente Monarchia d'Europa, ma posto nel lubrico dell'età, e del comando, dato in preda a' piaceri del senso, si lasciò rapire l'autorità, ed il governo dall'arte del Favorito. Vide egli per ciò, per lo violento governo de' suoi Ministri, sollevate le Provincie, ed i Regni in rivolta, oltre le gravi percosse, che rilevò dall'armi nemiche; e quando scosso da' colpi delle disgrazie, e da' sospiri de' sudditi, allontanò l'odiato autor de' travagli, non si trovò con quel vigor d'animo, e quella sperienza, che richiedeva la mole degli affari; onde ricadde subito sotto la tutela d'altro Ministro più cauto, ma non men assoluto; ed appena dalla morte di costui ne fù sciolto, ch'egli pure morì tra le afflizioni, nelle quali avea quasi sempre vivuto. Tra le disavventure conservò egli nondimeno una costanza d'animo maravigliosa, amò la giustizia, e sopra tutto nella pietà singolare.

Letto il suo testamento, si vide aver istituito erede *Carlo*, al quale, se mancasse senza prole, sostituiva *Margarita* seconda sua figliuola, destinata per isposa all'Imperador Leopoldo, ed i figliuoli di lei; e se premorisse questa, o riuscisse il suo matrimonio infecondo, chiamava alla successione l'Imperadore. In ultimo luogo ammetteva il Duca di Savoja, escluса sempre la sua figliuola primogenita Regina di Francia, se non in caso, che restando vedova, e senza prole, ritornasse ne' Regni paterni, e con assenso degli Stati si maritasse con alcun Principe della Casa.

Rimanendo il successore infante, e la Regina considerata come straniera, giovane, e nel governo inesperta, lasciando a lei la tutela, e l'educazione di quello, e la Regenza della Monarchia, le stabilì un Consiglio a parte, dagli Spagnuoli chiamato *Giunta*, composto dell'Arcivescovo di Toledo, dell'Inquisitor Maggiore, del Presidente di Castiglia, del Cancellier di Aragona, del Conte di Peñaranda, e del Marchese d'Aytona. Erano i quattro primi nominati non a contemplazione della qualità de' soggetti, ma delle cariche, e perciò come si disse, nell'istesso giorno, che il Rè morì, essendo spirato il Cardinal di Sandoval, che reggeva la Chiesa di Toledo: la Regina la conferì al Cardinal d'Aragona, e poichè costui si trovava Inquisitor Maggiore, gli sostituì in questa carica il P. Everardo Nitardo, nato in Germania, Gesuita, che regolava, non men a guisa di arbitro, la volontà della Regina, che come Confessore la sua coscienza, il quale, dopo aver governato per molti anni in questa Giunta, ottenne parimente la dignità di Cardinale.

Pervenne l'avviso della morte del Rè in Napoli a' 13. Ottobre, con lettere del Marchese della Fuente Ambasciador Cattolico in Francia, ma convenne al Cardinal d'Aragona Vicerè tenerla celata, fin che dalla Corte di Spagna non giungessero i dispacci. Prima il Cardinale con pubblica celebrità, e cavalcata fece acclamar il novello Regnante, con far coniare alcune monete, chiamate dal suo nome *Carlini*, ch'egli andava spargendo per le pubbliche strade per dove cavalcando passava.

Dopo l'acclamazione, cominciossi ad udire il mesto suono delle campane,

Digitized by Google

ne, e si vide la Città piena di duolo, e di lagrime, piangendo la morte del defunto Rè. La Corte del Vicerè, la Nobiltà, i Magistrati, gli Ufficiali, i Curiali, i Mercatanti, in fine, toltane la gente minuta, non vi fù persona d'onesta condizione, che non vestisse a bruno. Ricevè il Vicerè le visite di duolo da' Titolati, e Cavalieri, da' Magistrati, dagli Ufficiali Militari, da' Ministri di stranieri Principi, da'Superiori delle Religioni, ed anche dal Cardinal Acquaviva, il quale trovandosi in Napoli, passò col Vicerè il medesimo ufficio, e vestì per tutto il tempo, che vi dimorò, l'abito pavonazzo. Solo il nostro Cardinal Arcivescovo non volle accompagnare il comune dolore, e si guardò come dalla peste, d'andar giammai in Palazzo, fingendo indisposizioni, e malattie. Egli non voleva contravenire a certi suoi ceremoniali, delli quali era cotanto zelante, che nè disordini, nè mali più gravi, che da tale inurbanità, e poco rispetto ne potessero seguire, lo potevano ritrarre per un pelo a non esattamente eseguirgli: diceva non esser egli a ciò obbligato, nè convenire a lui, come Pastore, usare con la sua Corte vestimenti lugubri.

Per non esporsi per ciò il Vicerè a nuove ceremoniali brighe, dopo essersi per nove giorni celebrati i funerali nella Cappella del Regal Palagio, ed in molte altre Chiese, si disposero le pubbliche esequie, lasciato il Duomo, nella Regal Chiesa di S. Chiara, ove fù eletto un magnifico Mausoleo; e per l'invenzione dell'opera fù data la cura al Consigliere *D. Marcello Marciano*, il quale altresì si prese il carico degli Epitafj, e delle Iscrizioni, siccome per le dipinture se ne diede il pensiere al famoso Luca Giordano. Disposta la pompa, ed i lugubri apparati, furono celebrate l'esequie il giorno 18. di Febbrajo del nuovo anno 1666. con gran solennità, e magnificenza; e perchè ne rimanesse fra noi sempre viva la memoria, il Consigliere *Marciano* volle minutamente descriverle in un suo particolar libro, ch'egli diede alla luce, intitolato le *Pompe funebri dell'Universo.*

Il Rè Filippo nel suo lungo Regnare, cominciando da' 6. Aprile del 1621. insino a' 4. d'Agosto del 1664. stabilì per nostro governo più di 50. leggi, le quali e' dirizzò a' suoi Vicerè, che per lui amministrarono il Regno: diede egli per quelle a noi molti salutari provvedimenti, li quali, per non tesserne quì un lungo, e nojoso catalogo, possono con facilità vedersi ne' volumi delle nostre Prammatiche, venendo additate, secondo i tempi, ne' quali furono stabilite, nella tante volte rammentata *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

Digitized by Google

CAP. IV.

Stato della noſtra Giuriſprudenza nel Regno di FILIPPO III. *e* IV. *e de' Giureconſulti, ed altri Letterati, che vi fiorirono.*

LA Giuriſprudenza preſſo di noi, così ne' Tribunali, come nelle Cattedre, non preſe a queſti tempi nuove forme, ma continuò, ſiccome per lo paſſato, ad eſſer maneggiata da' Profeſſori nel Foro con modi inculti, e da' Cattedratici all'uſanza delle altre Scuole, ſenza che l'erudizione vi aveſſe ancora poſto piede. Ma il numero de' Profeſſori fù aſſai maggiore, e molto più degli Scrittori, i quali compilarono a queſti tempi tanti trattati, conſigli, allegazioni, ed altre opere legali, che ſe ne potrebbe formare una mezza libreria. Il lor numero crebbe tanto, che delle loro opere, che diedero alla luce, non ſe ne può ora tener più conto, eſſendo infinite, onde faremo contenti di nominarne alcuni i più famoſi, che dieder ſaggio per le opere laſciateci, quanto in Giuriſprudenza intendeſſero; e ſe bene ve ne fioriſſero altri di non inferior dottrina, anzi a molti di coſtoro ſuperiori, conoſcendo nondimeno di quante parti ſia di meſtieri eſſer fornito, colui, che intende dar fuori li parti del ſuo ingegno, forſe con miglior conſiglio, ſtimarono di non eſporre le loro fatiche alla pubblica luce del Mondo.

E veramente coſa da notare, che con tutto che il Regno ſi foſſe veduto per tante rivolte, per tante calamità, e diſordini, così miſeramente travagliato, ed involto in tante ſciagure; ad ogni modo il numero de' noſtri Profeſſori non ſolamente non ſi vide ſcemare, ma tanto più creſcere, e moltiplicarſi. Ma non parrà ciù coſa ſtrana e chi conſidera, che per queſt'iſteſſo, che le coſe furono in rivolta, che i diſordini crebbero, che i vizj, le malizie, e le frodi abbondarono, perciò doveano creſcere i Profeſſori, e' Curiali, de' quali allora ſi avea maggior biſogno. Dove ſono molte infermità, è di meſtieri, che vi ſiano molti medici, così, corrotta la diſciplina, è duopo, che ſi ricorra alle leggi, ed a' Profeſſori di quelle, per far argine a più gravi diſordini, come ſi poſſa il meglio.

Fra tanti merita il primo luogo *Scipione Rovito.* Nacque egli in Tortorella picciola Terra della Provincia di Baſilicata, e venuto in Napoli, eſſendo di tenue fortuna, viſſe quivi in umiliſſimo ſtato, eſercitandoſi ne' noſtri Tribunali da Procuratore: ma eſſendo uomo di molta fatica nello ſtudio legale, puntuale, e d'integrità di coſtumi, cominciò a poco a poco a difender qualche cauſa; e diede poſcia in luce i ſuoi primi *Commentarj* ſopra le Prammatiche, ne' quali non ildegnò, in que' principj, di ponere il nome della ſua Patria, come che poi nella ſeconda edizione ſi chiamaſſe Napoletano. Preſo per ciò qualche nome, ſi poſe in riga d'Avvocato, e patrocinò molte cauſe de' primi Signori del Regno, come ſi vede da' ſuoi *Conſigli*, e fece

Digitized by Google

e fece per conſeguenza nobil acquiſto di fama, e di ricchezze. Fiorirono ancora a' ſuoi tempi tre altri celebri Avvocati, *Gio. Battiſta Migliore* (quelli che come altrove ſi diſſe, fu mandato in Roma dal Cardinal Zapatta Vicerè al Pontefice Gregorio XV. per affari di Giuriſdizione) *Ferrante Brancia*, nobile di Surrento, che morì vecchio Reggente, e *Camillo Villano*, li quali inſieme con Scipione Rovito nell'anno 1612. dal Conte di Lemos ſucceſſore del Conte di Benavente furon fatti Conſiglieri, unicamente per la lor dottrina, e merito, ſenza che n'aveſſero avuta alcuna antecedente notizia. Nel tempo, che il Rovito fu Conſigliere, acquiſtò fama non men di dotto, che di ſavio, e prudente, onde, come ſi è veduto ne' precedenti libri, non v'era affare di momento, che a lui non ſi commetteſſe. Paſsò poi Preſidente in Camera, e dopo alquanti anni nel 1530. fu promoſſo alla ſuprema dignità di Reggente, eſercitata da lui con fama forſe di ſoverchia auſterità; e *Pietro Laſena*, che fu ſuo amiciſſimo, atteſtava al famoſo *Camillo Pellegrino*, da chì l'inteſe *Franceſco d'Andrea*, che nella morale affettava eſſer ſeguace della dottrina degli Stoici; ancorchè il rigore, che uſava con altri, nol ſeppe praticare nella Caſa ſua, poichè benchè aveſſe più figliuoli, non ebbe motivo per la troppo indulgente educazione di molto rallegrarſi d'avergli avuti. Di lui, oltre i Commentarj ſopra le noſtre Prammatiche, ed i ſuoi Conſigli, ſi leggono ancora le *Deciſioni*, che furono impreſſe in Napoli l'anno 1633. e finalmente grave già d'anni, e travagliato di molte infermità, rendè lo ſpirito nel meſe di Giugno dell'anno 1638. e giace ſepolto nella Caſa Profeſſa de' PP. Geſuiti di queſta Città (*a*).

Non fu per indefeſſa applicazione a lui diſuguale *Carlo Tappia*, il quale, per le elaboratiſſime opere, che ci laſciò, ſpezialmente per quella del Codice Filippino, merita eſſere annoverato fra' primi Giureconſulti, che fioriſſero a queſti tempi. Fù egli figliuolo d'Egidio Tappia Preſidente di Camera, e dopo aver girato, come Auditore, per varie Provincie del Regno, fatto poi Giudice di Vicaria, fù nell'anno 1597. creato Conſigliere. Nel 1612. paſsò in Madrid Reggente nel ſupremo Conſiglio d'Italia, e finalmente nel 1625. tornò in Napoli Reggente di Cancelleria, dove per molti anni eſercitò il poſto, e morì poi Decano del Collaterale a' 17. Gennajo dell'anno 1644. eſſendo ſtato ſepolto nella Cappella ſua gentilizia, poſta nella Chieſa di S. Giacomo degli Spagnuoli. Oltre il ſuo *Codice*, e le *Deciſioni*, ci laſciò molte altre ſue operette, delle quali il Toppi (*b*) fece catalogo. Fù uomo, per la ſua canizie, e per una ſomma gravità, in tutte le coſe tenuto in gran venerazione da' noſtri Vicerè, e da tutti gli Ordini del Regno; e per la ſua inſtancabile applicazione, ſenza che gli ſi vedeſſe prender mai un'ora di ripoſo, acquiſtò nome di Miniſtro laborioſo, ancorchè in dottrina aveſſe molti, che lo ſuperavano.

Celebri ancor furono *Marcantonio de Ponte*, che aſceſe anche per la ſua dottrina al grado di Preſidente del Conſiglio. *Pietrantonio Urſino*, profondo Giureconſulto, come lo dimoſtra il ſuo trattato: *De ſucceſſione Feudorum*, ancor egli Preſidente; ed *Andrea Marcheſe*. Riuſſe

(*a*) Toppi *De Orig. Trib. tom. 2. Part. 2. lib. 4. cap. 1. num. 149.*

(*b*) Toppi *loc. cit. num. 144.*

Digitized by Google

Riluſſe ancora a queſti tempi *Gianfranceſco Sanſelice* del Sedile di Montagna, il quale, dopo avere nelle Audienze Provinciali, e nella Gran Corte della Vicaria dato ſaggio de' ſuoi talenti, fù nell'anno 1619. creato Conſigliere. Dapoi nel 1640. aſceſe alla ſuprema dignità di Reggente, ma ſi reſe aſſai più famoſo per le opere da lui date alla luce, come delle *Deciſioni*, comprese in due volumi, e della *Pratica Giudiciaria*, che ſi diede poi alle ſtampe nell'anno 1647. La ſua vita non fù, che una indefeſſa applicazione a governar la Città nelle coſe criminali, e fù inſigne per l'innocenza de' coſtumi, e per l'integrità della vita, non diſcompagnata dalla dottrina, come lo dimoſtrano i ſuoi tomi delle *Deciſioni*. Fù ſeveriſſimo nel caſtigare i delitti, ma con tal tranquillità, che quando condannava rei, pareva, che gli aſſolveſſe; nè fù meno ammirabile per l'indicibil pazienza, con la quale aſcoltava tutte le differenze, che ſuccedevano in Napoli, anche tra povere donnicciuole, e tra perſone d'infima plebe, e per l'equità nel determinarle: ſicchè la ſua vita potea dirſi un continuo eſercizio di amminiſtrare a tutti indifferentemente giuſtizia. Fù anche Provicecancelliere del Collegio de' Dottori, il quale uffic'o non iſdegnò d'eſercitarlo anche fatto Reggente, mentre il Vicecancelliere era il Duca di Caivano Segretario del Regno.

Non men celebre fù *Ettorre Capecelatro* Cavaliere del Seggio di Capuana, il quale datoſi all'avvocazione, vi fece notabili progreſſi. Da' due volumi, che ci laſciò delle ſue *Conſultazioni*, ſi vede, che alla di lui difeſa furono appoggiate cauſe di grandiſſima importanza; ed ancorchè non aveſſe avuta molta felicità nell'orare, ſuppliva al difetto dell'eloquenza con la dottrina, e colla fatica. Fù poi nel 1631. creato Conſigliere, eſercitando il poſto con pari decoro, ed integrità. Traſportato poi dal deſiderio di divenir Reggente, non ebbe riparo di portarſi in Iſpagna con titolo d'Ambaſciadore della Città, contro il voto della ſua medeſima piazza, ad iſtanza del Duca di Medina Vicerè, per opporlo al Duca di S. Giovanni, andatovi poco prima col medeſimo titolo, per rappreſentare in nome della Nobiltà alcuni aggravj preteſi eſſerſi inferiti a quella dal Vicerè. L'occaſione fù, ch'eſſendo, ſiccome ſi è veduto ne' precedenti libri, comparſa l'armata di Francia ne' noſtri mari, il Duca di Medina, per maggior difeſa, diede l'armi al Popolo ſotto i ſuoi Capi popolari, con governo independente dalla nobiltà. Preteſero le Piazze Nobili, che ciò foſſe contro l'antico ſtile: onde deſtinarono Ambaſciadore in Iſpagna il Duca di S. Giovanni in nome della Città per gravarſene; ma il Popolo preteſe, che le Piazze Nobili non poteſſero rappreſentar Città, quando ſi trattava d'una particolar differenza tra la Nobiltà, ed il Popolo; onde il Duca di Medina, non avendo fatto ricevere in Iſpagna il Duca di S. Giovanni come Ambaſciadore, proccurò dal Popolo, e dall'altre tre minori Piazze, che ſi mandaſſe un'altro Ambaſciadore per altri negozj univerſali della Città, e che s'eleggeſſe il Capecelatro, ancorchè le Piazze di Capuana, e di Nido vi diſſentiſſero, dicendo non riconoſcere altro Ambaſciadore, che

il

il Duca di S. Giovanni. Andò per tanto il Consigliere in Ispagna, ed avendo ivi con felice esito terminati i suoi affari, se ne ritornò in Napoli colla mercede del titolo di Marchese del Torello, e l'altra della prima piazza di Reggente, che fosse vacata, della quale anticipatamente glie ne fù data dal Vicerè la possessione, con titolo di Proreggente, e dalla Corte fù dichiarato Reggente sopranumerario; e finalmente fù dichiarata la Piazza ordinaria, dapoi che s'aggiunse la terza Piazza Spagnuola ad istanza della Corona di Aragona. Sopravisse nel posto molti anni, e mandato due volte in Foggia dal Conte d'Oñatte per rimettere in piedi le rendite di quella Dogana, che per le passate revoluzioni stavano non mediocremente turbate, fù fama, che cumulasse gran contante. Morì egli a' 10. d'Agosto dell'anno 1654. ed oltre averci lasciati i volumi delle sue *Consultazioni*, ch'e' dedicò al Rè Filippo IV. ci diede ancora le sue *Decisioni*, che ora colle addizioni di Michelangelo Gizzio, girano attorno per le mani de' nostri Professori.

Fiorì ancora a questi medesimi tempi *Fabio Capæce Galeota* del Seggio di Capuana. Costui, applicatosi all'avvocazione, riuscì assai celebre per dottrina, e per efficacia nel rappresentare: fù assai dotto nelle materie legali, come lo dimostrano le sue *Controversie*, ed i suoi *Responzi Fiscali*; onde per la sua dottrina fatto Giudice di Vicaria, passò tosto Consigliere del Consiglio di S. Chiara. Fù dapoi eletto per Avvocato Fiscale del Regal Patrimonio nel Tribunal della Regia Camera, dove poi fù Presidente; indi fù innalzato alla suprema dignità di Reggente del supremo Consiglio d'Italia, e ritornato di Spagna con titolo di Duca della Regina, sedè per breve tempo nel nostro Consiglio Collaterale; poichè mandato dal Vicerè in Foggia, per riordinare quella Dogana, morì quivi a' 15. Dicembre dell'anno 1645. e fù depositato il suo cadavere nella Chiesa de' PP. Domenicani di quel luogo. Mentre fù Avvocato diede alle stampe un'assai dotto *Responzo* per lo Duca di Gravina sopra la successione del Principato di Bisignano; ed essendo Consigliere, e poi Avvocato Fiscale, diede alla luce il trattato: *De officiorum, ac regalium prohibita sine Principis authoritate commutatione, & alienatione.* Nel tempo, che fù Presidente di Camera diede fuori le *Controversie*, dove si veggono trattate cause arduissime, che furon agitate, non meno ne' nostri supremi Tribunali, che nel supremo Consiglio d'Italia, che egli divise in due tomi, stampati in Napoli nel 1636. Li *Responzi Fiscali*, che e' compilò per difesa de' diritti del Patrimonio Regale, essendo Avvocato Fiscale, furon da lui date alle stampe in Napoli nel 1645. anno della sua morte. Oltre a ciò, avendosi egli, mentr'era Avvocato, presa in moglie l'erede di *Camillo de' Medici* celebre Avvocato de' suoi tempi, come si vede da' suoi *Consigli*, tanto che meritò, ancorchè fosse di Gragnano, d'esser dichiarato dal Gran Duca di Toscana della sua Famiglia, con una Commenda della sua Religione di S. Stefano: ebbe la cura di raccorre i di lui *Consigli* in un giusto volume, ed avendovi fatte alcune *Addizioni*, con aggiungervi ancora la vita di *Camillo*, lo fece dare alle stampe in Napoli

Digitized by Google

l'anno 1633. dedicandolo a Ferdinando II. de' Medici Gran Duca di Toscana (c).

(c) V. Toppi loc. cit. num. 160.

Fa di mestieri, che quì della meritata lode non si defraudino i famosi *Marciani*, dotti, e profondi nostri Giureconsulti. *Marcello Marciano* rilusse nel nostro Foro non men essendo Avvocato, che Consigliere. Nell'avvocazione meritò i primi onori, e fece per ciò acquisti di molte ricchezze. Fù riputato non men dotto, che grande Oratore, come lo dimostrano i suoi *Consigli*. Ma innalzato poi alla dignità di Consigliere a' 3. di Novembre dell'anno 1623. fù esercitato da lui il posto con integrità, e soddisfazione indicibile. Ci lasciò egli due volumi di suoi sublimi *Consigli*, ma molto più se gli dee per aver di sè lasciato Gianfrancesco di lui figliuolo.

Riuscì *Gianfrancesco Marciano* non men dotto del padre, e nel Foro ebbe grido di famoso Avvocato, come lo dimostrano i due tomi delle sue *Controversie*, che ci lasciò; e se bene non avesse avuto nel patrocinar le cause molta eloquenza, nello scrivere fù molto profondo, e dotto. Fù creato Consigliere a' 10. Maggio dell'anno 1645. e dopo avere con molto applauso esercitata per dieci anni tal carica, fù innalzato alla dignità di Reggente nel 1655. benche soppragiunto poco dapoi dalla morte non godesse del Reggentato, che le congratulazioni degli amici.

Lasciò pure costui un'altro *Marcello*, erede non men delle virtù, che delle speranze paterne, il quale, imitando le vestigia de' suoi maggiori, si diede ne' suoi primi anni all'avvocazione, nella quale non gli mancò alcuna di quelle parti, che ricercansi per uscir grande in tal professione: ebbe egli gran capacità, gran dottrina, ardire, e grande erudizione, ed in età assai giovanile gran maturità di giudizio. Fù egli proccurandoselo, fatto assai giovane Giudice di Vicaria dal Conte di Caltrillo: poco dapoi dal Conte di Peñaranda fù fatto Consigliere; e dal medesimo fù poi mandato in Camera per Avvocato Fiscale, donde ne' principj del Governo di D. Pietro d'Aragona, andò Reggente in Ispagna, e quivi di là a non molto se ne morì. Lasciò figliuoli di assai poca età, ma il di lui primogenito *Francesco* non interruppe il corso; poichè imitando ancor egli i suoi antenati, riuscì famoso Avvocato, poi Giudice, ed indi fatto Consigliere giunse pure al Reggentado; ma per fatalità di questa Casa, ancor'egli passato in Ispagna, di là a poco ivi trapassò: tal che essendo questa Casa per lo spazio poco men di cento anni, stata Senatoria, rimane ora chiusa, ed estinta.

Fiorirono ancora non men per dottrina, che per li posti, che occuparono, altri insigni Giureconsulti. *Francesco Merlino*, ancorchè non gli paresse avviarsi per la strada dell'Avvocazione, ma per quella degli Ufficj, riuscì dotto Ministro, e si rese presso noi celebre, non men per le cariche, che sostenne, che per le opere, che ci lasciò. Fù egli un privato gentiluomo di Sulmona, di famiglia però nobile, ed antica in quella Città: sua madre fù figliuola del Marchese di Paglieta Pignatelli, e di Beatrice Tappia, sorella della madre

Digitized by Google

madre del Reggente Tappia, per la quale si professava egli di lui nepote, e per ostentazione del quarto materno s'intitolò sempre *Merlino Pignatelli.* Col favore del Reggente Tappia suo zio, stimò non aver bisogno dell'Avvocazione per avanzarsi, onde andato prima Auditore in Salerno, e fatto poi Giudice di Vicaria, e poi Commessario di Campagna, in brevissimo tempo fù creato Consigliere. Per essere stato creatura del Conte di Monterey, fù poco grato al Duca di Medina, onde per la medesima ragione portossi in tutti i posti con somma lode di valore, integrità, e dottrina; ond'è, che a' suoi due tomi delle *Controversie*, tra' moderni Scrittori del Regno, comunemente si da il primo luogo. Fù dapoi eletto Reggente del supremo Consiglio d'Italia, e tornato di Spagna, fù nell'anno 1648. decorato della dignità di Presidente del S. C. esercitata da lui con molto decoro, e gravità. Morì egli pochi anni dapoi nel sesto dì di Settembre dell'anno 1650. e fù seppellito nella sua Cappella dentro la Chiesa de' Padri Gesuiti della lor Casa professa (*d*).

(*d*) V. Toppi *De Orig. trib. tom.* 2. *pag.* 193.

Essendo stato creato il Reggente Merlino Presidente del S. C. fù eletto in suo luogo per Reggente in Ispagna *Giancamillo Cacace*, che si trovava allora Presidente di Camera. Era stato egli un famoso Avvocato de' suoi tempi, assai celebre per la dottrina, e per l'arte del dire, il qual soleva pregiarsi, che mentr'era Avvocato non vi era stato Signore nel Regno, che non fosse venuto a prender consulta in Casa sua. Il di lui padre fu di Castell'a mare, e d'ordinarj natali, ma venuto in Napoli, ed acquistate mediocri ricchezze, furon quelle poi da lui eccessivamente accresciute col guadagno dell'Avvocazione, e con una somma parsimonia. Fù dapoi fatto Avvocato Fiscale di Camera, e poi Presidente; ed eletto Reggente per Ispagna, per un indicibil abborrimento, ch'ebbe a viaggiar per mare, rinunziò il posto, ed in suo luogo fù eletto il Reggente *Tommaso Brandolino*; ma di là a pochi anni, fù eletto di nuovo Reggente per Napoli, concedutosi ciò per suoi meriti, senz'obbligazione d'andare in Ispagna. Fù di genio assai tetro, ed abborrì sempre l'ammogliarsi; onde poco appresso essendo morto, e non avendo chi lasciar erede delle sue facoltà, fundò di sua roba un Monastero di donne povere, detto de' *Miracoli*, che a tempo de' nostri maggiori si chiamava pure il Monasterio di *Cacace*.

Riluffero ancora i Consiglieri *Filippo Pascale*, patrizio Cosentino, famoso Avvocato, e celebre pe'l suo trattato: *De viribus patriæ potestatis.* Ma sopra costui s'innalzaron per dottrina *Scipione Teodoro*, ancor egli rinomato Avvocato, e celebrato per le sue *Allegazioni*, che ci lasciò. *Tommaso Carlevalio* per le opere impresse, e sopra tutto pe'l suo trattato, *De Judiciis*, si distinse parimente infra gli a'tri; e molti ve ne furon ancora, che per mezzo delle stampe lasciaron a' posteri memoria del lor nome, e quanto valessero nella professione legale. Ma oscurò tutti costoro il celebre *Orazio Montano*, per profondità di sapere, per eleganza, e per somma perizia di ragione, non men civile, che feudale.

Chiuda per ultimo la schiera *Donat' Antonio de Marinis.* Nacque egli in

Giungano picciola Terra del Regno in Principato citra, e venuto in Napoli, assai sottilmente menando la vita, si diede con molta applicazione agli studj legali, dove vi fece notabili progressi; e non avendo avuta abilità alcuna nell'arringare in Ruota, si diede a scrivere in alcune cause, donde compilò poi il primo Tomo delle sue *Resoluzioni*. Coll'integrità de' costumi, e con una sua maniera libera, e lontana da ogni affettazione, si rendè grato a tutti gli Avvocati più principali de'suoi tempi: sicchè in tutte le cause era chiamato a collegiare, onde cresciuto d'opinione, cominciò ancor egli a difendere qualche causa, e diede in luce il II. Tomo delle *Resoluzioni*. Fiorivano a' suoi tempi molti rinomati Avvocati, come Raimo di Ponte, Francesco Rocco, Francesco Maria Prato, Antonio Fiorillo, Ortensio Pepe, Ascanio Raetano, Paolo Giannettasio, e Giovan-Battista Odierna, li quali dal Conte di Castrillo a' 15. di Maggio del 1654. volendo riordinare il Tribunal della Vicaria, furon fatti Giudici, e con essi anche il Marinis, li quali poi tutti passarono a posti supremi. Donat'Antonio nell'anno 1656. fù creato Presidente della Regia Camera, dove con somma integrità, ed indefessa applicazione esercitò il posto insino all'anno 1661. nel qual tempo diede fuori i due volumi delle *Decisioni del Reggente Revertero*, che correndo M. S. per le mani d'alcuni, egli le accorciò, e fecevi sue *Addizioni*, le quali insieme con gli *Arresti*, ovvero Decreti generali della Regia Camera, fece imprimere in Lione l'anno 1662. Raccolse ancora molte *Allegazioni*, così sue, come degli altri Avvocati suoi coetanei, o che fiorirono prima di lui, le quali per opera sua furon poi date alle stampe. Essendo Presidente di Camera, e Vicecancelliere del Collegio de'Dottori fù nominato nel 1661. Reggente nel Supremo Consiglio d'Italia, e portatosi in Ispagna, ritornò poi in Napoli Reggente del nostro Collaterale a' 25. di Febbrajo dell'anno 1665. Visse egli celibe, e con somma parsimonia, tanto che potè cumulare qualche contante. Ma se mentre fù Avvocato seppe resistere agl'impulsi della natura: fatto Ministro, sconoscendo i suoi, e la patria, non seppe star saldo al vento della vanità; poichè gli entrò in testa, d'esser egli disceso da' Marini di Genova, raccogliendo scritture dall'Archivio, che a tal effetto gli eran somministrate dall'Archivario *Vincenti*; e venuto a morte a' 26. d'Aprile del 1666. in età di 67. anni, immemore della patria, e de' suoi, lasciò erede di tutti i suoi beni, che consistevano in contanti, ed in una buona libreria i Padri Scalzi di S. Teresa sopra i Regj Studj, per ambizione che gli rizzassero una statua di marmo, come fecero, nella lor Chiesa.

I. *E'Avvocazione in Napoli si vide a questi tempi in maggior splendore, e dignità.*

PEr le cagioni ne' precedenti libri accennate, essendosi questa Città per la sua ampiezza, e magnificenza, e per lo gran numero di suoi Nobili, e Cittadini, resa uguale alle maggiori Città del Mondo; e divenuta Capo, e Me-

Digitized by Google

e Metropoli d'un non men grande, che nobiliſſimo Regno, pieno d'un maraviglioſo numero di Baroni, di Principi, di Duchi, di Marcheſi, e di Conti; e tenendovi ancora in quello intereſſi conſiderabili molti altri Principi Sovrani, e le Corone iſteſſe d'Europa, come il Rè di Polonia, Savoja, Neomburgh, Toſcana, Modena, Parma, ed altri; e dove tutte le cauſe ſi giudicano dal *Conſiglio di S. Chiara*, maggiore, anche per queſto riguardo, del Parlamento di Parigi, che non tiene alcuna autorità ſopra gli altri Parlamenti del Regno di Francia: l'avvocazione preſſo di noi crebbe in ſomma ſtima, e riputazione. E maggiore ſi vide a queſti tempi, quando per le tante rivoluzioni, calamità, e diſordini accaduti, fù veduto il Regno tutto pieno di liti, e ſi ſuſcitarono cauſe di Stati grandiſſimi, e d'eredità opulentiſſime; onde gli Avvocati crebbero aſſai più di ſtima per lo biſogno, che ſe n'avea nella difeſa delle cauſe, nel conſigliare i loro teſtamenti, i contratti, e di regolare le loro caſe, dipendendo da' loro conſigli le facoltà, non men de'Signori, che de' privati, ed anche de' Principi Sovrani, per gl'intereſſi, che vi tengono. Quindi grandemente ſi offeſero quando nel 1629. il Duca d'Alcalà Vicerè voleva obbligargli ad eſporſi ad eſame, e ſi riſolſero concordemente d'aſtenerſi più toſto da eſercizio cotanto nobile, che ſottoporſi ad una tal vergognoſa cenſura: *Antonio Caracciolo*, famoſo Avvocato di que' tempi, ſoſtenne nel Collateral Conſiglio le coſtoro ragioni; e di fatto, per non ricever queſt'oltraggio, s'aſtennero d'andare più a' Tribunali, e Giovan-Vincenzo Macedonio, fermo nella ſua deliberazione, contentoſſi di non far più l'Avvocato, per non ſi ſottomettere a queſta cenſura. Quindi è, che tuttavia i primi Baroni del Regno cercan d'avergli benevoli, ed in qualunque occaſione, che loro ſi preſenta, fanno per li loro Avvocati ciò, che non farebbero per ſe medeſimi: trattano con loro con ſommo riſpetto, nè ſolamente danno loro il primo luogo nelle loro carozze, ma frequentano le loro Caſe, e ſi ſentono favoriti, qualora in concorſo d'altri ſono preferiti nell'udienze.

Riluſſero ancora più gli Avvocati in queſti tempi, perchè pian piano andavanſi dirozzando di quella prima ruvidezza; e quando prima, per avvezzarſi a parlar bene, il loro ſtudio era ſolamente poſto nelle orazioni del *Cieco d'Adria*: eſſendoſi nel principio di queſto ſecolo, cioè nel 1611. aperta in Napoli l'*Accademia degli Oziosi*, cominciavano ad avvezzarſi meglio nell'arte dell'eloquenza, con andarſi ſempre più la noſtra natia favella depurando dall'antica rozzezza; e ſe bene, come ſuole accadere in tutte le arti, in queſti principj i noſtri Avvocati non acquiſtarono gran fama di Oratori, pure, ſecondo la teſtimonianza, che a noi ne rendè l'eloquentiſſimo *Franceſco d'Andrea*, fiorirono a queſti principj tre famoſi Avvocati, inſigni per la fama d'eloquenza. *Antonio Caracciolo*, che fù poi Reggente, era comunemente chiamato fiume d'eloquenza, eſſendo dotato d'una vena naturale, ed abbondante, che accompagnata da non affettata modeſtia, e da una gratiſſima maniera di rappreſentare, rapiva gli animi di chì l'aſcoltava. *Giovanni Camillo Cacace* pur egli, come ſi è detto, innalzato poi al Reggentato, non dovea niente alla natura, ma

Digitized by Google

tutto all'arte, ed essendo per natura timido, prese animo di darsi all'Avvocazione da due orazioni, che fece nell'Accademia degli *Ozioſi* con molto plauſo; onde poi, anche nelle cauſe ſi premeditava il diſcorſo a mente con eloquenza più regolata, che abbondante, ma con maggior dottrina, ed argomenti più efficaci del Caracciolo. *Ottavio Vittagliano* (che poco curando il Miniſterio, co' denari guadagnati coll'Avvocazione fondò la Caſa de' Duchi dell'Oratino) fù come un mezzo tra il Caracciolo, e Cacace: ebbe diſcorſo vigoroſo, e naturale, ma non avea nè la dolcezza del primo, nè tutta la dottrina del ſecondo.

Ne' tempi che ſeguirono, narra l'iſteſſo *Franceſco d'Andrea*, che eſſendo egli giovane, ebbe occaſione d'ammirare *D. Diego Moles* padre del Reggente Duca di Parete: avea egli nobile aſpetto, gratiſſima voce, e ſi ſpiegava nobiliſſimamente, e ſenz'affettazione: ardeva dove biſognava: le parole erano anche ſcelte, e proprie; ed in ſomma, egli dice, che non ſapeva altro, che deſiderarvi: *Pietro Caravita* pur famoſo Avvocato di queſti tempi, ch'era emolo del Moles, e lo ſuperava in dottrina, ma di lunga inferiore nell'arte del dire, non d'altro'l cenſurava, che dell'imparar ſi a mente il diſcorſo: ciò che sè era vero, tanto maggiore era il ſuo arteficio, poichè non ſe gli conoſceva, e pareva, che le parole ſe gli ſuggeriſſero nel medeſimo tempo, che le diceva. Comunemente però era ſtimato più facondo *Girolamo di Filippo*, Fiſcal di Camera, e poi Reggente, il quale aveva un'affluenza naturale, accompagnata ancora dall'arte, ed una maniera più dolce, ed affabile; ma ſecondo il giudicio, che ne da l'*Andrea*, poco imprimeva, ed era affatto privo di que' requiſiti tanto neceſſarj ad un perfetto Oratore: il ſuo diſcorſo era più pieno di parole, che di coſe, tal che il Conte di Peñaranda ſoleva di lui dire, mentr'era Avvocato Fiſcale in Camera, che avea molti pampani, e poca uva; onde di forza, e d'efficacia nel dire non poteva paragonarſi col Moles.

Fiorirono ancora a queſti tempi *Giulio Caracciolo*, di cui l'*Andrea* dice, che avea anche un diſcorſo aggiuſtato, tal che pareva premeditato: non avea però molta facondia, ma ſuppliva col decoro, e con certo contegno di Cavaliere; e per la qualità della naſcita preſe gran nome tra la Nobiltà; ma morto quaſi nel principio della ſua carriera, fù più famoſo per quel, che ſi ſtimava, che avrebbe fatto, che per quel, che fece. *Bartolommeo di Franco*, acquiſtò pur nome di grande Avvocato, ma ſolo nelle cauſe de' rei avea una maniera ſua propria, colla quale parlava le tre, e le quattro ore, ſenza però diſpiacere; fu più famoſo però per le minuzie, che oſſervava ne' proceſſi, e per li difetti, che apparivano intorno l'ordine giudiciario, che per rappreſentar bene la giuſtizia, che il più delle volte non avea; tal che il *Conſigliere Arias de Meſa* ſoleva dire, ch'egli avrebbegli data una Cattedra primaria *de Ordine Judiciorum* con dumila ducati di ſalario l'anno per iſtruire gli Avvocati, e Proccuratori, ma gli avrebbe impedito l'uſo dell'Avvocazione. *Franceſco Maria Prato*, credea eſſere un grand'Oratore, ma a giu-

dicio

dicio dell'*Andrea*, e di tutti gli altri, non potea riporsi, nè anche tra' mediocri: avea egli una maniera affettata, ed un accento Lecceſe, che più toſto lo rendea ridicolo, benchè non gli mancaſſe dottrina, per quanto era neceſſario all'uſo del Foro, e dell'orare. Si pregiava di parlar Spagnuolo; onde due cauſe celebri, che ſi trattarono in Collaterale in preſenza del Vicerè Duca d'Arcos, le parlò in lingua Spagnuola: ciò che non s'era fatto da neſſun'altro prima, com'egli ſe ne pregia, in uno de' ſuoi volumaci dati alle ſtampe; ma le perdè tutte due, ed una fù quella della Congregazione di S. Ivone, che la guadagnò l'*Andrea*, eſſendo ancor giovane d'età di 22. anni, contro i PP. Geſuiti, che volevano aprirne un'altra del medeſimo iſtituto nella Caſa profeſſa, della quale il Reggente Capecelatro nel ſuo ſecondo tomo ne porta la deciſione. *Paolo Malangone* pur preſſo il volgo s'acquiſtò fama d'un grand'Oratore, per un ſuo diſcorſetto pulitino rappreſentato con grata, e piacevole voce, ma nudo affatto d'ogni dottrina, anche della più comunale; onde non ſi ravviſava in lui coſa, che non foſſe ſotto aſſai la mediocrità, non conſiſtendo l'eloquenza nelle ſole parole, ma aſſai più nel vigore, e nella robuſtezza della ragioni. *Fabio Crivelli*, avea pure una vena abbondantiſſima, ſicchè parlava le tre, e le quattro ore ſenza ſtancarſi, e per far pompa della ſua abilità ſolea ripetere tutto ciò, che s'era detto dall'Avverſario, e ſpeſſo con maggior giro di parole, per poi doverlo confutare.

Più di coſtoro riluſſe in queſti medeſimi tempi il famoſo *Giuſeppe di Roſa*, poi Conſigliere, celebre per le ſue dotte, e profonde opere legali, che ci laſciò. Alla molta ſua dottrina accoppiò ancora il pregio di ſpiegar ſenza pampani, e con proprietà di parole i ſuoi ſenſi; ma perchè gli ſpiegava in maniera, che pareva, che più toſto inſegnaſſe, che oraſſe, perciò comunemente fu reputato più dotto, ch'eloquente.

Ma ſopra tutti coſtoro s'innalzò poi a queſti medeſimi tempi l'incomparabile *Franceſco d'Andrea*, lume maggiore della gloria de' noſtri Tribunali, al qual dobbiamo, non ſolo d'aver egli reſtituita in quelli la vera arte d'orare; ma molto più, per avere nel noſtro Foro introdotta l'erudizione, ed il diſputar gli articoli legali ſecondo i veri principj della Giuriſprudenza, e ſecondo l'interpetrazioni de' più eruditi Giureconſulti, de' quali preſſo noi rara era la fama, ed il nome, applicando la lor dottrina all'uſo del Foro, ed alle noſtre controverſie forenſi. Egli fù il primo, che faceſſe riſuonare nelle Ruote del noſtro S. C. il nome di *Cujacio*, e degli altri eruditi. Egli tolſe ancora la barbarie nello ſcrivere: ed egli fù il primo, che cominciaſſe a dettare le *allegazioni* in culto ſtile, imitando i più purgati Scrittori, ed a diſputar gli articoli, non già ſecondo le vulgari maniere, ma da limpidiſſimi fonti delle leggi derivando le concluſioni, l'adattava al caſo, valendoſi delle interpetrazioni di Cujacio, e degli altri eruditi, non diſcompagnandole dalle comuni tradizioni de' Dottori, come ſi vede dalle ſue prime allegazioni, che tra l'opere del Moccia (*a*), e del Conſigliere Staibano (*b*) furono impreſſe.

(*a*) Moccia *Silva, &c.*
(*b*) Staiban. *tom. 2.*

Dal

Dal suo esempio furon poi mossi gli altri a trattar le cose istesse del nostro Foro con più pulitezza, e candore, onde *Marcello Marciano* nipote del primo Marcello, e figliuolo del Reggente Gianfrancesco, che fù dal Conte di Castrillo fatto Giudice di Vicaria, e dal Conte di Peñaranda creato Consigliere, e dal medesimo passato poi in Camera Avvocato Fiscale, donde nel principio del Governo di D. Pietro-Antonio d'Aragona andò Reggente in Ispagna: nel tempo che fù Fiscale distese alcune allegazioni, intitolate *Exercitationes Fiscales*, con molta pulitezza, e candore; e nell'ozio, che ebbe nella Corte di Madrid, perfezionò alcuni altri trattati legali, come quello *De Incendiariis*, dove vengono, secondo il metodo tenuto dagli altri eruditi, interpetrate molte difficili, ed oscure leggi, che sù questa materia s'adducono: siccome fece nell'altro intitolato *De Indiciis delictorum*; ma in nessun altro mostrò quanto sopra questi studj si fosse avanzato, quanto in quello, che intitolò *De Præjudiciis*, che dalla morte prevenuto non potè condurlo a fine, nel quale superò *Giacomo Revardo*, che prima di lui avea trattato del medesimo soggetto. Ma non avendo avuto egli il piacere di veder in sua vita perfezionate queste sue opere, essendo a' 28. Ottobre del 1670. morto in Ispagna, furono dapoi date alla luce in Napoli da Gianfrancesco Marciano suo figliuolo nell'anno 1680. nel qual tempo il Consigliere *Gennaro d'Andrea*, poi Reggente, (il quale seguitando l'esempio del suo gran fratello *Francesco*, sopra molti si distinse ancora nello scrivere, per l'eleganza, e pulitezza dello stile, come lo dimostrano le sue allegazioni) volle a quest'edizione far precedere una sua epistola al Lettore, nella quale commendando la dottrina, e l'eleganza dello stile, non ebbe difficoltà di dire, che se morte non avesse interrotto il bel disegno, ed avesse dato tempo all'Autore di por l'ultima mano a queste, ed altre insigni sue opere, che meditava, Napoli non avrebbe che invidiare a' più famosi Giureconsulti dell'altre Città d'Europa, nè la Savoja si compiacerebbe tanto del suo Fabro, nè la Francia del suo cotanto rinomato Cujacio (*c*).

(*c*) V. Nicod. *Addiz.* alla *Bibl.* del *Toppi*, *pag.* 163.

Nè noi a questo insigne Giureconsulto *Francesco d'Andrea* dobbiamo solamente d'aver egli ne' nostri *Tribunali* introdotta l'erudizione, l'arte dell'orare, ed il vero modo di disputar gli articoli legali, e dello scrivere pulitamente; ma anche molto gli devono i Cattedratici, per aver egli pure nella nostra *Università degli Studj* procurato, che la Giurisprudenza, e l'altre scienze s'insegnassero con miglior metodo, e dottrina di quello, che s'era praticato prima, secondo l'uso comunale, e senz'alcuna erudizione. *Alessandro Turamino*, di cui si è favellato ne' precedenti libri, avea lasciato un suo discepolo, che lo superò intorno al modo d'insegnare, e d'interpetrar le leggi: costui fù *Giannandrea di Paolo*, uomo eruditissimo, ed oratore eccellente, da cui l'*Andrea*, che gli fù discepolo, si pregiava aver appresa la vera maniera d'intender le leggi per li loro principj, e di saper distinguere le vere opinioni de' nostri Dottori dalle false. Fin che visse, dice egli, nelli nostri Studj fiorì il vero modo d'insegnare, e d'interpetrar

Digitized by Google

terpetrar le leggi. *Emmanuel Roderigo Navarro* fiorì pure a questi tempi nella nostra Universita, occupando la Cattedra Primaria Vespertina di legge civile; e dopo lui, il cotanto famoso presso di noi *Giulio Capone.* Ma per contrario *Giandomenico Coscia* Lettor Calabrese (*d*), che ne' medesimi tempi s'avea presso il volgo acquistata gran fama, e teneva un'infinito numero di scolari, reggendo la Cattedra Primaria Mattutina de' Canoni, e ch' ebbe gran contese di precedenza col Navarro, avea avvilito il mestiere: costui goffo al segno maggiore, e privo d'ogni erudizione, insegnava scipitamente la legge a' nostri giovani. Tal che, morto Giannandrea di Paolo, era presso noi, quasi ch'estinto il vero modo d'insegnare.

(*d*) V. Toppi *Biblioth.* in *Gio. Domenico Coscia.*

Ma restituiti dapoi, come si disse, i pubblici Studj dal Conte d'Oñatte, il nostro *Andrea* procurò, che ritrovandosi in quelli occupar la Cattedra delle *Istituzioni D. Giambattista Cacace* (*e*), il quale, per essere stato discepolo di Giannandrea di Paolo, insegnava que' primi Elementi con maniera diversa dagli altri, con metodo, ed erudizione, e secondo il modo tenuto dagli autori eruditi; ed insegnando parimente costui in questa Universita la Rettorica con molto profitto degli ascoltatori, per essere versato nella lingua latina, e non meno in verso, che in prosa: procurò l'*Andrea* per l'opinione, che a questi tempi s'avea acquistata, di accreditarlo maggiormente, e predicar il suo valore, e mandovvi da lui ad apprender le Istituzioni, e la Rettorica *Gennaro* suo fratello, dal cui esempio mossi gli altri, fur poste in piedi due Cattedre ne' nostri Studj, quella delle Istituzioni, e della Rettorica, concorrendovi gran numero di scolari ad apprenderle.

(*e*) V. Toppi *Biblioth. pag.* 130.

Parimente egli rimise in questa Universita la Cattedra di Matematica, e quel che fù più, procurò, che l'occupasse *Tommaso Cornelio* famoso Filosofo, e Medico di que' tempi, il quale insegnandola secondo il metodo tenuto da' migliori, e più valenti Matematici, fece sì, che unita la sua opera a quella di *M. Aurelio Severino* ancor egli famoso Filosofo, e Medico di questi tempi, e Lettor Primario de' nostri Studj (delle cui opere il Nicodemo (*f*) tessè lunghi cataloghi) presso di noi pian piano cominciasser i nostri giovani ad aver buon gusto delle buone lettere, e della Filosofia, e della Medicina, e cominciassero a deporre gli antichi pregiudicj delle Scuole.

(*f*) Nicodem. ad *Bibl. Toppi, fol.* 167.

Nè contento questo insigne Giureconsulto di tutto ciò, per l'amicizia ch'e' si procurò di que' pochi veri letterati, che fiorivano a' suoi tempi, d'*Ottavio di Felice*, vecchio assai erudito, e che avea consumata quasi tutta la sua vita nello studio della lingua greca, e della morale d'Aristotele: di *D. Camillo Colonna*, uomo eruditissimo, di sublime intendimento, e gran Filosofo: del cotanto appresso noi rinomato *Camillo Pellegrino*, e d'alcuni pochi altri: avea egli assai più distese queste cognizioni, e procurato, per mezzo della sua eloquenza, diffonderle in altri; ed essendo a questi tempi, come si è detto, opportunamente venuto in Napoli *Tommaso Cornelio*, a cui Napoli deve tutto ciò, che ora si sà di più verisimile nella Filosofia, e nella Medicina, l'*Andrea* fù il primo che abbracciasse quella maniera da colui pro-

posta di filosofare, ed il *Cornelio* per mezzo suo fece venire in Napoli l'opere di *Renato delle Carte*, di cui fino a quel tempo n'era stato presso noi incognito il nome; tal ch'essendosi restituita nel medesimo tempo l'*Accademia degli Oziosi* sotto il Governo del Duca di S. Giovanni, dov'esercitavansi gli Accademici in recitarvi varie lezioni, egli fra l'altre ne recitò due, che per la novità diede molto che dire, nell'una delle quali dimostrò sù quali deboli fondamenti s'appoggiasse la volgar Filosofia delle Scuole, e nell'altra quanto dovesse per conseguenza esser preferita la novella maniera di filosofare. E quantunque essendo poc'anni dapoi sopravenuto il contaggio, bisognasse tralasciare tutti questi studj, nulladimanco quello poi cessato, e restituite le cose allo stato primiero, si ripigliaron da lui con maggior fervore, e con maggior successo: poichè cresciuto assai più in opinione, ed autorità, ebbe molti, che lo seguirono, tanto che poi, col correr degli anni, si videro presso noi introdotte, e stabilite le buone lettere in tutte le discipline, nella maniera, che sarà narrata ne' seguenti libri di quest'Istoria.

CAP. V.

Politia delle nostre Chiese di questi tempi, insino al Regno di CARLO II.

NE' Regni di Filippo III. e IV. siccome si è potuto osservare da' precedenti libri, si regolavano presso noi gli Ecclesiastici affari, secondo le varie mutazioni delle Corti. I Pontefici Romani pur troppo intrigati negl'interessi de' Principi, dando ora timore, ora gelosia, costringevan quelli ad usar tutti i mezzi, perchè pendessero dal lor partito. Si erano ancora intrigati a maneggiar essi le paci tra' Principi guerreggianti, riputando esser proprio lor ufficio, come comuni Padri, e Pastori, di ridurgli a concordia: quindi spedivano Nunzj, e Legati per trattarle, e s'arrogavano grand'autorità nelle composizioni. Ma il Cardinal Mazarini ruppe ogni velo; e ad onta del Pontefice Alessandro VII. non volle accettare la di lui mediazione nella pace de' Pirenei, nella quale non permise, che altri, ch'egli, e D. Luigi di Haro v'avessero parte: ciò, che sensibilmente trafisse l'animo di quel Pontefice, e della sua Corte; essendosi da quest' esempio poi veduto, che nell'altre paci seguite in appresso tra' Principi d'Europa, le meno considerate furono le mediazioni, ed interposizioni de' Nunzj della Corte Romana.

Secondo la buona corrispondenza, ovver poca soddisfazione, che passava tra la Corte di Spagna con quella di Roma, si regolavano da' nostri Vicerè le contese giurisdizionali. Non si soffrivan torti, quando erano in urta, e si resisteva con più vigore, e fortezza all'intrapreso. Quando per la poca soddisfazione, che i Ministri Spagnuoli ricevevano dalla Corte di Roma, furono spediti da Madrid il Vescovo di Cordova, e D. Giovanni

Chu-

Digitized by Google

Chumazzero al Pontefice Urbano VIII. con ſegrete iſtruzioni di minacciargli la convocazion d'un nuovo Concilio, affinchè toglieſſe i molti aggravj, che s'inferivano ne' Regni di Spagna dalla Corte di Roma per le penſioni, che imponeva a favor degli ſtranieri, e per l'eccefſiva quantità delle medeſime, anche ſopra i beneficj curati: per le Coadjutorie con futura ſucceſſione: per le reſignazioni de' beneficj curati: per le diſpenſe, ed altre provviſioni, che venivan da Roma, e per le gravi ſpeſe, che s'eſtorquevan per la loro ſpedizione: per le reſervazioni de' beneficj: per gli Spogli crudeli, che ſi praticavano nella morte de' Prelati: per le vacanze de' Veſcovadi, e per le altre intollerabili gravezze, ch'eſercitava in que' Regni la Nunziatura di Spagna (*a*): non minori gravezze ſoffriva il noſtro Regno dalla Nunziatura di Napoli.

(*a*) V. il Memorial di *Chumazzero al P. Urbano, &c.*

Deludendoſi le concordie paſſate co' Capitoli, e Cleri di tutte le Chieſe Cattedrali, ed interpetrandole a lor modo, le taſſe s'eſigevan con molto rigore, ed ingiuſtizia, poichè proviſti dalla Dataria molti di que' beneficj, ch'erano ſtati compreſi nella taſſa, in perſona di Cardinali, e d'altri Prelati di quella Corte, riputati immuni da tutte le gravezze, venivano a ſoſtener tutto il peſo i rimanenti Beneficj. Continuava pure la Camera Appoſtolica a far crudeli Spogli nelle morti de' Veſcovi, Abati, e degli altri Beneficiati non incluſi nella convenzione, con tanta aſprezza de' Commeſſarj, che in tempo della loro infermità, e quando aveano maggior biſogno di conforto, e d'aſſiſtenza, ſi vedevano co' proprj occhi ſaccheggiate le loro ſtanze, e ſpogliati di tutto ciò che tenevano. Negli Spogli de' Veſcovadi, Badie, ed altri Beneficj non compreſi nella concordia, ſi facevan lecito i Nunzj di procedere contro i laici, imputati d'aver occupati beni appartenenti alle Chieſe, o Beneficj vacanti, ed alla Camera Appoſtolica per cagion di tali Spogli, con propria autorità ſequeſtrandogli per mezzo de' ſuoi Commeſſarj, e di ſcomunicare i poſſeſſori, e tutti coloro, che in ciò loro aveſſero dato impedimento.

Erano ancora inſoffribili le gravi eſtorſioni, che ſi facevano nel lor Tribunale, eſigendo da' litiganti, e da tutti coloro, che aveano di eſſi biſogno, ſotto preteſto di diritti, e ſportule eccefſive ſomme più di quello, che ſi pratica negli altri Tribunali Regj della Città, e del Regno; e la cagione dell'eccefſo veniva, perchè la Corte di Roma vuol tener molti Miniſtri in quel Tribunale, ma non vuol pagargli del proprio con aſſegnamento di provviſione, o ſoldo, come ſi pratica negli altri Tribunali, ma vuol che ſe lo procaccino eſſi dagli emolumenti de' diritti, o propine; onde avveniva, che i poveri litiganti erano eſcoriati infino all'oſſa dalla rapacità, ed ingordigia de' Curiali. Non minore era il diſordine, ed il pregiudicio, che ſi apportava alla Regal Giuriſdizione per l'infinito numero de' laici, che dalla Città, e da tutte le Dioceſi del Regno, pretendevanſi ſottrarre dalla giuriſdizione del Rè, con farſi aſcrivere, per mezzo di loro patenti, al ſervigio di queſto Tribunale, chi per Attuarj, chi per Curſori, onde ſi commettevano infinite

Digitized by Google

frodi, e n'esenzionavano moltissimi, non per bisogno che n'avessero, ma per maggior smaltimento delle loro patenti, che vendevano a carissimo prezzo, persuadendo, che fossero di tal virtù, ed efficacia, che gli rendessero esenti dal Foro laicale, e che per ciò dovessero esser franchi, ed immuni da qualunque pagamento così Regio, come delle Università. Pretendevano ancora i Nunzj, che tutti della lor famiglia così armata, come domestica, e del lor Palazzo fossero immuni, ed esenti dalla Regal Giurisdizione; onde nacquero per ciò fra noi disordini gravissimi, e sovente i nostri Vicerè ebbero a contrastar per questa immunità pretesa da' lor familiari, non pure con gli Arcivescovi, ma eziandio co' Nunzj, i quali, anche per delitti gravissimi, prendevan protezione de' ribaldi, sol perchè erano della famiglia del lor Palazzo.

Fecero valere i nostri Vicerè i Regali diritti con molta fortezza, e vigore per tutto il tempo, che durarono le male soddisfazioni d'amendue le Corti, e mentre durò la missione del Vescovo di Cordova, e del Chiumazzero; ma il Pontefice Urbano ponendo, come si disse, l'affare in trattati, che faceva prolongare con varie difficoltà, profittossi del tempo; poichè gli Spagnuoli, sempre più percossi da maggiori sciagure, furono costituiti in istato di non doversi maggiormente disgustare la Corte di Roma; onde riuscita vana la lor missione, rimasero, non pure in Ispagna, ma nel nostro Regno le gravezze, che dal Tribunal della Nunziatura erano a noi cumulate; e gli Ecclesiastici più arditi, che mai, non tralasciavano di tentar delle nuove intraprese sopra la Regal Giurisdizione.

Per lo gran numero delle Chiese, e per li frequenti delitti, che succedevano nella Città, e nel Regno, fù riputato di doversi trovar compenso agl'intollerabili abusi della pretesa immunità delle Chiese cotanto dagli Ecclesiastici ingrandita, e della quale si mostravano ora più che mai forti difensori, nell'istesso tempo, che conoscevano, la principal cagione di tanti delitti esser l'immunità delle Chiese, così stranamente estesa, che rendeva più baldanzosi i ribaldi a commettergli. Si pensò spedir in Roma il Consigliere *Antonio di Gaeta* per ottener dal Pontefice qualche riforma alla Bolla di Gregorio; ma, come si è veduto, riuscì pure questa missione inutile, e senz'effetto, profittandosi la Corte di Roma delle nostre sciagure, e della debolezza, nella quale vedeva allora essersi ridotta la Corte di Spagna.

I. *Monaci, e beni temporali.*

Niun altro più illustre, e memorando esempio, fa più chiaramente conoscere, che le ricchezze delle Chiese, e de' Monaci ricevano tanto maggior incremento, quanto più crescono le sciagure, e le calamità de' popoli, quanto ciò, che si vide accadere nel nostro Regno in tempo delle maggiori sue ruine, e miserie; poichè a tali tempi, più che in altri, i miseri mortali ricorrendo a Dio, ed a' Santi, o ringraziandogli de' mali scampati, o pregandogli, che maggiori loro non avvengano, sono più solleciti, che mai di

far

Digitized by Google

far parte de' proprj averi a' loro Tempj, e Sacerdoti. Non videro certamente i noſtri maggiori tempi più calamitoſi di quelli, che corſero dal Regno di Filippo III. infino alla morte di Filippo IV. Soffrirono, o guerre crudeli, o (quel ch'è peggiore) gravi timori di quelle: incendj del Veſuvio, tremuoti, ſcorrerie di Banditi, invaſioni di Turchi, ſedizioni, tumulti, careſtie, oppreſſioni, gravezze intollerabili, peſtilenze crudeliſſime, e tanti altri mali, che inorridiſcono gli animi ſentendogli. E pure in mezzo a tante ſciagure, ſi videro moltiplicare le Chieſe, e' Monaſterj di Religioni già ſtabilite, introdotti nuovi Ordini, farſi nuovi, e più dovizioſi acquiſti, ed in fine creſcer tanto i loro averi, che poco lor reſta dell'impreſa di tirare a ſe quel poco, e miſero avanzo, ch'è rimaſo in poter de' ſecolari.

Furono introdotti in queſto ſecolo XVII. nuovi Ordini di Religioni. La Congregazione de' Padri *Pii Operarj*, ebbe fra noi ricetto nell'entrar di queſto ſecolo. D. Carlo Caraffa Cavalier Napoletano, e Sacerdote, gli diede principio nell'anno 1607. nella Chieſa di S. Maria de' Monti poſta nel Borgo di S. Antonio di queſta Città. Ma dapoi, il Cardinal Dezio Caraffa Arciveſcovo, con aſſenſo del Pontefice Paolo V. concedè loro nel 1618. la Chieſa di S. Giorgio Maggiore, antica Parrocchia di Napoli, reſa poi Collegiata, e ſervita un tempo da ſette Domadarj prebendati, e da altrettanti Sacerdoti, fra' quali ſi connumeravano ancora l'Archiprimicerio, e'l Primicerio (*b*). Ma minacciando a queſti tempi ruina, nè avendo modo di repararla per la molta ſpeſa, che vi voleva, parve eſpediente di concederla a' Padri ſuddetti. Fù approvata tal Congregazione da Gregorio XV. per Breve ſpedito in Roma a' 2. d'Aprile del 1621. e nel ſeguente anno 1622. ottenne dal medeſimo l'amminiſtrazione di tutti i Sagramenti; ed Urbano VIII. la confermò poi nell'anno 1635. Fecero preſſo noi col correr degli anni non piccioli progreſſi, avendo in Napoli, ed altrove fondate altre lor Caſe, e fatti non diſpreggevoli acquiſti di beni, e di poderi.

(*b*) V. Engen. *Nap. Sac. pag.* 43.

Poco dapoi nell'anno 1609. vennero a noi i *Cherici Regolari Barnabiti di S. Paolo Decollato*. Ci vennero da Milano, dove nell'anno 1526. furono iſtituiti da Giacomo-Antonio Moriggia, e Bartolommeo Ferrario Milaneſi, e Franceſco-Maria Zaccaria Cremoneſe, moſſi dalle prediche di Serafino Firmano Canonico Regolare. Furon chiamati *Cherici Regolari di S. Paolo*, perche fra gli altri loro iſtituti era di predicare sù l'epiſtole di S. Paolo; ed i loro regolamenti furon dapoi confermati da più Brevi Appoſtolici nell'anno 1528. e nel 1533. S. Carlo Borrommeo Arciveſcovo di Milano gli favorì pure, e concedè loro in Milano la Chieſa di S. Barnaba, donde preſero anche il nome di *Barnabiti*. Sparſi poi per molte Città di Lombardia, e d'Italia, capitarono finalmente in Napoli in queſt'anno 1609. dove ſi diede loro ricetto nella Chieſa di S. Maria di Portanova, detta in *Coſmedin*, anch'ella antica, ed una delle quattro principali Parrocchie di queſta Città (*c*).

(*c*) V. Engen. *Nap. Sac. pag.* 48.

Furono pure in queſto ſecolo, nell'anno 1610. iſtituite da *S. Franceſco di Sales* Veſcovo di Ginevra le Monache della *Viſitazione* della Vergine, per

visitare i poveri, e gl'infermi. Ridotte poi a clausura, eran per ciò tenute ricevere quelle donzelle infermiccie, che non sarebbero state ammesse in altri Monasteri. Queste vennero a noi più tardi, e sopra la Chiesa di S. Maria della Pazienza Cesarea v'han fondato un ben ampio, e comodo Monastero.

S'introdussero ancora altre Riforme d'antiche Religioni. I Riformati di S. Bernardo fondarono una magnifica Chiesa fuori la Porta di S. Gennaro, sotto il nome di *S. Carlo*. I Riformati di S. Francesco, soccorsi da varj Signori Napoletani, e Spagnuoli, fondarono in ameniſſimo sito un ben ampio Monastero, con ben architettata Chiesa sotto il nome di *S. Maria degli Angeli*. I Riformati Carmelitani Scalzi ne fabbricarono un altro nel Borgo di Chiaja, sovvenuti dal Conte di Peñaranda, che somministrò alla fabbrica della Chiesa tre mila scudi, e che nell'apertura, che se ne fece a' 11. di Marzo dell'anno 1664. volle egli intervenire con l'assistenza de' Regj Ministri, tenendovi Cappella Regale. Non meno, che i Conti di Lemos co' *Gesuiti*, fù questo Vicerè profuso co' *Teresiani*. Per la sua pietà, non solo contribuì alle spese del Convento di questi Padri, ma anche sovvenne le Monache *Teresiane Scalze* per l'ingrandimento del lor Monastero di S. Giuseppe in Pontecorvo.

I *Gesuiti*, dall'altra parte, accrebbero pure a questi tempi maravigliosamente i loro acquisti. Erano i direttori non men delle coscienze, che delle Case de' Signori, e de' popolani. Per mezzo delle loro Congregazioni, che d'ogni qualità di persone, e di mestiere, istituirono ne' loro Collegj, e Case professe, tirarono a se la devozione, e l'ossequio di ogni sorta di gente. S'intrigavano in tutti i loro affari, regolandogli (per l'opinione, che s'avean acquistata di uomini da bene, e prudenti) a loro arbitrio, e volere. Insino le liti più gravi, e di momento, per via d'amicabili composizioni, eran rimesse al loro giudicamento; ed il Reggente Marinis nelle sue *Resoluzioni*, rapporta più arbitramenti di Gesuiti fatti in cause graviſſime, e di somma importanza. Niun Vicerè, quanto il Conte di Peñaranda ebbe tanta, e sì grande inclinazione alle fabbriche, o ristoramenti delle Chiese: non vi fù quasi luogo Sagro, che non riceveſſe da lui per ciò larghe, e copiose limosine. Egli soccorse i Carmelitani nel ristoramento che fecero, e separazione, che ottennero del lor Monastero col Torrione del Carmine, perchè non fossero inquietati dalle soldatesche Spagnuole, che ivi dimoravano. Egli contribuì abbondanti soccorsi per ridurre a fine la fabbrica del *Romitorio di Suor Orsola*, e della Chiesa di *S. Maria del Pianto*, dove furono seppelliti i cadaveri di coloro, che rimaser dalla contagione estinti. Egli soccorse la Chiesa di *S. Niccolò al Molo*. Ed essendosi in tempo del suo Governo, per le note contese insorte fra' Domenicani, e Francescani intorno all'*Immacolata Concezione* (donde per quietar questi romori, fù di mestieri a più Papi di stabilire per ciò più Costituzioni, e Bolle) dagli Spagnuoli, ch'erano del partito

Digitized by Google

partito de' Franciscani, molto più esaltata la divozione di Nostra Signora sotto questo titolo: egli avidamente ne prese l'opportunità, e fece con molta pompa, e solennità in tutte le Chiese sotto questo nome celebrar feste magnifiche; onde s'accrebbe presso i popoli tal divozione, in maniera, che non vi fu Chiesa di questo titolo, che non riceveſſe abbondanti, e profuse limosine dalla pietà de' devoti.

L'esempio del Capo mosse, e Nobili, e Popolari a far lo stesso. Molte altre Chiese per ciò o di nuovo si fondarono, ovvero ruinate si ristabilirono. S'aggiunse ancora, che avendo la crudel pestilenza lasciata, quasi che vota, la Città, ed il Regno d'abitatori, molti non avendo a chì lasciare i loro Patrimonj, gli lasciavano alle Chiese, ed a' Monaci, onde vie più crebbero le loro ricchezze. Altri crucciati co' loro congiunti, li quali mal seppero coltivarsi la loro benevolenza, per odio, e per far ad essi dispetto, lasciavano i loro averi alle Chiese. Vi contribuì non poco, eziandio la dottrina de' Monaci stessi disseminata, e ben radicata a questi tempi, che coloro, i quali aveano rubato in vita, con lasciar in morte i loro beni alle Chiese, saldavan con Dio ogni conto; ond'è, che alcuni riflessivi *Viaggianti*, che stupidi ammirano l'infinito numero delle nostre Chiese, e Conventi, e le loro amplie ricchezze, in vece da ciò prenderne argomento di pietà, maggiormente si confermano nel mal concetto, ch' essi hanno de' Napoletani, d'esser *gente a rubar sin dalla cuna avvezza*; e che per ciò siano in morte cotanto profusi in lasciare alle Chiese morte, perchè in vita molto rubarono alle Chiese vive (*d*).

(*d*) V. Bossuet *Politic. lib. 7. par. 2. propos. 11.*

Per queste cagioni si multiplicarono presso noi le Chiese, ed i Monasteri, in guisa, che da ora innanzi non si può più di loro tener minuto, ed esatto conto. *Pietro di Stefano*, credea aver fatto un compiuto novero delle Chiese della sola Città di Napoli, quando nell'anno 1560. diede fuori il suo volume *della descrizione de' luoghi Sacri della Città di Napoli.* Ma non passarono sessant'anni, che *Cesare d'Eugenio*, per le tante altre nuovamente costrutte, fù spinto a compilarne un'altro, che diede a luce in Napoli nell'anno 1624. sotto il titolo di *Napoli Sacra.* Ma, che perciò, non passarono trent'altri anni, che bisognò a *Carlo de Lellis* stamparne nell'anno 1654. un terzo volume col titolo: *Aggiunta alla Napoli Sacra, o vero supplemento.* E ciò nemmeno ha bastato, perchè ora sono vie più cresciute, sicchè possono somministrare sufficiente materia di tesserne un quarto volume.

Conferirono eziandio in questi tempi agli acquisti delle Chiese le stravaganti dottrine de' nostri Dottori, li quali mal adattando le regole antiche a' tempi presenti, stravolgendo i sensi delle leggi non ben da essi capite, e niente curando le circostanze de' tempi, e la mutazione dello stato delle cose, spinti da imprudente, e mal intesa pietà, favorivano colle loro penne a tutto potere tali acquisti, ed eran tutti inclinati in ampliarne i modi, e le cagioni, con detrimento notabile della società civile, e pregiudizio

giudizio graviſſimo del dominio, che ciaſcun tiene ſopra la ſua roba. Inſegnavan eſſi, come per indubbitato, che i padroni delle caſe, alle Chieſe vicine, potevan coſtringerſi lor mal grado a venderle alle Chieſe, ſe ſerviſſero per loro ampliazione: e di vantaggio, che nel prezzo non doveſſe riguardarſi l'incomodo, o l'affezione del forzato venditore, ma ciò che puramente la coſa ſarebbe da' periti valutata. E queſto favore non già ſolo era conceduto alle Chieſe, ma l'eſteſero agli Atrj, a' Portici, alle Sacreſtie, a' Cimiterj, a' Chioſtri, alle Scale, a' Dormitorj, inſino alle Cucine, ed a' Giardini de' Monaſterj. Si ſteſe parimente, anche sè fra la Chieſa, e la caſa vicina vi framezzaſſe una pubblica ſtrada; e quel che parrà più ſtrano, ſino per far una gran piazza, ed un largo campo avanti l'edificio. Nella famoſa lite, che il Cardinal Filomarino noſtro Arciveſcovo moſſe alle Monache del Monaſtero di D. Regina, per cui *Giulio Capone* (e), che difendeva il Prelato ne compilò due allegazioni, ſi preteſe dall'Arciveſcovo, che doveſſer le Monache forzarſi a vendergli alcune caſe, che tenevan davanti al ſuo Palazzo, ancorchè vi framezzaſſe una pubblica ſtrada, intendendo abbatterle per slargar ivi un gran campo, perchè quello, che vi era, non era così ampio ſicchè con facilità poteſſero entrarvi le *Carozze a ſei*. Il *Cardinal di Luca*, ch'eſſendo allora Avvocato in Roma, preſe la difeſa delle Monache, ſtupiva della pretenſione, e con ſua allegazione, rapportata dal medeſimo Capone, confutò quanto da coſtui eraſi allegato in contrario. Ma che prò, fù deciſo a favor dell' Arciveſcovo, furon le caſe abbattute, ed adeguate al ſuolo, e la piazza per ciò ampiamente allargata, ſicchè ora le *carozze a ſei* poſſono avervi in quel Palagio comoda, e facile entrata, ed uſcita.

(e) Capone *Controv. for. cap.* 1.

Quindi è avvenuto, che i Conventi, ancorchè ne' loro principj aſſai piccioli, ſianſi veduti poi occupar tutta una contrada, dall'un lato all' altro, finchè ſi giunga alla ſtrada, che diſcontinui le caſe, e potendoſi con difficoltà trovare in Napoli ſtrada, nella quale non vi ſia qualche Convento, ſe non ſi ripara ad un così grave, e ruinoſo abuſo, potranno per tal mezzo i Monaci a lungo andare giungere a comprarſi l'intera Città. Nè finirono quì gli acquiſti delle Chieſe, e de' Monaci, vie maggiori, a proporzion del tempo, ſe ne videro appreſſo, inſino a' dì noſtri, ſotto Carlo II. il Regno del quale ne' due ſeguenti libri ſaremo ora a narrare.

DEL-

Digitized by Google

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.
LIBRO XXXIX.

A morte del Rè Filippo IV. il qual laſciava ſotto la Reggenza d'una donna il ſucceſſore d'età così tenera, fece credere ad alcuni, che doveſſe ſuſcitare ne' Regni di Spagna agitati dalla guerra di Portogallo, e mal ſicuri della pace con Francia, alterazioni di gran momento; e non eſſendoſi veduta (dapoi che queſti Regni furono dominati dagli Auſtriaci) minorità di Rè, così infante, nè Reggenza di femmina, ſtraniera, e nel governo ineſperta, non ſi sapeva come il genio altiero della nazione Spagnuola foſſe per ſoffrirlo; tanto maggiormente che *D. Giovan d'Auſtria*, ancorchè amatiſſimo dal Rè, non eſſendo ſtato, nè pur nominato nel teſtamento, malamente tollerava vita privata, e negletta. Si aggiungeva, che il *Conſiglio di Stato*, avvezzo a grand'autorità, ſi doleva aver per iſcontro la *Giunta*, che s'arrogava la principal direzion degli affari. Tuttavia, o foſſe, che l'ambizion de' Grandi, mancando di forze, ſi sfoghi in vane querele, o che il timor della Francia, ed il roſſore di non vincer i Portogheſi, gli conteneſſe a dovere, la mutazion del Regnante non cagionò romori, nè commozioni ne' Regni, e molto meno in queſto di Napoli, di cui il Rè, avutane in queſt'anno 1666. l'inveſtitura dal Pontefice Aleſſandro VII. la cui original Bolla ſi conſerva nell'Archivio grande della Regia Camera, ne commiſe,

Digitized by Google

come si disse, il governo a *D. Pietr'Antonio d'Aragona*, di cui, e degli avvenimenti accaduti in suo tempo, saremo ora a narrare.

CAP. I.

D. Pietr'Antonio d'Aragona *ributta la pretension del Pontefice promossa per lo Baliato del Regno. Si muove nuova guerra dal Rè di Francia col pretesto della successione del Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra, la qual si termina colla pace d'Aquisgrana.*

STabilita la *Reggenza* in persona della Regina madre, e la *Giunta* di que' Ministri disegnati dal defunto Rè nel suo testamento per lo governo de' Regni, che componevano la Monarchia di Spagna, ed acquetatosi, non meno il *Consiglio di Stato*, che i Grandi alla disposizione fattane dal Rè Filippo, non per ciò volle il Pontefice Alessandro VII. mancare di promover ora l'antica pretensione, che i suoi predecessori ne' passati turbati tempi s'avean in parte fatto valere in questo Reame, di doverne essi come a' diretti, e soprani Padroni, durante la minor età del Rè, prenderne il Governo. Da' precedenti libri di quest'Istoria ciascuno avrà potuto conoscere sopra quali deboli fondamenti ella s'appoggi; con tutto ciò alterandosi dalla Corte di Roma l'esempio accaduto nel Pontificato di Innocenzio III. per la minor età dell'Imperador Federico II. la Legazione del Cardinal di Parma ne' Pontificati di Martino IV. e d'Onorio IV. nella prigionia di Carlo d'Angiò Principe di Salerno, ed alcuni altri mal adattati esempj, prese in questi tempi nuovamente l'ardire di pretenderlo. Si credette allora da' più savj discernitori delle azioni di quella Corte, che ciò si tentasse, non già con isperanza d'ottenerlo, ma per tenere in cotal guisa sempre viva la pretensione, affinchè in migliori occasioni, secondo che portasser le circostanze, e le congiunture de' tempi, se ne potessero, quando che sia, più fruttuosamente un tempo valere. Non tralasciò pertanto, poco dopo l'arrivo di D. Pietro in Napoli, di presentarsi il Nunzio in sua presenza, ed in nome del Papa ad esporgli le ragioni della Sede Apostolica intorno al Baliato del Regno, e che per conseguenza s'apparteneva al Pontefice di doverlo ora provvedere di Balio, e di Governadore, fin che durasse la minor età di Carlo. Il Vicerè gli rispose, che non faceva mestieri che Sua Santità s'impacciasse di questo Governo, poichè già bastantemente s'era provveduto dal Rè Filippo nel suo testamento, con istabilire la *Reggenza* in persona della Regina, ed era una *Giunta* per lo Governo di tutti i suoi Stati; ed avendogli il Nunzio lasciata una memoria di queste pretese ragioni, il Vicerè diede incombenza al famoso *Marcello Marciano* il giovane, che si trovava allora Avvocato Fiscale di Camera, che vi rispondesse.

Questi medesimi ufficj furono passati dal Nunzio di Spagna in quella Corte,

Digitized by Google

Corte, al quale furono date le medesime risposte, ed avendo pure colui fatte spargere alcuni scritti, dove si rappresentavano le pretensioni di Roma, furono, non men da alcuni Napoletani, che si trovavano in Madrid, che da valenti Scrittori Spagnuoli, confutati, e fatti conoscer vani, e deboli i fondamenti sopra i quali appoggiavasi la pretensione. Ma sopra quante Scritture uscirono allora così in Ispagna, come in Napoli, la più dotta, e vigorosa fù riputata quella del Fiscal *Marciano*, che dettata in idioma latino comparve fuori sotto questo titolo: *De Baliatu Regni Neapolitani* (a). Così scortasi da' Romani la vigorosa resistenza non meno della Corte di Madrid, che del Vicerè di Napoli, posero alla pretensione per allora silenzio.

(a) V. Toppi in *Bibliotb. pag.* 356. & Nicod.

Ma non fu tale il successo della pretensione promossa, pure a questi medesimi tempi, dal Rè di Francia sopra il Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra, nella qual contesa, ancorchè a riguardo delle scritture rimanessero i nostri superiori, per sostenere la causa migliore; furono però perditori nel successo della guerra, e delle armi, che quel Rè con tal pretesto mosse in Fiandra. Per la morte del Rè Filippo fu dato ad intendere al Rè di Francia, giovane allora, e di riposo impaziente, che il Ducato del Brabante con alcuni altri Stati della Fiandra, fossero devoluti alla Regina sua moglie, come figliuola del primo letto del Rè Filippo, non ostante che avesse egli dal secondo lasciato il Rè Carlo figliuol maschio; poichè la Consuetudine di que' Paesi era, che nelle successioni, ed eredità si preferisse la femmina del primo letto a' maschi nati del secondo. Il cupido Rè ricevè volentieri l'occasione con tal pretesto di poter slargare i confini del suo Regno sopra quello del vicino; ma essendo allora viva la Règina Anna Maria sua madre, non si mosse, facendo solamente palesar la pretensione, esagerandola in alcune scritture per giusta, e molto ben stabilita. Ma morta poco dapoi la Regina madre, e sciolto con la morte il vincolo d'autorità, ch'ella sopra il figliuolo teneva, non così tosto fece pubblicar colle stampe le pretensioni, che mosse le armi per farsele valere. Scrisse nel dì 9. Maggio di quest'anno 1667. alla Regina Reggente di Spagna una lusinghevole lettera, nella quale dolendosi, che non essendosi voluti accettare i trattati d'un'amichevol accordo, ch'egli avea proposti per la composizione di tal affare, si vedeva costretto d'uscire alla fine di quel mese in Campagna, per proccurare di porsi in possesso di quel, che giustamente se gli apparteneva ne' Paesi bassi per parte della Regina sua sposa, o di altro equivalente, ma con tuttociò, ch'erasi da lui ordinato all'Arcivescovo d'Ambrun suo Ambasciadore, che le presentasse una scrittura, di suo ordine fatta stendere, nella quale si contenevano le ragioni, ove si fonda il suo diritto; affinchè fattala esaminare, possa venire ad abbracciare i medesimi mezzi, che l'avea fatti proporre, e che anche al presente le faceva, di aggiustar tal differenza con alcuno amichevole accordo.

Si conobbe da questa lettera, che si cercavan pretesti per invader le Fiandre preventivamente, per non dar luogo a difesa, poichè nel medesimo istante, che si proponeva accordo, si protestava, che per la fine del mese si

Digitized by Google

ſarebbe poſto in campagna, e che prima che ſi poteſſe leggere la ſcrittura inviata, non che eſaminarſi, era riſoluto d'andare ad impoſſeſſarſi colla forza delle preteſe Provincie, o del loro equivalente, ſopra gli altri Stati del Rè Cattolico. Nè i fatti diſcordarono dalle parole, perche nella fin del meſe, ponendoſi egli alla teſta del ſuo eſercito, giunſe ſulle frontiere della Fiandra, e diviſo l'eſercito in più corpi, nell'iſteſſo tempo, che fece pubblicar un libro in diverſe lingue delle preteſe ragioni della Regina ſua moglie, attaccò più Piazze di quella Provincia.

Gli Spagnuoli, dall'altre parte, eſagerando cercarſi dal Rè Lodovico più toſto ſpezioſa, che giuſta cagione il muovere l'armi, ribbattevano con vigore le preteſe ragioni, ſoſtenendo con più vigoroſe ſcritture in contrario, che le Conſuetudini, o gli Statuti particolari, non potevano giovare nella ſucceſſione ſovrana degli Stati, in cui troppo ripugna all'uſo, ed alla natura delle coſe, che in pari grado, dalle femmine ſi pretenda togliere a' maſchi la Corona di Capo. Ma eſſi non erano così ben forniti di arme, quanto di ragioni, per poterſi difendere dalla forza. La Regina Reggente turbata all'improviſa intimazione, che le fù fatta di guerra, ſi raccommandava con lagrime a' ſuoi Miniſtri; ed avendo un dì fatto introdurre il fanciullo Rè nel Conſiglio, gli fece dire con voci puerili nella propria favella, che commoſſero gli animi di tutti: *Io ſon' innocente, aſſiſtetemi* (*b*).

(*b*) Nani *Iſtor. Ven. tom. 2. lib. 10. an. 1667.*

Riſoluti per tanto gli Spagnuoli ad una valida difeſa, nell'iſteſſo tempo, che ne proccuravano i mezzi, non tralaſciavano di diſſingannar i popoli delle vantate ragioni de' Franceſi, facendole apparire per vane, ed ingiuſte: eſſagerando le oppreſſioni, che dalla Francia ſi facevano ad un Rè fanciullo, e così ſtrettamente congiunto all'invaſore.

In Fiandra da un Miniſtro del Rè Cattolico eraſi data già alle ſtampe nel principio di queſt'anno una ſcrittura, nella quale ſi dimoſtrava la vanità della pretenſione, affinchè ceſſaſſero i romori del volgo, per le voci, che andavanſi ſeminando da' Franceſi circa la preteſa ſucceſſione della Regina di Francia nel Ducato del Brabante, ed in altre Provincie; e nell'iſteſſo tempo s'aſſicuraſſero que' popoli, di dover'eſſere conſervati ſotto l'antichiſſimo dominio de' loro legittimi Principi. Ma quantunque gli argomenti in quella rapportati (ancorchè brevi, e piani) foſſero conchiudenti, ed efficaci, non perciò s'arreſtavano i Franceſi dal lor proponimento, anzi oltre all'armi, con groſſi volumi s'accingevano a ſoſtener la lor cauſa; onde ſi ſtimò, che la ſcrittura di Fiandra, sè bene per que' Popoli, dove vi era particolar notizia delle lor leggi, ſarebbe ſtata baſtante: così per l'altre Nazioni avrebbe potuto giudicarſi ſcarſa; e che perciò foſſe bene di proccurare, che le ragioni del Rè Carlo ſi comprovaſſero con maggior copia, e ſi dimoſtraſſero con maggior vigore.

Può ben Napoli darſi il vanto, che le migliori ſcritture, che uſcirono intorno a queſto ſoggetto in difeſa delle ragioni del Rè di Spagna, furono quelle dettate dall'incomparabile noſtro Giureconſulto *Franceſco d'Andrea*, allora celebre, e rinomato Avvocato de' noſtri Tribunali. Il Vicerè D. Pie-

tro

tro d'Aragona non ebbe a questi tempi soggetto migliore di lui, per appoggiargli questa difesa, e perchè con vigore ributtasse le pretensioni de'Francesi; comandato pertanto costui da D. Pietro s'accinse all'impresa, ed a' 28. Febbrajo del medesimo anno avendo ridotta a fine una dotta scrittura in idioma latino, con titolo: *Dissertatio de Successione Ducatus Brabantiæ*, la presentò al Vicerè, che la ricevè con molta stima, ordinandogli, che l'avesse sottoscritta, com'egli fece in sua presenza, affinchè dovendola inviare in Ispagna col suo nome, già per tutta Europa diffuso, e celebrato, acquistasse ella maggior peso, ed autorità. Non si stimò in questi principj di darla alle stampe, per non dar motivo a' Francesi, che per mezzo delle stampe non aveano ancora pubblicate le loro scritture, di dire, che fossero stati i nostri i primi a provocargli al cimento. Ma l'esito poi dimostrò, ch'essi intanto non l'aveano pubblicate, per attaccarne improvvisi; poichè, come si disse, nella fine di Maggio s'ebbe avviso, che il Rè di Francia era giunto co' suoi eserciti sulle frontiere della Fiandra, e che nel medesimo tempo avea fatto pubblicare di suo ordine un libro in diverse lingue, delle preteše ragioni, in nome della Regina sua moglie, sulla maggior parte di quelle Provincie, il qual libro poco dapoi comparve in Napoli in lingua Spagnuola con questo titolo: *Tratado de los Derechos de la Reyna Christianissima sobre varios Estados de la Monarchia de España.*

Il Vicerè, tosto che l'ebbe in mano, l'inviò all'*Andrea* con ordine di rispondervi; ed allora fù, che aprendosegli più largo campo di mostrare la sua gran dottrina, la perizia nell'istorie, e la sua peregrina erudizione, diede fuori alle stampe in Italiana favella quella cotanto rinomata *Risposta* al *Trattato delle Ragioni*, *&c.* (c) stampata in Napoli in questo medesimo anno 1667. Quivi con vigorosi argomenti dimostrò, la cotanto esagerata Consuetudine del Brabante, e delle altre Provincie, non potere aver luogo nella successione del Principato, e della Sovranità; e che quella non si regolò mai da tal consuetudine, ma si deferì sempre con legge, ed osservanza contraria. E poichè i Franzesi, per torsi l'opposizione della ampissima rinunzia fatta dalla lor Regina, in tempo, che si maritò con Luigi, aveano proccurato con varj argomenti di farla vedere nulla, ed invalida: egli con risposte vigorose abbattè i loro sofismi, e con fortissime ragioni sostenne la validità, e fermezza di quella: ciò che non avea fatto nella prima scrittura, parendogli, che ciò sarebbe stato in certo modo pregiudicare alla causa, se dove vi era total chiarezza, che non poteva alla Regina spettarle ragione alcuna, si fosse fatta gran forza in dimostrare, che validamente avesse potuta rinunziarla. Rispose parimente, con tal occasione questo insigne Giureconsulto, ad un altro libro fatto pubblicare in Francia d'altre pretensioni sopra tutte le Provincie Belgiche, e sopra quasi tutti i Regni, e Principati dell'Europa, composto da un tal'*Aubery* Avvocato della Corte del Parlamento di Parigi, che fù stampato nel medesimo tempo dell'invasion della Fiandra sotto questo titolo, *Delle giuste pretensioni del Rè sopra l'Imperio.* E con profonda dottrina, ed esatta perizia del-

(c) *Risposta al Trattato delle Ragioni della Regina Christianissima, sopra il Ducato del Brabante, con altri Stati della Fiandra.*

Digitized by Google

l'istoria fece vedere, che il Ducato del Brabante colle vicine Provincie, non tiene alcuna dipendenza dalla Corona della Francia; nè che quel Rè possa pretender di giustificarne la conquista, come rappresentante le ragioni di Carlo Magno, le quali egli sostiene, che oggi risiedano nella Augustissima Famiglia Austriaca.

Uscirono ancora altre dotte scritture in risposta del libro de' Francesi, e fra le altre una giudiziosissima, scritta in lingua Francese da un pubblico Ministro col titolo: *Bouclier d'Etat, & de Justice, &c.* la qual fù tradotta in idioma Spagnuolo, e subito stampata.

Addizzione dell'Autore.

[Alle scritture pubblicate da' Francesi furon date da più Scrittori vigorose risposte che si leggono raccolte nell' *Appendice del Diario Europeo Tom. XV. XVI. e XVIII.* e memorate da Struvio (*d*). Al libro d'*Auberes* stampato in Parigi l'anno 1667. col titolo, *des justes Prétentions du Roi sur l'Empire*, con note apposte, fù risposto *da Errico Kippingio*; siccome contro del medesimo uscirono, *Axiomata Politica Gallicana*, ed il libro di *Nicolò Martino*, intitolato *Libertas Aquilæ Triumphantis;* al *Traité des Droits de la Reine Très-Chrêtienne, &c.* di cui fù Autore l'istesso *Auberes*, fù risposto con due altre scritture, una intitolata: *Dialogue sur les droits de la Reine Très-Chrêtienne, atque deductio, ex qua clarissimis argumentis probatur contra Gallos, non esse jus devolutionis in Ducatu Brabantiæ*; e l'altra: *la Vérité defenduë des Sophismes de la France.* Sei anni dopo *Pietro Gonzales de Salcedo* diede fuori un volume in foglio colla data di *Bruxelles* del 1613. dettato in idioma Spagnuolo, che poi fù tradotto in Francese con questo titolo: *Examen de la vérité, ou Réponse aux Traités publiés en faveur des droits de la Reine Très-Chrêtienne sur divers Etats de la Monarchie d'Espagne.* Al quale però nell' anno seguente 1674. fù risposto da *Giorgio Abusson*, con opposto libro, che ha il titolo: *la défense du droit de Marie Therese d'Autriche Reine de France à la succession des Couronnes d'Espagne.*]

(*d*) Syntagm. *Hist. Germ. Dissert.* 37. §. 21.

Ma di quante a questi tempi ne corsero, a giudicio di tutti, era riputata la più dotta, la più vigorosa, e la più elegante quella del nostro *Francesco Andrea.*

Ma mentre i nostri Giureconsulti difendevan con tanto vigore la giustizia del loro Principe, e sostenendo la causa migliore, s'eran resi in queste contese superiori a' Giureconsulti Francesi: eran dall'altro canto i nostri superati dalle armi nemiche più numerose, e forti: sorpresero intanto i Francesi Douay, Tournay, Lilla, Furnes, Dixmunde, Courtray, Oudenarde, Alost, Carleroy, ed altre Piazze di minor nome; nè l'inverno, che sopragiunse, gli fece cessar dalle armi, anzi in questa stagione occuparono con occulte intelligenze in un momento tutta la Contea di Borgogna.

Questa improvvisa mossa de' Francesi ridusse finalmente gli Spagnuoli ad aver pace con li Portoghesi, per potersi opporre con maggior vigore, colle

Digitized by Google

colle armi, ſiccome avean fatto colle ſcritture, a' Franceſi. Era con la morte del Rè Filippo, ſe non abolita la memoria della rivolta di Portogallo, eſtinta però l'avverſione, che tenevano gli Spagnuoli all'accordo; onde ora facilmente vi ſi accomodarono, e fù quello conchiuſo non con altri patti, e capitolazioni, ſe non con quel Pretoriano editto: *Uti poſſidetis ita poſſideatis:* rimaſe con uguali condizioni ad amendue i Regni di Caſtiglia, e di Portogallo ciò, che poſſedevano avanti la loro unione, fuor che Ceuta, che trovandoſi in mano de' Caſtigliani, fù loro permeſſo di ritenerla.

Stabilità la pace co' Portogheſi, fù nell'iſteſſo tempo, che pubblicoſſi con le ſolite cerimonie in Napoli, dichiarata la guerra a' Franceſi, e furono pubblicati bandi, che tutti que' Franceſi, che ſi trovavano nel Regno, uſciſſero fra brevi giorni da quello; e dal Vicerè ſi fecero ſequeſtrare i beni, che poſſedevano in eſſo il Duca di Parma, ed il Principe di Monaco, come aderenti alla Corona di Francia, la quale minacciando pure d'aſſalire l'Italia per mare, e per terra, coſtrinſe il noſtro Vicerè di rinforzare con 1800. fanti Spagnuoli, ed Italiani le Piazze della Toſcana, e di far venire da Alemagna un Reggimento di ſoldati Tedeſchi. Fù da ciò impedito ancora di poter mandare in Levante nel principio della campagna di queſt'anno 1668. la Squadra delle Galee del Regno al ſoccorſo di Candia: di che il Pontefice molto rammaricoſſi; e conſiderando, che per queſta guerra moſſa da' Franceſi, venivano impediti i ſoccorſi a' Veneziani, i quali con molto valore ſoſtenevano la difeſa di quell'Iſola cinta di ſtretto aſſedio da' Turchi: poſe ogni ſtudio, congiunto con gli altri Principi d'Europa, di ridurre quelle due emole Nazioni a concordia.

Era a queſti tempi, per la morte accaduta d'Aleſſandro VII. a' 21. Maggio del paſſato anno 1667. ſucceduto nel Ponteficato a' 17. Giugno, Giulio Cardinal Roſpigliosi da Piſtoja col nome di *Clemente IX.* il quale vedendo, che i Turchi aveano meſſo ſtretto aſſedio a Candia, era tutto inteſo a ſoccorrer di denaro, e di gente i Veneziani, abolendo a queſto fine gli Ordini de' Geſuati, de' Romiti di S. Girolamo di Fieſole, e de' Canonici di S. Giorgio in Alga. Non tralaſciava con molta premura ſtimolar gli altri Principi d'Europa a mandar in Candia validi ſoccorſi; e mandò inſino a Solimano Rè di Perſia lettere, per animarlo contro al Turco. Vedendo, che tali ſoccorſi erano impediti dalla guerra, che i Franceſi avean moſſa in Fiandra, ſi ſtrinſe con gli altri Principi a procurarne la pace. Non erano queſti molto ſoddisfatti de' progreſſi dell'armi Franceſi, che facevano in Fiandra, e gli ſcoſſe non poco l'avviſo d'eſſerſi da loro occupata la Contea di Borgogna. Gli Svizzeri minacciavano di prendere le armi per ricuperarla, come Stato, ch'era tenuto ſotto la lor protezione. Ma più di tutti s'ingeloſivano gli Stati delle Provincie unite dell'Olanda, li quali abborrendo di veder i Franceſi avvicinarſi a' loro confini, appena conchiuſa in Bredà coll'Inghilterra la pace, induſſero quel!

Digitized by Google

quel Rè ad unir con essi le armi, ed i consigli; e poi tirata la Svezia a forza d'oro ne' sentimenti medesimi, tant'operarono con gli ufficj, e molto più mostrando di voler muovere l'armi, che persuasero, o più tosto sforzarono il Rè di Francia ad assentir alla pace. Fù pertanto a' 2. Maggio di quest'anno 1668. ella conchiusa in Aquisgrana, ed in essa riuscì a' Francesi di ritenere le loro conquiste ne' Paesi bassi coll'istessa felicità, con cui le aveano conseguite, restituendo però agli Spagnuoli la Contea di Borgogna. Confessarono questi d'essere sommamente tenuti agli Olandesi di tutto ciò, che non aveano perduto, o che ricuperavano, poichè sotto apparenza di mediazione, aveano veramente protetto i loro interessi, e preservato ciò, che loro restava nelle Provincie di Fiandra. Dall'altra parte il Rè Francese concepì fierissimo sdegno contro gli Olandesi, ma simulandolo per allora, mostrò, che in onore, e gratificazione del Pontefice deponeva l'armi. Clemente, quantunque comprendesse, quali ne fossero i più veri motivi, dimostrava però verso il Rè gratitudine, e teneriſſimo affetto, proccurando stringer con lui confidenza, la qual riputava decorosa per se, ed utile per li suoi; e se ne valeva anche a beneficio de' Veneziani per li soccorsi, che ne ottenne per Candia di cento mila scudi, con permissione di leve di Uffiçiali, e di milizie quanto n'avesse potuto raccogliere.

Pubblicata, che fù in Napoli a' 4. d'Agosto la pace d'Aquisgrana, non mancò pure il nostro Vicerè, licenziati gli Alemani, di spedir per Candia le Squadre delle Galee di Sicilia, e del Regno, per le promesse che n'avea anche fatte la Regina Reggente a quella Repubblica, e per gli ordini, che da lei ne avea ricevuti d'assistere con valide forze a quel bisogno. Ma riusciti inutili, non pur questi, ma tutti gli altri soccorsi mandati dal Rè di Francia, dal Papa, e da' Malteſi, tornatesene a dietro le costoro Galee, s'intese poco dapoi, che i Veneziani in questo nuovo anno 1669. erano stati costretti di rendere a patti Candia dopo 24. anni di guerra, e 28. mesi, e 27. giorni di ostinatissimo assedio. Questa perdita fù sensibile a tutta Italia, ma si stimò più grave per noi, per la breve distanza, che s'interpone fra' lidi del Capo d'Otranto, e'l paese de' Turchi; onde il Vicerè considerando l'importanza del pericolo, non solamente fece munire tutte le Fortezze del Regno, e le Piazze della Toscana, ma spedì varie Compagnie di cavalli per guardare le spiaggie dell'Adriatico, ed accorrere, dove il bisogno il richiedesse. Il Pontefice Clemente s'addolorò talmente di quest'avviso, che a' 9. Decembre spirò. Fù in suo luogo, nel nuovo anno 1670. a' 29. Aprile eletto Emilio Lorenzo Altieri, che volle chiamarsi pure *Clemente*, e fù il X. di questo nome.

CAP.

Digitized by Google

CAP. II.

D. Pietr' Antonio d'Aragona *ſoccorre a' biſogni della Sardegna per la morte data a quel Vicerè: perſeguita i Banditi nel Regno; riduce a perfezione la numerazione de' fuochi: và in Roma a preſtar in nome del Rè ubbidienza al nuovo Pontefice: nel ſuo ritorno gli vien dato il ſucceſſore; monumenti, e leggi che ci laſciò.*

PErchè il Regno di Sardegna non rimaneſſe eſente dalle comuni calamità, che aveano ſofferti quelli di Napoli, e di Sicilia, fù veduto a queſti medeſimi tempi ancor egli in diſordine, per li tumulti, che cagionò la morte data a D. Emanuele de los Covos Marcheſe di Cameraſſa ſuo Vicerè. Governava coſtui quell'Iſola, e ſecondo il coſtante tenore della Corte di Madrid, venendo richieſto di danari, premeva que' ſudditi a doverſi diſporre di far un donativo al Rè; ma avendo incontrate graviſſime difficoltà, fu coſtretto a far ſciogliere il Parlamento generale di quel Regno, che a tal fine avea fatto ragunare in Cagliari Capitale del Regno, ſenz'ottenerlo. Il principal contraddittore fu D. Agoſtino di Caſtelvì Marcheſe di Laconi, il quale eſſendo ſtato nella notte de' 20. di Giugno del 1668. fatto ammazzare, ſi pubblicò, che queſto aſſaſſinamento foſſe ſtato commeſſo d'ordine di D. Iſabella di Portocarrero Marcheſana di Cameraſſa con ſaputa, e conſenſo del Vicerè ſuo marito, in vendetta delle oppoſizioni promoſſe da D. Agoſtino nelle Corti del Regno. A queſte voci aſſembraronſi D. Giacomo Artal di Caſtelvì Marcheſe di Cea, D. Silveſtro Aymerich, D. Antonio Brondo, D. Franceſco Cao, D. Franceſco Portogues, e D. Savino Grizoni nel Palagio di D. Franceſca Carillas, Marcheſana di Laconi moglie del morto, dove conchiuſero d'uccidere il Vicerè; e per mandare ad effetto una così ſcellerata determinazione, a' 21. Luglio del medeſimo anno, delle fineſtre della caſa d'Antioco Brondo, poſta in Cagliari nella ſtrada *de los Cavalleros*, mentre il Vicerè con la moglie, e co' figli tornava in carozza dalla Chieſa di Noſtra Signora del Carmine alla ſua abitazione, gli ſcaricarono più colpi d'archibugi, per li quali rimaſe miſeramente morto. La Marcheſana di Cameraſſa ſpaventata da tal funeſto ſpettacolo, temendo di mal peggiore, tutta sbigottita volle partir ſubito da Cagliari, ed imbarcataſi la notte ſeguente co' figliuoli, e famiglia, fece preſto ritorno in Iſpagna, laſciando con la ſua partita libero il campo alla Marcheſana D. Franceſca Carillas di far fabbricare contro lei un proceſſo nella Regia Audienza di Cagliari, e d'incolparla della morte del Marcheſe di Caſtelvì ſuo marito. Gli uccifori del Vicerè, eſſendoſi ricovrati nel Convento di S. Franceſco, vi ſi trattennero con comitiva d'uomini armati per lo ſpazio d'un meſe, fortificando le porte del Monaſtero, e facendo le ſentinelle all'uſo di guerra; e poſcia s'imbarcarono pel Capo di Saſſari, dove per loro difeſa fecero unione di gente.

Digitized by Google

All'avviso d'un così temerario eccesso, il nostro Vicerè fece subito allestire diece Galee, sopra le quali furono fatti imbarcare 2000. fanti Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi: e benche si fossero avviate alla volta di Sardegna, nulladimeno fu riputato dapoi savio consiglio di richiamarle in Porto: non essendosi stimato a proposito d'ingelosire que' popoli, di lor natura fierissimi, con l'introduzione in quell'Isola di nuova soldatesca. La Corte di Madrid per ovviare a mali peggiori, mandò tosto per nuovo Vicerè in quel Regno D. Francesco Tuttavilla Duca di S. Germano Nobile Napoletano del Seggio di Porto, fratello di D. Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto, Maestro di Campo Generale di questo Regno, il quale a' 10. di Marzo dell'entrato anno 1669. si partì per Sardegna ad assistere il fratello con la Galea Padrona della Squadra di Napoli, e portò seco il Consigliere D. Giovanni d'Errera, ch'era stato dal Rè deputato per Giudice Delegato nella causa degli uccisori del Camarassa. Si spedirono dapoi nel seguente mese di Maggio tre altre Galee con 500. fanti Spagnuoli, ed Italiani, e qualche contante; e v'accorsero pure dal Finale altri mille soldati con la Squadra delle Galee del Duca di Tursi; e 300. dall'Isola di Sicilia; e finalmente nel mese di Marzo del seguente anno 1670, fu duopo al nostro Vicerè mandarne dal Regno altri cinquecento.

Le cose però di quell'Isola si videro tosto ridotte in tranquillità, poichè dall'Errera si pose in chiaro, che nell'uccisione del Vicerè non v'aveano avuta participazione alcuna que' popoli, e che l'infame omicidio era stato commesso da que' soli Nobili, per coprire l'assassinamento del Marchese di Laconi, stato fatto ammazzare da D. Silvestro Aymerich ad istanza dell'istessa Marchesana D. Francesca sua moglie per torsi lui per consorte, come già era seguito. Furono per tanto con pubblico editto dichiarati, tutt' i colpevoli della morte del Vicerè, rei di Maestà lesa, e come tali sottoposti al bando della vita: furono imposte grosse taglie sopra le loro teste, e le loro persone: furono confiscati i loro beni, e comandato, che fossero demolite le loro case, e con aspergersi sale adeguate al suolo. Fu parimente dichiarato, che que' popoli s'erano portati in tal occasione con fedeltà verso il loro Principe, e che non poteva imputarsegli colpa di sorta alcuna in quell'assassinamento. Il Duca di S. Germano ricevè pieniffime grazie da tutti gli Ordini di quel Regno, che rimase tutto pacato sotto l'ubbidienza del suo antico Signore.

Ma nel nostro Regno non lasciavano intanto gli sbanditi le consuete scorrerie per le Campagne, ora più che mai rese non men insolenti, che spesse. Rubavano, riducevano in servitù i viandanti, svaligiavano i procacci, in fine le pubbliche strade non eran più sicure, tal che si vedeva rotto ogni traffico, ed impedito ogni commerzio. Negli Apruzzi ne campeggiavano molte Squadre, che fortificatesi in diverse Terre, erano giunte infino a spedir ordini a tutt' i luoghi di que' contorni, che lor pagassero, non già al Regio Tesoriere, i Fiscali. Essendo succeduto nella Chiesa di Napoli, per la morte del Cardinal Filomarino, il Cardinal D. Innico Caracciolo, costui

costui nel viaggio ch'intrapreſe per Roma, per aſſiſtere al Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice, poi ſeguita in perſona di Clemente X. fù arreſtato da queſte maſnade, e gli fù duopo per disbrigarſene pagar loro 180. doble. Monſignor Toppa Arcivescovo di Benevento fù ancor egli svagliato preſſo Napoli nella Terra di Pomigliano d'Arco, e ſi ſalvò per miracolo. Ma il più moleſto era a queſti tempi il famoſo *Abate Ceſare Riccardo*, il quale dopo aver ucciſo D. Aleſſandro Maſtrillo Duca di S. Paolo, ſi poſe a ſcorrere con comitiva le campagne intorno la Città di Nola, avanzando le ſcorrerie ſino alle Porte di Napoli: svaliggiava procacci, abrucciando più volte le lettere, ſenza perdonare a quelle del Vicerè: entrava, ed uſciva ſconoſciuto in Napoli; e giunſe a tale, che impediva in Napoli il traſporto della neve, minacciando di più agli Eletti, che avrebbe impedito anche la condotta de' grani, ſe non gli proccuravano dal Vicerè il perdono.

Si ponevan in opra dal Vicerè varj mezzi per eſtirpargli, ma non riuſcivano così efficaci, sì che ſe ne poteſſe ottenere in total eſterminio. Creò egli a queſt'effetto Vicario Generale della Campagna il Conſigliere D. Diego di Soria, poi Reggente: ſpedì alcune Compagnie di Spagnuoli in Apruzzo, per iſnidargli da que' luoghi: ereſſe in fine una Giunta di varj Miniſtri per ſeveramente punirgli inſieme co' loro aderenti; ma nulla giovò, poichè le milizie regolate in que' luoghi alpeſtri, ed inacceſſibili nulla poterono: alcuni preſi, furon ſopra le forche fatti morire, ma nuovamente ne pullulava numero aſſai maggiore: la Giunta fece arreſtare alcuni Titolati lor protettori, ma poi, dopo breve prigionia, eran dal Vicerè compoſti con groſſe ſomme di denaro: tal che ſi tornava a' diſordini primieri.

Di queſto ſol fù imputato l'Aragona, che a' ſuoi tempi ſi vide rilaſciata la diſciplina, e commetterſi enormi, e gravi delitti d'inceſti, peculati, furti, falſità, aſſaſſinamenti, duelli, ed altri eccèſſi, de' quali non ne prendeva quel ſevero caſtigo, che meritavan i colpevoli; ma, o uſando indulgenza nelle Viſite, che ſoleva egli fare in Vicaria, intervenendovi perſonalmente, e talora anche colla Viceregina ſua moglie; ovvero permutando la pena corporale in danari: ciò che fruttandogli groſſo guadagno, e ſecondo il computo, che ſe ne faceva dal volgo, aveane da tali compoſizioni ricavati più di 320. m. ducati, gli acquiſtò nome di Miniſtro ſordido; e dieſſi a molti occaſione di motteggiarlo, che e' puniſſe le borſe, non già le perſone.

Non è però, che non apportaſſe egli al Regno non picciola utilità, per la Numerazione generale de' fuochi, che principiataſi dal Conte di Peñaranda, e continuata poi dal Cardinal d'Aragona, venne da lui ſollecitata, e finalmente ridotta a perfezione; poichè non ſolo la fece egli pubblicare, ma cominciò ancora a praticarſi ſin dal primo di Gennajo dall'anno 1669. L'alleggerimento, che ne ſperimentarono le Comunità del Regno, fù di grandiſſima importanza; perche furono taſſate a pagare per quel numero de' fuochi, che in fatti erano; e furono rimeſſe loro tutte le ſomme, nelle

quali andavano debitrici per tutto il tempo paſſato, eſſendoſi compiaciuti il Rè, e gli altri Aſſegnatarj de' Fiſcali di concorrere non ſolamente alla remiſſione de' mentovati reſidui, ma anche alla perdita di ducati ventidue, ed un decimo per ogni cento ducati di entrata, che fù neceſſario defalcare generalmente, per cagione del mancamento d'intorno a 100. mila fuochi, ne' quali queſta Numerazione ſi trovò minore dell'antica. In cotal guiſa le Comunità del Regno cominciarono a reſpirare, e ad eſſere per conſeguenza più pronte a' pagamenti, con non picciola utilità degli Aſſegnatarj de' Fiſcali, e del Rè. Vi s'aggiunſe l'augumento dell'Arrendamento del Tabacco, che da ducati 45. mila l'anno, crebbe a queſti tempi ſino ad 80. mila, e quello della Manna, che trovandoſi venduto a particolari perſone, fù dal Vicerè ricomprato, ed incorporato al Patrimonio Regale. In brieve tutti gli Arrendamenti, Dazj, e Gabelle crebbero notabilmente di prezzo, con utile grandiſſimo di tutti i Conſegnatarj, eſſendoſi calcolato l'avanzo nel valore de' capitali, ſecondo la relazione fattane dal Razionale della Regia Camera Giovanni d'Aleſio, in poco meno di nove milioni di ducati: al che contribuì molto la vigilanza del Vicerè, ed il rigore, che praticava contro coloro, che ne fraudavano il pagamento.

I. D. Federico di Toledo Marcheſe di Villafranca *rimane Luogotenente nel Regno, nel tempo, che l'Aragona va in Roma a dar l'ubbidienza al nuovo Pontefice.*

LA Regina Reggente, ſecondo il coſtume introdotto dalla Corte di Spagna, avea comandato al noſtro Vicerè Aragona, che ſi foſſe portato in Roma a dar in nome del Rè, e ſuo, ubbidienza al nuovo Pontefice Clemente IX. ma tolto coſtui dal Mondo, per inaſpettata morte, non ſi potendo adempire queſt'ufficio con lui, fù comandato, che ſi adempiſſe col ſuo ſucceſſore Clemente X. Nel medeſimo tempo fù provveduto dalla Regina, che in aſſenza dell'Aragona rimaneſſe a governar il Regno il *Marcheſe di Villafranca*, che ſi trovava in Napoli eſercitando la carica di Capitan Generale della Squadra delle Galee. Fù diſputato nel noſtro Collateral Conſiglio ſe al Villafranca doveſſero darſi trattamenti di *Vicerè*, o pure di ſemplice *Luogotenente* dell'Aragona, ſtante che coſtui teneva diſpacci della Corte, ne' quali gli s'imponeva, che terminata l'Ambaſcieria, doveſſe tornare in Napoli a continuare il Governo; ma a cagion che per la commeſſione Regale dovea il Marcheſe riputarſi come vero, ed independente Vicerè, non già Luogotenente dell'Aragona, fù per tanto determinato a ſuo favore. Partito adunque l'Aragona da Napoli a' tre di Gennajo di queſt'anno 1671. fù dato al Marcheſe il poſſeſſo della carica coll'intervento degli Eletti della Città, il quale (tenendoſi occupato il Regal Palazzo dalla moglie di D. Pietro) ſcelſe per ſua abitazione quello de' Principi di Stigliano ſopra la Porta di Chiaja.

Governò il Marcheſe con molto rigore, e con indefeſſa applicazione il Regno,

Digitized by Google

Regno, prendendo per esemplare il suo gran avolo D. Pietro di Toledo, che governollo 22. anni, ma non vi durò, che insino a' 25. di Febbrajo; poichè l'Aragona giunto in Roma, affrettò la sua Ambascieria, ed avendo a' 22. Gennajo fatta ivi pubblica, e solenne entrata, il giorno seguente accompagnato dal Marchese d'Astorga, che si trovava in Roma Ambasciador Cattolico, fece la cerimonia del bacio del piede; e dopo essersi trattenuto in quella Città alquanti altri giorni, in pranzi, e visite, tornò in Napoli a ripigliar il governo, mal soddisfatto del rigoroso modo del Villafranca, che non ben si confaceva col suo tutto largo, ed indulgente. Il Marchese di Villafranca si trattenne in Napoli sino al mese di Luglio; partì poi per la Corte, dove si crede, che avendo rappresentato a que' Ministri l'avarizia di D. Pietro, e l'avidità di cumular per se denari, sicchè quando partì per Roma, non avea lasciato nella Cassa Militare, nè pur un quattrino, avessele fatto pensare a dargli successore. Non passaron molti mesi, che s'intese essere stato a lui sostituito in questo Governo il *Marchese d'Astorga*, il quale trovandosi Ambasciadore in Roma, prese ne' principj del nuovo anno 1672. il cammino verso il Regno, ed a' 11. Febbrajo giunse in Napoli, accolto con molti segni di stima da D. Pietro, il quale, soddisfatte le consuete visite, a' 14. del medesimo mese cedè il governo, e con la Ducchessa sua moglie se n'andò immantenente a Pozzuoli, donde poi a' 25. dello stesso mese con quattro Galee si partì per Ispagna.

Fra i Vicerè, che lasciarono a noi più insigni memorie, dee certamente annoverarsi D. Pietro d'Aragona. Egli per l'inclinazione grandissima, che avea alle fabbriche, adornò Napoli di molti edificj. Egli ridusse in quella magnifica forma, che ora si vede l'Ospedale de' poveri di S. Gennajo fuori le mura della Città, con ampliarlo di tanti corridori, e stanze, e con darvi stabile, e fermo governo. Egli con indicibile spesa costrusse il Porto per le Galee, ed ingrandì l'Arsenale in più ampia forma: fece quella magnifica strada, adorna di tanti fonti, donde dall'Arsenale si ascende al largo avanti il Regal Palazzo, e nella cima di quella fece ergere la statua di Giove Terminale, che sostiene il cuojo, e le ale d'una grand'Aquila. Abbellì il Palazzo Reale, ed aggiunse a' piedi di quella maestosa scala, fatta dal Conte d'Oñatte, le due statue de' fiumi Ibero, e Tago, e sopra la porta, che comunica col Palazzo vecchio l'altra del fiume Aragona. Egli nel Castel nuovo unì l'Armeria Reale in quella gran sala, che soprasta al suo cortile. Rifece nel Monte Echia il quartiere principale degli Spagnuoli; e v'innalzò da' fondamenti quel vasto edificio del Presidio, capace d'alloggiare più di sei mila soldati. Rifece parimente le pubbliche fontane di Poggioreale, di S. Caterina a Formello, di mezzo cannone, e moltissime altre, e da' fondamenti innalzò quella di Monte Oliveto. Restituì l'uso de' Bagni dell'acque minerali fuori la grotta di Coccejo, di Pozzuoli, e di Baja; e perchè non se n'aboliste la memoria, in tavole di marmo fece scolpire la loro virtù, ed efficacia ne' malori; donde fù data occasione a *Sebastiano Bartoli* famoso

Digitized by Google

Medico di que' tempi, di ſpiare più a dentro la qualità di queſte acque, e compilarne perciò particolari relazioni, e trattati. Riſtorò in fine i noſtri Tribunali, ampliando le Sale del Conſiglio, quelle della Vicaria, e l'altre della Regia Camera, dove per la diligenza dell'Archivario *Niccolò Toppi*, riordinò l'Archivio, e del di lui favore queſto Scrittore (*a*) molto ſi loda, narrando, che fù tre volte a vederlo, facendovi far tre nuove camere, e fece dar principio ad un *Repertorio* generale di tutte le ſcritture, che oltrapaſſavano il numero di 300. mila, con aſſegnare il ſalario a cinque Scrivani, li quali erano puntualmente pagati meſe per meſe, perchè l'opera ſi compiſſe. Accrebbe parimente lo ſtipendio a' Giudici di Vicaria, e diede varj provvedimenti per la giuſta diſtribuzione delle cauſe, affin di troncar le lunghezze delle liti, e le calunnie de' litiganti.

(*a*) Toppi *Bibl. in fine, fol* 356.

Ma quantunque l'Aragona laſciaſſe a noi di ſe sì illuſtri monumenti, non è però, che non ci defraudaſſe all'incontro di molte inſigni memorie. Egli ci tolſe l'oſſa del magnanimo Rè Alfonſo I. d'Aragona, le quali, come ſi diſſe nel XXVI. libro di queſt'Iſtoria, erano rimaſe in depoſito nella Sagreſtia di S. Domenico Maggiore di queſta Città, dove il Rè Alfonſo II. dal Caſtel dell'Uovo le fece traſportare, quando vi fù ſeppellito ſuo padre. Eſſendo accaduto nel 1506. un'incendio in quella Sagreſtia, il fuoco ne conſumò buona parte, ma ne ſcamparono il cranio, ed alcune poche oſſa: il cranio per ordine del Rè Ferdinando il Cattolico fù conſegnato al Veſcovo di Cefalù, che'l conduſſe in Iſpagna: le oſſa erano ſolo quì rimaſe: ciò che pervenuto alla notizia dell'Aragona intrapreſe di farle ancora colà traſportare, ed unirle col cranio. Si oppoſero i Monaci di quel Convento, ma avendo la Regina Reggente, alle inſinuazioni del Vicerè, con ſuo ſpezial diſpaccio comandato, che ſi traſportaſſero in Iſpagna, ceſſarono le conteſe, ed i Frati con pubblico iſtromento ne fecer la conſegna al Vicerè. Ci tolſe ancora, per abbellire la ſua Galleria in Madrid, molte inſigni dipinture, e ſtatue: fra l'altre quelle de' quattro fiumi, che adornavano la Fontana della punta del Molo, l'altra di Venere, che giaceva nella fonte sù l'orlo del foſſo del Caſtel nuovo, ed alcuni Puttini, e gradini di marmo tutti d'un pezzo, ch'eran collocati nella Fontana Medina: opera del famoſo Giovanni di Nola, li quali furono tutti da lui mandati in Iſpagna.

Nel tempo del ſuo Governo furon da lui ſtabilite molte provide, e ſaggie Prammatiche inſino al numero poco men di 30. per le quali riordinò i Tribunali, riformò molti abuſi nelle Dogane, e diede altri provvedimenti, che ſono additati nella *Cronologia* preſiſſa al primo tomo delle noſtre Prammatiche.

CAP.

Digitized by Google

CAP. III.

Governo di D. Antonio Alvarez Marchese d'Astorga *molto travaglioso, ed infelice per li disordini, ne' quali trovò il Regno, e molto più per le revoluzioni accadute in Messina.*

Giunto il Marchese d'Astorga in Napoli trovò la Città afflitta, non solo la grande penuria di grani, ma tutta sconvolta per li continui delitti, e sopra ogni altro per li furti, che di continuo si sentivano in ogni angolo. Applicò per tanto i suoi pensieri a proccurare, che fossero introdotti in Napoli, non pur dalle Provincie, ma da altri più remoti paesi, copiosi viveri, sicchè soddisfece alla brama de' popoli, e restituì nel Regno l'abbondanza. Ma con tutto che praticasse estremi rigori, non fu possibile (cotanto per la dissoluta disciplina del passato Governo, era la gente divenuta ribalda) d'estirpare i furti, e molto meno impedire le continue scorrerie de' Banditi, che commettevano in Campagna. Scorrevano insino alle Porte di Napoli: svaligiavano i procaci, saccheggiavano le Terre, ed empivano le campagne di omicidj, ruberie, e stupri; e campeggiando con molta baldanza, di continuo acquistavan seguito, ed ingrossavan di numero. Il Vicerè, valendosi de' consueti rimedj, rinvigorì gli animi de' Presidi Provinciali, premorosamente incaricando loro, che dandosi mano, badassero unicamente ad estirpargli. Ne fu fatta molta strage, e non fù picciol guadagno essersi tolto dal Mondo il più pernizioso fra i loro Capi, il cotanto rinomato *Abate Cesare*. Ma non per ciò, a guisa d'Idre, non ripullulavano, e negli Apruzzi spezialmente, per dove fù costretto il Vicerè spedirvi cinque Compagnie di Spagnuoli, non solo per abbattere la loro insolenza, ma anche per chè, sospettandosi, che avesser potuto ricever fomento da Roma dall'Ambasciador di Francia, si veghiasse ad ogni novità, che con tal appoggio potesser questi ribaldi promuovere. Egli è però vero, che per le sollevazioni accadute poco dapoi in Messina, si tolse un buon numero di costoro dal Regno, a' quali fu conceduto dall' Astorga il perdono, per andare a servire il Rè in Sicilia, dove diedero pruove di gran valore, cancellando con ciò in gran parte le colpe della vita passata. Gli altri, che vi rimasero, essendosi poi sempre più multiplicati, continuarono nella lor contumacia: perchè l'estirpamento totale d'una così dannosa semenza, l'avea il Cielo riserbata a più esperta, e gloriosa mano.

Non furon soli questi disordini, che resero travaglioso il governo del Marchese; perche all'angustie, nelle quali trovò il Regno, per la fame, per li ladri, e per questi ribaldi, se ne aggiunse un'altra più fastidiosa, qual fu quella delle *monete*, ridotte a questi tempi a stato sì miserabile, che non avean d'intrinseco valore la quarta parte. La radice di questo male era antica, e quella stessa, che cagionò l'abolizione delle zannette in tempo del Cardinal Zappatta;

Digitized by Google

patta; dal quale quantunque si fosse fatta coniar la nuova moneta, e si foffero impoſte graviſſime pene a coloro, che aveſſero avuto ardimento di ritagliarla, o falſificarla; ad ogni modo l'avidità del guadagno faceva vilipendere ogni qualunque ſevero caſtigo. Era il numero de' toſatori, e falſificatori creſciuto in guiſa, che ſino nelle caſe di perſone di qualità furono trovati ritagli, ed ordegni per conio del nuove; e pubblicoſſi, che alcune donne di non volgare condizione, ſi foſſero parimente miſchiate in queſto eſercizio. Ne fu ſcoverta in Napoli un'intera compagnia, e nella Provincia di Terra d'Otranto ne furono indiziati moltiſſimi. Poſe il Vicerè ogni cura per eſtirpargli, molti ſcoverti furon fatti morire sù le forche, alcuni ſoſtennero lunghe prigionie, ed altri ne ottennero il perdono: ciò che diede anſa a' detrattori, ed ardire d'affermare, ch'era ſtata loro ſalvata la vita, ma non già la borſa. Altri ancora ſi ſottraſſero da' condegni caſtighi, chi iſchermendoſi col privilegio del Chericato, chi coll'immunità delle Chieſe, e chi con la fuga dal Regno. Per dar riparo a mali sì gravi, cominciò il Vicerè a penſare alla fabbrica d'una nuova moneta, la quale non aveſſe potuto nè falſificarſi, nè ritagliarſi. Si poſe l'affare in conſulta, e ſe ne fecero più diſcorſi, ma non ebbero alcun effetto; perche la gloria d'un così magnanimo fatto ſtava pure riſerbata ad un più fortunato Eroe.

Pure i Turchi vollero avere la lor parte in tener travagliato l'Aſtorga, poichè ſcorrendo per le marine del Regno, poſero gente in terra nella Provincia di Bari, dove nel meſe di Giugno di queſt'anno 1672. fecero ſchiavi 150. poveri contadini, che mietevan vettovaglie. E nel meſe d'Agoſto ſur vedute nel Golfo di Salerno ſette Galee di Biſerta, che andavan depredando i noſtri legni. Nel ſeguente anno, nelle marine di Puglia fecero notabiliſſimi danni, ſpezialmente nella Terra di S. Nicandro, nella quale riduſſero in cattività molti contadini; tanto che per reprimere i loro inſulti, fù coſtretto il Vicerè a ſpedir ivi tre compagnie di cavalli, ed a mandare la Squadra delle noſtre Galee a ſcorrere i mari del Regno.

I. *Per le Rivolte di Meſſina ſi riſcuoton dal Regno groſſi ſuſſidj.*

MA cure aſſai più gravi, e moleſte ſopragiunſero in queſti tempi al Vicerè, ed a noi gravezze, e timori vie più conſiderabili, per più alte cagioni. Aveano in queſt'anno i Rè di Francia, ed Inghilterra uniti coll'Elettor di Colonia, e'l Veſcovo di Munſter moſſa crudel guerra agli Stati generali d'Olanda, li quali quantunque foſſero rimaſi vittorioſi in mare dell'armate navali d'Inghilterra, e di Francia: furono loro ad ogni modo dagli eſerciti confederati occupate le Provincie d'Utrech, di Gheldria, e d'Overiſel con parte della Friſia. Donde preſo motivo il Conte di Monterey, Governadore de' Paeſi Baſſi Cattolici, d'introdurre nelle Piazze Olandeſi guarnigione Spagnuola; e l'Imperador Leopoldo con l'Elettore di Brandeburg, di far entrare un eſercito, negli Stati di Colonia, e di Munſter, per coſtringer que' Principi all'oſſervanza della pace di Cleves. Ma avendo i Franceſi occupa-

Digitized by Google

occupata la Marca, e'l Ducato di Cleves appartenente all'Elettore di Brandeburg, e ſpinto il Mareſcial di Turena nella Franconia, quantunque aveſſero coſtretto queſto Elettore a deporre l'armi, non poterono ad ogni modo impedire, che molti Principi d'Alemagna non ſi foſſero collegati coll'Imperadore, e con gli Olandeſi per la diſeſa de' proprj Stati.

Gli Spagnuoli non potendo ſoffrire le conquiſte de' Franceſi ſopra gli Stati d'Olanda, e molto meno ſopra l'Imperio, deliberarono d'entrare anch'eſſi in queſta lega, ed avendo dichiarata la guerra al Rè di Francia, proteſtarono al Rè d'Inghilterra, che ſe non ſi foſſe ſeparato da quello, avrebbero con lui fatto lo ſteſſo; e frappoſtiſi per mediatori, fecero sì, che ſi conchiudeſſe la pace fra gl'Ingleſi, ed Olandeſi. Così coſtretti i Franceſi a far fronte all'eſercito Imperiale, che s'era avvicinato a' confini della Fiandra, abbandonarono tutte le Piazze degli Olandeſi, fuorchè Maſtrich, e Grave, la quale fù ſforzata poſcia dal Principe d'Orange ad arrenderſi con onorevoli condizioni. In queſta guiſa venne a cader tutta la guerra ſopra la Fiandra Spagnuola, ed a' Paeſi poſti dall'una, e dall'altra parte del Regno, che durò molti anni.

Eſſendoſi per tanto pubblicata in Napoli nel meſe di Decembre di queſt'anno 1673. la guerra contro alla Francia, con pubblicarſi bando che fra brevi giorni tutti i Franceſi ſcombraſſero dal Regno: cominciarono a turbar l'animo del noſtro Vicerè più nojoſi penſieri; poichè dichiarata queſta guerra, temendoſi, che i Franceſi non tentaſſero d'aſſalire il Principato di Catalogna, fù richieſto l'Aſtorga d'inviar ſoccorſi per diſeſa di quello Stato, onde gli fù duopo ſpedire per quella volta quattro Vaſcelli con 1200. fanti Napoletani, ſotto il comando del Maeſtro di Campo D. Giovan-Battiſta Pignatelli; e premendo ſempre più il biſogno d'ingroſſare l'eſercito di Catalogna, biſognò nel meſe di Marzo del ſeguente anno 1674. ſpedire altri 1500. ſoldati, ſotto la condotta del Sargente Maggiore di Battaglia D. Antonio Guindazzo; e poi nel meſe di Giugno vi furon ſpedite cinque Galee del Regno con altre 500. perſone. Ma le rivolte ſopravvenute nella Città di Meſſina, che cagionarono una delle più oſtinate guerre, che mai ſi foſſero inteſe, impedirono li ſoccorſi per Catalogna, li quali ſarebbero ſtati non di tanto aggravio, e coſtrinſero il Vicerè a mandarne in Sicilia dal noſtro Regno altri aſſai più ſpeſſi, e vigoroſi; tal che a noſtro ſpeſe s'ebbe a ſoſtenere quella crudele, ed oſtinata guerra.

I Meſſineſi vantando antichiſſimi privilegj di franchigia, e d'eſenzione, ed altre lor prerogative: eranſi nel Regno di Filippo IV. molto più inſolentiti, a cagion ch'eſſendo ſtati ſaldi, e coſtanti nella fede Regia ne' preceduti tumulti di Palermo, e di Napoli, il Rè Filippo non ſolo aveagli loro confermati, ma aggiunti nuovi favori, e preminenze.

[Gli antichi privilegj conceduti da' Rè Roggiero e Guglielmo ſuo ſucceſſore alla città di Meſſina ſi leggono preſſo *Lunig tom. 2. pag.* 845. *e* 855. *e pag.* 2515. *e* 2517.] Addizione dell'Autore.

Queſte conceſſioni facevano godere a que' popoli una libertà, quaſi che aſſoluta; ed era dagli Spagnuoli tollerata, perche conſideravano, che non dipendeva quella licenza, che ſpeſſo ſi prendevan per difeſa de' loro privilegj, da animo poco inclinato alla Sovranità del Rè, ed al ſuo ſervigio, ma da una certa vanità, ch'eſſi aveano d'eſſer ſingolari fra tutti gli altri ſudditi ſottopoſti alla Corona di Spagna. Eleggendo eſſi dal lor Corpo il pubblico Magiſtrato, che chiamano Senato, con piena autorità nel comando, con poteſtà d'amminiſtrare il pubblico Patrimonio, e di diſtribuire le cariche ſubalterne, diſponevano con aſſoluto arbitrio degli animi de' Cittadini, ed eran ſempre pronti a reſiſtere, anche a' proprj Vicerè, qualora eſſi credevano, che ſi tentaſſe coſa, che foſſe contro i loro cotanto vantati privilegj.

Nel Governo del Conte d'Ayala ſi lamentarono, prima, che quel Vicerè non avea giammai fatta reſidenza in Meſſina: che aveſſe fatto imprigionare alcuni, quando non dovea, ed in fine non vi era operazione, che faceſſe, che non l'interpretaſſero per violazione de' loro privilegj; e ſe le coſe ſi foſſero contenute ne' termini di lamenti, e di querele, ſarebbe ſtato comportabile, ma ſi venne a' ſcandaloſi fatti, di dichiarare nulle le ordinazioni di quel Vicerè, come pregiudiziali a' loro privilegj, e ad aſſoldar gente per la loro oſſervanza. Queſte medeſime dimoſtrazioni continuarono con D. Franceſco Gaetano Duca di Sermoneta ſucceſſor dell'Ayala, il quale eſſendoſi portato in Meſſina, lo forzarono a pubblicar Prammatica, colla quale gli fecer proibire l'eſtrazion delle ſete da tutti i Porti di quell'Iſola, fuorchè dal Porto della lor Città. Ma gravateſi di ciò l'altre Città del Regno, ne fù dalla Corte di Spagna ſopraſeduta l'eſecuzione; tal ch'eſſi ſi riſolſero di mandar due Ambaſciadori a Madrid per ottenerne la revocazione. Preteſero coſtoro d'eſſer trattati nell'udienze, come tutti gli altri Ambaſciadori di Principi, che ſi foſſe loro deſtinata certa giornata: che l'Introduttore degli Ambaſciadori gli accompagnaſſe; e che foſſero mandati a levare nel giorno dell'udienza con le carozze della Caſa Regale. Allegavano eſſi molti eſempj in tempo del Rè Filippo IV. che così gli avea trattati; ma la Regina Reggente non volle a verun patto accordar loro queſto cerimoniale, poichè non ſolamente non appariva, che ciò foſſe ſeguito con ſaputa del Rè ſuo marito, anzi che il medeſimo avea eſpreſſamente ordinato, che tutti gli Ambaſciadori de' Regni, e delle Città ſuddite ne godeſſero il nudo titolo, e non già il trattamento. Ond'eſſi per non ſi pregiudicare, fattaſene con nuova ſupplica proteſta, ſe ne ritornarono in Meſſina ſenz'adempire all'Ambaſciata.

Irritati i Meſſineſi da tal rifiuto, cominciarono ad uſar molte inſolenze; ed eſſendo intanto al Duca di Sermoneta ſucceduto nel governo di quell'Iſola il Duca d'Aburquerque, ed a coſtui poco dapoi ſoſtituito il Principe di Lignì, crebbero aſſai più li diſordini, e le confuſioni, le quali finalmente terminarono in fazioni, onde ſurſero i nomi di *Merli*, che preſero i Realiſti, e di *Malvezzi*, che s'arrogarono gli altri del partito contrario, riducendoſi

dosi i Messinesi in istato, non meno lagrimevole di quello, nel quale si vide altre volte ridotta quasi tutta l'Iralia dalle fazioni de' Bianchi, e de' Neri, e de' Guelfi, e Ghibellini.

Ma nel Governo del Marchese di Bajona successore del Lignì, essendo Straticò in Messina D. Diego di Soria Marchese di Crispano, che da Napoli, mentr'era Consigliere di Santa Chiara, fù mandato con tal carica in quella Città, le fazioni, che la tenevano in grandissima confusione, divennero aperte sollevazioni; poichè celebrando i Messinesi nel mese di Giugno di quest'anno 1674. con gran pompa, ed apparati la festività di Nostra Signora sotto il titolo della *Lettera*, per un'Epistola, ch'essi credono aver ella scritta al Senato di Messina, nella quale l'assecurava della protezione del suo Figliuolo Gesù: si videro nella bottega d'un Sartore alcuni misterios ritratti, che alludendo alle cose presenti, toccavano con ischerni il partito de' Merli, non si perdonando nè meno all'istesso Soria Straticò. Di che accortisi i Merli, minacciando il Sartore di volerlo con tutta la sua bottega mandar per aria, furono per dar di piglio alle armi, se tosto non vi fosse accorso lo Straticò a darvi riparo. Ma gli animi vie più esarcerbandosi per la carcerazione seguita del Sartore, da' Malvezzi si faceva unione di gente armata per liberarlo a viva forza dalle carceri, e passar poscia a fil di spada tutti i Merli, e tutti coloro, che favorivano il partito del Rè. Fù in effetto in un'istante, al suono d'una campana, veduta la Città andar sossopra, i Malvezzi occupare i più rilevati posti, fare strage de' Merli, e sempre più avanzandosi il lor partito, crescere il lor numero fino a ventimila persone, le quali costrinsero le soldatesche Spagnuole, che erano accorse per reprimere il tumulto, a ritirarsi nel Palagio Regale, dentro il quale convenne a loro rinchiudersi, e ridurre tutta la lor difesa; e lo Straticò per disturbare l'assedio del Palazzo, ordinò, che i Castellani della Fortezza tirassero contro la Città col cannone.

Dall'altra parte i Senatori dichiaratisi apertamente per li Malvezzi, e disponendosi all'assedio del Palagio Reale, fortificavan i posti, e ragunando gente, strinsero di stretto assedio lo Straticò. Accorse il Marchese di Bajona Vicerè al periglio, ma gli fù impedita l'entrata nella Città, e lo costrinsero a colpi di cannone a ritirarsi verso i lidi della Catona nelle coste della Calabria, e di là in Melazzo. Si pensò allora seriamente, che per ridurre i Messinesi, bisognava espugnargli con formata guerra; onde avendosi il Bajona eletta la Città di Melazzo per piazza d'armi, raccolse ivi tutte le soldatesche dell'Isola: chiamò i Baroni del Regno, che vi comparvero con buon numero di milizie a loro proprie spese arrollate; e si risolse di non solo soccorrere lo Straticò, e le Fortezze Regali di Messina, ma parimente di chiudere i passi di Teormina, per togliere a' Messinesi la comunicazione col rimanente dell'Isola, e ridurgli all'ubbidienza, non men col timore delle armi, che della fame.

Venne chiamato a parte di questa impresa il nostro Vicerè, il quale

cooperando al medesimo fine, dichiarò ancor egli per piazza d'armi la Città di Reggio, dove fece marchiare buona parte del Battaglione del Regno, sotto il comando del Generale D. Marc'Antonio di Gennaro, con ordine di passare nell'Isola, quando al Marchese di Bajona fosse così paruto. Spedì poscia due Galee in Melazzo con 400. fanti Spagnuoli; ed altretanti Italiani fece imbarcare sopra un Vascello, e due Tartane con munizioni da guerra, e da bocca; e non trovandosi ne' nostri mari le Squadre delle Galee di Spagna, s'ottennero quelle della Repubblica di Genova, e della Religione di Malta in soccorso delle armi Regie.

I Messinesi, prevedendo che per se soli non erano bastanti a contrastare a tanti, dalla sollevazione passarono a manifesta ribellione, deliberando di ricorrere al Rè di Francia perchè di loro prendesse cura, e protezione; e tenendo in tanto a bada il Marchese di Bajona con negoziazioni, e trattati di rendersi, ma non mai riducendogli ad effetto, spedirono in Roma D. Antonio Cafaro a trattare col Duca d'Etrè Ambasciadore di quel Rè al Pontefice perchè ricevendogli sotto il suo dominio, sollecitasse il Rè a mandar loro presti, e poderosi soccorsi. Il Duca col Cardinal d'Etrè suo fratello, non tenendo sopra di ciò alcun spezial comando del lor Sovrano, nè avendo nemmen il Cafaro bastante mandato di far ciò che offeriva, deliberarono, per non perder tempo, di far passare in Francia l'istesso Cafaro, affinch'egli avesse rappresentato lo stato di Messina a quel Principe, e sollecitato il soccorso, e l'accompagnarono con loro lettere dirette al Duca di Vivonne Vice-Ammiraglio di Francia nel Mare Mediterraneo, che dimorava in Tolone. Nella Corte di Francia furon varj i sentimenti intorno ad accettar l'impresa, alcuni, memori del famoso Vespro Siciliano, e dell'avversione, che i Popoli della Sicilia hanno alla Nazion Francese, la dissuadevano: altri accendevano l'animo di quel Rè a non abbandonarla, potendo molto giovare alla guerra, che allora ardeva fra le due Corone, e che almeno avrebbe cagionata una grande diversione alle armi Spagnuole. Fù risoluto in fine d'appigliarsi ad un mediano partito, di comandare il Vivonne, che soccorresse a' Messinesi, ma prima di moversi con tutta l'Armata, spedisse una Squadra per introdurvi soccorso, e nell'istesso tempo confermasse i Messinesi nella ribellione, affin di ritrarne profitto per la diversione delle armi Spagnuole, e s'informasse meglio dello stato delle cose, per prender poi più pesate deliberazioni.

Dall'altra parte, giunto alla Corte di Spagna l'avviso della sollevazione di Messina, fù deliberato, che si proseguissero i mezzi per ridurla, non men colle armi, che co' trattati d'accordo, mostrando indulgenza, e promettendole il perdono. Ma nell'istesso tempo fù risoluto, che prima che potessero venire i soccorsi, che si temevano di Francia, con tutte le forze di mare (non profittandosi i Messinesi della Regal clemenza) si procurasse la sua riduzione. Fù pertanto dalla Regina Reggente conceduto loro un general perdono, che fù mandato al Bajona, perchè lo pubblicasse in quell'Isola; e comandato al Marchese del Viso, che ripigliasse il comando delle Galee di Spa-

Digitized by Google

Spagna, del quale si trovava essersi già fatta mercede all'istesso Marchese di Bajona, ch'era suo figliuolo; ordinando parimente così a lui, come a D. Melchior della Queva General dell'Armata, che unitamente si fosser portati con tutte le Galee, e Vascelli ne' mari di Sicilia.

Ma così l'uno, come l'altro mezzo, ebbero infelice successo; poichè i Messinesi insolentiti per li promessi soccorsi di Francia, e vie più resi animosi per alcuni fatti d'arme, intanto, seguiti con lor vantaggio, rifiutarono il perdono, che avea fatto pubblicare il Bajona in Melazzo; anzi essendo stato mandato dal General delle Galee di Malta il Capitan D. Francesc'Antonio Dattilo Marchese di S. Caterina figliuolo del rinomato Maestro di Campo Roberto Dattilo a portar loro il perdono, e con sue lettere assicurargli, che avrebbelo con buona fede fatto puntualmente valere: essi non solo disprezzarono le insinuazioni, ma fecero prigioniere il Marchese, rinchiudendolo in oscuro, e stretto carcere.

La Corte di Spagna, a questi avvisi infelici, deliberò mutar Governadore in quell'Isola, e comandò al Marchese di Villafranca, che tosto si portasse in Sicilia a governarla; e nell'istesso tempo sollecitava il Marchese del Viso, e D. Melchior della Queva, li quali aven già unite amendue l'armate nel Porto di Barcellona, che sciogliesser presto da quel Porto, ed accorressero a' bisogni di quel Regno. Partì il General de' Vascelli nel dì 18. Settembre di quest'anno 1674. ma il Marchese del Viso colle Galee, impedito da' venti, non potè partire fino a' 18. del seguente mese d'Ottobre, nè prima de' 5. di Novembre potè giungere in Sardegna nel Porto di Cagliari; donde col Marchese di Villafranca, calmato alquanto il mare, partirono finalmente per la volta di Palermo nel dì 10. di Dicembre, dove giunsero con le Galee nel dì 12. dello stesso mese. Il nuovo Vicerè avendo preso il possesso in Palermo, si trasferì subito a Melazzo, per assister da vicino alle cose di Messina, dove anche si condusse per mare colle sue Galee il Marchese del Viso; e facendo notabili progressi, avendo occupata la Torre del Faro, si risolsero di stringer Messina, toglierle per mare, e per terra ogni adito di ricever soccorsi, e sopra tutto invigilare, che non ne fossero introdotti da' Francesi; avendo per tal effetto il General dell'armata, col grosso de' suoi Vascelli, dato fondo nella Fossa di S. Giovanni, affinchè, posto con tutti i Vascelli a vista della Città, si desse maggior calore all'impresa.

Ma mentr'eransi in cotal guisa disposte le cose, tal che si sperava tra pochi giorni la riduzione di quella Città, s'intese nel dì primo di Gennajo del nuovo anno 1675. che s'eran scoverti sei Vascelli da guerra Francesi, che con quattro da fuoco, ed alcune Tartane, venivano per tentar d'introdursi in Messina. Era questa la Squadra spedita dal Duca di Vivonne, la quale guidata dal Comandante Valbel, uscita poco dianzi da Tolone, veniva per tentare un furtivo soccorso, in congiuntura, che l'armata Spagnuola, per tempesta, o per altra cagione, non si fosse trovata in istato di poterlo impedire; nè di questa Squadra si era avuta alcuna notizia, poichè tutti gli

avviſi parlavano del ſoccorſo Reale, che ſi preparava dal Duca di Vivonne, il qual ben ſi conoſcea, che per doverſi appreſtare un sì gran numero di Vaſcelli, non avria potuto arrivare, ſe non molto tardi. Giunto il Valbel preſſo Meſſina, inſoſpettito d'aver trovata in poter degli Spagnuoli la Torre del Faro, ed avuta notizia, che la Città ſtava deliberando per renderſi, ancorchè aveſſe potuto il medeſimo giorno condurſi ſenz'oppoſizione in Meſſina, poichè il vento a lui favorevole impediva in contrario all'armata nemica l'uſcir dalla Foſſa di S. Giovanni, non volle però entrare, per tema d'eſſer tradito da' Meſſineſi. Ma, o che veramente foſſe, che per li venti contrarj, l'Armata, con tutto che ſi foſſe uſata ogni umana induſtria, non s'aveſſe potuto condurre in quel tempeſtoſo canale in poſto, che aveſſe potuto impedire il ſoccorſo; o veramente gara di comando fra' Generali, o lor negligenza, di che ne furon poi imputati: aſſicuratoſi nel terzo giorno il Valbel dell'oſtinazione de' Meſſineſi, ſi riſolſe finalmente d'entrare, paſſando nel dì 3. di Gennajo a viſta dell'armata nemica, ſenza che aveſſe potuto farſegli reſiſtenza.

Il ſoccorſo però, che vi fu introdotto, non era tale, che aveſſer dovuto gli Spagnuoli diſperar dell'impreſa. Ma i Meſſineſi fattiſi più arditi, ed in contrario ſorpreſi i Capi, che guardavano i poſti occupati, da ſoverchio timore, con troppo preſta diſperazione, ſenz'aſpettare d'eſſerne cacciati dal nemico, gli abbandonarono: con che ſi perdè l'occaſione di poter per allora ridurre la Città col terrore dell'armi. Non ſi abbatterono con tutto ciò d'animo gli Spagnuoli, prevedendo, che per la ſcarſezza de' viveri la Città ſi ſarebbe in breve ridotta all'anguſtia di prima; onde erano tutto inteſi, che non vi s'introduceſſero per via di mare. Ma mentr'eſſi luſingati da queſte ſperanze deliberavan de' mezzi, il Duca di Vivonne avviſato del felice ſucceſſo della ſua Squadra, e dell'oſtinazione de' Meſſineſi, fece concepire al ſuo Sovrano più certe ſperanze di ridurre quel Regno ſotto il ſuo dominio; onde aſſunto il titolo di Vicerè di Meſſina, ed il comando generale delle Galee di quella Corona, ſciolſe dal Porto di Tolone con nove Navi di guerra, tre da fuoco, ed otto di vettovaglie, ed incaminatoſi per la volta di Meſſina, pervenne egli in que' mari a' 10. di Febbrajo. I Generali Spagnuoli, all'avviſo del ſuo avvicinamento, uniron tutte le lor forze per andare ad incontrarlo, ſiccome fecero, e nella giornata degli 11. ſi combattè con tanto valore, che la pugna cominciò dalle nove della mattina, e ſi continuò ſino alla ſera. Ma, o foſſe lor fatalità, o negligenza, o perchè mutoſſi il vento a favor de' Franceſi, furono coſtrette le lor Galee dalla forza del vento a ritirarſi; ond'ebbe campo il Valbel d'uſcir dal Porto di Meſſina con altri dodici Vaſcelli, co' quali poſti in mezzo gli Spagnuoli, furono obbligati combattere non più per la vittoria, ma per la ſalute; ſin che verſo la ſera ſi diviſero per la tempeſtà, con che riuſcì a' Franczeſi il giorno appreſſo con vento proſpero entrar ſenza contraſto in Meſſina.

Queſt'infelici ſucceſſi portarono ancora, che le Galee di Sicilia, e di Napoli,

Digitized by Google

Napoli, conoscendo infruttuosa la lor dimora in que' mari, prendendo il cammino verso Melazzo, ed alcune verso Napoli, per gran tempestà ne naufragassero due nell'acque di Palinuro, ed un'altra se ne sommergesse ne' mari di Maratea. I Vascelli dell'armata Spagnuola si ritirarono in Napoli per risarcirsi de' danni patiti nella passata battaglia. Però in quest'ostinata guerra molta gente, che bisognava dal nostro Regno riclutarsi; e ciò non bastando fu duopo far venire d'Alemagna 4500. Tedeschi, li quali giunti in Napoli quasi tutti s'ammalarono, onde bisognò che il Vicerè provvedesse loro più d'Ospedali, che di Quartieri; nè per essi, e per gli soldati dell'armata Regale bastando gli Spedali della Città, bisognò, che in Pozzuoli se ne formassero de' nuovi.

La Corte di Spagna all'avviso di sì funesti accidenti, incolpando i disordini accaduti a' Generali Spagnuoli, fremendo contro di essi, con due regali cedole, una spedita a' 16. di Marzo di quest'anno 1675. alla quale diede cagione il soccorso entrato a' 3. di Gennajo, l'altra a' 10. di Maggio, ordinò una Giunta di Ministri, perchè con regal delegazione giudicassero sopra quelli delle mancanze che loro venivan imputate. Si accagionava il Marchese di Bajona di non aver saputo con mezzi opportuni, che potea usare, ridurre in que' principj i Messinesi. Al Marchese del Viso suo padre, al General della Queva, ed all'Ammiraglio D. Francesco Centeno, s'imputava d'aver potuto, e non voluto combattere il soccorso, che'l Valbel introdusse nell'assediata Città. Furono per ciò arrestati in Sicilia il Bajona, e'l padre, e dopo alcuni mesi condotti in Napoli. Al nostro Vicerè fu data commessione d'arrestare il General della Queva, e l'Ammiraglio, li quali prontamente avendo ubbidito agli ordini Regali, il primo fu mandato nella Fortezza di Gaeta, e l'altro al Castel d'Ischia. Il Principe di Montesarchio fu dichiarato Governadore dell'Armata de' Vascelli di Spagna, e venne in Napoli ad esercitar la sua carica. L'Astorga Vicerè dichiarò Governadore dell'Armi nella Piazza di Reggio il General dell'Artigleria Fr. Gio. Battista Brancaccio; ed il Marchese del Tufo, ch'avea sin allora occupata la medesima carica, andò ad esercitarla nella Provincia di Terra d'Otranto. La Giunta ordinata sopra la Visita di questi Generali cominciò a conoscere delle colpe, che venivan loro imputate, e fu comandato al Reggente D. Pietro Valero, che ne prendesse diligenti informi; onde il Marchese del Viso, che fu poi ristretto nel Castel nuovo di Napoli, per difesa della sua causa prese per suo Avvocato il rinomato *Francesco d'Andrea*, il quale volle, che in quella vi scrivesse suo fratello *Gennaro*, allora Avvocato de' Poveri in Vicaria, il quale vi compose una molto dotta, ed erudita allegazione.

Premeva tuttavia incessantemente la Corte di Spagna, che in tutti i modi si ripigliasse l'impresa per la riduzione di Messina; ma eran vane le speranze di riacquistarla, sempre che i Vascelli Francesi erano padroni del mare. Bisognava per tanto pensare a risarcire l'Armata, ed accrescere nel medesimo tempo l'esercito terrestre di Sicilia. Mancava però il denaro, nè altronde,

Digitized by Google

altronde, che dal noſtro Regno ſi penſava il provvedimento. Per ciò furon poſti in opra dal Marcheſe d'Aſtorga li più eſtremi eſpedienti per provvedersene. Eſpoſe venali le rendite, che poſſedeva il Rè ſopra le gabelle, dazj, e fiſcali, e barattandoſi a prezzo viliſſimo, molte private Caſe per ciò divennero ricchiſſime. Il ragguardevol Ufficio di Scrivano di Razione del Regno, ch'era amminiſtrato da D. Andrea Concublet Marcheſe d'Arena, eſſendo vacato per la di lui morte, fù nel meſe di Giugno di queſt'anno 1675. frettoloſamente venduto per tre vite a D. Emanuele Pinto Mendozza per ducati 46. mila, ma non eſſendo ſtata approvata dal Rè la vendita, fù duopo, per ottenerne il regale aſſenſo, che ſi sborzaſſero altre mille pezze da otto reali, oltre l'altre ſpeſe, che il Rè ordinò, che ſi pagaſſero nella Corte di Madrid. Chieſe ancora il Vicerè a' Baroni una contribuzione di ſoldati a cavallo, a loro ſpeſe armati, e montati, la quale da ciaſcuno fù ſomminiſtrata in danari, ſecondo le proprie forze. E finalmente ſi tolſe la terza parte dell'entrate d'un anno, che i foraſtieri poſſedevano nel Regno. Con queſti denari ſi cominciarono a riſarcire i Vaſcelli, per ſervigio de' quali ſi fecero venire da Ragusi 400. marinari. Ma perchè la ſpeſa, che biſognava per lo riſarcimento, era grande, e buona parte del denaro s'impiegava in altri uſi, i lavori camminavano con lentezza; per ciò i popoli, che vedevano con tanta furia alienare l'entrate Regie, e non vedevano promuovere con la medeſima ſollecitudine il Regal ſervigio, mormoravano del Vicerè: le ſoldateſche parimente ſe ne lagnavano, perchè non eran loro ſomminiſtrate le paghe. Non ſi può dubitare, che le ſpeſe, ed i ſoccorſi, che uſcirono da queſto Regno per la guerra di Meſſina ſotto il governo del Marcheſe d'Aſtorga, furono conſiderabili, e di grandiſſima importanza. Si arrollarono nuovi fanti, e cavalli: ſi fecero marchiar le milizie del Battaglione del Regno: ſi fecero venire d'Alamagna 4500. Tedeſchi, e tutta queſta gente ſi faceva paſſare parte in Melazzo, e parte in Reggio, ed in altri luoghi della Calabria, donde poſcia ſi traghettava, ſecondo il biſogno, in Sicilia. Si provvidero di munizioni, così da bocca, come da guerra le Piazze di Reggio, di Melazzo, e della Scaletta: ſi ſomminiſtrarono ſomme immenſe di danaro, non ſolo per le paghe a' ſoldati, che guardavauo le frontiere del Regno, ma anche a quelli, che guerreggiavano in campagna nell'eſercito, e nelle Piazze di Sicilia. Si rifecero in fine i Vaſcelli, e ſi diedero i ſoldi alla gente dell'Armata di Spagna, con lo sborſo di ſopra 600. m. ducati.

Il Mareſcial Vivonne intanto, ridotta Meſſina ſotto l'ubbidienza del ſuo Sovrano, e reſo padrone del mare, meditava di ſtendere le ſue conquiſte ſopra altre Città di quell'Iſola; ma fattone eſperimento, trovò gli animi ſtabili, e fermi nella fedeltà del lor Signore, e pronti ad opporſegli con molta intrepidezza, e coſtanza. Biſognavagli ancora provvedere Meſſina di viveri da rimote parti, e mandare ſino in Francia per vettovaglie, perchè gli Spagnuoli tenevan chiuſi tutti i paſſi di terra; e l'armata, che s'appreſtava in Napoli, tenevalo in continue agitazioni, vedendo, che gli Spagnuoli

Digitized by Google

gnuoli non aveano depoſto l'animo di fare ogni ſforzo per la riduzione di quella Città. Per ciò egli, dopo avere ſcorſo colla ſua armata le marine di Palermo, e tentate inutilmente l'altre Piazze maritime di quell'Iſola, s'incamminò verſo i lidi di Napoli, con diſegno, ſe gli veniſſe fatto d'abbruciar l'Armata Spagnuola, che ſi trovava ancora nel noſtro Porto; ma eſſendo comparſo nel meſe di Luglio di queſt'anno 1675. nel noſtro Golfo, preſero i Cittadini le armi, ed opportunamente fortificati i poſti più importanti, l'obbligarono a ritornarſene in Meſſina, con aver ſolo depredate alquante barche, che per cammino ebbero la diſſavventura d'incontrarſi colla ſua armata.

Ma mentre il Vicerè, riſarcita già l'armata, provveduta del biſognevole, e ſoccorſa colle paghe de' marinari, e de' ſoldati, ſollecitava la di lei partenza, ſiccome in effetto il Principe di Monteſarchio Governadore di eſſa s'era poſto alla vela, ſi videro entrare nel noſtro Porto a' 9. di Settembre di queſto iſteſſo anno alcune Navi, che inaſpettatamente conduſſero da Sardegna il *Marcheſe de los Velez* per noſtro nuovo Vicerè. Erano precorſe alla Corte le voci inſorte, che il Marcheſe d'Aſtorga, e più i ſuoi Miniſtri, de' quali ſi valeva, s'eran molto profittati di queſta guerra, e che le ſpedizioni andavan pigre, e lente, perchè la maggior parte del denaro era impiegato ad altri uſi. La Corte di Spagna, che non inculcava altro, che la riduzione di Meſſina, diliberò, avendo già l'Aſtorga compiti i tre anni del ſuo Governo, di mandargli per ſucceſſore il Marcheſe de los Velez, il quale trovandoſi allora Vicerè in Sardegna, favorito ancora dalla Regina Reggente per le continue raccomandazioni della madre de los Velez, ch'era ſua Cameriera Maggiore, fù creduto valevole a ſoſtenere il peſo, non men del Governo del Regno, che della guerra di Sicilia. Convenne per tanto all'Aſtorga, giunto il ſucceſſore, di cedergli il Governo, e ritiratoſi nel Borgo di Chiaja, dove ſi trattenne ſino a' 13. d'Ottobre, partiſſi per la volta della Corte ad eſercitar ivi la ſua carica di Conſigliere di Stato, e di Generale dell'Artiglieria delle Spagne. Ci laſciò pure l'Aſtorga ſette *Prammatiche* ne' tre anni, che ci governò, che ſono additate nella *Cronologia* prefiſſa al primo tomo delle medeſime.

CAP. IV.

Il Marcheſe de los Velez *nuovo Vicerè proſiegue a mandar ſoccorſi per la riduzione di Meſſina, la quale finalmente, abbandonata da' Franceſi, ritorna ſotto l'ubbidienza del Rè.*

L'Eſpettazione, colla quale fù ricevuto D. Ferrante Gioachino Faxardo Marcheſe de los Velez, e la ſperanza, che ſi concepì del ſuo Governo

di dover ſollevare il Regno d'una sì moleſta, e faſtidioſa guerra, che lo impoveriva molto più, che non avean fatto le paſſate ſciagure, fù appreſſo tutti grandiſſima. Si ſperava, che per l'avvenire con miglior economia doveſſe ſpenderſi il denaro, e per conſeguenza doveſſero farſi sforzi più valevoli per terminar la guerra di Sicilia: che ſarebbero ſcacciati i Franzeſi, umiliati i ribelli; reſtituita la tranquillità in quell'Iſola, e quello, che più premeva, liberato il noſtro Regno, non meno dal peſo di ſpignere a quella parte continui ſoccorſi, che dal timore d'invaſioni, e d'inſulti; poichè i Franceſi, non contenti di ſuſcitar torbidi, e ſollevazioni in quell'Iſola, macchinavano ancora nel noſtro Regno, coltivando continue pratiche co' banditi di Calabria, e con altri mezzi fomentando ſedizioni, e tumulti, nè tralaſciava l'Ambaſciadore del Rè Franceſe reſidente in Roma. con occulte macchinazioni, e con ſegrete commeſſioni, appoggiate per lo più a' Frati, di tentar gli animi, e far diſſeminare *manifeſti* per eccitare i popoli a ſeguir l'eſempio de' Meſſineſi. A queſto fine il Marcheſe de los Velez fu obbligato d'iſtituire in Napoli un'Aſſemblea di Miniſtri con titolo di *Giunta degl'Inconfidenti*, la quale non vi ſtette ozioſa, poichè ſcoprì molti di coſtoro, de' quali, ſecondo che venivano indiziati, alcuni ne furono imprigionati, altri eſiliati dal Regno, e taluni fatti morire sù le forche.

Addizione dell'Autore. (a) *Tom.* 2. *pag.* 1394.

[A queſti tempi fù ſparſo quel *Manifeſto* del Rè Luigi XIV. che in idioma Franceſe ſi legge preſſo Lunig (a) colla data di Verſaglia de 11. Ottobre del 1675. dove s'eſpongono le ragioni per le quali fù moſſo a dar ſoccorſo a' Meſſineſi oppreſſi dal peſante giogo degli Spagnuoli.]

Intanto ſollecitando la Reggina Reggente la riduzione de' Meſſineſi, e nell'iſteſſo tempo minacciando rigoroſi caſtighi a' Generali Spagnuoli, affrettando per ciò il Reggente Valero, che i proceſſi fabbricati contro di loro doveſſe mandare alla Corte, coſtrinſe il noſtro Vicerè a penſar da dovero ad affrettare valevoli ſoccorſi per quella ſpedizione. Egli per ciò eſagerando non meno a' Nobili, che al Popolo Napoletano gli urgenti biſogni, induſſe loro a far un donativo al Rè di 200. mila ducati, una parte de' quali fu rieavata dalle contribuzioni volontarie de' Cittadini, e'l rimanente dalla metà degli ſtipendj de' Giudici Delegati, e de' Governadori degli Arrendamenti. Ed in cotal guiſa ſi ſoſteneva la guerra di Sicilia, dove furono ſpediti da tempo in tempo ſoccorſi non ſolo di munizioni, e di gente, ma ſi mandava ogni meſe il contante per pagare l'eſercito.

Ma le ſperanze maggiori di ſnidare i Franceſi da quell'Iſola ſi fondavano nella venuta di D. Giovanni d'Auſtria, il quale eſſendo ſtato dichiarato dalla Regina Reggente, Vicario Generale del Rè in Italia, s'aſpettava a momenti con una Squadra di Vaſcelli d'Olanda. Giunſe finalmente in Napoli a' 30. di Novembre di queſt'anno 1675. l'Armata Olandeſe compoſta di diciotto Navi da guerra, e ſei da fuoco, comandata dall'Ammiraglio Ruiter, ma non già D. Giovan d'Auſtria, il quale con ſecreti ordini del Rè era ſtato richiamato alla Corte. L'arrivo di queſt'Armata diede maggior agio agli Generali

Digitized by Google

nerali Spagnuoli d'accalorar l'impresa, e già stringendo per tutti i lati Messina, ed all'incontro vedendosi, che i Francesi a lungo andare non avrebber potuto resister loro, si cominciavano a sentir voci dagl'istessi Messinesi, ch'era impossibile, che Messina potesse rimanere a' Francesi, e che l'Armata Spagnuola unita a quella degli Stati Generali d'Olanda l'avrebbe senza fallo espugnata. Cominciavano ancora ad accorgersi, che il Rè di Francia non avea pensiero (non potendo conquistare tutto il Regno) di conservarla; ma solamente di divertire le forze della Corona di Spagna, colla quale guerreggiava ne' Paesi Bassi, e che per ciò vi mandava soccorsi tali, ch'erano valevoli a mantener questa guerra in Italia, non gia a liberare la Città di Messina da quelle angustie, nelle quali la tenevano le milizie Spagnuole. Dispiacevano sommamente a' Francesi queste voci, onde nell'entrato anno 1676. vie più inaspriron la guerra, e tentarono di nuovo Palermo, e l'altre Piazze, ma sempre con infelici successi.

Intanto partito per la Corte il Marchese di Villafranca, e sustituito Vicerè di quell'Isola il Marchese di Castel Rodrigo figliuolo del Duca di Medina las Torres, e di D. Anna Caraffa Principessa di Stigliano, giovane intorno a 35. anni, e che nelle guerre di Portogallo, e di Catalogna avea dati saggi d'un gran ardire, e valore: ripigliò questi la guerra con più vigore, e per tutto quest'anno, e ne' principj del seguente combattè valorosamente i Francesi, sicchè molto più i Messinesi disperavano di lor salute. Ma morto costui per dolor di colica nel mese d'Aprile di questo nuovo anno 1677. non potè aver il piacere per le sue mani di veder condotta a fine la gloriosa impresa. Avea egli prima di morire appoggiata l'amministrazion del Regno alla Marchesana sua moglie, ed al Maestro di Campo Generale Conte di Sartirana il comando delle milizie, per fino a tanto, che il Rè non avesse provveduto il Regno del successore. Ma poichè eravi occulto dispaccio del Rè, che comandava, che per qualunque accidente venisse a mancare il Castel Rodrigo, andasse il Cardinal Portocarrero, che si trovava in Roma, a prender il Governo di quell'Isola, partì subito questi da Roma per Gaeta, ove a' 10. Maggio imbarcatosi, navigò felicemente per Palermo.

Fù proseguita la guerra per tutto quest'anno con non minor calore, che intrepidezza; ma in Messina intanto accadevan spesso fastidiosi tumulti, non solo per l'insolenza de' soldati Francesi, ma per le mormorazioni, che tuttavia crescevano, che i Francesi dovessero finalmente saccheggiar Messina e lasciar gli abbitanti alla discrezione degli Spagnuoli. Nè le voci eran vane, poichè nel Consiglio di Francia era stato già stabilito l'abbandonamento de' Messinesi; e poiche, donde venisse tal risoluzione era acculto, diessi a molti occasione di spiarne le cagioni. Alcuni l'attribuivano alle immense spese, che dovea soffrir la Francia per traghettar le soldatesche nella Sicilia, e molto più per mantenerle; e mancando in Messina ogni sorte di vettovaglie, si dovean mendicare da lontani paesi, non solo per uso delle milizie, ma anche de' Cittadini. Si faceva il conto, che di ventimila soldati passati in

Digitized by Google

diverse volte in quell'Isola, appena rimaneva la quarta parte, e tutti gli altri, o erano rimasi estinti nelle fazioni, o morti di patimenti, e d'infermità, o finalmente fuggiti per non esporsi al pericolo della fame. Che volendosi continuar la guerra, bisognava spedire nuove squadre in Sicilia, giacchè dagli Spagnuoli si facevano apparecchi grandissimi in tutti gli Stati, che possedevano in Italia. S'aggiungeva ancora di dover mantenere l'Armata Navale continuamente in que' mari, per tener aperto il passo alle vittovaglie, e per far fronte all'Armata Spagnuola, la quale sarebbe stata molto potente, per la Squadra di Navi, che facevano gli Olandesi passare a questo effetto nel Mediterraneo sotto il comando del Vice-Ammiraglio Evertz; e che queste spedizioni pregiudicavano notabilmente alla guerra, che la Francia faceva di là da' Monti, dove avea bisogno di Soldatesche per ingrossare gli Eserciti, e di Navi per l'Armata Navale, che faceva mestieri di porre in mare, non solamente per opporsi a' Principi Collegati, ma anche al Rè d'Inghilterra, il quale sollecitato dal Parlamento, minacciava d'unirsi co' nemici del Rè Francese, per costringerlo a far la pace con quelle condizioni, che pretendeva prescrivergli. Si considerava, che la Francia non avea tante forze per mantenere un'Armata Navale nell'Oceano, ed un'altra nella Sicilia, specialmente in quel tempo, che'l fuoco avea abbrucciata una gran parte dell'Arsenale, e delle munizioni in Tolone, ed anche i magazini in Marseglia; e ch'era ritornato dall'America il Conte d'Etrè con la sua Squadra di Navi molto mal concia, e sminuita di numero, per cagion della battaglia ch'avea data nell'Isola del Tabacco al Vice-Ammiraglio Binch Olandese. Ma sopra tutto si ponderava, che la guerra della Sicilia non poteva giammai render conto alla Francia, poichè erasi già sperimentato, di non doversi fare alcun fondamento sù quella rivoluzione generale dell'Isola, che aveano i Messinesi fatta sperare; anzi che per la fermezza, e costanza de' Siciliani nella fede del lor Principe, era a' Francesi ogni palmo di terreno costato un fiume di sangue; ed aggiugnevasi, che bisognava temere de' medesimi Messinesi, giacchè s'era sperimentato, che alcuni di essi per affetto alla Spagna, altri per incostanza di genio, e tutti per rincrescimento della lunghezza, e delle calamità della guerra, aveano macchinate tante congiure, per riconciliarsi col Rè Cattolico. E finalmente conchiudevasi, che non era possibile di combattere insieme co' nemici interni, ed esterni, e molto men con la fame, la quale faceva a' Francesi in Messina una guerra, assai più crudele di quella, che loro facevasi dagli Spagnuoli.

Questo fù ponderato allora intorno a tal deliberazione, ancorchè non mancassero alcuni, che stimassero le cagioni assai più recondite, e misteriose, e che nascondessero segreti d'assai maggiore importanza. Altri finalmente credettero, che ciò fosse preludio del trattato di pace, che fù conchiuso in Nimega l'istesso anno 1678. Che che ne fosse, egli però è certo, che questo abbandonamento fù conchiuso nel Consiglio di Francia molto tempo prima di quello, che fù mandato in effetto. Il Maresciał di Vivonne

non

Digitized by Google

non volle eſſerne l'eſecutore, per non laſciare, con un atto di debolezza, quella carica, che gli pareva d'avere eſſercitata con tanto applauſo; onde a queſto fine il Rè di Francia gli ſoſtituì il Mareſciallo della Fogliada nel medeſimo tempo, ch'eſſendo ſtato nominato dal Rè Cattolico il Cardinal Portocarrero all'Arciveſcovado di Toledo, vacato per la mortel del Cardinal d'Aragona, fù mandato in ſua vece il Principe D. Vincenzo Gonzaga de' Duchi di Guaſtalla a governar la Sicilia, il qual giunto a Napoli nel dì 22. di Febbrajo di queſt'anno 1678. partì verſo Palermo nel primo di Marzo, portando ſeco un Vaſcello con 500. ſanti Napoletani, ſeguitato, alcuni giorni dapoi, da due Navi cariche di munizioni da guerra.

Eſſendo per tanto giunto in Meſſina il Mareſciallo della Fogliada, dato prima ad intendere di voler con maggior calore proſeguire la guerra, cominciò ad imbarcare ſopra l'Armata le ſoldateſche Franceſi, ſotto preteſto di condurle all'acquiſto di Catania, o di Siracuſa: dapoi fatti a ſe chiamare i Giurati della Città, moſtrò loro i diſpacci del Rè di Francia per l'abbandonamento della Sicilia. Queſto avviſo a guiſa d'un fulmine toccò gli animi de' Meſſineſi, che sbalorditi, e confuſi, non ſapevano a qual partito appigliarſi: ſcongiuravano il Mareſciallo a trattenerſi, almeno infino a tanto, che deſſero ſeſto alle coſe loro. Ma ciò lor negato, molti diſperando del perdono dagli Spagnuoli, deliberarono di abbandonare la Patria, e d'andarſene in Francia: così ne furono molti non men Nobili, che Popolari imbarcati ſopra l'Armata, che verſo Provenza voltò le prore. Così rimaſa Meſſina ſenza aſſiſtenza de' Franceſi, que' che vi rimaſero ne dieron toſto avviſo al Governadore dell'Armi della Piazza di Reggio, il quale immantenente accorſovi col Veſcovo di Squillace, ed alcuni Ufficiali militari, introduſſe in Meſſina il ritratto del Rè Cattolico, a viſta del quale tutti que' cittadini fecero non ordinarie dimoſtrazioni d'applauſo al ſuo Auguſtiſſimo Nome. Ciò accadde nel meſe di Marzo di queſt'anno. Vi accorſero poco dapoi gli altri Comandanti con buon numero di ſoldateſche, e finalmente portoſſi in Meſſina il Vicerè Gonzaga, il quale uſando moderazione con que' ſudditi concedette loro un'ampio perdono, con la reſtituzione di tutti i beni, che non ſi trovavano alienati, ò venduti; ma volle, che ne foſſero eſcluſi tutti coloro, che con la fuga ſe n'erano renduti indegni. Comandò parimente, che ſi foſſe negli abiti abolito l'uſo Franceſe; e che ſi foſſe portata nella Zecca tutta la moneta di Francia, a fine di coniarſi con l'impronta del Rè. Non eſtinſe il Senato, aſpettando ſopra ciò la deliberazione della Corte; vietò nulladimeno a' cittadini d'offenderſi, o ingiuriarſi fra di loro per le colpe della paſſata ribellione; ed avendone rimandate tutte quelle ſoldateſche, che ſopravvanzavano al biſogno delle guarnigioni: le milizie di Reggio ſi ritirarono in Napoli.

Ma alla Corte di Spagna non piacque l'indulgenza uſata dal Gonzaga a' Meſſineſi, onde richiamatolo in Madrid a ſedere nel Conſiglio di Stato, gli ſoſtituì nel Governo dell'Iſola il Conte di S. Stefano, il quale trovandoſi allora Vicerè in Sardegna, ſi poſe immantenente in cammino, ed a' 29. di

Digitized by Google

Novembre giunse in Palermo, donde partito, a' 5. di Gennajo del nuovo anno 1679. arrivò a Messina. Costui secondando i desiderj della Corte, tolse il Senato, e mutò forma di governo a quel Magistrato, comandando, che non più Senatori, o Giurati, ma Eletti dovessero nomarsi, e ristrinse in troppo angusti confini la loro potestà. Privò i Messinesi di tutti i privilegj, e franchigie. Fece demolire il Palagio della Città, e sparso il suolo di sale, vi fece ergere una piramide, ed in cima la statua del Rè formata dal metallo di quella stessa Campana, che prima serviva per chiamare i Cittadini a consiglio. Vietò tutte l'Assemblee; regolò egli le pubbliche entrate, le esazioni, ed i dazj; e finalmente, secondo le istruzioni lasciategli dal Principe Gonzaga, per porre maggior freno a quei popoli, vi fondò una forte, ed inespugnabil Cittadella, intorno alla quale posero ogni studio i migliori Ingegnieri, e Capi militari, che aveva la Spagna in que' tempi.

CAP. V.

Il Marchese de los Velez, *finita la guerra di Messina, riordina il meglio, che può, il Regno: suoi provvedimenti: sua partita, e leggi, che ei lasciò.*

AVeva questa crudele, ed ostinata guerra impoverito in tal guisa il Regno, per le tante spese occorsevi, che si fece il conto, che ne uscirono poco meno di sette milioni. Affinchè i soccorsi fossero pronti, e solleciti, fù di mestieri: non essendosi trovate l'entrate del Regio Erario corrispondenti alle somme immense, che fù necessario impiegare ne' ruoli delle milizie, nelle provvisioni delle vittuaglie, munizioni, ed ordigni di guerra, e nelle paghe de' soldati, così dell'Esercito della Sicilia, comme dell'Armata Navale, e delle guarnigioni delle Piazze della Calabria: di por mano, non solo con molta precipitanza alla vendita degli Ufficj, ma quel ch'è più, alla vendita de' fondi, ed a barattargli a prezzo vilissimo, con tanto vantaggio de' compratori, che tutti ne aveano goduti frutti eccessivi, e molti d'essi n'aveano ritratta la rendita di sopra venti per cento l'anno. Ciò che avendo diminuita notabilmente la dote della Cassa militare, furono dalla Corte di Spagna, non solo disapprovate molte alienazioni, e per ciò niegato il Regale assenso, ma intorno alla vendita de' capitali degli arrendamenti, Fiscali, ed adoe, fù ordinato, che si formasse una *Giunta* di Ministri, per esaminare un'affare di così grande importanza. Furon proposti molti espedienti per dar compenso a' preceduti disordini; ma finalmente piacque a los Velez d'appigliarsi a quel partito, che reputò più conforme alla giustizia, ed equità; laonde fù comandato, che tutti i mentovati contratti si dovessero regolare a misura del prezzo veramente pagato, in guisa tale, che i capitali degli arrendamenti, e delle adoe si fossero ridotti a cento per cento: i Fiscali della Provincia di Terra di Lavoro al novanta; e quelli di tutte le altre Provincie ad ottanta

Digitized by Google

ottanta per cento. Il rimanente fù incorporato al Patrimonio Reale; al quale vi fù aggiunto ancora l'impoſta del *Jus prohibendi* dell'Acquavite, dalla quale ſi ricavavano in quel tempo 13. mila ducati l'anno.

Riſtorato, come ſi potè il meglio, l'Erario Regale, biſognò dar ſeſto a non inferiori diſordini. Le *monete*, non oſtante le ſevere eſecuzioni fatte ne' paſſati Governi, andavanſi di giorno in giorno vie più adulterando. Furono dal Marcheſe rinovati i rigori, empì di falſificatori le Carceri, e le Galee: molti ne furon fatti morire sù le forche; ma con tutto ciò non era poſſibile ſterminargli, ed erano così tenacemente adeſcati dall'avidità del guadagno, che molti di coloro, ch'erano ſcampati dal laccio, e condennati a remare, ſopra le Galee iſteſſe continuavano i loro lavori. Fin dentro i Chioſtri era penetrata la contagione, ed i Monaci n'erano divenuti valenti profeſſori. Gli Orafi adulterando le loro manifatture, miſchiavano maggior lega di quella, che permettono le leggi del Regno. Donde venne a cagionarſi un grandiſſimo impedimento al commerzio, poichè tutti coloro, che avevano argenti lavorati nelle lor caſe, non erano ſicuri di trovarvi il lor danaro; e le monete erano preſſo tutti cadute in sì cattivo concetto, che cominciavaſi a rifiutarle, ed oltre la mancanza del peſo, ogni uno ſi faceva lecito di condannarla per falſa, o di conio, o di lega. In fine, ſino alla moneta di rame era adulterata, e falſificata. Il Vicerè applicò il ſuo animo per rimediare a diſordini sì gravi; e fece fare un'eſatta inquiſizione contro degli Orafi, che aveano venduto l'oro, e l'argento di più baſſo carato: sbandì tutte le monete falſe così di conio, come di lega, e volle, che ſi foſſero portate fra brevi giorni in mano di perſone a ciò deſtinate in diverſi Rioni della Città, e nelle Provincie in mano de' Teſorieri, da' quali ſarebbe ſtata reſtituita la valuta a' padroni in tanta moneta buona, e corrente; ma ciò non oſtante accadevano infinite conteſe, perchè molti rifiutavano come falſa la moneta, che in fatti era buona, ed altri volevano mantenere per buona quella, che veramente era falſa: laonde per decidere ſimiglianti litigj, li quali mancò poco non foſſero degenerati in tumulti, fù di meſtieri, che il Vicerè ne commetteſſe la deciſione ad alcune perſone eſperte di ciaſcuno quartiere. Ma tutti queſti rimedj erano inutili, e ſi ſperimentarono inefficaci alla corruttela del male. L'unico rimedio era l'abolizione dell'antica, e la fabbrica d'una nuova: ma queſta era opera, che avea biſogno di molti apparecchi, e richiedeva il travaglio di più anni. Con tutto ciò fece il Marcheſe, quanto i ſuoi calamitoſi tempi comportavano, perchè non potendo altro, fè coniare la moneta di rame d'una figura circolare così perfetta, che ſervì poſcia d'eſempio alla fabbrica della moneta d'argento ſotto gli auſpicj del Marcheſe del Carpio ſuo ſucceſſore: fece ancora a queſto fine riſtorare, ed ingrandire il Palagio della Regia Zecca, ancorchè ſapeſſe, che queſt'impreſa non era da ridurſi a perfezione ſotto il ſuo Governo.

Non meno, che le monete, travagliavano il Regno le frequenti ſcorrerie de' *Banditi*, li quali ſe in altri tempi erano ſtati ſempre moleſti, riuſcivano ora, per la guerra di Sicilia, aſſai più gravi, per la geloſia, che portavano

tavano alla tranquillità dello Stato. Avea il Marchese d'Astorga conceduto a molti di costoro il perdono, se volessero andare a servire in Sicilia; e los Velez seguitando le sue pedate avea avea fatto il medesimo, particolarmente co' Banditi di Calabria, li quali per la poca distanza, stavano maggiormente soggetti ad esser da' nemici tentati. Riuscì in parte il disegno, poichè quelli, che v'andarono, da famosi ladroni divennero bravi soldati. Ma coloro, che rimasero, ancor che contro essi si fossero usate le più diligenti ricerche, e le più severe esecuzioni, non fù però mai possibile estirpargli, ed impedirgli, che non infestassero le campagne.

La Città trovavasi nel suo arrivo in istato di somma dissolutezza, per la confusione, che cagionavano le genti delle Armate Navali, e le soldatesche, che s'arrollavano per la guerra di Sicilia, onde tutto era pieno di disordini, nè v'eran atroci delitti, che non si commettessero, furti, sacrilegj, omicidj, assassinamenti, *peculati*, e proditorj. Fù contro tutti, e Nobili, e Popolani usato rigore, molti nè morirono per mano del Boja, altri fatti secretamente strozzare, altri furono condannati a remare sù le Galee, e moltissimi languirono per lungo tempo nelle prigioni; ma questi rigori nè meno bastarono, perchè dandosi luogo a' maneggi, ed alle raccomandazioni, molti sapevano trovar scampo, nè badandosi alla cagione del male, si procurava rimediare agli effetti, e non recidere le radici.

Ne' Magistrati non si vedeva quella severità, ed incorruttibilità, che le leggi lor prescrive, ma alcuni per sordidezza, altri per compiacenza, davan luogo a' favori. D. Giovan d'Austria, dichiarato primo Ministro della Monarchia, pensò di darvi riparo, e mosso da segreti informi ne privò otto di dignità, e d'officio, due Consiglieri, due Presidenti di Camera, e quattro Giudici di Vicaria, oltre alcuni Ufficiali della Segreteria del Vicerè. Si lagnavano i Ministri digradati d'essere stati condannati senza processo, e senza difesa, onde si mossero i Deputati delle Piazze della Città a pregare il Rè, che secondo il costume introdotto dal Rè Filippo II. mandasse nel Regno un Visitatore, il quale contro i colpevoli procedesse con le forme giudiciarie, affinchè non si desse luogo alla passione, o alla calunnia, alle quali sogliono essere sottoposti i processi occulti. Assentì il Rè alla domanda, e la mandò in effetto in tutti i suoi Stati d'Italia, avendo ordinato, che da Napoli andasse Visitatore in Sicilia il Reggente Valero, ed in Milano il Presidente di Camera D. Francesco Moles Duca di Parete: e che da Milano venisse in Napoli il Reggente *Danese Casati*. Giunse costui verso la fine d'Aprile del 1679. e palesata la sua carica, ricevute le querele di molti, passò con grandissima circospezione alla fabbrica de' processi; ne altre novità d'importanza furono vedute nella Città, che la restituzione d'alquante somme, che in concorso di creditori aveano alcuni Ministri fatte pagare a chi forse non si doveano, e l'allontanamento di due, per dar luogo alle diligenze, che doveano farsi dal Fisco contro di loro. Le altre cose passarono con quiete; onde il Casati dopo due anni di dimora in Napoli, partì nel mese d'Aprile del 1681. per dar conto al Rè di quanto avea operato in adem-

Digitized by Google

adempimento della sua commessione. Dal successo, si credette, che i suoi processi poco, o nulla avessero contenuto contro agli otto Ministri già digradati; poichè in progresso di tempo, cinque di essi furono reintegrati, parte nelle medesime, parte investiti d'altre cariche più autorevoli; e gli altri tre avrebbero facilmente ottenuto lo stesso, se uno di essi non si fosse contentato di menar vita privata, e gli altri due non fossero morti.

Mentre queste cose accadevano in Napoli, morì in Roma a' 22. Luglio del 1676. il Pontefice Clemente X. ed essendosi ragunati in Conclave i Cardinali, elessero per successore a' 22. Settembre del medesimo anno Benedetto Livio Odescalchi da Como Vescovo di Novara, che fù chiamato *Innocenzio XI.* Per l'opinione, che s'avea della sua bontà, ed innocenza di costumi, da tutti i Principi d'Europa fù l'elezione applaudita, ed in questo secolo non vi fù Pontefice cotanto da essi più venerato, quanto che lui; onde gli ufficj, ch'egli interpose in promovere la pace fra di loro, furono ben ricevuti, ed ebbero felice successo. Cominciossi a trattare in Nimega, ma le pretensioni troppo alte del Rè di Francia, e la diversità degl'interessi degli altri Collegati ne prolungavano la conchiusione. Ma nato in quest'anno 1678. opportunamente all'Imperador Leopoldo, che non avea maschi, un figliuolo, parve questi venuto al Mondo per Angelo di pace. Le dimostrazioni di giubilo, che si fecero non meno in Napoli, che in tutti gli Stati Austriaci, furono grandissime, poichè si vedeva fecondata in Alemagna la successione di quella Augustissima Famiglia, e tolto con ciò ogni timore di future rivoluzioni, e disordini nell'Imperio, ed ogni speranza agli altri Principi di potersene profittare. Aggevolò per tanto la natività di questo nuovo Principe la pace, quale ebbe principio da quella, che il Rè di Francia conchiuse con gli Stati Generali d'Olanda, a' quali quel Rè promise di rendere la Città di Mastrich, e sue dipendenze, ed il rinteramento del Principe d'Orange nella possessione del Principato di questo nome, e di tutte l'altre Terre poste nel suo dominio, che il Principe possedeva avanti la guerra, senz'altra obbligazione della parte degli Olandesi, che d'osservare una perfetta neutralità, nè dar alcun ajuto a' nemici della Corona di Francia.

Questa pace diede la spinta maggiore di far conchiudere l'altra fra la Spagna, e la Francia, la quale, dopo la sospensione d'armi di circa un mese, fù finalmente sottoscritta in Nimega a' 17. Septembre di quest'anno 1678. Gli articoli stabiliti in quella furon molti, buona parte de'quali riguardava le contribuzioni, ed il comerzio de' sudditi delle due Corone; e per la restituzione de' paesi occupati fù convenuto, che il Rè di Francia dovesse rendere al Rè Cattolico le Piazze di Carleroi, Binch, Ath, Odenarde, Cotray, il Ducato di Limburgo, il paese di là dalla Mosa, la Città, e Cittadella di Gant, il Forte di Rondenhuis, il paese di Vaes, e le Piazze di Leuuc, e di S. Gislain ne' Paesi Bassi, oltre la Città di Puicerda nel Principato di Catalogna, con espressa condizione, che l'escluse, e fortificazioni incorporate a Neuport restassero agli Spagnuoli, non ostante le pretensioni del Rè di Francia, come possessore della Castellania di Ath. Gli Spagnuoli all'incontro si contentarono di lasciare alla Corona di Fran-

Digitized by Google

cia la Franca Contea di Borgogna, e le Città di Valenciennes, Buchain, Condè, Cambray, Cambresis, Aire, Sant'Omer, Ipri, Varwich, Varnevor, Poperinghen, Bailleul, Cossel, Banay, e Maubaghe: come anche Carlemont in caso, che il Rè Cattolico non facesse fra lo spazio d'un anno cedere al Rè di Francia Dinant, appartenente al Principato di Liege. E finalmente la Spagna stipulò la medesima neutralità, ch'era stata promessa dagli Olandesi.

Seguì poscia la pace fra la Francia, la Svezia, l'Imperio, e l'Imperadore, la quale interamente fu regolata secondo le Capitolazioni di quella di Vestfalia dell'anno 1648. nà vi fu cosa di nuovo, che la cessione di Friburgo alla Francia in vece di Filisburgo rimaso all'Imperadore, il rinteramento del Vescovo d'Argentina, e de' Principi di Fustembergh nella possessione de' loro Stati, beni, preminenze, e prerogative; e la restituzione della Lorena al Duca di questo nome, al quale la Francia avrebbe dato la Città di Toul, ed una Prevostia ne' tre Vescovadi, in cambio di Nancy, e della Prevostia di Longuùs, che volle ritenersi, insieme con la Sovranità di quattro strade, larghe mezza lega di Lorena, per andare da S. Desire a Nancy, e daquì in Alsazia, nella Franca Contea, e nel Vescovado di Metz.

L'ultime paci furono quelle del Duca di Brunswich, Principi della Bassa Sassonia, Vescovi di Munster, e d'Osnapruch, Elettore di Brandemburg, e Rè di Danimarca colla Corona di Svezia; le quali parimente furono indirizzate all'osservanza di quella di Vestfalia. Così furono restituiti alla Svezia tutti gli Stati, che avea perduti nel corso di questa guerra, mediante il pagamento di alcune somme, che furono contate a Brunswich, Munster, Osnapruch, e Brandemburg; e solamente rimase al primo il Baliato di Tendinghausen, e la Prevostia di Docuren, ed all'ultimo tutto il paese di là, e qualche Piazza di quà dell'Odera, che contro il tenore della pace di Munster aveano gli Svezzesi occupato. Vi furono parimente compresi li sudditi di ciascuna delle parti; e spezialmente fu convenuto, che la Contea di Rixinghen fosse restituita al Conte d'Alefelt, ed al Duca di Gottorp il suo Stato.

Tutt' i Principi sopraccenati ratificarono i mentovati Trattati, quantunque molti di essi vi avessero acconsentito per dura necessità. Solo il Duca di Lorena fu quegli, che recusò di approvargli; e contentossi più tosto di rimanere spogliato del Proprio Stato, che ricuperarlo così stravolto, e corroso, anzi con le viscere contaminate dalla Sovranità della Francia. E l'Imperador suo cognato riserbando questo affare del Duca a miglior congiuntura, dichiarollo Governadore dell'Austria inferiore, e del Tirolo, assegnando a lui, ed alla vedova Regina di Polonia, Leonora d'Austria sua moglie, la Città d'Inspruch per residenza.

In Napoli, dove pervenne l'avviso sul principio d'Ottobre, furono per questa pace celebrate magnifiche feste; ma assai maggiori se ne videro all'avviso delle nozze del Rè, che per maggiormente stabilirla, furono conchiuse con la Principessa *Maria Lodovica Borbone* figliuola del Duca d'Orleans, fratello del Rè di Francia, impalmata in Fontanablò dal Principe di Conti, come

me Procuratore del Rè di Spagna. Fu chiesto per queste nozze alle Piazze un donativo, ma incontrandosi gravi difficoltà, per non esser cosa altre volte praticata in simili casi, e molto più per l'angustie, nelle quali si trovava il Regno, fu preso espediente d'imporre un nuovo *jus prohibendi* sopra l'Acquavite. Amareggiò alquanto questa celebrità la morte seguita in Madrid in Settembre del Principe D. Giovanni d'Austria; ma non fu permesso perciò interrompere le feste, le quali avendo il Vicerè determinato di trasportale dopo l'arrivo della Regina Sposa in Ispagna, furono a' 14. Gennajo del nuovo anno 1680. cominciate conpompose, e numerose cavalcate, e proseguite con tornei, illuminazioni, ed altre pubbliche dimostrazioni d'allegrezza.

Ma con tutta questa pace, e questo nuovo vincolo, non finirono in noi i sospetti di nuove invasioni; e le agitazioni per prevenirle. I Francesi di riposo impazienti, quantunque avessero con tant'ardore sollecitata la pace con la Spagna, l'Olanda, l'Imperadore, i Principi dell'Imperio, e le Corone del Settentrione; ad ogni modo, o che stassero gonfj d'averla ottenuta a lor modo, o ch'avessero desiderato di rompere l'unione di tanti Principi confederati a lor danni, per confermarsi nel possesso delle loro conquiste, e poscia opprimere divisi coloro, che collegati parevano insuperabili; cominciavano di bel nuovo a dar grandissime gelosie; e ben presto se ne videro i contrassegni, poichè quando doveansi assembrare i Commessarj per regolare i confini in esecuzione de' trattati di pace, ricusarono di dar principio alle sessioni, pretendendo, che si dovesse dal Rè Cattolico rinunziare al titolo di Duca di Borgogna, antico retaggio della Casa d'Austria, e che per conseguenza dovesse quello torsi da' mandati di proccura, che producevano i suoi Ministri. Aprirono poscia due Tribunali, l'uno in Tournay, e l'altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai udita nel Mondo sopra i Principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia con titolo di dipendenze tutto il paese, che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra, e dell'Imperio; ma se ne posero per via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il Rè Cristianissimo per Sovrano, prescrivendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di Signoria, che sono soliti i Principi di praticare co' sudditi. Di vantaggio, durando la pace, posero in Ordine ne' loro Porti una potentissima Armata di Galee, e di Navi, empierono i magazzini, ed ingrossarono le guarnigioni delle Piazze di frontiera, ingelosendo con simiglianti apparecchi tutt'i Principi d'Europa. Uccellarono il Duca di Savoja col matrimonio dell'Infanta di Portogallo, allora erede presuntiva di quella Corona, con disegno d'impossessarsi nella sua assenza dello Stato, quantunque poscia, essendosi scoperta opportunamente l'insidia, si rompesse, quando il Duca doveva già imbarcarsi per Lisbona, il trattato, per non arrischiare la possessione di quel nobil Principato, sù l'incerta speranza della successione d'un Regno. Sollecitarono gli Olandesi a collegarsi con esso loro, per rendergli sospetti a tutto il Mondo Cristiano, e finalmente occuparono la Città d'Argentina sù le sponde del Reno, ed introducendo guarnigione

Digitized by Google

nella Cittadella di Casale nel Marchesato di Monferrato, diedero occasione agl'Italiani d'insospettirsi della soverchia avidità de' Francesi.

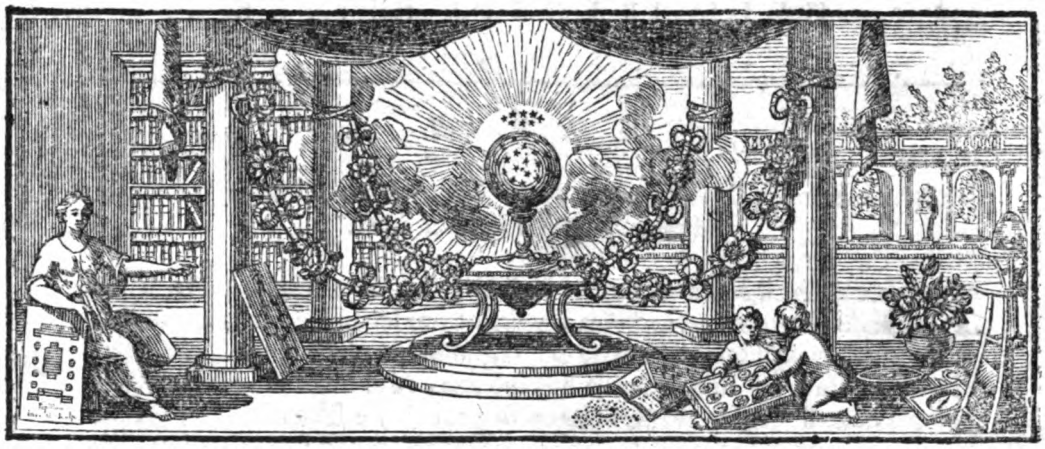
In Napoli questi andamenti de' Francesi posero ancora gravi sospetti, onde sempre che comparivano loro navi ne' nostri Ponti, ci obbligava a star solleciti, e vigilanti in prevenir le cautele. Maggiori sospetti avean essi dati nel Milanese, e nel Principato di Catalogna; onde per le premure venute da Spagna, fù duopo al Vicerè, che arrollasse dumila fanti, e gli facesse imbarcare per Barcellona sotto il comando del Maestro di Campo Marchese di Torrecuso. In oltre, che si mandassero due Vascelli di munizioni da guerra nel Finale: che si prendessero diece scudi per cento dell'entrate d'un anno, che possedevano i particolari sopra le gabelle, dazj, e fiscali, con farne loro assegnamento di capitale sopra gli arrendamenti del tabacco, e dell'acquavite: che s'invitassero tutt'i Baroni del Regno a servire il Rè con qualche numero di soldati a cavallo; siccome in fatti ciascuno contribuì col danaro secondo le proprie forze; e fù tassata la spesa necessaria per arrollargli alla ragione di 75. ducati l'uno; e finalmente, che si desse esecuzione agli ordini Regali pel pagamento della sola metà de' soldi, che comunemente chiamansi *mercedi*, e che sono grazie della Regal munificenza in ricompense de' servigj passati.

Ma mentre il Marchese de los Velez era occupato in queste spedizioni, s'ebbe avviso, che dalla Corte di Spagna erasi destinato per suo successore al Governo del Regno il *Marchese del Carpio*, che si trovava Ambasciadore del Rè Cattolico in Roma presso il Pontefice Innocenzio XI. Non tardò guari, che cominciarono a comparire le genti della sua famiglia, ed egli, prevenendo l'incontro, al quale s'era accinto los Velez con quasi tutta la Nobiltà, giunse a' 6. Gennajo di questo nuovo anno 1683. prima che si sapesse il suo avvicinamento, nel Convento di S. Maria in Portico de' PP. Luccheſi del Borgo di Chiaja. Fù tosto visitato dal predecessore, il quale a' 9. del medesimo mese gli cedè il governo, e prese immantenente il cammino per la Corte, dove finalmente giunto, fù ben accolto dal Rè, ed onorato della Sede di Consigliere di Stato, e poscia della carica di Presidente del Consiglio dell'Indie.

Non potè los Velez per le moleste occupazioni della guerra di Sicilia, e per l'immense spese, che bisognavano per mantenerla, lasciar a noi monumenti d'edificj, d'inscrizioni, e di marmi, come i suoi predecessori. Ci lasciò nondimeno ne'sette anni, e quattro mesi del suo Governo 28. *Prammatiche* tutte savie, e prudenti, per le quali e' diede molti salutari provvedimenti, così a riguardo del valore, e qualità delle monete, come per mantenere l'abbondanza nel Regno, e per altri bisogni della Città, che vengono additati nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Ma poichè dal suo successore fù Nadoli, ed il Regno sollevato da tante sciagure, ed in miglior fortuna stabilito, tal che prese altro aspetto, e nuove forme, sarà di mestieri, che i generosi, e magnifici gesti di quest'Eroe si rapportino nel libro seguente di quest'Istoria.

DEL-

Digitized by Google



DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI.
LIBRO XL.

A pace ſtabilita in Nimega fra le due Corone di Spagna, e di Francia, dagli andamenti de'Franceſi ben ſi prevedea, che dovea avere breviſſima durata; ma dopo la morte di Maria Tereſa d'Auſtria Regina di Francia, ſeguita in queſt'anno 1683. il dì 30. di Luglio, apertamente fù violata; ed eſſendoſi per ciò nel meſe di Decembre pubblicati bandi (*a*) per li quali fù a'Franceſi ſeveramente comandato, che ſgombraſſero dal noſtro Regno, comincioſſi di nuovo una più fiera, ed oſtinata guerra, che durò per molti anni; e quantunque ſi vedeſſe ceſſare per una tregua conchiuſa nel meſe d'Agoſto del ſeguente anno 1684. fra la Spagna, e la Francia, e l'Imperadore; nulladimeno ſi ripigliò dapoi più oſtinata, che mai, nè finì, ſe non con la pace di Riſvvic, conchiuſa il dì 20. di Settembre dell'anno 1697. Queſta guerra tenne ſempre ſolleciti i noſtri Vicerè a mandar dal Regno continui, e poderoſi ſoccorſi, particolarmente in Catalogna, dove i Franceſi ſotto il comando del Duca di Noailles fecero notabili progreſſi. Ma il prudente, e ſaggio Governo del *Marcheſe del Carpio*, avendo con ſavj provvedimenti riordinato il Regno, ci fece ſentir poco queſt'incomodi. A lui dobbiamo, che non pur mentre ci governò, ſi reſtituiſſe in quello la quiete, e la tranquillità, ma che in virtù di ſuoi buoni regolamenti vi duraſſe, anche ne' tempi de' ſuoi ſucceſſori

(*a*) Pragm. 9. *De Expulſ. Gab. tom.* 4.

Digitized by Google

CAP. I.

Del Governo di D. Gaſpare de Haro Marcheſe del Carpio: *ſue virtù: ſua morte, e leggi, che ci laſciò.*

PReſe ch'ebbe il Marcheſe nel meſe di Gennajo di queſt'anno 1683. le redini del Governo, per la ſua probità, e prudenza, e per la conoſcenza, che avea acquiſtata delle coſe del Regno in tempo della ſua Ambaſcieria di Roma, ſi avvide toſto, che la diſſolutezza, ed i diſordini procedevano non già, che il Regno aveſſe biſogno di provide, e ſalutari leggi, perchè poteſſe governarſi con rettitudine: nè che fin allora non foſſero ſtati da' ſuoi predeceſſori conoſciuti i mali, e che non aveſſero proccurato di darvi rimedio: conobbe che le loro ordinazioni non potevano eſſere più ſavie, e prudenti, e s'avvide che i più ſaggi facitor delle leggi, dopo i Romani, foſſero gli Spagnuoli. Ma nell'iſteſſo tempo conſiderava, che la troppa facilità praticata in diſpenſarle, e la molta indulgenza uſata nell'eſecuzione delle pene preſcritte, avea corrotta la diſciplina, e poſto in diſordine lo Stato. Vide aver sì bene ſuoi predeceſſori poſto ogni ſtudio per darvi rimedio, ma nell'elezione de' mezzi eſſere ſtati, o ingannati, o traſcurati. Per ciò avendoſi fiſſo nel penſiere di regolar la ſua condotta con una coſtante, e ferma deliberazione di ſeguitar rigoroſamente le norme d'una incorrotta, ed inflеſſibile giuſtizia: cominciò a far valere (perchè non rimaneſſero inutili) le leggi, e le ordinazioni già ſtabilite, e perchè ſi conoſceſſe la premura, ch'egli avea, acciocchè con effetto foſſero oſſervate, aggiunſe egli nuove, e più rigoroſe pene.

Conobbe nel principio del ſuo Governo la frequenza de'delitti, così nella Città, come nel Regno, principalmente derivare dall'aſportazione dell'armi da fuoco, e da tante altre ſorte d'armi offenſive inventate, delle quali, come per uſanza, ciaſcuno era fornito, e cinto. Vi erano molte leggi, che ſeveramente ne proibivano l'aſportazione; ma la facilità che s'uſava in concederne licenza, non pur dal Vicerè, ma da altri Magiſtrati, li quali s'arrogavano tal poteſtà, e l'indulgenza uſata nell'eſecuzione delle pene, rendevan inutili le proibizioni. A queſto fine in Febbrajo di queſt'anno, ne' principj del ſuo Governo, promulgò ſevera Prammatica (*a*), per la quale, oltre di rinovar l'antiche, tolſe a tutti la facoltà di dar licenza per la loro aſportazione, e ſtabilì ſevere pene agli traſgreſſori, le quali erano irremiſſibilmente fatte eſeguire. Conoſcendo parimente, che non meno dall'aſportazione delle armi, che dalla moltitudine, e copia delle perſone ozioſe, vagabonde, e diſutili, delle quali eran ripiene Napoli, e l'altre Città, e Terre del Regno, procedevano i tanti furti, omicidj, aſſaſſinamenti, ed altri delitti: la ſua vigilanza fù, non ſolo di rinovar le antiche, e nuove leggi ordinanti, che tutti

(*a*) Pragm. 42. *De Armis, tom.* 4.

Digitized by Google

tutti sgombrassero dal Regno, ma aggiungendo nuovi rigori, faceva eseguir la legge, imponendone a' Magistrati con molta premura l'adempimento, e l'esecuzione (*b*). Tal che in breve tempo si videro nella Città, e nel Regno tolte due principalissime cagioni di tanti delitti, e disordini.

(*b*) Pragm. 6. *De Vagabundis, tom.* 4.

Vide la frode, e l'inganno aver preso gran piede in tutte le arti, ed in quelle particolarmente dove era molto più dannosa, e pregiudiziale, cioè negli Orafi, ed Argentieri, e ne' Tessitori di drappo d'oro, e di seta. Pose perciò egli tutta la sua vigilanza in estirparla; ed a tal fine fece pubblicare più ordinanze, prescritte dal Rè Carlo II. per toglier le loro frodi, le quali volle che inviolabilmente s'osservassero (*c*), e tassò egli li prezzi de' drappi di seta (*d*), e contro gli Orafi, ed Argentieri diede egli varj provvedimenti (*e*) per ovviare alle loro frodi, ed inganni. Scorgendo, che non meno la Città, che il Regno languiva nelle miserie, per li pernizioſi abusi introdotti nella ricchezza delle vesti, nel numero de' servidori, e negli altri lussi: con severa legge (*f*) proibì l'eccessivo numero de' servidori, le velli ricamate, e' drappi d'oro, e d'argento: vietando parimente, che questo metallo non si consumasse nelle sedie da mano, nelle carrozze, ne' galessi, insino nelle selli di cavalli.

(*c*) Pragm. 13. *De Magistr. art. tom.* 4.
(*d*) Pragm. 14. *cit. tit.*
(*e*) Pragm. 36. *De Monetis, tom.* 4.
(*f*) Pragm. 7. *De Vestium, & Famul. prohibit. tom.* 4.

Attese non meno alla riforma de' nostri Tribunali, e con somma vigilanza procurò estirparne gli abusi, e le corruttele. Avendo il Visitator Casati dopo la Visita de' nostri Tribunali, fatta una piena rappresentazione al Rè de' molti abusi introdotti in quelli, e particolarmente nel Consiglio di S. Chiara, de' quali ne fece un lungo catalogo: il Rè dandovi sopra ciascheduno dovuta provvidenza con sua Regal carta spedita in Madrid a' 18. di Settembre del 1684. incaricò al Marchese, che ponesse ogni studio in fargli abolire; ond'egli a' 19. d'Aprile del seguente anno 1685. ne comandò una precisa esecuzione (*g*); e nell'istesso tempo tolse anche i molti abusi introdotti nella Corte della Bagliva di Napoli, prescrivendole molti regolamenti per sua miglior riforma (*h*).

(*g*) Pragm. 12. *De Officialib tom.* 4.
(*h*) Pragm. 5. *De Officio Bajuli, tom.* 4.

Ma ciò, che presso di noi rese degno d'immortal gloria questo savio Ministro, fù d'aver data la cotal quiete al Regno per due azioni veramente illustri, d'aver abolita la vecchia, e formata la nuova *Moneta*; e d'aver affatto sterminati gli *Sbanditi* dalle nostre Provincie. Dalli precedenti libri si è veduto quanto in ciò si fossero travagliati in vano i suoi predecessori, perchè non seppero mai trovar i mezzi più proprj, ed efficaci per ridurre a glorioso fine imprese sì dure, e malagevoli. Considerando egli per ciò la loro arduità, ed all'incontro quanto, non men a sè gloria, che allo Stato indicibile bene, e tranquillità sarebbe per apportare, dirizzò tutti i suoi talenti a trovar mezzi convenevoli per ridurle a fine.

Formò pertanto una nuova Giunta di prudenti, e ben esperti Ministri, dove doveano esaminarsi con la maggior vigilanza, ed accorgimento tutti i più proporzionati mezzi per la fabbrica d'una nuova *Moneta*, che fosse di bontà, e di peso, e che restituisse il giusto prezzo alle merci, il sollievo a' Cittadini, ed a' Negozianti forastieri l'antica opinione, e stima della moneta

del

del Regno. Non faceva meſtieri penſare all'abolizione dell'antica, ſe non ſi cominciaſſe a penſar ſopra gli eſpedienti per la fabbrica della nuova; ma perchè ciò era un'affare di ſomma importanza, e che per maturamente riſolverſi richiedeva tempo, e molto ſcrutinio: perciò, affinchè in tanto, che ſi penſava al rimedio, il male non s'avanzaſſe, con rigoroſi editti publicati a' 29. di Maggio 1683. primo anno del ſuo Governo, rinovò l'antiche Prammatiche contro coloro, che introducevano nel Regno monete falſe, contro gli Orafi, Argentieri, ed altre perſone, che ardiſſero di fondere qualſiſia ſorta di moneta, aggiungendo alle già ſtabilite pene, altre più gravi, e ſevere (*i*). Dapoi, conſiderandoſi, che per ſupplire al danno, che per neceſſità dovea cagionare l'abolizione della vecchia, e la formazione della nuova moneta, foſſe altrettanto indiſpenſabile doverſi penſare donde tal danno doveſſe ſupplirſi; dopo varj ſcrutinj, e rigoroſi eſaminamenti fatti in più ſeſſioni avute nella Giunta, riflettendoſi, che per ottener la tranquillità d'un sì florido Regno, foſſe perdita molta leggiera di venire all'impoſizione di qualche peſo, o picciolo gravame a' ſudditi: fù pertanto riſoluto, che s'imponeſſero in perpetuo grana quindici per ogni tomolo di ſale più del prezzo, che a que' tempi ſi vendeva, da pagarſi da tutti, e qualſivoglia perſone, ſenz'eccezione alcuna, ed anche un' annata di tutte le rendite, tanto de' Foraſtieri, quanto de' Napoletani, e Regnicoli abitanti fuori del Regno con caſa, e famiglia, ſenz'eccezione di perſona, di ſtato, o grado, da eſiggerſi però in tre anni. Tutte le Piazze così Nobili, come quella del Popolo, concorſero di buon animo a queſta diliberazione; e dal Regio Collateral Conſiglio nel meſe di Luglio ne fù interpoſto ſolenne, e pubblico decreto. Ciò che dal Tribunal della Regia Camera fù toſto mandato in eſecuzione, con iſpedire per la Città, e Provincie del Regno gli opportuni ordini per la diſtribuzione, e riſcuotimento (*k*).

(*i*) Pragm. 36. *de Monetis*, *tom.* 4.

(*k*) Pragm. 37. & 38 *cit. tit.*

Fù dapoi immantenente poſto mano alla fabbrica della nuova moneta, e fur preſcritti dal Vicerè molti regolamenti intorno alle fonderie, agli artefici, agli Affinatori, a' Tiratori d'oro, a' Mercatanti, agli Orefici, Argentieri, e Bancherotti; e dati varj provvedimenti (*l*), perchè le frodi, e gl'inganni, in opera, che per sè richiedeva tutta la buona fede, non vi aveſſer parte alcuna. Furono dal 1683. inſino all'ultimo anno del ſuo Governo, fabbricate quattro ſorte di monete nuove d'argento, tutte d'una ſteſſa bontà intrinſeca. La I. chiamata *ducatone* (alla quale ſi era dato valore di grana cento) avea da una parte impreſſa l'effigie del Rè, e dall'altra uno ſcettro coronato, e due globbi col motto: *Unus non ſufficit.* La II. detta *mezzo ducatone*, il cui valore era di grana cinquanta, avea pure da una parte l'effigie del Rè, e dall'altra la figura della Vittoria ſopra un globbo, tenendo in una mano lo ſcudo con le Arme Regali d'Aragona, e di Sicilia, e nell'altra una Palma. La III. il cui valore era di grana venti, da una parte avea lo ſcudo dell'Armi Regali, e dall'altra un globbo, in cui è deſcritto

(*l*) Pragm. 39. *cit. tit.*

Digitized by Google

il ſito geografico del Regno di Napoli, ornato da due Cornocopj indicanti la Giuſtizia, e l'Abbondanza. La IV. il cui valore aſcrittole era di grana diece, da una parte ha l'effigie del Rè, e dall'altra un Lione ſedente, col motto: *Majeſtate ſecurus.*

[Queſte quattro Monete nella maniera qui deſcritta furono impreſſe dal *Vergara* trà le Monete del Regno di Napoli *Tav.* 54.] Addizione dell'Autore.

Ma mentre ſi proſeguiva queſta grand'opera, ſcorgendoſi, che per eſſerſi dato a queſta nuova moneta tal valore, ſebbene ſoddisfaceſſe al deſiderio del Vicerè, che proccurava, che la moneta di queſto Regno per bontà intrinſeca, non meno riuſciſſe di ſollievo a' Cittadini, ma di grande ſtima appreſſo i foraſtieri, con tutto ciò non s'arrivava a ſupplire al danno, che dovea cagionare l'abolizione dell'antica, e la formazione della nuova; e di più eſſendoſi conſiderato ancora, che per eſſere alterato il prezzo dell'argento, dapoi che s'era cominciata la fabbrica della nuova moneta, ne ſarebbe ſucceduto, che poteva venir quella in breve tempo diſtrutta, o con liquefarſi, o con mandarſi fuori del Regno, per contenere maggior valore intrinſeco di quello, che ſe l'era dato; ſi pensò perciò d'alterarla di un grano ſopra ogni diece, più di quello eraſi ſtabilito.

Si proponevano difficoltà dalle Piazze intorno a tal alterazione, riputandola dannoſa, e pregiudiziale al Regno: tal che ne fu differita per allora la pubblicazione. E mentre ſi ſtava nell'anno 1687. dibattendo ſopra queſto affare, ecco che s'inferma il Vicerè, ed in Novembre da importuna morte è a noi tolto. Morì al piacere del ſuo immortal nome, e ſenza che aveſſe potuto godere de' frutti di queſta ſua glorioſa impreſa, laſciò al ſuo ſucceſſore queſto vanto. Il Conte di S. Stefano, che gli ſucceſſe, per non traſcurare sì opportuna occaſione, che ne' principj del ſuo Governo potea recargli gran fama, avidamente la ricevè; e ſenza altro maggior dibattimento, non curando le difficoltà propoſte dalle Piazze, approvò la premeditata alterazione delle monete già coniate, e preſtamente nel 1688. ne fabbricò tre altre ſpezie, con dare all'una il nome di *tari*, che avea da una parte l'effigie del Rè, e dall'altra le ſue ſemplici Arme Regali, col valore di grana venti: all'altra di *carlino*, che avea pure la medeſima impronta, con aggiungervi ſolo alle Regali Arme l'inſegna del Toſone, col valore di grana diece; ed all' ultima di *grana otto*, coll'iſteſſa effigie del Rè da una parte, e dall'altra la Croce quadra con raggi a' quattro angoli (*); ed a' 11. Dicembre del medeſimo anno 1688. per mezzo d'una ſua Prammatica (*m*), ordinò la pubblicazione della nuova, e l'abolizione della vecchia, ed il di loro ſcambiamento, e diede intorno a ciò varj regolamenti, non meno per la Città, che per le Provincie del Regno, ſiccome diremo, quando del ſuo Governo ci accaderà di ragionare.

(*m*) Pragm. 40. *de Monetis*, *tom.* 4.

(*) Pure queſte tre altre Monete furono impreſſe dal *Vergara Tav.* 55.

Digitized by Google

Ma se il Marchese del Carpio non potè aver il piacere di veder compita quest'opera, l'ebbe pur troppo nell'altra gloriosa intrapresa del totale esterminio de' banditi. Egli fra tanti, che a ciò s'accinsero, vide co' suoi proprj occhi purgarto il Regno da tali masnade, e restituito nell'antica tranquillità. Per estirpargli affatto, dopo avere nel primo anno del suo Governo conceduto un pieno indulto a tutti gl'inquisiti, e fuorgiudicati, purchè attendessero alla persecuzione tanto de' loro capi, e comitive, quanto dell'altre Squadre, che scorrevano la Campagna (n), si pose con ogni studio a disporre i mezzi per lo total loro esterminio: gli spedì contro milizie, ordinò l'abbattimento di tutte le Torri, o Case dove solevan annidarsi: ed ove trovò resistenza, vi fece condurre l'artiglierie, e battergli con ostinato, e risoluto animo di struggergli affatto: pose grosse taglie per premio di coloro, che non potendo vivi, gli portassero le loro teste, e con questi risoluti, ed efficaci mezzi purgò molte Provincie del Regno di tal peste. Rimanevano però le due Provincie d'Apruzzo assai contaminate, nelle quali questi ribaldi, disprezzando non meno gl'inviti fattigli di perdono, purchè si riducessero ad emendarsi, che li rigori praticati con li contumaci: più pertinaci, che mai, non tralasciavano le rapine, gl'incendj, i ricatti, i saccheggiamenti, ed altre enormi scelleratezze. Applicò egli per tanto i suoi pensieri per estirpargli ancora da queste Provincie, affinchè tutto il Regno si riducesse in riposo, e tranquillità. A questo fine pubblicò a' 12. Giugno dell'anno 1684. una severa Prammatica (o) contenente più capi, nelle quali non meno a' Presidi, che a' Sindici delle Comunità di ciascheduna Città, o Terra, rigorosamente s'incaricava di scoprirgli, perseguitargli, e minacciò severe pene contro coloro, che vivi gli nascondessero, ed anche morti gli seppellissero.

(n) Pragm. 26. de Abolit. crim. & Prag. 29. de Exulib.

(o) Pragm. 30. cit. tit.

Ma quello, che più d'ogni altro produsse il total loro esterminio, fù l'avere questo savio Ministro con rigorosi, ed efficaci mezzi, procurato d'avvilire, e recar terrore a' loro Protettori, ricettatori, e corrispondenti. La maggior parte erano sostenuti da diversi Baroni, ed altre persone potenti, li quali gli procuravan ricetto, e vitto; e per mezzo, o di lettere, o ambasciate, avvisavangli degli aguatj, e insidie, che gli eran tese. Per ciò fulminò contro costoro severa legge, per la quale, oltre di rinovar l'antiche pene, aggiunse dell'altre più terribili, nelle quali volle, che si comprendessero tutti coloro, che tenessero con banditi qualsisia corrispondenza, e gli assistessero con ajuto, e favore, o con vittovaglie, o loro scrivessero avvisi, o raccomandazioni, ancorchè stassero fuori del Regno, e sotto il dominio d'altro Principe. Anzi, concorrendo nella protezione, o ricettazione qualità tale che alterasse il delitto, come, se cotali Ricettatori participassero de' furti, e de' ricatti, o fossero mediatori, e gli ajutassero ne' loro delitti, ovvero provvedesser loro d'armi, di polvere, e di altri arnesi per armare, acciocchè si potessero mantenere in campagna; o pure loro facessero commettere violenze: in tali casi rimise all'arbitrio del Giudice, di stendere le pene imposte, insino alla pena di morte naturale: favorendo ancora in ciò le pruove,

con

Digitized by Google

con ammettere la teſtimonianza di due banditi, e le pruove di due teſtimonj, ancorchè ſingolari, perchè s'aveſſero per pienamente convinti. Queſti rigori fecero da dovero penſare a' lor Protettori di abbandonargli affatto, li quali ſcorgendo, che le pene erano inviolabilmente eſeguite, ſenz'ammetterſi ſcuſa alcuna; nè avendo luogo la grazia, o il favore, fece sì, che tutti ſi ritraeſſero da proteggergli. Quando queſti ribaldi ſi videro ſenza ricovro, ſi coſternarono in guiſa, che tutti, o colla fuga cercarono ſcampo, o rimeſſi cercarono perdono, o finalmente preſi portarono i condegni caſtighi delle loro ſcelleragini. Così furono eſtirpati affatto dal Regno con total eſterminio, tal che di eſſi non ne rimaſe alcun veſtigio. E riuſcì l'impreſa così felice, e glorioſa, che preſſo di noi ſe ne perdè affatto la ſemenza: tal che quella quiete, che dapoi il Regno ha goduto, e gode nella ſicurtà de' viaggi, de' traffichi, e del commerzio, tutta ſi deve all'incomparabile vigilanza, e provvidenza di queſto ſavio, e glorioſo Miniſtro, la cui memoria perciò rimarrà preſſo noi ſempre eterna, ed immortale.

Molto ancora gli dobbiamo per averci tolto un'altro pernizioſo, e ſcandaloſo male, che radicatoſi non men in Napoli, che nell'altre Città del Regno, cagionava infiniti diſordini, ed oppreſſioni. Alcuni potenti nutrendo ne' loro palagi molti ſcherani, ed uomini di male affare, incutevan timore a' più deboli: minacciandogli, ſovente sfregiandogli, ed in mille guiſe oltraggiandogli, e con imperio eſtorquendo da eſſi tutto ciò, che lor veniva in mente: favorivano gli uomini più rei: nè vi era faccenda nella quale non s'intrigaſſero, e non forzaſſero i più deboli di fare a lor voglia. Sforzavano i padri di famiglia a collocare in matrimonio le lor figliuole con chì ad eſſi piaceva: n'impedivano degli altri da eſſi non graditi: in brieve avean ridotti i Cittadini in una miſerabile ſervitù. Eſtirpò queſto Eroe con gran vigore ſin dalle radici sì pernizioſo malore: punì ſeveramente gli ſcherani, gli diſſipò tutti, ed a' loro Protettori con ſevere pene portò tal terrore, che ſe n'eſtinſe affatto ogni abuſo: tal che non ſi videro dapoi, nè ſoverchierie, nè imperj, ed il timor della giuſtizia fù per tutti eguale.

Ma ciò, che maggiormente fece conoſcere, che in queſto Miniſtro s'accoppiavano tutte le virtù più commendabili, fù, che nell'iſteſſo tempo, ch'era terribile contro gl'imperioſi, ed ingiuſti, era tutto umano, e placido con gli uomini da bene, e con i deboli. La ſua pietà era ammirabile: ſovveniva con inudita carità i poveri, e dall'ingiuria della fortuna oppreſſi: invigilava per ſe medeſimo perchè non ſi ſoverchiaſſero i deboli, e gl'impotenti: ebbe per inimica mortale la ſordidezza: molto più la cupidigia delle ricchezze. Era ſobrio, ed in tutte le coſe parco, e moderato; ma nell'iſteſſo tempo magnanimo, e grande.

Conoſcendo, che per tener ſoddisfatto il Popolo, biſognava lautamente provvederlo di quelle due coſe, che ardentemente deſidera, *Panem, & Circenſes*: egli applicò i ſuoi talenti a tener in abbondanza la Città di ogni ſorte di viveri, tal che non vi fù Vicerè, che foſſe cotanto amato, ed

Digitized by Google

adorato quanto lui dal Popolo: gioiva questi, e tutto ubbriacato d'allegrezza, e di contento gli correva dietro per le pubbliche strade, ed innalzando insino al Cielo le sue lodi, ed encomj, lo chiamavan con tenerezza, affettuoso Padre, e Signore.

Negli spettacoli fù imitatore della magnificenza degli antichi Romani: non ne vide Napoli più magnifichi, e stupendi. Ne rimangono ancora a noi le memorie, che nè la lunghezza del tempo, nè l'invidia, o l'emulazione la potrà cancellare. I suoi successori, che mossi dal suo esempio vollero imitarlo, riuscirono al paragone secondi, e molto inferiori. Ma o sia, che morte per suo costante tenore, soglia furarne i migliori: o veramente, che il fato sinistro di questo Reame non consenta, che lungamente perseveri nelle felicità, e contenti: nel meglio del suo glorioso corso, venne a noi pur troppo intempestivamente rapito. Infermatosi egli di febbre lenta, diede in prima a' Medici speranza di potersene riavere, ma aggravatosi il male, ancorchè con lentezza, lo condusse finalmente alla morte nel dì 15. di Novembre di quest' anno 1687. Fù amaramente pianto da tutti gli Ordini, ed assai più dal Popolo, che non poteva darsi pace, nè conforto per una sì grave, ed irreparabil perdita. Oltre i savj provvedimenti sinora rapportati, ce ne lasciò ancor degli altri, che vengono additati nella tante volte rammentata *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche. Morte crudele tolse a noi di lui altri monumenti, ed altre insigni memorie, che si doveano sperare dalla sua magnanimità, ed ammirabile sapienza. Il suo cadavere con superba, e militar pompa fù condotto nella Chiesa del Carmine, ove gli furon celebrate magnifiche esequie. Ed intanto rimaso il vedovo Regno senza il suo Rettore, corse da Roma il *G. Conestabile del Regno D. Lorenzo Colonna* a prenderne il Governo, insino che dal Rè non si fosse provveduto di successore. Ma poco tempo durò la costui amministrazione; poichè essendosi dalla Corte di Spagna destinato per successore il *Conte di S. Stefano*, che si trovava Vicerè nella vicina Sicilia: tosto egli si portò in Napoli, e ne prese immantenente il governo, di cui saremo ora a ragionare.

CAP. II.

Governo di D. Francesco Benavides Conte di S. Stefano: *suoi provvedimenti, e leggi, che ci lasciò.*

IL Conte di S. Stefano lasciato il Governo dell'Isola di Sicilia, si portò subitamente in Napoli, dove giunse nel fin di Dicembre, e nell'entrar del nuovo anno 1688. cominciò ad amministrarlo. In questo primo anno del suo Governo

Digitized by Google

Governo s'intese in Napoli un così spaventevole tremuoto, che abbattè i più cospicui edificj: cadde la gran cupola del Gesù Nuovo, e l'antico portico del Tempio di Castore, e Pollice, ch'era un perfetto esemplare dell'ordine Corintio. Fù rovinata Benevento, Cerreto, ed altre Terre. Ma sopra tutto apportò non poco cordoglio la morte, per mal di pietra, in questo medesimo anno accaduta agli 11. d'Agosto, dell'esemplarissimo Pontefice Innocenzio XI. a cui a' 6. di Ottobre succedè Pietro Cardinal Ottoboni, col nome d'*Alessandro VIII.* Procurò il Conte calcare le medesime orme del suo predecessore, avendo egli avuta la sorte d'esser succeduto ad un tanto Eroe, donde potea prender ben illustri esempj d'un ottimo governo. Rinvigorì per tanto con nuove sue Prammatiche quelle stabilite dal Carpio intorno all'asportazione delle armi, all'annona, e al prezzo delle cose. Ma sopra ogni altro, non meno in questo primo anno del suo Governo, che nelli seguenti fù tutto inteso a regolare lo scambiamento della vecchia moneta colla nuova, da lui, come si disse pubblicata, accrescriuta, ed alterata nel valore. Prescrisse in quest'anno 1688. molti regolamenti intorno a questo scambiamento, disegnando i luoghi, e le persone non meno nella Città, che in tutte le Provincie del Regno. Previde i disordini, che poteano accadere, e vi diede varj provvedimenti. Fece continuare la fabbrica della nuova moneta, aggiungendone nell'anno 1689. due altre spezie, cioè il *ducato*, che ha dall'una parte il ritratto del Rè coronato, e dall'altra le sue Armi, ed il *mezzo ducato*, colle medesime imprente (*); anzi permise, che a qualunque persona volesse nella Regia Zecca farsela fabbricare con suoi argenti al peso, e bontà di quella, che si era fabbricata, fosse lecito di farlo col solo pagamento di grana 32. per ogni libra d'argento, per la manifattura, e lavoro (*a*). Che nello scambiamento si riceveffero le antiche monete, ancorchè di falso conio, purchè l'argento fosse buono (*b*). Regolò la maniera, come dovesse praticarsi ne' Banchi, e prescrisse il modo intorno alla recezione delle polizze, e delle fedi di credito (*c*). Rinovando le antiche leggi promulgate contro i falsificatori, e tonditori delle vecchie monete, altre più rigorose, e severe ne stabilì contro coloro, che avessero ardimento di adulterar le nuove (*d*). In brieve, ebb'egli il vanto di ridurre a compimento questa utilissima opera, per la quale si vide presso di noi rifiorire il commerzio, e fù restituito nel Regno lo splendore della negoziazione, e del traffico. E sè questo Ministro si fosse contenuto tra questi limiti, la sua fama presso di noi correrebbe assai più chiara, e luminosa; ma l'aver voluto dapoi a' 8. Gennajo del 1691. con nuova Prammatica (*e*), non bastandogli l'alterazione già fatta, alterar di nuovo la moneta con doppio avanzo, fino di 20. per cento, nella forma, che si spende al presente (con far coniare per ciò a' 7. Aprile del medesimo anno quattro altre nuove spezie di moneta, il ducato, mezzo ducato, tarì, e carlino, che hanno la medesima imprenta, da una parte il

(*a*) Pragm. 40. *de Monetis, tom.* 4. §. 6.

(*b*) Pragm. 41. *cit. tit.*

(*c*) Pragm. 42. & 43. *cit. tit.*

(*d*) Pragm. 44. *cit. tit.*

(*e*) Pragm. 47. *de Monetis, tom.* 5.

(*) Queste due monete furono anche impresse dal *Vargas*, Tav. 56.

Digitized by Google

ritratto del Rè coronato, e dall'altra l'insegna del Tosone) (*) cagionò non meno alla sua fama, che alla negoziazione del Regno non picciol danno, e nocumento; e tanto più gli fù di biasimo, quanto che avendo in quella sua Prammatica espresso, che una delle cagioni, per le quali era mosso a far questa alterazione si fù d'estinguere dall'augumento del denaro, che si trovava ne' pubblichi Banchi, la gabella delle grana 15. imposta per la fabbrica della nuova moneta sopra il tale: questa estinzione non seguì giammai, tal che ci rimane il peso, ed insieme il danno recatoci dall'alterazione.

Intanto la Corte di Spagna agitata da gravi pensieri per la creduta sterilità della Regina Maria Lodovica Borbone, fù veduta poco dapoi in funestissimi apparati piangerne la morte. Morì questa incomparabile Regina il dì 12. di Febbrajo dell'anno 1689. ed il Rè Carlo II. suo marito, per compire a' suoi ultimi ufficj, comandò, che a spese Regie si celebrassero con magnifica pompa esequie solenni in tutti i suoi Regni. Toccò al Conte di S. Stefano d'eseguirlo in Napoli; onde dopo aver dati premurosi ordini a' Presidi delle Provincie, che nelle Città più cospicue facessero celebrare solenni esequie alla defunta Regina, comandò, che in Napoli si celebrassero assai più maestosi, e magnifici funerali. Fù secondo l'uso già introdotto, trascelta la Chiesa di S. Chiara, dove s'ergè il Mausoleo, la magnificenza del quale, la bellezza de' poetici componimenti, e la solennità delle cerimonie furono tali, che maggiori non si erano per l'addietro vedute. Non fù mestieri a questi tempi, come già, ricorrere a' Gesuiti per questi componimenti, poichè nella nostra Città fiorivan, per lo progresso, che vi avean fatto le buone lettere, molti insigni, e rinomati Letterati. Furono adunque costoro adoperati, e colui che v'ebbe la maggior parte fù il celebre *Domenico Aulisio*, pregio della nostra Universtità degli Studj, il quale adorno della più peregrina, e varia erudizione, vi compose nobilissimi elogj, ed alquante purissime, ed eleganti iscrizioni. Fù destinato il giorno nono di Maggio per la sagra cerimonia, la quale dovendo durare dal vespro fino alla seguente mattina, fù obbligato il Vicerè a far continua la vigilia sopra il tumulo, senza partirsi da quel luogo, nè pur la notte, dove erasi portato, secondo l'antico costume, solennemente con cavalcata; nella quale gli Eletti della Città col Marchese di Fuscaldo Sindaco, cinto da' Baroni del Regno, e da molti Nobili, accompagnarono il Vicerè. Furono piantati due grossi squadroni in due diversi luoghi della Città, uno di fanti nella Piazza del Regal Palagio, l'altro di fanti, e cavalli nel largo, ch'è a lato alla Chiesa di S. Chiara, con tutti i loro Capi militari vestiti a bruno, tenendo l'armi capovolte, conforme l'uso fin da tempi antichissimi a noi trasmessoci da' Greci, e da' Romani, li quali nelle pompe de' funerali voltavano le punte dell'aste in terra, ed imbracciavan gli scudi al roverscio.

Addizione dell'Autore. [Di quest' uso antichissimo ci rende testimonianza *Virgilio Libro XI. Aeneid. in princ.* dove parla de' funerali celebrati a Pallante figliuolo d'Evandro.]

Vegghia-

(*) Queste quattro altre Monete furono pure impresse dal *Vergara Tav. 77.*

Digitized by Google

Vegghiatosi tutta la notte sopra il tumulo, la mattina seguente, dovendosi compire la sagra cerimonia, ritornò il Vicerè in Chiesa, dove cantossi l'uffizio; dapoi nell'altar eretto, vicino al Mausoleo, si celebrò da Monsignor Francesco Pignatelli, Arcivescovo di Taranto, ora Cardinale, ed esemplarissimo nostro Arcivescovo, il sagrifizio della Messa, nella qual celebrità ebbe quattro Vescovi assistenti: quello di Gaeta, di Castellamare, d'Acerra, e di Capaccio. Si recitò poi dal *P. Ventimiglia* Teatino l'orazione in lingua Spagnuola, la qual finita, lo stesso Monsignor di Taranto, dato l'incenso, ed asperso il tumulo finì la sagra cerimonia. Fù data la cura all'*Aulisio* di comporre una minuta, e distinta descrizione non men degli apparati, e del Mausoleo colle iscrizioni, che delle cerimonie, e solennità celebrate sopra il deposito; ed egli compiutamente l'avea eseguito, con distenderne un libretto, a cui diede il titolo: *Descrizione del Mausoleo, e delle solennità sopra il deposito della Regina Maria Lodovica Borbone;* nel quale fè pompa della sua varia, e pellegrina erudizione; ma non avendo voluto poi darlo alle stampe, per la natural repugnanza, che vi avea in tutte le sue cose, ancorchè rare, e pellegrine, si conserva ora da noi M.S. insieme coll'altre insigni, e nobili sue fatiche.

Il vedovo nostro Rè, per secondare i voti de' suoi sudditi, che sospiravan da lui numerosa prole, conchiuse tosto a' 28. Agosto del seguente anno 1690. le seconde nozze con la Principessa Marianna di Neoburgo figliuola dell'Elettore Filippo Guglielmo Conte Palatino del Reno, e Duca di Neoburgo. Ma nel decorso del tempo, scorgendosi, che nè pure da questa seconda moglie, se ne potea sperar prole, si videro i Regni, che componevano la sua vasta Monarchia, in costernazioni, e timori grandissimi. Accrescevansi le afflizioni per la vita del Rè molto cagionevole, e soggetta a spesse, e continue infermità, le quali facevan sovente temere della sua grave, ed inestimabil perdita, che dovea partorire disordini gravissimi, e grandi revoluzioni. Si vedeva eziandio, quanto la sua Monarchia infiacchita, e debole, altrettanto quella di Francia nel suo maggior vigore, e floridezza: i suoi eserciti, da per tutto vittoriosi, aver fatte stupende conquiste nella Fiandra, in Alemagna, ed in Ispagna, dove il Duca di Noailles, tenendo assediata Roses per terra, ed il Conte d'Etrè per mare, la presero dopo otto giorni d'assedio; ed in Catalogna l'anno 1694. il Duca di Noailles, dopo avere sconfitto l'esercito Spagnuolo sulle sponde del Ter, prese le Città di Palamos, di Girona, d'Ostalrico, e di Castelfollit.

Intanto il Conte di S. Stefano proseguendo il suo governo, prorogatogli per un altro triennio, dopo aver dato sesto all'affare delle monete, applicò i suoi pensieri alla riforma de' nostri Tribunali; e scorgendo, che una delle principali cagioni, onde le liti venivan allungate, fosse la facilità, colla quale eran ricevute le sospezioni de' Ministri, e la lunghezza praticata in non tantosto deciderle, prefisse termini certi, ed indispensabili per la loro decisione, e per togliere le opinioni de' Dottori, li quali con varie loro inter-

interpetrazioni, aveano rendute quasi che inutili le precedenti Prammatiche sopra di ciò stabilite: prescrisse i modi, diffinì i gradi della consanguinità, ed affinità, e per una sua spezial Prammatica (*f*) vi diede altri opportuni provvedimenti.

(*f*) Pragm. 22. *de Suspic. Offic. tom.* 5.

Parimente essendo nell'anno 1690. insorto romore, che nella Città di Conversano della Provincia di Bari, ed in Civita vecchia dello Stato Romano, per le moltissime, e spesse infermità, che il male fosse contagioso; nel principio dell'anno seguente con rigorosi provvedimenti proibì il commerzio di quella Provincia, e di Civita vecchia, sospendendo ancora quella con la Città di Roma, e Stato Ecclesiastico (*g*); e dapoi in Luglio del medesimo anno, deputò per li quartieri di Napoli Ministri, perchè invigilassero alla custodia, non meno della Città, che de' Borghi, e Casali, non permettendosi l'entrata a qualunque persona, senza li recercati requisiti, e debite licenze (*h*). Talche per lo rigore usato in quella Provincia, perchè il malore non s'avanzasse, fù preservato il Regno, e non guari dapoi s'estinse per tutto ogni sospetto di mal contagioso.

(*g*) Pragm. 40. *&* 41. *de Salubr. aer. tom.* 5.

(*h*) Pragm. 43. *cit. tit. tom.* 5.

Furono ancora ne' seguenti anni del suo Governo dati altri provvedimenti intorno all'annona della Città, e del Regno (*i*); alle falsità, che si commettevano nelle fedi di credito (*k*); intorno all'introduzione delle drapperie, lavori, e telarie forastiere (*l*), ed intorno ad altri bisogni; e date varie altre provvidenze, che si leggono sparse nel IV. e V. tomo delle nostre Prammatiche. Non potè questo Vicerè compire il terzo incominciato triennio, poichè il *Duca di Medina Cœli*, che si trovava Ambasciadore del Rè in Roma presso il Pontefice *Innocenzio XII.* Antonio Pignatelli, già nostro Arcivescovo, ch'era succeduto ad Alessandro VIII. fin da' 12. Luglio dell'anno 1691. sollecitava la Corte di Spagna, perchè da quella dispendiosa per lui Ambasceria lo facesse passar tosto nel Governo del Regno. Portossi egli in Napoli in quest'anno 1695. e scelse, per dar tempo al suo predecessore d'accingersi con la Contessa sua moglie, e famiglia alla partenza, il Palagio del Principe di S. Buono nel largo di Carbonara, per sua abitazione: dove dimorò infin che, terminate le consuete visite, il Conte di S. Stefano partisse per la volta di Spagna, lasciandoci pur egli, oltre le già rapportate, una più perenne memoria del suo Governo, com'è quella del Fortino da lui fatto costrurre alla punta del Castel dell'Uovo.

(*i*) Pragm. 53. *de Annona, tom.* 5.
(*k*) Pragm. 5. *de Falsis, tom.* 5.
(*l*) Pragm. 12. *de Expul. Gallor. tom.* 5.

CAP. III.

Governo di D. Luigi della Zerda Duca di Medina Cœli: *sua condotta, ed infelicissimo fine.*

IL Duca di Medina Cœli prese il governo del Regno con idee magnifiche, e gloriose; e scorgendo, che il Marchese del Carpio avea in quello lasciato

Digitized by Google

lasciato di sè luminosa fama per suoi magnifici, e generosi fatti, pensò imitarlo, in quella parte almeno dove credette essersi da colui trascurata. Credea aver sì bene il Carpio sterminati gli sbanditi, e tolti molti altri abusi nella Città, e nel Regno, ma non già d'aver sterminati i controbandi, e le frodi, che si commettevano nell'introduzione delle merci, e nelle Dogane, donde ne derivavano notabilissimi danni non meno all'Erario Regale, che agli Assegnatarj degli arrendamenti; per ciò applicò egli nel principio del suo Governo tutti i suoi talenti con severe Prammatiche a rigorosamente proibirgli. Favoreggiò le loro pruove in guisa, che riputandosi sommo eccesso, convenne alle Piazze d'opporsegli, per mitigare in parte il rigore.

Pretese ancora imitar il Carpio nella magnificenza degli Spettacoli, onde nel suo tempo se ne videro superbissimi; e sopra ogni altro intese ad ingrandir il nostro Teatro di S. Bartolommeo, e fornirlo non men di maestose, e superbe scene, che di provvederlo de' migliori Musici, che fiorissero a' suoi tempi in Europa; tal che oscurò la fama de' Teatri di Venezia, e dell'altre Città d'Italia. Egli cominciò, e ridusse a fine quella magnifica strada, adorna d'ameni alberi, e di limpidissimi fonti, che al lido del mare costrusse per quanto corre la spiaggia di Chiaja. La pompa, ed il fasto della sua Corte fù veramente regale, e magnifica, nè in altri tempi fù veduta presso noi altra più numerosa, e splendida. Favorì le lettere, e sopra modo i Letterati, ragunandogli spesso nel Regal Palazzo, dove egli con somma attenzione, e compiacimento ascoltava nell'Assemblee i loro varj componimenti. Tal che le buone lettere, che nel preceduto governo s'erano presso noi stabilite, a suoi tempi, per li suoi favori, presero maggior vigore, e più fermamente si confermarono.

Ma tutte queste nobili, ed amene applicazioni venivano amareggiate da altri più severi, e gravi pensieri. Col correr degli anni sempre più si confermavano i popoli nella credenza, che nemmeno dal secondo matrimonio avrebbe il nostro Rè lasciata prole, e si teneva per fermo, che la sterilità, non già della Regina giovane sana, e valida, ma dal Rè procedesse, e dalla sua complessione debole, ed infermiccia. Le continue sue malattie ci recavan spessi timori, e se bene talora migliorava, nell'istesso tempo, che noi per gli avvisi della sua ricuperata salute, facevamo feste, ed illuminazioni, egli era già ricaduto nel pristino malore. Il Duca nostro Vicerè per rallegrar i popoli, e divertire i loro animi da sì funesti pensieri, in occasioni di miglioramento faceva celebrar feste magnifiche, e nel Regal Palagio tenne Accademie de' più famosi Letterati, nelle quali per la ricuperata salute del Rè recitarono nobilissimi componimenti in varie lingue, così in prosa, come in verso, che furon ancora date alle stampe. Fece ancora nell'anno 1697. coniare una moneta d'oro col nome di *scudo riccio*, nella quale, alludendosi alla sua ricuperata salute, da una parte, sostenute da un'Aquila coronata, vi erano scolpite le sue Regali Arme, e dall'altra un mezzo busto del Rè, che per base avea una Palma, che stendeva sopra il capo le sue foglie, col motto: *Revivisci.*

Digitized by Google

Addizione dell'Autore. [Questa moneta come qui sta descritta dal *Vergara* fù impressa nella *Tav.* 52. e per essersene coniate pochissime si è presentemente resa molto rara].

Ma non per tanto non si ricadeva appresso, per contrarie novelle, ne' pristini timori, di dover fra breve il Rè mancare senza posterità.

Si vedeva a l'incontro la Francia formidabile, e tremenda, la quale nell'anno 1696. avea posto in piede cinque fiorittissimi eserciti, e gli sostenne nel paese nemico per tutta la campagna. Che quel Rè pien di gloria, e di vasti pensieri, meditava alte imprese; e che per toglierſi l'ostacolo del Duca di Savoja, avea conchiusa col medesimo la pace, e per maggiormente stabilirla a'4. Luglio del medesimo anno, affrettò le nozze tra Maria Adelaide di Savoja, figliuola del Duca, col Duca di Borgogna, figliuolo del Delfino di Francia suo nipote. Che per ciò avea rivolte tutte le sue forze contro la Spagna, in Fiandra, dove nel 1697. conquistò molte Piazze, ed in Catalogna, dove prese la Città di Barcellona, nell'istesso tempo, che avea nominati i Plenipotenziarj per la pace. Anzi per più speditamente pervenire al gran disegno, sollecitò in quest'istesso anno coll'Inghilterra, con l'Olanda, e colla Spagna istessa la pace, la quale fra queste Potenze fù conchiusa in Riswic il dì 20. di Settembre, e dopo sei settimane coll'Alemagna. Ma alquanto dopo la conchiusione di questa pace fù sottoscritto in Loo un segreto trattato fra gl'Inglesi, gli Olandesi, la Francia, e la Savoja, col quale s'era fatto un *partaggio* della Monarchia di Spagna, in caso che il nostro Rè venisse a mancare senza figliuoli, come vi era molta apparenza.

Addizione dell'Autore. [In questo primo partaggio, che si trattò nel 1698. essendo ancor vivente il Principe *Ferdinando Giuseppe di Baviera*, il qual si legge nella nuova Raccolta di *Mr. du Mont*, *Tom. II. p.* 52. era divisa la Monarchia in cotal guisa: al sudetto *Principe di Baviera* assegnavasi la Spagna con l'America: al *Delfino di Francia* i Regni di Napoli e di Sicilia colla Provincia Guipiscoa ed i Porti de' Presidj: al *Arciduca Carlo*, il Ducato di Milano.]

L'Imperador Leopoldo, ancorchè vedesse gli altri Principi a ciò consentire, con somma costanza non volle mai dar suo consentimento a divisione alcuna.

Si credette nasconderſi sotto questa voce, ch'erasi già divulgata di *partaggio*, un più profondo arcano; poichè l'istesso Rè di Francia Lodovico, prevedeva, che non sarebbe cosa, che toccasse tanto più al vivo gli animi degli Spagnuoli, che lor proporre un tal partito, stando certo, che avrebbe lor recato sommo abborrimento: gelosi, che una sì vasta, ed ampia Monarchia, con tanta gloria de' loro maggiori unita, e stabilita in tant'altezza, dovesse così miseramente lacerarsi, e divisa in pezzi, estinguersene il nome, e la gloria: siccome in effetto non pur gli Spagnuoli, ma l'istesso Rè Carlo II. l'ebbe in orrore, e per prevenire i disegni, e romper quest'impertinenti, ed intempestivi trattati, che si facevan sopra i suoi Regni, rivolse in Novembre del seguente anno 1698. l'animo a Ferdinando Giuseppe Principe Elettoral di Baviera, nato di Maria-Antonia, figliuola dell'Imperadrice

radrice Maria sua sorella, per innalzarlo al Trono; ma morto questo fanciullo a' 9. Febbrajo del seguente anno 1699. non avendo ancor compiti otto anni, s'interruppe il disegno; onde con maggior vigore furono ripigliati dal Rè Francese i suoi negoziati con l'Inghilterra, e l'Olanda, premendo sempre, come dava a sentire, sopra la concertata divisione, e nel mese di Marzo del 1700. confermò con quelle Potenze il trattato di Loo, variandosi solamente, che alla parte assegnata al Delfino, dovessero aggiungersi gli Stati del Duca di Lorena, cui in iscambio si desse lo Stato di Milano: siccome all'Arciduca Carlo la Spagna, fuor delli Regni d'Italia, per estinzion di tutte le pretensioni di sua Casa: con aggiungere ancora, che questo Trattato si dovesse comunicar subito all'Imperadore, acciocchè in termine di tre mesi, dal giorno della notizia, dichiarasse la sua volontà, mentre rifiutando egli di accettar la parte destinata all'Arciduca Carlo suo figliuolo, li due Rè di Francia, e d'Inghilterra, e gli Stati Generali d'Olanda, la destinerebbero ad altro Principe, e che se alcun volesse opporsi alle cose concordemente stabilite, si unirebbero per combatterlo con tutte le loro forze.

[Questo secondo Partaggio firmato in Londra a 3. di Marzo del 1700. rapportato anche nella raccolta di *Mr. du Mont*, *Tom. II. pag.* 104. variava dal primo; poichè per la morte del *Principe di Baviera* la Spagna, l'America colle Provincie di Fiandra si assegnarono all'*Arciduca Carlo*; al *Delfino* i Regni di Napoli e di Sicilia co' Porti d'Italia; al *Duca di Lorena* il Ducato di Milano, con patto di dover cedere a' Francesi.] Addizione dell'Autore.

Quanto più si proccurava spingere avanti questo trattato, tanto più gli Spagnuoli erano commossi, e risoluti di non soffrir partaggio veruno della loro Monarchia. Il Rè Carlo II. con intenso cordoglio lo sentiva, e ne fece in Londra, e nell'altre Corti da' suoi Ministri sentire le sue doglianze; e nell'istesso tempo, tenero della sua propria Casa, assecurava l'Imperador Leopoldo, che non si dimenticherebbe delle leggi del sangue, e delle disposizioni de' suoi maggiori. Tanto bastò, perchè vie più l'Imperadore stasse fermo, e costante in non accettare la concertata divisione; onde al Marchese di Villars, ch'era stato mandato dal Rè di Francia per sollecitarlo ad accettarla, secondo il termine stabilito, rispose, che se mai il Rè di Spagna cedesse alla natura senza prole, la qual cosa stimava rimota per la fresca età; allora essendo egli inchinato alla quiete, sarebbe volentieri a più giusti, ed a più salutevoli consigli condiscesо. Ma quel Rè intanto, accertatosi di questa sua deliberazione di non accettar divisione alcuna, cominciò i suoi negoziati co' Grandi della Corte di Spagna, i quali fù facile portargli al suo disegno, mostrando loro, che non men per giustizia, che per proprio interesse, doveano insinuare al loro Rè d'innalzare al Trono *Filippo* Duca d'Angiò secondogenito del Delfino, poichè in niun altro poteano sperare, che si fosse mantenuta salda, ed intera la loro Monarchia, che nella costui persona, la quale assistita dalle sue potenti, e formidabili armi, avrebbe potuto reprime-

Digitized by Google

re gli sforzi di tutti coloro, che tentassero oltraggiarla, o in modo alcuno partirla.

Mentre, che nella Corte di Spagna si maneggiava affare sì importante, infermossi in Roma nel mese di Settembre di quell'anno 1700. il Pontefice Innocenzio XII. il quale dopo aver retta quella Sede nove anni, e due mesi, in età di 86. anni rese lo spirito a' 27. dello stesso mese, giorno di lunedì ad ore tre di notte. Giunse al Duca di Medina nostro Vicerè tal avviso la seguente giornata di Martedì ad ore tre della notte, ed al Cardinal Cantelmo nostro Arcivescovo ad ore sei; e la mattina del Mercoledì furono dal Vicerè spedite per la volta di Roma le consuete soldatesche per dover assistere all'Ambasciador Cattolico (allora il Duca Uzeda) in Roma: dove dopo alquanti giorni si chiusero i Cardinali in Conclave per l'elezione del successore. In Napoli dal Cardinal Arcivescovo la mattina de' 5. d'Ottobre gli furon fatte celebrare nel Duomo solenni esequie, avendovi recitata l'orazion funebre in idioma latino il *P. Partenio Giannettasio* Gesuita, celebre per le sue opere date alle stampe; ed il Nunzio, un mese dapoi, nella Chiesa di S. Maria della Nuova gli ne fece celebrar altre più pompose, e magnifiche.

Ma mentre, che i Cardinali divisi in fazioni, dibattevano in Conclave sopra l'elezione del nuovo Pontefice, verso la fine d'Ottobre giunse a noi di Spagna funesta novella, che il Rè gravemente infermatosi, dava poca speranza di salute; ma poco dapoi giungendo nuovi avvisi, ch'era migliorato, furono dal Vicerè fatte pubbliche, e magnifiche feste per rallegrar il popolo, e fu veduta la Città in tutte le strade arder fuochi per allegrezza, e nelle finestre numerosi torchj; tal che per tre sere si continuarono le illuminazioni. Ma miseri, nell'istesso tempo, che noi con tanta pompa, e gioja celebravano feste per la ricuperata salute del Rè, se n'era egli già morto il primo di Novembre; ed in un punto s'intese la sua morte, e l'esaltazione nel Trono di Spagna di *Filippo* Duca d'Angiò. Questo accidente affrettò l'elezione del nuovo Pontefice, poichè congiuntisi insieme i Cardinali Scagnuoli, ed i Francesi, vennero ad eleggere con pluralità di voti il Cardinal Francesco Albani d'Urbino, ch'era stato Segretario de' Brevi a tempo del passato Pontefice, e non avea più che 51. anni. Fù eletto il dì 33. di Novembre di quest'anno 1700. ad ore 18. giorno di Martedì, in cui la Chiesa celebra la festività di S. Clemente Papa; onde volle chiamarsi *Clemente XI.* con tutto che fosse stato creato Cardinale da Alessandro VIII.

Il Duca di Medina Celi nelle tante rivoluzioni di cose, che accadero dopo l'acerba, e funestissima morte del Rè Carlo II. fu spettacolo insieme, e spettatore di varie mondane vicende, le quali in ultimo, lo condussero ad un infelice, e lagrimevol fine. Di lui, oltre i rammentati, ci restano a noi altri monumenti, che si leggono nel V. tomo delle nostre *Prammatiche*, secondo l'ultima edizione del 1715.

CAP.

Digitized by Google

CAP. IV.

Morte del Rè CARLO II.; *leggi, che ci lasciò; e ciò che a noi avvenne dopo sì grave, ed ineſtimabil perdita.*

I Franceſi per la deſperata ſalute del Rè Carlo, ſempre più inſiſtendo nella Corte di Spagna preſſo que' Grandi, e ſopra ogni altro preſſo del Cardinal Portocarrero Arciveſcovo di Toledo, che ſopra quel Rè s'avea acquiſtato grand'opinione di probità, e di prudenza, perchè, mancando ſenza prole, dichiaraſſe per ſucceſſore ne' ſuoi Regni Filippo, ſecondo figliuolo del Delfino: eſageravano non meno i diritti ſopra quella Monarchia del Delfino per le ragioni della Regina Maria Tereſa d'Auſtria ſua madre, e ſorella primogenita del Rè Carlo, che il loro proprio intereſſe. Sin dalla guerra moſſa per la ſucceſſione del Brabante, eſſi s'erano sforzati d'abbattere la di lei rinunzia ſtabilita con giuramento, e con ogni maggior fermezza, e ſolennità; e ſin d'allora aveano pubblicato un libro contenente 74. ragioni, per provar la nullità della medeſima. Ma eſſendoſi in quell'occaſione per contrario, con forti, e vigoroſe ſcritture fatto vedere, quante quelle foſſero deboli, e vane: eſſi aggiungevan ora, che molte di quelle riſpoſte non potevan adattarſi al caſo occorſo, dove non già la renunziante, che trovavaſi defunta, aſpirava alla ſucceſſione, ma il di lei figliuoſo, al quale non ſi poteva per colei recar pregiudizio, venendo ſecondo le leggi chiamato alla ſucceſſione per propria perſona, ed al quale non poteva far oſtacolo qualunque renunzia, che da' ſuoi maggiori ſi trovaſſe fatta. Ma non per ciò uſcivano d'impaccio, poichè oltre alle preſſanti, ed ampiſſime clauſole, che in quelle rinunzie s'erano appoſte, appunto per render vano queſt'aſilo: non ſi dovean tali renunzie regolare ſecondo le vulgari concluſioni de' noſtri Dottori, ma da fini più alti, e ſovrani, che s'ebbero, quando quelle ſi fecero: li quali furono la perpetua ſeparazione di queſte due Monarchie, ed affinchè per qualunque accidente queſte due Corone non poteſſero mai congiungerſi ſopra un ſol capo. Per iſcanzare queſt'altro oſtacolo, i Franzeſi propoſero, che tal dichiarazione doveſſe farſi, non già in perſona del Delfino, ma del Duca d'Angiò ſuo figliuolo, al qual'egli avrebbe cedute le ſue ragioni. In cotal guiſa s'evitava l'unione, e mancava il fine, per cui s'eran le rinunzie ricercate. Ma queſto concerto, fra di eſſi cotanto ben ideato, ed aggiuſtato, non poteva togliere la ragione già acquiſtata all'Imperador Leopoldo, ed a' ſuoi figliuoli in vigor de' teſtamenti de' Rè di Spagna, e delle rinunzie, al quale, oltre di non oſtare il fine della ſempre abborrita unione, ben egli con cedere le ſue ragioni all'Arciduca Carlo ſuo ſecondo figliuolo, avrebbe ancora avuto più ſpedito modo di farlo; oltre che s'aſſumeva da' Franceſi per certo quel, ch'era in quiſtione, poichè queſt'appunto ſi negava, che al Delfino, per

Digitized by Google

l'incompatibilità delle due Corone, ſi foſſe potuto acquiſtar giammai ragione alcuna, e per conſeguenza, niente aveva che rinunziare al Duca d'Angiò ſuo figliuolo. Ciò, che dunque principalmente ſpinſe gli Spagnuoli ad indurre quel Rè, con ſommo ſuo rincreſcimento, a dichiarar per ſucceſſore il Duca d'Angiò, fu il timore, che facendoſi altrimente, ſarebbe venuto ad effetto il cotanto abborrito partaggio. Ponevano avanti gli occhi di quel piiſſimo Rè, le ruine, e le calamità, che avrebbero dovuto inevitabilmente ſoffrire tanti ſuoi fedeli, ed amati popoli, e che la ſua pietà non avrebbe permeſſo d'eſporgli a tanti diſagi, e pericoli. Ricordavangli la grandezza, e generoſità della Nazione Spagnuola, la quale ſarebbe ſtata altamente percoſſa, ed al niente ridotta, ſe l'aveſſe laſciata eſpoſta, facendo altrimente, agli oltraggi d'un Rè cotanto formidabile, e potente. Ma ſopra ogni altro gli raccomandavano l'unione della ſua Monarchia, la quale ingrandita con tanta gloria da' ſuoi predeceſſori, e ridotta in un'ampiezza, che non avea la ſimile il Mondo, non dovea eſporla ad eſſer così miſeramente lacerata, e diviſa in pezzi, ſicchè nelle future età di queſta gran macchina appena ne rimaneſſero le ceneri. Ricordavangli, che il ſavio Rè Ferdinando il Cattolico, ancorchè aveſſe potuto innalzare al Trono, almeno de' Regni proprj, e da lui acquiſtati colle forze d'Aragona, uno del ſuo caſato: volle nondimeno chiamare alla ſucceſſione di tutti Carlo d'Auſtria Fiamengo; perchè ben conoſceva, che nella perſona di quel potentiſſimo Principe, e per quel ch'era, e per quel che dovea eſſere, poteano que' Regni mantenerſi uniti, formando una ben ampia Monarchia, la quale avrebbe potuta lungamente durare, e non diſſolverſi con iſcadimento della ſua gloria, e dell'inclita Nazione Spagnuola.

Eſpugnato per tanto il Rè ne' principj d'Ottobre per queſte inſinuazioni ſuggeritegli, fra gli altri, con vigore dal Cardinal Portocarrero, aggravatoſi il male, diſperano i Medici della ſua ſalute; e poſtoſi nella fine di quel meſe in agonia, ſpirò il primo di Novembre, giorno di Lunedì, di queſt'anno 1700. Il Martedì fu imbalſamato il ſuo cadavere, ed il Mercoledì fu eſpoſto nel Regal Palagio in quella medeſima ſtanza dove nacque. Aſſiſterono molti Religioſi in una gran ſala per li ſuffragj, dove in molti altari ivi eretti furon celebrati i ſacrificj inſino al Venerdì, nel qual giorno furono celebrate tre Meſſe ſolenni nelle tre Cappelle Regali, e dapoi una Pontificale coll'aſſiſtenza di tutt'i Grandi. Fù dapoi levato il cadavere, e portato nell'Eſcuriale, accompagnato da tutt'i Grandi, da quelli della Regal Caſa, e dalle quattro Religioni Mendicanti: dove ſe gli diede ſepoltura con quelle ſolennità, che convenivano ad un così grande, ed amato Rè. Fù ſeppellito nell'iſteſſo giorno, e nell'iſteſſa ora, che veniva a compire 39. anni di ſua vita. Cominciò egli a regnare da' 6. di Novembre dell'anno 1675. nel qual dì finì i quattordici anni della ſua età, e la Reggenza della Regina madre, e della Giunta. Nel 1679. a' 30. d'Agoſto preſe per moglie Maria Loviſa di Borbone, e coſtei morta a'12. di Febbrajo del 1689. preſe nell'anno ſeguente Marianna di Neomburg: di niuna delle quali laſciò prole. Fra le ſue virtù

tù furono ammirabili la pietà, e la religione : giammai ſe n'inteſe parola alcuna ingiuriosa : aveva una ſomma applicazione al Diſpaccio, privandoſi ſovente dell'ore del divertimento, per non mancare alla ſpedizione di quello : nè mai riſolveva coſa, ſenza che precedeſſe il conſiglio de' ſuoi Miniſtri, ed eſeguiva i loro dettami con tanta eſattezza, che anche le coſe, ch'egli ardentemente deſiderava, s'aſteneva di farle, e ſovente ne ordinava di molte, anche contro il proprio ſentimento, ſempre, che così gli era da' ſuoi Miniſtri conſigliato, riputando, che in cotal guiſa operando, non avea di che render conto a Dio dell'amminiſtrazione de' ſuoi Regni. Fù ſommamente divoto di Noſtra Signora degli Angeli, ed ebbe ſpeziale, e coſtante venerazione al Santiſſimo Sagramento dell'Eucariſtia, tal che non mancava d'aſſiſtere all'eſpoſizioni delle quaranta ore circolari.

Laſciò pure a noi queſto piiſſimo Principe alcune ſue leggi; e nel 1675. primo anno del ſuo regnare dopo la Reggenza, ne ſtabilì una, colla quale comandò, che gli Ufficj, ſenza il ſuo regale aſſenſo, non poteſſero nè obbligarſi, nè venderſi, e conceduti in burgenſatico, non ſi ſtendeſſe più oltre la conceſſione, che inſino al quarto grado : comandò ancora, che dagl'inquiſiti, prima che foſſero convinti per rei, non poteſſe eſiggerſi cos'alcuna di giornate, o d'altro, ma aſpettarſi la loro condanna : preſcriſſe i modi, e le norme intorno alla fabbrica, e lavori di ſeta, d'argento, e d'oro, per toglier le frodi, le quali, come ſi diſſe, furono pubblicate dal Marcheſe del Carpio in tempo del ſuo Governo; e diede varj altri provvedimenti, che ſono additati nella *Cronologia* preſiſſa al primo tomo delle noſtre Prammatiche, ſecondo l'ultima edizione.

Concedè pure queſto clementiſſimo Rè alla noſtra Città, e Regno molti privilegj, e grazie, così quelle cercate in tempo dell'Ambaſcieria di D. Ettorre Capece Latro, che ancorchè domandate vivente il Rè Filippo IV. ebbero compimento nell'anno 1666. dopo la ſua morte; come quelle domandate da D. Luigi Poderico, e da D. Franceſco Caracciolo Marcheſe di Grottola Ambaſciadori inviati alla Corte; ed altre, che ſi leggono nel II. volume *de' Privilegj, e Capitoli* impreſſo ultimamente nel traſcorſo anno 1719.

Giunſe in Napoli la funeſta novella della morte del Rè Carlo II. a' 20. di Novembre di queſt'anno 1700. e nell'iſteſſo tempo l'avviſo d'aver egli dichiarato per ſuo ſucceſſore in tutt'i Regni della Monarchia di Spagna Filippo Duca d'Angiò; ed il Duca di Medina Cœli per maggiormente accreditarne la fama, fece toſto imprimere, e pubblicare due clauſole, che diceanſi eſſere eſtratte dal teſtamento del defunto Rè, in una delle quali dichiaravaſi la ſucceſſione nella perſona del Duca d'Angiò, e nell'altra s'eſprimeva la *Giunta del Governo*, ch'egli avea eretta ſin tanto, che il ſucceſſore non ſi foſſe portato in Iſpagna, Capo della quale ſi faceva la Regina vedova, e li Governatori erano il Preſidente, o Governatore del Conſiglio di Caſtiglia, il Vicecancelliere, o Preſidente d'Aragona, l'Arciveſcovo di Toledo, l'Inquiſitor Generale, un Grande, ed un Conſigliere di Stato. Accompagnò il Medina

quelle

quelle clausole con una lettera scrittagli dalla Regina, e Governatori suddetti, per la quale se gl'imponeva, ch'eseguisse ciò che quelle ordinavano, e ciò che in simili casi solevasi praticare. I popoli attoniti, e sorpresi a tanta novità, commossi dal dolore per la morte d'un Principe cotanto pio, e religioso, piansero la comune sciagura per tanta perdita; ed il Medina, imitando l'esempio degli altri Regni di Spagna, fece eseguire il comando, tal che senza commozione, o scompiglio alcuno fu da noi riconosciuto quel Principe, che la Spagna ci aveva dato.

Addizione dell'Autore. [Il Testamento del Rè *Carlo II.* contenente LIX. Clausole, frà le quali le 14. e 15. contengono la successione dichiarata per *Filippo d'Angiò* leggesi impresso in più raccolte, e Scrittori: presso *Cassandro Tucelio in Actis Publicis Tom. V. C.* 5. *pag.* 299. presso *Fabri Staats-Cantzeller. Tom. V. pag.* 135. nella Vita di *Carlo III. part.* 1. *p.* 95. e nelle *Mem. de la Guerre, Tom.* 2. *p.* 253.]

Ferirono questi inaspettati avvenimenti altamente l'animo, non meno dell' Imperador Leopoldo † per lo gran torto, che pareagli essersi fatto alle sue ragioni, in manifestamento delle quali fu dato poi alle stampe nel 1703. il libro intitolato: *Défense du droit de la Maison d'Autriche à la succession d'Espagne* *; che degli altri Principi concorsi nel meditato partaggio, i quali tenendosi delusi dalle arti del Rè Francese, e mal sicuri, se permettessero, che tanta potenza, e tanti Regni s'uniffero nella Casa di Francia; e considerando, che tutto il timore della Spagna era di non vedere la loro Monarchia divisa, fu risoluto d'impiegare tutte le loro forze, per metter in quel Trono Carlo Arciduca d'Austria, figliuolo secondogenito di Leopoldo, al quale perciò, non meno

Addizioni dell'Autore. † [L'Imperador *Leopoldo*, oltre dell'altre proteste prima fatte contro il Testamento di *Carlo II.* che sono rapportate da *Tucelio* p. 314. particolarmente di questi attentati succeduti in Napoli: con pubblico Manifesto dettato in Lingua Italiana, protestossene, il qual fu da lui firmato in Vienna li 3. di Febbrajo del 1702. ed anche del *Arciduca Carlo* a 7. del sudetto mese, nel quale davasi animo, e corraggio a Napolitani di non acconsentire alla parte de' Francesi, ma d'esser forti, e costanti nella fedeltà sempre avuta verso la Casa Austriaca, perch'egli l'avrebbe mantenuti negli stessi posti, ed onori, e conservati ne' privilegii, e prerogative concedutegli da Rè predecessori. Parimente que' del partito Austriaco dieder fuori nel mese d'Aprile dell'istesso anno un altro Manifesto dettato in idioma Francese nel quale si protestano di tutti gli atti del *Duca d'Angiò* che succedevano nel Regno in pregiudicio delle ragioni dell'*Archiduca Carlo* da loro destinato per Rè di Napoli, al quale avrebbero serbata fede ed ogni ossequio e lealtà. Questi due Manifesti furono impressi da *Lunig*, e si leggono nel tom. 2. pag. 1406. & pag. 1408.]

* [Cassandro Tucelio fra gli atti publici, al Tomo 1. Cap. 5. raccolse altre scritture uscite à favor della Casa d'Austria, delle quali Struvio Syntag. Hist. Germ. diff. 37. §. 101. fa lungo Catalogo.]

Digitized by Google

no il padre, che il fratello, cederono le loro ragioni * : ficchè fu egli dichiarato *Rè di Spagna*, e spinto a condursi in que' Regni per discacciar l'emulo dalla Sede. Gli Olandesi si dichirarono per l'Arciduca: il Rè d'Inghilterra, quel di Portogallo, e poi il Duca di Savoja s'unirono coll'Imperadore, e fecero fra di lor lega per togliere dal possesso degli Stati di Spagna *Filippo* e riporvi l'Arciduca *Carlo*. Fu ciò cagione d'una sanguinosa, e crudel guerra, fra gli Alleati, e la Francia, la quale fu dichiarata l'anno 1701. Ed essendo dapoi morto il Principe d'Orange dichiarato Rè d'Inghilterra, sotto il nome di Guglielmo III. ch'era entrato in quell'Alleanza: la Regina Anna Stuarda secondogenita Giacomo II. che succesſe in quel Reame, non pur confermò l'Alleanza, ma con impegno maggiore impiegò le forze del suo Regno per mettere nel Trono di Spagna il Rè Carlo. Le sue flotte ve lo condussero: Catalogna fu presa ed in Barcellona il nuovo Rè collocò la sua Sede Regia, il qual poi costrinse Filippo, colle forze Imperiali, ed Inglesi a lasciar la Città di Madrid: e se la battaglia di Almanza guadagnata da' Francesi il dì 25. d'Aprile dell'anno 1707. non frastornava il bel disegno, la Spagna sarebbe passata interamente sotto il suo dominio. Non potè avere l'Imperador Leopoldo il piacere di veder così bene impiegate le sue armi, de esser secondati i suoi voti da sì prosperi successi: era egli già morto, ed in suo luogo eletto nel 1705. *Giuseppe I.* suo figliuolo.

Ma non meno in Fiandra, che in Italia ebbero a questi tempi, le glorioſe Armi Imperiali felici avvenimenti. Non pur si tolse l'assedio a Turino, ma in un tratto fu occupato lo Stato di Milano, Mantoa, e l'altre Piazze della Lombardia; tal che i Francesi furon costretti abbandonar Italia, e ritirarsi colle loro truppe in Francia. Aveano i Francesi per soccorrer il Milanese lasciato voto il nostro Regno di loro truppe; onde s'ebbe opportunità di tentarne l'impresa, con felicissimo successo. Per la natural affezione di questi popoli all'Augustissima Casa d'Austria, bastò al Conte Daun con un sol distaccamento dell'esercito Imperiale, che l'Imperador Giuseppe teneva in Lombardia, entrar, senza esservi chi gli facesse opposizione, nel Regno, ed a' 7. di Luglio di quest'anno 1707. felicemente impossessarsi, in nome del Rè Carlo, della Città di Napoli, gli Eletti della quale corsero insino ad Aversa a presentargli le chiavi. L'esempio della Metropoli fu tosto imitato dalle altre Città del Regno: i Castelli tutti si resero alle vittoriose insegne: Pescara parimente fu resa: sola Gaeta, dove eransi ritirati gli Spagnuoli, fece resistenza, ma in men de tre mesi, dopo breve assedio, fu presa per assalto, e saccheggiata. In breve con universal giubilo, e contento furono

* [L'istromento di questa cessione stipulato a' Vienna a' 12. di Settembre dell'anno 1703. nel quale l'Imperator Leopoldo, ed il Rè Giuseppe cederono le ragioni ad essi appartenenti sopra la Monarchia di Spagna all'Arciduca Carlo presente ed accettante, fù impresso da *Lunig nel Tom.* 1. *Cod. Dipl. Ital. pag.* 2331.]

Digitized by Google

ricevute le Imperiali armi, e ſenza commozione, ſenza ſcompiglio, e ſenza que' diſordini, che ſogliono cagionare le mutazioni di nuovi Dominj, il Regno tutto pacatamente, ed in ſomma tranquillità paſsò ſotto il dominio del Rè Carlo, che teneva allora collocata la ſua ſede Regia in Barcellona.

Furono ritenute le medeſime leggi, i medeſimi Magiſtrati (ſol mutandoſi le perſone di coloro, ch'eranvi dal ſuo emolo fra que' ſette anni ſtati eſaltati) li medeſimi ſtili nelle Segretarie all'uſo di Spagna, ed i medeſimi iſtituti. Gli Spagnuoli, che vollero rimanere, furono mantenuti ne' loro poſti: furono ne' Tribunali conſervate le alternative, ch'eſſi godevano nelle Toghe: in breve, toltone i Vicerè di nazion Tedeſca, e gli Ufficiali militari, che aveano il comando delle loro truppe, in niente fu alterata la Politia del Regno.

Ricevette però non picciol vantaggio dall'aver fatto ritorno ſotto il dominio di queſta Auguſtiſſima Famiglia, per le tante conceſſioni, e privilegj, che a larga mano, ſopra tutti gli altri Rè ſuoi predeceſſori, gli furon conceduti da un sì grato, ed indulgentiſſimo Principe. Egli moſſo dalla fedeltà, e prontezza moſtrata in queſt'occaſione, concedette alla Città, e Regno nuove grazie, e tutte conſiderabiliſſime, e quel ch'è più, la pronta eſecuzione dell'antiche. Onorò la Città, ed i ſuoi Eletti con nuovi, e più ſpezioſi titoli. Preferì i ſuoi Nazionali nelle cariche, Benefizj, e negli Uffizj, eſcludendone i Foreſtieri. Con più ſue regali cedole ſtabilì l'importante diritto dell'*Exequatur Regium* in tutte le bolle, brevi, ed altre proviſioni, che ci vengono di Roma: vietò rigoroſamente l'alienazione de' fondi delle entrate regali: ſterminò affatto ogni veſtigio d'Inquiſizione: con ſuoi regali editti comandò, che in tutt'i Beneficj, Veſcovadi, Arciveſcovadi, ed altre Prelature del Regno ne foſſero affatto eſcluſi i Foreſtieri, nè che in lor beneficio ſopra quelli poſſano imporſi penſioni, o altre gravezze: confermò tutti i privilegj, e grazie concedute al Baronaggio, ed al Regno, da Rè ſuoi predeceſſori: tolſe la Ruota del Cedulario: volle, che contro il ſuo Fiſco militaſſe la preſcrizion centenaria, anche nelle regalie, nelle coſe giuriſdizionali, e nelle altre ſue ragioni fiſcali; ſteſe la ſucceſſion feudale a favor de' Baroni per tutto il quinto grado. Nè dee riputarſi picciol giovamento quello, che ſi ritrae dal venire ora il noſtro Regno compreſo nelle tregue, che ſi fanno dall'Imperio col Turco: e dal commerzio, al quale egli è inteſo d'aprire colla Germania ne' noſtri Porti, con ſcale franche; ciò, che dagli Spagnuoli non era da deſiderare, non che da ſperare. In fine concedè a noi tante altre rilevanti grazie, le quali non ſenza noſtra confuſione inſieme, e contento, leggiamo ora nel II. volume *delli Privilegj, e Grazie*, fatto imprimere nell'anno 1719. dalla noſtra Città, perchè, non meno ſi ſappiano i ſuoi pregi, che la munificenza d'un tanto Principe, de quali gli è piaciuto di profuſamente arricchirla.

Intanto fu provveduto il noſtro Rè Carlo III. d'una non men ſavia, che avvenente Principeſſa per moglie, *Eliſabetta Criſtina di Wolffembutel*, la quale da' ſuoi Stati, traverſando la Germania, e l'Italia, ſi condusſe in Barcellona.

Digitized by Google

cellona al ſuo Sposo; nel qual tempo i progreſſi delle ſue armi in Iſpagna, ſotto la condotta del Conte di Starembergh, fecero maravigliosi acquisti, penetrando co' ſuoi eſerciti infino a Madrid; e ſe il Duca di Vandomo, al quale era ſtato conferito il comando delle truppe di Spagna, non ſi foſſe valorosamente oppoſto all'eſercito noſtro, coſtringendolo a ritirarſi in Catalogna, la guerra di Spagna ſarebbe allora gloriosamente finita. Gli Olandeſi, e gl'Ingleſi dall'altra parte aveano interamente rotti i Franceſi in Fiandra, nella battaglia, che lor diedero vicino ad Odenard ſopra la Schelda, la quale portò in conſeguenza la preſa di Lilla, e di Gant, e poi l'anno ſeguente quella di Tournai, e di Mons; tal che coſtrinſero Lodovico XIV. a far propoſizioni di pace, le quali, ancor che foſſero svantaggioſe alla Francia: nelle conferenze, che ſi fecero in Gertruidemberg fra i Plenipotenziarj della Francia, dell'Inghilterra, e dell'Olanda, non furono accettate.

Ma la morte accaduta in queſt'anno 1711. a' 17. d'Aprile dell'Imperador Giuſeppe, in età di 32. anni, otto meſi, e ventitre giorni, ſenza laſciar di sè prole maſchile, ruppe tutti i diſegni, e fece mutar ſembiante allo ſtato delle coſe. Tutti i Principi d'Alemagna richiamavano il noſtro Rè all'Imperio, tal che, ſtando egli in Barcellona, fù dal comun lor conſenſo in Francfort eletto Imperadore, e *Carlo VI.* ſempre Auguſto Imperador Romano fù univerſalmente acclamato. Gli convenne perciò, laſciando la Regina Eliſabetta in Barcellona al Governo di Catalogna, di ritornare in Alemagna, e prender il poſſeſſo dell'Imperio. Ed intanto il Rè di Francia, profittandoſi di tal mutazione, e più per aver ridotta la Regina Anna d'Inghilterra con varj negoziati, e luſinghe a' ſuoi voleri, promoſſe con maggior calore nuovi trattati di pace. Induſſe da principio quella Regina ad acconſentire ad una ſoſpenſion d'armi fra la Francia, e l'Inghilterra, tal che fece ella ritirare le ſue truppe, che avea in Fiandra, dall'eſercito degli Olandeſi: il qual eſſendo divenuto più debole a cagion di queſta ritirata, fù aſſalito dall'eſercito Franceſe guidato dal Mareſciallo di Villars, e ſtretto sì vivamente a Denain, che dopo una conſiderabil perdita, i Franceſi s'impadronirono del campo nemico, preſero poi S. Amando, e Marchienna, fecero levar l'aſſedio da Landrecì, e coſtrinſero la Città di Dovay, e quella del Queſnoy alla reſa.

Queſti vantaggi coſtrinſero gli Allegati ad aſcoltare le propoſizioni di pace, onde furono nominati dall'una, e dall'altra parte i Plenipotenziarj, i quali portatiſi in Utrech (dopo eſſerſi a' 14. Marzo tra il noſtro Imperadore, ed il Rè di Francia, accordato un' Armiſtizio per Italia, e l'evacuazione della Catalogna, e di Majorica (*a*)) conchiuſero la pace il dì 11. del meſe d'Aprile dell'anno 1713. fra l'Inghilterra, l'Olanda, Portogallo, Savoja, Pruſſia, Francia, e Spagna. Fù tra di loro ſtabilito, che col mezzo della renunzia fatta da Filippo alla Corona di Francia, tanto per ſe, quanto per li ſuoi diſcendenti; e di quella del Duca di Berrì, e del Duca d'Orleans alla Corona di Spagna, a Filippo rimaneſſero le Spagne, e l'Indie. La Sicilia fù data al Duca di Savoja, al quale anche fù promeſſa la ſucceſſione al Regno

(*a*) Si legge nel *6. tomo* delle noſtre *Pramm. De Armiſtizio, &c. tit. 1.*

Digitized by Google

di Spagna, come pure a' ſuoi eredi, in caſo veniſſe a mancare il ramo di Filippo. Il Regno di Napoli, ed il Ducato di Milano rimaneſſe al noſtro Imperadore. Gli Elettori di Baviera, e di Colonia furono reſtituiti nel poſſeſſo de' loro Elettorati. La Regina Anna fù riconoſciuta Regina d'Inghilterra, e dopo la di lei morte il Principe d'Annover, e ſuoi eredi. Che le fortificazioni di Dunchierc doveſſero demolirſi. Le Piazze della Fiandra Spagnuola furono date in potere degli Olandeſi, per eſſere reſtituite alla Caſa d'Auſtria; e Lilla, ed Aire furono reſtituite al Rè di Francia.

Il noſtro Imperadore non volle ratificar queſto trattato per non pregiudicar le ſue ragioni ſopra la Spagna, nè volle colla medeſima trattar pace; per ciò ne fù fatto un'altro particolare tra lui, e la Francia, in Raſtat il dì 6. di Marzo del ſeguente anno 1714. (*b*) col quale ſi confermarono le condizioni precedenti a riguardo di tutte le altre Potenze, ma non già di cedere le ſue ragioni, e titoli ſopra quella Monarchia, da poterle, quando che ſia ſperimentar coll'armi. Fur per tanto queſti trattati di pace eſeguiti con ogni ſincerità (toltone la Spagna) fra tutte le Potenze, che vi concorſero. Al Duca di Savoja fù data la Sicilia; ſe bene avendo poi la Spagna voluto romper queſto trattato, con tentar d'occuparla di nuovo per sè, queſta moſſa è ſtata cagione, che lo ſcambio, che poi ſe ne fece ſia riuſcito in maggior vantaggio del noſtro Monarca, poichè vindicata colle ſue armi, dalle mani degli Spagnuoli, ſi diede al Duca di Savoja in iſcambio della Sicilia l'Iſola di Sardegna, tal che la Sicilia rimane ora unita al noſtro Regno, come prima, ſotto un medeſimo Principe.

(*b*) L'*iſtromento* di queſta pace ſi legge nel *tom* 6. delle noſtre *Pramm De Pace inita cum Rege Gallor. tit.* 1.

Addizione dell'Autore.

[Gli articoli accordati nel Campo vicino Palermo per l'evacuazione de' Spagnuoli dal Regno di Sicilla, e di Sardegna a' 6. Maggio del 1720. trà il *Conte di Merus* per l'Imperadore, e trà il *Marcheſe di Lede* General Commandante degli Spagnuoli, ſi leggono preſſo *Lunig*, (*c*) ſiccome gli articoli accordati da' medeſimi nel Campo ſudetto a' 8. dello ſteſſo meſe, riguardanti l'evacuazione del Regno di Sardegna, ſi leggono preſſo lo ſteſſo *pag.* 1435. Per eſecuzione de' quali, uſciti da quella gli Spagnuoli ne preſero il poſſeſſo le truppe Ceſaree, ed in vigore dell' Artic. II. della Quadruplice Alleanza, la Maeſtà di Ceſare per mezzo del *Principe di Ottaiano* ſuo Plenipotenziario coſtituito a queſto atto, diede il poſſeſſo del Regno col titolo di Rè al *Duca di Savoja*, il quale dall'ora avanti depoſto il titolo di Rè di Sicilia, aſſunſe quello di Rè di Sardegna.]

(*c*) *Tom.* 2. *pag.* 1410.

Fù evacuata la Catalogna, e l'Imperadrice Eliſabetta ritornò in Alemagna, nell'Imperial Sede di Vienna, a ricongiungerſi col ſuo Auguſto marito, di cui già gravida, diede poi alla luce un Principe; ma morte troppo acerba, crudele, ed ineſorabile a noi preſto cel tolſe, laſciandoci in amari luttì, e pianti.

Fù per tanto per lo Governo di queſti Regni di Spagna, che rimanevano all'Imperador Carlo eretto in Vienna un ſupremo Conſiglio, compoſto non men di Conſiglieri di Toga, che di Stato, e nel quale non v'hanno parte alcuna

alcuna Miniſtri Tedeſchi. A queſto dal noſtro Regno ſi manda un Reggente, come già praticavaſi ſotto il Governo degli Spagnuoli di mandarſi in Madrid. Si ſerbano per ciò i medeſimi iſtituti, e le Segretarie rimangono ancora all'uſo di Spagna: in quella lingua vengon dettati le regali cedole, ed i diſpacci, ed i Miniſtri Spagnuoli, che ſeguirono il noſtro Auguſtiſſimo Principe ritengono in quel Conſiglio la lor parte, di cui ora è Capo, e Preſidente l'Arciveſcovo di Valenza, che ſopra tutti gli altri è diſtinto nella fedeltà, e zelo del ſervigio del ſuo Signore.

Si credette, che per la competenza, e contraſto fra queſti due Principi Carlo, e Filippo, ciaſcun de' quali per ſe dimandava iſtantemente al Pontefice Clemente XI. l'inveſtitura del Regno di Napoli, doveſſe con tal opportunità cancellarſi queſt'uſo; poichè eſſendo ſtato ſempre coſtante quel Pontefice a negarla all'Imperador Leopoldo, che giuſtamente la dimandava per l'Arciduca Carlo ſuo ſecondo figliuolo: ripugnava ancora (per oſtentar neutralità) di darla al Rè Lodovico di Francia, il quale, non men che Leopoldo, iſtantemente la chiedea per lo Duca d'Angiò ſuo nipote.

[Tutti gli atti, e pubbliche ſcritture uſcite per l'occaſione di queſta Inveſtitura, che dimandavaſi al Papa da' Principi rivali, e le relazioni della ridicola preſentazione, che da ciaſcuno ſi faceva del cavallo bianco, che non accettato ſi laſciava andar, tammingo e ſcapolo per Roma furono unite, ed impreſſe da *Caſſandro Tucelio Tom. I. cap. 6.* dove ſi leggono le Allegazioni di *Ulrico Obrecto*, e le contrarie di *Rolando de Duvinck.*] Addizione dell'Autore.

Per queſta competenza in tutto il Pontificato di Clemente, che fù molto lungo, non ſi curò più da' Competitori dimandarla, tal che ſi credea, che l'ultima inveſtitura doveſs'eſſer quella, che Carlo II. preſe nell'anno 1666. dal Pontefice Aleſſandro VII. Per una conſimile occaſione ſi tolſe l'inveſtitura del Regno di Sicilia; poichè negando ſempre i Pontefici Romani di darla a Rè Pietro d'Aragona, ed a' ſuoi ſucceſſori Rè Aragoneſi, per non offendere Carlo I. d'Angiò, ed i ſuoi ſucceſſori Rè Angioini: gli Aragoneſi dapoi, riflettendo, che niente di male per ciò loro era avvenuto, nè più di ciò ch'eſſi aveano in quel Regno loro ſi dava, sè non un poco di carta con quattro parole ſcritte, ſiccome ſolea dire il Rè Carlo III. di Durazzo al Pontefice Urbano VI. non ſi curarono più di cercarla, onde, ſiccome per certa uſanza ſi trovava ivi introdotta, così per contrario uſo rimaſe quella affatto abolita; tal che dapoi nè il Rè Alfonſo I. d'Aragona, nè Ferdinando il Cattolico, nè gli altri Rè dell'Auguſtiſſima Caſa Auſtriaca giammai la dimandarono, e rimaſe ſolo per lo Regno di Napoli.

Parimente i Pontefici Romani pur un tempo s'arrogarono la poteſtà di dar l'inveſtitura del Regno di Sardegna, ſiccome in effetto Bonifacio VIII. la diede a Giacomo Rè d'Aragona; ma poi que' Rè non ſi ſognarono più di cercarla (*d*). E ne' Regni d'Aragona medeſima, e di Valenza pur preteſero lo ſteſſo, ſiccome fece Martino IV. che privò di quelli Regni Pietro Rè d'Aragona, e ne diede l'inveſtitura a Carlo di Valois figliuolo di Filippo

(*d*) Collen. *Hiſt. lib.* 5.

Rè di Francia. Ma ſono ormai ſcorſi cinque ſecoli, che gl'iſteſſi Romani Pontefici hanno laſciato tali penſieri, e tali pretenſioni (*e*). Lo preteſero ancora nel Regno d'Inghilterra, ſiccome ſi praticò in tempo di Rè Giovanni, il quale volle riceverne l'inveſtitura, e l'incoronazione dal Papa, che vi mandò per tal effetto Pandolfo ſuo Legato Appoſtolico ad incoronarlo (*f*). Ma dapoi gli altri Rè d'Inghilterra non ſi ſognarono in conto veruno cercarne più inveſtitura, nè fù più praticata. Il medeſimo tentarono nel Regno di Scozia a tempo d'Odoardo I. che refutò il Regno alla Chieſa Romana. Ma gl'Ingleſi niente di ciò curando, fecero ſentire al Papa, che non s'impacciaſſe con gli Scoti, ch'erano ſudditi, e vaſſalli del Rè d'Inghilterra (*g*). Sono per ultimo note le intrapreſe de' Romani Pontefici ſopra l'Imperio Romano Germanico, che veniva da loro connumerato tra' Feudi della Chieſa Romana, e che per ciò foſſe della lor poteſtà eleggere gl'Imperadori. Ma dapoi fù tolta ogni ſoggezione, ed ora la poteſtà d'eleggere è rimaſa aſſolutamente preſſo i Principi Elettori, con eſſerſi anche tolta quella cerimonia d'andarſi a coronare in Roma per mano del Pontefice. Così ſecondo le opportunità, che le ſi preſentarono, tolſero i ſavj Principi da' loro Reami queſte ſoggezioni, le quali introdotte ne' tempi dell'ignoranza, ſiccome per abuſo s'erano in quelli ſtabilite: così per contrario uſo furono abolite.

(*e*) Paul. Æmil. *lib.* 4.

(*f*) Biondo *decad.* 2. *lib.* 6. Polid. Vir. *Hiſtor. Angl. lib.* 15.

(*g*) Weſmonaſterienſ. in *Edwardo I.*

Con tutto ciò eſſendo a' 19. Marzo dell'anno 1721. morto Papa Clemente XI. in età di 72. anni, dopo un lungo Pontificato d'anni, poco men che ventuno, ed eſſendo ſtato eletto in ſuo luogo nel meſe di Maggio del medeſimo anno il Cardinal Conti col nome d'*Innocenzio XIII.* che ora con ſomma lode di prudenza, e bontà regge la Sede Appoſtolica, non ha coſtui fatto paſſar un'anno del ſuo Pontificato, ch'eſſendone ſtato richieſto dal noſtro Imperadore (per fini forſe più alti, e prudenti, che a noi cotanto umili, e baſſi, non lece indagare) glie n'ha conceduta l'inveſtitura, con avergliene in Maggio del paſſato anno 1722. ſpedita Bolla, nella quale, non altramente che fece Lione X. coll'Imperador Carlo V. fù duopo diſpenſare alla legge dell'antiche inveſtiture, le quali proibivano a' Rè di Napoli d'eſſere Imderadori, o Rè di Romani, e s'intendevano decaduti dal Regno, accettando la Corona Imperiale; ſiccome ſi è potuto vedere ne' precedenti libri di queſt'Iſtoria.

Addizioni dell'Autore.

[La Bolla colla quale Lione X. diſpensò l'Imperator Carlo V. da queſta legge ſpedita a' 3. Giugno del anno 1521. ſi legge preſſo *Lunig tom.* 2. *pag.* 1343.]

[Il *Cardinale Althann*, che ſi trovava allora in Roma Legato di Ceſare, nel dì 9. di Giugno del medeſimo Anno 1722. diede in nome dell' Imperadore come Rè di Napoli, il giuramento di fideltà avanti una general congregazione di Cardinali, ed al Tribunale della Camera Papale, preſenti li ſuoi Protonotarj, ricevendo dal Papa l'Inveſtitura. Dapoi a' 28. del medeſimo meſe nella vigilia di S. Pietro, giorno da antichiſſimo tempo ſtatuito a queſta preſtazione, il *Colonna*, come Gran Conteſtabile del Regno preſentò

Digitized by Google

sentò il Cavallo bianco, ed il solito censo, con solenne celebrità, e gran pompa, per render gli altrui trionfi più maestosi, e splendidi. La relazione di questa solenne funzione con le ristucchevoli cerimonie usate, non si dimenticò *Struvio* inserirla nella giunta del suo *Corpus Hist. Germ. Tom. II. period.* 10. *sect.* 13. de *Carolo VI.* §. 47. nella *pag.* 4112. Addizione dell'Autore.

Ma il decorso del tempo, e gli avvenimenti dell'anno 1734. han fatto chiaramente conoscere quanto a nostri tempi riesca a' Rè di Napoli inutile il cercare, ed ottenere tali vane Investiture, e che queste celebrità e pompe di presentarsi ogni anno per Tributo il censo di settemila Ducati d'oro, ed il Cavallo bianco, siano tutte spese perdute, che si potrebbero impiegare a miglior uso. Che profitto ricavonne l'Imperadore *Carlo VI.* di averla ottenuta da *Innocenzio XIII.*? se non quello di avere *Clemente XII:* successore, non già impedita, ma aggevolata l'impresa all'Infante di Spagna *Don Carlo* inviato dal Rè *Filippo V.* suo Padre ad occupar il Regno e discacciarne il legitimo possessore. Niente gli valse l'Investitura d'*Innocenzio.* Niente que' giusti e legitimi titoli, che ne avea, non solo per le ragioni di succedere al Rè *Carlo II.* ma in vigore di più Istromenti di pace stipulati e firmati con giuramento fra l'Imperadore ed il Rè *Filippo*, così nella Pace stabilita in Vienna nell'anno 1725. in esecuzione della Pace di Londra del 1718. e ratificata con tanti altri reiterati atti ne' susseguenti tempi, come nelle altre convenzioni seguite prima, e doppo la Pace di Siviglia per le quali i Regni di Napoli, e di Sicilia per titolo di transazione irrevocabile si cedevano dal Rè di Spagna perpetualmente all'Imperador *Carlo*; sicome questi all'incontro cedevale sue pretenzioni sopra tutta la Spagna, e l'Indie al Rè *Filippo.* Non s'incontrera certamente nelle Istorie esempio più chiaro, e manifesto, che ad un Principe, alla legittimità del possesso sianſi accopiati tanti giusti, e validi titoli, quanto che a riguardo di questi due Regni all'Imperador *Carlo.* E pure il Vicario di CRISTO che dee zelar cotanto per la giustizia, che dee esclamare, increpare, maledire, ed opporsi agl' invasori, tanto è lontano che abbia ciò fatto, che al contrario aggevolò l'impresa, somministrò alle truppe nel passaggio ogni aggio, ed abbondanza di vittovaglie, e di viveri, ed animava i Popoli alla resa? Come colui, che si pretende Padron diretto di questo Regno, riputandolo vero Feudo della Sede, anzi della Camera Apostolica, e che i Rè doppo esserne stati investiti siano veri suoi Feudatarii non si oppone all'invasore? e le leggi *Feudali* istesse esclamano, che di sua natura *il feudo* essendo da altrui invaso, porti seco l'indispensabil obbligo al Padron diretto di difendere il *Feudatario* opporsi all'invasore, e far tutto ciò che possa per impedire l'invasione? A che dunque giovano oggi queste varie, ed inutili Investiture? Almanco a tempi antichi gl'Investiti erano sicuri, che i Pontefici si armavano a lor difesa; e quando non potevano far altro scomunicavano gli aggressori, interdicevano i loro stati, e scagliavano anatemi terribili contro i fautori e tutti coloro che gli prestavan ajuto, e soccorso.

Digitized by Google

Addizione dell'Autore.

soccorso. Che non fecero Pontefici Romani contro Rè *Pietro d'Aragona*, quando occupò il Regno di Sicilia togliendolo al Rè *Carlo I. d'Angiò*, che n'avea avuta Investitura da Papa *Clemente IV.* per se e suoi discendenti, che non fecero i successori di *Clemente* morto Rè *Pietro* contro Rè *Giacomo* suo figliuolo, e contro Rè *Federico* fratello di *Giacomo.*

In tempo del famoso scisma, quando in Napoli si conoscevano secondo le fazioni, due Rè e due Pontefici: ciascun Papa difendeva contro l'altro il da lui investito; e si pugnava ferocemente frà di loro, come pro *aris*, *& focis*; ed i Libri di quest'Istoria Civile sono pieni di contenzioni e brighe nate per occasioni simili.

Ma al presente i Papi riposatamente vogliono attendere il successo delle armi, e tutti soccorrono al vincitore, e discacciano il vinto. Quando nel mese d'Aprile dell'anno 1734. l'Infante *Don Carlo* entrò colle sue Truppe nel Regno, ed i Napoletani se gli resero; poiche in sue mani non erano ancora passate le Piazze di Gaeta, Capua, Pescara, ed i Castelli della Puglia, e di Calabria; ed erano ancora nel Regno Milizie Alemane: sopragiunto il mese di Giugno, dovendosi nella vigilia de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo pagar il censo, e presentar il Cavallo Bianco con la usata celebrità, e pompa: *Clemente XII.* escluse l'Infante, e ricevè dall'Imperadore, siccome per lo passato, il censo, e la Chinea; ma nel mese di Giugno del seguente anno 1735. essendosi già rese quelle Piazze, e tutti i Castelli all'Infante *Don Carlo*, e dissipate le Truppe Alemane: allora la Corte di Roma mutò stile, ed il Papa ricusò di ricevere nel dì stabilito il censo, e la Chinea dall'Imperadore, con tutto che dal Principe di *S. Croce* destinato dal medesimo per suo Ambasciador estraordinario a questo atto, si fosse offerto di pagar il censo e di presentar la Chinea; anzi la Camera Apostolica non volle ammetterlo nè meno à farne deposito; e ciò perche il Papa gliel' avea proibito, dando fuori un suo *motu proprio* col quale commandava *de plenitudine potestatis Pontificiæ*, che in quell'anno si fosse prolungata, e differita la presentazione, e pagamento per *il tempo, e tempi a nostro arbitrio*, come sono le sue parole, sicchè si prolungasse *non solo il deposito, e pagamento delli Ducati* 7000. *d'oro, ma anche la solenne funzione del Cavallo Bianco, ò sia Chinea.* E quel ch'è da notare, nel *motu proprio* dichiara il Papa tal ricognizione doversegli pe'l *supremo, e diretto dominio, che noi, e questa S. Sede abbiamo sopra il Regno dell'una, e dell'altra Sicilia*: chiamandolo *Regno nostro.*

Ma merita assai maggiore ponderazione che si contrastava per parte dell'Imperadore la soggezione, ed in tutte le maniere d'un Regno del quale egli era assoluto Signore, e vero Monarca, voleva esserne *Feudatario*, *e Vassallo* della S. Sede; poiche il *Cardinal Cienfuegos* Ministro Plenipotenziario dell'Imperadore nella Corte di Roma, avendone avuta special commissione da Cesare per suo Imperial dispaccio de' 18. Giugno, mandatogli per espresso, altamente a' 28. del sudetto mese protestò contro il

motu

motu proprio del Papa come manifeſtamente ingiurioſo a S. C. M. e leſivo de' ſuoi diritti, e come quello, che *andava a violare a dirittura la fede del patto reciproco, che ſempre eſiſte frà il Padron diretto, ed il Feudatario:* ſoggiungendo, e rinfacciando al Papa, *che non ammetendoſi la preſentazione della Chinea, ed il pagamento del cenſo nel giorno convenuto ſenz'alcuna delle ſolite legittime cauſe, la Santità voſtra autorizza la ingiuſta occupazione del Feudo, mettendoſi dalla parte dell'Uſurpatore, a cui è ſtata anche facilitata l'impreſa, quando più toſto ragion voleva, che il Feudatario, foſſe aiutato dal Padrone diretto nella diſeſa del Feudo.* Soggiunge in oltre che eſſendo l'Imperadore *l'unico legittimo Feudatario inveſtito dalla S. Sede .... quantunque con la forza ſia ſtato ſpogliato del Feudo, ritiene però ſempre l'animo di ricuperarlo.* Si proteſta adunque col Papa, e ſuoi Miniſtri Camerali di nullità, e d'ingiuſtizia contro la ſuddetta dilazione, la quale, come ſono le ſue parole, *eſpreſſamente, e legalmente diſaprovata da S. M. non poſſa, ne debba in qualunque tempo, ed occaſione allegarſi in ſuo danno, e pregiudizio de ſuoi diritti; ma che anzi ſi debba ripetare, e conſiderare, ſi reputi, e conſideri ſempre come voluta da V. S. ſenz'alcuna delle ſolite legittime neceſſarie cauſe, e non ammeſſa, nè approvata, ma benſi eſpreſſamente diſapprovata, e rigettata da S. M. la quale in effetto ha inſtato con tutto il vigore, e non ceſſa d'inſiſtere affinche ſi riceva il pagamento del cenſo, e la preſentazione della Chinea al tempo preſcritto, e convenuto nelle Inveſtiture; proteſtandoſi altreſi, che affine di far conoſcere, e manifeſtare la nullità, e la ingiuſtizia di una tal dilazione, ed inſieme l'aggravio, e la violenza, che ſoffre S. M. come Feudatario della S. Sede, ſi ſervirà di tutti i mezzi leciti, che dalla naturale diſeſa, e dalle leggi ſi preſcrivano, affine di preſervare il ſuo diritto legittimamente acquiſtato, e vindicare le ſue ragioni.*

Addizione dell'Autore.

Queſte querele, e proteſte firmate a 28. Giugno dal Cardinale furono per mezzo di pubblico Notaro preſentate, e notificate a' Miniſtri Camerali, i quali le riceverono colle ſolite clauſole forenſi *ſic & in quantum*; ma nell'iſteſſo tempo ordinarono per lor Decreto: *in omnibus eſſe* ſervandum *Motum proprium Sanctiſſimi.*

Chi crederebbe, che il faſcino nelle menti umane poſſa giungere a tanto, che ama e ſi contraſta la propria ſoggezione, e ſervitù, eſſendo aſſoluti e liberi? che nulla tutto ciò giovando per diſcacciar l'invaſore, ma tutto il preſidio eſſendo ripoſto nelle armi, ſi voglia profonder denaro in coſe vane, ed inutili, e non più toſto impiegarlo ad accreſcer truppe, e milizie, che ſono i più efficaci mezzi per vindicar i torti, e le offeſe? A ragione adunque potrebbeſi eſclamare;

O miſeras hominum mentes, o pectora cæca,
Qualibus in tenebris vitæ . . . . . .
Degitur hoc ævi!]

Digitized by Google

CAP. V.

Stato della noſtra Giuriſprudenza, e dell'altre diſcipline, che fiorirono fra noi nella fine del ſecolo XVII. inſino a quèſti ultimi tempi.

I Progreſſi, che la Giuriſprudenza, e le altre ſcienze fecero fra noi nel Regno di Carlo II. ſino al preſente, furono veramente maravigliosi. Eranſi negli altri Regni d'Europa, e ſpezialmente in Francia riſtabilite già, e ridotte nel più alto punto di perfezione ſin dal principio di queſto ſecolo XVII. e nel ſuo decorſo. Preſſo di noi però più tardi ſi perfezionarono, e ricevettero maggior politezza, e candore. La noſtra Giuriſprudenza per *Franceſco d'Andrea*, e per quegli altri, che lo ſeguirono, preſe, come ſi diſſe, miglior forma, e non men nelle Cattedre, che nel Foro ſi cominciarono ad inſegnar le leggi con nuovi metodi, ed a diſputar gli articoli legali ſecondo i veri principj della noſtra Giuriſprudenza, e ſecondo l'interpetrazioni de' più eruditi Giureconſulti. La Filoſofia, che ſino a queſti tempi era ſtata fra noi riſtretta ne' Chioſtri, e ridotta, o ad alcune ſottigliezze di Logica, e di Metafiſica, o ad alcuni diſcorſi vani, ed inutili: preſe un nuovo luſtro dallo ſtudio delle ſcienze naturali, e da un' infinità di nuovi ſcoprimenti, e dal buon metodo poſto in uſo per trattarla. La Medicina, profittandoſi degli ſcoprimenti della Fiſica, e dell'uſo di molti medicamenti ignoti agli antichi, ſi ſcoprì non tanto inutile per le malattie. Le Matematiche, e in ſpezie l'Algebra, furono ſpinte ſino all'ultima aſtrazione col mezzo di metodi nuovi. Le Accademie iſtituite fra noi, e compoſte in queſti tempi di uomini inſigni, contribuirono non poco, per le lingue, per l'eloquenza, e per l'erudizione alla perfezione delle ſcienze, ed all'avanzamento della letteratura. Riduſſe finalmente preſſo noi nell'ultimo punto di perfezione le diſcipline il commerzio, che per mezzo de' *Giornali de' Letterati*, s'introduſſe fra noi, con la Francia, la Germania, e l'Olanda; poichè col mezzo di queſto gran numero di Giornali, che da quelle Provincie eſcono, ogni uno può aver notizia de' libri, che s'imprimono in Europa, delle materie, che contengono, e degli avviſi della Repubblica Letteraria.

Ne' noſtri Tribunali, per quanto s'appartiene alla Giuriſprudenza, come ſi è veduto, *Franceſco d'Andrea* fu il primo, che l'adoperò ſecondo i veri principj, e ſecondo le interpetrazioni di Cujacio, e degli altri eruditi, non men orando, che ſcrivendo; ed avendo egli per più anni eſercitata fra noi l'Avvocazione, ed acquiſtato quel grido, che il Mondo sà, acquiſtò ancora molti imitatori; onde nel noſtro Foro cominciaron poi a diſtinguerſi i meri Forenſi, da' veri Giureconſulti. Creato poi egli dal Conte di S. Stefano Giudice di Vicaria, e per mezzo del medeſimo toſto, promoſſo dal

Rè

Digitized by Google

Rè Carlo II. al posto di Consigliere, e poi d'Avvocato Fiscale della Regia Camera, non mancò, esercitando questa carica, nelle sue allegazioni, e sopra ogni altra in quella famosa disputazion feudale (*a*), d'accoppiare insieme l'erudizione, l'istoria, e la vera Giurisprudenza colle disputazioni Forensi. Dopo tre anni di quest'esercizio, ottenne dal Rè di far ritorno nel Sagro Consiglio; da dove poi, per le stravaganti sue infermità, e per voler nel rimanente di sua vita vivere a se medesimo, ed attendere più quietamente allo studio della Filosofia, di cui erasi oltremodo invaghito, licenziossi, ed abbandonando la Città, e tutt' i luoghi più frequentati, ritiross nelle solitudini di Candela, picciola Terra dello Stato di Melfi. Quivi morì quest'incomparabile Giureconsulto, dopo alquanti giorni d'infermità, assistito dal Governatore di quello Stato, e da più Religiosi; ed a' 10. Settembre dell'anno 1698. sù le 21. ore rendè al suo Fattore l'immortal sua anima; ed il giorno seguente da Monsignor Spinelli Vescovo di Melfi gli furono celebrati nobili, e devoti funerali.

(*a*) Disputatio *An Fratres in Feuda*, &c. *edit. ann.* 1694.

Dopo costui, chi più se gli avvicinasse nell'eloquenza, e nell'erudizione, e sostenesse nel Foro l'arte del ben dire, e scrivere, fu il famoso Avvocato *Serafino Biscardi*. Ebbe ancor costui per compagni, se non nell'eloquenza, nel sapere, e nell'erudizione, *D. Niccolò Caravita*, ed *Amato Danio*, e nella dottrina legale que' due profondi Giureconsulti *Pietro di Fusco*, *e Flavio Gurgo*. Ve ne furon ancora degli altri, che sostennero ne' nostri Tribunali la vera arte del dire, e del sapere, li quali durando ancor fra noi, e collocati ne' primi onori del Magistrato, temerei offendere la lor modestia in favellandone; ma fra questi la gratitudine, e l'aver io il pregio d'essere stato nel Foro suo discepolo, non comportano, che io taccia d'uno, che per giudicio universale è fuor d'ogni invidia, e d'ogni emulazione. Questi è l'incomparabile *Gaetano Argento*, il quale fin dalla sua tenera età, fornito della più recondita, e pellegrina erudizione, e consumato nello studio delle lingue, dell'istoria, e delle buone lettere, applicò i suoi rari talenti negli studj legali, dove per la penetrazione del suo divino ingegno, per la stupenda memoria, e per l'instancabile applicazione, riuscì al Mondo di miracolo; tal che per la profondità del suo sapere, e spezialmente nella Giurisprudenza, superò quanti Giureconsulti fra noi giammai fiorissero. Ed innalzato dapoi a' supremi Magistrati, ed al sommo onore di Presidente del nostro Sagro Consiglio, rilusse assai più luminosa la sua fama; poichè soprastando agli affari più gravi, e rilevanti dello Stato, fece conoscere quanto in lui, non meno potessero le lettere, e le discipline, che la sapienza, e l'arte del Governo.

Fu sostenuto da questi preclari ingegni il candor della nostra Giurisprudenza nel Foro; ma non mancarono ancora a questi tempi altri nobili spiriti, che lo sostennero nell'Università de' nostri Studj. Erasi, come si disse, cominciato già in quest'Università ad insegnarsi con maggior pulitezza di ciò che prima facevasi; ma non s'era venuto a quella perfezione, colla quale

Digitized by Google

insegnavasi nell'altre Università, e particolarmente in quelle di Francia; ma posto, che ebbe in quella il piede il famoso Cattedratico *Domenico Aulisio*, fu ridotta nell'ultimo punto di perfezione. Egli per la sua varia, e profonda erudizione, e sopra tutto della Romana, e della Greca: per la perizia delle lingue, e per la sua somma, e minuta esattezza, v'introdusse il vero metodo di spiegar le leggi. Fù ancora il primo per li suoi maravigliosi concorsi, a dar norma agli Oppositori nelle Cattedre, come, e con qual metodo dovessero quelli farsi, sì che non divagandosi fuori del testo, come si solea prima, in premesse ampliazioni, limitazioni, e corollarj, si venisse all'interna sposizion di quello, ed a penetrarne i veri sensi, e con chiarezza poi, e nettezza, e proprietà di parole spiegargli. Fù quest'uomo ammirabile per la non men varia, che profonda perizia, ch'e' possedeva in tutte le discipline. Egli fu non men profondo nella vera Giurisprudenza, come lo dimostrano le sue opere, che nelle Matematiche, nelle lingue, non men Latina, e Greca, che nell'altre Orientali: nello studio delle lettere umane, ed in tutte le arti liberali. Grande Antiquario, e sopra tutto vago dello studio dell'antiche medaglie, e degli altri monumenti dell'antichità. Profondo nella Filosofia, nella Poetica, nell'arte Oratoria; ed insino sopra la Medicina avea fatti studj immensi, tal che avea composta un'esatta, e peregrina *Istoria della Medicina*, che intendeva di dare alle stampe, ma per la sua natural tepidezza, sempre dubbio, e vacillante, e non soddisfacendosi mai delle sue stesse fatiche, prevenuto da *Daniele le Clerc*, rimane ora fra gli altri suoi M. S. che ci lasciò. L'opera delle *Scuole Sagre*, che fra breve uscirà alla luce del Mondo, s'era pure da lui ridotta in punto di darsi alle stampe, ma per l'istessa cagione, rimane ora alla discrezione del suo erede quando, e come vorrà darla. Le opere sue legali, che si sono ora impresse, egli non l'avea dettate a questo fine, ma solo per insegnarle nelle Cattedre a' suoi scolari, ed avrebbe ascritto a grande ingiuria del suo nome, sè in sua vita taluno avesse avuto quest'ardimento. Ma presso me, a cui egli, come uno de' suoi più cari discepoli, raccomandò i suoi scritti, ha potuto più il pubblico beneficio, che la privata sua ingiuria; poichè, sebbene egli per la natural sua modestia, e pe'l poco concetto, che avea delle cose sue istesse, sentisse sì parcamente di queste sue fatiche, siamo sicuri, che l'utilità, che apporteranno, il giudicio del Mondo, sarà molto diverso da quello del loro Autore. Ha egli lasciate pure molte altre sue fatiche intorno alla Poetica, all'arte Oratoria, alla dottrina, ed emendazione de' Tempi, alle Matematiche, alla Filosofia, e varj altri componimenti; ma tutti imperfetti, e pieni di cassature, ed inestricabili postille: d'alcuna delle quali forse a miglior tempo, ed a maggior ozio, ne sarà partecipe la Repubblica Letteraria.

Per quest' eminente sua letteratura, vacata nell'anno 1695. per la morte di *D. Felice Aquadia* la Cattedra Primaria Vespertina del *Jus Civile*, fu con pienezza di voti a quella innalzato con soldo di ducati 1100. l'anno, la qual fu

fù da lui ſoſtenuta con ſommo ſplendoro, e gloria; tal che per lui l'Univerſità de' noſtri Studj non ebbe, che invidiare a qualunque altra più illuſtre di Spagna, o di Francia, ed in quella inſegnò ſino alla fine di Gennajo del 1717. anno della ſua morte. Ma ſe queſta perdita fù per noi grave, ed ineſtimabile, niente però ſi ſcemò di pregio alla Cattedra, ed alla noſtra Univerſità; poichè ben toſto, eſpoſtaſi quella a concorſo, fù con univerſal conſentimento provveduta in perſona d'un pari, ed inſigne Cattedratico *D. Niccolò Capaſſo*, che ora degnamente la ſoſtiene, il quale eſſendo ſtato il primo fra noi ad inſegnare ne' noſtri Studj il *Jus Canonico* ſecondo i veri principj tratti da' Concilj, e da' Padri, col ſoccorſo dell'Iſtoria Eccleſiaſtica, e ſecondo l'interpetrazione de' più culti, ed eruditi Canoniſti: ſiccome prima avea illuſtrata, e poſta in maggior ſplendore quella Cattedra Canonica, così ora da lui, per la ſua eloquenza, dottrina legale, ſomma erudizione, e perizia del'e lingue, vien ſoſtenuta la Primaria Civile, con non minor decoro, e concorſo di quello, ch'era in tempo del ſuo predeceſſore.

Furono ancora a queſti tempi in migliore ſtato ridotte l'altre Cattedre di queſta Univerſità per le altre ſcienze, che quivi s'inſegnano. *Tommaſo Cornelio*, come fù detto, avea introdotta in Napoli la nuova Filoſofia, ed egli procurò, che le opere di *Renato des Cartes* quivi s'introduceſſero: ebbe egli in queſti principj per compagno *Lionardo di Capoa*, Medico, e Filoſofo ancor egli; onde congiunti inſieme cominciarono a promuovere le buone lettere, e ſopra tutto la Filoſofia, e la Medicina. Poco dapoi, alcuni di più accorto ingegno, tratti dal loro eſempio, ſi diedero anch'eſſi a queſta nuova maniera di filoſofare, e laſciando da parte tutto ciò, che nelle Scuole fra' Chioſtri aveano appreſo, ſi applicarono a queſti nuovi ſtudj. Trovarono coſtoro a queſti tempi un potente Protettore, *D. Andrea Concubletto Marcheſe dell'Arena*, il quale moſſo dall'affetto ardentiſſimo, ch'egli avea a sì fatti ſtudj, e punto anche da generoſa invidia, che ove in altre parti d'Europa la buona Filoſofia trionfava, ſolo in Napoli foſſe negletta, e da pochi conoſciuta, diedeſi con grande ſtudio a proccurare, che colpro, che n'aveano vaghezza in qualche luogo s'uniſſero, dove con ſottili ricerche, e ſpeculazioni ſi proccuraſſe ſpingere più avanti le cognizioni ſopra queſto ſoggetto. Eranſi già prima, non meno in Parigi, che in Inghilterra introdotte conſimili Accademie di Scienze, onde ad imitazione di quelle ſtudiavaſi l'Arena promuovere queſta ſua. Fù per tanto ſcelta la Caſa iſteſſa del Marcheſe per luogo di queſt'Adunanza, alla quale s'aſcriſſero gli uomini più dotti di que' tempi. Fù dato il nome all'Accademia degl'*Inveſtiganti*, che per impreſa avea un Can bracco, col motto Lucreziano: *Veſtigia luſtrat* (*b*).

I più inſigni, che quivi s'arrollarono, e de' quali ne rimane a noi ancor memoria, furono oltre il Cornelio, ed il Capoa, il cotanto da noi celebrato *Camillo Pellegrino*, il quale, ſebbene in tutto il corſo della ſua vita aveſſe conſumati i ſuoi giorni in ſtudj diverſi, cioè dell'iſtoria, e nelle ricerche delle noſtre antichità; eraſi poi nella vecchiaja così ardentemente acceſo de'

(*b*) V. Lionard. di Capoa *Paner. region.* 8.

nuovi ritrovamenti, e metodi di questa novella Filosofia, che accusava la sua grave età, che non gli permettesse porre ogni opera in questi studj. Il cotanto presso noi rinomato *Francesco d'Andrea*, ed il suo fratello *Gennaro*. *D. Carlo Buragna*, che restituì in Napoli l'Italiana Poesia, e che alla gran perizia della Geometria, e della Fisica, accoppiava una perfetta cognizione di tutte, e tre le lingue. *Giovambatista Cappucci*, profondo Filosofo, ed adornato di molta letteratura. *Sebastiano Bartoli* famoso Medico di que' tempi, di cui il nostro Vicerè D. Pietrantonio d'Aragona ebbe tanta stima, e concetto. *Lucantonio Porzio* gran Filosofo, e Medico, che in quest'Adunanza vi recitò nobili, e profonde lezioni intorno al sorgimento de' licori, e sopra altre sue filosofiche investigazioni (c). Vi s'ascrissero ancora i Nobili *Daniello Spinola*, e *D. Michele Gentile*; e vollero pure aggregarvisi Monsignor *Caramuele* Vescovo allora di Campagna, ed il *P. Pietro Lizzardi* Gesuita, oltre tanti altri preclari spiriti, che furono tutto inteso colle loro gloriose fatiche a scuotere il durissimo giogo, che la Filosofia de' Chiostri avea posto sopra la cervice de' nostri Napoletani.

(c) V Nicod. ad *Biblioth. Toppi*, *pag.* 157.

Quest'Adunanza, per la partenza del Marchese d'Arena da Napoli, e per la di lui morte non guari dapoi seguita, si disciolse; ma non per ciò i suoi Accademici, chi insegnando nelle Cattedre, e chi scrivendo nobilissimi trattati, si trattennero di promuovere questi studj; tal che in breviffimo tempo fecero notabilissimi progressi, ed acquistarono molti seguaci, diffondendo non men queste Filosofia, che le altre buone lettere; e nella Medicina, Notomia, Botanica, e nelle Matematiche, e spezialmente nell'Algebra introdussero nuovi metodi, e stesero molto le loro conoscenze. Quelli, che non ebber genio d'esporsi a' concorsi per ottener le Cattedre, si segnalarono colle loro opere in diffondendo le novelle dottrine. *Lionardo di Capoa*, si rese celebre per li suoi *Pareri*, che diede alle stampe. *Gregorio Caloprese*, ancor'egli profondo Filosofo, diede saggi ben chiari, quanto nella Cartesiana Filosofia valesse, co' suoi dotti scritti; ed il somigliante fecero tanti altri preclari, e nobili spiriti.

Coloro, che aspirarono alle Cattedre, non men colle opere, che diedero alle stampe, che con insegnar ivi pubblicamente le scienze, innalzarono assai più la nostra Università degli Studj; tal che non meno per le leggi civili, e canoniche, che per le altre facolta quivi insegnate con maggior pulitezza, e candore, si vide ella fiorire a pari delle maggiori Università d'Europa. La Cattedra della *Medicina* fiorì sotto il celebre *Luca Tozzi*, famoso per le sue opere date alle stampe; la qual dopo la di lui morte, non pur niente perdè di splendore, ma ne acquistò un maggiore, per vedersi ora in sua vece sostenuta da un più chiaro, e risplendente lume, quanto, e qual' è il cotanto celebre *Niccolò Cirillo*. Quella della *Notomia*, è pur anche occupata da *Lucantonio Porzio*, famoso ancor'egli in tutta Europa per profondità di sapere, e per le insigni sue opere date alle stampe. Non men di queste furono l'altre di *Matematica*, e d'*Eloquenza*, sostenute, siccome

ancor

Digitized by Google

ancor ora si sostengono da valenti professori. Erasi in quest'Università, per le precedute sciagure, estinta la Cattedra della *Lingua Greca;* ma nel Governo del Marchese de los Velez fù nell'anno 1682. quella ristabilita (*d*); e quel, che accrebbe a lei maggior splendore, fù d'esserſi provveduta in persona del Sacerdote *D. Gregorio Messeri*, gran Maestro di tal lingua, e riputato de' primi in tutta Italia: tal che quanto oggi si sà fra noi di questo idioma, tutto si deve a questo insigne professore.

(*d*) Letter. Memor. di Bulif. *tom.* 3. *pag.* 102.

Nel medesimo anno la *Botanica* fù pure in Napoli maggiormente ristabilita, mercè la cura, che se ne prese *D. Francesco Filamarini*, il quale eletto Governatore dell'Ospedale della Nunziata di Napoli, fece per comun utilità, a spese del medesimo, piantar un'orto di semplici fuori le porte della Città nel luogo detto la Montagnuola, di cui poi se ne prese il pensiere *Tommaso Donzelli* celebre Medico de' nostri tempi, che l'ordinò, ed arricchì di molte piante (*e*). Prima di lui *Mario Schipano* avea pure coltivati questi studj, che furono a noi tramandati dal famoso *Fabio Colonna;* ed a' nostri tempi *Gio. Battista Guarnieri* rinomato Medico, e Cattedratico vi avea ancor fatti notabili progressi.

(*e*) Letter. Memor. *loc. cit.*

Fù ancora a questi medesimi tempi restituita fra noi nel suo antico splendore la *Poesia Italiana* per Carlo Buragna, Pirro Schettini, ed altri eccellenti Poeti, che vi fiorirono. Le altre buone lettere, l'erudizione, e le lingue fecero grandi progressi sotto il Governo del Duca di Medina Cœli, che le protesse non meno, che i professori di quelle. Gli studj, che a noi vennero più tardi, furono quelli dell'Istoria Ecclesiastica, e della Teologia Dogmatica, li quali in Francia s'erano spinti fino all'ultimo punto di perfezione; ma applicatisi, ancorchè tardi, i nostri ingegni a quelli, alcuni vi riuscirono eminenti: tal che introdotte fra noi tutte le buone discipline, fù restituita la Città, ed il Regno in quella pulitezza, e letteratura, che ora ciascun vede.

CAP. VI.

Politia Ecclesiastica di questi ultimi tempi.

MEntre durò il Regno di Carlo II. non fù veduto cangiamento alcuno in noi in ciò, che riguarda la Politia Ecclesiastica; ma furono da' fuoi Vicerè Spagnuoli calcati i medesimi sentieri de' loro predecessori. Due esemplarissimi Pontefici, che fra questo tempo ressero la Sede Appostolica, ridussero a più moderato stato le cose; e zelanti dell'onor di Dio, attesero più alla riforma de' costumi degli Ecclesiastici, che a promuovere le pretensioni di quella Corte sopra il temporale de' Principi. *Innocenzio XI.* per la bontà della vita, ed innocenza de' costumi trasse a se il rispetto, e la riverenza, non

non pur de' Principi Cattolici, ma eziandio de' pretesi Riformati. Fù tutto inteso ad estirpare gli abusi introdotti nell'ordine Chericale; condannò la rilasciatezza, e le pernizioſe dottrine, che aveano sparse nelle loro opere gli scandalosi Casuisti: ripresse l'insolenza, ed audacia de' Monaci, e pubblicò nell'anno 1680. una Bolla contro lo sgangherato modo di predicare introdotto da essi, i quali avvezzi alle sofisticherie delle loro Scuole, ed ignoranti non men dell'arte dell'eloquenza, che di tutt'altro: erano tutti intenti a vane argutezze di parole, ad antitesi, ad allusioni, a metafore stravolte; ed applicavano anche a quest'uso i luoghi della Scrittura, e de' Padri, stravolgendogli, e stiracchiandogli a lor modo. *Innocenzio XII.* come nostro Napoletano amò la quiete del Regno, e si studiava di benificarlo. Per aver egli tenuta la Sede Arcivescovile di Napoli per molto tempo, erangli noti gli abusi, e le corruttele dell'ordine Ecclesiastico, e sopra tutto l'estorsioni del Tribunal della Nunziatura, e de' suoi Commessarj per lo Regno, ed i crudeli Spogli, che si pratticavano: tal che commiserando lo stato calamitoso delle nostre Chiese, deliberò rimettere gli Spogli delle Chiese, non comprese nella concordia, in beneficio delle Chiese stesse, con che dovesse impiegarsi tutto ciò, che si fosse trovato negli Spogli in reparazione, ed ornamento di quelle, col consenso del futuro Vescovo, o Prelato, ed intervento di persona deputata dal Capitolo, siccome stabilì per sua Bolla. E si crede, che se i nostri Napoletani avessero insistito a diritura con questo Pontefice sopra la dimanda, che allora fecero a Carlo II. di provvedersi i Beneficj a' Nazionali, in esclusione degli esteri, forse l'avrebbero indotto a contentarsene. Tolse questo zelante Pontefice molti altri abusi introdotti nella Chiesa, ed emendò per quanto potè la Corte istessa di Roma. Abolì lo scandalo del Nepotismo, e chiamò suoi nepoti i poveri, dando loro per abitazione il Palagio Lateranense, magnificamente ristorato. Tolse ancora la venalità de' Chericati di Camera, ed ordinò, che per l'avvenire le Chiese Parrocchiali non fossero aggravate di pensioni. Stabilì una Congregazione a parte sopra la Riforma degli Ecclesiastici; ed un'altra per la disciplina de' Regolari; e con sua Bolla diminuì l'autorità de' Cardinali Protettori di Ordini Religiosi. Vietò a' Preti di mettersi al servigio de' laici, moderò il lusso de' loro abiti, proibì agli Ecclesiastici di portar perucca, e diede altri provvedimenti, perchè la rilasciata lor disciplina alquanto si rialzasse.

Ma poco tempo durarono questi buoni regolamenti, poichè appena lui morto, succeduto nel Pontificato *Clemente XI.* che avea menati tutti i suoi giorni tra' raggiri di quella Corte, ed allevato colle di lei massime, si ritornò a' primieri disordini. Furono con varie, e sforzate interpetrazioni, rendute inutili le Costituzioni di quel religioso Pontefice: rinovate le intraprese; e non vi fu Papa, che in un medesimo tempo avesse prese tante brighe con varj Principi, quanto costui. Egli ebbe contese col Duca di Savoja, colla Spagna, e coll'Alemagna: tentò d'abolire la Monarchia di Sicilia, ancorchè con inutile successo; ed in fine di non far valere nel nostro

Regno

Digitized by Google

Regno i ſovrani diritti de' noſtri Principi; nè meno le conceſſioni iſteſſe del ſuo predeceſſore fatte al Regno, ed alle noſtre Chieſe.

La Bolla d'Innocenzio, che tolſe alla Camera Appoſtolica gli Spogli delle noſtre Chieſe vacanti, fu con ſtiracchiate interpetrazioni renduta vana, ed inutile; poichè fu interpetrata di doverſi eſeguire, quando il Veſcovo, o Prelato muore dentro la ſua Dioceſi, non già quando fuori di quella veniſſe a mancare. E quando il Prelato moriva in Dioceſi, deludevaſi pure la legge, poichè per la condizione in quella appoſta di doverſi impiegare gli Spogli alle Chieſe col conſenſo del futuro Veſcovo, o Prelato, ſi operava in maniera, che niun giovamento ne ricevevano le Chieſe; imperocchè venendo li Veſcovi, e Prelati da Roma, così impoveriti da' diſpendj ſofferti in quella Corte, per le ſpedizioni delle Bolle, e per altre recognizioni: ciò che trovava d'avanzo, non già ſi convertiva in reparazione, o ornamento delle Chieſe, o ſovvenimento de' poveri, ma a lor proprio uſo, e beneficio, e per ſoddisfare i debbiti contratti per la lor lunga dimora fatta in Roma; e ſe mai il Capitolo di ciò ſi riſentiva, il che rade volte accadeva, ciaſcun temendo d'inimicarſi il ſuo Superiore, tali ricorſi ad altro in fine non ſervivano, che a conſumarſi il rimanente in Roma in lunghi, e diſpendioſi litigj.

La Bolla di Gregorio intorno all'immunità delle Chieſe, ancorchè non ricevuta nel Regno, ſi proccurava farla valere, anche ne' delitti più enormi, procedendoſi a cenſure contro Miniſtri del Rè, che volevano punire i delinquenti: come coſa nuova era inteſo l'*Exequatur Regium*; e ſi prendeva con vigore la difeſa dell'intrapreſe, e traſcorſi de' Veſcovi del Regno, che turbavano la Regal giuriſdizione.

Ma intanto eſſendoſi queſto Regno avventuroſamente reſtituito ſotto il dominio del Noſtro Auguſtiſſimo Principe CARLO, che teneva allora collocata la ſua ſede Regia in Barcellona, furono ſotto i ſuoi auſpicj non pur ripreſſe con vigore l'intrapreſe degli Eccleſiaſtici, ma più fermamente ſtabiliti i regali diritti, e le prerogative de' ſuoi ſudditi, ed in termini così preſſanti, e riſoluti, che in tutte le precedenti grazie concedute da' noſtri Principi Aragoneſi, ed Auſtriaci a queſta Città, e Regno, non ſi legge una cotanto, e sì premuroſa eſpreſſione. Egli con più regali cedole ſpedite da Barcellona, ſtabilì fermamente la neceſſità del *Regio Exequatur* (*a*), in tutte le Bolle, Brevi, o altre provviſioni, che vengono da Roma. Eſcluſe gli Stranieri da' Beneficj, e comandò ſequeſtrarſi le rendite di quelli, che foſſero provviſti a' medeſimi (*b*). Aboli ogni veſtigio d'Inquiſizione, comandando, che nelle cauſe appartenenti alla noſtra S. Fede procedeſſero gli Ordinarj de' luoghi, per via ordinaria, ſiccome è la pratica negli altri delitti, e cauſe criminali Eccleſiaſtiche (*c*). Ed aſſunto dapoi al Trono Imperiale ſerbò con tenore coſtante i medeſimi ſenſi; anzi a' 6. d'Agoſto del 1713. alle preghiere della Città, e Regno non pure fermamente eſcluſe i Foreſtieri da tutte le Prelature, e Beneficj del Regno, comandando, che foſſero conceduti a' ſuoi Naturali, ma che con pari ſerietà, e vigilanza avrebbe eziandio proccurato

(*a*) Priv. e Graz. di Carlo VI. *tom.* 2. *pag.* 229 230.

(*b*) Priv. *loc. cit.* & *pag.* 227. 228. & 233.

(*c*) Privil. &c. *loc. cit. pag.* 232.

di far evitare le frodi degli Stranieri, che si commettessero, o con riserbe di pensioni, o d'altro, contro queste sue regali disposizioni: tal che fra noi si è introdotto stile nel supremo Collateral Consiglio, che nel concedersi l'*Exequatur Regium* alle provvisioni de' Beneficj provveduti da Roma a' Nazionali, affin d'evitarsi queste frodi, si appone la clausola: *Exceptis pensionibus forsan impositis in beneficium exterorum.*

Quanto da' nostri maggiori si fosse travagliato, non men presso i Rè dell' illustre Casa d'Aragona, che Austriaca per ottenere un sì rilevante beneficio, lo mostrano le tante preghiere, che si leggono per ciò date a que' Sereniss.mi Principi dalla nostra Città, e Regno, ed a questi tempi sotto il Regno di Carlo II. pure nel 1692. dalla Deputazion de Capitoli si leggono due appuntamenti, fatti nella loro Assemblea, di darne nuova memoria al Rè; e fu trascelto il dottissimo Avvocato *Pietra di Fusco*, che ne dettasse la preghiera, siccom'eseguì, e fu presentata al Conte di S. Stefano allora Vicerè. Ma un tanto, e sì segnalato favore era stato a noi dal Cielo riserbato in quest'ultimi tempi, per doverci esser conceduto da un più Augusto, magnanimo, e clementissimo Principe.

Papa Clemente fecene di ciò gran romore, e condannava gli editti del Rè, come offensivi dell'Ecclesiastica libertà. Ma per mezzo di tre dotte, e nobili Scritture, dettate da Giureconsulti gravissimi, si fece conoscere, che quelli erano conformi, non meno alle leggi, e costumanze dell'altre Nazioni del Mondo Cattolico, che a' Canoni stabiliti in più Concilj, a più Costituzioni di Sommi Pontefici, alla dottrina de' Padri della Chiesa, ed al comun sentimento de' più gravi, e rinomati Teologi, e Canonisti.

Furono sotto il Regno del nostro Augustissimo Monarca, ed Imperador CARLO VI. spezialmente sotto il Governo del *Conte Daun* nostro Vicerè, ripressi con vigore gli attentati degli Ecclesiastici, le intraprese, ed i trascorsi de' Vescovi: sostenute con fortezza le regali preminenze, corretti i Prelati con sequestri delle loro entrate, e con chiamate, e sovente i contumaci furono discacciati dal Regno, usandosi contro d'essi que' rimedj, che non meno le leggi, che l'antico uso del Regno permettono a' nostri Principi. Fù serbata l'immunità delle Chiese secondo il prescritto de' Canoni, non già secondo la Bolla Gregoriana, che in tutte le occasioni, non fu fatta valere. Il *Regio Exequatur* fu indispensabilmente, e con sommo rigore, ed oculatezza ricercato in qualunque provvisione, che venisse da Roma. Furono i Vescovi contenuti ne' loro limiti, e tolti molti abusi, che s'erano introdotti nelle loro Diocesi. Le franchigie, e l'immunità degli Ecclesiastici furon mantenute secondo il prescritto de' Canoni, e delle nostre leggi, e riparato alle frodi: tal che fu ridotta la Giustizia, e Giurisdizion Ecclesiastica al suo giusto punto, lasciandosi al Sacerdozio, quel ch'è di Dio, ed all'Imperio, quel ch'è di Cesare. Nella qual opera non men gloriosa, che a Dio molto grata ed accetta, v'ebbe la maggior parte il zelantissimo nostro Presidente del Sagro Consiglio *Gaetano Argento*, al quale avendo l'Augustissimo nostro Monar-

ca

ca confidata la difesa della sua Regal Giurisdizione, la sostenne con non disugual dottrina, che vigore. Egli, che per lo suo profondo sapere ben sapeva distinguere i confini tra'l Sacerdozio, e l'Imperio, impiegò tutta la sua vigilanza, perchè queste due Potenze si contenessero ne' loro limiti, e che l'uno non intraprendesse sopra l'altra. Egli fu il primo tra noi, che secondo i veri principj tratti da' sagri Canoni, da' Concilj, dalle sentenze de' Padri, e da' più profondi, e gravi Teologi, e Canonisti, maneggiasse con decoro, e con somma non men dottrina, ch'erudizione queste contese giurisdizionali, nelle quali in breve tempo divenne consumatissimo, lasciandosi indietro tutti gli altri, che prima di lui aveano sostenuta questa carica. I cotanto presso noi famosi Reggenti *Villano*, *Revertera*, *de Ponte*, e tanti altri, che si segnalarono nella difesa della Giurisdizion Regale, appò lui si dileguano: comparate le loro consulte, con le sue dottissime, ripiene della più scelta erudizione, arricchite di autorità, e delle più pellegrine notizie, tratte non men dall'Istoria Ecclesiastica, da' Concilj, da' Padri, e da' più eccellenti Canonisti, che dalle nostre memorie, ed illustri esempj del nostro Regno istesso: tanto queste sopra quelle s'innalzano, quanto gli alti cipressi sopra gli umili: e bassi corbezzoli. Tal che se qualchecosa mancava, perchè questo Regno potesse gareggiare con quello di Francia, dove questi studj sono stati ridotti nell'ultimo punto di perfezione, per lui non abbiamo ora noi, nè anche in ciò, da portargli invidia.

Furono ancora sotto il Regno del nostro Augustissimo Principe moderati gli abusi del Tribunal della Nunziatura di Napoli, e come altrove fu detto, per questa stessa cagione, sospeso il Tribunal della Fabbrica. Informato il nostro Monarca degli Spogli, e delle storsioni, che si commettevano in questi Tribunali, in gravissimo danno de' suoi vassalli: con forte risoluzione ordinò nel 1717. che il Nunzio fra 24. ore uscisse dal Regno: pervenne a noi il regal dispaccio nel mese d'Ottobre del medesimo anno, che fu tosto mandato in esecuzione: partì il Nunzio, si chiuse il suo Palagio, e fur parimente chiuse le porte al Tribunal della Fabbrica. Ne' 4. di Giugno del seguente anno, dimorando il nostro Imperadore a Laxemburg, spedì altro dispaccio, col quale ordinò il sequestro delle rendite delle Chiese, e Beneficj vacanti, comandando, che quelle s'impiegassero alla reparazione, ed ornamento delle stesse Chiese, ed al sovvenimento de' poveri. Ed a' dì 8. Ottobre dell'istesso anno 1718. ne spedì un'altro diretto al Conte Daun Vicerè, dove se gl'incaricava, che pienamente l'informasse delle storsioni, ed abusi di questi Tribunali, ed il rimedio, che poteva darvisi. Il Vicerè eseguì per mezzo del Delegato della Giurisdizione con molta esattezza l'Imperial comando, dandogli pieno ragguaglio degli abusi di questi Tribunali, e de' rimedj, che potevan adoperarsi. In tanto Papa Clemente per mezzo del suo Nunzio in Vienna, valendosi ancora dell'intercessione dell'Imperadrice Eleonora madre, procurò mitigare l'animo del figliuolo: sicchè ridotto l'affare in trattati, gli fu accordato il ritorno del Nunzio, con facoltà però limita-

te, proccurandosi torre al meglio, che si potessero, gli abusi del suo Tribunale. Fece a noi ritorno nel mese di Giugno del seguente anno 1719. ma dal nostro Collaterale gli fù impedito l'ingresso nella Città per alcune difficoltà, che s'incontravano in dar l'*Exequatur* al suo Breve: tal che fù duopo aspettare dalla Corte nuovi comandi; ed essendosi in Vienna spianate le difficoltà proposte, vennero nuovi ordini per la sua reintegrazione; onde nella fine di quell'anno 1719. fù introdotto nella Città, ed aperto il suo Tribunale, ma quello della Fabrica rimase chiuso, e sospeso, come è al presente.

Cotanto s'ebbe a travagliare nel Pontificato di Clemente XI. per sostenere i regali diritti, e per sottrarre i sudditi del Rè dalle sorprese, e soperchierie degli Ecclesiastici. Ma indi a poco, morto Clemente, e succeduto il presente Pontefice Innocenzio XIII. fù trà il Sacerdozio, e l'Imperio posta una ben ferma, e tranquilla pace, e furono queste due Potenze ridotte in una perfetta armonia, e corrispondenza. Imitando costui il gran Pontefice Innocenzio III. non men suo predecessore, che dell'istesso suo sangue, ed adempiendo, quel che sotto di lui fù stabilito in un Canone dal Concilio Lateranense (*d*), hà esposti i suoi pacifici, e moderati sensi, che siccome e' brama, che i laici non usurpino le ragioni de' Cherici, così vuole, che i Cherici siano contenti di ciò che i Canoni, le Costituzioni Apostoliche, e le Consuetudini approvate lor concedono; ma che sotto pretesto della libertà Ecclesiastica non invadano le ragioni de' laici, e stendano la lor giurisdizione con pregiudizio della Regale; affinchè con giusta, e ben regolata distribuzione, si dia a Cesare quel ch'è di Cesare, ed a Dio, quel ch'è di Dio.

(*d*) Conc. Later. *sub Inn. III. Can.* 42.

I. *Monaci, e Beni temporali.*

I Monaci a questi tempi, se ben caduti dall'opinione, che prima avevano di santità, e di dottrina, proseguivan pure a far progressi negli acquisti di beni temporali: le rendite degli acquistati, i nuovi legati, e donazioni, che si facevano alle lor Chiese, maggiormente gli provider di contanti, sicchè quando mancavano l'eredità, ed i legati, essi compravano i poderi, e nelle concorrenze, come più offerenti per la copia del danaro accumulato con questi mezzi, non già con sudori, e travagli, erano a tutti preferiti. Fù introdotto ancora in quest'ultimi tempi, che non vi era testatore, che non lasciasse alle lor Chiese Cappellanie, con istabilirvi fondi copiosi, e fruttiferi per celebrazione di messe, riponendo il presidio della salvezza della loro anima, non già allo studio di tenerla monda dalla contagione del Secolo, ed a proccurare in vita di sollevar le vedove, e gli oppressi; ma in fabbricar Cappelle sontuose, moltiplicare i sagrifizj, e far celebrar delle messe in tutti gli altari (*e*). E la maraviglia è, che con tutto il lor discredito, e che i secolari ne parlassero con disprezzo: pure essi sono i padroni dello spirito del popolo, non altramente che si faccian coloro, i quali, stando sani, ancor-

(*e*) V. Bossuet. *Politic. lib. 7 par. 2. art. 4. propos.* 11

ancorchè disprezzino i Medici, riputandogli inutili alla cura delle malattie, si sottopongono nondimeno poi ad essi con maggior soggezione degli altri, tantosto lor viene ogni piccolo malore.

D. Pietr' Antonio d'Aragona Vicerè favorì i loro acquisti, ed a' suoi tempi, oltre dell'Ospidale di S. Gennaro fuori le mura della Città, ebbe compimento, e perfezione il famoso Romitorio di Suor Orsola. Gli Scalzi Eremitani di S. Agostino aprirono, sotto il Governo del Marchese de los Velez una magnifica Chiesa col titolo di *S. Niccolò Tolentino*. La morte di Gaspare Romer rinomato Mercatante Fiamengo, arricchì non pur lo Spedale degl'Incurabili, ma il Monastero delle donne Monache del Sagramento. Altri Mercatanti forestieri, non avendo a chì lasciare le loro ricchezze, fondarono nuovi Monasterj, invitandovi Monache loro compatriote ad abitarvi. Si aggiunsero ancora l'eccessive doti, ed i vitalizj, che si costituiscono nell'entrar, che le Monache fanno ne' Monasterj, a' quali dopo la lor morte le doti rimangono; e quando ne' primi tempi fù gran contrasto, sè il ricever tali doti fosse simonia, poi si ricevettero senza il minimo dubbio. Fù ancora introdotto, che i Monaci istessi si riserbassero grossi vitalizj, ed a questi ultimi tempi tal riserba è penetrata fino a quelli delle Religioni Mendicanti; e poco lor resta d'avanzar quest'altro passo nell'entrare a' Monasterj, cioè di farsi costituire anche proprj patrimonj. A questo fine, in quest'ultimi tempi non si sono vedute più Riforme d'antiche Religioni, ma novelle Congregazioni di Preti: si sono scacciati i *cappucci*, e s'amano ora più le *berette*, per menar una vita più agiata, senza coro, e senza quelle altre soggezioni, ed incomodi, che porta seco l'austero, e rigido cappuccio.

Per tanti, e sì innumerabili fonti sono derivate in noi sì vaste, e smisurate ricchezze degli Ecclesiastici, le quali sono un'evidente cagione della nostra miseria. I pubblici pesi si soffrono da' secolari solamente, e si rendono ora assai più insopportabili, perchè passando continuamente i beni, che prima erano in poter de' laici, in mano degli Ecclesiastici, viene a cadere tutto il peso, che prima era ripartito, sopra il rimanente, che resta sotto al dominio de' laici. Si fà conto da' più esperti, e da coloro, che sanno lo stato del Regno, che delle tre parti delle rendite, presso che due si trovano nelle mani degli Ecclesiastici, dalle quali non possono mai ritornare in potere de' laici, per le leggi strettissime fatte a lor beneficio, che l'impediscono. Altri communemente affermano, che se il Regno si dividesse in cinque parti, si troverebbe, che gli Ecclesiastici, ne hanno quattro delle cinque; poich'essi hanno del suolo quasi la metà del tutto, e sopra il rimanente, per li legati, ed altri doni consimili ne hanno un'altra, e mezza; poichè niun muore, senza che lasci qualche legato a qualche Chiesa, o Convento. Oltre a ciò fra qualche tempo faranno pure acquisto di tutto il rimanente, perchè abbondando di denari raccolti da' legati, e dagli avanzi delle loro ampliffime rendite, fanno del continuo compre di stabili. Tal che gli riflessivi *Viaggianti* forestieri, che stupidi ammirano tante, e sì sterminate ricchezze,

e fra gli altri il prudente, e savio *Burnet*, presaggirono, che se non vi si pone alcun freno, siccome giungeranno a comprarsi l'intera Città, così nel termine d'un secolo diverranno gli Ecclesiastici padroni di tutto il Regno.

Conobbero i nostri maggiori un così ruinoso disordine, e proccurarono por freno a sì sterminati acquisti. Quando in nome della Città, Baroni, e Regno fu mandato il Reggente Ettore Capecelatro al Rè Filippo IV. fra l'altre grazie, che si chiesero a quel Monarca, una fu perchè provvedesse, e dasse freno agli acquisti de' beni, che si facevano dagli Ecclesiastici nel Regno. E non essendovisi per la morte del Rè Filippo data alcuna provvidenza, furono replicate le suppliche al suo successore Carlo II. ma da questo Rè, riputandosi ciò cosa di gran momento, non se n'ottenne altro, che una promessa, di volervi poi più pesatamente provvedere (*b*). Ma sotto il felicissimo Governo del nostro Augustissimo Monarca, incoraggita la Città, ed il Regno dalla sua magnanimità, e clemenza, porsegli nuove preghiere, nelle quali esprimendo le miserie, che si cagionavano perciò al Regno, il danno, non meno del Regal Erario, che de' sudditi: gl'incontrastabili regali diritti, ch'egli avea di poter ciò comandare; e gli esempj degli altri Principi religiosissimi, che ne' loro Reami aveano con prudenti leggi repressi tali acquisti: istantemente lo pregarono, che lo stesso comandasse egli nel Regno di Napoli, in guisa, che gli Ecclesiastici per l'avvenire non potessero acquistare beni stabili nè per sè stessi, nè per mezzo d'altre persone, e che se per avventura per legato, o per altra qualunque via lor pervenissero beni stabili, debbiano quelli vendere, e contentarsi del prezzo. Reggendo in quel tempo, per l'assenza del Rè da Barcellona, la Regina Elisabetta: questa savjssima Principessa, mossa da queste suppliche, degnossi con suo regal dispaccio, spedito in Barcellona a' 19. Marzo del 1712. * premurosamente comandare al Conte Carlo Borromeo allora nostro Vicerè, che inteso il Collateral Consiglio, ed il Tribunal della Regia Camera l'informasse pienamente con suo parere di quanto occorreva sopra la dimanda fatta, affinchè potesse sopra ciò prender quella risoluzione, che stimerà più giusta, e conveniente (*c*). In esecuzione di questa regal cedola, che esecutoriata dal Regio Collateral Consiglio fu rimessa alla Regia Camera, fu da questo Tribunale, perciò che s'appartiene a lui, fatta la richiesta relazione, e rimane solamente ora, che lo stesso s'eseguа dal Consiglio Collaterale: il quale intanto (ciò pendente) a' ricorsi della Città, che invigila ad impedire qualunque novità, che frattanto si tentasse dagli Ecclesiastici in far nuovi acquisti, suol ordinare, che con effetto si facci la domandata relazione a S. M. C. e Cattolica, e frattanto, che non s'innovi cos' alcuna.

(*b*) Priv. e Graz. &c. di Carlo II. *tom. 2. pag 191.*

(*c*) Priv. e Graz. di Carlo VI. *tom. 2. pag. 144.*

Addizione dell'Autore.

Non

* [Dapoi nel 1717. trasferita la Corte in Vienna, la Maestà dell'Imperatore alle nuove suppliche della Città si degnò con altro suo rescritto comandare: *Placet. J. C. C. M. ejusque Curiæ erit, ut Regni indemnitati provideatur.*]

Digitized by Google

Non vi è da dubitare, che fra tanti, e sì ſegnalati beneficj, de' quali ha il noſtro Auguſtiſſimo Principe ricolmo queſto ſuo Regno, tal che ſotto tanti, che lo dominarono non fu veduto mai in iſtato sì florido, e vigoroſo, quanto ora, che ripoſa ſotto il clementiſſimo ſuo Impero, non s'abbia a sì giuſta, e glorioſa opera da dare il ſuo fine, e compimento. E tanto più dobbiamo noi ora ſicuramente ſperarlo, quanto che fra gli altri ſuoi pregiati beneficj, ha voluto a queſti ultimi dì concederne un maggiore, di commettere il Governo di queſto Regno al ſavjſſimo *Cardinal Michele Federico* d'*Althann*, noſtro Vicerè, il quale emulando la gloria de' più rinomati, e ſaggi ſuoi predeceſſori, fà, che alla cara, ed onorata memoria, che a noi è rimaſa del giuſto, e ſavio Governo del Marcheſe del Carpio, ſi accoppj anche la ſua; e che ſiccome pari ſono le ſollecitudini, che e' tiene in governarci, pari le opere, e la ſapienza : giuſto è, che pari ancora ſia la ſua gloria, e l'immortal ſuo nome.

INDICE

Digitized by Google

INDICE

Delle Cose più notabili contenute in questa Opera.

Il primo numero dinota il Tomo, ed il secondo la Pagina.

A.

ABate di Monte Casino primo Barone del Regno. 1. 418.
Panormitano fatto Cardinale da Felice V. Antipapa, costretto da Alfonso d'Aragona a cedere il Cardinalato. 3. 369.
morì di peste in Palermo. Ibid.
Abruzzo Citra, ed Ultra da chi divise, e loro confini. 2. 468.
Accademie d'Europa, e spezialmente quella di Napoli, quali fossero sotto Filippo II. 4. 299. *& seq.*
Accademici detti Sereni, *quali, e loro emuli.* 4. 85. 86. Ozioſi. 4. 323.
Acerenza: suo Vescovo, quando fatto Metropolitano. 1. 514.
Adalvaldo, e suo imperio. 1. 262. *cacciato dal Trono da' Longobardi.* 1. 262. *sua morte, e successore.* 263.
Ademaro Principe di Salerno. 1. 433. *gli furono cavati gl'occhi.* Ibid.
Adinolfo Comandante de' Normanni, è privato. 2. 26.
Adriano Imperadore, Demarco in Napoli. 1. 16. *distinse l'Italia dopo Augusto in* 17. *Provincie.* 1. 24. *divise il Regno in quattro Provincie.* 1. 25.
Adriano VI. sua elezione, e morte. 4. 11. 12.
Affinità Spirituale quando introdotta. 1. 473.
Agilulfo succede ad Autari. 1. 256. *Si fà Cristiano a prieghi di Teodolinda sua moglie.* Ibid.
S. Agostino perchè scrisse i libri de Civitate Dei. 1. 58. *introdusse i Canonici Regolari.* 1. 132. *le sue ossa trasportate in Pavia.* 1. 305.
Ajone successore d'Arechi nel Ducato Beneventano come morì. 1. 268.
Alarico Westrogoto, e sua Pace con Onorio. 1. 91. *sua morte, e sepoltura.* 1. 92.
Alarico successore d'Evarico. 1. 152. *sua morte, e successori.* 1. 154. *in sua persona s'estinse il Regno de' Goti nelle Gallie, ed opinione di Grozio intorno a ciò.* Ibid.
Alboino, e sue conquiste. 1. 238. *principio del suo Regno in Italia.* 1. 239. *sua morte, e successore.* 1. 240.
Alessandro III. fugge da Roma vestito da pellegrino. 2. 269. *conosciuto da tutti per Papa, da Federico in fuori.* 2. 270. *conchiude con lui la pace.* 2. 274. *adorato da Federico.* 2. 278. *favole intorno alle sue gesta.* 2. 279. 280. *tiene Concilio in Roma.* 2. 291. *sua morte.* Ibid.
Alessandro IV. eletto, e coronato in Napoli. 2. 496. *sua Ambasciata a Manfredi.* 2. 496. *scomunica Manfredi, e molti Prelati.* 2. 507. *sua morte, e successore.* 2. 511.
Alessandro V. eletto Papa. 3. 294. *chiamato da Ladislao in Gaeta.* 3. 294. 295. *scomunica Ladislao, e lo priva del Regno.* 3. 295. *sua morte, e successore.* 3. 296.
Alfonso V. d'Aragona invitato al Regno. 3. 321. *con quali modi ajutò la Regina Giovanna II.* 3. 322. *è rotto da Sfor-*

Digitized by Google

Sforza. ibid. *entra in Napoli ricevuto dalla Regina.* ibid. *parte da Napoli.* 3. 329. *si pacificò con Martino V.* 3. 331. *conquista Napoli, e colloca ivi la sua Regia.* 3. 359. *ebbe l'Investitura da Eugenio IV.* 3. 366. *sua morte.* 3. 403.

Alfonso II. coronato Rè di Napoli. 3. 496. *s'oppone alla venuta di Carlo VIII.* 3. 500. *rinunzia il Regno a Ferdinando suo figliuolo, e se ne và in Sicilia.* 3. 501. *sua morte, e sepoltura.* 3. 502.

Alfonso di Blasio, e sua opera. 3. 392.

Altamura. V. Arciprete. Sua Chiesa fondata da Federico II. 3. 141. *fatta Cappella Regia da Carlo II. d'Angiò, ed eretta in Colleggiata.* 3. 142. *suo Capitolo, e Reggimento scomunicati dal Vescovo di Gravina.* ibid.

Amalasunta madre d'Atalarico. 1. 183. *dà gelosia a Teodora moglie di Giustiniano.* 1. 197. *sua morte.* 1. 198. & seq.

Amalfi, e sua Istoria. 1. 463. *Assediata da Ruggiero.* 2. 92. *suoi Cittadini espertissimi della navigazione, e delle leggi navali.* 2. 198. *suo Vescovo quando fatto Metropolitano.* 1. 523.

Ammiraglio. Grand'Ammiraglio, e suo nome presso i Romani. 2. 193. *donde derivi il suo nome.* 2. 194. *sue prerogative, giurisdizione, ed insegne.* 2. 195. *quali sotto Ruggiero.* 2. 196. *quali leggi oggi osserva.* 2. 198.

Anacleto partiggiano di Ruggiero. 2. 162. *sua morte, e successore.* ibid.

Andrea Bonello da Barletta Chiosatore delle leggi de' Longobardi. 2. 117.

Andrea di Capua sotto Federico II. 2. 401.

Andrea marito di Giovanna I. e sua morte. 3. 222.

Andrea Alciati il primo ad insegnar con erudizione la giurisprudenza. 4. 132.

Angarii, e Parangarii, che fossero sotto i Goti. 1. 179.

Angelo di Costanzo, e sua Istoria si loda. 3. 3.

Anna Comnena, e sua Istoria. 2. 5.

Anno antico de' Romani di quanti mesi, e questi di quanti giorni fossero. 4. 273.

Antonio Perenotto Cardinal di Granvela Vicerè in Napoli. 4. 243. & 251. *istituì la milizia detta del Battaglione.* 4. 256. *sua contesa coll'Arcivescovo a cagion d'un ladro.* 4. 258. *richiamato in Ispagna.* 4. 259. *sue Prammatiche, e successore.* ibid.

Antonio Zapatta fa porre la Campana ne' Tribunali. 4. 355. & seq. *ingiuriato da' Napoletani.* 4. 337. *parte da Napoli.* 4. 338.

Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba, e suo Governo. 4. 341. *suoi spedienti per riparare a' danni delle monete.* ibid. *suo governo travaglioso.* 4. 342. *rifece il Fanale nel Molo.* 4. 344. *fece Port'Alba, ed altri edificj.* ibid. *suoi ordini al Chioccarelli, per la Compilazione delle scritture giurisdizionali, ed al Reggente Tappia per lo stato dell'Universtà del Regno.* ibid. *parte da Napoli.* 4. 345.

Appellazioni delle Cause de' Vescovi pretese in Roma nel decimo secolo. 1. 509.

Appostoli s'incaminarono per le Provincie d'Oriente. 1. 52. *stabilirono i Vescovi nelle Chiese.* ibid. & 55.

Apricena Terra di Puglia, perchè così chiamata. 2. 395.

Aquedotto, che porta l'acqua della Polla in Napoli da chi ristabilito. 4. 279. & seq.

Digitized by Google

Arabi, e loro ſtudj. 2. 119. *da loro abbiamo appreſo le medicine, ed altre ſcienze.* 2. 122.
Archivio della Regia Zecca. 3. 3.
Arciprete d'Altamura, e ſue preminenze. 3. 141. *lettera di Carlo II. d'Angiò a Carlo Martello per lo reggimento di detta Chieſa.* 3. 141. *la fa ſua Cappella Regia.* ibid.
Arconti, e Demarchi antichi Magiſtrati di Napoli. 1. 14.
Arduino, e ſuoi diſegni contra Greci. 2. 24.
Arechi fatto II. Duca di Benevento da Agilulfo. 1. 256. *ſua morte.* 1. 267.
Arechi da Deſiderio fatto Duca ſi fà Principe di Benevento. 1. 387. *ſuo Editto, e Capitoli.* 1. 388. *cinque di mura Salerno.* 1. 389. *implora la pace da Carlo Magno.* 1. 390. *fà lega con Coſtantino.* ibid. *ſua morte, e ſucceſſore.* 1. 391.
Ariovaldo, e ſuo Imperio. 1. 262. *ſua morte, e ſucceſſore.* 1. 263.
Ariperto, e ſuo Imperio. 1. 272. *diviſe il Regno trà Partarite, e Gundeberto.* 1. 273.
Ariſteo figliuolo d'Apollo inventor del miele, e dell'olio, Eroe de' Napoletani. 1. 15.
Arnolfo Tedeſco I. Imperadore d'Occidente. 1. 460.
Arſenale da chi fù ingrandito. 4. 66.
Arti della Seta, e della Lana introdotte in Napoli da Ferdinando d'Aragona. 3. 424. *Privilegj conceduti a' di laro Maeſtri.* ibid. *degl'Orefici innalzata da Ferdinando.* 3. 425. *Drappieri di ſeta traſportati da Affrica in Sicilia da Ruggiero I.* 2. 219.
Aſceti, che fuſſero. 1. 130.
Aſilo, chi aveva poteſtà di dichiararlo. 1. 362.
Aſſeſſori, che ſi danno a' Governadori onde traggan l'origine. 1. 379.
Aſſoluzione dal giuramento donde naſceſſe. 1. 437.
Aſtolfo ſucceſſor di Rachi ſoggioga l'Eſarcato di Ravenna. 1. 331. *dirizza il ſuo eſercito verſo Roma.* 1. 332. *è diſcacciato da Ravenna da Pipino, e poi ſi ricupera.* 1. 334. 335. *ſuo editto.* 1. 339. *ſua morte.* 1. 340.
Atalarico come chiamaſſe il Romano Pontefice. 1. 218. 219. *ſuo editto intorno all'elezione de' Veſcovi.* 1. 221. *in che favoriſſe il Clero della Chieſa Romana.* 1. 230. *ſua morte.* 1. 183. *ſuo ſucceſſore.* 1. 197.
Atanaſio fà cavar gl'occhi a Sergio ſuo fratello. 1. 441. *ſcomunicato da Giovanni VIII.* ibid.
Atanulfo ſucceſſor d'Alarico, e ſuoi fatti. 1. 93.
Atanulfo uniſce al Contado di Capua il Principato di Benevento. 1. 466. *Procura diſcacciare i Saraceni dalle noſtre Provincie.* 1. 467. *ſua morte, e ſucceſſori.* 1. 468.
Ateneo di Roma, e Scuola di Berito celebri Accademie ſotto Adriano. 1. 39. *dove ſituato.* 1. 40. *riſtabilito da Valentiniano.* 1. 83.
Averſa da chi fabricata, e perchè così chiamata. 2. 15.
Autari III. Rè d'Italia trà Longobardi. 1. 243. *dimanda la pace a Childeberto.* 1. 255. *ſua morte, e ſucceſſore.* 1. 256.
Autentiche, che ſiano. 1. 194.

B.

Baccellieri chi foſſero, 2. 335.
Baldo vecchio s'applica allo ſtudio de' Feudi. 2. 306.

Digitized by Google

Balii del Regno creati dopo la morte della Regina Giovanna III. 3. 336. & seq.

Baliato del Regno preteſo da' Romani Pontefici. 4. 442. *è rifiutata la loro pretenſione in Napoli, ed in Madrid.* ibid.

Barbario Pompejano primo Conſolare di Campania ſotto Coſtantino Magno. 1. 78.

Bari, ſua Chieſa eretta da Ruggiero. 2. 220. *ſua Chieſa di S. Niccolò riſtorata, e ſtabilita Cappella Regia da Carlo II. d'Angiò.* 3. 134. *donazione da lui fatta alla medeſima.* ibid. *ſi fà Teſoriero della medeſima.* 3. 135. *acquiſtata da' Saraceni.* 1. 429. *capo di tutte le Città della Puglia nel decimo ſecolo.* 1. 516. *diſtrutta a tempi di Guglielmo I.* 2. 233. *eſtenſione di ſua Provincia.* 2. 467. *ſuo Veſcovo quando fatto Metropolitano, ed Arciveſcovo.* 1. 516. *non hà conoſcenza delle Cauſe de' Cherici di S. Niccolò.* 3. 136. *ſuo Ducato quando cadde ſotto il Dominio di Spagna.* 4. 170.

Barletta perchè così chiamata. 1. 328.

Baroni quando ebbero la Giuriſdizione. 1. 171. & 3. 401. *chi tentaſſe di loro torla.* ibid. *qual ſi foſſe ſino a Giovanna II.* 3. 187. *quando ebbero la Criminale.* 3. 188. *è accreſciuto il loro numero, ed i titoli.* 3. 400. *è conceduto loro'l mero, e miſto imperio da Alfonſo.* ibid. *quali congiurarono contro Ferdinando d'Aragona.* 3. 457. *quali fecero Omagio a Carlo VIII.* 3. 504. *preteſero covrirſi avanti a Carlo V.* 4. 60.

Baronio, ſuoi undecimo, e duodecimo tomo degli Annali proibiti da' Miniſtri Regj. 2. 99.

S. Bartolommeo, chè dicano gli Scrittori delle ſue oſſa. 1. 492.

Bartolommeo di Capua gran Protonotario ſotto Carlo II. d'Angiò. 2. 211. *qual parte ebbe nella compilazione delle conſuetudini di Napoli.* 3. 162. *ſua morte.* 3. 79. *amplia il Monaſtero di Montevergine in Napoli.* 2. 132.

Bartolommeo Chioccarelli, e ſuo errore intorno alle inveſtiture Papali. 2. 40. *donde compoſe i ſuoi Manoſcritti Giuriſdizionali.* 4. 324. *per ordine di chi li fece.* 4. 344.

Bartolommeo Camerario ſi diſguſta con D. Pietro di Toledo, e perde la grazia di Ceſare. 4. 133. *è dichiarato ribelle.* 4. 133. *ſue opere, e ſua morte.* 4. 134.

Baſilici quanti libri conteneſſero. 1. 452. *diviſi in priori, e poſteriori.* 1. 453. *quali di queſti aveſſero avuto autorità.* 1. 454. *chi li commentò.* 1. 455.

Baſilio Macedone fà raccorre in Compendio le leggi Greche dopo Giuſtiniano. 1. 452.

Battaglione nuova milizia da chi iſtituita. 4. 257. *di quali perſone ſi componeſſe.* ibid.

Batteſimo quando il prendeſſero gli Uomini Illuſtri. 1. 98. *perchè nell'ultimo della vita.* 1. 99. *perchè oggi ſi prende poco dopo che ſi naſce.* ibid.

Beliſario prende Cartagine. 1. 197. *è mandata da Giuſtiniano in Italia contro Totila.* 1. 202. *è richiamato per far guerra a i Parthi.* 1. 203. *manda in eſilio Silverio Papa.* ibid. *imprigiona Witige, e ſua moglie.* 1. 202.

S. Benedetto, anni del ſuo naſcere. 1. 223. *qual foſſe la ſua ſolitudine, e poi dove andaſſe.* ibid. *ebbe molti doni*

Digitized by Google

per lo Monaſtero di Monte Caſino. 1. 224. *ſua morte.* 1. 225.
Benedetto XII. e ſua creazione. 3. 174. *fà ſcomunicare li Siciliani, e Pietro loro Rè.* 3. 175. *di che venga accagionato.* 3. 214.
Benedetto XIII. creato in Avignone. 3. 286. *ſe ne và in Aragona, e tiene Concilio in Elba.* 3. 293. *ſua oſtinazione dopo il Concilio di Coſtanza.* 3. 323. *ſua morte, e ſucceſſore.* 3. 330.
Benedetto Mangone famoſo bandito, e ſua morte. 4. 280.
Beneficj a qual fine introdotti. 2. 547.
Beneventani, e loro guerre civili. 1. 430. *ſcomunicati da Clemente II. ed aſſoluti da Lione IX.* 1. 442. *caccionо i Greci dal loro Principato.* 1. 464. *congiurano con Atenulfo, che ſi fà lor Principe.* 1. 466. *loro Chieſe ſotto Carlo Magno ſottopoſte al Patriarca d'Occidente.* 1. 414. *ſuoi Duchi arricchiſcono Montecaſino.* 1. 297.
Benevento per la ſua eſtenſione, quali nomi ricevette. 1. 376. *quando fù fatta Metropoli.* 1. 510. e 481. *chiocchè ebbe di ſpeciale la ſua Chieſa.* 1. 510. *quando paſsò ſotto il dominio della Chieſa Romana.* 2. 44. 49. e 78. *ſucceſſori nel ſuo Ducato dopo Romualdo.* 1. 283. *ſuoi Principi ridotti in miſero ſtato a' tempi de' Normanni.* 2. 77.
Beni Eccleſiaſtici, e loro diviſione. 1. 234.
Berengario come s'impadronì del Regno d'Italia. 1. 458. *ſoſtenne guerra da Guido, e ne fù da lui ſpogliato.* 1. 459. *più volte reintegrato, e ſpogliato dell'Imperio.* 1. 460. *fà cavar gli occhi a Lodovico.* 1. 461. *è ucciſo in Verona.* ibid.
Bernardino Occhino diſſeminava l'Ereſia Luterana. 4. 81. *ſi ricoverò in Ginevra.* 4. 84.
Boemondo, e ſue conquiſte in Oriente. 2. 86. *diſcordia ch'ebbe col ſuo fratello Ruggiero per la ſucceſſione degli Stati.* 2. 90. *ſi rappacificano.* 2. 91. *ſue ſpedizioni per Terra Santa.* 2. 92.
Boezio Severino, e ſua orazione a Teodorico. 1. 172.
Bolla di Pio V. de Cenſibus *non ebbe il* Regio exequatur. 4. 219.
Bonifacio VIII. ſucceſſor di Celeſtino V. 3. 116. *ordina al Rè Giacomo, che laſci il Regno di Sicilia.* ibid. *tratta la pace trà Carlo II. ed il Rè Giacomo.* 3. 117. *avviſa al Rè Giacomo di tornar la Sicilia a Carlo.* 3. 120. *compariſce con due Corone ſopra il Camauro.* 3. 122. 123. *ſua morte, e ſucceſſore.* 3. 130.
Bonifacio IX. inveſte del Regno Ladislao. 3. 279. *diſpenſa nel divorzio trà Ladislao, e Coſtanza.* 3. 283. *riceve Ladislao con grande allegrezza.* 3. 285. *ciò che fece per riunire il Duca di Seſſa con Ladislao.* 3. 286. *ſua morte, e ſucceſſore.* 3. 289.
S. Brunone, e ſuo Ordine da chi ſtabilito in Calabria. 2. 94. *battezza Ruggiero figlio di Ruggiero Conte di Sicilia.* 2. 95.
Bulgari, e loro venuta in Italia. 1. 278. *loro linguaggio qual foſſe.* 1. 279.

C.

Calendario, ſua prima emendazione fatta da Giulio Ceſare. 4. 273. *la ſeconda da Claudio Tolomeo.* 4. 274. *la terza nel Concilio Niceno.* ibid. *da Gregorio XIII. come ricevuta in Germania,*

Digitized by Google

mania, ed in altri Regni. 4. 275. & seq.
Calisto II. viene in Benevento. 2. 107. *Scisma insorto nella creazione del di lui successore.* 2. 108.
Calisto III. successor di Niccolò V. 3. 402. *sua Bolla del* 1458. 3. 408. *sua morte.* 3. 410.
Camaldolesi quando ebbero principio. 2. 130.
Camera, Tribunale della Regia Camera, e sua istoria. 3. 192. *riordinato da Alfonso.* 3. 385. *suoi Presidenti, e loro impiego.* 3. 386. *idioti, e loro impiego.* 3. 388. *quali cause in esso si conoscono.* 3. 387. *ridotto nel Castel Capuano da D. Pietro di Toledo.* 4. 53.
Camerario. G. Camerario, e suo ufficio. 2. 207. & seq. *da' suoi Ufficiali uniti con quelli della Summaria, surse la R. C. della Summaria.* 2. 209. *da qual tempo pose quivi il suo Luogotenente.* 3. 387. e 388.
Campania perchè così chiamata. 1. 76. *suoi varj confini.* ibid. *sua Metropoli fù Capua.* 1. 77. *ivi risedevano i Consolari.* ibid. *suoi Consolari a' tempi di Teodorico.* 1. 172.
Cancelliero. Gran Cancelliero, e suo luogo trà gli altri Ufficiali. 2. 200. *suo nome, ed insegna, e prerogative.* 2. 201. *quale il primo sotto Ruggiero, ed altri.* 2. 202. & seq. *sua autorità quando perduta, e qual parte n'abbiano i Principi d'Avellino.* 2. 203. *quali prerogative ne passarono al Cappellano maggiore.* 2. 204. *e quando.* 3. 156.
Canoni, e loro Collezioni. 1. 134. *degli Appostoli se sian veri.* ibid. *prima Collezione.* 1. 135. *seconda Collezione.* ibid. *per la loro osservanza gl'Imperadori facean Costituzioni.* 1. 136. *altre Collezioni.* 1. 228. & seq. *Collezione di Cresconio.* 1. 298. *d'Isidoro Mercatore.* 1. 366. *Collezioni del nono secolo.* 1. 472. *del decimo, ed undecimo secolo.* 2. 334. *di Graziano.* 2. 335.
Canonici Napoletani da chi ebbero l'uso della Mitra bianca. 2. 495.
Capitanata, suo antico nome, ed estenzione. 2. 467.
Capitolari de' Francesi, chè siano. 1. 413.
Capitoli del Regno, chè siano. 3. 65. *quali stabiliti da Carlo I.* 3. 69. *quali fatti dal Principe di Salerno nel suo Vicariato.* 3. 72. *quali fatti dal medesimo come Rè.* 3. 76. *quali dal Rè Roberto.* 3. 80. *di Carlo suo figliuolo Vicario del Regno.* 3. 84. *quali Autori gli avessero notati.* 3. 86.
Capitoli, e privilegj di Napoli, perchè non osservati sotto Carlo V. 4. 13. *quali concedette il medesimo stando in Napoli.* 4. 64.
Capitoli di Papa Onorio IV. 3. 106.
Cappellano del Rè, ovvero Arcicappellano. 3. 154. *quando in Napoli s'introdusse.* 3. 155. *quando crebbe la sua autorità nel Regno.* ibid. *quando ebbe la Presidenza de' Regj Studj.* 3. 156. & seq.
Capua Città federata ne' primi tempi della Repubblica. 1. 6. *poi Prefettura, e Colonia.* 1. 7. *tributaria a' Romani degli Eserciti terrestri.* 1. 17. *un tempo illustre come Roma, e Cartagine.* 1. 23. *suo Vescovo fatto Metropolitano, e quando.* 1. 437. & 510. *saccheggiata da' Vandali.* 1. 173. *perchè riputata più di Benevento dopo Atenulfo.* 1. 467. *quando divenne Principato.* 1. 478. *quando il suo Principato*

Digitized by Google

uniſſi a quel di Salerno. 2. 18. *quando paſsò ſotto'l dominio de' Normanni.* 2. 55. *ſaccheggiata da' Franceſi.* 3. 518. *ſuo Contado poſto in iſcompiglio dopo Landulfo.* 1. 443. *quando s'uni al Principato di Benevento.* ibid. & 466. *ſuoi Principi benchè ligj del Duca di Puglia preſtavano Omagio al Papa.* 2. 105. *ſuoi Principi Normanni quando s'eſtinſero.* 2. 270.

Cardinale Infante, e ſua vittoria. 4. 354.

Carlo Magno, ſua amminiſtrazione nel Regno d'Italia. 1. 371. *conferma la donazione fatta da Pipino.* 1. 347. *perchè chiamato Imperator Romano.* 1. 399. e 400. *ſuoi editti, e leggi.* 1. 404. *ſuoi ſtabilimenti intorno all' elezione de' Veſcovi.* 1. 415. *altre ſue conceſſioni fatte a' Veſcovi.* 1. 416. *fa tradurre in latino i libri degli Arabi.* 2. 121. *ſua morte.* 1. 404.

Carlo di Tocco, primo chioſatore delle leggi Longobarde. 2. 116. *ſua lode.* 2. 117.

Carlo Molineo, vien biaſimato in ciò ch'egli gl'altri biaſima. 2. 20. & 21. *ſuoi libri eccettuati nelle licenze di Roma.* 3. 439.

Carlo Duca di Calabria, Vicario del Regno. 3. 170. *ebbe ſole tre femmine della ſeconda moglie,* 3. 171. *cavalcava ogni anno per lo Regno.* 3. 173. *ſua morte, e ſepultura.* ibid.

Carlo di Durazzo, coronato Rè di Napoli. 3. 247. *ricevuto in Nola.* 3. 249. *entra in Napoli.* 3. 250. *riceve gli Ambaſciadori della Regina Giovanna.* 3. 251. *vince Ottone di lei marito, ed entra nel Caſtello.* ibid. *dove mandò la Regina Giovanna, e ſuo marito.* 3. 252. *ciò che fece al Cardinal di Giſuni.* 3. 257. *comincia a diſguſtarſi con Urbano VI.* 3. 258. *Và ad incontrar Urbano a Capua, e lo porta ſeco nel Caſtel nuovo.* 3. 261. *ſi pacifica con lui.* ibid. *và in Puglia per opporſi a Luigi I. d'Angiò.* 3. 262. *torna in Napoli, e manda Ambaſciadori ad Urbano.* 3. 263. *aſſedia Urbano nel Caſtello di Nucera.* ibid. *è ſcomunicato.* ibid. *riceve Ambaſciadori dagl'Ungheri, e parte per quella volta.* 3. 265. *riſponde agl'Ambaſciadori del Rè Maria.* 3. 267. *coronato Rè d'Ungheria.* 3. 269. *ſua morte.* 3. 270. *ſuoi figli.* 3. 271.

Carlo VIII. entra in Napoli. 3. 503. *come trattò i Napoletani.* 3. 506. *coſtringe il Papa a darli l'inveſtitura; ed è coronato.* 3. 507. *parte da Napoli, e giuneo al fiume Taro combatte co' Veneziani.* 3. 509. *ſua morte, e ſucceſſore nel Regno di Francia.* 3. 512. & 513.

Carlo V. proibiſce molti libri d'Eretici. 3. 429. *viene in Napoli, ed amplia le ſue mura.* 3. 445. *fà coſtruire molte Torri per il Regno.* 3. 455. *ſuccedè ne Regni del Rè Cattolico.* 3. 544. *ſuoi viaggi.* 4. 3. *è coronato in Aquiſgrana.* 4. 8. *ſi collega con Lione X. contro il Rè di Francia.* 4. 10. *libera Franceſco I.* 4. 11. & ſeq. *nel principio del ſuo Regno ſi valſe di miniſtri Fiaminghi.* 4. 14. *ſuoi Editti in Iſpagna contro la poteſtà del Pontefice.* 4. 17. *ſpoſa la figliuola del Rè di Portogallo.* 4. 16. *ſuoi Ambaſciadori a Clemente VII.* ibid. *ſuo eſercito contro Lautrec da chi commandato.* 4. 25. *ſua armata navale diſfatta dal d'Oria.* 4. 29. *Pace tra lui, il Papa, il Rè di Francia, e Veneziani.* 4. 34. & ſeq. *è acclamato Auguſto.* 4. 43. *ſue Prammatiche pubblicate dal Cardinal Colonna.* 4. 44.

Viene

Digitized by Google

Viene in Italia. 4. 56. *sue espedizioni per Tunisi.* 4. 57. *Entra in Napoli.* 4. 56. *prende possesso del Ducato di Milano, e si disgusta con Francesco I.* 4. 62. *parte da Napoli.* 4. 65. *fece un Editto contro gli Eretici.* 4. 81. *scrive al Toledo per l'acquisto di Siena.* 4. 128. *cede il Regno di Napoli, ed altri a Filippo II.* 4. 131. *rinunzia l'Imperio.* ibid. *si ritira in un Monastero, ed ivi muore.* 4. 132.

Caroberto contende con Roberto per la successione del Regno. 3. 164. & seq. *onora gl'Ambasciadori di Roberto.* 3. 174. *viene in Napoli a far le nozze trà un suo figliuolo, e la nipote di Roberto, e torna in Ungheria.* 3. 174.

Carlo Tappia compilò il Codice Filippino. 4. 292. *e suo stato, che sia.* 4. 344.

Carlo il Calvo, quando incoronato. 1. 439. *sua morte.* 1. 442.

Carlo il Grosso, da chi coronato. 1. 446. *sua morte.* ibid.

Carlo Manno si fà monaco in Monte Casino. 1. 325.

Carlo Conte di Provenza, detto Primo d'Angiò, riceve gl'Ambasciadori d'Urbano IV. 2. 516. *accetta tutt'i Capitoli d'Urbano per l'investitura.* 2. 519. *coronato Rè.* 2. 522. *fà donazione al Capitolo di S. Pietro.* 2. 523. *entra nel Regno.* 2. 524. *ributta gl'Ambasciadori di Manfredi.* 2. 525. *mette in fuga Corradino.* 2. 535. *stabilisce la sua sede in Napoli.* 3. 6. *amplia il Castel dell'Uovo.* 3. 7. *và in Tunisi per soccorre al fratello, e fà la pace con quel Rè.* 3. 11. *coronato Rè di Gerusalemme.* 3. 12. *ciocchè fece ne' Seggi di Napoli.* 3. 32. *assedia Messina.* 3. 44. *leva l'assedio.* 3. 46. *sempre s'intitulò Rè di Sicilia.* 3. 47. *fà Vicario del Regno il suo primogenito.* 3. 50. *Disfida il Rè Pietro d'Aragona.* 3. 57. e 58. *quali leggi volle che s'osservassero.* 3. 67. *sua morte.* 3. 65.

Carlo II. d'Angiò fà suo Vicario Carlo Martello. 3. 51. *suoi Consiglieri Collaterali.* 3. 51. *è fatto prigione da Ruggiero di Loria, vedi Ruggiero di Loria. Suoi Capitoli essendo Vicario.* 3. 72. *altri dopo acclamato Rè.* 3. 77. *di chi si valse nel registrarli.* 3. 79. *torna dalla prigione in Napoli.* 3. 106. *patti accordati per isprigionarlo.* 3. 108. *liberato andò in Francia.* 3. 110. *s'incontra in Rieti con Niccolò IV. ed è coronato, e viene in Napoli,* ibid. *fa coronare Carlo Martello suo Primogenito Rè d'Ungheria.* 3. 111. *torna in Francia.* 3. 113. *conchiude la pace col Rè d'Aragona.* 3. 114. e 117. *fa guerra a Federico fratello del Rè Giacomo per la Sicilia.* 3. 120. *accetta li Capitoli della pace proposti da Federico.* 3. 128. *Titoli de' suoi figli.* 3. 143. *suoi Ufficiali.* 3. 146. *sua morte.* 3. 163.

Carlo Martello, coronato Rè d'Ungheria. 3. 111. *suo matrimonio, ed arrivo in Ungheria.* 3. 112. *torna in Napoli, e muorsi.* 3. 128. *Caroberto suo figliuolo gli succedè nel Regno d'Ungheria.* ibid.

Carlo II. d'Austria acclamato in Napoli. 4. 418. *da chi gli fù data l'investitura del Regno.* 4. 441. *sue mogli, e sua morte.* 4. 494. *leggi, che ci lasciò.* 4. 495.

Carlo III. sue armi quando entrarono nel Regno. 4. 497. *sue grazie che ci concedè.* 4. 498. & seq. *quando fù acclamato Imperadore.* 4. 499. *quando*

Digitized by Google

quando ebbe l'inveſtitura. 4. 502.
Caſiniſti quali ſiano, e quale in eſſi l'autorità Eccleſiaſtica. 4. 230.
Caſſiodoro Correttore della Lucania, e Bruzj. 1. 176. *ſua patria.* 1. 177. *fonda ivi un Monaſtero di S. Benedetto.* 1. 224. *ſi ritira dalla Corte, e ſi fa ivi monaco, e muore.* ibid.
Caſtello di Lucullo oggi detto dell'Uovo. 1. 162. *Capuano fatto, ed ampliato da Federico II.* 2. 424. *ridotto a forma di Palazzo da D. Pietro di Toledo per ivi reggerſi i Tribunali.* 4. 54. *Nuovo per undeci anni ſtette colle bandiere d'Aragona.* 3. 330. *ſi rende al Rè Renato.* 3. 340.
Catapani chè fuſſero. 1. 493. *ſe ne annoverano molti, che preſedettero in Bari.* 1. 494.
Cava, ſuo Veſcovo, quando, e da chi introdotto. 1. 514.
Cavalieri, e loro origine in Europa. 3. 17. *come ſi facevano, e loro inſegna.* 3. 18. *quando introdotti in Napoli.* 3. 22. *quali fatti da Carlo d'Angiò.* 3. 23. *Regolari quali ſiano, e varii loro ordini.* 3. 24. *ordine dell'Armellino creato da Ferdinando d'Aragona.* 3. 423. *di S. Gio. oggi detti di Malta, cacciati da Rodi.* 3. 453. *di S. Lazzaro, e loro iſtituzione.* 4. 232. *loro privilegj, e ricchezze.* 4. 233. *trattati nel Regno da meri laici.* 4. 235. *loro Gran Maeſtro il Duca di Savoya.* 4. 236. *perche detti di Santi Maurizio, e Lazzaro.* ibid.
Certoſini quando iſtituiti da S. Brunone. 2. 130.
Chieſe ſpeſſo fondate nelle Sinagoghe. 1. 55. *loro facoltà a chi ſi diſtribuiſſero.* 1. 66. *danni cagionati dalle loro ricchezze.* 1. 143. *loro ornamenti ſotto Longobardi.* 1. 296. *li di loro averi ſi chiamavano* Patrimonj. 1. 299. *ricevevano il nome dal Santo a cui eran donati i poderi.* 1. 300. *pagavano per queſti il tributo al Principe.* 1. 301. *non ebbero feudi prima di Carlo Magno.* 1. 417. *quali ſiano di Regia Collazione.* 3. 143. *beni delle Chieſe del Regno qual guaſto ebbero a tempo d'Urbano VI.* 3. 353. *quali dichiarate di Regia preſentazione ſotto Carlo V.* 4. 139.
Childeberto Rè di Francia fa guerra ad Autari. 1. 255.
Città federate, e loro governo. 1. 6. *d'Italia, e loro Duchi.* 1. 294. *d'Italia ſottopoſte all'Imperio d'Oriente ſotto i Longobardi quali fuſſero.* 1. 322. Città nuova di Benevento, *e ſua iſtoria.* 1. 249. & ſeq. *del Ducato Napolitano governato da Conti, e chi fuſſero.* 1. 386. *d'Italia, e ſue condizioni ſotto la Repubblica libera.* 1. 4. *demaniali del Regno quando fù eſpediente venderle.* 4. 346.
Cleſi, e ſuo Imperio. 1. 240.
Clemente IV. e ſua creazione. 2. 518. *ſuoi capitoli per l'inveſtitura di Carlo.* 2. 519. *cita Corradino, e lo ſcomunica.* 2. 533. *dà l'inveſtitura a Carlo, e con quali formole.* 2. 537. *ſua morte.* 2. 537.
Clemente V. trasferiſce la Sede Appoſtolica in Avignone. 3. 130. *corona Roberto Rè di Sicilia.* 3. 165. *lo crea Vicario Generale dello Stato Eccleſiaſtico.* 3. 168. *rivoca la ſentenza fatta da Errico VII. contra Roberto.* 3. 170. *aderiſce a Filippo il Bello.* 3. 211. *di quali vizj venga incolpato.* 3. 213. *ſua Bolla per caſtigare l'uccifori d'Andrea.* 3. 223. *diſpenſa all'impedimento di conſanguinità della Regina Giovanna.* 3. 227. *manda*

Legati

Digitized by Google

Legati per la pace trà Giovanna, e Ludovico. 3. 228. *ſua morte, e ſucceſſore.* 3. 171.
Clemente VI. reſtringe il Giubileo a 50. anni. 3. 214.
Clemente VII. e ſua creazione. 3. 242. *vuol introdurre li ſpogli in Francia, ed è ributtato da Carlo VI.* 3. 218. *viene in Napoli.* 3. 244. *inveſte del Regno Luigi adottato dalla Regina Giovanna I.* 3. 248. *inveſte del Regno Luigi II. d'Angiò.* 3. 273. *ſoccorre gli Angioini.* 3. 276. 277. *ſua morte.* 3. 286.
Clemente VIII. e ſua elezione. 4. 12. *fà lega col Rè di Francia, detta lega Santiſſima.* 4. 17. *riſponde agli Ambaſciadori di Carlo V.* 4. 18. *ſi ſalva nel Caſtel di S. Angelo.* 4. 19. *invita Monſignor di Valdemonte alla conquiſta del Regno.* ibid. *ſue ſpedizioni in Abruzzo.* ibid. *ſuo accordo con Carlo.* 4. 20. *è fatto prigione co' Cardinali in Caſtel Sant'Angelo.* 4. 21. *è liberato.* 4. 23. *fà pace con Carlo.* 4. 34. & ſeq. *ſua morte.* 4. 57.
Clementine da chi raccolte. 3. 218.
Codice d'Alarico da chi compoſto, e di quai libri. 1. 153. *corretto da Leovigildo.* 1. 154. *Gregoriano, ed Ermogeniano.* 1. 37. *fatti per privata autorità.* 1. 38. e 116. *loro uſo.* 1. 107. *Teodoſiano, e ſua autorità.* 1. 114. *de' Weſtrogoti.* 1. 155. *ebbe vigore appò molte nazioni.* 1. 156. *Teodoſiano, Ermogeniano, e Gregoriano annullati da Giuſtiniano.* 1. 185. *di Giuſtiniano. vedi Giuſtiniano.*
Codice delle leggi Longobarde dove oggi ſi trova. 1. 266.
Cognomi Romani preſi dalle coſe ruſticane. 1. 487. *dalla teſſitura del corpo.* 1. 488.
Collaterale Conſiglio nel principio di quanti Miniſtri compoſto. 3. 546. *Accreſciuto il loro numero.* 3. 547. *ſua preminenza ſopra tutti.* 3. 548. *poteſtà de' ſuoi Reggenti da chi conceduta.* ibid. *perche detto della Cancellaria.* 3. 549. *ſuoi ufficiali minori.* ibid.
Collegio de' Dottori iſtituito da Giovanna II. 3. 349. *ſue prerogative.* 3. 354.
Collette che fuſſero, e da chi ſtabilite. 3. 399.
Colonie che fuſſero, e con qua' leggi ſi governaſſero. 1. 5.
Comiti che fuſſero. 1. 170.
Commende che fuſſero, e quando introdotte. 2. 550.
Concezione di S. Eufemia da chi fondata. 4. 210.
Concilj Ecumenici, e Provinciali da chi congreati. 1. 135. *Romano del 601.* 1. 297. *Lateranenſe ſotto Adriano.* 1. 414. *Lioneſe.* 2. 445. *Piſano.* 3. 293. *di Trento non in tutto ricevuto nel Regno.* 3. 430. *finito ſotto Pio IV.* 4. 177. *come ricevuto nella Germania, nella Francia, e nelle Spagne.* 4. 177. & ſeq. *come nella Fiandra.* 4. 180. *come in Napoli.* 4. 181. *ſuoi capi pregiudicanti alla Regal giuriſdizione.* 4. 182. & ſeq.
Conciſloro del Principe che fuſſe. 3. 445.
Conclave dopo la morte di Clemente V. abbrugiato da' Cardinali. 3. 212.
Concubine proibite a' Preti nel Concilio di Melfi. 2. 62.
Confini delle Regioni d'Italia ſoggiogate da' Romani. 1. 10. *del Ducato Beneventano ſotto Autari.* 1. 250. 251. *ſotto Arechi.* 1. 256. *del Ducato di Napoli ſotto Maurizio.* 1. 259.

Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, quande inſtituita. 4. 306.
*Congregazione dell'*Indice, *e ſuoi regolamenti.* 3. 432. 433.
Conſa, ſuo Veſcovo, quando fatto Metropolitano. 1. 514.
Conſervatorj Regj che fuſſero, e come pratticati. 3. 177.
Conſiglio. Tribunale del S. R. C. fondato da Alfonſo. 3. 371. 372. *diviſo in due Ruote da Carlo V.* 3. 383. *Conſiglieri appellati* Aſſiſtenti, *quali fuſſero.* 3. 379. *ſue ſentenze perche ſi pubblicano.* 1. 89. *è ſopra tutti gli altri eminente.* 3. 374. *altre ſue preminenze.* 3. 375. *dove ſi fuſſe retto nel tempo d'Alfonſo.* 3. 376. *trasferito nel Caſtel Capuano.* 3. 377. *accreſciuto a più Ruote.* 3. 383. *ſuoi ufficiali minori.* 3. 384. *ſuoi Preſidenti tal volta Veſcovi.* 3. 377. 378.
Conſiglio di Spagna detto d'Italia, quando ſtabilito. 3. 547. *Conſiglio di Spagna in Vienna.* 4. 500.
Conſolato del mare che fuſſe. 2. 199.
Conſuetudini di Napoli. Politia di Carlo II. d'Angiò nel farle ridurre in iſcritto. 3. 157. & ſeq. *loro commentatori.* 3. 161. *chi le fece imprimere la prima volta.* 3. 162. *di Bari tratte da' Longobardi.* 1. 497. e 2. 111. *in che differiſcono dalle Napoletane.* 3. 159. *quando confirmate.* 3. 160. *di Capua, di Averſa, e d'altre Città da chi commentate.* 3. 162.
Contadi come introdotti. 1. 377.
Contado di Moliſe, e ſuoi Confini. 2. 468.
Conti, e Gaſtaldi quando introdotti. 1. 278. e 378.
Conte d'Artois viene in Napoli. 3. 90.
Conteſtabile. Gran Conteſtabile, ſuoi varj nomi, ufficio, e prerogative. 2. 191. & ſeq. *come ſe li poſſano paragonare i Vicerè.* 2. 192. *qual fù il primo ſotto Ruggiero.* ibid. *minori Conteſtabili quali.* 2. 193.
Corradino cala in Italia. 2. 530. *rompe l'Eſercito di Carlo.* 2. 531. *ſcomunicato da Clemente IV.* 2. 532. *rotto fugge, è fatto prigioniere, e dato al Rè Carlo.* 2. 535. *ſua morte.* 2. 539.
Corrado viene in Italia. 2. 480. *ſaccheggia, ed arde molte Città.* 2. 481. *eſpugna Napoli, e ritorna in Puglia.* 2. 482. *ſuoi ragionamenti con Manfredi.* 2. 484. *manda via dal Regno tutti i ſuoi congiunti.* 2. 485. *fà avvelenare Errico ſuo fratello.* ibid. *ſua morte, e teſtamento.* 2. 486.
Corriero Maggiore, e ſuo Ufficio. 3. 555. & ſeq.
Coſenza: ſuo Veſcovo quando fatto Metropolitano. 1. 515.
Coſimo Duca di Firenze con quali ſtratagemmi ebbe Siena. 4. 169.
Coſtantino, ſua morte, e ſucceſſori infino a Valentiniano. 1. 79. *diviſione dell'Imperio dopo la ſua morte.* 1. 81. e 82. *promulgò coſtituzione per l'immunità de' Cherici dà peſi civili.* 1. 88. *da chì battezzato.* 1. 96. *nuove ſue leggi.* 1. 103. *annullate da Giuliano.* 1. 104. *ſtabilì le Provincie, ed i Magiſtrati per Oriente, ed Occidente.* 1. 70. *coſtituì quattro Prefetti.* ibid. & ſeq.
Coſtantino Copronimo, e ſuo Imperio. 1. 321. 322. *ſuo Editto intorno all' adorazione dell'immagini.* ibid. *manda Ambaſciadori a Pipino.* 1. 336. *tiene un Concilio in Coſtantinopoli.* 1. 341.

Digitized by Google

Costantino Affricano illustrò la Scuola di Salerno. 2. 123. 124.
Costantinopoli quando presa da' Turchi. 3. 372. e 450.
Costanza postuma di Ruggiero I. Rè di Sicilia sposa Errico. 2. 293. *sua dote.* 2. 295. *fà soldati contro al marito.* 2. 326. *giura Federico II. esser suo figlio.* 2. 324. *governa il Reame dopo morto Errico* 2. 229. *sua morte, e testamento.* 2. 330. 331. *suo Editto alli Magistrati della Diocesi di Penne.* 2. 333.
Costanza ripudiata da Ladislao. 3. 287.
Costanzo abbandona Costantinopoli. 1. 274. *suoi progressi contro i Longobardi.* 1. 277.
Costituzioni del Regno quando compilate. 2. 415. e 416. *loro autorità.* 2. 418. Novæ Constitutiones, *quali siano.* 2. 419. *da chi commentate.* 2. 421. *loro autorità sotto gli Angioini.* 2. 422. *Costituzione* Sancimus de Jure protimiseos, *di chi sia.* 2. 310. *come acquistò forza di legge presso di noi.* ibid.
Costumi, Istituti, e Riti de' Greci, quanto durarono in Napoli. 1. 16.
Crociate introdotte da Urbano II. 2. 92.
Cuma municipio, poi Colonia, e Prefettura. 1. 7. *in quale stato si trovava nel duodecimo secolo.* 2. 354. *da chi distrutta.* 2. 355. *sua Chiesa unita a quella di Napoli.* ibid.

D.

Decime quando divennero debite, e necessarie. 1. 233. 234. e 2. 134. *sopra i beni degl'Ecclesiastici nel Regno, qual porzione ne spetti a' Rè.* 4. 230. & seq.
Decisioni del S. R. C. da chi compilate. 3. 384
Decretali di Gregorio IX. da chi compilate. 2. 543. *loro autorità, e commentatori.* 2. 544. *loro autorità in Germania a' tempi di Ludovico Bavaro.* 3. 210. *quali siano spurie.* 1. 135. Settimo delle Decretali, *da chi compilato.* 4. 304. *perchè non si pubblicò.* 4. 305.
Decreto di Graziano, Decretali, ed altri libri Canonici, perchè compilati. 2. 335. *di Graziano da chi corretto.* 4. 303. & seq.
Decretum, *che fosse.* v. Recepta sententia.
Defensores *chi fussero.* 3. 187.
Denaro di S. Pietro, perchè così detto. 2. 139.
Desiderio successor d'Astolfo. 1. 343. *sue promesse a Papa Stefano per ottenere il Regno.* 1. 344. *sue guerre, e conquiste.* ibid. *suoi fatti con Adriano I.* 1. 345. *sua morte, e de' suoi figliuoli.* 1. 349.
Digesti, ovvero Pandette, e loro significazione. 1. 187. *si spiegano i nomi de' loro volumi.* 1. 188. *loro autorità ne' primi tempi.* 1. 189. Disputatio Fori, *che fusse.* 1. 28.
Dogana di Napoli da chi terminata. 4. 285.
S. Domenico, e suo Ordine, quando istituito. 2. 367. *è fatto Inquisitore Generale contro gli Albigensi da Innocenzio III.* 2. 368. *sua morte.* 2. 379. *suo istituto quando confirmato.* 2. 564. *i suoi Frati mutarono abito, e perchè chiamati Jacobini.* ibid.
Domiziano impriggiona Arca. 1. 40.
Donazione di Costantino. 1. 94. & seq.
Dottorato, e sue solennità onde abbia origine. 1. 158.
Drogone da chi ebbe l'investitura di Puglia.

Digitized by Google

glia. 2. 36. *ſua morte, e ſucceſſore.* ibid.
Ducato Foro-Julienſe. 1. 238. *Spoletano.* 1. 239. *Beneventano quando iſtituito.* 1. 247. 248. *perchè queſti tre crebbero in iſtima più degli altri.* 1. 253. *Napoletano.* 1. 260. *ſempre ſottopoſto all'Imperadori d'Oriente.* 1. 341. *ſuoi confini ſotto Stefano.* 1. 385. *Diviene Tributario del Beneventano Principato.* 1. 408. *cade ſotto il dominio di Ruggiero I.* 2. 209.
Duchi di Napoli detti anche Conſoli. 1. 342. *di Calabria ſi nomarono li primogeniti de' Rè di Napoli.* 3. 144. *d'Atri ſi lodona.* 3. 477.
Duello, e ſua Origine. 1. 353.

E.

E Bone chiamato riſplendentiſſimo Dio. 1. 60.
Eccleſiaſtici pretendono la conoſcenza de' teſtamenti. 4. 237. *tentano di far valere nel Regno la Bolla di Gregorio XIV. intorno all'immunità delle Chieſe.* 4. 316. & ſeq. *a' loro acquiſti di beni temporali ſi tenta por freno.* 4. 518.
Editti, che fuſſero. 1. 29. e 30. *Editto perpetuo.* 1. 27.
Elena madre di Coſtantino, dove, e quando moriſſe. 1. 100.
Elettori dell'Imperio, e loro origine. 1. 503. e 504.
Elezion de' Veſcovi, come ſi faceſſe. 1. 65. *da chi ſi faceſſe infino a Giuſtino II.* 1. 319. *a tempi de' Longobardi.* 1. 289. & ſeq. *quale per* compromiſſum. 1. 290. *ſotto gl'Angioni.* 2. 547. *come portata a Roma nel XII. ſecolo.* 2. 336. *de' Papi ſotto Carlo M.* 1. 414. *la loro autorità non veniva dalla ſola elezione, come oggi.* 1. 330.
Emanuele di Guſman Conte di Monterey, e ſuo Governo 4. 350. 351. *ſuo fatto col Veſcovo di Capaccio D. Franceſco Maria Brancaccio.* 4. 352. *ſuoi edificj.* 4. 356. *parte da Napoli.* 4. 357.
Epiſtole quali ſi nominaſſero. 1. 36.
Erarico: ſuo imperio, e morte. 1. 202.
Errico II. Duca di Baviera ſucceſſor d'Ottone III. 1. 507. *ſue leggi.* 1. 508.
Errico II. figlio di Corrado và in Roma. 2. 33. *concede a Rainulfo II. l'inveſtitura d'Averſa, ed a Drogone di Puglia.* 2. 34. 35. *ſuoi fatti contro Gregorio VII. e ſua pace.* 2. 79.
Errico VI. Rè di Germania marito di Coſtanza viene in Italia contro Tancredi. 2. 315. *quando coronato.* 2. 316. *torna in Italia per conquiſtare il Regno dopo la morte di Tancredi.* 2. 321. *ſua crudeltà.* 2. 323. *morì ſcomunicato.* 2. 328. *ſuo teſtamento.* 347.
Errico VII. ſi corona in Roma, e condanna Roberto. 3. 170. *ſua morte.* ibid.
Errico VIII. ſi fa Capo della Chieſa Anglicana. 1. 50.
Errico Rè d'Alemagna ſi ribella contro Federico ſuo Padre. 2. 425. *và prigione in Vormazia.* 2. 427.
Errico II. ſucceſſor di Franceſco I. ſi collega con Solimano. 4. 124. *vien ſollecitato per l'acquiſto del Regno.* 4. 125. *ſua lega con Paolo IV. contro Filippo II.* 4. 154. & ſeq. *fà pace col medeſimo, e gli dà per moglie la ſua primogenita.* 4. 175.
Errico di Guſman Conte d'Olivares, e ſuo governo, 4. 284. *ſuoi edificj per l'ab-*

Digitized by Google

l'abbondanza della Città. 4. 285.
Esarca, che fosse. 1. 122. *sotto Giustino II.* 1. 210.
Esarcato di Ravenna cade sotto il Dominio de' Longobardi. 1. 331. *sua durata.* 1. 332. *sua amministrazione commessa a' Vescovi locali.* 1. 337.
Esilarato Duca di Napoli ammazzato da' Napoletani. 1. 313.
Estravaganti da chi raccolte, e quale autorità ebbero. 3. 218. & seq. *quelle di Giovanni XXII.* ibid.
Eugenio IV. successor di Martino V. dimanda ajuto a Giovanna II. 3. 331. *Scomunica i Colonnesi.* ibid. *sue pretensioni sopra il Regno dopo la morte di Giovanna.* 3. 336. *soccorre Isabella Vicaria del Regno per Renato suo marito.* 3. 338. *deposto nel Concilio di Basilea.* 3. 363. *fà pace con Alfonso d'Aragona.* 3. 365. *sua Bolla d'Investitura per Alfonso, e suoi descendenti.* 3. 367. *altre Bolle in beneficio d'Alfonso, e di Ferdinando.* ibid. *sua morte, e successore.* 3. 369.
Eumelo, ed Ebone Dii più rinomati nell'antica Napoli. 1. 15. *adoravansi anche dopo la predicazione di S. Pietro.* 1. 60.
Exaugusto Generale de' Greci è fatto prigione, e dato ad Adinolfo Comandante Normanno. 2. 26.
Exequatur Regium, *ò placito regio, e sua forza.* 4. 204. *tentano i Papi d'abbatterlo.* 4. 205. *sua vera origine.* 4. 206. & seq. *in quali cose si richiegga.* 4. 207. *da chi si conceda in Napoli, e negl'altri Regni.* 4. 208. *costantemente ritenuta dagli Angioini.* 4. 209. *dagli Aragonesi.* 4. 209. & seq. *dagli Austriaci.* 4. 215. & seq. *con quanta accortezza si dia da Vicerè.* 4. 221. & seq.

F.

Federico I. detto Barbarossa, e sue gesta. 2. 275. *sua morte.* 2. 299.
Federico II. riceve l'Investitura da Innocenzio III. 2. 330. *sposa Castanza figliola d'Alfonso II.* 2. 358. *creato Rè di Germania.* 2. 361. *coronato in Aquisgrana.* 2. 362. *suoi editti promulgati in Padova intorno all'Inquisizione.* 2. 368. *Croce signato.* 2. 373. *sue costituzioni Augustali differenti dalle Regie.* 2. 374. *stabilisce la Corte Capuana.* 2. 376. *si disgusta con Papa Onorio.* 2. 377. *si pacifica col detto.* 2. 379. *sua seconda moglie.* 2. 382. *s'intitola Rè di Gerusalemme.* 2. 383. *soggioga i Saraceni di Sicilia, e concede loro Lucera di Puglia, e de' Pagani.* 2. 384. & seq. *ristabilisce gli Studj in Napoli, e chiama i Mastri da diverse parti.* 2. 384. *sue monete chiamate Imperiali.* 2. 395. *leva lo studio da Bologna.* 2. 396. *scomunicato da Gregorio IX.* 2. 399. *fa parlamento in Capua per la spedizione di Terra Santa.* 2. 401. *morte di Jole sua seconda moglie.* ibid. *suo parlamento in Barletta.* 2. 402. *sue imprese in Terra Santa.* 2. 405. *fa pace col Soldano.* 2. 407. *torna in Napoli, e riacquista il perduto.* 2. 408. *fa pace con Gregorio IX. ed è assoluto.* 2. 412. & seq. *và a trovar Gregorio in Alagna.* 2. 414. *fà fortificare tutte le Castella.* 2. 424. *s'ammoglia la terza volta.* 2. 427. *sue conquiste in Lombardia.* 2. 428. *di nuovo scomunicato da Gregorio IX.* 2. 433. *come castigasse i Crocisegnati di Gregorio IX.* 2. 437. *abbatte li tenimenti di Roma.* 2. 442. *sue discordie con Innocenzio IV.* 2. 443. *s'oppone al Concilio*

Digitized by Google

cilio di Lione. 2. 445. è depoſto dall' Imperio. 2. 447. e tuttavia riconoſciuto per Imperadore. 2. 448. ſua morte. 2. 454. ſuo teſtamento. 2. 474.
Federico fratello del Rè Giacomo d'Aragona acclamato Rè di Sicilia. 3. 118. combatte con Carlo II. d'Angiò. 3. 119. 120. rotto da Ruggiero di Loria ſi ricovrà con 12. Galee in Meſſina. 3. 125. fà pace con Carlo. 3. 128. manda Ambaſciadori ad Errico VII. contro Roberto. 3. 167. ſua morte, e ſucceſſore. 3. 174. & ſeq.
Federico fratello d'Alfonſo II. d'Aragona chiamato Rè, e coronato. 3. 511. s'oppone all'armata Franzeſe. 3. 516. laſcia Napoli, e parte per Francia. 3. 518. procura di far fare la pace trà Francia, e Spagna. 3. 527. ſua morte. 3. 528.
Ferdinando figliuol naturale d'Alfonſo d'Aragona fatto Duca di Calabria, e ſucceſſore del Regno. 3. 363. Abilitato a ſuccedere, hà l'Inveſtitura da Eugenio IV. 3. 368. ſpoſa la ſorella del Principe di Taranto. 3. 369. Acclamato Rè dopo la morte del padre. 3. 408. riſponde alla Bolla di Caliſto III. contro lui pubblicata. 3. 409. gli è confirmata l'inveſtitura. 3. 410. coronato fà coniar monete chiamate Coronati. 3. 411. ricupera molte Città del Regno perdute. 3. 416. riſponde a Paolo II. che gli richiedea i conti. 3. 420. accrebbe il numero de' Titoli. 3. 423. Invita uomini dotti per li Tribunali, e ſtudj di Napoli. 3. 443. chiede ajuto a' Principi Criſtiani contro al Turco. 3. 451. riacquiſta Otranto. 3. 452. congiura de' Baroni contra di lui. 3. 457. muove guerra ad Innocenzio VIII. 3. 460. fà pace col Papa, e co' Baroni. 3. 461. caſtiga i capi della congiura. 3. 462. acquiſta nome di crudele. 3. 463. ſua morte. 3. 465. ſue opere. 3. 470. ſue leggi. 3. 481. & ſeq. ſuo ſucceſſore. 3. 496.
Ferdinando II. per la rinunzia del padre coronato Rè di Napoli. 3. 501. s'accampa a S. Germano, e torna in Napoli. 3. 502. ſi conſiglia con Alfonſo II. ſuo padre in Meſſina per ricuperare il Regno. 3. 506. è ajutato dal Rè Cattolico. 3. 507. torna chiamato da' Napoletani. 3. 508. ſpoſò Giovanna ſua zia. 3. 509. ſua morte, e ſucceſſore. 3. 510.
Ferdinando il Cattolico manda un'armata in Sicilia per la conquiſta del Regno. 3. 506. ſi concorda con Luigi XII. per la medeſima. 3. 515. ottiene l'inveſtitura del Regno. 3. 516. diſcordie trà lui, ed il Rè di Francia. 3. 520. fà pace con Luigi XII. 3. 523. ma non vuol ratificarla. 3. 524. acquiſta tutto il Regno. 3. 527. promulga prammatiche nella Città di Toro. 3. 530. fà pace con la Francia. 3. 534. s'imbarca a Barcellona. 3. 536. viene in Napoli. 3. 538. indulto, che quì fece. 3. 540. parte di quì, e torna in Iſpagna. 3. 541. ſua morte, e ſucceſſore. 3. 542. & ſeq.
Ferdinando fratello di Carlo V. eletto Rè de' Romani. 4. 43. quando li fù rinunziato l'Imperio. 4. 131.
Ferdinando Alvarez di Toledo Duca d'Alba Vicerè in Napoli. 4. 152. ſue ſpedizioni contra Paolo I. 4. 157. ſue conquiſte nello Stato della Chieſa. ibid. fà tregua col Papa, e torna in Napoli. 4. 158. ſuoi provvedimenti per la guerra col Papa. 4. 159. & ſeq. finiſce la tregua, e comincia l'oſtilità. 4. 160 & ſeq.

Ferrante

Digitized by Google

Ferrante Ruiz di Caſtro Conte di Lemos Vicerè ſotto Filippo III. 4. 308. *congiura a ſuoi tempi fatta, e da lui gaſtigata.* 4. 312. & ſeq. *comincia il Palazzo nuovo.* 4. 313. *ſua morte.* ibid. *non fa valere nel Regno la Bolla di Gregorio XIV. intorno all'immunità delle Chieſe.* 4. 316.

Ferrante Aſan di Rivera Duca d'Alcalà, e ſuo Governo. 4. 345. *ſtato del Regno ſotto di lui.* 4. 347. & ſeq. *ſuoi affari con gl'Eccleſiaſtici.* 4. 349. *parte da Napoli.* 4. 350. & ſeq.

Feudi. Conſuetudini feudali, quando unite con le Coſtituzioni. 2. 301. *loro autorità nelle noſtre Provincie.* 2. 303. *Corrado il Salico fù il primo, che faceſſe promulgar le leggi intorno alle ſucceſſioni feudali.* 1. 448. e 2. 19. *dove le medeſime fuſſero inſerite.* 2. 20. *leggi Feudali di Federico I.* 2. 308.

Feudi, e loro origini raſſomiglianti a' Beneficj de' Romani. 1. 244. e 245. *come s'introduſſero in queſte noſtre Provincie.* ibid. *dati, ed oblati, quali fuſſero.* 1. 474. e 2. 60. *quando ſi cominciarono a vendere.* 4. 253. Jus Feudale *comune, e particolare del Regno.* 2. 187. & ſeq. Jus Francorum *chi l'introduſſe.* ibid. *varj regolamenti intorno alle loro ſucceſſioni ſecondo le varie Città d'Italia.* 2. 300. & ſeq. *libri feudali chiamati* Defetarj. 2. 301. *leggi feudali da qual primo tra Normanni ſtabilite.* 2. 181.

Fiere, e Corti Generali ſtabilite da Federico II. 2. 471.

Filippo II. donde foſſe ſpinto ad eſtirpar l'ereſie. 4. 101. *ſua ſeconda ſpoſa.* 4. 130. *Con quali conſigli cominciò a reggere la Monarchia.* 4. 147. *da qual Pontefice ebbe l'Inveſtitura.* 4. 148. *s'inſoſpettiſce di Paolo IV. collegato col Rè di Francia.* 4. 152. e 157. *ſua riſoluzione contro al Papa.* ibid. *fà pace col medeſimo.* 4. 165. *fà li preſidj di Toſcana.* 4. 168. *cede Siena al Duca di Firenze.* 4. 169. *s'impadroniſce del Ducato di Bari, e del Principato di Roſſano.* 4. 170. & ſeq. *ſua terza moglie.* 4. 175. *ſuoi modi per ſodisfare il Papa intorno all'approvazione del Concilio di Trento.* 4. 180. & ſeq. *ſuoi ordini al Duca d'Alcalà intorno al Concilio.* 4. 185. *ſcrive al medeſimo intorno alla Bolla di Pio V.* 4. 191. e 193. *ordina, che non s'introducano nel Regno Cavalieri di S. Lazzaro.* 4. 234. *riſponde a' Legati di Pio V.* 4. 241. *manda ſuoi miniſtri in Roma.* 4. 244. *donativi a lui fatti da' Napoletani.* 4. 247. *ſua quarta moglie.* 4. 249. *comincia a vendere Dogane, Gabelle, e Feudi.* 4. 252. & ſeq. *ſuoi armamenti per l'impreſa di Portogallo.* 4. 269. *acquiſta Lisbona.* 4. 271. *prefigge il tempo del governo de' Vicerè di Napoli.* 4. 279. *fà pace con Errico IV.* 4. 287. *ſua morte, e teſtamento.* 4. 288. *ſue leggi.* 4. 291.

Filippo III. e ſuoi ordini intorno alle commiſſioni, e bolle di Roma. 4. 115. *Acclamato Rè in Napoli.* 4. 290. 291. *da chi ebbe l'inveſtitura.* 4. 308. *ſua morte, e ſucceſſore.* 4. 338.

Filippo IV. quando ſuccedette nel Regno al Padre. 4. 340.

Filoſofie di Pietro Gaſſendo, e di Renato Des Cartes, quando introdotte in Napoli. 4. 120.

Flavio Giſia inventor della Buſſola. 1. 463.

Foca ſcaccia Maurizio dall'Imperio, ed è acclamato Imperadore. 1. 260. *ſua morte.* 1. 261.

Digitized by Google

Foreſtieri eſcluſi da' Beneficj del Regno, anche dalle penſioni. 4. 514.
S. Franceſco, e ſua naſcita. 2. 291. *inſtituiſce l'Ordine de' Frati Minori.* 2. 367. *Monaſterj da' lui fondati.* 2. 567. *ſua morte.* 2. 397.
S. Franceſco di Paula, e ſuo Ordine. 3. 564. *è accolto in Roma da Siſto IV.* ibid. *come ſalutato da Luiggi XI. Rè di Francia.* 3. 565.
S. Franceſco Saverio, ſua Chieſa da chi fondata. 4. 325.
Franceſco del Balzo Duca d'Andria, e ſue geſta contro la Regina Giovanna. 3. 237. & ſeq.
Franceſco I. Rè di Francia fà pace col Rè Cattolico. 4. 2. & ſeq. *viene in Italia per ricuperare lo Stato di Milano.* 4. 12. *è fatto prigione, e liberato.* ibid. *non oſſerva le promeſſe.* 4. 13. *muove nuova guerra a Carlo V.* 4. 16. *fà lega col Rè d'Inghilterra.* 4. 22. *conchiude la pace con Carlo.* 4. 35. & ſeq.
Franceſco Benavides Conte di S. Stefano, e ſuo governo. 4. 485. *Monete da lui fatte.* 4. 485. *ed il Fortino al Caſtel dell'Ovo.* 4. 488.
Franzeſi quando tentaſſero la prima volta ſoggiogar le noſtre Provincie. 1. 206. *loro dritto intorno alle ſcomuniche.* 1. 222. *ſotto Carlo I. mal ſofferti da' Regnicoli.* 2. 529. *acquiſti da loro fatti nella decadenza dell'Imperio.* 3. 1. *ſtirpe de' primi loro Rè.* 3. 2. *difendono li Papi d'Avignone dall'ingiurie degl'Italiani.* 3. 215. *cacciati dal Regno a tempi di Luigi XII.* 3. 526. *cominciano a perdere la loro fortuna ſotto Lautrec.* 4. 30.
Fratrie, che ſi fuſſero. 1. 14. *adoratrici di varj Dii.* 1. 15.
Fuochi, e loro numerazioni *nel Regno da chi introdotte.* 3. 398. *qual fù la prima, e qual l'ultima, e dove tutte ſi conſervino.* 3. 399.

G.

Gabbella del buon denaro introdotta da Carlo II. d'Angiò. 3. 131. *quali impoſte da D. Pietro di Toledo.* 4. 65. *poſta ſopra li frutti quai tumulti cagionò.* 4. 315.
Gaeta non fù mai ſottopoſta a' Longobardi. 1. 374. *tolta agl'Imperadori Greci donata alla Chieſa, e reſtituita a' Greci.* ibid.
S. Gaetano ſue ſtatue innalzateli da Napoletani. 1. 144.
Galeazzo Caracciolo, ſua Naſcità, 4. 108. *Spoſa Dona Vittoria figliuola del Duca di Nocera,* ibid. *E creato Gentil'uomo della Chiave d'Oro,* ibid. *Abbraccia la Religion Riformata,* 4. 109. *abbandona Padre, Moglie, e Figliuoli, e rittiraſi a Ginevra, lega amicizia con Calvino,* ibid. *I di lui Parenti tentano di ſmoverlo dalla preſa riſoluzione, ma invano,* 4. 110. *Vien proceſſato dal Fiſco di Napoli, e dall'Inquiſizione di Roma,* ibid. *Abboccaſi con ſuo Padre, e con Girolano Fracaſtoro in Verona,* ibid. *ſta fermo nella preſa riſoluzione,* ibid. *Soſtiene doppii aſſalti in occaſione, che vien creato Pontefice Paolo IV. fratello dell'Avola ſua materna,* 4. 111. *E introdotto in Ferrara preſſo quella Ducheſſa Renée di Francia.* ibid. *ha varii colloquj colla medeſima rigúardo alla Religion Riformata, ed alla Chieſa Italiana, pe'l di lui mezzo iſtituita in Ginevra,* ibid. *ſtimolato dalla moglie va per trovarla a Leſina eſſa non comparendo, ritorna a Ginevra,* ibid. *Di nuovo*

Digitized by Google

nuovo ſollecitato traſportaſi a' Vico ove abboccatoſi colla moglie, padre, e figliuoli intrepido ſe ne ritorna a Ginevra. 4. 112. Trattaſi del di lui divorzio, quale approvato da migliori Teologi Proteſtanti, paſſa a ſeconde Nozze, ibid. Eſtimato univerſalmente, e viſitato da varii Principi, ibid. ſua morte ſeguita da quella della di lui conſorte, 4. 113. Epitaffi fatti da Gio. Jaquemot. ibid.

Gaſpare de Haro Marcheſe del Carpio, e ſuo governo. 4. 478. rimedia a molti danni del Regno. 4. 479. & ſeq. Monete a ſuoi tempi fabbricate. 4. 480. & ſeq. ſua morte. 4. 481. come ſterminò i banditi. 4. 482.

Gelaſio II. creato Papa in Gaeta. 2. 105. ſua morte, e ſucceſſore. 2. 106.

Geruſalemme lo ſottratta agl' Infedeli, e nuovamente ſoggiogata. 2. 296. ſua Corona due volte unita a quella di Sicilia. 2. 380. reſtituita a Federico II. 2. 408.

Geſuiti da chi ebbero le loro Chieſe. 4. 144. cacciati dalla Francia, e ritornano. ibid. il ſimile accadde loro in Venezia. ibid. modi da loro tenuti per cumular ricchezze ſenza biaſimo. 4. 145.

Ghibellini, e loro origine. 2. 374. chi fù il loro Capo, e come vennero in Italia. 2. 375.

Giacomo di Capua Gran Protonotario. 3. 82.

Giacomo della Marcia ſpoſa Giovanna II. 3. 308. frena la di lei laſcivia. 3. 309. ſi ritira dal Caſtel Nuovo a quel dell'Uovo. 3. 311. è riſtretto in una Camera per ordine della Moglie. 3. 312. parte da Napoli per ritirarſi in Francia. 3. 317.

Giacomo ſucceſſore di Rè Pietro d'Aragona ſuo Padre nel Regno di Sicilia. 3. 115. manda Ambaſciadori al Papa per la pace tra eſſo, e Carlo II. d'Angiò. 3. 116. và in Roma. 3. 120. viene in Napoli, e và aſſediar la Sicilia. 3. 124. và in Iſpagna. ibid. torna in Sicilia. ibid.

Giacomo Cujacio notato d'errore. 1. 37. raccolſe molti frammenti del Codice Ermogeniano. 1. 38. perche riputaſſe culta la Nazion Gotica. 1. 156. ebbe notizia del Codice de' Weſtrogoti da Pietro Piteo. 1. 156. a torto notato d'errore dal Pellegrino per la legge feudale di Lotario. 2. 21. ſua avvedutezza ne' libri feudali. 2. 303.

Giacomo Labitto, e ſua opera. 1. 37.

Gian di Procida Medico. 3. 40. caro a Rè Manfredi. ibid. perſuade a Pietro d'Aragona di venire in Sicilia. 3. 42. è fatto Gran Cancelliero. 3. 47. ſua morte. 3. 122.

Giordano Bruno brugiato in Roma. 4. 115. ſuoi talenti. 4. 300.

Giovacchino Abate di Curacio. 2. 316. ſuo libro contro Pietro Lombardo condannato da Innocenzio III. 2. 368.

Giovanna I. acclamata Regina dopo la morte di Roberto ſuo Avolo. 3. 220. dove coronata, e ſuoi titoli. 3. 225. ſi ſcuſa con Ludovico Rè d'Ungheria intorno alla morte d'Andrea ſuo marito. 3. 224. ſpoſa Lodovico fratello di Roberto Principe di Taranto. 3. 225. Riſolve di laſciare il Regno, e parte per Provenza. ibid. è accolta in Avignone dal Papa. 3. 227. Perora la ſua cauſa nel Conciſtoro. ibid. vende Avignone al Papa. ibid. torna in Napoli. 3. 228. ſua Pace con Lodovico. 3. 229. ſpoſa Giacomo d'Aragona. 3. 236. vende Seſſa. 3. 238. ſi marita la quarta volta. 3. 239. manda a rallegrarſi

Digitized by Google

legrarsi con Urbano VI. 3. 241. distorna il Papa dall' accordo con Carlo di Durazzo. 3. 242. riceve con pompa Clemente VII. 3. 245. suo indulto mentre Ottone stava in S. Germano. 3. 246. scomunicata da Urbano VI. 3. 247. chiama Ottone da Taranto dopo la Coronazione di Carlo di Durazzo. 3. 248. è assediata dal detto nel Castel nuovo. 3. 250. sue Ambasciarie al medesimo. 3. 251. è mandata nel Castello della Città di Muro. 3. 252. sua morte, e sepoltura. 3. 253. Chiese da lei fabricate. 3. 254. suoi regolamenti per li forestieri. 3. 256.

Giovanna II. succede a Ladislao. 3. 303. crea Pandolfello Gran Camerario. 3. 305. si marita col Conte Giacomo della Marcia. 3. 308. s'innamora di Ser Gianni Caracciolo. 3. 311. dà il bando a' Franzesi, e fà guardar suo marito in una camera. 3. 312. manda regali a Martino V. 3. 315. S'intitulò sempre Regina di Roma. ibid. manda Sforza per ricuperar lo Stato della Chiesa. 3. 316. si pacifica col marito. 3. 317. ha l'investitura del Regno. 3. 318. consulta per opporsi a Luigi III. d'Angiò. 3. 319. adotta Alfonso V. d'Aragona. 3. 320. manda ad incontrarlo. 3. 321. si ritira a Gaeta per timor della Peste. 3. 324. rivoca l'adozione d'Alfonso, e s'adotta Luigi III. 3. 326. manda a visitare Margherita moglie del Rè Luigi. 3. 334. sua morte, sepultura, e testamento. 3. 335. Chiese, ed Ospedali da lei fatti. 3. 357.

Giovanni VIII. in Napoli. 1. 440.

Giovanni X. Papa fatto per opera di Teodora meretrice Romana. 1. 472.

Giovanni XXII. e sua creazione. 3. 215. manda Ambasciadori a Roberto. 3. 170. dichiarato Eretico per opera di Lodovico Bavaro. 3. 171. introduce le Annate. 3. 213. inventò le regole della Cancellaria. 3. 216.

Giovanni XXIII. e sua creazione. 3. 295. soccorre Luigi II. d'Angiò per la conquista del Regno. 3. 296. riceve ambasciata dall'Imperadore Sigismondo. 3. 297. si pacifica con Ladislao. 3. 298. và al Concilio Generale. ibid. & seq.

Giovanni d'Austria viene in Napoli. 4. 253. rotta da lui data all'armata Turca. 4. 254. prende Tunisi. 4. 255. si disgusta col Marchese di Mondejar. 4. 261.

Giovanni Alfonso Pimetel d'Errera Conte di Benavente, e suo governo. 4. 314. castiga alcuni rifugiati in Chiesa. 4. 317. suoi edificj, e sua partenza. 4. 319.

Giovanni d'Angiò Duca di Calabria, e sue conquiste nel Regno. 3. 416. perde l'acquistato. 3. 418.

Giovanni di Zunica Principe di Pietrapersia Vicerè in Napoli. 4. 265. suoi doni allo Spedale dell'Incurabili. ibid. sua spedizione Navale per l'impresa di Portogallo. 4. 269. fà la porta del molo, ed altri edificj. 4. 278. sua partenza. ibid.

Giovanni di Zunica Conte di Miranda comincia ad estirpar li banditi. 4. 280. fà la Piazza avanti il Regio Palazzo. 4. 283. altri suoi edificj, ibid. sua partenza. 4. 284.

S. Giovanni da Capistrano, e sua vita. 3. 357.

Giovanni Comsino, e sua fellonia. 1. 260.

Giudei quando vennero nel Regno. 4. 72. da chi cacciati. 4. 73.

Suor Giulia di Marco accusata d'eresia, e perciò

e perciò punita. 4. 116. & seq.
S. Giuliana, e sue Reliquie nel Monastero di Donna Romita. 2. 356.
Giuliano Nipote di Costantino Magno, e sua morte. 1. 104.
Giulio II. instituisce il Tribunale della Fabrica di S. Pietro. 4. 139. 140.
Giurisconsulti Greci detti Prammatici. 1. 28. *Romani mancarono negli ultimi tempi della Repubblica.* 1. 28. *Perche si reputassero Ufficiali dell'Imperio.* 1. 29. *di quali si valsero l'Imperadori.* ibid. *Mediani quali fussero.* 1. 31. & seq. *quali le loro funzioni.* 1. 28. *quali fiorirono sotto Federico I.* 2. 238. *Bolognesi che facessero per ordine di Federico II.* 2. 304. *quali chiamati da Carlo II. d'Angiò per Lettori in Napoli.* 3. 132. *quali fiorirono sotto Carlo I. sino a Giovanna I.* 3. 197. *quali sotto Giovanna II.* 3. 347. *quali eletti nel S. C. da Alfonso, e suoi successori Aragonesi.* 3. 378. e 382. *quali venissero da Costantinopoli dopo presa dal Turco.* 3. 466. *quali fiorirono nel XV. secolo.* 3. 484. & seq. *quali vennero col Rè Cattolico.* 3. 546. & seq. *Franzesi che fiorirono a tempi di Carlo V.* 4. 132. *quali tra noi fiorirono sotto il medesimo.* 4. 133. *quali sotto Filippo II.* 4. 297. & seq.
Giurisdizione, ed Ordine come regolati dalla Corte di Roma. 2. 99. *nelle cause donde s'argomenta dagli Ecclesiastici essere stata loro conceduta.* 1. 139. *in Francia non può esercitarsi senza il braccio secolare.* ibid. *non si è mai da loro avuta, come è oggi, ma conoscevano le cause per arbitrio.* 1. 137. e 141. *loro privilegio.* 1. 142. *cognizione degli adulterj, e d'altre cause quando l'ebbero.* 2. 273. *uso di mandare i ministri Regj in Roma per concordar le cause giurisdizionali.* 4. 245.
Giustiniano quando regnasse solo. 1. 185. *ordina la compilazione del primo suo Codice.* 1. 185. & seq. *ordina la compilazione delle Pandette, ed Istituzioni.* ibid. *istituzioni promulgate prima delle Pandette.* 1. 186. *ordina la compilazione del secondo Codice.* 1. 189. *che abbolisce il primo.* ibid. *fù osservato più in Oriente, che in Occidente.* 1. 185. *implora l'ajuti de' Franceſi.* 1. 197. *manda in Italia a trattar la pace con Teodato.* 1. 199. & seq. *sua Prammatica intorno al regimento d'Italia.* 1. 207. & seq. *Abbracciò l'eresia Eutichiana.* 1. 209. *fù letterato.* ibid. *prese gran cura della disciplina Ecclesiastica.* 1. 222. *sua morte, e successore.* 1. 209. & seq.
Giustino Padre adottivo di Giustiniano. 1. 209. *il secondo introduce nuove forme nel regimento d'Italia.* 1. 210. *sede de' suoi Esarchi in Ravenna.* ibid. *manda Longino in luogo di Narsete.* 1. 211.
Giustiziero. G. Giustiziero, e sue insegne. 2. 206. & seq. *creava il suo Luogotenente nella G. C.* 3. 48. & seq.
Goti, e loro divisione. 1. 148. *dove andarono dopo la morte d'Amalarico.* 1. 154. *loro dominio fin dove si stendesse.* 1. 157. *loro politia nel distribuire i Magistrati.* 1. 170. *loro costumi a tempo di Teodorico.* 1. 181. *sotto Teja chiedon soccorso a' Franzesi.* 1. 206. *quanto durò il loro dominio in Italia.* 1. 207.
Graziano, sua nascita, e studj. 2. 334. *sua raccolta de' Canoni, ed autorità d'essa.* 2. 335. *suoi commentatori.* ibid.
Greci, e loro conquiste a tempi d'Ottone I. 1. 480. *loro dominio nella Puglia,*

Digitized by Google

glia, e Calabria nel X. ſecolo. 1. 495. *ritenevano li titoli dopo perdute le Provincie.* 2. 54.
Gregorio II. manda Ambaſciadori a Carlo Martello. 1. 320. *ſua morte.* 1. 321.
Gregorio VII. ſi sforza d'abbattere Roberto, e Riccardo. 2. 77. *pretende Benevento dopo la morte di Landolfo.* ibid. *ſue diſcordie con Errico.* 2. 79. *fù cognominato il Grande.* 2. 89. *ſua morte.* 2. 88. *ſucceſſore.* 2. 90.
Gregorio VIII. Antipapa da chi creato. 2. 106. *è fatto prigione da Caliſto II.* 2. 107.
Gregorio IX. ſcomunica Federico II. 2. 399. *ſcrive al Patriarca di Geruſalemme.* 2. 402. 403. *ſcomunica il Duca di Spoleti.* 2. 403. *ſuoi ſoldati Chiave ſignati quali acquiſti faceſſero.* 2. 404. *fà pace con Federico.* 2. 412. 413. *Chiede a Federico la pace per gli Lombardi.* 2. 429. *ſuoi Ambaſciadori a Giacomo Rè d'Aragona.* 2. 431. *arma molti Croce ſignati contro Federico.* 2. 437. *ſua morte.* 2. 440.
Gregorio X. ſtabiliſce il Conclave. 3. 4. *ſua morte, e ſucceſſore.* 3. 11.
Gregorio XI. trasferiſce la Sede da Avignone in Roma. 3. 240. *ſua morte.* 3. 241.
Gregorio XII. e ſua creazione. 3. 291. *è abbandonato da' ſuoi Cardinali.* 3. 292. *convoca il Concilio in Aquileja.* 3. 293. *fugge traveſtito in Abruzzo.* 3. 294.
Gregorio XIII. e ſua creazione. 4. 244. *ottiene da Filippo II. che mandaſſe ſuoi miniſtri in Roma.* ibid. *ſcrive agli Accademici d'Italia per l'emendazione del Calendario.* 4. 275. *fà l'emendazione, e ne avviſa li Principi d'Italia.* 4. 276.
Gregorio XIV. e ſua Bolla per l'immunità delle Chieſe non ricevuta nel Regno. 4. 316.
Grimoaldo ſucceſſor di Rudoaldo regge il Ducato Beneventano. 1. 268. & ſeq. *ſuoi fatti contra i Greci.* ibid. *ſi fà de' Longobardi.* 1. 269. *aggiunge altre leggi all'Editto di Rotari.* 1. 271. *ſua morte, e ſucceſſore.* 1. 282.
Grimoaldo II. Principe di Benevento, e ſue geſta con Carlo M. 1. 393. *ſtabiliſce la pace tra Beneventani, e Franceſi.* ibid. *concordolli con Napoletani, e come poi ſi turbaſſero.* 1. 405. & ſeq. *ſua morte.* 1. 394.
Guaimaro IV. e ſue conquiſte con l'ajuto de' Normanni. 2. 18. *ſuoi titoli.* 2. 19. *perde il Principato di Capua.* 2. 34. *ſua morte, e ſucceſſore.* 2. 42.
Gualtieri Conte di Brenna, e ſue pretenſioni ſopra la Sicilia. 2. 345. *riacquiſta il Contado di Lecce, e il Principato di Taranto.* 2. 346. *torna da Francia, e preſſo Capua disfà Diopoldo.* ibid. *ſua morte.* 3. 353.
Guelfi perche così chiamati. 2. 374. *loro Capo.* 2. 375.
S. Guglielmo, e ſuo Ordine. 2. 131. *ſua vita da chi ſcritta.* 2. 132.
Guglielmo I. coronato Rè di Sicilia. 2. 219. *ſuccede a Ruggiero.* 2. 223. *coronato la ſeconda volta in Palermo.* 2. 225. *ſue conteſe con Adriano IV.* 2. 227. *perde, e riacquiſta molte parti del ſuo Regno.* 2. 232. *fà pace con Adriano.* 2. 234. *che gli dà l'inveſtitura.* 2. 235. *fa pace con Emanuele Imperador d'Oriente.* 2. 236. *perche nominato il* Malo. 2. 248. *ſe gli congiura contro.* 2. 249. *ſua prigionia, e liberazione.* 2. 250. & ſeq. *ſua morte, e ſucceſſore.* 2. 257. *leggi del medeſimo.* 2. 259. *Gran Corte a ſuo tempo.* 2. 265. & ſeq.

Gu-

Digitized by Google

Guglielmo II. coronato Rè. 2. 258. *ſpoſa la figliuola d'Errico II. Rè d'Inghilterra.* 2. 273. *fà triequa con Federico I.* 2. 275. *fà ſpoſare Coſtanza con Errico.* 2. 293. *ſua morte, e ſucceſſore.* 2. 297. *ſue leggi.* 2. 298. & ſeq.
Guglielmo III. coronato Rè di Sicilia. 2. 320. *dà la corona ad Errico.* 2. 322. *è caſtrato.* 2. 323. *muore in prigione.* 2. 329.
Guglielmo Puglieſe, e ſua Iſtoria Normanna. 2. 4.
Guglielmo Braccio di ferro primo Conte di Puglia. 2. 28. *ſua morte, e ſucceſſore.* 2. 31.
Guglielmo figlio del Duca Ruggiero ha l'inveſtitura da Paſquale II. 2. 104. *ſua morte.* 2. 109.
Guido cacciò Berengario da Pavia, ed è coronato in Roma da Stefano V. 1. 459. *ſtabilì molte leggi.* ibid. *fà guerra a Zuendebaldo.* ibid. *è cacciato da Berengario.* ibid. *ſua morte.* 1. 460.

I.

Ildibaldo, e ſua morte. 1. 201. & ſeq.
Immunità degli Eccleſiaſtici dal foro ſecolare ſotto gli Angioini. 2. 553.
Imperadori d'Occidente governavano l'Italia come Rè. 1. 446. *loro Diete ſolite farſi in Roncaglia.* 1. 490.
Imperio Romano ravviſato in quattro forme prima della ſua decadenza. 1. 10. *ſue rivoluzioni nel quarto ſecolo.* 1. 68. *diviſo in due parti da Coſtantino.* 1. 69. *Dioceſi d'Oriente, e d'altre parti.* 1. 70. e 1. 119. *d'Oriente riſtretto dopo l'invaſione de' Barbari.* 1. 380. *come paſſaſſe a Michele Paflagone.* 2. 22. *Greco in chi finì.* 3. 450.
Incardinazione che fuſſe. 1. 295.
Indice de' libri proibiti dopo il Concilio di Trento da chi, e come diviſo. 3. 434. *quale autorità aveſſe avuto in varj Regni.* 3. 435. *Eſpurgatorio da chi fatto.* 3. 436. *ſtabilimenti Regj intorno alle proibizioni della Congregazione dell'*Indice. 3. 438. & ſeq.
Innico Lopez Urtado di Mendozza Marcheſe di Mondejar, e ſuo Governo. 4. 260. *ſi diſguſta con D. Gio. d'Auſtria.* 4. 261. *ſuoi ordini per liberar Napoli dalla peſte.* 4. 262. *coſtretto a partir da Napoli.* 4. 263. *fabbriche da lui cominciate.* 4. 264.
Innocenzio II. dà l'inveſtitura a Lotario. 2. 146. *tiene Concilio in Rems, ove ſcomunica Anacleto.* 2. 146. *congiura contro Ruggiero.* 2. 147. *conquiſta Capua, e Benevento.* 2. 152. *è fatto prigione.* 2. 164. *ſua morte, e ſucceſſore.* 2. 216. 217.
Innocenzio III. quali vantaggi ottenne da Coſtanza per la Chieſa di Roma. 2. 337. *è laſciato Balio di Federico II.* 2. 338. *ſcomunica l'Arciveſcovo di Palermo.* 2. 350. *và in Sicilia.* 2. 356. *fà varj ſtabilimenti in S. Germano.* 2. 357. *tiene Concilio in Roma.* 2. 362. *ſua morte.* 2. 368. *ſucceſſore.* 2. 371.
Innocenzio IV. e ſua creazione. 2. 442. *ſuoi avviſi a Federico II.* 2. 443. *dà il Cappello roſſo a' Cardinali.* 2. 445. *tiene Concilio in Lione.* 2. 444. *tenta di far ribellare Corrado.* 2. 452. *invita Carlotto contro di lui.* 2. 482. 483. *ciocchè impoſe al Clero d'Inghilterra per favorire Edmondo contro Corrado.* 2. 485. & ſeq. *ſue Ambaſciarie a Manfredi.* 2. 490. *viene in Regno.* 2. 491. *muore in Napoli.* 2. 494. *ſua opera chiamata gli* Apparati. 2. 495. *ſue conceſſioni, e ſucceſſore.* 2. 496.

Digitized by Google

Innocenzio VII. e ſua creazione. 3. 289. *ſi ritira a Viterbo.* 3. 291. *ſua morte, e ſucceſſore.* 3. 292.
Innocenzio VIII. e ſua creazione. 3. 456. *s'unisce co' Baroni nella congiura contra Ferdinando d'Aragona.* 3. 457. *ſue Ambaſcierie a Renato Duca di Lorena per l'acquiſto del Regno.* 3. 458. *tenta di far lega co' Veneziani contro Ferdinando.* 3. 460. *fà pace col medeſimo.* 3. 461. *ſua Bolla per la ſucceſſione del Regno a prò d'Alfonſo primogenito di Ferdinando.* ibid. *ſua morte.* 3. 463.
Inquiſizione contro gli Eretici, e ſua origine. 2. 364. *ſua iſtoria.* 4. 75. & ſeq. *Inquiſitori fatti da Innocenzio III.* 2. 367. *quando ridotto in Tribunale.* 2. 368. *ſtabilimento del ſuo Tribunale in Roma.* 2. 559. 560. *dà chì introdotta in Iſpagna* 4. 78. *tentata introdurſi da Carlo V. in Napoli all'uſo di Spagna.* 4. 86. *tumulti inſorti perciò.* 4. 97. 98. *come ſi procedeva per le carte regali.* 4. 107. *come procedeſſe quella di Roma.* 4. 114. *varj ordini de' noſtri Monarchi perchè non s'introduca nel Regno.* 4. 115. *come ſi è dileguato ogni ſuo veſtigio.* 4. 124.
Inveſtiture Papali da qual debil fondamento naſcano. 2. 64. e 519.
Irnerio, ſua Patria, e Studj. 2. 157. *in Bologna leggeva le leggi di Giuſtiniano per ſuo privato ſtudio.* ibid. *ſuoi ſcolari.* 2. 158.
Iſabella moglie di Renato Duca d'Angiò governa il Regno da Vicaria. 3. 338. *domanda ſoccorſo al Papa.* ibid.
Italia, e ſua eſtenzione ſotto Ruggiero. 2. 173. e 174. *qual fuſſe ſotto i Greci* 2. 175.
Judices majores *erano gli Ufficiali ſottoposti al Prefetto Pretorio.* 1. 75.
Judices minores *quali.* 1. 75.
Jus Regni. *vedi Carlo Tappia.*

L.

Labeone Giuriſconſulto, e ſuoi libri. 1. 39.
Ladislao figliuolo di Carlo di Durazzo acclamato Rè. 3. 271. *ſpoſa Coſtanza.* 3. 278. *inveſtito da Bonifacio IX. è coronato in Gaeta.* 3. 279. *ripudia Coſtanza.* 3. 283. *parte da Gaeta, ed acquiſta l'Aquila.* 3. 284. *per malatia reſta balbuziente.* 3. 285. *và in Roma, e conſiglia col Papa l'acquiſto del Regno.* ibid. *acquiſta Napoli, ed il Regno.* 3. 287. *ſpoſa la ſorella del Rè di Cipri.* 3. 288. *è acclamato Rè dagli Ungheri.* 3. 289. *s'intitulò ſempre co' ſuoi ſucceſſori Rè d'Ungheria.* 3. 290. *acquiſta Roma, e la perde.* 3. 292. *la riprende.* ibid. *fù il primo ad intitolarſi Rè di Roma.* ibid. *ſcomunicato è privato dal Regno da Aleſſandro V.* 3. 296. *ripiglia Roma morto Aleſſandro.* ibid. *è vinto da Luigi II.* 3. 297. *ſi pacifica con Giovanni XXIII.* 3. 298. *ſua morte, e ſepultura.* 3. 300. *ſuo ſucceſſore.* 3. 303.
Lamberto figliuol di Guido acclamato Rè d'Italia. 1. 460. *ſua morte.* ibid.
Landone ereſſe la nuova Capua. 1. 434.
Landulfo I. Conte di Capua. 1. 434. *ſua morte, e ſucceſſore.* ibid.
Latinè loqui *che fuſſe, e diverſità di linguaggio nelle noſtre Provincie onde naſceſſe.* 1. 279. & ſeq.
Lecceſi ottengono ampj privilegj da Ferdinando I. 3. 445. 446.
Legati a latere perchè così chiamati. 2. 95. Reſponſales *quali, e quali Provinciali.* 2. 96.

Digitized by Google

Leggi de' Romani diffuse per tutto il Mondo. 1. 2. *professate da uomini nobilissimi.* 1. 27 28. *nel quarto secolo da uomini vili.* 1. 69. e 105. *conservate dopo l'invasioni de' Westrogoti.* 1. 94. *mutate a' tempi di Costantino.* 1. 101. *loro autorità dopo Giustiniano.* 1. 450. & seq. *ritrovate in Amalfi.* 2. 169. *ritenute dagli Ecclesiastici sotto Longobardi.* 1. 358. *osservate da Alarico.* 1. 150. *vilipese nelle Gallie sotto Evarico.* ibid. *sbandite dalle Spagne sotto Chindesvindo.* 1. 155. *loro accrescimento, ed alterazione secondo i tempi.* 4. 294. 295. *loro stato nell'Accademie d'Europa sotto Filippo II.* 4. 299. *delle dodici Tavole.* 1. 27. *da chì raccolte, ed interpetrate.* 1. 33. & seq. *Canoniche donde nascessero, e loro progressi.* 1. 66. *Longobarde ritenute in Italia anche finito il loro dominio.* 1. 357. *loro stato sotto i Normanni.* 2. 112. *compilate in un volume.* 2. 113. 114. *loro Chiosatore.* 2. 116. *quando cominciarono a disusarsi in queste nostre Provincie.* 2. 389. *e quando in Napoli.* 3. 345. *Navali Rodiane quali fussero.* 2. 198. *Feudali quando compilate.* 2. 303. *Greche dopo Giustiniano quando conosciute in Italia, e loro autorità.* 1. 451.

Leonzio I. Conte Palatino tra Giureconsulti. 1. 111.

Lettere Arbitrarie quali, e per chì così nominate. 3. 185.

Libri: loro proibizione donde nata. 3. 428. *osservanza del Regno intorno ad essa.* 3. 432. e 438. *loro censura a chì anticamente appartenesse.* 3. 434. *d'Eretici fatti brugiare da D. Pietro di Toledo.* 4. 84. 85. *di battesimo ordinati a' Parrochi.* 4. 249.

Lione Isaurico, perchè detto Iconomaco. 1. 307. *fà deporre Germano.* 1. 308. *torbidi cagionati dal suo Editto intorno all'adorazion dell'immagini.* 1. 309. e 302. *suoi fatti con Gregorio II.* 1. 310. & seq. *confisca il Patrimonio della Chiesa Romana.* 1. 320. *sua morte, e successore.* 1. 322.

Lione III. e sua elezione. 1. 395. *sue accuse appresso Carlo Magno.* 1. 396. *come se ne liberasse.* 1. 397. *procura di dare il titolo d'Imperadore d'Occidente a Carlo Magno.* ibid.

Lione X. e sua elezione. 2. 41. *procura di togliere il dritto dell'elezione del Romano Pontefice agli Imperadori.* 2. 42. *persuade ad Errico di scacciare i Normanni.* 2. 43. *và coll' Esercito d'Errico in Puglia.* 2. 45. *combatte co' Normanni, ed è sconfitto.* 2. 47. & seq. *sua morte.* 2. 42. *sue concessioni a' Normanni.* ibid.

Lodovico Pio non rinunziò la facoltà di confirmare il Papa eletto. 1. 415. *il secondo caccia i Saraceni da Benevento.* 1. 430. *Pacifica Radalchiso con Sicondolfo.* ibid. *rompe i Saraceni in Bari, e fà molti acquisti.* 1. 435. *è imprigionato in Benevento, e liberato.* 1. 436. *non ad esso, ma al Pio, s'attribuisce la conferma della donazione fatta da Pipino a' Papi.* 1. 438. *sua morte.* ibid.

Lodovico Bavaro si corona in Roma. 3. 172. *ciò che fece contro Giovanni XXII.* 3. 213.

Lodovico Dupino, e suo libro della Monarchia di Sicilia. 2. 101.

Lodovico Rè d'Ungheria prepara eserciti per assalire il Regno. 3. 224. *entra in Napoli.* 3. 226. *fà il suo Vicario, e và in Puglia.* ibid. *torna in Ungheria.* 3. 227. *fà guerra a Giovanna.*

Digitized by Google

vanna. 3. 228. *fà pace con la medeſima.* 3. 229.

Longobardi, e loro origine. 1. 235. *nella loro uſcita non ebbero ferma ſede.* 1. 236. *la fiſſarono poi nella Pannonia.* 1. 237. *vengono in Italia.* 1. 238. *come creavano i loro Rè.* ibid. *loro uſo nel deſtinare i Magiſtrati.* 1. 241. *s'impadroniſcono di Benevento* 1. 249. 250. *loro fazioni a tempi d'Arioaldo.* 1. 263. *preferiſcono il Codice Teodoſiano a quel di Giuſtiniano.* 1. 264. *Cijliberini quando laſciarono l'Arianeſimo.* 1. 287. *quanto regnarono in Italia.* 1. 348. *utilità delle loro leggi.* 1. 350. *deſolano i loro Stati.* 1. 428. *prendono i cognomi dalle Città da loro poſſedute.* 1. 487. & ſeq. *quali reſtarono in Regno dopo gli acquiſti di Roberto.* 2. 76.

Lotario III. altrimente II. ſuccede nell' Imperio d'Occidente ad Errico IV. 2. 109. *è coronato da Innocenzio II.* 2. 147. *ſtabiliſce altre leggi feudali dopo Corrado il Salico.* ibid. *calò due volte in Italia per abbatter Ruggiero.* 2. 151. *ſue conquiſte.* 2. 152. & ſeq. *ſua morte, e ſucceſſore.* 2. 162. & ſeq.

Lucania, e Bruzj, e loro confini. 1. 86. 87. *ſi governavano da' Correttori* ibid. *dove riſedeſſero, e loro dignità.* ibid. *quali ſuſſero i loro Correttori a tempo di Coſtantino.* 1. 88. *quali a tempi di Teodorico.* 1. 177. *ne' tempi più vicini ebbero li Metropolitani.* 1. 128.

Lucera: ſua Chieſa di S. Maria edificata da Carlo II. d'Angiò. 3. 139. & ſeq. *era una delle più coſpicue Città delle noſtre Provincie.* 1. 23. *ſuo Veſcovo non era confirmato ſe prima non avea l'aſſenſo del Rè.* 3. 139.

Luciano, ed altri uomini dotti ſotto Teodoſio impiegati alla correzione de' libri. 1. 109.

Luigi I. d'Angiò adottivo della Regina Giovanna, s'impadroniſce della Provenza. 3. 259. *è favorito da Clemente, ed acclamato Rè di Napoli in Avignone.* ibid. *Prende Caſtellamare.* 3. 260. *altre ſue conquiſte.* ibid. *ſi ritira in Bari.* 3. 261. *muore in Biſceglia.* 3. 262.

Luigi II. d'Angiò ha l'inveſtitura del Regno da Clemente. 3. 273. *viene in Napoli, e riceve il giuramento in S. Chiara.* 3. 281. *ſuoi avviſi a Papa Clemente in Avignone.* 3. 285. *perde Napoli, e ſi ritira in Taranto.* 3. 287. *Pattuiſce con Ladislao, e ſe ne và in Provenza.* 3. 288. *viene in Piſa da Aleſſandro V.* 3. 295. *è ajutato da Giovanni XXIII.* 3. 296. *vince Ladislao vicino Ceprano.* 3. 297. *muore in Provenza.* 3. 298.

Luigi III. d'Angiò invitato da Sforza all'acquiſto del Regno. 3. 319. *s'impadroniſce d'Averſa.* 3. 121. *combatte con Alfonſo, e poi ſi pacifica col medeſimo per mezzo del Papa.* 3. 323. *è adottato dalla Regina Giovanna II.* 3. 327. *entra in Napoli.* 3. 329. *ſpoſa Margherita figliuola del Duca di Savoja.* 3. 334. *ſua morte.* 3. 335.

Luigi di Taranto Rè di Napoli. 3. 334. *ſue ſpedizioni, e progreſſi nella Sicilia.* ibid. *và a Reggio, ed entra in Meſſina con la Regina Giovanna ſua moglie.* 3. 235. *torna colla Regina in Napoli.* 3. 236. *fa pace col Rè di Sicilia.* 3. 237. *ſua morte.* 3. 237.

Luigi XII. ſucceſſor di Carlo VIII. 3. 512. *ſua convenzione con Ferdinando Rè di Spagna per la ſucceſſione del Regno.* 3. 515. *deſtina l'Armata per l'impreſa del Regno.* 3. 516. *perde*

Digitized by Google

de la ſua parte del Regno. 3. 522. *fà pace con Ferdinando.* 3. 523. & ſeq. *coſtui non la ratifica, onde ſi rinova la guerra.* 3. 526.
Luigi della Zerda Duca di Medina Cœli, e ſuo governo. 4. 488. *fece, ed abellì la ſtrada di Chiaja.* 4. 489. *moneta d'oro da lui fatta come chiamata.* ibid.
Luitprando, e ſua Sede, Editti, e loro Capitoli. 1. 306. *s'impadroniſce di molte Città della Romagna.* 1. 310. *ſuoi fatti con Gregorio II.* 1. 316. *e con Zaccharia.* 1. 322. *ſua morte, e ſucceſſore.* 1. 323. *ſua legge intorno alle donazioni tra marito, e moglie.* 1. 350. *Fù il primo ch'edificaſſe Cappella nel proprio Palazzo.* 1. 367.

M.

Maddalena delle Spagnuole Chieſa da chi fatta. 4. 357.
Madre di Dio, ſua Chieſa da chi fundata. 4. 305.
Maeſtri Razionali, e loro iſtoria. 3. 385. *delle Foreſte, della Caccia, e delle Poſte come oggi ſi chiamino, e loro impiego.* 3. 555.
Magiſtrati ſecolari, e loro Politia. 1. 48. *cognizione delle cauſe.* 1. 65. *quali fuſſero d'Italia a' tempi di Teodorico.* 1. 169. *ſotto Ruggiero.* 2. 190. 191. *dell'Imperio d'Oriente nelle Provincie d'Occidente.* 1. 381.
Degl'otto Signori del Buono Stato. 3. 272.
Magiſtri Morum *chi fuſſero, e loro ufficio.* 1. 64.
Majone da Bari mette in iſcompiglio il Regno di Guglielmo I. 2. 227. *ſi procura la ſua morte da molti Conti, e Baroni.* 2. 241. 242. *congiura contra Guglielmo.* 2. 244. *ſua morte.* 2. 245. & ſeq.
Manfredi di Chiaramonte marita la ſua figliuola a Ladislao. 3. 277.
Manfredi ſucceſſor di Federico II. per Corrado. 2. 479. *devaſta le campagne di Napoli.* 2. 480. *rinunzia il Contado di Monte Sant'Angelo a Corrado.* 2. 484. *accetta il Baliato di Corradino.* 2. 487. *riſponde agli Ambaſciadori del Papa.* 2. 488. *accompagna il Papa inſino al Garigliano.* 2. 491. *rompe l'Eſercito Papale.* 2. 493. *riduce alcune Città ſotto la ſua ubbidienza dopo la morte d'Innocenzio IV.* 2. 496. *riſponde agli Ambaſciadori d'Aleſſandro IV.* 2. 496. *tiene parlamento in Barletta.* 2. 502. *coronato in Palermo.* 2. 506. *ſcomunicato da Aleſſandro IV.* 2. 507. *riſponde agli Ambaſciadori di Margherita.* 2. 510. *edifica Manfredonia.* 2. 511. *che paſsò con Urbano IV.* 2. 512. *travaglia il coſtui Eſercito vicino Roma.* 2. 514. *manda Ambaſciadori a Carlo.* 2. 524. *rotto da Carlo preſſo Benevento.* 2. 526. *ſua morte, e ſepoltura.* 2. 528.
Manfredino figlio di Manfredi muore colla madre in prigione, per ordine di Carlo. 2. 536.
Manfredonia preſa da' Turchi. 3. 454.
Maometto, e ſua morte. 1. 409.
Marcheſi che fuſſero. 1. 372. *di Trivico da chi diſcendono.* 1. 135.
S. Marco primo Veſcovo d'Aleſſandria. 1. 122. *ſua morte, e ſucceſſori.* 1. 53.
Marcovaldo, e ſue conquiſte. 2. 341. *ſue conteſe coll'Abate di Monte Caſino.* 2. 342. *fà ſtrage ne' contorni di S. Germano.* ibid. *ſcomunicato da Innocenzio III.* 2. 343. *s'accorda coll'Abate.* ibid. *s'imbarca per Sicilia.* 2.

Digitized by Google

345. *assedia Palermo.* 2. 346. *è rotto dall'Esercito Papale.* 2. 347.
Margherita moglie di Carlo di Durazzo manda Ambasciadori a Papa Urbano. 3. 272. *è avvisata dagli* otto del Buono Stato. 3. 273. *si ritira in Gaeta.* 3. 275. *che fece dopo venuto il Rè Luigi in Napoli.* 3. 281. *persuade a Ladislao il divorzio.* 3. 283. *sua morte.* 3. 298.
Maria figliuola di Lodovico acclamata in Ungheria. 3. 265. *sue Ambascierie a Carlo di Durazzo.* 3. 267. *risponde agli Ambasciadori di Carlo.* 3. 268. *assiste alla coronazione di Carlo.* 3. 269. *trama la sua morte.* 3. 270. *è di nuovo acclamata Regina con suo marito.* ibid. & seq.
Martino IV. e sua creazione. 3. 42. *risponde agli Ambasciadori di Rè Pietro d'Aragona, e manda Legati in Sicilia.* 3. 43. *scomunica i Siciliani, e loro Rè.* 3. 61. *dà l'investitura di questi due Regni a Carlo di Valois.* ibid. *manda il Cardinal di Parma, perche insieme con Maria governi il Regno di Napoli.* 3. 87. *sua morte, e successore.* 3. 88.
Martino V. e sua elezione. 3. 313. *fà coronar Giovanna II. e l'investe del Regno.* 3. 316. *suoi nipoti fatti padroni di Salerno, e d'Amalfi.* 3. 317. *sollecita la Regina a soccorrere Sforza.* 3. 318. *arma in ajuto di Giovanna II.* 3. 327. *fa pace con Alfonso.* 3. 331. *sua morte, e successore.* ibid.
Martino Lutero, e sua eresia. 4. 79. *quali motivi ebbe.* 4. 80.
Massimiliano Imperadore. 4. 4. *sua morte.* 4. 5.
Massimo sposo d'Eudossia, e sua morte. 1. 161.
Mater Dei, Chiesa da chi fatta. 4. 305.
Matricola, e matricularsi onde tragga l'origine. 1. 107.
S. Matteo: suo corpo trasferito in Salerno. 1. 471.
Matteo degli Afflitti, suoi progressi, ed opere. 3. 488. *sue mogli, e figli.* 3. 490. *a torto tacciato da Camerario.* 2. 307.
Mavorzio Lolliano Consolare di Campania. 1. 78.
Maurenzio Duca di Napoli. 1. 260. e 288.
Medicina professata anticamente dagli Ecclesiastici. 2. 122.
Melo prode Capitano fugge da Bari in Capua, e sue operazioni co' Normanni. 2. 10.
Mendicanti, e loro Riforme perche così si chiamassero. 2. 132. *loro voti.* ibid.
Mercedonio *mese, e suo Autore.* 4. 273.
Meroveo stabilisce il Regno de' Francesi, e fin dove. 3. 1.
Metropoli delle Diocesi d'Oriente. 1. 119.
Metropolitani quando nominati Arcivescovi. 1. 121. *quali sottoposti al Patriarca Costantinopoletano nella novella di Lione.* 1. 422.
Molo edificato da Carlo II. d'Angiò. 3. 132. *statue dette li quattro del Molo da chi fatte, e perche così chiamate.* 4. 249. *Torre della sua lanterna da chi rifatta.* 4. 344.
Monaci quando cominciassero. 1. 129. *loro Ordini furon due.* 1. 130. *richiamati nelle Città da Valente.* 1. 131. *quando introdotti in Italia.* ibid. *Basiliani quando ridotti nelli Monasterj.* 1. 223. *varj loro Ordini introdotti in Napoli sotto gli Angioini.* 2. 570. *di Monte Oliveto quando introdotti.* 3. 358. *arricchiti da Alfonso II.* 3. 563.

della

Digitized by Google

della Redenzione de' Cattivi donde a noi vennero. 3. 455. e 564. de' Minimi, e ſuo iſtituto. ibid. ſua approvazione. 3. 565. loro Monaſtero quando fabbricato in Napoli. ibid. di S. Domenico quando conceduto a' Domenicani. 2. 564. di S. Pietro Martire fatto da Carlo II. d'Angiò. 2. 565. di S. Sebaſtiano. 2. 566. di S. Lorenzo. 2. 567. di S. Maria la Nuova. ibid. di S. Chiara fatto da Roberto. 2. 568. di S. Agoſtino, e di S. Gio. a Carbonara. 2. 569. Riformati inſorti nel XVII. ſecolo. 4. 145. nominati li Fratelli della Carità, e loro iſtitutore. 4. 146.

Monaſterj fabricati in Napoli da Stefano ſuo Duca, e Veſcovo. 1. 367.

Monreale, Chieſa de' Benedettini fabricata da Guglielmo II. 2. 271.

Monte Caſino: ſua Chieſa da chi conſecrata. 2. 71. ſuoi Monaci ſe ne fuggono in Roma. 1. 254. rinovano li ſtudj delle ſcienze. 2. 118. prerogative del ſuo Monaſtero. 1. 368. quali doni ebbe da' Normanni. 2. 70. ſi mandano ivi ſoldati da Federico II. per preſidio del Regno. 2. 434.

Monte Gargano, e ſuo ſito perche molto ſtimato. 1. 269.

Monte della Pietà quando iſtituito. 4. 73.

Mulini fuori Porta Nolana fatti dal Conte di Lemos. 4. 325.

Municipj che fuſſero, e loro politia. 1. 5.

N.

NApoli Città Greca ne' ſuoi principj ſi governava ſecondo gli Atenieſi. 1. 1. 12. Tributaria delle navi per le guerre de' Romani. 1. 17. liberata da tal tributo da Auguſto, che gli concede altre prerogative. 1. 20. non fù mai Repubblica libera. 1. 22. & ſeq. ebbe molti Veſcovi prima di Coſtantino. 1. 57. ſuoi Ginnasj. 1. 60. ſuo ingrandimento. 1. 173. da Teodorico trattata da illuſtre per la ſua fedeltà. 1. 174. ſua Chieſa quando fatta Arciveſcovile, e Metropoletana. 1. 293. e 424. ebbe due Cleri. 1. 425. paſſa ſotto il dominio de' Longobardi. 2. 15. liberata dall'aſſedio di Riccardo. 2. 78. ebbe Duchi anche dopo il dominio di Ruggiero. 2. 168. fatta Capo del Regno. 2. 388. e 3. 6. e 10. morto Federico ſi ribella per Innocenzio IV. 2. 479. patiſce molto nella dimora di Clemente VII. 3. 244. & ſeq. e di Papa Urbano. 3. 261. travagliata dalla peſte nel 1422. 3. 324. ſaccheggiata a tempi della Regina Giovanna II. 3. 326. ampliata da Ferdinando d'Aragona. 3. 444. poſta in iſcompiglio per la congiura de' Baroni a tempo di Ferdinando. 3. 458. fiorisce di letterati dopo la preſa di Coſtantinopoli da' Turchi. 3. 466. & ſeq. ſuoi quartieri. 3. 29. origine del loro nome. 3. 30. ampliata da Carlo II. d'Angiò. 3. 131. ingrandita da D. Pietro di Toledo. 4. 66. ſi rende popolata ſotto il medeſimo. 4. 68. come fù libera dalla peſte. 4. 261.

Napoletani ergono una ſtatua a Teodorico. 1. 173. mandano Ambaſciadori a Corrado. 2. 482. vanno in Provenza per far ritornare la Regina Giovanna. 3. 227. loro tumulti a tempi di Ladiſlao. 3. 273. loro Ambaſcierie a Luigi II. d'Angiò. 3. 279. ſi rendono a Ladislao. 3. 287. mandano Ambaſciadori incontro a Carlo VIII. 3. 503. chiamano Ferdinando

Digitized by Google

II. 3. 508. *loro dono al Rè Cattolico.* 3. 540. *fanno il suo anniversario ogni anno.* 3. 543. *loro donativi a Carlo V. per l'osservanza de' Privilegj.* 4. 14. & seq. *creavano anticamente l'Eletto del Popolo, e suoi Consultori.* 4. 91. & seq. *donativi da loro fatti a Filippo II.* 4. 247.

Narsete mandato da Giustiniano in Italia. 1. 204. *oltragiato da Sofia moglie di Giustino II.* 1. 211.

Nazzaret. Istoria del suo Arcivescovo. 1. 519.

Neustria perchè detta Normannia. 2. 2.

S. Niccolò, e sue ossa, quando trasportate in Bari. 1. 516. e 3. 133.

Niccolò II. e sua elezione, e Sinodo. 2. 53. *sue Ambasciate a Roberto Guiscardo.* 2. 58. *scomunica lui, e suoi Normanni.* 2. 60. *suo Concilio in Melfi.* 2. 62. *suo ritorno in Roma.* 2. 66. *sua morte, e successore.* 2. 69. 70.

Niccolò III. e sua elezione. 3. 39. *si dichiara nemico di Carlo d'Angiò.* 3. 39. & seq. *promette ajuto al Rè Pietro d'Aragona per acquistar la Sicilia.* 3. 41. *sua morte.* 3. 42.

Niccolò IV. e sua creazione. 3. 109. *sua Bolla al Rè Alfonso.* ibid. *sua morte.* 3. 115.

Niccolò V. succede ad Eugenio IV. conferma le di lui concessioni ad Alfonso. 3. 370. *sua morte.* 3. 402. *sua Bolla intorno a' censi a richiesta d'Alfonso.* 3. 406.

Nomocanone *di Scolastico, che fusse.* 1. 229.

Normanni donde uscissero. 2. 1. *simili a' Romani nel loro innalzamento, e nelle azioni.* 2. 3. *Autori della loro istoria.* 2. 4. & seq. *venuti dalla Neustria.* 2. 6. & seq. *in Salerno fugano i Saraceni.* 2. 8. *prendono l'armi contro i Longobardi.* 2. 12. *uniti con Sergio fugano Pandolfo di Trano da Napoli.* 2. 15. *quali vennero in Napoli invitati da Rainulfo.* 2. 16. *chiamati da Maniace cacciono i Saraceni da Sicilia.* 2. 22. & seq. *loro conquiste in Calabria, ed in Puglia.* 2. 24. & seq. *loro guerre contro Duilione, e sconfitta data a' Greci.* 2. 26. *si dividono gli acquisti di Puglia.* 2. 29. *ivi son trattati da tiranni.* 2. 36. *loro conquiste dopo la guerra con Lione IX.* 2. 49. *loro abiti Ducali, ed insegne nelle armi.* 2. 54.

Notari d'oggi in tutto dissimili da que' del Codice Teodosiano. 2. 213. *loro ufficio anticamente professato da' Nobili.* 2. 214.

Novelle di Giustiniano quando raccolte, e quante siano. 1. 193. *perchè chiamate* Autentico. 1. 194. *scritte in Greco fuor d'alcune.* 1. 192. *da chi tradotte in latino.* 1. 194. *loro autorità in Occidente, ed in vita, e dopo la morte di Giustiniano.* 1. 195. *presso chi facessero autorità nel nono secolo.* 1. 447. *chè vi aggiungesse Ugolino.* 2. 305.

Nunzj, o siano Collettori Apposto lici, quali fossero in Napoli. 3. 216. *loro ufficio ne' tempi trasandati.* ibid. *quando ebbero la cura de' beni delle Sedi vacanti.* 3. 217.

O.

Oberto de Orto, e Girardo del Negro, e loro impiego. 2. 202.

Odetto di Fois detto Monsignor Lautrec viene alla conquista del Regno. 4. 25. *sue conquiste.* 4. 26. *suoi alloggiamenti vicino Napoli.* 4. 27. *toglie l'acqua del formale di Poggio Regale.* 4. 30.

Digitized by Google

4. 30. *ſua morte, e ſepoltura.* 4. 31. *ſuo eſercito capitola con quel di Carlo V.* 4. 32.
Onorio II. e ſua elezione. 2. 69. *ſua depoſizione.* 2. 70.
Onorio III. ſuccede ad Innocenzio III. ſue doglianze con Federico II. per l'acquiſto di Terra Santa. 2. 372. *ſua morte.* 2. 297.
Onorio IV. e ſua creazione. 3. 88. *ſua Bolla confirmante i Capitoli di Carlo II. fatti quando era Vicario.* 3. 89. *ſuoi Capitoli.* 3. 91. & ſeq. *ſua morte, e ſucceſſore.* 3. 109.
Orazioni degl'Imperadori al Senato, che fuſſero. 1. 36.
Ordini Regolari iſtituiti nel tempo delle ſpedizioni per Terra Santa. 2. 134.
Oſmondo Normanno come ſi portò in Italia. 2. 8.
Oſtrogoti dominati da' Principi Amali. 1. 148. *loro reſidenza, Guaſcogna.* ibid. *loro Principi prima d'Ermanarico.* 1. 158. *trasferiſcono la lor ſede nella Pannonia.* 1. 159.
Otranto preſo da' Turchi. 3. 451. *quanto la tennero.* 3. 452. *Terra d'Otranto, e ſuoi confini.* 2. 467.
Ottone I. ſpoſa Adelaide. 1. 475. *cala due volte in Italia.* ibid. *coronato.* 1. 476. *ſi dice il primo Imperadore Tedeſco.* 1. 477. *compilazione delle ſue leggi.* ibid. *depreda la Calabria.* 1. 479. & ſeq. *ſua morte.* 1. 482.
Ottone II. ſpoſa Teofania. 1. 482. *ſuccede al primo ſuo padre.* 1. 483. *viene in Napoli, ed è ſoccorſo da' Napoletani.* 1. 490. *ſuo diploma in Benevento.* 1. 491. *da' Romani ha nome di Sanguinario.* 1. 492. *ſua morte.* ibid.
Ottone III. e ſue geſta. 1. 498. & ſeq. *ſua morte.* 1. 503. *ſucceſſore.* 1. 507.
Ottone IV. coronato Rè di Germania. 2. 358. *occupa molti luoghi appartenenti a Federico contra il giuramento dato al Papa.* 2. 359. *ſcomunicato.* 2. 360. *ſconfitte dategli.* 2. 361. & ſeq. *capi oppoſtegli dal Marcheſe di Monſerrato nel Concilio di Roma nel* 1215. 2. 363. *chiamava Federico II.* Rè di Preti. 2. 370. *ſua morte.* 2. 372.
Ottone marito di Giovanna I. arma contro Carlo di Durazzo. 3. 249. *vuol ſoccorrere la moglie, ed è rotto da Carlo.* 3. 251. *è mandato nel Caſtello d'Altamura.* 3. 253. *ſprigionato da Carlo.* 3. 262.

P.

PAce. Chieſa di S. Maria da chi fatta. 4. 306.
Pacomio fondò Monaſterj di Donzelle, e coſtituì l'Ordine Monaſtico. 1. 132.
Palazzo del Vaticano ſaccheggiato da Colonneſi. 4. 18. 19. *Palazzo vecchio di Napoli da chi fatto.* 4. 66. *della* conſervazione delle farine, *da chi fatto.* 4. 285. *nuovo da chi fatto.* 4. 313.
Palermo: ſuo Palazzo Regio da chi innalzato. 2. 91.
Pandette, e loro compoſizione. 1. 33. 34. *Fiorentine dove ſi conſervino.* 1. 187. *ritrovate in Amalfi a tempi di Lotario II.* 1. 456. e 2. 154. *altri loro eſemplari.* 2. 112. 113. *dette prima Piſane.* 2. 155. *quando cominciarono a leggerſi in Napoli.* 2. 390. *loro autorità nel Foro.* ibid. *qual fuſſe ſotto gl'Angioini.* 3. 66.
Pandolfo Principe di Capua, e ſua corriſpondenza con Baſilio Imperador d'Oriente. 2. 10. & ſeq. *come perdè il Principato, chè gli fù ſoſtituito.* 2. 18.

Digitized by Google

Panteon di Roma conceduto da Foca a Bonifacio IV. 1. 286.
S. Paolo. Frontiſpizio di ſua Chieſa ruinato dal Tremuoto del 1688. *da chi fù fatto.* 4. 284.
*Paolo Oroſio perche ſcriveſſe l'*Orcheſtra. 1. 58. *Warnefrido perche ſtimato da Carlo Magno.* 1. 376.
Paolo Papa II. e ſua elezione. 3. 420. *ſue richieſte a Ferdinando.* 3. 421. *gli manda un Cardinal Legato.* ibid. *ſua morte, e ſucceſſore.* ibid.
Paolo III. e ſua elezione. 4. 57. *manda le ſue Galee in Napoli contro Solimano.* 4. 69.
Paolo IV. e ſua creazione. 4. 148. *fà lega con Errico II. Rè di Francia.* 4. 153. & ſeq. *tenta muover guerra a Filippo II.* 4. 151. & ſeq. *dichiara devoluto il Regno.* 4. 154. *ſuoi ordini per le conquiſte del Duca d'Alba.* 4. 156. 157. *fà pace con Filippo II.* 4. 164. & ſeq. *ſua morte, ed avvenimenti della ſua caſa.* 4. 167. *ſua ſtatua rotta da' Romani.* 4. 100. 101.
Papiniano Giureconſulto incomparabile non fù di Benevento. 1. 24. *preferito ſempre il ſuo parere nelle parità.* 1. 109.
Papirio Giuſto, e ſuo Codice. 1. 37.
Paraſan di Rivera Duca d'Alcalà Vicerè di Napoli. 4. 176. *ſuoi ordini per eſtinguere i banditi di Calabria.* 4. 177. *ordini a molti Veſcovi del Regno.* 4. 184. & ſeq. *procura di non far accettar la Bolla di Pio V.* 4. 191. & ſeq. *ſua morte.* 4. 243. *fù aggregato al Seggio di Montagna.* 4. 247. *Edificj, e Chieſe da lui fatte.* 4. 248. & ſeq. *ſuoi ſaggi provvedimenti, e prammatiche.* 4. 249.
Paris de Puteo, ſuoi natali, e ſtudj. 3. 482. *ſua morte, ed opere.* 3. 483.
Patareni quando furono in Napoli. 2. 417.
Patriarcato. Chieſe del Patriarcato di Roma, come paſſaſſero a quello di Coſtantinopoli. 1. 420. & ſeq. *Patriarchi, Eſarchi, e Primati quando fuſſero iſtituiti.* 1. 117. *delle Dioceſi d'Oriente riſedeva in Antiochia.* 1. 122. *Patriarca d'Italia chi ſia.* 1. 126. *d'Oriente, e ſua poteſtà dopo Valentiniano.* 1. 215. & ſeq. *quante foſſero le loro Sedi.* 1. 217. *poteſtà di que' d'Oriente ſotto i Principi Longobardi.* 1. 285. *di Coſtantinopoli quali parti toglieſſe al Romano, ſecondo Nilo.* 1. 421. 422.
Pavia la più innalzata ſotto l'Imperio de' Longobardi. 1. 239.
Penitenza uſata da' Principi in Iſpagna. 4. 287. 288.
Pergole, che fuſſero. 1. 39.
Pertarite ſuccede a Garibaldo. 1. 282. *elegge per ſuo compagno Cuniperto.* ibid. *ſua morte.* ibid.
Peſte in Napoli. 4. 30. *di nuovo affligge il Regno, e donde veniſſe.* 4. 261.
S. Pietro, e ſuoi viaggi. 1. 55. *ſuoi fatti da molti negati.* 1. 56. & ſeq. *tiene Concilio in Geruſalemme.* 1. 63. *predica il primo in Antiochia.* 1. 119.
Pietro delle Vigne donde fuſſe, e ſue prerogative dategli da Federico II. 2. 390. *ſue opere.* 2. 391. *quando compilò le coſtituzioni del Regno.* 2. 418. *tenta d'avvelenar Federico.* 2. 449. 450. *caſtigo datogli, e ſua morte.* 2. 451.
Pietro Martire perche uccifo. 2. 560.
Pietro Pantino, e ſuo libro. 1. 171.
Pietro Rè d'Aragona ſpinto da Gian di Procida all'acquiſto della Sicilia. 3. 40. & ſeq. *ſi conſiglia del modo d'acquiſtarla.* 3. 42. *ſuoi Ambaſciadori a Mar-*

Digitized by Google

Martino IV. 3. 44. *ſcrive a Principi d'Europa.* ibid. *giunto in Palermo è coronato.* 3. 45. *entra in Meſſina.* 3. 46. *fà acclamare Rè Giacomo ſuo figliuolo.* 3. 46. *conchiude il duello con Carlo I.* 3. 56. *ſcomunicato da Martino IV.* 3. 61. *manda Ruggiero di Loria con ſue Navi in Napoli.* 3. 62. *accorre in Aragona, s'azzuffa cogl'Eſerciti del Rè di Francia, e ferito muorſi.* 3. 88. *ſua diſpoſizione de' Regni a pro de' figliuoli.* ibid.

Pietro Rè di Sicilia figliuol di Federico è coronato. 3. 174. 175. *ſcomunicato dal Legato di Benedetto XII.* ibid.

Pietro di Toledo Vicerè di Napoli. 4. 46. *ſuo ſcopo per governare il Regno.* ibid. *ſuoi ordini nel principio del governo.* 4. 47. & ſeq. *riordina tutti i Tribunali.* 4. 53. *ſuoi ordini per le Provincie.* 4. 55. *riforma la politia eſterior delle Chieſe.* 4. 67. *ſuoi provedimenti per reſiſtere all'armata di Solimano.* 4. 69. *parte per opporſi a' Turchi.* 4. 70. *ſuoi ordini per le marine del Regno.* 4. 71. *edifica la Chieſa di S. Giacomo, e ſuo Spedale.* 4. 66. *di S. Caterina, e di S. Maria di Loreto.* 4. 67. *ſua riſpoſta a Carlo V. intorno all'introdurre l'inquiſizione.* 4. 86. *ſuoi ſpedienti per ovviare alle armi di Solimano, e del Rè di Francia.* 4. 125. *ſua ſpedizione per Siena.* 4. 128. *ſua morte.* 4. 129.

Pietro Giron Duca d'Oſſuna Vicerè di Napoli. 4. 279. *è aggregato al Seggio di Nido.* ibid. *ripara l'aquedotto, che porta l'acqua in Napoli.* ibid. & ſeq. *ſua ſpedizione contro i Veneziani.* 4. 327. *parte da Napoli.* 4. 334. *ſua morte.* 4. 335.

Pietro Laſena, e ſuo libro dell'antico Ginnaſio Napoletano. 4. 321.

Pietro Fernandez de Caſtro Conte di Lemos, e ſuo governo. 3. 320. *magnifica ſpeſa da lui fatta per l'Edificio degli ſtudj.* 4. 321. *leggi da lui fatte per governo de' medeſimi.* 4. 322. *parte da Napoli.* 4. 325.

Pio V. e ſua creazione. 4. 187. *ſua Bolla* in Cœna Domini *abbatte la poteſtà de' Principi.* 4. 192. *come ricevuta in Napoli, ed in varj Regni.* 4. 190. *ciò che fece per farla accettar nel Regno.* 4. 191. e 197. *ſuoi Legati a Filippo II.* 4. 240. *dimanda al Rè miniſtri per comporre le coſe di giuriſdizione.* 4. 244. *ſua morte, e ſucceſſore.* ibid.

Pipino divien Rè di Francia. 1. 324. & ſeq. *fù il primo ad eſſere unto.* 1. 326. *ſue donazioni a Papa Stefano.* 1. 334. *ſue ſpedizioni contro Aſtolfo.* 1. 335. & ſeq. *riſponde agl'Ambaſciadori di Coſtantino Copronimo.* 1. 336. *fa pace con Aſtolfo.* 1. 337.

Poeſia, e ſuo ſplendore nel XVI. ſecolo. 4. 303.

Politia Eccleſiaſtica dopo Goti. 1. 227. & ſeq. *ſotto i Longobardi.* 1. 285. *qual nell'ottavo ſecolo.* 1. 301. *nel duodecimo ſecolo.* 2. 331. *delle Provincie d'Italia ſotto Adriano.* 1. 24.

Pompeo Colonna primo Cardinale Vicerè. 4. 39. *ſuoi progreſſi.* 4. 40. & ſeq. *fà pubblicar le prammatiche fatte da Carlo V.* 4. 44. *ſua morte, e ſucceſſore nel Viceregnato.* 4. 45. 46.

Ponte della Maddalena da chi ingrandito. 4. 284. *di Bovino, di Benevento, e della Cava da chi fatti.* 4. 319. *quali fatti dal Duca d'Alba.* 4. 344.

Pontefici Romani, e loro cura ſotto Totila.

Digitized by Google

tila. 1. 202. 203. *loro poteſtà infino a Valentiniano, e dopo.* 1. 213. *contraſtano l'autorità del Patriarca di Coſtantinopoli.* 1. 217. *deſiderano le leggi di Giuſtiniano a tempi de' Longobardi.* 1. 265. *chi fù il primo a ſottoſcriverſi* Servus Servorum Dei. 1. 285. *origine del loro dominio temporale in Italia.* 1. 315. *del dominio di Roma.* 1. 338. *trasferiſcono l'Imperio d'Occidente a' Franzeſi.* 1. 398. *loro autorità nell'undecimo ſecolo.* 1. 128. *ne' due ſequenti infino agl'Angioini.* 2. 541. *cominciano a perderla nel ſecolo decimoquarto.* 3. 209. *s'arrogano la poteſtà di proibire i libri.* 3. 428. & ſeq. e 432. *riputano il Regno feudo della Chieſa.* 2. 37. & ſeq. *qual titolo nel medemo aveſſero.* 2. 39. *quali perdite ferono nel XVI. ſecolo.* 4. 138. *come arricchirono i Cavalieri di S. Lazaro.* 4. 232. 233.

Porta, e ſtrada che conduce fuori il Borgo di Chiaja da chi fatta. 4. 319. *Alba perchè cosi detta.* 4. 344.

Portogallo da quanti fù preteſo. 4. 266. & ſeq. *ſuo ſtato a tempi del ſecondo Duca d'Alcalà.* 4. 347. & ſeq. *quando, e come ſi ſottraſſe dalla Corona di Spagna.* 4. 366. & ſeq.

Prammatiche, che fuſſero. 1. 36. *riſpoſte alle medeſime, dette,* Mandati, Juſſiones, & Sanctiones. ibid.

Prammatica detta la Filingiera, *quando ſtabilita.* 3. 347. & ſeq. *da Alfonſo contenente la Bolla di Niccolò V. intorno a' cenſi.* 3. 406. *di Ferdinando il Cattolico pubblicate in Toro.* 3. 530. *del medeſimo circa le ſpeſe nelle ſpedizioni delle lettere di Grazia, e di Giuſtizia in Collaterale.* 3. 549. *quali fatte da Carlo V.* 4. 44. 45. *loro prima raccolta fatta in Napoli,* 4. 291.

Precettoria, che fuſſe. 2. 336.

Prefetti al Pretorio, che fuſſero, e loro ufficiali. 1. 74. *loro prerogative.* ibid. *quali furono in Italia a tempi di Coſtantino.* 1. 78. *quali a tempo di Valentiniano I.* 1. 80. 81. *di Valentiniano II.* 1. 82. *d'Onorio.* 1. 83.

Prefetture che fuſſero, e come ſi governaſſero. 1. 7.

Preſidj di Toſcana da chi fatti, e perchè così detti. 4. 168. *per governarli vi ſi manda Uditore da Napoli, e con quali ſtatuti queſti gli regga.* 4. 169.

Primate della Spagna, e della Francia, quali ſiano. 1. 125.

Principe, Titolo nuovo, ma di più prerogativa degli altri. 1. 388. *di Viana viene in Napoli.* 3. 407. *ſecolari inſino a quando ebbero la cura della diſciplina Eccleſiaſtica.* 1. 133. *quali pretendono ſopra il Regno.* 3. 528. & ſeq.

Principato citra, ed ultra, loro nome, ed eſtenzione. 2. 464.

Privilegj conceduti a' Napoletani da Alfonſo. 3. 361. *de' Romani dopo cacciati i Rè.* 1. 4. *conceduti a' Napoletani da Carlo V.* 4. 61.

Protomedico, e ſue prerogative. 3. 149.

Protonotario. Gran Protonotario, e ſua etimologia. 2. 210. *ſotto Romani ebbe altro nome.* ibid. *ſuo impiego ſotto varj Dominj.* 2. 211. *ſua autorità ſcemata.* 2. 212.

Provincie dell'Imperio, e ſue condizioni. 1. 8. *Suburbicarie, Conſolari, e Correttoriali, quali fuſſero.* 1. 73. *delle Diocesi d'Oriente.* 1. 119. *dell'Illirico.* 1. 124. *della Gallia.* 1. 125. *del Vicariato di Roma, e d'Italia.* 1. 126. *d'Italia ebbero il ſolo Papa per Metropolitano.* 1. 128. *poſte in diſordine*

Digitized by Google

disordine dopo Valentiniano III. infinoa a Teodorico. 1. 162. *quanto tempo stettero sotto i Goti Ariani.* 1. 181. *chi le governò sotto Giustino II.* 1. 210. *qual potestà ebbe in esse il Papa dopo Valentiniano.* 1. 212. *suoi primi Monasterj.* 2. 225. *del Regno perchè dette di Calabria Citra, ed Ultra.* 1. 383. *soggette agli Imperadori d'Occidente.* 1. 430. *loro stato nel nono secolo.* 1. 462. *del Regno ridotte in istato deplorabile sotto Guglielmo I.* 2. 229. & seq. *peggiore dopo Guglielmo II.* 2. 311. *divise sotto Federico II.* 2. 460. e 469. *divise in dodici.* 2. 460. *loro disposizione, e governo sotto il Rè Cattolico.* 3. 559.

Pugillari, che fussero. 1. 191.

Puglia, e Calabria, e loro confini. 1. 84. *Provincia governata da' Correttori.* ibid. *d'altri Magistrati.* 1. 86. *non ebbe Metropoletani a tempo di Valentiniano III.* 1. 127. *suoi Correttori a tempo di Teodorico.* 1. 175. *Conobbero i Feudi quando passarono sotto i Normanni.* 1. 496. *governate da Roberto independentemente.* 2. 73.

Q.

Quarteſe, che fusse. 2. 135.

Quattro lettere arbitrarie fatte da Roberto. 3. 184.

Quinto Fabio Labeone mandato in Napoli da' Romani Arbitro per istabilire li Confini tra Napoletani, e Nolani. 1. 19.

R.

Radalchiso fà pace con Siconolfo. 1. 431. & seq. *sua morte.* 1, 433.

Radoaldo trionfa degli Sclavi, e succede ad Ajone nel Ducato Beneventano con Grimoaldo suo fratello. 1. 267. *sotto il loro governo si pubblicò in queste Provincie l'Editto di Rotari.* 1. 268. *sua morte, e successore.* ibid. e 169.

Rachi successore di Luitprando. 1. 323. *suo Editto.* 1. 324. *visitato da Zaccaria.* 1. 327. *si fa monaco in Monte Casino.* 1. 326. *suo successore.* 1. 330.

Rappresaglie, e loro origine. 1. 172.

Rassegnazioni quando introdotte. 2. 550.

Reccaredo figlio di Leovigildo lascia l'Arianesimo, ed è nominato Rè Cattolico. 1. 155.

Recepta Sententia, *che fusse.* 1. 28. e 31.

Reclamazione, e sua origine. 1. 74.

Rè d'Aragona perchè nominati Cattolici. 1. 155.

Regalie, e loro stato nel decimoterzo secolo. 2. 548. *antiche, e nuove, e loro numero.* 3. 190. & seq.

Reggenti perchè detti Collaterali. 3. 546. *loro potestà.* 3. 548. *perchè detti di Cancellaria.* 3. 549. *di Stato quali siano.* 3. 548.

Reggio Metropoli di Calabria sotto i Greci. 1. 520.

Regioni d'Italia, ch'ebbero le condizioni di municipio, di Colonia, o di Prefettura. 1. 12. *quali stabilite da Augusto.* 1. 10. e 11. *d'Italia di quà dal Faro perchè chiamate Sicilia.* 1. 382.

Regno di Napoli prima diviso in Regioni, e poi in Provincie. 1. 1. *sua Politia sotto la Repubblica Romana.* ibid. *diviso in quattro solo Provincie.* 1. 76. *suoi Signori da Costanti-*

Digitized by Google

no Magno insino a Valentiniano III. 1. 94. diviso dalla Sicilia, e con diverse leggi governato. 2. 91. passano in mano de' Svevi. 2. 322. di Sicilia chiamato da Federico Eredità preziosa. 2. 416. quando detti Citra, & Ultra Farum. 2. 523. in dominio di Franzesi. 2. 540. diviso da quel di Sicilia sotto Rè Pietro d'Aragona. 3. 46. di Sicilia offerto al Rè Roberto. 3. 175. s'unisce a quel di Napoli sotto Alfonso I. 3. 359. diviso tra' due Regnanti. 3. 515. suo governo. 3. 519. fù libero dalle invasioni de' stranieri sotto Ferdinando il Cattolico. 3. 532. suo governo dopo la partenza del Rè Cattolico. 3. 541. 542.

Regno d'Italia, e sue revoluzioni dopo la morte di Ottone. 1. 499. 500. dopo la morte di Carlo il Grosso passò nel dominio di Berengario. 1. 458.

Renato d'Angiò Conte di Provenza fatto successore nel Regno dalla Regina Giovanna II. 3. 336. imprigionato dal Duca di Borgogna. 3. 338. Vicariato del Regno d'Isabella sua moglie. ibid. liberato parte da Genova, e viene in Napoli. 3. 339. acquista il Castel nuovo. 3. 340. ne manda la moglie ed i figliuoli in Provenza. 3. 341. perde Napoli. 3. 342. parte, e va a trovare il Papa. ibid.

Rescritti, che fussero. 1. 35. e 36.

Riccardo Conte d'Aversa conquista Capua. 2. 55. suoi doni al Monastero di Monte Casino. 2. 70. invade la campagna di Roma senza frutto. 2. 71.

Rinulfo primo Conte d'Aversa. 2. 15. suoi Ambasciadori al Duca di Normandia. 2. 16. da chi ebbe l'investitura del suo Contado. 2. 18. sua morte, e successore. 2. 31.

Riservazione quando introdotta. 2. 550.

Riti della G. C. ridotti in miglior forma da Giovanna II. 3. 344. loro numero. 3. 345. Commentatori. 3. 346. Rito 235. dibattuto dagli Ecclesiastici sotto il Duca d'Alcalà. 4. 239.

Riti della Regia Camera da chi compilati. 3. 191. Suoi Commentatori. 3. 193.

Roberto Guiscardo, e sue conquiste in Puglia. 2. 53. acclamato Duca di Puglia, e di Calabria. 2. 54. signoreggia la Puglia da per sè, non come Tutore di Bacelardo. 2. 57. finisce di cacciare i Greci. ibid. scomunicato da Niccolò II. 2. 58. manda al medesimo Ambasciadori. 2. 61. e 62. và in Melfi, e si concorda col medesimo. 2. 62. torna in Calabria. 2. 67. sposa Sicelgaita. ibid. dissipa la congiura orditali da Bacelardo. 2. 68. sostien guerre co' Baresi, e li conquista. 2. 69. coll'ajuto di Ruggiero conquista la Sicilia. 2. 72. assedia Trani. 2. 73. manda Ambasciadori a Gisulfo. 2. 74. s'impadronisce del Principato di Salerno. 2. 75. scomunicato da Gregorio VII. 2. 77. è assoluto. 2. 78. rompe i Greci. 2. 86. il suo cadavere portato in Venosa. 2. 87. è nominato il conquistatore. ibid. sue mogli, e figli. 2. 88. disposizione de' suoi Stati. ibid.

Roberto Rè di Napoli. 3. 79. è preferito a Caroberto nella successione di Carlo II. suo padre. 3. 165. è investito, e coronato Rè di due Regni. ibid. viene in Napoli. 3. 166. edifica il Monastero di S. Chiara. 3. 167. sua spedizione impedisce la coronazione d'Errico VII. 3. 167. citato è condannato da Errico VII. ibid.

Digitized by Google

ibid. *armà contro Federico Rè di Sicilia.* 169. *fa Vicario del Regno Carlo Duca di Calabria ſuo figliuolo.* 3. 170. *ſue ſpedizioni contro Lodovico Bavaro.* 3. 171. *ſue Ambaſciate a Caroberto.* 3. 172. *a Benedetto XII.* 3. 174. *ſue ſpedizioni per la Sicilia.* ibid. *fà giurar ſola Giovanna per Regina.* 3. 176. *ſua morte, e ſepultura.* 3. 177. *ſue leggi contro le oppreſſioni fatte dagli Eccleſiaſtici à Laici.* 3. 178. & ſeq. *fu amico delle lettere, e Letterati, ed è Autor di trattati.* 3. 198.

Rodoaldo, ſuo Regno, morte, e ſucceſſore. 1. 272.

Roffredo Epifanio da Benevento, e ſue opere. 2. 392. *e detto* ſecondo Papiniano. ibid.

Rollone pirata Normanno ſpoſa la figliuola di Carlo il ſemplice. 2. 2. *ſuo batteſimo, nome, e diſcendenti.* ibid.

Roma, e ſuoi varj nomi. 1. 40. & ſeq. *governata da tre Cardinali a tempi di Clemente V.* 3. 130. *poſta in revoluzione a tempo di Clemente VII.* 4. 21.

Romani trattano diverſamente i vinti, che gli Atenieſi. e Lacedemoni. 1. 3. *arte del governo loro propria.* 1. 2. *ſi diportavano in Napoli.* 1. 18. *richiedono le leggi de' Greci.* 1. 26. *quando ebbero per loro capo il Duca.* 1. 210. *prendon le armi dopo la morte di Gregorio XI.* 3. 240. *cercono ajuto a Ladislao per le oppreſſioni di Innocenzio VII. ſe li ſottomettono, e ſi ribellano.* 3. 291. & ſeq.

Romiti di S. Agoſtino quando introdotti. 2. 569.

Roſmonda moglie d'Alboino. 1. 240.

Rotari, e ſuo imperio. 1. 263. *ſu il primo a porre in iſcritto le leggi Longobarde.* 1. 263. *quando le pubblicaſſe* 1. 266. *ſua morte, e ſucceſſore.* 1. 271.

Ruffo, (della Caſa) è il Principe di Scilla in Regno di Napoli, ed il Marcheſe di Gauberti, ed il Conte della Ricca in Regno di Francia. 4. 210.

Ruggiero Conte di Sicilia. 2. 72. *ſuoi figli.* 2. 91. *è fatto Legato per la Sicilia da Urbano II.* 2. 95. *pretenſione de' ſuoi ſucceſſori per queſta Bolla di Legato.* 2. 98. *ſua morte.* 2. 103. *ſucceſſore.* 2. 104.

Ruggiero il Duca, e ſua moglie. 2. 91. *ſi ſerve di Comandanti Longobardi.* 2. 91. *ſua morte, e ſucceſſore.* 2. 104.

Ruggiero I. Rè d'Italia. 2. 110. *ſcomunicato tre volte da Onorio II.* 2. 236. *s'accorda col medeſimo.* 2. 137. *è coronato.* 2. 142. *è inveſtito da Anacleto.* 2. 144. *diſſipa Lotario, ed altri ſuoi nemici.* 2. 148. *conquiſta il Principato di Capua, ed il Ducato di Napoli.* 2. 149. *ſue mogli, e figli.* ibid. *ricupera molte Città perdute* 2. 161. *onora Papa Innocenzio ſuo prigioniero, e fà pace col medeſimo.* 2. 164. e 165. *come trattò i Napoletani paſſati in ſuo dominio.* 2. 166. & ſeq. *monete battute a ſuo tempo.* 2. 170. *quali Provincie s'uniſſero ſotto il ſuo Reame.* 2. 171. *ſuoi titoli di Rè di Sicilia, e d'Italia.* 2. 175. *con quai leggi ſi governaſſe il ſuo Reame.* 2. 177. *ſue leggi come ſi chiamino, e da chi compilate.* 2. 178. *ſi ſerve de' Franceſi da lui amati.* 2. 188. *conceſſioni a lui fatte da Lucio II.* 2. 217. *ſue conquiſte in Affrica.* 2. 218. *aſſocia Guglielmo ſuo figliuolo al Regno*

Digitized by Google

2. 219. *ſua morte.* 2. 221. *ebbe molti figlj naturali.* 2. 223.
Ruggiero di Loria viene con armata Navale in Napoli, combatte col Principe di Salerno, e lo fà prigione. 3. 62. & ſeq. *conquiſta Cotrone, e Catanzaro.* 3. 87. *abbrugia le Navi del Rè di Francia.* 3. 88. *è condannato per ribelle da Federico Rè di Sicilia.* 3. 122. *è inveſtito di molte Iſole del Regno di Tuniſi.* 3. 123. *è fatto Generale di due Armate.* 3. 124. 125. *rompe le Galee di Federico, e lui mette in fuga.* 3. 125. *ſi ritira in Catalogna, ed ivì muore.* 3. 130.

S.

Salerno quando fù fatta Metropoli. 1. 510. 513. 514. *ſuo Arciveſcovo da chì coſtituito Primate.* 1. 516.
Sancia Regina dopo la morte di Roberto ſi rinchiude in un Monaſtero, ed ivi muorſi. 3. 220.
Sannazzaro ſe ne và in Roma, ed ivi muore. 4. 27. e 28. *edifica la Chieſa di S. Maria del Parte, e di S. Nazzario.* 4. 306.
Sannio, e ſuoi confini. 1. 90. & ſeq. *ſottopoſto al governo de' Preſidi.* ibid. *ſuoi Preſidi a tempi di Teodorico.* 1. 177.
Santa Giunta *che fuſſe.* 4. 9.
Saraceni, e loro inondazione nelle Spagne. 1. 156. *Auſiliarj di Sicondolfo, e di Radalchiſio acquiſtano molte Città.* 1. 430. *loro inondazione a tempi di Carlo il Calvo.* 1. 439. *patti fra eſſi, e Napoletani.* 1. 440. *uniti con Atanaſio danneggiano Salerno.* 1. 444. *cacciati dal Garigliano.* 1. 469. *cacciati da Lucera da Carlo II. d'Angiò.* 3. 138. & ſeq.
Scala cœli, *Chieſa di S. Maria da chì fatta.* 4. 278.
Schiavoni quando cominciaſſero a ſentirſi nell'Italia. 1. 257. *loro varie religioni.* 1. 409. *loro ſcorrerie per le Terre dell'Imperio.* ibid.
Scipione Rovito, e ſuo ſtudio intorno alle Praminatiche. 4. 291.
Scomuniche diverſamente fulminate oggi, che nella primitiva Chieſa. 2. 59. *loro forza.* 2. 422.
Scuola di Salerno quando iſtituita. 2. 123. *il libro così intitulato, perche compoſto.* 2. 126. *ſuoi Chioſatori.* 2. 127. *regolamenti, e leggi della medeſima.* ibid.
Sebaſtiano Napodano, ſua morte, e ſepoltura. 3. 161. *ſuo commento ſopra le Conſuetudini di Napoli, e di quale autorità.* 3. 162.
Seggi, e loro origine. 1. 15. & ſeq. e 3. 28. *anticamente detti Tocchi, o Tocci.* ibid. *quali fuſſero i minori.* 3. 30. *quali i maggiori.* 3. 31. *ſtabilimenti per l'aggregazione a' medeſimi.* 3. 34. *ciocchè oggi ſi pratica.* 3. 35. *unione de' minori a' maggiori.* ibid. *di Forcella a Montagna.* 3. 36. *prerogative de' loro Nobili.* 3. 37. *di Nido quali foſſero ſtati i primi titulati.* 3. 400. 401. *Conteſe de' Cavalieri de' medeſimi ſotto la Regina Giovanna I.* 3. 245.
Sergianni Caracciolo Gran Siniſcalco di Giovanna II. fatto imprigionare da Alfonſo. 3. 325.
Seronato *chì fuſſe, e ſua morte.* 1. 150. & ſeq.
Servi perchè contraſegnati negli abiti da' Romani. 4. 28.
Seſto libro delle Decretali quando compilato. 2. 545.
Sette de' Giuriſconſulti Sabiniani, e Caſſiani.

Digitized by Google

Caſſiani. 1. 31. *de' Proculiani, e Pegaſiani.* 3. 31.
Severo, e Gaudioſo non fondarono Monaſterj in Napoli. 1. 133.
Sicardo ſucceſſor di Sicone proſiegue la guerra co' Napoletani. 1. 410. 411. *patti della pace fra loro fatta.* 1. 412. *è ucciſo da' Beneventani.* 1. 413.
Sicone, e ſuo Principato di Benevento. 1. 407. *conferma la pace co' Franceſi.* ibid. *muove guerra a' Napoletani.* ibid. *fà pace co' medeſimi.* 1. 408. *di nuovo s'intorbida.* 1. 409. *ſua morte, e ſucceſſore.* 1. 410. 411.
Siconolfo quali Città ebbe nella diviſione del Principato di Benevento. 1. 431. *è fatto Principe di Salerno.* 1. 429. *ſue conquiſte.* ibid. *ſua morte, e ſucceſſore nel Principato.* 1. 432.
Siniſcalco. Gran Siniſcalco, e ſuo Uffizio. 2. 214. & ſeq.
*Siſto V. ſtabiliſce in Roma la Congregazion dell'*Indice. 3. 430. *ſuo Breve per l'eſtirpazion de' Banditi.* 4. 281.
Solimano apparecchia potentiſſima armata per la conquiſta del Regno. 4. 68. *Uniſce la ſua armata con quella del Rè di Francia, e viene nelle noſtre marine, e ſe ne parte.* 4. 124. & ſeq.
Spirito Santo Chieſa fatta dal Duca d'Alcalà. 4. 248.
Staffette quando iſtituite. 3. 557.
Stampa introdotta in Napoli da Ferdinando d'Aragona. 3. 424. *ripulita da' Franzeſi ſotto Carlo VIII.* 3. 427. *primi libri ſtampati in Italia, S. Agoſtino* de Civitate Dei. 3. 426. *Privilegj conceduti agli Stampatori da Carlo V.* 3. 427. *Bolla di Lione X. intorno alle pene de' Stampatori non è ammeſſa in Regno.* 3. 430. *Prammatica di D. Pietro di Toledo, ed altre intorno alla ſtampa.* 3. 430.
Statua poſta nella Piazza di Barletta di chi ſia. 1. 327. e 329. *di Teodorico fatta da' Napoletani.* 1. 173. & ſeq.
Stefano II. e ſue Ambaſciate a' Rè di Francia, ed agl'Imperadori di Coſtantinopoli. 1. 333. *va in Francia, ed unge Pipino, e due ſuoi figliuoli.* 1. 334. *ſue lettere a Pipino.* 1. 335. *ſua morte.* 1. 342.
Stefano X. e ſuoi diſegni. 2. 50. *Papa, ed inſieme Abate di Monte Caſino.* 2. 51. *ſua morte, e ſucceſſore.* 2. 52. & ſeq.
Stravaganti, che fuſſero. 2. 543.
Svevia, e ſuoi confini. 2. 340. *donde veniſſero i Svevi in queſte Provincie, e con qual titolo.* 2. 341.

T.

Tabellioni in che differivano da Tavolarj. 2. 213.
Tancredi Conte di Lecce coronato Rè di Sicilia. 2. 312. *ſua moglie.* 2. 313. *ſua morte.* 2. 320. *ſucceſſore.* 2. 321.
Teatini quando iſtituiti. 2. 132. e 4. 143. *loro abitazione da prima.* 4. 145.
Teatri, e Comedie donde da noi preſe. 4. 169.
Teja ultimo Rè Goto in Italia, e ſua elezione in Pavia. 1. 205. *ſuoi accampamenti nel Veſſuvio, e ſua morte.* 1. 206. e 207.
Teodato, e ſuo impero. 1. 197. *ſua pace con Giuſtiniano.* 1. 199. e 200. *ſua morte, e ſucceſſore.* 1. 201. e 202.
Teodolinda, e ſua morte. 1. 263.
Teodorico Oſtrogoto, e ſua orazione a Zenone. 1. 163. *ſua acclamazione in Italia.* 1. 164. *non volle il titolo*

Digitized by Google

d'Imperadore. 1. 166. *ſuo reggimento in Italia.* 1. 167. *ſuo editto, ed ordini intorno all'oſſervanza delle leggi Romane.* 1. 168. *fermò la ſede in Ravenna.* 1. 169. *ſuo Editto a' Navicolari della campagna.* 1. 172. *lodato per la Religione.* 1. 179. & ſeq. *ſua morte.* 1. 184.

Teodorico Weſtrogoto, ſuo Regno, e figli. 1. 149. *il giovine come morì.* 1. 150.

Teodoro Prefetto al Pretorio, e ſue geſta. 1. 86.

Teodoſio, e ſuo Codice. 1. 108. *ſtabiliſce l'Accademia di Coſtantinopoli.* 1. 111. *pubblicazion del ſuo Codice.* 1. 112. *ſua legge intorno al reggimento de' Monaci.* 1. 131. *intorno agli acquiſti de' beni degli Eccleſiaſtici.* 1. 143. e 144. *ſuo Editto a Giovanni Conſolare della campagna.* 1. 172. *ſua Politia nello Stato Eccleſiaſtico.* 1. 212. *convoca un Concilio in Roma.* 1. 222.

Teologia Scolaſtica, e ſua origine. 2. 118. & 3. 196.

Terracina come poſſeduta da' Romani Pontefici. 3. 393.

Terra di Lavoro perchè cosi chiamata, e ſua eſtenſione. 2. 463.

S. Tommaſo ſi fa Domenicano, e ſuoi progreſſi. 2. 565. *ſua morte.* 3. 6.

Tommaſo S. Severino favoriſce gli Angioini. 3. 270. *ſi fa chiamar Vicerè dal Rè Luigi II.* 3. 274. *entra in Napoli, e fà acclamare il medeſimo.* 275. *fa convocare un parlamento.* ibid. *ſuoi conſigli al Rè Luigi.* 3. 286.

Tommaſo Campanella, e ſuoi talenti. 4. 300. *è imprigionato nel Caſtel di S. Eramo.* 4. 303. *ſi ritratta de' ſuoi errori.* 4. 309. *inſinuazioni da lui fatte a' ſuoi Paeſani.* 310. *è tormentato.* 4. 312. *muore in Parigi.* 4. 303.

Torriſmondo Weſtrogoto, e ſua morte. 1. 149.

Totila, e ſue conquiſte. 1. 202. & ſeq. *ſua morte.* ibid. *direzione nel governare.* 1. 204.

Trebazio Giureconſulto ſotto Auguſto. 1. 29.

Tribunale del Capitano di Napoli qual fuſſe. 3. 48. & ſeq. *dell'Arſenale quando fu fatto.* 3. 551. *della Fabbrica di S. Pietro da chì introdotto in Napoli.* 4. 140. & ſeq. *diſordini, ed eſtorſioni, che vi ſi facevano.* 4. 142. *per ordine di chì rimaneſſe ſoſpeſo.* 4. 143.

Troja in Puglia quando fu fatta da' Greci. 1. 493.

Tronto fiume confine tra lo Stato Eccleſiaſtico, ed il Regno. 4. 25.

Tuniſi come ſi perdè, e ricadde in mano de' Turchi. 4. 256.

Turchi quali ragioni vantino ſopra queſte noſtre Provincie. 3. 449. *loro progreſſi ſotto Bajazetto II.* 3. 453. *cacciano i Cavalieri di San Giovanni da Rodi.* ibid. *ſaccheggiano varie Città del Regno.* 3. 454. *loro preparamenti di guerra a' tempi di Carlo V.* 4. 43. *ſaccheggiano S. Lucido in Calabria, e l'Iſola di Procida.* 4. 56. & ſeq. *dopo molte ſcorrerie ſi fortificano in Tuniſi.* 4. 57. *nel 1558. coſteggiano le noſtre marine, e ſaccheggiano Reggio, ed altre Città.* 4. 167. *depredano ſino al Borgo di Chiaja ſotto il Duca d'Alcalà.* 4. 176. & ſeq. *loro ſcorrerie, e ſaccheggiamenti a tempo del Cardinal di Granvela.* 4. 253. & ſeq. *ſono rotti da D. Gio. d'Auſtria.* 4. 254.

Turſtino Capitano Normanno, e ſua morte. 2. 12.

V.

Digitized by Google

V.

Valdemonte viene in Italia invitato dal Papa. 4. 20. *ſue conquiſte nel Regno.* ibid.
Valdeſi, e loro origine. 2. 567.
Valentiniano, e ſuo imperio. 1. 80. *ſue coſtituzioni drizzate al Conſolare della Campagna.* 1. 81. *ſue coſtituzioni intorno all'Accademia di Roma.* 1. 106. *ſue leggi per l'acquiſto de' beni fatto da' Preti, Monaci, e Monache.* 1. 143. *ſua morte, e ſucceſſori.* 1. 83.
Valentiniano II. ſua morte, e ſucceſſori. 1. 83. e 98.
Valentiniano III. e ſua creazione. 1. 84. *ſua orazione al Senato Romano.* 1. 108. *ſua morte.* 1. 161.
Udienze delle Provincie di Bari, e d'Otranto perchè chiamate Sacre. 3. 374.
Veneziani vantano il dominio dell'Adriatico. 2. 279. & ſeq. *loro armata marittima giunge in Napoli per ſoccorrere Lautrec.* 4. 30. *loro pace con Carlo V.* 4. 38. & ſeq. *s'impiegano per la pace tra Paolo IV. e Filippo II.* 4. 164. *fanno lega col Turco.* 4. 255. *guerre da loro ſoſtenute a tempo del Duca d'Oſſuna.* 4. 327. & ſeq.
Vergini in capillo *donde così dette.* 1. 357.
Veſcovi, loro beni dopo la morte per cui ſi conſervano. 3. 217. *è loro proibito far Cavalieri.* 3. 22.
Veſpro Siciliano. 3. 43.
Veſuvio e ſuoi danni a tempi di Teodorico. 1. 173.
Ufficiali del Rè, e loro differenze. 3. 146. *Grandi quali ſiano.* 3. 148. *quali minori.* 3. 152. & ſeq. *quali eſtinti dapoichè Napoli non fù più ſede Regia.* 3. 550. *quali introdotti dopo il Rè Cattolico.* 3. 552. & ſeq. *quali aboliti a tempi de' Spagnuoli.* 3. 554. 555.
Via Guſmana *quale, e da chi fatta.* 4. 285.
Vicaria. Corte del Vicario perche iſtituita. 3. 47. e 50. *quando s'unì al Tribunale della G. C.* 3. 52. *ſuoi Giudici a tempo di Federico II.* 2. 389. *quali cauſe riconoſceſſe.* 3. 48. *ſuoi Reggenti anche i figliuoli de' Rè.* 3. 51. *perchè così chiamata.* 3. 52. 53. *Vicaria vecchia qual ſia.* 3. 132. *riordinata da D. Pietro di Toledo.* 4. 52. *Civile, e Regia Camera diviſe in due ſale.* 4. 297.
Vicerè quando iſtituiti in Napoli. 3. 542. *loro autorità.* 3. 544. *del Rè Cattolico quali leggi fecero.* 3. 561. & ſeq. *qual di loro il primo foſſe Cardinale.* 4. 39.
Vincenzo Maſſilla commentator delle conſuetudini di Bari. 3. 158.
Viſitatori Appoſtolici, e loro origine. 4. 224. *in Francia non ſono ammeſſi.* ibid. *fatti intorno a ciò accaduti.* 4. 225. & ſeq. *de' Regj Miniſtri da chi, ed a qual fine introdotti.* 4. 297.
Vitige, e ſuo imperio. 1. 201. & ſeq.
Vittore II. e ſue geſta. 2. 43. *ſuo ſucceſſore.* 2. 49. & ſeq.
Vittore III. e ſua elezione. 2. 90. *quali libri di Giuſtiniano ritrovaſſe, e ne deſſe notizia.* 2. 112.
Vittoria. Chieſa di S. Maria della Vittoria, e ſua fondazione. 4. 254.
Umfredo ſucceſſor di Drogone. 2. 36. *ſua morte.* 2. 51.
Univerſità degli Studj di Napoli, e ſue preminenze ſino a Roberto I. 3. 347. *ſtabilimenti intorno ad eſſa fatti da Carlo I.* 3. 8. *leggi ſtabilite dal Conte di*

di Lemos intorno agli ſtudj. 4. 321. & ſeq. *Edificio per eſſa fatto fuori la Porta di Coſtantinopoli.* 4. 320.
Urbano II. 2. 92. *tiene Concilio in Bari.* 2. 102. *ſua morte, e ſucceſſore.* 2. 103.
Urbano IV. e ſua elezione. 2. 511. *cita Manfredi, e rinova contro lui le ſcomuniche.* 2. 512. *manda in Francia a pubblicar le crociate.* 2. 513. *ſue Ambaſcierie a Carlo Conte di Provenza per la conquiſta del Regno.* 2. 516. *ſua morte, e ſucceſſore.* 2. 517. & ſeq.
Urbano VI. e ſua creazione. 3. 240. & ſeq. *Ambaſciadori della Regina Giovanna, ed Ottone ſuo marito a lui.* 3. 241. *ſuoi Ambaſciadori a Carlo di Durazzo.* 3. 242. *ſue lettere a' Principi Criſtiani.* 3. 243. *da chi riconoſciuto per Papa.* 3. 244. *acclamato in Napoli.* 3. 245. *ſcomunica Giovanna I.* 3. 246. *inveſte del Regno, e corona Carlo di Durazzo.* 3. 247. *aggiunge le ſue alle di lui armi.* 3. 248. ibid. *ſue Ambaſcierie al medeſimo.* 2. 262. *parte da Roma, ed è incontrato da Carlo a Capua.* 3. 261. *pattuiſce col medeſimo nel Caſtel nuovo.* 3. 262. *và in Nocera.* 3. 263. *ivi è aſſediato nel Caſtello.* 3. 264. *ſcomunica Carlo, e ſuoi ſoldati.* ibid. *ciò che fece a' Cardinali, che ſtavan ſeco.* ibid. *manda a domandar Galee alla Signoria di Genova.* ibid. *Giunge a Civita Vecchia.* 3. 265. *ſua morte, e ſucceſſore.* 3. 281.
Weſtrogoti donde venuti in Italia. 1. 91. *loro Capitani, e Rè.* ibid. *ſottopoſti all'Imperio Romano da Teodoſio.* ibid. *da' latini ſon detti Viſigoti.* 1. 148. *Governati da Principi Balti.* 1. 149. *odiano le leggi Romane.* ibid.
Winitario Oſtrogoto, ſue geſta, imperio, e morte. 1. 158.
Witredo Rè di Canzia. 1. 210.

Z.

Zannetta moneta di qual valore foſſe. 4. 315.
Zeleuco, e Caronda celebri Legiſlatori. 1. 26.
Zotone primo Duca di Benevento devaſta il Monaſtero di Monte Caſino. 1. 254. *muorſi regnando Agilulfo.* 1. 256.

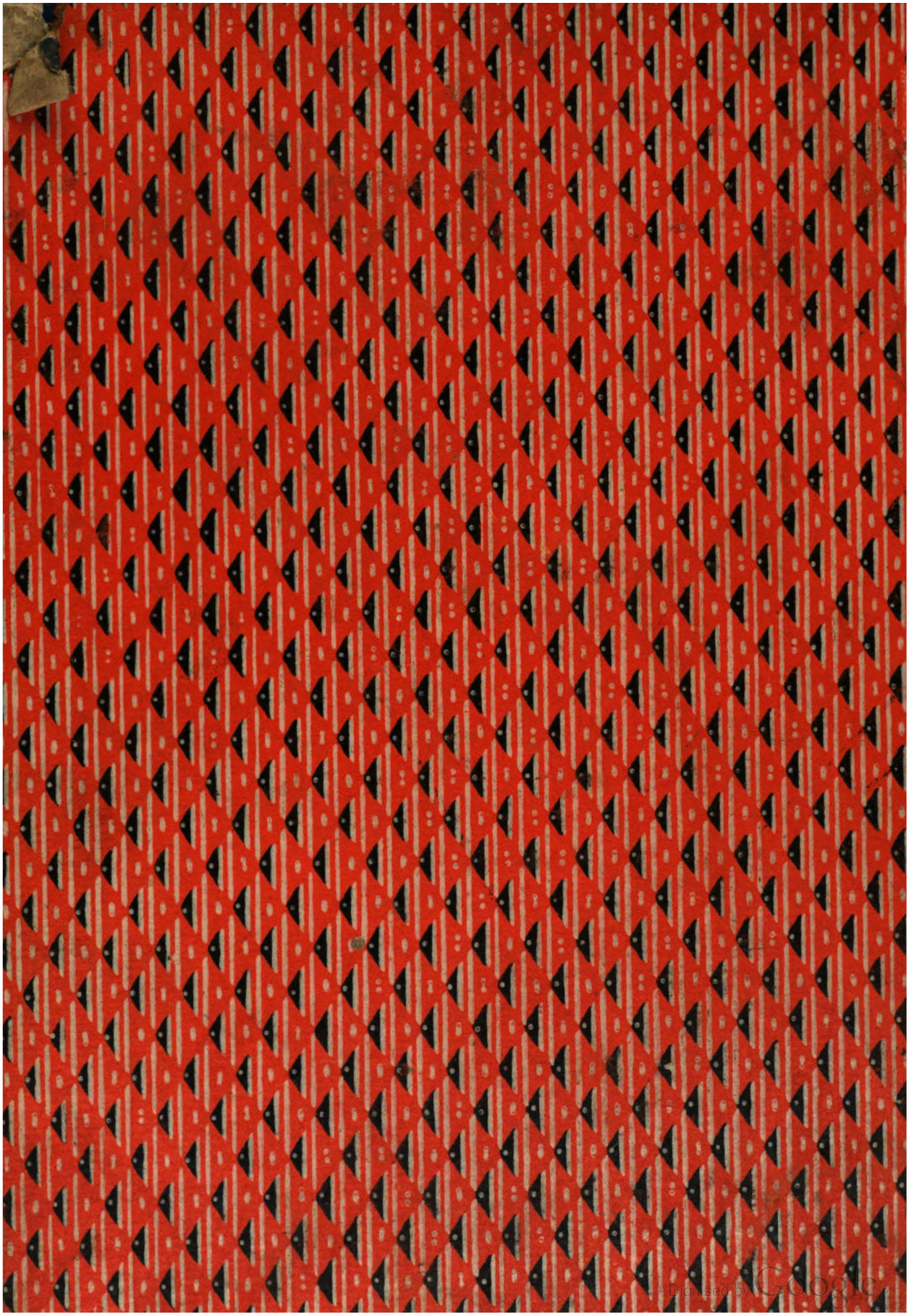
IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google